



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato di ricerca in Filologia e Cultura Greco-Latina e Storia del Mediterraneo Antico
Dipartimento di Culture e Società
Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/05 FILOLOGIA CLASSICA

Il libro I dell'*Epitome proverbiorum Didymi et Tarrhaei* di Zenobio: introduzione, edizione critica e commento filologico (prov. 1-30)

IL DOTTORE

Alessio Ruta

IL COORDINATORE

Prof. Nicola Cusumano

IL TUTOR

Prof. Antonino M. Milazzo

CICLO XXIX
ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2018

*Alla Mia Emma,
appassionata lettrice di queste pagine,
candido lume nell'incertezza,
amorevole compagna.*

ἐκ τοῦ γὰρ ἔσορᾶν γίνετ' ἀνθρώποις ἔρᾶν
(Zen. Ath. 2,54)

SOMMARIO

Premessa	1
I. Introduzione. Nascita e sviluppo della paremiografia	4
1. Forme e occasioni dell'allusività proverbiale nell'antichità	4
2. L'origine speculativa della paremiologia aristotelica	45
3. Gli epigoni di Aristotele e la canonizzazione del genere	60
4. La paremiografia in epoca ellenistica tra erudizione ed esegesi letteraria	86
5. L' <i>Epitome</i> di Zenobio: verso una fruizione retorico-scolastica?	106
II. La tradizione testuale dell' <i>Epitome proverbiorum</i>	142
1. La <i>recensio Athoa</i>	142
2. La <i>recensio Parisina</i> e le altre sillogi alfabetiche	149
3. La tradizione indiretta delle fonti paremiografiche	157
III. Edizione critica, traduzione e commento	165
1. Criteri della presente edizione	165
2. Sigla codicum et testimonium	167
A. <i>Recensio Athoa</i>	167
B. <i>Recensiones vulgatae</i>	169
C. <i>Minores collectiones</i>	175
3. <i>Conspectus auctorum et editionum</i>	176
A. <i>Auctores Graeci et Latini (selecti)</i>	176
B. <i>Lexica</i>	182

C. Scholia et commentaria	184
<i>Zenobii Epitomae proverbiorum Lucilli Tarrhaei et Didymi recensio Athoa.</i>	
<i>Libri primi proverbiorum 1-30 (Zen. Ath. 1,1-30)</i>	186
1 (α') Καδμεία νίκη	187
2 (β') τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον	214
3 (γ') πάντα ὀκτώ	231
4 (δ') Ἀρ{ρ}άβιος ἀλχητής	245
5 (ε') πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς	261
6 (ς γ') ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς	280
7 (ζ') ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος	292
8 (η') Ἐμβαρὸς εἰμι	308
9 (θ') λόγοισιν Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται	322
10 (ι') Ὑδραν τέμνεις	331
11 (ια') τὸν Ὑλαν κραυγάζεις	340
12 (ιβ') οὐδὲν ἱερὸν εἶ	350
13 (ιγ') τὰ ἐκ τρίποδος	357
14 (ιδ') Δαιδάλου ποιήματα	365
15 (ιε') αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴενται	375
16 (ις γ') ἄλις δρυός	386
17 (ιζ') ἄλλην δρῦν βαλάνιζε	394
18 (ιη') ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη	401
19 (ιθ') Λήμνιον κακόν	411
20 (κ') Ἐνδυμίωτος ὕπνον καθεύδεις	426
21 (κα') οὐκ ἄνευ γε Θησέως	439
22 (κβ') κοινὸς Ἐρμῆς	448

23 (κγ') οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις	457
24 (κδ') ἐν νυκτὶ βουλή	463
25 (κε') οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη	469
26 (κς') εἰς μακάρων νήσους	479
27 (κζ') οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς	487
28 (κη') οὐδὲ ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου	498
29 (κθ') ἐμοὶ μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις	503
30 (λ') θύραζε Κάρεις, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια	514
Osservazioni conclusive	523
IV. Bibliografia	529
1. Strumenti e sussidi	529
2. Paremiografi e <i>corpora</i> paremiografici	534
3. Proverbi antichi e moderni	540
4. Edizioni, traduzioni, studi e commenti	548

Premessa

Tra i molteplici aspetti dell'erudizione peripatetica l'indagine su origine e significato di proverbi ed espressioni proverbiali ha goduto di un particolare sviluppo ed espansione in età alessandrina. All'interesse prettamente storico-filosofico che caratterizzava i primi paremiologi, come Teofrasto, Dicearco, Clearco, che intesero approfondire un aspetto peculiare delle ricerche di Aristotele, si è sostituita la necessità di interpretare e contestualizzare le citazioni proverbiali che si incontravano nelle opere letterarie, come si evince dai trattati sui proverbi ἄμετροι ed ἔμμετροι di Aristofane di Bisanzio¹. Ciò ha comportato che l'iniziale intento paremiologico, indirizzato quindi all'indagine su origine e significato di ciascun proverbio, determinasse progressivamente la nascita della *paremiografia* propriamente detta, ossia la raccolta sistematica dei proverbi e delle loro diverse interpretazioni². Grazie all'imponente opera di selezione e sistemazione di Didimo di Alessandria – a ragione definito un «bacino collettore di tutta la cultura precedente»³ – essa divenne un vero e proprio genere letterario dal carattere sussidiario, al pari dei commenti agli autori antichi. Queste sillogi, formatesi tra la tarda età ellenistica e la prima età imperiale, sono giunte a noi dopo aver subito un continuo processo di epitomazione, intervenuto per adeguarle alle esigenze dei potenziali fruitori (vd. *infra* cap. I 4). Le raccolte alessandrine erano infatti indirizzate ad un pubblico di specialisti interessato all'esegesi e critica dei testi letterari, ma in seguito alla canonizzazione della *παροιμία* come componente dell'*ornatus* esse divennero molto probabilmente degli *instrumenta artis* all'interno delle scuole di retorica, come si può evincere dall'evoluzione di forme e funzioni delle citazioni proverbiali negli autori della Seconda Sofistica.

Benché ad oggi non siano mancati studi e approfondimenti dedicati alla storia della paremiografia antica, che ne hanno messo in luce ora gli sviluppi generali e le caratteristiche delle prime raccolte di proverbi, ora il carattere essenzialmente erudito del genere⁴,

¹Come ha acutamente osservato Tosi 1993, pp. 1025-1026, la continuità di interesse tra la scuola peripatetica e la filologia alessandrina è, nel caso delle ricerche paremiologiche, innegabile (vd. *infra* cap. I 3).

²Come vedremo, è tipico dei paremiografi alessandrini registrare le differenti spiegazioni adducendo la fonte cui sono attribuite. Tra i casi più significativi vanno ricordati almeno i proverbi 1,1 (Καδμεία νίκη) e 1,68 (Σαρδόνιος γέλως), ove tra tradizione diretta ed indiretta si riscontra un notevole numero di interpretazioni contrastive. Ciò ha sicuramente favorito la conservazione di numerose citazioni di storici, filosofi, mitografi, la cui opera non è stata trasmessa per tradizione diretta (vd. Tosi 1994, p. 196). Sulla differenza tra paremiologia e paremiografia vd. Mieder 2004, p. xii.

³Tosi 1994, p. 190.

⁴Dopo le brevi note introduttive di Gaisford 1836, pp. xvi-xviii, e di Leutsch – Schneidewin 1839 pp. I-XXVI, una ampia visione d'insieme sui paremiografi greci è stata tracciata da Rupprecht 1949b, coll.

solo di recente è stato preso in considerazione il rapporto con l'erudizione peripatetica e il mutamento di prospettiva occorso con l'*Epitome* di Zenobio⁵. Inserendoci nel solco di queste ricerche, è nostra intenzione approfondire le problematiche legate all'evoluzione della paremiologia nell'antichità e le dinamiche che hanno portato alla nascita e sviluppo del genere paremiografico, nel suo complesso rapporto con le condizioni culturali entro cui si sono mossi i suoi principali interpreti, dall'età alessandrina alla progressiva riduzione di contenuti che ha portato alla cristallizzazione nelle sillogi trasmesse dalla tradizione manoscritta.

Abbiamo pertanto ritenuto opportuno accennare preliminarmente alla duplice valenza dell'allusività proverbiale nei testi letterari, che tende a configurarsi come punto d'incontro ideale tra retorica e filosofia, come dimostra il suo ampio impiego in autori come Plutarco e Luciano, ma anche Cicerone e Seneca, che non di rado adoperano proverbi attestati nella tradizione greca (cap. I 1)⁶. Muovendo dall'impulso aristotelico all'indagine filosofica e alla definizione retorica dei proverbi (cap. I 2), saranno prese in considerazione le ricerche paremiologiche dei suoi allievi per mettere in luce le contiguità tra erudizione peripatetica e filologia alessandrina (cap. I 3)⁷. La "sistematizzazione" del genere ad opera di Didimo e Lucillo, i due autori epitomati da Zenobio, sarà indagata seguendo un inedito approccio intertestuale focalizzato sull'individuazione di eventuali intersezioni tra la tradizione paremiografica e i frammenti relativi ad opere di carattere

1735-1754, Tosi 1994, pp. 179-197, e García Romero 2010, pp. 75-112.

⁵È stato Tosi 1994, p. 191, ad accennare alla destinazione scolastica della raccolta di Zenobio. Si tratta di un'ipotesi assolutamente valida, che sarà approfondita in questa sede alla luce del confronto con le tecniche di citazione dei proverbi negli autori del I sec. d.C. e nei coevi retori della Seconda Sofistica (vd. *infra* cap. I 5).

⁶Così, ad esempio, il proverbio κοινὰ τὰ φίλων (Zen. Ath. 2,93), uno dei più diffusi in assoluto fino ai nostri giorni (sugli usi negli autori greci e romani vd. Bühler 1999, pp. 493-99 [con appendice alle pp. 619-624 per gli autori bizantini e per le opere letterarie fino al XIX sec.]), offre a Platone lo spunto per tratteggiare il modello di costituzione perfetta (Pl. Lg. 739c: πρώτη μὲν τοίνυν πόλις τέ ἐστιν καὶ πολιτεία καὶ νόμοι ἄριστοι, ὅπου τὸ πάλαι λεγόμενον ἂν γίγνηται κατὰ πᾶσαν τὴν πόλιν ὅτι μάλιστα· λέγεται δὲ ὡς ὄντως ἐστὶ κοινὰ τὰ φίλων), ma sarà ampiamente impiegato nelle disquisizioni filosofiche sulla natura dell'amicizia (Cic. off. 1,51: *est seruanda communitas, ut quae descripta sunt legibus [...] teneantur, [...] cetera sic observentur, ut in Graecorum prouerbio est, amicorum esse communia omnia*; Sen. benef. 7,4,1: *omnia dicitis illis esse communia; ergo nemo quicquam donare amico potest; donat enim illi communia*; Plu. Adul. 24 65a: κοινὰ γὰρ τὰ φίλων ἡγούμενος οὐδὲν οὕτως οἶεται δεῖν κοινὸν ὡς τοὺς φίλους ὑπάρχειν).

⁷La netta demarcazione tra peripato e filologia alessandrina per quanto concerne gli studi paremiologici di Aristotele ed Aristofane di Bisanzio, formulata da Pfeiffer 1968, pp. 208-209, appare poco convincente se si considera l'attenzione di Didimo per le ricerche dei successori di Aristotele, come sottolineato da Rossi 1976, pp. 111-117 e da Tosi 1988, pp. 197 (vd. anche *Id.* 1993, p. 1025 e Wilson 1969, p. 369). Metodologia e teorizzazione dell'analisi filologico-grammaticale erano già state approfondite da peripatetici come Teofrasto, Eudemo di Rodi, Prassifane di Mitilene, Dicearco di Messene, Camaleonte di Eraclea Pontica, Megaclide di Atene, Aristosseno di Taranto e Demetro Falereo. Sull'influsso della trattatistica retorica, grammaticale e della critica letteraria sorta in seno all'erudizione peripatetica sui primi filologi Alessandrini vd. Novokhatko 2015, pp. 55-59.

esegetico o grammaticale che si possono rintracciare negli *scholia* o in alcuni papiri (cap. I 4)⁸. Dell'*Epitome* di Zenobio saranno approfondite forma e destinazione, con particolare riguardo alla cangiante temperie culturale che precede l'avvento della Seconda Sofistica, cercando di determinare quali possano essere stati i primi fruitori dell'opera e perché proprio all'inizio del II sec. si avvertì la necessità di effettuare una riduzione del materiale selezionato da Didimo e Lucillo (cap. I 5).

La storia della tradizione manoscritta di Zenobio e delle sillogi alfabetiche si basa sull'eccellente *recensio* di Bühler 1987, che va integrata con alcune novità relative a *testimonia* non ancora presi in considerazione o ad una differente collocazione di alcuni codici all'interno della tradizione manoscritta (cap. II). Con l'edizione critica e commento dei proverbi 1-30 del primo libro della *recensio Athoa* abbiamo inteso colmare quello che è ormai da lungo tempo un *desideratum*. Per circoscrivere l'ambito della nostra ricerca, abbiamo ritenuto opportuno escludere l'analisi comparativa con i proverbi delle lingue moderne.

Le abbreviazioni degli autori greci sono tratte dall'indice del *Diccionario Griego-Español* di F.R. Adrados, che riprende e aggiorna quello del *Greek-English Lexicon* a cura di H.G. Liddell, R. Scott e H.S. Jones, ad eccezione di autori come Plutarco o Luciano, per i quali né il LSJ né il *DGE* forniscono le sigle delle singole opere. In questi casi abbiamo seguito l'indice del *Vocabolario della lingua greca* a cura di F. Montanari (Torino 2013³). Gli autori latini sono citati secondo le abbreviazioni dell'*Index* del *Thesaurus linguae Latinae* (Lipsiae 1904). Gli autori del periodo bizantino sono abbreviati secondo le sigle presenti nel *Verzeichnis der Abkürzungen* del *Lexikon zur byzantinischen Gräzität* a cura di E. Trapp (disponibile online in una versione aggiornata), riadattando però le forme tedesche (ad es. "An. Comn." per "An. Komn." o "Io. Apoc." per "Jo. Apok."). Le edizioni seguite, quando non elencate nel relativo prospetto (III 3), laddove ritenuto opportuno sono indicate contestualmente a ciascuna citazione mediante il riferimento al nome dell'editore in lettera puntata o per esteso.

⁸Vd. Ruta 2016, pp. 77-94.

I. Introduzione. Nascita e sviluppo della paremiografia

1. Forme e occasioni dell'allusività proverbiale nell'antichità

Le prime attestazioni di un vivace interesse per le peculiarità delle παροιμια da un punto di vista esegetico e filosofico si trovano in Aristotele¹. Le modalità di riappropriazione dei proverbi da parte dello Stagirita testimoniano, quando non si volesse presumere un intento analitico-interpretativo vero e proprio, antesignano diretto dei trattati redatti dai peripatetici dei secoli successivi, almeno una conoscenza profonda delle dinamiche espressive proverbiali². Conoscenza che riaffiora nel gran numero di citazioni proverbiali presenti nel *corpus* aristotelico, spesso finalizzate a corroborare quanto già argomentato, fornendo, secondo una felice formulazione di M. Curnis, un «parallelo “popolare” assiomatico e apodittico»³, che può fungere da vero e proprio *Beweismaterial* utile ad arricchire le argomentazioni di carattere etico, grazie alla πίστις di cui è intrinsecamente dotata la παροιμία: una “prova dimostrativa” che doveva effettivamente valere come garanzia dell'attendibilità di quanto discusso. Singolare concentrato di συντομία e δεξιότης, secondo la famosa definizione di Arist. *Rh.* 1413a 17, il proverbio è dotato di caratteristiche formali che lo rendono assimilabile alla metafora: αἱ παροιμια μεταφοραὶ ἀπ' εἴδους ἐπ' εἶδος εἰσιν⁴. Non è un caso che in Aristid. *Or.* 2,393 L.-B. il suo valore para-

¹Per un elenco dettagliato dei passi di Aristotele relativi ai proverbi, vd. Bonitz 1870, pp. 569-570. Numerose espressioni proverbiali che si incontrano nelle opere aristoteliche sono discusse da Curnis 2010, pp. 183-213.

²Come ha giustamente osservato Tosi 1994, pp. 179 ss., i primi autori ad occuparsi sistematicamente alla raccolta di espressioni proverbiali, quali Teofrasto, Clearco e Crisippo, presero le mosse proprio dagli studi di Aristotele.

³Curnis 2010, p. 165. Nelle pagine che seguono Curnis conduce una analisi sistematica delle citazioni proverbiali in Aristotele, con particolare riferimento alla letteratura paremiografica.

⁴A tal proposito può essere istruttivo un confronto con Arist. *Top.* 140a 9-11, ove è descritto il procedimento logico mediante il quale si realizza la metafora: ἡ μὲν γὰρ μεταφορὰ ποιεῖ πως γνώριμον τὸ σημαίνον διὰ τὴν ὁμοιότητα· πάντες γὰρ οἱ μεταφέροντες κατὰ τινα ὁμοιότητα μεταφέρουσιν. La descrizione del grammatico Trifone, *Trop.* 206,19-20 *RhG*, sembra essere basata sul concetto aristotelico: παροιμία ἐστὶ λόγος εἰρημένος ἐν ἀρχῇ πρὸς ἕτερον, λεγόμενος δὲ ὑφ' ἡμῶν κατὰ ἀνακύκλησιν πρὸς τινα τῶν ὁμοιωθῶν, ὡς παρὰ Σαπφοῖ «μήτ' ἐμοὶ μέλι μήτε μέλιττα» (fr. 146 V. ≅ Diog. 6,58). L'accostamento tra proverbio e metafora si ritrova anche in *sch.* Aristid. *Or.* 1,241 L.-B. (pp. 244-5 D.): παροιμία ἐστὶν ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον (≅ Zen. Ath. 1,7). τὸ δὲ οὐκ ἐν τοῖς αὐτῶν σώμασι, τουτέστιν ἐν ἄλλοις σώμασιν· οἱ γὰρ μισούμενοι αὐτοῖς προέταπτον ἐν τοῖς κινδύνοις. λέγεται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἀφειδῶς εἰς τὰ ἑαυτῶν σώματα πολεμούντων, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν Καρῶν. Ad essere chiosata è la frase

digmatico sia affiancato alla testimonianza dei poeti e all'evidenza degli argomenti e dei fatti:

οὕτω καὶ τοῖς παρ' ἡμῶν λόγοις, μᾶλλον δὲ οἷς αὐτὸς ὑποτίθησιν ὁ λόγος, καὶ τῇ παρὰ τῶν πραγμάτων μαρτυρία καὶ τῇ παρὰ τῶν ἐντιμοτάτων ποιητῶν καὶ τῇ τῶν παρομιμῶν πίστει παρ' ἡμῖν τᾶληθές ἐστιν.

Aristide considera sullo stesso piano da un punto di vista etico o filosofico la *fides* universalmente riconosciuta alla *παροιμία* e i *testimonia*, ossia le citazioni da passi di retori, poeti, filosofi, perché costituiscono *exempla* validi a supportare la struttura dell'argomentazione, in maniera analoga a quanto affermato da Arist. *Rh.* 1375b, che elencava la *παροιμία* tra i μάρτυρες cui ricorrere per far acquisire maggiore credibilità al discorso: περὶ δὲ μαρτύρων, μάρτυρές εἰσιν διττοί, οἱ μὲν παλαιοὶ οἱ δὲ πρόσφατοι[...] λέγω δὲ παλαιοὺς μὲν τοὺς τε ποιητὰς καὶ ὄσων ἄλλων γνωρίμων εἰσὶν κρίσεις φανεραὶ [...] ἔτι καὶ αἱ παροιμίαι, ὥσπερ εἴρηται, μαρτυρία εἰσιν⁵.

Appellarsi ad una locuzione proverbiale esaltandone l'antichità quale garanzia di validità universale può dare esito ad una modulazione di stile che assume esiti differenti in relazione al contesto entro cui la stessa viene adoperata. Se Aristide riconosceva nella πίστις l'elemento da ricercare nel proverbio, altri ne esalteranno la παλαιότης ricercando in un retroterra sapienziale antico e condiviso le conoscenze funzionali al processo di identificazione metaforica dell'espressione proverbiale. Aristofane, ad esempio, in *Th.* 527-530 affida alle parole del coro la *detorsio* del proverbio ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος (Zen. vulg. 6,20), sottolineandone l'autorevolezza che deriva proprio dalla sua antichità, ma reinventandone le caratteristiche referenziali, con la finalità di provocare un effetto di straniamento tra il pubblico: τὴν παροιμίαν δ' ἐπαινῶ / τὴν παλαιάν· ὑπὸ λίθῳ γὰρ / παντί που χρῆ / μὴ δάκη ῥήτωρ ἀθρεῖν⁶. Allo stesso modo Cratino (fr. 182 K.-A.) adopera un espediente simile nella parabasi della *Pylaia*, ma la *detorsio* in questo caso ha un valore positivo e funge da *captatio benevolentiae* nei confronti dei θεαταί: οἶδ' αὖθ' ἡμεῖς, ὡς ὁ παλαιὸς / λόγος, αὐτομάτους ἀγαθοὺς ἰέναι / κομψῶν ἐπὶ δαῖτα θεατῶν (la forma originaria si conserva in Zen. Ath. 1,15 [≅ Zen. vulg. 2,19]: αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν

ἐν δὲ τῷ Καρῷ, καὶ οὐκ ἐν τοῖς ἑαυτῶν σώμασι τὰς πείρας ποιούμενοι: «il pericolo al Cario» equivale a dire sobbarcarsi un rischio minimo, come evidenziato nel commento di Behr 1981, p. 441: «an expression which refers to the cheapness of Carian slaves, somewhat like our “cannon-fodder”».

⁵Sulla teoria della verità, che scaturisce dall'accordo tra gli *argumenta* (οἱ λόγοι), la *ratio* (ὁ λόγος), i *facta* (τὰ πράγματα), i *testimonia* (ἡ μαρτυρία) e la *fides* (ἡ πίστις), vd. Aristid. *Or.* 2,1-12 L.B. Sul problema dei fattori probanti in Aristide si è espresso Milazzo 2002, p. 160, evidenziando come ciò che interessa al retore sia trarre da queste testimonianze gli elementi che servono alla propria dimostrazione, in chiave etico-filosofica.

⁶La *detorsio* che si ottiene con l'inserimento dell'*aprosdoketon* ῥήτωρ al posto del consueto σκορπίος, gioca sull'identificazione tra oratore e scorpione che si ottiene, appunto, ἀπ' εἶδους ἐπ' εἶδος. Un simile accostamento è anche in Eupoli (fr. 245 K.-A.), dove ad essere paragonati agli scorpioni sono però i sicofanti: τῆνος αὐτή, / πολλοὺς ἔχουσα σκορπίους ἔχεις τε συκοφάντας.

ἐπὶ δαΐτας ἴενται)⁷. Nel dramma satiresco Θεωροί ἢ Ἰσθμιασθαί (Σάτυροι) di Eschilo (TrGF F 78a, vv. 32-33) basta un accenno all'antichità per permettere agli spettatori di richiamare automaticamente alla memoria il proverbio che si cela dietro alle parole di Dioniso (εἰ δ' οὖν ἐσώζου τὴν πάλαι παρο[ιμία]ν / τοῦρχημα μᾶλλον εἰκὸς ἦν σ' ἐ[πισκοπ]εῖν)⁸: molto probabilmente doveva trattarsi di qualcosa di analogo ad ἔροδι τις ἦν ἕκαστος εἰδεῖν τέχνην di cui si ha testimonianza in Ar. Ve. 1431.

Dal criterio dell'antichità dipende la veridicità che viene universalmente riconosciuta alla παροιμία: chi attinge allo sterminato repertorio proverbiale lo fa con l'intento di corroborare la propria posizione con una testimonianza la cui autorevolezza non può essere messa in dubbio proprio in virtù della sua παλαιότης. Ciò è ben testimoniato in S. Ai. 664: ἀλλ' ἔστ' ἀληθῆς ἡ βροτῶν παροιμία / ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα οὐκ ὀνήσιμα. L'eroe fa riferimento alla spada donatagli da Ettore dopo il loro duello, per mezzo della quale si darà la morte (in Zen. vulg. 4,4 il proverbio è attribuito all'Αἴας μαστιγοφόρος di Sofocle e viene assimilato alle parole rivolte da Medea a Giasone in E. Med. 618: κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς δῶρ' ὀνησιν οὐκ ἔχει). In tal senso sono esemplari le parole che Eroda fa pronunciare al lenone Battaro a conclusione della sua *peroratio* ai giudici in 2,99-102: ταῦτα σκοπεῦντες πάντα τὴν δίκην ὀρθῆ / γνώμη κυβερνᾶτ', ὡς ὁ Φροῦξ τὰ νῦν ὕμιν / πληγεῖς ἀμείνων ἔσσειτ', εἴ τι μὴ ψεῦδος / ἐκ τῶν παλαιῶν ἡ παροιμία βάζει, perché il proverbio cui il lenone fa riferimento, Φροῦξ ἀνὴρ πληγεῖς ἀμείνων καὶ διακονέστερος (Sud. φ 772 ≅ Phot. δ 346 ≅ coll. Ath. 5_A 48c)⁹, permette di amplificare la *vis comica* dell'episodio nel momento in cui all'arte acuta di un logografo si sostituisce la goffa espressività del lenone. L'effetto persuasivo risulta ben riuscito così come la scelta delle citazioni proverbiali, ed è significativo che nella chiusa del suo discorso egli faccia riferimento alla gloria dei mitologici protettori dell'isola di Cos, appellandosi ad essi con la stessa disinvoltura con la quale si affida al proverbio¹⁰. L'attendibilità dell'intero discor-

⁷Dall'*interpretamentum* di Zenobio sappiamo che anche Eupoli si servì del proverbio (nell'*Età dell'oro*, fr. 315 K.-A.), modificandolo però in senso negativo: αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δεῖλῶν ἐπὶ δαΐτας ἴασιν.

⁸Le integrazioni sono rispettivamente di Lobel 1941 pp. 14-22 (cui si deve anche l'identificazione del proverbio sottinteso) e di Snell 1956, p. 2. L'integrazione ἐ[πισκοπ]εῖν proposta da Snell è accolta da Ferrari 2013, p. 212, che traduce: «se però tu avessi seguito un vecchio adagio, [ti saresti dedicato] alla danza».

⁹In Zen. Ath. 2,5 (≅ Zen. vulg. 5,16) e in Sud. μ 116 (≅ Phot. μ 78 ≅ lex. Mon 263 nr. 146 Rupprecht) è riportato il lemma μᾶλλον ὁ Φροῦξ, cui segue un *interpretamentum* legato al λόγος di Esopo e Creso. Già Crusius 1892, p. 100, ritenne la forma μᾶλλον ὁ Φροῦξ un riadattamento del proverbio originario, come confermato dalla dettagliata analisi di Bühler 1982, pp. 77-78 («statuo dictum nostrum ab ea fabella [sc. de Aesopo et Croeso] abhorrere»).

¹⁰Cataudella 1948, pp. 17-18: «Il discorso di Battaro è da immaginare, secondo la pratica giudiziaria d'allora, composto da un logografo (non certo un logografo di grido!), e recitato da Battaro, ma non così fedelmente e freddamente, che non appaia, nell'accentuazione di certi toni, in certe uscite volgari, ecc., la parte che vi ha personalmente il lenone [...] E appunto questo contrasto tra la parte del logografo e quella di Battaro riesce a effetti di comicità, tanto più genuina quanto più non voluta, anzi insospettata (da Battaro,

so è così garantita dalla *vetustas* della citazione proverbiale, ma al contempo Battaro (che cita altri proverbi ai vv. 44-45 e 61-63) riesce a deridere con arguzia l'avversario Talete, che essendo di origine frigia (vv. 36-38) subisce una involontaria immedesimazione nel Φρῶξ ἀνήρ del proverbio.

Se si considera dunque la veridicità come criterio probante, non stupisce la frequenza con cui un *responsoracolare*, che per la sua origine in ambito cultuale gode di una credibilità universalmente riconosciuta, possa assumere in un secondo momento la fisionomia di un proverbio, come accade ad esempio in Zen. Ath. 1,45 (πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι)¹¹. In questo caso l'*interpretamentum* più completo si è conservato in *sch. Ar. Pl.* 1002, ove è attribuito al paremiografo Demone (*FGrHist* 327 F 16), che sembra ricondurre l'origine dell'oracolo alle vicende relative alla rivolta ionica: i Cari sono in cerca di alleati ed essendo indecisi se rivolgersi ai Milesi o riappacificarsi con i Persiani (per attenersi ad una antica profezia che gli prescriveva di chiedere aiuto ai loro vicini più forti in caso di necessità), decidono di recarsi presso il santuario di Apollo a Didima. La risposta, che in questo caso lascia poco spazio a interpretazioni, non risulta gradita ai Milesii, che accusano la profetessa di essersi lasciata corrompere da quelli che parteggiavano per i Persiani e accorrono in aiuto dei Cari con tutto il popolo, subendo tuttavia una grave sconfitta¹². Non è improbabile che la portata dell'episodio abbia permesso una ampia diffusione della sentenza oracolare, la cui veridicità è significativamente addotta da Demone stesso quale fattore determinante per la trasformazione

naturalmente; ma non, probabilmente, dal poeta)».

¹¹In Zen. Ath. sono presenti numerosi proverbi desunti da responsi oracolari: 1,6 (ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς), 29 (ἐμοὶ μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις), 62 (ταῦτά σοι καὶ Πύθια καὶ Δῆλια); 2,6 (εὐγενέστερος Κόδρου), 23 (μία Μύκωνος), 24 (πάντα λίθον κίνει), 25 (μὴ κίνει Καμάριναν), 34 (μέτρον ὕδωρ πίνοντες, ἀμετρὶ δὲ μᾶζαν ἔδοντες), 35 (Αἰγίεες οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι), 75 (πᾶσα γῆ πατρις), 87 (κλαίει ὁ νικηθεὶς, ὁ δὲ νικήσας ἀπόλωλεν), 3,59 (τῶν φιλτάτων τὰ φίλτατα), 71 (ἂ φιλοχρηματία Σπάρταν ἔλοι, ἄλλο δὲ οὐδέν), 77 (ἄδακρος πόλεμος), 83 (δῶρον δ' ὅ τι δῶ τις ἐπαίνει). Per altri riferimenti in Zen. vulg., si vd. Parke – Wormell I, 1956, p. 267. Ad oggi non è stato ancora condotto uno studio sistematico sui processi commutativi che hanno permesso la trasformazione dei responsi oracolari in espressioni proverbiali.

¹²Un'altra versione dello *scholion* riferisce che l'oracolo fu pronunciato a Policrate di Samo, che cercava un'alleanza con i Milesii ma fu messo in guardia dal dio, mentre secondo l'*interpretamentum* zenobiano sono i Carii, in procinto di affrontare Dario di Persia, a ricorrere al responso oracolare. In Ath. 12,26 ef si trova una interessante testimonianza relativa all'origine del proverbio, che secondo Aristotele era dovuta alla mollezza cui i Milesii si abbandonarono nel corso degli anni: Μιλήσιοι δ' ἔως μὲν οὐκ ἐτρόφωσαν, ἐνίκων Σκύθας, ὧς φησὶν Ἐφοροσ (*FGrHist* 70 F 183), καὶ τὰς τε ἐφ' Ἑλλησπόντῳ πόλεις ἔκτισαν καὶ τὸν Εὐξείνιον Πόντον κατέκτισαν πόλεσι λαμπραῖς, καὶ πάντες ὑπὸ τὴν Μίλητον ἔθειον. ὧς δὲ ὑπήχθησαν ἡδονῇ καὶ τρυφῇ, κατερρῦθη τὸ τῆς πόλεως ἀνδρείον, φησὶν ὁ Ἀριστοτέλης (fr. 565,1 Gigon), καὶ παροιμία τις ἐγεννήθη ἐπ' αὐτῶν «πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι». Con ogni probabilità la fonte di Demone non è Aristotele ma Eforo, come già messo in evidenza da F. Jacoby (nel comm. al fr. 16 di Demone), che è anche la fonte di Diod. 10,25,2-3: ὅτι Κᾶρες ὑπὸ Περσῶν καταπονόμενοι ἐπηρεώτησαν περὶ συμμαχίας εἰ προσλάβοιντο Μιλησίους συμμαχούς. ὁ δὲ ἀνείλεν «πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι». οὐ μὴν ἄλλ' ὁ φόβος ἐγγὺς κείμενος ἐποίησεν αὐτοὺς ἐπιλαθέσθαι τῆς πρὸς ἀλλήλους φιλοτιμίας, πρὸς δὲ τὸ πληροῦν τὰς τριήρεις κατὰ τάχος συνηνάγκαζεν.

in proverbio: τὸν δὲ χρησμὸν διὰ τὴν ἀλήθειαν εἰς παροιμίαν ἐλθεῖν. Nel passo sopracitato di Aristofane (*Pl.* 1002), il giovane che non versa più in condizione di indigenza, congedandosi dalla vecchia che frequentava in cambio di benefici economici di cui adesso non ha più bisogno, le manda a dire proprio «πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι», quasi il “fiore della sua giovinezza” fosse appassito di colpo¹³. Il messaggio oracolare ha subito una trasposizione in forma proverbiale grazie alla sottile allusività metaforica che rende facilmente assimilabile l'episodio storico relativo alla decadenza dei Milesii al nuovo contesto entro il quale Aristofane adopera il proverbio, piegandolo all'esigenza drammatica: ciò è reso possibile dal carattere iussivo e sentenzioso dell'oracolo stesso, ma è attraverso il riuso letterario che un comando, un divieto, un suggerimento, un avvertimento, anticamente riferito a precisi destinatari, acquista un valore universalmente riconosciuto, come si evince dalla sezione conclusiva dello *Sch. Ar. Pl.* 1002: εἴρηται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν πρότερον μὲν εὐδαιμονούντων νῦν δὲ ἀτυχούντων¹⁴.

Da un punto di vista formale, la distinzione tra παροιμία, ἀπόφθεγμα e γνώμη non appare netta e sarebbe quindi appropriato evitare ogni categorizzazione assoluta, riconoscendo tuttavia che il tentativo di delimitarne l'ambito di pertinenza offrendo definizioni concrete va contestualizzato in relazione allo sviluppo delle prime sillogi proverbiali e gnomologiche in ambiente peripatetico e stoico¹⁵: già Arist. *Rh.* 1395a 19-20, lascia intravedere quanto sia labile il confine che intercorre tra παροιμία e γνώμη (ἔτι ἔνι αὐτῶν παροιμιῶν καὶ γνῶμαί εἰσιν, οἷον παροιμία «Ἀττικὸς πάροικος» [*Zen. Ath.* 3,90 ≅ *Zen. vulg.* 2,28])¹⁶. Fu forse Teofrasto ad introdurre una basilare differenziazione tra παροιμία ed ἀπόφθεγμα, come testimoniato dai fr. 737 e 738 F.: nel primo caso il filosofo definisce apoftegma ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσι, attribuendolo a Biante, nel secondo caso riferisce che il famosissimo γνῶθι σαυτὸν può essere impiegato ὡς παροιμία. Nel momento in cui un apoftegma perde paternità e coordinate storiche, talvolta può assumere la valenza di un'espressione proverbiale, come accade ad esempio per χρήματ' ἀνήρ (*Zen. Ath.* 2,97), il cui *interpretamentum* più esteso è reperibile in *sch. Pi. I.* 2,17: τοῦτο

¹³Il senso del proverbio in questo contesto è stato correttamente inteso da van Leeuwen 1904, p. 148: «proverbii loco dicitur de iis quorum flos et robur dudum praeteriit. Nunc iuvenis protervus eo utitur ut significet non iam eius aetatis esse talia: anum esse decrepitam, non puellam».

¹⁴Secondo Fontenrose 1978, pp. 177-179, la struttura tradizionale degli oracoli in versi è articolata in sei passaggi (saluto, riaffermazione della domanda, affermazione dell'autorità mantica, condizione precedente, messaggio, spiegazione), ma è soltanto il nucleo concettuale espresso nel messaggio ad essere soggetto a trasposizioni in forma proverbiale, perché in esso si condensa la *summa* dell'espressività oracolare.

¹⁵Per una più ampia trattazione della materia, che per ovvi motivi non può essere esposta in maniera esauriente in questa sede, si rinvia a Tosi 2004a, pp. 1-16, e relativa bibliografia.

¹⁶L'anonimo commentatore ad Aristotele (probabilmente del XII sec.) menziona proprio l'opera di Zenobio desunta da Tarreo in riferimento al proverbio citato dal filosofo: οἱ Ἀθηναῖοι ἔπεμψαν, ὡς ὁ Κράτερός φησιν ἢ καὶ ὁ Δοῦρις ἐν τῷ βιβλίῳ τῶν παροιμιῶν Ζηνοβίου ἀπὸ τῶν τοῦ Ταρραίου, εἰς Σάμῳ ἀποίκους [...] (Anon. in *Rh.* 1395a 18 [CAG 21,2 p. 128 Rabe]). (CAG 21,2 p. 128 Rabe)

ἀναγράφεται μὲν εἰς τὰς παροιμίας ὑπ' ἐνίων, ἀπόφθεγμα δὲ ἔστιν Ἀριστοδήμου, καθάπερ φησὶ Χρύσιππος ἐν τῷ Περὶ παροιμιῶν. Come si può facilmente evincere, all'opinione di coloro che ascrivevano il detto εἰς τὰς παροιμίας è contrapposto l'autorevole giudizio di Crisippo, che avrà trattato la differenza tra proverbio e apoftegma nel perduto Περὶ παροιμιῶν (SVF III 65,1-8).

Tuttavia, a differenza della paremiografia, che si sviluppa nell'ambito dell'interpretazione e dell'esegesi dei testi e va ricondotta principalmente all'ambiente alessandrino, le raccolte di γνῶμαι nascono in seno all'interesse per la «sapienza espressa con una pregnante *brevitas*, per la retorica dell'antiretorica»¹⁷, tipico dello stoicismo, e fioriscono soprattutto in età tardo-antica: si cerca nella γνώμη, nell'ἀπόφθεγμα e nella χρεῖα un breve e conciso estratto di sapienza filosofica da inserire all'interno di un discorso o di un trattato, cui la referenza autoriale potesse dare ulteriore credibilità. Anche se la differenziazione tra tradizione gnomologica e tradizione paremiografica appare piuttosto netta, non sono tuttavia infrequenti casi di contaminazione, come nel caso dei proverbi registrati tra i monostici di Menandro che compaiono nei *corpora* bizantini di Apostolio e Arsenio: ciò accade a causa della particolare configurazione delle raccolte dei due paremiografi bizantini, che intendevano raccogliere l'intero patrimonio proverbiale e sentenzioso greco e che confluirono negli *Adagia* di Erasmo, vero e proprio ponte tra la tradizione proverbiale greca e occidentale¹⁸.

Un'eccellente prospettiva sul problema della caratterizzazione teorica è offerta da R. Tosi, che, pur riconoscendo le innegabili similarità formali tra proverbio, adagio, apoftegma, sentenza, aforisma, riesce a delineare un quadro ben definito entro cui circoscriverne le peculiarità espressive:

«Sarebbe facile rispondere che il proverbio è una breve e lapidaria espressione tradizionale che spesso utilizzando immagini e metafore contiene un insegnamento etico e le cui radici affondano nella sapienza popolare, che l'adagio è un'espressione simile al proverbio, ma dal sapore meno vividamente popolare, che l'apoftegma è invece una frase celebre di un grande personaggio, che la sentenza è un'espressione che contiene in poche parole un insegnamento

¹⁷Tosi 2004a, p. 11.

¹⁸Molto esaustive sono in tal senso le parole di Tosi 2004b, pp. 59-60: «si può affermare che gli gnomologi e le raccolte paremiografiche non sono semplicemente generi che raccolgono materiali diversi – le sentenze gli uni, proverbi e modi di dire proverbiali gli altri – ma che in genere rispondono ad esigenze diverse e, soprattutto, tradiscono una concezione differente dell'antichità classica. Se le seconde sono funzionali alla visione dei grandi autori greci come testi da leggere ed interpretare e modelli linguistici ed espressivi, i primi costituiscono il necessario supporto a chi li sente come veicolo di esemplarità morale». Sebbene alcune tra le cosiddette *Menandri sententiae* siano attestate anche in Zen. vulg. (1,50 ἄκαιρος εὔνοι' οὐδὲν ἔχθρας διαφέρει [*879 P.]; 1,90 ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδὸν φίλοι [34 P.]; 3,29 δις πρὸς τὸν αὐτὸν αἰσχροὺν προσκρούειν λίθον [204 P.]; 4,16 ζῶμεν γὰρ οὐχ ὡς θέλομεν, ἀλλ' ὡς δυνάμεθα [273 P.]), solo una (Zen. vulg. 2,43 [= Zen. Ath. 3,114] ἀεὶ γεωργὸς εἰς νέωτα πλούσιος [*878 P.]) figura tra i proverbi della *recensio Athoa*, ed è dunque attribuibile genuinamente a Zenobio. Sul rapporto tra gli *Adagia* di Erasmo e le raccolte paremiografiche bizantine, vd. Tosi 2005, pp. 435-443. L'influsso delle sillogi antiche sulla paremiografia umanistica è stato approfondito da Heinimann 1985, pp. 158-182.

morale, ma la cui origine non è popolare bensì dotta e letteraria, che la massima è un'espressione che ha le caratteristiche della sentenza, ma è più ampia, più filosoficamente elaborata, e infine che l'aforisma è un originale pensiero di un pensatore, con un preciso riferimento a uno dei più importanti generi letterari moderni, quello aforistico [...] Chi invece partirà dalla lettura dei testi si accorgerà subito della complessità della questione e di quanto i confini tra questi termini siano fluidi»¹⁹.

È significativo che in Anaxim. *Rh.* 1430b 8-10 il medesimo valore metaforico già riscontrato in Arist. *Rh.* 1413a 17 sia attribuito alla γνώμη, circostanza che permette di istituire un collegamento ideale con il proverbio: πολλὰς δὲ ποιήσομεν αὐτὰς (sc. τὰς γνώμας) ἢ ἐκ τῆς ἰδίας φύσεως ἢ ἐξ ὑπερβολῆς ἢ ἐκ παρομοιώσεως. Ciò rende la παροιμία assimilabile ad un'altra figura retorica, l'ὁμοίωσις, che secondo Trypho *Trop.* p. 200,4-6 *RhG* è una ῥῆσις καθ' ἕν ἕτερον ἑτέρω παραβάλλομεν ed è significativamente accostata alla metafora stessa in Arist. *Top.* 140a 9: ἡ μὲν γὰρ μεταφορὰ ποιεῖ πως γνώριμον τὸ σημαινόμενον διὰ τὴν ὁμοιότητα (πάντες γὰρ οἱ μεταφέροντες κατὰ τινὰ ὁμοιότητα μεταφέρουσιν)²⁰. Ed è proprio in virtù di questa proprietà associativa che si esplicita la sottile linea di confine che intercorre tra παροιμία e γνώμη, nel momento in cui si considera quale sia il *referente* occulto del messaggio che viene espresso: alla sentenza corrisponde un retroterra sapienziale finalizzato all'ammaestramento etico, mentre nel caso del proverbio il processo mentale messo in atto ricorre ad un patrimonio di conoscenze ben determinato che non ha una connotazione moraleggiante. Se si considera ad esempio Zen. Ath. 3,114 (= Zen. vulg. 2,43) ἀεὶ γεωργὸς εἰς νέωτα πλούσιος, che è testimoniato non soltanto tra le cosiddette *Menandri sententiae* (*878 P.) ma anche da Stobeo (4,15b,27, nella sezione relativa all'agricoltura intesa in senso negativo, in cui viene attribuita al *Supposito* di Filemone [fr. 85 K.-A.] e nel P.Oxy. 2661, contenente una raccolta gnomologica adibita molto probabilmente ad uso privato²¹, si noterà come il carattere proverbiale dell'enunciato possa assumere una sfumatura positiva qualora lo si interpreti al di fuori del contesto da cui trae origine, il mondo contadino con le sue aspre difficoltà, trasponendolo «κατὰ τινὰ ὁμοιότητα» ad una qualsivoglia situazione di indigenza che viene affrontata con il mesto ottimismo dell'agricoltore. Il richiamo associativo ad una dimensione etica della realtà espressa dall'enunciato permette alla forma proverbiale di acquisire un carattere sentenzioso che giustifica la sua presenza

¹⁹R. Tosi, *Introduzione*, in Lelli 2010, p. 13. Una esauriente indagine sulle proprietà retorico-stilistiche del proverbio è stata condotta da Ieraci Bio 1979, pp. 185-214.

²⁰Analogamente in *Po.* 1459a 7-8 il processo mentale che soggiace alla creazione della metafora è ricondotto ad una buona capacità di associazione con ciò che è simile: τὸ γὰρ εὖ μεταφέρειν τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἔστιν. Le definizioni di ὁμοίωσις che si riscontrano in Plb. *Rh.* 106 *RhG* (ὁμοίωσις ἔστι λόγος, καθ' ὃν ὁμοιοῦμεν ἕτερον ἑτέρω), Coc. 239 *RhG* (ὁμοίωσις ἔστι παράθεσις ἢ σώματος ἢ πράγματος εἰς δῆλωσιν τοῦ ὑποκειμένου) si inseriscono nel solco tracciato da Aristotele. Tra i retori latini va segnalata la definizione di Iul. Ruf. 22 (44,13-15 *RLM*): ὁμοίωσις est, cum per similitudinem res praesentantur. cuius species sunt primae duae, παράδειγμα et παραβολή.

²¹Di questo avviso è Funghi 2004, pp. 13-14.

negli gnomologi, ma ciò non accade per la maggior parte dei proverbi, che pur suscitando il medesimo procedimento di astrazione non presentano una esplicita vocazione etico-didascalica.

A questo filone interpretativo si ricollega senza dubbio la derivazione paretimologica del termine παροιμία da ὁμοίος, che si ricava nella breve prefazione sulla forma dei proverbi attribuito a Diogeniano (CPG I p. 178,1-2)²²:

ἐνιοὶ δὲ φασὶ προσηγορεῦσθαι τὰς παροιμίας ἀπὸ τοῦ ὁμοίον τι ἐφ' οἷς λέγονται δηλοῦν
†παροιμίας τυγχανούσας† (παρομοίας τινὰς οὔσας corr. Crusius)²³

Tale interpretazione sull'origine del termine παροιμία presenta una connotazione tecnico-retorica e va ricondotta all'ambiente peripatetico, ove la sua formulazione definitiva dovette probabilmente prendere le mosse da Aristotele, come osservato da W. Tschajkanovitsch: «itaque nullus dubito quin Aristoteles et peripatetici primi affirmaverint proverbium de similitudine esse ortum»²⁴. Anche se questa derivazione è stata generalmente respinta dagli studiosi²⁵, non va sottovalutato il valore che riveste per la contestualizzazione del proverbio in ambito retorico, dove questo è indicato come un arricchimento stilistico che opera mediante un processo mentale di associazione, *ad similem e simili*, il cui impiego con funzione esornativa era previsto dalla precettistica retorica di ascendenza peripatetica. Che per Diogeniano il proverbio sia anche un τρόπος καὶ τῆς καλουμένης ἀλληγορίας (p. 178 L.-S.) si spiega proprio alla luce dell'accostamento tra ὁμοίωσις e allegoria nell'ambito del mutamento di significante e significato che leggia-

²²Il nome Diogeniano sotto cui sono trasmesse la breve prefazione e la raccolta di proverbi andrebbe ovviamente riferito a Diogeniano di Eraclea, grammatico e lessicografo del II sec. d.C., fonte principale di Esichio con la sua Παντοδαπὴ λέξις (vd. L. Cohn, RE V 1, 1903, s.v. "Diogenianos", coll. 778-783, i frammenti sono raccolti da F. Montana, LGGA s.v. "Diogenianus"). A Diogeniano è anche attribuito un Ἐπιγραμμάτων ἀνθολόγιον che racchiudeva componimenti simposiali e satirici (Sud. δ 1140), di cui si può scorgere qualche traccia in particolar modo nel libro XI dell'*Anthologia Palatina* (vd. Sakolowski 1893, pp. 1-58). Sulle problematiche relative all'attribuzione pseudepigrafica della raccolta di proverbi vd. *infra*. pp. 122, 151.

²³Nonostante già nel 1810 fosse stata notizia del ritrovamento della parte iniziale del breve trattato sui proverbi nel f. 203^r del cod. Vat. 305 (La Porte-du Theil 1810, pp. 243-244), nella forma di una breve descrizione delle caratteristiche della παροιμία al termine di una sezione contenente i διηγήματα di Libanio (è stato R. Förster 1876 p. 641, a confermare l'attribuzione del passo alla prefazione pseudo-Diogeniana), entrambi gli editori non hanno tenuto nella dovuta considerazione le *lectiones potiores* offerte dalla nuova acquisizione, al contrario di Crusius 1883, p. 23, che si è servito del confronto con il cod. Vat. 305 per correggere παροιμίας τυγχανούσας del cod. Par. 1773 in παρομοίας τινὰς οὔσας.

²⁴Tschajkanovitsch 1908, p. 28 (che accoglie le lezioni dal cod. Vat. 305, secondo quanto indicato da Crusius). Lo stesso Tschajkanovitsch ha ritenuto che fosse stato Clearco ad approfondire lo spunto aristotelico (fr. 101 W.²).

²⁵Bieler 1936, p. 241 n.3: «Eine andere, im Diogenian-Proömium mit angeführte Ableitung von ὁμοίος (wohl wegen der übertragbarkeit auf Ähnliches) ist so abwegig, dass es sich erübrigt, davon zu reden»; Rupprecht 1949a, col. 1708,9-14: «Das Wort hat nichts mit ὁμοίος zu tun, eine Ableitung, die vielleicht von Aristoteles zuerst aufgestellt worden ist»; García Romero 1999, p. 220: «Tal etimología es morfológicamente imposible».

mo in Trypho *Trop.* p. 193,9-12 *RhG*: ἀλληγορία ἐστὶ λόγος ἕτερον μὲν τι κυρίως δηλῶν, ἑτέρου δὲ ἔννοιαν παριστάνων καὶ ὁμοίωσιν ἐπὶ τὸ πλεῖστον²⁶. È opportuno in tal senso sottolineare che per Quint. *Inst.* 8,6,58, l'allegoria si rende necessaria per *tristia dicere melioribus uerbis urbanitatis gratia*, e la παροιμία è da inserire tra i *tropi* più che tra le *species allegoriae*, perché *illa obscurior sit, in his omnibus aperte appareat quid uelimus*. Il proverbio condivide dunque le caratteristiche tipiche dei *tropi*, ossia trasferire il significato da proprio ad improprio e donare grazia ai discorsi²⁷, secondo quanto testimoniato da Aristotele stesso (*Rh.* 1412a 19-1413b 1), che classifica infatti la παροιμία tra gli ἀστεῖα, ossia gli accorgimenti stilistici che donano arguzia e profondità alla λέξις, insieme agli apoftegmi, agli enigmi, ai termini nuovi, ai giochi di parole e alle omonimie: ἔστιν δὲ καὶ τὰ ἀστεῖα τὰ πλεῖστα διὰ μεταφορᾶς καὶ ἐκ τοῦ προσεξαπατᾶν [...] καὶ αἱ παροιμίαι μεταφορᾶ ἀπ' εἴδους ἐπ' εἰδός εἰσιν, e allo stesso modo la παροιμία è vista come accorgimento stilistico in grado di dare maggiore grazia al discorso ed è inserita tra le χάριτες che adornano il λόγος γλαφυρός da [Demetr.] *Eloc.* 156: αἱ μὲν οὖν κατὰ τὴν ἔρμηνείαν χάριτες τοσαῦται καὶ οἱ τόποι, ἐν δὲ τοῖς πράγμασι λαμβάνονται χάριτες ἐκ παροιμίας. φύσει γὰρ χάριεν πρᾶγμά ἐστιν παροιμία.

La terminologia retorica in materia, di probabile ascendenza peripatetica, classifica dunque la παροιμία come mezzo stilistico affine a *tropi* come la metafora e l'allegoria, per mezzo della quale far assumere al discorso una maggiore grazia e piacevolezza, una γλυκύτης che, secondo [Aristid.] *Rh.* 1,90,1-2, può essere ricavata in tre modi, ossia κατὰ γνώμην, κατὰ σχῆμα e κατὰ ἀπαγγελίαν: nel primo caso l'effetto desiderato si ottiene proprio ὅταν τις ταῖς ἕξωθεν ἐπινοίαις χρῆται, οἷον ἐξ ἱστοριῶν καὶ παροιμιῶν καὶ μύθων. È proprio la piacevolezza che le παροιμίαι donano al discorso ad avere alimentato la precettistica retorica antica e tardo-antica, che trae origine dall'accostamento tra παροιμία e metafora prospettato da Arist. *Rh.* 1413a 17, e che non mancherà di essere vista addirittura come un ornamento stilistico, seppur semplice e “popolareggiante” ([Demetr.] *Eloc.* 232: κάλλος μέντοι αὐτῆς αἱ τε φιλικαὶ φιλοφρονήσεις καὶ πυκναὶ παροιμίαι ἐνοῦσαι· καὶ τοῦτο γὰρ μόνον ἐνέστω αὐτῇ σοφόν, διότι δημοτικόν τί ἐστιν ἢ παροιμία καὶ κοινόν), al punto che Gregorio di Nazianzo ne prescriverà l'impiego per arricchire di χάρις lo stile epistolare, tradizionalmente riconosciuto come semplice e soave (Gr. Naz. *Ep.* 51,5: τρίτον ἐστὶ τῶν ἐπιστολῶν, ἡ χάρις. ταύτην δὲ φυλάξομεν, εἰ μήτε παντάπασι ξηρὰ καὶ ἀχάριστα γράφοιμεν καὶ ἀκαλλώπιστα, ἀκόσμητα καὶ ἀκόρητα, ὃ δὴ λέγεται, οἷον δὴ γνώμων καὶ παροιμιῶν καὶ ἀποφθεγμάτων ἐκτός, ἔτι δὲ σκωμμάτων καὶ αἰνιγμάτων, οἷς ὁ λόγος καταγλυκαίνεται).

Tornando alla derivazione etimologica del termine, va tuttavia preso in considerazione

²⁶Con questa partizione sembra concordare sembra Beda, *Trop.* 615,31-35 *RLM*: *allegoria est tropus quo aliud significatur quam dicitur [...] huius species multae sunt, ex quibus eminent septem: ironia, antifrasis, enigma, charientismos, paroemia, sarcasmos, astismos.*

²⁷Ieraci Bio 1979, p. 190.

quanto si legge nella parte iniziale della prefazione, dalla quale si desume che παροιμία fossero frasi di utilità comune, assimilabili agli ἀποφθέγματα τῶν σοφῶν e ai precetti pitagorici, che gli uomini scrivevano per le strade:

τὴν παροιμίαν ὀνομάζεσθαι φασί τινες ἀπὸ τῶν οἴμων· οὕτω δὲ αἱ ὁδοὶ ἐκαλοῦντο. οἱ δ' ἄνθρωποι, ὅσα κοινωφελῆ εὕρισκον, ταῦτα κατὰ λεωφόρους ὁδοὺς ἀνέγραψον ὑπὲρ τοῦ πλείονας ἐντυγχάνοντας τῆς ὠφελείας μεταλαμβάνειν· οὕτω καὶ τὰ τῶν σοφῶν ἀποφθέγματα γνωσθῆναί φασι, καὶ τὰ Πυθαγορικὰ παραγγέλματα.

Secondo questa interpretazione, ampiamente diffusa nella tradizione lessicografica (*syn. lex.* π 214 C.: παροιμία. λόγος ὠφέλιμος· καταχρηστικῶς δέ, πᾶν παροδικὸν διήγημα· οἴμος γὰρ παρ' αὐτοῖς ἢ ὁδός [\cong Phot. π 424 \cong *Sud.* π 733]; Hsch. π 964 H.: παροιμία. βιωφελῆς λόγος, παρὰ τὴν ὁδὸν λεγόμενος, οἶον παροδία. οἴμος γὰρ ἢ ὁδός; *Et. Gud.* s.v. παροιμία [p. 454 Sturz]: ἐκ τῆς παρὰ προθέσεως, καὶ τοῦ οἴμος, ὃ σημαίνει τὴν ὁδόν, γίνεται παροιμία καὶ παροδία. καὶ ἄλλως, παροιμία λόγος ὠφέλιμος, ἥτοι βιωφελῆς, παρὰ τὴν ὁδὸν λεγόμενος [\cong *EM* 1851,15-16]; Zonar. π 1508,3-5 T.: παροιμία. λόγος ἀπόκρυφος δι' ἑτέρου προδήλως σημαίνόμενος ἢ λόγος ὠφέλιμος· καταχρηστικῶς δὲ πᾶν διήγημα)²⁸, dalla quale dipende anche Apost. *praef.* 7 [p. 237 L.-S.] (ἢ δὲ παροιμία ἐκ τῆς παρὰ προθέσεως καὶ τοῦ οἴμος ἢ ὁδός· παροιμία καὶ παροιμία)²⁹, il nucleo concettuale della παροιμία sarebbe da ricercare nella κοινωφελία di cui tutti gli uomini che ne vengono a conoscenza possono giovare, onde la pratica di ornare i vicoli e le strade con incisioni di carattere proverbiale, della quale è rimasta testimonianza nelle frasi fatte incidere da Ipparco sulle erme (Hsch. ι 783 L.: Ἰππάρχῃοι Ἑρμαί, ἃς ἀνέστησεν Ἰππάρχος στήλας ἐγγράψας εἰς αὐτὰς ἐλεγεία, ἐξ ὧν ἔμελλον βελτίους οἱ ἀναγινώσκοντες γίνεσθαι), per “istruire” gli abitanti delle campagne³⁰. Appare evidente come tali presupposti teorici rendano il concetto di παροιμία prossimo alla sfera del

²⁸A ragione Bieler 1936, pp. 240-242, riconduce tutte le tarde testimonianze che abbiamo sulla nozione di παροιμία ad una più antica tradizione grammaticale unitaria.

²⁹La grafia di οἴμος con spirito aspro, seppur minoritaria nei manoscritti medioevali, sembra preferibile in ragione della forma φοοίμιον (vd. *ThGrl* VIII, 1865, col. 1062 b-c), di *GVI* 1330,5 (da Teo: λυγρὴν θ' οἴμιον ἔβην), di P.Oxy. 1174 (= S. fr. 314,174 R.) e P.Oxy. 2079 (= Call. fr. 1,26 Pf.), e della tradizione lessicografica ([Arc.] 199,23 Barker = Hdn. 1,546,17 Lentz: *syn. lex. cod. B* [*An. Gr. Ba.* 1,266,12] = Phot. κ 48 = *Sud.* κ 127), vd. Magnelli 1999, p. 179 (Alex. Aet. fr. 3,24).

³⁰La vicenda, narrata per esteso in [Pl.] *Hipparch.* 228de, è riferita alle circa 130 erme che Ipparco fece edificare lungo le strade che collegavano Atene ai singoli demi tra il 522 e il 514 a.C., facendovi incidere delle massime di cui si arrogava la paternità – con abile sfoggio della sua saggezza – al fine di educare la popolazione rurale secondo i propri dettami morali: ἐπιβουλεύων αὐτὸς τοὺς ἐν τοῖς ἀγροῖς παιδεῦσαι ἔστησεν αὐτοῖς Ἑρμαῖς κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τῶν δήμων ἐκάστων, κᾶπειτα τῆς σοφίας τῆς αὐτοῦ, ἦν τ' ἔμαθεν καὶ ἦν αὐτὸς ἐξηῦρεν, ἐκλεξάμενος ἃ ἠγεῖτο σοφώτατα εἶναι, ταῦτα αὐτὸς ἐντείνας εἰς ἐλεγείων αὐτοῦ ποιήματα καὶ ἐπιδείγματα τῆς σοφίας ἐπέγραψεν, ἵνα πρῶτον μὲν τὰ ἐν Δελφοῖς γράμματα τὰ σοφὰ ταῦτα μὴ θαυμάζοιεν οἱ πολῖται αὐτοῦ, τό τε «γνώθι σαυτόν» καὶ τὸ «μηδὲν ἄγαν» καὶ τᾶλλα τὰ τοιαῦτα, ἀλλὰ τὰ Ἰππάρχου ῥήματα μᾶλλον σοφὰ ἠγοῖντο, ἔπειτα παριόντες ἄνω καὶ κάτω καὶ ἀναγινώσκοντες καὶ γεῦμα λαμβάνοντες αὐτοῦ τῆς σοφίας φοιτῶεν ἐκ τῶν ἀγρῶν καὶ ἐπὶ τὰ λοιπὰ παιδευθόμενοι. Vd. S. Eitrem, *RE* VIII 1, 1912, s.v. “*Hermai*”, coll. 700-702.

linguaggio popolare che si esprime appunto nelle strade («παρὰ τὴν ὁδὸν λεγόμενος») e che crea e rielabora temi e motivi riadattandoli all'occorrenza per favorire una diffusione capillare degli stessi («κατὰ λεωφόρους ὁδοὺς») che permette quel riconoscimento universale di cui si avrà testimonianza nelle opere letterarie. Questa interpretazione fa perno sul celebre motivo della diffusione popolare dei proverbi, che non preclude una accurata elaborazione formale degli stessi cui soggiace una tradizione culturale antica e variegata accessibile a patto di saper bene interpretare il vero e proprio *discrimen* che consiste nella differenza tra quanto detto *obscure* e *aperte*, come viene espresso in maniera esemplare da *Eu. Io. 16,25*: ταῦτα ἐν παροιμίαις λελάληκα ὑμῖν· ἔρχεται ὥρα ὅτε οὐκέτι ἐν παροιμίαις λαλήσω ὑμῖν ἀλλὰ παρηρησία περὶ τοῦ πατρὸς ἀπαγγελῶ ὑμῖν. È questa una testimonianza che ha permesso il fiorire di una importante tradizione esegetica in ambito patristico, ove viene enfatizzata l'origine popolare, «di strada», del proverbio, indicato come ῥῆμα παρόδιον τετριμμένον ἐν τῇ χρήσει τῶν πολλῶν da Basilio di Cesarea³¹ o ῥῆμα παρόδιον ἀπὸ τινος ἐνὸς εἰς πολλὰ μεταλαμβανόμενον dallo pseudo-Atanasio³², e che confluisce nella definizione di Apostolio (*CPG II* pp. 234,17-235,7): παροιμία ἐστὶ διήγημα παροδικόν, ἢ ῥῆμα τετριμμένον ἐν τῇ χρήσει τῶν γε πολλῶν, ἀπὸ τε μικρῶν τινῶν καὶ ὀλίγων ἐφ' ὅμοια πλείω καὶ μείζω μεταληφθῆναι δυνάμενον [...] παροιμία ἐστὶ λόγος ὠφέλιμος, ἥτοι βιωφελής, ἐπικρύψει μετρία πολὺ τὸ χρήσιμον ἔχων ἐν ἑαυτῷ· ἢ λόγος προτρεπτικὸς παρὰ πᾶσαν τοῦ βίου τὴν ὁδὸν χρησιμεύων. Dunque un «racconto comune nell'uso dei più»³³, capace di trasmettere e *translatione* un senso più profondo rispetto a ciò che viene enunciato, senso che nondimeno garantisce l'accesso ad una sapienza che racchiude in sé τὸ χρήσιμον, l'esortazione utile per affrontare il «bivio» che si presenta continuamente al cospetto degli uomini, del quale la rappresentazione del simbolo pitagorico Y, perfettamente atta a definire questa

³¹Bas. *Hom. 12,2* (PG 31,388 BC): τὸ τῶν παροιμιῶν ὄνομα ἐπὶ τῶν δημοδεστέρων λόγων παρὰ τοῖς ἔξωθεν τέτακται, καὶ ἐπὶ τῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς λαλουμένων, ὡς τὰ πολλά· οἶμος γὰρ παρ' αὐτοῖς ἢ ὁδὸς ὀνομάζεται, ὅθεν καὶ τὴν παροιμίαν ὠρίζοντο, ῥῆμα παρόδιον τετριμμένον ἐν τῇ χρήσει τῶν πολλῶν, καὶ ἀπὸ ὀλίγων ἐπὶ πλείονα ὅμοια μεταληφθῆναι δυνάμενον. παρὰ δὲ ἡμῖν παροιμία ἐστὶ λόγος ὠφέλιμος, μετ' ἐπικρύψεως μετρίας ἐκδεδομένος, πολὺ μὲν τὸ αὐτόθεν χρήσιμον περιέχων, πολλὴν δὲ καὶ ἐν τῷ βάθει τὴν διάνοιαν συγκαλύπτων. Anche in questo caso la derivazione etimologica sembra dipendere dalla definizione di Diogeniano, mentre l'accento è posto sull'ὠφελία che si può trarre dalla conoscenza dei proverbi.

³²Ps.-Athan. *Synops. 22* (PG 28,340 BD): παροιμίαι εἰσὶ λόγοι σοφῶν, ὡς αἰνίγματα, ἃτινα ἕτερον μὲν τι αὐτόθεν δηλοῦντά ἐστιν, ἕτερον δὲ ἐν ὑπονοίᾳ ἀπαγγέλλουσι [...] ὀνομάσθη δὲ παροιμία, ἐπειδὴ παρὰ τὰς ὁδοὺς ἐγράφοντο οἱ τοιοῦτοι λόγοι πρὸς διόρθωσιν καὶ διδασκαλίαν τῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς διαπορευομένων. παρὰ τὰς ὁδοὺς δὲ ἐγράφοντο, ἐπεὶ μὴ πάντες ἐχώρουν τοὺς τῆς ἀληθείας λόγους· ἵνα κἂν διερχόμενοι καὶ βλέποντες διερευνῶσι τὰ γεγραμμένα, καὶ οὕτως παιδεύονται οἱ ἄνθρωποι. τινὲς γοῦν ὠρίζονται αὐτὰς οὕτως· ῥῆμα παρόδιον ἀπὸ τινος ἐνὸς εἰς πολλὰ μεταλαμβανόμενον. Interessante la comparazione tra i proverbi - λόγοι σοφῶν - e gli αἰνίγματα, che secondo Arist. *Rh. 1405b* possiedono un carattere metaforico: καὶ ὅλως ἐκ τῶν εὐήνιγμένων ἔστι μεταφορᾶς λαβεῖν ἐπιεικεῖς· μεταφορᾶ γὰρ αἰνίττονται, ὥστε δῆλον ὅτι εὐμετενήνεκται.

³³Ieraci Bio 1979, p. 190.

condizione³⁴, ha avuto un peso determinante nella storia del pensiero occidentale, come ha argutamente osservato B. Snell: «l'immagine del bivio e il simbolo della Y pitagorica verso la fine dell'antichità e nel Medioevo non era più qualcosa di vivo perché non si comprendeva più il vero significato del motivo, perché non si sentiva più la libertà dell'uomo come qualcosa di essenziale. Già nell'età ellenistica comincia ad affermarsi il movimento contrario, per cui l'uomo si sente nuovamente, e sempre più, determinato dall'intervento di potenze divine e demoniache. Così anche la Y pitagorica diventa, più tardi, il simbolo non della scelta al bivio, ma delle due vie verso la salvezza o la dannazione, a cui l'uomo è condotto da un dio o da un diavolo»³⁵. Il proverbio è dunque, secondo la tradizione che riconduce il termine *παρουμία* ad *οἶμος*, «via», «strada», quasi un'icona cristallizzata della saggezza che si acquisisce «lungo il cammino», e ciò viene ulteriormente chiarito se si accetta l'ipotesi della derivazione da un aggettivo ipostatico *πάρομος*, da *παρ' οἶμω* o *παρ' οἶμος*, da cui si esplicita il significato del termine, inteso come «Wegbegleitung» per procedere con più sicurezza lungo il percorso della vita³⁶.

Tuttavia, i due tentativi di ricostruzione non sono del tutto soddisfacenti per trarre una corretta derivazione etimologica, dal momento che si basano su nozioni acquisite posteriormente: se la prima ne mette in evidenza la caratterizzazione in ambito stilistico-retorico, la seconda si limita a circoscriverne diffusione e finalità entro i confini della cosiddetta «saggezza popolare», senza tenere presente le antichissime radici culturali che hanno favorito la genesi delle espressioni proverbiali, attestate già in Omero. Una terza ipotesi, proposta da K. Rupprecht, mette in relazione *παρουμία* con *προοίμιον*, che indica l'inizio della narrazione epica: *οἶμος* era diventato fin dai tempi più antichi un sinonimo di «narrazione» (la «via del canto» di *h. Hom. Merc.* 451 e, in seguito, *Call. Iov.* 78), da cui il termine *παρουμία* avrebbe assunto il significato di ciò che «neben der Erzählung vorangeht», analogamente al latino *adagio*³⁷. Questa interpretazione incorpora le peculiarità dei due termini sopra discussi senza sminuire il peso della tradizione che vi

³⁴L'immagine di Eracle di fronte al bivio tra la via della virtù e quella del vizio si desume dal lungo frammento tratto dalle *Ῥοαί* di Prodicò (84 B 2 D.-K.) tramandato in *X. Mem.* 2,1,21-34 (su cui vd. Schultz 1909, pp. 488-99; Alpers 1912, pp. 2-15; Sansone, 2004, pp. 125-142, secondo cui Senofonte non ha effettuato una parafrasi, attenendosi piuttosto fedelmente al passo di Prodicò), ma il motivo della scelta tra vita agevole ma tendente al vizio o difficile ma virtuosa è già in *Hes. Op.* 286-297., da cui dipendono *Democr.* 68 B 182 D.-K. (*Stob.* 2,31,66): τὰ μὲν καλὰ χρήματα τοῖς πόνοις ἢ μάθησις ἐξεργάζεται e *Hor. sat.* 2,9,60: *nil sine magno / vita labore dedit mortalibus*. Un'ampia trattazione dei *loci* pertinenti al concetto delle asperità insite nella vita virtuosa in Hommel 1948-49, pp. 157-165.

³⁵Snell 1963, p. 346.

³⁶Bieler 1936, p. 246: «Was bedeutet dann *παρουμία*? Es ist die Rede, die *παρ' οἶμον*, den Weg entlang geht, die 'Wegbegleitung'».

³⁷Rupprecht 1949a, col. 1708,38-54. Una derivazione da *οἶμη* era stata proposta da Osthoff 1899, pp. 161-173, ma non può essere accettata dal momento che i derivati in *-ιος* risalgono solo da nomi in *-ος*. Sia Frisk 1960, p. 476, sia Beekes 2010, p. 1154, elencano le ipotesi avanzate da antichi e moderni, ma propendono per la derivazione da *παρ-οἶμος* o *παρ' οἶμον* proposta da Bieler, mentre Chantraine 1968, p. 784, accetta unicamente *παρ-οἶμος*.

soggiace ed è utile a chiarire sia il carattere spiccatamente metaforico del proverbio (il significato «accanto alla narrazione» sottintende la presenza di un senso traslato), sia la sua funzione educativa intesa come ammaestramento tale da garantire, attraverso una astrazione dal particolare della narrazione esplicita all'universale del significato nasco-
sto, un bagaglio di conoscenze utili per affrontare i “bivi” che si presentano nel corso della vita.

* * *

La pluralità formale e tematica dei proverbi registrati nell'*Epitome* di Zenobio si deve alla singolare combinazione tra l'elemento sapienziale derivato dalla saggezza popolare e il tramite delle citazioni proverbiali all'interno degli autori antichi. Già in Omero ne è testimoniato un discreto impiego, anche se le γνῶμαι sono di gran lunga più numerose³⁸. I proverbi veri e propri, inseriti con naturalezza all'interno di sezioni dialogiche, contribuiscono a rendere più grave il tono del parlante, come nel caso del discorso di Automedonte in *Il.* 17, 512-515: τῆδε γὰρ ἔβρισαν πόλεμον κάτα δακρυόεντα / Ἔκτωρ Αἰνεΐας θ', οἱ Τρώων εἰσὶν ἄριστοι. / ἄλλ' ἦτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται / ἦσω γὰρ καὶ ἐγώ, τὰ δὲ κεν Διὶ πάντα μελήσει.³⁹ L'auriga di Achille si rivolge agli Aiaci e a Menelao prima di scagliarsi in battaglia contro i Troiani, affidando l'esito dello scontro al volere degli dei, secondo una formulazione proverbiale che godrà di una discreta diffusione nei secoli successivi⁴⁰.

³⁸Basandosi sulla definizione di Arist. *Rh.* 1394a 21-26 (ἔστι δὴ γνώμη ἀπόφανσις, οὐ μέντοι οὔτε περὶ τῶν καθ' ἑκαστον, οἷον ποιός τις Ἰφικράτης, ἀλλὰ καθόλου, καὶ οὐ περὶ πάντων, οἷον ὅτι τὸ εὐθὺ τῷ καμπύλῳ ἐναντίον, ἀλλὰ περὶ ὅσων αἱ πράξεις εἰσὶ, καὶ αἰρετὰ ἢ φευκτὰ ἐστὶ πρὸς τὸ πρᾶττειν), Ahrens 1937, pp. 12-38, ha individuato 81 «echte-Gnomen» in Omero. A modelli e criteri della moderna paremiologia interpretativa si è ispirato Lardinois 1997, pp. 217-234, per una contestualizzazione delle γνῶμαι all'interno dell'Iliade, in relazione al loro impiego nei discorsi, alla posizione sociale che ricoprono i personaggi che se ne servono, ai loro esiti narrativi. Un ulteriore approfondimento sulla funzione delle γνῶμαι nella caratterizzazione dei personaggi omerici nell'*Iliade* in Lardinois 2000, pp. 641-661.

³⁹L'espressione ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται ricorre, sempre in fine di verso, anche in *Il.* 20, 435 (Ettore ad Achille); *Od.* 1, 267 (Atena a Telemaco, sotto le vesti di Mentee), 400 (Eurimaco, uno dei pretendenti, a Telemaco); 16, 129 (Telemaco a Odisseo, ancora non riconosciuto). Sulla ricezione di alcuni passi omerici intesi come apoftegmi, vd. Teufer 1890.

⁴⁰L'emistichio omerico è adoperato da Diogene di Sinope con una leggera sfumatura ironica, come riportato da D.L. 6,67: ἄσωτον ἦται μνᾶν· πυθομένου δὲ διὰ τί τοὺς μὲν ἄλλους ὀβολὸν ζητεῖ, αὐτὸν δὲ μνᾶν, «ὄτι», εἶπε, «παρὰ μὲν τῶν ἄλλων πάλιν ἐλπίζω λαβεῖν, παρὰ δὲ σοῦ θεῶν ἐν γούνασι κεῖται εἰ πάλιν λήψομαι». Un riecheggiamento dell'espressione proverbiale è nelle parole pronunciate da Nestore in Q.S. 7,67-72, un passo ricco di γνῶμαι che rimandano allusivamente ai poemi omerici: πᾶσι μὲν ἀνθρώποισιν ἴσον κακὸν ὄπασε δαίμων / ὀρφανή(ν)· πάντας δὲ καὶ ἡμέας αἶα καλύψει, / οὐ μὲν ἄρ' ἐκτελέσαντας ὁμῆν βίοιο κέλευθον, / οὐδ' (οἷ)ην τις ἑκαστος ἐέλδεται, οὐνεχ' ὑπερθεν / ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια θεῶν ἐν γούνασι κεῖται, / Μοίρης εἰς ἐν ἅπαντα μεμιγμένα. Maciver 2012, p. 114, ha giustamente osservato che in questo caso si assiste ad una sorta di contaminazione tra l'idea dell'autorità degli dei sui destini degli uomini di *Il.* 17,514 (che viene significativamente ampliata nei vv. 72-4: καὶ τὰ μὲν οὐ τις δέρεται

In una situazione di incertezza, Automedonte si pronuncia affidandosi alla *potestas* divina, nell'atto figurato di porre il proprio destino sulle ginocchia degli dei. Questa frase, che viene interpretata come *παροιμιῶδες* («espressione proverbiale») e non *παροιμία* in Zen. vulg. 3,64, è stata oggetto di analisi da parte degli studiosi, che non ne hanno inteso in maniera univoca il significato⁴¹. Secondo l'ipotesi che ci appare più plausibile, un diretto parallelo con l'espressione proverbiale di Automedonte sarebbe da ricercare nel μέγιστον καὶ χαριέστατον πέπλον cui si fa riferimento in Hom. *Il.* 6, 90-2, portato da Ecuba alla sacerdotessa del tempio di Atena, che la porrà sulle ginocchia della statua della dea (*Il.* 302-3: πέπλον [...] θῆκεν Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἠυκόμοιο ≅ 6,271-3), chiedendone l'aiuto in favore dei Troiani, quasi ad affidarne metaforicamente la sorte alla benevolenza della divinità: da questo particolare genere di offerta votiva, ben documentata nelle fonti archeologiche (prevalentemente iscrizioni relative ai corredi sacri dei templi)⁴² e letterarie (con ogni probabilità ad un rituale analogo fa riferimento Alcm. fr.

ἀθανάτων, / ἀλλ' ἀπροτίοπτα τέτυκται / ἀχλύι θεσπεσίη κεκαλυμμένα) e l'immagine delle urne in cui sono racchiusi i beni e i mali (*Il.* 24,527-533) che Zeus mischia e distribuisce agli uomini: qui sono tuttavia le Moire a mescolare ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια. È inoltre interessante che la sesta aporia sul luogo esposta da Aristotele in *Phys.* IV 3 210a 21-22, in cui lo Stagirita definisce «ὡς ἐν βασιλεί τὰ τῶν Ἑλλήνων καὶ ὅλως ἐν τῷ πρώτῳ κινητικῷ» una cosa che può essere inclusa in un'altra, abbia indotto Simplicio e Giovanni Filopono, commentatori di Aristotele, ad istituire un confronto col verso omerico. Il commento di Simplicio, in *Ph.* 210a 14 (CAG 9,552,8-12), mostra una probabile dipendenza da uno *scholion*, da cui è sicuramente desunta la spiegazione del verso omerico addotto a confronto: ἔκτον δέ ἐστιν ὡς τὰ τῶν ἀρχομένων ἐν τῷ ἄρχοντι, ὡς «ἐν βασιλεί τὰ τῶν Ἑλλήνων» ἐλέγετο πράγματα. καὶ ὅλως ἐν τῷ πρὸ τοῦ κινουῦντι καὶ ποιουῦντι ὡς ἐν ἐξουσίᾳ καὶ δυνάμει καὶ διοικήσει, ὡς καὶ παρ' Ὀμήρῳ τὸ «Διὸς δ' ἐν γούνασι κεῖται». Anche Giovanni Filopono, in *Ph.* 210a 18 (CAG 17,529,7-10), cita il verso omerico, senza tuttavia aggiungere altro a riguardo: ὁ γὰρ ἄρχων ποιητικὸν αἴτιον ἐστὶ τῶν πολιτικῶν πραγμάτων. καὶ Ὀμηρος «Διὸς δ' ἐν γούνασι κεῖται», καὶ ἡ συνήθεια· πολλάκις γὰρ φαμεν ἐν τῷ ἄρχοντι εἶναι τὸ ζῆν καὶ ἀποθανεῖν. Così Procopio di Gaza si congeda nell'*ep.* 48: τὴν μὲν οὖν ἐμὴν γνώμην ἐρρωμένην ἴσθι τοῖς νέοις· εἰ δὲ καὶ δύναμιν ὑπουργοῦσαν ἔχω τῇ προθυμίᾳ θεῶν ἐν γούνασι κεῖσθω.

⁴¹Sia van Leeuwen – Mendes Da Costa 1895², p. 480, sia Leaf 1900, p. 514, tendono a considerare il passo in relazione all'episodio del dono votivo di Ecuba in *Il.* 6,90-2 e ss., intendendolo come un passaggio figurato dall'arbitrio degli uomini a quello degli dei; Per Edwards 1991, pp. 112-113, l'immagine farebbe trasparire la ben nota metafora della filatura dei destini degli uomini da parte degli dei (vd. ad es. *Il.* 24,525: ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι). La prima ipotesi è tuttavia da preferire sulla base del confronto con *Il.* 6,303-4 e con Zen. vulg 3,64, perché il senso generale dei passi ove ricorre l'espressione proverbiale è paragonabile a quanto chiede Ecuba alla dea Atena nel momento in cui pone il peplo sulle ginocchia della statua: la responsabilità individuale veniva meno anche nel caso dei commediografi che depositavano le loro opere sulle ginocchia dei giudici, come fossero dei cui affidare la propria sorte.

⁴²La prima attestazione relativa alla donazione di vesti ad una statua di un dio si trova nei passi dell'*Iliade* sopracitati. In Paus. 1,18,5 si legge che le statue di Ilizia erano ricoperte di vesti; lo stesso ci informa su una statua di Asclepio a Titane rivestita da un χιτῶν λευκὸς ἐρεοῦς e da un ἱμάτιον (5,25,5), e su una antica statua di Poseidone a Olimpia, rivestito con un ἐσθῆτα ἐρεᾶν καὶ ἀπὸ λίνου τε καὶ βύσσου (6,25,5). In una epigrafe che riporta la lista del corredo sacro del tempio di Hera a Samo (*IG XII 6*) troviamo κιθῶν, κιθωνίσκος, σινδῶν, περίβλημα λίνου, μίτρη (vd. Curtius 1877, pp. 10-22); un χιτῶν [στ]ύπι[νος] è attestato nella lista dei doni offerti al tempio di Artemide Brauronia ad Atene (*IG II² 1414*, 26). Sulle offerte votive relative ad indumenti di vario genere vd. Rouse, 1902, pp. 274-77; A. Kauffmann-Samaras – A.V. Szabados, *ThesCRA II*, 2004, s.v. “Rites et activités relatifs aux images de culte”, pp. 427-37; J. Boardman u.a., *ThesCRA I*, 2004, s.v. “Greek Dedications”, pp. 281-87.

1,60-63 *PMGF*: ταὶ Πεληάδες γὰρ ἄμιν / ὀρθρία φᾶρος φεροίσαις / νόκτα δι' ἀμβροσίαν ἄτε σήριον / ἄστρον ἀνηρομέναι μάχονται)⁴³ e assimilabile sotto molti aspetti alla cerimonia della donazione del peplo alla statua di Atena in occasione delle Grandi Panatenee, sarebbe nato il modo di dire attestato più volte nei poemi omerici⁴⁴.

Per il tramite dell'*auctoritas* omerica si è conservato dunque un modo di dire che affonda le proprie radici nei rituali connessi alle offerte votive. Il passaggio a lemma proverbiale avviene in questo caso mediante la trasposizione metaforica di un'espressione cui è sotteso un significato universalmente riconosciuto: dire θεῶν ἐν γούνασι avrebbe sicuramente richiamato alla memoria una circostanza facilmente intellegibile, in quanto legata ad una pratica culturale diffusa in tutto il mondo greco.

Sulla base di queste considerazioni, è possibile interpretare meglio quanto accadde nell'ambito della commedia, quando il proverbio fu parodiato in funzione di un riadattamento comico che lo rese più vicino al nuovo contesto storico-sociale. In Zen. Ath. 3,110 (ἐν ἐ' κριτῶν γούνασι [sic] κεῖται ≅ Zen. vulg. 3,64 ≅ *Sud.* ε 1425, variamente attestato in Hsch. ε 3277, Phot. ε 1006, rec. B 370, G.C.L. 2,7, G.C.M. 3,35, Apost. 7,48) si trova la forma alternativa ἐν πέντε κριτῶν γούνασι κεῖται. Attraverso la sostituzione di πέντε κριτῶν a θεῶν si ottiene una *detorsio* che permette di operare un rovesciamento del campo semantico:

ἐν πέντε κριτῶν γούνασι κεῖται. παροιμιῶδες, οἶον, ἐν ἀλλοτρίᾳ ἐξουσίᾳ ἐστίν (corr. Finckh 1843, p. 15, coll. Hsch. ε 3277: εἰσὶν Zen. vulg.) . εἴρηται δὲ ἡ παροιμία, παρόσον

⁴³Il significato di φᾶρος è tuttora oggetto di discussione, sulla base dello *scholion* relativo al v. 63 del P.Paris 71 (= P.Louvre inv. E 3320), in cui è conservato il testo del *partheneion* di Alcmane: Ὀρθία φᾶρος· Σωσιφάνης ἄροτρον. ὅτι τὴν [Ἀγι]δὼ καὶ Ἀγησιχόραν περιστρεαῖς εἰκάζουσι. Secondo Page 1951, p. 10, dietro il nome Σωσιφάνης si celerebbe quello di Σωσίβιος [*FGrHist* 595], storico di antichità spartane del III-II sec. a.C. e autore di un commento ad Alcmane, vd. R. Laqueur, *RE* III^A 1, 1927, s.v. "Sosibios [2]", coll. 1146,76-1149,42. Lo scoliaste suggerisce di intendere φᾶρος nel senso di «aratro» (vd. Hsch. β 1002: βουφαρῆ. τὴν εὐάροτον γῆν· φᾶρος γὰρ ἢ ἄροσις): nonostante la responsione non permetta di stabilire se si tratti di sillaba lunga o breve, questa lezione è stata generalmente accettata, perché «the interpretation 'plough' was based on information about the nature of the ceremony which we are unable to judge» (Page 1951, p. 79, seguito da Gentili 1976, p. 63, e Giangrande 1977, pp. 151-2, che fornisce alcune evidenze di tipo linguistico, religioso e archeologico a supporto dei questa interpretazione). Tuttavia, non sono mancati pareri autorevoli in favore della lezione tramandata direttamente nel testo del papiro, che ha l'accento circonflesso (vd. Calame 1983, p. 333). Di recente sono stati proposti validi argomenti a sostegno della lezione φᾶρος, adducendo a confronto Hom. *Il.* 6,293-5, in cui il πέπλος che viene donato da Ecuba alla statua di Atena è paragonato ad un astro splendente, proprio come accade nel passo di Alcmane (Priestley 2007, pp. 175-195). Per le altre interpretazioni proposte nel corso degli anni, vd. Tsantsanoglou 2012, pp. 63-70.

⁴⁴Il πέπλος, che era di lana (vd. Ar. *Av.* 827, *sch.* Ar. *Eq.* 566, *IG* II² 1034), veniva ricamato ogni quattro anni (in occasione delle Grandi Panatenee), con scene della Gigantomachia, da due delle quattro arrefore selezionate annualmente dall'arconte βασιλεύς e da un gran numero di donne e fanciulle, le cosiddette ἐργαστιναί, ed era destinato ad essere votato alla statua di Atena nel Partenone (vd. L. Ziehen, *RE* XVIII 3, 1949, s.v. "Panathenaia", coll. 460,10-463,21; Parke 1977, pp. 33-50). Rituali simili si svolgevano presso il tempio di Hera a Olimpia (Paus. 5,16,2) e di Apollo ad Amicle (Paus. 3,16,2). Per una ricca serie di testimonianze letterarie, vd. Mansfield 1985 e Barber 1992, pp. 103-118; i dati archeologici sono raccolti da Simon 1983, pp. 55-72.

πέντε κριταὶ τοὺς κωμικοὺς ἔκρινον, ὡς φησιν Ἐπίχαρμος (fr. 237 K.-A.). σύγκριται οὖν παρὰ τὸ Ὀμηρικόν, Θεῶν ἐν γούνασι κεῖται ἐπειδὴ οἱ κριταὶ ἐν τοῖς γόνασιν εἶχον, ἃ νῦν εἰς γραμματεῖα γράφεται⁴⁵.

L'eco di questa immagine si ripercuote dunque nell'ambito della commedia, già a partire da Epicarmo, secondo quanto testimoniato da Zenobio. Dal lemma proverbiale traspare un verso anapestico da attribuire al commediografo siciliano, tratto da un epilogo o, più verosimilmente, da una parabasi in cui l'autore – riecheggiando ironicamente l'ormai nota espressione proverbiale omerica – affidava all'autorità dei giudici la sorte della propria opera⁴⁶. È interessante osservare che un'espressione come θεῶν ἐν γούνασι κεῖται (non è da escludere un riadattamento per motivi metrici), connessa, come abbiamo visto, con delle pratiche rituali molto antiche, abbia trovato spazio nei poemi omerici: ciò dimostra che per quanto proverbi ed espressioni proverbiali nascano in ambienti eterogenei, molto spesso è il tramite di una attestazione letteraria a dargli autorità e a renderli oggetto di studio da parte dei paremiografi.

Degno di nota è il caso dell'espressione χειρας ἀνέχειν, che ricorre sette volte nell'*Iliade* (1,450; 3,275; 5,174; 6,257; 18,75; 19,254; 24,301) per dare maggiore risalto al gesto enfatico dell'invocazione agli dei e quattro volte nell'*Odissea* (13,355; 17,239; 18,100; 20,97) col medesimo significato, ad eccezione di 18,100 (ἀτὰρ μνηστῆρες ἀγαυοί

⁴⁵Così in Hsch. θ 439: θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. παρὰ κείται τῷ θεῷ, καὶ ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ καὶ ἐξουσίᾳ κεῖται (spiegazione che deriva verosimilmente da sch. D *Il.* 17,514 van Thiel: θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. οἶονεὶ παρὰ κείται ἢ ἐν ἐξουσίᾳ τῶν θεῶν ἐστίν [≅ sch. *Od.* 1,267 Pontani ≅ sch. D *Od.* 1,267 Ernst]). Differente la versione offerta dallo sch. *Il.* 17,514 Erbse: θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. ἐν τοῖς κόλποις, ὡς «πολλάκις γούνασιν (οἴσιν) ἐφες(σ)άμενος» (*Od.* 16,443). ὁ ἐστὶ, πρόχειρα πάντα ἔχουσιν οἱ θεοί. οἱ δὲ ἀπὸ μέρους, ἐν τῇ τῶν θεῶν δυνάμει. Questi riferimenti chiariscono il senso delle parole pronunciate da Automedonte: ἐν δυνάμει (≅ ἐξουσίᾳ) τινὸς κεῖσθαι può significare «essere in potere di qualcuno», come si legge ad es. in D.L. 7,130: Θρασωνίδην [...] ἐν ἐξουσίᾳ ἔχοντα τὴν ἐρωμένην, (vd. LSJ s.v. δύναμις 2, p. 452 [*ThGrl* 2, coll. 1706c-1707b]; LSJ s.v. ἐξουσία, p. 599 [*ThGrl* 3, col. 1340c]). Sulle interpolazioni del lessico di Esichio dovute alla tradizione dei cosiddetti *scholia* D (“*Didymi*”) omerici, vd. Latte 1953 pp. XIV-XV.

⁴⁶Vd. Crusius 1891d, pp. 283-4. Il primo a suggerire che il lemma proverbiale fosse tratto da un verso anapestico di Epicarmo è stato Hermann 1839, p. 94. Ahrens 1843, p. 462 ha corretto in ἐν πέντε κριτῶν γούνασι κεῖται (restaurando l'originaria forma dorica). Il numero dei giudici è tuttora oggetto di discussione: quanto riportato in Hsch. π 1408 (πέντε κριταί. τοσοῦτοι τοῖς κωμικοῖς ἔκρινον, οὐ μόνον Ἀθήνησιν, ἀλλὰ καὶ ἐν Σικελίᾳ) e in sch. *Ar. Av.* 445 (ἔκριναν εἴ κριταὶ τοὺς κωμικοὺς, οἱ δὲ λαμβάνοντες τὰς εἴ ψήφους εὐδαμόνου) parrebbe confermare il numero cinque attestato nel proverbio di Zenobio (cinque erano in realtà i giudici sorteggiati per il verdetto finale, scelti tra i dieci giudici iniziali, selezionati in base al numero di tribù ateniesi, vd. Pickard-Cambridge 1996, pp. 133-136). Tuttavia Luc. *Harm.* 2, ci informa che i giudici erano ἑπτὰ ἢ πέντε ἢ ὅσοι δὴ, e Pope 1986, pp. 322-326, ha messo in relazione il numero sette testimoniato da Luciano con le tredici tribù presenti ad Atene nel II sec. d.C. (sui criteri elettivi dei giudici e sulle procedure di valutazione, vd. Marshall – van Willigenburg 2004, pp. 90-107). Non va sottovalutata neppure la testimonianza di P.Oxy. 1611 del II sec. a.C. (*CGFP* 295 = Cratin. fr. 177 K.-A.), una citazione poetica di un testo comico ove si afferma che i giudici erano quattro, alla quale il commentatore aveva affiancato la testimonianza di Cratino e Lisippo, che parlavano entrambi di cinque giudici. È opportuno dunque valutare con cautela le fonti discordanti, ma si può verosimilmente pensare che il numero dei giudici «non era affatto un elemento fisso e costante» (Arrighetti 1971-74, p. 308).

/ χειρας ἀνασχόμενοι γέλω ἔκθανον), ove la locuzione acquisisce un carattere tale da far risultare comico, per non dire grottesco, l'episodio della lotta tra Iro e Odisseo. A ciò contribuisce, oltre al simmetrico rovesciamento delle provocazioni di Iro a causa del pugno sferratogli da Odisseo⁴⁷, anche il valore semantico originario dell'espressione, sempre usata in contesti solenni, caratterizzati da una certa *gravitas* espressiva. I pretendenti sono talmente eccitati (in ciò l'uso di χειρας ἀνασχόμενοι richiama e al tempo stesso rovescia la sacralità del gesto espressa negli altri luoghi omerici) per l'impresa di Odisseo da «morire dal ridere» – espressione che prefigura tragicamente la fine che toccherà loro⁴⁸. Un atteggiamento sprezzante che non a torto può essere inteso come prefigurazione del ruolo degli stessi all'interno del poema, in cui la loro ignoranza e spregiudicatezza può essere ben riassunta dall'espressione γέλω ἔκθανον⁴⁹, definita non a caso «a remarkably bold phrase» per la sua singolare valenza semantica⁵⁰. Si può intuire dunque come la frase χειρας ἀνασχόμενοι possa avere offerto lo spunto per un riadattamento proverbiale grazie alla sua duttilità e – elemento non secondario – all'*auctoritas* del testo omerico, che conteneva già un significato originario (tendere le braccia con gioia in un'invocazione agli dei) e il corrispettivo parodico (alzare le braccia scomponendosi per il troppo ridere): in tal senso va osservato come alla *pietas* che caratterizzava il primo significato si fosse sostituita una sostanziale *intemperantia* che sarà l'elemento cardine per il passaggio alla forma proverbiale⁵¹.

Forma che troviamo attestata in Zen. vulg. 5,7 (il proverbio manca nella *recensio Athoa*)⁵², attribuita al commediografo Cratino, al quale viene attribuito il verso relativo

⁴⁷Come giustamente osservato da Di Benedetto 2010, pp. 941-942, alle minacce di Iro (18,28-29: χαμαὶ δέ κε πάντας ὀδόντας / γναθμῶν ἐξελάσασιμι σὺς ὡς λιμβοτειρήσ) fa da contraltare il pugno sferratogli da Odisseo (18,96-99: ὁ δ' ἀχέν' ἔλασσεν ὑπ' οὔατος, ὅστέα δ' εἶσω / ἔθλασεν· αὐτίκα δ' ἦλθεν ἀνὰ στόμα φοίνιον αἶμα, / καὶ δ' ἔπεσ' ἐν κόνιησι μακῶν, σὺν δ' ἦλασ' ὀδόντας / λακτίζων ποσὶ γαῖαν), che suscita il riso dei presenti.

⁴⁸Sulle implicazioni narratologiche della metafora si è espresso correttamente Russo 1991, p. 199, osservando che «in una maniera curiosamente parodistica questa metafora anticipa alla lettera la morte dei proci, che sarà parimenti causata da Odisseo, nella realtà anziché in una figura retorica». Plu. *Adul.* 10 54d si serve della metafora per descrivere il carattere sfacciato e ipocrita dell'adulatore: «ἀκαίρως», φησίν, «ἐγέλας», ἐγὼ δ' ἐξέθνησκον ὑπὸ τοῦ γέλωτος. Si vd. anche quanto riferisce Trasone a Gnatone in Ter. *Eun.* 432: *risu omnes qui aderant e m o r i r i* (riferito agli invitati ad un banchetto che lo stesso Trasone aveva deliziato con una battuta sagace).

⁴⁹Sul tema dell'intemperanza dei pretendenti si è soffermato Levine, 1982, p. 203, sottolineando come l'espressione γέλω ἔκθανον fosse «a précis of the suitors' role in the Odyssey: they die as a result of the witlessness implied by their laughter, their blindness to the drama played out before them and the inability to see its relevance to their own situation».

⁵⁰Stanford 1948, p. 303.

⁵¹Secondo Arnould 1990, p. 222, la reazione dei pretendenti non sarebbe dissimile dall'ἄσβεστος γέλωσ degli dei alla vista di Efesto in *Il.* 1,599 e in *Od.* 8,326.

⁵²Tra i testimoni della tradizione paremiografica, il proverbio è presente nel cod. Par. gr. 676 ≅ rec. B prov. 625 G. (IVB) (μ α σ χ ἄ λ η ν α ἴ ρ ε ι ν . ἀντὶ τοῦ κωθωνίζεσθαι καὶ πίνειν. Κρατίνος: «ἄνω τὴν μασχάλην αἴρειν [αἴρεις rec. B]» τάχα ἐκ τοῦ ποιεῖν τινας ταῦτο ἐν τῷ μεθύειν [τάχα - μεθύειν Par. gr. 676 : ἀντὶ

alla citazione proverbiale:

μασχάλην αἴρειν. ἀντὶ τοῦ κωθωνίζεσθαι καὶ πίνειν. Κρατίνος· «ὡς ἄνω τὴν μασχάλην αἴρειν» (fr. 301 K.-A.) (. . .) καταμωκωμένους ταῖς χερσίν. οἶόν ἐστι τὸ παρ' Ὀμήρω «χειρας ἀνασχόμενοι»

E.L. Leutsch è stato il primo ad individuare la lacuna, sanata poi da G. Kaibel attraverso il confronto con Hsch. μ 374 L. (μασχάλην αἴρειν· κωθωνίζεσθαι, καὶ πίνειν «ὡς ἄνω τὴν μασχάλην αἴρωμεν ἐμπεπωκότες» ἐν τῷ μεθύειν αἴρειν ἄνω τὴν μασχάλην. εἰώθεισαν γὰρ λέγειν «μασχάλην αἴρεις» ἀντὶ τοῦ κωθωνίζει{ν}, καὶ καταμωκᾶσθαι ταῖς χερσίν· οἶόν ἐστι καὶ τὸ παρ' Ὀμήρω· «χειρας ἀνασχόμενοι»)⁵³.

Non è certo se l'aggiunta dell'emistichio omerico fosse dovuta ad uno scoliasta di Cratino o all'autore del lemma proverbiale (non trovandosi nella *recensio Athoa* esso non può essere ricondotto genuinamente all'*Epitome* di Zenobio, ma può trattarsi di uno dei casi in cui un'espressione autoriale acquista valenza paremica proprio grazie al suo inserimento in una data raccolta in un imprecisato momento della tradizione). Ciò che desta interesse è che l'autore dell'*interpretamentum* abbia ritenuto opportuno affiancare (οἶόν ἐστι) l'espressione omerica al proverbio in questione: un'operazione che, a nostro avviso, è giustificata dal fatto che tra le molteplici attestazioni in Omero viene selezionata proprio quella relativa all'episodio di Iro (*Od.* 18, 100), che per le caratteristiche discusse sopra ben si adatta al confronto con il verso di Cratino⁵⁴, autore peraltro non estraneo a riecheggiamenti omerici, come accade nel caso degli *Archilochi* (in cui veniva trattato un'agone poetico tra Archiloco e i poeti epici Omero ed Esiodo) o degli *Odissei* (un dramma satiresco la cui materia doveva apparire analoga a quella del *Ciclope* euripideo)⁵⁵.

τοῦ κωθωνίζη rec. B]. ἢ μωκωμένους ταῖς χερσίν, οἶόν ἐστι καὶ (τὸ) [add. K.-A., PCG V p. 269] παρ' Ὀμήρω «χειρας ἀνασχόμενοι», e, in forma ridotta, in Diog. 6,33: μασχάλην αἴρειν. ἀντὶ τοῦ κωθωνίζεσθαι καὶ πίνειν, Greg. Cyr 1,12: αἴρειν μασχάλην. ἀντὶ τοῦ εὐωχεῖσθαι· εἴρηται ἀπὸ τῶν ἀγροικικῶς ὀρχουμένων; G.C.L. 1,6: αἴρειν μασχάλην. ἀντὶ τοῦ εὐωχεῖσθαι; 2,72: μασχάλην αἴρειν. ἐπὶ τῶν πολλάκις πινόντων; G.C.M. 1,12: αἴρειν μασχάλην. ἀντὶ τοῦ εὐωχιάζειν; 4,44: μασχάλας αἴρειν. ἐπὶ τῶν πολλάκις πινόντων; Apost. 1,74: αἴρειν μασχάλην. ἐπὶ τῶν ὀρχουμένων ἀγροικῶς. Vd. inoltre Phot. μ 139 Th. ≅ *Suid.* μ 273 A.: μασχάλην αἴρεις. ἀντὶ τοῦ κωθωνισθήσῃ (καθωμισθήσῃ Phot.). οἱ γὰρ μεθύοντες ἦρον τὰς μασχάλας καταμωκῶμενοι. καὶ οἱ μνηστῆρες χειρας ἀνίσχοντες γέλω ἔκθανον; Poll. 6,26: ἐπὶ δὲ τῶν μεθύοντων ἔλεγον τὸ μασχάλην αἴρειν, ὡς τοῦτο ἔθος ὄν τοῖς ἐν μέθῃ· διὸ καὶ Ὀμηρον προειπεῖν «χειρας ἀνίσχοντες γέλω ἔκθανον».

⁵³Il riferimento è tratto dalle schede inedite relative alla commedia antica, vd. Kassel - Austin PCG IV p. 270), secondo il quale il lemma proverbiale e la relativa *interpretatio* «apparet scholium fuisse Cratineum, in quo etiam Homeri versiculus adlatus erat»: ὡς ἄνω τὴν μασχάλην αἴρωμεν ἐμπεπωκότες. διὰ τὸ μεθύοντας καταμωκωμένους ταῖς χερσίν.

⁵⁴Secondo Kassel e Austin, PCG IV p. 270 (che seguono in ciò Kock, CAF I p. 99), il verso si configura come un trimetro giambico: ὡς ἄνω / τὴν μασχάλην αἴρωμεν ἐμπεπωκότες. Di diversa opinione Meineke, FCG¹ II, p. 198 (che segue a sua volta Runkel 1827, p. 82), per il quale si tratta di un tetrametro trocaico.

⁵⁵A tal proposito, si vd. l'ampia trattazione sulle questioni inerenti alla presenza di richiami all'epica in Bakola 2010, pp. 71-79, in cui il contesto narrativo che si evince dai pochi frammenti degli *Archilochi* è messo a confronto con gli altri due ἀγῶνες σοφίας con i quali la commedia di Cratino sembra essere in relazione, ossia l'*Agone di Omero ed Esiodo* e le *Rane* di Aristofane, entrambi imperniati sul ruolo civico

Va sottolineato che non si hanno attestazioni di un uso letterario di *μασχάλην αἴρειν* né di *χειρας ἀνέχειν*, ad eccezione di Ael. *ep.* 15, in cui Callipide raccomanda a Cnemone di diventare un uomo socievole, addolcendosi anche grazie all'ascolto della musica e alle solenni bevute di vino (*καὶ αὐλητρίδος δὲ ἀκούσας ἴσως, ὧ̃ Κνήμων, καὶ ἐς ῥῶδην ἐμπεσῶν καὶ ἐς μέλος ὑπολισθῶν ἕξεις τι καὶ γαληνὸν ἐν τῇ ψυχῇ· οὐ χειρὸν δ' ἄν εἴη οἴνωμένον σε καὶ μασχάλην ἄρειαι*)⁵⁶. Tuttavia, secondo quanto riporta Eust. *Od.* 18,100 (2,170 Stallbaum), l'espressione omerica avrebbe assunto un uso proverbiale fino al tempo dell'arcivescovo di Tessalonica, in riferimento a coloro che ridevano fortemente e senza interruzione (*μνηστῆρες δὲ χειρας ἀνασχόμενοι, κατὰ σχῆμα ἐκπλήξεως σύνηθες, γέλῳ ἔκθανον, ὡς οἷα λειποθυμήσαντες ἐκ τοῦ γελᾶν, ὃ καὶ μέχρι νῦν παροιμιακῶς ἐπὶ μεγάλου καὶ ἀθρόου γέλωτος ἐκράτησε λέγεσθαι*).

Ma l'espressione omerica che ha goduto maggior fortuna in ambito proverbiale è sicuramente «*σαρδάνιος γέλως*» («riso sardanio»), la cui eco ha avuto una larga diffusione nel corso dei secoli, che arriva fino ai giorni nostri (si pensi alla *facies sardonica*, che nella terminologia medica indica la contrazione dei muscoli delle labbra causata dal tetano)⁵⁷. In *Od.* 20,300-302 (*ὃ δ' ἀλεύατ' Ὀδυσσεὺς / ἦκα παρακλίνας κεφαλήν, μείδησε δὲ θυμῷ / σαρδάνιον μάλα τοῖον*) viene descritto Odisseo che, schivato il piede di bue scagliatogli contro con stizza da Ctesippo, si lascia andare ad un sorriso sarcastico, carico di tensione vendicativa⁵⁸: il suo atteggiamento «indica tanto l'amarezza di chi è costretto a una forma momentanea d'inerzia, quanto la maschera di una finta indifferenza sotto cui si celano l'astuzia vigile e l'attesa di una rivalsa»⁵⁹.

L'aggettivo adoperato da Omero per descrivere questo particolare tipo di sorriso, chiamato appunto *σαρδάνιος*, ha destato l'interesse di storici, commentatori e scoliasti, che si sono prodigati nel cercare l'origine del termine. Ad arricchire la corposa tradizione interpretativa hanno contribuito anche i paremiografi, inserendosi nel solco dell'esegesi omerica: delle loro ricerche si ha traccia nelle fonti in cui essi sono citati espressamente

della poesia. La studiosa ritiene che il frammento in questione possa essere considerato, al pari degli altri passi di Cratino che fanno riferimento al vino, un «authorial statement» (p. 56 nt. 128).

⁵⁶Tsirimbis 1935, p. 70, che ha visto un'equivalenza tra il verso di Cratino e l'omerico *χειρας ἀνασχόμενοι*, ritiene che l'esortazione a Cnemone fosse da mettere in relazione all'azione del bere smodato, nonostante il sollevare le braccia per la gioia possa essere divenuto proverbiale anche per il banchettare animosamente e per il danzare in maniera sfrenata.

⁵⁷Ing. *sardonic laughter*, fr. *rire sardonique*, ted. *sardonische Lachen*. Per una visione d'insieme sul motivo proverbiale, vd. Tosi 2017a, nr. 839.

⁵⁸La traduzione di Di Benedetto 2010, p. 1071 («e sorrise in cuor suo di un sorriso / di compassione») non sembra cogliere l'esatta sfumatura di significato. Di segno opposto l'interpretazione di Ciani 1994, p. 567 («amaramente sorrise»), ma è la versione di Ferrari 2001, p. 717 («rise in cuore d'un riso molto beffardo») a restituire in maniera più limpida l'originaria pregnanza dell'espressione omerica. Per Rutherford 1992, pp. 228-229, la derivazione etimologica più plausibile è quella dal verbo *σαίρειν*.

⁵⁹Natale 2008, p. 43. Per Miralles 1987, p. 35, il riso di Odisseo è «un sourire vers l'intérieur: Ulysse pense à la vengeance, à celui qui rira le dernier, et se réserve; il n'exprime qu'un sourire sardonique (il feint de sourire, donc)».

come *auctoritates*.

Le due recensioni zenobiane (Zen. Ath. 1,68; Zen. vulg. 5,85) presentano in questo caso un testo discorde. Nel caso della *recensio Athoa*, dopo la menzione di Omero e Platone, sono elencate due possibili interpretazioni dell'espressione proverbiale, entrambe relative ad episodi concernenti la Sardegna (Σαρδῶ, il cui nome richiama etimologicamente l'aggettivo *σαρδόνιος* / *σαρδώνιος* attestato negli autori più tardi)⁶⁰:

Σαρδόνιος γέλωσ. μένηται ταύτης Ὅμηρος (υ 302) καὶ Πλάτων (R. 337a). εἴρηται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν μὴ ἐκ καθαρᾶς τῆς διανοίας μηδὲ χαιρούσης γελώντων. λέγουσι δὲ ὅτι ἐν †Σαρδόνι† (l. Σαρδοῖ) γίνεταί βοτάνη σελίνῳ παραπλησία, ἣν οἱ προσενεγκάμενοι δοκοῦσι μὲν γελᾶν, σπασμῶ δὲ ἀποθνήσκουσι. Φιλόξενος (fr. 591 Th.) δέ φησιν ἐνίους ἱστορεῖν ὅτι ἐν Σαρδοῖ τῆ νήσῳ ξοάνον ἐστὶ τοῦ Κρόνου προτεῖνον τὰς χεῖρας, ἐφ' οὗ τοῦς οἰκοῦντας ἐπιτιθέναι τὰ βρέφη ταῖς χερσὶ τοῦ ξοάνου, καὶ ἀπογελᾶν εἶτα ἀποθνήσκειν· καὶ διὰ τὸ γελᾶν τοῦτο κεκληθῆσθαι τὸν ἐπιθανάτιον γέλωτα.

Se Omero si era servito di una locuzione che racchiudeva in sé una potenza semantica tale da permettere di far trasparire un moto dell'animo di Odisseo, in Platone (R. 337a) l'espressione proverbiale acquisisce un nuovo significato proprio perché tende a richiamare alla memoria del lettore l'episodio dell'*Odissea*: Trasimaco, dopo avere esortato Socrate a definire la nozione di giusto incalzandolo con una serie di domande, ascolta la risposta ironica del filosofo – chiedeva infatti compassione da chi più competente in materia, accennando quasi una *recusatio* – e si lascia andare ad un sorriso sardonico (*ἀνεκάγχασέ τε μάλα σαρδάνιον*), come a schivare la sottile frecciata. Platone si serve in questo caso della *iunctura* omerica per far apparire Trasimaco ancora più altezzoso e sprezzante nei confronti di Socrate, attraverso il parallelismo con l'immagine di Odisseo che schiva l'oggetto scagliatogli da Ctesippo.

Dopo la significativa menzione di Omero e Platone, si ha una precisa indicazione sull'impiego specifico del proverbio, dedicato a chi dissimula la propria *διάνοια* con un sorriso. Tuttavia le interpretazioni che seguono non sembrano in linea con questo significato, perché si riferiscono piuttosto a chi *muore ridendo*: la prima si ricollega ad una pianta che sembra provocare la morte, accompagnata da uno strano sorriso, di chi la assaggia⁶¹, ed è attribuita a Lucillo Tarreo nel ricchissimo *scholion* a Pl. R. 337a (ἦκουσα δέ, φησὶν ὁ Ταρραῖος [fr. 2 Linnenkugel], ἐγχωρίων λεγόντων ὅτι ἐν Σαρδόνι γίγνοιτο βοτάνη σελίνῳ παραπλήσιος, ἣς οἱ γευσάμενοι δοκοῦσι μὲν γέλῳτι, σπασμῶ δὲ ἀποθνήσκουσιν·

⁶⁰La suggestiva ipotesi di Kretschmer 1954, pp. 1-9, collega l'aggettivo alla popolazione degli Shardana (uno dei cosiddetti "popoli del mare" del Mediterraneo orientale), che sarebbero emigrati in Sardegna dando il nome all'isola.

⁶¹Warnkross 1881, pp. 53-56, ha elaborato un vero e proprio *stemma auctorum* relativo alla genesi dei diversi *interpretamenta* del proverbio in questione, attribuendo a sua volta il testo di Lucillo a Didimo di Alessandria. Sorprendentemente, una ricerca condotta dall'Università degli Studi di Torino ha recentemente individuato nella *Oenanthe fistulosa*, una pianta della famiglia delle *apiaceae* presente solo in Sardegna, la βοτάνη σελίνῳ παραπλησία dell'*interpretamentum*, attribuendo alla presenza di enantotossine e suoi derivati la causa della tossicità della stessa (Appendino 2009, pp. 962-965).

οὕτω δὲ Σαρδόνιος ἂν λέγοιτο, καὶ οὐ Σαρδάνιος). La seconda (attribuita in questo caso al grammatico Filosseno, che con ogni probabilità la desume dallo storico Clitarco)⁶², fa riferimento all'enigmatica usanza di sacrificare i bambini lasciandoli cadere dalle braccia di una statua di Crono in un braciere acceso (ma è tuttavia lo *scholion* Pl. R. 337a a chiarire da cosa derivi il macabro sorriso dei bambini sacrificati: τοῦ δὲ Κρόνου χαλκοῦ παρ' αὐτοῖς ἐστῶτος τὰς χεῖρας ὑπτίας ἐκτετακότος ὑπὲρ κριβάνου χαλκοῦ, τοῦτον ἐκκαίειν τὸ παιδίον. τῆς δὲ φλογὸς τοῦ ἐκκειμένου πρὸς τὸ σῶμα ἐμπιπτούσης, συνέλκεσθαι τε τὰ μέλη, καὶ τὸ σῶμα σεσηρὸς φαίνεσθαι τοῖς γελῶσι παραπλησίως). Del presunto sacrificio dei bambini e della statua bronzea di Crono si ha testimonianza in D.S. 20,14,1-7, la cui versione deriva con ogni probabilità da Clitarco stesso⁶³.

La pluralità di interpretazioni parrebbe avere generato confusione circa la corretta esegesi del proverbio, se i dati presenti in Zen. Ath. appaiono discordi. La versione che riconduce l'espressione proverbiale al riso simulato si riscontra infatti in Zen. vulg. 5,85 (≅ rec. B 833 [LVB]), ove sono addotte cinque interpretazioni differenti, tra le quali una è simile alla versione tratta da Lucillo Tarreo (vd. *supra*), mentre le altre quattro appaiono

⁶²Per Ch. Theodoridis, (comm. a Philox. Gramm. fr. 591, p. 353), sulla base del confronto col suddetto *scholion* a Pl. R. 337a, Filosseno ha attinto allo storico Clitarco (*contra* Nauck 1869, p. 375, secondo cui il nome di Filosseno in Zen. Ath. è sospetto): Κ λ ε ί τ α ρ χ ο ς δέ φησι (FGrHist 137 F 9 J.) τοὺς Φοίνικας, καὶ μάλιστα Καρχηδονίους, τὸν Κρόνον τιμῶντας, ἐπὶ τινος μεγάλου κατατυχεῖν σπεύδωσιν, εὐχεσθαι καθ' ἑνὸς τῶν παίδων, εἰ περιγένοιτο τῶν ἐπιθυμηθέντων, καθαγεῖν αὐτὸν τῷ θεῷ. τοῦ δὲ Κρόνου χαλκοῦ παρ' αὐτοῖς ἐστῶτος τὰς χεῖρας ὑπτίας ἐκτετακότος ὑπὲρ κριβάνου χαλκοῦ, τοῦτον ἐκκαίειν τὸ παιδίον. τῆς δὲ φλογὸς τοῦ ἐκκειμένου πρὸς τὸ σῶμα ἐμπιπτούσης, συνέλκεσθαι τε τὰ μέλη, καὶ τὸ σῶμα σεσηρὸς φαίνεσθαι τοῖς γελῶσι παραπλησίως, ἕως ἂν συσπασθὲν εἰς τὸν κριβανὸν παρολίσθη. τὸν οὖν σεσηρότα γέλωτα σαρδάνιον ἐντεῦθεν λέγεσθαι, ἐπεὶ γελῶντες ἀποθνήσκουσιν· σαίρειν δὲ ἐστὶ τὸ διέλκειν τὸ στόμα καὶ χαίρειν. Anche per Erbse 1950, p. 55 nt. 2 la fonte di Filosseno è lo storico Clitarco. Sulle opere di Filosseno, vd. C. Wendel, s.v. *Philoxenos*, RE XX 1, 1941, coll. 194-200.

⁶³Clitarco, descrivendo l'assedio di Cartagine da parte di Agatocle nel 310 a.C., attribuisce le cause dell'olocausto alla necessità di placare l'ira di Crono dovuta alla noncuranza degli stessi Cartaginesi: οἱ Καρχηδόνιοι, νομίσαντες ἐκ θεῶν αὐτοῖς γεγονέναι τὴν συμφορὰν, ἐτράπησαν πρὸς παντοίαν ἰκεσίαν τοῦ δαιμονίου [...] ἤτιθον δὲ καὶ τὸν Κρόνον αὐτοῖς ἐναντιοῦσθαι, καθ' ὅσον ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις θύοντες τούτῳ τῷ θεῷ τῶν υἱῶν τοὺς κρατίστους ὕστερον ὠνούμενοι λάθρα παῖδας καὶ θρέψαντες ἔπεμπον ἐπὶ τὴν θυσίαν [...] ἦν δὲ παρ' αὐτοῖς ἀνδριάς Κρόνου χαλκοῦς, ἐκτετακὸς τὰς χεῖρας ὑπτίας ἐγκεκλιμέναις ἐπὶ τὴν γῆν, ὥστε τὸν ἐπιτεθέντα τῶν παίδων ἀποκυλίεσθαι καὶ πίπτειν εἰς τὴν χάσμα πλήρες πυρός. Un'altra versione è in Plu. *de superst.* 171c: εἰδότες καὶ γινώσκοντες (sc. οἱ Καρχηδόνιοι) αὐτοὶ τὰ αὐτῶν τέκνα καθιέρουν, οἱ δ' ἄτεκνοι παρὰ τῶν πενήτων ὠνούμενοι παῖδια κατέσφαζον καθάπερ ἄρνας ἢ νεοσσούς, παρειστήκει δ' ἡ μήτηρ ἄτεγκτος καὶ ἀστένακτος. εἰ δὲ στενάξειεν ἢ δακρύσειεν, ἔδει τῆς τιμῆς στέρεσθαι, τὸ δὲ παιδίον οὐδὲν ἦττον ἐθύετο. Per M. Pohlenz, RE XI 2, 1922, s.v. "*Kronos*", coll. 1994 s., la connessione tra sacrificio ed espressione proverbiale è dovuta dalla volontà di farvi combaciare etimologicamente il nome dell'isola, analogamente a quanto accade con le altre interpretazioni. Il presunto sacrificio rituale di bambini in area cartaginese è tutt'ora oggetto di discussione: per Ribichini 2004, pp. 247-261, il confronto tra le fonti classiche e le evidenze archeologiche potrebbe far pensare ad una pratica rituale relativa alla cremazione e sepoltura dei morti prematuri. Recentemente i dati materiali offerti dalla ricerca archeologica sembrerebbero offrire visioni contrastanti relativamente al ruolo culturale del cosiddetto "tophet" (così è definito questa particolare tipologia di santuario a cielo aperto tipico del mondo punico), che andrebbe inteso come un cimitero per infanti (Schwartz – Houghton – Macchiarelli – Bondioli 2010, pp. 1-12) o come il luogo in cui, tra le altre cose, si praticavano i suddetti sacrifici rituali (Xella – Quinn – Melchiorri – van Dommelen 2013, pp. 1199-1207).

estranee alla *recensio Athoa*:

Σαρδόνιος γέλως. Αἰσχύλος ἐν τοῖς Περὶ παροιμιῶν (fr. 455 R.) περὶ τούτου φησὶν οὕτως· «οἱ τὴν Σαρδὸν κατοικοῦντες, Καρχηδονίων ὄντες ἄποικοι, τοὺς ὑπὲρ τὰ ἑβδομήκοντα ἔτη γεγονότας τῷ Κρόνῳ ἔθνον γελῶντες καὶ ἀσπαζόμενοι ἀλλήλους· αἰσχρὸν γὰρ ἠγοῦντο δακρῦειν καὶ θρηνεῖν. τὸν οὖν προσποίητον γέλωτα Σαρδόνιον κληθῆναι». Τίμαιος (*FGrHist* 566 F 64) δὲ φησὶν αὐτοὺς ἰστάντας τοὺς γονεῖς ἐν οἷς μέλλουσι βάλλεσθαι βόθροις, παίειν σχίζαις καὶ κατακρημνίζειν· φθειρομένους δὲ αὐτοὺς γελᾶν διὰ τὴν ἀπὸ τῶν τέκνων ἀδικίαν καὶ δόξαν τοῦ μακαρίως καὶ καλῶς τελευτᾶν. τινὲς δὲ ἀπὸ Σαρδόνος τῆς νήσου. φύεται γὰρ τις βοτάνη ἐνταῦθα, ἧς οἱ γευσάμενοι μετὰ σπασμοῦ καὶ γέλωτος ἀποθνήσκουσιν. ἄλλοι δὲ τὸν καθ' ὑπόκρισιν γέλωτα γινόμενον σαρδόνιον καλεῖσθαι λέγουσιν, ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι τοῖς ὁδοῦσι. Σιμωνίδης (fr. 568 Page) δὲ φησὶ τὸν Τάλω πρὸ τῆς εἰς Κρήτην ἀφίξεως οἰκῆσαι τὴν Σαρδῶν, καὶ πολλοὺς τῶν ἐν ταύτῃ διαφθεῖραι· οὓς τελευτῶντας σεσηρέναι, καὶ ἐκ τούτου ὁ Σαρδόνιος γέλως⁶⁴.

La prima di queste è attribuita ad un certo Eschilo, indicato come autore di un *Περὶ παροιμιῶν*, del quale non si hanno altre notizie nelle fonti (circostanza che ha indotto studiosi come Crusius, Rupprecht ed Erbse a ritenere il passo interpolato). Il primo a negare l'attribuzione al tragediografo, a quanto ci risulta, fu J. van Meurs⁶⁵, ritenendo il frammento ascrivibile ad Eschilo di Alessandria (il cui nome è attestato soltanto in *Ath.* 13,599e, in cui viene definito ἀνὴρ εὐπαίδευτος e gli vengono attribuiti un dramma dal titolo Ἀμφιτρύων e i Μεσσηνιακὰ ἔπη⁶⁶. Di conseguenza F.W. Schneidewin, *CPG* I, p. XI, inserì Eschilo di Alessandria nell'elenco dei paremiografi di età alessandrina. La questione fu successivamente riaperta da Crusius 1883, p. 148 n. 1, che, confrontando due *testimonia* della tradizione indiretta che presentavano una versione del tutto analoga a quella trasmessa sotto il nome di Eschilo in *Zen. vulg.* 5,85, attribuita a Demone⁶⁷, ipotizzò una corrottela nel testo dovuta ad un *saut du même au même*, permettendo così di conservare la citazione del tragediografo Ateniese: Σαρδόνιος γέλως. μέμνηται ταύτης Αἰσχύλος ἐν τοῖς (Αἰγυπτίοις vel Φρυξί . . . Δήμων δὲ ἐν τοῖς) *Περὶ παροιμιῶν*⁶⁸.

⁶⁴Il testo che presenta il cod. Par. gr. 3070 è sicuramente interpolato: alla sezione su Talos, attribuita a Simonide, segue un'aggiunta relativa alla storia dello stesso gigante chiaramente desunta da *Apollod.* 1,9,26,3-5, come già individuato da Dobesch 1965, pp. 78-79.

⁶⁵Meurs 1619, p. 32.

⁶⁶Su cui vd. O. Crusius, *RE* I 1, 1893, s.v. "Aischylos [14]", coll. 1084-1085. su Eschilo alessandrino vd. anche *SH* 13 e Fantuzzi 1988, p. LIX.

⁶⁷*Sch.* D Hom. *Il.* 20,302: οἱ τὴν Σάρδον κατοικοῦντες ἀπὸ Καρχηδονίων ὄντες χρῶνται νόμῳ τινὶ βαρβαρικῷ καὶ πολὺ τῶν Ἑλληνικῶν διηλλαγμένῳ. τῷ γὰρ Κρόνῳ θύουσιν ἡμέραις τισὶ τεταγμέναις, οὐ μόνον τῶν αἰχμαλώτων τοὺς καλλίστους, ἀλλὰ καὶ τῶν πρεσβυτέρων τοὺς ὑπὲρ ἑβδομήκοντα ἔτη γεγενημένους. τούτοις δὲ θυομένοις τὸ μὲν δακρῦειν αἰσχρὸν εἶναι δοκεῖ καὶ δειλόν, τὸ δὲ ἀσπάεσθαι καὶ γελᾶν ἔσχατον καὶ προιόντων ἀνδρῶδες τε καὶ καλόν. ὅθεν φασι καὶ τὸν ἐπὶ κατῷ προσποίητον γέλωτα κληθῆναι Σαρδόνιον. ἡ δὲ ἱστορία παρὰ Δήμωνι; Phot. σ 82 (≅ *Sud.* σ 124): Σαρδόνιος [Σαρδάνιος *Sud.*] γέλως. παροιμία ἐπὶ τῶν ἐπ' ὀλέθρῳ τῷ σφῶν αὐτῶν γελῶντων· ἦν Δήμων μὲν διαδοθῆναι, ὅτι οἱ Σαρδόνια κατοικοῦντες αἰχμαλώτων τε τοὺς καλλίστους καὶ πρεσβυτέρους ὑπὲρ ἑβδομήκοντα ἔτη τῷ Κρόνῳ ἔθνον, γελῶντας, ἔνεκα τοῦ τὸ εὐάνδρον ἐμφῆναι.

⁶⁸Congettura accolta da Nauck, *TGF* fr. 455 (pp. 125-126), da Rupprecht 1949b, coll. 1747 e da Erb-

Questa versione – da attribuire dunque verosimilmente a Demone – appare abbreviata rispetto allo *scholion* (in ciò è forse visibile l'intento epitomatore di Zenobio): ad essere sacrificati a Crono presso i Cartaginesi sarebbero soltanto gli anziani oltre i settanta anni di età, che morendo si lasciano andare ad un sorriso beffardo. In qualche fase della trasmissione è dunque saltata la menzione dei τῶν αἰχμαλώτων τοὺς καλλίστους presente nello *scholion*, che offre quindi un testo più vicino all'originale di Demone. Circa le informazioni riferite da Demone, recentemente W. Bühler ha individuato, attraverso il confronto con D.S. 20,65,1, una straordinaria concordanza *ad verbum* con lo *scholion*: τῶν γὰρ Καρχηδονίων [...] τοὺς καλλίστους τῶν αἰχμαλώτων θυόντων χαριστήρια νυκτὸς τοῖς θεοῖς (si tratta dei doni sacrificali dei Cartaginesi in seguito ad una vittoria in campo aperto contro Agatocle nel 307 a.C.)⁶⁹. Lo studioso tedesco conclude – a ragione – che Demone e Diodoro con ogni probabilità dipendono da una fonte comune, che nel caso in questione non poteva essere che la *Storia di Agatocle* di Duride di Samo⁷⁰. Inoltre, come aveva già osservato M. Pohlenz, Demone potrebbe avere effettuato una contaminazione con un'altra fonte a lui coeva, che si legge nello stesso Zen. vulg.: si tratta dello storico Timeo⁷¹. La sua versione, che si basa su un'altra tradizione in uso presso i Cartaginesi di Sardegna (quella di uccidere i genitori picchiandoli con dei bastoni), presenta infatti delle analogie con il testo di Demone, ad eccezione del limite di età e dell'occasione rituale⁷².

Segue dunque l'interpretazione di carattere botanico, verosimilmente desunta da Lucillo Tarreo (vd. *sch.* Pl. R. 337a), anche se qui visibilmente abbreviata (come del resto in Zen. Ath.). Più problematica l'attribuzione della successiva interpretazione (ἄλλοι δὲ [...] ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι τοῖς ὀδοῦσι), che si riconnette etimologicamente al verbo σέσηρα, come già evidenziato in *sch.* Hom. *Od.* 20,302 [dal cod. Ambr. B 99 sup.] (σαρδόνιον. σεσηρός, σαρκαστικόν, ἐπίπλαστον. παρὰ τὸ μόνον σεσηρέναι τὰ χεῖλη, μὴ μέντοι γελᾶν), e, con maggiore aderenza verbale, in Apollon. *Lex.* p. 140 Bekk. (σαρδάνιον: σαρδόνιος

se 1950, p. 56. Di diversa opinione F. Jacoby, *FGrHist* 327 F 18 (p. 216), che giudica la congettura di Crusius «rather wild and, moreover, in view of the μένηται ταύτης Ὅμηρος καὶ Πλάτων of the Athous, improbable» e S. Radt, *TrGF* III F 455 (p. 499), che colloca il frammento tra i *dubia* («significatur potius Aeschylus Alexandrinus»). Da segnalare anche la congettura di Stark 1959, pp. 342-343, secondo cui il nome Αἰσχόλος sarebbe una corruzione dall'originario Ἀριστοτέλης, perché «die Art der Erklärung und die Nennung an erster Stelle dürften eine besondere Autorität bekunden».

⁶⁹Bühler 2003, p. 195.

⁷⁰Vd. E. Schwarz, *RE* V 2, 1905, s.v. “*Duris*”, col. 1855,37-42: «aus diesem Werk hat Diodor in seinen Büchern XIX-XXI die Geschichte des Agathokles excerpiert, und die daraus XIX. XX erhaltenen Parteeen geben wenigstens eine ungefähre Vorstellung von der schriftstellerischen Kunst des D.».

⁷¹Pohlenz 1916, col. 951, secondo cui Demone «kombinierte er wohl einfach die uns bei seinem Zeitgenossen Timaios vorliegende Version mit der Nachricht von den karthagischen Menschenopfern».

⁷²Per Minunno 2003, p. 291, Demone avrebbe effettuato un'ulteriore contaminazione tra la versione di Timeo e quella Clitarco (vd. *supra*), mettendo in relazione le coordinate geografiche del primo col contesto sacrificale del secondo.

λέγεται γέλωσ ὁ καθ' ὑπόκρισιν γενόμενος, ἀπὸ τοῦ σεσηρῆναι τοῖς ὁδοῦσι)⁷³. L'ultima interpretazione, attribuita a Simonide, presenta delle caratteristiche estranee alla tradizione paremiografica, che saranno trattate nel commento a Zen. Ath. 1,68.

La ricca tradizione interpretativa che soggiace all'espressione proverbiale in questione dimostra il grande interesse che essa poteva destare nei lettori di epoca alessandrina e imperiale, che, percependone la potenza vivificante, ma non riuscendo a cogliere le sfumature semantiche originarie, non di rado ricorrevano a strumenti esegetici come commentari o anche raccolte paremiografiche (poi confluite nella tradizione degli *scholia* e dei lessici), le quali, almeno per un certo periodo di tempo, furono rivolte ad un pubblico colto, in grado di comprendere autonomamente gran parte dei testi antichi, ma che necessitava di ulteriori sussidi alla lettura per carpirne taluni riferimenti desueti (si pensi alla ricca tradizione degli *scholia exegetica*, che sembrano derivare da opere più tarde rispetto ai trattati degli allievi di Aristarco, come gli ὑπομνήματα all'*Iliade* e all'*Odissea* di Didimo, il Περὶ σημείων Ἰλιάδος di Aristonico, il Περὶ Ἰλιακῆς στιγμῆς di Nicanore o i Περὶ Ἰλιακῆς προσφθίας e Περὶ Ὀδυσσειακῆς προσφθίας di Elio Erodiano)⁷⁴, come accade nel caso del proverbio in questione.

Giova ricordare come Omero si fosse servito di una locuzione che doveva essere perfettamente intelligibile in epoca preletteraria poiché nella coscienza comune aveva già assunto, per motivi non del tutto chiari, una forma proverbiale atta a designare un certo tipo di sorriso e che – forse anche in virtù della somiglianza etimologica col verbo σέσηρα – avrebbe sostanzialmente mantenuto la sua identità semantica, pur perdendo un fondamento storico-antropologico universalmente riconosciuto: da qui il proliferare di interpretazioni discordanti.

La moltitudine di versioni che riaffiora nelle sezioni interpretative delle raccolte proverbiali, nelle quali non è raro ritrovare *intepretamenta* differenti all'interno di un unico lemma paremiografico, è un chiaro indizio della notorietà acquisita dal passo omerico e mette in luce il lavoro minuzioso svolto dai paremiografi di età alessandrina nel vagliare le fonti a loro disposizione al fine di arricchire la sezione esegetica con ricercate digressioni eziologiche, soprattutto quando ad essere oggetto di studio era un proverbio attestato

⁷³Per Bechtel 1914, p. 296 (s.v. σαρδάνιος), la costituzione dell'aggettivo diventa comprensibile se lo si collega al verbo σαίρω (di cui sono attestate solo le forme del perfetto σέσηρα, con valore di presente), attraverso l'ipotetico astratto *σαρδών (da σαρ-, «das greinen», unito al suffisso dei *nomina agentis* -δών), come accade per l'aggettivo τυφεδανός (Ar. Ve. 1364) da τυφεδών e per il verbo μελεδαίνω da μελεδών. Anche E. Schwyzer, (*GrGr* I p. 530), accoglie l'ipotesi di Bechtel. Ma, come osservato acutamente da Kretschmer 1954, p. 3, i nomi derivati in -δών presentano sempre una vocale davanti al suffisso (come in Ar. Ach. 4 si ha χαρηδών, coniato sulla base di ἀλγηδών), e di conseguenza la derivazione corretta sarebbe dovuta essere *σαρεδάνιος da *σαρεδών. Cf. Hsch. σ 204: Σαρδόνιος γέλωσ. ὁ καθ' ὑπόκρισιν ἢ ἐπὶ κατάρα ἐρῶμμένος γέλωσ [...] ἄλλοι τὸν καθ' ὑπόκρισιν γινόμενον γέλωτα σαρδόνιον καλεῖν εἰώθασιν, ἀπὸ τοῦ σεσηρῆναι τοῖς ὁδοῦσιν; *Syn. Lex.* σ 25 (ABC): Σαρδάνιον. γέλωσ ὁ καθ' ὑπόκρισιν, ἀπὸ τοῦ σεσηρῆναι τοὺς ὁδόντας [...] ἔνθα ἔνιοι ἐφύβριον ὀνομάζουσι τὸν σαρδόνιον γέλωτα.

⁷⁴Vd. Erbse 1960, pp. 3-16; Dickey 2015, pp. 499-503.

in un'opera letteraria⁷⁵.

Il proverbio ha avuto una notevole diffusione in ambito letterario, dovuta senza dubbio alla fama dell'episodio omerico, ma anche alla sua singolare pregnanza espressiva, che ne garantiva una adattabilità entro contesti stilistici eterogenei. L'immagine di Filippo V che Polibio (18,6,1-12) restituisce nell'episodio del colloquio con Tito Quinzio Flaminio nella Locride (198/197 a.C.) ricorda per certi versi l'impertinenza di Trasimaco in Pl. R. 337a. Alla richiesta del macedone di ottenere le condizioni di pace per iscritto, in modo da poterle esaminare meglio da solo, il console romano risponde con sarcasmo (18,6,1-3: εἰκότως ἔφη Φίλιππε, μόνος εἶ νῦν· τοὺς γὰρ φίλους τοὺς τὰ κράτιστά σοι συμβουλεύσοντας ἀπώλεσας ἅπαντας), provocando lo sdegno del re, che ὑπομειδιάσας σαρκάζειον ἀπεσιώπησε (18,6,4).

La *varietas* contenutistica degli Ἔργα καὶ ἡμέραι di Esiodo favorisce la compresenza di insegnamenti agricoli, precetti morali e anche di un discreto numero di enunciati sentenziosi (E. Pellizer conta circa sessanta esametri di carattere proverbiale, che considera alla stregua delle locuzioni formulari in quanto si tratta di «elementi metricamente precostituiti e passibili di limitate modificazioni»)⁷⁶ che, insieme alla favola (*Op.* 202 ss.), per M.P. Nilsson fungono da *Vorbilder* in grado di rivelare l'antichità del variegato patrimonio sapienziale confluito nell'opera esiodea⁷⁷, al quale già gli antichi guardavano con interesse, se si considera il giudizio di Quintiliano sullo stile esiodeo: *raro adsurgit Hesiodus magnaue pars eius in nominibus est occupata, tamen utiles circa praecepta sententiae, leuitasque uerborum et compositionis probabilis, daturque ei palma in illo medio genere dicendi (inst. 10,1,52)*⁷⁸. Il proverbio come elemento fisso, riconducibile ad una tradizione antecedente allo stesso Esiodo, è identificabile grazie alla sua ricorrenza formulare in un contesto metricamente definito, adeguando quindi la saggezza proverbiale ai canoni dell'*epos*, secondo quanto scrive Plu. *Thes.* 3,3-4: ἦν δὲ τῆς σοφίας ἐκείνης (sc. τοῦ Πιτθέως) τοιαύτη τις ὡς ἔοικεν ἰδέα καὶ δύναμις, οἷα χρησάμενος Ἡσίοδος εὐδοκίμει μάλιστα περὶ τὰς ἐν τοῖς Ἔργοις γνῶμολογίας⁷⁹. Ciò è stato individuato in piccoli nuclei tematici la cui struttura riflette forme proverbiali

⁷⁵Funzionali a ciò dovevano essere testi di carattere storico e geografico, commenti ad opere letterarie (che sarebbero confluiti nella tradizione degli *scholia*), ma anche una certa letteratura di carattere eziologico ed erudito, come si evince dalla sezione interpretativa del lemma proverbiale in questione.

⁷⁶Pellizer 1972, p. 25.

⁷⁷Nilsson 1905, p. 176: «Hesiod hat also nicht zuerst dem Sprichwort versifizierte Form gegeben; es scheint überall von selbst auf metrische Fassung hinzudrängen».

⁷⁸Tra gli elementi peculiari del *genus medium* che concorrono alla caratterizzazione della *suauitas* stilistica esiodea vanno individuate sicuramente le numerose espressioni di tipo proverbiale e sentenzioso, come osservato da Hunter 2009, p. 255: «proverbs and semiproverbial sayings are a very marked feature of the *Works and Days*».

⁷⁹Plutarco prosegue citando *Op.* 370 (μυθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένῳ ἄρκιος ἔστω), un detto che secondo Aristotele (fr. 615 Gigon, attribuito alla Τροϊζήνης πολιτεία) apparteneva a Pitteo, uno dei figli di Pelope e Ippodamia, antico re di Trezene divenuto padre di Teseo.

preesistenti di cui esistono tracce anche in seno all'*epos* omerico, come nel caso di *Op.* 405-407, in cui vengono descritti i beni cui un contadino deve mirare (la casa, una donna opportunamente selezionata, una coppia di buoi per l'aratro) e che richiamano quasi *ad verbum* le parole che Eumeo rivolge ad Odisseo in *Hom. Od.* 14,64 (οἰκόν τε κληῖρόν τε πολυμνήστην τε γυναῖκα): non avendolo ancora riconosciuto, riferisce che il suo padrone, qualora fosse ritornato, gli avrebbe donato proprio quei beni che costituivano le esigenze primarie della vita contadina. Per A. Hoekstra il motivo, che può essere assimilato ai racconti relativi ai re che donano i propri beni ai futuri generi (Preto a Bellerofonte in *Il.* 6,191-195, Alcinoo ad Odisseo in *Od.* 7,311-315, Agamennone ad Achille in *Il.* 9,140-157) risale ad un periodo molto più antico, in cui l'elemento proverbiale era già diffuso e non tardò a penetrare all'interno dell'epica, adattandosi al metro pur senza perdere una certa fissità formulare: «a cause de la culture homogène de la Grèce à cette époque, les proverbes du peuple ont dû être plus proches de la poésie écrite en hexamètres qu'on ne le supposerait à première vue»⁸⁰. Altri esempi della singolare commistione tra il *continuum* della narrazione epico-didascalica e l'elemento proverbiale sono in *Op.* 317-319 (in cui la declinazione del concetto di αἰδώς risulta amplificata dalla ripetizione anaforica) e in *Op.* 25-26 (καὶ κεραμεὺς κεραμεὶ κοτέει καὶ τέκτονι τέκτων, / καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει καὶ αἰοιδὸς αἰοιδῷ), la cui *Urform* è riscontrabile anche nella tradizione latina ed ebraica⁸¹.

Le tipologie formali che caratterizzano gli enunciati proverbiali presenti negli *Erga*, già elencate da Pellizer, sono state approfondite da A. Ercolani, che ha rintracciato la presenza ricorrente di precise strutture linguistiche nei versi che presentano caratteristiche proverbiali⁸². Ad esempio, frequenti sono strutture che presentano il soggetto espresso con un dimostrativo, cui viene unito un attributo che lo qualifica, spesso senza copula, seguito da un pronome relativo (*Op.* 295: ἐσθλὸς δ' αὖ κακείνος ὃς εἷ εἰπόντι πίθηται) o da una negazione (*Op.* 40: νήπιοι, οὐδὲ ἴσασιβ ὄσφ πλέον ἤμισυ παντός) che svolgono una funzione epesegetica. Non sono rari casi di bipartizione parallela dell'enunciato, in funzione antitetica (*Op.* 311: ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος), o di formulazioni incentrate sul sostantivo ἀνήρ (*Op.* 447: κουργότερος γὰρ ἀνήρ μεθ' ὀμήλικας ἐπτοίηται).

Di questa ricca presenza non si sono conservate tracce nell'opera di Zenobio (versi desunti dagli *Erga* appaiono raramente nelle raccolte bizantine)⁸³: l'unico caso in cui vie-

⁸⁰Hoekstra 1950, p. 98. Alcuni passaggi considerati interpolati dalla critica possono essere spiegati presupponendo che si trattasse di forme proverbiali preesistenti, adattate dal poeta al proprio ragionamento e al tessuto metrico mediante piccole variazioni rispetto alla forma originaria.

⁸¹Lewy 1899, p. 85, ha ravvisato un parallelo nella *Genesi Rabbah* 31,2: «non c'è artigiano che ami il suo collega, ma il sapiente ama il suo collega» (trad. Ravenna – Federici 1978, p. 234). Il medesimo concetto si trova in *Tert. nat.* 1,20 (CCSL I): *sic figulus figulo, faber fabro inuidet*. Vd. Otto 1890, p. 136.

⁸²Ercolani 2010, pp. 31-43.

⁸³Soprattutto in Arsenio: 4,14c, 5,53c, 6,99a, 8,341, 12,9c, 13,51o, 13,93c, 18,12b, 18,34b, 18,63b.

ne menzionato il nome di Esiodo – se si esclude il proverbio τὸ Ἡσιόδειον γῆρας (Zen. Ath. 3,56) – è in Zen. Ath. 1,26 (su cui si veda il relativo commento a p. 480), ma il fr. 321 M.-W., tratto dal *Lessico* di Arpocrazione (ε 130), riguarda l'espressione proverbiale ἔργα νέων, attribuita da Iperide (fr. 57 J.) ad Esiodo, sul tema delle età dell'uomo in relazione ai rispettivi ruoli sociali, la quale ha catalizzato l'interesse dei paremiografi fin dall'età alessandrina. Sempre in Arpocrazione leggiamo che già Aristofane di Bisanzio (fr. 358 S. [IV p. 237 Nauck]) la aveva registrata citandola per intero (ἔργα νέων, βουλαὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων [= Apost. 7,90])⁸⁴, forse incuriosito dal fatto che la stessa era stata impiegata da Pindaro (fr. 199 M. [Plut. *Lyc.* 21,4]: ἔνθα βουλαὶ γερόντων / καὶ νέων ἀνδρῶν ἀριστεύουσιν αἰχμαί) ed Euripide (fr. 508 K. [Stob. 4,50,12]: παλαιὸς αἴνος· ἔργα μὲν νεωτέρων, / βουλαὶ δ' ἔχουσι τῶν γεραιτέρων κράτος). Secondo Merkelbach e West il proverbio potrebbe essere contestualizzato nell'ambito dei *Praecepta Chironis*⁸⁵, un'opera che, insieme agli *Erga*, ha avuto un influsso determinante su Teognide, ma ha anche ispirato orazioni isocratee quali *A Nicocle* e *A Demonico*⁸⁶, incentrate sulla precettistica rivolta all'educazione morale di un giovane, proprio come nelle opere esiodee summenzionate le ὑποθήκαι venivano tramandate rispettivamente dal centauro Chirone al giovane Achille e dal poeta stesso al fratello Perse.

Si è anche pensato che le ὑποθήκαι potessero costituire un vero e proprio genere letterario, al quale dovevano appartenere gli *Erga* e i *Praecepta Chironis* di Esiodo, che aveva influito, di riflesso, sulle elegie teognidee (in tal senso va menzionata la coppia di versi programmatici in Thgn. 27-28: σοὶ δ' ἐγὼ εὖ φρονέων ὑποθήσομαι, οἷά περ αὐτός, / Κύρον', ἀπὸ τῶν ἀγαθῶν παῖς ἔτ' ἐὼν ἔμαθον)⁸⁷, ipotesi che può essere confermata da

Vd. anche Apost. 7,90; Macar. 3,43.

⁸⁴Il proverbio è presente anche in rec. B 690, in Phot. ε 3194 e in *Sud.* v 263. Sulle tematiche del proverbio vd. Tosi 2011, pp. 83-84, che cita in merito la testimonianza di Str. 14,5,14: si tratta della descrizione di un episodio accaduto a Tarso al tempo delle guerre fra Antonio e Ottaviano, e lo storico vi fa riferimento per descrivere la distorsione subita dal proverbio ad opera di un gruppo di avversari di Ottaviano. Costoro avevano imbrattato le strade con lo sprezzante ἔργα νεῶν, βουλαὶ δὲ μέσων, πορδαὶ δὲ γερόντων (= Macar. 4,11), rivolta ad un tale Atenodoro, anziano reggente della città designato dallo stesso Ottaviano, ma questi rispose a tono giustapponendovi la scritta βρονταὶ δὲ γερόντων, con evidente allusione alla capacità di usare il proprio potere con intento vendicativo allo stesso modo di Zeus.

⁸⁵Lo stesso Aristofane di Bisanzio negava la paternità esiodica dell'opera (Quint. *inst.* 1,1,5: *nam is primus υποθήκας [...] negavit esse huius poetae [sc. Hesiodi]*), della quale restano pochi frammenti (283-285 M.-W.) tra cui l'*incipit* (fr. 283 M.-W. [*sch.* Pi. P. 6,22]).

⁸⁶Hunter 2014, pp. 78 s., osserva che la finalità di Isocrate nell'orazione *A Demonico* non è di carattere protrettico, ma viene significativamente inquadrata nella sfera didattico-esortativa dal termine παραίνεσις (Isoc. 1,5: διόπερ ἡμεῖς οὐ παράκλησιν εὐρόντες ἀλλὰ παραινέσιν γράψαντες μέλλομέν σοι συμβουλεύειν), che è una delle parole con le quali vengono designate proprio le Χείρωνος ὑποθήκαι (Pi. P. 6,23, Paus. 9,31,5). Per Milazzo 2003, pp. 31-42, l'orazione, il cui destinatario unico è in realtà fittizio, si configura come un *pamphlet* indirizzato al vasto pubblico di chi ha responsabilità di governo, come magistrati, politici, retori professionali, con l'intento di fornire alla classe dirigente un'etica civile ispirata alla propria ideologia politica.

⁸⁷La caratterizzazione di questo genere letterario è stata tratteggiata da Friedländer 1913, pp. 558-616,

un'iscrizione del III sec. a.C. rinvenuta presso un santuario delle Muse sul monte Elicona, nella quale gli *Erga* di Esiodo sono chiamati appunto ὑποθήκαι (IG VII 4240,5-7: οὐκ ἀδ[α]ῆς Ἑλικῶν Μουσ[σ]άων χρησμὸν ἰαχέω / πειθομένοι[σ]ι βροτοῖς ὑποθήκαις Ἡσιόδοιο / εὐνομία χ[ώ]ρα τ' ἔσται καρποῖσι βρούσσα) e dalle parole di Isocrate nella chiusa dell'orazione *A Nicocle*, che definisce una sorta di canone degli autori di ὑποθήκαι, individuando in Esiodo, Teognide e Focilide i migliori elargitori di consigli utili per la vita degli uomini ed esortando il lettore a συνδιατρίβειν [...] ταῖς ἐκείνων ὑποθήκαις, sicuro del valore pedagogico delle stesse⁸⁸. Da queste evidenze non è dato sapere se all'interno dei *Praecepta Chironis* ci fosse stato spazio per un impiego dell'elemento proverbiale come strumento educativo affiancato alle ὑποθήκαι, ma, supponendo che il fr. 321 M.-W. facesse parte dell'opera e considerando che il riecheggiamento della stessa in Pi. P. 6,21-27 si esprime entro il contesto della *paideia* aristocratica⁸⁹, si può pensare che alla *ratio* più specificamente "popolare" degli *Erga*, ove è pur presente una notevole quantità di proverbi, corrispondesse la precettistica aristocratica delle Χείρωνος ὑποθήκαι, che per l'appunto dovettero avere un peso non indifferente nella formazione del *corpus Theognideum*. In tal senso la testimonianza del fr. 199 S.M. di Pindaro potrebbe essere una prova a favore dell'attribuzione del fr. 321 M.-W. ai *Praecepta Chironis*, tanto più che lo stesso Pindaro vi allude in N. 3,43-63, enfatizzando il ruolo di Chirone come educatore di Achille, Giasone e Asclepio.

Che all'interno dell'*Epitome* di Zenobio non sia attestato alcun riferimento al *corpus Theognideum* può essere dovuto alla caratterizzazione sentenziosa del poema, ove i versi dal sapore spiccatamente proverbiale non destano mai difficoltà esegetiche in relazione al contesto, circostanza che può avere dissuasivo i paremiografi dall'occuparsene. Tuttavia, non di rado la precettistica ivi contenuta è stata intesa come proverbiale: già Aristotele EN 1129b 29, citava il v. 147 usando il verbo παρομιάζω, per indicare che esso interpretava in maniera esemplare il senso di perfezione insito nella giustizia, giudicata la migliore tra le virtù: παρομιάζόμενοι φάμεν «ἐν δὲ δικαιοσύνη συλλήβδην πᾶσ' ἀρετῇ ἔνι», seguito dal discepolo Teofrasto (frr. 529 A-B F.), che nel primo

secondo cui l'*incipit* dei *Praecepta Chironis* presenta dei motivi che lo rendono assimilabile agli *Erga*, dal momento che, come fa presupporre la formula πρῶτον μὲν ... seguita dall'esortazione a rivolgere una preghiera a Zeus appena rientrati a casa, «ein inneres Band die Sprüche verknüpft haben werde» (p. 571 s.).

⁸⁸Ford 2010, p. 147: «the pedagogic suitability of Hesiod's Precepts was reinforced by its 'plot', which consisted of a series of precepts from the noble centaur to young Achilles».

⁸⁹La prospettiva di Friedländer è stata approfondita da Kurke, p. 94, che ha tracciato un filo conduttore tra il contenuto dei *Praecepta Chironis* e Pi. P. 6,21-27: «Pindar's incorporation of the Χείρωνος ὑποθήκαι, a poem primarily associated with aristocratic *paideia*, may explain the slight erotic element in *Pythian 6*». Non va dimenticato il *kyathos* di Vulci (di provenienza ateniese, datato al 500-450 a.C.) conservato al *Pergamonmuseum* di Berlino (F 2322, CVA I 39,5-6, vd. Birt 1907, p. 148.), raffigurante un giovane intento alla lettura di un rotolo papiraceo su cui è iscritto proprio «XIPONEIA», dal quale si può presupporre che, almeno ad Atene, nel IV sec. i *Praecepta Chironis* fossero usati per l'educazione dei giovani.

libro del *Περὶ ἠθῶν* faceva menzione del verso citandolo ὡς παρουμίας, mentre nel primo libro degli *Ἠθικοί* lo attribuiva proprio a Focilide⁹⁰. Così avviene anche nel caso del v. 153 (τίκτει τοι κόρος ὕβριν), citato dallo stesso Aristotele in *Ath.* 12,2 ma anche nel contesto del fr. 76,3 G. (Stob. 3,3,25), ove viene indicata espressamente come παρουμία dallo Stagirita. Se in Clem. Al. *Strom.* 6,2,8 il verso viene citato come soloniano, in Diog. 8,22 (= Macar. 8,27) è tuttavia saltata l'attribuzione autoriale: può accadere che passi divenuti ormai parte di antologie venissero introdotti nelle raccolte proverbiali in epoca tarda, come accade raramente in Diogeniano ma con sistematicità in Arsenio⁹¹.

Secondo F. Condello, la precettistica teognidea subisce nel corso dei secoli un lento e progressivo processo di universalizzazione in senso “popolare”, che esula dall'originaria caratura “aristocratica”⁹². Una spia di questa parabola discendente si ha nelle parole che Dione Crisostomo (*or.* 2,5) fa pronunciare ad Alessandro Magno in risposta al padre Filippo che gli domandava come mai leggesse soltanto Omero e trascurasse gli altri «σοφοὶ ἄνδρες»: δοκεῖ μοι, ὦ πάτερ, οὐ πᾶσα ποιήσις βασιλεῖ πρόπειν ἴσως δέ τινα [sc. ποιήματα] αὐτῶν καὶ δημοτικὰ λέγεται ἄν [...] καθάπερ οἶμαι τὰ Φωκυλίδου καὶ Θεόγνιδος· ἀφ' ὧν τί ἂν ὠφελῆσθαι δύναιτο ἀνὴρ ἡμῖν ὅμοιος, πάντων μὲν κρατέειν ἐθέλων, πάντεσσι δ' ἀνάσσειν; τὴν δέ γε Ὀμήρου ποιήσιν μόνην ὄρω τῷ ὄντι γενναίαν καὶ μεγαλοπρεπῆ καὶ βασιλικήν. Alessandro ritiene che i precetti di Teognide e Focilide (il cui nome viene citato spesso insieme al poeta di Megara)⁹³ non possano essere in alcun modo utili ad una formazione di alto livello quale doveva essere quella di un futuro re e preferisce basare la sua *paideia* sull'*epos* omerico, che manteneva una certa autorità anche in virtù di

⁹⁰Vd. Fortenbaugh 2011, pp. 543-547. Per Usener 1878, p. 70, l'esametro non sarebbe altro che una frase prosastica confluita in Teognide in seguito all'aggiunta di un pentametro.

⁹¹Nello stesso Arsenio compaiono ben 14 casi in cui un verso o piccoli gruppi di versi sono attribuiti a Teognide (4,14d; 6,70l; 7,1b, 16m; 8,6f, 7d, 21a, 41f; 11,38a; 13,39s, 100d; 14,30b, 68a; 18,56b). In relazione alla raccolta di Arsenio sono istruttive le conclusioni di Tosi 1988, pp. 217-220, che ha messo in evidenza come le sentenze tratte da Stobeo rientrano nella seconda sezione di ogni lettera.

⁹²Condello 2010, pp. 84-85, giunge alla conclusione che gli enunciati proverbiali teognidei, intesi quali parte del patrimonio etico proprio di una determinata aristocrazia, avrebbero beneficiato nel corso del tempo di una diffusione universale sotto forma di “saggezza popolare”, al punto che quegli stessi principi saranno protagonisti di una «marcata proiezione metastorica».

⁹³I frammenti genuinamente attribuibili a Focilide di Mileto (1-17 G.-P.) avvalorano l'ipotesi di un poema gnomico rivolto all'educazione di un giovane (vd. West 1978, p. 167: «Phocylides was represented as giving advice to a juvenile friend on a range of topics [...] Such a poem fits well when seen in its historical context, and no less well when seen against the general background of archaic Greek and earlier oriental wisdom poetry»). Diverso il caso dello pseudo-Focilide, sotto il cui nome è tramandata una raccolta di 230 esametri di carattere sentenzioso, composta molto probabilmente ad Alessandria da un autore di origini ebraiche tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. (come stabilito da van der Horst 1978, pp. 81-83, sulla base di criteri linguistici e storici). L'arrangiamento di tale raccolta per argomenti topici ricorda quello delle *Menandri sententiae*, in contrasto con la dimensione più fluida che doveva caratterizzare un poema gnomico *tout court* come quello del vero Focilide. La scelta dello pseudonimo avrà avuto un intento autoreferenziale più che programmatico, al fine di sortire «the effect of conferring legitimacy on Jewish aspirations to participate in Hellenistic *paideia* and the opportunities for social empowerment it afforded» (Wilson 2005, p. 32).

una maggiore integrità strutturale, progressivamente persa dai versi teognidei nel corso del lento processo di segmentazione dell'opera⁹⁴.

Considerazioni differenti merita il caso di Archiloco, il cui nome è citato in Zen. Ath. 1,80 (= Zen. vulg. 4,48: ὁ Καρπάθιος τὸν λαγῶν [fr. 248 W.²]), 2,50 (τήνελλα [fr. 324 W.²]), 85 (μελαμπύγῳ συνέτυχες [fr. 178 W.²]) e in Zen. vulg. 5,68 (πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἔχινος ἔν μέγα [fr. 201 W.²]), ai quali va probabilmente aggiunto anche Zen. Ath 1,7 (ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος [fr. 216 W.²])⁹⁵.

Il proverbio ὁ Καρπάθιος τὸν λαγῶν (Zen. Ath. 1,80 = Zen. vulg. 4,48), elaborato mediante l'ellissi del verbo ἐπάγειν (menzionato esplicitamente in Hsch. κ 59: κατ' ἔλλειψιν τοῦ ἐπιγαγετο), è riferito agli abitanti dell'isola di Carpatò nell'Egeo orientale (tra Rodi e Creta), i quali avevano introdotto i conigli nella propria terra perché ne erano carenti, ma questi tuttavia si riprodussero in fretta e devastarono le colture⁹⁶. Da ciò si evince che esso viene impiegato per coloro che, convinti di compiere una azione vantaggiosa, si procurano il male da sé (non a caso in rec. B 701 viene assimilato al proverbio Οἰνὴ τὴν χαράδραν [Zen. Ath. 1,81], riferito agli abitanti del demo attico Enoe che causarono la devastazione della propria regione dopo aver deviato il corso di un torrente), come osservato già da Arist. *Rh.* 1413a 19: ἄν τις ὡς ἀγαθὸν πεισόμενος αὐτὸς ἐπαγάγηται, εἶτα βλαβῆ, «ὡς ὁ Καρπάθιος», φασιν, «τὸν λαγῶ». In Zen. Ath. 1,80 il proverbio è attribuito anche alle *Isole* di Epicarmo (fr. 93 K.-A.): considerato che nella stessa opera il poeta aveva fatto menzione del tiranno Anassilao di Reggio (fr. 96 K.-A.), il quale aveva disposto che avvenisse una analoga importazione di conigli in Sicilia, non è da escludere che in questo caso l'espressione proverbiale vada contestualizzata proprio in relazione al fatto storico⁹⁷.

⁹⁴Sulla struttura generale del primo libro e sulla suddivisione dei vari nuclei tematici, vd. Hasler 1959, pp. 135-154. West 1974, pp. 40-43, ha suddiviso l'opera in tre sezioni, chiamate rispettivamente *florilegium purum* (vv. 19-254), *excerpta meliora* (vv. 255-1002) ed *excerpta deteriora* (vv. 1002-1220). A partire da questa articolazione, Bowie 2012, pp. 121-132, ha ipotizzato che la maggior parte del primo libro di *Theognidea* sia stato formato sulla base di una collezione di elegie arcaiche redatta alla fine del V sec. a.C. ad Atene.

⁹⁵Il nome di Archiloco non compare in Zenobio, ma la sua presenza in *sch.* Pl. *La.* 187b (μένηται δὲ αὐτῆς Ἀρχίλοχος λέγων «καὶ δὴ ἴκινος ὅστε Κὰρ κεκλήσομαι» [≅ *sch.* Pl. *Euthd.* 285c]) ha indotto Warnkross 1881, p. 47, a porre il proverbio tra quelli attribuibili a Lucillo Tarreo, seguito in ciò da Erbse 1950, p. 178 (Eustazio attinge da Pausania, il quale ha proprio Tarreo come fonte paremiografica). Già L.-Schn. (ad Zen. vulg. 3,59) avevano ritenuto la sezione interpretativa «a Pausania profecta», sulla base del confronto con Eust. ad *Il.* 2,869 (παροιμία παρὰ Πausανία φέρεται ἐπὶ τῶν ἐν εὐτελέσι τὰς πείρας ποιουμένων τὸ «ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον», ἐπεὶ Κὰρες, φησί, πρῶτοι ἐμισθοφόρησαν).

⁹⁶Sull'isola vd. L. Büchner, *RE* X 2, 1919 s.v. «*Karpathos*», coll. 2000-2004, in cui non viene tuttavia fatta menzione del proverbio.

⁹⁷Lo stesso Aristotele (fr. 585 Gigon [Poll. 5,75]) riferisce che il tiranno Anassilao di Reggio (494-476 a. C.) aveva tentato di importare i conigli in Sicilia dopo aver vinto col carro per muli a Olimpia, per poi avviare un'emissione di monete aventi l'effigie di un carro da un lato e di un coniglio dall'altro: καὶ μὴν Ἀναξίλας ὁ Πηγίνος οὔσης, ὡς Ἀριστοτέλης φησίν, τῆς Συκελίας τέως ἀγόνου λαγῶν, ὁ δὲ εἰσαγαγὼν τε καὶ θρέψας, ὁμοῦ δὲ καὶ Ὀλύμπια νικήσας ἀπήνη, τῷ νομίσματι τῶν Πηγίνων ἐνετύπωσεν ἀπήνην καὶ

Va tuttavia osservato che in Hsch. κ 59 L. (in cui si conserva il lemma proverbiale e una versione del relativo *interpretamentum*), la citazione archilochea è registrata in maniera differente: ὁ γοῦν Ἀρχίλοχος παρὰ ταύτην τὴν παροιμίαν ἔφη «Καρπάθιος τὸν μάρ-
τυροῦσα». La *lectio difficilior* offerta da Esichio – accolta da tutti gli editori – restituisce una particolare prospettiva circa il riuso del proverbio da parte di Archiloco: l'episodio relativo all'introduzione dei conigli nell'isola di Carpato e la conseguente devastazione delle colture doveva essere già nota ai tempi del poeta di Paro, che in questo caso opera una *detorsio* del detto proverbiale analoga a quelle che saranno in seguito frequenti tra i commediografi. L'accenno al μάρτυς in questione sortisce un effetto ironico sia per la circostanza stessa cui allude (forse relativa ad complice di un atto illecito divenuto in seguito esso stesso un delatore) sia perché, richiamando alla memoria la ben nota espressione proverbiale, la distorce piegandola alla dimensione “reale” dell'attualità⁹⁸.

Da un analogo espediente compositivo potrebbe essere derivato il fr. 178 W.², rispetto al quale le fonti presentano la medesima eterogeneità dal punto di vista formale ed esegetico. L'attribuzione ad Archiloco è tramandata in Zen. Ath. 2,85 (μελαμπύγω συνέτυχες. παρὰ Ἀρχιλόγω κείται) e in Porph. ad. Il. 24, 315 (εἴωθε δὲ καὶ ὁ Ἀρχίλοχος μελάμπυγον τοῦτον [sc. τὸν μέλανα ἀετόν] καλεῖν «μὴ τευ μελαμπύγου τύχης») ⁹⁹. Nel primo caso l'aggettivo μελάμπυγος è riferito ad Eracle e viene impiegato dalla madre dei Cercopi che avverte i propri figli – facendo leva sul significato metaforico dell'aggettivo – di guardarsi da chi può rappresentare un serio pericolo in quanto dotato di forza smisurata. Nel secondo caso lo scoliasta ci informa che Archiloco non aveva adoperato il proverbio facendo riferimento ad Eracle, ma ad una varietà di aquila particolarmente forte, così chiamata per via della coda di colore nero, circostanza che ha indotto gli editori a ritenere il frammento parte del celebre αἴνος della volpe e dell'aquila (frr. 172-181 West²): se si tratta delle parole di ammonimento rivolte all'aquila dalla volpe immediatamente dopo il grave torto subito, dietro il μελάμπυγος, l'aquila più forte capace di rendere giustizia, potrebbe celarsi proprio Zeus¹⁰⁰. In questo caso è probabile che Archiloco

λαγών, una testimonianza che ottiene conferma documentaria se si pensa che monete simili sono state ritrovare proprio a Reggio Calabria e a Messina (vd. SNG VI 265-266).

⁹⁸Sul problema testuale vd. in particolare Bossi1973/1974, p. 269. Per Lelli 2006, p. 434, «Il caso è esemplare nel rapporto fra la tradizione paremiografica e i *loci* classici, perché qualunque editore di Archiloco sarebbe stato tentato di attribuire al poeta di Paro il proverbio medesimo, se Esichio (K 859) non ci avesse conservato il genuino testo archilocheo».

⁹⁹Il lemma proverbiale è tramandato in maniera eterogenea: se in Zen. Ath. 2,85 (μελαμπύγω συνέτυχες) è attestata la forma entrata nell'uso comune (alcuni esempi in Bühler 1999, pp. 437-438), mentre la forma attribuita ad Archiloco (μὴ τευ μελαμπύγου τύχης) è un'esortazione che si adegua al tessuto narrativo. Il lemma del proverbio attestato in Zen. vulg. 5,10 (μὴ σύ γε μελαμπύγου τύχοις), pur facendo riferimento all'ammonizione della madre dei Cercopi, è stato probabilmente desunto dal verso archilocheo, in quanto dato il contesto ci si aspetterebbe piuttosto τύχοιτε (Bühler 1999, p. 435: «veri similius duco, nostrum prov. ex illa admonitione matris Cercopum natus esse, a paroemiographis vero eam formam esse receptam, qua Archilochus prov. extulis, apud quem unus monetur»).

¹⁰⁰Secondo West 1974, p. 133, il dimetro archilocheo all'interno della favola della volpe e dell'aquila

abbia riadattato l'espressione proverbiale già nota dall'episodio dei Cercopi – *mutatis mutandis* – alla sua versione della favola dell'aquila e della volpe: in tal senso è significativo che i protagonisti del proverbio e della favola possano essere sovrapposti con grande facilità (l'epiteto di Eracle, «μελάμπυγος», diventa una connotazione di carattere zoológico riferita ad una particolare varietà di aquila che presentava il piumaggio della coda di colore nero)¹⁰¹. Meno probabile che il proverbio si fosse originato partendo dal verso di Archiloco e fosse stato solo in seguito adattato al contesto dell'episodio del mito, se si pensa alle numerose testimonianze archeologiche e ai versi tramandati da *Sud.* κ 1406 s.v. Κέρκωπες (ψεύστας, ἠπεροπῆας, ἀμήχανά τ' ἔργ' ἐάσαντας, / ἐξαπατητῆρας· πολλὴν δ' ἐπὶ γαῖαν ἰόντες / ἀνθρώπους ἀπάτασκον, ἀλώμενοι ἥματα πάντα), il cui autore è sicuramente anteriore ad Archiloco¹⁰².

Tramandato solo in Zen. vulg. 5,68 (il lemma non è presente in Zen. Ath.), il proverbio πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχίνος ἐν μέγα, è attribuito ad Archiloco (μέμνηται ταύτης Ἀρχίλοχος ἐν ἐπωδῇ [fr. 201 W.²]) e ad Omero (γράφει δὲ καὶ Ὅμηρος τὸν στίχον, incluso tra i frammenti ascrivibili al *Margite* [5 W.²]). Alla notoria furbizia della volpe è contrapposto l'unico, fondamentale espediente del riccio, che consiste nella sua capacità di raggomitolarsi e difendersi con gli aculei, circostanza che gli permette di potersi confrontare anche con avversari ostici quali appunto la volpe stessa. Si tratta di una peculiarità che contraddistingue un animale altresì inoffensivo, come si evince dalla tradizione scientifico-naturalistica che trova riscontro nell'*interpretamentum* stesso al proverbio, ove sono riportati cinque versi di Ione di Chio relativi alle particolari caratteristiche del riccio (ἀλλ' ἐν τε χέρσῳ τὰς λέοντος ἦνεσα καὶ τὰς ἐχίνου μᾶλλον οἰζυρὰς τέχνας· ὃς εὔτ' ἂν ἄλλων θηρίων ὀσμὴν λάβῃ, στρόβιλος ἀμφ' ἄκανθαν εἰλίξας δέμας, κεῖται θιγεῖν τε καὶ δακεῖν ἀμήχανος [TrGF 19 F 36])¹⁰³. Non è possibile stabilire, se non per via

andrebbe interpretato considerando la contrapposizione tra due diverse specie di aquila, μελάμπυγος e πύγαργος, che avevano rispettivamente le piume della coda di colore nero e bianco. Arist. HA 618b riporta che la prima era più forte dell'altra: τῶν δ' ἀετῶν ἐστὶ πλείονα γένη, ἐν μὲν ὁ καλούμενος πύγαργος [...] ἕτερος δὲ μέλας τὴν χροῖαν καὶ μέγεθος ἐλάχιστος, κράτιστος τούτων· οὗτος οἰκεῖ ὄρη καὶ ὕλας, καλεῖται δὲ μελανάετος καὶ λαγωφόνος. Che Archiloco avesse tratto il suo proverbio da una versione già nota relativa ai Cercopi è sostenuto da K. Seeliger, *ML* II 1, 1894, s.v. "Kerkopen", col. 1169 e da Bossi 1990, pp. 192-193.

¹⁰¹Ulteriori informazioni sull'aquila in questione si desumono da *sch.* Lyc. 91: εἰσὶ γὰρ μελάμπυγοι πύγαργοι εἶδη ἀετῶν κατ' Ἀρχίλοχον ἀφ' οὗ ὁ ἄρπαξ πύγαργος, dove ad essere designata πύγαργος sarebbe l'aquila vile, che rapisce i piccoli alla volpe.

¹⁰²Di questo parere sono Lobeck 1829, pp. 1298 ss., Gruppe 1906, p. 487 n.2 e West 1974, p. 133. Nel ricco elenco di testimonianze iconografiche a cura di Susan Woodford, *LIMC* 5,1, 1992, s.v. "Kerkopes" pp. 32-35, vi sono molti vasi raffiguranti Eracle e i Cercopi che risalgono al VI sec. a.C. In Hdt. 7,216 sono testimoniati inoltre un Μελαμπύγου καλεόμενον λίθον e le Κερκόπων ἔδραι, nei pressi delle Termopili. Si tratta di nomi sicuramente antichi, dai quali si può desumere che il μῦθος fosse noto già nel VI sec. a.C. (Bühler 1999, p. 435).

¹⁰³Per un confronto con alcuni *loci* relativi alle proprietà del riccio, vd. Bowra 1940, pp. 25-29, che propende per una identificazione del poeta con la volpe (p. 29: «Archilochus, it seems, compared himself to the Fox and his opponent to the Hedgehog»). Tosi 2016, pp. 17-20, propone la suggestiva ipotesi che il

congetturale, se Archiloco intendesse identificarsi con il riccio, come è stato comunemente inteso, capace di difendersi con i «pungenti aculei della sua poesia»¹⁰⁴, o con la volpe, come già accaduto nel caso delle *fabulae* della volpe e dell'aquila (frr. 172-181 W²) e della volpe e della scimmia (frr. 185-187 W²)¹⁰⁵. Tuttavia, dal momento che il proverbio è detto ἐπὶ τῶν πανουργοτάτων, è probabile che in questo caso non si tratti della lotta tra il più forte e il più debole, ma di uno scontro tra due πανουργότατοι, due avversari senza scrupoli, che conoscono tutti gli espedienti – anche scorretti – per vincere, tanto più che in Ael. NA 6,64 i due animali sono definiti entrambi πονηροί: ἡ ἀλώπηξ πονηρὸν ζῷόν ἐστιν, ἔνθεν τοι καὶ κερδαλέην οἱ ποιηταὶ καλεῖν φιλοῦσιν αὐτήν· πονηρὸν δὲ καὶ ὁ χερσαῖος ἐχίνος ἐστι. Il verso va dunque inteso come una similitudine cui è sotteso un significato traslato da ricondurre ad un contesto di conflittualità – dall'esito incerto – tra uomini estremamente astuti e determinati a fare uso di ogni scorrettezza pur di raggiungere la vittoria, come si evince dall'accento all'ambito epodico, che in Archiloco è connesso con l'invettiva e lo scontro politico e che ben si accorda col principio del vicendevole ῥυσμός che regola la vita degli uomini (fr. 128,7 W²)¹⁰⁶.

Da queste testimonianze è possibile constatare che in Archiloco, oltre ad uno spiccato interesse per i proverbi relativi agli animali, si riscontra una notevole *vis* creativa nel reinventare motivi già noti e diffusi, talora riadattandoli entro un contesto favolistico (fr. 178 W²). Si tratta di una tecnica che godrà di notevole fortuna presso commediografi, i quali, al pari di Archiloco stesso, attireranno l'interesse dei paremiografi proprio per la molteplicità di varianti create mediante la reinterpretazione di proverbi già noti, varianti

verso fosse destinato all'insegnamento di schemi e tattiche militari, perché i due animali rappresentano due antitetiche modalità di affrontare la battaglia. Adducendo a confronto il proverbio οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο (fr. 259 W²), il fr. 1 del P.Oxy. 4708 (ove è descritta la fuga degli eroi greci conseguente allo sbarco in Misia e alla sconfitta subita nei confronti di Telefo) e il celebre fr. 5 W² (lo scudo abbandonato), Tosi conclude che il fr. 201 W² doveva inserirsi nel solco della tematica guerresca cara al poeta, che si definiva servo del signore Enialio (fr. 1 W²), e che espressioni simili, seppur finalizzate all'ammaestramento in ambito militare, potevano talora diffondersi in altri contesti, ad esempio in campo politico.

¹⁰⁴Russello 2000, pp. 240-241. Una interpretazione simile è stata proposta da Lasserre 1950, p. 61, e Treu 1959, p. 239 (per una prospettiva più dettagliata sul problema vd. Bettarini 2010, p. 48).

¹⁰⁵Ipotesi condivisa, oltre al sopraccitato Bowra, anche da Correa 2001, pp. 81-92, che vede nel raggomitolarsi del riccio la pungente difesa di una delle figlie di Licambe, la quale sarà però vinta dall'astuzia della volpe, come accade in Ael. NA 6,24: δολερὸν χριῆμα ἡ ἀλώπηξ. ἐπιβουλεύει γούν τοῖς χερσαῖοις ἐχίνοις τὸν τρόπον τοῦτον. ὀρθοὺς αὐτοὺς καταγωνίσασθαι ἀδύνατός ἐστι. τὸ δὲ αἴτιον, αἱ ἄκανθαὶ ἀνείργουσιν αὐτήν. ἢ δὲ ἡσύχως καὶ πεφεισμένως ἔχουσα τοῦ ἑαυτῆς στόματος ἀνατρέπει αὐτοὺς καὶ κλίνει ὑπτίους, ἀνασχίσασά τε ἐσθίει ῥαδίως τοὺς τέως φοβερούς.

¹⁰⁶Questa condivisibile interpretazione è stata proposta da Bettarini 2010 p. 50: «Trasferita al mondo degli uomini, la massima può voler dire proprio che tra due realtà di pari e però diversa abilità è in atto un conflitto dall'esito incerto, in cui entrambe le parti devono mettere in gioco il meglio di sé per cercare di superare l'avversario. Considerato dall'angolo visuale della volpe, il detto può sottolineare le difficoltà di chi, convinto della superiorità dei propri mezzi, è incorso in un oppositore che lo sta mettendo, forse inaspettatamente, a dura prova; al contrario, visto dalla parte del riccio, il proverbio può voler orgogliosamente rivendicare la capacità di opporsi a un rivale tradizionalmente considerato superiore: in entrambi i casi però non c'è un'affermazione di superiorità, ma la consapevolezza di dover *ancipiti Marte pugnare*».

che richiederanno appunto una specifica esegesi per agevolare il lettore poco avvezzo ad espressioni spesso difficilmente intelleggibili in relazione al contesto letterario.

L'impegno di espressioni proverbiali in Pindaro non è stato ancora indagato in maniera sistematica¹⁰⁷. Esse contribuiscono a donare maggiore incisività al ricamo stilistico sollecitando l'attenzione dell'uditorio grazie al riferimento alla perentorietà del patrimonio sapienziale condiviso. Al v. 11 della seconda *Istmica* viene esplicitamente citato il detto χρήματα χρήματ' ἀνήρ (Zen. Ath. 2,97), già adoperato da Alceo (fr. 360 V.)¹⁰⁸ che lo attribuisce ad Aristodamo di Sparta, uno dei Sette Sapianti. Il poeta sta infatti ricordando come anticamente gli epinici non venissero composti su commissione (v. 6 ἅ Μοῖσα γὰρ οὐ φιλοκερδής / πω τότ' ἦν οὐδ' ἐργάτις), mentre al suo tempo tutti sembravano attenersi al suddetto ammaestramento proverbiale, definito significativamente ὄημ' ἀλαθείας (υ-) ἄγχιστα βαῖνον al v. 10, «vicinissimo al vero» (cfr. la litote di Alc. fr. 360,2 V.: οὐκ ἀπάλαμνον λόγον), a sottolineare che l'uomo non è da identificare con le sue ricchezze, ma deve essere giudicato sul proprio valore, in relazione al quale va proporzionato l'onorario che gli spetta secondo un principio espresso già da Hes. *Op.* 313: πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ¹⁰⁹. Sulla base delle informazioni contenute negli *scholια*, si è pensato che Pindaro potesse qui alludere alla notoria φιλοκέρδεια di Simonide¹¹⁰, cui accenna anche Call. fr. 222 Pf., o che intendesse sollecitare Trasibulo a pagare il compenso pattuito¹¹¹, ipotesi piuttosto singolare dal momento che equivarrebbe a tacciare il committente di avarizia, contravvenendo peraltro alle convenzioni formali dell'epinicio, ove non si fa mai riferimento all'onorario del poeta proprio perché si tratta di un fatto universalmente accettato. Sarebbe dunque più plausibile intendere i vv. 1-11 come usuale esaltazione della liberalità del committente, il cui motivo è anteposto a quello della retribuzione del cantore e dipende a sua volta dalla glorificazione ricevuta dal committente stesso¹¹². Quest'ultimo e il poeta sono legati da vincoli di amicizia e ospitalità: «canto e remunerazione erano come uno scambio di doni, un'espressione di stima reciproca, i termini di un vincolo etico» (Privitera 1982, p. 158). L'impiego del detto di Aristodamo in questo contesto permette piuttosto a Pindaro di fugare eventuali insinuazioni sulla

¹⁰⁷Struttura e funzione delle saggezza gnomica in Pindaro sono state brevemente trattata da Dornseiff 1921, pp. 129-135 e approfondite da Bischoff 1938. Vd. anche il recente studio di Stenger 2004, pp. 57-261, sulle γνώμαι negli *Epinici* di Bacchilide e il loro impiego come «Träger einer Sinnstruktur».

¹⁰⁸Lelli 2006, p. 52, attribuisce un valore spiccatamente pragmatico più che etico alla sentenza alcaica, in relazione alla difficile condizione in cui dovette versare il poeta in seguito a confische ed esili.

¹⁰⁹Cfr. Privitera 1982, p. 159.

¹¹⁰Cfr. *sch.* I. 2,9a, 15a e vd. Bury 1892, pp. 22-23; Wilamowitz 1922, pp. 310-315. L'opinione che la seconda *Istmica*, così come la sesta *Pitica*, fossero state composte gratuitamente da Pindaro in virtù del particolare legame affettivo che lo legava a Trasibulo è accettata fino a tempi recenti pur non essendo suffragata da validi argomenti (per un prospetto sugli studiosi che hanno avallato tale teoria, vd. Pavese 1966, p. 105).

¹¹¹*Sch.* I. 2, *inscr.* a 9, vd. Farnell 1932, pp. 342-343, Bowra 1964, pp. 126, 356.

¹¹²Cfr. Pavese 1966, pp. 108-109.

venalità del cantore: se è pur vero che per uno dei Sette Sapianti non vi era addirittura nessun povero che fosse nobile e degno di lode, allora non sarà disdicevole che il poeta possa chiedere quanto gli è dovuto in virtù della sua arte¹¹³.

La *Nemea* VII è caratterizzata dal *Rechtfertigungsproblem* relativo a quanto espresso nel *Peana* 6,112-120, ove l'uccisione di Neottolemo nel santuario di Delfi è intesa come la giusta punizione dell'eroe da parte di Apollo per l'assassinio di Priamo rifugiatosi nell'ara del dio¹¹⁴. Questa sorta di palinodia è espressa nei vv. 64-69: l'atto di Neottolemo è sì punito da Apollo, ma perché l'eroe era destinato ad essere onorato in eterno proprio nel santuario del dio protettore di Troia. Tuttavia il richiamo al *Peana* VI si fa esplicito nell'ironica chiusa dell'ode, ai vv. 102-105: τὸ δ' ἔμὸν οὐ ποτε φάσει κέαρ / ἀτρόποισι Νεοπτόλεμον ἐγκύσαι / ἔπεσι ταῦτ' ἀδὲ τρεῖς τετράκι τ' ἀμπολεῖν / ἀπορία τελέθει, τέκνοι / σιν ἄτε μαψυλάκας «Διὸς Κόρινθος». Pindaro sceglie deliberatamente di chiudere l'ode citando il proverbio Διὸς Κόρινθος, grazie al quale enfatizza lo slittamento verso un tono irriverente e beffardo che si avverte già dal v. 102 (già osservato da Norwood 1945 p. 79 e da Puech 1923, p. 91) e che si fa ancora più concreto con la stridente allitterazione in τ dei vv. 104-105 ad imitare forse il balbettio infantile (vd. Segal 1967, p. 477). Il proverbio, come si evince dalle fonti paremiografiche e dagli *scholia* al verso di Pindaro, a Pl. *Euthd.* 292e e ad Ar. *Ra.* 439 (gli altri luoghi in cui è citato il detto), era impiegato per descrivere quanti ripetevano insistentemente qualcosa dandosi delle arie, ma che venivano in seguito ridicolizzati: secondo la versione attribuita ad Eforo (*FGrHist* 70 F 19) e Demone (*FGrHist* 327 F 19), si tratterebbe delle parole ripetute da alcuni ambasciatori Corinzi ai loro ἄποικοι Megaresi. I primi avrebbero millantato la propria origine divina per legittimare pretese iperboliche, venendo per questo presi letteralmente a sassate dai sottoposti¹¹⁵. In questo modo Pindaro assimilerebbe i propri detrattori ai bambini che borbottano le stesse frasi di continuo. Nessuno degli studiosi si è soffermato sul valore

¹¹³Cfr. Alc. fr. 360,3-4 V.: πενι- / χρός δ' οὐδ' εἷς πέλετ' ἔσλος οὐδὲ τίμιος, ma il tema della nobiltà della ricchezza è molto diffuso in epoca arcaica, vd. Thgn. 1,697-698: πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἦδε, / πλουτεῖν e Pytherm. fr. 910 Page: οὐδὲν ἦν ἄρα τᾶλλα πλὴν ὁ χρυσός. Vd. Otto 1890, pp. 157-158; Tosi 1991, pp. 1303-1304; Bühler 1999, pp. 537-539.

¹¹⁴Sulle molteplici problematiche relative alle antiche interpretazioni che collegavano l'ode col sesto *Peana* (*sch.* Pi.N. 70, 94a, 123a, 150a) vd. Heath. 1993; per un utile prospetto sui numerosissimi studi ad essa dedicati vd. Segal 1967, pp. 431-433.

¹¹⁵Secondo Busolt, ¹GG pp. 220-221, la leggenda delle pretese avanzate dagli ambasciatori Corinzi a Megara sarebbe una «attische Erfindung» sorta nell'epoca della rivalità con Corinto per il controllo di Megara e modellata sul duro *imperium* esercitato dagli Spartani nei confronti degli iloti (Tyr. fr. 7 W.², Hdt. 6,58,2, Paus. 4,14,4, cfr. Jacoby comm. ad *FGrHist* 327 F 19 p. 217). Una interpretazione del proverbio Μεγαρέων δάκρυα – sicuramente inattendibile – si ricollega al suddetto rapporto tra Corinto e Megara: a causa della morte della figlia dell'altrimenti ignoto re megarese Κλύτιος, andata in sposa ad un certo Βάκχις di Corinto (probabile errore per βασιλεὺς ἀπὸ τῶν Βακχιαδῶν, come attesta *lex. rhet. An. Gr. Bekk.* 1,281,26), lo stesso Κλύτιος aveva imposto ai megaresi di inviare cinquanta vergini e altrettanti giovinetti a piangere per la figlia defunta. Vd. Bühler 1999, pp. 511-512.

implicito della locuzione, limitandosi per lo più a considerarla un «nonsense word»¹¹⁶. Ciò che però rende peculiare l'impiego del proverbio in Pindaro non è l'intrinseca insensatezza dello stesso, ma la pungente contrapposizione tra chi pronuncia stoltamente la locuzione e chi deve ascoltare in apparente posizione di inferiorità, capovolgendo la situazione solo in seguito: è in questa dualità di interlocutori che – anche non confidando nella veridicità delle interpretazioni dei paremiografi – va colta la *pointe* del proverbio, nel senso che intende qui darvi Pindaro. All'immagine dell'ingenuità e sprovvedutezza dei bambini, che traggono diletto dalle reiterazioni insensate come accade in *P.* 2,72-73 (καλός τοι / πίθων παρὰ παισίν, αἰεὶ / καλός) e il cui accenno si ricollega all'*incipit* dedicato ai nascituri palesando una sottile *Ringkomposition*, è sovrapposta quella della ostentata vanagloria che una volta sconfessata mette a nudo la pochezza e la meschinità dei detrattori.

Questi due esempi mostrano come l'impiego di proverbi serva a Pindaro per propiziare la benevolenza dell'uditorio, che poteva essere disorientato dalle dicerie sulla venalità nel caso dell'*Istmica* II o di aver trattato empicamente il mito di Neottolemo nella *Nemea* VII. Il riferimento alla saggezza proverbiale non fa che legittimare la "difesa" del poeta: innestando le due locuzioni in modo tale da farle spiccare all'interno della narrazione egli mira all'immedesimazione del pubblico nella propria condizione, o meglio si pone in relazione diretta con l'uditorio, compartecipe del sostrato etico-culturale cui fanno riferimento le due espressioni proverbiali.

Il vastissimo repertorio di proverbi e γνῶμαι rintracciabile nei tragediografi è stato oggetto di numerosi approfondimenti¹¹⁷ ai quali si rimanda per gli aspetti filologici, letterari e narratologici: basti qui ricordare come ad essi i paremiografi dedicarono ampio spazio, cercando di interpretare i luoghi che presentavano citazioni o allusioni proverbiali¹¹⁸. Notevole è pertanto il numero di citazioni tratte da opere perdute che si possono ricavare dalla tradizione paremiografica¹¹⁹. Ciò accade ad esempio nel caso di Zen. Ath. 1,35, che menziona il trimetro δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μῶρον, ivi attribuito ad Eschilo (*TrGF* 288 R.) così come in Ael. NA 12,8. La «sorte del pirausta» sarebbe un'espressione atta ad indicare gli individui che arrecano danno a sé stessi, allo stesso modo

¹¹⁶Segal 1967, p. 477. Steiner 2001, p. 158, ha pensato che si tratti di un tratto tipico del registro basso del giambo e dell'invettiva, che caratterizzerebbe i vv. 102-105 della settima *Nemea*.

¹¹⁷Per i tragediografi vd. in particolare Koch 1887; su Eschilo vd. Grimaldi 1998, pp. 421-476, *Id.* 2010, pp. 87-104; sulle γνῶμαι euripidee vd. Hofinger 1896, Most 2003, pp. 141-166, Pernigotti 2003, pp. 97-112; su Aristofane vd. Rohdewald 1857, Bauck 1880, García Romero 2000, pp. 121-130 e la recente tesi dottorale di Menor Martínez 2007; su Menandro vd. Quinn 1949, pp. 490-494, Tzifopoulos, 1995, pp. 169-177, Schirru 2004, pp. 5-24, Martina 2006, pp. 426-504, Tosi 2014, pp. 291-298.

¹¹⁸Un utile prospetto relativo agli autori citati nei proverbi della *recensio Athoa* in Tschajkanovitsch 1908, pp. 12-15, e Crusius 1892, pp. 86-88, ma si vedano i risultati del nostro riesame alle pp. 125 e sgg.

¹¹⁹I criteri di definizione ed individuazione delle citazioni proverbiali trasmesse per tradizione indiretta nelle raccolte paremiografiche e nelle fonti ad esse affini sono enucleati da Tosi 1988, pp. 197-220.

dell'insetto, simile ad una falena, che viene bruciato volando attorno al fuoco. Gli studiosi hanno pensato che il frammento potesse essere riconducibile al Προμηθεὺς πυρκαεὺς (*TrGF* 204a-207a R.) per via dell'affinità col fr. 207 R. (= *Plut. util.* 2,86e), una frase di ammonimento rivolta da Prometeo ad un satiro che sta per baciare la fiamma appena vista per la prima volta¹²⁰.

Nel caso di Sofocle, la tradizione paremiografica conserva un numero maggiore di frammenti tratti da opere perdute. La frase καὶ γὰρ Ἀργείους ὄρω (Zen. Ath. 2,46) è pronunciata da Erifile nell'omonimo dramma (*TrGF* 201h R.) in un contesto poco chiaro (Bühler 1999, p. 99: «res crassis tenebris circumfusa latet»), ma è riferita sicuramente allo sgomento dovuto al ritorno del figlio Alcmeone dopo la presa di Tebe, deciso a vendicare la morte del padre Anfiarao propiziata dal tradimento della stessa Erifile, ed è quindi divenuta proverbiale per indicare situazioni di sbigottimento e sconforto. Il proverbio σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ (Zen. Ath. 2,52 = *TrGF* 14 R.) è attribuito all'*Aiace Locrese* anche da *sch. Pl. R.* 568b, *sch. Ar. Th.* 21, Gell. 13,19 e *Aristid. or.* 3,585 L.-B. Da questi *testimonia* si evince che il verso giambico (o più plausibilmente una variazione dello stesso) fu impiegato anche da Euripide (*TrGF* 888b K.), da cui l'allusione parodica di Aristofane (in *Th.* 21 e nel fr. 323 K.-A., dagli *Eroi*). Al *Meleagro* (*TrGF* 406 R.) appartiene il proverbio ὀπισαμβῶ (Zen. Ath. 3,4), vocabolo rarissimo composto da ὀπίσω e ἀναβαίνω e spiegato da Crisippo (*SVF* 3,202,21) mediante la derivazione etimologica παρὰ τὸ ὀπίσω βαίνειν.

Il proverbio Κέλυμς ἐν σιδήρῳ (Zen. Ath. 3,13), riferito in senso traslato agli individui energici e robusti (si intenda «ferro» metonimicamente per «catene», con ellissi di un verbo come καταδεῖν o simili) per via dell'oltraggio alla Grande Madre Rea compiuto dal Dattilo Ideo chiamato appunto Κέλυμς¹²¹, è attribuito ai Κωφοὶ σάτυροι (*TrGF* 365 R.), un dramma satiresco nel quale oltre ai Dattili Idei figuravano anche gli uomini che avevano ricevuto in dono il fuoco da Prometeo: in virtù della caratterizzazione dei Dattili come mitici inventori dell'arte dei fabbri (D.S. 17,7,5; Str. 10,3,22; Clem. Al. *Strom.* 1,16,75,4), è stato ipotizzato che il dramma potesse cominciare con un dialogo tra il Dattilo Κέλυμς e Prometeo, attinente alla donazione del fuoco agli uomini da parte di quest'ultimo (Bates 1934, p. 172).

L'attribuzione del proverbio ἀλιεὺς πληγεὶς νοῦν ὄσει all'*Anfiarao* (*TrGF* 115 R.) si conserva nel solo cod. Athen. 1083 della *recensio Athoa* (Zen. Ath. 3,21, vd. Kugéas 1910, p. 16), mentre Zen. Vulg. 2,41 tramanda soltanto il nome di Sofocle. Che si tratti

¹²⁰Hermann 1825, p. 12, Bothe 1844, p. 92, Wagner 1852, p. 151; l'ipotesi è presentata come probabile da Radt, che colloca tuttavia il passo tra i frammenti di sede incerta.

¹²¹Crusius 1916, p. 398, paragona Kelmis in catene sull'Ida ad un altro Prometeo o Issione per la sua scelleratezza. Diversi studiosi hanno pensato che il nome originario fosse Σκέλυμς, modellato sulla radice σκαλ- (da cui il verbo σκάλλω, «zappare», «sarchiare» e il sostantivo σκάλη, una spada Tracia di metallo, come testimoniato da Hsch. σ 818), vd. O. Kern, *RE* XI 1, 1921 s.v. «Kelmis», col. 149.

di un dramma satiresco si evince da *sch.* Pl. *Smp.* 222b, ove si conserva la citazione genuina della coppia di versi attribuita all'Ἀμφιαράω (*rectius* -αρέω, vd. Radt *ad locum*) σατυρικῶ, seppure in modo estremamente lacunoso: ἔτ' αὖ[c. 3 litt. | c. 10-11 litt.] ὄσπερ ἄλιεὺς πληγεῖς [c. 14-16 litt.] ἐνῶν διδάσκαλον. Si tratta di un proverbio che ha il medesimo significato dell'emistichio omerico ῥεχθὲν δέ τε νήπιος ἔγνω (Hom. *Il.* 17,32, 20,198; Hes. *Op.* 216; A. *Ag.* 164; cfr. e.g. rec. B 826, *Sud.* ρ 107), cui non a caso viene accostato il proverbio in questione nello *scholion* a Pl. *Smp.* 222b. Nel passo del *Symposium* citato, Alcibiade si rivolge con franchezza ad Agatone intimandolo a stare in guardia e non farsi ingannare da Socrate credendo di poter godere del suo amore senza il fastidio procurato da altri pretendenti: κατὰ τὴν παροιμίαν ὥσπερ νήπιον παθόντα γνῶναι.

Un'altra coppia di trimetri di sede incerta è restituita dal cod. Par. suppl. 676 (Cohn 1887, p. 70) ed è posta a corredo del proverbio Βοιώτιος νόμος (Zen. Ath. 3,111, ma la sezione esegetica meglio conservata è in Zen. vulg. 2,65, pur con l'omissione del secondo verso). Il *nomos* beotico era caratterizzato da un graduale crescendo di intensità del suono, e in Ar. *Ach.* 14-16 viene forse contrapposto all'eccessiva asprezza del *nomos* ὄρθιον, «stridulo», «dal suono acuto»¹²². Anche in questo caso non è chiaro se il passaggio alla forma proverbiale, a designare individui o situazioni che da un iniziale stato di calma vanno progressivamente ad animarsi, fosse avvenuto per il tramite dei versi sofoclei: ὅταν τις ἄδη τὸν Βοιώτιον νόμον / τὰ πρῶτα μὲν σχολαῖον ἐντείνων δ' αἰεὶ (ἐντείνων δ' αἰεὶ è congettura di Radt per il tràdito ed ametrico εὔτονος αἰεὶ).

Ad Euripide è attribuito il proverbio σὺν Ἀθηνᾶ καὶ χεῖρα κίνει in Zen. vulg. 5,93, diversamente da quanto avviene in Zen. Ath. 1,36, ove non si è conservata la menzione del tragediografo. L'*interpretamentum* zenobiano allude probabilmente alla coppia di trimetri tramandati congiuntamente da *sch.* Hom. *Il.* 4,249b (con la generica indicazione «τὸ τραγικόν») e separatamente da *Sud.* α 4525 (solo il primo trimetro, raccostato al proverbio σὺν Ἀθηνᾶ καὶ χεῖρας κίνει [Zen. Ath. 1,36 = Zen. vulg. 5,93]), Stob. 3,29,33 (solo il secondo trimetro, con esplicita attribuzione: Εὐριπίδου Ἰππολύτου) e Clem. Al. *Strom.* 6,2,10,6 p. 429,18 Stählin (solo il secondo trimetro, con esplicita e problematica attribuzione: Εὐριπίδου μὲν †εν κτιμένω†)¹²³: αὐτός τι νῦν δρῶν εἶτα δαίμονας κάλει

¹²²vd. Olson 2002, p. 70. Secondo Poll. 4,65 (= T 38 G.) l'inventore di entrambi i nomoi sarebbe Terpandro, ma mentre il *nomos* beotico avrebbe assunto tale denominazione per via di uno dei popoli presso i quali lo stesso Terpandro aveva vissuto, il *nomos orthion* farebbe riferimento al ritmo: νόμοι δ' οἱ Τερπάνδρου ἀπὸ μὲν τῶν ἐθνῶν ὅθεν ἦν, Αἰόλιος καὶ Βοιώτιος, ἀπὸ δὲ ῥυθμῶν ὄρθιος καὶ τροχαῖος, ἀπὸ δὲ τρόπων ὄξυς καὶ τετραοίδιος, ἀπὸ δ' αὐτοῦ καὶ τοῦ ἐρωμένου Τερπάνδρειος καὶ Καπίων. Vd. West 1992 pp. 215-217.

¹²³La palmare corruttela ἐν κτιμένω del *codex unicus* Laur. Plut. 5,3 di Clemente Alessandrino è stata corretta in ἐν Τημένω da Gataker 1659, cap. x (= *Id.* 1698, ove la congettura in questione è reperibile alla col. 533d), o – più correttamente – in ἐκ Τημένω da Elter 1897, p. 23. Quest'ultima emendazione è stata accolta nel testo di Clemente Alessandrino stabilito da Stählin e ha portato Kannicht ad includere il verso tra i frammenti del Τήμενος di Euripide (746a), pur segnalando che si tratta di una attribuzione congetturale. La soluzione proposta non è del tutto convincente perché contrasta con la testimonianza di Stob. 3,29,33.

/ τῷ γὰρ πονοῦντι καὶ θεὸς συλλαμβάνει (per le varianti dei tre *testimonia* si rimanda all'edizione di Kannicht). Si tratta del diffuso *topos* proverbiale secondo cui la divinità aiuterebbe gli individui armati di buona volontà, attestato ad esempio in A. *Pers.* 742 ἄλλ' ὅταν σπεύδῃ τις αὐτός, χὼ θεὸς συνάπτεται ο in Varr. *rust.* 1,1,4 *Dei facientes adiuvant* (cfr. e.g. It. «aiutati che Dio t'aiuta», Ted. «hilf dir selbst, so hilft dir Gott») ¹²⁴.

Da Zen. Ath. 1,46 (τὸ Θεσσαλῶν σοφισμα) traspare in maniera limpida il lavoro critico dei paremiografi nel ricercare un punto d'incontro tra l'attestazione letteraria e i dati storico-culturali. L'interpretazione che riferisce il proverbio a coloro che escogitano artifici e agiscono con malvagità (φασὶ δ' εἰρησθαι τὴν παροιμίαν ἐπὶ τῶν σοφισμένων καὶ κακουργούντων) si fonda sulla figura del tessalo Menone di Farsalo, uno dei comandanti al seguito di Ciro il giovane nella spedizione contro Artaserse del 401 a.C., noto appunto per il cinismo col quale tradì i generali greci consegnandoli al successore di Dario II (X. *An.* 2,1,5; 2,2,1; 2,5,31; 2,5,38; Ctes. *FGrHist* 688 F 27-28; Ath. 11,505ab) ¹²⁵. Tuttavia, prima di esporre questa ricostruzione, viene citato esplicitamente il luogo euripideo ove ricorre il proverbio, ossia *Ph.* 1407-1408: καὶ πῶς νοήσας Ἐτεοκλῆς τὸ Θεσσαλὸν / ἐσήγαγεν σοφισμ' ὁμιλίας χθονός. Eteocle riesce a trafiggere il fianco di Polinice con la spada sfruttando la «finta dei Tessali», ossia una particolare schivata praticata forse

Appare inoltre poco probabile che il tragediografo si fosse servito del medesimo verso in due tragedie distinte (ciò accade tuttavia nel caso di *Hec.* 805 = fr. 1048,1 K.). Il titolo completo della tragedia è trasmesso da Poll. 9,50 Εὐριπίδης ἐν Ἰππολύτῳ Καλυπτομένῳ (fr. 442 K.) e da *sch.* Theoc. 2,10c W. Εὐριπίδης ποιεῖ τὴν Φαίδραν ἐν τῷ Καλυπτομένῳ Ἰππολύτῳ (T iv K.); il participio attributivo contrapponeva la prima, controversa, rappresentazione al più celebre Ἰππόλυτος στεφανήφορος (Stob. 4,44,34), il cui titolo si è preservato nel solo cod. Par. 2712, mentre i codd. Marc. 471, Par. 2713, Vat. 909, Vat. 910 e Laur. Plut. 31,15 recano soltanto Ἰππόλυτος e il cod. Laur. Plut. 32,2 trasmette il titolo Φαίδρα, (vd. Barrett 1964, p. 97) e assume un carattere distintivo posto innanzi al nome comune ai due drammi, tale da non precluderne l'intelligibilità neppure nel caso in cui quest'ultimo fosse stato abbreviato per brachigrafia. Ciò è paleograficamente plausibile pensando che il passaggio da ἐν καλυπτομένοι ad ἐν κτιμένοι sia avvenuto a causa di un mancato scioglimento del compendio κ(αλυπ)τομένοι da parte del copista, cui deve essersi sovrapposta una ulteriore corruzione che dal risultante κτομένοι ha portato all'attuale κτιμένοι. Il nome Ἰππολύτῳ, posposto al participio attributivo come in *sch.* Theoc. 2,10c W. e probabilmente compendiato anch'esso, potrà essere caduto a causa di un'aplografia occorsa quando il testo era in maiuscola. Il passaggio da ἐν κ(αλυπ)τομένοι Ἰ(ππολύ)τῳ τῷ γὰρ κτλ. a ἐν κ(αλυπ)τομένοι τῷ γὰρ κτλ. non è infatti improbabile se si considera la forma in *scriptio continua*: da ENK̄TOMENON̄IT̄ΩT̄ΩΓAP può verosimilmente essersi generato ENK̄TOMENON̄T̄ΩΓAP. Il titolo soggetto a corruzione potrebbe dunque fare riferimento proprio alla più antica delle due rappresentazioni, in virtù della *ratio* paleografica e dell'attribuzione certa riportata dai *testimonia* indicati in precedenza.

¹²⁴Vd. Tosi 2017a, nr. 1138.

¹²⁵La *recensio* *Athoa* reca la corruzione palmare Μέμων per Μένων, che si può restaurare sulla base del confronto con rec. B 889. Sulla figura e sul tradimento di Menone, peraltro protagonista dell'omonimo dialogo platonico, vd. Orsi, 1990, pp. 139-145; un'analisi comparativa delle fonti storiche relative al generale tessalo è condotta da Brown 1986, pp. 387-404, mentre Holzhausen 1994, pp. 129-149 si sofferma sugli aspetti della sua figura in Platone. Alcuni aspetti controversi dell'arresto e uccisione dei generali greci sono stati approfonditi da Bassett 2002, pp. 447-461. Su una possibile allusione all'espressione proverbiale da parte di Temistio in riferimento al perfido cinismo dei Tessali vd. Ruta 2017, p. 81 nt. 19.

nella lotta¹²⁶. L'aggettivo etnico unito al termine σόφισμα indica quindi una mossa precisa, come accade non di rado nella terminologia tecnica del combattimento o di altre discipline agonistiche (cfr. Zen. Ath. 3,50 τὸ Φρ{ο}υνίχου πάλαισμα [*rectius* Φρυνίχου *ap.* Diog. 8,29, rec. B. 882], si pensi inoltre alla particolare presa denominata «Boston crab» dell'odierno wrestling, allo stile libero del nuoto, che in origine era chiamato «Australian crawl», o anche alla cosiddetta «difesa ungherese» degli scacchi), e non implica il riferimento alla perfidia di Menone né all'espedito adottato da un altrimenti ignoto Arato per evitare un ingente sacrificio umano ad Apollo¹²⁷, come testimonia una terza interpretazione trasmessa in *sch. E. Ph.* 1408 e Zen. vulg. 4,29. Come detto, in Zen. Ath. 1,46 sono riportati contestualmente il riferimento alle *Fenicie* di Euripide e l'accostamento del detto a Menone, circostanza che può aver spinto lo stesso Zenobio – o uno degli autori da lui epitomati – ad avanzare delle legittime riserve su quest'ultima possibilità: Εὐριπίδης δὲ ἐστὶ τοῖς χρόνοις Μέμνωνος (l. Μένωνος) καὶ Κύρου πρῆσβύτερος¹²⁸.

Il fr. 641 K. è costituito da tre trimetri servati in Stob. 4,32,7 e ivi attribuiti al *Poliido*: πλουτεῖς, τὰ δ' ἄλλα μὴ δόκει ξυνιέναι / ἐν τῷ γὰρ ὄλβῳ φαυλότης ἔνεστί τις, / πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ τὸ συγγενές. L'ultimo dei tre versi, fino alla cesura eptemimere, è trasmesso come lemma proverbiale da Zen. Ath. 2,45 (= Zen. vulg. 5,72) e parimenti ascritto ad Euripide (κομματικῶς τοῦτο ἐκ τῶν Εὐριπίδου εἴλκυσται). Il proverbio è qui inserito dal tragediografo in evidente contrasto con quanto espresso nel verso precedente, rispetto al quale ai termini ὄλβος e φαυλότης sono contrapposti simmetricamente πενία e σοφία, rovesciando quanto espresso nel fr. 635,1-2 K. (dallo stesso *Poliido*): οἱ τὰς τέχνας δ' ἔχοντες ἀθλιώτεροι / τῆς φαυλότητος (vd. Bühler 1999, p. 84).

Innumerevoli i frammenti dei c o m m e d i o g r a f i reperibili nella tradizione paremiografica: si pensi che gran parte dei proverbi del III libro della *recensio Athoa* sono tratti dalla commedia Siciliana (110-118) e Attica (119-175), vd. Tschajkanovitsch 1908, p. 15. Trattarli singolarmente in maniera esaustiva sarebbe impossibile in questa sede, anche se ad oggi non è stato affrontato in maniera sistematica il complesso rapporto di intertestualità tra la forma proverbiale originaria e la rispettiva *detorsio* comica (si pensi ad esempio alla variante che riporta lo stesso Zen. Ath. 1,15 attribuendola all'*Età dell'Oro* di Eupoli [fr. 315 K.-A.], ove il proverbio αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαΐτας ἴενται,

¹²⁶Sia Borthwick 1970, pp. 17-21, sia García Romero 2001, pp. 249-252, ritengono che il Θετταλῶν σόφισμα fosse un *terminus technicus* del combattimento, giacché in Ath. 7,308b, si fa riferimento piuttosto ad un Θετταλῶν πάλαισμα inteso come soprannome del sofista tessalo Mirtilo (che però in Ath. 1,11b è chiamato Θετταλῶν σόφισμα, vd. McClure 2003, pp. 48-57).

¹²⁷Farnell, *CGS IV*, 1907, p. 274 la definisce «the most naïve instance of ritualistic fraud that has come down to us», mentre per Hughes 1991, p. 85, potrebbe riflettere la medesima prassi rituale della sostituzione di animali agli uomini destinati al sacrificio che si manifesta nel caso di Ifigenia. Vd. anche Nilsson 1909, p. 161.

¹²⁸Sul valore avversativo della particella δὲ come possibile ma rara alternativa ad ἀλλά o ἀτάρ vd. Denniston – Dover, *GP*, pp. 166-167.

viene alterato in αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δεῖλῶν ἐπὶ δαΐτας ἴασιν dal comico ateniese con chiaro intento denigratorio)¹²⁹.

¹²⁹Si deve a Mieder 2004, p. 28 l'appropriata definizione di anti-proverbs, ossia «parodied, twisted, or fractured proverbs that reveal humorous or satirical speech play with traditional proverbial wisdom» (vd. anche Litovkina 2014, pp. 326-352). Alcune rilevanti osservazioni sugli “anti-proverbi” e sulle *detorsiones* proverbiali nella commedia attica si devono a García Romero 2000 e 2015 e a Lelli 2010, pp. 152-154.

2. L'origine speculativa della paremiologia aristotelica

Ad un tale patrimonio culturale, riflesso di una saggezza primigenia andatasi sedimentando per il tramite delle opere letterarie, dovette guardare con interesse già Aristotele, il cui intento speculativo era rivolto in prima istanza al carattere paradigmatico della παροιμία (che forniva al filosofo un valido elemento dimostrativo e al tempo stesso l'occasione per una riflessione di carattere filosofico) e, stando al titolo παροιμιαί ἄ che figura nell'elenco delle opere di Aristotele riportato da Diogene Laerzio 5,26, potrebbe essere confluito in un'opera dedicata interamente ai proverbi, nella forma di un trattato in cui doveva essere discusso più il valore universale della saggezza racchiusa nella παροιμία che l'uso retorico-stilistico della stessa¹³⁰. L'effettiva esistenza dell'opera parrebbe essere confermata dalla testimonianza di Ateneo (2,56 60d-e):

ὅτι Κηφισόδωρος ὁ Ἰσοκράτους μαθητῆς ἐν τοῖς κατὰ Ἀριστοτέλους (τέσσαρα δ' ἔστι ταῦτα βιβλία) ἐπιτιμᾷ τῷ φιλοσόφῳ ὡς οὐ ποιήσαντι λόγου ἄξιον τὸ παροιμίας ἀθροῖσαι, Ἀντιφάνους ὄλον ποιήσαντος δρᾶμα τὸ ἐπιγραφόμενον Παροιμιαί (fr. 186 K.-A.)¹³¹

Cefisodoro, discepolo di Isocrate, nelle sue *Note contro Aristotele* (quest'opera è in quattro libri), rimprovera al filosofo di non avere considerato opera meritoria raccogliere proverbi, mentre Antifane compose un'intera opera teatrale intitolata appunto *Proverbi*.¹³²

Questo passo presenta delle difficoltà sintattiche che hanno causato una certa eterogeneità nelle interpretazioni degli studiosi. Il biasimo (ἐπιτιμᾷ τῷ φιλοσόφῳ ὡς ...) ¹³³ rivolto ad Aristotele da Cefisodoro può essere dovuto al fatto che il filosofo: (A) non ha compiuto un'opera meritoria nel raccogliere proverbi (ciò presupporrebbe che τὸ παροιμίας ἀθροῖσαι fosse legato a λόγου ἄξιον mediante un rapporto di subordinazione con valore esplicativo: «non ha fatto qualcosa degno di considerazione, quale ap-

¹³⁰Per Rupprecht 1949b, col. 1736,23-58, l'attività scientifica relativa allo studio dei proverbi comincia proprio con il perduto volume di παροιμιαί di Aristotele. Di tale avviso è anche Warnkross 1881, pp. 1-2, secondo cui Aristotele «collegit etiam proverbialia, origines eorum explanavit, itaque et fautor et conditor extitit huius sermonis quam usitatissimi studii».

¹³¹È il fr. 464 Gigon (vd. Düring 1957, p. 380). Il passo è stato inserito tra le testimonianze relative a Cefisodoro da Radermacher 1951 (fr. 3).

¹³²La traduzione è di Antonia Marchiori, in Canfora 2001, p. 173. Per le altre possibili interpretazioni del passo, vd. *infra*.

¹³³In Ateneo non sono rari costrutti analoghi con il verbo ἐπιτιμάω seguito da una proposizione causale, come in 8,30 d: Ἀρίστιππος Πλάτωνος ἐπιτιμήσαντος αὐτῷ διότι πολλοὺς ἰχθῦς ἠγόρασε, δεῖν ὀβολοῖν ἔφησεν ἐωνῆσθαι; 9,11 a: Δίφιλος ὁ κωμωδιοποιὸς ἐν Ἑρωὶ δράματι ἐπιτιμᾷ τινι ὡς κακῶς λέγοντι καὶ «τὰ τεῦτλα τευτλίδας καλῶν»; 12,6 e: Μεγακλείδης ἐπιτιμᾷ τοῖς μεθ' Ὀμηρον καὶ Ἡσίοδον ποιηταῖς ὅσοι περὶ Ἑρακλέους εἰρήκασιν ὡς στρατοπέδων ἠγεῖτο.

punto è il raccogliere proverbi») ¹³⁴, ma la sintassi non risulta fluida e sarebbe preferibile modificare la punteggiatura (ὡς οὐ ποιήσαντι λόγου ἄξιον, τὸ παροιμίας ἀθροῖσαι) oppure ipotizzare una corruttela dovuta ad un errore di trascrizione (ὡς οὐ ποιήσαί τι λόγου ἄξιον) ¹³⁵ o, con maggiore probabilità, ad una aplografia (ὡς οὐ ποιήσαντί (τι) λόγου ἄξιον) ¹³⁶; (B) non ha *ritenuto degno di considerazione* il raccogliere proverbi (intendendo che τὸ παροιμίας ἀθροῖσαι sia l'oggetto di οὐ ποιήσαντι e λόγου ἄξιον il complemento predicativo correlato, la sintassi risulterebbe più fluida) ¹³⁷.

Inoltre, relativamente al biasimo di Cefisodoro, non si capisce bene se Aristotele facesse riferimento ad un libro *in cui erano raccolti* proverbi o al fatto che lo stesso *li avesse trattati sparsamente* nelle proprie opere (ciò dipende dal valore da attribuire a παροιμίας ἀθροῖσαι) ¹³⁸: in tal senso, il genitivo assoluto e il riferimento ad Antifane può assumere un valore causale, che implica un certo disprezzo nei confronti del commediografo (Cefisodoro critica Aristotele per avere raccolto proverbi, *perché anche* Antifane ...), o

¹³⁴Così fu inteso da Casaubon 1621, pp. 123-4: «quasi operae pretium non fecerit, cum proverbialia legit». A tale interpretazione fanno riferimento von Christ – Schmid – Stählin, *GGrl*¹ 2II, 1924, p. 879: «der Isokrateer Kephisodoros wirft [...] dem Philosophen diese kleinliche Beschäftigung vor»; Jaeger 1948² [1934], p. 130: «to the educated Greek the detailed labour of making such a collection seemed banalistic, and Aristotle's attempt evoked open scorn from Isocratean circles»; Bignone ¹1936, p. 61: «il biasimo, da Cefisodoro volto ad Aristotele, di dar troppo valore ai proverbi»; Moraux 1951, pp. 334: «parmi les reproches que Céphisorodre adresse au Stagirite figure celui d'avoir rassemblé une collection de proverbes, tâche inutile s'il en fut»; Pfeiffer 1968, p. 83: «Aristotle [...] is expressly blamed by Isocrates' pupil Cephisorodorus for having collected proverbs» (lo stesso Pfeiffer [*ibid.*] sostiene che questa testimonianza sia «a sound evidence» a favore dell'esistenza dell'opera).

¹³⁵Il passaggio da ποιήσαί τι a ποιήσαντι non è improbabile e può essere avvenuto quando il testo era ancora in maiuscola (-CAI TI → -CAN TI → -CANTI). Seguito da un infinito, ὡς ha sempre un valore consecutivo (vd. LSJ s.v. ὡς B III, p. 2039), che in questo caso stravolgerebbe il senso della frase, facendo seguire il rifiuto di raccogliere proverbi da parte di Aristotele al rimprovero di Cefisodoro. Un impiego di ποιεῖν τι λόγου ἄξιον con valore temporale è testimoniato da D.C. 42,25,3: ἐκ τῆς Καμπανίας ἐκπεσόντος αὐτοῦ καὶ ἐν Ἀπουλίᾳ φθαρέντος, ἕς τε τὴν Βρεττανίαν ἦλθεν ὡς ἐνταῦθά γέ τι συστήσων, καὶ ἐκεῖ πρὶν ποιήσαί τι λόγου ἄξιον ἀπώλετο.

¹³⁶Questa integrazione permetterebbe di rendere la frase più scorrevole, restituendo una locuzione ampiamente attestata (D.H. 1,38,4: εἶ τι λόγου ἄξιον ἔδρασαν; Ptol. *Tetr.* 4,10,10: ἐπιστρέφων πρὸς τὸ πρὶν ἐγγυὸς ἐλθεῖν τοῦ τέλους ἀνύσαι τι λόγου ἄξιον; D.C. apud Zonar. 2,112,20: τοῖς οὖσιν ἐπεκοίνου τι λόγου ἄξιον; Orig. *Cels.* 2,69: περὶ τούτων θεάσθηται τι λόγου ἄξιον).

¹³⁷Cfr. Plb. 12,25,3 (περὶ ᾧ οὐκ ἄξιον πλείω ποιεῖσθαι λόγον), D.C. 46,35,4 (οὐ μὴν καὶ ἐπεποιήκει λόγου ἄξιον οὐδέν) e vd. *ThGrl* 6, coll. 1290-1291. Questa lettura è stata proposta da Gulick 1927, p. 265: «Cephisorodorus [...] in his Animadversiones on Aristotle, blames the philosopher for not having thought it worth while to collect proverbs». Tra gli altri, vd. Décarie 1961, p. 10: «Céphisorodre aurait blâmé Aristote de n'avoir pas jugé bon de faire des collections de proverbes»; Olson 2007, p. 341: «Cephisorodorus [...] faults the philosopher for not treating collecting proverbs as a worthwhile activity, even though Antiphanes wrote an entire play entitled *Proverbs*». Una simile interpretazione è stata presa come punto di riferimento dagli studiosi che non accettano la paternità aristotelica dell'opera (su cui vd. *infra*).

¹³⁸Il significato più diffuso del verbo è quello di «radunare», «ammassare». Anche se l'azione del raccogliere entro il medesimo luogo avrebbe richiesto piuttosto συνάγω, ci sono luoghi dove ἀθροίζω viene adoperato in tal senso, come ad es. [Pl.] *Ep.* 332c: εἰς μίαν πόλιν ἀθροίσας πάσαν Σικελίαν; Marcian. *Peripl.* 3,39: Μένιππος δὲ ὁ Περγαμηνὸς καὶ αὐτὸς τῆς ἐντὸς θαλάττης περιπλοῦν ἐν τρισὶν ἡμέραισιν ἐβίβλιος. Vd. *ThGrl* 1, coll. 857-58.

concessivo (Cefisodoro critica Aristotele per non avere raccolto proverbi, *nonostante* Antifane ...), in base a come si interpreti la frase precedente.

L'effettiva esistenza dell'opera è stata messa in dubbio a più riprese, a causa della mancanza di riferimenti certi all'infuori dell'elenco di Diogene Laerzio: non ve ne è infatti alcuna menzione nell'*Epitome* di Zenobio o negli altri testimoni della tradizione paremiografica, e ciò risulta alquanto singolare dal momento che gli autori di raccolte proverbiali posteriori ad Aristotele vi trovano solitamente riscontro, a partire da Teofrasto (fr. 727 nr. 14 Fortenbaugh). Le difficoltà interpretative del discusso passo di Ateneo hanno insospettito E. Heitz, che ha messo in dubbio l'attribuzione ad Aristotele, fino ad allora giudicata certa, per il tramite dell'autorità di Casaubon¹³⁹. A destare la perplessità di Heitz è l'incertezza nell'attribuzione del significato da dare a παροιμίας ἀθροῖσα, giudicato più inerente ad un riferimento all'uso dei proverbi nell'intero *corpus* di opere aristoteliche che in una raccolta circoscritta in una singola opera: adoperare il proverbio nei propri scritti era indice di un abbassamento stilistico che non poteva passare inosservato ad un seguace della scuola isocratea quale era Cefisodoro¹⁴⁰. Ad esclusione del citato passo di Ateneo, non abbiamo altre notizie sulla posizione del retore nei confronti della παροιμία, ma l'uso del proverbio non è attestato nell'opera di Isocrate (se si escludono i precetti morali presenti nell'orazione spuria *A Demonico*, che talvolta richiamano elementi propri della saggezza proverbiale attraverso similitudini e metafore)¹⁴¹. Accettan-

¹³⁹Heitz 1865, pp. 163-164.

¹⁴⁰Sul rapporto tra Cefisodoro e Aristotele vd. B. Gerth, *RE XI 1*, 1921, s.v. "*Kephisodoros* [6]", coll. 227,51-229,6, che definisce il retore un «eingefleischt Schüler» di Isocrate e colloca la sua critica nei confronti dell'attività di raccolta di proverbi da parte di Aristotele nel quadro della polemica instauratasi tra le due scuole, entro la quale Cefisodoro ebbe modo di rimproverare allo Stagirita anche la sua adesione alle teorie platoniche, pur non essendone un esperto conoscitore (Numen. apud Eus. *PE* 14,6,9-10: ὁ Κηφισόδωρος, ἐπειδὴ ὑπ' Ἀριστοτέλους βαλλόμενον ἑαυτῷ τὸν διδάσκαλον Ἰσοκράτην ἑώρα, αὐτοῦ μὲν Ἀριστοτέλους ἦν ἀμαθῆς καὶ ἄπειρος, ὑπὸ δὲ τοῦ καθορᾶν ἔνδοξα τὰ Πλάτωνος ὑπάρχοντα οἰηθεὶς κατὰ Πλάτωνα τὸν Ἀριστοτέλην φιλοσοφεῖν, ἐπολέμει μὲν Ἀριστοτέλει, ἔβαλλε δὲ Πλάτωνα καὶ κατηγορεῖ ἀρξάμενος ἀπὸ τῶν ἰδεῶν, τελευτῶν εἰς τὰ ἄλλα, ἃ οὐδ' αὐτὰ ἦδει, ἀλλὰ τὰ νομιζόμενα ἀμφ' αὐτῶν ἢ λέγεται ὑπονοῶν. πλὴν οὕτως μὲν ὁ Κηφισόδωρος, ᾧ ἐπολέμει μὴ μαχόμενος, ἐμάχετο ᾧ μὴ πολεμεῖν ἐβούλετο). Per Blass 1892, pp. 451-3, il biasimo rivolto da Cefisodoro ad Aristotele (che viene criticato per avere sprecato del tempo «auf das Sammeln von Sprichwörtern») è dovuto al suo pensiero limitato, poco aperto, e al suo irragionevole disprezzo nei confronti della saggezza popolare. Il celebre αἰσχροὺν σιωπᾶν, Ἰσοκράτην δ' ἔαν λέγειν (Syrian. in *Hermog.* p. 60,4 Rabe, richiamato da Casaubon 1621, p. 123, a riprova dell'odio di Cefisodoro nei confronti di Aristotele), è probabilmente dovuto ad un autoschediasma generatosi a partire del detto originale di Aristotele, testimoniato in D.L. 5,3: αἰσχροὺν σιωπᾶν, Ξενοκράτη δ' ἔαν λέγειν (ma αἰσχροὺν σιωπᾶν, βαρβάρους δ' ἔαν λέγειν diceva Odisseo nel perduto *Filottete* di Euripide [fr. 796 K.]), e alteratosi già all'epoca di Cicerone (*de orat.* 3,141: *itaque ipse Aristoteles cum florere Isocratem nobilitate discipulorum uideret, quod [ipse] suas disputationes a causis forensibus et ciuilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset, mutauit repente totam formam prope disciplinae suae versumque quendam Philoctetae paulo secus dixit: ille enim turpe sibi ait esse tacere, cum barbaros, hic autem, cum Isocratem pateretur dicere*).

¹⁴¹Ad es. Isoc. 1,29: κακοὺς εὖ ποιῶν ὅμοια πείσει τοῖς τὰς ἀλλοτρίας κύναις σιτίζουσιν; 1, 32: ὅταν γὰρ ὁ νοῦς ὑπ' οἴνου διαφθαρή, ταῦτά πάσχει τοῖς ἄρμασι τοῖς τοῖς ἡνιόχους ἀποβαλοῦσιν. Il carattere sentenzioso dell'orazione lascia trasparire un ampio impiego di tematiche affini a quelle espresse dal repertorio

do tuttavia la seconda interpretazione, si percepisce che Cefisodoro non critica Aristotele perché ha disprezzato l'indagine sui proverbi, ma perché ha ritenuto il raccoglierci cosa di poco conto: questa lettura appare più coerente alla luce dell'importanza attribuita dallo Stagirita ai proverbi in quanto ἐγκαταλείμματα παλαιᾶς φιλοσοφίας (fr. 463 Gigon, vd. *infra*).

O. Crusius ritiene invece che i frammenti paremiografici di Aristotele vadano attribuiti in massima parte alle opere sugli ordinamenti giuridici delle πόλεις e non al volume di παροιμιαί¹⁴², seguendo in ciò V. Rose, che aveva attribuito il frammento contenuto nel noto passo di Sinesio (*Calv.* 22, p. 229 T., su cui vd. *infra*) al perduto Περὶ φιλοσοφίας, proprio perché non c'era traccia della perduta opera di Aristotele nelle testimonianze dei paremiografi¹⁴³. J. F. Kindstrand, pur mettendo in risalto il valore delle ricerche paremiografiche di Aristotele e non mettendo in dubbio l'esistenza del libro di παροιμιαί¹⁴⁴, reputa impossibile una attribuzione certa in questo caso e tende ad attribuire il frammento di Sinesio al Περὶ φιλοσοφίας.

Tra i sostenitori della effettiva paternità aristotelica dell'opera – oltre ai citati Rupprecht e Warnkross – vi sono Felix Jacoby¹⁴⁵, Paul Moraux¹⁴⁶, Anna Maria Ieraci Bio, il cui argomento relativo all'interesse dei proverbi da parte di alcuni discepoli di Aristotele non è tuttavia probante¹⁴⁷, e Renzo Tosi, che si appella all'autorità della testimonianza di Diogene Laerzio 5, 26¹⁴⁸, criticando chi ha visto nell'attività paremiografica di Aristotele una sorta di gusto per la poesia popolare, simile a quello che si ebbe nel primo romanticismo¹⁴⁹. Anche Rudolf Pfeiffer si è espresso a favore dell'esistenza dell'opera, sottolineando come le considerazioni sulla tesi opposta siano frutto di un errore di valutazione, dal momento che il nome dell'opera è attestato sia nel catalogo di Diogene Laerzio sia nella *vita Aristotelis* di Esichio di Mileto (su cui vd. *infra*)¹⁵⁰.

È recente la tesi di M. Curnis, che – basandosi sulla seconda interpretazione del passo

della saggezza proverbiale, senza tuttavia ricorrere espressamente a locuzioni proverbiali attestate altrove.

¹⁴²Crusius 1883, p. 81 nt. 4. L'ipotesi di Crusius è suffragata dalle citazioni che fanno esplicitamente riferimento alle perdute πολιτεῖαι aristoteliche in Zen. Ath. 2,96, 107, 108; 3,1, 14, 56-59, 71, 75.

¹⁴³Rose 1863, p. 35 (vd. anche *Id.* 1886, pp. 30-31). La testimonianza di Sinesio è inserita tra i frammenti attribuibili al περὶ φιλοσοφίας da Ross 1952, p. 80 e da Walzer 1934, p. 70.

¹⁴⁴Kindstrand 1978 pp. 74-75.

¹⁴⁵F. Jacoby, *FGrHist* IIIb, 1955 p. 203 (Demon fr. 4 [Harp. μ 46]): «It was Aristotle who turned attention upon proverbs. He found them to be παλαιᾶς φιλοσοφίας ἐν ταῖς μεγίσταις ἀνθρώπων φθοραῖς ἐγκαταλείμματα περιωθέντα διὰ συντομίαν καὶ δεξιότητα. The attack of the Isocratean Kephisodoros warrants the genuineness of Παροιμιῶν ᾧ in the list of Aristotle's books, and Antiphanes' Παροιμιαί may have been inspired by the Peripatetic interest».

¹⁴⁶Moraux 1951, pp. 128-129, seguito da Huxley 1981, p. 332.

¹⁴⁷Ieraci Bio 1978, pp. 236-237.

¹⁴⁸Tosi 2010b, p. 17.

¹⁴⁹Tosi fa riferimento a Seiler 1922, p. 5.

¹⁵⁰Pfeiffer 1968, pp. 83-84.

di Ateneo, tende a non accettare la paternità del libro di *παροιμίαι*, limitandosi a constatare che l'interesse paremiografico di Aristotele non vada oltre il semplice impiego di un gran numero di proverbi per fini storico-filosofici, postulando piuttosto l'esistenza di una raccolta ad opera di un compilatore – coevo o poco posteriore – contenente proverbi desunti dalle opere di Aristotele¹⁵¹. Questa prospettiva, rigorosamente argomentata sulla base del confronto con i dati frammentari a nostra disposizione, offre un ulteriore argomento rispetto a quanto ipotizzato da Crusius e Rose. Secondo la tesi di Curnis non è possibile accertare con sicurezza (come fa Rupprecht)¹⁵² quale sia la natura del libro di *παροιμίαι*, ma è preferibile ipotizzare che il titolo fosse stato accolto da Diogene Laerzio nel suo elenco per lettura diretta o per tramite di un catalogo cui faceva riferimento¹⁵³, in cui l'opera del compilatore doveva già essere stata trasmessa con l'attribuzione ad Aristotele. Circa il significato di *παροιμίας ἀθροῖσαι*, va osservato come esso possa fare riferimento ad una effettiva attività di selezione e raccolta di proverbi da parte di Aristotele, al fatto che lo stesso abbia accolto all'interno della propria opera svariati proverbi o ancora, come ipotizzato da Curnis, ad una raccolta di proverbi desunta dalle opere di Aristotele dal filosofo stesso, da un suo editore o da un discepolo. La tesi di Curnis parrebbe meglio accordarsi col giudizio negativo dato da Aristotele all'attività di *παροιμίας ἀθροῖσαι*, ma, prima di giungere ad una conclusione, è opportuno approfondire la prospettiva – suffragata dalla testimonianza dell'elenco di Diogene Laerzio 5,26 – offerta invece dall'attribuzione dell'opera ad Aristotele: in relazione a ciò, andrebbe presa in considerazione la seconda interpretazione del passo di Ateneo (che appare più rispettosa della sintassi), perché non è da escludere che la critica di Cefisodoro – contrariamente a quanto è stato comunemente inteso – possa nascondere una velata ironia nei confronti di Aristotele, tale da renderla piuttosto una testimonianza dell'effettiva esistenza del libro di *παροιμίαι* aristotelico.

Il dato che viene fornito a riprova dell'ipotesi di Curnis è un passo tratto dal lessico di Arpocrazione, relativo alla voce ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσι (α 245):

ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσι. Δημοσθένης προοιμίους δημηγορικοῖς. Σοφοκλῆς μὲν οὖν ἐν ταῖς ἐλεγείαις Σόλωνός φησιν αὐτὸ εἶναι ἀπόφθεγμα, Θεόφραστος δ' ἐν τῷ Παροιμιῶν καὶ Ἀριστο-

¹⁵¹Curnis 2010, pp. 165-169.

¹⁵²Rupprecht 1949b, col. 1736,44-6, secondo cui il passo in questione «kann nur heißen, daß Ar. Sprichwörter gesammelt hat».

¹⁵³Sulle fonti e l'origine del catalogo di Diogene Laerzio, vd. Rose 1863, pp. 8-11 (il catalogo di Diogene Laerzio deriverebbe dai *πίνακες* delle opere di Aristotele e Teofrasto redatti da Andronico di Rodi, secondo quanto riportato in Plu. *Sull.* 22); Moraux 1951, pp. 237-247 (l'elenco di Diogene Laerzio deriva da una lista delle opere di Aristotele conservate nella biblioteca del peripato, ad opera di Aristone di Ceo); Düring 1956, pp. 11-21 (secondo cui la lista delle opere di Aristotele conservate nella biblioteca di Alessandria sarebbe giunta a Diogene Laerzio per tramite dell'attività di catalogazione di Ermippo). Per una comparazione tra i cataloghi delle opere dei peripatetici nel V libro delle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, vd. Sollenberger 1992, pp. 3849-3855. Un'analisi dettagliata della vita laerziana di Aristotele è in Moraux 1955, pp. 124-163.

τέλης Βίαντος.

Il comando rivela l'uomo: Demostene nei *Proemi assembleari*. Sofocle dice che lo stesso apoftegma si trova nelle elegie di Solone, mentre Teofrasto nel libro di proverbi e Aristotele dicono che è di Biante.

È in *EN* 5,1 1130a 1-4 che Aristotele discute sul detto attribuito a Biante e molto probabilmente Arpocrazione ha in mente proprio questo passo nel momento in cui menziona lo Stagirita. La citazione dell'opera in cui Aristotele discuteva del proverbio, qualora fosse stata presente, deve essere saltata nel corso della tradizione: non sappiamo se Arpocrazione conoscesse il presunto libro di *παροιμῖαι* aristotelico, ma certamente il riferimento in questo caso doveva essere all'*Etica Nicomachea*. Non è necessario supporre che Teofrasto e Aristotele venissero accostati da Arpocrazione in quanto entrambi redattori di raccolte paremiografiche, né che la detta *παροιμία* dovesse trovarsi necessariamente in due luoghi diversi del *corpus* aristotelico. Una raccolta come quella di Aristotele avrebbe potuto verosimilmente presentare una struttura ben diversa rispetto alle sillogi posteriori a noi note per tradizione diretta. Organizzata secondo nuclei tematici e non per *lemma-ta*, in essa saranno stati trattati presumibilmente *solo* i proverbi che il filosofo riteneva essere antichissimi e quindi portatori di quella saggezza universale che era oggetto della sua ricerca. Ciò non preclude che all'interno delle altre sue opere figurassero, con differenti modalità e scopi, anche proverbi più recenti, possibilmente entrati nell'uso comune a partire da fatti storici o famosi passi letterari¹⁵⁴.

Che il libro di *παροιμῖαι* di Aristotele non sia citato in nessun luogo nelle sillogi proverbiali potrebbe essere dovuto alla rapida scomparsa dell'opera, a causa della diffusione di un notevole numero di raccolte paremiografiche già a partire dai primi successori del Peripato. Una sorte analoga è toccata – come sottolinea giustamente anche Curnis – al *Περὶ παροιμιῶν* di Teofrasto, che non viene mai citato nelle raccolte paremiografiche tardo-antiche e bizantine¹⁵⁵. Ciò non deve tuttavia destare stupore, perché nelle due recensioni zenobiane e negli altri *testimonia* paremiografici i vari *Περὶ παροιμιῶν* non sono mai menzionati esplicitamente quando viene citato un autore che si era occupato di proverbi. Così sappiamo che Clearco, Crisippo e Demone scrissero dei *Περὶ παροιμιῶν* in più libri rispettivamente da Ateneo (*passim*, vd. *infra* p. 69), Diogene Laerzio 7,1, e Arpocrazione (μ 46, vd. *infra* p. 87), e spesso i paremiografi alessandrini hanno ricavato le interpretazioni dei proverbi da opere non esclusivamente dedicate ad essi (ad. es. Zen. Ath. 3,92-100 dal *Περὶ βίῳ* di Clearco, vd. *infra* p. 71).

È stato giustamente osservato che le citazioni di Aristotele presenti in Zenobio sono

¹⁵⁴Martin 1889, p. 4. Degne di nota sono anche le considerazioni di Leutsch – Schneidewin 1839, pp. I-III, secondo cui il libro di *παροιμῖαι* di Aristotele aveva sicuramente una forma diversa dalle raccolte pervenuteci, e che il filosofo «spreto fortuito ordinis litterarum tenore, argumenti cognitionem et aequabilitatem vel nescio quid reconditoris normae secutus erat».

¹⁵⁵Le uniche testimonianze dell'opera nel passo citato di Arpocrazione e in Stob. 3,21,12.

attribuite quasi esclusivamente ad opere relative alle πολιτεῖαι¹⁵⁶. Si tratta di un argomento che tuttavia non permette di screditarne l'esistenza: molte citazioni si sono perse nel corso della tradizione delle raccolte paremiografiche (si pensi al confronto tra gli *interpretamenta* della *recensio Athoa* di Zenobio e quelli delle sillogi alfabetiche, ma vd. anche Zen. Ath. 1,3-5 e il relativo confronto con P.Oxy. 4942). È inoltre irrilevante che Stobeeo (3,21,12) non citi il libro di παροιμίαι di Aristotele insieme al Περὶ παροιμιῶν di Teofrasto, perché il contesto non lo richiede¹⁵⁷.

Il titolo προοιμιῶν α' attestato nella cosiddetta *vita Aristotelis Menagiana*¹⁵⁸ (che doveva fare parte del perduto Ὀνοματολόγος ἢ Πίναξ τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν di Esichio di Mileto, una storia della letteratura classica limitata, a quanto sembra, ai soli autori pagani, trattati secondo uno schema fisso che comprendeva: lemma, patria, genere letterario, nomi dei genitori, dei figli, dei maestri e dei discepoli, luogo e data dell'attività letteraria e della morte, lista delle opere)¹⁵⁹ non ha alcuna connessione con la produzione letteraria di Aristotele e nasconde, con ogni probabilità, una antica corruttela dal più corretto παροιμιῶν α', come già sospettato da autorevoli studiosi quali V. Rose¹⁶⁰, P. Moraux (secondo cui le testimonianze di Diogene Laerzio, Ateneo e Sinesio sono evidenze valide ad attestare l'esistenza del libro di παροιμίαι)¹⁶¹, I. Düring¹⁶², R. Weil (secondo cui sarebbe possibile «retrouver le παροιμίαι ᾧ dans le mysterieux προοιμιῶν ᾧ de l'Anonyme») ¹⁶³, O. Gigon (che accoglie le emendazioni di Rose e Düring nel testo e accetta la paternità Aristotelica del volume di παροιμίαι, cui ascrive i passi di Sinesio e Ateneo)¹⁶⁴, e, da ultimo, T. Dorandi, che cita in apparato il giudizio di Düring¹⁶⁵. M. Curnis si limita invece a constatare che «nell'*Index Hesychii* [...] il titolo scompare, né si serba alcun

¹⁵⁶Crusius 1883, p. 81 nt. 4: «quaecunque ab Aristotele repetuntur ad proverbialia explicanda pertinentia ad alios libros, in primis politias, spectant».

¹⁵⁷Un passo che mostra bene quanto sia labile il confine tra proverbio e apoftegma: γινῶθι σαυτὸν ὡς παροιμία παραλαμβάνεται, μαρτυρεῖ Θεόφραστος ἐν τῷ Περὶ παροιμιῶν. οἱ πολλοὶ δὲ Χείλωνος εἶναι τὸ ἀπόφθεγμα, Κλέαρχος δὲ ὑπὸ τοῦ θεοῦ λεχθῆναι Χείλωνι. Anche se nell'uso il primo può assumere le caratteristiche del secondo, l'attribuzione di una paternità certa è plausibile solo nel caso dell'apoftegma, propriamente un «detto celebre di un personaggio famoso» (Tosi 2010a, p. 17).

¹⁵⁸Si tratta del T 2 Gigon, vd. Flach 1882, pp. 245-249; Rose 1886, pp. 9-22; Düring 1957, pp. 80-93. L'edizione più recente della *vita Aristotelis Menagiana* è a cura di Dorandi 2006, pp. 88-103.

¹⁵⁹Su cui vd. Wentzel 1898, pp. 275-312; H. Schultz, *RE* VIII 2, 1913, s.v. "*Hesychios* [10]", coll. 1322-1327; T. Dorandi, *DPhA* III, 2000, s.v. "*Hésychius de Milet*", pp. 678-680; Kaldellis 2005, pp. 381-403 (in cui però l'Ὀνοματολόγος viene confuso con il falso Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων).

¹⁶⁰Rose 1886, p. 15: «προοιμιῶν, sic pro παροιμ.».

¹⁶¹Moraux 1951, pp. 128-129.

¹⁶²Düring 1957, p. 87 (προοιμιῶν : legendum παροιμιῶν).

¹⁶³Weil 1960, p. 141 nt. 337.

¹⁶⁴T 168 Gigon (p. 558).

¹⁶⁵Dorandi 2006, p. 103.

frammento ad esso ascritto»¹⁶⁶.

Se dunque la lezione *προοιμίων* $\bar{\alpha}$ fosse effettivamente, come a noi sembra, una corruzione dal corretto *παροιμιῶν* $\bar{\alpha}$, si avrebbe la conferma del titolo attestato nell'elenco di Diogene Laerzio, che doveva essere quello genuino: partendo da *παροιμίαι* $\bar{\alpha}$ si sarebbe generata la corruzione in *παροιμιῶν* $\bar{\alpha}$ a causa della vicinanza con altri titoli in *-ων* (o, meno probabilmente, per analogia mnemonica con i più famosi *Περὶ παροιμιῶν*) e successivamente una correzione volontaria da parte di un copista cui era noto il titolo *παροιμίαι* (o forse per un semplice errore meccanico).

* * *

Queste evidenze potrebbero corroborare l'ipotesi secondo cui Aristotele ha realizzato un libro di *παροιμίαι*. Per cercare di ricavare qualche dato circa la forma e il contenuto di questa opera è d'aiuto l'altra fonte tradizionalmente giudicata essenziale per dimostrarne la paternità aristotelica, Synes. *Calv.* 22 (p. 229 T.)¹⁶⁷:

εἰ δὲ καὶ ἡ παροιμία σοφόν· πῶς δ' οὐχὶ σοφόν, περὶ ὧν Ἀριστοτέλης φησὶν, ὅτι παλαιᾶς εἰσι φιλοσοφίας ἐν ταῖς μεγίσταις ἀνθρώπων φθοραῖς ἀπολομένης ἐγκαταλείμματα, περισωθέντα διὰ συντομίαν καὶ δεξιότητα; παροιμία δῆπου καὶ τοῦτο, καὶ λόγος ἔχων ἀξίωμα τῆς ὅθεν κατηνέχθη φιλοσοφίας τὴν ἀρχαιότητα, ὥστε βόειον ἐπιβλέπειν αὐτῇ. πάμπολυ γὰρ οἱ πάλαι τῶν νῦν εἰς ἀλήθειαν εὐστοχότεροι. τίς οὖν ποτ' ἐστὶν ἥδε, καὶ τί βούλεται;

οὐδεὶς κομήτης, ὅστις οὐ

τὸ δὲ ἀκροτελεύτιον αὐτὸς σὺ πρὸς τὴν ἡχὴν τοῦ τριμέτρου συνάρμοσον· οὐ γὰρ ἔγωγε φθέγγομαι τὸ δεινὸν ἐκείνο καὶ πρᾶγμα καὶ ὄνομα.

Ci si domanda se anche il proverbio abbia una sua saggezza: e come non dovrebbe, visto che Aristotele dice dei proverbî che essi sono i resti, salvatisi grazie alla concisione e all'efficacia, dell'antica filosofia perduta nelle fortunate vicende dell'umanità? Proverbio è anche questo, un detto che include nell'antichità un assioma della filosofia dalla quale deriva, in modo da farci guardare ad esso fissamente. Gli antichi invero furono molto più abili dei moderni nel mirare alla verità. Qual è, per esempio, e che significa quel verso che dice «non c'è zizzeruto che non...»? La fine adattata tu stesso al ritmo del trimetro. Io non voglio riferire quella parola... pesante né ciò a cui allude¹⁶⁸.

Ciò che rende più salace l'attacco polemico di Sinesio non è tanto l'utilizzo di una fonte proverbiale, quanto il richiamo all'opinione di Aristotele circa l'origine e la natura della *παροιμία*, che ne sancisce l'assoluta *auctoritas* in relazione al contenuto etico ad essa sotteso. Emergono inoltre due importanti tratti caratterizzanti – che costituiscono un'endiadi – *συντομία* e *δεξιότης*: la prima, abbondantemente descritta nei trattati retorici, viene ben delineata in *Rh.* 1407b (*εἰς ὄγκον δὲ τῆς λέξεως συμβάλλεται τάδε, τὸ*

¹⁶⁶Curnis 2010, p. 165 nt. 3.

¹⁶⁷Si tratta del fr. 463 Gigon (vd. Rose 1886, pp. 30-31 [= *Id.* 1863, p. 35]) = fr. 8 Walzer.

¹⁶⁸La traduzione è di Garzya 1989, pp. 654 s.

λόγω χρῆσθαι ἀντ' ὀνόματος, οἷον μὴ κύκλον, ἀλλ' ἐπίπεδον τὸ ἐκ τοῦ μέσου ἴσον· εἰς δὲ συντομίαν τὸ ἐναντίον, ἀντὶ τοῦ λόγου ὄνομα) come la capacità di usare il termine appropriato (ὄνομα) al posto di una perifrasi descrittiva (ἀντὶ τοῦ λόγου)¹⁶⁹; la seconda lascia intendere una particolare abilità nel centrare il concetto con una terminologia figurativa appropriata¹⁷⁰.

Da questa testimonianza si può desumere che l'interesse principale di Aristotele nei confronti delle παροιμῖαι non era di tipo esegetico o eziologico, ma puramente filosofico. Interesse che, con ogni probabilità, doveva essere stato tramandato ad Aristotele direttamente da Platone, in cui proverbi ed espressioni proverbiali ricorrono come espediente narrativo, ma anche come fattore caratterizzante all'interno di un discorso logico-argomentativo¹⁷¹. Lo stesso Platone non aveva del resto disprezzato il ricorso ad un elemento considerato "popolare" per arricchire le proprie opere con una colorazione stilistica "media": è significativo il frequente richiamo all'antichità del proverbio nelle locuzioni che ne introducono la presenza nel discorso, quasi a sottolineare l'autorevolezza della citazione paremica (ad es. *Cra.* 384a: ὦ παῖ Ἰππονίκου Ἐρμόγενης, παλαιὰ παροιμία ὅτι χαλεπὰ τὰ καλὰ ἐστὶν ὄπη ἔχει μαθεῖν; *Grg.* 499c: ὡς ἔοικεν ἀνάγκη μοι κατὰ τὸν παλαιὸν λόγον τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν; *Ly.* 216c: κατὰ τὴν ἀρχαίαν

¹⁶⁹Già Pfeiffer 1968, p. 84, aveva sottolineato l'interesse di Aristotele per la pregnanza e brevità (συντομία e δεξιότης) dei proverbi da un punto di vista filosofico. Una interessante attestazione che esplicita il senso di concisione verbale proprio della συντομία si può reperire in Pl. *Phdr.* 267a, in cui Tisia e Gorgia sono descritti come coloro che πρὸ τῶν ἀληθῶν τὰ εἰκότα εἶδον ὡς τιμητέα μᾶλλον, τὰ τε αὖ σμικρὰ μεγάλα καὶ τὰ μεγάλα σμικρὰ φαίνεσθαι ποιούσιν διὰ ῥώμην λόγου, καινὰ τε ἀρχαίως τὰ τ' ἐναντία καινῶς, συντομίαν τε λόγων καὶ ἄπειρα μήκη περὶ πάντων ἀνηῦρον. La maggior parte delle definizioni tradizionali reperibili in ambito retorico parrebbero derivare da D.L. 7,59: συντομία δὲ ἐστὶ λέξις αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα περιέχουσα πρὸς δήλωσιν τοῦ πράγματος. Vd. Ruf. *Rh.* 19: συντομία δὲ ὅταν αὐτὰ μόνα τὰ ἀναγκαῖα διεξίωμεν μῆτε πόρρω ἀρχόμενοι μῆτε ἐπὶ μακρότατα παυόμενοι; Theo *Prog.* 83, 15 Spengel: ἐστὶ γὰρ ἡ συντομία λόγος τὰ καιριώτατα τῶν πραγμάτων σημαίνων, μῆτε προστιθεὶς τὸ μὴ ἀναγκαῖον μῆτε ἀφαιρῶν τὸ ἀναγκαῖον κατὰ τὰ πράγματα καὶ τὴν λέξιν; Tryph. *Trop.* 202, 8 Spengel: συντομία ἐστὶ φράσις αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα τοῦ δηλουμένου ἔχουσα; [Demetr.] *Eloc.* 102: ἡ συντομία δὲ πῆ μὲν μεγαλοπρεπής, καὶ μάλιστα ἡ ἀποσιώπησις (ἔνια γὰρ μὴ ῥηθέντα μείζονα φαίνεται καὶ ὑπονοηθέντα μᾶλλον,) πῆ δὲ μικροπρεπής Per un confronto con la *brevitas* latina, si vd. Lausberg 1973², pp. 169-177.

¹⁷⁰Per le implicazioni retoriche sottese al termine δεξιότης si vd. Thuc. 3, 37, 3-4, in cui equivale ad «abilità», «capacità», al quale corrisponde antitetivamente l'ἀμαθία, mediante una figura chiasmica: ἀμαθία τε μετὰ σωφροσύνης ὠφελιμώτερον ἢ δεξιότης μετὰ ἀκολασίας, οἳ τε φαυλότεροι τῶν ἀνθρώπων πρὸς τοὺς ξυνητωτέρους ὡς ἐπὶ τὸ πλεόν ἄμεινον οἰκοῦσι τὰς πόλεις, una frase tratta dal discorso di Cleone relativo alla decisione di uccidere i prigionieri Mitilenesi, in cui Tucidide sviluppa il tema dell'anti-intellettualismo di Cleone, oratore scaltro e tutt'altro che ἀμαθής, che predica in favore dell'ἀμαθία (vd. Hornblower 1991, p. 424). Alla domanda di Eschilo al v. 1008 delle *Rane* di Aristofane (ἀπόκριναί μοι, τίνοσ οὖνεκα χρῆ θαυμάζειν ἄνδρα ποητήν;) Euripide risponde in questo modo: δεξιότητος καὶ νοουθεσίας, ὅτι βελτίους τε ποιούμεν τοὺς ἀνθρώπους ἐν ταῖς πόλεσιν, indicando con δεξιότης propriamente la capacità artistica e con νοουθεσία gli ammonimenti di carattere etico (sul significato di tale risposta in relazione al gusto artistico dell'epoca, in cui la validità universale è subordinata al fine etico vd. Del Corno 1985, p. 217).

¹⁷¹Su cui vd. Cohn 1884, pp. 836-852 e Lingenberg 1872. La recente indagine di Lidauer 2016, seppur limitata ai soli *Eutifrone*, *Ippia Maggiore*, *Lachete* ed *Eutidemo*, ha mostrato come proverbi ed espressioni proverbiali siano degli *Sprechakte* con un preciso intento didattico, logico-argomentativo o parenetico (vd. pp. 241-242).

παροιμίαν τὸ καλὸν φίλον εἶναι)¹⁷². Una delle proprietà specifiche della saggezza proverbiale – come Aristotele mostra di avere perfettamente inteso nel frammento citato da Sinesio – consiste inoltre nel far trasparire i residui di una filosofia primordiale, che riemerge nel presente mediante un'espressione talvolta oscura (da qui la necessità di allestire commenti interpretativi) ma carica di una singolare valenza etico-morale che la rende sempre appropriata al contesto entro cui viene riadattata. Allo stesso modo, ad esempio, il proverbio πρὸς δύο μάχεσθαι καὶ ἐναντία χαλεπόν (*Lg.* 919b) è introdotto facendo ricorso ad una locuzione che ne mette in evidenza il valore dato dall'antichità dell'uso ed esemplifica bene come Platone riesca a far acquisire al proverbio una valenza metaforica che lo tiene in stretta connessione con il proprio discorso:

ὄρθον μὲν δὴ πάλαι τε εἰρημένον ὡς πρὸς δύο μάχεσθαι καὶ ἐναντία χαλεπόν καθάπερ ἐν ταῖς νόσοις πολλοῖς τε ἄλλοισιν· καὶ δὴ καὶ νῦν ἢ τούτων καὶ περὶ ταῦτά ἐστιν πρὸς δύο μάχη, πενίαν καὶ πλοῦτον, τὸν μὲν ψυχὴν διεφθαρκότα τρυφῇ τῶν ἀνθρώπων, τὴν δὲ λύπαις προτετραμμένην εἰς ἀναισχυντίαν αὐτήν.

È giusto l'antico detto che è difficile combattere contro due opposti avversari, come accade nelle malattie e in molti altri casi; e anche ora la battaglia che riguarda questi uomini e su queste cose è su due fronti opposti, la povertà e la ricchezza, l'una che ha corrotto l'anima degli uomini con la mollezza, l'altra che l'ha trascinata col dolore all'impudenza¹⁷³.

La μάχη πρὸς δύο è, in questo caso, riferita alle due situazioni estreme cui il legislatore deve porre rimedio. È compito del νομοθέτης trovare la medicina (φάρμακον, 919b 4 1) giusta per fare in modo che alla maggior parte degli uomini sia bastevole accontentarsi del necessario (τὸ μέτριον, 918d 1) e non abbiano la tentazione di continuare a guadagnare senza sazietà (ἀμέτρως, 918d 5). Ciò è detto in relazione alla reputazione che andavano acquistando tutte le attività di commercio come la vendita al dettaglio o all'ingrosso e la pratica alberghiera (πάντα τὰ περὶ τὴν καπηλείαν καὶ ἔμπορίαν καὶ πανδοκείαν γένη 918d 6-7), giudicate disonorevoli perché orientate solo al guadagno smisurato. È infatti una condizione di indigenza a rendere l'uomo ἀναίσχυντος e spingerlo ad oltrepassare il confine della legalità e a ricercare ciò di cui ha bisogno, ma è la ἀμετρία connaturata alla gran parte degli uomini che ne causa la ricerca spasmodica dell'arricchimento e la

¹⁷²Il proverbio χαλεπὰ τὰ καλὰ è attestato anche in *Hp. Ma.* 304e e in *R.* 435c, nella tradizione paremiografica (*Zen. vulg.* 6,38, il cui testo concorda in parte con lo *scholion* a *Cra.* 384a) e lessicografica (*Hsch.* χ 41; *Sud.* χ 16). Il proverbio τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν (*Pl. Grg.* 499c) non è attestato nelle raccolte paremiografiche, ma è esplicitamente chiosato come παροιμία in *Sud.* τ 778, che cita un verso della Πύλαια di Cratino in cui vi si alludeva: ἄνδρας σοφοὺς χρὴ τὸ παρὸν πρᾶγμα καλῶς εἰς δύναμιν τίθεσθαι (fr. 184 K.-A.) e in *Phot.* τ 382. Erbse 1950, p. 214 lo include tra i frammenti del lessico di Pausania atticista, attribuendone la prima attestazione in una raccolta paremiografica a Lucillo Tarreo. Una ampia spiegazione del proverbio è offerta *Olymp. in Grg.* 499c (una versione più breve in *sch. Pl. Grg.* 499c). L'uso del lemma proverbiale καλὸν φίλον (nel relativo *scholion* si legge παροιμία. ἐπὶ τῶν τὸ συμφέρον αἰρουμένων, analoga spiegazione in *Apost.* 16, 87 e in *Macar.* 8, 41) è attestato in *Thgn.* 1, 17 e in *E. Ba.* 881 e 901. Per altri esempi affini, vd. Grünwald 1893, pp. 9-11.

¹⁷³La traduzione è di Zadro 1983, p. 359.

conseguente διαφθορά dell'anima¹⁷⁴. Da qui la necessità di contrastare due eccessi ben distinti e instaurare un regime di sana temperanza: un'impresa che viene giustamente paragonata ad una battaglia contro due avversari, la cui difficoltà affonda le radici nella antichissima tradizione proverbiale, cui Platone attinge con grazia, inserendo la παροιμία tra le righe del discorso senza risultare "popolareggiante" né suscitare un gusto antiquario, come avviene in *Phd.* 89c 5-6 (ἀλλ', ἦν δ' ἐγώ, πρὸς δύο λέγεται οὐδ' ὁ Ἡρακλῆς οἷός τε εἶναι), ove Fedone impiega il proverbio per mettere in guardia Socrate circa la difficoltà di sovvertire i due distinti ragionamenti contro l'immortalità dell'anima sostenuti contemporaneamente da Simmia e Cebète: i due filosofi tebani sono paragonati all'Idra e al granchio contro i quali dovette combattere Eracle mentre Socrate e Fedone assumono il ruolo di Eracle e Iolao¹⁷⁵.

Non è azzardato dunque ipotizzare che un tale interesse da parte di Platone dovette spingere Aristotele ad approfondire lo studio di questi ἐγκαταλείμματα παλαιᾶς φιλοσοφίας, la cui trattazione poteva essere funzionale anche alla polemica col maestro palesata già nel perduto Περὶ φιλοσοφίας¹⁷⁶, ove veniva sviluppato il tema della scomparsa ciclica e della fine apparente di arti e scienze: in tal senso, una indagine di carattere storico-filosofico del proverbio in quanto λόγος ἔχων ἀξίωμα τῆς ὄθεν κατηνέχθη φιλοσοφίας τὴν ἀρχαιότητα poteva essere giustificata dall'intento di fare luce su questo genere di saggezza primigenia¹⁷⁷. In alcuni passi del *corpus* aristotelico viene infatti delineata l'idea di un'antica saggezza che si salva dalle catastrofi cosmiche succedentesi ad intervalli regolari (che generano tuttavia perdite parziali e non distruzioni complete, come accade

¹⁷⁴Va sottolineato che il termine ἀναισχυντία ricorre nelle *Leggi* più che in ogni altro dialogo platonico (dieci occorrenze su venti in totale) e assume un significato centrale relativamente alla giusta misura stabilita dalle leggi, che solo chi è "timoroso" può osservare (θεῖον φόβον viene definito il pudore suscitato dalle leggi, 671d 2), mentre l'impudente ne abusa secondo la propria discrezione. Vd. in particolare 649c, 671cd e 701a. Il notevole impiego del termine in Demostene (19,72; 20,166; 24,159; 26,24, 35, 68; 27,38, 64; 38,6) ne chiarifica il valore semantico in relazione alle caratteristiche morali degli accusati: non è un caso che talvolta sia adoperato in contrapposizione ad un corrispettivo per meglio evidenziare il confine tra giusto e ingiusto, come in 26,35 (καὶ δίκης γε καὶ εὐνομίας καὶ αἰδοῦς εἶσι πᾶσιν ἀνθρώποις βωμοί [...]) ἀλλ' οὐκ ἀναισχυντίας οὐδὲ συκοφαντίας οὐδ' ἐπιτοκίας οὐδ' ἀχαριστίας).

¹⁷⁵All'esegesi del proverbio contribuiscono il relativo *scholion* e Zen. Ath. 1,5, nei quali convergono tradizioni tanto eterogenee al punto da non concordare circa i nomi di avversari che, in coppia, sarebbero riusciti a sopraffare Eracle. In questo caso, poiché Socrate si propone nelle vesti di Iolao invitando l'allievo a recitare la parte di Eracle (ruolo che però Fedone preferisce garbatamente lasciare al maestro), Platone fa piuttosto riferimento allo scontro tra Eracle e l'Idra di Lerna, in soccorso della quale Era inviò per l'appunto il granchio.

¹⁷⁶Cic. *nat. deor.* 1,33 (Arist. fr. 25,1 G.): *Aristoteles in tertio de philosophia libro multa turbat a magistro suo Platone dissentiens; modo enim menti tribuit omnem divinitatem, modo mundum ipsum deum dicit esse, modo alium quendam praeficit mundo eique partis tribuit ut replicatione quadam mundi motum regat atque tueatur, tum caeli ardorem deum dicit esse non intellegens caelum mundi esse partem, quem alio loco ipse designavit deum.*

¹⁷⁷Su cui vd. Bignone¹1936, p. 350 s. (l'analisi della citazione aristotelica nel passo di Sinesio in relazione alla polemica di Epicuro sulla indistruttibilità del cosmo teorizzata da Aristotele nel *περὶ φιλοσοφίας* alle pp. 475 ss.).

nella dottrina stoica dell'ἐκπύρωσις)¹⁷⁸. Da una attenta lettura si può comprendere come l'interesse di Aristotele nei confronti dei proverbi sia giustificato dall'indagine speculativa verso quelle che gli parvero vere e proprie reliquie della percezione etico-filosofica delle epoche passate. Una tale concezione prendeva le mosse, come è stato giustamente osservato, da un'idea che si incontra già in Platone e che sarà sviluppata da Aristotele in maniera più estesa¹⁷⁹. In *Cael.* 270b 17-20 si legge che il nome del cielo (οὐρανός, 270b 15) «παρὰ τῶν ἀρχαίων παραδεδοσθαι μέχρι καὶ τοῦ νῦν χρόνου, τοῦτον τὸν τρόπον ὑπολαμβάνοντων ὄνπερ καὶ ἡμεῖς λέγομεν· οὐ γὰρ ἅπαξ οὐδὲ δις ἄλλ' ἀπειράκις δεῖ νομίζειν τὰς αὐτὰς ἀφικνεῖσθαι δόξας εἰς ἡμᾶς»¹⁸⁰. Come accade per le credenze (δόξαι), di cui i proverbi costituiscono l'essenza cristallizzata, così anche i nomi degli enti che non soggiacciono alla distruzione causata dalle catastrofi si conservano intatti a tali processi di corruzione. Quanto si legge in *Metaph.* 1074a sembra inoltre costituire un diretto parallelo con il fr. 13 Rose: παραδέδοται δὲ παρὰ τῶν ἀρχαίων καὶ παμπαλαίων ἐν μύθου σχήματι κατὰ λελεϊμένα τοῖς ὕστερον ὅτι θεοὶ τέ εἰσιν οὗτοι καὶ περιέχει τὸ θεῖον τὴν ὅλην φύσιν [...] καὶ κατὰ τὸ εἶκος πολλάκις εὐρημένης εἰς τὸ δυνατόν ἐκάστης καὶ τέχνης καὶ φιλοσοφίας καὶ πάλιν φθειρομένων καὶ ταύτας τὰς δόξας ἐκείνων οἷον λείψανα περισεσῶσθαι μέχρι τοῦ νῦν. Anche in questo caso, come nel fr. 13 R., si fa uso di un verbo, καταλείπω, che nello specifico indica il lasciare dopo di sé. Ma il vero *trait d'union* con il fr. 13 R. è costituito dall'accostamento φθειρομένων ≈ φθοραῖς e λείψανα ≈ ἐγκαταλείμματα, che restituisce il senso del ciclico scomparire e riaffiorare dell'antica sapienza, tra gli argomenti oggetto di studio del Περὶ φιλοσοφίας.

Va detto che l'attribuzione del fr. 13 Rose al Περὶ φιλοσοφίας è stato giustificato proprio in virtù della affinità concettuale col summenzionato passo della *Metafisica*, e che tra tutti gli editori dei frammenti aristotelici il solo Gigon ha ritenuto che la citazione di Si-

¹⁷⁸Sul rapporto tra la dottrina dell'eternità del mondo e la diversità delle fasi alterne nell'ordine cosmico si è soffermato Untersteiner 1963, pp. 120 s.: dalla sua analisi del significato di ἐγκαταλείμματα si evince come la testimonianza del fr. 13 R. mostri un punto problematico all'interno della filosofia aristotelica, perché si crea un conflitto logico con la teoria della causa prima, generato dall'idea di un processo continuativo. Secondo Mondolfo 1956, pp. 155 nt. 1, una tale aporia mostra il carattere statico del sistema ontologico aristotelico, in cui è pur presente uno sviluppo che esclude un dinamismo progressivo.

¹⁷⁹Secondo Festugière 1949, p. 222, una concezione analoga è riscontrabile in *Ti.* 22a-c, in cui le parole del sacerdote circa la "gioinezza d'animo" dei greci sono giustificate dalla mancanza di alcuna "antica credenza", dovuta a "molteplici distruzioni": «οὐδεμίαν γὰρ ἐν αὐταῖς ἔχετε δι' ἀρχαίαν ἀκοὴν παλαιὰν δόξαν οὐδὲ μάθημα χρόνῳ πολὺν οὐδέν. τὸ δὲ τούτων αἴτιον τόδε. πολλὰ κατὰ πολλὰ φθοραὶ γεγόνασιν ἀνθρώπων καὶ ἔσονται, πυρὶ μὲν καὶ ὕδατι μέγισται, μυρίοις δὲ ἄλλοις ἕτεροι βραχύτεραι.». Anche in *Criti.* 109d è presente la medesima concezione del divenire cosmico: ὧν (di re e principi) τὰ μὲν ὀνόματα σέσωται, τὰ δὲ ἔργα διὰ τὰς τῶν παραλαμβανόντων φθορὰς καὶ τὰ μήκη τῶν χρόνων ἠφανίσθη. A parlare in entrambi i casi è Crizia (nel *Timeo* riporta le parole del sacerdote egizio).

¹⁸⁰Allo stesso modo in *Mete.* 339b l'origine del nome del cielo viene ricondotta all'antichità: καὶ ταύτην τὴν δόξαν οὐ μόνον ἡμεῖς τυγχάνομεν ἔχοντες, φαίνεται δὲ ἀρχαία τις ὑπόληψις αὐτῆ καὶ τῶν πρότερον ἀνθρώπων· ὁ γὰρ λεγόμενος αἰθὴρ παλαιὰν εἰλήφει τὴν πρὸ σηγορίαν [...] γὰρ δὴ φήσομεν ἅπαξ οὐδὲ δις οὐδ' ὀλιγάκις τὰς αὐτὰς δόξας ἀνακυκλεῖν γιγνομένας ἐν τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλ' ἀπειράκις. Si notino le corrispondenze testuali.

nesio facesse riferimento al libro di *παροιμίας*. Che nel *Περὶ φιλοσοφίας* venissero trattati proverbi per le ragioni indicate, ci sembra fuori di dubbio. Ma è possibile che uno studio dei proverbi più approfondito rispetto a quanto emerge dai riferimenti presenti nelle opere conservatesi fosse stato affrontato da Aristotele soltanto nel *Περὶ φιλοσοφίας*? La duplice testimonianza di Diogene Laerzio e della *vita Aristotelis Menagiana* non può essere scartata, così come gli elementi fin qui presi in considerazione inducono a pensare che lo specifico interesse di Aristotele per i proverbi non possa essere circoscritto ad una sola opera. Perché non pensare dunque che Aristotele avesse trattato nel libro di *παροιμίας* anche alcuni proverbi già discussi nelle opere composte fino a quel momento, approfondendo ulteriormente l'indagine sui residui dell'antica saggezza che aveva cominciato a tratteggiare nel *Περὶ φιλοσοφίας*? Se inteso in questi termini, si percepisce quanto l'intento dell'opera fosse differente rispetto ai trattati sui proverbi che sarebbero stati poi allestiti dai successori e il senso del disprezzo nei confronti del *παροιμίας ἀθροῖσαι* assume un significato più definito. Resta da valutare se l'opera sia stata redatta all'epoca della polemica con la scuola isocratea¹⁸¹ o prima della composizione delle opere in cui è presente una polemica nei confronti della teoria platonica delle idee (come ad es. il *Περὶ ἰδεῶν*, che si data tra la pubblicazione del *Protrettico*, nel 353, e la morte di Platone, nel 348/7)¹⁸². Se si considera che i quattro libri delle *Note contro Aristotele* dovevano costituire un attacco indiretto alla dottrina delle idee, non si comprende perché Cefisodoro avesse sentito la necessità di pubblicarle quando il rifiuto delle teorie platoniche da parte dello Stagiritica era noto negli ambienti filosofici ateniesi già da tempo: nel 338 il *Περὶ ἰδεῶν* e il *Περὶ φιλοσοφίας* erano già stati pubblicati. Si dovrà semmai pensare ad una datazione più alta dell'opera, tra la pubblicazione del *Protrettico* (ove Aristotele aderisce ancora in massima parte alla dottrina platonica) e il *Περὶ ἰδεῶν*. Si dovrà dunque concludere che Cefisodoro mosse ad Aristotele l'accusa di non avere considerato opera meritoria il raccogliere proverbi in un periodo di tempo verosimilmente compreso tra la pubblicazione del *Protrettico* e quella del *περὶ ἰδεῶν*¹⁸³. Accettando dunque la seconda interpretazione del passo di Ateneo, si potrebbe ammettere che: (1) se Aristotele aveva già scritto il libro di *παροιμίας* (che andrebbe considerata pertanto un'opera giovanile), Cefisodoro avrebbe criticato il filosofo perché nella sua opera dedicata ai proverbi non aveva ritenuto meritorio il *παροιμίας ἀθροῖσαι*, ma aveva preferito discutere su essi in modo sparso; (2) la critica di Cefisodoro ad Aristotele sarebbe anteriore alla pubblica-

¹⁸¹Blass 1892, p. 451, suppone che le *Note contro Aristotele* di Cefisodoro siano state scritte necessariamente dopo la morte del maestro (338). Bignone¹1936, pp. 58-61 pensa ad un momento in cui Aristotele insegnava già ad Atene, verso il 335/4 circa.

¹⁸²Bergk 1883, in nota a p. 24. Tale datazione è ritenuta corretta da Moraux 1951, p. 336.

¹⁸³Ammettere che Cefisodoro accusò Aristotele per la sua attività di raccolta paremiografica, giudicata dallo stesso Cefisodoro opera poco meritoria, oltre ad essere un'asserzione meno corretta dal punto di vista filologico-testuale (si vd. quanto discusso *supra*), implicherebbe necessariamente che il libro di *παροιμίας* fosse anteriore all'accusa del discepolo di Isocrate, come intese Moraux 1951, p. 336.

zione del libro di *παροιμῖαι*, quando Aristotele, pur avendo trattato sparsamente alcuni proverbi nelle opere pubblicate fino a quel momento, non aveva ancora considerato l'idea di raccogliarli in un'opera dedicata interamente ad essi (in entrambi i casi il senso della citazione di Antifane in Ateneo assume un valore concessivo).

La prima soluzione implicherebbe che quanto trattato nel libro di *παροιμῖαι* fosse in qualche modo confluito nel *Περὶ φιλοσοφίας*, scritto quindi in un periodo posteriore. Tuttavia questa possibilità non dà il giusto peso all'opinione negativa che la scuola isocratea doveva avere nei confronti del proverbio: è poco probabile che Cefisodoro nutrisse un interesse per i proverbi, in aperta opposizione alla tendenza generale della sua scuola. Si può invece pensare che l'impiego dei proverbi da parte di Platone poteva essere oggetto di critica da parte della scuola isocratea: in tal senso, è possibile che il rimprovero di Cefisodoro velasse una sottile ironia, come se il retore si dicesse sorpreso che Aristotele, poiché aderiva con zelo alla dottrina platonica (che teneva in grande considerazione la *παροιμία*)¹⁸⁴, non si fosse ancora dedicato ad un'attività che in realtà lo stesso Cefisodoro riteneva insignificante: da qui il riferimento ironico ad Antifane il cui uso del genitivo assoluto con valore concessivo non fa altro che palesare un certo sarcasmo¹⁸⁵.

È più probabile dunque che il libro di *παροιμῖαι* fosse stato pubblicato dopo il *Περὶ φιλοσοφίας* (che si data intorno al 347/5)¹⁸⁶, un'opera che poteva avere offerto al filosofo, spinto dall'interesse per la saggezza primordiale e sprezzante dell'accusa mossagli da Cefisodoro, l'occasione per uno studio più approfondito sui proverbi.

Non è chiaro se la testimonianza di Sinesio facesse riferimento al *Περὶ φιλοσοφίας* o al libro di *παροιμῖαι* (non è da escludere che in entrambe le opere fosse presente una disquisizione di analoga natura), ma dalle testimonianze prese in considerazione si evince che tale opera, qualora se ne accettasse l'autenticità, doveva verosimilmente avere la forma di un breve trattato filosofico più che di catalogo sistematico.

Come è stato osservato, benché la penuria di informazioni in merito e le difficoltà interpretative del discusso passo di Ateneo non garantiscono un giudizio inequivocabile sull'effettiva esistenza dell'opera, vi sono tuttavia alcuni elementi che avvalorano le ipotesi di quanti la hanno ritenuta genuinamente attribuibile ad Aristotele. Essa avrà potuto rappresentare certo il primo impulso alla ricerca storico-filosofica sui proverbi, ma fu presto superata dalle edizioni più elaborate dei peripatetici (più diffuse nelle citazioni dei paremiografi), che ne causarono la rapida scomparsa: ciò potrebbe spiegare perché il no-

¹⁸⁴A ragione Fortenbaugh 2014, pp. 195-196, presuppone un interesse diretto dell'allievo nei confronti di un aspetto non secondario della dottrina del maestro: «among the Greeks the earliest collection referred to is that of Aristotle, who seems to have acquired an interest in proverbs while he was a student in Plato's Academy».

¹⁸⁵Sulla commedia di Antifane intitolata *Παροιμῖαι* vd. frr. 186-187 K.-A. Le numerose sentenze e proverbi presenti nei frammenti superstiti di Antifane potrebbero aver influito sulla ricezione del commediografo, vd. Menu 2014, pp. 199-221.

¹⁸⁶Untersteiner 1963, pp. XI ss.

me dell'opera è assente nelle citazioni di Zenobio, ma compare negli elenchi di Diogene Laerzio ed Esichio di Mileto.

3. Gli epigoni di Aristotele e la canonizzazione del genere

Anche non accettando la paternità aristotelica del libro sui proverbi, è tuttavia innegabile uno spiccato interesse paremiologico da parte del suo allievo Teofrasto e di altri peripatetici, come Clearco di Soli e Dicearco di Messene. A Teofrasto è attribuito un libro sui proverbi (D.L. 5,45,188: Περὶ παροιμιῶν α'), i cui pochi frammenti sono stati raccolti da Fortenbaugh 1993, pp. 594-597, con ampio commento in *Id.* 2014, pp. 195-235. Se la distinzione tra proverbio e γνώμη era già nota ad Aristotele (*Rh.* 1395a 17-18: ἔτι ἔνιαι τῶν παροιμιῶν καὶ γνώμαί εἰσιν, οἷον παροιμία Ἀττικὸς πάροικος), Teofrasto potrebbe essere stato il primo ad introdurre una basilare differenziazione tra παροιμία ed ἀπόφθεγμα, come si evince da un confronto tra i fr. 737 e 738 F.: nel primo caso il filosofo definisce apoftegma ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσι, attribuendolo a Biante, nel secondo caso (Stob. 3,21,12) riferisce che il famosissimo γνώθι σαυτὸν può essere impiegato «ὡς παροιμία»¹⁸⁷. Ma qualora i due frammenti vengano esaminati singolarmente, non vi si riscontrano elementi che possano fornire una prova concreta di questo assunto. Nel suo Περὶ παροιμιῶν ricorrono sì i termini παροιμία ed ἀπόφθεγμα, ma egli potrebbe averli interpretati in maniera non dissimile da come venivano intesi da Aristotele e da altri suoi successori. Con παροιμία lo Stagirita designa infatti un detto entrato nell'uso comune che merita una particolare attenzione per la sua antichità (fr. 463 Gigon, vd. *supra* p. 52), mentre il termine ἀπόφθεγμα non preclude che apoftegmi altrove definiti proverbi vengano inclusi nella raccolta di detti dei sette sapienti di Demetrio Falereo (Stob. 3,1,172, Dem. Phal. fr. 114 W.² = fr. 87.1 Stork), ove troviamo ad esempio μηδὲν ἄγαν, attribuito a Solone (87,21 Stork), e γνώθι σαυτὸν, attribuito a Chilone (87,35 Stork)¹⁸⁸.

Teofrasto sembra dedicarsi ai proverbi per trarne informazioni sulle condizioni culturali delle epoche più antiche¹⁸⁹, come del resto dovette fare già Aristotele, che li considerava ἐγκαταλείμματα παλαιᾶς φιλοσοφίας (fr. 463 Gigon, vd. *supra* p. 52). Così nel fr.

¹⁸⁷Di questo parere Tschajkanovitsch 1908, p. 24, Rupprecht 1949, col. 1737b, e Tosi 2004, pp. 50-51. Che Teofrasto abbia perfezionato la dottrina del maestro in questo come in altri casi è sostenuto da Kindstrand 1978, pp. 75-76, che fa riferimento alla definizione aristotelica della γνώμη, intesa da Teofrasto in senso tripartito (Greg. Cor. *in meth.* *RhG* VII 2, p. 1154,22-25 Walz, vd. Rosenthal 1897, pp. 317-320). Si tratta tuttavia di una interpretazione imprecisa perché basata sulla sola testimonianza del commento di Gregorio di Corinto al *De methodo* di Ermogene, mentre il passo corrispondente dall'analogo commento di Giovanni diacono preservato nel cod. Vat. 2228 (edito da Fortenbaugh 1986, pp. 135-140) presenta un testo più completo che induce a maggiore cautela, vd. Fortenbaugh 2014, p. 200.

¹⁸⁸La *communis opinio* sul ruolo di Teofrasto nella circoscrizione della sfera semantica dei termini παροιμία and ἀπόφθεγμα è fermamente osteggiata da Fortenbaugh 2014, pp. 216-218.

¹⁸⁹Bernays 1866, pp. 53-54; vd. anche O. Regenbogen, *RE*^{suppl.} VII, 1940, s.v. "Teophrastos (2)", col. 1535.

584a F., dal *De pietate* (Porph. *Abst.* 2,5), l'espressione proverbiale ἄλις δρούς serve a comprovare quanto detto nella digressione sul miglioramento delle condizioni di vita in seguito alle innovazioni in campo agricolo¹⁹⁰.

In *EN* 5,3 1129b 29-30 Aristotele cita il v. 147 di Teognide per mettere in evidenza lo stretto rapporto di complementarità tra giustizia e virtù, assimilandolo ad un proverbio: καὶ παρομιμαζόμενοι φάμεν «ἐν δὲ δικαιοσύνη συλλήβδην πᾶσ' ἀρετῇ ἔνι»¹⁹¹ (vd. *supra* p. 32). Il commento di Anon. in *EN* 5,3 1129b 29-30 (*CAG* XX p. 210 Heylbut), della fine del II sec. d.C.¹⁹², riferisce che Teofrasto aveva menzionato il verso nel primo libro del *Περὶ ἠθῶν* definendolo un proverbio (μέμνηται αὐτῆς ὡς παρομιμαζ Θεόφραστος ἐν τῷ πρώτῳ Περὶ ἠθῶν), mentre nel primo libro di *Ἠθικά* lo aveva espressamente attribuito a Focilide. Teofrasto si serve della medesima *auctoritas* citata dal maestro in un'opera che si pone in relazione diretta con l'*Etica Nicomachea*, forse con l'intento di ampliare o riformulare la dicotomia aristotelica tra giustizia distributiva e correttiva (*EN* 1130b 30-1131a 9). Come osserva Wehrli 1972, pp. 233-236, la disquisizione su questo tipo di virtù all'interno delle opere etiche dei due filosofi non occorre in luoghi corrispondenti: mentre Teofrasto ne fa menzione nel primo libro, Aristotele la tratta nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*. Ciò potrebbe far pensare ad una differente organizzazione della materia rispetto ad Aristotele, ma non è detto che Teofrasto non avesse potuto trattare lo stesso soggetto più volte all'interno di un'opera, come accade peraltro anche nel caso del maestro, e gli *Ἠθικά* di Teofrasto potrebbero essere il frutto di una compilazione di scritti differenti determinata dall'edizione di Andronico di Rodi (vd. Fortenbaugh 2011, p. 547). Il proverbio è comunque adatto ad arricchire una disamina analitica e filosofica del concetto di giustizia, che partendo dalla suddivisione aristotelica tra giustizia completa (o virtù nei confronti degli altri) e giustizia parziale (rettificazione o distribuzione) potrebbe essere stata oggetto di indagine da parte di Teofrasto proprio nei suoi trattati etici¹⁹³. Rispetto ad Aristotele, l'allievo rimarca inoltre che si tratta di una παρομιμία e cerca di individuare l'autore del verso (nell'anonimo è menzionato Focilide [vd. fr. 10

¹⁹⁰La spiegazione di Zen. Ath. 1,16 (su cui vd. *infra*) riconduce il proverbio a coloro che mutano in meglio il proprio stile di vita, proprio come gli antichi erano passati da un'alimentazione a base di ghiande ad una dieta più dignitosa.

¹⁹¹I codd. K^b L^b O^b di Aristotele hanno ἀρετῇ ἔνι, così come i codd. B S di Michele Efesio, mentre la lezione ἀρετῇ ἔστι dei codd. H^b M^b N^b di Aristotele trova riscontro nell'edizione Aldina di Michele Efesio (le sigle sono quelle dell'ediz. di Susemihl – Opelt per Aristotele e di Hayduck per Michele Efesio). Susemihl – Opelt adottano nel testo la congettura di Bergk ἀρετῇ ὅστις, che ricalca il testo tradito dai manoscritti di Teognide. Riteniamo sia però più cauto mantenere la lezione ἀρετῇ ἔνι perché *difficilior*, seguendo in ciò l'edizione di Bywater.

¹⁹²Vd. Fortenbaugh 2014, p. 21. Una versione simile è in Mich. in *EN* 1129b 29-30 (*CAG* XXII 3 p. 8 Hayduck), un commento del XII sec. che attinge proprio all'anonimo.

¹⁹³Fortenbaugh 2014, p. 210: «we may guess that Theophrastus cited the proverb while marking off complete justice from partial justice».

G.-P.], in Michele Efesio invece Teognide)¹⁹⁴.

La volontà di creare un ponte ideale con il maestro è evidente anche nel caso del proverbio ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσσι, che Aristotele cita nell'*Etica Nicomachea* poco dopo il verso teognideo, per mostrare come nell'esercizio del comando, che è un momento di stretta interrelazione tra un individuo e la comunità, si riveli la giustizia intesa come virtù perfetta (1129b 31 τελεία μάλιστα ἀρετή), in quanto chi la possiede può servirsene anche nei confronti di altre persone (1129b 32 ὅτι ὁ ἔχων αὐτὴν καὶ πρὸς ἕτερον δύναται τῇ ἀρετῇ χρῆσθαι). La paternità del detto è attribuita dallo Stagirita a Biante, così come avviene nel summenzionato frammento del *Περὶ παροιμιῶν* di Teofrasto (fr. 737 F.)¹⁹⁵. Anche in questo caso un apoftegma con evidenti caratteristiche sapienziali è oggetto di analisi da parte di Teofrasto, ma il contesto dell'attestazione frammentaria rende impossibile qualsiasi ipotesi sulle finalità dell'interesse dell'allievo di Aristotele. In *Sud.* χ 478 (≅ Phot. cod. Zav. ed. Bühler 1999, p. 532) esso è definito affine all'apoftegma *χρήματ' ἀνήρ* (attribuito ad Aristodemo di Sparta da Crisippo, vd. *infra* p. 82), che a sua volta – secondo la sezione esegetica del lemma della *Suda*, probabilmente riconducibile all'erudizione paremiografica per la consonanza con Zen. Ath. 2,97 – condivide le caratteristiche formali dei celebri *κατὰ σαυτὸν ἔλα* e *γνώθι σαυτόν*.

Il secondo apoftegma attribuibile con certezza al *Περὶ παροιμιῶν* è proprio il famosissimo *γνώθι σαυτόν* (fr. 738 F. = Stob. 3,21,12): Teofrasto riferisce che esso poteva essere inteso *come* un proverbio (ὡς παροιμία παραλαμβάνεται), a differenza della quasi totalità delle fonti che riportano il detto¹⁹⁶. In effetti, la precisazione di Teofrasto è piuttosto singolare se si pensa che proprio Aristotele aveva menzionato il precetto delfico includendolo, insieme all'altrettanto celebre *μηδὲν ἄγαν*, tra i principi correnti passati nell'uso popolare in virtù della loro fama (τὰ δεδημοσιευμένα)¹⁹⁷ dei quali è opportuno

¹⁹⁴La presenza della congiunzione δέ presuppone che il verso non sia di origine indipendente, ma è pressoché impossibile stabilire quale dei due poeti abbia influenzato l'altro (vd. Van Groningen 1966, p. 58).

¹⁹⁵Alle fonti elencate da Fortenbaugh 1993, pp. 596-597 va aggiunta la testimonianza di *Sud.* α 4096 (ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσιν. ἐπὶ τῶν πρὸ μὲν τῆς ἀρχῆς ἐπιεικῶν δοκούντων, ἐν αὐτῇ δὲ κακῶν φαινομένων. Σόλωνος δὲ εἶναί φασι αὐτὸ ἀπόφθεγμα, Ἀριστοτέλης δὲ καὶ Θεόφραστος Βίαντος), che probabilmente contamina Arpocrazione con una raccolta paremiografica dalla quale sono desunte le informazioni sull'impiego del detto (cfr. Diog. 2,94: ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσιν. ἐπὶ τῶν ἐν τῇ ἀρχῇ οἰοί εἰσι φαινομένων).

¹⁹⁶Oltre al frammento di Teofrasto, *γνώθι σαυτόν* è registrato come *παροιμία* soltanto in *sch.* Pl. *Phlb.* 48c e in *Sud.* γ 334, mentre sono molto numerosi i luoghi (la maggior parte dei quali ha ascendenze nella trattatistica retorica) ove è riacostato al termine *ἀπόφθεγμα*: Tryph. *Trop.* 202,19 Spengel, Diog. Vind 2,10, Troilus *Prol.* p. 50,13 Rabe; Hsch. α 743; *sch.* D.T. p. 107,26-27, 157,12 Hilgard; *sch.* Luc. *Phal.* 1,7; *sch.* Pi. P. 3,106; G.C.M. 2,66; Macar. 3,3; *Sud.* γ 333, θ 17, π 1659, σ 776; *an. Gr.* Bekk. 1,233,15. Per un'ampia rassegna di attestazioni letterarie della massima vd. Wilkins 1929, pp. 49-73; il più ricco e documentato studio è quello di Courcelle 1975, i cui tre volumi passano in rassegna la filiazione letteraria e dottrinale del precetto delfico in un arco di tempo che si estende dalla Grecia arcaica all'umanesimo. Un'interessante prospettiva sul significato originario e sulla ricezione nel corso dei secoli in Tränkle 1985, pp. 19-31.

¹⁹⁷Appropriata la traduzione «principi correnti» per τὰ δεδημοσιευμένα di Plebe 1973, p. 909, come

modificare o addirittura capovolgere il significato comunemente accettato, qualora si voglia far apparire migliore il carattere dell'oratore o se la massima stessa sia pronunciata pateticamente (Arist. *Rh.* 2,21 1395a 18-20, vd. *supra* p. 60). In tal senso la lezione del maestro potrebbe essere stata recepita e vicendevolmente divulgata da Teofrasto, se si pensa che un suo allievo come Menandro, nel *Trasileone* (fr. 181 K.-A. = Stob. 3,21,5) arriverà ad affermare che in certi casi sarebbe più utile conoscere gli altri più che sé stessi, mettendo in pratica ciò che Aristotele aveva teorizzato nella *Rhetorica*: κατὰ πολλά γ' ἐστὶν οὐ καλῶς εἰρημένον / τὸ γνῶθι σαυτὸν· χρησιμώτερον γὰρ ἦν / τὸ γνῶθι τοὺς ἄλλους¹⁹⁸. Anche Clearco nel suo *Περὶ παροιμιῶν* (fr. 83 W.²) registrerà l'espressione τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μῦθρον (da intendere κατ' ἔλλειψιν, letteralmente «il profumo sulle lenticchie», cfr. it. «gettare le perle ai porci») qualificandola come proverbio (ὥς παροιμίαν ἀναγράφει). Forse nella stessa opera (fr. 69d W.²) l'origine del detto γνῶθι σαυτὸν sarà attribuita ad un responso della Pizia, in risposta a Chilone di Sparta che chiedeva se vi fosse qualcosa degno di essere ritenuto perfetto¹⁹⁹.

Il proposito di puntualizzare e circoscrivere la caratura formale di un detto potrebbe avere rivestito un ruolo non secondario negli approfondimenti paremiologici teofrastei. Anche se la loro origine era tutt'altro che popolare, le due massime prese in esame godevano nondimeno di una diffusione nell'uso comune tale da poterli confondere con altri proverbi dalla forte caratura moralistica, pur non essendo propriamente qualificabili come tali (vd. Bühler 1999, p. 537). La tendenza ad occuparsi di questo particolare tipo di espressioni, al confine tra γνώμη e παροιμία, si evince anche dal fr. 738.5 F., che riguarda una particolare attribuzione del detto μηδὲν ἄγαν da parte di Teofrasto, divergente da quelle "canoniche". Nel v. 265 dell'*Ippolito* di Euripide, la nutrice esorta Fedra alla moderazione nei propri sentimenti dicendo di preferire il detto μηδὲν ἄγαν all'eccesso, convinta in ciò di avere l'approvazione dei saggi (vv. 264-266: οὕτω τὸ λίαν ἦσσον ἐπαινῶ / τοῦ μηδὲν ἄγαν· / καὶ ξυμφήσουσι σοφοὶ μοι)²⁰⁰. Lo scoliasta riporta le testimonianze

d'altronde inteso da Grimaldi 1988, p. 270: «they can well be other maxims (as here), proverbs, etc., as in the examples given».

¹⁹⁸Il passo di Menandro è citato da Fortenbaugh 2014, pp. 218-219, che aggiunge la testimonianza di Antiph. fr. 282 K.-A. (= Stob. 3,21,4), ove è presente un presunto ribaltamento del concetto espresso da Aristotele in *EN* 10,7 1177b 31-34, ossia che, pur essendo mortali, non bisogna limitarsi alle cose umane, ma aspirare quanto più al divino (ἀθανατίζεiv): Antifane vi avrebbe contrapposto il lapidario e sentenzioso εἰ θνητὸς εἶ, βέλτιστε, θνητὰ καὶ φρονεῖ.

¹⁹⁹La testimonianza di Clearco è conservata in PSI 1093, pubblicato nel 1929 da G. Vitelli e Medea Norsa, una silloge gnomologica contenente una trattazione dei detti μη[δὲν ἄγαν]ν (rr. 21-22), ἐγγύαι, πάρα δ' ἄτα (r. 23), γνῶ[θι] | σεαυτὸν (rr. 40-41) con relative attribuzioni e ipotesi interpretative (vd. anche la riedizione di Snell 1954, pp. 105-111). Maltomini 2004, pp. 12-13, cita il papiro come esempio del disaccordo delle fonti sulla paternità dei detti dei sette sapienti. Dorandi 2014, pp. 62-68, ha ipotizzato che il papiro contenga un'opera dello stesso Clearco dedicata ai detti dei Sette Sapienti.

²⁰⁰L'apprezzamento del detto da parte dei saggi ha un precedente in Pindaro (fr. 35b M.: σοφοὶ δὲ καὶ τὸ μηδὲν ἄγαν ἔπος αἰνῆσαν περισσῶς), ma il suo impiego con finalità parenetiche si trova già in Thgn. 219, 335, 401, 657. Sulle attestazioni letterarie del detto, vd. l'indagine di Wilkins 1926, pp. 132-148, che

di Crizia (= fr. 5 G.-P.), che attribuisce il detto a Chilone di Sparta, di un epigramma che reca l'attribuzione a Sodamo di Tegea²⁰¹ e di Teofrasto, secondo cui esso sarebbe da ricondurre a Sisifo o a Pitteo. Sembra poco plausibile che il peripatetico avesse potuto attribuire il detto ad un personaggio mitologico le cui caratteristiche non collimano con quelle degli altri sapienti cui solitamente vengono riferite queste espressioni²⁰². Pitteo, annoverato tra i figli di Pelope e mitico fondatore di Trezene, era nonno di Teseo e ne fu anche il primo precettore. Plu. *Thes.* 3,2-4 riferisce che eccellette nella γνωμολογία, ossia l'arte di sfruttare la concisione propria del patrimonio sapienziale, di cui aveva peraltro dato prova Esiodo nelle *Opere e i giorni*. Non è quindi improbabile che Teofrasto vi potesse attribuire il celeberrimo μηδὲν ἄγαν, forse facendo riferimento proprio al verso euripideo, a lui sicuramente noto, con l'intento di fornire un *exemplum* al tempo stesso letterario e gnomologico alla sua teorizzazione sulla *mediocritas*, che traeva sicuramente ispirazione da Aristotele stesso (fr. 449A F.). In un altro frammento Teofrasto critica l'eccesso di desiderio irrazionale, rapido a sopraggiungere, ma lento a svanire (fr. 557 F.): come osservato da Fortenbaugh 2014, p. 224, il *medium* letterario euripideo, che contrapponeva la saggia moderazione della nutrice alla cieca passione Fedra per il figlio, potrebbe avere avuto un ruolo non secondario nella disquisizione di Teofrasto sul detto, non a caso attribuito – *unicum* rispetto agli altri *testimonia* in merito – ad un antenato di Ippolito.

I dati a nostra disposizione, seppur esigui, rendono un'immagine piuttosto chiara dell'interesse di Teofrasto per i proverbi, verosimilmente ereditato dal maestro. Egli sembra congiungere la costante ricerca dell'attestazione originaria del proverbio alla speculazione sui corollari filosofici che si rivelano ad un'attenta analisi dell'elemento sapienziale. Non è da escludere che un simile interesse di carattere filosofico e storico-culturale per i proverbi fosse stato diffuso all'interno dell'intera scuola peripatetica, data l'importanza rivestita dall'elemento proverbiale inteso come *testimonium* di una saggezza antica da esaminare analiticamente²⁰³. Il proverbio οὐδεὶς κακὸς μέγας ἰχθύς («nessun pesce grosso è cattivo») è stato trattato da Aristotele nella *Costituzione di Nasso* (fr. 566 G.), da Teofrasto nel *Περὶ γελοίου* (fr. 710 F.) e da Clearco nel *Περὶ παροιμιῶν* (fr. 80 W.²)²⁰⁴.

ha acutamente osservato come il detto, specialmente negli autori greci anteriori al periodo romano, venga citato più frequentemente per prescrizioni di carattere psicologico che comportamentale, esattamente come nel caso del v. 265 dell'*Ippolito* di Euripide.

²⁰¹Anche Stratone di Lampsaco (fr. 146 W.) ascrive il detto a Sodamo, e la medesima attribuzione si legge nella raccolta gnomologica di PSI 1093 (rr. 27-31, vd. *supra*), ove è peraltro conservato l'epigramma, come nello *scholion* al v. 265 dell'*Ippolito*: ταῦτα ἔλεγεν Σώδαμος Ἐπηράτου, ὃς μ' ἀνέθηκεν / μηδὲν ἄγαν, καιρῶ πάντα πρόσεστι καλά (Diehl 1949, pp. 127-128). Si tratta dell'unico frammento attribuibile a Sodamo di Tegea, altrimenti ignoto (vd. M. Di Marco, *NP* 13, 2008, s.v. "Sodamus", col. 604).

²⁰²Anche Fortenbaugh 2014, pp. 222-223 si esprime con riserva sull'attribuzione a Sisifo.

²⁰³Così Spoerri 1959, p. 69 nt. 26.

²⁰⁴La fonte comune ai tre autori è Athen. 8,40 347f-348a, ove sono citate nell'ordine le versioni di

Lo Stagirita collega il proverbio ad una vicenda accaduta in un villaggio dell'isola di Nasso, che avrebbe dato luogo alla ribellione degli abitanti ed alla conseguente instaurazione della tirannide di Ligdami, ma il testo citato da Ateneo è lacunoso e non si riesce a collegare l'origine del proverbio con l'episodio di storia locale. Più chiare le versioni di Clearco e Teofrasto: il primo riferisce che il proverbio sarebbe stato pronunciato dal citaredo Stratonico, noto per i suoi detti umoristici (molti dei quali conservati proprio per il tramite di Ateneo), nei confronti di un rivale chiamato Porpi, con evidente amfibologia sull'aspetto e la qualità del citaredo sbeffeggiato; per il secondo la battuta sarebbe stata pronunciata sì da Stratonico, ma rivolgendosi all'attore Simica e stravolgendo il detto in μέγας οὐδείς σαπρὸς ἰχθύς («nessun pesce grosso è marcio») forse per meglio adeguarlo all'oggetto del proprio dileggio. Come nel caso dei detti sapienziali summenzionati, si cerca di individuare l'*auctoritas* che aveva dato luogo al detto, confutando quanto aveva asserito il maestro: Stratonico era infatti di Atene, mentre Aristotele pare ricondurre l'intera vicenda all'isola di Nasso²⁰⁵. Anche questa evidenza, come le precedenti, certifica la volontà dei successori di Aristotele di fare chiarezza su questioni legate alla corretta contestualizzazione ed interpretazione eziologica di alcuni proverbi già studiati dal maestro.

* * *

Anche Dicearco di Messene si inserì nel filone di studi sulla tradizione culturale degli antichi intrapreso da Aristotele²⁰⁶. Nella *Vita della Grecia*, in tre libri, trattò questioni storico-antropologiche legate al progressivo incivilimento umano o all'origine della musica in Grecia, non senza alcuni spunti polemici. L'atteggiamento di Dicearco nei confronti della storia del progresso umano è stato non a torto definito "ironico", per via della contraddittorietà che secondo lui avrebbe caratterizzato ogni nuova scoperta, recando allo stesso modo vantaggi e svantaggi²⁰⁷. Proprio come Teofrasto, egli elaborò il *topos* della frugalità alimentare degli antichi, in seno alla descrizione della cosiddetta età dell'oro, di cui rimane testimonianza nel fr. 48 W.² (Varro *rust.* 2,1,3) e soprattutto 49 W.² (Porph. *Abst.* 4,2)²⁰⁸.

In un'altra occasione un proverbio offre lo spunto per una riflessione di carattere etico sulla compresenza di individui appartenenti a differenti classi sociali nei pasti comuni,

Clearco, Teofrasto ed Aristotele.

²⁰⁵Stratonico visse tra il 410 e il 360 a.C. ad Atene e fu pertanto contemporaneo del più celebre Timoteo. I suoi Εὐτράπελοι λόγοι, molti dei quali tramandati da Athen 8,41, destarono l'interesse di altri esponenti della scuola peripatetica, come Fania e Callistene. Vd. P. Maas, *RE IV^A* 1, 1931, s.v. "Stratonikos (2)", coll. 326-327.

²⁰⁶Vd. P. Schneider, *DPhA* 2, 1994, s.v. "Dicéarque de Messène", coll. 760-764.

²⁰⁷Saunders 2001, pp. 237-254.

²⁰⁸Vd. *infra* comm. a Zen. Ath. 1,16.

e su come questi debbano essere conseguentemente regolati per evitare prevaricazioni. Si tratta del fr. 59 W.², il lemma paremiografico del proverbio μερίς οὐ πνίγει («la porzione non strozza») attestato in Zen. Ath. 3,62, la cui sezione esegetica riporta una spiegazione attribuita a Dicearco. A detta di quest'ultimo, anticamente i cibi erano serviti interi e la prassi di suddividere i pasti in porzioni si diffuse da quando l'esigenza di limitare le prevaricazioni nei confronti dei poveri (οἱ ἀσθενεῖς) da parte dei più potenti (οἱ δυνατώτεροι) era stata avvertita come un bisogno impellente, giacché i primi morivano di fame mentre i secondi finivano per strozzarsi a causa della propria ingordigia, non essendo capaci di soccorrersi da soli. A questo problema avrebbe ovviato la suddivisione in porzioni, riflesso di una società ordinata più razionalmente, nella quale i meno abbienti avrebbero avuto la loro parte, rinfacciando ai potenti – a ragione – che «una porzione per ciascuno non strozza»²⁰⁹.

La prima parte del terzo libro della *recensio Athoa* di Zenobio (prov. 1-106) contiene *excerpta* da filosofi e storici di età alessandrina, primi fra tutti Aristotele e i peripatetici²¹⁰, la cui selezione e riorganizzazione, quale si mostra nell'*ordo proverbiorum* della *recensio Athoa*, è da ascrivere probabilmente all'erudizione di Didimo o Lucillo (vd. *infra* pp. 92 ss.). Da questa spesso indistinta congerie di informazioni si possono trarre talora importanti indizi sull'interesse paremiologico dei successori di Aristotele. La sezione esegetica del proverbio ἄδε τὰ Τέλληνος (fr. 103 W.²) non conserva la menzione di Dicearco nella *recensio Athoa* (3,32)²¹¹, ma essa si desume da Zen. vulg. 2,15. A Tellene, auleta e poeta di canti definiti «irregolari» (ἀνυπότακτοι), sono altrove attribuiti motteggi armoniosi

²⁰⁹Il testo di Zen. Ath. 3,62, conservato nel solo cod. A, è uguale a quello di Zen. vulg. 5,23, l'unico *testimonium* consultato da Wehrli nella sua edizione dei frammenti di Dicearco: μερίς οὐ πνίγει. Δικαίαρχος φησιν ἐν τοῖς περὶ τῆς Ἑλλάδος ἐν τοῖς δεῖπνοις μὴ εἶναι σύνηθες τοῖς ἀρχαίοις διανέμειν μερίδας· διὰ δὲ προφάσεις τινὰς ἐνδεεστέρων γενομένων τῶν ἐδεσμάτων, κρατῆσαι τὸ ἔθος τῶν μερίδων, καὶ διὰ τοῦτο τὴν παροιμίαν εἰρησθαι. τῶν γὰρ ἐδεσμάτων κοινῇ καὶ μὴ κατὰ μέρος τιθεμένων, τὸ πρότερον οἱ δυνατώτεροι τὰς τροφὰς τῶν ἀσθενῶν ἤρπαζον, καὶ συνέβαινε τούτους ἀποπνίγεσθαι, μὴ δυναμένους ἑαυτοῖς βοηθεῖν. διὰ τοῦτο οὖν ὁ μερισμὸς ἐπενοήθη. Altre attestazioni del proverbio, che presentano una spiegazione pressoché identica, sono in Phot. μ 283 e Sud. μ 630, mentre [Plu.] *Prov. Alex.* 18, sebbene presenti un testo abbreviato, aggiunge in calce una informazione fondamentale per l'interpretazione complessiva: μερίς οὐ πνίγει. τῶν ἐδεσμάτων κοινῇ καὶ μὴ κατὰ μέρος τιθεμένων τὸ πρότερον οἱ δυνατώτεροι τὰς τροφὰς τῶν ἀσθενῶν ἤρπαζον, καὶ συνέβαινε τούτους ἀποπνίγεσθαι, ἐπεὶ ἄρα αὐτοῖς βοηθεῖν οὐκ ἠδύναντο. διὰ τοῦτο οὖν ὁ διαμερισμὸς ἐπενοήθη· καὶ ἕκαστος ἐκάστω τὸ ἴσον λαμβάνων ἐπεφώνει· «μερίς οὐ πνίγει». Sia Lelli 2010, p. 195, sia Sánchez-Elvira – García Romero 1999, p. 186, intendono infatti che siano i deboli a strozzarsi, ma in tal modo l'ironica affermazione del proverbio non risulterebbe consequenziale al rovesciamento della prospettiva iniziale.

²¹⁰Vd. Crusius 1883, pp. 81-83. La seconda parte (prov. 107-175, ad esclusione di 148-154, che contiene *excerpta* da Aristotele, Dicearco, Clearco e Duride) è composta da citazioni poetiche, per lo più commediografici.

²¹¹Zen. vulg. 1,45: ἄειδε τὰ Τέλληνος. οὗτος ὁ Τέλλην ἐγένετο αὐλητῆς καὶ μελῶν ἀνυποτάκτων ποιητῆς. μέμνηται αὐτοῦ Δικαίαρχος ὁ Μεσσήνιος (tra i codici della *recensio Athoa*, M non conserva la sezione esegetica, l'apografo A omette la menzione di Dicearco, mentre il solo L presenta la corrotta lezione μέμνηται δὲ αὐτοῦ Δίαρχος ὁ Μεσσήνιος).

e divertenti e battute spiritosissime (Zen. vulg. 1,45)²¹². L'interesse di Dicearco per la musica si evince dai fr. 73-89 W.², ove si conservano titoli di opere dedicate agli agoni musicali. Sarebbe quindi plausibile pensare che il riferimento ai proverbiali canti scomatici di Tellene fosse stato presente in uno di questi trattati, dal quale forse lo stesso Didimo avrà attinto per trarre le informazioni necessarie alla compilazione della propria raccolta. Nel fr. 103, I W.² l'arte auletica si presta ad esemplificare un motivo proverbiale che ricorre al v. 1431 delle *Vespe* di Aristofane, ove Filocleone consiglia a Bdelicleone di dedicarsi all'attività che gli è più consona, seguendo l'antico detto «ἔρδοι τις ἦν ἕκαστος εἰδείη τέχνην»²¹³. Il proverbio τὸν ἀυλητὴν ἀυλεῖν, conservato solo in Zen. Ath. 2,100, esprime infatti un concetto simile, sebbene la deduzione del principio sia affidata all'interpretazione di un caso particolare. Per chiarirne il senso è necessaria l'interpretazione attribuita a Dicearco, il quale ne riconduce l'origine ad un auleta che non osservava le regole tradizionali della propria, desideroso com'era di innovare (μὴ πάνυ τοῖς ἀυλητικοῖς ἐμμένων νόμοις, ἀλλὰ παρακινῶν)²¹⁴.

I proverbi 62-64 del terzo libro della *recensio Athoa* di Zenobio contengono interpretazioni paremiologiche attribuite a Dicearco. Il primo della serie è μερὶς οὐ πνίγει, su cui abbiamo discusso poc'anzi, mentre i proverbi 63 e 64 sono rispettivamente Ἡράκλειος νόσος (fr. 101 W.²) e τάδε Μῆδος οὐ φυλάξει (fr. 102 W.²)²¹⁵. L'associazione del nome di Eracle all'epilessia è già in Ippocrate. Trattando le complicazioni relative all'aggravarsi del cosiddetto soffocamento uterino, in *Mul.* 1,7 Littré sono registrati alcuni sintomi ad esso collegati, come la sensazione di strangolamento, asfissia e stordimento²¹⁶, che rassomigliano a quelli delle donne affette dal "morbo di Eracle": τὰ λευκὰ τῶν ὀφθαλμῶν ἀναβάλλει, καὶ ψυχρὴ γίνεται· εἰσὶ δὲ αἱ καὶ πελιδναὶ γίνονται ἤδη· καὶ τοὺς ὀδόντας

²¹²Non ci sono ragioni di ritenere che il Tellene di Zen. Ath. 3,32 (≅ Zen. vulg. 2,15) sia diverso da quello di Zen. vulg. 1,45, ove il medesimo lemma presenta una spiegazione leggermente differente: ἄειδε τὰ Τέλληνος, ἐπὶ τῶν σκωπικῶν τίθεται ἡ παροιμία. Τέλλην γὰρ ἀυλητὴς ἐγένετο καὶ μελῶν ποιητής, παίγνιά τε κατέλιπεν εὐρυθμότατα καὶ χάριν ἔχοντα πλείστην καὶ σκώμματα κομψότατα. Vd. A. Körte, *RE VI*^{suppl.}, 1935, s.v. "Tellen", col. 1172.

²¹³Il motivo verrà tradotto e riadattato al senario giambico latino, come si legge in Cic. *Tusc.* 1,41 *bene enim illo Graecorum proverbio praecipitur: quam quisque norit artem, in hac se exerceat*. Che il proverbio originario fosse noto a Roma al punto che era bastevole citarne l'*incipit* per esprimerne il principio fondamentale lo dimostra Cic. *Att.* 5,10,3: *o illud verum «ἔρδοι τις»!* Sia Hor. *ep.* 1,14,44 (*quam scit uterque, libens, censebo, exerceat artem*) sia Prop. 2,1,46 (*qua pote quisque, in ea conterat arte diem*) sembrano rielaborare il verso citato da Cicerone.

²¹⁴La correzione νόμοις per il tradito ed illogico λόγους è di Kassel 1963, p. 56, corroborata dal confronto con rec. B 879, l'unico testimone paremiografico del proverbio. Bühler 1999, pp. 557-558 preferisce stampare λόγους tra *crucis* pur accettando in apparato νόμοις come lezione corretta e ipotizzando che l'errore è stato forse causato da una confusione del copista dovuta a λόγους del rigo successivo.

²¹⁵Nel suo commento ai frammenti 101 e 102 di Dicearco, F. Wehrli non ha tenuto conto dell'*ordo proverbiorum* della *recensio Athoa*, ove le tre interpretazioni attribuite a Dicearco sono poste consecutivamente. Si tratta di un dato rilevante se si pensa alla ricezione del peripatetico nell'epoca in cui venne compilata la silloge estrapolando le informazioni sui singoli proverbi.

²¹⁶Vd. Giurovich 2004, p. 190-191.

βρούχει, καὶ σίελα ἐπὶ τὸ στόμα ῥέει, καὶ εἰκόασι τοῖσιν ὑπὸ τῆς Ἡρακλείης νούσου ἐχομένοισιν. Anche nei *Problemata* pseudo-aristotelici si legge che l'eroe fu affetto dal morbo denominato "sacro" dagli antichi in relazione alla figura mitica che in passato ne aveva sofferto (*Pr.* 30,1 953a 14-16 p. 267 Ruelle: ἐκείνος ἔοικε γενέσθαι ταύτης τῆς φύσεως, διὸ καὶ τὰ ἀρρωστήματα τῶν ἐπιληπτικῶν ἀπ' ἐκείνου [sc. Ἡρακλέους] προσηγόρευον οἱ ἀρχαῖοι ἱερὰν νόσον)²¹⁷. Dicearco avrà probabilmente inteso puntualizzare ed ampliare una teorizzazione accettata da Aristotele o comunque sorta all'interno del Peripato²¹⁸. Dalla sezione esegetica di Zen. Ath. 3,63, si evince infatti che egli si sarebbe soffermato sull'origine del nome della malattia²¹⁹, spiegandone la *ratio* in virtù delle numerose disavventure occorse all'eroe. Ciò non è irragionevole se si pensa che la rappresentazione della follia di Eracle in E. *HF* 868-89, 932-4 ha portato alcuni commentatori ad ipotizzare che Euripide avesse voluto mettere in scena un caso storico di epilessia, o avesse preso ispirazione dai manuali medici che descrivevano la malattia per la caratterizzazione patetica del personaggio²²⁰.

L'ultimo proverbio della serie (fr. 102 W.²) è τὰδε Μῆδος οὐ φυλάξει («queste cose non le custodirà un Medo»), che Dicearco riconduce all'epoca della spedizione di Serse in Grecia: gli ateniesi, avendo ogni speranza di salvezza, distruggevano i propri beni preferendo perderli che lasciarli nelle mani degli invasori²²¹. Questo proverbio può forse

²¹⁷La denominazione dell'epilessia come "morbo di Eracle" è una questione tuttora dibattuta (vd. Robert 1921, p. 629 nt. 3). Secondo Temkin 1971, pp. 20-21, i passi sopracitati di Ippocrate ed Aristotele non implicherebbero un collegamento con la malattia, mentre per Pigeaud 1988, p. 109 nt. 4, ciò che Aristotele definisce "morbo di Eracle" sarebbe proprio l'epilessia, nonostante con l'appellativo di "morbo sacro" vengano classificate numerose sintomatologie, circostanza che esula dal ritenere che esso si addica ad indicare soltanto gli attacchi epilettici.

²¹⁸La paternità aristotelica dei *Problemata* è discussa, generalmente si tende a considerarli – al netto delle indubbie affinità terminologiche di alcune sezioni con le opere genuine – una rielaborazione posteriore di scritti dello Stagirita o dei suoi discepoli. I. Düring, *RE*^{suppl.} XI, 1968, s.v. "Aristoteles", col. 315, li classifica tra i «nichtaristotelische Schriften», vd. anche Rapp – Corcilus 2011, pp. 115-123.

²¹⁹Zen. Ath. 3,63 (= Zen. vulg 4,26 ≅ rec. B 474): Ἡράκλειος νόσος. Δικαίαρχος φησὶ τὴν ἱερὰν νόσον Ἡράκλειον ὀνομάσθαι. εἰς ταύτην γὰρ ἐκ τῶν μακρῶν πόνων περιπεσεῖν τὸν Ἡρακλέα.

²²⁰Vd. Papadopoulou 2005, pp. 81-83, con ricca bibliografia. Il legame tra i sintomi della follia negli eroi tragici e la sintomatologia dei trattati medici è stato messo in luce da Jouanna 1987, pp. 109-131. Cfr. anche Lo Presti 2013, p. 210 nt. 52; Kosak 2004, pp. 92-93. L'analisi di Filhol 1989, pp. 9-30, è incentrata sulla problematica del "doppio" che affligge Eracle al punto da causargli frequenti attacchi di panico e ira. Von Staden 1992, pp. 131-150, ritiene che la sintomatologia di Eracle rientri nell'alveo della μανία, ed esclude quindi ogni possibile attinenza con l'epilessia.

²²¹Il lemma τὰδε Μῆδος οὐ φυλάξει si conserva in Zen. Ath. 1,64, Zen. vulg. 6,16 e, con qualche piccola variazione, in Phot. τ 7, *Sud.* τ 16 e Apost. 15,91 (il lemma di Fozio e *Suda* è stato attribuito a Paus. att. τ 2 da Erbse): τὰδε Μῆδος οὐ φυλάξει. Δικαίαρχος φησὶν ὅτι μελλούσης γίνεσθαι τῆς Ξέρξου στρατείας, οἱ Ἕλληνας ἀπογόνους τὴν σωτηρίαν, τὰς οὐσίας αὐτῶν ἀνήλυσκον, ἐπιλέγοντες, τὰδε Μῆδος οὐ φυλάξει. La *collectio Monacensis* presenta la variante τὰδε Μῆδος οὐ καθέξεις («queste cose non le possederai, Medo»), ma non è facile stabilire se si tratta della lezione genuina o sia frutto di congettura (vd. Bühler 1987, p. 163, che giudica il verbo alla seconda persona «exquisitor», ma è perplesso circa il nominativo Μῆδος). Per sanare il pessimo φυλάξει (posto tra *crucis* da Theodoridis nell'edizione di Fozio) Kassel 1963, p. 57, ha proposto l'ingegnosa congettura λαφύξει («das soll der Perser nicht zu schlucken»), che ha

trovare una adeguata collocazione nel contesto programmatico della *Vita della Grecia*, in cui la trattazione storica si estendeva fino all'epoca di Filippo II, come mostrano i frr. 64 W.² (= Ath. 13,5 557b), dal terzo libro, sull'usanza di portare concubine in guerra, aliena a Filippo ma praticata da Dario II, e 65 W.² (Plu. *Ages.* 19,9), ove lo stesso Dicearco è detto essersi sdegnato («ἐπηγανάκτησεν») perché Senofonte non aveva trascritto il nome della figlia e della moglie di Agesilao II.

* * *

I frammenti del Περὶ παροιμιῶν di Clearco di Soli²²², selezionati da F. Wehrli (*SdA* III, pp. 27-31 commento alle pp. 68-74), sono stati recentemente integrati con l'aggiunta di quattro nuovi testi da Gottschalk 1973, p. 92 (Phot. α 408) e da Dorandi 2006, pp. 159-170 (PSI Congr. XIII 2 fr. B r. 11; Phleg. *De mir.* 4-5 [370-395 Str.]). Non sempre si riesce a stabilire se i proverbi che Wehrli ascrive indistintamente al Περὶ παροιμιῶν fossero stati trattati da Clearco in un'altra opera, come il Περὶ βίων. Dorandi 2006, p. 168, ha giustamente messo in evidenza l'incertezza che si riscontra nella collocazione dei frr. 63, 65, 67, 68, 70-72, 74, 76, 79, 83.

Come i predecessori, anche Clearco rivolse la propria attenzione al celebre γνῶθι σαυτόν. Da quanto emerge nei quattro frammenti relativi ad esso (frr. 69a-69d W.²), egli ricondusse la massima ad un responso oracolare dato a Chilone, contrapponendosi a chi sosteneva che fosse stato lo stesso Chilone a proferire la frase (vd. *supra*, p. 63). Definendolo la massima un «Πυθίου παράγγελμα» (fr. 69a), è evidente che la visione di Clearco è in un certo senso complementare a quella di Teofrasto, che ritenendola fruibile «ὡς παροιμία» non ne nega implicitamente un'origine oracolare. Al contrario, la sua attribuzione ad un oracolo della Pizia si pone in netto contrasto con quanti ne avevano ascritto la paternità a Chilone, che a quanto pare non erano pochi (frr. 69b, 69c: οἱ πολλοὶ δὲ Χίλωνος εἶναι τὸ ἀπόφθεγμα).

L'interesse specifico per i proverbi risalenti al mito che si ricava da alcuni frammenti ha offerto numerosi spunti ai paremiografi alessandrini, che in alcuni casi citano testualmente il peripatetico. In Ath. 15,62 701c i convitati pronunciano «ἰὴ παιῶν» e Ponziano

ricevuto l'avallo di Bühler 1987, p. 163 (la medesima corrottela si ha *sch.* Ar. *Nub.* 52b, ove il corretto λαφύσσεται è corrotto in φυλάσσεται in un manoscritto, vd. Eup. fr. 166 K.-A.).

²²²Il titolo dell'opera, in due libri, si desume dai frr. 63,I W.² (Ath. 10,86 457c: ὁ Κλέαρχος [...] κὰν τῷ πρώτῳ Περὶ παροιμιῶν), 64 W.² (Ath. 15,62 701c: Κλέαρχος ὁ Σολεὺς [...] ἐν τῷ προτέρῳ Περὶ παροιμιῶν), 69d W.² (PSI 1093 rr. 33-35 Κλέαρχος δ' ἐν τοῖς Περὶ [παροιμιῶν]), 73 W.² (Ath. 13,2 555c: Κλέαρχος δ' ὁ Σολεὺς ἐν τοῖς Περὶ παροιμιῶν), 75 W.² (Ath. 7,102 317a: ἱστορεῖ καὶ Κλέαρχος ἐν δευτέρῳ Περὶ παροιμιῶν), 78 W.² (Ath. 8,17 337a: Κλέαρχος δὲ ἐν τοῖς Περὶ παροιμιῶν), 80 W.² (Ath. 8,40 347f: Κλέαρχος γὰρ ἐν τοῖς Περὶ παροιμιῶν), 83 W.² (Ath. 4, 160c Κλέαρχος δ' ὁ ἀπὸ τοῦ Περιπάτου ἐν τοῖς Περὶ παροιμιῶν). L'unica attestazione del titolo Παροιμίαι (*sch.* Theoc. 5,21-22a: Κλέαρχος ἐν δευτέρῳ τῶν παροιμιῶν) ha indotto incautamente Wehrli a ritenerla genuina, ma la corretta denominazione è stata giustamente rimarcata da Bühler 1999, p. 190 e Dorandi 2006, p. 157.

si interroga se ἡ παιών sia da intendere come una παροιμία o un ἐφύμνιον. Allora Democrito risponde citando un passo dal primo libro del Περὶ παροιμιῶν di Clearco (fr. 64 W.²), ove il filosofo ne aveva spiegato l'origine riferendosi all'uccisione di Pitone da parte di Apollo, che durante il viaggio da Calcide a Delfi con la madre e la sorella Artemide si era imbattuto nel serpente nei pressi della sua spelunca²²³. Latona lo aveva esortato a scagliare la freccia gridandogli «ἴε παῖ», che secondo Clearco equivarrebbe a dire «ἄφιε παῖ» o «βάλε παῖ» ossia «scaglia, fanciullo!». Ciò spiegherebbe la derivazione paremiologica dell'esclamazione, cristallizzatasi in una forma avulsa dal contesto originario proprio sulla base della locuzione pronunciata dalla madre di Apollo.

Fantasia e inconsueta è l'interpretazione del proverbio ἄλλος οὔτος Ἡρακλῆς (Zen. Ath. 1,6 = fr. 67 W.²), inteso come un presunto oracolo dato all'Eracle Tirio dopo che anche un certo Eracle Briareo (o, meno plausibilmente, «figlio di Briareo») si era recato a Delfi, causando una certa confusione al dio²²⁴. Si tratta probabilmente di una versione inventata dallo stesso Clearco in seguito ad una rielaborazione di fonti mitologiche preesistenti, usando il proverbio come punto di partenza per la creazione di nuovo materiale. Nella sezione esegetica si legge esplicitamente che Clearco *spiega* il proverbio (Κλέαρχος ἐξηγούμενος τὴν παροιμίαν [...] φησὶ κτλ.): un dettaglio che mostra bene come i paremiografi attingessero al materiale elaborato in seno al peripato per arricchire le proprie glosse.

I proverbi 1,11 (τὸν Ὑλαν κραυγάζεις) e 1,12 (οὐδὲν ἱερὸν εἶ) della *recensio Athoa* sono accostati forse perché desunti entrambi dal Περὶ παροιμιῶν di Clearco. Nel primo caso la menzione del peripatetico si è conservata solo nel fr. B del PSI Congr. XIII 2, ove tuttavia al r. 11 l'integrazione Σολεύς proposta dagli editori del papiro è impossibile perché i segni orizzontali di abbreviazione sopra le lettere adiacenti al margine destro ai rr. 9, 11 e 13 indicano la presenza di un v posto immediatamente prima della fine del rigo e non vi è quindi spazio per eventuali integrazioni²²⁵. Esso non è stato incluso nella raccolta di frammenti di Wehrli ma, come detto, figura tra gli *addenda* in Dorandi 2006, pp. 159-162. Il proverbio «gridare Ila», come spiegato del resto nella sezione esegetica zenobiana, è impiegato per designare un'azione che non porta a nessun risultato. Nel fr. B del PSI Congr. XIII 2 si sono conservate alcune *auctoritates* addotte dal paremiografo

²²³Sulle attestazioni letterarie dell'episodio, spesso discordanti, vd. Schreiber 1879, pp. 1-9; G. Türk, *ML* III 2, 1909, s.v. "Python", coll. 3400-3406. Le fonti iconografiche raffiguranti Apollo alle prese col serpente Pitone sono attestate a partire dalla seconda metà del V sec., vd. W. Lambrinudakis, *LIMC* II 1, 1984, s.v. "Apollon III A", pp. 301-303.

²²⁴Così Dobesch 1962a, pp. 62-63. Per F. Wehrli, *SdA* III, p. 70, l'ipotesi che il tràdito Βριάρεω sia da intendere come un patronimico è inverosimile, e si dovrà piuttosto pensare ad un accusativo, vd. commento a Zen. Ath. 1,6 *infra*.

²²⁵Alcuni esemplari papiracei che recano il segno di abbreviazione orizzontale per v in corrispondenza di fine rigo (su cui vd. Turner 1987², p. 15) sono ad es. P.Bodm. 2 (*Vangelo di Giovanni*) e 14 (*Vangelo di Luca*) e P.Bastianini 4, vd. *infra* Zen. Ath. 1,11 T x.

che recano differenti punti di vista su chi fosse il padre di Ila. Tra di esse figura il nome di Clearco, ma data la lacunosità del frammento non è possibile stabilire con certezza a quale versione si attendesse il peripatetico²²⁶.

L'interpretazione del proverbio Διομήδειος ἀνάγκη («la costrizione di Diomede») riconducibile a Clearco è attestata in Hsch. δ 1881 (fr. 68 W.²), ma una versione più ampia, pur senza esplicita menzione del peripatetico, si legge anche in Phot. δ 637, *Sud.* δ 1164 ed Eust. *Il.* 10,531 (3,124 van der Valk). Per Clearco il Diomede di cui si fa menzione nel lemma proverbiale sarebbe un trace che costringeva gli ospiti a congiungersi con le proprie figlie – di cattivo aspetto – per poi ucciderli. Ad essa si contrappone la sezione esegetica di Zen. Ath. 1,57 (= Zen. vulg. 3,8), che spiega l'origine del proverbio riconducendola ad un episodio mitico trattato nella cosiddetta *Ilias parva* (PEG I fr. 25): mentre Diomede conduceva il Palladio fuori da Troia, Odisseo che lo seguiva tentò di ucciderlo, ma si fece scoprire dal Tidide che lo legò e lo costrinse a procedere percuotendolo con la parte larga della spada. È evidente come l'esegesi di Clearco, oltre ad essere meno consueta, ha un intento razionalizzante, quasi “evemeristico”, se si pensa alle cavalle del re trace Diomede, che secondo il mito si nutrivano di carne umana e che Eracle dovette affrontare nella sua ottava fatica²²⁷. L'allegoresi del mito si inquadra perfettamente nella versione di Clearco, che sostituisce alle cavalle le figlie di Diomede, cui lo spietato πορνοβοσκός destinava gli ignari ospiti prima di portarli alla rovina. Questo aspetto dell'esegesi proverbiale clearchea non è stato ad oggi indagato a sufficienza. Nel commento al frammento in questione (*SdA* III p. 70), Wehrli si limita a constatare che il v. 1029 delle *Ecclesiazuse* di Aristofane, uno scambio di battute tra la vecchia che esige la riscossione della prestazione dovuta per legge e il giovane riluttante (Νε.: καὶ ταῦτ' ἀνάγκη μοῦστί; Γρ.: Διομήδειά γε.), comprovi la bontà della spiegazione razionalizzante del peripatetico («Zur Bestätigung K.s wird das Wort in lebendigen Gebrauch auf Diomedes' Töchter bezogen bei Aristophanes *Ekklesiazusen* 1029»). È tuttavia improbabile che una simile interpretazione potesse godere di una diffusione capillare già nel V sec. a.C., e la «costrizione di Diomede» nei confronti di Odisseo, col suo precedente nel ciclo epico, appare un riferimento più appropriato.

I paremiografi videro in Clearco una pregevole fonte cui attingere per arricchire le sezioni esegetiche dei lemmi proverbiali, come ingegnosamente osservato da Crusius 1883,

²²⁶Altri autori menzionati in merito sono Ninfodoro da Anfipoli, etnografo vissuto nella prima metà del III sec. a.C. e autore di Νόμματα βαρβαρικά e Apollonio Rodio, che tratta il mito di Ila nei vv. 1153-1362 del primo libro delle *Argonautiche*.

²²⁷Ai vv. 484-496 dell'*Alceste* di Euripide (la prima attestazione letteraria dell'episodio) al modello positivo di ξενία offerto da Admeto, Eracle contrappone Diomede, che nutriva le sue cavalle divoratrici di uomini con i suoi ospiti (vd. Belfiore 2000, p. 157). Se si esclude il fr. 169a M. di Pindaro (pubblicato nel 1961 da E. Lobel in P.Oxy. 2450) la prima attestazione letteraria del mito è proprio nell'*Alceste*, mentre alcune testimonianze iconografiche risalgono al VI sec. a.C. (vd. Kurtz 1975, pp. 171-173; J. Boardman, *LIMC* V 1, 1990, s.v. “Herakles” pp. 67-71).

p. 83, che ha ravvisato nei proverbi 92-100 del terzo libro della *recensio Athoa* un ampio *excerptum* dal Περὶ βίων (o βίῳ)²²⁸, un'opera in otto libri dedicata ai modi di vivere dei popoli, greci e barbari, nella quale erano tratteggiati anche personaggi come Parrasio, Sardanapalo, Gorgia, Policrate, Epaminonda e che costituiva probabilmente l'*Hauptwerk* di Clearco²²⁹. Il tema della repulsione nei confronti del lusso e della ricerca di una vita regolare, centrale nell'opera, era talvolta caldeggiato mediante spunti parenetici (fr. 41, 47 W.²)²³⁰, ma senza rinunciare ad uno stile elaborato, ricco di citazioni letterarie, che ne rendeva piacevole la lettura. In una simile cornice le citazioni proverbiali costituiscono una fonte di informazioni preziose e permettono digressioni che spaziano dalla riflessione etica al puro arricchimento letterario. Considerare le trattazioni sui proverbi al pari delle notizie storiche, etnografiche ed aneddotiche che Clearco ha rielaborato a partire dalle opere aristoteliche e degli altri peripatetici è un'ipotesi che riteniamo percorribile²³¹.

Zen. Ath. 3,92 Il proverbio Σαμίῳν ἄνθη («il fiore dei Samii», Zen. Ath. 3,92 [cod. L]) fa riferimento alla medesima materia del fr. 44 W.² (Ath. 12,57 540f), ossia come la brama di emulare i lussuosi costumi dei Lidi da parte del tiranno Policrate di Samo portò gli abitanti dell'isola alla rovina. Egli allestì un vicolo che per caratteristiche ricordava il celebre Γλυκὺς ἀγκών, un luogo della Lidia che secondo la versione dello Stesso Clearco (fr. 43a-b W.²) sarebbe stato chiamato eufemisticamente dagli abitanti «dolce anfratto» (οἱ Λυδοὶ τὸ πικρὸν τῆς πράξεως ὑποκοριζόμενοι τὸν τόπον καλοῦσιν Γλυκὺν Ἀγκῶνα) perché la

²²⁸Rupprecht 1949, col. 1738, ritiene al contrario che Clearco non godette di buona considerazione presso i paremiografi, ma nell'esprimere il suo giudizio non tiene conto dell'*excerptum* individuato da Crusius e un'importante testimonianza come quella del PSI Congr. XIII 2 non era stata ancora pubblicata.

²²⁹Come tale è analizzata da Tsitsiridis 2008, pp. 65-76, che ne ha messo in luce la possibile ispirazione al modello dei dialoghi aristotelici. Nel primo libro erano trattati concetti fondamentali come ἀπόλαυσις, ἐπιθυμία, ἡδονή, i cui punti fondamentali facevano riferimento alla dottrina aristotelica dell'ἔθος. Quindi seguiva una argomentazione da un punto di vista edonistico e la relativa obiezione. Nel terzo libro poeti e artisti famosi riconoscevano il valore della virtù. Nel quarto libro erano discussi una serie di popoli noti per la loro τρυφή, mentre nel quinto la medesima attenzione era indirizzata ai personaggi noti come celebri gaudenti. La τρυφή rivestiva comunque un ruolo centrale nell'impianto filosofico-morale dell'opera, come del resto doveva esserlo nel Περὶ βίων di Dicarco.

²³⁰W. Kroll, RE XI 1, 1921, s.v. "Klearchos (11)" col. 581, dà forse troppo peso all'avversione per le varie forme di τρυφή, ma bisogna considerare che la quasi totalità dei frammenti del Περὶ βίων è tramandata nel dodicesimo libro di Ateneo, che tratta il piacere e il lusso (510b-513e) e presenta un ricco catalogo di gaudenti (513f-550f), vd. Bollansée 2008, pp. 403-411. Secondo Gorman – Gorman 2010, pp. 187-208, è necessaria una maggior cautela nel separare ciò che è genuinamente attribuibile a Clearco dalle aggiunte di Ateneo in tutti i testi relativi alla rappresentazione della τρυφή nel Περὶ Βίων, perché vi sono delle sezioni linguisticamente e concettualmente distanti dall'impianto filosofico-morale del peripatetico, almeno per quanto riguarda la sequenza τρυφή – κόρος – ὄβρις che porta alla rovina di un individuo o di un popolo intero e che secondo Tsitsiridis 2008, pp. 70-71 costituirebbe «das ideologische Erklärungsmotiv» del Περὶ βίων.

²³¹Tra le possibili fonti peripatetiche di Clearco, Tsitsiridis 2008, p. 73, include anche le raccolte di proverbi: «Klearchos hätte wohl nie acht Bücher mit reichem (anekdotischem, ethnographischem usw.) Material füllen können, wenn er es nicht irgendwie gesammelt gefunden hätte. Die peripatetischen Politien, die Νόμματα βαρβαρικά, die Ἱστορικὰ ὑπομνήματα [...] oder Sprichwörteransammlungen dürften als nützliche Quellen für anekdotisches, ethnographisches und kulturgeschichtliches Material gedient haben».

regina Onfale ivi costringeva mogli e figlie dei Lidi ad unirsi con gli schiavi, memore di una violenza analoga subita in passato²³². Con Σαμίων ἄνθη, a detta di Clearco, sarebbero denominati metaforicamente i Samii di eccezionale bellezza, mentre la cosiddetta Σαμιακὴ λαύρα (che completa il lemma proverbiale in Zen. Ath. 3,92) era un vicolo ove si praticava ogni forma di appagamento dei sensi. Stando alla sezione esegetica del proverbio nei cosiddetti Σαμίων ἄνθη si riunivano uomini e donne per festeggiare insieme (τὰ δὲ Σαμίων ἄνθη τόπος, ἐν ᾧ συνήεσαν αἱ γυναῖκες τοῖς ἀνδράσι συνευωχισόμεναι); nella angusta Σαμιακὴ λαύρα venivano invece venduti dei manicaretti (ἢ Σαμιακὴ λαύρα στενωπὴ ἣν παρὰ Σαμίοις, ἐν ᾗ τὰ πέμματα ἐπιπράσκετο)²³³. Pur considerando le evidenti discrepanze tra i due testi, è opinabile negare che vi sia una sostanziale affinità, resa ancora più evidente dalla chiusa esplicativa zenobiana, ove si legge che i Samii furono ridotti in schiavitù dai Persiani a causa del lusso (διὰ ταύτην τὴν τρυφὴν οἱ Σάμιοι τοῖς Πέρσαις ἐδουλώθησαν), una conclusione che si adatta egregiamente al contesto del Περὶ βίων²³⁴.

Zen. Ath. 3,93 Nel quarto libro del Περὶ βίων (fr. 46 W.²) Clearco descrive i costumi degli Sciti. Anche questo popolo, come i Lidi, fu talmente dedito alla τρυφή al punto da commettere degli atti di superbia divenuti proverbiali. Pare infatti che essi trattassero gli schiavi con una cattiveria tale da rendere intelligibile perfino ai posteri il significato del detto «le parole degli Sciti» (διήγγειλεν εἰς τοὺς ἐπιγιγνομένους τὴν ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσιν, οἷα τις ἦν). Si tratta di un'espressione proverbiale probabilmente già nota in tempi più antichi, dal momento che in Hdt. 4,127,4 il re degli Sciti Idantirso conclude la sua caustica risposta alla provocazione di Dario mandandolo in malora e aggiungendo «τοῦτό ἐστι ἢ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις»²³⁵. La sezione esegetica di Zen. Ath. 3,93 (ἢ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις) rimanda giustamente alla disputa tra Dario e gli Sciti, a testimonianza di come la perentoria replica di quest'ultimi avesse assunto valenza proverbiale (ἐπὶ τῶν ἀποτόμως οἰμώζειν τινὰ λεγόντων)²³⁶. Anche in questo caso la versione di Clearco sembra una fantasiosa inno-

²³²In realtà questa spiegazione potrebbe essere stata inventata dallo stesso Clearco: l'espressione Γλυκὺς ἀγκών, registrata in Zen. Ath. 2,102, è impiegata in senso proverbiale già da Pl. *Phd.* 257d ed i *testimonia* paremiografici offrono altre tre varianti interpretative, vd. Bühler 1999, pp. 572-574

²³³Bisogna tenere conto della stringatezza del testo del cod. L, l'unico testimone paremiografico afferente alla *recensio Athoa* che tramanda il proverbio.

²³⁴Un'analisi dei frammenti del Περὶ βίων di Clearco sulla tematica del lusso in Gorman – Gorman 2014, pp. 242-269, che tuttavia escludono un esplicito collegamento tra τρυφή e ὕβρις nella teorizzazione del peripatetico. I due studiosi tuttavia non prendono in considerazione il fr. 44 e la chiusa interpretativa zenobiana, come invece fa Tsitsiridis 2014, p. 167, pur attribuendo erroneamente il testo del cod. L della *recensio Athoa* (fr. S2, p. 42) ai «Proverbia Alexandrina 1,61», senza tenere conto di un dato acquisito da più di un secolo.

²³⁵Vd. Asheri – Lloyd – Corcella 2007, pp. 663-664. D.L. 1,101 attribuisce invece il detto alla παρρησία dello Scita Anacarsi: παρέσχε δὲ καὶ ἀφορμὴν παροιμίας διὰ τὸ παρρησιαστικῆς εἶναι, τὴν ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσιν (Vd. Kindstrand 1981, p. 54 nt. 13).

²³⁶Gli autori che si servono dell'espressione lo fanno per indicare la succinta acedine di una affermazione o risposta: in Luc. *D. Meretr.* 10,4 la cortigiana Drosi definisce «parole degli Sciti» quanto laconi-

vazione che trae spunto da un proverbio già esistente, dal momento che la sua intenzione è quella di ampliare l'*excursus* sull'estrema rigidità del *dominium* imposto dagli Sciti ai popoli sottomessi. In ciò egli sembra più rifarsi alla nota rudezza dei conquistatori, stravolgendo l'effettivo significato del riferimento proverbiale²³⁷.

Zen. Ath. 3,94 L'interpretazione del proverbio Διὸς ἐγκέφαλος attestata in Zen. Ath. 3,94 (l'esplicita menzione di Clearco è in Zen. vulg. 3,41, che presenta un testo meno decurtato) è ricavata dal Περὶ βίων. Stando alla sezione esegetica del lemma proverbiale, secondo il peripatetico il «cervello di Zeus» sarebbe un'appariscente prelibatezza che si gustava presso la corte persiana, divenuta proverbiale per indicare coloro che vivevano nel lusso («ἐπὶ τῶν ἡδυπαθούντων ἢ παρομμία τέτακται»). La descrizione della pietanza signorile si inserisce nel solco della trattazione sulla τροφή che caratterizza il Περὶ βίων. In effetti, come si evince dal confronto con Ath. 12,9 514d (fr. 51a W.²), ove se ne conserva una versione più particolareggiata, l'*exemplum* clearcheo è finalizzato a sottolineare uno specifico aspetto della τροφή dei medi e dei persiani, all'interno di una sezione digressiva più ampia. Da questo importante *testimonium* si apprende che il «cervello di Zeus» o il «cervello del re» sarebbero dei manicaretti preparati appositamente per il Gran Re, il quale aveva bandito un concorso culinario, ma non voleva premiare ulteriormente i vincitori facendoli sedere con lui al banchetto, preferendo gustare da solo le prelibatezze che sarebbero divenute proverbiali²³⁸. Il «cervello di Zeus» è menzionato anche nel *Cidone* del commediografo Efippo (fr. 13 K.-A.)²³⁹, in una lista di pietanze servite dopo cena

camente scrittogli dall'amato Clinia, intenzionato ad abbandonarla per seguire i precetti virtuosi del suo precettore; [Demetr.] *Eloc.* 216, nella trattazione sulla chiarezza (ἐνάργεια) dello stile semplice, consiglia di esporre direttamente un fatto negativo, ma di renderne conto gradevolmente (οὐκ εὐθὺς λέγειν [...] ἀλλὰ κατὰ μικρόν), perché altrimenti la ῥῆσις potrebbe risultare indelicata per l'uditorio, come se si esprimesse usando le proverbiali «parole degli Sciti» (τοῦτο γὰρ ἢ λεγομένη ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις ἐστίν); Them. 2,10 31d, anticipando una citazione aristotelica, avverte l'uditorio che la ῥῆσις non proviene dagli Sciti, ma da Stagira (ἀκούετε αὖ πάλιν ῥῆσιν ἑτέρων, οὐ τοῦ ἀπὸ Σκυθῶν, ἀλλὰ τοῦ ἀπὸ Σταγείρων); in Aristaeon. 2,20 alle svenevoli suppliche del giovane Licone, la donna che non ne corrisponde i sentimenti oppone una «risposta da Scita» (ἦ δὲ τὴν ἀπὸ Σκυθῶν ὧδε ῥῆσιν ἔρει), usando un repertorio di τόποι proverbiali sull'irrealizzabilità di un'impresa per definire il tentativo dello spasimante (εἰς πῦρ ξαίνεις, γύργαθον φουᾶς, σπόγγω πάτταλον κρούεις, καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἀμηγάνων ποιεῖς).

²³⁷Già Wehrli, *SdA* III p. 63, considerava erronea l'interpretazione di Clearco, sulla base del confronto con i passi summenzionati di Erodoto e Diogene Laerzio: «K. macht sprachwidrig die Skythen zum Gegenstand der Redensarten».

²³⁸Anche se il testo citato da Ateneo è piuttosto criptico (τοῖς γοῦν πορίσασί τι αὐτῷ ἡδὺ βρωμα διδοὺς ἄθλα τοῦ πορισθέντος οὐχ ἑτέροις ἡδύνων ταῦτα τιμαῖς παρετίθει, πολὺ δὲ μᾶλλον αὐτὸς ἀπολαύειν αὐτῶν, νοῦν (οὐκ) ἔχων), è plausibile che esso vada inteso nel senso percepito da Olson 2010 p. 24 nt. 30: «sc. by allowing the man who had discovered the food to dine with him». In Ath. 12,9 514d (fr. 51a W.²) si legge che Clearco aveva trattato l'αἴτιον del «cervello di Zeus» nel quarto libro, mentre in Zen. vulg. 3,41 (fr. 51b W.²) la sua interpretazione è attribuita al quinto libro (Κλέαρχος δὲ ἐν τῷ πέμπτῳ Περὶ βίων), circostanza che ha indotto Müller, *FHG* III, p. 304, seppur dubbiosamente, a correggere πέμπτῳ in τετάρτῳ.

²³⁹Il titolo del *Cidone* di Efippo alludeva forse al proverbiale Cidone di Corinto (Zen. Ath. 3,173), noto per la sua ospitalità (K.-A., *PCG* V, p. 140).

(καὶ μετὰ δεῖπνον κόκκος, (. . .) ἐρέβινθος (. . .) κύαμος, [...] Διὸς ἐγκέφαλος), e negli *Hedyphagetica* di Ennio (fr. 40 V.: *quid scarum praeterii cerebrum Iouis paene supremi*)²⁴⁰, ma non sono chiare le circostanze che ne hanno determinato il passaggio alla forma proverbiale.

Zen. Ath. 3,95 Una spiegazione poco convincente dell'aggettivo λευκηπατίας (Zen. Ath. 3,95, lett. «dal fegato bianco», quindi, in senso traslato, pauroso) è parimenti attribuita al Περὶ βίων nella sezione esegetica zenobiana (fr. 40 W.²)²⁴¹. Clearco tenta di interpretare il termine ricorrendo alla dottrina medica secondo cui gli umori corrotti (χολαί, ἰχῶρες, φλέγματα) di vari colori, guastano il sangue e gli organi (vd. Pl. *Tim.* 82e, Philol. 44 A 27 D.-K.). In effetti la nocività della ξανθὴ χολή è documentata in Hp. VM 19,618, ove è ritenuta essere causa di ἄσαι καὶ καύματα καὶ ἀδυναμίας, e in Arist. HA 511b 9 (ove è definita περίττωμα). L'aggettivo va però inteso decodificando la connotazione che riveste il colore bianco, generalmente associato a qualità positive, ma qui impiegato in senso opposto, in maniera tale da fare assumere al composto una accezione negativa: il fegato, organo che simboleggia notoriamente la sede delle passioni (cfr. e.g. A. Ag. 432; S. Ai. 938, Theoc. 13,71) è riacostato al bianco per esprimere codardia. Se per un uomo essere chiamato «bianco» è talora segno di effeminatezza (cfr. Ar. Th. 191, Eccl. 428; X. HG 3,4,19), vi sono aggettivi assimilabili a λευκηπατίας che designano la pavidità degli individui, come λευκόπρωκτος (Call. fr. 14 K.-A.) o λευκόπυγος (Alex. fr. 322 K.-A.)²⁴², entrambi impiegati in ambito comico²⁴³. Si può dunque pensare che anche λευκηπατίας fosse una delle tante neoformazioni lessicali della commedia, coniato forse per deridere un personaggio particolarmente timoroso²⁴⁴.

Zen. Ath. 3,96 L'unico proverbio della serie che non presenta una specifica attribuzione a Clearco è Ἀκκώ (Zen. Ath. 3,96), un modo di dire per indicare gli individui sciocchi: «Accò» era una donna conosciuta per la sua stoltezza, perché era solita dialogare con la sua imma-

²⁴⁰Non sarebbe fantasioso pensare che Ennio avesse potuto trarre ispirazione da Archestrato di Gela traducendo Διὸς ἐγκέφαλος con *celebrum iouis*, ma allo stato attuale non vi sono elementi in grado di provare questa supposizione. Vahlen 1903, p. 220, adduce a confronto i frr. 144,1 SH e 172,1 SH di Archestrato, ove è menzionato un pesce chiamato σκάρος (cfr. *scarum* del verso enniano), che tuttavia difficilmente possono essere considerati *Vorbildverse* di Ennio vd. Kruschwitz 1998, p. 269.

²⁴¹L'attribuzione al peripatetico si conserva soltanto in Zen. vulg. 4,87: λευκηπατίας. Κλέαρχος ἐν τῷ περὶ βίων φησὶ συμβαίνειν τὸ περὶ τὸ ἦπαρ ἐπὶ τινῶν, ὃ δειλοὺς ποιεῖ: εἰρησθαι οὖν ἐπὶ τῶν τοιούτων τὴν παροιμίαν. Phryn. PS 88,1 chiosa il vocabolo con εὐήθης, «sciocco», «ingenuo».

²⁴²L'aggettivo μελάμπυγος era parimenti divenuto proverbiale (Zen. Ath. 2,85, vd. Bühler 1999, pp. 430-438) e veniva impiegato al contrario per designare individui forti e vigorosi, sovvertendo l'immagine negativa del colore nero, vd. Irwin 1974, pp. 139-144.

²⁴³Buxton 2010, p. 5, cita a tal riguardo il v. 109 della quarta *Pitica* di Pindaro, ove Giasone descrive il suo nemico Pelia che si fida (πιθήσαντα) delle proprie λευκαὶ φρένες. Sebbene tutti i commentatori antichi e moderni abbiano cercato di interpretare il senso dell'enigmatico aggettivo λευκός dandogli generalmente una caratterizzazione negativa, non è stato mai presa in considerazione l'ipotesi che esso possa alludere alla viltà e non alla cattiveria di Pelia (vd. Bernardini – Gentili – Cingano – Giannini 1995, p. 460).

²⁴⁴L'aggettivo figura tra gli *adespota* nelle edizioni di Kock (fr. 1072) e Kassel – Austin (fr. 627)

gine riflessa in uno specchio. Crusius 1883, p. 83, è certo nell'attribuire il proverbio a Clearco, adducendo a confronto Zen. Ath. 3,92, che può far pensare ad una certa affinità col proverbio in questione perché in Apost. 7,67 la donna è detta essere di origine Samia²⁴⁵. Sarebbe però più cauto evitare un'attribuzione che non poggi su più solidi elementi di raffronto, dal momento che non sempre è possibile ricondurre uniformemente ad un determinato autore altre serie di proverbi della *recensio Athoa* considerate *excerpta* (come 1,61-69, dal paremiografo Aristide; 1,83-87, da Crisippo; 3,52-61, da Aristotele)²⁴⁶, neppure attraverso il confronto con altre fonti paremiografiche o con la tradizione indiretta²⁴⁷.

Zen. Ath. 3,97 Che Clearco avesse trattato il proverbio ἀεὶ κολοῖδς παρὰ κολοῖδν ἰζάνει (Zen. Ath. 3,97) si ricava non già dalla sezione esegetica zenobiana, ove manca il riferimento al peripatetico, ma dal corrispettivo lemma del *Lessico* di Fozio (α 408), come individuato da Gottschalk 1973, p. 92²⁴⁸. Dire «una cornacchia si posa sempre accanto ad un'altra cornacchia» equivale ad affermare che due individui simili tenderanno sempre a stringere amicizia, un concetto espresso già in Hom. *Od.* 17,218 (ὥς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὥς τὸν ὁμοῖον). Non a caso Democr. 68 A 128 D.-K. raccosterà il verso omerico al proverbio in questione, trattando la forza di attrazione che spinge esseri animati e inanimati ad raggrupparsi seguendo un criterio di somiglianza (vd. anche 68 B 164 D.-K.). Aristotele menziona il proverbio più volte, sempre con accezione positiva. In *EE* 7,1 1235a 7-9 esso fa parte di un tritico insieme al verso omerico sopracitato e ad «ἔγνω δὲ φῶρ τε φῶρα, καὶ λύκος λύκων», a riprova della tesi secondo cui l'amicizia sorge spontanea tra simili, sostenuta dagli antichi naturalisti (considerazioni analoghe in *EN* 8,2 1155a 31-34 e in *MM* 2,11 1208b), mentre nel lungo elenco delle circostanze che conducono al raggiungimento del piacere (*Rh.* 1,11 1369b 31-1372a 3) il filosofo include anche le cose che sono congeneri e simili tra loro e cita a conferma quattro espressioni proverbiali: ἦλιξ ἦλικα τέρει, ὥς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον (impreciso riecheggiamento del verso omerico), ἔγνω δὲ θῆρ θῆρα e κολοῖδς παρὰ κολοῖδν (1371b 15-17). Come accade altrove, anche in questo

²⁴⁵La medesima notizia è anche in *EM* α 662 L.-L. “ἀκκίζεσθαι”: τὸ μωραίνειν ἢ προσποιεῖσθαι εὐήθειαν. εἴρηται ἀπὸ Ἀκκοῦς τινός, ἣτις ἱστορεῖται μωροτάτη γενέσθαι, ὥς καὶ τῷ κατόπτρῳ διαλέγεσθαι. Ἐπὶ τοῖς ὄπλοις ἀκκίζεται· ἔτι τῆς ὕβρεως ἔχεται, ἐπαίρεται, γυναικίζεται, θρύπτεται. ἢ μωραίνει. σημαίνει δὲ καὶ τὸν θέλοντα μὲν, προσποιούμενον δὲ μὴ θέλειν. Ἀκκισμοὶ γὰρ προσποιήσεις εἰσὶ καὶ ὑποκρίσεις· ἀπὸ Ἀκκοῦς τινός Σαμίας.

²⁴⁶Vd. Tschajkanovitsch 1908, pp. 12-15, Crusius 1883a, pp. 77-97.

²⁴⁷Il proverbio non figura tra i frammenti attribuiti al Περὶ βίων di Clearco da Wehrli e Tsitsiridis né tra gli *addenda* al peripatetico in Dorandi 2011.

²⁴⁸Il cod. L della *recensio Athoa* presenta, come di consueto, un testo fortemente rimaneggiato: ἀεὶ κολοῖδς παρὰ κολοῖδν ἰζάνει. διὰ τὸ φιλάλληλον τοῦ ζῶου. Meno concisa la versione di Zen. vulg. 2,47 (ἀεὶ κολοῖδς ποτὶ κολοῖδν ἰζάνει. ἐπὶ τῶν τοῖς ὁμοίοις προσομιλούντων. ἐπειδὴ οὐ μόνον ἐστὶ τὸ ζῶον φιλάλληλον καὶ συνδυαστικὸν καὶ ἀγεληδὸν πετόμενον, ἀλλὰ καὶ ἀλίσκεται διὰ τὴν αὐτοῦ σκιάν, προσερχόμενον αὐτῇ καθ' ὕδατος ὄραθείση), ma il nome di Clearco è citato solo in Phot. α 408: ἀεὶ κολοῖδς παρὰ κολοῖδν ἰζάνει. παροιμία. ὅτι οὐ μόνον ἐστὶ τὸ ζῶον φιλάλληλον καὶ ἀγεληδὸν πετόμενον, ὥς οἱ ψᾶρες, ἀλλὰ καὶ ἀλίσκεται διὰ τὴν ἑαυτοῦ σκιάν προσερχόμενον ταύτῃ καὶ καθ' ὕδατος ὄραθείση, ὥς φησὶ Κλέαρχος.

caso Clearco potrebbe avere tratto ispirazione da uno dei passi aristotelici summenzionati per ampliarne la prospettiva²⁴⁹. Clearco aveva accennato alla facilità con la quale i corvi si lasciano catturare, ingannati dalla propria immagine riflessa in un catino pieno di olio d'oliva, anche in un altro luogo (fr. 3 W.², dal *Περὶ τῶν ἐν τῇ Πλάτωνος Πολιτεία μαθηματικῶς εἰρημένων*). Dal momento che nei paremiografi (e in Fozio) oltre alla breve digressione sulla tecnica di cattura è attribuita al Solense anche una spiegazione del proverbio, è lecito chiedersi se egli lo avesse citato in quella stessa opera o in due opere distinte, e non è da escludere che il proverbio potesse figurare nel *Περὶ παροιμιῶν*²⁵⁰.

Zen. Ath. 3,98. Il proverbio *κινήσω τὸν ἄφ' ἱερῶς* (Zen. Ath. 3,98) trae ispirazione dal popolare gioco delle cinque linee, cui partecipavano due giocatori, ciascuno dei quali aveva cinque *πεσσοί* o *ψῆφοι* disposti frontalmente su altrettante righe orizzontali, probabilmente con l'intento di spostarli gradualmente nel lato opposto, tirando i dadi²⁵¹. La linea centrale era chiamata *ἱερά* ed era particolarmente importante²⁵², al punto che «muovere la pedina dalla linea sacra» divenne un'espressione proverbiale per indicare un'azione compiuta come *extrema ratio*, a ben vedere l'interpretazione paremiografica (Zen. Ath. 3,98 ≅ *sch. Pl. Lg. 739a* ≅ *Sud. κ 1642*: ἐπὶ τῶν τὴν ἐσχάτην βοήθειαν κινούντων) e il valore che riveste in *Pl. Lg. 739a*, ove il perentorio passaggio ad una insolita trattazione delle migliori costituzioni è assimilata allo spostamento di una pedina dalla linea sacra: ἡ δὲ τὸ μετὰ τοῦτο φορὰ, καθ' ἅπερ πετῶν ἄφ' ἱεροῦ, τῆς τῶν νόμων κατασκευῆς, ἀήθης οὔσα, τάχ' ἂν θαυμάσαι τὸν ἀκούοντα τὸ πρῶτον ποιήσειεν²⁵³. Il passaggio alla forma proverbiale dovette avvenire in tempi antichi, se già Alceo (fr. 351 V.) se ne servì operando una singolare *translatio* dal piano ludico a quello politico, ispirato forse da un gioco pratica-

²⁴⁹La plausibilità dell'ipotesi è confermata da Dorandi 2006, p. 159.

²⁵⁰Di tale avviso Gottschalk 1973, p. 92: «the context of Photius' quotation makes his [scil. Clearchus'] book *On Proverbs* seem a more likely source. It must remain an open question whether Clearchus used the same material in two different books or a later compiler transferred it».

²⁵¹Una ipotetica interpretazione del gioco del cinque linee (ἑ γραμμαί) è stata proposta da Becq 1873, pp. 396-405, ma sia Lamer 1927, col. 1973 («vielmehr müssen wir sagen, daß wir von dem Spiele keine deutliche Vorstellung haben») sia Austin 1940, p. 268 («the obscurity of all this evidence is impenetrable») hanno constatato l'impossibilità di una qualsiasi ricostruzione sulla base delle sole testimonianze letterarie. Schädler 2009, pp. 195-196, ha tentato di ricostruire le regole del gioco unendo i *Realien* archeologici (elencati da Kendrick Pritchett, 1968, pp. 189-198) ai dati della tradizione manoscritta.

²⁵²Kurke 1999, p. 258, si è soffermato sul simbolismo civico insito nel nome e nella struttura degli antichi giochi da tavolo. Nel caso del gioco delle cinque linee, egli ha ravvisato un'analogia con la struttura urbanistica delle città, ove templi e santuari erano tendenzialmente posti al centro della città, così come la «linea sacra» era quella la più importante nell'economia del gioco: «the "holy line" as the midmost of five lines may evoke the temples and sanctuaries that tend to occupy the acropolis at the center of the city, so that the game board mimes civic geography».

²⁵³Una ripresa del proverbio è attestata anche in Epicarmo (fr. 202 K.-A.) Sofrone (fr. 122 K.-A.) e Menandro (fr. 205 K.-A.). In Theoc. 6,18-19 è descritta Galatea che, respinta, tenta in ogni modo di destare l'attenzione di Polifemo, arrischiandosi a muovere metaforicamente la pedina dalla linea più importante: καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει / καὶ τὸν ἄπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον. Vd. Heimgartner 1940, pp. 74-75.

to in contesti simposiali: νῦν δ' οὗτος ἐπικρέτει κινήσας τὸν ἀπ' ἕρας †πύκινον† λίθον²⁵⁴. Clearco tratta il proverbio in un'opera intitolata *Arcesilao* (frr. 11-12 W.²), dedicata probabilmente all'omonimo filosofo, divenuto scolarca dell'Accademia dopo Cratete. La sua intenzione è probabilmente quella di “correggere” la fantasiosa similitudine di Diodoro di Megara²⁵⁵, secondo cui il movimento delle pedine era affine a quello delle stelle, proponendo un paragone con la Terra e i cinque pianeti (Marte, Giove, Saturno Venere, Mercurio): Διοδώρου δέ φησι τοῦ Μεγαρικοῦ ἐνάγοντος τὸν τοιοῦτον λίθον εἰς ὁμοιότητα τῆς τῶν ἄστρον χορείας, Κλέαρχος τοῖς πέντε φησὶ πλάνησιν ἀναλογεῖν²⁵⁶.

Zen. Ath. 3,99 Come ulteriore riprova dell'inclinazione a trattare i proverbi di ascendenza mitologica, va considerata l'interpretazione di Τιθωνοῦ γῆρας (Zen. Ath. 3,99, ma la menzione di Clearco si conserva solo in Zen. vulg. 6,18), un'espressione proverbiale impiegata iperbolicamente per gli individui longevi (ἐπὶ πολυχρονίων καὶ ὑπεργήρων), che trae ispirazione dalla sorte toccata a Titono, figlio di Laomedonte divenuto immortale per intercessione di Zeus in seguito alle preghiere rivolte ad Eos, ma costretto a trascorrere la vita in una perenne senilità. Nella prima attestazione dell'episodio, in *h. Hom. Ven.* 218-238, la sorte di Titono è causata dalla dimenticanza di Eos, che pur avendo ottenuto l'immortalità dell'amato Titono non aveva chiesto a Zeus di serbargli una perenne giovinezza. I lamenti di Titono, chiuso in una stanza da Eos che mal sopportava la sua condizione (*h. Hom. Ven.* 237-238: τοῦ δ' ἦ τοι φωνὴ ῥεῖ ἄσπετος, οὐδέ τι κίχως / ἔσθ' οἷη πάρος

²⁵⁴Che il gioco delle cinque linee fosse praticato nei simposi, al punto da offrire ad Alceo lo spunto per una metafora politica, è sostenuto da Brock 2013, pp. 94, 103. La lezione πύκινον (πυκινόν nei codd. di Eust. *Od.* 1,107 [1397,29-33 Stallbaum], ove è attestato il frammento alcaico) è stata corretta in πύματον da Bergk 1853 («l'ultima pedina») e successivamente in πυκίνως da *Id.* 1882. Probabilmente la posizione della linea sacra era l'unica che poteva contenere più pietruzze, ma anche la più importante ai fini del raggiungimento della vittoria, pertanto l'aggettivo potrebbe ricoprire il duplice significato di «fitto» (perché ammassato insieme ad altre pietruzze) e «solido» (perché posto in una posizione determinante). Porro 1995, pp. 358-359 propende per mantenere il trādito πύκινον, inteso come aggettivo con funzione predicativa. La *iunctura* ha inoltre un precedente omerico, sfuggito a tutti gli editori di Alceo: si tratta di *Il.* 16,212-213, ove l'immagine dei Mirmidoni che serrano i ranghi accostando elmi e scudi dopo l'*allocutio* di Achille è paragonata ad un uomo che costruisce una casa ammassando fittamente le pietre per difendersi dalla furia dei venti: ὅτε τοίχον ἀνήρ ἀράρη πυκινοῖσι λίθοισι / δώματος ὑψηλοῖο βίας ἀνέμων ἀλεείνων. La correzione πύκινος di Edmonds 1922, p. 356, riferita ad οὗτος, è accolta da Lelli 2006, p. 50, che sottolineando il contesto prettamente politico del frammento (reso peraltro manifesto dal verbo ἐπικρέτει), lo ritiene connesso alla conquista del potere da parte di Pittaco, capace di impadronirsi della città «anche perché, forse πύκινος (come l'astuta volpe di fr. 69,6), “ha lanciato l'ultima pedina” nell'arena politica».

²⁵⁵Secondo Tsitsiridis 2014, p. 86, sarebbe da identificare con Diodoro Crono, esponente della scuola Megarica del IV sec. (vd. Sedley 1977, pp. 74-83). *Testimonia* e frammenti sono raccolti in Döring 1972, pp. 28-45 e in SSR I, pp. 413 ss.

²⁵⁶Già Platone aveva accostato astronomia e πεττεία in *Phdr.* 274d, ove è narrato il celebre mito di Thot, la divinità egizia cui viene attribuita l'invenzione dei numeri, del calcolo (λογισμός), della geometria e delle lettere, oltre ad astronomia, πεττεία e κυβεία. Sull'associazione platonica tra astronomia, calcolo e πεττεία vd. Sabbatucci 1994, pp. 198-199, che sottolinea la funzione divinatoria di dadi e astragali.

ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσιν) hanno persuaso alcuni studiosi a cogliere nella metamorfosi in cicala una voluta allusione all'inno omerico da parte di un poeta posteriore²⁵⁷. L'interpretazione che Clearco aveva proposto nel Περὶ βίων (fr. 56 W.²), si riallaccia ad una versione secondaria del mito, secondo cui Titono sarebbe stato tramutato in cicala (Τιθωνὸς κατ' εὐχὴν τὸ γῆρας ἀποθέμενος τέττιξ ἐγένετο, ὡς φησὶ Κλέαρχος ἐν τῷ περὶ βίων)²⁵⁸. L'unica attestazione di questa singolare variante del mito è ascritta ad Ellanico di Lesbo (*FGrHist* 4 F 140), e Clearco poté forse servirsene richiamandosi all'accostamento tra vecchiaia e cicala, un *topos* attestato già in Hom. *Il.* 3,146-152, ove gli anziani capi Troiani sono paragonati alle cicale, che pur non potendosi avvalere del passato vigore fisico, nondimeno riescono ad essere persuasivi con la loro voce tenue ed aggraziata²⁵⁹. Forse sulla scia di Clearco, anche il peripatetico Ieronimo di Rodi accoglierà questa versione del mito, aggiungendo che Eos avrebbe tramutato Titono in cicala per rallegrarsi col suono della sua voce (fr. 15 W.²). In un altro frammento clearcheo (fr. 57 W.²) Titono appare come *exemplum* negativo di individuo mosso da eccessiva bramosia di piacere: egli è punito per il proprio desiderio di immortalità (ἀθανασίας ἐπιθυμήσας ἐν θαλάμῳ κρέμαται πάντων ὑπὸ γῆρας ἔστερημένος τῶν ἡδέων), mentre paradossalmente il tragediografo Melanzio avrebbe indirizzato meglio le proprie suppliche agli dei ottenendo un collo lungo come quello degli uccelli, per soddisfare la sua notoria ὀψοφαγία²⁶⁰. È significativo che i paremiografi facciano riferimento all'*auctoritas* di Clearco nella sezione esegetica del lemma proverbiale, perché ciò mostra il *modus operandi* di chi ha selezionato il materiale dell'*excerptum* clearcheo: avendo già in mente i proverbi da interpretare, viene effettuata una scrupolosa cernita all'interno dell'opera del peripatetico per trovare

²⁵⁷La vecchiaia di Titono in senso negativo appare anche in Sapph. fr. 58 V. (la recente pubblicazione del P.Köln 429 ha permesso di contestualizzare meglio la menzione del mito di Titono all'interno del cosiddetto "carne della vecchiaia" vd. Tedeschi 2015, pp. 46-47) e Mimn. fr. 1 G.-P., ed ha goduto di notevole fortuna come paradigma di longevità (tra gli altri, Ar. *Ach.* 688; Antip. Thess. *AP* 5,3 (= *GPh* VII); Hor. *Od.* 2,16,30; Luc. *Herm.* 50; vd. J. Schmidt, *ML* V, 1924, s.v. "Tithonos", coll. 1024-1025), dando luogo a numerose rielaborazioni del mito, anche in chiave parodica, vd. Pinotti 1996, pp. 117-154.

²⁵⁸Vd. Fowler 2010, pp. 526-527. Vi è chi, al contrario, ha ravvisato già nei vv. 237-238 dell'inno omerico ad Afrodite una prefigurazione della trasformazione in cicala (Kakridis 1930, pp. 25-38), forse troppo avventatamente, dal momento che si tratta di una variante del mito che non avrà un seguito consistente, vd. Faulkner 2008, p. 276. Un confronto tra il mito di Titono nell'Inno omerico ad Afrodite e le altre fonti sulla figura del vegliardo è stato condotto secondo i canoni interpretativi simbolico-strutturalisti da King 1989, pp. 68-89, che individua nella trasformazione di Titono in cicala una riaffermazione e al tempo stesso un rovesciamento delle caratteristiche del personaggio (pp. 81-82): «The tettix is both a restatement of the aged Tithonos (cold, garrulous) and a reversal (ageless but short-lived/ aging but immortal)».

²⁵⁹Secondo Brillante 1987, p. 56, la metamorfosi di Titono in cicala è stata giustamente associata al paradigma di vecchiaia rappresentato dall'insetto: «le cicale sono tradizionalmente associate ai vecchi. Le piccole dimensioni dell'animale e insieme la potente voce, che sembra contraddire la trascurabile consistenza corporea, richiamano la natura del vecchio, dotato di un corpo debilitato, inconsistente, nel quale per contrasto ha sede una voce possente».

²⁶⁰Cfr. *TrGF* 23 T 3, 5. Al fr. 57 di Clearco va ricondotto anche Ath. 12,72 548f-549a, un passo in cui Titono e Melanzio sono accostati come *exempla* di intemperanza, vd. Tsitsiridis 2006, pp. 354-357.

i dati coi quali arricchire il commento.

Zen. Ath. 3,100 L'ultimo proverbio dell'*excerptum* clearcheo è l'enigmatico Οἰταῖος δαίμων (Zen. Ath. 3,100, ma la menzione di Clearco è in Zen. vulg. 5,44), la cui spiegazione attribuita al peripatetico (fr. 65 W.²) ha anche in questo caso attinenza con le tematiche trattate nel Περὶ βίων: tale «divinità Etea»²⁶¹ detestava infatti prepotenza e arroganza (ὕβριν καὶ ὑπερηφανίαν πάνυ ἐμίσησεν), che rivestono una considerevole parte del trattato insieme alla τροφή²⁶².

Zen. Ath. 3,91? Va infine osservato che il proverbio εἰς Μασσαλίαν πλεύσειας (Zen. Ath. 3,91, trasmesso dal solo cod. L)²⁶³, che nella *recensio Athoa* precede il primo proverbio della serie clearchea ed era già stato accostato da Crusius 1883, p. 83, al sopracitato fr. 44 «sententiae et sermonis similitudine», è adesso accolto tra i frammenti attribuibili al Περὶ βίων da Tsitsiridis 2014, p. 43 (fr. S4b), che vi affianca un *locus simillimus* tratto da Ateneo (12,25 523b-c)²⁶⁴. Come si deduce dalla sezione esegetica del lemma proverbiale, ove viene descritta la μαλακία dei marsigliesi, dire a qualcuno di «navigare verso Marsiglia» (l'ottativo πλεύσειας ha un valore esortativo), significava augurargli di recarsi in un luogo ove avrebbero trovato individui col medesimo gusto per lo sfarzo o, in senso dispregiativo, con la stessa propensione alla frivolezza. Con questa accezione allude al proverbio Aristid. Or. 36,95 K., affermando sarcasticamente che i Greci avrebbero potuto recarsi a Marsiglia e trovare tutto ciò di cui avevano bisogno invece di affrontare le numerose e impervie navigazioni che avevano contraddistinto l'espansione coloniale. Già al tempo di Augusto i costumi dei marsigliesi erano visti però come modello di *simplicitas*²⁶⁵, e il confronto col sopracitato passo di Ateneo faceva concludere a Crusius che «haec ex Didymo fluxisse apparet vetustiores auctores exscribente»: una intuizione quantomai appropriata, perché la critica dell'effeminatezza dei costumi era probabilmente uno dei

²⁶¹Per H. Meyer, *RE* XVII 2, 1937, s.v. “Οἰταῖος δαίμων”, col. 2294, si tratta di una divinità locale, che non ha nessuna attinenza né con l'Eracle denominato *Oetaeus deus* in Prop. 3,1,32 (vd. anche Ov. *Ibis* 347 e la tragedia *Hercules Oetaeus* di Seneca), come aveva ipotizzato O. Höfer, *ML* III 1, 1902, s.v. “*Oitaios Daimon*”, coll. 804-805, né con il sostantivo οἶτος, «destino», «sorte», come si legge in *sch.* Nic. *Al.* 612, che interpreta l'aggettivo οἰταίην come un derivato da οἶτος, nel senso di «funesto» (τὴν οἴτου αἰτίαν γινομένην).

²⁶²Vd. Tsitsiridis 2008, pp. 65-76, ma le conclusioni di Gorman – Gorman 2010, pp. 187-208, sul tema della perniciosità della τροφή nel Περὶ βίων sono antitetiche.

²⁶³Una versione più ridotta è in rec. B 369 e in *Sud.* ε 3161, che a differenza di Zen. Ath. 3,91 conserva la chiusa interpretativa: ἐπὶ τῶν θηλυτέρως καὶ μαλακῶς ζώντων.

²⁶⁴L'editore tuttavia considera quale fonte del frammento «Proverbia Alexandrina 1, 60», facendo affidamento esclusivamente all'edizione di Leutsch – Schneidewin. Ciò implica che egli trascuri il dato fondamentale offerto dalla prossimità all'*excerptum* clearcheo del terzo libro della *recensio Athoa*.

²⁶⁵Questa circostanza fu individuata da Leutsch – Schneidewin 1839, p. 330, che adducevano a confronto Str. 4,1,5: τῆς δὲ λιτότητος τῶν βίων καὶ τῆς σωφροσύνης τῶν Μασσαλιωτῶν οὐκ ἐλάχιστον ἄν τις θεΐη τοῦτο τεκμήριον· ἡ γὰρ μεγίστη προῖξ αὐτοῖς ἐστὶν ἕκατὸν χρυσοὶ καὶ εἰς ἐσθῆτα πέντε καὶ πέντε εἰς χρυσοῦν κόσμον· πλεόν δ' οὐκ ἔξεστι.

tratti del *Περὶ βίων*²⁶⁶.

A differenza dei predecessori, dai frammenti superstiti di Clearco emerge una maggiore creatività nell'interpretare e rimodellare proverbi desunti soprattutto dal mito. Egli è meno ancorato alle rigorose ricerche paremiologiche del maestro²⁶⁷ e non disdegna di combinare diverse versioni del mito talvolta cercando nuove vie per riscoprire l'eziologia dei proverbi, un vezzo che per certi versi anticipa la ricercatezza dei poeti alessandrini. In ciò mostra la sua propensione a ricorrere ai proverbi per arricchire le proprie opere con *exempla* storici o mitologici. A ben vedere, non sono poche le innovazioni che Clearco apporta all'esegesi dei singoli proverbi, talora mostrando originalità e stravaganza. Questa *ratio interpretandi* accomuna Clearco ad un coevo esegeta di proverbi, Demone di Atene, la cui finalità è però prettamente storico-eziologica. Lo scarto con gli altri esponenti del peripato è ancora più evidente se si pensa al gran numero di interpretazioni paremiologiche clearchee conservatesi nella *recensio Athoa*, a conferma di quanto i paremiografi ritenessero valide le sue discettazioni. I frammenti discussi restituiscono un quadro ben delineato dal quale emerge che lo stesso Clearco potrebbe avere dato inizio al progressivo distacco della paremiologia dall'alveo delle ricerche retorico-filosofiche del peripato²⁶⁸, proiettandola in una fase che potrebbe definirsi "creativa", che vedrà una proliferazione di interpretazioni inconsuete spesso finalizzate ad inserire artificiosamente un proverbio in un dato contesto storico, particolarmente diffuse tra storici come Duride, Mnasea, Eforo e Teopompo.

* * *

In ambito stoico, è testimoniata una raccolta di proverbi in più libri da parte di C r i s i p -

²⁶⁶Vd. fr. 49 W.², sulla τρυφή dei Medi in relazione alla cosiddetta μηλοφορία, l'usanza diffusa tra le guardie reali di portare delle mele d'oro o argento sulle cime delle lance, secondo Clearco sintomo del progressivo svirilizzarsi da parte della popolazione iranica. Il tema dell'effeminatezza come risultante dell'eccesso di τρυφή all'interno del *Περὶ βίων* è messo in evidenza da Tsitsiridis 2014, p. 162: Der in den erhaltenen Fragmenten vorherrschende Begriff ist derjenige der τρυφή. Es handelt sich [...] um die verweichlichende, unhellenische Tryphe, die sich in den Speisen und Trank, in der Kleidung, in der Kosmetik, in den Luxusobjekten, in den Aphrodisia usw. zeigt und die als Lebensform verhängnisvolle Folgen haben kann».

²⁶⁷Dai titoli delle opere di Clearco si evince un interesse rivolto a campi di ricerca già tracciati da Aristotele, pur mantenendosi distante da speculazioni di tipo logico o metafisico. Oltre ad opere che mostrano una spiccata propensione storico-antropologica come gli *Ἐρωτικά*, il *Περὶ βίων*, il *Περὶ παροιμιῶν* e il *Περὶ γρίφων*, egli scrisse trattati di etica, come il *Περὶ παιδείας*, il *Περὶ φιλίας*, il *Περὶ τοῦ πανικοῦ* e il *Γεργίθιος* (sull'adulazione, dal nome di un famoso adulatore), o di carattere prettamente scientifico (*Περὶ θινῶν*, *Περὶ τῶν ἐνύδρων*, *Περὶ νόστων*, *Περὶ σκελετῶν*). Vd. Tsitsiridis 2014, pp. 8-20.

²⁶⁸Condivisibile l'assunto di Pfeiffer 1968, p. 84, secondo cui Clearco aveva ampliato la collezione del maestro scrivendo un'opera sui proverbi in due libri in una forma letteraria di tipo narrativo per il diletto dei suoi lettori, anche se il suo punto di partenza è da considerare sempre l'indagine sulla antica saggezza dal punto di vista filosofico, vd. Tsitsiridis 2014, p. 18: «das Werk entstand wahrscheinlich weniger aus dem volkskundlichen Interesse eines Sprichwörterforschers, als eher vor einem philosophischen Hintergrund».

pro di Soli (D.L. 7,200,11: Περὶ παροιμιῶν πρὸς Ζηνόδοτον α' β'), i cui otto frammenti attribuibili raccolti da H. von Arnim (*SVF* III p. 202) vanno adesso integrati con Zen. Ath. 1,77 e 3,5 (vd. Rupprecht 1949, col. 1738). La testimonianza di *sch.* Pi. I. 2,17 (*SVF* III fr. 2), ove a Crisippo è attribuita l'interpretazione di χρήματα, χρήματ' ἀνήρ come ἀπόφθεγμα ha fatto sovente pensare che egli si fosse inserito nel solco delle ricerche dei peripatetici con l'intento di delimitare le caratteristiche formali dei proverbi²⁶⁹. Ad una attenta rilettura del testo dello *scholion* questa conclusione appare tuttavia avventata, in quanto non è chiaro se a Crisippo fosse attribuita la sola definizione di χρήματα, χρήματ' ἀνήρ come apoftegma, la sua attribuzione ad Aristodemo o l'intero enunciato, ove si distingue tra chi registrava il detto tra le παροιμίαι e chi lo considerava un apoftegma: τοῦτο ἀναγράφεται μὲν εἰς τὰς παροιμίας ὑπ' ἐνίων, ἀπόφθεγμα δὲ ἐστὶν Ἀριστοδήμου, καθάπερ φησὶ Χρῦσιππος ἐν τῷ Περὶ παροιμιῶν. Significativo in tal senso l'impiego del verbo ἀναγράφω, attestato non di rado per indicare l'inclusione di un dato proverbio in una raccolta paremiografica (specialmente nel caso di Aristofane di Bisanzio, di cui si registrano tre occorrenze del verbo su un totale di nove frammenti attribuibili alle raccolte paremiografiche)²⁷⁰. Sarebbe dunque più concepibile pensare che chi ha compilato il commento pindarico confluito poi nel *corpus* scoliastico avesse potuto consultare sia una raccolta paremiografica *strictu sensu* quale poteva essere quella di Didimo o Lucillo, ove χρήματ' ἀνήρ era stato incluso proprio in quanto proverbio, sia un trattato composto come il Περὶ παροιμιῶν di Crisippo, accogliendo così entrambi i punti di vista che si evincono dallo *scholion*²⁷¹.

Ancor meno plausibile ritenere che egli avesse trattato la derivazione etimologica di παροιμία da οἶμος attestata nella prefazione diogeniana (vd. *supra* p. 13), come ipotizzato da Tschajkanovitsch 1908, pp. 26-27. Gli elementi addotti dallo studioso non sono infatti probanti: l'autore della paretimologia conosceva sicuramente i detti di Pitagora e aveva ben chiara la distinzione tra proverbi ed apoftegmi, ma se è pur vero che Crisippo aveva incluso nella propria collezione apoftegmi (*SVF* III fr. 2), non è altrettanto comprovabile la presenza di Πυθαγορικὰ παραγγέλματα all'interno del Περὶ παροιμιῶν

²⁶⁹Tale è l'opinione di Tschajkanovitsch 1908, p. 26 («proverbia ab apophthegmatis certe discernebat Chrysippus») e di García Romero 2010, p. 16: «al igual que Teofrasto, Crisipo no consideraba proverbios propiamente dichos los apotegmas o máximas atribuidas a autor conocido». Più cauto Tosi 1994, p. 181, che pone giustamente l'attenzione sull'inaccessibilità del testo originario di Crisippo sulla base della sola testimonianza dello *scholion*.

²⁷⁰Clearch. fr. 83 W.²: Κλέαρχος δ' ὁ ἀπὸ τοῦ Περιπάτου ἐν τοῖς Περὶ παροιμιῶν ὡς παροιμίαν ἀναγράφει τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον; Ar. Byz. fr. 357 Slater: παροιμία ἦν ἀναγράφει ἐκ πλήρους καὶ Ἀριστοφάνης οὕτως; Id. fr. 358 Slater: παροιμία τίς ἐστίν, ἦν ἀνεγράψε καὶ Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς οὕτως ἔχουσαν; Id. fr. 359 S.: εἰς παροιμίαν ὁ στίχος παρῆνται, ἦν καὶ Ἀριστοφάνης ἀναγράφει; Zen. vulg. 2,95: τριχῆ δὲ ἀναγράφουσι τὴν παροιμίαν.

²⁷¹Della medesima opinione Bühler 1999, p. 537: «neque tamen Chrysippi auctoritas grammaticos insequentibus impedit, quominus illud χρήματ' ἀνήρ in proverbiorum syllogas recipere».

dello stoico²⁷².

Zen. Ath. 1,83 La ricerca sull'etimologia dei proverbi sembra comunque essere uno dei campi d'indagine prediletti da Crisippo, nonostante i suoi risultati siano tutt'altro che positivi. Nella *recensio Athoa* è possibile individuare un *excerptum* tratto con ogni probabilità dal *Περὶ παροιμιῶν* (Zen. Ath. 1,83-88), anche se nelle interpretazioni ai proverbi della serie non è sempre associato il nome dello stoico, che potrebbe tuttavia essere saltato nel corso della tradizione²⁷³. Il proverbio οὐ νυκτιπλοεῖς (*SVF* III fr. 4), letteralmente «non navighi di notte», è correttamente attribuito a coloro che fanno qualcosa inaccuratamente (ἐπὶ τῶν μὴ ἀκριβῶς τι ποιοούντων)²⁷⁴, perché nell'antichità la navigazione notturna era di gran lunga più precisa grazie alla possibilità di osservare le stelle. Crisippo invece ritiene superflua la negazione οὐ, interpretando il proverbio in senso opposto (ὁ δὲ Χρῦσιππος ἀφελὼν τὴν «οὐ» ἀπόφασιν, λέγει «νυκτιπλοεῖς»), convinto che navigare di notte sia meno agevole (ὡς τῆς νυκτὸς οὐσῆς σφαλερωτέρας)²⁷⁵. La pessima interpretazione di Crisippo è stata stigmatizzata da Rupprecht 1949, col. 1739,30-31 («Mangel an gesunder Kritik verleitet ihn zu falschen Eingriffen in die Überlieferung»), ma anche Tosi 1994, p. 181, si mostra piuttosto scettico, ritenendo la lettura crisippea una «palmare incompiensione».

Zen. vulg. 4,50 Anche il proverbio Κερκωπίζειν (*Zen. vulg.* 4,50), letteralmente «fare come i Cercopi», i due fratelli noti per i loro imbrogli e ruberie, quindi, in senso traslato, «fare il furbo», è interpretato da Crisippo sulla base di una improbabile derivazione etimologica del verbo dal termine κέρκος, «coda», e secondo lo stoico andrebbe pertanto riferito agli animali che muovono la coda (ἡ παροιμία ἀπὸ τῶν προσσαινόντων τῆ κέρκω ζώων μετενήνεκται)²⁷⁶. L'autore del lemma paremiografico non è convinto dall'etimologia di Crisippo e vi oppone l'interpretazione ritenuta invece preferibile, ossia quella che riconduce il proverbio ai Cercopi (ἄμεινον δὲ ἀπὸ τῶν Κερκώπων, οὓς περὶ Λυδῖαν ἱστοροῦσι ἀηδεῖς σφόδρα καὶ ἀπατηλοὺς γενέσθαι).

Zen. Ath. 1,85 Nel caso dell'interpretazione del proverbio αἰξ Σκυρία, «capra di Sciro» (*Zen. Ath.* 1,85), non è certo se l'interpretazione di Crisippo, che nel contesto appare poco appro-

²⁷²Che la derivazione etimologica di παροιμία da οἶμος sia dovuta a Crisippo è accettato senza riserve da Rupprecht 1949, col. 1739, e da García Romero (1999, p. 221; 2010, p. 16).

²⁷³Vd. Crusius 1883, p. 80, secondo cui le interpretazioni dei proverbi 1,86-87 non sarebbero lontane dall'ingegnosità di Crisippo (vd. anche Tschajkanovitsch 1908, p. 18).

²⁷⁴In Zen. Ath. 1,83 il lemma è registrato nella forma inconsueta οὐ νυκτι πλοεῖς, mentre ἀκριβῶς τι ποιοούντων è lezione di Zen. vulg. 5,32 e rec. B. 741, contro l'imperfetto ἀκριβῶς τι ποιοούντων di Zen. Ath., vd. *infra* comm. *ad locum*.

²⁷⁵Il cod. M di Zen. Ath. reca l'evidente corruzione ἀσφαλεστέρας, che rende inintelligibile la versione dello stoico. L'ottima correzione σφαλερωτέρας è di Rupprecht 1949, col. 1739,38.

²⁷⁶La menzione di Crisippo, assente in Zenobio, si conserva in *Sud.* κ 1405: ἡ δὲ παροιμία, Κερκωπίζειν ἦν ὁ Χρῦσιππος ἀπὸ τῶν σαινόντων τῆ κέρκω ζώων φησὶ μετενηνέχθαι (vd. *SVF* III fr. 8). Questa stravagante ricostruzione valse a Crisippo la definizione di «pessimus etymologus» e «historicae doctrinae osor» da parte di Leutsch – Schneidewin 1839 p. V.

priata, fosse stata realmente formulata dallo stoico in riferimento al lemma in questione o piuttosto selezionata da un paremiografo o da un tardo compilatore dopo averla estrapolata da una sezione esegetica di un altro proverbio. Secondo il Solense l'espressione andrebbe riferita a quanti ritrattano un beneficio dopo averlo concesso (ἐπὶ τῶν τὰς εὐεργεσίας ἀνατρεπόντων τετάχθαι τὴν παροιμίαν), come le capre scalciano i vasi che contengono il loro stesso latte (ἐπειδὴ πολλάκις τὰ ἀγγεῖα ἀνατρέπει ἢ αἴξ). Non si capisce però perché questo comportamento dovrebbe manifestarsi *unicamente* nel caso delle capre di Sciro, e forse bisognerà considerare la possibilità che l'interpretazione di Crisippo fosse in realtà riferita ad un altro proverbio²⁷⁷. La *ubertas* delle capre di Sciro era nota già ad Alceo (fr. 435 V.) e a Pindaro (fr. 106,4 M.: Σκύρια δ' ἐς ἄμελξιν γλάγεος αἴγες ἐξοχώταται) ed era divenuta presto proverbiale per indicare qualcuno o qualcosa che reca un ingente beneficio, come correttamente inteso dalla seconda interpretazione zenobiana (ἄλλοι δὲ φασὶν ἐπὶ τῶν ὀνησιφόρων λέγεσθαι, διὰ τὸ πολὺ γάλα φέρειν τὰς Σκυρίας αἴγας).

Zen. Ath. 1,77
1,77

Alla serie va aggiunto Zen. Ath. 1,77, assente nella raccolta di von Arnim. Il lemma τὸ δέ τοι κλέος ἐσσομένοιο mostra una chiara ascendenza dall'epica (cfr. Hom. *Il.* 17,232, *Od.* 3,204; G Hes. fr. 10a M.-W.), e sembra aver assunto una forma proverbiale in relazione a quanti godono di una fama tale da renderli simili agli dei già in vita (λέλεκται αὕτη ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν δαιμονίων γίγνεσθαι προδηλουμένων φήμη τινί)²⁷⁸. Crisippo in questo caso avrebbe operato una μετάθεσις optando per la forma «τὸ δέ τοι κλέος», che a ben vedere richiama la formulazione τὸ γάρ τοι κλέος attribuita a Claudio Eliano (fr. 212 = *Sud.* δ 951), ma non è da escludere un influsso dell'epico τοῦ δ' ἦτοι κλέος (Hom. *Il.* 7,451 ≅ *Il.* 7,458)²⁷⁹. Nella medesima sezione esegetica è testimoniata un'altra variazione attribuita a Crisippo: si tratta di un verso epico divenuto anch'esso proverbiale, ossia ἵνα γὰρ δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς (*Cypr. PEG I* fr. 18), che lo stoico avrebbe invece recepito nella forma ὅθι περ δέος ἔνθα καὶ αἰδώς²⁸⁰.

Zen. Ath. 3,5

Il proverbio Εὐδαίμων ὁ Κόρινθος, ἐγὼ δ' εἶην Τενεάτης (Zen. Ath. 3,5) è anch'esso

²⁷⁷Rupprecht 1949, col. 1739,27-30 ha pensato ad un proverbio dal significato simile a κριὸς τὰ τροφεία (Zen. Ath. 2,31), «l'ariete (disprezza) il vitto», riferito agli ingrati che denigrano i loro benefattori. Allo stesso modo Bühler 1982, p. 250 ha ravvisato una somiglianza tra il significato di questo proverbio e l'interpretazione di Crisippo.

²⁷⁸La lezione δαιμονίων non è però del tutto convincente ed è stata posta tra *crucis* da Rupprecht 1949, col. 1738,44 (si potrebbe pensare ad una corruzione per εὐδαιμόνων, vd. *infra comm. ad locum*).

²⁷⁹Sono parole che Poseidone rivolge a Zeus riferendosi al muro che gli Achei stanno costruendo attorno alle barche, parole che lo stesso Zeus replicherà pochi versi più avanti (*Il.* 7,458) con la sola sostituzione dell'iniziale τοῦ con σόν, che permette di indirizzare il verso allo stesso Poseidone.

²⁸⁰Già in Pl. *Euthphr.* 12c Socrate si mostra contrario al precetto trasmesso dal verso nella forma canonica e propone un'inversione dei due sostantivi, che ne capovolge il significato: οὐκ ἄρ' ὀρθῶς ἔχει λέγειν «ἵνα γὰρ δέος ἔνθα καὶ αἰδώς», ἀλλ' «ἵνα μὲν αἰδώς ἔνθα καὶ δέος», οὐ μέντοι ἵνα γε δέος πανταχοῦ αἰδώς· ἐπὶ πλέον γὰρ οἶμαι δέος αἰδοῦς· ἐπὶ πλέον γὰρ οἶμαι δέος αἰδοῦς.

assente nella raccolta di von Arnim²⁸¹. Alla proverbiale opulenza di Corinto (vd. Zen. Ath. 1,27 οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐξ Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς) è qui contrapposta la vita semplice di un piccolo villaggio del territorio corinzio. Pertanto esso non sarà da ricondurre al Περὶ παροιμιῶν ma piuttosto agli scritti ove era trattata la scelta di un *genus vitae* semplice e morigerato (*SVF* II fr. 705-715). A riprova di ciò si consideri che la formula con μέμνηται ταύτης (sc. τῆς παροιμίας) + il nome dell'autore citato (come avviene nel caso di Zen. Ath. 3,5) in Zenobio ricorre esclusivamente per indicare la fonte letteraria che cita il proverbio e non una delle *auctoritates* addotte per chiarirne il significato.

Dai pochi frammenti superstiti emerge piuttosto nettamente una propensione ad investigare circa la corretta derivazione etimologica dei proverbi, che talvolta induce Crisippo a nutrire dei dubbi sulla genuinità di una data forma, con le conseguenti discrepanze di significato che derivano dalla sua interpretazione. Nonostante nella maggior parte dei casi le sue intuizioni non colgano nel segno, i paremiografi attinsero allo stoico in maniera piuttosto capillare, come si evince nel caso di sezioni esegetiche che mostrano interpretazioni contrastanti. Eccessivamente congetturale è l'ipotesi di Wunderer 1878, pp. 51-58, che ha attribuito a Crisippo i proverbi 45-48 del secondo libro della *recensio Athoa*, tutti desunti da poeti, sulla base del confronto con le citazioni proverbiali da parte di Polibio, il quale – stando a quanto sostiene Wunderer – si sarebbe servito proprio della silloge dello stoico per selezionare λέξεις e παροιμίας presenti nelle *Storie* (cfr. Bühler 1999, p. 90).

²⁸¹La menzione di Crisippo nella sezione esegetica di Zen. Ath. 3,5 è conservata nel solo cod. Athen. 1083, ancora ignoto alla data della pubblicazione della raccolta di von Arnim, ma dal momento che non vi figura neppure Zen. Ath. 1,77, è evidente che lo studioso tedesco ha ignorato la trascrizione del cod. Par. suppl. 1164 da parte di Miller.

4. La paremiografia in epoca ellenistica e imperiale tra erudizione ed esegesi letteraria

L'interesse sistematico per proverbi ed espressioni proverbiali conosce nel III sec. a.C. degli sviluppi che saranno di fondamentale importanza per la formazione del *corpus* elaborato da Didimo nel I sec. a.C. Oltre all'opera di Crisippo, in questa epoca spiccano il *Περὶ παροιμιῶν* di *D e m o n e* di *A t e n e*, vissuto tra la fine del IV sec. e il III sec. a.C., e i trattati sui proverbi *ἔμμετροι* ed *ἄμμετροι* di *A r i s t o f a n e* di *B i s a n z i o*²⁸². Che quest'ultimo avesse riservato ai proverbi una «nuova attenzione nella loro qualità di fenomeni letterari e non intesi come preziosi frustuli di un antichissima sapienza preletteraria»²⁸³, ci pare un dato ormai assodato, che tuttavia non implica necessariamente un allontanamento dalle ricerche dei peripatetici²⁸⁴. Anche Filodemo aveva trattato il proverbio inserendolo all'interno della divisione tripartita dell'allegoria insieme ad *ἀνύγμα* ed *εἰρωνεία* (*Rh.* 1,181,18-20 Sudhaus), risentendo forse dell'influsso degli stoici²⁸⁵.

I proverbi 45-65 del secondo libro della *recensio Athoa* di Zenobio si presentano come una serie omogenea: 45-58 sono tratti da poeti, mentre 59-66 hanno caratteristiche tali da far supporre che essi siano stati selezionati in base a criteri retorico-grammaticali. Questa circostanza ha indotto Crusius 1883, pp. 150-157, ad attribuire l'intera serie ad un unico grammatico – forse proprio Aristofane di Bisanzio – il cui *excerptum* era stato compilato dall'autore dell'*ordo proverbiorum* della *recensio Athoa* direttamente dalla raccolta di Didimo²⁸⁶. Gli argomenti addotti dal filologo tedesco, come nel caso del pre-

²⁸²Nella prefazione al suo *Παροιμῖαι Ἑλληνικαί. Adagia sive proverbia Graecorum*, edito ad Antwerp nel 1612, A. Schott, basandosi sulla testimonianza di Eus. *Marcell.* 1,3 (p. 15,25-27 K.H.: τις τῶν παρ' αὐτοῖς σοφῶν συναγαγὼν τὰς ὑπὸ πολλῶν καὶ διαφόρως λεχθεῖσας παροιμίας, εἰς αὐτὰς γέγραπεν ἕξ βιβλία, δύο μὲν τῶν (ἐμ)μέτρων [suppl. Montagu], τῶν δὲ ἀμέτρων τέσσαρα), ha attribuito ad Aristofane la paternità dei due libri di *Ἐμμετροὶ παροιμῖαι* e dei quattro libri di *Παροιμῖαι ἄμμετροι*, grazie al confronto con *sch. Ar. Av.* 1292 (p. 233 Wh.), in cui viene esplicitamente fatta menzione dei *Παροιμῖαι ἄμμετροι*. Questa congettura è stata poi accolta da Nauck 1848, p. 235, Rupprecht 1949b, col. 1742 e da Slater 1986, p. 125 (vd. Tosi 1993, pp. 1025-1030).

²⁸³Tosi 1993, pp. 1025-1026.

²⁸⁴Tale è l'opinione di Pfeiffer 1968, p. 208: «Aristotle had regarded the proverbs as survivals of early wisdom and encouraged his pupils to collect them. Aristophanes, while not disregarding the popular origin of the *παροιμία*, seems to have been interested in their complete and proper wording and their different meanings, and to have searched for them in the literary texts, especially of the comic poets». A questa interpretazione forse troppo rigida si è opposto giustamente Tosi 1993, p. 1025: «anche nel caso delle raccolte di *παροιμῖαι*, ad es., è innegabile che risalta una continuità di interesse fra Aristotele, la sua scuola (in particolare Teofrasto e Clearco di Soli) e la filologia alessandrina (soprattutto Aristofane)».

²⁸⁵Vd. W. Freytag, *HWRh* 1, 1992, s.v. “*Allegorie, Allegorese*”, col. 333, e Ramelli 2004, p. 56.

²⁸⁶A questa ipotesi accondiscendono anche L. Cohn, *RE* II 1, 1895, s.v. “*Aristophanes* (14)”, col. 1003,62-66, Tschajkanovitsch 1908, p. 10, Rupprecht 1949a, coll. 1743,52-1744,40 e Pfeiffer 1968, p.

sunto *excerptum* da Demone (vd. *infra*), non sono tuttavia definitivi e implicano peraltro di considerare i nomi Ἀριστείδης e Ἀριστόξενος di Zen. Ath. 50-51 una corruzione per l'ipotetico Ἀριστοφάνης. Anche l'assunto che nelle ἔμμετροι παροιμῖαι il grammatico aveva trattato versi poetici appare inconsistente, perché di tale opera restano solo cinque frammenti (358-362 Slater) e inoltre Aristofane non è stato l'unico paremiografo ad occuparsi di proverbi attestati in poesia. Inoltre, che nella sezione esegetica del proverbio 2,58 compaia il nome di Mesone di Megara, menzionato altrove da Aristofane (fr. 363 Slater), non è affatto probante: nell'*Epitome* questi è descritto come un commediografo, mentre Aristofane, come molte altre fonti, lo definisce un attore (vd. Bühler 1999, pp. 203-204). Slater 1986, p. 124 ha pertanto ritenuto insufficienti le evidenze di Crusius e ha giustamente escluso l'*excerptum* dai frammenti attribuibili ad Aristofane (cfr. Bühler 1999, p. 90).

Nel caso di Demone, ad oggi non è stata ancora condotta un'indagine complessiva sui frammenti relativi all'esegesi proverbiale che permetta di delineare un quadro quanto più esaustivo possibile su struttura e finalità dell'opera in relazione agli esiti dei paremiografi contemporanei. Pur collocandosi nel novero dei cosiddetti attidografi, egli fu autore di un Περὶ παροιμιῶν, testimoniato da Harp. μ 46, ma non è dato sapere con assoluta certezza l'ampiezza dell'opera, perché i codici presentano una variante che riguarda proprio il numerale relativo al libro in cui egli avrebbe trattato il suddetto proverbio²⁸⁷. Nei codd. B, C e G si legge infatti [...] φησι Δήμων ἐν ᾧ Περὶ παροιμιῶν [...], mentre il solo cod. A (ms. Angel. C 4 17), ritenuto *praestantior* dagli editori, reca la variante μ' per ᾧ, da cui si ricava che l'opera era costituita da almeno quaranta libri. La variante μ', accettata da Bekker 1833, p. 130, era stata messa in dubbio da Siebel 1812, p. 26, che aveva individuato la medesima lezione dei codici B, C e G nel *Magnum ac perutile dictionarium* di Guarino Favorino, edito a Roma nel 1523. Altrettanto scettici si sono mostrati Leutsch – Schneidewin 1839, p. VIII, che aggiungono la testimonianza di Apost. 13, 36 [poi 11, 83 L.] e Waltz 1842, p. 193, che ha ipotizzato uno scambio di lettere causato dalla vicinanza con il lemma del proverbio Μυσῶν λεία²⁸⁸. Inoltre, se si considera che il Περὶ παροιμιῶν di Didimo, autore che raccolse svariate esposizioni dei paremiografi precedenti, si esauriva in tredici libri, appare poco plausibile che Demone avesse scritto il proprio trattato

209 nt. 1.

²⁸⁷I frammenti di Demone sono stati raccolti da F. Jacoby, *FGrHist* IIIb suppl. 1, pp. 87-96 (commento in *FGrHist* IIIb suppl. 2, pp. 201-221).

²⁸⁸La lezione del cod. A è stata difesa da Crusius 1883, p. 150, il quale screditando il valore delle testimonianze addotte da Siebel e Leutsch – Schneidewin, ha rimarcato come lo stesso Apostolio fosse il copista del cod. G di Arpocrazione, da cui probabilmente aveva tratto il passo inserendolo nella propria raccolta paremiografica, ed è stata poi accettata, seppur dubbiosamente, da E. Schwartz, *RE* V 2, 1905 s.v. "Demon (6)", col. 142,29-36. La supposizione di Crusius è tuttavia criticata aspramente da F. Jacoby, *FGrHist* IIIb suppl. 2, p. 204 pp. 203-204: «it is incomprehensible that Crusius should have defended the variant 'forty', and that it turns up again and again».

– indirizzato all’esegesi storico-etnografica ed eziologica dei proverbi – in quaranta libri. Risulta pertanto più convincente la lezione dei codici B, C e G, accolta nelle edizioni di Dindorf 1853, p. 209 e di Keaney 1991, l’ultimo editore del testo di Arpocrazione²⁸⁹.

Crusius 1883 pp. 77, 132-150, ha cercato di dimostrare che i primi 28 proverbi del secondo libro della *recensio Athoa* di Zenobio fossero un *excerptum* dal Περὶ παροιμιῶν di Demone, per via della somiglianza linguistico-stilistica, della *ratio interpretandi* e della propensione a trattare proverbi relativi ad episodi storici²⁹⁰. Ma nonostante il nome di Demone sia attestato nei proverbi 6, 7, 12, 16, 22 del secondo libro della *recensio Athoa* e in 2, 4, 6, 11, 12, 13, 14, 15, 19, 20, 24 ci sia un esplicito riferimento a leggende attiche, gli elementi indicati da Crusius per assegnare l’intera serie all’attidografo non convincono appieno, ed è pertanto necessario vagliare attentamente tutti i dati offerti dalla tradizione quando il suo nome non sia esplicitamente menzionato nelle sezioni esegetiche dei lemmi paremiografici²⁹¹.

L’identificazione dell’enigmatico Aristide, il cui nome ricorre ben 7 volte, è incerta: per Preller 1838, p. 59, si tratta senza dubbio di Aristide di Mileto, autore di Μιλησιακά, le novelle a sfondo erotico che ebbero grande fortuna in epoca imperiale grazie alla traduzione latina di Sisenna, ma l’ipotesi è probabilmente da scartare²⁹². Ad Aristide è attribuito un Περὶ παροιμιῶν in tre libri (Athen. 14,47 641a), la cui edizione dei frammenti, peraltro incompleta, è quella di K. Müller (FHG IV 326-327)²⁹³. Stando a quanto si legge in St. Byz. δ 146 B., egli avrebbe trascritto l’interpretazione di Polemone di Ilio (vissuto nel II sec. a.C.) riguardante la conformazione del lebeo sacro nel tempio di Zeus a Dodona, da cui deriva il proverbio τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον (Zen. Ath. 1,2). Il *terminus post quem* dell’autore è da collocare dunque presumibilmente dopo la metà del II sec. a.C, e poiché non vi sono ragioni per pensare che le interpretazioni presenti nel suo Περὶ παροιμιῶν non fossero già state consultate e selezionate da Didimo, ne consegue che il suo *floruit* debba essere posto tra la metà del II sec. a.C e la metà del I sec. a.C., data-

²⁸⁹La lezione α’ è stata difesa anche da F. Jacoby, *FGrHist* IIIb suppl. 2, p. 204: «Even if we assume the broadest exegesis this number is impossible, since neither Didymos nor Lukillos of Tarrha filled more than 13 books each».

²⁹⁰Le medesime conclusioni in *Id.*, 1885, p. 317; 1886, p. 221; 1891b, pp. 269-274. L’ipotesi di Crusius è condivisa da Tschajkanovitsch 1908, pp. 6-10, Wilamowitz-Moellendorff 1893, p. 273, e, con qualche riserva, da Rupprecht 1949b, col. 1741.

²⁹¹Contrari all’attribuzione della serie a Demone sono E. Schwartz, *RE* V 2, 1905 s.v. “Demon (6)”, coll. 142,62-143,2; F. Jacoby, *FGrHist* IIIb suppl. 2, p. 204 e Bühler 1982, p. 52, che reputa insufficienti gli argomenti addotti da Crusius a riguardo.

²⁹²Così W. Schmid, *RE* II 1 1895 s.v. “Aristeides (23)”, col. 885,41-42 (vd. anche *GGrL*_I 1^{II}, 1920, pp. 481-482). Rupprecht 1949b, col. 1746,41-47, lascia il giudizio in sospeso, mentre l’identificazione del paremiografo con Aristide di Mileto è esclusa anche da F. Jacoby, *FGrHist* IIIb, p. 292, da e da Bühler 1999, p. 124.

²⁹³Anche Müller ha attribuito il Περὶ παροιμιῶν ad Aristide di Mileto. Gli unici studiosi che accettano l’identificazione proposta da Preller e da Müller, a nostra conoscenza, sono Wendel 1914, p. 232, e Arnott 1996, p. 73.

zione che coincide con quella di Aristide di Mileto, anche se nessun elemento a nostra disposizione consente di stabilire una connessione tra i due autori.

Le interpretazioni di Aristide conservate nel primo libro della *recensio Athoa* sono sempre contrapposte a quelle risalenti ad altri autori. Il proverbio τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον (Zen. Ath. 1,2) è impiegato per gli individui loquaci, con allusione al famoso lebete del santuario di Zeus a Dodona. Secondo Demone (*FGrHist* 327 F 20a), il suono ininterrotto sarebbe prodotto da una serie di lebeti posti circolarmente e azionati dal tocco di un visitatore, ma Aristide (*FHG* IV 326 p. 30), che segue Polemone di Ilio, riporta una versione ispirata ad una configurazione differente: nella sommità di due colonne vicine sarebbero posti il lebete e la statua di un fanciullo con una sferza in mano, che agitata dal vento colpiva il lebete producendo un suono continuo. Per spiegare il proverbio τὰ τρία τῶν εἰς τὸν θάνατον (Zen. Ath. 1,61), Aristide fa riferimento ai responsi dell'oracolo di Delfi dati a terzi per mezzo di una tavoletta sigillata: chi doveva recapitare l'oracolo rischiava la mutilazione degli occhi, della mano o della lingua qualora avesse sciolto anzitempo il sigillo²⁹⁴. Rupprecht 1949b, col. 1746,22-25, giudica corretta questa interpretazione, ma dal momento che essa non prevede la morte del malcapitato forse sarebbe preferibile quella connessa col regime dei trenta tiranni, durante il quale ai condannati a morte venivano offerte tre diverse possibilità di scontare la pena: con un pugnale, per impiccagione o bevendo la cicuta (vd. Arnott 1996, pp. 73-74).

Meno convincente è l'interpretazione del proverbio τῶν εἰς τὴν φαρέτραν (Zen. Ath. 1,63), che si legge soltanto nei codd. Par. 3060 e nell'*editio Pantiniana* di Apostolio (mant. prov. 2,19). L'origine dell'espressione proverbiale λευκὴ ἡμέρα, correlata al lemma τῶν εἰς τὴν φαρέτραν, è ivi ricondotta alle pietruzze usate nei tribunali: le bianche indicavano la vittoria, le nere la sconfitta. L'interpretazione trādita nell'*Epitome* di Zenobio è invece quella dello storico Filarco (*FGrHist* 81 F 83), che cita un'antica usanza degli Sciti: tutte le sere essi ponevano all'interno della propria faretra una pietruzza il cui colore – bianco o nero – doveva rispecchiare la qualità della giornata trascorsa. La faretra veniva svuotata dopo la morte di ciascun individuo e, una volta terminata la conta, si pensava che chi se ne era andato avesse trascorso una vita felice qualora fosse stata riscontrata una maggioranza di sassolini bianchi.

Anche il proverbio Ἀβυδηνὸν ἐπιφόρημα (Zen. Ath. 1,65) presenta due interpretazioni contrastanti: la prima, anonima, fa capo ad una bizzarra usanza degli Abideni, che dopo i pranzi erano soliti condurre i bambini e le rispettive nutrici alla presenza dei banchettanti, generando così uno sgradevole scompiglio; la seconda, attribuita ad Aristide in Athen. 14,47 641a (*FGH* IV 326 fr. 31), collega metaforicamente il termine ἐπιφόρημα ad un dazio portuale (τέλος τί ἐστὶ καὶ ἐλλιμένιον), probabilmente per la posizione geo-

²⁹⁴Si tratta di una procedura attestata solo nella sezione esegetica del proverbio in questione, cfr. Persson 1918, p. 70; Fraenkel 1932, pp. 470-473; Parke 1956₁, p. 33.

grafica della città di Abido. L'espressione proverbiale ἐς Κόρακας è spiegata variamente da Demone (*FGrHist* 327 F 4), Aristotele (fr. 489 Gigon) e Aristide (*FHG* IV 327 fr. 33), la cui interpretazione, che sembra cogliere al meglio l'origine popolare del proverbio, è di tipo razionalizzante: mandare qualcuno «ai corvi» significherebbe augurargli di raggiungere i luoghi τραχεῖς e κρημνώδεις ove nidificano questi volatili. L'interpretazione del proverbio ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς attestata in Zen. Ath. 1,69 riguarda un aneddoto sull'attività forense di Demostene ed è attribuita ad Aristide in *sch. Pl. Phdr.* 260c, un testimone riconducibile alla tradizione paremiografica, ma il cui testo è molto più ricco di dettagli, al punto da far pensare che esso risalga direttamente al Περὶ παροιμιῶν di Lucillo (così Cohn 1884, p. 841). La tradizione diretta dell'*Epitome* di Zenobio registra la sola spiegazione di Aristide.

Dai pochi frammenti certi emerge una certa propensione a trattare l'origine dei proverbi seguendo un criterio quanto più razionalistico possibile, che si oppone alle talora fantasiose ricostruzioni di Clearco, Demone o di storici di età ellenistica come Eforo e Duride, le cui interpretazioni figurano non di rado nelle sezioni esegetiche dei lemmi paremiografici. Non è un caso che le spiegazioni di Aristide siano giustapposte a quelle di Demone (1,2; 1,67) e Filarco (1,63), autore quest'ultimo raccostabile alla prassi storiografica duridea²⁹⁵.

Un certo interesse per i proverbi si evince anche da alcuni frammenti di Eratostene di Cirene, come opportunamente rilevato da Tosi 1994, pp. 187-189 (vd. anche *Id.* 1998 pp. 343-345), che ha individuato nel Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας un plausibile *Vermittler* tra le sue glosse interpretative e l'erudizione paremiografica alessandrina. Lo *scholion* ad Ar. *Ve.* 239a = (fr. 74 Strecker) riporta due interpretazioni contrastanti del termine κόρκορος²⁹⁶: per Licofrone si tratterebbe di un ἰχθύδιον, mentre Eratostene lo intende come un ortaggio selvatico poco pregevole (ἔστι γὰρ λάχανόν τι ἄγριον καὶ εὐτελὲς ἐν Πελοποννήσῳ), e di seguito nello *scholion* viene addotto a confronto il proverbio κόρκορος ἐν λαχάνοισιν. È significativo che la versione di Eratostene si sia conservata nella tradizione paremiografica, benché il proverbio non figuri tra quelli della *recensio Athoa* (cfr. Zen. vulg. 4,74, Diog. 5,36, 6,50): se il proverbio riportato nello *scholion* era citato già dal cireneo, come appare probabile, si avrebbe una conferma dell'intuizione di Tosi circa la presenza di interpretazioni paremiografiche nel Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας. Ad Eratostene potrebbe risalire anche l'esegesi del proverbio Ἀρκάδας μιμούμενος, attribuito anche a Platone comico (fr. 106 K.-A.): in Eust. *Il.* 2,612-614 (1,468,27-35 van

²⁹⁵Sulla cosiddetta «storiografia tragica» di Duride e Filarco e sul conseguente influsso sulla storiografia romana vd. Foucher 2000, pp. 775-779; sulle critiche di Polibio allo stile di Filarco vd. J. Kroymann, *RE*^{suppl.} VIII, 1956, coll. 478-481; Eckstein 2013, pp. 314-338.

²⁹⁶La variante κόρκορος è attestata in Thphr. *HP* 7,7,1: καὶ ἕτερα δὲ πλείω τούτων, ἐν οἷς καὶ ὁ παροιμαζόμενος ἔστι διὰ πικρότητα κόρκορος ἔχων τὸ φύλλον ὀκιμῶδες (vd. anche Ps.-Dsc. *Med.* 2,178 Wellmann, Eutecnius *Th. Par.* 54 P., Hsch. κ 3736, *Sud.* κ 2133).

der Valk) vi si attribuisce la spiegazione di Ἀρκὰς φελλός, ma in un frammento papiraceo (P.Oxy. 2737 = Pl. com. test. 7 K.-A.) si preserva una glossa eratostenica che pare esplicitare proprio il motivo dell'impiego del proverbio da parte di Platone comico (rr. 44-51 φ[ησὶ δὲ] καὶ Ἐρατοσθένης περὶ Πλάτωνος ὅτι | ἕως μὲν [ἄλ]λοις ἐδίδου τὰς | κωμωιδίας εὐδοκίμει δι' | αὐτοῦ δὲ πρῶτον διδάξας | τοὺς Ῥαβδούχους καὶ γενόμενος τέταρτος ἀπεώσθη | πάλιν εἰς τοὺς Ληναϊκούς)²⁹⁷. Eratostene è inoltre raccostato al rarissimo proverbio μὴ ἄνω τῆς πτέρυγης nella sezione esplicativa di Laur. 58,24 coll V_b 12 Cohn, in contrapposizione al lemma μὴ ὑπὲρ τὸν καλόποδα attribuita a Didimo (vd. anche Rupprecht 1949b col. 1742,12-24).

Alle testimonianze individuate da Tosi va aggiunta quella del cod. Par. suppl. 676 (p. 80 Cohn), ove si conserva una redazione *plenior* del lemma τὸν ἐν Σάμῳ κομήτην, che la sezione esegetica di Zen. Ath. 3,148 (conservata nel solo cod. L) riferisce ad un pugile samio inizialmente preso in giro dagli avversari per la lunga chioma, ma capace poi di sconfiggere l'apparenza infliggendo loro una sconfitta, da cui il detto sarebbe riferito a chi è migliore di quel che sembra (Σάμιός τις ἐγένετο πύκτης, ὃς ἐπὶ μαλακία σκωπτόμενος, ἐπειδὴ κόμας εἶχεν, ὑπὸ τῶν ἀνταγωνιστῶν, συμβαλὼν αὐτοῦς ἐνίκησεν. λέγεται ἐπὶ τῶν αἰρουμένων ἀνταγωνιστὰς ἑαυτοῖς κρείττονας, ἢ προσεδόκησαν). Nella ricca versione del cod. Par. suppl. 676, ove oltre ad Eratostene (*FGrHist* 241 F 11b) sono citati anche Duride (*FGrHist* 76 F 62), Difilo (fr. 65 K.-A.) e Filemone (fr. 20 K.-A.), la menzione del Cireneo funge da *auctoritas* a sostegno dell'identificazione del pugile con Pitagora di Samo, che a detta di Eratostene sarebbe stato il vincitore della XLVIII Olimpiade (588 a.C.). Tuttavia, si tratta evidentemente di un errore, perché la data in questione è troppo alta rispetto al *floruit* di Pitagora, e la confusione potrebbe essere dovuta all'associazione topica tra il filosofo e le olimpiadi (vd. Chitwood 2004, pp. 7. 20)²⁹⁸.

Sulla scia di Eratostene anche Eufronio²⁹⁹ e Callistrato³⁰⁰, entrambi commentatori dei commediografi, dovettero occuparsi dell'esegesi delle numerose espressioni proverbiali

²⁹⁷La menzione di Platone comico si conserva anche in Zen. Ath. 2,68. Sulle problematiche legate alla forma del lemma e all'interpretazione del proverbio vd. Bühler 1999, pp. 294-300.

²⁹⁸Ulteriori informazioni tratte dallo stesso Eratostene si possono reperire in D.L. 8,47 (= *FGrHist* 241 F 11a): il chiomato pugile Pitagora sarebbe stato il primo a combattere ἐντέχνως, ossia secondo una tecnica professionale, indossando inoltre una veste di porpora (Ἐρατοσθένης δὲ φησι, καθὸ καὶ Φαβωρίνος (fr. 59 Barigazzi) ἐν τῇ ὀγδόῃ Παντοδαπῆς ἱστορίας παρατίθεται, τοῦτον εἶναι τὸν πρῶτον ἐντέχνως πυκτεύσαντα ἐπὶ τῆς ὀγδόης καὶ τετταρακοστῆς Ὀλυμπιάδος, κομήτην καὶ ἀλουργίδα φοροῦντα). Sul frammento di Eratostene vd. Geus 2002, pp. 327-328.

²⁹⁹Vd. L. Cohn, *RE* VI 1, 1909, s.v. "Euphronios (7)" coll. 1220-1221; Valeria Novembri, *LGGA* s.v. "Euphronius". Le fonti riportano che fu anche poeta tragico ed autore di carmi priapei. Su Eufronio vd. anche Powell, *CA*, pp. 176-177 e Meineke 1843, pp. 341-348.

³⁰⁰Vissuto nella prima metà del II secolo a.C., oltre ai commediografi, scrisse commenti a Esiodo, Pindaro, Sofocle, Euripide, Aristofane e Cratino. Vd. A. Gudeman, *RE* X 2, 1919, s.v. "Kallistratos (38)" coll. 1738-1748; F. Montana, *LGGA* s.v. "Callistratus"; *Id.* 2008, pp. 77-98.

attestate nei testi comici³⁰¹. Nello *scholion* ad Ar. *Ve.* 604c sono menzionati entrambi per spiegare l'espressione proverbiale *πρωκτὸς λουτροῦ*, ma nessuna delle due divergenti interpretazioni ha un seguito nella tradizione paremiografica (rec. B 765, D.V. 3,58 Hsch. π 4144, Phot. π 1450, *Sud.* π 2951)³⁰². I loro nomi ricorrono ancora nello *scholion* ad Ar. *Ve.* 675b-c, ove Callistrato interpreta l'espressione proverbiale *Κόννου ψῆφον* riconducendola ad un originario *Κόννου θρῖον*, “una foglia di fico di Conno”, ossia che non vale nulla, mentre Eufronio ne sottolinea la connessione con un citarista chiamato appunto Conno, precisando la corretta accentazione del nome. Coglie nel segno l'interpretazione del v. 344 della *Pace* di Aristofane da parte di Callistrato, conservata, come di consueto, nel relativo *scholion*: il verbo *Συβαρίζειν* è chiosato con *τροφᾶν*, con probabile riferimento all'espressione proverbiale *Συβαριτικὴ τράπεζα* (cfr. Zen. vulg. 5,87: *Συβαριτικὴ τράπεζα. ἀντὶ τοῦ ἐν πολυτελείᾳ. τροφηταὶ γὰρ οἱ Συβαρίται*).

* * *

Tra le numerose opere di carattere prettamente antiquario e storico-letterario di Didimo di Alessandria, si ha notizia di un *Περὶ παροιμιῶν* in tredici libri, i cui otto frammenti elencati nell'edizione di M. Schmidt non offrono elementi sufficienti per potere essere ricondotti con certezza al trattato paremiografico del Calcentero³⁰³, come già osservato da Rupprecht 1949, col. 1747. Il titolo, che si desume dal riassunto della *Crestomazia* di Elladio conservato nella *Bibliotheca* di Fozio (279 530a 10-12: *ὅτι Δίδυμος περὶ παροιμιῶν δεκατρία βιβλία συντέταχε, πρὸς τοὺς περὶ παροιμιῶν συντεταχότας ἐπιγράψας αὐτά*) lascia pensare ad un'opera che mirava a condensare e rielaborare gran parte delle ricerche dei predecessori nel campo della paremiografia e – stando a quanto si legge in Fozio – confutarne le opinioni quando necessario. Che un tale trattato fosse rivolto probabilmente all'esegesi dei testi letterari e non, come nel caso di autori che in precedenza si erano cimentati nella raccolta e interpretazione di proverbi, ad una lettura prettamente filosofica sulle scorta del noto interesse per le *παροιμίαι* mostrato da Aristotele, si può desumere anche dalla quantità di materiale paremiografico rintracciabile negli *scholia* che risalgono agli *ὑπομνήματα* del Calcentero, dedicati ad autori tragici o comici studiati dal grammatico alessandrino. Ma se è con l'attidografo Demone che

³⁰¹Vd. Rupprecht 1949b, col. 1760; Pfeiffer 1973, pp. 260-261; Tosi 1994, p. 189.

³⁰²Sull'interpretazione dell'espressione aristofanea vd. Edmunds 1978, pp. 321-324; Menor Martínez 2007, pp. 386-389.

³⁰³Gli stessi frammenti sono stati discussi alla luce del confronto con la cosiddetta *recensio Athoa* di Zenobio da Warnkross 1881, pp. 26-30. Sulla figura e l'opera di Didimo vd. L. Cohn, *RE* V 1, 1903, s.v. “*Didymos* (8)”, coll. 445-472, Wilamowitz 1907, pp. 157-168, Pfeiffer 1968, pp. 274-279; Montana 2015, pp. 172-178. Un elenco delle opere è ora in Braswell 2013, pp. 40-103 (alle pp. 98-99 il *Περὶ παροιμιῶν*). Sull'analisi delle testimonianze paremiografiche di Didimo e Lucillo nella tradizione indiretta, dalla quale dipende la presente trattazione, vd. Ruta 2016, pp. 77-94.

comincia a manifestarsi un interesse eminentemente storico-culturale per i proverbi e soltanto in seguito con Aristofane di Bisanzio vengono affrontate le questioni relative al loro impiego nei testi letterari, veri e propri intercessori tra la saggezza popolare e la ricodificazione della *παροιμία* operata in ambito retorico-scolastico nel periodo imperiale e tardo-antico, non è azzardato affermare che grazie al lavoro erudito di Didimo il genere paremiografico si fosse affermato come sussidio all'interpretazione letteraria, affrancandosi definitivamente dall'impostazione filosofica e storica che caratterizzava le opere dei predecessori.

Tra Didimo e l'*Epitome* di Zenobio intercorre il *Περὶ παροιμιῶν* di Lucillo Tarreo, grammatico e retore vissuto nella metà del I sec. d.C. e autore di un commento ad Apollonio Rodio e di opere di carattere grammaticale ed etno-geografico³⁰⁴. Al pari di Didimo, questi affiancava l'attività esegetica sui testi letterari ad un interesse erudito che si riflette nella sua raccolta volutamente ricercata e densa di notizie, attinte in larga parte da Didimo, ma spesso integrate da nuovi dati, come si evince con certezza dalla sezione esegetica dei proverbi τὸ Δωδωναῖον χαλκείον (Zen. Ath. 1, 2, ma la menzione di Lucillo è in St. Byz. δ 146 B. s.v. Δωδώνη: [...] φησὶν ὁ Ταρραῖος [...]) e Σαρδόνιος γέλως (Zen. Ath. 1, 68, anche in questo caso Lucillo viene citato espressamente in *sch.* Pl. R. 337a 3: [...] ἤκουσα δέ, φησὶν ὁ Ταρραῖος [...]).

La centralità di Didimo nella formazione e trasmissione del *corpus* giunto a noi per il tramite dell'*Epitome* di Zenobio è dunque acclarata, ma non sempre appare semplice distinguere quanto vi sia di genuinamente attribuibile al suo lavoro critico ed esegetico all'interno dei vari *corpora* paremiografici e nei testimoni della tradizione indiretta, ancor più se si considera che disponiamo di testi sottoposti a molteplici riduzioni³⁰⁵. Possibili riferimenti ad una così imponente opera di selezione ed interpretazione possono essere colti qualora si presupponga una interrelazione tra la tradizione paremiografica e gli *scholia* ai tragici e ai commediografi, all'interno dei quali si conserva parte del materiale esegetico desunto dagli *ὑπομνήματα* di Didimo³⁰⁶. Se l'estensione avrà dato un certo

³⁰⁴ *Testimonia* e frammenti di Lucillo sono raccolti, con ampio commento, Linnenkugel 1926; vd. anche Gudeman 1927, coll. 1785-1791.

³⁰⁵ Si tratta di «*excerpta excerptorum*», secondo la appropriata definizione di Bühler 1982, p. 15.

³⁰⁶ L'origine e formazione dei *corpora* scolastici sono dibattuti: per White 1914, pp. LXIV-LXV, essi andrebbero ricondotti ad un archetipo della tarda antichità, mentre Zuntz 1938 e 1939 (due studi sulla tradizione degli *scholia* aristofanei, ristampati in *Id.* 1975), ritenne che i commentari sorti nella tarda antichità sul modello delle *catenae* bibliche non avrebbero potuto assumere la forma di commenti marginali prima dell'avvento della scrittura minuscola, nel IX sec. Un tentativo di mediazione è stato quello di Wilson 1967, pp. 244-256 (vd. anche *Id.* 2007, 39-70), che ha ipotizzato una origine "mista" dei *corpora* scolastici, formati nella tarda antichità ed ampliatisi nel IX-X sec. con l'apporto di materiale proveniente da commenti a sé stanti trasmessi per tradizione diretta. Per una dettagliata ed esaustiva visione d'insieme sulle diverse ipotesi formulate nel secolo scorso, vd. Montana 2011, pp. 115-118, che tuttavia ritiene insufficiente la documentazione offerta a sostegno dell'ipotesi sull'origine più alta dei *corpora* scoliografici (pp. 161-162).

carattere enciclopedico all'opera, stando a quanto attestato nella *Bibliotheca* di Fozio (279 530a 10-12, vd. *supra*) non dovranno essere mancati spunti originali con i quali confutare l'una o l'altra interpretazione, che si traducono in una congerie di informazioni e nella molteplicità di versioni spesso in contrasto tra loro. Definire e circoscrivere le caratteristiche di un *commentarium* di tal fatta senza precisi riferimenti testuali sembrerebbe possibile soltanto per via congetturale, ma alcune importanti evidenze concorrono a far luce sulla delicata questione della *Quellenforschung* in ambito paremiografico.

Il P.Berol. inv. 9780, costituito da dieci colonne (dalla sesta alla quindicesima) di un volume papiraceo del II sec. d.C., pubblicato nel 1904 da H. Diels e W. Schubart, ha permesso di poter leggere il perduto commento di Didimo alle orazioni di Demostene, organizzato per lemmi e contenente le orazioni 9 (terza *Filippica*), 10 (quarta *Filippica*), 11 (*Risposta all'epistola di Filippo*), e 13 (*Sull'ordinamento dello Stato*), che Didimo chiama dodicesima, perché non annovera l'epistola di Filippo tra le orazioni di Demostene. All'interno della sezione relativa all'undicesima orazione (coll. 10,13-13,12) si trova anche il commento al capitolo 11 (coll. 11,52-12,33), un passo in cui Demostene adopera il verbo *σκορακίζονται* in riferimento alla delicata condizione dei compagni di Filippo e dei comandanti dei mercenari, che corrono più rischi rispetto ai comuni soldati, in quanto anche in caso di successo «σκορακίζονται καὶ προπηλακίζονται παρὰ τὸ προσῆκον» (11,11,5-6). In questo caso Didimo basa il suo commento facendo riferimento all'espressione proverbiale ἐς κόρακας (Zen. Ath. 1,67)³⁰⁷, largamente attestata in letteratura e ben presente nei testimoni paremiografici, circostanza che permette di istituire un confronto dal quale si evince chiaramente quale peso abbia avuto il lavoro esegetico del Calcentero nella formazione e rielaborazione dei *corpora* di età imperiale³⁰⁸.

«ἔτι δ(ἐ) | τῶν πολλ(ῶν) ἐὰν ἀμάρτη τις, ζημίαν κ(ατὰ) τ(ὴν) ἀλξίαν, εἴληφεν. οἱ δ(ἐ) ὁ,τι,αν
μιά, λιστα κατορ[⁵⁵θι,ώ,σ(ω)σι, τότε μάλιστα σκορακίζονται | κ(αὶ) ,προπηλακίζονται».
παρὰ τὸ ἐς κόρα[κα]ς πεποιήται τοῦνομα, ὅπερ εἰώθα[μ(εν) κοινῆ] λέγειν κατὰ τῶν
μετὰ βλα[σφ]ημ[ί]ας ὁποῖοτε ἀπιόντων. μνη[⁶⁰μονεύει δ' αὐτῆς Ἀριστοφάνης ἐν
᾽Ορ[ν]ισιν· | «ἐς κόρακας ἐλθεῖν κ(αὶ) π(α)ρ(ε)σκευ(ε)ν(ε)ν,ους» (v. 28). θέλει μ(ἐν) γ(ὰρ)
λέγειν εἰς τὰ ὄρνεα, | [χα]ριεντίζετα δ(ἐ) εἰς τὴν παροιμίαν, | [ῆ]ν φησιν ὁ Δήμων (FGrHist
327 F 7) διαδοθῆναι |⁶⁵ ἐνθένδε γράφ(ων) τὸν τρόπον τοῦτον· | «τοὺς Βοιωτοὺς φασιν
ἀναστάτους ὑπὸ Θραι^{12,1}κῶν γενομ(έν)ους εἰς τὴν τότε μ(ἐν) Αἰολίδα ν(ῦν) δ(ἐ) | Θετ-
ταλίαν ὀνομαζομ(έν)ην στρατεύσασθαι, | κ(αὶ) τοὺς τὴν γῆν νεμομένους ἐξέλασαντας |
τὴν ἐκείνων κατέχειν χώραν. πολεμο(ύν)των |⁵ δ(ἐ) πρὸς αὐτοὺς τῶν Αἰολέων κ(αὶ) τοὺς

³⁰⁷Cfr. Tosi 2010, pp. 592-593.

³⁰⁸Il testo e le integrazioni del P.Berol. inv. 9780 sono tratte dall'edizione di Pearson – Stephens 1983, pp. 42-44 (vd. Harding 2006, 228-229 e Gibson 2002, p. 96). Al r. 12,3 un segno marginale rimanda ad una nota del copista che reca ἰδὲ μὴ νεμομένους, pensando forse ad una corruzione per ναιωμένους avvenuta tramite una passaggio iniziale a νεομένους (Pearson – Stephens 1983, p. 43). La lacuna al r. 12,23, già individuata dal copista con un segno in margine, è stata integrata per via congetturale a titolo esemplificativo da Pearson – Stephens 1983, p. 44: γενέσθαι δὲ δεινόν τι βοώντων τῶν ἄλλων καὶ θορυβούντων, οἱ νεανίσκοι φοβηθέντες ἔφυγον καὶ κτλ.

καρ|ποὺς το(ὺς) ἐπετειοὺς αἰεὶ φθειρόντων, πέμψαντες εἰς Δ(ε)λφοὺς ἐπηρώτων πότ(ερον) μένωσιν ἐπὶ ταύτης ἢ ἑτέραν χώραν ζητῶσι. | τοῦ δ(ἐ) θεοῦ φήσαντος λευκοὺς κόρακας |¹⁰ πρότερον φανεῖσθαι ἢ τοὺς Βοιωτο(ὺς) τῆς | γῆς ταύτης ἀποβαλεῖν, θαρρήσαντες ἐπὶ τ[ῶ]ι χρησμῶι τὴν . . [4]γαγοῖαν ἐντόνωσ συνῆγον ἦν κ(αὶ) νῦν [4]γειν τὸ τῶν | Θεταλῶν ἔθνος. [μ]εθ[υς]θέντ[ων] ο(ὓν) τ(ῶν) νεανί¹⁵σκων τινὲς ἀ[να]θηρ[ε]ύσαντες κόρακας | κ(αὶ) τοὺτους γυ[ψ]ώσαντες ἀφῆκαν πέτεσθαι πρὸς κακίαν μ(έν) οὐδ(ε)μίαν, παιγνίας | δ(ἐ) κ(αὶ) γέλωτος τοῦτο πράξαντες. περιπετα|μέγ(ων) δ(ἐ) τ[ὰς] πόλεις αὐτῶν κ(αὶ) πάντων τὸ γελ²⁰γονὸς θαυ[μα]ζόντ(ων), κ(αὶ) τῶν μ(έν) τετελέσθαι | τὸν χρησμὸν φασκόντων, ἐγχωρίωι | δ(ἐ) τινι ιδιώματι λεγόντων «ἄλλο τοιοῦτο», | γενέσθαι (. . .) παρὰ τὸν Παγασιτικὸν κόλπον | κατώικησαν, ὅθεν φασὶν ἀπ' ἐκείνου |²⁵ κληθῆναι τοὺς ἐκεῖ Κόρακας. οἱ δ' Αἰολεῖς | τετραγαμ(έν)οις τ[οῖς] Βοιωτοῖς ἐπιπεσόντες ἐκείνους μ(έν) ἐξήλασαν, τὴν δ(ἐ) χώραν ἀπέλαβον. τοὺς δ' ἀδικ[ο](ῦν)τάς τι κ(αὶ) φυλῆι ζημι[ο]υμ(έν)ους ἐπὶ πολὺν χρόνον εἰς τοὺς |³⁰ Κόρακας λεγομ(έν)ους ἐκείνους ἀπέστελλλον, ὅθ[εν] τ[οῖς] ἀποριπτουμ(έν)οις τὸ [ἔ]πο[ς] | [τοῦτ'] ἐ[ξ]χορακί[ζει]ν ἔτι κ(αὶ) ν(ῦν) ἐπιφέρ[ε]||[ται 6]».

Per chiosare il vocabolo impiegato da Demostene, inizialmente Didimo menziona il noto proverbio come fonte di ispirazione per il verbo impiegato da Demostene (11,56-57 παρὰ τὸ ἐς κόρα|κα]ς πεποίηται τοῦνομα), aggiungendo una citazione desunta dagli *Uccelli* di Aristofane (si tratta del v. 28, in cui Pisetero adopera l'espressione per indicare ad Evelopide il non-luogo verso cui entrambi sono diretti)³⁰⁹, per poi servirsi dell'interpretazione di Demone (*FGrHist* 327 F 7), che spiega l'origine del proverbio narrando l'episodio storico concernente la partenza dei Beoti dalla Tessaglia³¹⁰. Secondo l'attidografo l'origine del proverbio sarebbe dovuta al luogo in cui erano fuggiti i Beoti in seguito alla comparsa dei corvi bianchi, adempiendo così quanto annunciato dall'oracolo: gli Eoli, una volta riconquistata la regione, vi inviavano coloro che venivano puniti con un lungo esilio³¹¹. Questa preziosa testimonianza va confrontata con la versione attribuibile a Lucillo Tarreo per tramite di Pausania atticista (φ 5 Erbse), che si ricava da Phot. ε 2006, *Sud.* ε 3124 (partim), Eust. *Od.* 13,408 (2,56 Stallbaum, esplicitamente attribuito a Pausania), *sch. Ar. Nu.* 133, *Apost.* 7,96 ed offre tre ulteriori interpretazioni oltre a quella di Demone. Zen. Ath. 1,67 (≅ Zen. vulg. 3,87 ≅ rec. B. 366 ≅ Par. suppl. 676), reca invece la sola interpretazione di Demone, aggiungendo la menzione di Menandro (μέμνηται ταύτης Μένανδρος συνεχῶς)³¹².

³⁰⁹L'interpretazione del passo è piuttosto controversa: c'è chi intende l'espressione proverbiale dandogli un senso letterale, perché il corvo era l'animale che si nutriva dei cadaveri e quindi "andare ai corvi" significherebbe "andare in malora" (Dunbar 1998, p. 116), o chi vi vede una esortazione a raggiungere un luogo indefinito, un non-luogo appunto, quale doveva essere la città di Nubicuculia, verso cui erano diretti Pisetero ed Evelopide (Schirru 2010, pp. 155-158).

³¹⁰Numerose fonti relative alle vicende dell'ἔθνος dei Beoti in Tessaglia sono raccolte da Buck 1979, pp. 75-84. Sull'esodo dei Beoti conseguente all'epifania dei corvi, vd. Huxley 1967, pp. 199-203.

³¹¹Una città chiamata Κορακαί, situata proprio in Magnesia, dove appunto si trova il Παγασιτικὸν κόλπον indicato nel commento (r. 23) è testimoniata da Scyl. 65, vd. F. Stählin, *RE* XI 2, 1922, s.v. "Κορακαί", coll. 1370-1371.

³¹²Per facilitare il confronto abbiamo preferito riportare il testo di Pausania atticista stabilito da Erbse. Le integrazioni proposte dallo studioso tedesco sono basate sul confronto con i testimoni sopra elencati.

Paus. att. φ 5 Erbse

φεῦγ' ἐς κόρακας. (παροιμία ἐπὶ κατάρας λεγομένη ἀντὶ τοῦ εἰς ἀπώλειαν καὶ φθοράν). Βοιωτοῖς (γὰρ ἀναστάτοις ὑπὸ Θρακῶν γενομένοις καὶ περὶ ἀποικίας μαντευομένοις) ἔχρησεν ὁ θεός, ἔνθα ἄν λευκοὶ κόρακες αὐτοῖς ὀφθῶσιν, ἐκεῖ κατοικεῖν. (οἱ δ' ἐν Θετταλία) παρὰ τὸν Παγασητικὸν κόλπον κόρακας ἰδόντες περιπετομένους (τούς) τοῦ Ἀπόλλωνος (ἱερούς), οὓς παῖδες ἄκακοι ἐγύψωσαν, (καὶ τελείσθαι τὸν χρησμὸν φήσαντες) ἐνταῦθα κατῴκησαν καλέσαντες τὸ χωρίον Κόρακας. ὕστερον δὲ Αἰολεῖς ἐκβαλλόντες αὐτοὺς τοὺς φυγαδευομένους εἰς αὐτὸ ἔπεμπον. οἱ δὲ ὡς τοῦ ζῴου ἀναιδοῦς καὶ δυσοιωτιστικοῦ (κατὰ) τῶν ἀνθρώπων ὄντος. Ἀριστοτέλης δὲ φησι (fr. 489 G.) λοιμοῦ κατασχόντος καὶ κοράκων πολλῶν γενομένων τοὺς ἀνθρώπους θηρεύοντας αὐτοὺς καὶ περικαθαίροντας ἐπὶ ῥαῖς ἀφιέναι ζῶντας καὶ ἐπιλέγειν τῷ λοιμῷ· «φεῦγ' ἐς κόρακας». ὁ δὲ Αἴσωπος μυθικῶς (*fab.* 125 H.) κολοιδὸν μέγαν νομίσαντα τοῖς κόραξιν ἴσον εἶναι πρὸς αὐτοὺς πορευθῆναι· ἠττηθέντα δὲ πάλιν εἰς τοὺς κολοιοὺς ὑποστρέψαι· τοὺς δ' ἀγανακτήσαντας παίειν αὐτὸν λέγοντας· «φεῦγ' ἐς κόρακας». Ἀριστείδης δὲ ἀποδίδωσι (*FHG* IV 327, fr. 33) διὰ τὸ ἐν τραχέσι τόποις καὶ κρημνώδεσι τοὺς κόρακας νεοσσοποιεῖσθαι λέγειν ἡμᾶς· «φεῦγ' ἐς κόρακας».

Zen. Ath. 1,67

ἐς Κόρακας. μέμνηται ταύτης Μένανδρος συνεχῶς. λέγουσι δὲ ὅτι Βοιωτοῖς Ἄρνην ποτὲ διοικοῦσι προεῖρητο ὑπὸ τοῦ θεοῦ ἐκπεσεῖσθαι τῆς χώρας λευκῶν κοράκων φανέντων. νεανίσκοι δὲ ποτε μεθυσθέντες, καὶ συλλαβόντες κόρακας, γυψώσαντες ἀφῆκαν πέτασθαι· ἰδόντες δὲ οἱ Βοιωτοὶ ἐταράχθησαν, ὡς τῆς μαντείας λαβούσης τὸ τέλος καὶ φοβηθέντες οἱ νεανίσκοι τὸν θόρυβον, φυγόντες ἔκησαν τινα τόπον, ὃν ἐκάλεσαν Κόρακας. μετὰ δὲ ταῦτα ἐκβάλλοντες τοὺς Βοιωτοὺς οἱ Αἰολεῖς, ἔσχον τὴν Ἄρνην οἰκειάν οὔσαν, καὶ τοὺς ἀμαρτάνοντας μεθιστᾶσιν εἰς τοὺς Κόρακας καλουμένους³¹³.

Tra le due versioni tratte da Demone si nota una discrepanza sostanziale. Mentre in Didimo e in Zenobio i Beoti sono già stabiliti in Tessaglia quando ricevono il responso oracolare e sono costretti solo successivamente a cambiare sede, in Pausania/Lucillo è proprio l'apparizione dei corvi a determinare dove porre l'insediamento, ossia παρὰ τὸν Παγασητικὸν κόλπον, un luogo che coincide con quanto indicato da Didimo. Che ciò sia dovuto alla volontà di Lucillo di contaminare l'episodio con qualche altra fonte a noi sconosciuta è possibile³¹⁴, ma appare più verosimile pensare ad una interpolazione intercorsa in un dato momento della trasmissione testuale, forse per sanare una lacuna di contenuto, tanto più che la spiegazione corretta si trova anche in Zenobio, recante anche la menzione del luogo in cui si erano stabiliti i Beoti, una certa Ἄρνη; con la dovuta cautela, si può ipotizzare ancora che nel Περὶ παροιμιῶν Didimo avesse aggiunto informazioni più precise non adoperate nel *commentarium*, riprese poi da Zenobio stesso. L'interpretazione di Aristotele (fr. 489 G.) si basa su una procedura rituale che consiste nella cattura e purificazione dei corvi, che una volta liberati avrebbero dovuto stornare il morbo dalla città attirandolo a sé, secondo un rito catartico di cui non si hanno altre

³¹⁴Per Huxley 1981, p. 201, la leggenda dei corvi bianchi era forse parte delle tradizioni culturali legate all'oracolo di Korope nei pressi del golfo di Pagase.

attestazioni³¹⁵. Come ha individuato Schirru, 2010, pp. 157-158, la *fabula* 125 H. di Eso-po potrebbe avere in qualche modo influito nella scelta dell'espressione aristofanea al v. 28 degli *Uccelli*: optando per una «polisemia intertestuale» che negli *Uccelli* si verifica non di rado in relazione ad animali presenti nelle *fabulae* di Esopo, il commediografo ateniese avrebbe prefigurato il λόγος esopico nel viaggio compiuto da Pisetero ed Evelpide che scelgono di abbandonare i propri concittadini, proprio come il gracchio della *fabula* sceglie di andarsene ἐς κόρακας, stanco dei propri simili. La versione del paremiografo Aristide, che sembra cogliere al meglio l'origine popolare del proverbio, è invece di tipo razionalizzante. Ciò accade anche in altri luoghi che recano il suo nome, come ad es. nel caso del proverbio τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον (vd. *supra* p. 90), ove la sua opinione è contrapposta a quella di Demone. In Zenobio si trova invece la menzione di Menandro, che forse non era presente in Didimo, dal momento che non compare nemmeno in Pausania/Lucillo. L'avverbio συνεχῶς, inteso come predicativo del verbo μέμνηται, non è attestato in nessun altro luogo in Zenobio, ma qui risulta appropriato in quanto nei testi superstiti di Menandro l'espressione proverbiale ricorre otto volte³¹⁶. Le caratteristiche della sezione interpretativa non sono dissimili da quelle sicuramente attribuibili a Lucillo, che basandosi su Didimo aggiunge spesso nuovi dettagli.

Non è possibile stabilire con certezza se le tre interpretazioni che leggiamo in Pausania fossero presenti già nel Περὶ παροιμιῶν di Didimo o fossero state aggiunte in seguito da Lucillo. Si può però pensare, data la notevole estensione, che l'opera del Calcentero potesse recare almeno la narrazione di Demone in una forma analoga a quella del commento a Demostene. L'effetto della riduzione si avverte chiaramente in Pausania, e anche in questo caso non è certo se ad operarla fosse stato già Lucillo o Pausania stesso, ma è importante sottolineare che in Pausania si è conservata una locuzione identica a quella del commentario di Didimo, ossia ἀναστάτοις ὑπὸ Θρακῶν γενομένοις (= 11,66).

³¹⁵Cfr. Parker 1987, pp. 257-280; O. Paoletti, *ThesCRA* II, 2004, s.v. "Purification", pp. 17-19.

³¹⁶L'avverbio συνεχῶς, inteso come predicativo del verbo μέμνηται, non è attestato in nessun altro luogo in Zenobio, ma qui risulta appropriato in quanto nei testi superstiti di Menandro la locuzione proverbiale ricorre otto volte: *Dysc.* 112, 432; *Epit.* 160; *Her.* 72; *Pc.* 396; *Sam.* 133, 353, 370. Circa la possibilità che la menzione di Menandro sia frutto di un'aggiunta posteriore, o piuttosto di Lucillo stesso, si può confrontare quanto avviene in *sch. Pl. Cra.* 384b 1, ove pur essendosi conservata l'interpretazione di Didimo in *oratio obliqua*, la citazione di Menandro ivi riportata non può essere attribuita a quest'ultimo, perché fa seguito ad un breve enunciato in *oratio recta*: χαλεπὰ τὰ καλὰ. παροιμία ἐπὶ τῶν ἐν εὐπραγίᾳ μεταβαλλομένων εἰς ὀμότητα. φησὶ δὲ αὐτὴν Δίδυμος (fr. 7 p. 398 Schmidt) ὑπὸ Σόλωνος (fr. 206c Martina) ἀναφωνηθῆναι ἐπὶ Πιπτακῶ ἰκετεύοντι τὴν ἀρχὴν ἀποθέσθαι, καὶ φάντι χαλεπὸν ἐσθλὸν φῦναι, διὰ τὸ Περίανδρον εἰς ὀμότητα μεταβαλεῖν. ὅθεν, οἶμαι, φησὶ καὶ Μένανδρος (fr. 670 K.-A.): "ἀρχὴ μεγίστη τῶν ἐν ἀνθρώποις κακῶν / ἀγαθὰ τὰ λίαν ἀγαθὰ". μέμνηται δὲ αὐτῆς καὶ Ἐπίχαρμος (fr. 227 K. - A.) καὶ Πλάτων Πολιτεία (497d) καὶ Κρατύλω. Sorprende dunque che il proverbio si sia conservato in Zen. vulg. 6,38 e non nella *recensio Athoa*, ma non è da escludere che tali proverbi figurassero nell'archetipo comune ad entrambe le redazioni e fossero stati omissi solo nel ramo della tradizione confluito nella *recensio Parisina*.

Va inoltre osservato che anche Zenobio adopera in un altro caso una locuzione identica a Didimo: γυψώσαντες ἀφῆκαν πέτασθαι (= 12,16), con il participio indicante l'azione compiuta dai giovani congiunto direttamente al nominativo νεανίσκοι. Ci sembra che questa circostanza non possa essere attribuita al caso, e costituisca anzi un elemento a favore dell'ipotesi che Zenobio si fosse servito di entrambe le opere dei suoi predecessori per allestire la sua Epitome e non soltanto di quella di Lucillo³¹⁷. Che un abbondante impiego di fonti appartenga all'*usus* di Didimo è acclarato e potrebbe indurre a pensare che le quattro versioni contrastanti che si trovano in Pausania fossero già state inserite dal Calcentero nel Περὶ παροιμιῶν.

A riprova di ciò concorre la consonanza che si può riscontrare tra *sch.* S. OC 1375 (τοιᾶσδ' ἀράς σφῶν πρόσθε τ' ἐξανῆκ' ἐγώ) e il proverbio Οἰδίποδος ἀρά (Zen. Ath. 2, 88)³¹⁸. L'oggetto della chiosa è l'espressione τοιᾶσδ' ἀράς, che viene ricondotta alle maledizioni lanciate da Edipo ai figli Eteocle e Polinice, rei di avergli inviato l'anca dell'animale sacrificato e non la spalla come di consueto (seguono quattro versi dalla Tebaide ciclica [PEG I fr. 3], *TrGF* 2 F 458 K.-Sn. [adesp.], Men. fr. 248 K.-A.). Nel 1828 K. Lehrs aveva individuato una serie di criteri che permettono di ricondurre alcuni *scholia* sofoclei all'erudizione di Didimo³¹⁹, come la ricchezza delle informazioni e delle citazioni dotte, la menzione del nome grammatico o, più genericamente, degli ὑπομνηματιστάμενοι. Una simile prospettiva è stata in seguito sviluppata in maniera sistematica da J. Richter, che ha focalizzato la propria ricerca sull'*Edipo a Colono*: nel caso in questione la prova della paternità didimea sarebbe la locuzione τοῦτο ἅπαξ ἅπαντες οἱ πρὸ ἡμῶν παραλελοίπασιν, che aveva spinto Didimo a spiegare il passo aggiungendo citazioni dall'epica, dalla tragedia e dalla commedia³²⁰. Ma questi argomenti non sono stati ritenuti sufficienti da Wilamowitz 1889, pp. 157-158, che ha negato l'interesse di Didimo per le leggende antiche e ha attribuito ad un ignoto grammatico il passo in questione. È stato infine de Marco 1957, pp. 47-51, a fugare ogni dubbio sull'attribuzione a Didimo adducendo a confronto Zen. Ath. 2,88 per dimostrare che lo stretto rapporto del testimone paremiografico con lo *scholion* non poteva che spiegarsi sulla base di una avvenuta *tractio* dallo Ὑπόμνημα εἰς Σοφοκλέα (pp. 421-422 Schmidt) al Περὶ παροιμιῶν³²¹. La

³¹⁷Così Jungblut, 1882, pp. 22-23, Crusius 1883a, pp. 93-94, Linnenkugel 1926, p. 74. Diversa l'opinione di Warnkross 1881, p. 26-27, Gudeman 1927, col. 1789, e Rupprecht 1949b, col. 1750, secondo cui la mancata menzione di Didimo in Anon. in *Rh.* 1395a 18 p. 128, 21 Rabe (ὡς ὁ Κράτερός φησιν ἢ καὶ ὁ Δοῦρις ἐν τῷ βιβλίῳ τῶν παροιμιῶν Ζηνοβίου ἀπὸ τῶν τοῦ Ταρραίου) costituirebbe un elemento a favore dell'ipotesi che l'*Epitome* di Zenobio dipendesse esclusivamente dall'opera di Lucillo.

³¹⁸Zen.vulg, 5,43 presenta un testo simile, ma aggiunge una notizia contrastante, vd. Bühler 1999, pp. 452-458.

³¹⁹Lehrs 1828, p. 142.

³²⁰Richter 1911, pp. 37-70 (pp. 60-61 su *sch.* S. OC 1375). A. Gudeman, *RE* II^A 1, 1921, s.v. "Scholien", col. 658, 35-36, ritiene che l'espressione in questione riveli un certo «didymeischen Beigeschmack».

³²¹Così anche Bühler 1999, p. 455: «Didymus, quae in commentariis ad Soph. fuse exposuerat, in libris

concordanza quasi *ad verbum* è innegabile e permette non soltanto di stabilire che lo *scholion* risalga a Didimo, ma anche di confutare quanto affermato da Rupprecht 1949, col. 1751,42, ossia che i proverbi 66-100 del secondo libro della *recensio Athoa* di Zenobio fossero desunti da Lucillo, il quale si sarà invece limitato a riassumere proverbi già trattati da Didimo aggiungendo talvolta informazioni proprie.

Anche il ricchissimo *scholion* al verso 251 del *Reso* di Euripide presenta caratteristiche tali da poter essere ricondotto all'erudizione didimeia. Il coro sta celebrando l'audacia di Dolone e si domanda – con chiaro intento retorico – se in quel momento vi sia neanche un Misi che ne dispreggi l'alleanza: πόθι Μυσῶν ὃς ἐμὰν συμμαχίαν ἀτίζει; (dove Μυσῶν è genitivo partitivo che dipende dal pronome relativo ὃς)³²². L'oggetto della glossa esplicativa è proprio il vocabolo Μυσῶν, cui viene affiancata una lunga digressione sul proverbio ἔσχατος Μυσῶν («l'ultimo dei Misi», Zen. Ath. 1,34), condotta come di consueto antepoendo citazioni letterarie desunte dalla commedia (Philem. fr. 80 K.-A., Men. fr. 658 K.-A.) alla versione di Demone (*FGrHist* 327 F 17), cui segue una interpretazione contrastante, senza fonte. A causa di una pestilenza occorsa in Grecia dopo la spedizione a Troia, i discendenti di Agamennone ottengono un responso della Pizia che li esorta a recarsi nuovamente a Troia, fondare delle città e ripristinare gli antichi culti degli dei per ottenere la cessazione della calamità. Oreste tuttavia non riuscì ad adempiere il vaticinio a causa della morte e toccò quindi ai suoi discendenti interrogare nuovamente il dio per chiedere dove recarsi: a costoro fu prescritto di salpare verso «l'ultimo dei Misi»³²³.

[...] Δήμων γοῦν ἐξηγούμενος περὶ αὐτῆς φησιν ὡς ὕστερον τῶν Τρωικῶν λοιμοῦ καὶ φθορᾶς καρποῦ περιεληλυθυίας τὴν Ἑλλάδα, μαντευόμενοις περὶ τῶν παρόντων, χρῆσαι τὴν Πυθίαν τηνικαῦτα παῦλαν αὐτοῖς τῶν δεινῶν, ἐπειδὴν τινες τῶν ἀπὸ Ἀγαμέμνονος ἐλκόντων τὸ γένος πλεύσαντες εἰς Τροίαν τὰς πόλεις κτίσωσι καὶ τὰς τῶν θεῶν τιμὰς ἀναλάβωσιν ἃς ἠφανίσθαι συνέβαιεν ὑπὸ τοῦ πολέμου. ταύτην τὴν μαντείαν παραδεξάμενον τὸν

de proverbii conscriptis, fort. brevius, repetit, unde Zen. ea sumpsit». Pfeiffer 1968, p. 277, riconduce all'esegesi didimeia anche gli *scholia* ai vv. 155, 237, 388, 390, 681, 783 dell'*Edipo a Colono*.

³²²I codici di Euripide hanno ποτὶ Μυσῶν, ma intendere «tra i Misi è chi dispreggia la mia alleanza», implica che il coro stia alludendo all'espressione proverbiale nel senso che traspare in *sch.* Pl. *Tht.* 209b 8, ove si legge che Μυσῶν ἔσχατος è impiegato ἐπὶ τῶν εὐτελεστάτων (vd. infra). Ciò può sembrare poco coerente con la prospettiva entro cui si muove il coro di Troiani, come osservato da Liapis 2012, p. 134: «it would be incongruous if this chorus, otherwise rehabilitating the Phrygians poor image, should now denigrate a kindred people, the Mysians, by alluding to their (allegedly) unflattering portrayal in proverbial lore». La congettura πόθι Μυσῶν di Hoffmann 1862, pp. 598-599, accettata da quasi tutti gli editori, restituisce il senso sopra indicato e presuppone che l'origine del detto proverbiale sia l'estrema lontananza dei Misi, ad indicare iperbolicamente la rinnovata autostima dei Frigi (vd. anche Fries 2014, p. 212). Una sfumatura di significato simile alla prima delle due interpretazioni è attribuita al proverbio ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος (Zen. Ath. 1,7), che fa riferimento al basso costo dei mercenari Cari, impiegati in battaglia come «carne da cannone».

³²³L'intera vicenda potrebbe essere intesa come un tentativo di attribuire all'oracolo di Apollo a Delfi il merito di avere dato l'avvio alla colonizzazione eolica verso Lesbo e la costa nord-occidentale dell'Asia minore, vd. Demir 2004, pp. 57-93; Vanschoonwinkel 2006, pp. 119-120.

Ὁρέστην συνέβη λιπεῖν τὸν βίον. μετὰ δὲ Ὁρέστην Τισαμενὸν λαβεῖν τὴν ἀρχὴν καὶ μετ' ἐκείνον Κομήτην. ᾧ χρωμένῳ ποῦ δέοι πλεῖν (κατὰ γὰρ εὐλάβειαν καὶ δις καὶ τρις περὶ τῶν αὐτῶν ἐπανερέσθαι) (ὑπὸ) τοῦ θεοῦ δοθῆναι χρησμὸν ἐπὶ τὸν ἔσχατον Μυσῶν πλεῖν. κατολιγωρήσαντας δὲ πολλοὺς τῶν συνηθροισμένων τοῦ χρησμοῦ ἀφίστασθαι καὶ τὸν Κομήτην καταλιπεῖν μικρὸν πεφροντικένας λέγοντας αὐτοῦ τε καὶ τοῦ Μυσῶν ἔσχατου. κατὰ τὴν ἐχομένην γενεὰν (Γρᾶ τοῦ Ἐχέλα τοῦ) Πενθίλου πάλιν συναγείραντος τὴν στρατιάν καὶ τοῦ θεοῦ τὸν αὐτὸν ἐπενέγκαντος χρησμὸν διὰ τὸ παράδοξον εἰς παροιμίαν διὰ τοῦτο περιστῆναί φασιν. εἰσὶ δὲ οἱ Τηλέφῳ γενέσθαι τὸν χρησμὸν τοῦτον· μαντευομένῳ γὰρ αὐτῷ περὶ γονέων, ἐπὶ τίνας ἂν τόπους πλανηθεῖς ἐξεύροι τοὺς ἑαυτοῦ γονεῖς, τὸν θεὸν προστάξαι ἔλθειν ἐπὶ τὸν ἔσχατον Μυσῶν. ἀφικόμενον δὲ εἰς τὴν Τευθρανίαν (νέμεσθαι γὰρ τὰ χωρία ταῦτα τότε Μυσούς) ἐπιτυχεῖν τῇ μητρὶ.

L'episodio si colloca nell'ambito dell'*epos* postomerico ed è testimoniato dalle notizie sulla fondazione di una colonia a Lesbo da parte dei discendenti di Oreste dopo che questi, pur avendo raggiunto l'isola, non era riuscito ad adempiere quanto prescritto dall'oracolo stesso a causa della morte (Paus. 7,6,2; *sch.* Lyc. 1374, *Et. Gen.* Β α 224 L.-L. ≅ *Et. Sym.* α 293 L.-L. ≅ *EM* α 534 L.-L.)³²⁴. Anche in *E. Or.* 1645 Apollo esorta l'eroe ad espatriare e a soggiornare per un anno in Arcadia³²⁵. Come altrove, una versione discordante è addotta in calce: in questo caso il responso oracolare è dato a Telefo e potrebbe derivare da una fonte mitografica comune³²⁶, anche se nello *scholion* non si fa menzione degli onori tributati all'eroe in Misia, particolare che ritorna invece in *Zen. Ath.* 1,34 (= rec. B 362), ove è testimoniata soltanto la seconda interpretazione, mentre in Paus. att. ε 58 Erbse (= Phot. ε 2050, *Sud.* ε 3254) si sono conservate entrambe, nel medesimo ordine e con una chiusa identica a quella dello *scholion*³²⁷.

Paus. att. ε 58 Erbse
ἔσχατος Μυσῶν. Ἑλλησι λοιμῶ κρατουμένοις ὁ θεὸς
ἔχρησεν, ἐπὶ τὸν ἔσχατον Μυσῶν πλεῖν. οἱ δὲ τὸ μὲν

Zen. Ath. 1,34
ἔσχατος Μυσῶν. ταύτης μέμνηται
τῆς παροιμίας Μένανδρος ἐν

³²⁴Vd. Parke – Wormell 1956, pp. 123-124; Fontenrose 1978, pp. 382-383.

³²⁵Vd. A. Lesky, *RE* XVIII 1, 1939, s.v. “*Orestes*”, col. 1008,20-44. Demone probabilmente aveva desunto il racconto da Eforo (come dimostrano le forti analogie con Str. 13,1,3), che aveva attinto a sua volta agli *Αἰολικά* di Ellanico (*sch.* Pi. N. 11, 43 = *FGrHist* 4 F 32).

³²⁶Dalla quale dipendono Diod. 4,33,11, Apollod. 3,104 e Hyg. *fab.* 100. Bethe 1887, p. 73, propone con cautela un raffronto con la perduta tragedia *Aleadi* di Sofocle (*TGrF* 77-91 Radt), dai cui frammenti risulta un riferimento certo a Telefo (Ael. *HA* 7,39). La medesima consonanza tra fonti mitografiche si ha nel caso del proverbio *Καδμεία νίκη* (*Zen. Ath.* 1,1 ≅ *Zen. vulg.* 1,30): una delle numerose spiegazioni, che riconduce il significato dell'espressione allo scontro tra Eteocle e Polinice, sembra derivare con ogni probabilità da Diod. 4,65,1-2 (= Apollod. 3,57 ≅ Hyg. *fab.* 67,8-68,1), come dimostra il confronto con il testo unitario riportato in D 3 (L P T) 457 C. ≅ Vat. 306 ≅ G.C.L. cod. Par. 2524 (2,45 L.-Schn.) ≅ Greg. Cyp. ser. alt. (codd. F V A R) ≅ Laur. Plut. 86,8 (su cui vd. Bethe 1887, pp. 66-67, che prende in esame proprio i passi di Diodoro, Apollodoro e Iginio summenzionati Apollod. per mostrare la dipendenza da una comune fonte mitografica per le notizie relative alla saga tebana).

³²⁷Anche in questo caso adottiamo il testo di Pausania atticista stabilito da Erbse 1950, p. 180, ma è preferibile mantenere il lemma originario e non integrare in ἐπὶ τὸν ἔσχατον Μυσῶν πλεῖν, che ricalca il responso oracolare e sarà quindi da considerare la forma proverbiale corretta, ma non si trova lemmatizzata in nessun testimone.

πρῶτον ἠπόρουν. αὐθις δὲ (...) τὴν Αἰολίδα παρὰ τοῖς ἐσχάτοις τῆς Μυσίας εὔρον. ἔνιοι τὴν παροιμίαν ἔκτινος χρησιμοῦ λέγουσι Τηλέφῳ μαντευομένῳ γεγονέναι περὶ γονέων, ἐπὶ τίνας τόπους ἐλθῶν εὔροι τοὺς γονεῖς· τὸν δὲ θεὸν προστάξαι, πλεῖν ἐπὶ τὸν ἔσχατον Μυσῶν. ἀφικόμενον δὲ εἰς Τευθρανίαν – νέμεσθαι γὰρ ταῦτα τὰ χωρία Μυσούς – ἐπιτυχεῖν τῇ μητρὶ αὐτοῦ. τάττεται ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν δυσχερῆ ἐπιτασσομένων.

Ἐφεσίῳ (fr. 153 K.-A.). φασὶ δὲ ὅτι Τήλεφος ἀποκτείνας τοὺς τῆς μητρὸς ἀδελφοὺς, πυθέσθαι τῆς Πυθίας ποῖ δεῖ σταλῆναι· τὴν δὲ εἰπεῖν ὅτι πρὸς ἐσχάτην Μυσῶν. ἐλθῶν εἰς Τευθρανίαν, ἣτις ἐστὶ τῆς Μυσίας ἐσχάτη, τῆς χώρας ἐβασίλευσεν.

Che in Pausania/Lucillo non venga fatta menzione del primo oracolo, che prescriveva ai Greci di salpare nuovamente verso Troia, può essere dovuto ad un guasto della tradizione, mentre la notizia di Telefo divenuto re in Misia presente in Zenobio, ma non in Pausania/Lucillo né nello *scholion*, potrebbe far pensare ad una contaminazione con Apollod. 3,104, che rispetto a Diodoro aggiunge in calce καὶ τελευτῶντος αὐτοῦ (sc. Τεύθρας, di cui Telefo era divenuto figlio adottivo) διάδοχος τῆς δυναστείας γίνεται. Da προστάξαι a μητρὶ il testo dello *scholion* coincide ad verbum con quello di Pausania/Lucillo, circostanza che dimostra come il Tarreo avesse attinto all'opera di Didimo ora riducendone i contenuti ora trascrivendo il testo inalterato. La spiegazione del proverbio che si legge soltanto in Pausania/Lucillo è poco soddisfacente, poiché lo stesso solitamente non viene impiegato per coloro cui vengono imposti compiti difficili, come ad esempio raggiungere un paese tanto lontano – quale era Τευθρανία, situata a sud di Pergamo – da far risultare iperbolico il detto, quanto piuttosto per coloro che non valgono nulla: in *sch.* Pl. *Th.* 209b 8 si legge infatti ἐπὶ τῶν εὐτελεστάτων, una *explicatio* più cogente accompagnata da due citazioni autoriali (Magn. fr. 5 K.-A. e Men. fr. 54 K.-A.). Il quadro d'insieme offre in ultima analisi una tradizione che rassomiglia per molti aspetti a quella del proverbio ἐς κόρακας sopra discusso: nello *scholion* attribuibile a Didimo sono conservate due versioni, delle quali la prima si conserva, seppur fortemente rimaneggiata, soltanto in Pausania/Lucillo, mentre la seconda appare anche in Zenobio, che tuttavia presenta una lieve variante nella parte finale in quanto Telefo non incontra la madre, ma diviene signore della regione. Allo stesso modo, Zenobio presenta una citazione da Menandro estranea ad entrambi i testimoni poziori.

A conferma che lo *scholion* sopra discusso sia da attribuire agli Ὑπομνήματα Εὐριπίδου, di cui restano numerosi frammenti (pp. 242-246 Schmidt)³²⁸, si può addurre lo *scholion* al verso 887 dell'*Ecuba* (= fr. 18 Schmidt), in cui il Calcentero è citato testualmente (Δίδυμος οὕτως ...) come fonte per la decodificazione della enigmatica frase con cui la regina troiana risponde a tono all'affermazione di Agamennone (vv. 885-887: Αἴ. τὸ μέντοι θῆλυ μέμφομαι γένος / Εκ. τί δ'; οὐ γυναικες εἶλον Αἰγύπτου τέκνα / καὶ Λῆμνον

³²⁸Anche Pearson 1917, p. 58, riconduce l'*interpretamentum* all'erudizione didimea: «is reasonable to suppose that this information comes from Didymus, who himself wrote on the subject of proverbs, and was one of the chief sources used by Zenobius».

ἄρδην ἀρσένων ἐξώκισαν;). L'*interpretamentum* dello *scholion* verte sull'episodio della cacciata dei Pelasgi da Lemno da parte delle donne dell'isola, in seguito all'uccisione delle concubine Ateniesi deportate da Atene e dei loro stessi figli illegittimi da parte dei loro uomini, che ha dato luogo al proverbio Λήμνια κακά, o, come attestato nei lemmi dei testimoni paremiografici, Λήμνιον κακόν (Zen. Ath. 1,19 ≅ Zen. vulg. 4,91). Come nei casi precedenti, Pausania/Lucillo (Phot. λ 271, *Sud.* λ 451) offre un *excerptum* da Didimo, ma aggiunge una nuova interpretazione corredata da due citazioni: la cacciata degli uomini sarebbe dovuta alla presunta *δυσωδία* che emanavano le donne di Lemno, causa del rifiuto da parte dei mariti ad unirvisi e della conseguente ribellione delle Lemnie, in seguito ad un incantesimo di Medea invidiosa di Ipsipile secondo lo storico Mirsilo di Metimna (*FGrHist* 477 F 1c) o da una maledizione di Afrodite in collera con le donne di Lemno secondo il retore Caucalo di Chio (*FGrHist* 38 F 2), fratello dello storico Teopompo. Crusius 1883, pp. 46-47, si è limitato ad osservare le discordanze tra le due recensioni zenobiane (l'*Athoa* reca infatti solo la seconda spiegazione, mentre la Parisina le presenta entrambe, ma mutila di alcuni dettagli), ma sarebbe opportuno porre a confronto lo *scholion* al v. 609 delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che mostra una eccezionale somiglianza con il testo di Pausania/Lucillo. Come osservato sopra, Lucillo fu autore di un commento alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, di cui rimangono tracce nei relativi *scholia* (vd. Linnenkugel 1926, pp. 88-96), e sulla base del confronto fra queste due testimonianze è plausibile pensare che la trasposizione di sezioni interpretative tratte dai commentari alle opere letterarie non fosse una prerogativa di Didimo e che esistesse una interrelazione anche tra le ricerche in seno all'esegesi letteraria di Lucillo e quanto resta del suo perduto *Περὶ παροιμιῶν*, che il Tarreo avrà potuto arricchire con notizie non riportate da Didimo stesso³²⁹, posto che gli scolasti di Euripide e Apollonio Rodio non abbiano ricavato le notizie relative all'episodio in questione direttamente da una raccolta paremiografica, come avvenuto con ogni probabilità nel caso degli *scholia Platonica* (vd. *infra* p. 157-159). Inoltre, il proverbio che nella *recensio Athoa* segue Λήμνιον κακόν è Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις (1,20), la cui spiegazione è attestata anche in *sch. A.R.* 4,58: forse i due proverbi erano stati raccostati da Lucillo che li aveva trattati anche nel commento ad Apollonio Rodio e sono stati poi trasposti da Zenobio nella sua *Epitome* secondo il medesimo ordine?

Due casi, ancora poco indagati sotto questo aspetto, sembrano avvalorare quest'ultima ipotesi. Il PSI Congr. XIII 2, pubblicato nel 1971 e datato alla prima metà del III

³²⁹Una analoga corrispondenza si può osservare anche tra Zen. Ath. 2,96 (πολλὰ μετὰξὺ πέλει κύλικος (καὶ χεῖλος ἄκρου)ΥΑ) e *sch. A.R.* 1,185-188 W. Secondo Crusius 1883, p. 51 nt. 2, entrambe le spiegazioni risalgono a Didimo, mentre per van der Valk 1964, p. 394 nt. 330, la fonte comune sarebbe proprio Lucillo, cui avrebbe attinto anche *sch. D II.* 22,9-12 Ernst. Vd. Bühler 1999, p. 523, che sembra propendere per Lucillo, sottolineando come questi fosse anche l'autore del commento ad Apollonio Rodio.

sec. d.C., consta di due frammenti³³⁰: il primo tratta del combattimento di Eracle contro l'idra di Lerna, mentre nel secondo si conserva la parte finale della precedente narrazione seguita dal lemma proverbiale Ὑλαν κραυγάζειν (o più probabilmente τὸν Ὑλαν κραυγάζειν)³³¹ con la relativa *enarratio* dell'episodio del rapimento di Ila. Entrambi i frammenti erano parte dello stesso esemplare, nel quale dovevano figurare l'uno dopo l'altro, ed è acclarato che si tratti di una raccolta paremiografica recante il medesimo ordine della *recensio Athoa*, dato che nella stessa i proverbi Ὑδραν τέμνεις (1,10) e τὸν Ὑλαν κραυγάζεις (1,11) sono posti consecutivamente. La concordanza tra il segmento esegetico del secondo lemma e lo *scholion* al v. 1207 del primo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio è evidente, ma se si osserva il testo della *synagoge aucta* rappresentata da Phot. v 42 e *Sud.* v 90 (= Paus. att. v 4 Erbse) e di Zen. Ath. 1,10 (= Zen. vulg. 6,21) si ottengono importanti informazioni sulla tradizione che ha portato alla formazione dei *corpora* paremiografici: alla molteplicità di fonti reperibili nel papiro e nello *scholion* si contrappone la palese *reductio* operata prima da Pausania/Lucillo e poi da Zenobio, al pari di quanto si verifica nei casi esaminati in precedenza.

Tra i testimoni del proverbio Καδμεία νίκη (Zen. Ath. 1,1) solo Zen. vulg. 4,4 (≅ Par. suppl. 676) tramanda che Cadmo ha ucciso il mitico cantore Lino con l'intento di donare l'alfabeto ai Greci, ottenendo un successo che gli causa però l'esilio da parte dei suoi concittadini, onde il significato di Καδμεία νίκη. Sebbene sia improbabile che questa notizia abbia avuto un ruolo nella genesi del proverbio, data l'intelligibilità tutt'altro che immediata, nondimeno va osservato che la stessa si inserisce nel solco della tradizione relativa alla trasmissione dell'alfabeto fenicio ai greci da parte di Cadmo in maniera piuttosto lineare³³². Si può affermare con sufficiente certezza che l'arricchimento della sezione in-

³³⁰L'*editio princeps* è in Busa – Ciantelli – Ferrari 1971, pp. 8-13, 33. Una riedizione con nuove integrazioni è poi stata curata da Salvadori Baldascino 1988, pp. 263-270 e di recente Dorandi 2006, pp. 157-170, ha incluso il papiro tra i *testimonia* da lui presi in considerazione per una nuova edizione dei frammenti di Clearco.

³³¹L'espressione proverbiale trae origine dalla sfortunata ricerca di Ila, smarritosi durante una sosta degli Argonauti in Misia, da parte di Eracle, che si era invaghito del giovinetto: in tal senso «gridare Ila» significa compiere un'azione vana. Le testimonianze più importanti del mito sono in Theoc. 13, AR 1,1153-1362, Prop. 1,20, Val. Fl. 3,459-4,89 (vd. Mauerhofer 2004). Numerose le varianti al lemma nei testimoni paremiografici (su cui vd. *infra* app. *ad loc.*): τὸν Ὑλαν κραυγάζεις (Zen. Ath. 1,10; Zen. vulg. 6,21; Diog. 8,33 [P T A M L G]; D 2 509 C. [C V I], Vat. 306; Vat. 482; D 3 (L P T); *Sud.* τ 769; Apost. 17,9); Ὑλλαν κραυγάζεις (coll. Mon. [N M]); τὸν Ὑλαν κράζεις (D 1 [V Z]); Ὑλαν κραυγάζειν (Phot. v 42; *Sud.* v 90 [Paus. v 4 Erbse]).

³³²Tra le numerose fonti relative all'introduzione delle lettere fenicie da parte di Cadmo particolare importanza riveste Hdt. 5,58. Pfeiffer 1968, pp. 19-21, si sofferma sulle testimonianze scritte anteriori all'introduzione dell'alfabeto fenicio, come le tavolette in lineare B, rivalutando il passo di Erodoto, mentre Hornblower 2005, pp. 177-178, pone l'accento sul ruolo centrale di Creta come tramite tra alfabeto fenicio e lettere greche, come confermato da SEG 27, 631, un'iscrizione ivi rinvenuta ove è menzionata la figura del «πουνιαστής», ossia «uno scriba che scrive in caratteri fenici». Una prospettiva d'insieme sul problema, con bibliografia aggiornata, è in Willi 2005, pp. 162-171. Per un elenco dettagliato e un ampio riesame dei dati storici e archeologici, vd. Edwards, 1979, pp. 22-23 e nt. 32; 174-179.

terpretativa fu dovuto a Lucillo, come acutamente individuato da Crusius 1883, p. 94 nt. 3, sulla base della somiglianza con *sch.* D.T. 183 H. (\cong *An. Ox. Cr.* IV pp. 318 s.), tratto dal suo perduto *περὶ γραμμάτων*³³³. Lo stesso Crusius ha menzionato il passo per corroborare l'ipotesi secondo cui Lucillo ha effettuato una riduzione dell'opera di Didimo che ha spesso integrato con aggiunte proprie, che nella forma attuale ricorrono solitamente in calce alla narrazione.

Non è dunque improbabile che nel caso di Didimo e di Lucillo il materiale esegetico tratto da commentari o opere di carattere tecnico sia confluito nelle rispettive raccolte paremiografiche. Si tratta di un particolare non secondario se si pensa alle finalità e ai destinatari delle rispettive sillogi. La felice formulazione di Tosi 1994, p. 190, secondo cui grazie alla stesura del proprio *Περὶ παροιμιῶν* Didimo fu un «bacino collettore di tutta la cultura precedente», acquista maggiore peso se si considera infatti la quantità di notizie paremiografiche rintracciabili negli *scholia* che risalgono agli *ὑπομνήματα* del Calcentero. Guardando dunque al trattato di Didimo come ad una *summa* dell'esegesi paremiografica di ambito non soltanto letterario, sembra plausibile che la trasposizione dei contenuti esegetici verso un'opera di carattere monografico possa essere avvenuta in maniera unidirezionale e non per mezzo di una contaminazione posteriore: dopo essersi servito dei trattati paremiografici a lui antecedenti per arricchire i suoi ricchi commentari, Didimo avrà in seguito deciso di approntare una raccolta destinata a diventare uno strumento definitivo – almeno prima delle successive riduzioni di contenuto – per il corretto chiarimento di un cospicuo numero di proverbi, attestati o meno nelle opere letterarie.

Nella raccolta di Lucillo probabilmente era ancora dedicato ampio spazio ai problemi esegetici legati a ciascun proverbio, sulla scia della silloge di Didimo, ma il marcato interesse tecnico-retorico che emerge dai suoi frammenti fa pensare che forse il pubblico destinatario non fosse più composto da lettori eruditi, ma da retori che avevano necessità di ricorrere alle *παροιμῖαι* sulla scorta di quanto prescrive Aristotele in *Rh.* 1395a 19-23 (*δεῖ δὲ τὰς γνώμας λέγειν καὶ παρὰ τὰ δεδημοσιευμένα [...] ὅταν ἢ τὸ ἦθος φαίνεσθαι μέλλῃ βέλτιον ἢ παθητικῶς εἰρημένη*)³³⁴: operando una sensibile riduzione del corpus apparato esegetico allestito dal Calcentero ed integrandolo con note proprie laddove necessario, Lucillo poté rendere più agevole la consultazione dei lemmi. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che l'opera era redatta in soli tre libri, un numero decisamente più esiguo rispetto ai tredici libri del *Περὶ παροιμιῶν* di Didimo³³⁵. Si tratterebbe di una scelta in

³³³L'attribuzione a Lucillo si deve ad Hörschelmann 1875, pp. 333-344, che ha individuato un parallelo in un *excerptum* dal f. 60 del cod. Matr. 81 (*sch.* D.T. p. 484 H. = Lucill. fr. 14 Linnenkugel); vi si legge infatti che un certo Λούκι(λλ)ος Ταρραῖος si era occupato di *χαρακτῆρες τῶν στοιχείων*. Vd. il ricco commento al fr. 16 di Lucillo in Linnenkugel 1926, pp. 101-114.

³³⁴Tale è l'opinione di Linnenkugel 1926, p. 83.

³³⁵St. Byz. s.v. Τάρρα τ 34 B. L'ipotesi che il *Περὶ παροιμιῶν* di Lucillo fosse una riduzione dell'opera di Didimo appare oggi generalmente accettata, vd. Warnkross 1881, pp. 26-27, Gudeman 1927, col. 1789, Rupprecht 1949b, col. 1750, Tosi 1994, pp. 190-191, Lelli 2006, p. 26, García Romero 2010, p. 23.

linea con la produzione della coeva generazione di filologi e grammatici³³⁶, orientata più alla revisione ed espansione del lavoro critico sui testi letterari prodotto in seno all'erudizione alessandrina e ad una completa padronanza della γραμματική, intesa come connubio tra interpretazione filologica e teoria linguistica³³⁷.

Tra i fruitori delle raccolte di Didimo o Lucillo vi fu forse l'anonimo traduttore del *Libro dei Proverbi*, collocato tradizionalmente tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C., come dimostrano le forti analogie tra la forma metrica di alcuni proverbi esametrici e giambici attestati nell'*Epitome* di Zenobio e la versificazione irregolare del traduttore, che avrà potuto trarre ispirazione dagli oltre 150 proverbi in metrica attestati nel *corpus* zenobiano³³⁸. Nonostante le indiscutibili differenze sul piano contenutistico e strutturale, talvolta emergono delle affinità formali e concettuali non indifferenti, come nel caso di LXX *Pr.* 23,31, ove γυμνότερος ὑπέρου richiama le forme comparative largamente diffuse tra i *testimonia* paremiografici (vd. *infra*, p. 139)³³⁹.

³³⁶Tra cui vanno annoverati Aristonico, Apollonio e Tolomeo di Ascalona in seno all'esegesi omerica; Eraclione di Efeso e Doroteo di Ascalona autori di lessici di vocaboli attici; Eraclide di Mileto e Astiage metricisti, precursori dell'opera di Efestione, vd. von Christ – Schmid – Stählin, *GGrL*¹ 1II, 1920⁶, pp. 438-440.

³³⁷Vd. Matthaios 2015, pp. 212-213.

³³⁸Questo aspetto è stato indagato approfonditamente da Thackeray 1912, il quale ha preso in considerazione i proverbi della *recensio Parisina* ed è giunto alla conclusione che «all the features which are found in the collection of Zenobius reappear in fact in the Greek book of Proverbs» (p. 65). L'assunto di Thackeray è accettato in toto da Wilson 1994, p. 27: Sulle forme metriche dei proverbi vd. Rupprecht 1949a, coll. 1713-1716; Parlato 2010a, pp. 53-75; *Ead.* 2010b, pp. 155-175.

³³⁹Molto simile appare il proverbio γυμνότερος λεβηρίδος (Zen. vulg. 2,95), attestato anche nella variante γυμνότερος ὑπέρου καὶ λεβηρίδος (*Sud.* γ 491, forse per influsso del verso dal *Libro dei Proverbi*), ma che in Zen. Ath. 1,54 presenta la forma πτωχότερος λεβηρίδος ἢ κινδάλου. Thackeray 1912, p. 65, adduce a confronto anche LXX *Pr.* 7,21, ove κύων ἐπὶ δεσμούς sembrerebbe derivare da κύων ἐπὶ δεσμά attestato in Zen. vulg. 4,73, (= Diog. 5,68, D.V. 3,3, *Sud.* κ 2728, Apost. 10,26), ma l'assenza del lemma nella *recensio Athoa* induce a maggior cautela in quanto potrebbe trattarsi di un proverbio confluito tardivamente nell'archetipo delle recensioni alfabetiche proprio per il tramite del verso dal *Libro dei Proverbi*.

5. L'*Epitome* di Zenobio: verso una fruizione retorico-scolastica?

Che l'*Epitome* di Zenobio, vissuto a Roma nella metà del II sec. e in qualche modo legato alla cerchia di Adriano³⁴⁰, fosse destinata ad una utilizzazione professionale all'interno delle scuole di retorica è ipotesi plausibile, ma ad oggi non ancora sufficientemente documentata³⁴¹. Con la canonizzazione della *παροιμία* come componente dell'*ornatus*, a partire da autori come Elio Aristide e Luciano fino a Libanio, Temistio e Sinesio, nei quali l'elemento proverbiale è largamente attestato, le raccolte paremiografiche dovettero assumere progressivamente un carattere repertoriale quali prontuari *ad usum rhetorum et scholarum*, che si riflette nel progressivo processo di epitomazione che da Zenobio porterà alle stringate sillogi bizantine, attraverso il sovrapporsi di cospicui tagli di contenuto – in primo luogo le citazioni autoriali – e l'affermarsi dell'ordinamento alfabetico dei lemmi, che rende più agevole la consultazione dell'opera. L'ipotesi che il *Περὶ παροιμιῶν* di Lucillo fosse effettivamente una riduzione dell'opera di Didimo appare oggi generalmente accettata³⁴², benché da ciò non ne consegua necessariamente che Zenobio si fosse basato *esclusivamente* sull'opera di quest'ultimo³⁴³. È difficile determinare quale fosse la differenza tra le raccolte di Lucillo e di Zenobio: entrambe constavano di tre libri, e forse quest'ultimo avrà inteso semplicemente snellire il ragguardevole apparato esegetico che Lucillo aveva a sua volta dedotto da Didimo³⁴⁴.

Questa graduale evoluzione non avviene in seguito alla diffusione di una nuova raccolta di carattere repertoriale, ma al contrario la creazione di un simile *instrumentum*

³⁴⁰*Sud.* ζ 73 riporta che Zenobio fu un σοφιστής che insegnò a Roma al tempo di Adriano, e fu autore di un Γενεθλιακὸς εἰς τὸν Καίσαρα Ἀδριανόν e di una traduzione greca delle *Historiae* di Sallustio, oltre che dell'*Epitome* summenzionata. Vd. Fein 1994, p. 281.

³⁴¹Questo punto di vista è sostenuto da Tosi 1993, p. 191. Rupprecht 1949, coll. 1754, ha giustamente contestato l'ipotesi di Crusius 1883, p. 95, secondo cui l'indice dei proverbi che si trova nel cod. Par. suppl. 1164 era stato aggiunto dal compilatore bizantino, chiedendosi se la destinazione scolastica dell'opera di Zenobio non avesse spinto lo stesso ad affiancargli un simile sussidio per facilitarne la consultazione: «Sollte der Schulmann Zenobios, der für den Unterricht in der Rhetorik wohl diesen Auszug gemacht hat, wirklich auf dieses Hilfsmittel, das seinem Werk erst Wert für die Praxis verlieh, verzichtet haben?».

³⁴²Vd. Warnkross, 1881, pp. 26-27; Gudeman 1927, col. 1789; Rupprecht 1949, col. 1750. Dagli esempi citati da Birt 1882, p. 383 nt. 1, si evince come una delle caratteristiche peculiari dell'opera di epitomazione sia quella di ridurre sensibilmente il numero dei libri di cui era composto l'originale. Sui processi di epitomazione di opere latine in epoca repubblicana e imperiale, vd. Wölfflin 1902, pp. 333-344. La tarda antichità è stata indagata da Banchich 2007, pp. 305-311. Per una prospettiva d'insieme vd. Bott 1920 (ove tuttavia non figura l'*Epitome* di Zenobio) e Ilona Opelt, *RAC V*, 1962, s.v. "*Epitome*", coll. 944-973 (l'*Epitome* di Zenobio alla col. 956).

³⁴³Bühler 1987 p. 36 nt. 16; Irigoien 1998, p. 586.

³⁴⁴Cfr. Crusius 1883, p. 93: «Zenobius copiis Didymeis compressis et amputatis addidisse videtur memorabiles Tarrhaei locos ab illo non receptos».

è favorita dal crescente impiego di proverbi con intento puramente retorico e non più digressivo: non sarà in tal senso inopportuno citare le parole di Lemerle 1971, p. 109, con le quali lo studioso francese ha chiosato alcune importanti innovazioni proprie della cosiddetta rinascenza bizantina del IX sec., tra cui la creazione della minuscola libreria, la cui portata, secondo Lemerle, è paragonabile al passaggio dal *volumen* al *codex* avvenuto molti secoli addietro: «ce n'est pas nécessairement l'apparition d'un nouvel instrument qui crée un nouveau besoin; plus souvent, à l'inverse, c'est le besoin qui crée l'instrument propre à le satisfaire». Per individuare lo spartiacque tra l'intento paremiografico "erudito" di Didimo e Lucillo e quello "tecnico-pratico" di Zenobio sarà dunque opportuno rivolgere l'attenzione ai possibili fruitori delle rispettive sillogi. Una simile prospettiva è già stata intuita da Bompaire 1958, pp. 405-424, che ha accennato alle difficoltà di ricondurre le espressioni proverbiali adoperate da Luciano direttamente ad una fonte letteraria, in quanto esse potrebbero essere tratte da raccolte paremiografiche in uso all'epoca. Secondo la felice formulazione di Bompaire, sarebbe quindi plausibile pensare che anche Elio Aristide, Claudio Eliano e già Plutarco «utilisaient les recueils des paremiographes» (p. 420).

Prima di Plutarco, anche Strabone aveva forse consultato una raccolta paremiografica, come dimostra la consonanza tra le sue spiegazioni e quelle attestate nelle sezioni esegetiche delle due recensioni zenobiane³⁴⁵. Poiché Strabone è vissuto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., è plausibile pensare che egli ha avuto a disposizione l'opera di Didimo in tredici volumi, ove avrà potuto reperire alcune informazioni poste a corredo delle digressioni sui proverbi che si trovano nella *Geografia*. Ciò emerge da alcuni casi particolarmente significativi (vd. Keim 1909, pp. 11-29).

Il fr. 2 Radt del VII libro riporta una spiegazione del proverbio τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον pressoché identica a quella di Zen. Ath. 1,2 (≅ Zen. vulg. 6,5), che risale a Polemone di Ilio o al paremiografo Aristide: il lebeo del tempio di Zeus a Dodona, posto su una colonna, è percosso da una frusta retta dalla statua di un fanciullo e agitata dal vento, in modo da generare un suono ininterrotto che viene metaforicamente assimilato alla prolissità degli individui oltremodo loquaci (vd. *infra* comm. *ad l.*).

Nei fr. 33 e 36 Radt del VII libro sono descritte le città del golfo Strimonico (attuale golfo di Orfani, tra la penisola Calcidica e la Macedonia), tra cui figura Dati, famosa per la sua terra fertile (χώρα ἀρίστη) e la presenza di χρύσεια μέταλλα, al punto che dette

³⁴⁵A questo assunto è pervenuto Keim 1909, che ha analizzato con sistematicità tutti i proverbi presenti nella *Geografia*: «könnten wir auf den Gedanken kommen, Strabo habe für die erklärten Sprichwörter eine Sammlung benutzt. Diese Vermutung scheint auch festeren Grund zu halten, wenn wir den erklärten Sprichwörtern bei Strabo die entsprechenden Nummern des Zenobius Athous gegenüberstellen» (pp. 29-30). Lo stesso Keim si mostra tuttavia dubbioso perché talvolta Strabone reca informazioni che non hanno riscontro nei *testimonia* paremiografici, ma ciò può essere dovuto al fatto che egli disponeva di una raccolta non ancora soggetta ai tagli di contenuto operati da Zenobio e, successivamente, nel corso della tradizione manoscritta.

origine al proverbio Δάτος ἀγαθῶν («una Dati di beni»). La sezione esegetica del proverbio Θάσος ἀγαθῶν (Zen. Ath. 2,20, la lezione Θάσος è una variante errata per Δάτος)³⁴⁶ attribuisce il proverbio all'oratore Callistrato, espulso da Atene e trasferitosi a Taso, ove avrebbe persuaso gli abitanti dell'isola a colonizzare la regione antistante perché il territorio attiguo alla città di Dati era ricco di oro e aveva terreni fertili e boschi (χρυσᾶ μέταλλα ἔχει, καὶ γῆν ἄφθονον καὶ ὕλην ἀρίστην). È evidente che la descrizione mostri marcate analogie con quella di Strabone, al punto che Keim 1909, p. 17, ha ricondotto la sezione esegetica di Zenobio e la versione di Strabone alla medesima fonte («Wir dürfen daher die beiden Überlieferungen als auf eine gemeinsame Quelle zurückgehend betrachten»).

Al capitolo 2,4 del IX libro, dedicato alla Beozia, Strabone riprende un aneddoto riportato da Eforo (= *FGrHist* 70 F 119) sull'esito di un patto di non belligeranza per un determinato numero di giorni siglato tra Traci e Beoti in seguito alla vittoria di questi ultimi. Nonostante quanto convenuto i Traci attaccarono di notte i Beoti cogliendoli del tutto impreparati, e si difesero in seguito dicendo che l'accordo valeva per il giorno ma non per la notte. Questo episodio sarebbe all'origine del proverbio Θράκια παρεύρεσις («Il pretesto dei Traci»), che in Zen. Ath. 1,78 è spiegata in maniera del tutto simile a Strabone. Si potrebbe pensare che entrambi avessero preso spunto da Eforo, ma se si confronta il testo di Polyaen. 7,43 – ove l'episodio è descritto con maggiore dovizia di dettagli pur senza il riferimento al detto proverbiale – è difficile sostenere l'indipendenza di Zenobio e Strabone da un'unica fonte intermedia, come Didimo, che avrà a sua volta tratto ispirazione dalla versione di Eforo per spiegare il proverbio.

Allo stesso modo al capitolo 1,32 del XIV libro, dedicato alla Ionia, la spiegazione del proverbio τοῦ δ' ἄρ' ὁ Κωρυκαῖος ἠκροάζετο ricalca quella di Zen. Ath. 1,51, probabilmente derivata da una fonte intermedia che ha trascritto Eforo (*FGrHist* 70 F 27). Strabone sta descrivendo la zona della Ionia nei pressi di Eritre e dice che lungo la costa del monte Corico risiedevano molti pirati, chiamati appunto Κωρυκαῖοι, che erano soliti nascondersi nei porti e ascoltare di nascosto i mercanti di passaggio per poi sorprenderli in acqua una volta avuta contezza della qualità del carico e della destinazione. Strabone menziona poi il proverbio riferendolo a quanti credono di dire o fare qualcosa in segreto ma non si accorgono di essere spiati. Se si esclude la localizzazione della città di Corico in Panfilia, la spiegazione di Zen. Ath. 1,51 è identica a quella di Strabone, così come la chiusa sull'impiego del proverbio. Va inoltre osservato che la forma proverbiale citata da Strabone e Zenobio è un trimetro giambico: ciò non deve stupire dal momento che

³⁴⁶L'evidente corrottela Θάσος per Δάτος è presente in una parte dei *testimonia* paremiografici e risale all'archetipo delle due recensioni *Athoa* e *Parisina* (Zen. Ath. 2,20; Zen. vulg. 4,34; rec. B 498; D.V. 2,90; Greg. Cyp. ser. alt. = [2,68 L.-S.]; G.C.L. 2,25; G.C.M. 3,69; *Sud.* θ 60; Apost. 8,81, L² coll. 5_A 121; Eust. D.P. 520 [p. 316,32 M.]). La lezione Δάτος è attestata da Strabone e da altri *testimonia* paremiografici (Zen. vulg. 3,11; Par. suppl. 676; rec. B 231; Harp. δ 7; *Sud.* δ 91; Hsch. δ 315; Eust. D.P. 517 [p. 315,34 M.]; Apost. 5,83). Su origine e natura della corrottela, vd. Bühler 1982, pp. 166-169.

nella stessa sezione esegetica di Zen. Ath. 1,51 esso è attribuito al *Pugnale* di Menandro (fr. 137 K.-Th.), ma è significativo che Strabone scelga il lemma nella forma in metrica proprio come avviene in Zenobio e non Κωρουκαῖος ἠκροάζετο attestato in Hsch. κ 4882, ove peraltro il proverbio è interpretato diversamente (vd. *infra* comm. *ad l.*).

All'interno delle opere di Plutarco figurano numerosi proverbi che presentano caratteristiche tali da poter fare pensare che egli avesse tratto le informazioni su origine e significato di ciascun proverbio da una raccolta paremiografica affine all'*Epitome* di Zenobio, per via della congruenza con la forma del lemma proverbiale o della *ratio interpretandi* ad essi sottesa in relazione al contesto entro cui si realizza la citazione³⁴⁷. In due recenti indagini limitate ai paragrafi 1a-748f dei *Moralia*, José Antonio Fernández Delgado, oltre ad aver individuato un notevole numero di citazioni proverbiali assenti nell'indice di Helmbold e O'Neil, ha messo in luce alcuni aspetti che accomunano proverbio e citazione letteraria nella tecnica compositiva di Plutarco, ponendo il problema delle fonti plutarchee limitatamente al significato e all'esegesi dei singoli proverbi impiegati³⁴⁸: data la non sempre immediata intelligibilità di molte espressioni proverbiali affermatesi per il tramite di un *medium* letterario è opportuno chiedersi se ci si trova di fronte ad un richiamo di prima mano o se l'autore si fosse servito di raccolte paremiografiche approntate per l'esegesi dei testi letterari più che per finalità retorico-scolastiche. La congerie di informazioni erudite reperibili in dette sillogi – almeno in una forma non ancora compendiata – costituiva un vasto repertorio di *exempla* tratti dalla mitologia, dalla storia, dai responsi oracolari, dalle leggende locali: grazie a questa eterogeneità di circostanze *lato sensu* archetipiche era possibile optare per la παροιμία che meglio si adattasse alle proprie finalità narrative. Nel caso delle *Vite parallele*, è evidente che un proverbio riferito ad un personaggio della storia (o del mito) può contribuire alla caratterizzazione della figura in questione offrendo il consueto “dettaglio” che, secondo la celebre teorizzazione letteraria plutarchea, è fondamentale per delinearne un profilo quanto più ampio possibile. Gli esempi che seguono dimostrano come Plutarco possa essere stato uno degli ultimi autori a servirsi delle raccolte paremiografiche intese non come meri *instrumenta artis* ma come sussidi di carattere erudito, quali dovevano essere le sillogi di Didimo o Lucillo, ricche di riferimenti dotti e rivolte principalmente all'esegesi letteraria³⁴⁹.

Nel capitolo 29,3 della *Vita di Teseo*, il proverbio ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς (Zen. Ath. 1,6 = Zen. vulg. 5,48) è riferito allo stesso Teseo per indicare lo straordinario valore del-

³⁴⁷L'utile indice di citazioni plutarchee di Helmbold – O'Neil 1959, p. 64, presenta un ricco elenco di proverbi che per stessa ammissione degli autori è «very incomplete, particularly for the *Vitae*».

³⁴⁸Fernández Delgado 1991a, pp. 195-212; *Id.* 1991b, pp. 257-267. Merita di essere ricordata anche la breve analisi di Beardslee 1980, pp. 101-112, che tuttavia non affronta questioni inerenti al problema delle fonti plutarchee.

³⁴⁹Questa ipotesi è stata da me sostenuta in un paper dal titolo *Plutarch's Proverbial Intertexts in the Lives*, presentato in occasione dell'11th International Congress of the International Plutarch Society tenutosi presso l'università di Fribourg (Svizzera) a maggio 2017.

l'eroe, capace di eguagliare perfino Eracle con le proprie imprese. L'accostamento del proverbio ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς all'eroe ateniese si può reperire soltanto in alcuni *testimonia* paremiografici che risalgono all'*Epitome* di Zenobio³⁵⁰: da un lato la tradizione diretta rappresentata da rec. B 46 (≅ Par. suppl. 676: φασὶ δὲ ὅτι ἐπὶ Θησεῖ ἐλέγετο δι' ἅπερ καὶ αὐτὸς κατώρθωσεν), dall'altro la sezione esegetica del lemma tramandato da Fozio α 1011, *Suda* α 1338 (παροιμιῶδες ἐπὶ Θησεῖ λεχθὲν τὸ πρῶτον) ed Eust. *Il.* 5,638 (2,162,19-20 van der Valk: Πανσανίας δὲ ἰστορεῖ, ὅτι τὸ «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς» παροιμία ἐστὶν ἐπὶ Θησεῖ), tre fonti riconducibili a Lucillo per il tramite del lessico di Pausania atticista. Questa coincidenza non può essere attribuita al caso e rivela piuttosto una interrelazione tra i *testimonia* paremiografici e l'impiego specifico del proverbio da parte di Plutarco. Se il Cheroneese ha effettivamente consultato una raccolta paremiografica, essa doveva necessariamente presentare informazioni affini a quelle preservate soltanto in una parte della tradizione diretta dei paremiografi e nei testimoni della tradizione indiretta che potrebbero invece risalire a Lucillo. Inoltre è alquanto singolare che Plutarco impieghi l'infinito κρατῆσαι riferito al progressivo consenso ottenuto dalla particolare accezione semantica del proverbio, esattamente come avviene nella sezione esegetica in Zenobio – seppure in rapporto ad una differente spiegazione – e come è proprio dell'*usus* dei paremiografi³⁵¹.

Nel capitolo 27,4 della *Vita di Pericle* è narrato l'assedio di Samo del 439, che culmina con la presa della città da parte dell'esercito ateniese guidato da Pericle. Intenzionato ad evitare inutili spargimenti di sangue, lo stratego ateniese opta per una strategia attendista, ma deve trovare il modo di tenere a bada i propri soldati, desiderosi di lanciarsi in battaglia. Decide dunque di dividere l'esercito in otto parti e fa sorteggiare a ciascun gruppo una fava: chi avesse estratto la fava di colore bianco sarebbe stato dispensato dal partecipare alla battaglia. Alla minuziosa descrizione di questo espediente segue un

³⁵⁰Zen. Ath. 1,6 e Zen. vulg. 5,48 presentano pressoché il medesimo testo, ove si conserva soltanto l'interpretazione ascritta a Clearco (fr. 67 W.²), che riconduce il proverbio ad un responso dell'oracolo di Delfi (probabilmente fittizio, vd. W. Bühler, *Zenobii Athoi proverbia*, V, Gottingae 1999, p. 492) dato ad Eracle di Tiro, in seguito alla visita di un altro Eracle, chiamato "Briareo" (tracce dell'identificazione dell'eroe con tale Briareo si possono rinvenire nell'appellativo delle cosiddette "colonne d'Ercole", che stando ad Ael. *VH* 5,3 [= Arist. fr. 790 G.] un tempo erano chiamate "colonne di Briareo", vd. A. Bernhard, *ML I* 1, 1884, s.v. "Briareos", coll. 818-819). Secondo la versione della *Καὶνὴ ἱστορία* di Tolomeo Chenno (5,21 Chatzis), conservata in Phot. *Bibl.* 190 151a 34-37, il proverbio deriverebbe da una lotta tra Eracle e Teseo conclusasi senza vincitore: ἀγῶνα δὲ θεὸς ἐπ' αὐτῷ Ἡρακλῆς ἐπάλαισε Θησεῖ· ἰσοπαλοῦς δὲ τοῦ ἀγῶνος γενομένου ἐρρήθη παρὰ τῶν θεατῶν περὶ τοῦ Θησεῶς «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς».

³⁵¹(1) Zen. Ath. 1,5: διὰ τοῦτο τὴν παροιμίαν κρατῆσαι; (2) Zen. Ath. 1,6 (Clearch. fr. 67 W. [= Zen. vulg. 5,48]): οὕτω τὴν παροιμίαν κρατῆσαι; (3) Zen. Ath. 1,50: ὅθεν ἡ παροιμία ἐκράτησεν ἐπὶ τῶν κτλ.; (4) Zen. Ath. 1,51 (= Zen. vulg. 4,75): ἐκράτησεν ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν κτλ.; (5) Zen. vulg. 5,4 (manca in Zen. Ath. 2,3): ἐπὶ τῶν ... ἡ παροιμία ἐκράτησεν; (6) Zen. Ath. 2,20 (= Zen. vulg. 4,34): ὅθεν ἡ παροιμία ἐκράτησεν; (7) Zen. Ath. 2,24: ἀπὸ τῆς ... ἡ παροιμία ἐκράτησεν (ma Zen. vulg. 5,63 ὅθεν ἡ παροιμία ἐκράτησεν); (8) Zen. vulg. 5,64 (= Duris *FGrHist* 76 F 49 [manca in Zen. Ath. 3,89]): ὅθεν ἡ παροιμία ἐκράτησεν; (9) Zen. vulg. 2,28 (= Duris *FGrHist* 76 F 68 [manca in Zen. Ath. 3,90]) ἡ παροιμία ἐκράτησε.

succinto *excursus* sull'origine del detto λευκὴ ἡμέρα che indica appunto un giorno felice in virtù di una non meglio precisata correlazione col λευκὸς κύαμος in oggetto. Il seguente aneddoto, che Plutarco attribuisce ad Eforo, si riferisce alla fase finale della battaglia, ove era presente anche l'inventore delle macchine d'assedio, un certo Artemone, soprannominato περιφόρητος poiché era zoppo e veniva trasportato su una lettiga³⁵². Plutarco aggiunge però anche la contraddittoria versione di Eraclide Pontico, secondo cui tale Artemone περιφόρητος era già citato nei versi di Anacreonte (PMG 372) e quindi molto più antico di Pericle (§ 27,5). Ebbene, il nesso tra le due distinte interpretazioni della figura di Artemone non ha altri precedenti se non nella detta sezione esegetica zenobiana, ove non sono tuttavia citate le due fonti addotte da Plutarco, ossia Eforo ed Eraclide Pontico³⁵³. Se si osserva l'*ordo proverbiorum* della *recensio Athoa* di Zenobio, che rispecchia la redazione originaria nella quale i lemmi non seguono uno stringente criterio κατὰ στοιχεῖον, dovuto piuttosto ad una rielaborazione posteriore finalizzata ad ottimizzare la fruibilità di queste sillogi, si può constatare che le sezioni esegetiche dei lemmi 63 e 64 del primo libro trattano rispettivamente l'origine delle espressioni proverbiali λευκὴ ἡμέρα e ὁ περιφόρητος Ἀρτέμων, sulla cui esegesi si basano le due integrazioni aneddotiche sull'assedio di Samo riportate consecutivamente da Plutarco. Da questa evenienza si può dedurre che il Cheroneese potrebbe avere inserito i due proverbi consecutivamente dopo averli letti l'uno di seguito all'altro in una raccolta paremiografica. Dal momento che Zenobio è vissuto a Roma al tempo di Adriano, è però difficile pensare che la sua *Epitome* fosse già nota a Plutarco. Se si suppone che questi avesse invece potuto consultare il Περὶ παροιμιῶν di Lucillo, ne conseguirebbe una testimonianza a favore dell'ipotesi che l'*ordo proverbiorum* trådito dai manoscritti della *recensio Athoa* conservi l'impostazione risalente allo stesso Lucillo (vd. Jungblut 1882, pp. 21-22).

Nel capitolo 33 della *Vita di Caio Gracco* è presente una citazione proverbiale la cui particolare sfumatura di significato può indurre a riconsiderare i presunti modelli di Plutarco, e può inoltre implicare la sua conoscenza diretta della raccolta di Lucillo. Agli

³⁵²In D.S. 12,28 (una descrizione dell'assedio di Samo) l'invenzione dell'ariete e della testuggine sono attribuite ad Artemone di Clazomene (κατεσκευάσε δὲ καὶ μηχανὰς πρῶτος τῶν πρὸ αὐτοῦ τοὺς τε ὀνομαζομένους κριοὺς καὶ χελώνας, Ἀρτέμωνος τοῦ Κλαζομενίου κατασκευάσαντος), così come in Plin. *nat.* 7,201 (una lista di inventori di strumenti bellici) l'invenzione della testuggine è ascritta ad «*Artemonem Clazomenium*» (vd. O. Toepffer, *RE* II 2 1896 s.v. «*Artemon* (1)», col. 1445).

³⁵³Lo *scholion* al v. 850 degli *Acarnesi* di Aristofane, ove si conservano informazioni corrispondenti a quelle di Zen. Ath. 1,64, potrebbe in realtà avere attinto alle medesime fonti erudite di cui si erano serviti i paremiografi: ὥσει ἔλεγεν ὁ περιφόρητος Ἀρτέμων, ἀπὸ τῆς παροιμίας ἧς μέμνηται καὶ Ἀνακρέων ταχθείσης ἐπὶ καλοῦ καὶ ἀρπαζομένου πρὸς πάντων παιδός. παρ' ὑπόνοιαν δὲ ἔφη τὸ «Ἀρτέμων». οὐ γὰρ τοῦτον ἀλλὰ τὸν Κρατῖνον βούλεται δηλῶσαι. συνεχρόνισε δὲ τῷ δικαίῳ Ἀριστείδῃ οὗτος ὁ Ἀρτέμων, ὃς ἦν ἄριστος μηχανητής. διὰ δὲ τὸ χωλὸν αὐτὸν εἶναι, ὅπου ἂν κατειλήφει πόλεμος καὶ χρεῖα μηχανῆς ἦν ἐπὶ τὸ τεῖχος καταβληθῆναι ἢ τι τοιοῦτον, μετεπέμποντο αὐτὸν φερόμενον. ἀπὸ τούτου οὖν ἡ παροιμία. καὶ πάντες οἱ σοφοὶ περιφόρητοι καλοῦνται.

avversari che lo deridevano perché aveva fallito per la terza volta l'elezione al tribunato, Caio risponde fieramente rinfacciandogli che il loro era un riso «sardonico», perché non avevano capito che il suo piano di riforma politico-sociale, al contrario, li aveva gettati nell'ombra. Questa espressione è stata comunemente intesa come un richiamo al σαρδάνιον γέλωσ attestato in Hom. *Od.* 20,300-302 e in Pl. *R.* 337a, ove l'aggettivo σαρδάνιος indica propriamente «una risata aspra e sdegnosa», forse in connessione col verbo σέσηρα, «ghignare, sghignazzare», che è un modo appropriato per definire rispettivamente lo sdegno altezzoso di Odisseo dopo aver schivato lo zoccolo di bue scagliatogli da Ctesippo e l'arroganza di Trasimaco nei confronti di Socrate, che aveva rifiutato di rispondere alla sua domanda su cosa fosse τὸ δίκαιον. Tuttavia, l'aggettivo usato da Plutarco per descrivere la risata degli avversari di Gaio non è σαρδάνιος ma σαρδόνιος, che secondo l'interpretazione attribuita a Lucillo nel ricco *scholion* a Pl. *R.* 337a, un testimone che risale molto probabilmente alla raccolta di quest'ultimo (vd. *infra*, p. 160), è connesso con una pianta velenosa che cresce in Sardegna e provoca la morte di chi la assaggia, preceduta da spasmi e contrazioni ai muscoli facciali simili ad un innaturale sorriso. Il Tarreo è inoltre il primo a distinguere tra riso σαρδάνιος e riso σαρδόνιος, che ha dunque un significato completamente diverso rispetto al precedente attestato in Omero e Platone: in questo caso la risata è un preludio della morte di chi ride. Rispetto agli altri casi presi in considerazione, la conoscenza diretta di una fonte paremiografica non è comprovabile mediante specifici riferimenti testuali, ma va sottolineato che mentre Plb. 18,6 e Luc. *Iupp. trag.* 16 hanno impiegato l'espressione σαρδάνιος γέλωσ (la stessa forma che si trova in Omero e Platone), Putarco è stato il primo a descrivere individui che ridono «sardonicamente», ossia prefigurando la propria rovina.

Al capitolo 12 del *De garrulitate* viene descritta la brama che le persone loquaci nutrono di ascoltare e captare quante più informazioni possibili per avere sempre degli argomenti sui quali basare le proprie interminabili tirate: all'ἀδολεσχία si aggiunge la περιεργία, vizio non meno biasimevole. L'espressione proverbiale impiegata per designare questi individui riecheggia un passo dal fr. 149 R. degli *Innamorati di Achille* (dramma satiresco) di Sofocle, la cui fonte principale è Stob. 4,20,46, ove si conservano ben nove trimetri giambici: gli amanti sono paragonati ai bambini che prendono in mano un pezzo di ghiaccio e pur non volendo lasciarlo perché ne traggono diletto, sentono la necessità di distaccarsene a causa del freddo (ὅταν πάγου φανέντος αἰθρίου χερσῶν / κρύσταλλον ἀρπάσωσι / παῖδες εὐπαγῆ). Che la *iunctura* ὁ παῖς τὸν κρύσταλλον avesse valenza proverbiale si apprende da Zen. Ath. 3,22, che presenta anche l'attribuzione agli *Innamorati di Achille* di Sofocle (la sezione esegetica, perduta nel cod. Par. suppl. 1164, si legge nel cod. Athen. 1083 e in Zen. vulg. 5,58). Non è certo se la locuzione si fosse diffusa grazie all'autorità di Sofocle o se il tragediografo avesse fatto ricorso ad un proverbio già esistente, ma le parole di Plutarco si avvicinano più all'*interpretamentum* zenobiano che all'originale formulazione sofoclea, cui tuttavia avrà forse inteso alludere lo steso Plu-

tarco. In Zenobio leggiamo infatti che il detto viene ricondotto ἐπὶ τῶν μήτε κατέχειν δυναμένων μήτε μεθεῖναι βουλομένων: l'impiego del verbo κατέχειν è un tratto comune a Zenobio e Plutarco (Sofocle reca ἐν χερσὶν [...] μένειν) e la disposizione delle parole ricalca il lemma zenobiano registrato κατ' ἔλλειψιν (ὁ παῖς τὸν κρύσταλλον Zen. : οἱ παῖδες τὸν κρύσταλλον Plu.).

Strabone e Plutarco si sono serviti con ogni probabilità di raccolte paremiografiche per ricavare informazioni con le quali arricchire digressioni di carattere storico-mitologico, ma la copiosità di dettagli che accompagna le loro citazioni proverbiali, ove talvolta sono addotte interpretazioni contrastanti proprio come nelle sezioni esegetiche dei lemmi paremiografici, non avrà riscontro negli autori della Seconda Sofistica, che pure faranno ampio ricorso alle παρουμίαι.

I proverbi della *recensio Athoa* citati da Elio Aristide non sono mai accompagnati da una spiegazione e fungono piuttosto da ornamento stilistico per arricchire la trama del discorso³⁵⁴. Già i lettori contemporanei dovevano quindi essere necessariamente forniti di strumenti esegetici adeguati per comprendere il significato spesso oscuro di certi *exempla* tratti dalla tradizione proverbiale, ma neanche l'autore stesso poteva prescindere da tali sussidi, che offrivano la possibilità di individuare il proverbio più appropriato per modulare la prosa ritmica o enfatizzare ironicamente l'enunciato sfruttandone peculiarità linguistico-stilistiche come anafore, parallelismi, assonanze e allitterazioni, ma anche di reperire preziose indicazioni sull'impiego letterario dello stesso. Qualche esempio sarà sufficiente per mostrare la peculiare allusività proverbiale che si riscontra nelle *Orazioni* di Elio Aristide.

In *Or.* 3,672 L.-B. Aristide deplora i propri concittadini, tali da non poter essere nemmeno paragonati per loquacità al lebete di Dodona al momento di diffamare qualcuno, ma più silenziosi delle loro stesse ombre per molti altri aspetti (τὰ μὲν ἄλλ' ἀφωνότεροι τῆς σκιᾶς τῆς ἑαυτῶν, ἐπειδὴν δὲ κακῶς τινὰς εἰπεῖν δέη καὶ διαβαλεῖν, τῷ Δωδωναίῳ μὲν οὐκ ἂν εἰκάσαις αὐτοὺς χαλκείῳ). Il corposo apparato interpretativo risalente a Didimo o Lucillo che si legge in *St. Byz.* δ 146,110-171 reca dei dati superflui per le finalità dell'autore (e del lettore): è invece sufficiente una chiosa relativa alle situazioni ove viene adoperato il proverbio, eventualmente corredata da una breve digressione sull'origine dello stesso, proprio come avviene in *Zen. Ath.* 1,2 (= *Zen. vulg.* 6,5), che lo riferisce a quanti parlano molto e non smettono (ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων καὶ μὴ διαλειπόντων), aggiungendo informazioni essenziali sulla configurazione del lebete nel tempio di Dodona. La menzione dell'autore antico si limita al nome e all'opera (Menandro nell'*Arrefora*, fr. 65 K.-A.), ma in *St. Byz.* è invece corredata dalla citazione per intero del passo in questione.

³⁵⁴Se si prescinde dagli elenchi stilati da Schmid 1889, pp. 263-267, e da Harry 1894, p. 69 nt. 2, non è stata ad oggi condotta alcuna indagine esaustiva sull'elemento proverbiale all'interno delle *Orazioni* di Elio Aristide.

L'allusione al proverbio ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος (Zen. Ath. 1,7) è ancora più velata. In *Or.* 1,241 L.-B. è lodata l'audacia degli Ateniesi, che dopo la sconfitta di Conone nella battaglia navale di Mitilene (406 a.C.) non si erano persi d'animo ed avevano inviato una flotta ancora più consistente alla volta delle isole Arginuse, ove si scontrarono con la flotta spartana guidata da Callicratida e ottennero una netta vittoria. La sprezzante temerarietà degli Ateniesi, disposti ad inviare continuamente triremi verso il teatro di guerra come se fosse qualcun altro a fornirglielle, è equiparata alla noncuranza di quanti mettono a rischio la vita di soldati semplici come «carne da cannone», un ruolo che negli eserciti antichi spettava per antonomasia ai mercenari Cari: ἀντετάξαντο παντὶ τῷ ναυτικῷ τῶν πολεμίων, ὅσπερ ἄλλου μὲν τινος αἰὲν παρέχοντος σφίσι τὰς τριήρεις, ἐν δὲ τῷ Καρὶ καὶ οὐκ ἐν τοῖς αὐτῶν σώμασι τὰς πείρας ποιούμενοι. Un ulteriore indizio della conoscenza dell'opera da parte di Aristide può essere colto nella scelta lessicale e sintattica, conforme alla chiusa esplicativa conservata soltanto in Zen. vulg. 3,59, che doveva però figurare nell'archetipo delle due recensioni zenobiane: παρουμία ἐπὶ τῶν εὐτελέσι τὰς πείρας ποιουμένων³⁵⁵.

Una allusione proverbiale serve anche a ribadire la liceità di un concetto universalmente riconosciuto, ma talvolta ingiustamente avversato. In *Or.* 29,17 K. viene criticata la pretesa di estendere alle masse un certo tipo di educazione che per sua natura deve rimanere circoscritta entro limiti ben precisi: è contraddittorio affermare contemporaneamente che «la navigazione verso Corinto non è per tutti» e poi pensare che chiunque possa metaforicamente sedere al timone e guidare i giovani solo perché è capace di allietarli³⁵⁶. Il proverbio οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς (Zen. Ath. 1,27 = Zen. vulg. 5,37) si riferisce infatti a quanti, pur non potendo permetterselo, si recavano a Corinto per dilapidare i propri averi frequentando le numerose etere ivi presenti. Nonostante alcuni *testimonia* paremiografici riportino anche altre spiegazioni (ad es. Phot. o 667 lo attribuisce anche alla difficoltà di raggiungere la città via mare), il senso del passo di Aristide segue chiaramente l'unica versione testimoniata dalle due *recensiones* zenobiane.

Nell'*Or.* 3,82 L.-B. Aristide si rivolge a quanti accusano Pericle facendo affidamento soltanto a ciò che hanno sentito dire dai suoi detrattori e non si degnano invece di ascoltare la versione di chi dice la verità e non è mai stato contraddetto. Qualcuno potrebbe dire che questo modo di pensare – aggiunge lo Smirneo – sia lo stesso espresso dal proverbio «il Cretese e il mare» (ταῦτά γε ὁ Κρητὴς δὴ τὸν πόντον, φήσει τις). Il significato

³⁵⁵La locuzione πείραν ποιεῖσθαι nel senso di «mettere alla prova» è tipica del linguaggio militare, come ad es. in Thuc. 4,80,3; Plb. 28,9; App. *Hisp.* 65,277.

³⁵⁶Aristid. *Or.* 29,17 K.: τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ὑμῶν ὅτι πρῶτον μὲν οὐ πολλῶν τὰ τοιαῦτα παιδεύειν, οὐ μᾶλλον γε ἢ νόμους τιθέναι καὶ γνώμας ἐν δήμῳ λέγειν; ἢ τὸν μὲν εἰς Κόρινθον πλοῦν οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἶναι πιστεύσομεν, τὴν δὲ τοῦ βίου τοῦ παντὸς πορείαν ἦντινα καὶ δι' ὧν δεῖ τῶν ἐπιτηδεύματων ποιήσασθαι πᾶς ἀνὴρ εἴσεται καὶ πᾶς ἐπὶ τούτοις τοῖς οἴαξι καθεδεῖται τῆδε ἀκαίσιε κομίζων τοὺς νέους ὡς ἂν αὐτῷ δοκῆ.

che vuole veicolare Aristide attraverso la citazione proverbiale si può dedurre dalla sezione esegetica di Zen. Ath. 2,17 (= Zen. vulg. 5,30), ove è registrato il lemma ὁ Κρηὶς τὴν θάλατταν, la cui forma completa, senza l'ellissi del verbo, si legge in Str. 10,4,17 (= Ephor. *FGrHist* 70 F 149): ὁ Κρηὶς ἀγνοεῖ τὴν θάλατταν³⁵⁷. Esso sarebbe riferito a quanti fingono di non conoscere ciò che invece padroneggiano, come appunto i Cretesi, abilissimi navigatori, dicevano di non conoscere il mare (ἐπὶ τῶν ἐν οἷς διαφέρουσι ταῦτα φεύγειν προσποιουμένων ἢ παροιμία ἐστίν· ἐπειδὴ ναυτικώτατοι οἱ Κρηῖτες ἐγένοντο)³⁵⁸. Così l'ellittica allusione proverbiale di Aristide enfatizza quanto espresso in precedenza, con una frecciata a chi diceva di ignorare Pericle pur conoscendone bene le virtù.

Anche nell'*Or.* 49,9 K. la citazione proverbiale è posta a conclusione della narrazione, pur senza alcun indizio sul relativo significato, per chiosare quanto detto in precedenza. Aristide sta descrivendo la visita da parte del medico Satiro, cui si era sottoposto nel settembre del 147 presso il tempio di Asclepio a Pergamo. Per fare riposare il corpo, questi gli consiglia di sospendere le debilitanti purghe di sangue precedentemente prescrittegli dal dio e gli propone un unguento semplice e leggero (τι κατάπλασμα πάνυ κοῦφον καὶ ἀπλοῦν) da applicare sullo stomaco e sull'addome. Aristide continua però a farsi somministrare le purghe, perché – replica a Satiro – non ha l'autorità necessaria per decidere di interrompere la terapia del dio, anche se ciò non implica necessariamente il rifiuto della nuova cura prescrittagli, che il retore anzi accetta e osserva (τὴν δόσιν δὲ οὐκ ἔφυγον τοῦ Σατύρου, ἀλλ' ἐφύλαττον λαβόν· τὸ δ' ἦν ἄρα οὐκ Ἀμαλθείας κέρας)³⁵⁹. La constatazione conclusiva, carica di amarezza, riassume la difficile condizione del paziente che non ha altra scelta se non accondiscendere passivamente a quanto gli viene suggerito. Stando alle informazioni della relativa sezione esegetica, il proverbio Ἀμαλθείας κέρας (Zen. Ath. 3,169) ha origine in un episodio mitologico legato all'infanzia di Zeus. Costui, affidato dalla madre alla ninfa Amaltea, aveva collocato tra gli astri la capra con la quale quest'ultima lo aveva nutrito, e dopo averle staccato un corno lo aveva donato alla stessa

³⁵⁷Che il proverbio citato da Strabone non rispecchi la forma originaria è colto da Eust. *Il.* 2,649 (1,487-488 van der Valk): παροιμία εἰς τοὺς προσποιουμένους ἀγνοεῖν ἄπερ ἀκριβῶς οἶδασιν αὕτη: «ὁ Κρηὶς τὴν θάλασσαν», ὅπερ ὁ Γεωγράφος νοεῖ κατ' ἔλλειψιν τοῦ ἀγνοεῖ, ἵνα λέγῃ ἢ παροιμία, ὅτι Κρηὶς ἀγνοεῖ τὴν θάλασσαν, εἰρωνικῶς δηλαδὴ ὄντος τοῦ λόγου (per Bühler 1982, p. 149, Eustazio intende che Strabone era a conoscenza dell'ellissi e aveva cercato di rendere più intelligibile il proverbio integrando il verbo mancante). Tra i *testimonia* recensiti da Bühler 1982, pp. 148-149 la sola *collectio Monacensis* reca la forma completa ὁ Κρηὶς τὴν θάλατταν ἀγνοεῖ (test. vi).

³⁵⁸Che i Cretesi fossero tutt'altro che inesperti nella navigazione si deduce da Thuc. 1,4; Hdt. 3,122,2; Arist. *Pol.* 2,10 1271b 34; Ephor. *FGrHist* 70 F 149; Sen. *Phaedr.* 85-88 (vd. Köster 1923, p. 67, Bühler 1982, p. 150).

³⁵⁹Satiro, maestro di Galeno, è classificato da Aristide come un «σοφιστὴς οὐ τῶν ἀγεννῶν», ma nonostante ciò la sua terapia è considerata meno autorevole rispetto a quella del dio dallo Smirneo, che tuttavia non esclude le cure secondarie, come osservato da Israelowich 2012, p. 118: «one can definitely see a hierarchy here — Aristides only followed remedies and regimen prescribed by physicians which were not in opposition to those of Asclepius — but it was a hierarchy which did not a priori exclude all secondary options».

Amaltea in segno di gratitudine, rendendolo in grado di soddisfare qualsiasi sua richiesta. Chi conduce una vita felice è quindi ritenuto un possessore del famigerato «corno di Amaltea» (τοὺς εὐδαίμονας φασιν Ἀμαλθείας κέρασ ἔχειν), e così affermando che «non c'era alcun corno di Amaltea» Aristide rovescia il senso del proverbio adattandolo alla propria misera condizione.

Come abbiamo osservato, Elio Aristide si serve spesso di espressioni proverbiali attestate nella *recensio Athoa*, inserendole nella trama del discorso senza alcun ulteriore chiarimento, ma sempre col significato attestato in Zenobio. Già in epoca alessandrina gli stessi proverbi furono oggetto degli studi dei paremiografi, ed è lecito supporre che essi dovevano suscitare analoghe perplessità anche ai lettori di Aristide, al punto che nei relativi *scholia* si conservano numerose glosse paremiografiche, con informazioni ora affini a quelle dei paremiografi, come in *sch. Aristid. Or. 3,92 L.-B.* (ed. Dindorf pp. 497-498), che riprende all'incirca le stesse spiegazioni di Zen. Ath. 1,1 e Zen. vulg. 4,45 (Καδμεία νίκη), ora del tutto inedite, come in *sch. Aristid. Or. 2,406 L.-B.* (ed. Dindorf p. 429), ove il proverbio οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο (≅ Zen. Ath. 1,5) è attribuito ad Archiloco (fr. 259 West) proprio come nel testo di Aristide. Il suo intento non è quello di arricchire le proprie orazioni con informazioni storiche, mitologiche o eziologiche come in Strabone e Plutarco, ma di fornire stringati *exempla* tratti dalla ricca tradizione proverbiale, coi quali puntellare le proprie argomentazioni. Per questa ragione e per i dati biografici che lo collocano nella metà del II sec., riteniamo che egli possa essere stato tra i primi fruitori dell'*Epitome* di Zenobio³⁶⁰.

Una prassi analoga è stata documentata in autori coevi come Luciano, Claudio Eliano ed Alcifrone, ma diverrà sistematica in Libanio. Non è semplice stabilire se il retore di Samosata abbia tratto una determinata citazione proverbiale direttamente dalla tradizione popolare o da una fonte letteraria, o si fosse piuttosto servito di una raccolta paremiografica³⁶¹. Tuttavia, in alcuni casi quest'ultima eventualità pare essere inequivocabile.

Il *Nigrino* si apre con un'epistola prefatoria dedicata al filosofo che dà il titolo all'opera. Dopo il canonico saluto, Luciano esordisce citando il famigerato proverbio γλαῦξ εἰς Ἀθήνας (Zen. Ath. 2,12), che funge da *concessio* iperbolica nei confronti del dedicatario: ἡ μὲν παροιμία φησὶν, γλαῦκα εἰς Ἀθήνας, ὡς γελοῖον ὄν εἶ τις ἐκεῖ κομίζοι γλαῦκας, ὅτι πολλὰ ἀπὸ αὐτοῖς εἰσιν. ἐγὼ δ' εἰ μὲν δύναμιν λόγων ἐπιδείξασθαι βουλόμενος ἔπειτα Νιγρίνῳ γράψας βιβλίον ἔπεμπον, εἰχόμεν ἂν τῷ γελοίῳ γλαῦκας ὡς ἀληθῶς

³⁶⁰L'utilizzazione di una raccolta paremiografica da parte di Aristide è indubbia per Rein 1894, p. 96: «bei Leuten nun wie Aristides [...] liegt eine Benutzung einer Sprichwörtersammlung klar zu Tage».

³⁶¹La questione delle fonti proverbiali di Luciano è stata affrontata da Rein 1894, pp. 93-100. Per Bompaire 1958, p. 418, nel caso dei proverbi non è possibile parlare di fonti letterarie in senso stretto, ma piuttosto di raccolte predisposte appositamente per scopi retorico-scolastici, perché «il existe toute une littérature de seconde main qui mettait à la portée de Lucien les proverbes et les maximes des classiques, celle des paroemiographes et des gnomologistes».

ἐμπορευόμενος. Il modo in cui è spiegato il proverbio è affine alla sezione esegetica di Zen. vulg. 3,6 (perduta nella *recensio Athoa*), ove è evidenziata l'inutilità di chi importa (ἐμπορίαν ἄγειν) civette ad Atene, perché molto diffuse nella regione: ἐπὶ τῶν ἀχρήστους ἐμπορίας ἀγόντων, ἐπειδὴ τὸ ζῶον πάνυ ἐπιχωριάζει τοῖς Ἀθηναίοις.

Luciano tratta l'episodio della reclusione del ditirambografo Filosseno di Citera nelle latomie da parte di Dionisio di Siracusa in *Merc.* 35, come paradossale *exemplum* di mancata adulazione nei confronti del *laudandus*, e in *Indoct.* 15, per introdurre un aneddoto su alcune frasi scritte dal tiranno su delle tavolette usate da Eschilo e ritenute pertanto un *medium* capace di procurare ispirazione e invasamento. Le informazioni addotte mostrano una singolare coincidenza *ad verbum* con la sezione esegetica del proverbio Φιλοξένου λόγου τέτευχεν (Zen. Ath. 2,71), al punto che Rein 1894, p. 97, ha ritenuto molto probabile l'ipotesi dell'utilizzazione di una *Sprichwörterammlung* da parte di Luciano.

Merc. 35
σὺ δ' οὖν ἂν μὴ ἐπαινῆς,
εἰς τὰς λιθοτομίας τὰς
Διονυσίου εὐθὺς ἀφίξῃ ὡς
καὶ φθονῶν καὶ ἐπιβου-
λεύων αὐτῷ

Indoct. 15
λέγεται δὲ καὶ Διονύσιον
τραγωδίαν ποιεῖν φαύλως
πάνυ καὶ γελοίως, ὥστε
τὸν Φιλόξενον πολλάκις
δι' αὐτὴν εἰς τὰς λατομίας
ἐμπεσεῖν οὐ δυνάμενον
κατέχειν τὸν γέλωτα

Zen. Ath. 2,71
Φιλόξενος γὰρ ὁ Κυθή-
ριος διθυραμβοποιὸς δια-
φυγὼν τὰς εἰς Συρακού-
σας λιθοτομίας, εἰς (ἄς)
ἐνέπεσεν ὅτι τὰς Διονυ-
σίου τοῦ τυράννου τραγω-
δίας οὐκ ἐπῆνει

In *Merc.* 15 Filosseno è stato imprigionato nelle λιθοτομίας, vocabolo che, ad eccezione di Paus. 5,8,8, non è mai impiegato per descrivere le latomie di Siracusa all'infuori dei testimoni afferenti alla tradizione paremiografica. Degna di nota è anche la scelta del verbo ἐπαινέω, lo stesso che si legge in Zenobio. In *Indoct.* 15 la causa della reclusione non è la mancata lode, ma il non aver trattenuto il riso per la pessima qualità delle tragedie scritte da Dionisio. Tuttavia il verbo ἐμπίπτω è comune ad entrambe le versioni.

Allo stesso modo il proverbio «la cagna nella mangiatoia», che deriva probabilmente dalla favola del cane e dell'asino (Aesop. 295 H.-H.), è impiegato in *Indoct.* 30 con l'intento di assimilare l'ignorante che non presta a nessuno i propri libri alla cagna che impedisce al cavallo di mangiare l'orzo, e allo stesso modo in *Tim.* 15 è Zeus a stigmatizzare il parere di Pluto, che accusava Timone di essere uno scialacquatore, ma in precedenza si era lamentato di quelli che per il troppo attaccamento ai propri averi li chiudono in forzieri e non permettono né a sé stessi né ad altri di goderne, proprio come fa la cagna con l'asino. Le due similitudini traggono ispirazione dalla sezione esegetica di rec. B 468, un proverbio assente nella *recensio Athoa*, ma che però doveva figurare in una raccolta antica, come mostra la sua diffusione nei *testimonia* paremiografici (D.V. 2,83 = G.C. ser.

alt. 2,61 L.-S. \cong *Sud.* η 187 = Phot. η 104).

<i>Indoct.</i> 30	<i>Tim.</i> 14	Rec. B 468
τὸ τῆς κυνὸς ποιεῖς τῆς ἐν τῇ φάτνῃ κατακειμένης, ἢ οὔτε αὐτὴ τῶν κριθῶν ἐσθίει οὔτε τῷ ἵπῳ δυνα- μένῳ φαγεῖν ἐπιτρέπει	καθάπερ τὴν ἐν τῇ φάτνῃ κύνα μήτε αὐτὴν ἐσθίου- σαν τῶν κριθῶν μήτε τῷ ἵπῳ πεινῶντι ἐπιτρέπου- σαν	ἡ κύων ἐν τῇ φάτνῃ. πρὸς τοὺς μήτε ἑαυτοῖς χρωμέ- νους μήτε ἄλλους ἐῶντας. παρόσον ἡ κύων κριθὴν οὐ φάγει μένουσα ἐν φά- τνῃ καὶ τὸν ἵππον οὐκ ἐᾷ.

Si può concludere che Luciano ha tratto alcuni proverbi da una raccolta paremiografica, all'interno della quale dovevano figurare sia lemmi zenobiani sia proverbi che sarebbero poi confluiti nei vari *corpora* alfabetici. Ciò pare essere confermato anche dalla presenza di alcune serie di proverbi raccostati per affinità tematica, individuate da Rein 1894, p. 98. Queste evidenze hanno persuaso Bompaire 1958, p. 419, a ritenere che Luciano avesse utilizzato raccolte simili, che «ne sont pas des productions stériles mais une nécessité de l'enseignement et par conséquent du travail littéraire antiques».

L'impiego di raccolte paremiografiche è dimostrato anche nel caso di Alcifrone e Claudio Eliano³⁶². Il primo parrebbe avere avuto a sua disposizione un lessico di vocaboli attici simile a quelli di Pausania atticista ed Elio Dionisio, ove erano registrati numerosi lemmi paremiografici che si sono conservati nella cosiddetta *synagoge aucta*, fonte di Fozio e *Suda* (vd. *infra*, p. 158). Per Tsirimbas 1935, p. 84, il fatto che alcuni proverbi citati da Alcifrone si trovino solo in *testimonia* diogeniane potrebbe essere un indizio dell'utilizzazione di una antica redazione di Diogeniano da parte di Alcifrone. In 14,2 Megara scrive a Bacchide che «toccò anche a Filone una bastone di legno di fico» (ὄπιρξε καὶ Φίλωνι συκίνη βακτηρία), alludendo ad una persona insignificante che ebbe una carica apparentemente importante, ma in realtà di poco valore. Il proverbio συκίνη βακτηρία è attestato soltanto nella *recensio* D 1 (prov. 120 C., nella forma συκίνου βακτηρία), ma la versione di Alcifrone ricalca formalmente e concettualmente il raro proverbio ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι συκίνη ναῦς (Zen. Ath. 3,46), impiegato, come in Alcifrone, per quanti si vantano pur avendo ottenuto inspiegabilmente incarichi dal valore dubbio. Non andrebbe esclusa la possibilità che Alcifrone abbia a modello proprio il lemma zenobiano, e che di conseguenza il proverbio συκίνου βακτηρία – altrimenti ignoto – sia penetrato nella *recensio* D 1 proprio per il tramite di Alcifrone.

Nel caso di Claudio Eliano, legami intertestuali più consistenti permettono di deter-

³⁶²Tsirimbas 1935, pp. 83-85, distingue tre tipologie di fonti proverbiali: gli autori antichi, le raccolte proverbiali e le opere perdute o la vita dei loro contemporanei nel caso di proverbi che non abbiano alcuna altra attestazione.

minare con maggiore certezza l'utilizzazione di una silloge che doveva probabilmente recare lo stesso *ordo proverbiorum* della *recensio Athoa* di Zenobio. A differenza di Elio Aristide e Luciano, l'*usus* di Eliano relativamente alle citazioni proverbiali è più vicino alla prassi plutarchea di arricchire la narrazione con brevi digressioni che partono da un singolo proverbio, anche se non mancano casi in cui l'accenno ad una data παροιμία funge da accorgimento stilistico, soprattutto nelle *Epistole*.

In NA 12,10 Eliano riporta il proverbio τρυγόνος λαλίστερος, corredato dalle medesime informazioni reperibili in Zen. Ath. 1,55.

NA 12,10

τρυγόνος δὲ λαλίστερον ἔλεγον· ἦ γάρ τοι τρυγῶν καὶ διὰ τοῦ στόματος μὲν ἀπαύστως φθέγγεται, ἤδη δὲ καὶ ἐκ τῶν κατόπιν μερῶν ὡς φασὶ πάμπλειστα. μέμνηται δὲ καὶ ταύτης τῆς παροιμίας ἐν τῷ Πλοκίῳ ὁ αὐτός (sc. Μέανδρος). καὶ Δημήτριος ἐν τῇ Σικελίᾳ τῷ δράματι μέμνηται ὅτι καὶ τῇ πυγῇ λαλοῦσιν αἱ τρυγόνες

Zen. Ath. 1,55

τρυγόνος λαλίστερος. μέμνηται ταύτης Μέανδρος ἐν Πλοκίῳ. ἐπειδὴ αἱ τρυγόνες οὐ μόνον τῷ στόματι, ἀλλὰ καὶ τοῖς ὀπισθίοις μέλεσι ἤχοῦσι. τάττεται δὲ ἐπὶ τῶν πολλὰ καὶ ἄπαστα λαλούντων

Oltre alla consonanza delle due *enarrationes*, un indizio determinante permette di stabilire che Eliano ha tratto spunto da una raccolta paremiografica. Nelle righe che seguono egli descrive le caratteristiche dei topi, che dicono essere λαγνίστατοι, «lascivi al massimo grado», come testimoniano tre passi citati da Cratino (fr. 58 K.-A.), Epicrate (fr. 8 K.-A.) e Filemone (fr. 65 K.-A.). Il frammento di quest'ultimo è a sua volta incentrato sul μῦς λευκός, che a quanto pare era diventato proverbiale per descrivere quanti non riescono a porre a freno i propri istinti sessuali (τῶν ἀκράτων περὶ τὰ ἀφροδίσια ἢ παροιμία εἴρηται), secondo la sezione esegetica di Zen. Ath. 1,56. Il lemma μῦς λευκός (1,56) è posto immediatamente dopo τρυγόνος λαλίστερος (1,55) nella *recensio Athoa*, proprio come avviene in Ael. NA 12,10, e ciò ricorda per certi aspetti la contiguità dei proverbi 63-64 del primo libro della *recensio Athoa* in Plu. *Per.* 27,4 (vd. *supra* p. 111). Inoltre, nella sezione esegetica di Zen. Ath. 1,56 sono citati sia Cratino sia Filemone, esattamente come in Claudio Eliano. Tsirimbas 1935, p. 84, ha pensato che la fonte di Eliano fosse il Περὶ παροιμιῶν di Didimo, ma sulla base della suddetta testimonianza riteniamo che sia più appropriato pensare all'*Epitome* di Zenobio o alla raccolta di Lucillo, che forse presentava il medesimo *ordo proverbiorum* di Zenobio.

Nell'*Epistola* 10 Filerifo rimprovera a Similo la dissolutezza del figlio e gli suggerisce di affidarlo alle proprie cure per un breve periodo: con un trattamento analogo a quello applicato nei confronti delle capre, questi si dice certo che il ragazzo diventerà «più sano di una zecca o forse anche di una zucca» (εἶτα ὑγιεινότερος ἔσται κροτῶνος δῆπου καὶ κολοκύντης). Eliano combina due aggettivi dal significato affine, che ricor-

rono in due proverbi posti c o n s e c u t i v a m e n t e nella *recensio Athoa*, ossia ἡ κρίνον ἢ κολοκύντη e ὑγιέστερον κροτῶνος (1,52-53). Il primo proverbio era propriamente impiegato per indicare due condizioni antitetiche (*sc.* «vivo o morto»), perché il giglio simboleggiava la morte, mentre la zucca una condizione di buona salute, come si legge nella relativa sezione esegetica (ἔταπτον οὖν τὸ μὲν κρίνον οἱ ἀρχαῖοι ἐπὶ τοῦ τεθνηκότος, τὴν δὲ κολοκύντην ἐπὶ τοῦ ὑγιοῦς). Il secondo è identico formalmente e concettualmente all'espressione proverbiale citata da Eliano: secondo la spiegazione zenobiana, la zecca simboleggia gli individui sani (ἐπὶ τῶν πάνυ ὑγιαίνοντων εἴρηται ἡ παροιμία)³⁶³. Il passo di Eliano in questione è citato da Crusius 1883, p. 71, in relazione alla prossimità di significato tra i due proverbi, ma i lemmi ὑγιέστερος κροτῶνος e ὑγιέστερος κολοκύντης sono raccostati anche in Phot. v 14 e *Sud.* v 28, due *testimonia* che risalgono forse ad Elio Dionisio (v 2 Erbse), e ciò potrebbe comprovare l'impiego di un lessico di vocaboli attici da parte di Eliano più che di una raccolta paremiografica.

Anche in Libanio figurano numerosi proverbi attestati nella *recensio Athoa*, tra cui alcuni che non compaiono in altre opere letterarie. Il più interessante tra questi è sicuramente ἀντ' εὐεργεσίας Ἀγαμέμνονα δῆσαν Ἀχαιοί (Zen. Ath. 2,58), un'espressione proverbiale oscura ricavata da un esametro che si ritrova in *Ep.* 194,1; 294,3; 1433,3 e in *Or.* 18,102, ma che si basa su episodio non altrimenti documentato in letteratura (vd. Bühler 1999, pp. 201-207). Il rarissimo ὅταν δι' Ἄρματος ἀστράψῃ (Zen. Ath. 1,37), ricorre due volte in Libanio (*Ep.* 407,1; 607,3), in entrambi i casi con ellissi del verbo, ma col medesimo significato che si trova nella sezione esegetica zenobiana (ἡ παροιμία εἴρηται ἐπὶ τῶν χρονίως γινομένων). Altri proverbi rari specificamente legati alla storia dell'Attica, come Οἰναῖοι τὴν χαράδραν (Zen. Ath. 1,81) citato in *Ep.* 555,5, hanno indotto Salzman 1910, p. 110, a ritenere che il retore potrebbe avere avuto a disposizione la raccolta di proverbi attici di Demone (vd. *supra*, p. 87). Ma non è persuasivo sostenere che nel IV sec. d.C. circolasse ancora l'opera di Demone per intero, tanto più se si pensa che le sue interpretazioni paremiografiche erano già state vagliate da Didimo e avevano subito un ulteriore rimaneggiamento con l'*Epitome* di Zenobio. Libanio avrà potuto dunque trarre le informazioni risalenti all'attidografo direttamente in una raccolta affine a quella di Zenobio, ove le stesse si conservano spesso mantenendo la menzione dell'*auctoritas* da cui sono desunte.

In *Decl.* 26,34 è inoltre presente una serie di *topoi* proverbiali sulla loquacità femminile, tra i quali Ἀράβιος ἀλλητής, τρυγόνος λαλιστέρα e τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον figurano nel primo libro della *recensio Athoa* (rispettivamente 4, 55 e 2). All'inizio dell'*Ep.* 1175

³⁶³Il termine κροτῶν designa anche il seme del ricino (vd. Thphr. *CP* 2,16,4, *HP* 1,10,1, 3,18,8), le cui proprietà curative sono d'altronde attestate già nel celebre papiro Ebers (47,15-48 nr. 251), un trattato di medicina e magia in ieratico datato intorno alla metà del XVI sec. a.C., che contiene un estratto da un più antico "*Rizinus-Buch*" (vd. Westendorf 1999, pp. 93-94; per un'analisi sulle modalità di somministrazione del seme di ricino contenute nel papiro Ebers vd. Dawson 1929, pp. 53-54).

sono citati i proverbi τράπεζα Συβαριτική (Zen. vulg. 5,87), Σαμίων ἄνθη (Zen. Ath. 3,92) e Λήμνια κακά (Zen. Ath. 1,19) seguendo un accostamento *e contrario* simile a quello di Diog. 1,10, ove per spiegare il proverbio ἀγαθῶν θάλασσα sono elencati gli equivalenti ἀγαθῶν σωρὸς e ἀγαθῶν μυρμηκία e gli opposti (τὰ ἐναντία) κακῶν Ἰλιᾶς e Λέρονη κακῶν. Queste ultime occorrenze inducono a pensare che Libanio avesse avuto a disposizione una raccolta ove i lemmi paremiografici erano disposti sulla base della reciproca similarità.

A partire dal II sec. d.C. un pubblico composto da retori di professione e non più lettori interessati a cogliere la multiforme creatività dell' esegesi proverbiale, sistematizzata in epoca alessandrina, potrebbe avere reso necessario l' allestimento di una silloge di più pratica consultazione, previo lo snellimento del corposo apparato esegetico di matrice didimea che accompagnava ogni proverbio e una più agevole disposizione per lemmi e non secondo una esposizione ininterrotta. Uno strumento di tal fatta, quale immaginiamo essere l' *Epitome* di Zenobio nella *Urform* antecedente alle reiterate interpolazioni tardo-antiche e bizantine, poteva rispondere bene alle esigenze di autori interessati ad arricchire e abbellire il tessuto stilistico delle proprie opere facendo ricorso ad una παροιμία. Al contrario, le citazioni proverbiali in autori come Strabone e Plutarco parrebbero mostrare il ricorso a sussidi esegetici di carattere differente, quale potevano essere quelli dei due autori epitomati da Zenobio, Didimo e Lucillo. Mentre queste ultime, destinate ad un pubblico erudito, continuarono a circolare in ambienti privati, l' *Epitome* di Zenobio potrebbe essersi progressivamente affermata come *instrumentum* didattico nelle scuole di retorica, ma non è da escludere che questi testi circolassero anche all' interno delle scuole filosofiche, data la secolare tradizione sull' esegesi proverbiale che andava da Platone ed Aristotele a Dicearco, Clearco e Crisippo. Non è un caso che il testo di Lucillo – per quanto è dato conoscere spesso per via congetturale – si rifletta talora in quella parte della tradizione indiretta costituita da *scholia* e lessici, alla formazione dei quali concorrono numerosi sussidi di carattere tecnico-grammaticale ed esegetico. Non è infine irrilevante che gli autori presi in considerazione, tutti da collocare intorno alla cosiddetta Seconda Sofistica, mostrino un retroterra culturale largamente condiviso in materia di conoscenze paremiografiche. Tutti questi elementi potrebbero dimostrare, in ultima analisi, una circolazione capillare di questi strumenti nelle scuole di retorica a partire dal II sec. d. C.

* * *

L' *Epitome* di Zenobio conta in tutto 372 proverbi ripartiti irregolarmente tra i tre libri (89 il primo, 108 il secondo e 175 il terzo). È inverosimile pensare che essa non sia stata preceduta da una premessa di carattere storico-metodologico, quale poteva essere l' essenziale trattato sui proverbi trasmesso col titolo di Διογενιανοῦ περὶ παροιμιῶν nel cod. Laur. Plut. 59,30 (rec. B), ff. 148^v-149^v e nei suoi apografi Angel. 54, ff. 174^r-174^v e Par. 1773, ff. 34^r-34^v, pubblicato per la prima volta da Gaisford 1836, p. V (dal solo

cod. Par. 1773) e pochi anni dopo da Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 177-180 (che hanno aggiunto in apparato le lezioni del cod. Angel. 54)³⁶⁴. Essa consta di una breve introduzione sulla derivazione etimologica del termine *παροιμία*, seguita da una sezione che tratta l'origine delle varie tipologie di *λόγος* e *αἶνος* in relazione all'affinità con il proverbio (*παράκειται δὲ αὐτῇ λόγος ἢ αἶνος*), e si conclude con una descrizione delle stesse. Circa l'origine della *disputatiuncula*, Schneidewin 1839, p. VI riteneva che l'ignoto autore avesse attinto da Lucillo, il quale aveva a sua volta seguito Crisippo³⁶⁵. Tschajkanovitsch 1908, pp. 19-37, ha invece dimostrato come essa combini elementi desunti sicuramente da Didimo e Lucillo, circostanza che rende possibile identificarne l'autore in Zenobio, il quale aveva compendiato proprio le opere di costoro. Per quanto concerne l'attribuzione a Diogeniano, è possibile che questi, coevo di Zenobio, avesse ripreso l'introduzione dal paremiografo, come sostiene Tschajkanovitsch accettando la genuinità della raccolta trasmessa sotto il nome di Diogeniano, ma non è da escludere che la stessa gli fosse stata attribuita pseudepigraficamente in un dato momento della tradizione testuale, come probabilmente avvenuto nel caso delle cosiddette recensioni paremiografiche pseudo-diogenianee³⁶⁶. In particolare, la medesima spiegazione della distinzione tra *αἶνος* e *παροιμία* (p. 178-179 L.-S.), attribuita al primo libro del *Περὶ παροιμιῶν* di Lucillo, si trova in Ammon. *Diff.* 18,3 ed Eust. *Il.* 11,430 (3,229 van der Valk)³⁶⁷. È probabile che il Tarreo abbia aggiunto le informazioni relative alla derivazione etimologica del termine *παροιμία* da *οἶμος* e *ὄμοιος* rispettivamente da Crisippo (vd. *supra*, p. 13) e da un ignoto peripatetico (vd. *supra*, p. 11), mentre la fonte delle sezioni sull'origine della favola e sulla classificazione del proverbio tra i *genera allegoriae* andrà ricercata in un trattato retorico di ispirazione aristotelica (vd. *Rh.* 2,20 1393a-b) sicuramente anteriore a Didimo, perché le nozioni che si leggono in Theo *Prog.* 73 (p. 31 Patillon), Quint. *inst.* 5,11,19, Hermog. *Prog.* 1 (pp. 1-2 *RhG*) e Aphth. *Prog.* 1 (p. 1 *RhG*) sono del tutto cor-

³⁶⁴Dopo l'esaustiva analisi di Tschajkanovitsch 1908, pp. 19-37, ad oggi non è stato ancora approntato un testo critico che tenga conto delle lezioni di tutti i codici, compreso l'ottimo Laur. Plut. 59,30, ancora inedito. Il breve trattato sui proverbi è trasmesso anche nel f. 203^r del cod. Vat. 305 (vd. *supra* p. 11).

³⁶⁵L'opinione di Schneidewin è condivisa da Warnkross 1881, p. 24, che però ha attribuito a Diogeniano il breve estratto dal Tarreo. Più cauti invece L. Cohn, *RE* V 1, 1903, s.v. "Diogenianos", col. 783,55-58 («Vielleicht hat der Traktat mit D. nichts zu thun, denn sein Inhalt stammt, wie es scheint, ganz aus dem Werke des Paroemiographen Lukillos Tarrhaios») e R. Tosi, NP IV, 2004, s.v. "Diogenianus [2]", col. 457: «it is not documented, however, if D. wrote paroemiographic collections; [...] it is uncertain whether he is the author of the short treatise *Περὶ παροιμιῶν*».

³⁶⁶Jungblut 1882, pp. 20-21, ha ipotizzato che il titolo *Παροιμίαι δημῳδαί ἐκ τῆς Διογενιανοῦ συναγωγῆς* derivi da una erronea fusione dei titoli *Διογενιανοῦ περὶ παροιμιῶν* e *παροιμίαι δημῳδαί κατὰ στοιχεῖον*. Ciò si può essere verificato a partire da un manoscritto analogo al cod. Par. 1773, ove il primo titolo è posto immediatamente prima della breve introduzione sui proverbi al f. 34^r, mentre il secondo precede la raccolta afferente alla *recensio* B nel f. 34^v. H. Gärtner, *KP* II, 1967, s.v. "Diogenianos", col. 49,22-26, è categorico nel negare a Diogeniano la paternità della raccolta.

³⁶⁷Vd. Linnenkugel 1926, pp. 74-78.

rispondenti³⁶⁸. Notevole è la somiglianza tra la descrizione del Συβαριτικὸς αἴνος e del Κύπριος αἴνος con la corrispondente trattazione di PSI XI 1221, al punto che Körte 1939, p. 123, ha ipotizzato che il papiro contenga proprio l'opera del Tarreo, proponendo di integrare il nome Λουκίλλιος al r. 15 («Ich halte es deshalb für möglich, ja wahrscheinlich, da wir in dem Papyrus Reste des Werkes Περὶ παροιμιῶν des Lukillos von Tarra vor uns haben»)³⁶⁹. Infine, la descrizione del Καρικὸς αἴνος è simile alla sezione esegetica del proverbio ὁ Κάριος αἴνος del cod. Par. Suppl. 676 (vd. Cohn 1887, p. 79), che nella *recensio Athoa* figura tra gli *excerpta* plausibilmente desunti da Didimo (3,147) perché fa parte dei proverbi attestati nella commedia attica, notoriamente oggetto dei commentari del Calcentero³⁷⁰.

Osservando l'*ordo proverbiorum* della *recensio Athoa*, si nota come i lemmi proverbiali siano spesso raggruppati sulla base dell'affinità di significato e di argomento, o perché attestati nel medesimo autore o genere letterario, o ancora perché spiegati da un determinato interprete³⁷¹. Talora sono presenti anche richiami interni, come accade nel caso dei proverbi 80 (ὁ Καρπάθιος τὸν λαγών) e 81 (Οἰνὴ τὴν χαράδραν) del primo libro: entrambi sono impiegati per gli individui che arrecano danno a sé stessi, e all'inizio della sezione esegetica del secondo si legge infatti ἰσοδυναμεῖ καὶ αὕτη τῆ πρὸ αὐτῆς. Più problematico il riferimento interno che ricorre tra i proverbi 45 (πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε) e 46 (καὶ γὰρ Ἀργεῖους ὄρω) del secondo libro: la sezione esegetica di quest'ultimo presenta un esplicito collegamento col precedente per via della comune ascendenza sofoclea (καὶ αὕτη Σοφοκλείου ἐστὶν ἱαμβεῖου μέρος), ma il proverbio antecedente è attribuito ad Euripide nella rispettiva *enarratio* (κομματικῶς τοῦτο ἐκ τῶν Εὐριπίδου εἰλκυσται)³⁷². Si dovrà quindi pensare che sia stato ommesso un intero lemma tra i due proverbi o che, più plausibilmente, il determinante καὶ sia frutto di una banale aggiunta del copista, forse tratto in inganno dal precedente καὶ³⁷³. Nella *recensio Athoa* non sem-

³⁶⁸Già Hoppichler 1884, p. 6 aveva ravvisato un rapporto di corrispondenza tra la sezione relativa al μῦθος nei *progymnasmata* di Elio Teone, Ermogene e Aftonio.

³⁶⁹Già Bartoletti 1935, p. 153, aveva acutamente osservato che «questo nostro frammento, come la prefazione dello Pseudo-Diogeniano, potrebbe far parte di una introduzione a una raccolta di proverbi».

³⁷⁰Vd. Crusius 1883, pp. 87-88; Tschajkanovitsch 1908, p. 8 (*contra* Rupprecht 1949b, coll. 1751,35-48).

³⁷¹Le questioni relative alle caratteristiche dei vari gruppi di proverbi che si evincono dall'ordinamento dei lemmi della *recensio Athoa* sono state indagate da Crusius 1883, pp. 70-97 e Tschajkanovitsch 1908, pp. 12-15.

³⁷²Si tratta del fr. 641 K., che consiste in tre trimetri giambici citati da Stob. 4,32,7 e attribuiti al *Poliido*, l'ultimo dei quali è proprio la versione completa del lemma proverbiale in questione (πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ τὸ συγγενές), un trimetro giambico che presenta i quattro *elementa longa* soluti e che in Zenobio è esplicitamente citato «κομματικῶς» ossia solo in parte (cfr. Bühler 1999, p. 84: «ita tractum est, ut non versus integer, sed pars tantum versus, κομμάτιον vel κόμμα, sumpta sit»).

³⁷³Così Bühler 1999, p. 97, secondo cui sarebbe poco ammissibile pensare ad un errore dovuto allo stesso Zenobio, che essendo incerto in un primo momento se scrivere καὶ αὕτη ἐστὶν μέρος ἱαμβεῖου τραγικοῦ oppure αὕτη Σοφοκλείου ἐστὶν ἱαμβεῖου μέρος, avrebbe erroneamente aggiunto il καὶ della prima soluzione

pre è possibile cogliere simili rapporti di interconnessione tra lemmi contigui, ma talvolta il confronto con le corrispettive sezioni esegetiche di Zen. vulg. permette di chiarire alcuni passaggi altrimenti incomprensibili. All'inizio della sezione esegetica del proverbio Ἀττικὸς πάροιχος (Zen. vulg. 2,28) viene fatta menzione di Duride di Samo, la cui *auctoritas* è determinante per spiegare il proverbio: Δοῦρις καὶ περὶ αὐτῆς λέγει (FGrHist 76 F 49). La congiunzione copulativa καὶ presupporrebbe dunque una menzione dello storico nel lemma precedente, ma dal momento che ciò non avviene (in Zen. vulg. 2,27 sono invece citati Aristofane e Platone comico) Leutsch – Schneidewin 1839, p. 39, hanno ritenuto opportuno atetizzare καὶ. Nel terzo libro della *recensio Athoa* il proverbio Ἀττικὸς πάροιχος (90) segue invece il lemma Πολυκράτης μητέρα νέμει (89), anch'esso attestato in Zen. vulg. (5,64), ove si conserva la menzione di Duride (FGrHist 76 F 49). Ciò giustifica la congiunzione καὶ nel richiamo allo storico di Samo in Zen. vulg. 2,27: il copista che ha compilato la redazione alfabetica avrà dunque trascritto il lemma da un antigrafo che presentava i proverbi nello stesso ordine della *recensio Athoa* senza riadattarne la sezione esegetica alla nuova conformazione. Nel cod. Laur. Plut. 80,13, l'unico testimone della *recensio Athoa* che registra una stringata sezione esegetica di entrambi i proverbi, la citazione di Duride è invece omessa in entrambi i proverbi.

È innegabile che l'accostamento tra i proverbi 5-6 (rispettivamente πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς e ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς) del primo libro sia dovuto al comune riferimento ad Eracle (vd. Crusius 1883, p. 70), ma non è immediato spiegare perché siano accostati *proprio* questi due proverbi. Una possibile soluzione, non ancora vagliata dagli studiosi, potrebbe evincersi prendendo in considerazione alcuni *testimonia* che risalgono alla versione più integra dei due lemmi: il riferimento comune ad un Dattilo Ideo chiamato Eracle, assente nella tradizione diretta dell'*Epitome* di Zenobio, è attestato nel primo caso da Phot. ο 606 = *Sud.* ο 780, nel secondo da Phot. α 1011 = *Sud.* α 1338. Qualora si accettasse l'ipotesi che i lemmi della cosiddetta *synagoge aucta* dipendano *recta via* dall'opera di Lucillo, ne conseguirebbe che l'attuale ordinamento dei proverbi della *recensio Athoa* di Zenobio potrebbe riflettere, almeno in parte, quello più antico adottato dal Tarreo.

Limitandoci al primo libro, i proverbi 10 e 11 (rispettivamente Ὑδραν τέμνεις e τὸν Ὑλαν κραυγάζεις) sono affiancati in virtù del senso (chi compie un'azione vana) e del contesto mitologico, e sono posti consecutivamente – seppure in maniera estremamente frammentaria – anche nel PSI Congr. XIII 2, un papiro datato alla prima metà del III sec. d.C., che insieme al P.Oxy. 4942 testimonia l'antichità dell'*ordo proverbiorum* della *recensio Athoa*. Inoltre le spiegazioni dei proverbi 6, 11 e 12 (οὐδὲν ἰερόν εἶ), tutti di argomento mitologico, sono attribuite a Clearco. Alla ghianda quale alimento tipico dei

alla sua seconda idea per mantenere il collegamento col proverbio precedente. Anche Crusius 1883, p. 150, aveva espresso delle perplessità sulla attendibilità della congiunzione.

tempi antichi sono dedicati i proverbi 16 (ἄλις δρούς) e 17 (ἄλλην δρῶν βαλάνιζε) del primo libro, entrambi basati sul *topos* della frugalità alimentare degli antichi; all'origine dei proverbi 69 (ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς) e 70 (ὄνου παρακύψεως) vi sono due aneddoti il cui protagonista è un asino.

La massiccia presenza di citazioni autoriali, conservate nei manoscritti zenobiani o riconducibili all'archetipo attraverso il confronto con la tradizione indiretta, mostra il carattere essenzialmente metaletterario e non gnomico o sapienziale della raccolta. In tal senso, ci sembra quanto mai opportuno proporre in questa sede un prospetto aggiornato delle citazioni autoriali risalenti alle sezioni esegetiche della *recensio Athoa*: l'indice di Tschajkanovitsch 1908, pp. 12-15, nonostante sia ancora di grande utilità, necessita una completa revisione. Non è infatti possibile verificare se una determinata citazione sia conservata nei manoscritti di Zenobio, in altri *testimonia* paremiografici o nella tradizione indiretta; i riferimenti alle raccolte di frammenti seguono edizioni ormai da lungo tempo superate; non sono registrate importanti citazioni, come ad esempio quelle di Erodoto (Zen. Ath. 1,1), Esiodo (Zen. Ath. 1,26) o Anacreonte (Zen. Ath. 1,45), per citarne solo alcune. Al contrario, i proverbi citati in opere conservatesi per tradizione diretta, ma la cui esplicita menzione manca nei *testimonia* paremiografici, sono talvolta annotati, come ad esempio Zen. Ath. 1,45 (πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι), ove viene indicato Ar. Pl. 1003: l'intento è quello di evidenziare la possibile derivazione del lemma, ma ne risulta una certa confusione nel discernere se la citazione di un determinato proverbio è attestata nei *testimonia* paremiografici o se è desumibile attraverso il confronto con la tradizione diretta ed indiretta di un determinato autore, come avviene anche nel caso del proverbio ὄσα Μῦς ἐν Πίσῃ (Zen. Ath. 1,39), la cui citazione in Herod. 2,62 è riportata da Tschajkanovitsch, ma non è conservata in nessuna sezione esegetica.

Nella lista che segue sono riportati i proverbi della *recensio Athoa* contenenti citazioni autoriali, con l'indicazione dell'autore in grassetto, il riferimento alla corrispondente opera o raccolta di frammenti e, tra parentesi, se essa è conservata nelle due recensioni zenobiane o in altri *testimonia* afferenti alla tradizione paremiografica. L'asterisco indica che la citazione autoriale è attestata in una fonte non ascrivibile con sicurezza tra quelle che dipendono direttamente dalle sezioni esegetiche dei paremiografi.

I

- 1,1 **Hdt.** 1,166,2 (Zen. Ath.)
- 1,2 **Men.** fr. 65 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,4 **Men.** fr. *addendum* (P.Oxy. 4942)
- 1,5 **Eupho.** fr. *addendum* (P.Oxy. 4942)
- 1,7 **Archil.** fr. 216 W.² (*sch.* Pl. La. 187b 1); **E. Cyc.** 654 (*ibid.*); **Cratin.** fr. 18 K.-A. (*ibid.*)

- 1,8 **Men.** fr. 80 Sandbach = 195 *CGFP* (Zen. Ath.)
- 1,11 **Ar.** fr. *addendum* (PSI Congr. XIII 2)
- 1,15 **Bacchyl.** fr. 4 Maehler (Zen. Ath.); **Eup.** fr. 315 K.-A. (*ibid.*); **Pl. Smp.** 174b (*ibid.*)
- 1,26 **Hes. op.** 169-173 (Zen. Ath.)
- 1,34 **Men.** fr. 153 K.-A. (Zen. Ath.) \cong ***Men.** fr. 658 K.-A. (*sch.* E. *Rh.* 251); ***Men.** fr. 54 K.-A. (*sch.* Pl. **Tht.** 209b); ***Magn.** fr. 5 K.-A. (*ibid.*) ***Philem.** fr. 80 K.-A. (*sch.* E. *Rh.* 251)
- 1,35 **A. TrGF** 34 F 288 R. (Zen. Ath.)
- 1,36 **E.** fr. 432 K. (Zen. vulg. 5,93)
- 1,38 **Philox. Cyth.** fr. 11 Page (Zen. Ath.)
- 1,42 **Eub.** fr. 134 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,45 **Anacr.** fr. 81 Page (Zen. Ath.)
- 1,46 **E. Ph.** 1407-1408 (Zen. Ath.)
- 1,47 **Men.** fr. 154 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,48 **Philem.** fr. 33 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,49 **Ar.** fr. 89 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,50 **Diphil.** fr. 52 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,51 **Men.** fr. 137 K.-Th. (Zen. Ath.); **Diox.** fr. 2 K.-A. (Phot. κ 1330 = *Sud.* κ 2299)
- 1,52 **Diphil.** fr. 98 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,53 **Men.** fr. 223 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,54 **Men.** fr. 190 K.-Th. (Zen. Ath.); **Ar.** fr. 33 K.-A. (Zen. vulg. 2,95)
- 1,55 **Men.** fr. 309 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,56 **Philem.** fr. 65 K.-A. (Zen. Ath.); **Cratin.** fr. 58 K.-A. (*ibid.*)
- 1,57 **Ar. Ra.** (?), *rectius Ec.* 1029 (Zen. Ath.)
- 1,58 **Men.** fr. 32 K.-A. (Zen. Ath.); **Sophr.** fr. 169 K.-A. (*ibid.*); **Alex.** fr. 306 K.-A. (*ibid.*)
- 1,59 **Men.** fr. 147 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,60 **Men.** fr. 10 Sandbach (Zen. Ath.); **Carcin. TrGF** 70 F 1a (*ibid.*)
- 1,61 **Alex.** fr. 8 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,62 **Men.** fr. 84 K.-A. (Zen. Ath.); **Epicur.** fr. 136 Usener (Phot. π 1515 = *Sud.* π 3128)
- 1,63 **Men.** fr. 260 K.-Th. (Zen. Ath.)
- 1,64 **Diphil.** fr. 35 K.-A. (Zen. Ath.); **Anacr.** fr. 27 Page (*ibid.*)

- 1,65 **Eudox. Com.** fr. 2 K.-A. (Zen. Ath.); **Ar.** fr. 755 K.-A. (*ibid.*)
- 1,66 **Pi.** N. 7,106 (Zen. Ath.); **Ar. Ra.** 443 (*sch.* Pl. *Euthd.* 292e); **Ar.** fr. 524 K.-A. (*ibid.*); **Pl. Euthd.** 292e (*ibid.*)
- 1,67 **Men. passim** (Zen. Ath.); **Aesop. fab.** 125 H.-H. (Phot. ε 2006 = *Sud.* ε 3154)
- 1,68 **Hom. Od.** 20,302 (Zen. Ath.); **Pl. R.** 337a (*ibid.*); **A. TrGF** 455 (Zen. vulg. 5,85); **Simon.** fr. 568 Page (*ibid.*); **S. TrGF** 160 R. (*sch.* Pl. R. 337a)
- 1,69 **Men.** fr. 141 K.-Th. (Zen. Ath.); **Demosth.** fr. 13,1 Sauppe (*ibid.*); **Archipp.** p. 549 K.-A. (Zen. vulg. 6,28); **S. TrGF** 331 R. (*Sud.* ο 400 ≅ Phot. ο 364); **Ar.** fr. 199 K.-A. (*ibid.*); **Demosth.** 5,25 (*ibid.*)
- 1,70 **Men.** fr. 189 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,71 **Philem.** fr. 89 K.-A. (Zen. Ath.); **Posidipp.** fr. 7 K.-A. (*ibid.*); **E. TrGF** 24 F 350 (*Sud.* β 458); **Achae. TrGF** 20 F 23 (*ibid.*); **Euthycl.** fr. 2 K.-A. (Phot. β 239 = *Sud.* β 458)
- 1,72 **Ermipp.** fr. 58 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,73 **Posidipp.** fr. 4 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,74 **Philem.** fr. 44 K.-A. (Zen. Ath.)
- 1,75 **Ar. Lys.** 68 (Zen. Ath.); **E. TrGF** 74 T iv_a (Phot. α 1432 = *Sud.* α 1842)
- 1,79 **Pl. Lg.** 723d (Zen. Ath.)
- 1,80 **Epich.** fr. 93 K.-A. (Zen. Ath.); **Archil.** fr. 248 W.² (Zen. vulg. 4,48)
- 1,84 **Hermipp.** fr. 17 K.-A. (Phot. ο 697 = *Sud.* ο 978)
- 1,85 **Pi.** fr. 106 M. (Zen. Ath.); **Alc.** fr. 435 V. (*ibid.*)
- 1,86 **Pl. Phdr.** 244a-d (Zen. Ath.)
- 1,87 **Men.** fr. 148 K.-A. (Zen. Ath.)

II

- 2,9 **Sapph.** fr. 254f V. (rec. B 817); **Hdt.** 2,134-136 (*ibid.*)
- 2,17 **Alc.** fr. 15 V. (Zen. vulg. 5,30)
- 2,19 ***Ar.** fr. 87 K.-A. (Hsch. ε 6418)
- 2,29 **Pherecr.** fr. 129 K.-A. (Zen. Ath.); **A. Ag.** 32-33 (Phot. τ 463 = *Sud.* τ 1006); **E. TrGF inc. fab.** F 888 (*ibid.*)
- 2,31 **Men.** fr. 890 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,32 **Arist. HA** 9,40 623b 11 (Zen. Ath.)
- 2,33 **Ar. Nub.** 859 (Phot. ε 329 = *Sud.* ετ 319); **Men.** fr. 128 K.-A. (*ibid.*)

- 2,35 **Ion** fr. 743 Page (Zen. Ath.)
- 2,37 **Eup.** fr. 264 K.-A. (Zen. Ath.); **Cratin.** fr. 110 K.-A. (Phot. κ 1193 = *Sud.* κ 2672)
- 2,45 **E.** *TrGF* 57 F 641,3 (Zen. Ath.)
- 2,46 **S.** *TrGF* 201h (Zen. Ath.); **Alex.** fr. 157 K.-A. (*ibid.*); **Philonid.** fr. 1 K.-A. (Phot. α 2782 = Hsch. α 7020)
- 2,47 **Tim.** fr. 790 Page (Zen. Ath.); **Men.** fr. 167 K.-A. (*ibid.*)
- 2,48 **E.** *TrGF* 46 F 531a (Phot. δ 389)
- 2,49 **Men.** fr. 259 K.-A. (Zen. Ath.); **Chaerem.** *TrGF* 51 F 3 (Phot. Zav. ined. = **Sud.** ω 237)
- 2,50 **Archil.** fr. 324 W.² (Zen. Ath.)
- 2,51 **E.** *TrGF inc. fab.* F 888 (Zen. Ath.)
- 2,52 **S.** *TrGF* 14 (Zen. Ath.); **Pl. R.** 8 568a-b \cong *Theag.* 125b (*ibid.*); ***Ar.** fr. 323 K.-A. (*sch. Ar. Th.* 21); ***Antisth.** fr. 59 Caizzi (*ibid.*)
- 2,54 **Sthenel.** *TrGF* 32 F 1 (Zen. Ath.); **Agatho** *TrGF* 39 F 29 (*ibid.*)
- 2,55 **Dionys. Trag.** *TrGF* 76 F 4 (Zen. Ath.)
- 2,59 **Pl. Tht.** 162a, R. 9 575c (Zen. Ath.)
- 2,62 **Pherecr.** fr. 176 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,66 **Anacr.** fr. 10 Page (Phot. τ 73 = *Sud.* τ 147)
- 2,68 **Pl. Com.** fr. 106 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,69 **Heraclid. Com.** fr. 1 K.-A. (Zen. Ath.); **Antiph.** fr. 296 K.-A. (*ibid.*)
- 2,70 **Men.** fr. 368 K.-A. (Zen. Ath.); **Alex.** fr. 105 K.-A. (*ibid.*)
- 2,74 **Pl. Cra.** 413a (Phot. υ 138 = **Sud.** υ 363)
- 2,77 **Call.** fr. 201 Pf. (Zen. Ath.)
- 2,78 **Pl. Com.** fr. 107 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,79 **Anacr.** fr. 152 Page (Zen. Ath.); **Pi. N.** 4,59 (*ibid.*)
- 2,82 **Men.** fr. 9 K.-A., 192 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,83 **Astyd.** *TrGF* 60 T 6 (Zen. Ath.); **Philem.** fr. 160 K.-A. (*ibid.*)
- 2,85 **Archil.** fr. 178 W.² (Zen. Ath.)
- 2,86 **Men.** fr. 891 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,88 **A. Th.** 785-787
- 2,89 **Eub.** fr. 58 K.-A. (Zen. Ath.)
- 2,90 **Pl. Phdr.** 276b (Zen. Ath.)

- 2,91 **adesp. com.** fr. 941 K.-A. (Zen. Ath.)
 2,92 **carm. pop.** fr. 24 Page
 2,93 **Men.** fr. 13 K.-A. (*sch.* Pl. *Phdr.* 279c)
 2,97 **Pi. I.** 2,11 (Zen. Ath.); **Alc.** fr. 360 V. (*ibid.*)
 2,100 **Philem.** fr. 183 K.-A. (Zen. Ath.)
 2,101 **Herod.** 3,10 (Zen. Ath.)
 2,102 **Pl. Phd.** 257d (Zen. Ath.); **Pl. Com.** fr. 92 K.-A. (Phot. γ 148 = *Sud.* γ 316)
 2,104 **Pl. Phd.** 244e (Zen. Ath.)

III

- 3,4 **S. TrGF** 406 (Zen. Ath.)
 3,9 **S. TrGF** **15 (Zen. Ath.)
 3,13 **S. TrGF** 365 (Zen. Ath.)
 3,15 **Crates Com.** fr. 33 K.-A. (Zen. Ath.)
 3,16 **Cratin.** fr. 61 K.-A. (Zen. Ath.)
 3,17 **Mimn.** fr. 12a W.² (Zen. Ath.)
 3,21 **S. TrGF** 115 (Zen. Ath.)
 3,22 **S. TrGF** 149,4 (Zen. Ath.)
 3,23 **Pi.** fr. 203 M. (Zen. Ath.)
 3,24 **Pisand. PEG I** fr. *novum* (Zen. Ath.)
 3,33 **Cratin.** fr. 64 K.-A. (Zen. Ath.)
 3,34 **Sapph.** fr. 211a V. (Zen. Ath.)
 3,37 **Men.** fr. 348 K.-A. (Zen. Ath.)
 3,42 **S. Ant.** 755 (Diog. 5,11)
 3,43 **Aristias TrGF** 9 F 4 (Phot. α 2561 = *Sud.* α 3668)
 3,44 **Alexand. Com.** fr. dub. 6 K.-A. (rec. B 856)
 3,48 **Philem.** fr. 30 K.-A. (Zen. vulg. 6,25); **Pl. Com.** fr. 1 K.-A. (Phot. υ 133 = *Sud.* υ 341)
 3,49 **Cratin.** fr. 96 K.-A. (Zen. Ath.)
 3,50 **Ar. Ra.** 689 (*Sud.* ϕ 766)
 3,51 **Polyzel.** fr. 9 K.-A. (Zen. vulg. 6,50)

- 3,53 **Pherecr.** fr. 264 K.-A. (rec. B 681)
- 3,55 **Cratin.** fr. 3 K.-A. (rec. B 429)
- 3,60 **Cratin.** fr. 262 K.-A. (Zen. Ath.)
- 3,61 **Eup.** fr. 154 K.-A. (Zen. Ath.)
- 3,66 **Pl. Chrm.** 154b (Zen. Ath.); **S. TrGF** 330 (*sch.* Pl. Chrm. 154b)
- 3,70 **Semon.** fr. 41 W.² (Zen. Ath.)
- 3,75 **Pl. com.** fr. 77 K.-A. (Zen. vulg. 6,17)
- 3,79 **Ar.** fr. 119 K.-A. (Zen. vulg. 2,27); **Pl. com.** fr. 234 K.-A. (*ibid.*)
- 3,85 **Alc.** fr. 439 V. (Zen. vulg. 5,61)
- 3,86 **Sapph.** fr. 168a V. (Zen. vulg. 3,3)
- 3,102 **Hdt.** 1,165,1 (Zen. vulg. 6,35)
- 3,103 **Call.** fr. 405 Pf. (Phot. φ 78)
- 3,108 **Eub.** fr. 28 K.-A. (Zen. vulg. 4,66)
- 3,110 **Epich.** fr. 237 K.-A. (Zen. vulg. 3,64); **Hom.** *passim* (*ibid.*)
- 3,111 **S. TrGF** 966 (Par. suppl. 676 p. 70 Cohn)
- 3,116 ***Epich.** fr. 226 K.-A. (*sch.* Luc. *Anach.* 32)
- 3,120 **Metag.** fr. 7 K.-A. (Phot. τ 324 = *Sud.* τ 72)
- 3,122 **Ar. Eq.** 964 (rec. B 964)
- 3,127 **Call. Com.** fr. 1 K.-A. (Zen. vulg. 4,67)
- 3,131 **Epich.** fr. 129 K.-A. (Zen. vulg. 4,7)
- 3,132 **Bacchyl.** fr. 6 Maehler (Zen. vulg. 2,36)
- 3,133 **Epich.** fr. 239 K.-A. (Zen. vulg. 5,84)
- 3,135 **S. TrGF** 814 (Zen. vulg. 6,19)
- 3,136 **Ar.** fr. dub. 934 K.-A. (Zen. vulg. 1,52)
- 3,139 **Stratt.** fr. 75 K.-A. (Zen. vulg. 2,93)
- 3,140 **Stratt.** fr. 74 K.-A. (Zen. vulg. 5,35)
- 3,148 **Diphil.** fr. 65 K.-A. (Par. suppl. 676 p. 80 Cohn); **Philem.** fr. 20 K.-A. (*ibid.*)
- 3,150 **Terp.** fr. 60f Gostoli (Zen. Ath.); **Cratin** fr. 263 K.-A. (Zen. vulg. 5,9)
- 3,154 **S. TrGF** 1044 (Zen. vulg. 3,63)
- 3,155 **Ar.** fr. 366 K.-A. (Zen. vulg. 6,47)
- 3,163 **S. TrGF** 59 (*sch.* Pl. *Sph.* 252c); **Ar. Ve.** 1019 (*ibid.*)

3,165 **Pl. com.** fr. 15 K.-A. (Zen. vulg. 2,31)

3,166 **Hegem.** p. 39 nr. 1 Brandt (Coisl. 177 prov. 189 G.)

3,167 **Hippas.** fr. 8 F 12 D.-K. (Zen. vulg. 2,91)

3,70 **Men.** fr. 890 K.-A. (Zen. vulg. 4,63)

I più rappresentati sono indubbiamente i commediografi: il nome di Menandro ricorre 28 volte, ma anche Aristofane è ben presente, con 18 occorrenze. Seguono Filemone e Platone comico con 7 occorrenze, Epicarmo è attestato tre volte, mentre tra i commediografi citati saltuariamente figurano Eupoli, Difilo, Eudosso, Ermippo, Euticle, Posidippo, Alessi, Antifane e Ferecrate. Anche i tragediografi hanno offerto numerosi raffronti ai paremiografi: tra essi figurano Sofocle (15 occorrenze) Euripide (11 occorrenze) Eschilo (4 occorrenze) o autori meno noti come Stenelo, Astidamante, Aristia e Cheremone. Tra i lirici si segnalano Archiloco, Semonide, Saffo, Alceo, Anacreonte, Pindaro e Bacchilide. Meno frequenti le citazioni da poeti epici: Omero è citato in due sole occasioni, Esiodo è attestato una sola volta così come Pisandro (il cui nome si recupera però per via congetturale), e spicca il nome di Egemone di Taso, un poeta poco noto vissuto alla fine del V sec., autore di una *Gigantomachia* con chiaro intento parodico. Non mancano riferimenti a prosatori come Erodoto, Platone e Demostene, anche se appaiono in netta minoranza rispetto alle citazioni poetiche, segno che in età classica l'espressività proverbiale manifesta le proprie potenzialità nelle opere in versi, al contrario di quanto accadrà a partire dalla Seconda Sofistica. Si nota invece la quasi totale assenza di poeti alessandrini (salvo due frammenti di Callimaco ed Eroda) e degli epigrammisti dell'*Anthologia Palatina*. La presenza di un determinato proverbio in autori di epoca ellenistica potrebbe però essere stato uno dei fattori a favorirne il tentativo di esegesi da parte dei paremiografi: ricordiamo che Lucillo fu autore di un commento ad Apollonio Rodio e alcuni proverbi legati ad episodi trattati nelle *Argonautiche* (come Zen. Ath. 1,11 τὸν Ὑλαν κραυγάζεις o 1,19 Λήμνιον κακόν) potrebbero essere stati oggetto delle sue interpretazioni. Non è da escludere inoltre che nel corso della tradizione manoscritta possa essere saltata qualche citazione: nel P.Oxy. 4942 si conserva ad esempio la menzione di Euforione, assente nei *testimonia* della tradizione manoscritta medioevale.

Altrettanto ricco è l'elenco delle *auctoritates*, gli autori cui si devono le interpretazioni attestate nelle sezioni esegetiche dei lemmi proverbiai, selezionate da Didimo e giunte a noi attraverso la tradizione diretta e indiretta delle raccolte paremiografiche di Lucillo e Zenobio. Anche in questo caso è opportuno offrire un prospetto aggiornato sulla base degli studi di Crusius 1883 e Rupprecht 1949b, che tenga conto delle nuove acquisizioni. La struttura è simile a quella dell'elenco precedente, ma qui ad essere indicati con un asterisco sono gli autori cui si possono attribuire interpretazioni attestate nei proverbi della *recensio Athoa* attraverso il confronto con fonti aliene o solo ipoteticamente raccostabili ai *testimonia* paremiografici.

I

- 1,2 **Demo** *FGrHist* 327 F 20a-b ([a] St. Byz. δ 146 B.; [b] Phot. δ 866 \cong *Sud.* δ 1445); **Polem. Hist.** fr. 30 Preller (St. Byz. δ 146 B.); **Aristid.** *FHG* IV 326 fr. 30 (*ibid.*); **Lucill.** fr. 3 Linnenkugel (*ibid.*)
- 1,3 **Euander** fr. ined., cfr. Dobesch 1962, pp. 89-92 (Zen. Ath.)
- 1,5 **Duris** *FGrHist* 76 F 93 (*sch.* Pl. *Phd.* 89c); **Echephylidas** *FGrHist* 409 F 1 (*ibid.*); **Pherecyd.** *FGrHist* 3 F 79 (*ibid.*); **Comarchus** *FGrHist* 410 F 2 (*ibid.*); **Ister** *FGrHist* 334 F 42 (*ibid.*); **Dino** *FGrHist* 690 F 2 (Phot. o 606 = *Sud.* o 780)
- 1,6 **Clearch.** fr. 67 W.² (Zen. Ath.)
- 1,7 **Ephor.** *FGrHist* 70 F 12 (*sch.* Pl. *La.* 187b 1)
- 1,11 **Nymphod.** *FGrHist* 572 fr. *addendum* (PSI Congr. XIII 2); **Clearch.** fr. *addendum* (*ibid.*)
- 1,12 **Clearch.** fr. 66a-c W.² (Zen. Ath.)
- 1,16 ***Thphr.** fr. 584a F. (Porph. *Abst.* 2,5)
- 1,19 **Myrsil.** *FGrHist* 477 F 1 (Phot. λ 271 = *Sud.* λ 451); **Kaukalos** *FGrHist* 38 F 2 (*ibid.*)
- 1,34 ***Demo** *FGrHist* 327 F 17 (*sch.* E. *Rh.* 251)
- 1,39 **Lucill.** fr. 4 Linnenkugel (Par. suppl. 676 p. 69 Cohn)
- 1,45 ***Demo** *FGrHist* 327 F 16 (*sch.* Ar. *Pl.* 1002)
- 1,51 **Ephor.** *FGrHist* 70 F 27 (Phot. κ 1330 = *Sud.* κ 2299)
- 1,57 ***Clearch.** fr. 68 W.² (Hsch. δ 1881)
- 1,61 **Aristid.** *FHG* IV 327 fr. 33a (Zen. Ath.)
- 1,63 **Phylarch.** *FGrHist* 81 F 83 (Zen. Ath.); **Aristid.** *FHG* IV 326 fr. *addendum* (mant. prov. 2,19)
- 1,64 ***Ephor.** *FGrHist* 70 F 194 (Plu. *Per.* 27,4) ***Heraclid. Pont.** fr. 60 W. (*ibid.*)
- 1,65 ***Aristid.** *FHG* IV 326 fr. 31 (Ath. 14,47 641a)
- 1,66 ***Demo** *FGrHist* 327 F 19 (*sch.* Pi. N. 7,155); **Ephor.** *FGrHist* 70 F 19 (*sch.* Pl. *Euthd.* 292e)
- 1,67 **Demo** *FGrHist* 327 F 4 (Did. *in Demosth.* 11,11,5-6 [P.Berol. 9780]), **Arist.** fr. 489 Gigon (Phot. ε 2006 = *Sud.* ε 3154); **Aristid.** *FHG* IV 327 fr. 33 (*ibid.*)
- 1,68 **Philox. Gramm.** fr. 591 Th. (Zen. Ath.); **Timae.** *FGrHist* 566 F 64 (Zen. vulg. 5,85); **Demo** *FGrHist* 327 F 18 (Phot. σ 82 = *Sud.* σ 124); **Silen.** *FGrHist* 175 F 5 (*ibid.*) **Clitarch.** *FGrHist* 137 F 9 (*sch.* Pl. R. 337a); **Lucill.** fr. 2 Linnenkugel (*ibid.*)

- 1,69 **Arist.** fr. 457 Gigon (*Sud.* o 400 \cong Phot. o 364); **Did.** p. 311 Schmidt (Phot. π 787); **Aristid.** *FHG* IV 326 fr. *addendum* (*sch.* Pl. *Phdr.* 260c)
- 1,71 ***Clidem.** *FGrHist* 323 F 12 (Hsch. β 979)
- 1,75 **Hieronym.** **Phil.** fr. 32 W. (Phot. α 1432 = *Sud.* α 1842)
- 1,77 **Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. *addendum* (Zen. Ath.)
- 1,78 ***Ephor.** *FGrHist* 70 F 119 (Str. 9,2,4)
- 1,81 ***Demo** *FGrHist* 70 F 119 (Hsch. o 9)
- 1,83 **Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. 4 (Zen. Ath.)
- 1,85 **Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. 3 (Zen. Ath.)
- 1,88 **Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. 6 (Zen. Ath.)

II

- 2,6 **Demo** *FGrHist* 327 F *22 (Phot. ε 2127)
- 2,7 ***Demo** *FGrHist* 327 F 9 (Macar. 1,9)
- 2,12 ***Demo** *FGrHist* 327 F 15 (*sch.* Ar. *Av.* 301)
- 2,16 **Demo** *FGrHist* 327 F 11 (Phot. η 299 = *Sud.* η 655)
- 2,22 **Demo** *FGrHist* 327 F 21 (Zen. Ath.);
- 2,35 **Mnaseas** fr. 58 Cappelletto (Zen. Ath.); ***Dinias** *FGrHist* 306 F 6 (*sch.* Theoc. 14,48/49a)
- 2,38 **Sosib.** *FGrHist* 595 F 25 (Zen. Ath.); **Ar. Byz.** fr. 355 Slater (Zen. vulg. 1,54)
- 2,44 **Theopomp. Hist.** *FGrHist* 115 F 235 (Zen. Ath.)
- 2,50 **Aristid.** *FHG* IV 326 fr. *addendum* (Zen. Ath.)
- 2,51 **Aristox.** fr. 116 W.² ? (Zen. Ath.)
- 2,56 **Demo** *FGrHist* 327 F 10 (Phot. η 42 = *Sud.* η 85); **Clearch.** fr. 78 W.² (Ath. 8,17 337a-b)
- 2,72 **Theopomp. Hist.** *FGrHist* 115 F 68a (Zen. Ath.)
- 2,75 **Mnaseas** fr. 59 Cappelletto (Zen. Ath.); **Dionys. Chal.** *FHG* IV 394 fr. 5 (*ibid.*);
- 2,76 **Philoch.** *FGrHist* 328 F 195 (Zen. Ath.)
- 2,77 **Timae.** *FGrHist* 566 F 148 (Zen. Ath.)
- 2,78 **Philoch.** *FGrHist* 328 F 85b (Phot. τ 190 = *Sud.* τ 388)
- 2,79 **Ar. Byz.** fr. 357 Slater (Phot. π 851 = *Sud.* π 1507)
- 2,81 **Theopomp. Hist.** *FGrHist* 115 F 396 (Zen. Ath.)

- 2,82 **Eudox.** fr. 361b Lasserre (rec. B 222)
 2,84 **Eudox.** fr. 361b Lasserre (Zen. Ath.)
 2,92 **Sosib.** *FGrHist* 595 F 8 (Zen. Ath.)
 2,93 **Timae.** *FGrHist* 566 F 13a (Zen. Ath.); **Arist.** *EN* 8,11 1159b 3 (*sch.* Pl. *Phdr.* 279c); **Clearch.** fr. 72 W.² (*ibid.*)
 2,94 **Dion. Thr.** fr. 36 Linke (Zen. Ath.); **Arist.** fr. 589,2 Gigon (*ibid.*)
 2,95 ***Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. 2 (*sch.* Pi. I. 2,17)
 2,100 **Dicaearch.** *Phil.* fr. 103 W.² (Zen. Ath.)
 2,101 **Hermog.** *Hist.* *FGrHist* 795 F 2 (Zen. Ath.)
 2,102 **Clearch.** fr. 43 W.² (Hsch. γ 685)
 2,106 **Mnaseas** fr. 42 Cappelletto (Zen. Ath.)
 2,107 **Arist.** fr. 494,1 Gigon (Zen. Ath.)
 2,108 **Arist.** fr. 593,1 Gigon (Zen. Ath.)

III

- 3,1 **Arist.** fr. 563,1 Gigon (Zen. Ath.)
 3,2 ***Clearch.** fr. 43 W.² (Ath. 12,26 524b)
 3,4 **Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. 5 (Zen. Ath.)
 3,5 **Chrysipp.** *SVF* III p. 202 fr. *addendum* (Zen. Ath.)
 3,10 **Arist.** *HA* 8,2,4 610b (Zen. Ath.)
 3,11 ***Heraclid.** *Pont.* fr. 136 W. (Zen. Ath.)
 3,12 ***Arist.** fr. 603 Gigon (Phot. κ 119 = *Sud.* κ 255); ***Timae.** *FGrHist* 566 F 3b (*ibid.*)
 3,14 **Arist.** fr. 518,1 Gigon (Zen. Ath.)
 3,17 **Duris** *FGrHist* 76 fr. *addendum* (Phot. α 2809)
 3,24 **Dicaearch.** *Phil.* fr. 101,1 W.² (rec. B 474)
 3,25 **Sosicr.** *Hist.* *FGrHist* 461 fr. 2 (Zen. Ath.); **Mnaseas** fr. 46 Cappelletto (*ibid.*);
Ephor. *FGrHist* 70 F 50 (Phot. δ 729 = *Sud.* δ 1423); **Theopomp.** *Hist.* *FGrHist*
 115 F 110 (*ibid.*); ***Hecat.** *FGrHist* 1 F 345 (St. Byz. δ 117)
 3,26 **Mnaseas** fr. 29 Cappelletto (Zen. Ath.)
 3,28 **Apollod.** *FGrHist* 244 F 115 (Zen. Ath.)
 3,29 **Thphr.** fr. 646 F. (Zen. Ath.); **Ister** *FGrHist* 334 F 11 (Phot. ϑ 108 = *Sud.* ϑ 180)
 3,31 **Arist.** fr. *addendum* (Zen. Ath.)

- 3,32 **Dicaearch. Phil.** fr. 103 W.² (Zen. vulg. 2,15)
- 3,36 **Staphyl.** *FGrHist* 270 F 13 (Zen. Ath.)
- 3,39 **Thphr.** fr. 638 F. (*Sud.* α 4101);
- 3,40 ***Clearch.** fr. 81 W.² (Ath. 7,23 285c)
- 3,43 **Chamael.** fr. 37 W. (Phot. α 2561 = *Sud.* α 3668)
- 3,45 ***Clearch.** fr. 15 W.² (Ath. 15,54 697f); ***Ar. Byz.** fr. 414 Slater (EM 736,23 ≅ Phot. σ 828)
- 3,47 ***Arist.** fr. 590 Gigon (Ael. NA 12,40); **Ephor.** *FGrHist* 70 F 59b (*Sud.* ε 2659)
- 3,50 **Thuc.** 8,50,1-5 (Phot. φ 321 ≅ *Sud.* φ 766)
- 3,51 **Aristus Sal.** *FGrHist* 143 F 5 (Zen. vulg. 6,50)
- 3,52 ***Arist.** fr. 7 Gigon (Suet. *Blasph.* 4,84)
- 3,56 **Arist.** fr. 578,1 Gigon (Zen. Ath.)
- 3,57 **Arist.** fr. 529,1 Gigon (Zen. vulg. 4,83)
- 3,58 **Arist.** fr. 558 Gigon (Zen. Ath.)
- 3,59 **Arist.** fr. 557 Gigon (Zen. Ath.)
- 3,60 **Arist.** fr. 413 Gigon (Zen. Ath.)
- 3,61 **Aeschrio gramm.** fr. ined., cfr. Crusius 1910 p. 99 (Zen. Ath.); ***Did.** p. 397 fr. 5 Schmidt (Hsch. λ 1041)
- 3,62 **Dicaearch. Phil.** fr. 59 W.² (Zen. Ath.)
- 3,63 **Dicaearch. Phil.** fr. 101 W.² (Zen. Ath.)
- 3,64 **Dicaearch. Phil.** fr. 102 W.² (Zen. Ath.)
- 3,67 **Arist. Pol.** 8,6 1340b (Zen. Ath.)
- 3,68 **Polem. Hist.** *FHG* III 136 fr. 73 (Zen. Ath.)
- 3,69 **Did.** p. 397 fr. 3 Schmidt (Zen. vulg. 4,20)
- 3,71 **Arist.** fr. 550,2 Gigon (Zen. Ath.)
- 3,75 **Arist.** fr. 507,1 Gigon (Zen. vulg. 6,17)
- 3,76 **Duris** *FGrHist* 76 F 80 (Zen. Ath.)
- 3,78 **Duris** *FGrHist* 76 F 82 (Zen. vulg. 2,26)
- 3,83 **Hippys** *FGrHist* 554 F 1 (Zen. vulg. 3,42)
- 3,85 **Hellanic.** *FGrHist* 4 F 93 (Zen. vulg. 5,61)
- 3,87 **Men. Eph.** *FGrHist* 783 F 8 (Zen. vulg. 5,61)

- 3,89 **Duris** *FGrHist* 76 F 49 (Zen. vulg. 5,64)
- 3,90 **Duris** *FGrHist* 76 F 68 (Zen. vulg. 2,28); **Crater.** *FGrHist* 342 F 21a (*ibid.*)
- 3,92 ***Clearch.** fr. 44 W.² (Ath. 12,57 540f)
- 3,93 ***Clearch.** fr. 46 W.² (Ath. 12,27 524c)
- 3,94 **Clearch.** fr. 51b W.² (Zen. vulg. 3,41)
- 3,95 **Clearch.** fr. 40 W.² (Zen. vulg. 4,87)
- 3,97 **Clearch.** fr. *addendum* (Phot. α 408)
- 3,98 **Clearch.** fr. 11 W.² (*sch.* Pl. Lg. 739a)
- 3,99 **Clearch.** fr. 56 W.² (Zen. vulg. 6,18)
- 3,100 **Clearch.** fr. 65 W.² (Zen. vulg. 5,44)
- 3,136 **Ar. Byz.** fr. dub. 426 Slater (Zen. vulg. 1,52)
- 3,148 **Eratosth.** *FGrHist* 241 F 11b (Par. suppl. 676 p. 80 Cohn); **Duris** *FGrHist* 76 F 62 (*ibid.*); **Aristid.** fr. *addendum* (*ibid.*)
- 3,150 ***Arist.** fr. 551,2 (Eust. *Il.* 9,129-30 2,677 Van der Valk)
- 3,151 **Arist.** *Ath.* 28,3 Chambers (Zen. vulg. 6,29); **Clearch.** fr. 77 W.² (*ibid.*)
- 3,152 **Dicaearch.** **Phil.** fr. 100 W.² (Zen. vulg. 3,65)
- 3,153 **Duris** *FGrHist* 76 F 81 (rec. B 374); **Asclep.** **Tragil.** *FGrHist* 12 F 20 (*ibid.*)
- 3,154 **Ar. Byz.** fr. 356 Slater (Zen. vulg. 3,63)
- 3,155 **Heropythus** *FGrHist* 449 F 2 dub. (Zen. vulg. 6,47)
- 3,161 **Zen. Mynd.** fr. ined., cfr. Crusius 1883, p. 102 nt. 2 (Zen. vulg. 2,30)
- 3,163 **Philoch.** *FGrHist* 328 F 78 (*sch.* Pl. *Sph.* 252c)
- 3,165 **Did.** p. 397 fr. 2 Schmidt (Zen. vulg. 2,31)
- 3,166 ***Ar. Byz.** fr. 354 Slater (*Sch.* Ar. . 1292)
- 3,167 **Aristox.** fr. 90 W.² (*sch.* Pl. *Phd.* 108d); **Nicocl.** *FGrHist* 587 F 4 (*ibid.*); **Hdt.** 1,25 (*ibid.*); **Dionysiodor.** fr. ined., cfr. Pagani (Hsch. γ 616)
- 3,171 **Dicaearch.** **Phil.** fr. 103 W.² (Zen. vulg. 2,15)

Come si può osservare, tra gli autori le cui interpretazioni sono confluite nell'*Epitome* di Zenobio per il tramite della selezione operata da Didimo e Lucillo spiccano i paremiografi più antichi: Aristotele (23 occorrenze), i peripatetici Clearco e Dicearco (rispettivamente 19 e 8 occorrenze), lo stoico Crisippo (7 occorrenze), l'attidografo Demone (14 occorrenze) e un altrimenti ignoto Aristide (7 occorrenze). Essi costituiscono la fonte primaria dei paremiografi di età alessandrina e imperiale ed è indubbio che vi risalgano

molte tra le interpretazioni tramandate anonimamente nell'*Epitome* di Zenobio. Anche storici di epoca ellenistica come Eforo, Teopompo, Duride e Mnasea sono impiegati non di rado per spiegare proverbi che riguardano episodi di carattere cronachistico o aneddottico. Per i proverbi che attingono alla tradizione mitologica i paremiografi fanno ricorso a mitografi come Ellanico e Ferecide, mentre i grammatici Aristofane di Bisanzio, Filosseno e Dionisio Trace sono citati per questioni sulla forma di un dato proverbio. Il nome di Didimo e Lucillo ricorre saltuariamente e può far indurre a pensare che essi aggiunsero interpretazioni proprie a quelle dei paremiografi più antichi.

La questione della composizione dell'opera secondo nuclei tematici o *excerpta* da altri paremiografi è del tutto aperta ed è quasi impossibile giungere ad una conclusione definitiva stando alle evidenze a nostra disposizione. Si può tuttavia osservare che la presenza di *excerpta* ben definiti appare talora incontrovertibile, ma non è possibile stabilire se essi siano stati compilati da Didimo, da Lucillo o da Zenobio stesso. Limitandoci alle serie meglio documentate, nel primo libro i proverbi 11 e 12 recano interpretazioni clearchee; i proverbi 61, 63, 65, 67 e 69 presentano due spiegazioni contrastanti, delle quali una è quella del paremiografo Aristide; i proverbi 83, 85 e 88 sono accompagnati dalle osservazioni di Crisippo.

Benché sia evidente che i primi 28 proverbi del secondo libro abbiano attinenza con la storiografia locale dell'Attica e in alcuni di essi sia esplicitamente citato il nome di Demone (6, 7, 12, 16, 22), non vi sono elementi risolutivi per attribuire l'intera serie all'attidografo, come congetturato da Crusius 1883 pp. 77, 132-150 (vd. *supra* p. 88). Sui proverbi 45-65 del secondo libro si è già discusso (vd. *supra* p. 86): basterà ribadire che pur non essendo attribuibili con certezza ad un determinato autore, appare evidente che vi sia un criterio selettivo alla base della loro selezione. Il terzo libro presenta serie meglio definite: 52-60 da opere aristoteliche, soprattutto Πολιτεία; 62-64 dal peripatetico Dicearco di Messene; 92-100 da Clearco, prevalentemente dal Περὶ βίων; 110-119 dalla commedia sicula; 119-175 dalla commedia attica (vd. Crusius 1883, pp. 86-90).

* * *

Notevole è la varietà delle categorie tematiche e delle tipologie formali all'interno dell'*Epitome* di Zenobio, al punto che si può ampiamente cogliere la ποικιλία propria dell'elemento proverbiale nella tradizione greca³⁷⁴. Dal paradigma concettuale legato a determinati tipi umani sono metaforicamente tratti proverbi applicabili universalmen-

³⁷⁴Un valido tentativo di classificare temi e motivi dei proverbi greci è quello di Lelli 2007, pp. 139-148, che ha evidenziato come ogni singola categoria abbia una diffusione più capillare a seconda del genere letterario. Così i proverbi relativi a dei ed eroi, come quelli sugli animali e sui *realia* sono più frequenti nei generi più umili, come il romanzo e l'epistolografia fittizia, mentre i proverbi di carattere aneddottico su personaggi e fatti storici sono attestati maggiormente nell'oratoria e nella commedia. L'epica e la tragedia prediligono invece espressioni argute che si basano su personificazioni di concetti etici.

te a tutti gli ambiti del quotidiano, come nel caso di ἀλιεύς πληγεὶς νοῦν οἴσει (3,21), ove l'esperienza maturata dal pescatore ferito permette di paragonare il proverbio al più elevato emistichio formulare ῥεχθὲν δέ τε νήπιος ἔγνω (Hom. *Il.* 17,32; 20,198; Hes. *Op.* 218), e forse in ragione di ciò sarà impiegato da Sofocle nell'*Anfiarao* (fr. 115 R.). D'altronde il mondo marinaro e l'idea della pericolosità della navigazione compaiono in un discreto numero di proverbi (1,18 ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη; 1,27 οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς; 1,83 οὐ νυκτὶ πλοεῖς; 2,10 τὸ Πάρου σκάφιον; 2,17 ὁ Κρής τὴν θάλατταν; 2,18 ὁ Σικελὸς τὴν θάλασσαν; 2,19 Ἀττικὸς εἰς λιμένα; 3,46 ἐγένετο καὶ Μάνδρῳνι συκίνη ναῦς; 3,55 εὐδοντι κύρτος αἶρεϊ; 2,58 τὸ Μηλιακὸν πλοῖον; 3,91 εἰς Μασσαλίαν πλεύσειας; 3,129 κωφότερος τοῦ Τορωναίων λιμένος).

Il tipo del contadino è associato ad un ingenuo ottimismo che consente di affrontare il futuro con piglio favorevole pur nella consapevolezza delle difficoltà e dell'incertezza insite nel lavoro agricolo: il proverbio ἀεὶ γεωμόρος εἰς νέωτα πλούσιος (3,114) è attestato nel *Supposito* di Filemone nella forma alternativa ἀεὶ γεωργὸς εἰς νέωτα πλούσιος (fr. 85 K.-A.), forse riferito ironicamente a qualche personaggio fin troppo speranzoso, ma già ad Aristotele era nota la particolare γνωμοτυπία dei contadini, che si prestano a molteplici rappresentazioni simboliche (*Rh.* 1395a 6-7: οἱ γὰρ ἀγροῖκοι μάλιστα γνωμοτύποι εἰσὶ καὶ ῥαδίως ἀποφαίνονται).

Personaggi del mito, dei ed eroi figurano spesso in espressioni proverbiali ove fungono da riferimento metaforico per mezzo delle caratteristiche più note. Così, ad esempio, Eracle è paradigma di forza e audacia (1,5 πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς; 1,6 ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς), da Aiace prende il nome un tipo di risata delirante (Αἰάντειος γέλως), ed essere paragonati al leggendario re di Atene Codro indica la nobiltà di un individuo (2,6 εὐγενέστερος Κόδρου); l'infruttuosità di «Tagliare l'Idra» (1,10) o «Chiamare Ila» (1,11) è dalla notorietà dei due episodi del mito in letteratura e nell'iconografia, così come un «sonno di Endimione» (1,20) designa chi dorme profondamente.

La maggior parte delle forme retoriche dei proverbi della *recensio Athoa* è di tipo assertivo, ma non mancano lemmi in forma esortativa (1,17 ἄλλην δρῶν βαλάνιζε; 1,30 θύραζε Κάρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια; 1,36 σὺν Ἀθηνᾶ καὶ χεῖρα κίνει; 2,24 πάντα λίθον κίνει; 2,28 ε(ς) Τροιζῆνα δεῖ (σε) βαδίζειν; 2,38 ἄκουε τοῦ τὰ τέσσαρα ὄτα ἔχοντος; 3,15 ἵππῳ γηράσκοντι τὰ μείονα κύκλ' ἐπίβαλλε;), esclamativa (1,38 οἶψ με ὁ δαίμων τέρατι συγκαθειρξεν; 3,64 τάδε Μῆδος οὐ φυλάξει), interrogativa (3,9 τί σοι ὁ Ἀπόλλων ἐκιδάρισεν;), prescrittiva (2,25 μὴ κίνει Καμάριναν; 2,56 ἦ δεῖ χελώνης χρέα φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν; 2,94 ἐπὶ Πυθίῳ κρεῖττον ἦν ἀποπατῆσαι; 2,100 τὸν αὐλητὴν αὐλεῖν; 3,132 ἄρκτου παρούσης, ἴχνη μὴ ζήτηι), tipiche delle *sententiae* latine.

La creatività linguistica tipica della tradizione proverbiale ha sfruttato un ampio campionario di figure retoriche, come poliptoti (e.g. 1,15 αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαῖτας ἴενται; 2,52 σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσία; 2,87 κλαίει ὁ νικηθεὶς, ὁ

δὲ νικήσας ἀπόλωλεν; 3,59 τῶν φιλάτων τὰ φίλτατα; 3,97 ἀεὶ κολοῖος παρὰ κολοῖον ἰζάνει), ripetizioni (e.g. 1,18 ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἤλθεν ἔνθ' ἔβη, si noti anche l'assonanza; 2,56 ἢ δεῖ χελώνης χρέα φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν; 3,137 τρίτη κεφαλῆ καὶ τρίτῳ ἐγκεφάλῳ), allitterazioni (κακοῦ κόρακος κακὸν ὄν, si noti anche il poliptoto; 2,100 τὸν αὐλητὴν αὐλεῖν), omeoteleuti (e.g. 2,54 ἐκ τοῦ γὰρ ἐσορᾶν γίνετ' ἀνθρώποις ἐρᾶν; 3,90 Ἀττικὸς πάροικος), paronomasie (e.g. 2,66 Ταντάλου τάλαντα; 2,92 ἀμές ποκ' ἦμες), onomatopoe (e.g. 3,33 ὕδωρ παραρρέει).

Numerosi i lemmi proverbiali la cui *vis* si esprime mediante un aggettivo di grado di comparazione positivo insieme al corrispondente *genetivus comparationis*, talvolta raccostati proprio in ragione della similarità³⁷⁵: 1,48 Κανθάρου σοφώτερον; 1,53 ὑγιέστερον κροτῶνος; 1,54 πτωχότερος λεβηρίδος ἢ κινδάλου; 1,55 τρυγόνος λαλίστερος; 1,58 ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγγρα; 1,59 συντομώτερον σκάφης (si noti che i proverbi 53-55 e 58-59 sono tutti attestati in Menandro); 2,6 εὐγενέστερος Κόδρου; 2,61 ἀκαρπότερον ἀγρίππου; 2,63 εὐμεταβολώτερος κοθόρνου; 2,64 δικαιοτέρος σταχάνης; 2,80 δουλότερος Μεσσήνης; 2,90 ἀκαρπότερος εἰ Ἀδώνιδος κήπου; 3,1 ἀμουςότερος Λειβηθρίων; 3,86 Γελῶ παιδοφιλωτέρα; 3,106 δειλαιότερος εἰ τοῦ παρακύπτοντος; 3,108 κωφότερος κίχλας; 3,129 κωφότερος τοῦ Τορωνέων λιμένος; 3,159 ἡλιθιώτερος τοῦ Πραξίλλης Ἀδώνιδος.

Una delle combinazioni più frequenti è quella costituita da aggettivo + nome entrambi al nominativo (e.g. 1,1 Καδμεία νίκη; 1,4 Ἀράβιος αὐλητής; 1,47 Τενέδιος ἄνθρωπος; 1,57 Διομήδειος ἀνάγκη; 2,42 κακὴ πρόδοσις; 2,102 γλυκὺς ἀγκών; 3,27 Λοκρικὸς βοῦς) o nome + aggettivo (e.g. 1,56 μῦς λευκός; 1,85 αἶξ Σκυρία), raramente preceduti da articolo (e.g. 1,2 τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον; 1,64 ὁ περιφόρητος Ἀρτέμων; 2,72 τὸ Ἐπιμενίδειον δέρμα; 2,106 ἡ Περγαῖα Ἄρτεμις; 2,107 τὸ Αἰσώπειον αἶμα). L'articolo in posizione iniziale è frequente invece quando vi sia una coppia di nomi, il primo dei quali è un genetivo possessivo (e.g. 1,46 τὸ Θεσσαλῶν σόφισμα; 2,10 τὸ Πάρνου σκάφιον 2,13; τὸ Ἰπάρχου τειχίον; 2,16 ἡ Φανίου θύρα; 3,3 αἱ Χάρητος ὑποσχέσεις; 3,50 τὸ Φρυνίχου πάλαισμα), ma esistono anche lemmi analoghi privi di articolo (e.g. 1,35 πυραύστου μόρος; 2,26 Κρωβύλου ζεῦγος; 2,95 Μεγαρέων δάκρυα; 3,99 Τιθωνοῦ γῆρας; 3,102 Φωκαέων ἀρά). L'articolo seguito da preposizione generalmente sottintende un sostantivo al plurale che ha una certa relazione con quanto espresso dalla preposizione stessa. Così τὰ ἐκ τῶν ἀμαξίων (1,74), letteralmente «le cose dal carretto» si riferisce alle ingiurie lanciate da quanti sfilavano ebbri su dei carretti in occasione delle Dionisie³⁷⁶ (la stessa forma si trova anche nei proverbi 2,39 τὰ ἐπὶ κοσκίνῳ; 2,43 οἱ περὶ ἄλα καὶ κύμινον; 2,101 τὰ ἀπὸ Ναννάκου).

³⁷⁵Per un elenco completo dei proverbi in forma comparativa attestati in Epicarmo, Sofrone e nella commedia Attica, vd. Bühler 1999, pp. 232-234.

³⁷⁶Vd. Harp. π 80 (πομπείας καὶ πομπεύειν· ἀντὶ τοῦ λοιδορίας καὶ λοιδορεῖν Δημοσθένης ἐν τῷ Ὑπὲρ Κτησιφῶντος· μεταφέρει δὲ ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς Διονυσιακαῖς) e cfr. Deubner 1959 p. 3.

La presenza di particelle disgiuntive caratterizza proverbi che implicano una scelta tra due alternative diametralmente opposte, come 1,43 ἤτοι τέθνηκεν ἢ διδάσκει γράμματα; 1,52 ἢ κρίνον ἢ κολοκύνθη; 2,29 ἢ τρεῖς ἕξ ἢ τρεῖς κύβοι; 2,56 ἢ δεῖ χελώνης χρέα φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν.

Una particolare categoria è quella dei lemmi κατ' ἔλλειψιν, ossia che presentano la voluta omissione del verbo, come 1,80 ὁ Καρπάθιος τὸν λαγῶν (*sc.* εἰσάγει); 1,80 Οἰνὴ τὴν χαράδρον (*sc.* παρατρέπει); 2,3 Λοκροὶ τὰς συνθήκας (*sc.* ἀρνοῦνται); 2,17 ὁ Κρής τὴν θάλατταν (*sc.* ἀγνοεῖ). Nella sezione esegetica del proverbio Ἀττικοὶ τὰ Ἐλευσίνα (3,78) è esplicitamente registrata l'ellissi della preposizione che chiarisce il senso (ἔλλειπει τὸ καθ' ἑαυτοῦς), perché, come spiega Duride (*FGrHist* 76 F 95), il proverbio è riferito a quanti fanno qualcosa radunandosi tra di loro (ὅταν καθ' ἑαυτοῦς συλλεγέντες τινὲς πράττωσί τι). Il proverbio ἐκ παντὸς ξύλου (*Zen. Ath.* 3,131) è registrato solo nella *recensio Athoa*, la cui sezione esegetica riporta anche la *forma plenior* (κατ' ἔλλειψιν λέγεται· τὸ γὰρ πλήρες «ἐκ παντὸς ξύλου κύφων ἂν γένοιτο»), che però in *Zen. vulg.* 4,7 è l'unica a figurare come lemma proverbiale, al contrario di quanto accade in altri *testimonia* paremiografici, come *Sud.* ε 555 (ἐκ παντὸς ξύλου· ἔλλειπει τὸ κοῦφον γένοιτ' ἄν). Questo fenomeno può derivare da un'omissione nel corso della tradizione manoscritta: un lemma registrato κατ' ἔλλειψιν può avere perso le informazioni accessorie che classificano la forma completa come tale nella sezione esegetica, dando luogo ad un secondo lemma diffusosi poi tra i *testimonia* paremiografici. Ciò si può osservare per il proverbio λευκὴ στάθμη (3,66), che nella *recensio Athoa* conserva ancora il breve accenno alla forma integrale (αὕτη κατ' ἔλλειψιν εἴρηται ἐπὶ τῶν μὴ ἀκριβῶς τι διακρινόντων· τὸ γὰρ πλήρες αὐτῆς ἐστίν· ἐν λευκῷ λίθῳ λευκὴ στάθμη), ma in *Zen. vulg.* 4,89 esso scompare precludendo di fatto l'unitarietà del lemma stesso (λευκὴ στάθμη· ἐπὶ τῶν μηδὲν συνιέντων ἢ παροιμία ἐλέγετο, ἐν λευκῷ λίθῳ λευκὴ στάθμη). Un proverbio inequivocabilmente sorto a partire da un verso può presentare il lemma in una forma abbreviata, come nel caso di σαυτὴν ἐπαινεῖς (2,83). Il verso in questione, un trimetro giambico del commediografo Filemone (*fr.* 160 K.-A.), è attestato nella sezione esegetica del lemma, ove viene specificata l'ellissi della seconda parte: αὕτη τῶν κατ' ἔλλειψιν λεγομένων ἐστὶ· τὸ δὲ πλήρες ἔχει οὕτως, Σαυτὴν ἐπαινεῖς, ὥσπερ Ἀστυδάμας, γύναϊ. Nella *recensio B* il proverbio σαυτὴν ἐπαινεῖς (855) è preceduto da un altro lemma κατ' ἔλλειψιν, ossia συμβαλούμενος (854 ≅ *Zen. Ath.* 3,44). La dubbia attribuzione al poeta comico Alessandro (*fr.* 6 K.-A.) si conserva soltanto nella *recensio B*, così come l'esplicita menzione dell'ellissi della preposizione: κατ' ἔλλειψιν καὶ αὕτη· ἐνδεῖ γὰρ εἰς ἔρωτα.

Tra i lemmi che mostrano particolari varietà dialettali vanno infine ricordati 2,61 e 64, che trattano due proverbi contenenti vocaboli dorici, rispettivamente ἄγριπος («olivo selvatico») e σταχάνης («bilancia»); anche 2,92 ἀμές ποκ' ἤμες (tramandato variamente dai *testimonia* paremiografici e ricostruito da Bühler 1999, p. 479 attraverso il

confronto con Plu. *Apophth. Lac.* 238b e *Lyc.* 21,3) e 3,71 ἄ φιλοχρηματία Σπάργαν ἔλοι, ἄλλο δὲ οὐδέν sono proverbi di origine dorica.

Per quanto riguarda aspetti stilistici quali l'allusività, l'oscurità e la polisemia, bisogna ricordare che le tre figure retoriche presenti in molti di questi testi, come l'ironia, l'aposiopesi, la παράλειψις, sono considerate nella tradizione retorica dei veri entimemi tesi al πιθανόν ed esse stesse ritenute delle forme di prove o πίστεις; vd., ad es., Longin. fr. 49,69-71 Patillon-Brisson.

II. La tradizione testuale dell'*Epitome proverborum*

1. La recensio *Athoa*

Quello che segue è un breve sunto dei codici afferenti alle due recensioni zenobiane e alle altre raccolte paremiografiche³⁷⁷. Di ogni divergenza rispetto alla *recensio* originaria di Bühler sarà data opportuna motivazione. L'archetipo della *recensio Athoa*, probabilmente non anteriore al XII sec.³⁷⁸, doveva contenere cinque raccolte di proverbi: i tre libri dell'*Epitome* di Zenobio, una raccolta di proverbi usati dagli Alessandrini attribuita a Plutarco, e una quinta collezione anonima.

M Un posto di preminenza spetta al cod. **Par. suppl. 1164 (M)** datato alla terza decade del XIV sec. da Bühler 1987, p. 41, ma forse risalente al primo decennio. Editto da Miller 1868, pp. 341-375³⁷⁹, contiene quattro raccolte di proverbi: i tre libri dell'*Epitome* di Zenobio e la quinta collezione anonima, che nel codice figura però al quarto posto perché, come si evince dal confronto con il cod. Laur. Plut. 80,13 (vd. *infra*), la raccolta attribuita a Plutarco era contenuta nel perduto quaternione tra i ff. 38^v e 39^r, che conteneva anche i proverbi 18-175 del terzo libro dell'*Epitome* Zenobio³⁸⁰. I due apografi **Athen. 1083 (A)** della metà del XVI sec., edito da Kugéas 1910, pp. 3-39, e **Ambros. E 64 sup. (E)**, della prima metà del XVI sec., edito da Crusius 1891a, pp. 203-223, sono utili soltanto per la ricostruzione del terzo libro dell'*Epitome* di Zenobio, perché sono stati copiati in un momento in cui il cod. Par. suppl. 1164 non aveva ancora perso i *folia* contenenti i proverbi 18-175 (il cod. Athen. 1083 conserva infatti le sezioni esegetiche dei proverbi 18-37 e 58-71)³⁸¹.

L

³⁷⁷Nella presente edizione sono adottati i *sigla* dei manoscritti dell'edizione di Bühler. Per evitare inutile ridondanza, nelle segnature dei manoscritti la dicitura "*graecus*" è omessa (es. Vat. 22 al posto di Vat. gr. 22).

³⁷⁸Così Crusius 1883, p. 129, Bühler 1987, p. 90, Irigoien 1998, p. 591. Diversamente Kugéas 1910, p. 31 e Rupprecht 1949, col. 1747 avevano pensato ad un archetipo in maiuscola.

³⁷⁹Vd. Gomperz 1871, pp. 327-330, Nauck 1869, pp. 344-401; Bühler 1987, pp. 41-53.

³⁸⁰La collazione dei codd. Par. 1000, 1773, 2408, 2524, 2650, 2720, 3070 e Par. suppl. 676 e 1164 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla Bibliothèque Nationale de France.

³⁸¹La collazione dei codd. Athen. 1083 e Ambros. E 64 sup. è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse rispettivamente dalla Εθνική Βιβλιοθήκη της Ελλάδος di Atene e dalla Biblioteca Nazionale Ambrosiana di Milano.

Il cod. Laur. Plut. 80,13 (L)³⁸², le cui raccolte di proverbi sono state pubblicate da Jungblut 1883, pp. 394-420, è stato da sempre considerato indipendente dal cod. Par. suppl. 1164³⁸³, e tale è stato stimato da Bühler 1987, p. 89. Lo studioso tedesco ha dato il codice all'inizio del XIV sec. basandosi sulla perizia paleografica di N. Wilson (p. 64 nt. 36), che ha tuttavia addotto come esempi di scrittura affine i codd. Vat. 509, del 1313, e Vat. 298, del 1389. Nella recensione al volume di *prolegomena* di Bühler, J. Irigoien ha però escluso che il codice potesse essere anteriore alla metà del XIV sec.³⁸⁴, e grazie ad una analisi filologica delle *lectiones singulares* (che Bühler non aveva effettuato) ha constatato che esso è in realtà un apografo del cod. Par. suppl. 1164: ogni miglioramento di L rispetto ad M sarà pertanto da considerarsi una congettura erudita del XIV sec.³⁸⁵. Questa ipotesi è stata poi accolta da Bühler 2003, pp. 190-193, che ha sottolineato come L non offra alcuna lezione migliore rispetto ad M e anzi presenti una notevole quantità di peggioramenti: lo *stemma codicum* tracciato inizialmente dallo stesso andrà dunque corretto. Inoltre, dal momento che il cod. Laur. Plut. 80,13 presenta tutte le cinque raccolte della redazione originaria del cod. Par. suppl. 1164 (anche se in forma abbreviata), bisognerà concludere che il copista del cod. Laur. Plut. 80,13 aveva davanti a sé un antografo ancora integro. Pur ritenendo appropriate le conclusioni di Irigoien e Bühler, ci limitiamo a segnalare un caso degno di particolare attenzione tra i proverbi del I libro. In Zen. Ath. 1,14 il codice L reca *πρῶτος Δαίδαλος καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀνεπέτασε καὶ τοὺς πόδας διέστησεν*, laddove M ha *πρῶτος Δαίδαλος πλάττων ζῶα καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῖς ἀνεπέτασεν*. Sebbene sia ragionevole pensare ad una aggiunta volontaria del copista (Zen. vulg. 3,7 omette sia *πλάττων ζῶα* di M sia *καὶ τοὺς πόδας διέστησεν* di L), va osservato che la *lectio singularis* di L si conserva nello *scholion* paremiografico a Pl. Men. 97d 9 (3 Cuf.: *Δαίδαλος ἄριστος ἀγαλματοποιὸς ἐπιγεγονὸς πρῶτος ἀναπετάννυσί τε τὰ τούτων βλέφαρα, ὥς δόξαι βλέπειν αὐτά, καὶ τοὺς πόδας, ὥς νομίσαι βαδίζειν, διίστησιν*) e in Sud. δ 110 (*ὁ δὲ Δαίδαλος ἀνεπέτασεν αὐτοὺς καὶ τοὺς πόδας διέστησε*).

Lo Il cod. Lond. Addit. 5110 (Lo) della seconda metà del XV sec., è stato giudicato un apografo del cod. Laur. Plut. 80,13 da Cohn 1891a, p. 221 (parimenti Bühler 1987, p. 70)³⁸⁶. Al pari del cod. Laur. Plut. 80,13, esso presenta le cinque raccolte (ancora inedite),

³⁸²La collazione dei codd. Laur. Plut. 55,7, 58,24, 58,29, 80,13 e 86,8 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

³⁸³Vd. Fresenius 1875, p. 45; Warnkross 1881, p. 9; Jungblut 1883, p. 397; Rupprecht 1949, coll. 1747-1748.

³⁸⁴Ma forse la datazione di Irigoien è eccessivamente bassa e si può piuttosto pensare alla prima metà del Trecento, circa 1330-1340.

³⁸⁵Irigoien 1998, pp. 589-590.

³⁸⁶La collazione del cod. Lond. Addit. 5110 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali gratuitamente consultabili online nel sito della British Library di Londra (http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_5110).

ma è ricco di errori³⁸⁷.

syn. Ald. Alcuni proverbi del cod. Laur. Plut. 80,13 sono confluiti nella cosiddetta *synagoge Aldina*, una silloge di proverbi edita nel 1505 a Venezia da Aldo Manuzio³⁸⁸. Essa presenta anche una grande quantità di lemmi proverbiali desunti dalle *editiones principes* del cod. Par. 3070 di Zenobio (del 1497, ad opera di B. Ricardinus, vd. *infra*) e della *Suda* (del 1499, ad opera di Demetrio Calcondila), ed è stata a sua volta trascritta nel cod. Scor. Σ-I-20 (1540-1550)³⁸⁹. Anche Erasmo si è servito del cod. Laur. Plut. 80,13, oltre alla *synagoge Aldina* e alle *editiones principes* del cod. Par. 3070 di Zenobio e della *Suda*. Lo stesso Erasmo, in *Ad. 2,1,1* (= 1001,402 Szymański), enumera una «prouerbiorum collectio titulo Plutarchi», da identificare senza dubbio con la quarta collezione della *recensio Athoa* (che nel cod. Laur. Plut. 80,13 occupa la seconda posizione), tra i manoscritti consultati a Venezia presso Aldo Manuzio, ove si era recato nel 1508 per concludere la sua opera³⁹⁰.

V Il cod. Vind. phil. 185 (V) della fine del XV sec., contiene *excerpta* dal terzo libro dell'*Epitome* di Zenobio e dalla raccolta di proverbi attribuita a Plutarco. Crusius 1887 ha adoperato il manoscritto nella sua edizione dei proverbi pseudo-plutarchei, ma ad oggi non è stata ancora effettuata una collazione della parte contenente i proverbi dal terzo libro dell'*Epitome* di Zenobio³⁹¹. L'estensione degli *excerpta* prova che esso può essere considerato una copia o un gemello del cod. Laur. Plut. 80,13, qualora si presupponga un codice intermedio da cui dipendano i due supposti apografi³⁹². Dalla collazione del codice si evince però che rispetto al cod. Laur. Plut. 80,13 vi è un grande quantità di errori e omissioni, ma nessuna lezione che ne certifichi l'indipendenza dal modello³⁹³. Esso andrà dunque considerato una copia del cod. Laur. Plut. 80,13.

L²

³⁸⁷L'individuazione della classe originatasi dal cod. Laur. Plut. 80,13 si deve a Bühler 1979, pp. 107-109. Parecchi proverbi del cod. Laur. Plut. 80,13 sono confluiti nella cosiddetta *synagoge Aldina*, una raccolta di proverbi stampata a Venezia nel 1505, dalla quale ha verosimilmente attinto il copista del cod. Scor. Σ-I-20, vergato all'incirca tra il 1540 e il 1550 (vd. Bühler 1979, p. 109).

³⁸⁸La collazione della *synagoge Aldina* è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali di una edizione conservata presso l'Universidad Complutense di Madrid.

³⁸⁹I rapporti di dipendenza tra i *testimonia* afferenti al cod. Laur. Plut. 80,13 sono stati studiati da Bühler 1979, pp. 105-128. Sul cod. Scor. Σ-I-20 vd. anche Crusius 1883b, p. 307.

³⁹⁰Si può osservare in proposito che il Laur. 80,13 appartenne a Giano Lascaris, che lo ebbe con sé a Firenze, Parigi, Venezia, Roma. Poiché Lascaris fu ambasciatore del re di Francia presso la Repubblica di Venezia dal 1503 al 1509, Erasmo poté usare il codice nel 1508 (vd. Bühler 1987, pp. 66-67, *Id.* 1991, pp. 549-550). Sui proverbi del cod. Laur. Plut. 80,13 confluiti negli *Adagi* di Erasmo vd. anche Crusius 1883, pp. 5-8; sulle fonti paremiografiche di Erasmo, vd. Bühler 1987, pp. 309-313.

³⁹¹La collazione dei codd. Vind. phil. 178 e 185 e suppl. 83 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concessemi dalla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna.

³⁹²Crusius 1887, pp. ix-x è più propenso ad accogliere la prima ipotesi, facendo riferimento ad alcune lezioni migliori del codice.

³⁹³Come tale è considerato – seppur dubbiosamente – da Bühler 1987, p. 89 (vd. anche *Id.* 1974, p. 416).

Il cod. Laur. Plut. 58,24 (L²), della fine del XII sec., è il più antico tra i codici della recensio Athoa e presenta 111 proverbi tratti dalle prime quattro raccolte, tra cui ben 37 dal primo libro dell'*Epitome* di Zenobio³⁹⁴. A questi affianca altre tre serie contenenti rispettivamente 200, 20 e 63 proverbi, edite da Cohn 1887, pp. 1-44.

P Nel cod. Pal. Heid. 129 (P), vergato negli anni 1310-1320 da Niceforo Gregora, si conservano 11 proverbi dal primo libro dell'*Epitome* di Zenobio, all'interno di una serie che contiene in tutto 29 proverbi corredati da spiegazioni (edita da Treu – Crusius 1889, pp. 195-201)³⁹⁵.

Entrambi i codici parrebbero derivare da un ipoarchetipo comune. Sebbene Irigoien 1998, p. 590, li ritenga copie dell'archetipo del cod. Par. suppl. 1164 indipendenti l'un l'altra, gli argomenti addotti da Bühler 2003, pp. 192-193 sono consistenti. Nella sezione esegetica del lemma ἀμουςότερος Λειβηθρίων (Zen. Ath. 3,1 = L² 3,1 Cohn = P 42 Treu) entrambi i codici recano l'identica costruzione λέγονται οὔτοι ἀμουςότεροι πάντων, ἐπειδὴ παρ' αὐτοῖς ὁ τοῦ Ὀρφέως ἐγένετο θάνατος contro il solo cod. Par. suppl. 1164, ove si legge λέγονται δὲ ἀμουςότατοι εἶναι οἱ Λειβήθριοι, ἐπειδὴ παρ' αὐτοῖς ἐγένετο ὁ τοῦ Ὀρφέως θάνατος. Allo stesso modo nel caso del lemma Ἀτρέως ὄμματα (L² 4,4 Cohn = P 45 Treu) i due codici presentano un testo identico: τὰ ἀναιδῆ καὶ παράνομα διὰ τὴν πρὸς τὸν θυέστην παρανομίαν εἴρηται. Poiché il proverbio faceva parte della collezione plutarchea, non si è conservato nel cod. Par. suppl. 1164, ma gli altri *testimonia* paremiografici (Zen. vulg. 2,34 ≅ rec. B 157 ≅ Phot. α 3112 ≅ Sud. α 4385) recano un testo del tutto differente: εἴρηται ἀπὸ τῆς Ἀτρέως παρανομίας, ὃς ὑπονοήσας ἐκ διαβολῆς τὸν ἀδελφὸν Θυέστην μοιχεύειν Ἀερόπην τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, τὰ τέκνα τοῦ Θυέστου συγκόψας καὶ ἐψήσας, δειπνοῦντι παρέθηκε τῷ πατρί, αἴσθησιν παρασχὼν τῆς συμφορᾶς ἐκ τοῦ τελευταῖα τὰ ἄκρα παραθῆναι. È impensabile che i due compilatori avessero reso allo stesso identico modo le spiegazioni copiate dal cod. Par. suppl. 1164, e questi due esempi sono sufficienti a dimostrare che i due codici dipendono da un antgrafo comune ricavato dall'archetipo della recensio Athoa.

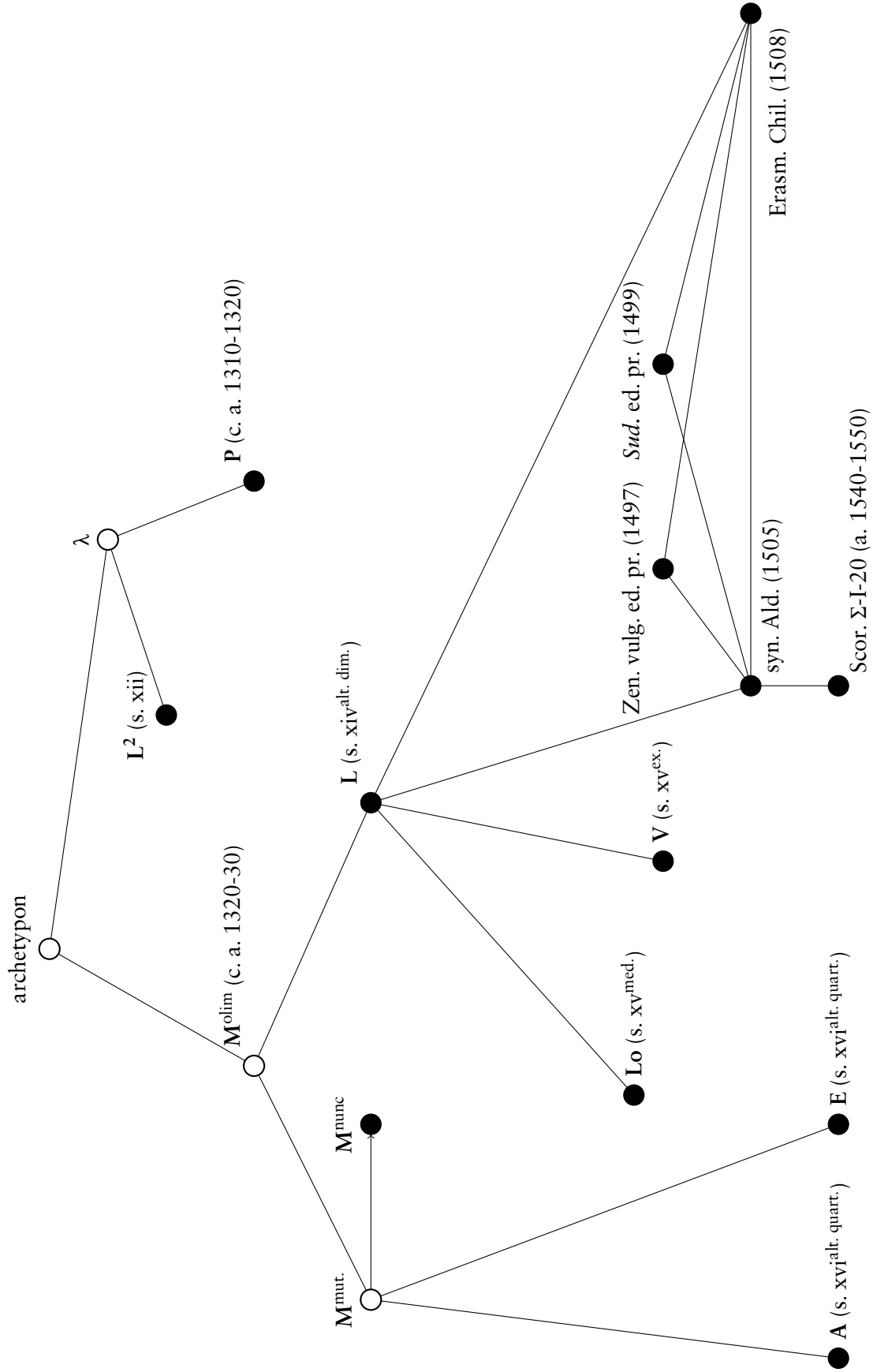
Lo *stemma codicum* tracciato da Bühler 1987, p. 89, va pertanto riconsiderato alla luce della corretta collocazione del cod. Laur. Plut. 80,13 stabilita da Irigoien 1998, pp. 589-590. Quella che segue è una nostra rielaborazione dello *stemma codicum* sulla base di quanto detto.

Abbiamo inoltre ritenuto opportuno proporre in questa sede un prospetto riassuntivo

³⁹⁴All'interno del codice si distinguono due mani diverse, la prima – è assimilata a quella del copista Ioannikios, attivo alla fine del XII sec., da Wilson 1983, pp. 186; la seconda è datata dallo stesso Wilson all'XI o XII sec. (p. 176). Per Bühler 1987, p. 78, l'intero codice è stato vergato all'interno del medesimo *scriptorium*, verosimilmente alla fine del XII sec.

³⁹⁵La collazione dei codd. Pal. Heid. 129 e 393 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali reperibili gratuitamente online presso il sito internet della Bibliotheca Palatina di Heidelberg (<http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec129/0248>; <http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec393/0290>).

della tradizione manoscritta delle cinque collezioni della *recensio Athoa*, che comprende tutti i codici ad essa afferenti. Uno schema analogo è stato abbozzato in precedenza da Crusius 1887, p. VIII, limitatamente ai codd. M, L, V, e da Bühler 1974, p. 422. Un quadro aggiornato può essere utile a mostrare in quale misura ciascun manoscritto contribuisca alla *constitutio textus* dell'*Epitome di Zenobio* e altresì evidenzia come una parte consistente dell'intero *corpus* necessiti ancora di una moderna edizione.



Collectio	Zen. Ath.		Plu. Prov. Alex.	Ath. coll. V		
	I (haec ed.)	II (ed. Bühler 1982, 1999)		III (ined.)	V (sola coll. Va ed. Spyridonidou-Skarsouli 1995)	Vb – 8 prov.
Archetypon	I (haec ed.)	II (ed. Bühler 1982, 1999)	IV (ed. Crusius 1887)	V (sola coll. Va ed. Spyridonidou-Skarsouli 1995)		
Num. prov.	89 prov.	108 prov.	28 prov.	Va – 63 prov.	Vb – 8 prov.	Vc – 23 prov.
M	I (integra cum indice – ed. pr. Miller 1868, pp. 349-359)	II (desunt prov. 1-14 – ed. pr. Miller 1868, pp. 360-374)	–	IVa (1a - 34b desunt – ed. pr. Miller 1868, pp. 376-381)	IVb (ed. pr. Miller 1868, pp. 380-381)	IVc (ed. pr. Miller 1868, pp. 382-384)
A	I (ed. pr. Kugéas 1910, pp. 9-11)	II (ed. pr. Kugéas 1910, pp. 11-14)	–	IVa (ed. Sp.-Skars. 1995)	IVb (ined.)	IVc (ined.)
E	I (excerpta – ed. pr. Crusius 1891a, pp. 206-210)	II (excerpta – ed. pr. Crusius 1891a, pp. 210-212)	–	IVa (excerpta – ed. Sp.-Skars. 1995)	IVb (excerpta – ined.)	IVc (excerpta – ined.)
L	IV (desunt aliqui – ed. pr. Jungblut 1883, pp. 405-410)	V (desunt aliqui – ed. pr. Jungblut 1883, pp. 410-416)	II (ed. pr. Jungblut 1883, pp. 402-405)	III (ed. pr. Jungblut 1883, pp. 416-420)		
Lo	II (ined.)	III (ined.)	V (ined.)	I (ined.)		
V	–	–	II (excerpta – ed. Crusius 1887)	–	–	–
L ²	111 prov. excerpta ex Ath. I-IV (ed. pr. Cohn 1887, pp. 1-44)		–	–	–	–
P	11 prov. excerpta ex Ath. I (ed. pr. Treu 1889, pp. 193-208)	–	–	–	–	–

2. La *recensio Parisina* e le altre sillogi alfabetiche

Tutte le recensioni ordinate alfabeticamente derivano da un archetipo che incorporava tutti i proverbi delle cinque collezioni presenti nella *recensio Athoa*. A partire da esso, presumibilmente nel X secolo, furono trascritti i codici che rappresentano a loro volta gli ipoarchetipi delle varie recensioni alfabetiche³⁹⁶.

Zen. vulg. Prima della scoperta del cod. Par. suppl. 1164, l'*Epitome* di Zenobio era conosciuta soltanto attraverso il cod. Par. 3070 del XII sec., un manoscritto di piccole dimensioni (150 mm x 129 mm) che reca il titolo Ζηνοβίου ἐπιτομή τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν, συντεθεισα κατὰ στοιχεῖον, contenente la sola raccolta zenobiana. Su di esso si basano le edizioni di Schott 1612, Gaisford 1836 e Leutsch – Schneidewin 1839. Rispetto a quanto già dettagliatamente esposto da Bühler, ci limitiamo ad aggiungere che il codice è scritto in una elegante minuscola che mostra forti tratti di consonanza con la cosiddetta libraria cipriota «a μέν disteso», simile a quella del cod. Vat. 1886, attestata tra la metà del XII e la metà del XIII secolo.³⁹⁷ Non è chiaro perché tra i suoi numerosi apografi (Bühler 1987, pp. 96-100, ne enumera 17) non ve ne sia nessuno anteriore alla metà del XV secolo³⁹⁸.

La raccolta del cod. Par. 3070 presenta un ordinamento alfabético dei lemmi, ma al suo interno si conservano proverbi delle cinque raccolte della *recensio Athoa*, circostanza che mostra come entrambe derivino verosimilmente da un esemplare anteriore al XII sec., probabilmente un codice in maiuscola che andrà dunque considerato l'archetipo delle due differenti redazioni. Il copista ha operato un mutamento strutturale alterando la disposizione dei lemmi, ma ha conservato in molti casi il testo in maniera più completa. Ciò rende il manoscritto indispensabile per la *constitutio textus* dell'*Epitome* di Zenobio, poiché in moltissime occasioni offre un testo non ancora affetto da corrotture o interpolazioni, consuete invece nella *recensio Athoa*. Il cod. Par. 3070 presenta un discreto numero di interpolazioni da un codice della *Biblioteca* di Apollodoro³⁹⁹, occor-

³⁹⁶Sulla datazione del periodo in cui originò la divisione delle varie recensioni alfabetiche vd. Dobesch 1965, p. 58; Bühler 1987, p. 92.

³⁹⁷Vd. Canart 1981, pp. 65-67; Perria 2011, p. 144.

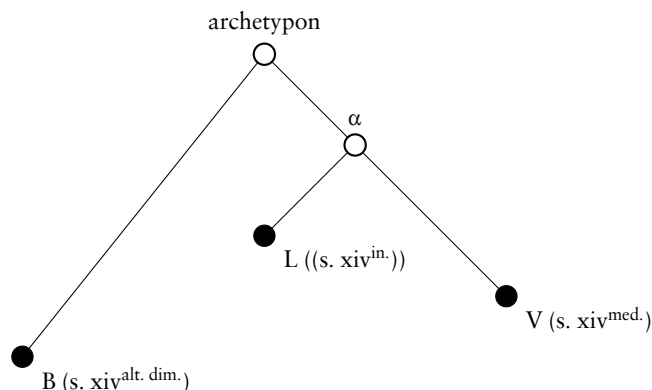
³⁹⁸La questione è stata sollevata da Irigoien 1998, p. 591, che ho inoltre sottolineato l'eccezionalità di un codice di formato così ridotto i cui fascicoli cominciano dal lato pelo.

³⁹⁹Le interpolazioni dalla *Biblioteca* di Apollodoro sono state individuate ed esaminate da Dobesch 1965, pp. 58-82, che ha dimostrato come l'interpolatore bizantino avesse potuto consultare un ottimo codice di Apollodoro, oggi perduto. Esse sono introdotte dalla particella γάρ o da una frase come «ἢ δὲ ἱστορία ἔχει οὕτως» e riguardano i proverbi 1,7 ἀγέλαστος πέτρα; 1,18 Ἀδμήτου μέλος; 1,30 Ἀδράστεια Νέμεσις; 1,33 αἰθῆς πέπλος; 1,41 Ἄιδος κυνῆ; 1,43 Αἰάντειος γέλως; 2,6 ἄπληστος πίθος; 2,48 Ἀμαθείας κέρας; 2,61 βάλλ' εἰς Μακαρίαν; 2,69 βοιώτια αἰνίγματα; 2,87 Βελλεροφόντης τὰ γράμματα; 3,14 Δαυλίαν κορώνην; 3,76 Ἐνδυμίονος ὕπνος; 4,6 ἐν παντὶ μῦθῳ καὶ τὸ Δαιδάλου μῦθος; 4,27 Θάμυρις μαίνεται;

se presumibilmente non già nell'archetipo comune a tutte le recensioni alfabetiche, ma nell'ipoarchetipo del cod. Par. 3070, come osservato da Dobesch 1965, p. 58.

recensio B

Anche le altre recensioni alfabetiche sono indispensabili per integrare il testo delle due principali redazioni zenobiane quando necessario ed approntare un apparato critico il più esaustivo possibile. Tra di esse, la cosiddetta *recensio* B, che deve il nome al cod. **Bodl. Auct. T. 2. 17 (B)**, della seconda metà del XIV sec. (edito da GAISFORD 1836, pp. 1-120)⁴⁰⁰, presenta in molti casi un testo molto vicino a quello delle due principali recensioni zenobiane⁴⁰¹. Vi si riconducono, oltre al summenzionato Bodl. Auct. T. 2. 17, il cod. **Laur. Plut. 59,30 (L)** dell'inizio del XIV sec., ancora inedito⁴⁰², e il cod. **Vat. 878 (V)**, della metà del XIV sec., parzialmente edito da SCHOTT 1612, pp. 258-324, il quale si è tuttavia servito della trascrizione di Giovanni Santamaura (Vat. R.I.II.1037 pp. 1-127), contaminata con le lezioni dei ff. 88^r - 118^v del cod. **Vat. 112** (vd. *infra*)⁴⁰³. Il codice migliore è L, seguito da V, che pur essendo più recente e generalmente meno affidabile, in alcuni casi reca lezioni genuine, circostanza che dimostra la derivazione dei due codici dal medesimo ipoarchetipo. Il cod. B, il più recente tra i tre, si presenta mutilo alla fine e reca un maggior numero di errori, molti dei quali condivisi ora con L ora con V. Da ciò si evince che esso risale direttamente all'archetipo, che tuttavia non doveva essere esso stesso immune da errori (Bühler 1987, p. 155).



4,38 Ἴνοῦς ἄχη; 4,92 λούσαιο τὸν Πελίαν; 5,33 οὐκ ἄνευ γε Θησέως; 5,43 Οἰδίποδος ἀρά; 5,85 Σαρδόνιος γέλως; 5,91 Ὑλαν κραυγάζειν; 6,26 Ὑδραν τέμνεις. Vd. anche Kenens 2014, pp. 160-163.

⁴⁰⁰L'apografo **Marc. Ven. Z. 486** della metà del XV sec., pur non recando alcuna lezione degna di essere considerata antica (vd. Cohn 1891, p. 225; Bühler 1987, p. 153) è stato da me ispezionato nel settembre 2015 insieme al cod. **Ven. Z. 452** di Macario (vd. *infra*), nella quale occasione la Biblioteca Marciana di Venezia mi ha concesso di effettuarne delle riproduzioni fotografiche digitali ad uso personale.

⁴⁰¹La collazione dei codd. Bodl. Auct. T. 2. 17, Grab. 30 e Laud. 7 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla Bodleian Library di Oxford.

⁴⁰²Gli apografi **Angel. 54**, vergato nel 1493 (da me ispezionato e fotografato per concessione della Biblioteca Angelica di Roma nel 2016), e **Par. 1773**, degli anni 1493-97, sono dei meri apografi del cod. **Laur. Plut. 59,30** e pertanto non offrono alcuna concreta miglioria al testo (vd. Bühler 1987, pp. 132-135).

⁴⁰³La collazione dei codd. **Vat. 22, 113, 306, 482, 483, 878, 895, 1085 e 1458** è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche in bianco e nero concesse dalla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Par. Suppl. 676 Analoghe caratteristiche mostra il cod. **Par. Suppl. 676**, vergato a cavallo tra il XIII e il XIV sec. (parzialmente edito da Cohn 1887, pp. 57-83), che non si può ascrivere a nessuna recensione paremiografica, ma è foriero di un numero considerevole di buone varianti e conserva molte sezioni interpretative in uno stato più integro rispetto alla *recensio B*.

coll. Mon. Rare migliorie testuali si desumono anche dall'inedita *collectio Monacensis*, individuata da Bühler 1987, pp. 160-187, nei due codd. **Neap. III. AA. 6 (N)**, dell'inizio del XIV sec. e **Mon. 525 (M)**, del XIV sec.⁴⁰⁴ Si tratta di due codici complementari, le cui corrottele fanno pensare che l'archetipo di entrambi non presentava un testo scevro da errori. Tra i due **M** conserva un maggior numero di proverbi, ma il testo di **N** è quasi sempre migliore. Essa reca in totale 369 proverbi ordinati alfabeticamente, tra i quali 121 attestati nei tre libri della *recensio Athoa*. Pur presentando solitamente un testo già abbreviato, in più casi le sezioni esegetiche si rivelano utili alla *constitutio textus* permettendo di sanare il testo corrotto.

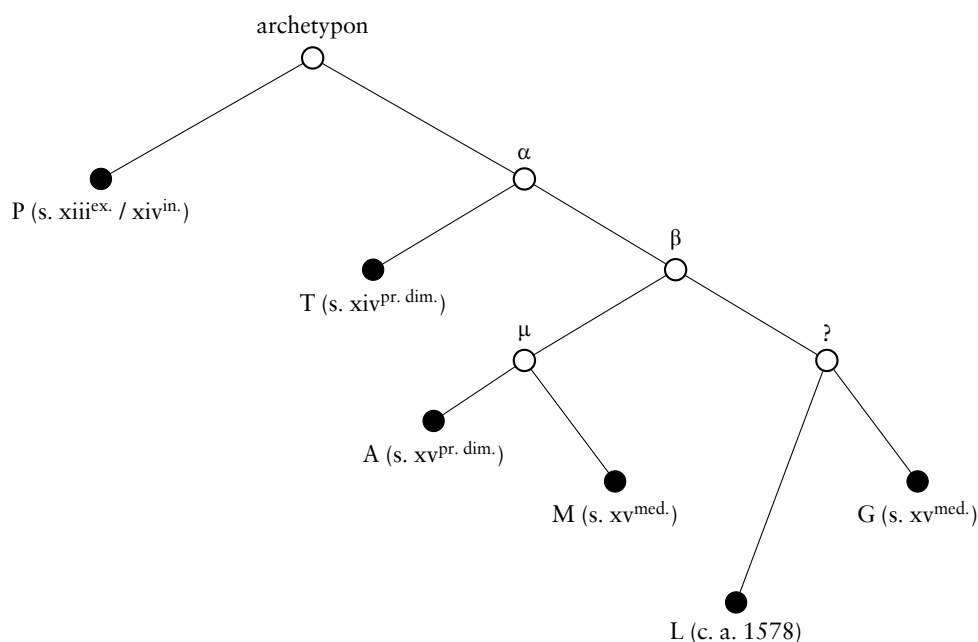
Diog. La raccolta paremiografica attribuita a Diogeniano consta di 787 lemmi seguiti da apparati interpretativi notevolmente abbreviati. Si tratta molto probabilmente di uno pseudepigrafo, perché dal confronto con le altre recensioni zenobiane si evince chiaramente che sia i lemmi sia le spiegazioni derivano dalla medesima fonte⁴⁰⁵. Ad essa afferiscono i codd. **Brux. 4476-78 (P)** della fine del XII sec., già adoperato nelle edizioni di Schott 1612, pp. 175-257, Gaisford 1836, pp. 155-227 e Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320⁴⁰⁶; **Vat. 483 (T)** del XIV sec., collazionato da Gaisford 1836, pp. 155-227 (servitosi tuttavia delle schede redatte da F.J. Bast, ora conservate nel **MS. Clar. Press. e. 49**, ff. 160^v - 162^v) e da Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320; **Ambros. Z 134 sup. (A)** del XV sec., non ancora edito ma individuato già da Cohn 1891, p. 228; **Par. Maza-**

⁴⁰⁴La collazione dei codd. **Neap. III. AA. 6** e **Mon. 525** è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concessemi rispettivamente dalla Biblioteca Nazionale di Napoli e dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera.

⁴⁰⁵Così Bühler 1987, p. 188 nt. 2, che precisa di non chiamare «pseudo-diogeniana» la raccolta soltanto per convenzione. La stringatezza delle spiegazioni aveva insospettito già Leutsch – Schneidewin 1839, p. XXVIII, e una possibile soluzione al problema è proposta da Jungblut 1882, pp. 19-21, presupponendo una alterazione del titolo dovuta ad uno scriba che aveva conglobato il titolo del breve trattato sui proverbi attribuito a Diogeniano (Διογενιανοῦ Περὶ παροιμιῶν) e quello della raccolta dal titolo παροιμίαι δημώδεις κατὰ στοιχεῖον. I due titoli sono infatti posti consecutivamente nel cod. **Par. 1773**, ed è plausibile che un copista abbia avuto davanti a sé un esemplare simile, operando erroneamente una *contaminatio* nella propria copia (l'ipotesi di Jungblut è accolta con molto entusiasmo da Crusius 1883, p. 23). L. Cohn, *RE* V 1, 1903, s.v. «*Diogenianos* (4)», col. 782-783, ritiene falsa non soltanto l'attribuzione a Diogeniano della raccolta di proverbi, ma anche del breve trattato sulle caratteristiche degli stessi, che potrebbe essere opera di Lucillo Tarreo.

⁴⁰⁶La collazione del cod. **Brux. 4476-78** è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concessemi dalla Bibliothèque royale de Belgique di Bruxelles.

rineus 4457 (M) della metà del XV sec.⁴⁰⁷, recensito da Bühler 1987 pp. 198-201, ma ancora inedito; **Pal. Heid. 393 (L)** di poco anteriore al 1578, collazionato da Schott 1612, pp. 175-257, Gaisford 1836, pp. 155-227 e Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320; **Bodl. Grab. 30 (G)**, della metà del XV sec., collazionato da Gaisford 1836, pp. 155-227 e Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320, i cui due apografi **Bodl. Laud. 7** dell'inizio del XVI sec. e **Vind. suppl. 83** poco anteriore al 1497, recensiti da Bühler 1987, pp. 209-214, non hanno mostrato discrepanze col testo dell'antigrafo tali da renderne significativa l'utilizzazione. Non vi sono modifiche da apportare allo *stemma codicum* definito da Bühler 1987, pp. 222, 225, che ha dimostrato la preminenza dei codd. P e T⁴⁰⁸:



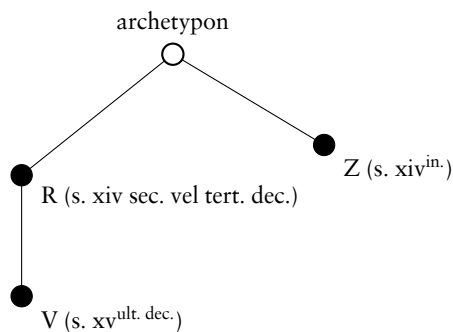
D.V. Maggiore ricchezza di informazioni presentano i 301 lemmi proverbiali del cosiddetto Diogeniano Vindobonense, una redazione paremiografica anch'essa attribuita pseudepigraficamente a Diogeniano, basata sul solo cod. **Vind. phil. 178** del 1429/1430. Recensita da Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 1-52, è stata pubblicata dagli stessi sulla base della trascrizione fornita da R.C. Bakhuizen van den Brink (vd. Bühler 1987, pp. 228-231).

D 1 Caratteristiche analoghe mostrano le recensioni affini alla silloge diogeniana, individuate da Bühler 1987, pp. 232-275. La *recensio* D 1 presenta circa 950 proverbi in un ordine simile a quello di Diogeniano, ma nonostante le interpretazioni più brevi vi figurano 160 proverbi ivi assenti. Essa ha dunque mantenuto più integra la serie di proverbi

⁴⁰⁷La collazione del cod. Par. Mazarineus 4457 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla Bibliothèque Mazarine di Parigi.

⁴⁰⁸BÜHLER 1987, p. 225 ammette di non avere indagato il rapporto tra L e G, benché sia chiaro entrambi dipendano dall'ipoarchetipo β.

dell'archetipo in comune con la redazione attribuita pseudepigraficamente a Diogeniano, che al contrario ne ha conservato più fedelmente le sezioni interpretative. I tre codici ad essa afferenti sono il **Bodl. Barocc. 219** del XIV sec. (**R**), erroneamente adoperato da Gaisford 1836, pp. 155-227 per l'edizione di Diogeniano⁴⁰⁹, mutilo di quattro *bifolia*, il **Vat. 1458** della fine del XV sec. (**V**)⁴¹⁰, e il **Vars. Zamoyscianus Cim. 125** dell'inizio del XIV sec. (**Z**)⁴¹¹, ricondotto alla medesima classe del Bodl. Barocc. 219 da Förster 1898, pp. 549-550. Il cod. **R** è mutilo di otto *folia* e rende pertanto indispensabile l'impiego del suo apografo **V**. Il cod. **Z** d'altro canto diverge da **R** in più punti al punto da fare pensare che si tratti di due apografi indipendenti, dipendenti da un archetipo comune.



D 2 La recensio **D 2**, che reca il titolo Παροιμίαι κατὰ ἀλφάβητον, è stata individuata da Cohn 1891, pp. 238-253, che ne ha pubblicato i lemmi. La denominazione corrente è stata stabilita invece da Bühler 1982. Essa ed è costituita dai codd. **Cant. Trin. O.1.2.** del XIV sec. (**C**), **Vallicell. F 24** del XVI sec. (**V**) e **Athous Ivir. 386** del XVI sec. (**I**, recensito da Lambros 1923, pp. 157-192 ma ascritto alla recensio **D 2** da Bühler 1987, pp. 249), il cui archetipo conteneva 627 proverbi⁴¹². I codd. **C I** sono copie indipendenti dal medesimo archetipo, mentre il cod. **V**, inizialmente ritenuto anch'esso una copia indipendente da Bühler 1982, p. 39, è molto probabilmente un apografo del cod. **C** (Bühler 1987, p. 250, ha individuato una prova decisiva della dipendenza di **V** da **C** nel prov. 72 **C.**: quest'ultimo reca la lezione αὐτῶ ove le prime due lettere sono scomparse a causa del-

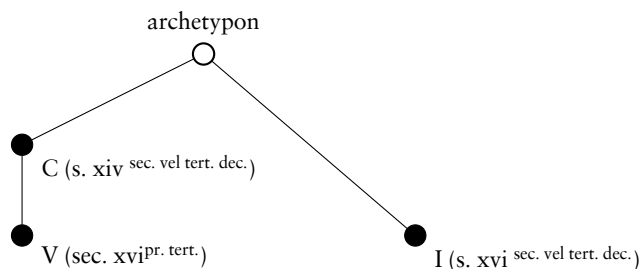
⁴⁰⁹La collazione del cod. Bodl. Barocc. 219 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali reperibili gratuitamente online presso il sito internet della Bodleian Library di Oxford (<http://digital.bodleian.ox.ac.uk/inquire/p/eac8bb89-1cb9-49b8-a3d3-17f96ec81518>).

⁴¹⁰I codd. Bodl. Barocc. 219 e Vat. 1458 sono stati recensiti da Cohn 1891, pp. 228-234, che ne ha pubblicato i nuovi lemmi e ha individuato che il cod. Vat. 1458 non è altro che un *descriptus* dal cod. Bodl. Barocc. 219.

⁴¹¹La collazione del cod. Vars. Zamoyscianus Cim. 125 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla Biblioteka Narodowa di Varsavia.

⁴¹²La collazione del cod. Cant. Trin. O.1.2. è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dal Trinity College di Cambridge. Per il cod. Ath. Ivir. 386 mi sono servito della trascrizione effettuata da Lambros 1923, pp. 157-192. Il cod. Vallicell. F 24 è stato da me ispezionato e fotografato per concessione della Biblioteca Vallicelliana di Roma nel 2016.

l'umidità, mentre il cod. V ha ricopiato erroneamente soltanto τϕ, perché evidentemente le prime due lettere non si leggevano già al tempo della trascrizione).



Da un ipoarchetipo affine alla *recensio* D 2 deriva il cod. Vat. 306 della fine del XIII sec., che rispetto ad essa presenta sporadiche aggiunte e omissioni, oltre ad una leggera differenza nell'ordine dei proverbi. Allo stesso modo, da una fonte corrispondente al cod. Vat. 306 risalgono il cod. Vat. 482 della prima metà del XIV sec. (collazionato da Leutsch e Schneidewin per le edizioni di Diogeniano e Gregorio di Cipro attraverso la trascrizione fornitagli da Gustav Kramer, da cui la sigla “K” con la quale è comunemente denominato il codice), e le due redazioni del paremiografo bizantino Gregorio di Cipro (1241-1290)⁴¹³. Sia il cod. Vat. 482 sia Gregorio di Cipro recano tuttavia un numero di proverbi ridotto di circa un terzo rispetto alla *recensio* D 2 e al cod. Vat. 306⁴¹⁴. Se si osserva lo *stemma codicum* riprodotto da Bühler 1987, p. 255 nt. 34, esplicitamente tratto dalle osservazioni di Schneck 1892, pp. 31-35, pare che egli avesse interpretato male quanto espresso da quest'ultimo. Bühler afferma che Schneck avrebbe considerato il cod. Vat. 482 un *descriptus* dal cod. Vat. 306, ma in realtà ciò non si coglie né dalle sue considerazioni (p. 31: «Vaticano simillimus erat is liber, qui usi sunt scriptor Vaticani K(rameri) (Vat. 482. s. XIV) et Gregorius Cyprius») né dallo *stemma codicum* delle recensioni diogeniane da lui realizzato (p. 35).

D 3

⁴¹³Una redazione si presenta suddivisa in due serie di proverbi ed è testimoniata dai codd. Vat. 113 del XIV sec., Vat. 1085 del XIV sec., Laur. Plut. 58,29 del XV sec. e Par. 2720 della fine del XV sec.; l'altra reca un'unica serie di proverbi, ed è trasmessa dai codd. Vat. 895, della prima metà del XIV sec., Par. 2524, vergato da Giovanni Rhosos nel 1457, Mosq. Mus. Hist. 283 Matth., della metà del XIV sec. (per la presente edizione è stata adoperata la trascrizione effettuata da Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 93-130). Del cod. Par. 2524 esistono due copie, i codd. Vat. Reg. 131 e Leid. Voss. misc. 14: quest'ultimo è stato usato da Leutsch – Schneidewin 1851, che hanno chiamato pertanto “Leidensis” tale redazione della raccolta di Gregorio per distinguerla da quella del cod. Mosq. Mus. Hist. 283 Matth., chiamata invece “Mosquensis”. A quest'ultima classe va aggiunto il cod. Laur. Plut. 86,8, del XV sec., che presenta un buon numero proverbi assenti nel cod. Vat. 895, ma comunque molti in meno rispetto alle redazioni “Leidensis” e “Mosquensis”.

⁴¹⁴Già Brachmann 1885, pp. 370-378, aveva individuato la derivazione del cod. Vat. 482 e di Gregorio di Cipro dalla medesima fonte, pur non essendo stata ancora appurata l'esistenza della *recensio* D 2 e della raccolta del cod. Vat. 306.

La *recensio* D 3 è stata individuata da Cohn 1892b pp. 254-266 ed è stata ascritta al novero delle recensioni diogeniane con l'attuale sigla da Bühler 1987 pp. 270-271. Rispetto alla *recensio* D 2, con la quale spesso concorda, la *recensio* D 3 presenta un numero maggiore di proverbi e sezioni esegetiche più complete. Ad essa afferiscono i codd. **Laur. Plut. 55,7** del XIV sec. (L)⁴¹⁵, **Par. 2650 (P)**, vergato in parte nel 1427 e **Taur. C.vi.9** dell'ultima decade del XIV sec. (T)⁴¹⁶. Quest'ultimo presenta circa 50 proverbi assenti nei codd. L e P, la maggior parte dei quali si trova anche nella *collectio Monacensis*. Da ciò possono conseguire due distinte eventualità: o il copista del cod. T ha attinto autonomamente ai proverbi della *collectio Monacensis* per arricchire la raccolta, o entrambe le recensioni facevano capo ad un archetipo comune, che nel ramo della *recensio* D 3 si è conservato meglio nel solo cod. T. Mentre i codd. T e L sono indipendenti, non è chiaro se il più recente P sia un *descriptus* di L.

Macar. Negli anni tra il 1328 e il 1336, il metropolita **Macario Crisocefalo** (1306-1382) ha vergato il cod. **Ven. Z. 452**, che contiene anche la sua *Ῥοδωνία*⁴¹⁷, una raccolta di proverbi trascritta da una fonte che mostra delle consonanze con la redazione di Diogeniano Vindobonense. Essa andrà dunque considerata alla stregua di una delle tante recensioni diogeniane.

Coisl. 177 Da ultimo, qualche rara variante di valore si può reperire nel lessico del cod. **Par. Coisl. 177**. Benché si tratti di un *descriptus* dalla *Suda*, vi figurano numerosi proverbi assenti nella *Suda* o spiegati in maniera differente. Non è però da escludere che questa discrepanza possa essere dovuta ad un tardo compilatore (vd. Bühler 1987, p. 278)⁴¹⁸.

Non sono da trascurare le 17 collezioni minori, recensite da Bühler 1987, pp. 280-290, ma quasi tutte inedite. Quattro gruppi di manoscritti affini sono stati individuati da Bühler 1999, p. 40. Il primo è costituito dai codd. **Ancyr. Soc. Hist. 30** dell'inizio del XVIII sec., inedito; **Ivir. 386** della prima metà del XVI sec., edito da Lambros 1923, pp. 192-197; **Ivir. 388** del XVI sec., edito da Lambros 1923 pp. 197-199; **Par. 1000**, del XIV sec., inedito⁴¹⁹. Al secondo gruppo afferiscono gli inediti codd. **Scor. Σ-I-12**, la cui collezione è da attribuire al XVI sec.; **Sen. H.ix.9** del XVI sec.; **Vind. suppl. 45** della metà

⁴¹⁵Così Bühler 1987, p. 270. Non va tuttavia esclusa una datazione del codice al XV sec.

⁴¹⁶La collazione del cod. Taur. C.vi.9 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

⁴¹⁷Vd. Bühler 1987, pp. 275-277; Passarelli 1980, pp. 25-45.

⁴¹⁸I lemmi proverbiali del cod. Par. Coisl. 177 sono stati parzialmente pubblicati da Gaisford 1836, pp. 121-154, che si è servito della trascrizione di F.J. Bast (Ms.Clar.Press.e.50, ff. 22^r-43^r). Altri 69 proverbi sono stati poi pubblicati da Schneck 1892, pp. 13-24.

⁴¹⁹La collazione del cod. Ancyr. Soc. Hist. 30 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concesse dalla biblioteca della Türk Tarih Kurumu di Ankara (Società per la Ricerca Storica Turca).

del XV sec.⁴²⁰ Al terzo gruppo possono essere riferiti i due inediti codd. **Berol.Phill.1607** e **Matrit. 7211**, entrambi della fine del XV sec.⁴²¹ Il quarto e ultimo gruppo si deduce dalla consonanza tra il cod. **Par. 2720** della fine del XV sec. e il cod. **Vat. 22**, vergato nel 1342/43. Altri manoscritti difficilmente riconducibili a classi comuni recano ugualmente proverbi attestati nel primo libro della *recensio Athoa* e sono stati pertanto presi in considerazione: il cod. **Laur. Plut. 58,24**, che nei ff. 114^v-117^v presenta una quinta collezione autonoma rispetto a quella afferente alla *recensio Athoa* (vd. *supra*); la *collectio Monacensis* minore che si desume dai codd. **Mon. 525** (ff. 152^r - 153^r) e **Neap. III. AA. 6** (ff. 86^v - 87^r), sui quali si è già accennato in precedenza; i proverbi dei ff. 118^r e 120^{r-v} del cod. **Pal. Heid. 129**, anch'esso un testimone della *recensio Athoa*; la seconda collezione del cod. **Par. 1773** (ff. 240^v - 241^v); la terza collezione del cod. **Vat. 1085** (ff. 272^v - 273^r); il cod. **Par. 2408**, del 1270 circa, che nel f. 225^r presenta 49 proverbi.

⁴²⁰La collazione dei codd. Scor. Σ-I-12 e Sen. H.ix.9 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concessemi rispettivamente dalla biblioteca del monastero dell'Escorial e dalla Biblioteca Comunale Intronati di Siena.

⁴²¹La collazione del cod. Berol.Phill.1607 e Matrit. 7211 è stata effettuata tramite riproduzioni fotografiche digitali concessemi dalla Staatsbibliothek di Berlino. Per il cod. Matrit. 7211 sono state consultate le riproduzioni fotografiche digitali reperibili gratuitamente online presso il sito internet della Biblioteca Nacional de España di Madrid (<http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000062065&page=1>)

3. La tradizione indiretta delle fonti paremiografiche

La storia della paremiografia e la storia della scoliografia si intersecano. Le raccolte paremiografiche sono state verosimilmente sfruttate come sussidi esegetici per allestire i commenti agli autori antichi e di conseguenza le informazioni tratte da esse si sono conservate in parte nella tradizione scoliografica e in parte nella lessicografia, che ha attinto a materiali affini per la formazione delle glosse paremiografiche⁴²².

Il caso più evidente è quello degli *scholia* paremiografici a Platone, alcuni dei quali mostrano una notevole affinità con l'*Epitome* di Zenobio. Il primo ad ipotizzare che parte di essi derivasse direttamente da Lucillo Tarreo e non da Zenobio stesso è stato Warnkross 1881 pp. 40-62, per via dalla maggiore quantità di informazioni contenuta negli *scholia* rispetto a quanto riportato nelle sezioni esegetiche zenobiane⁴²³. Le ricerche di Warnkross sono state poi approfondite da Cohn 1884, pp. 836-852, che ha attribuito tutti gli *scholia* paremiografici a Lucillo. Secondo questo punto di vista, essi sarebbero stati introdotti nel *corpus* degli *scholia* platonici non più tardi del II sec., perché uno scoliasta bizantino non poteva più avere a disposizione la raccolta del Tarreo⁴²⁴. Tuttavia, vi sono validi motivi per ritenere che essi siano frutto di una redazione composita e non di una compilazione avvenuta in un unico momento.

Sia Zen. vulg. 4,23 (ἢ τρις ἕξ ἢ τρεῖς κύβοι [*rectius* κύβους, vd. Bühler 1982, p. 227]), sia *sch.* Pl. Lg. 968e 9, sebbene presentino delle informazioni assenti in Zen. Ath. 2,29, sono affetti dalla medesima corruzione testuale e condividono una lacuna che appare evidente attraverso il confronto con altri *testimonia* afferenti alla tradizione paremiografica (Phot. τ 463 = *Sud.* τ 1006).

Zen. vulg. 4,23 = *sch.* Pl. Lg. 968e 9
κύβον γὰρ ἔλεγον ἰδίως αὐτὸν τὸν ῥι-
πτούμενον, ὅτε πλήρης ἐστὶ καὶ μὴ (. .
.).

Phot. τ 463 = *Sud.* τ 1006
διττῶς οὖν ὁ κύβος ὃ τε ἀναρριπτούμενος,
εἴτε κενός, εἴτε πλήρης εἶη· καὶ ἰδίως ὁ
κενός.

La fonte comune di Fozio e *Suda* è molto probabilmente la «*erweiterte Synagoge*» (o

⁴²²Sul rapporto tra la tradizione diretta dell'*Epitome* di Zenobio e gli *scholia* a Platone, Aristofane, Euripide, Sofocle, Teocrito, vd. Rupprecht 1949, coll. 1755-1763. I meccanismi che regolano la trasmissione testuale delle citazioni paremiografiche all'interno dei *corpora* scoliografici e lessicografici sono stati ampiamente indagati da Tosi 1988, pp. 197-220.

⁴²³Una utile lista degli *scholia* paremiografici a Platone è stata compilata da Cufalo 2007, pp. cxviii-cxx.

⁴²⁴Ciò è stato in seguito accettato da Greene 1938, p. xxx e, più cautamente, da Rupprecht 1949, col. 1757.

Synagoge aucta, indicata con la sigla Σ" da Cunningham 2003, p. 53), una versione della Συναγωγή λέξεων χρησίμων ampliata con glosse paremiografiche desunte dal lessico di Pausania atticista, che aveva a sua volta attinto al Περὶ παροιμιῶν di Lucillo⁴²⁵.

Stando a quanto si legge nei *testimonia* sopracitati, col termine κύβος veniva denominato indifferentemente il dado lanciato, sia esso πλήρης, ossia con un punteggio alto, oppure al contrario κενός. Ma per comprendere il significato del proverbio ἢ τρεῖς ἕξ ἢ τρεῖς κύβοι, che verte sulla antitetica differenza tra il tiro più alto («tre volte sei») e il tiro più basso («tre volte uno»), è necessario che per κύβος si intenda il dado che reca il punteggio minimo, come specificano con grande precisione i *testimonia* della *synagoge aucta*: καὶ ἰδίως ὁ κενός. In Zenobio e nello *scholion* questa informazione manca (Bühler 1982, p. 226 ha proposto di sanare la lacuna integrando καὶ ἰδίως τὸν κενόν dopo καὶ μὴ), e la lezione corretta διττῶς è alterata in ἰδίως, che modifica il senso generale dell'interpretazione («κύβος è detto propriamente il dado lanciato, sia esso pieno o vuoto»). Ciò ha indotto Bühler 1982, pp. 226-227, a suggerire maggiore cautela nel postulare la derivazione degli *scholia* paremiografici a Platone da Pausania atticista e pertanto immuni dalle corrotte che affliggono il testo di Zenobio («suspicio – scio me crabrones irritaturum – hoc saltem Platonis scholium ex ipsa Zenobii epitome corrupta sumptum esse»)⁴²⁶. È infatti innegabile che lo *scholion* sembri derivare direttamente da una versione dell'*Epitome* di Zenobio che presentava già l'erronea lezione ἰδίως e la lacuna⁴²⁷.

Vi è un caso analogo, fino ad ora passato inosservato, nella sezione esegetica del proverbio Διομήδειος ἀνάγκη (Zen. Ath. 1,57 ≅ Zen. vulg. 3,8). Qui esso è riferito alle *Rane* di Aristofane, così come avviene in *sch. Pl. R.* 493d, ma in realtà il proverbio ricorre al v. 1029 delle *Ecclesiazuse*, mentre nelle *Rane* non ve ne è alcuna traccia⁴²⁸. È rilevante che il testo di entrambe le redazioni zenobiane e uno *scholion* che si presume risalga all'opera di Lucillo presentino il medesimo errore, che non può essere ascritto certo ad uno dei due paremiografi. Inoltre, diversamente da quanto accade in altri *scholia* paremiografici, in questo caso è presente soltanto l'interpretazione attestata in Zenobio, mentre non vi figu-

⁴²⁵Di età adrianea, autore di un lessico di vocaboli attici dal titolo Ἀττικῶν ὀνομάτων συναγωγή, utilizzava Diogeniano di Eraclea e fu fonte dei lessicografi posteriori. A Pausania vanno ricondotte con ogni probabilità le glosse paremiografiche che leggiamo in Fozio, *Suda* e in Eustazio, come individuato da Wentzel 1895, p. 376 («alle Sprichwörter mit ausführlicher paroemiographischer Erklärung gehören dem Pausanias»). Sui proverbi in Eustazio vd. anche Tosi 2017b, pp. 229-242. È stato Erbse 1950, pp. 54-57, a dimostrare che le notizie paremiografiche ivi presenti derivano proprio da Lucillo Tarreo, sulla base del confronto con gli *scholia* paremiografici a Platone.

⁴²⁶Vd. anche *Id.* 1987 pp. 299-300.

⁴²⁷Forse troppo radicale è il punto di vista di Cufalo 2007, pp. c-ci, che ha escluso del tutto la presenza di Pausania atticista negli *scholia* platonici e ha ipotizzato che lo scoliasta avesse utilizzato l'*Epitome* di Zenobio già corrotta per spiegare i proverbi presenti nei *Dialoghi* di Platone.

⁴²⁸Leutsch – Schneidewin 1839, p. 59, annotano così in apparato presso Zen. vulg. 3,8: «debebat Ἐκκλησιαζούσας; eundem errorem Scholiasta Platonis committit».

ra quella che si legge in Phot. δ 467, *Sud.* δ 1164 e *sch.* Ar. *Eccl.* 1029b, tre *testimonia* che presentano le versioni alternative senza citazioni autoriali, ma che potrebbero verosimilmente derivare da una raccolta anteriore a Zenobio (vd. *infra*). La medesima relazione che intercorre tra Zen. vulg. 4,23 e *sch.* Pl. *Lg.* 968e andrà a nostro giudizio ravvisata anche tra Zen. Ath. 1,57 e *sch.* Pl. *R.* 493d, che oltre all'errore comune mostra affinità lessicali e sintattiche col testo di Zenobio, tali da renderne implausibile l'indipendenza.

Considerazioni analoghe varranno anche nel caso dello *scholion* a Luc. *Indoct.* 21, che segue quasi *ad verbum* la sezione esegetica di Zen. vulg. 3,82, corrispondente a Zen. Ath. 3,47, di cui purtroppo si conserva soltanto il lemma:

Zen. vulg. 3,82

ἐπὶ τὰ Μανδραβόλου. αὕτη τέτακται κατὰ τῶν ἐπὶ τὸ χεῖρον προκοπόντων ἀεὶ. ὁ γὰρ Μανδράβουλος οὗτος εὐρών ποτε θησαυρὸν ἐν Σάμῳ, {τὸ πρῶτον} πρόβατον χρυσοῦν ἀνέθηκε τῇ Ἡρᾷ· τῷ δὲ δευτέρῳ ἔτει ἀργυροῦν, καὶ τῷ τρίτῳ χαλκοῦν.

sch. Luc. *Indoct.* 21

ἐπὶ τὰ Μανδροβούλου χωρεῖ. παροιμία κατὰ τῶν ἐπὶ τὸ χεῖρον προκοπόντων ἀεὶ· ὁ γὰρ Μανδρόβουλος οὗτος εὐρών ποτε θησαυρὸν ἐν Σάμῳ χρυσοῦν πρόβατον ἀνέθηκε τῇ Ἡρᾷ, τῷ δὲ δευτέρῳ ἔτει ἀργυροῦν καὶ τῷ τρίτῳ χαλκοῦν.

Preziose informazioni in merito ci sono offerte dal P.Oxy. 4942, pubblicato nel 2009, che contiene lemmi e sezioni esegetiche dei proverbi πάντα ὀκτώ (Zen. Ath. 1,3), Ἀράβιος ἀληθής (Zen. Ath. 1,4) e πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς (Zen. Ath. 1,5), nel medesimo ordine della *recensio Athoa*. In esso, la sezione esegetica del proverbio πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς mostra una eccezionale concordanza *ad verbum* col testo di *sch.* Pl. *Phd.* 89c, mentre dalle due recensioni di Zenobio traspare una visibile sintetizzazione.

Escudendo che la lacuna condivisa da Pl. *Lg.* 968e 9 e Zen. vulg. 4,23 possa essere già stata presente in un papiro del II sec., da ciò bisognerà necessariamente concludere che lo *scholion* a Pl. *Lg.* 968e 9 sia stato inserito da uno scoliasta di epoca più recente, da una versione dell'*Epitome* simile a quella testimoniata dal cod. Par. 3070 (quindi non esente da interpolazioni), mentre lo *scholion* a Pl. *Phd.* 89c sarà stato immesso nel *corpus* molto prima, quando il testo dell'*Epitome* era ancora esente da tagli di contenuto. La questione più delicata riguarda però la paternità del P.Oxy. 4942. Benaissa 2009, p. 74, ritiene che il P.Oxy. 4942 contenga una versione dell'*Epitome* di Zenobio non ancora soggetta a consistenti tagli di contenuto, che andranno pertanto attribuiti, così come gli *scholia* paremiografici a Platone, non a Zenobio stesso ma ad un tardo compilatore. È già stato osservato d'altronde che Zenobio potrebbe avere mantenuto inalterato l'ordine dei proverbi adottato dal Tarreo (Jungblut 1882, pp. 21-22), ma se si considera che finalità e destinatari dell'*Epitome* erano differenti rispetto a quelle delle opere epitomate, non si comprende la funzione di un apparato esegetico così articolato, quale si mostra ad esempio in alcuni *testimonia* che sembrano risalire direttamente al Περὶ παροιμιῶν

di Lucillo, in un'opera plausibilmente indirizzata ad un ambiente retorico-scolastico (vd. *supra* p. 106 e cfr. Tosi 1993, p. 191). Non dovrebbe essere pertanto aprioristicamente esclusa l'ipotesi che il P.Oxy. 4942 possa recare il testo genuino del Περὶ παροιμιῶν di Lucillo Tarreo, le cui discrepanze con la tradizione diretta dell'*Epitome* di Zenobio mostrerebbero come la sostanziale riduzione di contenuti sia stata inizialmente operata da quest'ultimo e sia soltanto in parte dovuta ad un copista di epoca bizantina. La pluralità di informazioni che traspare nello *scholion* a Pl. *Phd.* 89c si può ben ricondurre direttamente al lavoro selettivo di Didimo e Lucillo, mentre se si osserva il testo di Zen. Ath. 1,5 e di Zen. vulg. 5,49 è immediatamente percepibile l'apporto di un epitomatore che aveva innanzi un testo analogo a quello dello *scholion* e del papiro.

In tal senso può essere istruttivo il caso del proverbio Σαρδόνιος γέλως (Zen. Ath. 1,68 ≅ Zen. vulg. 5,85), ove il nome di Lucillo, cui è attribuita una delle interpretazioni presenti nella sezione esegetica, si è conservato solo nello *scholion* a Pl. *R.* 337a. La tradizione diretta di Zenobio ha mantenuto l'interpretazione sostituendo al nome di Lucillo i generici τινὲς δέ e λέγουσι δέ all'inizio della corrispettiva *enarratio*.

Zen. vulg. 5,85
τινὲς δὲ ἀπὸ Σαρδό-
νος τῆς νήσου. φύεται γάρ
τις βοτάνη ἐνταῦθα, ἧς
οἱ γευσάμενοι μετὰ σπα-
σμοῦ καὶ γέλωτος ἀποθνή-
σκουσιν

Zen. Ath. 1,68
λέγουσι δὲ ὅτι ἐν Σαρ-
δόνῃ† (l. Σαρδόνι) γίνε-
ται βοτάνη σελίῳ παρα-
πλησία, ἣν οἱ προσενεγά-
μενοι δοκοῦσι μὲν γελᾶν,
σπασμῶ δὲ ἀποθνήσκουσι

sch. Pl. *R.* 337a
ἦκουσα δέ, φησὶν ὁ
Ταρραῖος, ἐγγωρίων
λεγόντων ὅτι ἐν Σαρ-
δόνι γίγνοιτο βοτάνη
σελίῳ παραπλήσιος, ἧς
οἱ γευσάμενοι δοκοῦσι
μὲν γέλωτι, σπασμῶ δὲ
ἀποθνήσκουσιν· οὕτω δὲ
Σαρδόνιος ἂν λέγοιτο,
καὶ οὐ Σαρδάνιος

Se si confronta il testo dello *scholion* con quello delle due redazioni zenobiane, si può notare una coincidenza quasi *ad verbum* con la sola *recensio Athoa*. C'è da chiedersi se la frase incidentale φησὶν ὁ Ταρραῖος sia stata inserita da uno scoliasta che aveva davanti a sé proprio l'opera di Lucillo (come postulato da Warnkross 1881, pp. 55-56), ove le interpretazioni dell'autore erano riportate mediante la narrazione in prima persona, o se il nome di Lucillo era presente anche nella redazione originale dell'*Epitome* e che sia stato omesso da un copista in un dato momento della trasmissione testuale. Anche escludendo la prima possibilità, è tuttavia evidente che per questo *scholion* il compilatore abbia usato una fonte paremiografica più antica rispetto alle redazioni zenobiane nella forma attuale, forse un codice in maiuscola dal quale derivano entrambe, contrariamente a quanto accaduto nel caso dello *scholion* a Pl. *Lg.* 968e 9 discusso sopra.

Altrettanto avviene per la sezione esegetica di Zen. Ath. 1,2 (= Zen. vulg. 6,5) e la versione *amplior* della stessa, conservata in St. Byz. δ 146,145-156, ove la fonte ultima del geografo bizantino è in questo caso Erennio Filone⁴²⁹. Nel suo Περί πόλεων erano infatti confluite informazioni circa alcuni proverbi la cui origine poteva essere ricondotta ad una determinata area geografica, verosimilmente derivate dal coevo Lucillo Tarreo⁴³⁰. La netta differenza tra i due *testimonia* va a nostro avviso spiegata attribuendo la versione abbreviata già a Zenobio e non ad un tardo compilatore.

Zen. Ath. 1,2

φασὶ γὰρ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον ἐπὶ κίονος ἐν μετεώρῳ κείσθαι· ἐπὶ δὲ ἑτέρου πλησίον κίονος ἐστάναι παῖδα ἐξηρημένον μάστιγα χαλκῆν· πνεύματος δὲ κινηθέντος μεγάλου τὴν μάστιγα πολλάκις εἰς τὸν λέβητα ἐμπίπτειν, καὶ ἡχεῖν οὕτω τὸν λέβητα ἐπὶ χρόνον πολὺν

St. Byz. δ 146,145-156

καὶ κατὰ μὲν τοὺς ἡμετέρους (χρόνους) φησὶν ὁ Ταρραῖος (fr. 3 Linnenkugel)· ἡ μὲν λαβὴ τῆς μάστιγος (διασέσωσται), οἱ δὲ ἱμάντες ἀποπεπτώκασιν. παρὰ μὲντοι τῶν ἐπιχωρίων τινὸς ἠκούσαμεν ὡς, ἐπεὶ περ ἐτύπτετο μὲν (τὸ χαλκίον) ὑπὸ μάστιγος ἤχει δ' ἐπὶ πολὺν χρόνον, ὡς χειμερίου τῆς Δωδώνης ὑπαρχούσης, εἰκότως εἰς παροιμίαν περιεγέμετο

Dal momento che Stefano di Bisanzio riprende la sua informazione da una fonte intermedia, è probabile che abbia conservato inalterata la menzione di Lucillo, citato in maniera simile a quanto accade in *sch.* Pl. R. 337a. Anche in questo caso troviamo un discorso indiretto introdotto da φησὶν ὁ Ταρραῖος e seguito dal consueto ἠκούσαμεν ὡς, tipico artificio retorico del Tarreo per dare maggiore credibilità alla propria asserzione⁴³¹.

* * *

Analoghe discordanze si verificano nel caso delle glosse paremiografiche della *syna-*

⁴²⁹La dipendenza di Stefano di Bisanzio da Erennio Filone per alcuni lemmi è stata dimostrata da Niese 1873 p. 28 (da cui A. Gudeman, *RE* XV, 1912, s.v. “*Herennios*” col. 659,30-47).

⁴³⁰L'ipotesi, formulata anch'essa da Niese 1873 p. 28, è accettata unanimemente da Warnkross 1881, pp. 30-31, Cohn 1884 p. 852, Geffcken 1886, p. 33 nt. 51, E. Honigmann, *RE* III^A 2, 1929, s.v. “*Stephanos (Byzantios)*” coll. 2384,64-2385,2.

⁴³¹L'espedito della presunta αὐτοψία si ispira ai dettami sulla ἀξιοπιστία di Ps.-Aristid. *Rh.* 1,4,11: ἀξιοπιστίας δὲ καὶ ὅσα μὴ ἔχεις ἄλλοθεν συστήσαι, ἐξ ἀκοῆς ταῦτα πιστοῦσθαι, ἠκούον δ' ἔγωγε τινῶν ὡς οὐδὲ τοὺς λιμένας καὶ τὰς ἀγορὰς ἔτι δώσοιεν αὐτῶ καρποῦσθαι. καὶ πάλιν, ὡς δ' ἐγὼ τῶν ἐν αὐτῇ τῇ χώρᾳ γεγεννημένων τινὸς ἠκούον, ἀνδρὸς οὐδαμῶς οἴου τε ψεύδεσθαι (cfr. *Ar. Rh.* 2,23 1398a-b sui *topoi* che caratterizzano gli *enthymemata*). L'artificio non è estraneo all'*usus* di Pausania (5,5,9: ἀκούσας δὲ ἀνδρὸς Ἐφεσίου λέγω τὸν λόγον; 5,25,12: ἠκούσα δὲ ἐν Θάσῳ) e Dione di Prusa (1,49: μῦθον [...] ὃν ἐγὼ ποτε ἠκούσα γυναικὸς Ἡλείας; 11,148: ἐγὼ γοῦν ἀνδρὸς ἠκούσα Μήδου λέγοντος; 32,63: ἔχω δὲ καὶ ἄλλον εἰπεῖν λόγον ἀνθρώπου Φρυγὸς ἀκούσας), ma è noto anche a Cicerone, che in *Brut.* 42 fa dire scherzosamente ad Attico «*concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius*» (vd. Stemplinger 1912, pp. 183-184, Linnenkugel 1926, p. 81).

goge aucta, che non sempre si mostrano indipendenti dalla tradizione diretta dei paremiografi. Il proverbio τὰ Σαμίων ὑποπτεύεις è trasmesso in maniera pressoché identica da Zen. Ath. 2,98, Phot. τ 74 e *Sud.* τ 142 (entrambi i *testimonia* sono attribuiti a Pausania atticista τ 15 da Erbse). Benché ciò non sia di per sé una discriminante per negare l'alterità della *synagoge aucta* rispetto al testo di Zenobio, i tre *testimonia* hanno in comune tre gravi corrottele testuali che implicano necessariamente una dipendenza di Fozio e *Suda* da Zen. Ath. 2,98 (vd. Bühler 1999, pp. 542-544).

Al contrario, il testo di Zen. Ath. 1,10 (Ἵδραν τέμνεις) e 1,11 (τὸν Ἵλαν κραυγάζεις) è più succinto rispetto a quello dei rispettivi lemmi della *synagoge aucta* (Phot. υ 20 = *Sud.* υ 57 e Phot. υ 42 = *Sud.* υ 90). Questi si mostrano invece più aderenti al testo del PSI Congr. XIII 2, un papiro datato alla prima metà del III sec. d.C. che reca i due lemmi paremiografici sopraccitati, posti consecutivamente proprio come nella *recensio Athoa*. Allo stesso modo che per il P.Oxy. 4942, non sappiamo se il papiro contenga la raccolta di Lucillo o l'*Epitome* di Zenobio, ma è evidente che il materiale confluito nella *synagoge aucta* dipenda in questo caso da una fonte più antica di quanto ci è pervenuto attraverso la tradizione manoscritta medioevale⁴³².

Accettando l'ipotesi che la riduzione dei contenuti sia da amputare *in toto* ad un compilatore bizantino sulla base della coincidenza tra l'*ordo proverbiorum* del P.Oxy. 4942 della *recensio Athoa*, di conseguenza anche il PSI Congr. XIII 2 andrebbe attribuito a Zenobio. Tuttavia, il testo delle sezioni esegetiche di Zen. Ath. 1,10 e 1,11 ivi tramandate (vd. *infra* comm. ad l.) si discosta dalle recensioni paremiografiche in maniera considerevole, al punto che appare irrealistico pensare che essa sia soltanto frutto di una ulteriore massiccia epitomazione. Pertanto sarebbe più cauto – vista l'esiguità dei dati a nostra disposizione – ammettere che le riduzioni di contenuto intercorse tra lo *scholion* (e il papiro) e l'attuale testo dei *testimonia* paremiografici siano dovute in parte all'opera di epitomazione di Zenobio, in parte ai tagli sovrappostisi nel corso della trasmissione manoscritta.

Sebbene la fonte ultima dei due filoni sia da ricercare in Didimo o Lucillo, allo stato attuale non è dunque possibile determinare in maniera definitiva se i lemmi paremiografici della *synagoge aucta* confluiti in Fozio e *Suda* derivino da Pausania atticista o dall'*Epitome* di Zenobio. Qualora si pensi ad una fonte antica unitaria, bisognerà di conseguenza ritenere che nel corso della tradizione manoscritta delle recensioni zenobiane alcuni lemmi siano rimasti più integri pur non conservando alcune lezioni originarie (come nel caso di Zen. vulg. 4,23), mentre altri abbiano subito dei tagli di contenuto

⁴³²Il PSI Congr. XIII 2 è stato da me ispezionato autopicamente per gentile concessione dell'Istituto Papirologico "Girolamo Vitelli" di Firenze. I risultati del riesame paleografico e della comparazione testuale con i *testimonia* paremiografici sono stati esposti in occasione del 28th International Congress of Papyrology che si è tenuto presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona dall'1 al 6 agosto 2016, in un paper dal titolo "*PSI Congr. XIII 2: due frammenti da una raccolta paremiografica. Nuove integrazioni, una proposta di attribuzione*".

(come in Zen. Ath. 1,5). Ma ciò non spiegherebbe ad esempio perché in una sezione esegetica ricchissima come quella di Zen. vulg. 4,45 (Καδμεία νίκη), che presenta ben cinque diverse interpretazioni del proverbio, non sia rimasta traccia di quella attribuita ad un certo Lico, che si conserva soltanto in Phot. κ 11 = *Sud.* κ 17 (Paus. att. κ 1 attr. Erbse), escludendo di fatto l'ipotesi – del tutto fondata – della presenza di Pausania atticista nella *Synagoge aucta*. Sarebbe meno incongruente pertanto pensare che la compilazione dei lemmi paremiografici presenti nella *synagoge aucta* sia avvenuta attraverso l'influsso di più fonti, alcune più antiche, come il lessico di Pausania atticista, altre più recenti, come la versione dell'*Epitome* di Zenobio già soggetta ad abbreviamento e affetta da corrottele testuali.

A tal proposito, è opportuno richiamare una circostanza in cui la dipendenza di uno *scholion* da una raccolta molto simile alla *recensio Athoa* sembra inopinabile. Si tratta di *sch.* Olympiod. *Alc.* 74,2 (p. 49 W.), che chiosa l'espressione proverbiale Καδμεία νικαι e va posta a confronto con Zen. Ath. 1,1:

Zen. Ath. 1,1

Καδμεία νίκη. κείται μὲν παρὰ Ἡροδότῳ· εἴρηται δὲ ἐπὶ τῶν βλαβερῶς καὶ ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων· ἦτοι ἐπειδὴ Οἰδίπους νικήσας τὴν Σφίγγα κατὰ τὴν νικὴν ταύτην ἐδυστύχησε μεγάλα καὶ χαλεπά, ἢ ἐπεὶ Καδμείοι νικήσαντες τοὺς μετὰ Ἀδράστου στρατεύσαντας, δίκην ἔδοσαν ἱκανὴν τοῖς ἀπογόνοις αὐτῶν.

sch. Olympiod. *Alc.*

παροιμία· λέγεται μὲν παρ' Ἡροδότῳ· τάττεται δὲ ἐπὶ τῶν ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων. εἴρηται δὲ ἀπὸ τῶνδε· ἢ γὰρ ὅτι Κάδμος ἀνελὼν τὸν τὴν Ἀρείαν κρήνην τηροῦντα δράκοντα ἐθήτευσεν Ἄρει ἔτη ὀκτώ, ἢ ὅτι Καδμείοι νικήσαντες τοὺς μετὰ Ἀδράστου στρατεύσαντας δίκην ἔδοσαν ἱκανὴν τοῖς ἐπιγόνοις αὐτῶν, ἢ ὅτι Οἰδίπους τὸ τῆς Σφιγγὸς αἴνιγμα λύσας καὶ τούτῳ νικήσας αὐτὴν ἔπαθλον εἰς γάμον τὴν μητέρα λαμβάνει, ἐξ οὗ δὴ οὗτος καὶ ἀνηκέστοις περιπίπτει κακοῖς.

La menzione di Erodoto in relazione al proverbio in questione (vd. comm. ad l.) è conservata soltanto in questi due *testimonia*, così come la spiegazione ἐπὶ τῶν ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων. L'esegesi del proverbio relativa al mito di Cadmo coincide *ad verbum* con la *erweiterte Synagoge* (Phot. κ 11 = *Sud.* κ 17, Paus. att. κ 1 Erbse), la sola fonte che collega l'episodio al proverbio. Le ultime due interpretazioni, sul mito di Edipo e sulla vendetta degli Epigoni (attestata anche in Zen. vulg. 4,45) sono parimenti attestate nella *recensio Athoa*, seppure nell'ordine inverso, e presentano stringenti analogie testuali. In questo caso, si aprono due possibilità: o lo scoliasta aveva davanti a sé una versione *plenior* della *recensio Athoa*, ove figurava anche un'interpretazione conservata soltanto nella *synagoge aucta* per il tramite di Pausania, o lo *scholion* è stato redatto consultando una raccolta paremiografica identica alla *recensio Athoa* nella sua forma attuale, aggiun-

gendo la prima interpretazione dal *Lessico* di Fozio o dalla stessa *erweiterte Synagoge* da cui aveva attinto il Patriarca per le glosse paremiografiche. Il cod. Marc. Z 196 che tramanda il commento all'*Alcibiade* platonico di Olimpiodoro corredato da *scholia* è infatti datato alla metà del IX sec. e fa parte di un gruppo di manoscritti appartenenti alla cosiddetta “collezione filosofica”, redatta in ambiente costantinopolitano⁴³³, ma gli *scholia* marginali sono da attribuire alla mano che ha vergato il cod. Par. 1807, datato al terzo quarto del IX sec. (vd. Bravo García 1991, p. 12): queste coordinate temporali non escluderebbero pertanto una utilizzazione del *Lessico* di Fozio, datato agli anni '30 o '40 del IX sec.⁴³⁴. In ogni caso, lo *scholion* testimonia che nel IX sec. esisteva una raccolta il cui testo era molto vicino a quello dell'attuale *recensio Athoa*, al punto da far pensare che si possa trattare del diretto antecedente dell'archetipo del cod. Par. 1164 (sulle diverse ipotesi formulate in merito alla datazione dell'archetipo vd. *supra* p. 142 nt. 378).

⁴³³La “collezione filosofica” comprende codici di Platone Proclo, Damascio, Filopono, Albino, Simplicio, Alessandro di Afrodisia, Dionisio Areopagita, ma anche testi di carattere scientifico e la singolare silloge di geografi, paradossografi ed epistolografi del cod. Heid. Pal. 398. Vd. Cavallo 2007, p. 157; Ronconi 2013, pp. 119-140; Pontani 2015, p. 340.

⁴³⁴Sulla datazione del *Lessico* di Fozio vd. Alpers 1971, pp. 79-84; Lemerle 1971, p. 185; Hunger 1978 II, p. 40.

III. Edizione critica, traduzione e commento

1. Criteri della presente edizione

In continuità con il lavoro già intrapreso sono stati adottati i criteri editoriali stabiliti da Bühler 1982, pp. 15-19, come metodo di riferimento. Il vaglio della tradizione manoscritta è stato condotto attraverso visione diretta o riproduzioni fotografiche di tutti i testimoni della *recensio Athoa* e delle *recensiones vulgatae* recensiti da Bühler, con l'aggiunta di due frammenti papiracei di recente pubblicazione, PSI Congr. XIII 2 (M-P³ 1996.2, LDAB 7130, CPP 184)⁴³⁵ e P.Oxy. LVIII 4942 (M-P³ 1566.1, LDAB 117803)⁴³⁶ e del cod. Vat. gr. 2246, una miscellanea inedita ad opera dell'umanista Giorgio Balsamone, contenente numerosi proverbi le cui sezioni interpretative sono affini a quelle della *recensio Athoa*⁴³⁷, per un totale di 68 manoscritti, cui vanno aggiunti stampati quali la cosiddetta *synagoge Aldina* (Venetiis 1505) e le edizioni del cod. Par. gr. 3070 ad opera di B. Ricardinus (Florentiae 1497), V. Obsopoeus (Haganoae 1535), G. Cognatus (Basileae 1562) e A. Schott (Antverpiae 1612). Per i testimoni già editi sono state adoperate le più recenti e aggiornate edizioni disponibili, di cui è data notizia nel prospetto bibliografico.

Oltre ai manoscritti sopracitati è stata effettuata una collazione dei codd. Par. gr. 2635 e Mon. gr. 263, due lessici editi soltanto parzialmente, cui sono frammisti numerosi proverbi che sembrano risalire ai lessicografi atticisti, come si evince dal confronto con Fozio, *Suda* e *Apostolio*⁴³⁸.

Al fine di favorire il confronto tra la *recensio Athoa* e l'insieme dei testimoni paremiografici mediante un prospetto sinottico che faciliti l'individuazione delle varianti e delle

⁴³⁵ Pubblicato da Busa – Ciantelli – Ferrari 1972, pp. 8-13, 33 e tav. I, contiene i proverbi 1,10 (Ἵδραν τέμνεις) e 1,11 (τὸν Ἵλαν κραυγάζεις). Vd. anche le riedizioni a cura di Salvadori Baldascino 1988, pp. 263-270 e Dorandi 2006, pp. 159-163.

⁴³⁶ Editto da Benaissa 2009, pp. 71-80, contiene i proverbi 1,3 (πάντα ὀκτώ), 1,4 (Ἀρράβιος ἀλλητής) e 1,5 (πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς).

⁴³⁷ Sul cod. Vat. gr. 2246 vd. Lilla 1985, pp. 398-403. Su Giorgio Balsamone, vissuto nella prima metà del XVI sec. e bibliotecario del cardinale Giovanni Salviati, vd. Hobson 1982, pp. 174-176, Cataldi Palau 1995, pp. 87-89, e cfr. *RGK* 3^A pp. 53-54.

⁴³⁸ Il cod. Par. gr. 2635 contiene il lessico di Eudemo, il cui rapporto con *Suda* e *Apostolio* è stato indagato da Rupprecht 1922, che nelle pp. 145-160 ne ha prodotto una trascrizione parziale. Il cod. Mon. 263 presenta una miscellanea lessicografica: nei ff. 416^r-420^v è presente una silloge di proverbi edita da Rupprecht 1922, pp. 115-144. Sul rapporto tra i due lessici e i testimoni paremiografici vd. Bühler, *Proll.* pp. 297-298.

lectiones singulares, è stata adottata la seguente suddivisione:

1. nel primo apparato sono elencati i codici facenti capo alla *recensio Athoa* che recano il proverbio, e sono registrate le relative varianti;

2. il secondo apparato è dedicato alle *recensiones vulgatae* e ai *testimonia* che presentano notizie desunte dalla tradizione paremiografica come lessici, *scholia*, commenti, opere di grammatici, elencati in base all'aderenza al testo della *recensio Athoa* e presentati con un apparato critico in calce;

3. nel terzo apparato sono vagliate criticamente le varianti della *recensio Athoa*, mediante il confronto con i *testimonia* della tradizione paremiografica elencati in precedenza;

4. ad essi segue una traduzione in italiano del testo della *recensio Athoa* e un commento filologico e testuale con particolare riferimento alle particolarità stilistico-lessicali, al contesto storico-geografico e sociale, agli usi e costumi, agli episodi del mito, alle norme pubbliche, alle cerimonie religiose, senza trascurare le problematiche relative all'analisi metrica di ciascun proverbio e alla relativa contestualizzazione entro un determinato quadro letterario, al fine di fornirne una corretta interpretazione e di individuarne, quando possibile, l'origine. All'elenco di *loci similes*, desunti da testi greci e latini lungo un arco temporale che si estende fino al periodo tardo-bizantino, è affiancata la testimonianza di Erasmo, fondamentale per comprendere la ricezione di ogni proverbio in età bizantina e umanistica e la sua rielaborazione nelle epoche successive. In calce è presentato un prospetto bibliografico relativo al proverbio in questione, che si è preferito separare dalla bibliografia conclusiva per facilitare la consultazione del commento ai singoli proverbi.

2. Sigla codicum et testimonium

A. Recensio Athoa

- M** **Par. suppl. 1164**, chart., c. a. 1310-20 (ff. 30^r-40^v)
Miller 1868, pp. 341-375, (vd. Gomperz 1871, pp. 327-330; Nauck 1869, pp. 344-401; Bühler 1987, pp. 41-53)
- M^t** indices lemmatum integrorum collectionibus 1-3 praemissorum
apographa codicis M:
- A** **Athen. 1083**, chart., s. xvi^{alt. quart.} (ff. 132^r-162^v)
ed. Kugéas 1910, pp. 3-39 (vd. Bühler 1987, pp. 53-55)
- E** **Ambros. E 64 sup.**, chart., s. xvi^{alt. quart.} (ff. 142^v-146^v)
ed. Crusius, 1891a, pp. 203-223 (vd. Bühler 1987, pp. 56-58)
- L** **Laur. Plut. 80,13**, membran., c. a. 1330-40 (ff. 174^r-189^r)
ed. Jungblut 1883, pp. 394-420 (vd. Crusius 1883a, pp. 2-4; Bühler 1974, pp. 414-416; *Id.* 1987, pp. 59-69, Irigoien 1998, pp. 589-590; Bühler 2003, pp. 190-193)
- L^t** indices lemmatum in L textu extantium Ath. 1. 2. 5
apographa codicis L:
- Lo** **Lond. Addit. 5110**, chart., s. xv^{med.} (ff. 179^r-191^v)
vd. Cohn 1891a, pp. 221-223; Bühler 1987, pp. 69-71
- syn. Ald.** **synagoge ex Zen. vulg. ed. pr., Sud. ed. pr. et L conflata**, Venetiis ap.
Aldum 1505 (coll. 1-172)
vd. Bühler 1987, pp. 71-72
- V** **Vind. phil. 185**, chart., s. xv^{ex.} (ff. 2^r-6^r)
vd. Bühler 1987, pp. 72-75

- L²** **Laur. Plut. 58,24**, chart., s. xii (ff. 113^r-117^v)
 ed. Cohn 1887, pp. 1-44 (vd. Bühler 1987, pp. 75-79)
- P** **Pal. Heid. 129**, chart., c.a. 1310-1320 (f. 118^v)
 ed. Treu – Crusius 1889, pp. 193-208 (vd. Bühler 1987, pp. 79-88)

B. Recensiones vulgatae

1. Zenobius vulgatus (Zen. vulg. vel Zen. Par.) – 572 prov.

- P** **Par. gr. 3070**, membran., s. xii (inest sola collectio proverbiorum, cuius extant 17 apographa, hic non adhibita [vd. Bühler 1987, *Proll.* pp. 90-102]) primus ed. Ricardinus 1497, postea Obsopoeus 1535 (quem secutus Latine vertit Cognatus 1562, pp. 23-84), Schott 1612, pp. 1-168, Gaisford 1836, pp. 228-392, Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 1-175 (quem secuti Hispanice et Italice verterunt Marino Sánchez-Elvira – García Romero 1999, pp. 67-230, et Lelli 2006, pp. 70-241), vd. Bühler 1987, pp. 103-124

2. Recensio B (rec. B) – 972 prov.

- L** **Laur. Plut. 59,30**, (in parte, quae provv. continet) chart., s. xiv^{in.} (ff. 104^r-142^r)
vd. Cohn 1891b, pp. 225-227; Bühler 1987, pp. 127-130
- apographa codicis L:
- A** **Angel. 54**, chart., a.1493 (ff. 174^v-206^r)
vd. Bühler 1987, pp. 130-132
- P** **Par. 1773**, chart., a. 1493-97 (ff. 34^r-61^v)
adhibuit Gaisford 1836, pp. 1-120, ad collectionem proverbiorum cod. Bodl. Auct. T. 2. 17 edendam, usus notis a F.J. Bast confectis in MS. Clar. Press. e. 50, ff. 253^r-270^v (vd. Bühler 1987, pp. 132-135)
- V** **Vat. gr. 878**, chart., s. xiv^{med.} (ff. 1^r-23^v)
ed. Schott 1612, pp. 258-324, usus lectionibus Vat. 878 (et Vat. 112, ff. 88^r-118^v) descriptis in schedis a G. Santamaura confectis (Vat. R.II.1037 pp. 1-127) aut in eius similibus, inde Leutsch – Schneidewin 1839 in app. crit. et in app. prov., pp. 379-467, 469-473 (vd. Bühler 1987, pp. 136-146)
- B** **Bodl. Auct. T. 2. 17** (olim misc. 217), chart., s. xiv^{alt. dim.} (inest sola collectio proverbiorum recensionis B)

ed. Gaisford 1836, pp. 1-120, inde Leutsch – Schneidewin 1839 in app. crit. et in app. prov., pp. 379-467, 477-485 (vd. Bühler 1987, pp. 146-151)

apographon codicis B:

- Z** **Ven. Z. 486** (coll. 882), chart., s. xv^{med.} (ff. 313^r-341^r)
vd. Cohn 1891b, p. 225; Bühler 1987, pp. 151-153

3. Par. suppl. 676 – 589 prov.

- P** **Par. suppl. 676**, ex charta orientali, s. xiii-xiv (ff. 41^r-57^v)
partim ed. Cohn 1887, pp. 57-83 (vd. Bühler 1987, pp. 156-159)

4. Collectio Monacensis (coll. Mon.) – 369 prov.

- N** **Neap. III. AA. 6**, ex charta orientali, s. xiv^{in.} (ff. 146^r-153^v)
vd. Bühler 1987, pp. 170-179

- M** **Mon. 525**, chart., s. xiv (ff. 81^r -86^v)
vd. Bühler 1987, pp. 179-187

5. Diogenianus (Diog.) – 787 prov.

- P** **Brux. 4476-78** (olim Pantin.), ex charta orientali, s. xii^{ex.} / xiv^{in.} (ff. 107^r-134^r)

ed. Schott 1612, pp. 175-257, inde Gaisford 1836, pp. 155-227 et Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320 (vd. Bühler 1987, pp. 189-193)

- T** **Vat. gr. 483**, ex charta orientali, s. xiv (ff. 133^r-157^v)
adhibuit Gaisford 1836, pp. 155-227, ad Diogenianum edendum, usus schedis F.J. Bast confectis in MS. Clar. Press. e. 49, ff. 160^v-162^v, inde Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320 (vd. Bühler 1987, pp. 193-196)

- A** **Ambros. Z 134 sup.**, chart., s. xv (ff. 1^r-27^v)
vd. Cohn 1891b, p. 228; Bühler 1987, pp. 196-198

- M** **Par. Mazarineus 4457** (olim 1231), chart., s. xv^{med.} (ff. 209^r-221^v)
vd. Bühler 1987, pp. 198-201
- L** **Pal. Heid. 393**, chart., paulo ante a. 1578 (ff. 150^v-175^r)
ed. Schott 1612, pp. 175-257, inde Gaisford 1836, pp. 155-227 et Leutsch
– Schneidewin 1839, pp. 180-320 (vd. Bühler 1987, pp. 201-204)
- G** **Bodl. Grab. 30**, chart., s. xv^{med.} (ff. 3^r-32^r)
ed. Gaisford 1836, pp. 155-227, inde Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-
320 (vd. Bühler 1987, pp. 205-208)
- apographa codicis **G**:
- B** **Bodl. Laud. 7**, chart., s. xvi^{in.} (continet sola proverbia Diogeniani)
vd. Bühler 1987, pp. 209-211
- V** **Vind. suppl. 83**, paucis annis ante a. 1497 (ff. 1^r-78^r)
vd. Bühler 1987, pp. 211-214

6. Diogenianus Vindobonensis (D.V.) – 301 prov.

- D.V.** **Vind. phil. 178** (olim 133), chart., a. 1429 / 30 (ff. 310^v, 296^r-304^r)
ed. Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 1-52, usus apographo a R.C. Bakhuizen
van den Brink confecto (vd. Bühler 1987, pp. 228-231)

7. Recensio D 1 (D 1) – 944 prov.

- R** **Bodl. Barocc. 219**, chart., s. xiv (ff. 256^r-267^r)
adhibuit Gaisford 1836, pp. 155-227, ad Diogenianum edendum, sed pri-
mus Cohn 1891b, pp. 230-234, a Diogeniano distinxit et nova lemmata
edidit (vd. Bühler 1987, pp. 232-236)
- V** **Vat. 1458**, chart., s. xiv^{ex.} (ff. 95^v-132^r)
primus Cohn 1981b pp. 230-234, proverbia ad hanc recensionem
pertinentia detexit et nova lemmata edidit (vd. Bühler 1987, pp. 232-236)

Z **Vars. Zamoyscianus Cim. 125**, chart. s. xivⁱⁿ. (ff. 6^r-30^v)
 primus Förster 1898, pp. 549-550, proverbia eiusdem classis cod. Bodl.
 Barocc. 219 statuit esse (vd. Bühler 1987, pp. 236-240)

8. Recensio D 2 (D 2), Vat. 306, Vat. 482, Greg. Cypr., Vat. 895 – 627 prov.

D 2

C **Cant. Trin. O.1.2.**, chart., s. xiv (pp. 52-75)
 lemmata ed. Cohn 1891b, pp. 238-253 (vd. Bühler 1987, pp. 248)

V **Vallicell. F 24**, chart. s. xvi (ff. 381^r-397^v)
 lemmata ed. Cohn 1891b, pp. 238-253 (vd. Bühler 1987, pp. 248)

I **Athous Ivir. 386**, chart., s. xvi (ff. 176^v-190^v) ed. Lambros 1923, pp. 157-192 (vd. Bühler 1987, pp. 247-254)

Vat. 306 et Vat. 482

Vat. 306 **Vat. 306**, ex charta orientali, s. xiii^{ex}. (ff. 55^v-64^v)
 varias lectiones codicis adnotationibus ad Diogenianum et Gregorium Cyprium inseruerunt Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 180-320, et 1851, pp. 53-130, usi descriptione a G. Kramer confecta; lemmata ad rec. D 2 adnotavit Cohn 1891b, pp. 238-253 (vd. Bühler 1987, pp. 254-255)

Vat. 482 **Vat. 482** (“Krameri”), ex charta orientali, s. xiv (ff. 208^f-215^v)
 lemmata ed. Brachmann 1885, pp. 397-405, quae ad rec. D 2 adnotavit Cohn 1891b, pp. 238-253 (vd. Bühler 1987, pp. 255-256)

Greg. Cypr.

(A) codices binas series proverbiorum continententes:

F **Vat. 113**, chart., s. xiv (ff. 84^v-87^v; 88^f-90^v)
 varias lectiones codicis adnotationibus ad Gregorium Cyprium inseruerunt Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 53-130; lemmata ed. Brachmann 1885, pp. 406-415 (vd. Bühler 1987, pp. 257-258)

- V** **Vat. 1085**, s. xiv (ff. 266^r-269^r; 269^r-272^r)
vd. Bühler 1987, pp. 258-259
- A** **Laur. 58,29**, chart., s. xv (ff. 9^r-11^v; 12^r-14^v)
vd. Bühler 1987, p. 259
- R** **Par. 2720**, chart., s. xv^{ex.} (ff. 24^r-28^v; 28^v-33^r)
vd. Bühler 1987, pp. 259-262

(B) codices duas series coniunctas in duabus recensionibus editis exhibentes:

- G.C.L.** **Par. 2524**, chart., cuius pars, quae G.C. continet, a. 1457 exarata est (ff. 44^r-71^v)
ed. Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 54-92; lemmata ed. Brachmann 1885, pp. 406-415 (vd. Bühler 1987, pp. 264-267)
- G.C.M.** **Mosq. Mus. Hist. 283 Matth.**, chart., s. xiv^{med.} (ff. 234^r-243^v)
ed. Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 93-134; lemmata ed. Brachmann 1885, pp. 406-415 (vd. Bühler 1987, pp. 267-269)
- Vat. 895** **Vat. 895**, chart., s. xiv (ff. 251^r-258^v)
vd. Bühler 1987, p. 262
- Laur. 86,8** **Laur. 86,8**, chart., s. xv (ff. 234^v-238^v)
vd. Bühler 1987, p. 268 nt. 102

9. Recensio D 3 (D 3) – 744 + c. 50 prov.

- L** **Laur. 55,7**, chart., s. xiv (ff. 363^r-368^v)
vd. Bühler 1987, pp. 270-271
- P** **Par. 2650**, chart., partim a. 1427 exaratus (ff. 107^r-114^v)
vd. Bühler 1987, pp. 271-272

T **Taur. C.vi.9**, chart., s. xiv^{ult. dec.} (ff. 147^r-164^r)
 vd. Bühler 1987, pp. 272-275

10. **Macarius** (Macar.) – 796 prov.

Macar. **Ven. Z. 452** (coll. 796), chart., ab ipso Macario inter annos 1328 et 1336
 exaratus (ff. 141^v-161^v)
 ed. Leutsch – Schneidewin 1851, pp. 135-227 (vd. Bühler 1987, pp. 275-
 277)

11. **Coislinianus 177** (Coisl. 177)

Coisl. 177 **Par. Coisl. 177**, chart., s. xiv^{sec. dec.} (continet solum lexicon, cui immixta sunt
 proverbia)

398 proverbia ed. Gaisford 1836, pp. 121-154 (usus apographo proverbio-
 rum selectorum a F.J. Bast confecto [Ms.Clar.Press.e.50, ff. 22^r-43^r]), deinde
 69 alia ed. Schneck 1892, pp. 13-24 (vd. Bühler 1987, pp. 277-279)

C. Collectiones minores (vd. Bühler 1987, pp. 282-288)

- A {
1. **Ancyr. Soc. Hist. 30**, chart. s. xviiiⁱⁿ. (ff. 101^v-111^v) – continet tres collectiones (I: 29 provv., II = D2 [testis nullius pretii], III: 26 provv.)
 2. **Ivir. 386 coll. altera** (ff. 191^r-193^r) – 74 provv.
ed. Lambros 1923, pp. 192-197
 3. **Ivir. 388**, chart. s. xvi (f. 751^r) – 64 provv. (sola lemmata)
ed. Lambros 1923, pp. 197-199
 4. **Par. 1000**, chart. s. xiv (ff. 264^r-267^v) – 129 prov.
- B {
5. **Scor. Σ-I-12**, chart., pars quae continet coll. provv. s. xvi exarata est (ff. 47^r-50^v) – 183 provv.
 6. **Sen. H.ix.9**, membr. s. xvi (ff. 11^r-21^r) – 179 provv.
 7. **Vind. suppl. 45**, chart., s. xv^{med} (ff. 321^r-326^v) – 186 provv.
- C {
8. **Berol.Phill.1607**, chart. s. xv^{ult. dec.} (ff. 24^r-29^v) – 167 provv.
 9. **Matrit. 7211**, chart. s. xv^{ex.} (ff. 249^r-252^r) – 178 provv.
- D {
10. **Par. 2720 coll. an.** (ff. 22^r-24^r) – 103 provv.
 11. **Vat. 22**, chart. a. 1342/43 (ff. 1^r-3^v) – 103 provv.
 12. **Laur. 58.24 (L²) coll. 5 a-c** (ff. 114^v-117^v) – 263 provv.
 13. **coll. Mon. alt.** (M: ff. 152^r-153^r; N: ff. 86^v-87^r) – 71 provv.
 14. **Pal. Heid. 129 (P) prov. vulg.** (ff. 118^r, 120^{rv}) – 59 provv.
 15. **Par. 1773 coll. alt.** (ff. 240^v-241^v) – 105 provv.
 16. **Vat. 1085 coll. tertia** (ff. 272^v-273^r) – 61 provv.
 17. **Par. 2408**, e charta orientali, c.a. 1270 (f. 225^r) – 49 provv.

3. Conspectus auctorum et editionum

A. Auctores Graeci et Latini (selecti)

- A. WEST, M.L., *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stutgardiae et Lipsiae 1998² [1990].
- Ael. *Ep.*: DOMINGO-FORASTÉ, D., *Claudius Aelianus. Epistulae et fragmenta*, Stutgardiae et Lipsiae 1994.
- An. Bachm. BACHMANN, L., *Anecdota Graeca*, I-II, Lipsiae 1828-1829.
- An. Cr. O. CRAMER, J.A., *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, Oxonii 1835-1837.
- Anaxim. *Rh.*: FUHRMANN, M., *Anaximenes. Ars rhetorica*, Berolini et Novi Eboraci 2000² [Lipsiae 1966].
- Ar. WILSON, N.G., *Aristophanis fabulae*, Oxonii 2007.
- Ar. Byz. SLATER W.J., *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986 («SGLG» 6).
- Arist. *Cael.*: MORAUX, P., *Aristote. Du ciel*, Paris 1965.
EN: SUSEMIHL, F. - APELT, O., *Aristotelis ethica Nicomachea*, Lipsiae 1912³ [1887].
fr.: GIGON, O. *Aristotelis opera III. Librorum deperditorum fragmenta*, Berolini et Novi Eboraci 1987.
Phys.: ROSS, W.D., *Aristotelis Physica*, Oxonii 1950
Po.: KASSEL, R., *Aristotelis de arte poetica liber*, Oxonii 1964
Rh.: KASSEL, R., *Aristotelis ars rhetorica*, Berolini et Novi Eboraci 1976.
Top.: ROSS, W. D., *Aristotelis Topica et Sophistici Elenchi*, Oxford 1958.
- Aristid. *or.* 1-16: LENZ, F.W. - BEHR, C.A., *P. Aelii Aristidis opera quae extant omnia I. Orationes I-XVI complectens*, Lugduni Batavorum 1976.

- or. 17-53: KEIL, B., *Aelii Aristidis quae supersunt omnia II. Orationes XVII-LIII continens*, Berolini 1898.
- Ps.-Aristid. PATILLON, M., *Pseudo-Aelius Aristide, Arts rhétoriques*, Paris 2002.
- Ath. KAIBEL, G., *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum Libri XV*, Lipsiae 1887-1890.
- BNJ WORTHINGTON, I., *Brill's New Jacoby* (ed. online).
- CA POWELL, J.U., *Collectanea Alexandrina*, Oxonii 1925.
- CAG AA. VV., *Commentaria in Aristotelem Graeca*, Berolini 1877-1909.
- CGFP AUSTIN, C., *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berolini et Novi Eboraci 1973.
- CEG HANSEN, P.A., *Carmina epigraphica Graeca*, Berolini et Novi Eboraci 1983-1989.
- Cic. *Tusc.*: POHLENZ, M., *Ciceronis Tusculanarum disputationum libri V, I-II*, Berlin – Leipzig 1912-1922.
- [Demetr.] *Eloc.*: CHIRON, P., *Démétrios. Du style*, Paris 1993.
- Did. SCHMIDT, M., *Didymi Chalcenteri grammatici alexandrini fragmenta quae supersunt omnia*, Lipsiae 1854.
- DIELS, H. – SCHUBART, W., *Didymos. Kommentar zu Demosthenes (Papyrus 9780) nebst Wörterbuch zu Demosthenes' Aristocratea (Papyrus 5008), "BKT" 1*, Berlin 1904.
- PEARSON, L. – STEPHENS, SUSAN, *Didymi in Demosthenem commenta*, Stuttgartiae 1983.
- BRASWELL, B.K., *Didymos of Alexandria, Commentary on Pindar, with a Critical Catalogue of Didymos' Works*, Basel 2013.
- D.Chr. VON ARNIM, H.F.A., *Dionis Prusaensis, quem vocant Chrysostomum, quae exstant omnia*, Berolini 1893-1896.
- D.L. DORANDI, T., *Diogenes Laertius. Lives of Eminent Philosophers*, Cambridge 2013.
- D.S. VOGEL, F. – FISCHER, C.TH., *Diodorus. Bibliotheca Historica*, Lipsiae 1893-1906.
- E. DIGGLE, J., *Euripidis fabulae*, Oxonii 1981-1994.

- Erasm. *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami. Ordo secundus*, Amsterdam 1981-2005 (¹II VAN POLL-VAN DE LISDONK, MARIA LAETITIA – MANN-PHILLIPS, MARGARET – ROBINSON, C., *Prolegomena. Adagiorum chilias I, centuriae I-V [Adagia 1-500]*, 1993; ²II VAN POLL-VAN DE LISDONK, MARIA LAETITIA – CYTOWSKA MARIA, *Adagiorum chilias I, centuriae VI-X [Adagia 501-1000]*, 1998; ³II SZYMAŃSKI, M., *Adagiorum chilias II, centuriae I-V [Adagia 1001-1500]*, 2005; ⁴II HEINIMANN, F. – KIENZLE, E., *Adagiorum chilias II, centuriae VI-X [Adagia 1501-2000]*, 1987; ⁵II HEINIMANN, F. – KIENZLE, E., *Adagiorum chilias III, centuriae I-VI [Adagia 2001-2500]*, 1981; ⁶II HEINIMANN, F. – KIENZLE, E., *Adagiorum chilias III, centuriae VI-X [Adagia 2501-3000]*, 1981; ⁷II HOVEN, R. – LAUVERGNAT-GAGNIÈRE, C., *Adagiorum chilias IV, centuriae I-V [Adagia 3001-3500]*, 1999; ⁸II WESSELING, A., *Adagiorum chilias IV, centuriae VI-X; chilias V, centuriae I-II [Adagia 3501-4151]*, 1997).
- Eu. ALAND, BARBARA – ALAND, K. – KARAVIDOPOULOS, J. – MARTINI, C.M. – METZGER, B.M., *Novum testamentum Graece*, Stuttgart 2012²⁸ [1898].
- FGrHist JACOBY, F., *Die Fragmente der griechischen Historiker*, I-III, Berlin – Leiden 1923-1958; BOLLANSÉE J. – ENGELS, J. – RADICKE, J. – SCHEPENS, G. – THEYS, E., *Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued*, IV, Leiden – Boston – Köln 1998-1999.
- FHG MÜLLER, K.O., *Fragmenta historicorum Graecorum*, Parisiis 1841-1874.
- GPh GOW, A.S.F. – PAGE, D.L., *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968.
- Hdt. WILSON, N.G., *Herodoti Historiae*, Oxonii 2015.
- HE GOW, A.S.F. – PAGE, D.L., *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- Hes. fr.: MERKELBACH, R. – WEST, M.L., *Fragmenta Hesiodica*, Oxonii 1967.
Op.: WEST, M.L., *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978.
Th.: WEST, M.L., *Hesiod. Theogony*, Oxford 1968.
- Hom. Il.: WEST, M.L., *Homeri Ilias*, Monachi – Stutgardiae – Lipsiae 1998-2000.
Od.: VAN THIEL, H., *Homeri Odyssea*, Hildesheim 1991.

- IEG WEST, M.L., *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, Oxonii 1989-1992² [1971].
- Lib. FOERSTER, R., *Libanii opera*, I-XII, Lipsiae 1903-1927.
- Luc. MACLEOD, M.D., *Luciani opera*, Oxonii 1972-1987; BOMPAIRE, J. – MARQUIS, ÉMELINE, *Lucien. Oeuvres*, I-IV, XII, Paris 1993-2017 (op. 1-29, 55-57).
- Men. SANDBACH, F.H., *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1990² [1972].
 Mon. PERNIGOTTI, C., *Menandri sententiae*, Firenze 2008.
- Mi. Chon. Ep. KOLOVOU, FOTEINI, *Michaelis Choniatae epistulae*, Berolini et Novi Eboraci 2001.
- PCG KASSEL, R. – AUSTIN, C., *Poetae comici Graeci*, Berolini et Novi Eboraci 1983-2001.
- PEG BERNABÉ, A., *Poetae epici Graeci*, Stutgardiae – Monachi – Lipsiae 1996-2007.
- Philox. Cyth. FONGONI, ADELAIDE, *Philoxeni Citherii. Testimonia et fragmenta*, Pisa – Roma 2016.
- Philox. Gramm. THEODORIDIS, C., *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, Berlin – New York 1976 («SGLG» 2).
- PGR GIANNINI, A., *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano 1967.
- Phot. *Bibl.*: HENRY, R., *Photius. Bibliothèque*, I-IX, Paris 1959-1999.
- Pi. fr.: MAEHLER, H. *Pindarus*, II, Monachii et Lipsiae 1989.
 O.: GENTILI, B. – CATENACCI, C. – GIANNINI, P. – LOMIENTO, LIANA, *Pindaro. Olimpiche*, Milano 2013.
 Pi.: ANGELI BERNARDINI, PAOLA – GENTILI, B. – CINGANO, E. – GIANNINI, P., *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 1995.
- Pl. DUKE, E.A. – HICKEN, W.F. – NICOLL, W.S.M. – ROBINSON, D.B. – STRACHAN J.C.G., *Platonis Opera*, I, Oxford 1995; BURNET, J., *Platonis opera*, Oxonii 1900-1907.
- Plu. *Mor.*: PATON, W.R., – POHLENZ, M. – SIEVEKING, W. ET AL., *Plutarchi moralia*, I-VI, Stutgardiae et Lipsiae 1925-1978.
Vit.: LINDSKOG, C. – ZIEGLER, K. – GÄRTNER, H., *Plutarchi Vitae Parallelae*, I-IV, Monachi – Stutgardiae – Lipsiae 1964-2000.

- PMG PAGE, D.L., *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962.
- PMGF DAVIES, M., *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta*, Oxford 1991.
- Polem. PRELLER, L., *Polemonis periegetae fragmenta*, Lipsiae 1838.
- Quint. *inst.*: WINTERBOTTOM, M.W., *M. Fabi Quintiliani Institutionis Oratoriae libri duodecim*, Oxonii 1970.
- Q.S. VIAN, F., *Quintus de Smyrne. La Suite d'Homère*, Paris 1963-1969.
- RhG SPENGLER, L., *Rhetores Graeci I-III*, Lipsiae 1854-1856.
- RhGH HAMMER, C., *Rhetores Graeci I.2*, Lipsiae 1894.
- RhGR RABE, H. et alii, *Rhetores Graeci V. VI. X. XI. XIII. XIV. XV. XVI.*, Lipsiae 1892-1931.
- RLM HALM, K., *Rhetores Latini minores*, Lipsiae 1863.
- S. LLOYD-JONES, H. – WILSON, N.G., *Sophoclis fabulae*, Oxonii 1990.
- Sapph. VOIGT, EVA-MARIA, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971.
- SdA WEHRLI, F., *Die Schule des Aristoteles*, Basel – Stuttgart 1967-1969² [1944-1959].
- SH LLOYD-JONES, H. – PARSONS, P., *Supplementum Hellenisticum*, Berolini et Novi Eboraci 1983.
- SSH LLOYD-JONES, H., *Supplementum supplementi Hellenisticum*, Berolini et Novi Eboraci 2005.
- SSR GIANNANTONI, G., *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, I-IV, Napoli 1990-1991.
- Stesich. *test.*: ERCOLES, M., *Stesicoro: le testimonianze antiche*, Bologna 2013.
fr.: DAVIES, M. – FINGLASS, P. J., *Stesichorus. The Poems*, Cambridge 2014.
- Stob. WACHSMUTH, C. – HENSE, O., *Ioannis Stobaei Anthologium*, Berolini 1884-1912.
- Str. RADT, S., *Strabons Geographika*, Göttingen 2002-2009.
- Suet. TAILLARDAT, J., *Suétone. Περί βλασφημιῶν. Περί παιδιῶν. Des termes injurieux. Des jeux grecs (extraits byzantins)*, Paris 1967
- SVF VON ARNIM, H.F.A., *Stoicorum veterum fragmenta*, Stutgardiae 1903-1924.
- Synes. TERZAGHI, N., *Synesii Cyrenensis Hymni et opuscula*, Romae 1944.

- Thphr. *Char.*: DIGGLE, J., *Theophrastus Characters*, Cambridge 2004.
fr.: FORTENBAUGH, W.W., *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence*, I-II, Leiden – New York – Köln 1992-1993.
- Tim. HORDERN, J.H., *The Fragments of Timotheus of Miletus*, Oxford 2002.
- TGF NAUCK, A., *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1888 (TGF² suppl. SNELL, B., Hildesheim 1964).
- TrGF SNELL, B. – KANNICHT, R. – RADT, S., *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, I-V, Göttingen 1971-2004.
- Varro *Men.*: ASTBURY, R., *Marcus Terentius Varro. Saturarum Menippearum fragmenta*, Monachi et Lipsiae 2002² [1985].
- VS DIELS, H. – KRANZ, W., *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-1952⁹ [1903].
- X. MARCHANT, E.C., *Xenophontis Opera Omnia*, Oxonii 1901-1921.
Mem.: BANDINI, M. – DORION, L.A., *Xénophon. Mémoires*, I-II, Paris 2000-2011.

B. Lexica

- Ael. Dion. ERBSE, H., *Aelii Dionysii atticistae fragmenta*, in ID. 1950, pp. 94-151.
- EM GAISFORD, TH., *Etymologicum Magnum*, Oxonii 1848.
- Et. Gen. ALPERS, K., *Bericht über Stand und Methode der Ausgabe des Etymologicum Genuinum*, Copenhagen 1969; LASSERRE F – LIVADARAS, N., *Etymologicum Magnum Genuinum*, voll. 1 (Rome 1976); 2 (Athens 1992).
- Et. Gud. STURZ, F.W., *Etymologicum Graecae Linguae Gudianum*, Lipsiae 1818; DE STEFANI, E.A., *Etymologicum Gudianum quod vocatur*, Lipsiae 1909-1920.
- Harp. KEANEY, J.J., *Harpocraton. Lexeis of the Ten Orators*, Amsterdam 1991.
- Hsch. LATTE, K. *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I-II, Hauniae 1953-1966; HANSEN, P.A. *Hesychii Alexandrini Lexicon*, III, Berlin – New York 2005 («SGLG» 11.3); CUNNINGHAM, I.C. – HANSEN, P.A., *Hesychii Alexandrini Lexicon*, IV, Berlin – New York 2009 («SGLG» 11.4).
- lex. Cant. HOUTSMA, E.O., *Lexicon rhetoricum Cantabrigense*, Lugduni Batavorum 1870.
- lex. Eud. cod. Par. 2635, partim ed. NIESE, B., *Excerpta ex Eudemi codice Parisino nr. 2635*, in RUPPRECHT, K., *Apostolis, Eudem und Suida*, “Ph. Suppl.-Bd.” 15,1, Leipzig 1922, pp. 145-160.
- lex. Mon. cod. Mon. gr. 263, ff. 416^r-420^v, ed. RUPPRECHT, K., *Fragment eines griechischen Lexikons*, in ID., *Apostolis, Eudem und Suida*, “Ph. Suppl.-Bd.” 15,1, Leipzig 1922, pp. 115-144.
- fr. lex. Gr. Hermann, G., *De emendanda ratione Graecae grammaticae I*, Lipsiae 1801, pp. 319-352.
- lex. Sabb. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, A., *Lexicon Sabbaiticum*, Petropoli 1892 (= LATTE, K. – ERBSE, H., *Lexica Graeca minora*, Hildesheim 1965 pp. 39-60).
- Paus. att. ERBSE, H., *Pausaniae atticistae fragmenta*, in ID. 1950, pp. 152-221.
- Phot. THEODORIDIS, CH., *Photii Patriarchae Lexicon*, Berlin-New York 1998-2013; NABER, S.A., *Photii patriarchae Lexicon*, Leidae 1864.

- Phot. Gal. DOBREE, P.P., Φοτίου τοῦ πατριάρχου λεξέων συναγωγή, *e codice Galeano descripsit R. Porson*, Londini 1822
- Poll. BETHE, E., *Pollucis Onomasticon*, Lipsiae 1900-1937.
- St. Byz. BILLERBECK, MARGARETHE ET AL., *Stephani Byzantii Ethnica*, I-V («CFHB – Series Berolinensis», 43), Berolini et Bostoniae 2006-2017.
- Syn. lex. CUNNINGHAM, I.C., ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΛΕΞΕΩΝ ΧΡΗΣΙΜΩΝ, Berlin – New York 2003 («SGLG» 10).
- Sud. ADLER, ADA, *Suidae Lexicon*, Lipsiae 1928-1938; Bernhardt, G., *Suidae lexicon*, Halis et Brunsvigae 1853; Kuester, L., *Suidae lexicon*, Cantabrigiae 1705.
- ps.-Zonar. TITTMANN, J.A.H., *Iohannis Zonarae Lexicon*, Lipsiae 1808.

C. Scholia et commentaria

- Eust. D.P. MÜLLER, C., *Eustathii commentarii in Dionysium Periegetam* (GGM II), Parisiis 1882, pp. 201-447.
- Eust. Il. VAN DER VALK, M., *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, Leiden 1971-1987.
- Eust. Od. STALLBAUM, G., *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Odysseam ad fidem exempli Romani editi*, Lipsiae 1825-1826.
- sch. Aristid. DINDORF, G. *Scholia in Aristidem*, Lipsiae 1829.
- sch. A. SMITH, O.L., *Scholia Graeca in Aeschylum quae extant omnia*, pars I (scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices continens) et II.2 (scholia in Septem adversus Thebas continens), Leipzig 1976-1982; DINDORF, W., *Aeschylii tragoediae superstites III. Scholia Graeca ex codd. aucta et emendata*, Oxonii 1851.
- sch. Ar. KOSTER, W.J.W., *Scholia recentiora in Nubes*, Groningen 1974; WILSON, N.G., *Scholia in Aristophanis Acharnenses*, Groningen 1975; HOLWERDA, D., *Scholia vetera in Nubes*, Groningen 1977; ID., *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Vespas*, Groningen 1978; JONES, D.M. – WILSON, N.G., *Scholia vetera et Tricliniana in Aristophanis Equites*, Groningen – Amsterdam 1979; HOLWERDA, D., *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*, Groningen 1982; ID., *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Aves*, Groningen 1991; CHANTRY, M., *Scholia vetera in Aristophanis Plutum*, Groningen 1994; ID., *Scholia recentiora in Aristophanis Plutum*, Groningen 1996; HANGARD, J., *Scholia in Aristophanis Lysistratam*, Groningen 1996; CHANTRY, M., *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999; ID., *Scholia recentiora in Aristophanis Ranas*, Groningen 2001; REGTUIT, R.F., *Scholia in Aristophanis Thesmophoriazusas et Ecclesiazusas*, Groningen 2007.
- sch. D.T. HILGARD, A., *Scholia in Dionysii Thracis Artem grammaticam* (GG³I), Lipsiae 1901.
- sch. E. SCHWARTZ, E., *Scholia in Euripidem*, Berolini 1887-1891; MERRO, GRAZIA, *Gli scoli al Reso euripideo*, Messina 2008; CAVARZERAN,

- J., *Scholia in Euripidis Hippolytum. Edizione critica, introduzione, indici*, Berlin – Boston 2016 («SGLG» 19).
- sch. Hom. Il. ERBSE, H., *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, Berolini 1969-1988.
- sch. D Hom. Il. VAN THIEL, H., *Scholia D in Iliadem. Proecdosis aucta et correctior*, Köln 2014.
- sch. Hom. Od. DINDORF, W., *Scholia Graeca in Homeri Odysseam*, Oxonii 1855; PONTANI, F.M., *Scholia graeca in Odysseam*, Roma 2007-2015 (voll. 1-3).
- sch. D Hom. Od. ERNST, N., *Die D-Scholien der Odyssee*, Köln 2006.
- sch. Luc. RABE, H., *Scholia in Lucianum*, Lipsiae 1906.
- sch. Lyc. LEONE, P.A.M., *Scholia vetera et paraphrases in Lycophronis Alexandram*, Galatina 2002; SCHEER, E., *Lycophronis Alexandra II*, Berolini 1908 (Scholia Tzetzae).
- sch. Pi. DRACHMANN, A.B., *Scholia vetera in Pindari carmina*, Lipsiae 1903-1927.
- sch. Pl. GREENE, G.C., *Scholia Platonica*, Haverfordiae 1938; D. Cufalo, *Scholia Graeca in Platonem I. Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Roma 2007.
- sch. S. DE MARCO, V., *Scholia in Sophoclis Oedipum Coloneum*, Roma 1952.
- sch. Theoc. WENDEL, C., *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae 1914.

Ζηνοβίου ἐπιτομὴ τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου
παροιμιῶν
(recensio Athoa)

Zenobii epitomae proverbiorum
Lucilli Tarrhaei et Didymi recensio Athoa

Libri primi proverbialia 1-30
(Zen. Ath. 1,1-30)

1 (α')

1 Καδμεία νίκη. κείται μὲν παρὰ Ἡροδότῳ (1,166,2)· εἴρηται δὲ ἐπὶ
 τῶν βλαβερῶς καὶ ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων· ἦτοι ἐπειδὴ Οἰδίπους
 3 νικήσας τὴν Σφίγγα κατὰ τὴν νίκην ταύτην ἐδυστύχησε μεγάλα καὶ χα-
 λεπά, ἢ ἐπεὶ Καδμεῖοι νικήσαντες τοὺς μετὰ Ἀδράστου στρατεύσαντας,
 5 δίκην ἔδωσαν ἱκανὴν τοῖς ἀπογόνους αὐτῶν.

M^t (= A^t) L^t

M (= A [E Καδμεία [1] - [2] νικόντων, nisi quod παρ' Ἡροδότῳ])

L (α') = Lo: Καδμεία νίκη. ἐπὶ τῶν βλαβερῶς καὶ ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων neque
 plura

L²: Καδμεία (sic) νίκη. ἐπὶ τῶν ἀσυμφό(ρως) νικόντων

a (i) *sch.* Olympiod. *Alc.* 74,2 W. (ad vocem Καδμεῖαι νικαι): παροιμία· λέγεται μὲν
 b παρ' Ἡροδότῳ· τάττεται δὲ ἐπὶ τῶν ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων. εἴρηται δὲ ἀπὸ τῶνδε·
 c ἢ γὰρ ὅτι Κάδμος ἀνελὼν τὸν τὴν Ἀρειάν κρήνην τηροῦντα δράκοντα ἐθήτευσεν Ἄρει
 d ἔτη ὀκτώ, ἢ ὅτι Καδμεῖοι νικήσαντες τοὺς μετὰ Ἀδράστου στρατεύσαντας δίκην ἔδωσαν
 e ἱκανὴν τοῖς ἐπιγόνους αὐτῶν, ἢ ὅτι Οἰδίπους τὸ τῆς Σφιγγὸς αἶνιγμα λύσας καὶ τούτῳ
 f νικήσας αὐτὴν ἔπαθλον εἰς γάμον τὴν μητέρα λαμβάνει, ἐξ οὗ δὴ οὗτος καὶ ἀνηκέστοις
 g περιπίπτει κακοῖς (c-d ἢ γὰρ ὅτι Κάδμος - ὀκτώ = test. x | δ-e ἢ ὅτι Καδμεῖοι -
 αὐτῶν = M [nota ἐπιγόνους pro ἀπογόνους] | e-f ἢ ὅτι Οἰδίπους - λαμβάνει ≅ test. x |
 f-g verba ἐξ - κακοῖς suo Marte addidisse scholiastam suspicor).

(ii) Par. suppl. 676 (primus ed. Cohn 1887, p. 62, inde Dobesch 1962a pp. 152 s.) ≅
 Zen. vulg. 4,45 (P) [inde ad verbum syn. Ald. B col. 100]:

Par. suppl.:

a Καδμεία νίκη. ἢ παροιμία ἐπὶ τῆς ἀλυσιτε-
 b λοῦς νίκης· οἱ μὲν ἐπεὶ Ἐτεοκλῆς καὶ Πο-
 c λυνεΐκης μονομαχοῦντες ἀμφοτέρω πύ-
 d πτουσιν, οἱ δὲ ἐπ(ε)ὶ τῶν ἑπτὰ οἱ ἐπ'
 e Ἰθάκης στρατεύσαντες (. . .) εἶλον αὐ-
 f τὰς ὡς ἴτι' ἔχειν αὐτοὺς ἀλυσιτελῆ τὴν
 g νίκην ἀπολέσαντες τοὺς πατέρας.

h
 i

Zen. vulg. (= syn. Ald.):

Καδμεία νίκη. περὶ ταύτης τῆς παροι-
 μίας ἄλλοι ἄλλως λέγουσιν. ἀποδιδοῦσι
 δὲ ταύτην ἐπὶ τῆς ἀλυσιτελοῦς νίκης· οἱ
 μὲν ὅτι ἐπεὶ Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνεΐκης
 μονομαχοῦντες ἀμφοτέρω ἀπώλοντο, οἱ
 δὲ ὅτι Καδμεῖοι νικήσαντες τοὺς Ἀργεί-
 ουσ τοὺς μετὰ Ἀδράστου στρατεύσαν-
 τας, δίκην ἔδωσαν ἱκανὴν τοῖς ἀπογόνους
 αὐτῶν.

j ἄλλοι δὲ ὅτι τὸ Σφιγγὸς αἰνιγμα συνεῖς Οἰδίπους καὶ νικήσας ἀγνοῶν ἔγημε τὴν ἑαυτοῦ
k μητέρα, εἶτα ἐξετύφλωσεν ἑαυτὸν ὥστε μὴ λυσιτελεῖσαι τὴν νίκην αὐτῷ. ἄλλοι δὲ τινες
l ὅτι τὰ ἐκ Φοινίκης γράμματα βουλόμενος διαδοθῆναι τοῖς Ἑλλησι Κάδμος, ἀνεῖλε Λί-
m νον (*PEG II*³ 55 T) καὶ αὐτὸν ἴδια γράμματα ἐπιδεικνύμενον, ὃν ἀπεδίωξαν οἱ πολῖται.
n διὰ τὸ μὴ λυσιτελεῖσαι τοίνυν αὐτῷ τὴν τοιαύτην νίκην εἰρησθαι τὴν παροιμίαν.
o ἕτεροι δὲ φασιν αὐτὴν εἰρησθαι ἐπὶ τῶν
p νικόντων μὲν τοὺς πολεμίους, πλείονας
q δὲ τῶν οἰκείων ἀποβαλλόντων.

a^{II} περὶ ταύτης : ἐπὶ ταύτης syn. Ald. et ed. pr., quem secuti sunt edd. usque ad Gaisf., qui
περὶ ταύτης restituit ex Zen. vulg. apogr. Harl. 5663, negligens eandem lectionem pariter
in P fuisse [inde Schneidewin], ut primus vidit Cohn 1887, p. 46 | c-d^I μονομαχοῦντες
... πίπτουσιν [cf. Paus. 9,5,13 οἱ μὲν μονομαχοῦντες ἀποθνήσκουσιν, de Eteocle et Poly-
nice] : μονομαχοῦντες ... ἀπώλοντο Zen. vulg. : μονομαχήσαντες ... ἀπώλοντο test. iii. v.
vi [cf. D.C. 59,13,2 πολλοὶ δὲ καὶ τῶν ἄλλων μονομαχήσαντες ἀπώλοντο] | d-g^I verba
οἱ δὲ - πατέρας, graviter corrupta, integranda sunt e test. iii | d^I ἐπὶ : ἐπεὶ Cohn resti-
tuit coll. test. iii, quod tamen habet ὅτι [ἐπὶ male servavit Dobesch, hic coniunctionem
causalem oportere e test. iii sumi potest] | d^{II} ἐπεὶ secl. Schn. : ἐπεὶ Ἐτεοκλῆς test. v.
vi recte [praeterea test. iii eandem coniunctionum dispositionem exhibet ἀποδιόασιν
... οἱ μὲν ἐπεὶ Ἐτεοκλῆς ... οἱ δὲ ὅτι ...]. ergo, siquidem aliquid secludi oporteat, ὅτι po-
tius secludendum sit, nam in oratione soluta talis verborum ordo haud raro invenitur
[cf. e.g. Aeschin. 1,69,3 πρόδηλόν ἐστιν ὅτι ἐπειδὴ νῦν οὐκ ἐθέλει μαρτυρεῖν; Pl. *Hp.Mi.*
372b ὅτι ἐπειδὴν συγγένωμα; X. *Ages.* 1,17 ὅτι ἐπεὶ πόλεμος προερχήθη; *Cyr.* 7,5,83
ἀλλ' ὅτι ἐπεὶ κεκτήμεθα δούλους; *HG* 6,2,32 ὅτι ἐπεὶ ἀφικέσθαι; Arist. *Pr.* 899b 27
ἢ ὅτι ἐπεὶ ἀνάκλασις ἢ ἠχώ; D.S. 10,3,5 ὅτι ἐπειδὴν τινες τῶν συνήθων ἐκ τῆς οὐσίας
ἐκπέσοιεν; A.D. *Synt.* p. 469 S.-U. φαίνεται ὅτι ἐπεὶ μὴ πολλὴ ἢ τοιαύτη παράθεσις
ἐστιν τῶν κεκλιμένων] | Πολυνίκης syn. Ald. | d-e^I ἐπ' Ἀθήνας : ἐπὶ Θήβας Cohn
coll. test. iii recte [tacite corr. Dobesch]. de mutatione litterarum ν et β in scriptura mi-
nuscula vd. West 1973, p. 25 | e^I post στρατεύσαντες incipit lacuna, e test. iii d-e sa-
nanda [litteris distinctis verba ad corruptelam pertinentia] οἱ δὲ ἐπ(ε)ὶ τῶν ἐπτά οἱ ἐπὶ
Θήβας στρατεύσαντες πάντων ἀπολομένων οἱ υἱοὶ πάλιν ἐπιστρατεύσαντες
εἶλον αὐτὰς (τῶν ἐπτά οἱ υἱοὶ ἐ. Θ. στρ. vix recte coni. Cohn [inde Dobesch], nam οἱ
υἱοὶ post verbum casu genetivo plurali cum τῶν ἐπτά coniunctum desideratur [cf. test. iii
πάντων ἀπολομένων οἱ υἱοὶ]) | αὐτὰς : τὰς Θήβας test. iii | f^I ὡς τι : ὡς τε corr. Cohn
[inde Dobesch] : ὡς ἔχειν test. iii | αὐτοὺς : αὐτοῖς test. iii, sed ad recipiendum αὐτοῖς
genuina lectio ἀπολέσαντες pro ἀπολέσαντας [ut iam coni. Cohn] servanda est | f^{II} ὅτι
Καδμείοι : ἐπεὶ Καδμείοι Zen. Ath. | τοὺς Ἀργεῖους om. Zen. Ath. | g^I ἀπολέσαντες
: ἀπολέσαντας vix recte corr. Cohn [inde tacite Dobesch], sic tuens αὐτοὺς [vd. supra].
at hic αὐτοὺς ... ἀπολέσαντας male sensui convenit, nam αὐτοὺς significat υἱοῦς, autem

αὐτοῖς Θηβαίοις refertur [utraeque lectiones e test. iii sumuntur] | j ἄλλοι δὲ Par. suppl. : ἄλλοι ὅτι Zen. vulg. : ἄλλοι δὲ ὅτι iam Cohn coni. [inde Dobesch] | συνεῖς Zen. vulg. : συνιεῖς Par. suppl. | k εἶτα ἐξετύφλωσεν Zen. vulg. : vix legitur εἶτα ἐξετύφλωσεν Par. suppl. | l τοῖς Zen. vulg. : τῆς ed. pr. [inde edd. praeter Gaisford et Schneidewin] | n τὴν νίκην λέγεσθαι τὴν τοιαύτην παροιμίαν Zen. vulg. | p-q = test. iv ——— d^{II} ἐτεοκλῆς, πολυνείκης, g^{II} ἀδράστου, l κάδμοσ, λίνων Zen. vulg. P).

a (iii) Hsch. κ 60: Καδμείοι. οἱ Πριηνεῖς, ὡς Ἑλλάνικος (FGrHist 4 F 101): ἢ οἱ Θη-
b βαῖοι ἀπὸ Κάδμου. τὴν δὲ νίκην τὴν Καδμείαν ἀποδιδόασιν ἐπὶ τῆς ἀλυσιτελοῦς νίκης,
c οἱ μὲν ἐπεὶ Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνείκης μονομαχήσαντες περὶ τῆς νίκης ἀμφοτέροι ἀπώ-
d λοντο· οἱ δὲ ὅτι τῶν ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας στρατευσαμένων πάντων ἀπολομένων οἱ υἱοὶ πά-
e λιν ἐπιστρατεύσαντες εἶλον τὰς Θήβας, ὡς ἔχειν αὐτοῖς ἀλυσιτελῆ (τὴν νίκην) (a
καδμιοι cod. H : corr. Musurus | εμανικος cod. H : corr. Musurus | d απωαοντο cod.
H : corr. Musurus | e ἔχειν αὐτοῖς : ἔχειν αὐτοὺς Ruhnken, test. ii [de simili verborum
compositione cf. Arist. Oec. 1349a 2 τάξαντες τιμὴν ἦν ἐδόκει καλῶς ἔχειν αὐτοῖς] |
αλυσιτελειν cod. H : ἀλυσιτελῆν Alberti : correxi e test. ii f^I, nam nullum testimonium
vocis ἀλυσιτελῆν exstat | τὴν νίκην add. Latte, cf. test. ii f-g^I).

a (iv) rec. B 517 (L V B): Καδμεία νίκη. ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶς νικόντων. ἔνιοι ταύτην
b παρὰ Ἐτεοκλέους καὶ Πολυνείκους φασὶν εἰρησθαι, (≅ 4) ἕτεροι δὲ παρὰ Οἰδίποδος
c γνότος τὸ τῆς Σφιγγὸς αἴνιγμα καὶ διὰ τὸ ἐρμηνεῦσαι τοῦτο νικήσαντος. ἄλλοι δὲ ἐπὶ
d τῶν νικόντων μὲν τοὺς πολεμίους, πλείονας δὲ τῶν οἰκείων ἀποβαλλόντων (b παρὰ
L [= A P] : περὶ V B | φασὶ V | c παρὰ L [= A P] : περὶ V B | e ἀποβαλλόντων V
[ἀποβαλλόντων test. ii. v]).

(v) Sud. κ 18: Καδμεία νίκη. ἀποδιδόασιν τὴν ἐπὶ τῆς (τῆ F) ἀλυσιτελοῦς νίκης· ἐπεὶ
Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνείκης μονομαχήσαντες ἀμφοτέροι ἀπώλοντο. ἕτεροι δὲ φασιν αὐτὴν
λέγεσθαι ἐπὶ τῶν νικόντων μὲν τοὺς πολεμίους, πλείονας δὲ τῶν οἰκείων ἀποβαλλόντων
(ἕτεροι - ἀποβαλλόντων om. F).

(vi) Sen. H.ix.9. = Vind. suppl. 45 = Scor. Σ-I-12: Καδμεία (sic) νίκη. ἐπὶ τῶν ἀλυ-
σιτελῶς νικόντων, ἐπεὶ (ἐπὶ Scor. Σ-I-12) Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνείκης μονομαχήσαντες
ἀμφοτέροι ἀπώλοντο.

(vii) Diog. 5,34 (P T A M L G) = D 1 (RVZ): Καδμεία νίκη. ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶς ἴβιούν-
των†, (. . .) ὧν ἡ ἱστορία δῆλη (βιούντων : νικόντων corr. Schott. coll. Sud. κ 17 [test.
x] et Leutsch coll. test. iv. error e scripturae minusculae confusione probabiliter ortus, ut
ad test. ii e^I Ἀθήνας pro Θήβας | lacunam ante ὧν statuit esse Leutsch, qui sanavit e
test. xv: ἀπὸ τῶν Οἰδίποδος υἱέων, ὧν ἡ ἱστορία δῆλη).

(viii) coll. Mon. (N M): Καδμεία νίκη. ἐπὶ τῆς ἀλυσιτελοῦς νίκης, ἣ γέγονεν ἐπὶ τοῦ
Ἐτεοκλέους (ἐπὶ ἐτεοκλέους M).

(ix) Macar. 4,84: Καδμεία νίκη. ἐπὶ τῶν ἑαυτοῖς ἀλυσιτελῆ τὴν νικὴν ποιουμένων.

(x) syn. aucta apud Phot. κ 11 et *Sud.* κ 17 (Paus. att. κ 1 attr. Erbse) (inde ad verbum syn. Ald. A col. 100, nisi quod παροιμία om. ut *Sud.*) ≅ Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211:
 a Καδμεία νίκη. παροιμία· {λέγεται} ἐπὶ τῶν ἐπὶ κακῶ νικόντων· οἱ μὲν λέγουσιν ὅτι Θη-
 b βαῖοι νικήσαντες, ὕστερον ὑπὸ τῶν ἐπιγόνων ἠττήθησαν, οἱ δὲ ὅτι Οἰδίπους τὸ αἴνιγμα
 c λύσας ἔπαθλον τὴν μητέρα ἔγημεν. τίθεται καὶ ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶν· ὡς δὲ †αὐτὸς† (at
 d fortasse legendum est Λύκος, vd. app.) ὁ τὰ περὶ Θηβῶν συντάξας, ὅτι Κάδμος ἀνελὼν
 e τὸν τὴν Ἀρείαν κρήνην τηροῦντα δράκοντα ἐθήτευσεν Ἄρει ἢ ἔτη (a παροιμία om.
Sud. syn. Ald. B.P. 1607 Matrit. 7211 | λέγεται secl. Erbse ad Paus. att. [om. B.P.1067
 et Matrit. 7211] : λεγομένη coniecit Th. [coll. sch. Pl. Lg. 4 723e παροιμία λεγομένη
 ἐπὶ τῶν κτλ., vd. 79 T 2] | ἐπὶ κακῶν *Sud.* cod. V : κακῶς [sine ἐπὶ] B.P.1067 et Ma-
 trit. 7211 | νικόντων : συνόντων *Sud.* cod. A | οἱ μὲν γὰρ λέγουσιν B.P.1607 | b
 οἱ δὲ ὅτι Οἰδίπους τὸ αἴνιγμα λύσας Phot., *Sud.* : ἢ ἀπὸ Οἰδίποδος, ὃς Θήβησι τὸ τῆς
 Σφιγγὸς αἴνιγμα λύσας test. xi : οἱ δὲ ὅτι Οἰδίπους Θήβησι τὸ τῆς Σφιγγὸς αἴνιγμα λύσας
 Erbse | b-e οἱ δὲ - ἔτη om. *Sud.* cod. F | c εἶτα ἔπαθλον test. xi | ἔγημε B.P.1607 et
 Matrit. 7211 | ὡς καὶ pro ὡς δὲ con. Erbse | c αὐτὸς Phot. *Sud.* syn. Ald. : Λύκος
 Unger 1839, p. 383 [unde Müller, *FHG* IV 657 fr. 14d, Schmidt ad Didymi fragm. 1.4,
 pp. 24 s., Jacoby *FGrHist* 380 F 5 et Erbse] : Λυσίμαχος Kuester : Ἀρμενίδας Bernhar-
 dy. corruptela ΑΥΤΟΝ pro ΛΥΚΟΝ fortasse exhibet etiam St. Byz. β 116 B. [sch. Hes.
 Th. 806 ΔΥΙΚΩΣ pro ΛΥΚΟΣ hab.], vd. *FGrHist* IIIb p. 163. | c-d τίθεται - συντάξας
 om. B.P.1067 et Matrit. 7211 | d Θηβῶν Phot. cod. Gal. | post συντάξας add. φησὶν
 Erbse | ὅτι rubr. B.P.1607 et Matrit. 7211 | ὅτι Κάδμος : ἢ ἀπὸ Κάδμου, ὃς ἀνελὼν
 test. xi e Ἀρείαν B.P.1607 et Matrit. 7211 | ἐθήτευσεν *Sud.*, test. xi : θετεύσας Phot. cod.
 Gal. : θετεύσας Phot. cod. Zan. | ἢ : ὀκτὼ syn. Ald. | B.P.1607 et Matrit. 7211 post
 ἐθήτευσεν hab. ἢ Καδμεία [l. Καδμεία] νίκη ἀλυσιτελῆς διὰ τὸ Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνείκη
 f μονομαχήσαντας ἀπολέσθαι).

(xi) Eust. II. 4,407 (1,776,7-14 van der Valk): ἰστέον δέ, ὅτι ἐκ τῶν ῥηθέντων Θη-
 βαικῶν πολέμων παροιμία ἐξέπεσεν ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶν (nota substantivum e adiectivo
 pro ἀλυσιτελῶς νικόντων [test. iv. vi. viii]) τὸ Καδμεία νίκη, ἐπειδὴ, φασί, Θηβαῖοι τὰ
 πρῶτα νικήσαντες ὕστερον ὑπὸ τῶν ἐπιγόνων ἠττήθησαν. Ἀρριανὸς μέντοι ἐν τοῖς Βι-
 θυνιακοῖς (fr. 69 Roos = *FGrHist* 156 F 21a), ὡς καὶ προεδηλώθη, ἐπὶ μεγίστης νίκης
 τὴν παροιμίαν ἐδέξατο. τινὲς δὲ αὐτὴν ἄλλως εἰληφθαί φασιν, ἢ ἀπὸ Οἰδίποδος, ὃς Θή-
 βησι τὸ τῆς Σφιγγὸς αἴνιγμα λύσας, εἶτα ἔπαθλον τὴν μητέρα ἔγημεν, ἢ ἀπὸ Κάδμου, ὃς
 ἀνελὼν, φασί, τὸν τὴν Ἀρείαν κρήνην τηροῦντα δράκοντα ἐθήτευσεν Ἄρει ὀκτὼ ἔτη.

(xii) Coisl. 177 prov. 279 G. (e *Sud.* κ 17 et 18): Καδμεία νίκη. λέγεται ἐπὶ τῶν
 a κακῶν†ν† νικόντων. οἱ μὲν λέγουσιν ὅτι Θηβαῖοι νικήσαντες ὕστερον ὑπὸ τῶν ἐπιγόν-
 b ων ἠττήθησαν, οἱ δὲ διὰ Ἐτεοκλέα καὶ Πολυνείκη λέγουσιν, οἳ τινες μονομαχήσαντες
 c ὑπ' ἀμφοτέρων ἀπώλοντο (a-b ἐπὶ τῶν κακῶν neque Gaisford neque Leutsch [CPG

1,488] offendit, etsi haec explicatio nihil cum rebus convenit. errorem per dittographiam ortum fortasse sanandum esse ἐπὶ τῶν κακῶ {ν} νικόντων, cf. test. x [test. xiii et xiv similem errorem exhibent] | c διὰ : ἐπεὶ test. ii. iii. v. vi. | d ὑπ' ἀμφοτέρων : ἀμφοτέροι test. ii. iii. v. vi [cf. D.C. 80,2,3 ὥστε καὶ ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας μάχεσθαι τε ἀλλήλους καὶ πολλοὺς ὑπ' ἀμφοτέρων ἀπολέσθαι]).

(xiii) D 3 (L P T) 457 C. ≅ Vat. 306 326 C. ≅ G.C.L. 2,45 = Greg. Cypr. ser. alt. (F V A R) ≅ Laur. 86,8 ≅ Apost. 9,30: Καδμεία νίκη. ἢ ἐπὶ κακῶ νίκη· Ἐτεοκλῆς γὰρ καὶ Πολυνείκης υἱοὶ Οἰδίποδος, τινὲς δὲ Κάδμου, οὗ τὴν βασιλείαν {οἱ υἱοὶ} διεδέξαντο, {καὶ} συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους ἕνα καθ' ἕνα χρόνον βασιλεύειν αὐτούς. βασιλεύσας δὲ ὁ Ἐτεοκλῆς οὐκ ἐβούλετο Πολυνείκην κατὰ τὸ δόξαν βασιλεύσαι καὶ τῷ πολέμῳ ἀλλήλους διεχειρίσαντο καὶ ἐπὶ κακῶ νενικήκασιν, ὅτι ὁ ἕτερος ἀνεῖλε τὸν ἕτερον (a ἢ ἐπὶ τῷ κακῷ D 3 L P : ἐπὶ τῶν κακῶς νικόντων [ἢ om.] D 3 T : ἢ ἐπὶ κακῶ Vat. 306 : ἢ ἐπὶ κακῶν Apost. [κακῶ Apost. cod. R], Laur. 86,8 | ὅτι Ἐτεοκλῆς D 3 T | γὰρ om. D 3 L P T, Vat. 306 | Πολυνείκης D 3 T | υἱοὶ Κάδμου, οἱ δὲ Οἰδίποδος [οἱ δὲ Οἰδίποδος om. Vat. 306] D 3 L P, Vat. 306 : υἱοὶ Οἰδίποδος τοῦ υἱοῦ Λαίου D 3 T | b βασιλείαν οὗ τῷ διαδεξάμενοι Laur. 86,8 recte [οἱ υἱοὶ del. Leutsch] : τὴν βασιλείαν τοῦ πατρὸς διαδεξάμενοι D 3 T | καὶ om. D 3 T, Apost., Laur. 86,8 [inde del. Leutsch] | ἕνα παρ' ἕνα D 3 L P T, Vat. 306 [ἕνα καθ' ἕνα corr. Leutsch] | c βασιλεύσας δὲ πρῶτον Ἐτεοκλῆς D 3 T | οὐκ ἠβουλήθη κατὰ τὸ ἐπιὸν ἔτος παραχωρῆσαι τῷ Πολυκλήμει τῆς βασιλείας καὶ διὰ τοῦτο πολέμῳ ἀλλήλους διεχειρήσαντο [η pro i etiam G.C. ser. alt. A R, G.C.L., Laur. 86,8] καὶ ἐνίκησαν ἀλλήλους ἐπὶ κακῶ D 3 T | e ἐπὶ κακῶ Vat. 306, Laur. 86,8 | ὅτι ἕτερος Vat. 306 | ἀνήρηκε D 3 L P).

(xiv) D 2 (C VI) = Vat. 895 = Ancyr. Soc. Hist. 30: Καδμεία νίκη. ἢ ἐπὶ κακῶν νίκη (κακῶ Vat. 895) νίκη· εἴληπται γὰρ ἀπὸ τῶν τοῦ (τοῦ om. I) Οἰδίποδος υἱῶν Ἐτεοκλέους καὶ Πολυνείκους (de origine corruptelae ἐπὶ κακῶν νίκη vd. test. xii).

(xv) Vat. 482 3,54 K.: Καδμεία νίκη. ἢ ἐπὶ κακῶ νίκη, ἀπὸ τῶν Οἰδίποδος υἱέων· ἡ ἱστορία παρ' Εὐριπίδῃ (*Ph.* 63-80, 1349-1424).

(xvi) Greg. Cypr. ser. prior (F V A R) = G.C.M. 3,83: Καδμεία νίκη. ἢ (ἢ om. G.C. ser. prior V) ἐπὶ κακῶ τῶν νενικηκότων.

praeterea cfr.

(1) *sch.* Aristid. *Or.* 3,92 L.-B. (ed. Dindorf pp. 497-498 [de codicibus ab eo adhibitis vd. pp. VII-VIII eius editionis, quae sigla accepi], secutus paragraphorum numeros a Jebb adhibitos [141,15]): ὥστε τὴν Καδμείαν νικίαν ἠγεῖτο νικήσειν] αὕτη ἢ παροιμία εἰδῶται λέγεσθαι ἐπὶ τῶν ἐν βλάβῃ τῇ ἑαυτῶν νικησάντων. ἐλέχθη δὲ ἀπὸ τούτου. Θηβαῖοι νικῆσαντες τοὺς Ἀργεῖους, Πολυνείκους στρατεύσαντος κατὰ τοῦ ἀδελφοῦ Ἐτεοκλέους, εἶσαν ἄταφα τὰ σώματα τῶν ἐν πολέμῳ πεσόντων, καὶ παρῶζοναν καθ' ἑαυτῶν τοὺς Ἀθη-

e ναίους, οἱ ἐξεληθόντες ἐνίκησαν Θηβαίους, καὶ οὐ παρέδοσαν εἰς ταφὴν τὰ σώματα αὐτῶν.
 f ἢ ἐπειδήπερ Οἰδίπους τὴν Σφίγγα ἐνίκησεν, ἐλέχθη ἢ **Καδμεία νίκη**· εἰ μὴ γὰρ ἐκείνην
 g ἐνίκησεν, οὐκ ἂν οὐδὲ τῆ ἑαυτοῦ μητρὶ συνεγένετο, οὐδὲ τὰ λοιπὰ πάντα ὑφίστατο. ἢ ὅτι
 h οἱ ἐπίγονοι οἱ περὶ Διομήδην, τιμωροῦντες τοῖς πατράσιν ἑαυτῶν τοῖς ἐν Θήβαις ἀνηρημέ-
 i νοις ἐπιστρατεύσαντες τὰς Θήβας κατέστρεψαν, ὡς φησὶν ὁ ποιητής· ἡμεῖς καὶ Θήβας
 j ἔδος εἴλομεν (Hom. *Il.* 4,406). τὴν ἱστορίαν δὲ λέγει οὗτος, ἦν εἶπεν ὁ Θουκυδίδης ἐν τῇ
 k πρώτῃ (1,105)· ὅπου παρὰ τῶν Ἀθηναίων γερόντων ἠττήθησαν δεύτερον. εἰ δέ τις εἶπη,
 l ἀλλὰ ἀνόμιόν ἐστι τοῦτο τὸ παράδειγμα, λέγομεν ὅτι πρὸς τὸ προκείμενον ἀρμόζει.
 m εἶπε γὰρ ὅτι οὐδὲν ὄφελος τῆς νίκης ἦν, πλειόνων αὐθις ἐρχομένων πολεμίων. οὕτως
 n οὖν, φησί, καὶ τότε μετὰ τὴν ἦτταν οἱ Κορίνθιοι πάλιν ἐπολέμησαν. (a εἶωθε Oxon.
 | b ἐν βλάβῃ A : ἐπὶ βλάβῃ B D : praer. om. Oxon. | ἐλέχθη δὲ ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἱστορίας B
 D : ἐλέχθη δὲ ἀπὸ τούτων νικησάντων Oxon. | c Πολυνείκου B D | d τῶν ἐν πολέμῳ
 πεσόντων [ἐν τῷ πολέμῳ Oxon.] : ἐπὶ τῇ Θήβας κληθέντων D : τῶν ἐν - Ἀθηναίους
 om. B | e-f αὐτῶν om. B D | g ἐκείνην : ἐκείνος B D | h τοῖς πατράσι τοῖς ἑαυτῶν ἐν
 Θήβαις D | h-n ἢ ὅτι - ἐπολέμησαν om. A et Oxon. | j Θήβας : Θήβης D | k ὅπου :
 ἤπου | D l τις εἶποι, ὅτι ἀλλ' ἀνόμιόν D).

(2) Eust. *Il.* 2,851 (1,567,7-12 van der Valk): καὶ γοῦν **Καδμείαν νίκη**ν οἱ μὲν ἄλλοι οὐκ ἐπαινοῦντές φασι· τὴν ἀκάρπωτον γὰρ καὶ ἀκερδῆ τά τε ἄλλα καὶ διὰ τὸ μηδὲν ἀπόνασθαι τὸν Ἐτεοκλῆν τῆς τῶν Καδμείων κατὰ τῶν Ἀργείων νίκης, μηδὲ τοὺς ἀμφ' αὐτόν. Ἀρριανὸς (fr. 69 Roos = *FGrHist* 156 F 21b) δὲ τὴν μεγάλην καί, ὅ φασι κατ' ἄκρας, νοεῖ διὰ τὸ ἄκρως ἠττηθῆναι τοὺς περὶ τὸν Πολυνείκην ὑπὸ τῶν Καδμείων ὡς μόνον περιωθῆναι τὸν Ἄδραστον.

(3) Eust. *Il.* 22,126 (4,590,23-25 van der Valk): καὶ ὄρα ἐν τῷ λόγῳ τούτῳ, ὡς αἱ παροιμίαι πρὸς διαφόρους ἐννοίας ἀμέμπτως ἔστιν ὅτε στρέφονται, ὡς καὶ ἐπὶ τῆς **Καδμείας νίκης** γίνεται, καθὰ προοδηθῶνται (de pron. ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης vd. West 1968, pp. 167-169; Richardson 1993, pp. 119-120; Pötscher 1995, pp. 265-270).

(4) Eust. *Od.* 22,285 (2,281 Stallbaum): τὸ δὲ καὶ δυάζειν τὰς παροιμίας ἄλλη τις αὐτὸ δεξιὰ μέθοδος δηλωθεῖσα καὶ ἀλλαχοῦ, καθ' ἣν τὸ «**νίκη Καδμεία**», οἱ μὲν ἐπὶ τῆς ἀκερδοῦς καὶ ἀνωφελοῦς ἐξελάβοντο ψογεῶς, οἱ δὲ ἐπὶ τῆς ἄκρας καὶ καθ' ὑπερβολήν.

(5) Paus. 9,9,3-4: ἄτε δὲ οὐκ ἐπισταμένων τῶν Πελοποννησίων μάχεσθαι πρὸς τὸ τεῖχος, ποιουμένων δὲ θυμῷ μᾶλλον ἢ σὺν ἐπιστήμῃ τὰς προσβολάς, πολλοὺς μὲν ἀπὸ τοῦ τείχους βάλλοντες φονεύουσιν αὐτῶν οἱ Θηβαῖοι, κρατοῦσι δὲ ὕστερον καὶ τοὺς ἄλλους ἐπεξεληθόντες τεταραγμένοις, ὡς τὸ σύμπαν στράτευμα πλὴν Ἀδράστου φθαρηῖναι. ἐγένετο δὲ καὶ αὐτοῖς τὸ ἔργον οὐκ ἄνευ κακῶν μεγάλων, καὶ ἀπ' ἐκείνου τὴν σὺν ὀλέθρῳ τῶν κρατησάντων **Καδμείαν** ὀνομάζουσι **νίκη**ν;

(6) *sch.* Thuc. 4,64: τὰ πλείω βλάπτεσθαι: παροιμία **Καδμεία νίκη**.

1 Καδμεία M : καδμεία L¹ : καδμεία L² test. vi (adiectivorum quae -ειος / -αιος / -οιος terminantur casus nominativus sing. fem. semper paroxytonus est, vd. *GrGr* I pp. 467-468, K.-B. ²I pp. 293-294, Kastner pp. 12 ss.). formae Καδμεία [sc. neutrius generis pluralis] unus casus testatur E. *Ph.* 882 Καδμεία ... μέλη), vd. *Sud.* κ 15 Καδμεία γυνή καὶ Καδμεία νίκη, διὰ διφθόγγου· Καδμεία δὲ χώρα διὰ τοῦ ι | κείται M : λέγεται test. i | κείται ... παρὰ cum dativo personae usum Zenobianum decet, cf. Zen. Ath. 1,2 κείται παρὰ Μενάνδρῳ 2,29 κείται ἡ παροιμία παρὰ Φερεκράτει, 2,85 παρὰ Ἀρχιλόχῳ κείται, Zen. vulg. 5,61 αὕτη παρ' Ἀλκαίῳ κείται (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,85) et vd. Bühler 1982, p. 227 | παρὰ Ἡροδότῳ M (=A) : παρ' Ἡροδότῳ E [inde Dobesch, p. 153] et test. i. praepositio παρὰ ante vocalem nominis proprii elisam in Zen. Ath. 1,31 παρ' Ἀθηναίοις et 1,42 παρ' Εὐβούλῳ testatur, contra in Zen. vulg. haud raro occurrit: 2,23 παρ' Ἐρμίπῳ; 4,50 παρ' Ὀμφάλῃ; 5,7 παρ' Ὀμήρῳ; 5,61 παρ' Ἀλκαίῳ (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,85); vd. etiam Diog. 2,31 παρ' Ἡσιόδῳ (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,21); D.V. 2,15 παρ' Ἀριστοφάνει; rec. B 632 (= app. prov. 3,97) παρ' Εὐριπίδῃ. forma plena praepositionis παρὰ ante vocalem nominis proprii frequentius invenitur in Zen. Ath.: 1,45 παρὰ Ἀνακρέοντι (= Zen. vulg. 5,80); 2,85 παρὰ Ἀρχιλόχῳ; 1,72 παρὰ Ἐρμίπῳ (at παρ' Ἐρμίπῳ Zen. vulg.), contra Zen. vulg. 1,18 παρὰ Ἀθηνᾶς. etsi praeter hos casus nullus usus praepositionis παρὰ sine elisione ante vocales in toto Zenobio Athoo et in Zen. vulg. testatur, tamen, ut vid. Bühler 1999, p. 133, in universum perraro in cod. M vocalis finalis ante vocalem elisa est et praesertim praepositiones fere numquam ante nomina propria eliduntur. itaque lectio codicis E παρ' Ἡροδότῳ, probabiliter e coniectura orta, sane reicienda est | εἴρηται M : τάττεται test. i [εἴρηται δὲ om. L] | 2 βλαβερῶς καὶ ἀσυμφόρως ἑαυτοῖς νικόντων M L, cf. *sch.* Aristid. *Or.* 3,92 L.-B. ἐπὶ τῶν ἐν βλάβῃ τῇ ἑαυτῶν νικησάντων (vd. Zen. Ath. 2,25 ἡ παροιμία εἴρηται ἐπὶ τῶν βλαβερῶς τι ποιεῖν ἑαυτοῖς μελλόντων) : βλαβερῶς καὶ om. L² et test. i : ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶς νικόντων test. iv. vi. vii. (vd. Zen. Ath. 2,30 κατὰ τῶν ἀλυσιτελῶς σφίσιν αὐτοῖς χρωμένων, Ael. *VH* 8,18 ἡ παροιμία ἡ λέγουσα ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶς τι κερδαινόντων [de prov. ὁ ἐν Τεμέσῃ ἦρως, Zen. Ath. 3,175]), ubi βιούντων aperte corruptela pro νικόντων est, et x (ex coniectura) : ἐπὶ τῆς ἀλυσιτελοῦς νίκης test. ii. iii. v. viii. (ἐπὶ τῶν ἑαυτοῖς ἀλυσιτελοῦς τῆς νίκης ποιουμένων test. ix) : ἐπὶ τῶν ἐπὶ κακῶ νικόντων test. x. xii. (ex coniectura) : ἢ ἐπὶ κακῶ νίκη test. xiii. xiv. xv (ἐπὶ κακῶ τῶν νενικηκότων test. xvi), vd. Zen. Ath. 1,75 ἐπὶ τῶν κινούντων τινὰ ἐπὶ κακῶ ἑαυτῶν; Zen. vulg. 2,69 ἐπὶ τῶν εὐχερῶς ἐπὶ κακῶ σφῶν ἐπομένων | 4 νικήσαντες τοὺς μετὰ Ἀδράστου M : νικ. τοὺς Ἀργείους τοὺς μετὰ Ἀδρ. test. ii Zen. vulg. (cf. *sch.* Aristid. *Or.* 3,92 L.-B. Θηβαῖοι νικήσαντες τοὺς Ἀργείους) aut in Zen. Ath. corruptela est aut, probabilius, in Zen. Par. glossa cum textu mixta confluit 5 ἀπογόνους M et test. ii Zen. vulg. : ἐπιγόνους test. i | de locutione δίκην δίδοναι cum dativo personae sensu «aliqui reddere poenam» cfr. e.g. E. *Alc.* 731 δίκας δὲ δώσεις σοῖσι κηδεσταῖς, Hdt. 5,106

Ἵωνας [...] τοὺς δῶσοντας ἐμοὶ δίκην τῶν ἐποίησαν, vd. LSJ s.v. δίκη IV 3, DGE s.v. δίκη B I 2 ————— 1 ἡροδότῳ, 2 οἰδίππους, 4 ἀδράστου M

Appendix apparatus critici:

de adverbis modalibus ante participia substantivalia ex usu Zenobiano

Haec verborum compositio (vd. *GrGr* II pp. 414-415) haud rare in Zen. Ath. testatur, plerumque protinus ex proverbiali lemmate. hic colligimus locos huiusce usus exemplum praebentes: (1) Zen. Ath. 1,13 ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων; (2) 1,17 ἐπὶ τῶν συνεχῶς αἰτούντων; (3) 1,37 ἐπὶ τῶν χρονίως γινομένων; (4) 1,83 ἐπὶ τῶν μὴ ἀκριβῶς ποιούντων; (5) 2,25 ἐπὶ τῶν βλαβερῶς τι ποιεῖν ἑαυτοῖς μελλόντων; (6) 2,30 κατὰ τῶν ἀλυσιτελῶς σφίσις αὐτοῖς χρωμένων; (7) 2,71 κατὰ τῶν στερεῶς ἀρνούμενων; (8) 3,3 ἐπὶ τῶν προχείρως ἐπαγγελλομένων; (9) 3,31 ἐπὶ τῶν ῥαδίως ἐπιτελουμένων (cod. A); (10) Zen. vulg. 3,44 ἐπὶ τῶν παρ' ἐλπίδα καὶ ἀναξίως εὐπραγησάντων (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,46); (11) Diog. 8,29 κατὰ τῶν πανούργως σοφιζομένων = D.V. 3,80 ἐπὶ τῶν φρονίμως καὶ συνετῶς σοφιζομένων (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,50); (12) 3,66 ἐπὶ τῶν μὴ ἀκριβῶς τι διακρινόντων (cod. A), 3,73 ἐπὶ τῶν κακῶς συγκρινόντων; (13) 3,74 ἐπὶ τῶν μηδενὶ ῥαδίως μεταδιδόντων; (14) Zen. vulg. 3,3 ἐπὶ τῶν ἄωρως τελευτησάντων (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,86); (15) 3,93 ἐπὶ τῶν ἀποτόμως οἰμώζειν τινὰ λεγόντων (cod. L); (16) 3,111 ἐπὶ τῶν τὰς ἀρχὰς ἡρεμαίως ἐχόντων, αἴθις δὲ σφοδρῶς ἐπιγιγνομένων (cod. L); (17) 3,117 ἐπὶ τῶν ἀσυκοφαντήτως τὰ πράγματα ἐπιτελούντων (cod. L); (17) 3,135 ἀπὸ τῶν ἀπείρως δρασσομένων (cod. L); (18) 3,140 ἐπὶ τῶν ταχέως μεταπηδόντων (cod. L); (19) 3,148 ἐπὶ τῶν ἀταλαιπώρως βιούντων (cod. L); (20) Zen. vulg. 2,25 ἐπὶ τῶν ἀργῶς καὶ ῥαθύμως καθημένων (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,160); (21) Zen. vulg. 2,91 ἢ ἐπὶ τῶν ῥαδίως κατεργαζομένων, ἢ ἐπὶ τῶν πάνυ ἐπιμελῶς καὶ ἐντέχνως εἰργασμένων (interpr. deest apud Zen. Ath. 3,167); (22) 3,173 ἐπὶ τῶν φιλοφρόνως καταδεχομένων τοὺς ξένους (cod. L).

Vittoria di Cadmo. Si trova in Erodoto: si dice per quelli che vincono senza trarre giovamento e anzi arrecando danno a sé stessi: proprio perché Edipo, dopo aver sconfitto la Sfinge, per quella vittoria patì grandi e penose sventure, o perché i Tebani, dopo aver sconfitto quelli che erano scesi in guerra insieme ad Adrasto, subirono una vendetta proporzionata da parte dei loro discendenti.

Il senso del proverbio “vittoria Cadmea”, a ben guardare le molteplici versioni attestate nelle fonti paremiografiche, appare inequivocabile. Esso viene impiegato per indicare

il particolare esito di un conflitto da cui i vincitori traggono più svantaggi che benefici, come si evince chiaramente dai termini utilizzati nell'*interpretamentum* con funzione esplicativa: l'avverbio ἀσυμφορως designa propriamente l'assenza di utilità in azioni compiute o da compiere e ricorre in contesti legati a decisioni strategiche¹, o alla precettistica politico-filosofica², in maniera non dissimile da quanto accade con l'aggettivo ἀλυσιτελής, riferito a νίκη (test. ii, iii, v, vi, viii, ix), o con l'avverbio ἀλυσιτελῶς (test. iv, vii), entrambi composti formati dal verbo λύω insieme al plurale collettivo τέλη (sc. τὰ τέλη, da τέλος), con l'aggiunta di alfa privativo: λύειν τὰ τέλη significa letteralmente "pagare il dovuto", da cui appunto λυσιτελής vale "utile", "vantaggioso" (vd. Zen. vulg. 1,32 [= Zen. Ath. 3,39 ἀρχὴ Σκυρία, di cui è tramandato il solo lemma] ἐπὶ τῶν εὐτελῶν καὶ μηδὲν λυσιτελὲς ἐχόντων)³. Ma se la prossimità semantica tra συμφέρειν e λυσιτελεῖν (vd. [Pl.] *Alc.* 1 113d 3 πολλοῖς δὴ ἐλυσιτέλησεν ἀδικήσασιν μεγάλα ἀδικήματα, καὶ ἑτέροις γε οἷμαι δίκαια ἐργασαμένοις οὐσυνήνεγεν) può spiegare la pluralità di varianti che si riscontra nella tradizione, va tuttavia osservato come i testimoni paremiografici, ad eccezione della *recensio Athoa*, conservino quasi esclusivamente il secondo termine. ἀγαθός Considerando che in questo caso il testo della *recensio Athoa* appare più condensato rispetto a quello degli altri testimoni, si può pensare, con la dovuta cautela, ad una modifica posteriore operata da un tardo epitomatore (vd. Bühler 1982, pp. 14-15).

L'avverbio βλαβερῶς, che troviamo solo in Zen. Ath., indica invece conseguenze nocive causate da un'azione reale o ipotetica⁴. Ad esso è assimilabile la perifrasi ἐπὶ κακῶ riportata da parte della tradizione (test. x, xii, xiii, xiv, xv, xvi), che sembra esplicitare perfettamente il senso di A. *Th.* 716 νίκην γε μέντοι καὶ κακὴν τιμῆ θεός, perché una "vittoria disonorevole" viene prospettata ad Eteocle dal coro di giovani tebane. Posto che

¹Cfr. Xen. *HG* 6,3,1 πολεμεῖν μὲν αὐτοῖς τὰ μὲν ἡσχύνοντο, τὰ δὲ ἀσυμφορως ἔχειν ἐλογίζοντο (gli Ateniesi devono decidere sulla politica da adottare nei confronti dei tebani) e 6,5,51 ἐκείνα μέντοι ἂ ἐν τῷ χρόνῳ ἐκείνῳ ἔπραξε, πάντα εὐρίσκω τὰ μὲν μάτην, τὰ δὲ καὶ ἀσυμφορως πεπραγμένα αὐτῷ (si riferisce alle operazioni compiute dallo stratego ateniese Ificrate).

²Arist. *Pol.* 1255b 9 δεῖ τὸ μὲν ἄρχεσθαι τὸ δ' ἄρχειν ἢν πεφύκασιν ἀρχὴν ἄρχειν, ὅσπερ καὶ δεσπάζειν, τὸ δὲ κακῶς ἀσυμφορως ἐστὶν ἀμφοῖν (su come debba essere esercitato in maniera proficua il rapporto tra uomo libero e schiavo) e 1308b 21 δεῖ ἐμποιεῖν ἀρχὴν τινα τὴν ἐποψομένην τοὺς ζῶντας ἀσυμφορως πρὸς τὴν πολιτείαν (sulla necessità di istituire una magistratura che sorvegli chi vive «in modo non conforme alla costituzione dello Stato di cui fanno parte» [trad. Viano 1955, p. 238.]), cui fa eco D. Chr. 14,18 πάντα γὰρ ἐπιζημίως καὶ ἀσυμφορως πράξει (dal momento che il conoscere ciò che è permesso o vietato costituisce la differenza che intercorre tra il re e il servo, un re che non ne abbia contezza agisce come un servo, e le sue azioni non recheranno alcunché di utile).

³Sulla derivazione etimologica del termine vd. *DELG* s.v. "λύω", p. 658; *EDG* s.v. "λυσιτελής" p. 879; Straub 1911, pp. 157-160.

⁴Come ad es. in Pl. *Phd.* 243c 6 ἔχουσι πρὸς τὰ παιδικὰ φθονερῶς τε καὶ βλαβερῶς; *Chrm.* 164b 11 ὀφελίμως πράξας ἢ βλαβερῶς ὁ ἰατρὸς οὐ γινώσκει ἑαυτὸν ὡς ἔπραξεν; Plu. *De exil.* 599b 3 ἀχρήστως μᾶλλον δὲ βλαβερῶς καθάπερ ἀκόλυμφοι πνιγόμενοις ἐπιχειροῦντες βοηθεῖν περιπλεκόμενοι καὶ συγκαταδύνοντες; *De soll. anim.* 965b 6 οὐ γὰρ οἱ χρώμενοι ζῳοῖς ἀδικοῦσιν, ἀλλ' οἱ χρώμενοι βλαβερῶς καὶ ὀλιγῶρως καὶ μετ' ὀμότητος; *De stoic. rep.* 1048d 4 οὐκ εὖ χρησιμοποιεῖται δίδωσιν ἀλλὰ κακῶς, τουτέστι βλαβερῶς καὶ αἰσχυρῶς καὶ ὀλεθριῶς; *Sud.* μ 904 (≅ Zen. Ath. 2,25, cit. in app.).

il verbo τιμᾶ debba essere inteso nel senso di “punisce” e che l’intero verso vada interpretato come un rovesciamento di quanto affermato ai vv. 698-699 (κακὸς οὐ κεκλήση βίον εὔ κωρήσας)⁵, bisogna valutare se l’aggettivo κακὴν si riferisca alla codardia di Eteocle qualora non si presenti allo scontro con il fratello o all’esito infausto dello scontro stesso. In effetti nello *scholion* al verso eschileo si nota una certa incertezza circa l’interpretazione, ma ciò che interessa maggiormente è che in quest’occasione l’aggettivo κακὴν viene chiosato con ἐπὶ κακῶ, proprio come accade nelle recensioni paremiografiche summenzionate: non a caso la ἐπὶ κακῶ νίκη in oggetto è proprio quella che conseguono i tebani al prezzo del sangue versato dai due fratelli⁶.

Indipendentemente dalla terminologia riscontrata a capo della sezione esegetica, la prospettiva della “vittoria a metà” è corroborata dalla menzione di Erodoto nell’*interpretamentum* di Zen. Ath., in riferimento al cap. 1,166,2 delle *Storie*, relativo alla descrizione dello scontro navale tra i profughi focesi stanziatisi ad Alalia ed una coalizione di Cartaginesi ed Etruschi, svoltasi in una zona di mare compresa entro la Corsica e la Sardegna tra il 541 e il 535 a.C., ad indicare le conseguenze sfavorevoli di una vittoria ottenuta a prezzo di notevoli perdite⁷: οἱ δὲ Φωκαῖες πληρώσαντες καὶ αὐτοὶ τὰ πλοῖα, ἔοντα ἀριθμὸν ἐξήκοντα, ἀντίαζον ἐς τὸ Σαρδόνιον καλεόμενον πέλαγος. συμμαχόντων δὲ τῇ ναυμαχίῃ Καδμείη τις νίκη τοῖσι Φωκαεῦσι ἐγένετο· αἱ μὲν γὰρ τεσσεράκοντά σφι νέες διεφθάρησαν, αἱ δὲ εἴκοσι αἱ περιεοῦσαι ἦσαν ἄχρηστοι· ἀπεστράφατο γὰρ τοὺς ἐμβόλους (Hdt. 1,166,2). Come si legge nel λόγος erodoteo che narra le vicende dei focesi (1,163-167), in seguito all’invasione della Ionia da parte di Ciro, Focea fu la prima città ad essere conquistata dai persiani e ciò costrinse gli abitanti ad emigrare intraprendendo una serie di peregrinazioni che li avrebbero portati ad Alalia (o Aleria)⁸, una colonia fondata nel 565 (R. Zucca, *NP* 1, 2002, s.v. “Aleria”, coll.

⁵Come inteso da Hutchinson 1985, p. 160.

⁶Così in *sch.* A. Th. 716 (p. 312 Smith): τοῦτο λέγει ὅτι ὄρα μὴ τὸν ἀδελφόν σου φονεύσας τιμωρίαν ὑπόσχῃς τοῖς θεοῖς· τὴν γὰρ κακὴν νίκην καὶ τὴν ἀνόμως γινομένην τιμωρεῖται ὁ θεός. ἢ κατ’ ἐρώτησιν ἀναγνωστέον ἀντὶ τοῦ ἀποδέχεται ὁ θεὸς καὶ τιμᾶ τὴν ἐπὶ κακῶ νίκην.

⁷Notizie storico-archeologiche su Alalia/Aleria in J. Jehasse, *EAA*^{suppl.} 1970, s.v. “Aleria”, pp. 25-27; Ph. Pergola, *EAA*^{suppl.} I, 1994, s.v. “Aleria” pp. 158-159; Moracchini-Mazel – Boinard 1989, p. 35; A.M. Hakkert – M. Zahariade, *LGRC* 3, 1994, s.v. “Aleria”; Morel 2006, pp. 402-404.

⁸Al travagliato episodio dell’abbandono di Focea va ricondotto il proverbio Φωκαέων ἀρά (Zen. Ath. 3,102 ≅ Zen. vulg. 6,35), in relazione al giuramento pronunciato dagli emigranti che stabilirono di tornare in patria soltanto quando sarebbe riemerso il blocco di ferro che avevano gettato in mare, come testimoniato da Hdt. 1,165 (citato esplicitamente in Zen. vulg. 6,35): οἱ Φωκαῖες [...] μύδρον σιδήρεον κατεπόντωσαν καὶ ὄμοσαν μὴ πρὶν ἐς Φώκαιαν ἦξιν πρὶν ἢ τὸν μύδρον. Il rituale del μύδρος è attestato in Favorin. *De exil.* 96,12 Barigazzi (P.Vat. inv. Gr. 11): Φωκαίης δὲ τῇ οἰκουμένη οὐκ ἀρεσκόμενοι μύδρουσ καθέντες εἰς τὴν θάλατταν ὄμοσαν μὴ πρότερον οἴκαδε ἐπανελεύσεσθαι ἢ τοὺς μύδρους ἀναπλεῦσαι· καὶ νῦν ἔτι Φωκαίης Μασσαλίαν οἰκοῦσιν πόρρω τῆς ἑαυτῶν πρὸς τῷ Τυρρηνικῶ πελάγει φκισμένοι e in *sch.* S. Ant. 264: ἤμεν δ’ ἔτομοι καὶ μύδρους σίδηρον πεπυρακτωμένον· εἰώθασι γὰρ οἱ ὀμνύοντες ταῦτα ποιεῖν· μύδρουσ γὰρ αἶροντες ἐπαρῶνται μένειν τὰ ὄρκα ἕως αὐτοὶ φανῶσι καὶ ῥίπτουσιν αὐτοὺς εἰς θάλασσαν ὅπως οὖν αἰώνια τὰ ὄρκα ὑπάρχη ὡς καὶ Καλλίμαχος Φωκαέων μέχρις κε μένη μέγας εἰν ἀλλὶ μύδρουσ (Call. fr. 388,9 Pf.). Per Burkert 2011², p. 377, l’inabissamento di una massa ferrea da parte dei focesi

464-465) o nel 564 a.C. (C. Hülsen, *RE* 1, 1894, s.v. “Aleria” col. 1367) proprio da coloni focesi secondo quanto afferma lo stesso Erodoto (1,165,1 πρὸς ταῦτα οἱ Φωκαιοὶ ἐστέλλοντο ἐς Κύρνον· ἐν γὰρ τῇ Κύρνω εἴκοσι ἔτεσι πρότερον τούτων ἐκ θεοπροπίου ἐνεκλήσαντο πόλιν, τῇ οὖνομα ἦν Ἀλαλίη), ove, dopo essersi stabiliti, per cinque anni abitarono insieme ai predecessori e poi cominciarono a compiere scorrerie nei confronti dei popoli confinanti, Etruschi e Cartaginesi⁹. Questi, organizzatosi, mossero guerra ai Focesi e furono sconfitti nello scontro navale comunemente noto come “battaglia di Alalia” o “battaglia” del mare Sardonio”, ma l’esito dello scontro costò caro ai vincitori: su un totale di sessanta navi quaranta furono perdute e le restanti venti subirono danni tali da renderle inutilizzabili¹⁰. Proprio a causa di questo ambiguo risultato i focesi furono costretti a trasferirsi nuovamente, parte a Massalia e parte nell’Italia meridionale, ove fondarono la colonia di Velia.

La fondazione di Alalia e la battaglia del mare Sardonio sono state recentemente oggetto di una analisi da parte di Antonelli 2008, pp. 211-240 (pp. 230-235 sulla Καδμεία νίκη dei focesi), che ha messo in evidenza come l’impiego dell’espressione proverbiale da parte di Erodoto tradisca la volontà di interpretare i fatti avvenuti entro un contesto paradigmatico, contestualizzando il particolare nell’universale offerto dal detto relativo alla saga tebana¹¹. In tal senso l’episodio della vittoria “dimezzata” e del conse-

simboleggia l’«Ausdruck des absolut Unwiederbringlichen» e va assimilato al rito celebrato nel 478-477 a.C. dai membri della lega Delio-Attica, che conosciamo da Arist. *Ath.* 23,5 e da Plu. *Arist.* 25,1 (analoghe conclusioni in Faraone 1993, p. 79 e nt. 74; *contra* Jacobson 256-258, ha cercato di dimostrare, mediante il confronto con alcuni giuramenti in ambito romano e biblico, che in questo caso l’immersione del ferro ardente non simboleggia l’indissolubilità del patto, ma rende concrete le maledizioni che accompagnano il giuramento; un approccio più cauto, sulle orme di quanto individuato da Burkert, caratterizza l’interpretazione di Steiner 1994, p. 68: «The bars act as vessels for words of the oaths and the clauses of the agreement. Iron signifies that the transaction is durable and indestructible, and the gesture of hurling the bars into the water demonstrates that the oath takers’ decision cannot be revoked. Just as the sea gives up nothing from its depths, so the oath must abide in its original form» e, recentemente, Bayliss 2013, p. 156: «to interpret the sinking of the iron lumps as representing both the duration of the oath and what will happen to those who break it»). La più antica testimonianza del μύθος - seppur in maniera estremamente lacunosa - è nel fr. 77 V. di Alceo, ed un analogo giuramento è menzionato in Diod. 9,10,3, in riferimento agli abitanti di Epidamno (che tuttavia finiscono per rompere il patto con il quale avevano sancito di porre fine alle ostilità reciproche, vd. Winton 1983, p. 125). Un riecheggiamento in chiave poetica del rituale si ha in Call. fr. 388,9 Pf. (vd. *supra*), con allusione all’indeterminato limite temporale della prosperità augurata a Berenice, mentre l’esodo dei focesi sarà richiamato da Hor. *epod.* 16,17-22, quasi un *exemplum* iperbolico da seguire come rimedio alle tristi vicende della guerra civile (su cui vd. Gigante 1966, pp. 223-231, Harrison 1989, pp. 273-274).

⁹Su cui vd. Asheri – Lloyd – Corcella 2007, pp. 183-189; Gigante 1966, pp. 295-310.

¹⁰Allo scontro è dedicato il volume curato da Bernardini – Spanu – Zucca 2000; vd. inoltre Gras 1972, pp. 698-716; Jehasse – Jehasse 1982, pp. 247-255; Gras 1987, pp. 161-181.

¹¹Ad alcune valide conclusioni, come l’aver individuato che le diverse sfumature semantiche del proverbio si riflettono in maniera eterogenea negli autori che se ne servono, o che l’adattabilità dello stesso ai diversi episodi della saga tebana permetta un accostamento tra le conseguenze della missione ecistica di Cadmo e la sorte dei focesi, non corrisponde tuttavia una sufficiente attenzione nel vagliare le fonti: l’autore ignora che il testo di Paus. gr. 1 Erbse è frutto di una ricostruzione ipotetica dello studioso

guente abbandono di Alalia da parte dei focesi costituirebbe la naturale conseguenza delle mire espansionistiche di questi ultimi, intenzionati ad impiantare nel Tirreno il proprio dominio commerciale spezzando degli equilibri che si erano sedimentati nel corso degli anni: per Antonelli il riferimento alla saga tebana, della quale la tradizione paremiografica adduce svariati episodi (vd. *infra*), si adatta bene ad esemplificare «un progetto ambizioso, che si ritorce contro chi l’ha elaborato», come nel caso di Cadmo, Eteocle o Edipo¹².

Le testimonianze della tradizione paremiografica offrono un gran numero di varianti, chiaro indizio di quanto fosse articolata l’esegesi proverbiale nelle sue forme più antiche, prima di andare incontro ad abbreviazioni e tagli di contenuto, come appare dal confronto tra le fonti prese in esame. Al fine di ricostruire il processo che ha portato alla eterogeneità che si riscontra nei *testimonia*, è opportuno offrire uno sguardo d’insieme sulle diverse versioni.

In Zen. Ath. il primo riferimento tratta del mito di Edipo, che dopo avere sconfitto la Sfinge fu acclamato re di Tebe per poi patire gravi sventure dovute all’involontaria uccisione del padre Laio: il matrimonio con la madre Giocasta, l’accecamento e il conseguente allontanamento dalla città, circostanze che sanciscono non solo l’inutilità ma anche la tragica nocività del suo trionfo. Tale riferimento è presente anche nei test. ii (in cui la vicenda è trattata con maggiore ampiezza), iii, ix, x. Anche se nell’epica omerica (Hom. *Od.* 11,271-280) e in Esiodo (*Th.* 326) ve ne sono presenti fugaci accenni, il mito doveva svolgere una funzione centrale nella perdita *Edipodia* (PEG I pp. 17-21) il poema ciclico da cui trasse probabilmente ispirazione Eschilo per la tetralogia relativa al ciclo tebano che conteneva i *Sette a Tebe* (ai vv. 775-777 Edipo è onorato dal coro di giovani tebane come colui che ha scacciato dalla regione la “Chera rapitrice di uomini”), l’*Edipo* (vd. *TrGF* III pp. 287-288), il *Laio* e il dramma satiresco *Sfinge*¹³. Alla medesima materia sembra avere attinto Sofocle, che nell’*Edipo re* restituisce l’immagine forse più famosa del mito¹⁴, così come le rielaborazioni posteriori, da Euripide (*Ph.* 1505-1507, 1728-31, 1759-1761) in poi, si rifanno ad esso in maniera più o meno dichiarata¹⁵.

tedesco, basata proprio sul confronto tra Fozio, *Suda* ed Eustazio (vd. Erbse 1950, pp. 1-34): questo fraintendimento porta Antonelli a considerare la congettura Λύκος come lezione genuina del passo di Pausania, «evidentemente sfuggito tanto a Müller quanto a Jacoby» (p. 231 nt. 22).

¹²Del contesto geopolitico emerso in seguito all’esito della “vittoria Cadmea” si è occupato Jehasse 1964, pp. 241-286, che interpreta la scelta stilistico-lessicale erodotea come un espediente narrativo per indicare un’impresa temeraria che, pur portata a compimento, produce dei risvolti negativi perché mossa da ὕβρις. In relazione a ciò non è secondario che Erodoto caratterizzi i tebane come l’incarnazione stessa della ὕβρις, coerentemente con il senso tipicamente erodoteo dello φθόνος θεῶν.

¹³Sull’*Edipodia* vd. in particolare Bethe 1891, pp. 1-28; Richter 1903, pp. 1-31; Dirlmeier 1948.

¹⁴Sul problema dell’originalità dell’Edipo sofocleo, vd. de Kock 1961, pp. 7-28, che considera Omero, Esiodo, i poemi del ciclo epico (*Edipodia* e *Tebaide*) e perfino l’oracolo delfico come possibili fonti d’ispirazione del tragediografo.

¹⁵Per un ampio elenco di fonti letterarie relative al mito di Edipo, vd. O. Höfer, *ML* III 1, 1902, s.v.

Tale interpretazione sembra conforme alla versione dei tragici, ma ciò che desta maggiore interesse è la concordanza quasi *ad verbum* tra i test. x (Phot. κ 11 ≅ *Sud.* κ 17) e xi (Eust. *Il.* 4,407 [1,776 van der Valk]) e lo *scholion* al v. 1760 delle *Fenicie* di Euripide (*PEG* I pp. 17-19, tra i *testimonia* relativi all'*Edipodia*), nella parte relativa all'uccisione di Laio e al matrimonio con Giocasta (p. 414, 15-19 Schwartz): ἀπελθὼν τοίνυν ἐφονεύθη ἐν τῇ σχιστῇ ὁδῷ αὐτὸς καὶ ὁ ἠνίοχος αὐτοῦ, ἐπειδὴ ἔτυψε τῆ μᾶστιγι τὸν Οἰδίποδα. κτείνας δὲ αὐτοὺς ἔθαψε παραυτίκα σὺν τοῖς ἱματίοις ἀποσπάσας τὸν ζωστήρα καὶ τὸ ξίφος τοῦ Λαίου καὶ φορῶν· τὸ δὲ ἄρμα ὑποστρέψας ἔδωκε τῷ Πολύβῳ, εἶτα ἔγρημε τὴν μητέρα λύσας τὸ αἶνιγμα¹⁶. Se, come già individuato da Rupperecht 1949, col. 1761,17-59, alcuni tra gli *scholia* euripidei che offrono preziose testimonianze sull'attività esegetica del filologo alessandrino non di rado mostrano legami con interpretazioni paremiografiche¹⁷, si può concludere che, almeno nella sezione relativa all'episodio della vittoria di Edipo sulla Sfinge, siamo in presenza di una interpretazione che potrebbe derivare proprio da una raccolta paremiografica.

La seconda interpretazione di Zen. Ath. (vd. test. ii. iii. x. xi) si riferisce alla vittoria dei tebani contro i sette condottieri guidati da Adrasto, vittoria che risulterà tanto più inutile e deleteria se si considerano le conseguenze della stessa, come la vendetta messa in atto dai loro figli, i cosiddetti "E p i g o n i". Anche in questo caso l'interpretazione proposta si muove entro il solco della versione tradizionale che conosciamo da Apollod. 3,7,2,1 e Diod. 4,66,1-5, secondo la quale ad Alcmeone, figlio di Anfiarao, è assegnato un ruolo di preminenza nella spedizione, come traspare nell'elogio della virtù paterna che si trasmette, amplificata, ai figli, tratteggiato in Pi. P. 8,40-55 (ma già in Hom. *Il.* 4,406-407 Stenelo, il figlio di Capaneo, risponde ad Agamennone rimarcando la sua superiorità rispetto al padre Tideo, perché questi non era riuscito a conquistare Tebe: ἡμεῖς τοι πατέ-

"*Oidipus*" coll. 700-738; Robert 1915, pp. 48-58; L.W. Daly, *RE* XVII, 1939, s.v. "*Oidipus*", coll. 2105-2108; Edmonds 1985, pp. 6-17, 47-57; un repertorio iconografico aggiornato in Ingrid Krauskopf, *LIMC* 7, 1994, s.v. "*Oidipous*", pp. 1-15.

¹⁶Bethe 1891, pp. 12-13, considera lo *scholion* un'epitome dell'*Edipodia*, Wecklein, 1901, p. 674 ritiene che vi siano condensate notizie tratte dall'*Edipodia* e dalla *Tebaide*; per Deubner 1942, pp. 3 ss., la maggior parte dello *scholion* è occupata dagli argomenti delle perdute tragedie *Edipo* e *Crisippo* di Euripide, mentre per F. Jacoby, *FGrHist* Ib, pp. 494-496, le fonti dello scoliasta sarebbero, oltre all'*Edipodia*, anche le *Fenicie* e l'*Edipo*. Più cauto Bernabé, *PEG* I p. 17, che pensa ad un'epitome dell'*Edipodia* da parte del mitografo ellenistico Pisandro (citato testualmente nello *scholion*), cui sono frammiste notizie desunte da altri mitografi.

¹⁷Cfr. ad es. *sch. Hipp.* 597 (εὐνοία ἄκαιρος οὐδὲν διαλλάσσει ἔχθρας ≅ Zen. vulg. 1,50); *sch. Med.* 618 (Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα = Zen. vulg. 4,4); *sch. Ph.* 1408 (τὸ Θεσσαλῶν σόφισμα = Zen. Ath. 1,46 ≅ Zen. vulg. 4,29 = *Sud.* θ 291 = Phot. θ 147 ≅ Eust. *Il.* 2,732 [1,517 van der Valk]), *sch. Hec.* 887 (Λήμνια κακὰ ≅ Zen. Ath. 1,19 = Zen. vulg. 4,91 = Phot. λ 271 = *Sud.* λ ≅ 451 Eust. *Il.* 1,594 [1,244 van der Valk]); *sch. Rhés.* 509 (Τερμέρια κακὰ = Zen. vulg. 6,6 ≅ *Sud.* τ 348 = Phot. τ 191 [≅164]). La concordanza con Fozio, *Suda* ed Eustazio è sintomo della presenza di una fonte intermedia comune, nel qual caso molto probabilmente Pausania atticista, che per le notizie paremiografiche dipende direttamente da Lucillo Tarreo (vd. C. Wendel, *RE* XVIII, 1949, s.v. "*Pausanias* [22]", coll. 2414-2416; Erbse 1950, pp. 34, 54).

ρων μέγ' ἀμείνονες εὐχόμεθ' εἶναι· / ἡμεῖς καὶ Θήβης ἔδος εἴλομεν ἑπταπόλοιο, vd. *sch.* Aristid. *Or.* 3,92 L.-B.)¹⁸. Di un poema ciclico chiamato Ἐπίγονοι possediamo poche e discusse notizie e un solo esametro (νῦν αὖθ' ὀπλοτέρων ἀνδρῶν ἀρχόμεθα, Μοῦσαι), trasmesso in *Certamen* 15 e riproposto da Aristofane al v. 1270 della *Pace*: alla richiesta di Trigeo il figlio di Lamaco recita proprio il verso iniziale degli *Epigoni*, ottenendo la totale disapprovazione del protagonista, che interromperà il ragazzo con la secca risposta παῦσαι, che corrisponde a Μοῦσαι del verso epico¹⁹. Dalle frammentarie testimonianze (raccolte da Bernabé in *PEG* I pp. 29-32) si desume che in seguito alla presa di Tebe gli Epigoni scacciarono gli abitanti e sacrificarono l'indovino Tiresia insieme alla figlia Manto nel santuario di Apollo a Delfi, per ringraziare il dio della vittoria ottenuta (*sch.* A.R. 1,308b [fr. 3 *PEG*]). La materia, nonostante si tratti di un poema più recente, mostra chiaramente reminiscenze dall'epica omerica, come dimostra l'episodio di Stenelo ai vv. 405-406 dell'*Iliade*²⁰.

Tra i testimoni della tradizione paremiografica il solo cod. Par. Suppl. 676 (test. ii col. I), che concorda quasi *ad verbum* con Hsch. κ 60 (test. iii) sembra recare una versione leggermente amplificata, dal momento che il participio ἀπολέσαντες, congiunto ad υἰοί – molto probabilmente caduto in seguito ad una corruzione testuale – ha un valore concessivo all'interno della proposizione consecutiva introdotta da ὥστε (ὡς test. iii)²¹: qualora si accettasse la correzione di Cohn in ἀπολέσαντας per concordarlo ad αὐτούς all'interno della proposizione introdotta da ὥστε, il senso della consecutiva non risulterebbe perfettamente intellegibile (gli epigoni conquistarono Tebe così da rendere la loro stessa vittoria inutile, dal momento che avevano perso i padri?). Se invece si mantiene la lezione ἀπολέσαντες, il precedente αὐτούς andrebbe riferito non agli epigoni ma ai tebani, ai quali la successiva spedizione rende vana la già dolorosa vittoria, ma a ciò meglio si accorderebbe la lezione αὐτοῖς del test. iii. Il senso di ἀπολέσαντες – lezione che anzi certifica la lacuna precedente e va pertanto mantenuta – è da intendersi in relazione alla vittoria degli epigoni, ottenuta a prezzo della morte dei padri e quindi anch'essa parziale,

¹⁸Una dettagliata ricostruzione della vicenda degli Epigoni sulla base delle fonti letterarie in Bethe 1891, pp. 109-140; vd. E. Rzach, *RE* XI 2, 1922, s.v. “*Kyklos*”, coll. 2374-2377.

¹⁹Sia Wilamowitz-Moellendorff 1884, p. 345 nt. 26, sia Bernabé, *PEG* I, p. 30, attribuiscono gli *Epigoni* ad Antimaco di Teo, sulla base di *sch.* Ar. *Pax* 1270, ove il verso è chiosato come ἀρχὴ τῶν Ἐπιγόνων Ἀντιμάχου. Al contrario E. Rzach, *RE* XI 2, 1922, s.v. “*Kyklos*”, coll. 2375 e J. Latacz, *NP* 4, 2004, s.v. “*Epigoni* [1]”, col. 1097, rifiutano tale attribuzione prendendo in considerazione la testimonianza di Hdt. 4,32, che attribuisce dubbiosamente l'opera ad Omero (Secondo E. Bethe, *RE* VI 1, 1907 s.v. “*Epigonoí*”, col. 67, i dubbi sull'autenticità da parte di Erodoto tradiscono un certo interesse per la ricerca letteraria proprio della sofistica coeva).

²⁰Secondo Wilamowitz-Möllendorff 1891, pp. 239-242, la saga degli Epigoni è sicuramente posteriore a quella dei Sette.

²¹Diversamente Cohn 1887, p. 62, mantenendo αὐτούς e correggendo in ἀπολέσαντας attribuisce un valore causale al participio, da congiungere al pronome riferito ad υἰοί. Per un simile valore di ὥστε seguito da infinito vd. Hes. *Op.* 44 ὥστε ἀποπλησθῆναι τὸν χρησμόν e cfr. *GrGr* II p. 362.

da cui il valore concessivo del participio congiunto.

Tra le interpretazioni assenti nella *recensio Athoa*, la più diffusa è quella che riconduce allo scontro tra Eteocle e Polinice (test. ii. iii. iv. v. vi. viii. xii. xiii. xiv. xv), episodio che ha un antecedente in Hom. *Il.* 4,376-398 (ove tra le imprese gloriose di Tideo viene annoverata anche la spedizione a Tebe) e che probabilmente era stato sviluppato in maniera più organica nella *Tebaide* (PEG I pp. 20-28), un poema ciclico dell'VIII sec. di cui sappiamo che la guerra tra Argo e Tebe e le sventure di Eteocle e Polinice in seguito alla maledizione di Edipo (da cui il proverbio Οἰδίποδος ἀρά [Zen. Ath. 2,88]) dovevano rivestire un ruolo centrale, come si evince dai circa venti esametri trasmessi per tradizione indiretta²². Di una versione alternativa del mito si ha notizia nel cosiddetto papiro di Lille, che contiene versi dalla “*Tebaide*” di Stesicoro: qui Giocasta (o Epicasta, il nome non è conservato nel papiro) tenta di riconciliare i due fratelli offrendo ad uno il regno e all'altro i beni di Edipo²³. Come è noto, l'episodio della contesa tra i due fratelli e del conseguente assedio da parte dell'esercito guidato da Adrasto assumerà la forma più nota nei *Sette a Tebe* di Eschilo, anche se le cause del conflitto saranno accennate soltanto ai vv. 906-907: ἐμοιράσαντο δ' ὄξυκάρδιοι / κτήμαθ', ὥστ' ἴσον λαχεῖν. La colpa di Eteocle sarà rielaborata ai vv. 1292-1298 dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, in cui Polinice addita Eteocle come un usurpatore, capace, nonostante la minore età, di ottenere il potere persuadendo i cittadini, ma la versione “tradizionale” riapparirà ai vv. 69-76 delle *Fenicie* di Euripide, che rispecchiano l'immagine tratteggiata nella ricca interpretazione del test. xiii, ove è Eteocle ad essere additato come primo responsabile dello scontro a causa della riluttanza a cedere il proprio ufficio alla scadenza del primo anno di regno, come sancito dal patto col fratello²⁴.

²²La datazione all'VIII sec., già proposta da Friedländer 1914, pp. 318 ss. e da E. Rzach, *RE* XI 2, 1922, s.v. “*Kyklos*”, col. 2362, è stata accettata da A. Bernabé, *PEG* I, pp. 20-21 ed è ora confermata dalle recenti evidenze linguistiche offerte da Davies 1989, pp. 91-92 (sulle fonti che concorrono a chiarire l'attribuzione della *Tebaide* vd. Torres-Guerra 1998, pp. 133-145). Su argomento, temi e struttura compositiva della *Tebaide* ciclica vd. Bethe 1891, pp. 76-108; Torres-Guerra 2015, pp. 226-243.

²³L'*editio princeps* in Ancher – Boyaval – Meillier 1976, pp. 287-337, ma la sistemazione definitiva dei frammenti, su cui si basano tutte le successive edizioni, è stata stabilita da Parsons 1977, pp. 7-36; per un commento al testo vd. Bollack – Judet de la Combe – Wismann 1977, pp. 31-94 e Hutchinson 2001, pp. 120-139. In *Hellanic. FG rHist* 4 F 98 (*sch.* E. *Ph.* 71) è presente una versione simile, dal momento che è Eteocle a tentare la riconciliazione con il fratello. Nello stesso *scholion* è presente un'altra versione, attribuita a Ferecide (*FG rHist* 3 F 96), in cui viene sottolineato come Polinice fosse stato cacciato da Tebe con la forza. Degno di nota il giudizio dello scoliasta, secondo cui Εὐριπίδης ταῖς δύο ἱστορίαις ἐχρήσατο, ἐνταῦθα μὲν τῇ Φερεκίδου, ὕστερον δὲ τῇ Ἑλληνίου. Sul rapporto tra le *Fenicie* e il papiro di Lille vd. Gostoli 1978, pp. 26-27; Ercoles – Fiorentini 2011, pp. 21-34, (in particolare le pp. 25-26 sulle analogie con il tentativo di mediazione di Giocasta in E. *Ph.* 77-83, 225-229).

²⁴A differenza di quanto riportato nell'*Edipo a Colono*, in E. *Ph.* 69-76 Eteocle stesso appare come il fratello più giovane. Per un repertorio di fonti relative all'episodio di Eteocle e Polinice vd. F.A. Voigt, *ML* I 1, 1886, s.v. “*Eteokles*” coll. 1387-1389; Robert 1921, pp. 902-907; Schachter 1967, pp. 1-10; Pigman 1976, pp. 1-37. Ulteriori riferimenti, con aggiornamenti relativi alle recenti acquisizioni papirologiche e un dettagliato elenco iconografico in Ingrid Krauskopf, *LIMC* 4, 1988, s.v. “*Eteokles*” pp. 26-37. A queste

In questa prospettiva va contestualizzata la versione dell'episodio riportata in Diod. 4,65,1-2: τοὺς δὲ νεανίσκους παραλαμβάνοντας τὴν ἀρχὴν ὁμολογίας θέσθαι πρὸς ἀλλήλους παρ' ἐνιαυτὸν ἄρχειν. πρεσβυτέρου δ' ὄντος Ἐτεοκλέους, τοῦτον πρῶτον ἄρξαι, καὶ διελθόντος τοῦ χρόνου μὴ βούλεσθαι παραδιδόναι τὴν βασιλείαν. τὸν δὲ Πολυνείκην κατὰ τὰς ὁμολογίας ἀπαιτεῖν τὴν ἀρχήν· τοῦ δ' ἀδελφοῦ μὴ ὑπακούοντος φυγεῖν εἰς Ἄργος πρὸς Ἄδραστον τὸν βασιλέα. Secondo quanto individuato nell'ambito della Quellenforschung sulla *Biblioteca Storica*, con ogni probabilità il passo risale ad una fonte mitografica comune, dalla quale lo storico di Agira attinge per compilare parti del terzo e del quarto libro²⁵, come si può evincere dal confronto con Apollod. 3,57 (su cui vd. *infra*) e Hyg. *fab.* 67,8-68,1 *Oedipus [...] regnumque filiis suis alternis annis tradidit, et a Thebis Antigona filia duce profugit. Polynices Oedipodis filius anno peracto regnum ab Eteocle fratre repetit; ille cedere noluit, itaque Polynices Adrasto rege adiuvante cum septem ductoribus Thebas oppugnatum uenit.*

La versione del test. xiii, oltre a concordare sostanzialmente con i passi citati di Diodoro e Igino, mostra una notevole affinità testuale con la seconda parte della sezione interpretativa del proverbio Ἀδράστεια νέμεσις (Zen. vulg. 1,30, non presente nella *recensio Athoa*), desunta da Apollod. 3,57 e aggiunta nel cod. Par. 3070 da un interpolatore, come dimostrato da G. Dobesch²⁶. Non è da escludere che in questo caso il compilatore dell'archetipo del test. xiii avesse attinto proprio alla versione già interpolata presente nel cod. Par. 3070 o in un suo apografo, come risulta chiaramente da un confronto sinottico tra le due *interpretationes* e Apollod. 3,57:

Apollod. 3,57:	Zen. vulg 1,30:	test. xiii:
Ἐτεοκλῆς δὲ καὶ Πολυνείκης περὶ τῆς βασιλείας συντίθενται πρὸς ἀλλήλους, καὶ αὐτοῖς δοκεῖ τὸν ἕτερον παρ' ἐνιαυτὸν ἄρχειν. τινὲς μὲν οὖν λέγουσι πρῶτον ἄρξαντα Πολυνείκην παραδόναι μετ' ἐνιαυτὸν τὴν βασιλείαν Ἐτεοκλῆς γὰρ καὶ Πολυνείκης [...] τὴν βασιλείαν Θηβῶν παραλαμβάνοντες, περὶ ταύτης συντίθενται πρὸς ἀλλήλους, καὶ αὐτοῖς δοκεῖ τὸν ἕτερον παρ' ἐνιαυτὸν ἄρχειν, καὶ οὕτως κατ' ἔτος τὴν βασιλείαν ἀμείβεσθαι οἱ υἱοὶ Οἰδίποδος, τινὲς δὲ Κάδμου, οὗ τὴν βασιλείαν τοῖ υἱοῖς διεδέξαντο, {καὶ} συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους ἕνα καθ' ἕνα χρόνον βασιλεύειν αὐτούς. βασιλεύσας δὲ ὁ Ἐτεοκλῆς οὐκ ἐβούλετο		

fonti si possono inoltre affiancare i sei *argumenta* ai *Sette a Tebe* (pp. 1-9 Smith), che non presentano versioni omogenee su chi sia stato il primo dei due fratelli a regnare.

²⁵A tali conclusioni giunge Bethe 1887, pp. 66-67, dopo aver messo a confronto proprio i passi di Diod. 4,65, Apollod. 3,57 e Hyg. *fab.* 68-69 per mostrare la dipendenza da una comune fonte mitografica per le notizie relative alla saga tebana. Sulle fonti mitografiche di Diodoro, vd. Evers 1882, pp. 241-292; E. Schwartz, *RE* V 1, 1903, s.v. "*Diodorus Siculus*", coll. 673-678; Sulimani 2011, pp. 57-108. Le parti desunte da Dionisio Scitobrachione sono state individuate da Sieroka 1878 (vd. Rusten 1982, pp. 121-166); per alcuni frammenti riconducibili allo storico Matris, vd. Holzer 1881.

²⁶Vd. Dobesch 1965, pp. 63-65. L'*interpretamentum* genuino del proverbio Ἀδράστεια νέμεσις, quale si legge in Zen. vulg. 1,30 (≅ rec. B. 33 ≅ Mac. 1,28 ≅ *Sud.* α 523) è molto più stringato: ἀπὸ Ἀδράστου τάττεται δὲ ἐπὶ τῶν πρότερον μὲν εὐδαιμονησάντων, ὕστερον δὲ δυστυχησάντων. Vd. anche Diog. 1,54 (in cui il proverbio viene assimilato proprio a Καδμεία νίκη) e Apost. 1,31.

οκλεῖ, τινές δὲ πρῶτον Ἐτεο-
κλέα ἄρξαντα μὴ βούλεσθαι
παραδοῦναι τὴν βασιλείαν
κτλ.

σθαι. ἄρξαντος οὖν Ἐτεο-
κλέους καὶ μὴ βουλομένου
τῷ ἀδελφῷ τὴν βασιλείαν
παραδοῦναι μετὰ τὴν τοῦ
χρόνου παρέλευσιν κτλ.

Πολυνείκην κατὰ τὸ δόξαν
βασιλεῦσαι κτλ.

Dal momento che il proverbio Ἀδράστεια νέμεσις non figura nella *recensio Athoa* così come l'interpretazione relativa all'episodio di Eteocle e Polinice, quale appare nei testimoni presi in considerazione, non è presente all'interno della sezione esegetica del proverbio Καδμεία νίκη, bisogna considerare la possibilità che in seguito alla separazione da un nucleo unitario di origine possa essersi sviluppato un lemma proverbiale autonomo, arricchito in un secondo momento con la sezione desunta dallo Pseudo-Apollodoro, di cui è rimasta una traccia nel test. xiii.

Il solo test. ii reca una rarissima versione che vede Cadmo come uccisore del mitico cantore Lino con l'intento di donare ai greci l'alfabeto, ottenendo un successo che gli causa tuttavia l'esilio da parte dei suoi concittadini. Che Lino avesse tradotto le lettere ricevute da Cadmo, tanto che da "fenicie" sarebbero state poi chiamate "Pelasge", e che servendosi delle stesse avesse messo per iscritto le πράξεις di Dioniso è testimoniato da Diod. 4,67,1-5 (PEG II₃ 55 T = Dionys. Scyt. *FGrHist* 32 F 8 = fr. 8 p. 134 Rusten), mentre da Tzetz. *Ex. Il.* 17,5 Hermann (che cita Diodoro) apprendiamo che la consegna dell'alfabeto da parte di Cadmo avvenne proprio a Tebe. Di modifiche all'alfabeto apportate dai greci di stirpe ionica si legge anche in Hdt. 5,58. Quanto riportato da Diodoro, secondo Dobesch 1962a p. 172, è da intendersi come un compromesso tra due tradizioni distinte: se nel caso di Cadmo c'è maggiore univocità di giudizio, la *translatio* dell'alfabeto da parte di Lino è testimoniata soltanto da *Sud.* λ 568, mentre per Theoc. 24,105-106, ed Eust. *Il.* 17,570 (4,258 van der Valk) il mitico cantore si limitò ad istruire Eracle.

L'immagine di Cadmo che ne risulta è tutt'altro che positiva: con l'uccisione di Lino, reo di diffondere ἴδια γράμματα, si arroga la prerogativa della diffusione delle lettere fenicie in Grecia. Ciò si può evincere dalla frase καὶ αὐτὸν ἴδια γράμματα ἐπιδεικνύμενον (test. ii m), ove la sfumatura concessiva esalta la bonarietà di Lino, che concorda con la prospettiva che ci restituiscono le fonti²⁷. Si può supporre per via congetturale che l'autore cui si deve tale versione abbia voluto dare particolare risalto alla ὕβρις di Cadmo contaminando due versioni differenti della trasmissione dell'alfabeto ai greci. Una tale caratterizzazione non è lontana dalla prassi letteraria di età ellenistica, che gioca sulla rielaborazione di episodi mitici, un periodo al quale può verosimilmente essere ascritto l'episodio, che oltretutto sembra presupporre il passo sopracitato di Diodoro (desunto da Dionisio Scitobrachione, del III sec. a.C.).

²⁷Per un quadro sistematico sulla figura di Lino, vd. W. Greve, *ML* II 2, 1897, s.v. "Linos", coll. 2054-2063, (col. 2059 su Zen. vulg. 4,45). I frammenti sono raccolti in *PEG* II³ pp. 54-104 (vd. anche West 1983, pp. 56-67.).

Il proverbio è uno dei più diffusi dell'intera silloge: testimoniato inizialmente nella prosa storiografica, ha assunto nel corso degli anni nuove e originali sfumature di significato, che ne hanno permesso l'impiego in generi come l'epigramma, la letteratura scientifica, l'oratoria e la prosa epistolare. (1) Hdt. 1,166,2 (vd. *supra*): per designare la vittoria "dimezzata" ottenuta dai Focesi nella battaglia del mare Sardonio Erodoto impiega una locuzione perfettamente intellegibile, e ciò può fare pensare che il proverbio fosse diffuso già in epoca arcaica, grazie alla fama dovuta alle vicende della saga tebanica. (2) Pl. *Lg.* 641c: παιδεία μὲν οὖν φέρει καὶ νίκην, νίκη δ' ἐνίοτε ἀπαιδευσίαν· πολλοὶ γὰρ ὕβριστότεροι διὰ πολέμων νίκας γενόμενοι μυρίων ἄλλων κακῶν δι' ὕβριν ἐνεπλήσθησαν, καὶ παιδεία μὲν οὐδεπώποτε γέγονεν Καδμεία, νίκαι δὲ ἀνθρώποις πολλὰ δὴ τοιαῦται γέγονασίν τε καὶ ἔσσονται. Alla vittoria designata con l'accezione di Καδμεία, che porta a risultati deleteri per il vincitore resosi troppo arrogante per via del risultato favorevole, viene contrapposto il valore della παιδεία, che non sarà mai foriera di cattive conseguenze. (3) D.S. 11,12,1: Ξέρξης γὰρ τῶν παρόδων τὸν εἰρημένον τρόπον κρατήσας καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν τὴν Καδμείαν νίκην νενικηκώς, ὀλίγους μὲν τῶν πολεμίων ἀνεῖλε, πολλαπλασίους δὲ τῶν ἰδίων ἀπόλεσεν. Ad essere designata come cadmea è anche la nota vittoria di Serse alle Termopili del 480 a.C. (4) *Id.* 13,97,6: ἔδοξεν Ἀθήνησι τοῦ θεάτρου πλήθοντος αὐτός τε καὶ τῶν ἄλλων στρατηγῶν ἔξ ὑποκρίνεσθαι τραγωδίαν Εὐριπίδου Φοινίσσας· τῶν δ' ἀντιπάλων ὑποκρινομένων τὰς Ἰκέτιδας δόξαι τὴν Καδμείαν νίκην αὐτοῖς περιγενέσθαι, καὶ πάντας ἀποθανεῖν μιμουμένους τὰ πράγματα τῶν ἐπὶ τὰς Θήβας στρατευσάντων. Prima della battaglia delle Arginuse combattuta nel 406 a.C., lo stratego ateniese Trasillo fa un sogno premonitore immaginandosi di recitare le *Fenicie* di Euripide recitando il ruolo di uno dei sette condottieri al seguito di Adrasto: in seguito alla vittoria gli strateghi ateniesi furono messi a processo per mancato soccorso ai naufraghi e in seguito condannati a morte²⁸. (5) *Id.* 22,6,2 (Const. *Exc.* 4, pp. 346-347 Boissvain): Πύρρος ὁ βασιλεὺς [...] ταῖς γὰρ ἀληθείαις ἀπάσας τὰς νίκας ἔσχε Καδμείας κατὰ τὴν παροιμίαν· οἱ γὰρ ἡττηθέντες οὐδὲν ἐταπεινώθησαν διὰ τὸ μέγεθος τῆς ἡγεμονίας, ὁ δὲ νικήσας τὴν τῶν ἡττημένων βλάβην καὶ συμφορὰν ἀνεδέδεκτο. Tutte le vittorie di Pirro sono designate come cadmee: è il precedente diretto della locuzione proverbiale "vittoria di Pirro", entrata nell'uso moderno²⁹. (6) Str. 3,2,13: οὗτοι Καδμείαν νίκην ἐτύγχανον ἡρμένοι, τῶν τε οἴκων αὐτοῖς καταφθαρμένων καὶ τῶν λαφύρων ὀλίγων εἰς ἕκαστον ἐληλυθόντων. Ad essere indicata come

²⁸Va segnalato che i codici recano unanimemente l'errato Θρασύβουλος in vece di Θράσυλλος congetturato da P. Wesseling. Sull'episodio vd. Garlan 1968, p. 273 nt. 1, che propone una possibile datazione della tragedia al 408 a.C.; vd. anche Bearzot 1997, p. 46 nt. 55.

²⁹A questo passo è stato affiancato quanto si legge negli *excerpta Hoescheliana* (p. 495 W.): ὅτι ἡ Καδμεία νίκη παροιμία ἐστίν. ἐστὶ δὲ οὕτω· τὸ τοὺς νικήσαντας συμφορὰν ἔχειν, τοὺς δὲ ἡττημένους μηδὲν κινδυνεύειν διὰ τὸ μέγεθος τῆς ἡγεμονίας. Sulla celebre battaglia di *Ausculum*, vd. Plut. *Pyrrh.* 21, DH 20, 1-3; Würzburg 1927, pp. 66 ss.; Lévêque 1957, pp. 375 ss.; Versinin 1986, pp. 81-90; Berrendonner 2009, p. 261 nt. 95.

cadmea è la vittoria dei greci sui troiani, che fu la causa delle lunghe peregrinazioni di eroi come Odisseo, delle quali si conservano i segni fino alla penisola iberica³⁰. (7) [Plu.] *Lib. educ.* 10a: ἔτι τοίνυν οἱ παῖδες ἀμισεῖς γίνονται ἄν τοῖς συνοῦσι μὴ παντελῶς ἐν ταῖς ζητήσεσιν ἀπαραχώρητοι γινόμενοι· οὐ γὰρ τὸ νικᾶν μόνον ἀλλὰ καὶ τὸ ἡττᾶσθαι ἐπίστασθαι καλὸν ἐν οἷς τὸ νικᾶν βλαβερόν. ἔστι γὰρ ὡς ἀληθῶς καὶ νίκη Καδμεία. Nello scambio di opinioni bisogna anche saper perdere, allorché una vittoria può rivelarsi dannosa: qui il proverbio assume una connotazione metaforica, che, se si eccettua il caso di Pl. *Lg.* 641c, le era rimasta estranea. (8) Plu. *Frat. am.* 488a: οὐ γὰρ ἑτέρων οἱ παλαιοὶ Καδμείαν νίκην ἀλλὰ τὴν περὶ Θήβας τῶν ἀδελφῶν ὡς αἰσχίστην καὶ κακίστην προσηγόρευσαν. Nei rapporti fraterni bisogna saper mettere da parte ogni astio e imparare ad essere indulgenti: il riferimento ai παλαιοὶ è un'ulteriore prova dell'antichità del proverbio, la cui origine sembra essere ricondotta unicamente allo scontro tra Eteocle e Polinice³¹. (9) Mel. *AP* 5,179 (= *HE VII*) καίτοι Καδμεῖον κράτος οἴσομεν, εἴ σε πάροικον / ψυχῇ συζεύξω, λύγκα παρ' αἰπολίοις. Con una leggera variazione terminologica a νίκη viene sostituito κράτος, ad indicare la forza distruttrice di Ἔρωσ quando gli si consente di albergare nel cuore, come una lince nei pressi del gregge³². (10) Arr. fr. 69,1-8 Roos = *FGrHist* 156 F 21b (Eust. *Il.* 2,851 [1,567 van der Valk], vd. *supra*). (11) *Id.* fr. 69,9-15 Roos = *FGrHist* 156 F 21a (Eust. *Il.* 4,407 [1,776 van der Valk], vd. *supra*). (12) Gal. *De sect.* 1,87 Kühn: εἰ μὲν δὴ ἀτιμάζεις τὸ φαινόμενον, ὥσπερ τινὸς ἔμπροσθεν ἀκοῦσαί μοι δοκῶ σοφιστοῦ, ἡμῖν μὲν ὄρα πρὸς τοὺς τιμῶντας αὐτὸ τὸ φαινόμενον ἀπαλλάττεσθαι, σὺ δ' ἄν ἤδη νικῶνς νίκην Καδμείαν. Mettendo a confronto le scuole metodica ed empirica, Galeno fa pronunciare ad un esponente della scuola empirica delle parole che riassumono in breve la propria prassi scientifica, insieme ad una non troppo velata critica agli avversari, incapaci di ottenere guarigioni definitive³³. (13) *Id.* *De diff. resp.* 7,759-760 Kühn: εἰ δέ τις, ὡς ἔφην, οὐχ οὕτως, ἀλλ' ἑτέρως ὀνομάζειν ἐθέλει, μήθ' Ἴπποκράτει μήτε τοῖς ἄλλοις παλαιοῖς μήθ' ὄλωσ τοῖς Ἑλλησιν ἐπόμενος, ἀλλὰ μηδὲ τοῦ σαφοῦς τῆς ἐρμηνείας φροντίζων, ἐκεῖν μὲν ἐπιτρεπτόν νικᾶν νίκην Καδμείαν. Discutendo su questioni legate al modo di designare alcune patologie, ad essere criticati sono coloro che scelgono delle nomenclature avulse dal contesto tradizionale, cui bisogna tuttavia pur concedere tale effimera ed infruttuosa soddisfazione. (14) *Id.* *De dieb. decr.* 1,6 (p. 9,799 Kühn = Diocl. fr. 68 van der Eijk): εἰ δέ τις ἑαυτὸν ἐξορίζει τῆς προσηγορίας τῆσδε καὶ μήπω πείθεται καὶ ληρεῖν οὐ μόνον ἡμᾶς, ἀλλὰ καὶ Ἴπποκράτην καὶ Διοκλέα καὶ τοὺς ἄλλους ὧν ὀλίγον

³⁰Vd. Keim 1909, p. 7.

³¹Entrambi i passi dei *Moralia* in cui figura il proverbio sono stati presi in considerazione da Fernandez Delgado 1991b, p. 258.

³²Nel medesimo epigramma è presente anche la locuzione proverbiale σαροδάνιον γελάσεις (\cong Zen. Ath. 1,68), vd. von Prittwitz-Gaffron 1912, pp. 30-31.

³³Vd. Barigazzi 1993, pp. 26-38.

ἔμπροσθεν ἐμνημόνευσα νομίζει, νικάτω νίκη ν οὔτος Καδμείαν. Anche in questo caso la locuzione proverbiale è adoperata con un certo sarcasmo: chiunque rifiuti di adeguarsi alla pratica tracciata dai predecessori come Ippocrate e Diocle, merita di ottenere un vano successo. (15) Aristid. Or. 3,92 L.-B.: καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνο ἡγνόμενος Περικλῆς ὅτι νικήσας μὲν πολλῶ πλείοσιν αὐθις μαχεῖται καὶ πολλοὺς ἄλλοις εὐρήσει τοὺς ἀμφισβητοῦντας τοῦ τροπαίου, καθάπερ Κορίνθιοι πρότερον, καὶ κληρονομοῦντας τῶν αὐτῶν τούτων πραγμάτων· ὥστε τὴν Καδμείαν νίκη ν ἡγεῖτο νικήσειν, ὡς ἑτέρως δὲ πράξας ἀπολεῖν τὴν πόλιν. Aristide fa riferimento alla prudente strategia difensiva adottata da Pericle nei confronti dell'invasione spartana del 431 a.C., in modo da evitare lo scontro diretto col nemico: anche se avesse riportato una pur improbabile vittoria, ciò si sarebbe rivelato uno sforzo vano perché avrebbe dato vita a nuovi e non meno impegnativi scontri³⁴. (16) Id. Or. 15,40 L.-B.: κεκομμένοι γὰρ καὶ τεταλαιπωρηκότες τάχα δὴ τὴν Καδμείαν νίκη ν νενικηκότες αἰσθήσονται, πρὸς ἡμᾶς ἀκεραίους καὶ καθαροὺς ἐὰν ἀγωνίζωνται. Nell'orazione fittizia viene prospettata agli Ateniesi la necessità di non schierarsi né con i tebani né con gli spartani, giacché restando neutrali si otterrà una posizione di preminenza anche nei confronti dei vincitori, che, indeboliti per le perdite, realizzeranno di avere ottenuto una vittoria cadmea. (17) Id. Or. 26,44 Keil: γενόμενοι δὲ ὁμῶς ἐπὶ καιρῶν ὥσπερ ἐν κλήρου περιόδῳ ἐπιστάται τῶν Ἑλλήνων ἐκάτεροι οὐδ' εἰς μίαν, ὡς εἰπεῖν, γενεὰν διεσώσαντο τὴν τάξιν· οὐκ οὐκ ἀμέμπτως γε· ἀλλὰ τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον τὴν Καδμείαν νίκη ν ἐνίκων ἀλλήλους περὶ τῆς ἡγεμονίας, ὥσπερ οὐκ ἀξιοῦντες τοὺς ἑτέρους μόνους μισεῖσθαι ἀεὶ οἱ ἕτεροι, ἀλλ' αὐτοὶ τοῦ μέρους μεταλαμβάνειν. Mettendo a confronto i successi di Roma con quelli dei greci, Aristide insiste sulla vastità del conflitto tra ateniesi e spartani per l'egemonia sulla Grecia, ma sottolinea che l'alternarsi degli esiti favorevoli, che si rivelarono appunto delle vittorie cadmee vicendevoli, non permise a nessuna delle due parti di acquistare un potere duraturo. (18) Paus. 9,9,3-4 (vd. *supra*). (19) D.C. 44,27,4: καὶ οὕτω τὰ μὲν νικῶντες τὰ δὲ ἡττώμενοι, καὶ τοτὲ μὲν ἀντεπικρατοῦντες ἄλλων τοτὲ δὲ ἀντελαττούμενοι, οἱ μὲν πασσοῦδι συναπόλλυνται, οἱ δὲ τὴν τε Καδμείαν λεγομένην νίκη ν νικῶσιν, καὶ ἐν τῷ χρόνῳ, ὅτ' οὐδὲν ὄφελός ἐστιν, αἰσθάνονται ὅτι κακῶς ἐβουλεύσαντο. Dione riporta le parole di Cicerone pronunciate dopo la morte di Cesare, con le quale l'oratore persuase il senato ad approvare un decreto che obbligasse gli uni a non provare risentimento verso gli altri: l'invito alla *concordia* è corroborato dall'*excursus* sulle vicende di Atene dopo la guerra del Peloponneso, caratterizzate da un continuo alternarsi di sconfitte e vittorie contro spartani e tebani lungo l'arco di tempo dominato da contrasti interni, definite non a caso cadmee. (20) Ael. NA 5,11: κρατοῦσι δὲ ὡς ἀκούω αὐτῶν οἱ τε φοῦνοι καὶ οἱ ἐκ

³⁴La strategia da adottare nei confronti dei peloponnesiaci è esposta da Pericle nel celebre discorso agli Ateniesi, riportato da Thuc. 1,143,5. Dalla recente revisione del materiale storico condotta da Spence 1990, pp. 91-109, emerge che Pericle non si limitò ad abbandonare la χώρα alle devastazioni degli spartani, ma operò una sapiente controffensiva mirata avvalendosi spesso della cavalleria.

τῶν τελμάτων βάτραχοι οἱ τε μέρορες καὶ αἱ χελιδόνες, πολλάκις γε μὴν καὶ οἱ σφῆκες. ὅστις δὲ τούτων ἐκράτησε, Καδμείαν ὥς γε εἰπεῖν τὴν νίκην ἐνίκησε· παιόμενοι γὰρ καὶ κεντούμενοι κακῶς ἀπαλλάττουσιν· εἰσὶ γὰρ οὐ μείον τῷ θυμῷ ἢ τοῖς κέντροις ὀπλισμένοι. L'ape è descritta come animale mite e laborioso, dotato tuttavia di una peculiare abilità in combattimento: con una felice similitudine la vittoria ottenuta da rane, rospi e vespe viene assimilata ad altre e più famose “cadmee” a causa del danno provocato dal pungiglione. (21) Clem. Al. *Strom.* 1,10,47: νυνὶ δὲ ἀλλήλων ἔνεκα εὐποροῦμεν καὶ λόγων καὶ ἔργων, τὴν δὲ ἐριστικὴν τε καὶ σοφιστικὴν τέχνην παραιτητέον παντελῶς, ἐπεὶ καὶ αἱ λέξεις αὐταὶ τῶν σοφιστῶν οὐ μόνον γοητεύουσι (καὶ) κλέπτουσι τοὺς πολλούς, βιαζόμεναι δὲ ἔσθ' ὅτε Καδμείαν νίκην ἀπηνέγκαντο. Alla prassi dell'agire in modo corretto deve soggiacere il rifiuto nei confronti di ogni forma di coercizione verbale: ottenere qualcosa con l'arte sofistica è assimilabile al praticare violenza e non porta ad altro che ad una vittoria cadmea. (22) [Iust. Phil.] *Ep. Zen. et Ser.* 509c: φιλονεικος γὰρ ἀνὴρ διπλασιάζει τὸ ἀδίκημα· καὶ δέον μεταθέσθαι, νικᾶν, ὥς φησιν ὁ μῦθος, τὴν Καδμείαν νίκην ἐσπούδακεν. Il proverbio è impiegato per corroborare una serie di precetti sulla temperanza e la disponibilità all'ascolto delle ammonizioni: così è criticata la φιλονεικία, che spinge gli uomini a vittorie vane. (23) Them. 7,7 88b: νίκης γὰρ ὄφελος οὐδὲ ἓν τοῖς καλῶς αὐτὴν μὴ διενεγκοῦσιν, ἀλλὰ καὶ τούναντίον πολλάκις εἰς βλάβην κατέστη τοῖς εὐτυχήσασιν. ἢ πόθεν εἰσεφοίτησεν ἡ παροιμία, καὶ τί ποτέ ἐστιν ἕτερον ἢ Καδμεία νίκη ἢ ὅταν τινὲς ὑπὸ τῆς νίκης ὥσπερ μέθης κατακλυσθέντες ἀγνοήσωσι τὸ μέτρον τῆς τοῦ κρατεῖν ἀπολαύσεως καὶ τελευτήσῃ τὸ κέρδος αὐτοῖς εἰς ζημίαν χαλεπωτέραν; οὕτω γὰρ αὐτοὶ τε ἔπραξαν οἱ τότε Καδμείοι καὶ ὁ μετὰ ταῦτα χρόνος ἐνεπλήσθη τοῦ παραδείγματος. L'immoderatezza è qui esplicitamente additata come causa della vittoria cadmea: Temistio esorta Valente a far buon uso della vittoria conseguita nel 366 d.C. contro l'usurpatore Procopio mettendolo in guardia dalla funesta μέθη che ne può derivare³⁵. (24) Lib. *Ep.* 731,5 (10,643 F.): πρόσαγε δὴ πᾶσαν μὲν πείραν, πάσας δὲ δεήσεις τῷ πατρὶ καὶ μὴ Καδμείαν νίκην ἐπίτρεπε νικᾶν ἐκεῖνον. Libanio si rivolge all'amico Iperechio raccomandandogli di seguire i suoi consigli e non assecondare il padre che intendeva allestire una spedizione commerciale via mare alla guida del figlio, impresa che potrebbe portare alla βλάβη del patrimonio. (25) *ibid.* 1122,3 (10,1206 F.): ἴθι οὖν, ᾧ γενναῖε, κώλυσον καὶ κάτασχε καὶ σβέσον πείσας τὸν κατήγορον ὥς, εἰ καὶ ῥᾶστον ἐλεῖν, ἀλλ' ἔστι καὶ Καδμεία νίκη. Libanio incoraggia Ierio a non demordere contro il suo accusatore, e ricordargli che anche una vittoria giudiziaria può avere aspetti negativi, perché comporterebbe l'odio dei suoi amici. (26) *Id. Or.* 28,18 (3,55 F.): τοῦ δὲ ὅτου τε εἴη λέγοντος καὶ δεομένου πεπαῦσθαι φιλονεικότερος γίγνεται τοῦ συμφέροντος αὐτῷ καὶ νικᾷ μισθῷ μείζονι καὶ εἶχε λαβῶν κακῶς

³⁵Vanderspoel 1995, pp. 162-165, ha osservato come la settima orazione, datata al 366/7, sia una delle poche in cui Temistio adottò una prassi esplicitamente adulatoria nei confronti di Valente, alla cui auspicata clemenza fa da contraltare la caratterizzazione negativa di Procopio.

μὲν καὶ πείσας καὶ λαβῶν, τὴν Καδμείαν νίκην νενικηκώς. εἶχε δ' οὖν καὶ ἔχαιρε πλημμυλῶν. Nella seconda orazione contro il governatore Icaro, indirizzata a Teodosio nel 385, viene criticata aspramente l'ingiustizia perpetrata nei confronti del consigliere cittadino Lamaco, che si è rivelata una scelta disastrosa per la città di Antiochia e per l'impero. (27) *ibid.* 30,47 (3,114 F.): ἀλλ' ὄντων τῶν τὰ δικαιοτέρα λεγόντων, ὅτι,

εἶπερ τι τοιοῦτον εἶη, δίκην μὲν δεῖ τοῦ τολμήματος λαβεῖν, τούτῳ δὲ αὐτῷ προνοηθῆναι τοῦ μέλλοντος. ὁ τὴν Καδμείαν νικῆσαι νίκην οἰόμενος δεῖν πανταχόθεν ἐνίκησεν. Il riferimento ai buoni consiglieri è senza dubbio sarcastico: probabilmente uno di essi è Cinegio, luogotenente di Valente, che convince un imperatore pur descritto come mite e compassionevole a completare la propria opera di conquista radendo al suolo i templi, per non incorrere in una vittoria cadmea con l'inimicarsi parte della popolazione³⁶. (28) *Id. Decl.* 1,184: παῦσαι θορυβῶν, Ἄνυτε. δεῖσον τὸ μέλλον. μὴ νίκην νίκα Καδμείαν. ὄρα μὴ τήμερον ἡσθεῖς ὕστερον ὀδύρη σαυτόν. L'anonimo difensore di Socrate si rivolge ad Anito, uno degli accusatori, esortandolo a desistere per evitargli di conseguire un vittoria che potrebbe avere ripercussioni negative su di lui e sulla città³⁷.

(29) *ibid.* 15,15 (9,53 F.): σὺ μὲν ταῖς καθ' ἡμέραν Καδμείαις νίκαις γαυριῶς, ἐγὼ δὲ [καὶ] προσκυνῶ τὴν Ἀδράστειαν· ἀντίθες γὰρ δὴ τὸν ἐμὸν τὸν ἀνεξέταστον βίον. A parlare è Cefalo, che compete con Aristofonte per un premio spettante a chi ha vissuto bene la propria vita: all'avversario che gode di inconcludenti vittorie quotidiane viene contrapposta la propria preferenza per un tipo di vittoria denominata Ἀδράστεια³⁸. (30) *Stob.* 2,31,91 = *Pl. Lg.* 641c (vd. *supra* nr. 1).

(31) *Procl. in Alc.* 221: εἰ γὰρ διὰ τὰς ἀδικίας ὁ πόλεμος, τέλος ἐστὶ τοῦ πολέμου τὸ δίκαιον· οὐ γὰρ δὴ τὸ νικᾶν, ὡς οἴονται τινες, νίκα μὲν γὰρ πολλαὶ Καδμείαι γεγονασιν, ὥς πού φησιν ὁ Ἀθηναῖος ξένος, τὸ δὲ δίκαιον ἀπανταχοῦ λυσιτελεῖ τοῖς χρωμένοις· καὶ ὁ μὲν νικήσας μόνον οὐπω καλλίους ποιεῖ τοὺς ἡττηθέντας, ὁ δὲ τοῦ δικαίου στοχαζόμενος αὐτός τε ἐν ἀγαθοῖς ἐστὶ καὶ τοὺς πολεμίους ἀμείνους ποιεῖ. Ad essere chiosato è [Pl.] *Alc.* 109b, ove Socrate domanda ad Alcibiade se muoverà guerra contro chi commette ingiustizia o chi agisce secondo giustizia: citando il proverbio Proclo pone l'attenzione sul risultato ottenuto da chi, muovendo guerra, persegue ciò che è giusto e non la mera vittoria, che è spesso causa di mali. (32) *Zach. Mit. Opif.* 2,79: πρὸς δὲ καὶ οὐ χρεῶν πανταχόθεν θηρᾶσθαι νίκην τινὰ Καδμείαν, φασὶν οἱ παροιμαζόμενοι, καθάπερ ἐν τοῖς δικαστηρίοις τῶν γενναίων ῥητόρων οἱ παῖδες ἢ οἱ περὶ τοὺς ἐριστικὸς ἐνδιατρίβοντες λόγους. Un

³⁶Sull'identificazione del personaggio cui allude Libanio con Cinegio, vd. Watts 2013, pp. 110-111. Un elenco di fonti relative al proverbio in Nesselrath 2011, p. 90.

³⁷L'intera declamazione è incentrata sul respingimento sistematico delle accuse di Anito: vd. Calder 2002, pp. 40-45; analogie tra la figura di Anito in Platone e in Libanio sono state individuate da Markowski 1910, pp. 98-99. All'interno del *corpus* di opere di Libanio, questo è l'unico passo in cui è citato il proverbio Καδμεία νίκη a non figurare tra quelli elencati da Salzmann 1910, pp. 22-23.

³⁸Il precedente letterario dello scontro tra Cefalo e Aristofonte è in Aeschin. *Or.* 3,194, come osservato da Russell 1983, p. 120.

allievo del filosofo pagano Ammonio si rivolge a Zaccaria, futuro vescovo di Mitilene, esortandolo ad esporre in maniera schietta la propria dottrina sull'origine del cosmo, evitando di arenarsi in speculazioni vane e inconcludenti. (33) *ibid.* 2,993: οὐ διανοή δὲ καὶ τοῦτο, ὡς οὐ χρεῶν τὸν φιλοσοφίας μεταποιούμενον παρὰ πολὺ σοφιστικῶς διαλέγεσθαι τε καὶ ἐριστικῶς καὶ Καδμείαν νίκην γλίχεσθαι νικᾶν.

Viene confutata la tesi dell'eternità del cosmo, sostenuta con argomenti approssimativi da Ammonio, invitato dallo stesso Zaccaria a non giungere a conclusioni affrettate, capaci di procurargli solo un'effimera affermazione. (34) *Aristaenet.* 2,6,18: ἀλλ' ἔγωγέ σοι ἥδιστον ἐπιχαίρω, ὅτι σε νῦν ἔνδον εἰσβέβληκα παρ' ἐκείνην, καὶ ἦτταν ὑπέστην ἐγὼ τῆς σῆς, φασί, Καδμείας νίκης ἀμείνω· φανερόν γὰρ ὡς ἐν πονηραῖς ἀμίλλαις ἀθλιώτερος ὁ νικῆσας. Un innamorato ha perso la propria donna a scapito di un rivale, a cui rinfaccia di avere ottenuto nient'altro che una vittoria Cadmea, considerate la qualità di ciò che ha ottenuto³⁹.

(35) *Olymp. in Alc.* 74: τοῦ δὲ πολιτικοῦ τέλος τὸ ἀγαθοῦς καὶ χρηστοῦς ποιῆσαι τοὺς πολίτας αὐτοῦ, οὐ γὰρ τὸ νικῆσαι· πολλαὶ γάρ εἰσι Καδμείαι νικαί, πολλοῖς ἦτται συνήνεγκαν. Così come in *Procl. in Alc.* 221, viene posto l'accento sul valore formativo del muovere guerra perseguendo il giusto e non mirare soltanto alla vittoria.

(36) *Procop. Goth.* 1,5 (5,7,5 H.-W.): ἄπερ ἐπεὶ ἦκουσε Μοῦνδος περιώδυνός τε γενόμενος τῇ ξυμφορᾷ καὶ θυμῷ πολλῶ ἤδη ἐχόμενος, αὐτίκα μάλα ἐπὶ τοὺς πολεμίους οὐδενὶ κόσμῳ ἦει. τῆς τε μάχης κρατερᾶς γεγενημένης τὴν Καδμείαν νίκην Ῥωμαίοις νικῆσαι ξυνέπεσε. Si tratta della vittoria ottenuta a Salona nel 536 d.C. da Mundo, *magister militum per Illyricum*, sui Goti: in seguito all'uccisione del figlio da parte dei nemici, il generale guidò la controffensiva risultando vincitore, ma fu ucciso durante l'inseguimento dei fuggitivi⁴⁰.

(37) *Theoph. Sim. Hist.* 1,4,3 (= *Const. Exc.* 4, p. 29 Boissevain): μεγίστη γὰρ συμπλοκὴν ἀνὰ τὰς πύλας συνεπεπτῶκει τοῦ ἄστεος, πολλοὺς τε τῶν Ἀβάρων διαφθαρῆναι συνέτυχεν, Καδμείαν τε, τὸ τοῦ λόγου, ἀποφέρεσθαι νίκην· πολλὰς τε καὶ ἑτέρας ἀστυγεῖτονας πόλεις ληΐζεται. Il riferimento è alla presa di *Singidunum*, una cittadina sotto il controllo dell'impero Bizantino situata nei pressi dell'attuale Belgrado, da parte degli avari nel 583 d.C.: una vittoria che, a causa della resistenza degli abitanti, costò ingenti perdite agli invasori.

(38) *An. Comn.* 14,6,4: καὶ κἂν ὄλας ἐτρέψατο φάλαγγας καὶ νίκην τὴν κατ' αὐτῶν ἤρατο, ξυμβέβηκε δὲ ἓνα που τυχόν καὶ τῶν ἐσχάτων στρατιωτῶν ἀπολέσθαι, τὸ τῆς νίκης εἰς οὐδὲν ἐλογίζετο πρᾶγμα καὶ Καδμείαν ὡς ἀληθῶς νίκην τὴν νίκην ἐκείνην ἠγεῖτο καὶ ἀντὶ κέρδους ζημίαν. Alessio Comneno è rattristato a causa della morte di due soldati al punto da considerare cadmea una vittoria contro i turcomanni ottenuta durante la campagna degli anni 1112-1113. (39) *Ead.*

(39) *Ead.*

³⁹Vd. Tsirimbas 1950, pp. 25-85; Tosi 2013, pp. 457-468; l'origine del proverbio viene fatta risalire all'episodio della semina dei denti del drago da parte di Cadmo da Drago 2007, pp. 223-224, e da Bing – Höschele 2014, p. 129.

⁴⁰Alla descrizione della battaglia e delle sue conseguenze è dedicato l'intero cap. 7. Sull'episodio vd. Treadgold 1997, pp. 187-188; Mitchell 2015², p. 152.

14,9,3: καὶ ἦν ἰδεῖν ἀγῶνα διπλοῦν, τοῦ μὲν βασιλέως, ὅπως σωθεῖεν, καὶ σφόδρα ὑπεραγωνιζομένου, τῶν δ', ὅπως νικήσειαν τὴν λεγομένην Καδμείαν, διαφιλονεικούντων. La scena riguarda un colloquio tra Alessio e tre manichei, durante il quale l'imperatore cerca in ogni modo di ottenere una pur riluttante conversione: quelli, opponendo una vana resistenza, agli occhi di Anna si procurano soltanto una vittoria inutile. (40)

Ead. 15,3,2: καὶ πρώτη ἐστὶν ἀρετῶν ἢ στρατηγῶν σοφία κτᾶσθαι νίκην ἀκίνδυνον· τέχνη δ' ἠνίοχος περιγίνεται ἠνίοχοιο, φησὶν Ὅμηρος· τὸ γὰρ μετὰ κινδύνου νικᾶν καὶ ἡ Καδμόθεν παροιμία διαφανλίζει. Con tono sentenzioso, Anna esalta l'atteggiamento sicuro del padre, che durante l'estate del 1116 non dando ascolto alle critiche rivoltegli da parte della popolazione procede nell'attuazione della propria strategia attendista nei pressi di Nicomedia. (41) *Eust. Il.* 2,851 (1,567 van der Valk), 4,407 (1,776 van der Valk), 22,126 (4,591 van der Valk), *Od.* 22,285 (2,281 Stallbaum) vd. *supra*. (42) *N. Chon. Or.* 2,74 van Dieten:

μηδενὸς λαμβάνων αἰδῶ καὶ φειδώ, μὴ δυσωπούμενος τὴν δυσώπησιν, μὴ τὴν Ἀδράστειαν εὐλαβούμενος αὐτοῦ που λαβοῦσαν ἀρχὴν ἢ τὴν Καδμείαν λεγομένην νίκην ὑποβλεπούμενος. Il riferimento è alla pessima gestione della fase successiva alla presa di Tebe da parte dell'esercito di Ruggero II guidato da Giorgio di Antiochia, nel corso della spedizione in Grecia organizzata nel 1147, in concomitanza con la seconda crociata⁴¹. (43) *Pachym. Decl.* 12,231 Boissonade: ἔστιν ὅτε καὶ παραλόγως ὀρμώντων τῇ κατὰ πόλεμον ἔξει, μηδ' ὅπως οὖν ἔχειν τὸν μετ' ἐπιστήμης ἀκριβοῦς διοικούμενον. Παρ' ἦν αἰτίαν καὶ νίκην, τὸ τοῦ λόγου, Καδμεία γέγονε· γέγονε δ' ὁμῶς. Nella μελέτη viene accusato un generale colpevole di non avere aperto le porte della città ad un gruppo di soldati che fuggivano dai nemici di notte, seguendo le leggi cittadine che prescrivevano di tenere le porte chiuse nel periodo notturno: ciò gli consente di ottenere una vittoria cadmea, in quanto il rispetto delle leggi viene pagato con la morte dei soldati. (44) *Ephr. Aen. Hist. chron.* 5161-5163:

πρὸς τὴν βασιλεύουσαν ἔρχεται πόλιν, / γαυρούμενος Καδμεία δυσκλεῶς νίκην, / γαννύμενός θ' αἶμασι τοῖς ἐμφυλίοις. Qui il termine Καδμεία assume il significato di "infausta": l'episodio si riferisce all'assedio di Prusa del 1184, concluso il quale l'imperatore Andronico I Comneno mostrò una singolare crudeltà nel punire i capi dei nemici, che erano stati dei funzionari del precedente regime⁴². (45) *Thom. Mag. Or.* 2,11 Lenz: οὐ πρότερον ἀνεῖσαν τὰ μὲν ἀκοντίοις, τὰ δὲ βέλεσι, τὰ δ' οἷς εἶχον χρώμενοι κατ' αὐτοῦ, ἕως τὸν μὲν μόλις ἀπήγαγον ἐξ ἀνθρώπων, αὐτοῖς δὲ τὴν Καδμείαν νενικηκέναι νίκην ὑπῆρξεν. Così viene descritta la morte del soldato Cinegiro, fratello di Eschilo, nella battaglia di Maratona: un vano successo per i persiani che in seguito verranno rovinosamente sconfitti.

Tra i proverbi e le espressioni proverbiali che presentano un significato simile vanno

⁴¹Sulla conquista di Tebe da parte di Ruggero II, vd. Houben 1997, p. 89.

⁴²Su Andronico I vd. C.M. Brand – A. Cutler, *ODB I*, 1991, s.v. "Andronikos I" p. 94; una disamina dell'assedio di Prusa in Brand 1968, pp. 52-53.

annoverati: (1) Zen. Ath. 1,87 κλαίει ὁ νικηθεὶς, ὁ δὲ νικήσας ἀπόλωλεν; (2) Zen. vulg. 1,35 αἰροῦντες ἡγήμεθα (3) Plaut. Cas. 2,8,74 *iam victi vicimus* (4) Ps.-Cato *dist.* 2,10 *victorem a victo superari saepe videmus* (5) Hor. *ep.* 2,1,156 *Graecia capta ferum victorem cepit*⁴³.

Il proverbio figura in Erasmo, *Ad.* 2,8,34 = 1734 H.-K. (CADMEA VICTORIA / Καδμείος [sic. : Κάδμειος B-I : Κάδμος A, Καδμεία s] νίκη, *id est Cadmea victoria*), che registra i medesimi riferimenti di Zen. vulg. 4,45, menzionando inoltre Hdt. 1,166,2. Dopo un buon numero di citazioni (Plu. *Frat. am.* 488a, [Plu.] *Lib. educ.* 10a, Pl. *Lg.* 641c, Aristid. *Or.* 3,92 L.-B., *sch.* Aristid. *Or.* 3,92 L.-B., Paus. 9,9,2-4) Erasmo aggiunge in calce una notizia di cui non si ha riscontro nelle fonti: *et medici Cadmeam victoriam vocant, cum ita depellitur morbus, ut aegrotus interim in remedio pereat succumbente natura.*

ANTONELLI, L., *Traffici focei di età arcaica. Dalla scoperta dell'Occidente alla battaglia del mare Sardonio*, Roma 2008.

BARIGAZZI, A., *Note critiche ed esegetiche al De sectis di Galeno*, "Prometheus" 19, 1993, pp. 26-38.

BEARZOT, CINZIA, *Perdonare il traditore? La tematica amnistiale nel dibattito sul richiamo di Alcibiade*, in SORDI, MARTA (ed.), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, pp. 29-52.

BEAVIS, I.C., *Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*, Exeter 1988.

ANGELI BERNARDINI, PAOLA – SPANU, P. - ZUCCA, R. (edd.), Μάχη. *La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Oristano 2000.

BERRENDONNER, CLAIRE, *Les raisons du plus fort. La reconstruction par l'historiographie antique des liens entre la guerre de Pyrrhus et la première guerre punique*, "Pallas" 79, 2009, pp. 249-266.

CALDER, W.M. ET AL., *The Unknown Socrates. Translations, with Introductions and Notes, of Four Important Documents in the Late Antique Reception of Socrates*, Wauconda IL 2002.

DAVIES, M., *The Date of the Epic Cycle*, "Glotta" 67, 1989, pp. 89-100.

———, *The Theban Epics*, Washington DC 2014.

DEUBNER, L., *Oedipusprobleme*, Berlin 1942.

DIRLMEIER, F., *Der Mythos von König Oedipus*, Mainz 1948.

EDMONDS, L., *Oedipus. The Ancient Legend and its Later Analogues*, Baltimore 1985.

⁴³Vd. Otto 1890 p. 371 e Bühler 1999, p. 451, per le rielaborazioni medievali e moderne.

- EDWARDS, R.B., *Kadmos the Phoenician. A Study in Greek Legends and the Mycenaean Age*, Amsterdam 1979.
- ERCOLES, M. – FIORENTINI, L., *Giocasta tra Stesicoro (PMGF 222b) ed Euripide (Fenicie)*, “ZPE” 179, 2011, pp. 21-34.
- GARLAN, Y., *De la poliorcétique dans les «Phéniciennes» d’Euripide*, “REA” 3, 1968, pp. 264-277.
- GRAS, M., *À propos de la bataille d’Alalia*, “Latomus” 31, 1972, pp. 698-716.
———, *Marseille, la bataille d’Alalia et Delphes*, “DHA” 13, 1987, pp. 161-181.
- GIGANTE, M., *Il logos erodoteo sulle origini di Elea*, “PdP” 21, 1966, pp. 295-310.
- GOSTOLI, ANTONIETTA, *Some Aspects of the Theban Myth in the Lille Stesichorus*, “GRBS” 19, 1978, pp. 23-27.
- HAMBURGER, O., *Untersuchungen über den pyrrischen Krieg*, diss. Würzburg 1927.
- JEHASSE, J., *La «victoire à la Cadméeenne» d’Hérodote (I, 166) et la Corse dans les courants d’expansion grecque*, “REA” 62, 1964, pp. 241-286.
- JEHASSE, J. – JEHASSE, L., *Alalia/Aleria après la victoire à la cadméeenne*, “PDP” 37, 1982, pp. 247-255.
- KASTNER, W., *Die griechischen Adjektive zweier Endungen auf -ΟΣ*, Heidelberg 1967.
- DE KOCK, E.L., *The Sophoklean Oidipus and its Antecedents*, “AClass” 4, 1961, pp. 7-28.
- LÉVÊQUE, P., *Pyrrhos*, Paris 1957.
- MARKOWSKI, H., *De Libanio Socratis defensore*, Vratislaviae 1910.
- NESSLRATH, H.-G. ET AL. (edd.), *Für Religionsfreiheit, Recht und Toleranz. Libanios’ Rede für den Erhalt der heidnischen Tempel*, Tübingen 2011.
- PIGMAN, E.W., *The Theme of Eteocles and Polyneices. An Aspect of the Theban Legend*, diss. Urbana-Champaign 1976.
- RICHTER, W., *Der Oedipus-Mythos in der Kyklischen Thebais und Oidipodie*, Schaffhausen 1903.
- ROBERT, C., *Oidipus. Geschichte eines poetischen Stoffs im griechischen Altertum*, I, Berlin 1915.
- SCHACHTER, A., *The Theban Wars*, “Phoenix” 21, 1967, pp. 1-10.
- SIEROKA, O., *Die Mythographischen Quellen für Diodors drittes und viertes Buch mit besonderer Berücksichtigung des Dionysios Skytobrachion untersucht*, Lyck 1878.
- STRAUB, L., *Über die Bedeutung von λυσίτελειν*, “Ph.” 70, 1911, pp. 157-160.
- TORRES-GUERRA, J.B., *Homero, compositor de la Tebaida*, “CFC” 8, 1998, pp. 133-145.
———, *Thebaid*, in FANTUZZI – TSAGALIS 2015, pp. 226-243.
- UNGER, R., *Thebana paradoxa*, I, Halis 1839.

VERŠININ, L.R., *La victoire de Pyrrhus*, “VopIst” 6, 1986, pp. 81-90.

WATTS, E., *Libanius’ Pro Templis and the Art of Seeing Syria through Rhetoric*, in NOCE, CARLA – PAMPALONI, M. – TAVOLIERI, CLAUDIA (edd.), *Le vie del sapere in ambito siro-mesopotamico dal III al IX secolo*. Atti del convegno internazionale tenuto a Roma nei giorni 12-13 maggio 2011, Roma 2013, pp. 105-114.

WECKLEIN, N., *Die Kyklische Thebais, die Oedipodee, die Oedipussage und der Oedipus des Euripides*, “SBAW” 26, 1901, pp. 661-692.

2 (β')

1 τὸ Δωδωναῖον χαλκείον. κείται παρὰ Μενάνδρῳ ἐν τῇ
 Ἄ(ρ)ρηφόρῳ (fr. 65 K.-A.). εἴρηται δὲ ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων καὶ μὴ
 3 διαλιπόντων. φασὶ γὰρ ἐν Δωδώνῃ χαλκείον ἐπὶ κίονος ἐν μετεώρῳ κεί-
 σθαι· ἐπὶ δὲ ἑτέρου πλησίον κίονος ἐστάναι παῖδα ἐξηρητημένον μάστιγα
 5 χαλκῆν· πνεύματος δὲ κινηθέντος μεγάλου τὴν μάστιγα πολλάκις εἰς τὸν
 λέβητα ἐμπίπτειν, καὶ ἤχεῖν οὕτω τὸν λέβητα ἐπὶ χρόνον πολύν.

M^t (= A^t) L^t

M = A (E τὸ [1] - [2] διαλιπόντων [ἐν τῇ Ἄρηφόρῳ om.])

L (β') = L₀ : τὸ Δωδωναῖον χαλκείον (χαλκείον om. L₀). εἴρηται ἐπὶ τῶν πολλὰ
 λαλούντων καὶ μὴ διαλειπόντων

L²: τὸ Δωδωναῖον χαλκείον

P: τὸ Δωδωναῖον χαλκείον. εἴρηται ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων· ἐν Δωδώνῃ γὰρ χαλκείον
 ἐπὶ κίονος ἐν μετεώρῳ κείσθαι φασί, πλησίον δὲ ἐφ' ἑτέρου κίονος [4] - [7] ἐπὶ πολὺν
 χρόνον

(i) Zen. vulg. 6,5 (P), inde ad verbum syn. Ald. coll. 158-159: τὸ [1] - [6] πολύν (1
 μενάνδρῳ P | τῇ: τῷ P: om. syn. Ald. | 2 ἀρηφό(ρῳ) P [ἀρηφο ed. pr. et. edd. usque ad
 Schott]: Ἄρηφόρῳ syn. Ald.: Ἄρηφόρῳ corr. Schott p. 153, inde Gaisf. et Schneidewin
 | 3 διαλειπόντων | 4 ἐστάναι τὸν παῖδα | 6 ἐκπίπτειν).

a (ii) rec. B 887 (L V): τὸ Δωδωναῖον χαλκείον. ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων καὶ μὴ διαλει-
 b πόντων. ἐν Δωδώνῃ γὰρ ἐπὶ κίονος χαλκείον ἴστατο, ἐπὶ δ' αὐτοῦ πλησίον παῖς ἐξηρητη-
 c μένος μάστιγα χαλκῆν· πνεύματος κινουῦντος εἰς τὸν λέβητα ταύτην ἐνέβαλλε, καὶ οὕτως
 d ἦχος ἀπετελεῖτο μέγας (a-b διαλιπόντων L [at διαλειπόντων apographa A P] V | c
 ἐνέβαλε V | οὗτος A P).

(iii) syn. aucta apud Phot. δ 866 ≅ Eust. *Od.* 14,327 (2,72 Stallbaum) ≅ *Sud.* δ 1445
 (inde ad verbum *sch.* Hom. *Il.* 16,233 cod. B [p. 449-500 Bekker] usque ad m ἤχεῖν, *Ivir.*
 386 coll. alt. 27 L. et Par. 1000 [solum lemma apud *Ivir.* 388] usque ad περίοδον) (Paus.
 att. δ 30 Erbse attr. Erbse) ≅ Apost. 6,43 L. ≅ Coisl. 177 prov. 116 G. ≅ lex. Mon. 263
 (74 Rupprecht, modo Δωδ. [a] - [c] λαλούντων):

	Ph. ≅ Apost. ≅ Coisl.	Eust.	<i>Sud.</i> ≅ <i>Iv.</i> 386 = Par. 1000
a	Δωδωναῖον χαλκείον.	δῆλον δέ, ὡς ἐκ ταύ-	Δωδωναῖον χαλκείον. ἐπὶ τῶν

b ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύ- της καὶ τὸ παροιμια-
c στως καὶ πολλὰ κὸν Δωδωναῖον Χαλ-
d λαλούντων. Δῆμων κεῖον, περὶ οὗ Παυ-
e μέν φησι σανίας φησὶν (δ 30
f Erbse), ὅτι
g ἐν τῇ Δωδώνη πολλῶν παραλλήλων κειμένων
h λεβήτων, ὅταν τις ἐνὸς ἄψηται, ἐκ διαδοχῆς
i πάντας ἤχεϊν.
j
k ἸΑριστοτέλης† δὲ ὡς πλάσμα διελέγχων δύο φησὶ στύλους εἶναι καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ ἐτέ-
l ρου λέβητα, ἐπὶ θατέρου δὲ παῖδα κρατοῦντα μάστιγα, ἧς τοὺς ἱμάντας χαλκέους ὄντας
m σειομένους ὑπ' ἀνέμου τῷ λέβητι προσκρούειν, τὸν δὲ τυπτόμενον ἤχεϊν. κέχρηται τῇ
n παροιμίᾳ Μένανδρος Ἀύλητρισι (fr. 65 K.-A.). (. . .) πρὸς Δήμωνα. εἰ πολλοὶ ἦσαν,
o οὐκ ἂν ἐνικῶς ἐλέγετο ἢ παροιμία.

b^I-c^I ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστως λαλούντων Coisl. 177 : ἐπὶ - λαλούντων om. Phot. | b^{III} μικρολογούντων *Sud.* codd. (recepit Adler) : μακρολογούντων *Sud.* cod. F, Ivir. 386 coll. alt., Par. 1000 recte (ut iam Portus et Bernhardy coniecuerunt), nam μικρολογέω minime ad fusius loquentes effingendum convenit (cf. *ThGrI* 5 s.v. “μικρολογέω”, col. 1052) | b^{III}-c^{III} Δῆμων γάρ φησιν om. Ivir. 386 coll. alt., Par. 1000 : γάρ om. sch. | c^{III}-d^{III} ὅτι τὸ τοῦ Διὸς : ἐπεὶ τὸ τοῦ Διὸς Par. 1000 : ἐπεὶ τοῦ Διὸς Ivir. 386 coll. alt. | d^I μὲν φησὶ Apost. | e^{III} περιείληπτο Ivir. 386 coll. alt., Par. 1000 | f^{III} τούτους ἅμα Ivir. 386 coll. alt. : τούτους οὖν Par. 1000 | ἀλλήλους Ivir. 386 coll. alt., sch. | g^I-h^I πολλῶν παραλλήλων κειμένων λεβήτων Phot. : πολλοὺς παραλλήλους κειμένους λέβητας Phot. cod. z et Apost. [qui, ut vidit Theodoridis, Photium exscripsit] : ἐν Δωδώνη γὰρ λέβητες παράλληλοι ἔκειντο Coisl. 177 | h^I-i^I ὅταν (ὅτ' ἂν Phot. cod. z) - ἤχεϊν : ὧν εἴ τις ἐνὸς ἤψατο, πάντας συνέβαινεν ἤχεϊν Coisl. 177 | k ἸΑριστοτέλης : ἸΑριστοτέλης test. iv (vd. infra) recte, cfr. Schneidewin ad Zen. vulg. 6,5, Leutsch ad Apost. 6,43, Müller *FHG* IV 326 fr. 30, Erbse 1950 p. 45 nt. 1, Rupprecht 1949b coll. 1745-1746 et Theodoridis ad Phot. δ 866, qui nomen in textu damnavit. contra Cook pp. 8-9 hanc interpretationem Aristoteli tribuit, cum postea Adler ad *Sud.* δ 1445 Aristotelis nomen in textu recepisset | ἸΑριστοτέλης δὲ δύο φησὶ Coisl. 177 | ἐτέρου λέβητα : ἐνὸς λέβητα Coisl. 177 | l ἐπὶ δὲ θατέρου Coisl. 177 | ἧς : εἰς Phot. cod. z | ἱμάντας Phot. cod. z | n κέχρηται δὲ τῇ *Sud.* ed. pr. | m primus Bernhardy ad *Sud.* lacunam indicavit et verbis (Φιλόχορος δὲ ἀντιλέγει) πρὸς Δήμωνα explere conatus est coll. *Sud.* φ 441 [= *FGrHist* 328 T 1 Φιλόχορος ... ἔγραψεν ... Πρὸς τὴν Δήμωνος Ἀτθίδα]. eadem ratione Cook 1902, p. 8, hic Demonis enarrationis confutationem intercidisse statuit, sed aliter Adler, cui lacuna minime necessaria videtur. postea aptius Theodoridis (καὶ Φιλόχορος ἐν τῇ ἀντιγραφῇ) πρὸς Δήμωνα supplevit, coll. Harp. η 7 [= *FGrHist* 328 F 72 ὧς φησι Φιλόχορος ἐν τῇ

πρὸς Δήμωνα ἀντιγραφῆ] | πρὸς Δήμων Phot. cod. z [πρὸς Δήμωνα corr. Theodoridis coll. *Sud.*]

a (iv) St. Byz. δ 146 B. 110-171: [...] ἔστι καὶ Δωδωναῖον χαλκίον παροιμία ἐπὶ τῶν
b πολλὰ λαλούντων, ὡς μὲν ὁ Δήμων φησὶν (FGrHist 327 F 20a) ἀπὸ τοῦ τὸν ναὸν τοῦ
c Δωδωναίου Διὸς τοίχους μὴ ἔχοντα, ἀλλὰ τρίποδας πολλοὺς ἀλλήλων πλησίον, ὥστε
d τὸν ἑνὸς ἀπτόμενον παραπέμπειν διὰ τῆς ψαύσεως τὴν ἐπήχησιν ἐκάστω, καὶ διαμένειν
e τὸν ἦχον ἄχρις ἂν τις τοῦ ἑνὸς ἐφάψηται. ἡ παροιμία δὲ οὐ φησιν εἰ μὴ χαλκίον ἓν, ἀλλ'
f οὐ λέβητας ἢ τρίποδας πολλοὺς. προσθετέον οὖν τῷ περιγητῆ Πολέμωνι (fr. 30
g Preller) ἀκριβῶς τὴν Δωδώνην ἐπισταμένῳ καὶ Ἀριστείδῃ (FHG IV 326 fr. 30) τὰ
h τούτου μεταγεγραφότι, λέγοντι κατὰ τὴν β' «ἐν τῇ Δωδώνῃ στῦλοι β' παράλληλοι καὶ
i πάρεγγυς ἀλλήλων. καὶ ἐπὶ μὲν θατέρου χαλκίον ἔστιν οὐ μέγα τοῖς δὲ νῦν παραπλήσιον
j λέβησιν, ἐπὶ δὲ θατέρου παιδάριον ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ μαστίγιον ἔχον, οὗ κατὰ τὸ δεξιὸν
k μέρος ὁ τὸ λεβήτιον ἔχων κίων ἔστηκεν. ὅταν οὖν ἄνεμον συμβῆ πνεῖν, τοὺς τῆς μαστιγῆς
l ἱμάντας χαλκοῦς ὄντας ὁμοίως τοῖς ἀληθινοῖς ἱμάσιν αἰωρουμένους ὑπὸ τοῦ πνεύματος
m συνέβαινε ψαύειν τοῦ χαλκίου καὶ τοῦτο ἀδιαλείπτως ποιεῖν, ἕως ἂν ὁ ἄνεμος διαμένη».
n καὶ κατὰ μὲν τοὺς ἡμετέρους (χρόνους) φησὶν ὁ Ταρραῖος (fr. 3 Linnenkugel)· ἡ
o μὲν λαβὴ τῆς μαστιγῆς (διασέσωσται), οἱ δὲ ἱμάντες ἀποπεπτώκασιν. παρὰ μέντοι τῶν
p ἐπιχωρίων τινὸς ἠκούσαμεν ὡς, ἐπεὶ περ ἐτύπτετο μὲν (τὸ χαλκίον) ὑπὸ μαστιγῆς ἤχει
q δ' ἐπὶ πολὺν χρόνον, ὡς χειμερίου τῆς Δωδώνης ὑπαρχούσης, εἰκότως εἰς παροιμίαν
r περιεγένετο. μέμνηται αὐτῆς Μένανδρος ἐν Ἀρρηφόρῳ (fr. 65 K.-A.):
s ἐὰν δὲ κινήσῃ μόνον τὴν Μυρτίλην
t ταύτην τίς, ἢ τίττην καλῆ, πέρας (οὐ) ποιεῖ
u λαλιᾶς· τὸ Δωδωναῖον ἂν τις χαλκίον,
v ὃ λέγουσιν ἠχεῖν, ἂν παράψηθ' ὁ παριών,
w τὴν ἡμέραν ὄλην, καταπαύσαι θᾶπτον ἢ
x ταύτην λαλοῦσαν· νύκτα γὰρ προσλαμβάνει

app. crit.: a χάλκιο[...] St. Byz. cod. Par. Coisl. 228 [posthac “S”] : χαλκίον Meineke
| b ὡς μ[...] | δήμων S : ὡς Μενεδήμων Tennulius : ὡς μὲν ὁ Δήμων suppl. Pinedo | c
τοίχους μὴ ἔχειν Meineke, Cook 1902 | d διαμένειν δὲ τὸν ἦχον Cook 1902 | ἄχρις
ἂν τις : ἄχρις αὐθις Tennulius : ἄχρις ἂν αὐθις Cook 1902 : ἄχρις αὐθις τοῦ πρώτου
Jacoby | e χάλκιον ἓν ἄλλου S : corr. Montfaucon | h χάλκιον S : corr. Tennulius | m
χρόνους add. Preller | n εἰ μὲν S : ἡ μὲν Meineke : ἔτι μένει ἢ Schubert | διασέσωσται
add. Meineke | [...]οπεπτώκασιν S : ἀποπεπτώκασιν Suppl. Montfaucon | o [...]δὲ S :
τινὸς Suppl. Montfaucon | ο τὸ χαλκίον add. Meineke | μά | [...]γος S : μαστιγῆς Suppl.
Tennulius | p περιεγένετο Schneidewin : παρεγένετο S (vd. Bühler 1999 p. 106) | s ἢ
... καλῆ Bentley : ἦν καλεῖ S | s-t οὐ add. Bentley : πέρας ποιεῖ / λαλιᾶς def. Cobet 1858
coll. Posidipp. fr. 28,17 K.-A. et Hegesipp. com. fr. 1,4 K.-A. [«veremus ut apte» K.-A. ad
Men.] | t Δωδωναῖον ... χαλκίον Meineke : δωδώνειον ... χάλκιον S | v καταπαύσαι

Meineke 1814 p. 69 : καταπαῦσαι S | θάπτον S : corr. Tennulius

(v) *Str. Chr.* 7,2: ὅτι ἡ παροιμία «τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον» ἐντεῦθεν ὠνομάσθη· χαλκείον ἦν ἐν τῷ ἱερῷ ἔχον ὑπερκείμενον ἀνδριάντα κρατοῦντα μάλιστα χαλκῆν, ἀνάθημα Κορκυραίων· ἡ δὲ μάλιστα ἦν τριπλῆ ἀλυσιδωτὴ ἀπηρητημένους ἔχουσα ἐξ αὐτῆς ἀστραγάλους, οἱ πλήττοντες τὸ χαλκεῖον συνεχῶς, ὁπότε αἰωροῖντο ὑπὸ τῶν ἀνέμων, μακροῦς ἤχους ἀπειργάζοντο, ἕως ὁ μετρῶν τὸν χρόνον ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τοῦ ἤχου μέχρι τέλους καὶ ἐπὶ ὕ προελθεῖν· ὅθεν καὶ ἡ παροιμία ἐλέχθη “ἡ Κερκυραίων μάλιστα” (*Zen. vulg.* 4,49 ≅ *Zen. Ath.* 3,14, vd. comm.) (a, b, d χαλκίον Meineke 1858 p. 90 | b χαλκῆν Tzschucke : χαλκῆν X | d αἰωροῖντο : cf. test. iv αἰωρουμένους | e προελθεῖν X^{pc} : προσ- X^{ac} : προέλθοι Korais)

(vi) G.C. ser. prior (R) in margine (f. 25^v) A ≅ an. Par. Cr. 4,259,1-6 (ex eodem cod., iam ed. ap. fr. lex. Gr. 157 p. 343 H., vd. Bühler 1987 p. 260): ἐν Δωδώνῃ χαλκοῦς λέβης ἔκειτο ἐφ’ ὑψηλοῦ κίονος. ἐφ’ ἑτέρου δὲ κίονος πλησίον ἴστατο (ἀνδριάς) νεανίας τις ὁμοῖος χαλκῆν μάλιστα φέρων. πνεύματος δὲ σφοδροῦ ἐπιόντος φασὶν ἐμπίπτειν τὴν χαλκῆν μάλιστα ἐν τῷ χαλκῷ σκευεῖ, καὶ πολὺν τὸν ἤχον ἐξακούεσθαι. ὅθεν παροιμία ἐπὶ τῶν πολυλόγων, τὸ πλεόν τοῦ ἐν Δωδώνῃ χαλκείου λέγειν (a ὑψηλῆς Bühler | b δὲ om. G.C. et an. Par. | ἀνδριάς supplevi coll. test. v. viii | d σκευεῖ : σάκει an. Par. | d post πολυλόγων add. καὶ Leutsch in app. ad Apost. 6,43 | e λέγειν : λέγει an. Par. : λεγόντων corr. Leutsch in app. ad Apost. 6,43).

(vii) *Eust. Il.* 2,750 (1,524,24-525,1 van der Valk): ἐλέγετο δὲ καὶ Δωδὸν δισυλλάβως. ἐξ αὐτῆς τὸ παροιμαζόμενον Δωδωναῖον χαλκίον (εἰ sscr.) ἐπὶ τῶν πολυλόγων. χαλκίον (εἰ sscr.) γὰρ τὸ καὶ ἀλλαχοῦ πλατύτερον δηλωθησόμενον ἤχει αὐτόθι πληττόμενον τεχνικῶς ὑπὸ μάλιστα ἢ καὶ κατὰ βίαν ἀνέμων. ὅτι δὲ καὶ δυσχείμερος ἡ Δωδώνη μεμαρτύρηται. κεῖται δέ τινα περὶ αὐτῆς καὶ ἐν τοῖς τοῦ Περιγητοῦ.

(viii) *Sud.* δ 1447 (inde ad verbum *sch.* Hom. *Il.* 16,233 cod. B [p. 121 Dindorf]): Δωδώνη. πόλις ἐν τῇ Θεσπρωτίδι Πελασγία. ἐν ἣ ἴστατο δρυς, ἐν ἣ μαντεῖον ἦν γυναικῶν προφητίδων. καὶ εἰσιόντων τῶν μαντευομένων ἐκινεῖτο δῆθεν ἡ δρυς ἠχοῦσα· αἱ δὲ ἐφθέγγοντο ὅτι τάδε λέγει ὁ Ζεὺς. καὶ ἀνδριάς ἴστατο ἐν ὕψει ῥάβδον κατέχων, καὶ παρ’ αὐτὸν λέβης ἴστατο· καὶ ἔπαιεν ὁ ἀνδριάς τὸν λέβητα, ἐξ οὗ ἤχος τις ἐναρμόνιος ἀπετελεῖτο. αἱ δὲ τῶν δαιμόνων φωναὶ ἄναρθροὶ εἰσιν (b πόλις ἐν Θεσπρωτία *sch.* | ἴσταται *sch.* | c ἔχουσα *Sud.* cod. A | d ὁ omit. *sch.*).

(ix) G.C. ser. prior (R) in margine (f. 25^v) B ≅ Ps.Nonn. 36,1045a M. comm. in Greg. Naz. *Or.* 5,32 (c. Iul. II 35,704c M. οὐκέτι φθέγγεται δρυς, οὐκέτι λέβης μαντεύεται), inde *Cosm. Mel.* 38,500 M. in Greg. Naz. *carm.* 2,2,7,526 (37,1751a M. μηκέτ’ ἀριστεύοντα μετ’ ἀνδράσιν ἀφραδέεσσι): ἄλλως. ἐν Δωδώνῃ λέγεται τοιοῦτό τι εἶναι. ἐν ὕψει τινὶ ἴστατο ἀνδριάς βαστάζων ῥάβδον, καὶ παρ’ αὐτὸν λέβης ἴστατό τις. οἱ οὖν μαντευόμενοι ἤρχοντο παρὰ τὸν τόπον τοῦτον καὶ ἠύχοντο. ὅτε οὖν ἤθελε χρησμοφθεῖν αὐτοῖς ὁ

d θεός, ὁ ἀνδριάς ἐκεῖνος ἔπαιε τῇ ῥάβδῳ τὸν λέβητα. εἶτα ἤχει ὁ λέβης, καὶ ἐκ τοῦ λέβη-
 e τος ἀπετελεῖτο ἤχος ἑναρμόνιος καὶ ἐνεφοροῦντο αἱ προφήτιδες, καὶ ἔλεγον ἅ αὐταῖς ὁ
 f δαίμων ἐνέβαλεν (a ἐν ταύτῃ τῇ Δωδώνῃ Ps.Nonn. | λέγεται ὅτι ἐν ὕψει Ps.Nonn. |
 b λέβης τις ἴστατο Ps.Nonn. | d τὸν λέβητα : τὴν λέβητα G.C. | ἤχος τις ἀπετελεῖτο
 Ps.Nonn. | e ἐνέβαλλε Ps.Nonn.).

(x) Diog. 8,32 (P T A M L G) = D 1 (V Z): τὸ Δωδωναῖον χαλκείον. ἐπὶ τῶν πολλὰ
 λαλούντων.

(xi) G.C. ser. prior (F V A R) = G.C.L. (cod. Par. 2524) = G.C.M. = Vat. 895 = Laur.
 86,8 = D 3 367 C. (L P T) ≅ Vat. 306 227 C. ≅ Vat. 482 2,84 K.: Δωδωναῖον χαλκείον.
 ἐπὶ λάλου. (εἰς λάλον Vat. 306 : ἐπὶ λαλῶν Vat. 482).

(xii) Macar. 3,42: Δωδωναῖον χαλκείον. ἐπὶ τῶν ἀδολέσχων καὶ φλυάρων.

praeterea cfr.

(1) A.D. *Synt.* 3,371 Uhlig: ἡ ἀνάπαλιν ἐπὶ τοῦ ἤχει, λέγω κατὰ παρατακτικὴν προφορὰν
 τοῦ τρίτου προσώπου, ἤχει ποτὲ τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκείον (de secundae personae
 numeri singularis modi imperativi ambiguitate, quod verbum ἤχει cum tertia persona
 numeri singularis confunditur [exemplum e Str. *Chr.* 7,2 Radt tractum esse videtur]);
 (2) Hdn. *Epim.* 23,18: Δωδώνη, πόλις· Δωδωναῖον χαλκείον, τὸ ἐκ τῆς Δωδώνης (in
 indice verborum littera delta et omega incipientium); (3) Poll. 6,120: τὸ ἐκ Δωδώνης
 χαλκείον (in indice vocabulorum λάλος synonymorum); (4) *sch.* Call. *Del.* 286: ἀσι-
 γήτοιο λέβητος. ὅθεν Δωδωναῖον χαλκείον; (5) *Sud.* μ 162: μαντεῖον. ζῆται ἐν τῷ
 Δωδωναῖον χαλκείον καὶ ἐν τῷ Δωδώνῃ; (6) *ibid.* χ 37: χαλκείον. ἐν ᾧ χαλκεύουσιν.
 χαλκείον δὲ Δωδωναῖον, διαφορεῖται; (7) Eust. *Od.* 19,465-466 (2,208 Stallbaum):
 οὕτω καὶ λάλος ὁ ἄνθρωπος οὕτως ὡσεὶ καὶ Δωδωναῖζων χαλκείον (vd. app. ad l. 1);
 (8) *Id. in D.P.* 428: ἐλέγετο δὲ καὶ Δωδῶν δισυλλάβως. ἀπ' αὐτῆς καὶ τὸ Δωδωναῖον
 χαλκείον ἐπὶ τῶν πολυλόγων.

1 τὸ Zen. Ath., test. i. ii. x. recte (vd. Men. fr. 65. K.-A. [test. iv]) : art. om. test. iii. iv
 (at τὸ Δωδωναῖον Men. fr. 65 K.-A.) xi. xii : τὸ ἐν Δωδώνῃ test. v | Δωδωναῖον Zen.
 Ath. et omnia test. (Δωδωναῖον male legit Miller neque correxit Cohn, quare Crusius
 1891b p. 207, falsam lectionem Δωδωναῖον scribae incuriae tribuit) : Δωδωναῖζων Eu-
 st. *Od.* 19,465-466 (2,208,44 Stallbaum) damnavit Trapp *LbG* I, s.v. “Δωδωναῖζω”, p.
 429 («-ῖζων χαλκείον sic pro -ῖζον χαλκίον»), at lectio singularis a Bühler 2007 pp. 347-
 349 tuita est | χαλκείον Zen. Ath. et omnia test., sicut frequentius in codd., ut Hdt.
 4,81,3 (χαλκείον codd. A B C T P^c p D1 : χαλκήμιον M, Ald., Hude Legrand, Wilson :
 χαλκίον P^{ac}, Rosén, at 4,152,4 χαλκήμιον A B C T M P Hude Wilson : χαλκίον Rosén),
 Pl. *Prot.* 329a 5 (χαλκεία codd. : χαλκία Cobet et edd.), HP. *Morb.* 4,39, *Mul.* 1,105 :

χαλκίον test. iv (St. Byz. = Men. fr. 65 K.-A.) vii (tametsi eī sscr.) recte, ut inscriptiones (e.g. IG I³ 510 τάδε χαλκία [c.a. 550 a.C.], IG I³ 421 χαλκίον θερμαντέρι[ον] [414 a.C.], ID 104 χαλκία παντοδαπά [364/3 a.C.], ID 444 χαλκίον τετροπημένον [177 a.C.]) et papyri (PSI VI 625,11-12 χωνευόμενα χαλκία [III saec. a.C.n], P.Mich. 1,65 τὰ χαλκία τοῦ βαλανείου [245 a.C.]), nec non veteres auctores (Ar. *Ach.* 1128, Eur. fr. 99,41, 272, 415 K.-A., X. *Oec.* 8,19) testantur, vd. *ThGrI* 8, 1865, s.v. “χαλκίον”, col. 1269, LSJ p. 1973 s.v. “χαλκίον” et Bühler 2007 pp. 347-348. nam χαλκίον nomen diminutum est e χαλκός (i.e. aenum, cfr. Hom. *Il.* 18,349; *Od.* 8,426), non derivativum ex adiectivo χάλκειος (= χάλκεος) sumptum, vd. H.W. Nordheider, *Lfgre* 4, 2010, sv. “χάλκε(ι)ος” col. 1106,37-44, Schmid p. 6-11 | κείται παρὰ Μεν. vd. app. ad Zen. Ath. 1,1 | τῆ M recte : τῷ test. i, et ed. pr. [corr. Meineke FCG 4 p. 89, inde Gaisford et Schneidewin] | 2 Ἀρηφόρω M (ἐν τῆ Ἀρηφόρω om. E) : ἀρηφό(ρω) test. i (corr. Schott, inde Gaisford et Schneidewin) : Ἀρηφόρω test. iv recte : Ἀλητροῖσι test. iii (de huius dramatis nomine vd. PCG² 6 p. 64) | ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων M, L (=Lo) P, test. i. ii. iv. x. : ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστων καὶ πολλὰ λαλούντων test. iii col. I (καὶ πολλὰ om. Coisl.) : μῦτ᾽ κρολογούντων (l. μακρολογούντων) test. iii col. II : ἐπὶ τῶν πολυλόγων test. vi. v : ἐπὶ λάλου test. xi (εἰς λάλον Vat. 306 : ἐπὶ λαλῶν Vat. 482) : ἐπὶ τῶν ἀδολέσχων καὶ φλυάρων test. xii | 3 de particula negativa μή ad participium articulo instructum relata in Zenobii Athoii explicationibus vd. Bühler 1999 p. 54 | διαλειπόντων M^{ac} L (=Lo), test. i. ii. [διαλειπόντων apographa cod. L] : διαλιπόντων M^{pc} A E | χαλκείον M P, test. i. ii (λέβητα test. iii [λέβης test. vi. ix]) : χαλκίον test. iv recte | 4 ἐπὶ δὲ ἑτέρου M : ἐφ’ ἑτέρου P (ἐφ’ ἑτέρου δὲ κίονος test. iv) : ἐπὶ δ’ αὐτοῦ test. ii : ἐπὶ θατέρου test. iii (ἐπὶ δὲ θατέρου test. iv) | παῖδα ἐξηρημένον M P, test. i. ii. (παῖς ἐξηρημένος) : παῖδα κρατοῦντα test. iii : παιδάριον ἐν τῆ δεξιᾷ χειρὶ μαστίγιον ἔχον test. iv : ἀνδριάντα κρατοῦντα test. v : νεανίας τις ὅμοιος χ. μ. φέρων test. vi : ἀνδριὰς βαστάζων test. ix : ἀνδριὰς ... κατέχων test. viii | 4-5 μάστιγα χαλκῆν M P, test. i. ii. v (χαλκῆν om. test. iii) : μαστίγιον test. iv : χαλκῆν μάστιγα test. vi : ῥάβδον test. viii ix | 5 πνεύματος δὲ κινήεντος M P, test. i : πν. κινούντος test. ii : πν. δὲ σφοδροῦ ἐπιόντος test. vi : test. iii. iv. v. vii variis locutionibus vocabulum ἄνεμος pro πνεῦμα praebent (cf. Hdt. 2,95,4, Thuc. 6,104,2, Pl. *Phd.* 84b 7, Arist. *de Anim.* 410b 30, D.H. 19,7,2 Luc. *Par.* 55,8) | 6 ἐμπίπτειν M P : ἐκπίπτειν test. i : ἐνέβαλλε test. ii | ἐπὶ χρόνον πολύν M, test. i : ἐπὶ πολύν χρόνον P, ut test. iv (ipsa Tarrhaei verba) ————— 1 μενάνδρω M

Il lebete di Dodona. Si trova in Menandro, nell'Arrefora. Si dice per quelli che parlano molto e non si fermano. Dicono infatti che a Dodona ci sia un lebete di bronzo in alto su di una colonna. Su un'altra colonna, vicino, c'è un fanciullo che tiene una frusta di bronzo: quando si solleva un forte vento la frusta piomba sul lebete, che così risuona per molto tempo.

L'origine antichissima del santuario di Zeus a Dodona, situato in Epiro tra Molossia e Tesprozia (nei pressi dell'attuale Giannina), è testimoniata da numerose fonti (e.g. Hdt. 2,52, Pl. *Phd.* 275b, vd. Carapanos 1878, pp. 129 ss.), mentre altrove la sua fondazione è attribuita al popolo dei Pelasgi: Ephor. *FGrHist* 70 F 142 J. la definisce infatti Πελασγῶν ἴδρυμα (la notizia è riportata da Str. 7,7,10 e una versione analoga si trova in Scymn. 449 s. e D.H. 1,18)¹. In esso – ben prima dell'avvento del politeismo in Grecia – veniva reso omaggio ad una divinità primigenia creatrice dell'universo e tutrice del suo ordine, e che in seguito sarebbe stata identificata con Zeus (Hdt. 2,52). L'importanza delle attività culturali ivi praticate si percepisce nell'invocazione di Achille a Zeus Dodoneo in Hom. *Il.* 16,233-235 Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε Πελασγικέ, τηλόθι ναίων / Δωδώνης μεδέων δυσχεμέρου, ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ / σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι, che costituisce un *unicum* nella letteratura greca e rivela il particolare rapporto tra l'eroe e la regione dell'Epiro².

Il santuario ebbe una effettiva rilevanza politica al tempo in cui il sito era un crocevia fondamentale nelle rotte tra la penisola italiana e i Balcani, ma in seguito risentì lo sviluppo di nuovi centri urbani e la crescente importanza del santuario di Delfi, che ne sancì il progressivo declino: già in epoca arcaica la sua sfera d'influenza appare più limitata, sebbene siano stati ritrovati doni votivi provenienti dall'Italia meridionale, dalla Grecia e dall'Asia minore databili a quel periodo, e ancora nel V sec a.C. Pindaro avesse dedicato un peana a Zeus Dodoneo (fr. 57-60)³. Il momento del suo massimo splendore è da collocare nel corso del II millennio a.C., ma dai risultati delle ricerche archeologiche non è possibile rilevare doni votivi anteriori all'VIII sec. a.C (Dieterle 2007, pp. 169-234), e non vi è traccia di resti architettonici anteriori al IV sec. a.C, anche se strutture di epoca più antica – probabilmente lignee – dovettero sorgervi almeno alla fine del VII sec. a.C. (Dieterle 2007, pp. 105-106). Le procedure mantiche ivi praticate ne testimoniano l'attività nel corso di un lungo arco temporale (vd. Nicol pp. 128-143, Racht pp. 92-99, Gartziou-Tatti 1990, pp. 175-184). All'interpretazione dello stormire delle foglie di una

¹Per un resoconto sistematico della preistoria dell'oracolo e delle pratiche mantiche, vd. Parke pp. 1-128; i risultati delle ricerche archeologiche in Carapanos 1878, pp. 1-131, e, più recentemente, in Evangelidis – Dakaris 1964, pp. 1-194. Le attestazioni letterarie riguardanti il santuario e l'oracolo sono state raccolte da Dieterle 2007 (con traduzione in tedesco a fronte), pp. 276-340.

²Janko 1994, pp. 348 ss., ha notato come il figlio Neottolemo nel relativo νόστος ritorni in Epiro e non a Ftia: dal v. 231 si evince inoltre che l'invocazione di Achille è rivolta a Zeus ἐρχεῖος, protettore simbolico della casa e dei luoghi legati alle proprie radici. Zeus è riconosciuto proprio come dio dei Pelasgi, anche se non è chiaro a quale popolo alludesse Omero in questo caso (per le varie interpretazioni, vd. Brügger 2016, p. 109). Gli interpreti del dio sono i Selloi (o Helloi secondo una tradizione alternativa), i sacerdoti che dormivano nella nuda terra del τέμενος e circolavano scalzi, a significare il contatto con la terra, vd. Pötscher 1966, pp. 143-145.

³Vd. O. Kern, *RE* V 2, 1905, s.v. "Dodona", col. 1263,18-29, F. Graf, *NP* 4, 2004, s.v. "Dodona", col. 605.

quercia sacra, la φηγός di cui si fa menzione in Hes. fr. 240 M.-W. (*sch.* S. *Tr.* 1167)⁴, ricorre Odisseo nell'*Odisea* (14, 327-328; 19, 296-297) per ottenere consiglio da Zeus circa il ritorno ad Itaca; l'ornitomanzia doveva essere in qualche modo collegata alla leggenda secondo cui due colombe nere mossasi in volo da Tebe in Egitto erano giunte in Libia e a Dodona, ove posandosi sulla quercia l'una delle due aveva ordinato con una voce umana la fondazione dell'oracolo di Zeus (Hdt. 2,54-58)⁵; il gorgoglio di una fontana, testimoniato da fonti più tarde (Lucr. 6,789; Mela 2,43; Plin. *nat.* 2,228 Sol. 72; Serv. *Aen.* 3,466) può essere ricondotto all'appellativo *νάιος*, dall'elemento umido che penetra la terra e la rende feconda, con cui viene designato Zeus Dodoneo (Dem. 21,53; *sch.* Hom. *Il.* 2,233)⁶. A ragione S. Ferri, *EAA* 3, 1960, s.v. "Dodona", p. 152, afferma che in esse «convergono i due antichissimi aspetti religiosi dell'Ellade animistica: quello atmosferico e quello ctonio».

Al medesimo *medium* uditivo sono sottese le notizie all'origine del detto proverbiale, che secondo l'interpretazione attribuibile a Demone (test. iii. iv) è dovuto al suono emesso da una serie di lebeti a contatto gli uni con gli altri o – stando alla versione di Polemone (da cui dipende il paremiografo Aristide, vd. test. iv)⁷ – da un vaso di bronzo collocato su una colonna colpito da una sferza, bronzea anch'essa, retta da una statua che si trova su una colonna vicina alla prima, raffigurante un fanciullo. La testimonianza di Call. *Del.* 285, ove i Pelasgi di Dodona sono chiamati «servitori del lebete che non tace mai» ha spinto alcuni studiosi ad ipotizzare che i vasi fossero degli strumenti adoperati nella divinazione oracolare a Dodona, e che il loro suono potesse essere in un certo senso un «véhicule à la révélation» (Bouché-Leclercq II, 1880, p. 307). L'importanza dell'elemento sonoro che caratterizza queste pratiche è stato sottolineato da Bouché-Leclercq II, 1880, p. 307, secondo cui si riscontra una certa organicità tra i differenti procedimenti mantici a Dodona: «c'étaient les *voix* invisibles du dieu auquel les Pélasges n'avaient donné aucune forme palpable et qui ne se laissait encore ni voir ni toucher»⁸. Tuttavia è più

⁴Cusack 2011, pp. 42-46, propende per l'identificazione di Zeus con la quercia sacra – mediante la quale il dio parlava con la sua stessa voce – che gli conferiva una caratterizzazione ctonia.

⁵Si tratta dell'unico caso in cui Erodoto riferisce l'origine di un oracolo, basandosi su una spiegazione razionalizzante secondo la quale le colombe erano in realtà delle fanciulle originarie di Tebe, che avevano istituito gli oracoli di Ammone in Libia e di Zeus a Dodona, vd. Crahay 1956, pp. 94-95. Sull'identificazione tra le *πέλειαι* e le sacerdotesse dell'oracolo, alla quale concorre anche la trasposizione metaforica che si legge in S. *Tr.* 169-172, vd. Bodson 1975, pp. 107-110.

⁶Sul valore metaforico della fontana e sulla connessione di Zeus con l'acqua vd. Cook 1903, pp. 178-179.

⁷È probabile che la corruzione del nome nel test. iii sia dovuta all'errato scioglimento dell'abbreviazione compendiaria *αἰστ* (un breve elenco di casi analoghi in Preller 1838 p. 59).

⁸Ad analoghe conclusioni era giunto anni prima Creuzer 1809, p. 47: «quae omnia si quis in unum collegerit tenueritque praesertim illud de sonorum in orbem meantium lege et ordine, ei videatur fortasse in his Dodonaeis lebetibus latere rudior illa quidem ed tamen haud ambigua significatio eius legis, ordinisque, quo sidera continenter in coelo labuntur».

probabile che, cessata l'attività oracolare, le fonti più tarde avessero rielaborato e riadattato allusioni presenti negli autori classici in modo da renderle più conformi alle proprie occorrenze, anche se il calderone possedeva sicuramente un doppio senso simbolico e rituale (Rachet p. 96). Soltanto gli autori cristiani che fanno menzione del Δωδωναῖον χαλκίον gli attribuiscono infatti esplicitamente qualità profetiche: così Clem. Al. *Prot.* 2,11,1 (= Eus. *PE* 2,3,1) mette sullo stesso piano le βαράθρων στόματα τερατείας ἔμπλεα con prodigi presenti nei templi pagani come il λέβητα Θεσπρώτιον o il τρίποδα Κιρραῖον o appunto il Δωδωναῖον χαλκίον, seguito *ad verbum* nella descrizione dei prodigi da Thdt. *Affect.* 10,3 καὶ τὴν Κασταλίας πηγὴν καὶ τὸ Κολοφώνιον ῥεῖθρον καὶ τὴν ἱερὰν δρυῖν καὶ τὸ Δωδωναῖον χαλκίον καὶ τὸν Κιρραῖον τρίποδα καὶ τὸν Θεσπρώτιον λέβητα (cfr. *ibid.* 10,46 οὐ τὸ Δωδωναῖον χαλκίον ἀδολεσχεῖ), mentre Greg. Naz. *Or.* 5,32 (c.Iul. II 35,704c M., vd. *supra* test. vi) assimila il suono del lebete allo stormire profetico della quercia. Un qualsivoglia intento divinatorio è escluso anche da Parke 1967, p. 90, secondo cui la nozione del calderone profetico è soltanto un'invenzione letteraria, come accennato da Call. fr. 483 Pf. e come ad esempio avviene in Lucan. 6,424-425 *nec quaesisse libet primis quid frugibus altrix / aere Iouis Dodona sonet*, il cui relativo *scholium* fa esplicito riferimento a questa presunta procedura mantica: *in Dodona erant ollae dedicatae, ex quibus homines responsa accipiebant*.

D'altro canto, la grandissima notorietà dell'oracolo, dovuta alla sua antichità⁹, favorì la diffusione del detto proverbiale, che veniva adoperato – con esplicita allusione al suono continuo emesso dal lebete (o dai lebeti) – come appellativo per gli individui estremamente loquaci. È lecito pensare che all'epoca di Menandro, il primo a servirsi dell'espressione Δωδωναῖον χαλκίον per designare una persona che, sollecitata, difficilmente cessa di parlare, il proverbio fosse già ampiamente intellegibile. Nell'*Arrefora* o *Suonatrice di aulo* (si tratta di una commedia a doppio titolo) una nutrice di nome Mirtila è paragonata al proverbiale vaso di rame: a dare maggiore enfasi ironica all'assimilazione concorre la trasposizione metaforica dalla sfera tattile e sonora entro cui si realizza la diffusione del suono prolungato del lebete alla situazione reale ove è la nutrice ad essere “messa in movimento”. Il commediografo oltretutto ricorre spesso a locuzioni semanticamente equivalenti, come Ἀράβιος ἀλλητής nella *Canefora* (P.Oxy. 4942, ove vengono attribuiti a Menandro anche i proverbi Ἀράβιον ἐξεύρηκα σύμβουλον πάνυ e Ἀράβιον ἄρ' ἐγὼ κελίηκα ἄγγελον, vd. Zen. Ath. 1,4) e τρυγόνος λαλίστερος nella *Coliana* (fr. 309 K.-A., vd. Zen. Ath. 1,55). Si è pensato che anche il fr. 5 K.-A. di Cratino (= St. Byz. δ 146,95-97 B.), dagli *Archilochi*, contenesse una sottile allusione al detto proverbiale, come ne testimonierebbe peraltro il riuso da parte di Menandro. Una nutrice è qui assimilata ad un “Δωδωναίω κυνί”, paragone che ha suscitato diverse perplessità,

⁹Simon 1985³, p. 17: «Dodona war trotz, oder besser wegen seiner Altertümlichkeit das berühmteste Zeus-Orakel der antiken Welt».

a giudicare dai numerosi tentativi di correzione del testo¹⁰. Di recente Lelli 2006, pp. 127-128 ha sostenuto che il tràdito κυνί non sia altro che il frutto della *detorsio* comica del noto proverbio, mediante una *iunctura* che avrebbe permesso al commediografo ateniese di ottenere una sovrapposizione semantica tra il cane, «simbolo di sfrontatezza e impudenza», e il famoso lebete di Dodona, paradigma di verbosità.

Allo stesso lebete allude Callimaco al v. 286 dell'*Inno a Delo*, ove definisce i Pelasgi guardiani dell'ἀσιγήτοιο λέβητος, con un epiteto probabilmente coniato dal poeta in analogia con ἀτύμητος, aggettivo di matrice omerica¹¹, e richiama esplicitamente il proverbio nel fr. 483 Pf. (= Choerob. 130,13, 139,26, 263,17, 276,31 379,10 Hilberg; St. Byz. δ 146,69-70 B.) di sede incerta: μή με τὸν ἐν Δωδῶνι λέγοι μόνον οὔνεκα χαλκόν / ἤγειρον. Non è chiaro il contesto entro cui agisca il personaggio che pronuncia la frase augurandosi di non essere accusato di essere loquace come il proverbiale vaso di Dodona, ma per motivi stilistici lo stesso Pfeiffer ha pensato che il frammento potesse appartenere all'*Ecale*, osservando che nel fr. 310 Pf. è presente un chiaro riferimento alla prolissità della vecchietta¹².

Il termine χαλκός (propriamente “vaso di rame o bronzo”, “calderone”) è qui sostituito al diminutivo χαλκίον, dal medesimo significato, che si trova in Menandro e che rappresenta la forma originaria del lemma proverbiale¹³. La forma χαλκείον può essere invece considerata accettabile per indicare una *fu c i n a*, come in Hdt, 1,68,1 (emendato da alcuni editori in χαλκήιον), Hp. *Art.* 47, And. 1,40 e Pl. *Euthd.* 300b (vd. anche W. Dindorf, *ThGrl* 8, 1865, s.v. “χαλκίον”, col. 1269c, e da Bühler 2007 pp. 347-348). Inoltre, come si evince dalla citazione menandrea nel test. A, χαλκίον occupa il secondo *elementum* della sesta sede, costituito in questo caso da sillaba lunga, e i due *elementa* della settima sede del verso menandro. La lezione χαλκείον non può darsi in tale contesto perché il primo *elementum* della settima sede del trimetro deve essere necessariamente realizzato da una sillaba breve.

L'apparato doveva essere necessariamente m e s s o i n a z i o n e per consentirgli di pro-

¹⁰Degna di nota la correzione di Lucas 1841, p. 14, che suggerisce di modificare κυνί in κίονι, con allusione alla colonna sulla quale era posto il lebete divenuto proverbiale per indicare la tediosità dei chiacchieroni. Parimenti accettabile la leggera emendazione di Kock in Δωδωναία κυνί, con esplicito riferimento alla nutrice.

¹¹Che l'aggettivo, attestato per la prima volta in Callimaco e ripreso in seguito da Nonno di Panopoli (*Dion.* 3,79; 4,263; 4,290; 5,253; 8,229; 8,335; 13,76, 133, 162; 19,322; 24,240; 33,231; 35,212; 42,257, 405; 45,188; 46,369; 48,188), fosse una creazione del poeta alessandrino è opinione condivisa da Mineur 1984, p. 229, e da Schmitt 1970, p. 61 nt. 9.

¹²Nell'edizione dell'*Ecale* di Hollis 2009² il frammento non viene inserito tra quelli attribuiti al poemetto, ma viene menzionato nel commento al fr. 58 (= fr. 310 Pf., p. 206) in relazione alla garrulità di *Ecale*.

¹³Attestato già in Omero (*Il.* 18,349 [= *Od.* 10,360]; *Od.* 8,426; 19,469), si adatta meglio alla struttura dell'esametro ed è ricorrente in Callimaco (*Dian.* 60 χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν e *Lav. Pall.* 21 διαυγέα χαλκόν, ove indica però uno specchio di bronzo), vd. H.W. Nordheider, *Lfgre* IV, 2010, sv. “χαλκός” col. 1129,4-11.

durre il suono prolungato divenuto poi proverbiale. Le interpretazioni proposte dai paremiografi sono tuttavia discordanti: secondo la prima e più antica, attribuita a Demone (test. iii iv), il suono che si protrae nel tempo avrebbe avuto origine dal contatto tra tripodi o lebeti posti l'uno accanto all'altro lungo il perimetro del tempio, che non aveva pareti. Questa *enarratio*, che si adatta perfettamente a spiegare il passo di Menandro – ove si presuppone che il lebete venga fatto vibrare con un tocco da un passante – ha un suo fondamento materiale, se si pensa che non essendoci evidenze archeologiche di edifici murari costruiti attorno al tempio di Dodona i tripodi votivi potevano pertanto essere disposti nella maniera descritta da Demone. Anche la modalità di propagazione del suono sembra essere plausibile (vd. Cook 1902, p. 7). Di questo arrangiamento sembra far menzione il solo Ath. Al. *Gent.* 10, che screditando il valore degli oracoli pagani menziona anche τὰ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖα.

L'obiezione al paremiografo ateniese, mossa già dall'attidografo Filocoro (test. iii), autore delle *Note contro Demone* (vd. app.), ma ugualmente ripresa da Polemone e dal paremiografo Aristide (test. iv)¹⁴, che considera l'interpretazione sopra discussa un πλάσμα, si basa sull'assunto che il proverbio è riferito ad un singolo χαλκίον e non a molti lebeti. Da qui il tentativo di proporre l'esegesi alternativa, attestata pressoché in tutti i *testimonia* paremiografici e basata su una descrizione della struttura architettonica del tutto differente: su due colonne vicine poggiano un lebete e una statua raffigurante un fanciullo, che impugna una sferza le cui fruste, al sollevarsi del vento, sbattono contro il vaso di bronzo producendo un fragore ininterrotto. Str. *Chr.* 7,2 Radt (test. v) aggiunge che l'apparato era stato donato dai corcirei, da cui il proverbio Κερκυραία μάστιξ; posto che esistettero dei reali rapporti tra Κέρκυρα e il tempio di Dodona, la notizia può essere considerata attendibile, ma non è dato stabilire se la sferza fosse stata donata *ex novo* o ad essi fosse spettato piuttosto un restauro della stessa usuratasi con il tempo, come attesta Lucillo, in calce al test. iv, dicendo di averlo saputo da uno degli abitanti del luogo¹⁵. Inoltre la sferza è qui descritta più dettagliatamente: essa sarebbe formata da tre fruste alle cui estremità erano legati degli astragali. Si tratta di una tipologia di *flagellum* diffuso nell'antichità soprattutto per le punizioni da infliggere a schiavi e bambini (Plut. *Col.*

¹⁴A torto Cook pp. 8-9 difende l'attribuzione ad Aristotele, il cui nome, attestato nel test. iii, è evidentemente una corruzione per il trådito Ἀριστείδης (test. iv), autore di un Περὶ παροιμιῶν in tre libri, cfr. Ath. 14,641a e vd. Rupprecht 1949b, coll. 1745-1746 (i frammenti sono raccolti in *FHG* IV pp. 326-327). Forse l'autorità di Aristotele come fonte di notizie relative ai proverbi ha fatto sì che avvenisse uno scambio operato volontariamente da un copista (dovuto probabilmente ad una errata interpretazione della forma abbreviata Ἀριστ., vd. Preller 1838, p. 59), perché è estremamente difficile che sia avvenuto il contrario nel caso di Stefano di Bisanzio.

¹⁵L'affermazione del Tarreo circa il suo coinvolgimento diretto potrebbe essere soltanto una *fictio*, come accade anche in Zen. Ath. 1,68 (Linnenkugel pp. 80-81), ma in questo caso è più probabile che il paremiografo dipendesse dalla versione di Aristide soltanto per ciò che concerne la descrizione strutturale del sito, mentre stesse aggiungendo la propria testimonianza sullo stato di conservazione al proprio tempo (Rupprecht 1949b coll. 1752-1753).

1121c μάστιγος ... ἀστραγαλωτῆς; 20 Luc. *Asin.* 38 τῶν ἀστραγάλων μάστιγι; Posidon. 87 F 5 J. [= Ath. 4,38] ἱμάσιν ἀστραγαλωτοῖς μαστιγοῦται; Eust. *Il.* 23,88 [4,690 van der Valk] ἀστραγαλωτὰ μάστιγες; Crat. fr. 40 K.-A. [= Poll. 10,54] ἀστραγαλωτή τις μάστιξ, vd. *DAGR* II 2, 1896, s.v. “*flagellum*”, p. 1154), di cui esiste una testimonianza materiale in un bassorilievo del II sec. d.C. conservato ai Musei Capitolini raffigurante un arcigallo e alcuni strumenti musicali (Spinazzola 1953, p. 230 fig. 219). Una utilizzazione affine a quella che attesta Strabone non è documentata altrove, ma data la conformazione dello strumento è verosimile pensare che si potesse prestare bene ad ottenere l'effetto sonoro desiderato. Inoltre, a giudicare dalla versione più completa del test. iv, l'intero apparato non doveva essere di grandi dimensioni (già Cook 1902, p. 11 evidenziava l'impiego dei diminutivi χαλκίον, μαστίγιον e παιδάριον).

Quest'ultima descrizione sembra accordarsi col valore simbolico della frusta e del fragore che si genera nelle giornate di vento in riferimento a Zeus signore della tempesta¹⁶, e presenta una certa somiglianza con il disco bronzeo che risuonava al contatto con un sonaglio all'interno del mausoleo di Porsenna a Chiusi, secondo quanto riportato da Plin. *nat.* 36,19,92: *in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit inpositus, ex quo pendeant exapta catenis tintinabula, quae uento agitata longe sonitus referant, ut Dodona olim factum*¹⁷. A spiegare questa corrispondenza può in parte concorrere l'identificazione del Pelasgi con i Τυρρηνοί che si legge in Thuc. 4,109,4, e in tal senso non va dimenticata la somiglianza tra la statuetta di satiro ritrovata a Dodona e datata al 530 a.C. e quella del κότταβος di Vetulonia conservata al museo archeologico di Firenze¹⁸.

Appare però problematico contestualizzare questa seconda interpretazione alla luce delle testimonianze di Menandro e Callimaco, che sembrano essere congruenti piuttosto con la spiegazione di Demone. Per Preller 1838 p. 61 il χαλκίον che in Menandro appare al singolare è da intendersi come l'intero apparato composto dalle due colonne con gli artifici bronzei sovrastanti, a mettere in azione il quale avrebbero contribuito «modo ventus modo παριών τις». Non si spiega però come un visitatore potesse mettere in funzione un simile meccanismo, posto ad una altezza certo non indifferente. Una plausi-

¹⁶Già in Hom. *Il.* 2,750 Dodona è denominata δυσχεΐμερον. Sulle caratteristiche climatiche del sito, del tutto appropriate al funzionamento di un simile congegno, vd. Carapanos 1878 pp. 7-10. Il primo a proporre l'assimilazione tra la frusta e il frastuono del fulmine è stato Frazer 1911³, p. 358: «Perhaps the bronze gongs which kept up a humming in the wind round the sanctuary were meant to mimic the thunder that might so often be heard rolling and rumbling in the coombs and of the stern and barren mountains which shut in the gloomy valley» (nella nota 4 alla stessa pagina Frazer arriva a congetturare che la statua con in mano la frusta rappresentasse Zeus stesso, ma è improbabile che il dio venisse raffigurato come un παῖς, vd. Cook 1925, p. 826). Anche Parke 1967, p. 91, ritiene che il suono e la frusta avessero un valore rituale.

¹⁷Con una salace trasposizione metaforica la voce della matrona che fa esibizione della propria educazione letteraria è iperbolicamente paragonata al *tintinnabulum* che picchia contro un paiolo in Iuv. 6,440-442: *uerborum tanta cadit uis, / tot pariter pelues ac tintinnabula dicas / pulsari*.

¹⁸Carapanos p. 31 tav. IX, Dieterle pp. 207-208, Ferri p. 152.

bile soluzione a questa aporia è illustrata da Cook 1902, pp. 12-13: ipotizzando che in una fase più antica con Δωδωναῖον χαλκίον si intendesse la fila di tripodi risuonanti attorno al tempio (dispositivo che non necessariamente potrebbe essere stato inteso fin da subito come tale e solo in seguito potrebbe avere assunto lo *status* di *mirabilium*), ma in un'epoca successiva – in seguito all'innalzamento degli edifici attorno al tempio – ad essi sarebbe stata sostituita la struttura con le due colonne parallele alla sommità delle quali poggiavano la statua del παῖς con in mano la sferza e il λέβης. Anche Bouché-Leclercq II, 1880, p. 307, è del medesimo avviso, perché in confronto alla struttura con i lebeti posti circolarmente, un singolo vaso bronzeo sulla colonna rappresenterebbe un dispositivo più comodo, di fabbricazione più recente. Di parere opposto Racht p. 96, secondo cui i vasi disposti circolarmente sarebbero dei doni votivi posti nei pressi delle colonne soltanto in un secondo momento, ma ciò non spiegherebbe perché le fonti sicuramente anteriori a Demone (come Strabone e Clemente Alessandrino) menzionino esclusivamente il lebete sulla colonna. Circa l'origine del detto proverbiale è dunque verosimile pensare ad un simile assetto, da cui deriverebbe l'interpretazione di Demone che risulta più congrua con la testimonianza di Menandro e Callimaco, mentre la descrizione di Polemone ripresa da Aristide resta comunque valida da un punto di vista storico-archeologico (Parke p. 88) e può a ragione ritenersi *terminus post quem* per la datazione del più recente Δωδωναῖον χαλκεῖον. Una singolare contaminazione tra le due versioni si trova in Auson. *epist.* 22,23-25 M.: *nec Dodonaei cessat tinnitus aeni, / in numerum quotiens radiis ferientibus ictae / respondent dociles modulato uerbere pelues*. Al silenzio dell'amico Ponzio Paolino, destinatario della missiva vengono contrapposti diversi fenomeni sonori elencati secondo la tecnica della *priamel*, tra i quali la posizione conclusiva – e quindi più importante – spetta proprio al *tinnitus* del calderone di Dodona¹⁹.

L'insieme delle testimonianze paremiografiche permette di osservare che le due versioni discordanti di Demone e Aristide potrebbero essere state giustapposte da Didimo, con il consueto intento di contrapporne una all'altra; in seguito Lucillo, rifacendosi a Didimo stesso, avrebbe aggiunto secondo il proprio *usus* un ulteriore dettaglio relativo allo stato di conservazione. La versione attestata nelle due recensioni zenobiane rappresenta l'ultimo stadio della tradizione avviata da Didimo: la prima e più antica interpretazione viene scartata a favore della seconda, cui spetterà una maggiore diffusione nelle sillogi più tarde. Stupisce che in entrambe le recensioni si sia conservata la menzione di Menandro, alla cui descrizione si addice maggiormente l'*interpretamentum* proposto da Demone. Inoltre i testimoni meglio conservati (iii. iv) recano la menzione di Menandro in calce (nel caso del test. iv segue addirittura la citazione per intero dall'opera del commediografo) e non immediatamente dopo il lemma come la *recensio Athoa* e il test. i. Una circostanza

¹⁹Secondo Mondin 1995, p. 255 l'immagine del calderone, sinonimo di loquacità, è posta al culmine della *priamel* in vistosa contrapposizione al silenzio di Paolino.

analoga si verifica nel caso di Zen. Ath. 2,78 ed ha portato Cohn 1884 p. 841 e Bühler 1999 pp. 295, 383 ad ipotizzare che porre le informazioni circa le attestazioni letterarie *dopo* la sezione esegetica fosse una consuetudine di Lucillo. Tuttavia il P.Oxy. LXXIII 4942, un testimone del III sec. d.C., reca, nel caso di Zen. Ath. 1,4, un *modus enarrandi* simile a quello che si riscontra nei proverbi della *recensio Athoa*, e impone pertanto maggiore cautela in proposito (vd. Zen. Ath. 1,4).

Dal test. iii traspare la versione che i lessicografi bizantini desumono da Pausania, ma il test. iv offre un testo ricco di dettagli, che conserva perfino la citazione del passo menandro.

Il τὸπος della loquacità è tradizionale e viene canonizzato da Teofrasto, che in due capitoli dei *Caratteri* tratteggia la natura dell'ἀδολέσχης (3) e del λάλος (7), da cui probabilmente prendono spunto i commediografi. In tal senso è significativo osservare che Lib. *Decl.* 26,34 descrive un δύσκολος che si lamenta della moglie, raffigurata mediante due espressioni proverbiali desunte dal primo libro della *recensio Athoa* (1,4 Ἀράβιος ἀλλήτης [Men. fr. 634 K.-A.] e 1,55 τρυγόνος λαλιστέρα [Alex. fr. 96 K.-A.]), entrambi attestati in commedia, e quindi ritenuta perfino più loquace del Δωδωναῖον χαλκεῖον²⁰. La verbosità femminile è d'altronde paragonata al crepitio dei *tintinnabula* contro i calderoni anche in Iuv. 6,440-442 (vd. *supra*). Un proverbio affine è ἀηδόνες λέσχαις ἐγκαθήμεναι (Diog. 2,48), ove il prolungato cinguettio degli usignoli è paragonato metaforicamente al chiacchiericcio degli individui loquaci. Carattere più elevato ha sicuramente il proverbio ἀπόλογος Ἀλκινόου (Diog. 2,85), riferito al lungo racconto di Odisseo ad Alcinoο nei libri 9-12 dell'*Odissea* e attestato anche nella lista di vocaboli e modi di dire attinenti al λάλος in Poll. 6,120²¹.

Diffuso soprattutto in contesti caratterizzati da un tono ironico nei confronti di chi si intende additare come oltremodo ciarliero, si conserva un certo numero di attestazioni in trattati grammaticali che esaminano la forma del nome Δωδώνη. (1) Men. fr. 65 K.-A. (vd. *supra* test. iv). (2) Call. *Del.* 286 (vd. *supra*). (3) *Id.*, fr. 483 Pfeiffer (inc. sed.,

²⁰A ragione Russell 1996, p. 113, nel caso della donna loquace, parla di una reminiscenza dai *Caratteri* di Teofrasto. Nella *Declamazione XXVI* Libanio si serve di un vasto repertorio di tematiche attinte dai commediografi, come le summenzionate espressioni proverbiali, su cui ha ampiamente indagato Soler 1990, pp. 273-274. Stupisce che nel par. 21 della medesima declamazione il retore abbia adoperato anche un altro proverbio desunto dal I libro della *recensio Athoa*, κινεῖ τὸν ἀνάγυρον (1,75): ciò potrebbe significare che la silloge era ormai entrata ampiamente nel novero degli *instrumenta artis* dei retori.

²¹In Pl. R. 614b Socrate si appresta a narrare il celebre mito di Er a Glaucone e anticipa che non si dilungherà troppo: ἀλλ' οὐ μέντοι σοι, ἦν δ' ἐγώ, Ἀλκίνοου γε ἀπόλογον ἐρῶ, ἀλλ' ἀκίμου μὲν ἄνδρός, Ἡρὸς τοῦ Ἀρμενίου. Si noti la raffinata paronomasia Ἀλκίνοου / ἀκίμου, che esprime un certo distacco rispetto alla narrazione della discesa di Odisseo nell'Ade. L'espressione proverbiale è menzionata anche da Aristid. *or.* 36,88 K. οὐ γὰρ ἄλλως γε ἀπόλογον Ἀλκίνοου διηγοῦμαι, per giustificare la lunga digressione sui quattro mari che attorniano la penisola araba, e in *or.* 48,60 K. la descrizione del viaggio a Roma del 144 d.C è paragonata al discorso di Alcinoο per lunghezza: τὸ δ' ἐστὶ μὲν πέρα ἢ κατ' Ἀλκίνοου ἀπόλογον.

vd. *supra*). (4) Str. *Chr.* 7,2 Radt (vd. *supra* test. v). (5) Aristid. *Or.* 3,672 L.B.: τὰ μὲν ἄλλ' ἀφρονότεροι τῆς σκιᾶς τῆς ἑαυτῶν, ἐπειδὴν δὲ κακῶς τινὰς εἰπεῖν δέη καὶ διαβαλεῖν, τῷ Δωδωναίῳ μὲν οὐκ ἂν εἰκάσαις αὐτοὺς χαλκείῳ. Aristide si rivolge ai concittadini che si discostano dal *modus vivendi* degli antichi Greci, definendoli taciturni e senza personalità ma più ciarlieri del lebete proverbiale quando si tratta di calunniare qualcuno. (6) Philostr. *Im.* 2,33,3: καὶ τὸ χωρίον δὲ αὐτὸ θυῶδες, ὃ παῖ, γέγραπται καὶ ὁμοφῆς μεστόν, χαλκῆ τε Ἡχῶ ἐν αὐτῷ τετίμηται, ἦν οἶμαι ὄρᾳς ἐπιβάλλουσιν τὴν χεῖρα τῷ στόματι, ἐπειδὴ χαλκείον ἀνέκειτο τῷ Διὶ κατὰ Δωδώνην ἠχοῦν ἐς πολὺ τῆς ἡμέρας καί, μέχρι λάβοιτό τις αὐτοῦ, μὴ σιωπῶν. (7) Them. *Or.* 21 259d οὐδὲ προσεῖπεῖν τοὺς τοιούτους ἄνευ τῆς δυσχερείας ταύτης ὑπάρχει, ἀλλ' εὐθὺς ὑπηχεῖ τὸ Δωδωναῖον χαλκείον. L'espressione è impiegata per designare coloro che esagerano nell'autocompiacimento millantandosi come campioni di eumathia, πολυμάθεια e μνήμη. (8) Him. 19,8 τὸ δ' ἐν Δωδώνη χαλκείον, ὅτι ἦχει ἀεὶ, μισήσας ὁ χρόνος διέλυσεν εἰς μῦθον τὸ τέχνημα²². (9) Auson. *epist.* 22,23-35 M. (vd. *supra*). (10) Lib. *Decl.* 26,34: τὸ Δωδωναῖον ὑπερβαίνει χαλκείον. ἐκεῖνο μὲν γὰρ προσβαλλούσης αὐτῷ τῆς μάστιγος ὑπὸ τῶν ἀνέμων ἠχεῖ, νηνεμίας δὲ οὔσης σιγᾶ· ταύτης δὲ τὴν γλωτταν οὐδὲν καθεῖρξαι δύναται, οὐ χειμών, οὐ θέρος, οὐκ ἄνεμος, οὐ νηνεμία. Un bisbetico si rivolge ai giudici chiedendo di ottenere una morte per avvelenamento, perché non riesce più a sopportare la loquacità della moglie, che supera perfino il lebete di Dodona, vd. Salzmann 1910 p. 37. (11) An. Ox. Cr. 3,225,11 (anon. *invest.* in *grammaticum* cod. Barocc. 161): σοὶ δέ, ὃ ἐμβρόντητε, οὐκ ἐπιτιμητέον μόνον ὄρθως, ἀλλὰ δὴ καὶ κονδύλοις κατὰ κόρρης ἐπιτριπτέον οἷς τὸν μὲν γραμματικὸν ἐπισηφίζεσθαι σαυτῷ, καὶ τὸ ἐν Δωδώνη χαλκείον ὑπερηχεῖς. (12) Procop. *Gaz. Ep.* 5: ταῦτα σκοπῶν ἀγαπήσεις σιωπῶντα μᾶλλον ἢ φθεγγόμενον ἕτερον, εἰ καὶ τὸ Δωδώνης αὐτῷ χαλκείον ἐπὶ τῆς γλώττης ἠχεῖ. (13) *ibid.* 160: ὡς ἡμεῖς καὶ Δωδώνης χαλκείον γεγόναμεν, κινῆσαι σε πρὸς λόγους βουλόμενοι. Procopio si paragona al lebete di Dodona, termine di confronto iperbolico col quale intende esortare il fratello Filippo a sciogliere il silenzio e a rispondere alla sua lettera. (14) Phot. *Bibl.* 248,438a: ὡς ἡμεῖς καὶ τὰ μὲν ἄλλα ἀφρονότεροι τῆς σκιᾶς τῆς ἑαυτῶν, ἐπειδὴν δὲ τινὰς εἰπεῖν κακῶς δέη καὶ διαβαλεῖν, τῷ Δωδωναίῳ μὲν οὐκ ἂν εἰκάσαις αὐτοὺς χαλκείῳ (si tratta del riassunto di Aristid. *Or.* 3,672 L.B., vd. *supra*). (15) Areth. *Min.* 65 p. 43 W.: τάχα καὶ Ὀμήρω πειθόμενον τῷ σοφῷ, κατηνάγκασεν ἀποσείσασθαι, λαλίστερον δὲ φασὶ τοῦ ἐν Δωδώνη χαλκείου τοῖς ὑμετέροις σεμνολογήμασιν εἴργασται, εἰ καὶ μὴ κατὰ χαλκὸν ἐμοὶ τὸ εὐῆχον ὑπεστι. (16) Anon. *Prof.* 33, 17 M.: ὄρα γοῦν μὴ τοῦτο ποιεῖν αἰρούμενος καὶ τοὺς διδασκάλους ἀποσειόμενος καὶ τῶν θυρῶν αὐτῶν ἔξω βαίνειν οὐ δεδιῶς καὶ ἀντὶ τιμῆς ἀτιμίαν τούτοις περιτιθεῖς, ταῖς οἰκείαις πάγαις περιπαρῆς καὶ τὸ Δωδώνης χαλκείον ἐπὶ σαυτὸν ἐγείρης. (17) *ibid.* 51,82: τί δαὶ γέγονεν, οὐκ ἀγνοῶν ἐρωτᾶς·

²²Vd. Völker 2003, p. 199 nt. 9.

πλέον τὸ Δωδώνης χαλκείον καθ' αὐτῶν ἐκινήσαμεν. (18) Psel. *Chron.* 7,74: ἡ γὰρ τῆς ἀρτηρίας κίνησις τριταϊκὴν περιόδον μοι μαντεύεται· ἀλλ' ἀληθεύειν μὲν τὸ σὸν Δωδωναῖον χαλκείον, ὃ δ' ἐμὸς τρίπους ψευδέσθω, ψεύσεται δὲ ἴσως ὅτι μοι πρὸς τὸ χρᾶν ἡ παρασκευὴ οὐκ αὐτάρκης. (19) *Id.*, *Theol.* 2,60: ἕξδον ἐνὶ τῷ ἐπιχειρήματι τῷ περὶ τὴν μαντικὴν λόγῳ τὸν οἰκείον λόγον πιστώσασθαι, ὃ δὲ πάντα μὲν χρησμὸν συνεφόρησε, πᾶσαν δὲ φωνὴν συνήνεγκε μαντῶδόν, καταλέγων τὸ ἐν Ἄμμωνος χρηστήριον, τὸ Πυθοῖ, τοὺς ὑποδεδυκότας θεῶ, τὸ ἐν Δωδώνη χαλκείον, τᾶλλα οἷς ἐγὼ ὁμιλῶν ἐγγύς εἰμι τοῦ ναυτιᾶν. (20) *Id.*, *Poem.* 21,197: ποῦ σοι τρίπους νῦν τῶν προδῆλων πλασμάτων, / ποῦ χαλκὸς ἤχῶν, ποῦ δὲ Δωδώνης ψόφοι. (21) Theophyl. *Op.* 159,18 G.: ποῦ δὲ ἡμῖν ὁ ἀπεραντόλογος οὗτος, τὸ Δωδωναῖον. (22) Eust. *Ep.* 44,9-11 Kολου: εἰ δὲ τὸ Δωδωναῖον μοι περιφέρει χαλκείον, ἀλλὰ φλύαρος ἐκεῖνος ὁ ἦχος καὶ οὐδέν τι προσήκει ταῖς φιλουμέναις ἐπιστολαῖς. (23) Mi. Chon. *Ep.* 2,106 Kολου: οὐ γὰρ μόνον τὸ Δωδωναῖον χαλκείον καὶ τὸν χαλκόστομον κώδωνα παρεκρότει, ἀλλὰ, τὸ παράδοξον, καὶ τὰ ἀργύρεα, εἴτ' οὔν χρύσεια χαλκουρεῖν ἐτόλμα, ὥσπερ ὁ Μίδας δι' εὐχῆς εἰς χρυσὸν τὰ πάντα μετέβαλλε. (24) Calec. *Ep. Io. Bry.* 333: σὲ μὲν ἐν οἷς ἔδει λέγειν οὐ πολὺ βελτίω τῶν ἐν ταῖς γραφαῖς ἢ πηλίνων, ἐν οἷς δὲ βλασφημεῖν καὶ τὸ Δωδωναῖον παριόντα χαλκίον, κἂν μὲν ταῖς ἐπαγγελίαις κατὰ τὸν Ἡρακλέα ἐνσκευαζόμενον ἐν τοῖς ἀγῶσι μηδὲ τὰ τοῦ Τερσίτου δύνασθαι, συριπτόμενον δὲ μόνον παρὰ τῶν νοῦν ἐχόντων γελᾶσθαι.

L'interpretazione erasmiana del *DODONAEUM AES* (1,1,7 = 7 P.L.-M.P.-R.) trae spunto dai test. i iii e iv, con l'aggiunta di due citazioni da Iuv. 6,441-442 e Plu. *Garr.* 502d. Ad esso è assimilato il proverbio *CLAUDIANA TONITRUA* (3,2,19 = 2119 H.-K.), che trae ispirazione dagli effetti scenici ideati da Appio Claudio Pulcro, console nel 54 a.C, che faceva lanciare delle pietre per imitare il rumore del tuono durante gli spettacoli.

CARAPANOS, C., *Dodone et ses ruines*, Paris 1878.

COOK, A.B., *The Gong at Dodona*, "JHS" 22, 1902, pp. 5-28.

DIETERLE, MARTINA, *Dodona. Religionsgeschichtliche und historische Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung des Zeus-Heiligtums*, Hildesheim – Zürich – New York 2007.

EVANGELIDIS, D – DAKARIS S.I., Τὸ ἱερόν τῆς Δωδώνης. Ἀΐερα Οἰκία, "AE" 1959 [1964].

GARTZIOU-TATTI, ARIADNI, *L'oracle de Dodone. Mythe et rituel*, "Kernos" 3, 1990, pp. 175-184.

NICOL, D.M., *The Oracle of Dodona*, "G&R" 5, 1958, pp. 128-43.

PARKE, H.W., *The Oracles of Zeus. Dodona. Olympia. Ammon*, Cambridge MA 1967.

PÖTSCHER, W., *Zeus Naios und Dione in Dodona*, "Mn." 19, 1966, pp. 113-147.

QUANTIN, F., *Recherches sur l'histoire et l'archéologie du sanctuaire de Dodone*, "Kernos" 21, 2008, pp. 9-48.

RACHET, G., *Le Sanctuaire de Dodone, origine et moyens de divination*, “BAGB” 1, 1962, pp. 86-99.

SCHMID, S., *-εος und -ειος bei den griechischen Stoffadjektiven*, diss. Zürich 1950.

SPINAZZOLA, V., *Pompei alla luce degli scavi nuovi di via dell'Abbondanza (anni 1910-1923)*, Roma 1953.

3 (γ)

1 πάντα ὀκτώ. Εὐανδρος (auctor dubius, vd. comm.) ἔφη ὀκτὼ τοὺς
 πάντων κρατοῦντας εἶναι θεοῦς· πῦρ, ὕδωρ, γῆν, οὐρανόν, σελήνην, ἥλιον,
 3 ἡμέραν, νύκτα. ἄλλοι δέ φασιν ἐν Ὀλυμπίᾳ τὰ πάντα εἶναι ἀγωνίσματα
 ὀκτώ· στάδιον, δίαυλον, δόλιχον, ὀπλίτην, πυγμῆν, παγκράτιον (. . .)· ἀφ'
 5 ὧν εἰρησθαι «τὰ πάντα ὀκτώ».

—————
 M^t (= A^t)

M (= A, paulo differens E: τὰ πάντα [1] - [4] παγκράτιον [2 πάντας κρατοῦντας])

—————

(i) Zen. vulg. 5,78 (P), inde ad verbum syn. Ald. coll. 140-141 ≅ rec. B. 774 (L V B):
 πάντα [1] - [4] παγκράτιον καὶ τὰ λοιπά. ἀφ' ὧν εἰρησθαι «πάντα ὀκτώ» 1 ἔφη
 ὀκτὼ : ὀκτὼ om. rec. B [fortasse post ἔφη nomen numerale ἢ per haplographiam cecidit,
 nam postea ἀγωνίσματα ἢ pro ἀγωνίσματα ὀκτώ in rec. B legitur] | 2 εἶναι κρατοῦντας
 θεοῦς Zen. vulg., syn. Ald. : εἶναι om. rec. B | 2-3 Μίθραν pro Ἡμέραν omnes codd. et
 edd. | φασιν om. rec. B | τὰ πάντα : τὰ om. rec. B | ἀγωνίσματα ἢ rec. B | 4 δολιχὸν
 om. Zen. vulg. et syn. Ald. [suppl. Leutsch e rec. B, quae nomen δόλιχον proparoxyt.
 ante δίαυλον praebet] | παγκράτειον syn. Ald. et edd. usque ad Gaisford ———
 εὐανδροῦς Zen. vulg.).

(ii) coll. Mon. (N M): πάντα ὀκτώ. πῦρ, ὕδωρ, γῆ, οὐρανός, σελήνη, αἰθήρ, νύξ.

(iii) P.Oxy. LXXIII 4942, col. I 1-7:

1 [c.7 τ]ῶν ἐπιφωνούν-
 2 [των τῆ]ν προειρημένην
 3 [c.6]πο .ν τῆς προκει-
 4 [μένης] αἰτίας ἐστὶν εὐ
 5 [c.6] .ν ἐπὶ τῶν ὁμοί-
 6 [οις πράγ]μασιν ἐγκυρούν-
 7 [των . . .].ε[. . .]. «πάντ' ὀκτώ»

1 ἔνιοι sive τινές ante τῶν proposuit Benaissa | 3 [ῥῆσιν ὄ]που C. Austin (adnotavit
 Benaissa ap. ed. pr. p. 77) | 4-5 num εὐ[καιρον]? adiectivum ad πολὺ et λέ[γεσθα]ι
 r.7 referri potest, si τῆς προκει[μένης] αἰτίας genetivus relationis existimandus sit [vd.
 GrGr II pp. 130-133] | 6 ἐγκυρούν[των] pap. : ἐγκυρούν[των] Benaissa | 7 καὶ
 λέ[γετα]ι sive γὰρ λέ[γετα]ι proposuit Benaissa (de ipso lemmate ad verbum λέγεται re-

lato cfr. Zen. vulg. 1,26 ὄθεν «Αἴξ οὐρανό» λέγεται, rec. B 365 (≅ Zen. Ath. 1,50) ὄθεν λέγεται «σαυτῷ νοσηνίαν κηρύσσεις», Zen. Ath. 1,66 (L) «λευκή στάθμη» λέγεται), at hic spatium vacuum suadet ut e.g. λέ[γεσθα]i restituatur

(iv) syn. aucta apud Phot. π 168 = *Sud.* π 225 [om. cod. F] = lex. [Eud.] p. 159 Niese = Apost. 13,93 (Paus. att. π 7 attr. Erbse): πάντα ὀκτώ. οἱ μὲν Στῆσιχορόν (Ta 40 Ercoles) φασιν ἐν Κατάνη ταφῆναι πολυτελῶς πρὸς ταῖς ἀπ' αὐτοῦ Στῆσιχορείους πύλαις λεγομέναις, {καὶ} τοῦ μνημείου ἔχοντος ὀκτὼ κίονας καὶ ὀκτὼ βαθμοὺς καὶ ὀκτὼ γωνίας. οἱ δὲ ὅτι Ἀλήτης κατὰ χρησμὸν τοὺς Κορινθίους συνοικίζων ὀκτὼ φυλάς ἐποίησε τοὺς πολίτας καὶ ὀκτὼ μέρη τὴν πόλιν (b Στῆσιχορείαις *Sud.* cod. A, lex. Eud., Apost. | ἀπ' αὐτοῦ : ὑπ' αὐτοῦ Apost. | πύλαις λεγομέναις : λεγομέναις πύλαις Erbse | καὶ delendum esse in app. censuit Bernhardy, secl. Erbse ad Paus. att. | c βαθμοὺς *Sud.* codd. A M^{ac}, lex. Eud. | Ἀλήτης Phot. cod. z^{pc} : Ἀλίτης Phot. codd. g z^{ac}, *Sud.* cod. V : Ἀλύτης lex. Eud. : Ἀκήτης Apost. cod. Z | d-e ἐποίησεν Phot. | τοὺς πολίτας Phot. cod. z^{pc} [fort. e Suida statuit Th.]: τοὺς om. Phot. cod. g | ὀκτὼ μέρη *Sud.* [hinc Phot. cod. z^{ac}] : ὀκταμερῆ Phot. codd. g z^{ac} | post πόλιν add. εἴρηται δὲ ἐπὶ τῶν παγίων καὶ βεβαίων Arsen.).

(v) D 1 (R V Z): πάντα ὀκτώ. φασὶ Στῆσιχορόν μεταλλάξαντα τὸν βίον ἐν Κατάνη ταφῆναι· τῆς δὲ θῆμελής τῆς ἐπὶ τοῦ μνήματος ὀκτὼ κίονας ἐχούσης καὶ τῆς βάσεως ἐκ τῶν ἴσων λίθων συγκειμένης καὶ τῶν ἐπιστύλων ἐκ τοσοῦτων ὑπαρχόντων, τὴν παρομιάν ἐντεῦθεν γεγονέναι. εἴρηται δὲ ἐπὶ τῶν παγίων καὶ βεβαίων (a πάντ' ὀκτὼ V (non rettulit Cohn 1891, p. 233) : πάντα ὀκτὼ R Z | μεταλλάξαντα V | κτανη V | b vox nihili θεμέλης probabiliter orta est ex θυμέλης [cfr. Musurus ad Hsch. γ 668 L.], ipsam male legit sive tacite emendavit Cohn 1891, p. 233, apud codd. R et V | ὀκτὼ R V : ἡ Z | d εἴρηται - βεβαίων ut test. iv Apost. codd. A Z).

testibus supra enumeratis proxime accedunt haec de octo dis ab Orphicorum sacramentis et de octo sphaeris ab Eratosthenis Mercurio repententia, nec non de tesseraum ludis e Pamphilo grammatico Alexandrino probabiliter sumpta:

(a¹) Theo Sm. pp. 104-106 Hiller: ἡ δὲ ὀγδοάς, ἣτις ἐστὶ πρῶτος κύβος, συντίθεται ἐκ τε μονάδος (καὶ ἐπτάδος). ἔνιοι δὲ φασιν ὀκτὼ τοὺς πάντων κρατοῦντας εἶναι θεοὺς, ὡς καὶ ἐν τοῖς Ὀρφικοῖς ὄρκοις ἔστιν εὐρεῖν (PEG II² 619 F)·
 ναὶ μὴν ἀθανάτων γεννήτορας αἰὲν ἑόντων
 πῦρ καὶ ὕδωρ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἠδὲ σελήνην
 ἠέλιόν τε Φάνη τε μέγαν καὶ Νύκτα μέλαιναν
 ἐν δὲ Αἰγυπτιακῇ στήλῃ φησὶν Ἐὐανδρὸς (vd. comm.) εὐρίσκεσθαι γραφὴν βασιλέως Κρόνου καὶ βασιλίσσης Ῥέας· «πρεσβύτατος βασιλεὺς πάντων Ὅσιρις θεοῖς ἀθανάτοις πνεύματι καὶ οὐρανῷ καὶ γῆ καὶ νυκτὶ καὶ ἡμέρᾳ καὶ πατρὶ τῶν ὄντων καὶ ἐσομένων Ἔρωτι μνημεῖα τῆς αὐτοῦ ἀρετῆς (καὶ) βίου συντάξεως». Τιμόθεός (vd. comm.) φησὶ

k καὶ παροιμίαν εἶναι τὴν “πάντα ὀκτώ” διὰ τὸ τοῦ κόσμου τὰς πάσας ὀκτὼ σφαίρας περὶ
 l γῆν κυκλεῖσθαι, καθὰ φησι καὶ Ἐρατοσθένης (fr. XVII Hiller = SH 397A).
 m ὀκτὼ δὴ τάδε πάντα σὺν ἀρμονίησιν ἀρήρει,
 n ὀκτὼ δ’ ἐν σφαίρησι κυλίνδετο κύκλω ἰόντα
 o ἴεννεατην† περὶ γαῖαν (ἴης δείκηλα χορείης)

b καὶ ἐπτάδος add. Bullialdus | c αἰενέοντων A^I : corr. A^{II} | d Γαῖαν A^{II} : Γέαν A^I |
 ἤδὲ Bullialdus : ἡ δὲ A | e φανῆ τε A^I : φάνητα A^{II} (quam lectionem rectam iudicavit
 Hiller) : Φάνη τε corr. Bernabé | νύκτα A., Hiller : Νύκτα Bernabé recte | g βασιλίσσης
 A : corr. Bullialdus | h (ἡλίω καὶ σελήνῃ) post οὐρανῶ add. Bullialdus : amplius (καὶ
 πυρὶ καὶ ὕδατι) coniecit Hiller | i ἐρῶτί A^I : ἐρῶτὲ A^{II} : corr. Reinesius | μνημία A^I :
 corr. A^{II} | Τιμόθεος (δέ) φησι con. Hiller | l-n contuli etiam Tz. *sch.* Hom. *Il.* 1,601 (e
 cod. ined. C ap. Parathomopoulos 1980, pp. 44-47), posthac Tz. | l δὴ Theo : που Tz. |
 συναρμονίησιν A : corr. arogr. A | ἀρμονίησιν ἀρήρει Theo : ἀρμονίη ἐναρήρει Tz. | m
 δ’ ἐν Theo : δὲ Tz. | σφαίρεσι A^I : σφαίραισι A^{II} : corr. arogr. A | ἰόντα Theo : ὄντα Tz. |
 n ἐννέα τῶν περὶ γαῖαν A (del. A^{II}) : ταῦτ’ ἐνάτην περὶ γαῖαν Bergk 1850, p. 177 coll. test.
 a³ : ἐνάτην περὶ γαῖαν in fine versus posuit Hiller postquam detexit lacunam coll. test. a³
 : ἐν δ’ ὑπάτην Tz. [ἐνδοτάτην con. Parathomopoulos] : (τήν) ἐνάτην coniecerunt Lloyd-
 Jones – Parsons ad SH 397A [i.e. «circum terram, quae est nona»], sed in textu posuerunt
 ἴεννεατην περὶ γαῖαν coll. test. a² cod. H, quamvis de fide vocis inauditae dubitantes :
 ἐννάετιν Livrea 1985, p. 594, coll. Alex. Eph. SH 21,11 γαῖα μὲν οὖν ὑπάτη τε βαρεῖά τε
 μεσσόθι ναίει [de sensu vd. A.R. 1,1125-1126 Μητέρα Δινδυμῖν [...] / ἐνναέτιν Φρυγίης]
 | verba in uncis inclusa desunt in Theonis codd. et test. a². a³, addidi e Tz. sicut legitur in
 SH 397A | ἴης West : στῆς (i.e. ἔστης) Tz. (cf. Euph. SH 418,26 ἱερῆς δείκηλα σισύρνης)
 : ἴσης dubiose Lloyd-Jones – Parsons ad SH 397A : γῆν, ἱερῆς Lloyd-Jones ad SSH p. 49.

(a²) Anat. Laod. *Decad.* p. 38 Heiberg (cod. H contulerunt Lloyd-Jones – Parsons ad
 a SH 397A): ἡ περιέχουσα τὰ πάντα σφαῖρα ὀγδόη, ὅθεν ἡ παροιμία πάντα ὀκτώ. φησὶ δὲ
 b Ἐρατοσθένης (ἡ) τὰς πάσας τοῦ κόσμου σφαῖρας περὶ γῆν κυκλεῖσθαι· λέγει δὲ οὕτως·
 c ὀκτὼ δὴ τὰ δὴ πάντα, σὺν ὀκτὼ δ’ ἡ σφαίρωσις κυλίνδεται ὁ κύκλω ἰόντα ἐννέα τὴν περὶ
 d γαῖαν (b ἡ om. M : add. Heiberg coll. a¹ | c τὰ δὴ M : τάδε corr. Heiberg. coll. test.
 a¹ | δ’ ἡ M : δὴ corr. Heiberg. coll. test. a³ | σφαίρωσις M : σφαίρησι corr. Heiberg coll.
 test. a¹. a³ | κυλίνδεται ὁ M, test. a³ κυλίνδετο corr. Heiberg coll. test. a¹ | κυκλοον^τ
 M : κύκλειοντα H : κύκλω ἰόντα corr. Heiberg coll. test. a¹ | ἐννέα τὴν M : ἐννάετην
 H).

a (a³) Ps.-Iambl. *Theol. ar.* p. 75 de Falco – Klein: ἡ περιέχουσα τὰ πάντα σφαῖρα ὀγδόη,
 b ὅθεν ἡ παροιμία πάντα ὀκτώ φησι. σὺν ὀκτὼ δὴ σφαίρησι κυλίνδεται {ὁ} κυκλώων (. .
 c .) ἐνάτην περὶ γαῖαν, Ἐρατοσθένης φησὶν (b φησιν M L B | σὺν secl. de Falco |
 κυλίνδεται omnia codd. : κυλίνδετο corr. Ast et de Falco coll. test. a¹. a². | ὁ secl. Ast

| κυκλών omnia codd. et ed. pr. : κυκλόεντα vel κύκλω ἰόντα [ut test. a¹] Ast | ante ἐνάτην lacuna posuit de Falco | ἐνάτην M L B P et ed. pr. de Falco : ἐννάτην N F Ast | c γαῖην omnia codd., de Falco : γῆν adn. Ast).

a (b¹) Poll. 9,100 (= Stesich. Ta 39 Ercoles): καὶ μὴν καὶ Στησίχορος ἐκαλεῖτό τις παρὰ
b τοῖς ἀστραγαλίζουσιν ἀριθμός, ὃς ἐδήλου τὰ ὀκτώ· τὸν γὰρ ἐν Ἰμέρα τοῦ ποιητοῦ τάφος
c ἐξ ὀκτώ ἑπάντων ἑσυντεθέντα πεποιημέναι τὴν «πάντ' ὀκτώ» φασι παροιμίαν (b
ἀστραλίζουσιν F | c πάντων : πάντας F : γωνίων Bühler 2007 p. 347 recte, coll. test.
b². b³ et test. iv, omnia e Suet. *Lud.* fr. 97 T. ducta [ipse statuit sive insequentem πάντ'
ὀκτώ sive mutationem inter ΠΑΝΤΩΝ et ΓΩΝΙΩΝ erroris causam esse] | πάντ' ὀκτώ
: ἅπαντ' ὀκτώ F).

(b²) *sch.* (Arethae) Pl. *Lys.* 206e (Suet. *Lud.* p. 67 Taillardat = Stesich. Ta 38a Ercoles): λέγεται δέ τις ἐν αὐταῖς Στησίχορος καὶ ἕτερα Εὐριπίδης, Στησίχορος μὲν ὁ σημαίνων τὴν ὀκτάδα, ἐπεὶ ὁ ἐν Ἰεραῖ (Ἰέρα Hermann : Ἰμέρα ex corr. Greene coll. test. b³) τοῦ μελοποιοῦ τάφος ἐξ ὀκτώ γωνίων συνέκειτο, Εὐριπίδης δὲ ὁ τὸν μ' εἷς γὰρ Εὐριπίδης τῶν τεσσαράκοντα Ἀθήνησι προστατῶν μετὰ τὴν τῶν λ' τυράνων κατασταθέντων κατάλυσιν.

(b³) Eust. *Il.* 23,88 [4,691,2-4 van der Valk] (Suet. *Lud.* fr. 97 Taillardat = Stesich. Ta 38b Ercoles): ἐλέγετο δέ τις ἐν αὐταῖς καὶ Στησίχορος, ὁ τὴν ὀκτάδα δηλαδὴ σημαίνων, ἐπεὶ ὁ ἐν Ἰμέρα τῇ Σικελικῇ τάφος τοῦδε τοῦ μελοποιοῦ ἐξ ὀκτώ γωνίων συνέκειτο, ἕτερα δὲ ἐκαλεῖτο Εὐριπίδης, ἡ δηλαδὴ σημαίνουσα τὰ τεσσαράκοντα, ἐπειδὴ δοκεῖ ὁ Εὐριπίδης γενέσθαι εἷς τῶν ἐν Ἀθήναις τεσσαράκοντα προστατῶν μετὰ τὴν κατάλυσιν τῶν τριάκοντα (similiter Eust. *Od.* 1,107 [1,29 Stallbaum] = Suet. *Lud.* fr. 93 Taillardat [Stesich. Ta 38c Ercoles]: λέγεται δέ τις ἐν αὐταῖς φησι καὶ Στησίχορος. καὶ ἕτερα, Εὐριπίδης).

1 πάντα ὀκτώ M (τὰ πάντα ὀκτώ E), test. i. iv : πάντ' ὀκτώ test. iii. b¹ (propter lemmatis in papyro servati elisionem hoc proverbium versus (num iambici?) fuisse partem suspicatus est B. Kramer, vd. Benaissa 2009, p. 77 ad loc.) : ἅπαντ' ὀκτώ test. b¹ cod. F (inde Erasm. *Ad.* 1,7,26 [ἅπαντοκτώ E : ἅπαντοκτὼ A-D F-I]) | 2-3 ἡμέραν M : Μίθραν test. i (cfr. Lobeck 1829, p. 743: «ubi non dubitat quin pro Μίθραν scribendum sit ἡμέραν, eoque nomine significans Phanetem Orphicum») : αἰθήρη test. ii : Φάνη τε test. a¹, at vd. comm. | 4 διάυλον, δολιχὸν (δόλιχον male legit [sive tacite emendavit] Miller, neque correxit Cohn) M : om. test. i Zen. vulg. et syn. Ald., : δόλιχον test. i rec. B rectius, nam vox oxytona adiectivum (i.e. “longus”, “prolixus” cfr. Hom. *Il.* 4,533, *Od.* 3,169, A.R. 1,914) proprie significat, vd. *ThGrl* 2 s.v. δόλιχος col. 1620c et cfr. e.g. X. *An.* 4,8,27, Pl. *Lg.* 833b, Plu. *Praec.* 811d | lacuna sananda est e test. i παγκράτιον καὶ τὰ λοιπὰ, at cfr. *Sud.* δ 807, ubi idem certaminum ordo servatus est [...] ἢ δὲ εἰσιν ἀγωνίσματα, στάδιον, διάυλος, δόλιχος, ὀπλίτης, πυγμή, παγκράτιον, πάλη καὶ ἄλλα

εὐάνδρος Μ

Tutto è otto. Evandro ha detto che sono otto gli dei che governano su tutte le cose: fuoco, acqua, terra, cielo, luna, sole, giorno, notte. Altri dicono che a Olimpia le gare sono in tutto otto: corsa nello stadio, doppia corsa, corsa dolica, corsa in armi, pugilato, pancrazio (. . .). Da ciò si dice «tutto è otto».

Se si prescinde dalla testimonianza del P.Oxy. 4942 (test. iii) e del test. v, non si preserva alcuna spiegazione del proverbio – la cui intelligibilità è tutt’altro che immediata – nelle principali recensioni paremiografiche e nei testimoni ad esse affini, che recano tuttavia versioni contrastanti circa l’origine dello stesso. Già Crusius 1883a, p. 50 definiva il proverbio un «locus vexatissimus», la cui sezione esegetica, se si osservano i vari testimoni paremiografici, sembra essersi già irrimediabilmente corrotta nell’archetipo, analogamente a quanto è avvenuto nel caso dei proverbi ὄσα Μῦς ἐν Πίσῃ (Zen. Ath. 1,39) e πάντα λίθον κίνει (Zen. Ath. 2,24). È infatti probabile che inizialmente fossero esposte più correlazioni, come si evince dal test. iii, delle quali dai righi superstiti si deduce una predilezione per l’ultima, riferita a coloro che si imbattono nelle stesse situazioni (ἐπὶ τῶν ὁμοί[οις πράγ]μασιν ἐγκυρούσι[των]), mentre nel test. v è presente solo il riferimento a quanto è solido e stabile (ἐπὶ τῶν παγίων καὶ βεβαίων), e, forse, in un senso traslato a chi è risoluto e sicuro di sé¹. Quest’ultima si deduce dallo stesso test. v (l’unico della tradizione che risale a Zenobio in cui si conserva la consueta esplicitazione relativa all’*usus* del proverbio) e dal test. iv, ove la particolare struttura del cenotafio (μνημεῖον iv, ma θυμέλης ἐπὶ τοῦ μνήματος test. v, che designerebbe piuttosto un altare nei pressi del monumento funebre) di Stesicoro a Catania, composta da otto colonne e da un numero analogo di gradini e angoli, viene ricondotta all’espressione proverbiale per indicare, secondo quanto si apprende dal solo test. v, la compattezza, la solidità.

Per via della particolare configurazione della presunta tomba di Stesicoro descritta nei test. v e iv, è plausibile pensare che essa fosse stata edificata in epoca ellenistica o romana o fosse un rifacimento di una struttura preesistente², dal momento che non vi sono

¹Si tratta di uno di quei casi in cui si manifesta l’impiego da parte di Apostolio (e Arsenio) di una versione più completa della redazione diogeniana affine alla *recensio* D1, vd. Leutsch – Schneidewin 1839, p. XXVIII; Brachmann 1885, p. 378; Cohn 1892 pp. 229 nt. 11, 236 nt. 12; Schneck 1892, p. 35; Di Lello-Finuoli 1971, pp. 66-67; Bühler 1987, pp. 245, 297.

²Secondo Barbantani 2010, p. 30, il rifacimento di una tomba preesistente avrebbe avuto l’obiettivo di perpetuare la memoria del poeta locale in funzione celebrativa della stessa πόλις, così come era avvenuto a Paro nel caso di Archiloco. Diversamente Clay 2004, p. 96 ipotizza che la tomba, fosse posta alle porte di Catania (test. iv, *Sud.* σ 1095 = Tà 10 Ercoles, *Sud.*), con l’intento di proteggere la città stessa, come nel

esempi di edifici funerari di forma ottagonale anteriori al cosiddetto Ottagono di Efeso, ove era sepolta la regina Arsinoe IV, morta nel 41 a.C.³ Il motivo di tale disposizione potrebbe essere dovuto ad un influsso della simbologia di ascendenza neopitagorica⁴, che accostava il numero otto all'armonia generata dalle otto sfere celesti: di conseguenza, non appare improbabile che un autore come Stesicoro, tradizionalmente connesso con la musa Euterpe, anch'essa assimilata al numero otto, per la sua "musicalità"⁵, potesse essere inteso come rappresentante *ante litteram* della dottrina pitagorica sull'armonia musicale in ambienti italici di età ellenistica (Barbantani 2010, p. 39, Ercoles 2013, pp. 399-400, 406-407) e in virtù di ciò, venisse edificato un cenotafio architettonicamente impostato sul numero otto⁶.

L'origine della combinazione degli astragali denominata appunto "Stesicoro" (1 + 1 + 3 + 3)⁷, in assenza di ulteriori evidenze al di fuori delle testimonianze sopraelencate, può essere ragionevolmente associata per via congetturale al numero degli elementi architettonici della tomba del lirico (Cohn 1881, p. 360), complice la fantasia popolare che inventa appellativi e giochi di parole talora riadattandoli dai contesti più inusitati: «non v'è stravaganza, in cui non s'eserciti l'arbitrio degli uomini» (Ficoroni 1734, p. 65). Appare dunque del tutto condivisibile l'ipotesi di Ercoles 2013, p. 401, secondo cui «alcuni giocatori sicelioti, verosimilmente in età ellenistica [...], abbiano introdotto il nome Στησίχορος per indicare un particolare lancio, e che poi il nome si sia diffuso anche al di fuori della Sicilia greca», e non vi è ragione di ritenere la spiegazione solamente una diva-

caso della tomba di Chilone a Sparta (per altri esempi vd. Ercoles 2013, p. 398).

³Vd. Lefkowitz 1981, p. 34, Kurtz – Boardman 1971, pp. 299-306, Barbantani 2010 pp. 29-39, Ercoles 2013, pp. 394-400, Cipolla 2014, pp. 80-84.

⁴Nel pitagorismo canonico non è testimoniato l'impiego del numero otto in relazione alle sfere celesti (Burkert 1972, p. 474). Pertanto non è verificabile l'ipotesi di Detienne 1952, pp. 142-143, secondo cui la struttura della tomba risentirebbe di un influsso pitagorico per il tramite di un parente del poeta, un geometra aderente alla dottrina pitagorica, e si dovrà pensare più plausibilmente ad una riformulazione di età ellenistica (Barbantani 2010, pp. 34-35), desunte dagli scritti pseudopitagorici in circolazione (Ercoles 2013, p. 406).

⁵Stesicoro è accostato ad Euterpe in *sch. Opp. Hal.* 1,79,1-9 (p. 266 col. II 3-11 Bussemaker), [Moeschop.] *Opusc. gramm.* 59,19-26 Titze, Arsen. 32,83 ap. Apost. 10,33b (= Tb^o24 a-c Ercoles), mentre la connessione tra il numero otto e la musa è esplicito in Nicom. *Ar. ap. Phot. Bibl.* 187 144b 30-36: ἡ δ' ὀκτάς, εἰ καὶ μὴ τοῖς ἴσοις μηδ' ὀγδόῳ μέρει, ἀλλ' οὖν τῷ θεῷ αὐτοῖς εἶναι οὐδ' αὐτὴ τοῦ θρόνου ἀπερρίφη· Παναρμονίαν γὰρ αὐτὴν προσκυνουσι, καὶ Καδμείαν Μητέρα τε καὶ Ῥέαν καὶ Θηλυποιὸν καὶ Κυβέλην, Κυβήβην τε καὶ Δινδύμην καὶ Πολιοῦχον, Ἐρωτά τε καὶ Φιλίαν, Μῆτιν, Ἐπίνοιαν, Ὀρειάν, Θέμιν, Νόμον, Ἥλιτομήναν καὶ τῶν Μουσῶν τὴν Εὐτέρεπην.

⁶Del medesimo parere anche Ercoles 2013, pp. 406-407, che elenca altre quattro ipotesi, meno convincenti, sulla connessione tra Stesicoro e il numero otto, fondate sulla disposizione dei danzatori del coro dei carmi stesicorei su otto file (Müller 1841, p. 359), sul numero dei versi di ciascuna strofa (Flach 1883, p. 333); sulle otto componenti interne dei carmi (strofe, versi per strofa, piedi per verso) o sugli ottametri dattilici di cui si sarebbe servito il lirico (Rizzo 1895, pp. 14-15).

⁷Vd. Lamer 1927, col. 1955, ma già Ficoroni 1734, p. 66, era riuscito a determinare la corretta composizione del tiro.

gazione di carattere erudito⁸. Diversamente Crusius 1883a, p. 50, pensava che l'origine del proverbio derivasse proprio dal lancio con i dadi, il cui risultato, come osservato sopra, è appunto otto. D'altronde anche il nome di Euripide veniva impiegato, in relazione al numero quaranta, per designare un buon lancio (la spiegazione dei test. b² e b³ è da scartare, ed è preferibile la paretimologia εὖ ῥίπτειν, vd. Lamer 1927 col. 1949,20-62).

Non risulta altrettanto immediato stabilire l'origine di questa notizia, della quale peraltro non vi è traccia nei codici della tradizione paremiografica. Come ha dimostrato Taillardat 1967, pp. 36-41, è altamente probabile che i test. b² e b³ dipendano dal Περὶ παιδιῶν di Svetonio. Per Crusius 1883a, p. 50, entrambi i testimoni rimandano a Didimo per il tramite dello stesso Svetonio. Ma questi, così come Polluce (test. b¹), doveva avere tratto il materiale relativo ai giochi più verosimilmente dal Περὶ γλωσσῶν καὶ ὀνομάτων del grammatico alessandrino Panfilo (I sec. d.C.), un lessico che tendeva a sintetizzare una congerie di informazioni sorte nell'ambito dell'erudizione alessandrina, nel quale, tra gli altri autori, era compendiato anche Didimo⁹. Non è dunque impensabile che egli abbia attinto proprio al Περὶ παροιμιῶν, la cui ricca sezione esegetica del proverbio πάντα ὀκτώ conteneva forse le informazioni sul nome del lancio "Stesicoro" – una divagazione conforme all'interesse degli alessandrini per le eziologie ricercate. Se così fosse, si comprenderebbe meglio il motivo del riferimento al proverbio, presente nei testimoni che fanno capo a Panfilo. Questa *Ergänzung* di carattere erudito al contrario potrebbe essere stata scartata da Lucillo, come si desume dalla tradizione a lui riconducibile, ove non ve ne è rimasta traccia¹⁰. La duplice collocazione della tomba del poeta, che nei testimoni afferenti a Panfilo è posta ad Imera mentre nel ramo risalente a Lucillo figura a Catania, non è necessariamente indizio di due fonti differenti e può anzi essersi verificata nella biforcazione avvenuta per mezzo dei due epitomatori di Didimo (vd. fig. 1).

Tornando all'interrelazione tra il numero otto e l'arte musicale di Stesicoro, non è un caso che nel test. a¹ sia presente un'interpretazione del proverbio di carattere cosmologico ascritta ad un certo Timoteo e seguita dalla citazione di Eratostene. Per Ercoles 2013, p. 405 n 648 si tratta del Timoteo di Atene citato da Diogene Laerzio (3,5; 4,4; 6,1; 7,1) in qualità di autore di un Περὶ βίω¹¹, ma l'identificazione dell'autore citato da Teone resta dubbia, perché non vi sono elementi sufficienti sui quali istituire una connessione. Sembrerebbe tuttavia più plausibile, come suggerito da Petrucci p. 426 nt. 413, pensare al Timoteo di Atene menzionato da Tac. *hist.* 4,84 e da Plu. *Isid.* 362a, il quale assieme a

⁸Lamer 1927, col. 1949,55-60, Taillardat 1967, p. 156.

⁹Ath. 11,75, vd. C. Wendel, *RE* XVIII 3, 1949, s.v. "*Pamphilos* (25)", col. 340.

¹⁰Che la spiegazione del proverbio ἐν κοτύλῃ φέρῃ (Zen. vulg. 3,60) presenti delle analogie con testimoni che attingono da Panfilo (ad es. Poll. 9,122) non è tuttavia un *discrimen* per ipotizzare una fonte comune (Taillardat 1967, pp. 40-41), perché esso non è presente nella *recensio Athoa*, e la presenza in Zen. vulg. può pertanto essere dovuta ad una interpolazione posteriore (vd. Ercoles 2013, pp. 395-396).

¹¹Vd. Laqueur 1937, coll. 1338-1339, Mensching 1964, pp. 382-384, R. Goulet 2016, *DPhA* VI, 2016, s.v. "*Timothée d'Athènes*", p. 1238.

Manetone assistette Tolomeo I nell'istituzione del culto di Serapide (Weinreich 1937, coll. 1341-1342), per via del suo interesse per i culti misterici e per la collocazione in età alessandrina, circostanza che potrebbe inoltre indurre a considerare che l'intero passo citato da Teone, e non solo la parte relativa ad Evandro, sia tratto indirettamente da Didimo (Dobesch 1962, pp. 89-92, vd. *infra*). A detta di costui il detto deriverebbe dalla rotazione delle otto sfere del cosmo intorno alla terra, secondo la celebre dottrina dell'*harmonia mundi*, trattata precipuamente in Pl. R. 616c-617d, *Tim.* 35b-36d e 38c-39a, Arist. *Cael.* 290b-291a, *Met.* 985b-986a, Cic. *rep.* 6,18 (per altri riferimenti vd. Pepin 1985, coll. 600-610). Se, come inteso da Hiller 1872, p. 52 («Eratosthenes cum dicit ὀκτὼ δὴ τάδε πάντα proverbio πάντα ὀκτώ sine dubio adludit»), Eratostene aveva realmente intenzione di alludere al proverbio πάντα ὀκτώ nel primo dei tre versi dell'*Hermes* citati da Teone (test. a¹ m), ciò potrebbe costituire un *terminus ante quem* entro il quale collocare l'origine del proverbio. Hiller giudicava tuttavia impossibile una derivazione astronomica del proverbio, ritenendo l'interpretazione relativa alle otto discipline olimpiche la meno improbabile (vd. *infra*), ma non appare verosimile che Eratostene abbia potuto trarre ispirazione da un simile contesto, ed è parimenti da escludere una allusione alla particolare conformazione della tomba di Stesicoro. Il precedente sarà forse da individuare in una coppia di versi attribuita al mitico cantore Lino, ove vengono descritti sette pianeti che ruotano in cielo seguendo orbite circolari (*PEG* II³ 86 F): ἔπτα δὲ πάντα τέτυκται ἐν οὐρανῷ ἀστερόεντι / ἐν κύκλοισι φανέντ' ἐπιτελλομένοις ἐνιαυτοῖς¹². In tal senso va ricordato il rapporto tra le sfere celesti e la teoria musicale¹³: da essa deriverebbero indicazioni circa il numero delle corde della lira, il cui variare nelle varie epoche è legato alle modifiche attribuite ora a Terpandro ora a Pitagora¹⁴. La dottrina delle otto sfere potrebbe avere influito in qualche modo sulla caratterizzazione del detto, che però difficilmente avrà avuto una valenza analoga a quella che si desume dalla spiegazione connessa con la forma ottagonale della tomba di Stesicoro. Una indicazione in merito si legge dal test. iii, ove il detto viene attribuito a chi si imbatte nelle medesime situazioni: in ciò si potrebbe cogliere un riferimento all'eterno ruotare delle sfere attorno alla terra. Si tratta di una ricostruzione congetturale, ma altrimenti la chiusa esplicativa del test. iii risulta impossibile da ricondurre alle altre interpretazioni proposte.

Per completare il quadro bisogna prendere in considerazione le due versioni riportate in Zen. Ath. e nei test. i e ii. Secondo un certo Evandro gli otto dei “che governano su tut-

¹²La coppia di versi è citata da Eus. *PE* 13,12,16 (= Aristobul. Alex. fr. 2 Denis), 13,13,34, Clem. Al. *Strom.* 5,107,4 ≅ Arsen. 24,48. Sulla derivazione del frammento da attribuire a Lino, reperito probabilmente da Aristobulo in una raccolta pitagorica di epoca ellenistica, vd. Walter 1964, pp. 163-164.

¹³H. Gundel, *RE* XX, 1950, s.v. “*Planeten*”, coll. 2053-2057; J. Pepin, *RAC* XIII, 1985, s.v. “*Harmonie der Sphären*”, coll. 609-610.

¹⁴Nicom. *Harm.* 5 p. 244 J., vd. H. Gundel, *RE* XIII 2, 1927, s.v. “*Lyra*”, coll. 2479-2498, Michaelidis 1978, pp. 190-191.

to” sono otto: fuoco, acqua, terra, cielo, luna, sola, giorno, notte. Il confronto con il test. a¹ mostra che nella tradizione paremiografica si è conservata piuttosto bene la citazione del giuramento orfico, con la sola eccezione del nome Φάνης, che è stato modificato in ἡμέραν (Zen. Ath.), in Μίθραν (test. i) o in αἰθήρ (test. ii), peraltro senza comprometterne il significato di “portatore di luce”, come correttamente inteso da Dobesch 1962 p. 90 e Lobeck 1829, p. 743¹⁵. Esistono d'altronde altri casi che testimoniano una simile confusione, come ad es. *IGUR I 108* (= *PEG II*² 678 T) Δί Ἡλίωι Μίθραι Φάνητι ἱερεὺς καὶ πατήρ, vd. West. 1983, p. 253. Fanes è inoltre una figura peculiare dell'orfismo, che permette di associare i tre versi al culto dionisiaco (West 1983, pp. 34-35). La sequenza delle otto divinità elementari citate nel giuramento era attribuita ad Orfeo: mediante la lettura o recitazione dello stesso l'iniziato garantiva che non ne avrebbe rivelato i misteri¹⁶. In questo caso esso potrebbe essere associato al proverbio nel medesimo senso che rivestiva la tomba di Stesicoro, ossia per qualcosa di estremamente solido e resistente, ma con uno slittamento semantico in rapporto alla solenne promessa di infrangibilità del giuramento. Come inoltre mostra la consonanza con la tradizione paremiografica, l'intera sezione del test. a¹ da ἔνιοι a συντάξεως andrebbe attribuita ad Evandro, perché soltanto apparentemente qui Teone da un singolo *excerptum* ne ricava due, aggiungendo la testimonianza relativa alla stele egizia, quasi una prova “documentata” dell'antichità delle pratiche culturali relative agli otto dei (Dobesch 1962 p. 90). All'interno della tradizione paremiografica il nome Εὐάνδρος viene menzionato in altri due casi (D.V. 3,29 Μίδαξ ὄνου ὅτα ἔχει e Diog. 7,28 οἶνος καὶ ἀλήθεια), come testimone per notizie di carattere storico o etnografico. Inoltre la peculiare disquisizione sul numero otto, il ruolo centrale di Eros e l'espedito del ritrovamento di una fonte antica e specificamente egizia (come accade per la testimonianza del viaggio di Solone in Egitto in Pl. *Tim.* 22b), sembrano ricondurre ad Evandro di Focea, successore di Lacide come scolarca dell'Accademia insieme a Telecle (215/214 a.C.)¹⁷.

La seconda versione di Zen. Ath. e del test. i riporta una lista di otto discipline olimpiche considerate canoniche. Tuttavia vi sono buone ragioni per considerare interpolato già l'archetipo di entrambe le recensioni, che presentano solo sei discipline, quattro delle quali relative alla medesima categoria, la corsa: lo στάδιον (corsa singola, equivalente

¹⁵Sulla figura di Fanes come simbolo di luce in relazione al verbo φαίνω vd. K. Preisendanz, *RE* XIX 2, 1938, s.v. “Phanes”, col. 1763.

¹⁶Vd. Brisson 1990 p. 2923. Per un confronto con altre testimonianze orfiche e con alcuni *loci similes* nell'*epos* omerico e in Esiodo, vd. il ricco apparato di Bernabé a *PEG II*² 619 F.

¹⁷L'ipotesi di attribuzione si deve a Dobesch 1962, p. 91, secondo cui «Euandros ordnet sich hier in eine literarische Strömung des Hellenismus ein» per via dell'inserimento di proverbi insieme alle relative interpretazioni nelle proprie trattazioni. Per Petrucci 2013, p. 426 non vi sarebbero elementi per ricondurre l'Evandro qui citato allo scolarca dell'Accademia, su cui vd. T. Dorandi, *DPhA* III, 2000, s.v. “Euandros de Phocée”, p. 243 e H. von Arnim *RE* VI 1, 1907, s.v. “Euandros (8)” col. 842. Non andrebbero tuttavia esclusi i due pitagorici Evandro di Crotona ed Evandro di Metaponto, citati da Iambl. *VP* 36,277.

agli attuali 200 metri) fu l'unica disciplina olimpica dal 776 al 724 a.C., il δίαυλος (corsa doppia, equivalente ai 400 metri) fu introdotto nel 724 a.C., il δόλιχος (corsa lunga, probabilmente tra i 7 e i 9 chilometri di distanza) nel 720 a.C., mentre la corsa in armi, qui chiamata ὀπλίτης, fu introdotta soltanto nel 520 a.C. (vd. P.J. Meier, *RE* I 1 s.v. "Agones", col. 838,8-64, Gardiner 1910, pp. 251-450, Harris 1964, pp. 64-109 Miller 2004, pp. 31-86). La πυγμή, l'equivalente del pugilato, introdotta nel 688 a.C., e il violento παγκράτιον, (una combinazione di lotta e pugilato), introdotto nel 648, figurano in entrambe le recensioni, ma mentre la *recensio Athoa* presenta un'ovvia lacuna, nel test. i si legge καὶ τὰ λοιπά, ad indicare le restanti discipline. Ora, è significativo che in *Sud.* δ 807 vengano elencate le sei discipline nel medesimo ordine delle due recensioni paremiografiche, cui vengono aggiunte πάλη καὶ ἄλμα, ossia lotta e salto, introdotte entrambe nel 708, insieme alle altre due discipline che con lo στάδιον e la lotta formavano il *pentathlon*, ossia lancio del disco (δίσκος) e lancio del giavellotto (ἀκόντιον)¹⁸. Tra le cinque discipline del *pentathlon* soltanto due (στάδιον e pancrazio) erano considerate anche gare indipendenti e garantivano un premio, mentre le altre tre (salto, disco, giavellotto) concorrevano a determinare la vittoria finale nel *pentathlon*, in maniera non dissimile da quanto avviene oggi. Ne consegue che le varie discipline erano in tutto dieci, ma solo otto garantivano un premio, ossia le sei indicate nella *recensio Athoa* e nel test. i più la lotta e il *pentathlon*. Se il numero otto era dunque diventato canonico per designare le competizioni olimpiche che garantivano un premio, ciò non può essere avvenuto prima del 520 a.C., anno dell'introduzione della corsa in armi, decima ed ultima disciplina in ordine temporale. Diversamente, si può interpretare il numero otto considerando le discipline presenti nell'edizione del 708, e destinate pertanto a diventare "canoniche": στάδιον, δίαυλος, δόλιχος, πυγμή, πάλη, ἄλμα, δίσκος e ἀκόντιον. Tra queste, solo le prime quattro garantivano un premio specifico, mentre le ultime quattro, introdotte proprio nel 708, costituivano il *pentathlon* insieme allo στάδιον. In tal senso bisognerebbe però presupporre che già l'archetipo di entrambe le recensioni fosse pesantemente interpolato. In entrambi i casi, non è però chiaro né l'autore cui si deve tale versione né il motivo per cui essa si presterebbe a spiegare il proverbio πάντα ὀκτώ. L'unica ipotesi percorribile sarebbe di collegare questa interpretazione alla spiegazione del test. iii, supponendo che la convenzionalità assunta dalle otto discipline, unita alla regolare cadenza dei giochi, potesse in qualche modo aver generato una sorta di assimilazione agli individui che si imbattevano sempre nelle stesse situazioni.

Resta da esaminare la versione relativa all'istituzione di un nuovo assetto costituzio-

¹⁸Lo *sch.* Ar. *av.* 292 concorda quasi ad verbum con il lemma della *Suda* ad eccezione della parte relativa alle otto discipline olimpiche, che deve dunque essere considerata un'aggiunta indipendente dagli *scholia* ad Aristofane. Per García Romero 2001, p. 118, le recensioni paremiografiche recano una versione corrotta o comunque errata, perché non si disputarono mai dei giochi che comprendevano solo le sei discipline indicate.

nale a Corinto da parte di Alete¹⁹, trasmessa dal solo test. iv. A questa vicenda è riferito peraltro il proverbio δέχεται καὶ βῶλον Ἀλήτης (Zen. Ath. 3,76), la cui interpretazione fa riferimento ad un episodio avvenuto prima della fondazione della città, riportato da Duride (*FGrHist* 76 F 84)²⁰: l'eroe, dopo aver consultato l'oracolo di Dodona, dal quale gli era stato preannunciato il dominio su Corinto quando avrebbe ricevuto una zolla di terra da qualcuno, si imbatté in un contadino al quale chiese del cibo, e per tutta risposta questi gli offrì proprio una zolla di terra. Accettatala (dove il proverbio viene riferito ἐπὶ τῶν πάντα πρὸς τὸ κρεῖττον ἐκδεχομένων), si recò a Corinto e riuscì ad imporsi grazie ad un accordo segreto con le figlie del re Creonte. A questi avvenimenti segue la divisione dei cittadini in otto tribù e della città in otto parti, dalla quale sarebbe derivato il proverbio. Discussa è la natura e la conseguente organizzazione politica derivante da questa divisione, così come la collocazione temporale della stessa²¹. Una importante informazione in merito si ricava da Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 60 J. αὐτὸς (scil. ὁ δῆμος) δὲ παραχρῆμα ἴστρατεύσατο ἄ (κατεστήσατο vel ἐπραγματεύσατο Müller) πολιτείαν τοιάνδε· μίαν μὲν ὀκτάδα προβούλων ἐποίησεν, ἕκ δὲ τῶν λοιπῶν βουλὴν κατέλεξεν ἀνδρῶν ἴθι, ove il tradito numerale *theta*, probabilmente dovuto ad una corruzione, indicherebbe il numero di cittadini membri della βουλή. Tra i numerosi tentativi di decodificare il sistema costituzionale, appare più convincente quello di Tréheux 1989 pp. 245-247: riferendo λοιπῶν ad un sottinteso ὀκτάδων, si avrebbe una βουλή composta da otto πρόβουλοι scelti da una stessa tribù che variava garantendo l'equilibrio, e da otto βουλευταὶ per ciascuna delle altre sette tribù, per un totale di 64 membri (appunto un multiplo di otto), da cui il numerale *theta* sarebbe da attribuire ad un errore in maiuscola (ΑΝΔΡΩΝΝΣ) ΑΝΔΡΩΝΘ)²². Data dunque una tale struttura costituzionale, risulta evidente la preponderanza del numero otto, che avrà forse assunto la forma del lemma proverbiale in relazione alla ridon-

¹⁹Figlio dell'Eraclide Ippote, secondo una versione si sarebbe impadronito di Corinto scacciandovi i discendenti di Sisifo con l'aiuto di Mela, antenato di Cipselo (St. 8,8,5; Con. *FGrHist* 26 F 1,26; Paus. 2,4,3; 5,18,8), o altrimenti avrebbe ricevuto il potere direttamente dagli Eraclidi (D.S. 7,9,2). Vd. E. Wilisch, *ML I* 1, 1886, s.v. "Aletes (1)", coll. 227-229; J. Töppfer, *RE I* 2, 1894, s.v. "Aletes (5)", coll. 1369-1371; Hadzis 1997, pp. 8-12; F. Graf, *NP* 1, 2002, s.v. "Aletes" [1], col. 466.

²⁰L'attribuzione a Duride si è conservata nel solo cod. Laur. 80,13 della *recensio Athoa*. Una versione meglio conservata della sezione interpretativa è reperibile in *sch.* Pi. N. 7,155, ove ad essere chiosato è però il proverbio Διὸς Κόρινθος, su cui vd. *infra* Zen. Ath. 1,66.

²¹L'attribuzione ad Alete di una tale suddivisione è poco attendibile, perché vorrebbe dire che l'assetto costituzionale conseguente all'invasione dorica si sarebbe mantenuto sostanzialmente intatto in epoca storica (Jones 1975, p. 30). Sarà più cauto pensare, con Will 1955, pp. 293-294, che il dato numerico del test. iii possa riflettere un raddoppiamento delle quattro tribù originarie di Corinto, tre doriche e una non dorica, mentre per l'istituzione delle otto tribù è plausibile ascriverla all'incirca alla metà dell'VIII sec. a.C., in concomitanza con la presa di potere dei Bacchiadi (Roebuck 1972, pp. 114-116), anche se altri propendono per una datazione più bassa, all'epoca dei Cipselidi (Will 1955, p. 612 n.2), o comunque entro la fondazione di Siracusa (736/5 a.C.) e la caduta di Cipselo (580 a.C.), date che possono essere intese come limiti cronologici (Jones 1975, pp. 30-31).

²²La maggior parte degli interpreti ritiene invece che venga scelto un singolo πρόβουλος da ciascuna tribù (un elenco con tutte le ipotesi avanzate in Jones 1975, pp. 34-37).

danza dello stesso in tutte le componenti politiche che si evince dalla lettura di Tréheux, posta la sostanziale identità tra le otto parti della città e le otto tribù di cui parla il test. iv (Jones 1975, pp. 28-29). Si tratta inoltre di una interpretazione legata in un certo modo ad un responso oracolare, circostanza che la rende assimilabile ad altre ascritte a Demone (vd. Zen. Ath. 1,34 ἔσχατος Μυσῶν [FGrHist 327 F 17 J. = sch. E. Rh. 251], 1,45 πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι [FGrHist 327 F 16 J. = sch. Ar. Pl. 1002], 1,67 ἐς κόρακας [FGrHist 327 F 7 J. = Did. in Demosth. 11,52-12,33]), al quale peraltro era dovuta una delle due versioni relative all'origine di Zen. Ath. 1,2: la menzione dell'oracolo di Dodona nel contesto della missione di Alete è di grande rilevanza se si considera che il proverbio precedente riguardava proprio quel santuario²³. Ciò potrebbe costituire un elemento a favore dell'attribuzione della suddetta interpretazione a Demone, considerato che l'ordine della *recensio Athoa* mostra non di rado proverbi accostati in virtù di qualche analogia o di interpretazioni tratte dallo stesso autore (vd. Crusius 1883a, pp. 70-77).

Poste queste premesse, è lecito chiedersi se l'interpretazione servatasi nel solo test. v abbia un qualche fondamento, ossia che il proverbio venisse realmente riferito a cose o perfino individui che erano πάγιοι καὶ βέβαιοι perché la tomba di Stesicoro era divenuta sinonimo di solidità per via della particolare struttura ottagonale. In tal senso va osservato che il nome pitagorico del numero otto era proprio ἔδρασμα o ἀσφάλεια (Anat. Laod. Decad. p. 38), e che in ambito cristiano esso si presterà a simboleggiare l'eternità (vd. J. Schneider, RAC I, 1950, s.v. "Achtzahl", coll. 80-81). Ma la totale mancanza di attestazioni letterarie del proverbio sembra escludere questa possibilità, a meno che non lo si consideri parte di un verso, come potrebbe far pensare la forma elisa riscontrabile nel test. iii, dalla quale risulterebbe una sequenza di tre sillabe lunghe, ben adattabile in un esametro dattilico.

Chi ha compilato la voce relativa al proverbio πάντα ὀκτώ, nel tentativo di fornire un'interpretazione valida, ha presentato più tradizioni relative ora alla tomba di Stesicoro (forse accompagnata dall'*excursus* cosmologico attribuito a Timoteo), ora al culto orfico, ora ai giochi olimpici. Se nel primo caso si può tracciare almeno una linea ipotetica che ne circoscriva l'ambito alla chiusa esplicativa conservata nel test. v, ciò è meno immediato negli altri casi, e sarà dunque più cauto ritenere la menzione del giuramento orfico e delle otto discipline olimpiche – quando non la si voglia intendere in riferimento alla medesima spiegazione del test. v – una mera digressione ivi accostata per via dell'analogia numerica. Data la testimonianza del test. v, è ragionevole pensare che nell'archetipo zenobiano dovessero essere presenti le tre suddette versioni, mentre la notizia relativa ad Alete, attestata nel solo test. iv sarà forse da ricondurre a Demone, così come le informa-

²³Sul rapporto tra il responso oracolare di Dodona e la fondazione di Corinto nel contesto dell'invasione dorica dell'Argolide, vd. Cook 1967, pp. 129-131.

zioni sul lancio denominato “Stesicoro” desunte dal Περὶ παιδιῶν di Svetonio potrebbero essere state parte della ricca sezione esegetica di Didimo, da cui ha forse tratto spunto Panfilo.

Particolarmente articolata la ricezione in Erasmo, *Ad.* 1,7,26 = 626 P.L.-C. (OMNIA OCTO / ἅπαντ' ὀκτώ [ἅπαντοκτώ E : ἅπαντοκτώ A-D F-I], *id est Omnia octo*), che aggiunge una propria interpretazione: *cum nihil deesse significamus aut cum multa inter se similia videntur*. Vengono citate le versioni relative alla tomba di Stesicoro e al lancio di dadi che prende il nome dal poeta stesso (quest'ultima desunta probabilmente dall'*editio Aldina* di Polluce (1502) che come Erasmo ha il lemma ἅπαντοκτώ [col. 362]), così come quella della fondazione di Corinto da parte di Alete seguita dalle due testimonianze del test. i, desunta dall'*editio princeps* Giuntina di Zenobio del 1497, come si evince dalla menzione di Mitra nella sequenza degli otto dei ([...] *lunam, solem, Mithram, noctem* [...]). Ad esse Erasmo fa seguire la propria ipotesi circa l'origine del proverbio, a sua detta riconducibile ad un episodio narrato in Plu. *Gen. Socr.* 579bc, ove gli abitanti di Delo avevano interpretato male un oracolo egizio che li esortava a raddoppiare l'altare di Delo, costruendone uno di proporzioni ridicole, grande otto volte l'originario, mentre il dio – a detta di Platone intervenuto in merito, intendeva esortarli a studiare la geometria. Erasmo aggiunge una curiosa notizia tratta da Hist. Aug. *Heliog.* 17,29,3, ove si legge che il *princeps* fosse solito invitare a cena *octo caluos, octo luscus, octo podagrosos, octo surdos, octo nigros, octo praelongos et octo praepingues et obesos*.

- BARBANTANI, SILVIA, *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides)*, Alessandria 2010.
- BRISSON, L., *Orphée et l'Orphisme à l'époque impériale. Témoignages et interprétations philosophiques, de Plutarque à Jamblique*, “ANRW” II 36.4, 1990, pp. 2867-2932.
- BURKERT, W., *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge, MA 1972.
- CIPOLLA, P., *Spigolature Stesicoree*, “Lexis” 32, 2014, pp. 58-89.
- COHN, L., *De Aristophane Byzantio et Suetonio Tranquillo, Eustathi auctoribus*, Lipsiae 1881.
- DETIENNE, M., *La légende pythagoricienne d'Hélène*, “RHR” 152, 1957, pp. 129-152.
- DI GREGORIO, L., *L'Hermes di Eratostene*, “Aevum” 84, 2010, pp. 69-144.
- FICORONI, F., *I tali ed altri strumenti lusorj degli antichi romani*, Roma 1734.
- HADZIS, CATHERINE D., *Corinthiens, Lyciens, Doriens et Cariens: Aoreis à Corinthe, Aor fils de Chrysaôr et Alètès fils d'Hippotès*, “BCH” 121, 1997, pp. 1-21.
- JONES, N.F., *Tribal Organization in Dorian Greece*, diss. Berkeley 1975.
- KURTZ, DONNA C. – BOARDMAN, J., *Greek Burial Customs*, London 1971.
- LAMER, H., *RE* XIII 2, 1927, s.v. “*Lusoria tabula*”, coll. 1900-2029.
- LIVREA, E., *Supplementum Hellenisticum by Hugh Lloyd-Jones / Peter Parsons*, “Gnomon” 57, 1985, pp. 592-601 (= ID., *Studia hellenistica*, I, Firenze 1991, pp.

289-303).

LUTZ, H., *The Corinthian Constitution after the Fall of the Cypselides*, "CR" 10, 1896, pp. 418-419.

MENSCHING, E., *Timotheos von Athen, Diogenes Laertios und Timaios*, "Hermes" 92, 1964, pp. 382-384.

ROEBUCK, C.A., *Some Aspects of Urbanization in Corinth*, "Hesperia" 41, 1972, pp. 96-127.

ROHLFS, G., *Antikes Knoechelspiel im einstigen Grossgriechenland*, Tübingen 1963.

TRÉHEUX, J., *Sur les probouloi en Grèce*, "BCH" 113, 1989, pp. 241-247.

WEINREICH, O., *RE VI 2*, 1937, s.v. "*Timotheos (19)*", coll. 1341-1342.

WALTER, N., *Der Thoraausleger Aristobulos*, Berlin 1964.

- 1 Ἀρ{ρ}άβιος αὐλητής. φασὶ τοὺς Ἀρ{ρ}αβίους ἐν ταῖς νυκτεριναῖς
φυλακαῖς κεχρησθαι αὐλῶ ἐπιμήκει· τὸν δὲ αὐλὸν τοῦτον διαδέχεσθαι
3 ἄλλον παρ' ἄλλου, καὶ αὐλεῖν πῦρ ἀνακαίοντας ἕως ἂν γένηται ἡμέρα.

—————
M^t (= A^t)

M = A (E Ἀρράβιος [1] - [3] ἕως ἂν ἡμέρα γένηται [1 ἄρραβας 2 καὶ τοῦτον διαδέχεσθαι 3 αὐλεῖ])
—————

(i) Zen. vulg. 2,39 (P) = syn. Ald. B col. 43: Ἀράβιος [1] - [3] ἡμέρα (1 Ἀραβίους
| 2 διαδέχεσθαι ἄλλον ἀπ' ἄλλου | 3 ἄχρις pro ἕως).

- a (ii) Coisl. 177 prov. 40 G.: Ἀράβιος αὐλητής. τίθεται ἐπὶ τῶν ἀπαυστὶ λεγόντων. οἱ
b γὰρ Ἀράβιοι κατὰ συσκηνηΐταν (l. συσκηνίαν) καὶ συγγένειαν τὰς φυλακὰς ἐποιοῦντο
c καὶ ὁ τεταγμένος φυλάττειν, σπιθαμιαῖον αὐλὸν ἔχων τῷ μήκει, δι' ὅλης ἧδε τῆς νυ-
d κτὸς μέλος ἔντονον, τὴν παῦσιν τοῦ μέλους οὐκ ἀγαθὸν τιθεμένοις σημείον. ἀπὸ τούτου
e ἐλήφθη ἡ παροιμία, ἣν μεταλλάξας Μένανδρος (fr. 634 K.-A.), «Ἀράβιον» φησιν «ἐξ-
f εύρηκα σύμβουλον», καὶ (fr. 31 K.-A.) «Ἀράβιον † ἐγὼ κεκίνηκ' ἄγγελον»· οἱ δὲ φασιν,
g τὸ παλαιὸν (τοὺς ἐλευθέρους) μὴ μανθάνειν αὐλεῖν διὰ τὸ βάνουσον, τῶν δὲ ἀνδραπό-
h δων τὰ πολλὰ εἶναι βάρβαρα καὶ Ἀράβια· τούτους αὐλῶ ἄδοντας μόλις καταπαύειν, ἐφ'
i ὧν ἐλέχθη παροιμία (fr. adesp. 920 K.-A.)· «δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τεττάρων δὲ παύεται»
j (a ἀπαυστὶ διαλεγομένων test. xii : ἀπαύστως διαλεγομένων test. v. vii. ix | e Ἀράβιον
- σύμβουλον trimeter integer servat test. iii, vd. comm. | ἐξηύρηκα coni. van Herwerden
1903, p. 179, at cf. test. iii r. 11 | f Ἀράβιον - ἄγγελον vera forma in test. iii [ex inte-
gr.], hic partic. ἄρ' desideratur [ut test. iv. xii, ubi prave κεκίνηκα αὐλὸν legitur] | τοὺς
ἐλευθέρους addidi coll. test. xii | f-i verba οἱ δὲ - παύεται proxime ad test. xii accedunt
| h-i δραχμῆς - παύεται de trimetri forma et variis lectionibus, vd. comm.).

(iii) P.Oxy. LXXIII 4942, col. I 8-16:

- 8 [Ἀράβιος α]ὐλ[ητ]ής· ταύτην
9 [c.6]γ Μένανδρος ἐν
10 [δράματι] Κανηφόρωι, ἐν τε
11 [c.5 ο]ὔτως «Ἀράβιον ἐξεύ-
12 [ρηκα σύ]μβουλον πάνυ», ἐν
13 [τε τῆι Μεσ]σηνί(αι) «Ἀράβιοϛ [ἄρ'
14 [ἐγὼ κεκίν]ηκ' ἄγγελ[ον]»

15 []ης ἀρχε[

16 []ρων[

8 ταύτην sc. τὴν παροιμίαν (cfr. Zen. Ath. 1,1 [Zen. vulg. 4,45], 1,5, 1,34, 1,36 [Zen. vulg. 5,93], 1,44, 1,80 [Zen. vulg. 4,58], 3,150 [Zen. vulg. 5,9], 3,162 [rec. B 377]), vd. Bühler 1999, p. 407 | 9 [εἴρηκε]ν suppl. e.g. Benaïssa | 10 δράματι suppl. C. Austin (adnotavit Benaïssa) | 11 nomen Menandri dramatis casu dativo quinque vel sex litteris scriptum est (e.g. Ἀσπίδι, Ἦρωι, Θαίδι, Κόλακι, Κρητί, Μέθῃ, Ὀργῆι, Σαμίαι, Τίτθῃ, Ὑδραίαι Ὑμνίδι, Φανίωι, Χήρῃ) | 13 Μεσ]σηνί(αι) supplevit Benaïssa, statuens errorem per haplographiam (si papyri apographum iota omisit) sive per «*saut du même au même*» (si papyri apographum iota adscriptum habuit, ut nostrum papyrum) ortum esse | 13 ἄρ' suppl. Benaïssa coll. test. xii (quod tamen ἀύλόν pro ἄγγελον habet) | 14 nota κελί]ηκ' cum elisione ut test. ii | 15-16 num δραχμ]ῆς ἄρχε[ται ἀύλειν, τετρά]ρων [δὲ παύεται ? cfr. fere omnia test. versiculum afferentia

- a (iv) Phot. α 2764 ≅ coll. Ath. V_c 9 (Ἀρρ- ubique) ≅ Par. 2635^b: Ἀράβιος ἀύλητής.
 b ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστων. Κάνθαρος Μηδεία (fr. 1 K.-A.): «κιθαρωδὸν ἐξηγείρατε
 c Ἀράβιον † τὸν χορὸν τοῦτον». καὶ ἡ παροιμία «Ἀράβιος ἀύλητής δραχμῆς μὲν ἀυλεῖ,
 d τεττάρων δὲ παύεται». Μένανδρος Μεσ(σ)ηνία «Ἀράβιον ἄρ' ἐγὼ κελί]ηκα † ἀύλόν†»
 e (a-b ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστων cf. test. xi ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστως τι διαπραττομένων ἢ διοχλούντων [eadem nuda explicatio apud test. xii] | b-c verba Κάνθαρος - τοῦτον om. Ath. V_c [de Canthari versu vd. comm.] | c^{II} τεγάρων Par. 2635 | d Μένανδρος - ἀύλόν solum Par. 2635_b [μεσηνια cod.]).

(v) coll. Mon. (N M): Ἀρράβιος ἀύλητής. ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγόμενων· ὑπὸ τοῦ ἀύλητοῦ Ἀραβίου, ὃς ἤυλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τεττάρων.

(vi) Diog. 1,28 (P T A M L G) = D 1 (R V Z): Ἀράβιος ἀύλητής. ἐπὶ τῶν ἀεὶ λαλούντων. μετῆκται δὲ ἀπὸ τινος Ἀραβίου ἀύλητοῦ, ὃς ἤυλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τεττάρων (Ἀρρ- ubique Diog. codd. T M L G, D 1 [nisi Ἀραβίου V]).

(vii) D 3 218 C. (L P T): Ἀράβιος ἀύλητής. ἐπὶ τῶν ἀεὶ λαλούντων ἢ ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγόμενων. ὁ γὰρ τοιοῦτος ἤυλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τεττάρων (ἀυλίτης T | ὁ γὰρ τοιοῦτος L P : οὔτος T).

(viii) D 2 (C V I) = Vat. 306 49 C. = Vat. 482 1,45 K. ≅ Vat. 895: Ἀράβιος ἀύλητής ἢ ἄγγελος. ἐπὶ τῶν ἀεὶ λαλούντων. (. . .) ὃς ἤυλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τεττάρων (Ἀρράβιος Vat. 482 et Vat. 895 | ante ἄγγελος [αρ] habet D 2 V [sc. in rasura] | ἢ ἄγγελος om. Vat. 895 | hic lacunam latere pronomen relativum indicat, sanandam e test. vi et vii | δραγμοῖς D 2).

(x) G.C. ser. prior (F V A R) = G.C.L. = G.C.M. = Laur. 86,8: Ἀράβιος ἀύλητής, ὃς ἤυλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τεττάρων.

(ix) Macar. 2,37: Ἀράβιος ἀύλητής καὶ Ἀράβιος ἄγγελος. ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγομένων.

(xi) lex. rhet. An. Gr. Bekk. 1,214,30-31: Ἀράβιος ἀύλητής. ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστως τι διαπραττομένων ἢ διοχλούντων. ἔστι δὲ παροιμιῶδες.

test. ii. iv et recensionibus Diogenianeis proxime accedunt haec tria testimonia ad lemma Ἀράβιος ἄγγελος pertinentia

(xii) *Sud.* α 3729 (inde ad verbum syn. Ald. A col. 43) ≅ Apost. 3,71 (Paus. att. α 141 attr. Erbse) = Par. 2635^a: Ἀράβιος ἄγγελος. Μένανδρος ἐν Ἀνατιθεμένη ἢ Μεσσηνίᾳ παρὰ τὴν παροιμίαν «Ἀράβιος ἀύλητής»· «Ἀράβιον ἄρ' ἐγὼ κεκίνηκα † αὐλὸν†» τίθεται δὲ ἐπὶ τῶν ἀπαυστὶ διαλεγομένων. τὸ παλαιὸν δὲ φασι τοὺς ἐλευθέρους μὴ μανθάνειν αὐλεῖν διὰ τὸ βάνουσον. τῶν δὲ ἀνδραπόδων τὰ πολλὰ εἶναι βάρβαρα καὶ Ἀράβια, ἐφ' ὧν ἐλέχθη παροιμία· «δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τετάρων δὲ παύεται». καὶ Ἀράβιος ἀύλητής, ἐπὶ τῶν ἀκαταπαύστων. Κάνθαρος Μηδεία· «κιθαρωδὸν ἐξηγεῖρατε Ἀράβιον † τὸν χορὸν τοῦτον» (a-b Ἀράβιος - παροιμίαν [= Apost. 3,70, etsi in eius narratione desideratur quod post παροιμίαν sequitur] om. *Sud.* cod. F [non recepit Erbse ad Paus. att., secutus Apost. 3,71] | b Ἀράβιος ἀύλητής nova glossa apud Apost. [praeter cod. N], at particula δὲ hanc distinctorum lemmatum narrationem minime decet [om. test. ii, fere eundem textum exhibens] | post Ἀράβιος ἀύλητής *Sud.* add. Ἀράβιον ἄρ' ἐγὼ κεκίνηκα αὐλὸν [Ἀράβιον om. syn. Ald.] : nova glossa apud *Sud.* codd. V M : om. Apost. et Par. 2635 [reiecit Erbse ad Paus. att.]. trimeter hic prave traditus restituitur e test. ii et iii, vd. comm. | c τὸ παλαιὸν δὲ φασι omnes codd. : οἱ δὲ φασιν τὸ παλαιὸν test. ii | δὲ φασι codd. : γάρ φασι Erbse [reiecit *Sud.* a-b Ἀράβιος - παροιμίαν et b Ἀράβιον - αὐλὸν] | e ἐλέχθη ἢ παροιμία syn. Ald. (παροιμία om. Apost. et Par. 2635) | τευχάρων *Sud.* ut. τ 217 s.v. τευχάρων [at. τετάρων δ 1516 s.v. δραχμή] | τετάρων δὲ παύεται Ἀράβιος ἀύλητής Par. 2635 | e-f καὶ ... ἀκαταπαύστων om. Apost., cf. test. iv | f ἐξηγεῖρατε Apost. : ἐξηγεῖρατο *Sud.* cod. F, syn. Ald. | g τὸ χορὸν syn. Ald. | post τοῦτον Apost. add. καὶ πάλιν Μένανδρος ἐν Μεσσηνίᾳ· Ἀράβιον ἄρ' ἐγὼ κεκίνηκα αὐλὸν [= test. iv et pariter Erbse, at lemma Ἀράβιος ἀύλητής apud Apost. 3,70 male conclusum et particula δὲ post τίθεται posita apud Apost. 3,70 potius eiusdem Apostolii verborum mutationem e *Sud.* apographo ostendunt, ut vid. Leutsch in app. apud Apost. 3,71]).

(xiii) Zen. vulg. 2,58 (P) = Par. suppl. 676 (Ἀρρ- ubique exhibens) = Hsch. α 6927: Ἀράβιος ἄγγελος. παροιμία παρὰ τὸ Ἀράβιος ἀύλητής παραλαμβανομένη ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγομένων. μετῆκται δὲ ἀπὸ τοῦ Ἀραβίου ἀύλητοῦ, ὅς «ἠύλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τετάρων» (b περὶ Zen. vulg., Par. suppl. et. edd. : corr. Gaisf. | b μετῆκται δὲ ἀπὸ Par. suppl. : εἴρηται δὲ ἐπὶ male Zen. vulg. [vd. test. vi μετῆκται δὲ ἀπὸ τινος Ἀραβίου ἀύλητοῦ] | c ὅς Par. suppl. : ὡς Zen. vulg. [ὅς δραχμῆς μὲν ἠύλει, τετάρων δ' ἐπαύετο

corr. Gaisf., cfr. test. xii]).

(xiv) rec. B 59 (L V B): Ἀράβιος ἄγγελος, Ἀράβιος ἀύλητης. ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγομένων, ἀπὸ τοῦ Ἀραβίου ἀύλητοῦ μετενεχθεῖσα, ὅς ἦλκει δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τεττάρων.

praeterea cfr.

(A) St. Byz. α 367 B. s.v. Ἀράβια: [...] τὸ ἐθνικὸν Ἀράβιος, ὡς ἡ παροιμία Ἀράβιος ἀύλητης, ἣν ἔταπτον ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγομένων, ἢ διὰ τὸ μηδένα Ἑλλήνων διασκευάσασθαι (σκευᾶσαι R, σκευάσαι Q) τὴν ἀύλητικὴν ὡς οὖσαν βάνουσον καὶ παντελῶς (τοὺς παντελῶς R Q) ἀνελεύθερον, ἀλλὰ βαρβάρους ἀύληταις χρῆσθαι. διὸ καὶ ὁ (ὁ om. P N) Ἀράβιος ἀύλητης, ὅς «δραχμῆς μὲν ἦλκει τεττάρων δ' ἐπαύετο» [...]; (B) Eust. in D.P. 939 (p. 384,10-17 Müller): ἰστέον δὲ ὅτι ἀπὸ τοῦ τῶν Ἀράβων ἔθνους, μὴ πάνυ ὡς ἔοικεν εὐδοκιμούντων τὰ εἰς ᾧδὴν, πεπαροιμιάσται τὸ (τὸ δὲ γ) «Ἀράβιος ἀύλητης», ὅς κατὰ τὴν παροιμίαν δραχμῆς μὲν ἦλκει (ἦλκει d: om. DL) τεττάρων δ' (δὲ Y) ἐπαύετο. λέγεται δὲ τοῦτο ἐπὶ τῶν ἀπαύστως διαλεγομένων καὶ ἀδολεσχούντων, καὶ μόλις παυομένων τοῦ πολυλογεῖν, ἢ ἐπὶ τῶν (τῶν om. γ) ἀμούσων καὶ βαρβάρων ἐν τῷ αὐλεῖν; (C) Ivir. 386 coll. alt. 28 L. = Par. 1000: δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τεττάρων δὲ παύεται. ἀπὸ ἀύλητοῦ Ἀραβίου, ὅθεν καὶ ἕτερα παροιμία ἐξεφοίτησεν ἐπὶ τῶν ἀδολέσχων, «Ἀράβιος ἀύλητης»; (D) Poll. 6,120: λάλος, φλύαρος, κομπώδης [...] Ἀράβιος αὐλός; (E) Sud. δ 1516 s.v. δραχμή: [...] δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τεττάρων δὲ παύεται· ζήτει ἐν τῷ Ἀράβιος ἄγγελος (sc. test. xii); (F) Sud. τ 1516: Τεγχάρων· δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τεγχάρων δὲ παύεται. ζήτει ἐν τῷ Ἀράβιος ἄγγελος. (sc. xii).

1 ἀρράβιος M (A E) M^t test. xii (coll. Ath. V_c) v. vi (Diog. codd. T A M L G et D 1) viii (Vat. 482 et Vat. 895) : Ἀράβιος test. i. iii (l. 11 ἀράβιον, l. 13 ἀράβιον). ii. A. B. iv (solum Phot.) vi (solum Diog. cod. P) vii. viii (D 2 et Vat. 306). xi. ix x. xii. xiii xiv. C. forma Ἀρρ- ante saec. IV p.C.n. numquam invenitur (versibus vox Ἀρραβία testatur iam apud Theoc. 17,86 καὶ μὴν Φοινίκας ἀποτέμενεται Ἀρραβίας τε; cfr. Doroth. fr. 2a 5 P. ὕστατα δ' Ἀρραβίη, γείτων χθονὸς Αἰγύπτου (= Heph. astr. 1,1,5 [p. 4,12 P.]), Id. fr. 2a 25 P. θηρὶ δ' ὑπέστρωται κλίμα Μηδικὸν Ἀρραβίη τε (= Heph. astr. 1,1,25 [p. 6,25 P.]); Nonn. D. 17,392, 20,146, 187, 237, 21,91, 99, 148, 308, 27,42, 35,365, 40,294, 298, at cfr. hexametrum IG XIV 1362,7 [= GVI 1970] ὅσσα κατ' Ἀραβίους τε φέρεις ὅσα τ' ἐστὶ κατ' Ἰνδούς [incerti aevi]; in oratione soluta unus Iust. phil. Apol. 3,3 ἐν τῇ Ἀρραβικῇ γῆ, Dial. 34,5 ἐκ τοῦ χρυσίου τῆς Ἀρραβίας et ibid. passim) postea tam exigue vulgata ut credas e quodam librarii iterato errore orta esse (Lib. Ep. 960,2; 1000,4 [at saepe forma Ἀρ- mixta, ut Ep. 838,4 ἀύλητοῦ Ἀραβίου]; N. Chon. Or. 9,88, 94; 10,104), contra

forma Ἀρ- iam ab Herodoti aetate testatur (cfr. e.g. Hdt. 1,131, 132; 2,8; 4,39) et in saec. II p.C.n. usitata est (e.g. Arr. An. 6,21,3; Ind. 22,8,4; D.P. 24, Aristid. Or. 36,69 K.) | ἄρραβίους M : ἄρραβας L : ἀραβίους test. i | 2 ἀλλῶ ἐπιμήκει M : σπιθαμιαῖον ἀυλὸν ... τῶ μήκει test. A | δέχεσθαι M cum δια sscr. (fort. add. secunda manus) : διαδέχεσθαι test. i | 2-3 ἄλλον παρ' ἄλλου M : ἄλλον ἀπ' ἄλλου test. i cfr. Phil. Mos. 1,52,3 ἄλλη διαδεχομένη παρ' ἄλλης (de urna) | 3 ἕως ἄν M : ἄχρις test. i. ἄχρις numquam in toto Zenobio testatur praeter Zen. vulg. 5,25 ἄχρις οὔ τις ἀυτὰ ὠνήσεται (dubium, vd. app. ad loc.) contra ἕως ἄν cum modo coniunctivo Zen. Ath. 3,26 (codd. A L) ἕως ἄν ἀποφῆναι (ἕως ἄν ἀποφῆνηται Zen. vulg. 2,67)

Auleta arabo. Dicono che gli Arabi durante i turni di guardia notturna utilizzino un lungo aulos, e che inoltre si passino l'un l'altro questo aulos e continuino a suonare col fuoco acceso fino a che non sorga il giorno.

L'accostamento tra arte auletica e Ἀράβιοι è un *unicum* che non trova alcun parallelo nelle fonti in lingua greca¹. Esso doveva tuttavia essere ben noto già al tempo di Menandro, a giudicare dalla facilità con la quale il lemma proverbiale subisce delle *detorsiones* senza che venga intaccata la funzione antonomastica ormai assunta dall'aggettivo Ἀράβιος (con evidente allusione al detto originario), adoperato per designare gli individui oltremodo loquaci, come si evince dalle spiegazioni presenti nei test. ii-ix e xii-C e dall'impiego letterario del proverbio stesso (ad es. Lib. ep. 838,4, Decl. 26,34, su cui vd. *infra*). Anche nell'*Arrefora* (fr. 65 K.-A. = Zen. Ath. 1,2 test. iv) il commediografo si era servito di un'espressione equivalente (Δωδωναῖον χαλκίον) per designare una nutrice particolarmente prolissa, ma è qui presente una connotazione negativa che si aggiunge al filo conduttore del λάλος, rappresentata dalla cattiva percezione del suono dello strumento.

Una versione più ampia dell'*interpretamentum*, abbreviato già nell'archetipo zenobiano, si desume dai test. ii. iii. iv. xii, all'interno dei quali si tramandano due citazioni menandree (frr. 31 e 634 K.-A.), una attribuita alla *Medea* del poeta comico Cantaro (fr.

¹Delle testimonianze in merito si trovano tuttavia in alcuni reperti di area medio-orientale: una piccola statuetta di argilla del I sec. d.C. circa conservata al museo archeologico di Petra (n. 15768, vd. Hoyland 2001, p. 135 fig. 19) ritrae un gruppo di musicanti in abito orientale (ai lati figurano due donne con strumenti a corde e al centro un uomo nell'atto di suonare un doppio *aulos*), e un'incisione su un piccolo disco di pietra trovata all'interno del tumulo di un certo Hani, situato nella Giordania nord-orientale, mostra una donna nell'atto di suonare un lungo *aulos* insieme ad un uomo che danza, conformemente all'iscrizione che recita «la bellissima donna ha suonato l'*aulos*» (Lankester Harding 1953, fig. nr. 79; vd. Hoyland 2001, p. 194 fig. 30).

1 K.-A.)² e un trimetro adespoto (920 K.-A.), tutti interrelati al lemma proverbiale originario. Se l'attribuzione del lemma Ἀράβιος ἀλλητής (una sequenza giambica che può collocarsi in un trimetro a partire dal primo o dal terzo *metron*) alla *Canefora* di Menandro è acquisizione recente (si conserva infatti nel solo P.Oxy. 4942 [test. iii], pubblicato nel 2009)³, non può dirsi altrettanto per gli altri tre versi che alludono alla loquacità degli Ἀράβιοι citati variamente dalla tradizione paremiografica. Lo spazio residuo al r. 11 del P.Oxy. 4942 doveva contenere il titolo della commedia cui era attribuito il trimetro Ἀράβιον ἐξέυρηκα σύμβουλον πάνυ (fr. 634 K.-A.) (tramandato senza l'avverbio πάνυ e dunque in forma incompleta nel test. ii). Non è tuttavia possibile ascrivere il frammento alla *Μεσσήνια* o all'*Ἀνατιθεμένη*, come ipotizzato da Kassel ed Austin *ad l.*, perché al suddetto r. 11 mancano non più di cinque o sei lettere prima del margine sinistro, cosicché il frammento va necessariamente attribuito ad una commedia il cui titolo non supera tale numero di lettere (vd. l'apparato al test. e cf. il catalogo delle commedie di Menandro in Sandbach 1972, pp. 339-340). La testimonianza del P.Oxy 4942 è decisiva anche per la ricostruzione del secondo verso attribuito a Menandro (fr. 31 K.-A.), che è tramandato ametricamente dai test. ii (manca il secondo elemento lungo del primo *metron* giambico) e xii, ove l'evidente corruzione ἀλλόν per ἄγγελον si è generata forse per influenza del lemma Ἀράβιος ἀλλητής dell'antigrafo, posto immediatamente prima della citazione menandrea, comportando anche una ulteriore correzione metrica: con ἀλλόν al posto di ἄγγελον diventa necessario evitare l'elisione di κελίηκα per recuperare il corretto numero di sillabe del trimetro. Già Meineke 1841, pp. 79-80, aveva congetturato κελίηκ' ἄγγελον per κελίηκα ἀλλόν basandosi sul lemma Ἀράβιος ἄγγελος e sulla testimonianza del test. ii.

Appare evidente come il fulcro dell'espressione sia da individuare nell'aggettivo Ἀράβιος, che esplicita un valore semantico ben definito. Sulla loquacità degli ἄγγελοι si veda E. *Supp.* 462 ἦσσον λάλον σου πεμπέτω τιν' ἄγγελον, ove Teseo, a conclusione di un lungo dialogo, auspica che il re di Tebe Creonte invii un messaggero meno loquace dell'interlocutore attuale. Il verbo κινέω è inoltre adoperato dallo stesso Menandro (fr. 65,2 ἐὰν δὲ κινήσῃ μόνον τὴν Μυρτίλην) in un contesto del tutto analogo (ad essere "provocata" è in quel caso la nutrice Mirtila, paradigma di loquacità, vd. *supra*, p. 222) ed è talora associato alla parola nel senso di "incitare a parlare", "provocare al discor-

²Sia A. Körte, *RE* X 2, 1919, s.v. "*Kantharos* (3)", coll. 1884-1885, sia Kassel - Austin *ad l.* collocano il poeta alla fine del V sec. a.C., in due iscrizioni relative agli agoni tragici delle Dionisie del 422 (*IG* II² 2318,115) o alla lista di vincitori alle Dionsie (*IG* II² 2325,60), anche se in entrambi i casi la restituzione del nome è congetturale.

³Nel fr. 200 K.-A. (Phot. α 608 = *Syn. lex. cod.* B α 490 Cunningham [p. 41,27 Bachmann]) dalla *Canefora* di Menandro è menzionata una γραῦς τις κακόλογος cui potrebbe forse essere messo in relazione il proverbio in questione, stando alla reminiscenza in Plaut. *Cist.* 536-538 (vd. Webster 1950, p. 390), ove Lampadione racconta a Melenide di una vecchia che soltanto per quel giorno è stata *modis moderatrix* <linguae> (*linguae* è integrazione di Ussing).

so”, come ad esempio in Pl. R. 329e βουλόμενος ἔτι λέγειν αὐτὸν ἐκίνουν καὶ εἶπον, *Lys.* 223a ταῦτα δ’ εἰπὼν ἐν νῶ εἶχον ἄλλον ἤδη τινὰ τῶν πρεσβυτέρων κινεῖν, X. *Mem.* 4,2,2 ὁ Σωκράτης βουλόμενος κινεῖν τὸν Εὐθύδημον.

Il trimetro attribuito alla *Medea* del poeta comico Cantaro (fr. 1 K.-A.) non è tramandato correttamente dai test. iv. xii: in entrambi i casi l’articolo τόν rende ametrico il verso ed è stato quindi espunto da Jacobs, che ha inoltre corretto ἐξηγείρατε in ἐξηγείρατ’ (le congetture in Meineke 1823, p. 18). Il pronome dimostrativo τοῦτον (parte del trimetro successivo) è stato invece espunto da Bernhardt nella relativa voce della *Suda*: il verso risultante (κιθαρωδὸν ἐξηγείρατ’ Ἀράβιον χορὸν) è stato accolto da Meineke 1840, p. 835 (che però propone l’alternativo κιθαρωδὸν ἐξηγείρ’ Ἀράβιον τόν χορὸν / τοῦτον), Kock 1880, p. 764 ed Erbse 1950, p. 164 (ad test. xii). Kassel ed Austin preferiscono più cautamente stampare l’intero verso con la *crux*, mentre Edmonds 1957, p. 448 ha proposto il più elaborato κιθαρωδὸν ἐξηγείρατ’ (ἄνδρες) Ἀράβιον / τόν χορὸν τοῦτον. Dietro la menzione di un coro che canta a guisa di un citaredo arabo (ossia in maniera ininterrotta, cfr. Farmer 2016, p. 92 nt. 56 «complains of a chorus who didn’t know when to stop singing») si cela probabilmente un’allusione alla più nota forma proverbiale Ἀράβιος ἀύλητής, sebbene l’impiego di quest’ultima in ambito letterario sia testimoniato soltanto a partire da Menandro (vd. Bagordo 2014, p. 229).

Del trimetro δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τετάρων δὲ παύεται (fr. adesp. 920 K.-A.), tramandato variamente in quasi tutti i *testimonia*, si può scorgere una possibile rielaborazione in Hor. *sat.* 1,3,1-3, che attribuisce il vezzo a tutti i *cantores* (*Omnibus hoc uitium est cantoribus, inter amicos / ut numquam inducant animum cantare rogati / iniussi numquam desistant* [citato da Erasm. *Ad.* 1,7,32 = 632 P.L.-C.]) e nella domanda ironica ad un *magister* alquanto prolisso in Mart. 9,68,11-12: *uis, garrule, quantum / accipis ut clames, accipere ut taceas?* Benché sia attestato anche un trimetro con i verbi all’imperfetto (i test. A. B recano δραχμῆς μὲν ἤλει, τετάρων δ’ ἐπαύετο), la forma più diffusa è slegata da vincoli metrici, ma sempre in stretta connessione col lemma originario mediante un pronome relativo (cfr. e.g. test. vi ἀπό τινος Ἀραβίου αὐλητοῦ, ὃς ἤλει μὲν δραχμῆς, ἐπαύετο δὲ τετάρων), quasi fosse un’estensione dello stesso, come reca il test. iv. Tuttavia, è poco plausibile ritenere genuino tale accostamento, a meno che non si consideri l’intera sequenza una coppia di versi della quale non sono citati i primi due *metra* del primo trimetro (x—v— Ἀράβιος ἀύλητής / δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τετάρων δὲ παύεται), Sarebbe più cauto ipotizzare che nel iv si sia verificato un ulteriore avvicinamento di due unità distinte associatesi progressivamente nel corso della tradizione, in seguito ai consueti tagli contenutistici (si confrontino in proposito i test. xii, vii e viii). Non va inoltre escluso che nel test. iii possa essere stata presente la forma δραχμ]ῆς ἄρχε[ται αὐλεῖν, τετάρ]ων [δὲ παύεται, la quale non è però ascrivibile in nessuno schema metrico.

All’aggettivo etnico Ἀράβιος (presente già in Hdt. 3,9,1) si affiancano in seguito Ἀραψ (molto diffuso in Flavio Giuseppe, e.g. *AI* 13,131,4 παραγίνεται πρὸς Μάλχον τὸν

Ἄραβα) e Ἀραβικός (meno diffuso nelle fonti letterarie come attributo di un singolo individuo, ma ampiamente attestato nelle fonti papiracee, la più antica delle quali risale al 137 d.C. (P.Gen. 1,29,8). Entro il II sec. d.C., con Ἀράβιοι veniva designato un ampio numero di individui che risiedevano sparsamente tra l'Egitto orientale, il Fayum e il delta del Nilo, il Sinai, la Palestina meridionale, la Samaria, la Transgiordania e il Libano meridionale, la Siria, la Mesopotamia, l'Iran centrale e occidentale, l'Arabia settentrionale e la zone costiere della penisola⁴. Nelle fonti papiracee ed epigrafiche, a partire dal periodo tolemaico, il termine Ἄραψ è accostato a mercanti e piccoli commercianti, esattori, proprietari terrieri, briganti, ma anche a fondatori di città, amministratori e re (un elenco dettagliato in MacDonald 2009b, pp. 283-290). La percezione dell'Arabia e degli Arabi da parte dei Greci è articolata in una serie di *topoi* e stereotipi che si sono affermati in seno all'interesse etnografico sviluppatosi in seguito all'espansione persiana in medio oriente, ben testimoniato da autori quali Scilace di Carianda o Ecateo di Mileto, da cui Erodoto dovette trarre spunto per il cosiddetto «logos arabico» (3,8-9)⁵. Questa congerie di informazioni sarà stata probabilmente oggetto di rielaborazioni da parte degli storiografi di età ellenistica o imperiale (vd. Retsö 2003, pp. 240-250, MacDonald 2009a pp. 21-30). In particolare, molte informazioni dovettero circolare per il tramite dello storico e geografo Agatarchide di Cnido, vissuto nel II sec. a.C., autore di un Περὶ Ἀσίας in dieci libri (*FGrHist* 86 F 1-4) e soprattutto del Περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης in cinque libri, di cui possediamo alcuni estratti in Diodoro Siculo, Strabone, Plinio il vecchio e nella *Biblioteca* di Fozio⁶. Si tratta di motivi che hanno goduto di larga fortuna nell'immaginario occidentale, se si pensa all'Ἀραβία εὐδαίμων dal suolo fertile e odoroso (Hdt. 3,113, Agatarch. 99b [= D.S. 3,46,4], Curt. 5,1,11), ove gli abitanti vivono in opulenza ostentando sfarzo (Str. 16,4,25), o all'Ἀραβία ἐρήμη, entro la quale si inserisce bene la rappresentazione degli Ἀράβιοι divenuta poi canonica (Vd. Briant 1982, pp. 119-125). Essi sono identificati ora come mercanti che si affacciano alle coste del Mediterraneo portando una grande varietà di beni esotici (D.S. 19,97,4) entrando talora in conflitto con i sovrani ellenistici (di un singolare accordo commerciale tra i mercanti arabi di Gerrha e Antioco III si ha notizia in Plb. 13,94-95), ora come nomadi che vivono lontano dalla civiltà viaggiando sul dorso di cammelli (D.S. 19,94,2-10, Agatarch. 97b [= Str. 3,45,4]), o anche predoni difficilmente assoggettabili ad un'autorità centrale (Hdt. 3,88).

L'*interpretamentum* di Zenobio, che connette il proverbio ad una pratica diffusa pres-

⁴Le fonti relative a ciascuna regione sono selezionate e discusse in MacDonald 2009b, pp. 280-283. La presenza degli Arabi nel Mediterraneo e i loro contatti con i Greci dal periodo degli Achemenidi al tardo Ellenismo sono aspetti ampiamente indagati da Retsö 2003, pp. 235-328.

⁵La definizione è stata coniata da Lattimore 1958, p. 14. Sul rapporto tra l'espansione dell'impero Persiano e l'interesse etnografico dei primi logografi dell'Asia minore nei confronti dei popoli assoggettati, vd. Abe 2011, pp. 1-4.

⁶Traduzione e commento in Burstein 1989 e Santoni 2001, vd. E. Schwartz, *RE I* 1 s.v. "Agatharchides (3)", coll. 739-741.

so gli arabi, ossia di trascorrere le guardie notturne suonando un lungo *aulos*, si potrebbe ben inserire nel solco di un tale interesse per l'ambiente idealizzato e a tratti leggendario ove risiedono gli Ἀράβιοι, in relazione ai numerosi *excursus* di carattere anedddotico. Tale usanza è testimoniata con maggiore dettaglio nel solo cod. Coisl. 177 (test. ii)⁷, dalla cui versione si evince che gli arabi montavano la guardia in base a rapporti strettamente familiari, come si addice ad un contesto nomadico regolato da un continuo alternarsi di spostamenti e accampamenti⁸: la cessazione del suono dell'*aulos*, che durava tutta la notte, aveva la funzione di segnalare una situazione di pericolo. Entrambe le versioni accennano alla lunghezza dello strumento, che sarebbe così assimilabile all'ἀύλος γυγγράινος in uso presso i Fenici, secondo la testimonianza di Ath. 4,76f (≅ Eust. *Il.* 18,494 [4,233 van der Valk]) γυγγράινοισι γὰρ οἱ Φοίνικες, ὧς φησιν ὁ Ξενοφῶν, ἐχρῶντο ἀύλοϊς σπιθαμιαίοις τὸ μέγεθος, ὅξυ καὶ γοερὸν φθεγγομένοις. Questa descrizione potrebbe far pensare ad una particolare tipologia di *aulos* diffusa tuttora in Egitto ma di origine antichissima, chiamato *arghul* e composto da due canne (in maniera non dissimile dal doppio *aulos* greco), la più lunga delle quali poteva raggiungere un'estensione di oltre 70 centimetri⁹. La particolare conformazione dello strumento lo rendeva adatto alla tecnica della respirazione circolare, che permette di suonare l'*aulos* senza pausa per un ampio lasso temporale ed è tuttora praticata dagli zampognari del Medio-Oriente e dai suonatori di *launeddas* in Sardegna (McPherson – Philpott 2016, pp. 1-4). Secondo West 1992, pp. 106-107, il detto potrebbe celare un riferimento proprio alla suddetta tecnica esecutiva, anche se non vi sono elementi per stabilire se esso vada imputato alla capacità di produrre un suono prolungato o piuttosto di poter continuare a suonare per ore senza pausa¹⁰.

⁷Il proverbio è stato inserito tra quelli «prorsus aliter explicata» rispetto alla *Suda* da Schneck 1892, p. 37. La parte finale della seconda interpretazione del cod. Coisl. 177 mostra chiaramente la vicinanza alla *Suda*, come avviene di consueto, ma nella parte iniziale si conservano le citazioni dalla commedia nel medesimo ordine del test. iii, circostanza che potrebbe indurre a pensare – nonostante le numerose interpolazioni operate dal copista del cod. Coisl. 177 stesso (Schneck 1892, p. 26; Bühler 1987, p. 278) – ad una dipendenza da una raccolta paremiografica analoga a quelle cui deve aver attinto la *Suda* stessa, considerando che peraltro nel caso della prima interpretazione si conserva una versione perfino più completa rispetto a quella testimoniata dal *consensus* tra la *recensio Athoa* e il cod. Par. 3070.

⁸Con συσκηνία si intende propriamente la condivisione delle tende in ambito militare, come è attestato ad esempio in X. *Cyr.* 2,1,26, ove l'invito alla συσκηνία all'interno rivolto da Ciro all'esercito Persiano mira a migliorare la disciplina delle truppe. La tenda è in effetti uno degli elementi che più contribuisce a caratterizzare l'immagine del nomade arabo (Briant 1982, p. 126-128). È tuttavia documentata una connotazione militare all'interno delle professioni esercitate dagli arabi nell'Egitto tolemaico (Honigman 2002, p. 20), ma è improbabile che la pratica di suonare l'*aulos* durante i turni di vigilanza notturna potesse essere tollerata all'interno di un esercito o di un corpo di guardia professionale, al punto da diffondersi come *topos* proverbiale.

⁹Villoteau 1809, pp. 966-970, Elsner 1969, pp. 237-239, W.J. Conner – Milfie Howell, *NGD* 1, s.v. "Arghul".

¹⁰Uno strumento a fiato adatto a sfruttare questo sistema, il mizmār (una sorta di oboe, equivalente del persiano sūrñāya), è d'altronde diffuso nel mondo arabo (vd. Sachs 1940, p. 248). Ragguardevole il

Su un giudizio negativo dell'auletica si basano invece le interpretazioni dei test. ii. A. xii, secondo le quali la diffusione del proverbio era dovuta alla presenza di numerosi auleti stranieri in Grecia (soprattutto arabi) in quanto l'arte di suonare l'*aulos* non era considerata attività degna di uomini liberi e pertanto praticata quasi esclusivamente da schiavi o barbari¹¹. Al *topos* della cattiva reputazione dell'auletica si aggiunge però il pregiudizio nei confronti dello straniero (Bélis 1999, p. 73: «les étrangers qui exerçaient ce métier en Grèce, où l'on était plutôt exigeant en matière d'aulétique, se voyaient assez mal traités»), la cui voce è spesso paragonata a suoni sgradevoli come lo scoppiettio di una padella in frittura (Eub. 108 K.-A.), il battere dei denti (Hom. *b. Ap.* 162-163) o a versi di animali come pipistrelli (Hdt. 4,183), cavalli (A. *Sept.* 463) e uccelli (Ar. *Av.* 199, *Ran.* 679; Hdt. 2,578; A. *Ag.* 1050, vd. Tuplin 1999, pp. 49-51). La concezione dei test. ii. A. xii mostra in maniera piuttosto chiara l'ascendenza da Arist. *Pol.* 1341ab, una disquisizione sui motivi per cui andrebbe bandito l'uso dell'*aulos* come strumento pedagogico, strutturata secondo i seguenti punti: (a) non favorisce le qualità morali e suscitando piuttosto fervore orgiastico, tanto che andrebbe usato soltanto quando il suo ascolto produce catarsi (1341a 21-24); (b) ad esso non si può accompagnare la parola (1341a 24-25); (c) vicende storiche legate all'antico divieto, alla progressiva reintroduzione con l'accrescersi del benessere dopo le guerre persiane e conseguente bando, insieme ad altri strumenti (1341a 26-1341b 1); (d) interpretazione del mito di Atena e dell'*aulos* in chiave etico-pedagogica (1341b 2-8); (e) giudizio finale sull'auletica, arte servile e indegna di uomini liberi perché tesa esclusivamente a suscitare il piacere dell'uditorio (1341b 8-18). In particolare, i termini adoperati in 1341b 13-14 per designare la suddetta attività (οὐ τῶν ἐλευθέρων κρίνομεν εἶναι τὴν ἐργασίαν, ἀλλὰ θητικωτέραν· καὶ βαναύσους δὴ συμβαίνει γίνεσθαι) sono ricorrenti all'interno delle interpretazioni dei test. ii = xii (τὸ παλαιὸν μὴ μανθάνειν αὐλεῖν διὰ τὸ βάνουσον) A (τὴν ἀλλητικὴν ὡς οὔσαν βάνουσον καὶ παντελῶς ἀνελεύθερον)¹².

Tuttavia, l'incisività del proverbio non si ricava dalla figura dell'auleta in quanto tale

parallelo individuato da West 1992, p. 107 nt. 114, che menziona un interessante passaggio dall'ultimo movimento del *Beni Mora* di Gustav Holst, ove il compositore, memore del suo soggiorno in Algeria nel 1908, ha messo in musica il motivo ascoltato per due ore consecutive da un suonatore di *aulos*.

¹¹Cfr. Bélis 1999, p. 73: «la profession d'aulète ou de tibicen (sa version «romaine») était, d'une manière générale, fore mal considérée. C'était le moins apprécié de tous les métiers de la musique, sans doute en raison des individus misérables qui composaient le bas de sa hiérarchie». Allo stesso modo l'eccessiva specializzazione in uno strumento musicale non era ben vista e ritenuta poco edificante anche alla fine del V sec., vd. Csapo 2004, p. 237: «professionalism itself was the object of most particular contempt: it was a touchstone of vulgarity to play an instrument 'too well', of for money, or for theatre audiences» e cfr. T. Reinach, *DAGR* 5, 1873, s.v. "*Tibia*", pp. 328-330.

¹²Col termine βάνουσος venivano indicate tutte le attività che richiedevano la mera manualità, ritenute poco nobili perché costringevano l'artigiano ad un lavoro sedentario presso la propria bottega (spesso la casa stessa) e gli impedivano di recarsi nei luoghi frequentati da uomini liberi, come il mercato o la palestra, vd. Hermann – Blümner 1882, pp. 396-397.

(come erroneamente inteso nel test. B, che lo riferisce a quanti sono rozzi e poco avvezzi all'arte di suonare l'*aulos*) ma perché ad esso viene affiancato l'aggettivo etnico Ἀράβιος, percepito come sinonimo di loquacità. Ciò è dimostrato dalle numerose rielaborazioni in ambito comico servate nella tradizione paremiografica, ove al sostantivo ἀύλητής sono sostituiti ἄγγελος (test. ii. iii. viii. xii. xiii), σύμβουλος (test. iii. ii. xii) o addirittura κίθαροφδός (test. ii. xii), pur restando invariato il senso generale. È pertanto lecito chiedersi se questa interpretazione, pur attestata in testimoni che potrebbero risalire all'opera del Tarreo, ma poco confacente alla comprensione del proverbio, fosse dovuta ad un paremiografo che ha attinto direttamente dalla trattazione aristotelica, associandovi l'interrelazione tra βάρβαρος e Ἀράβιος mediante la quale esplicitare il nesso tra una condizione di servilità o rozzezza e la loquacità¹³, alla base di tale lettura, o sia piuttosto da additare ad una rielaborazione posteriore, come lascerebbe presupporre la mancata menzione della stessa nelle due distinte voci di Zen. vulg. (test. i. xiii) e nella *recensio Athoa*. O. Crusius *RE* II 1 s.v. "Arabios (4)", col. 363, ritiene che il detto tragga origine dai musicanti girovaghi orientali e che la spiegazione dei *testimonia* zenobiani sia un «Missverständnis», e a giudicare dalla fortuna del detto presso i comici – ove la *vis* della locuzione è garantita dall'etnico Ἀράβιος – non è da escludere che a facilitare la diffusione popolare del proverbio possano avere contribuito gli auleti stranieri che circolavano in Grecia suonando *auloi* orientali tramite la cosiddetta tecnica della respirazione circolare (vd. *supra*).

La figura dell'auleta risente forse della antica contrapposizione tra l'*aulos*, strumento dionisiaco per eccellenza, e la più nobile lira apollinea (di cui il mito di Apollo e Marsia «registers the turbulence in the realm of *mousikē* so characteristic of its period, rather than simply restating an untroubled order» [Wilson 2004, p. 277] più che costituire un archetipo della contrapposizione categorica tra i due strumenti), che ne ha caratterizzato negativamente la ricezione nell'ambito delle teorizzazioni pedagogico-politiche del V-IV sec.: in Pl. *R.* 399c-e Socrate si mostra contrario ad accettare auleti o fabbricanti di *auloi* in città perché essi erano strumenti παναρμόνιοι, e in Arist. *Pol.* 1341b si riscontra la propensione a limitare l'impiego dell'*aulos* a scopo pedagogico, in quanto οὐκ ἔστιν ὁ αὐλὸς ἠθικὸν ἀλλὰ μᾶλλον ὀργιαστικόν, e per di più il suo suono non può essere accompagnato dalla parola. Anche se una simile concezione è stata generalmente intesa in senso totalizzante nell'ambito dell'intera cultura musicale della Grecia antica¹⁴, non

¹³Secondo Ath. 14,18,20-25 molti dei primi auleti provenivano dalla Frigia o dalla Misia e avevano nomi tipici di schiavi, come nel caso del Βάβυς menzionato nel proverbio κάκιον Βάβυς αὐλεῖ (Zen. Ath. 3,30 = Zen. vulg. 4,81), vd. Michaelidis 1978, p. 40. Anche nel caso delle ἀύλητροίδεις l'estrazione sociale era generalmente bassa: prostitute, serve, ma anche etere dai nomi raffinati, cortigiane o schiave affrancate (vd. Bélis 1999, p. 43-50).

¹⁴Abert 1899, pp. 64-65: «der Dualismus beider Gattungen von Instrumenten hat in der Folgezeit die Ganze Entwicklung der griechischen Kunstübung beherrscht und darf bei einer geschichtlichen Betrachtung der griechischen Musik außer Acht Acht gelassen werden». In maniera analoga si esprime Sachs 1928,

vi sono evidenze che ne attestino un propagarsi all'infuori dell'Atene del V-IV sec. (vd. McKinnon 1984, pp. 203-214), pur essendovi buone ragioni per ritenere che gli auleti non godessero generalmente di buona fama: la tradizione proverbiale registra il lemma ἀλλητοῦ βίον ζῆς (Diog. 4,14, D.V. 1,92, *Sud.* α 4438, Apost. 4,33) per indicare quanti conducono una vita da parassiti (così la versione più ampia reperibile in D.V. 1,92: ἐπὶ τῶν ἐξ ἀλλοτρίων βιούντων· παρόσον ἐπιτηροῦντες οἱ ἀλληταὶ τοὺς θύοντας ἐξ εὐτελείας ἕζων· ἐντεῦθεν ἐλληπται ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν παρασίτων), e in tal senso è indicativo quanto si legge in Philostr. VA 7,4,5, ove è detto essere poco nobile accanirsi contro Νέρωνι ψαλτρίας τινὸς ἢ ἀλλητριίδος βίον ζῶντι¹⁵. La presunta vacuità degli auleti è inoltre oggetto dell'epigramma espressamente citato come λόγος παλαιός da Ath. 8,18ef (FGE 118 Page = SH 1010 = IEG ad. el. 19 West), attribuito alla raccolta di apoftegmi ad opera di Linceo di Samo¹⁶: ἀνδρὶ μὲν ἀλλητῆρι θεοὶ νόον οὐκ ἐνέφυσαν, / ἀλλ' ἅμα τῷ φουσην χῶ νόος ἐκπέταται. Il senso generale è piuttosto chiaro, nonostante abbia destato qualche perplessità la particella negativa οὐκ contenuta nel primo verso (con le conseguenti correzioni in εἰσενέφυσαν di Casaubon e in εἰ καὶ ἐνέφυσαν di Jacobs)¹⁷, e giocando sulla paronomasia tra ἐνέφυσαν (da ἐμφύω, “infondere”) e φουσην (infinito dorico da φυσάω “soffiare”) tende a dileggiare la stoltezza degli auleti, che gettano via il poco senno di cui sono dotati nell'atto di soffiare nell'*aulos*. Evidenti ascendenze del giudizio negativo espresso da Arist. *Pol.* 1341ab si riscontrano in un aneddoto relativo all'adolescenza di Alcibiade, che mette in evidenza come l'auletica venisse genericamente disprezzata nell'ambito della παιδεία tradizionale (vd. Huchzermeyer 1931, pp. 57-58). In Gell. 15,17 (da questi attribuito alla storica Panfila [fr. 9 Cagnazzi]) viene descritta la refrattarietà del giovane Alcibiade nell'apprestarsi alle prime lezioni di auletica, tenute, su consiglio dello zio Pericle, da un certo Antigenida: motivo del rigetto sarebbe la vergogna provata nel vedere il proprio volto deformato nell'atto di soffiare all'interno dell'*aulos*: *traditas sibi tibias, cum ad os adhibuisset inflassetque, pudefactus oris deformitate abiicit infre-*

p. 25, circa la contrapposizione tra natura nobile e immateriale, “Apollinea”, della cetra e terrigena e inebriante, “Dionisiaca”, dell'*aulos*, a suo dire riconducibile ad un'epoca molto remota: l'introduzione della cetra deriverebbe dall'ambito Cretese-Minoico mentre quella dell'*aulos* dalla Fenicia.

¹⁵Il passo di Filostrato è richiamato da Tosi 2006, pp. 94-95. L'anonimo maestro bizantino del IX-X sec., autore di un consistente *corpus* epistolare nel quale spesso vengono adoperate locuzioni proverbiali, si rivolge al suo interlocutore nella chiusa dell'epistola 30 (p. 26,123 Markopoulos) ricordandogli che οὐδὲ γὰρ ζῆν ἀλλητοῦ δεῖ βίον, ὄντα σοφόν.

¹⁶Fratello del più noto Duride, secondo *Sud.* λ 776 fu discepolo di Teofrasto e autore di commedie, in competizione con il coevo Menandro. Dai *Deipnosophisti* di Ateneo se ne conservano circa trenta frammenti (collezionati da Dalby 2000, pp. 372-394), dai quali si evince che esso fu autore di una raccolta di aneddoti dal titolo ἀπομνημονεύματα ο ἀποφθέγματα. Vd. A. Körte, *RE* XIII 2, 1927, s.v. “*Lyncaeus* (6)”, coll. 2472-2473.

¹⁷Mantenendo il tràdito οὐκ, bisognerà intendere, con Page (FGE p. 424), che gli dei non hanno instillato il senno nella mente degli auleti *abbastanza fermamente* da impedirgli di uscire fuori nel momento in cui espirano suonando lo strumento.

*gitque*¹⁸. L'aneddoto è parimenti attestato in Plu. *Alc.* 2,4-6, ove però all'avversione nei confronti dell'*aulos* dovuta al deturpamento del proprio aspetto (ἀυλοὺς δὲ φυσῶντος ἀνθρώπου στόματι καὶ τοὺς συνήθεις ἄν πάννυ μόλις διαγνῶναι τὸ πρόσωπον) si unisce una più articolata riflessione sulla liceità dell'ἀυλεῖν, ritenuto ἀγεννῆς καὶ ἀνελεύθερον perché, al contrario della lira, rende impossibile l'accompagnamento canoro ed è pertanto opportuno che cittadini capaci di dialogare liberamente ne evitino la pratica¹⁹, al punto che lo studio dell'*aulos* ἐξέπεσε κομιδῆ τῶν ἐλευθερίων διατριβῶν καὶ προεπηλακίσθη παντάπασιν ὁ ἀυλός.

Il motivo dell'arte auletica è ampiamente diffuso nella tradizione proverbiale, all'interno della quale sono attestate numerose variazioni sul medesimo tema: se γλώττης δ' ἔνεστι καὶ παρ' ἀυληταῖς ψόφος (rec. B 279 = app. prov. 1,79) è spiegato in relazione alla libertà di espressione, che non subisce limitazioni neppure da circostanze avverse come il noioso suono dell'*aulos*, e verte sul contrasto tra la possibilità di dialogare e l'impeachment costituito dal rumore di sottofondo causato dello stesso²⁰, proverbi come τὸν ἀυλητὴν ἀυλεῖν (Zen. Ath. 2,100) o ἔκμετρος ἀυλεῖς (Coisl. 177 prov. 166 G. [= app. prov. 2,40], corretto da Crusius 1893 p. 43 nt. 1 dal trådito ἐκ μητροῦς ἀυλεῖς) o anche οὐ πατρικὰ ἀυλεῖ μέλη (Diog. 7,40) fanno piuttosto riferimento alla spregiudicatezza da parte degli auleti nell'oltrepassare i confini imposti dalla propria arte²¹, mentre κάκιον

¹⁸L'immagine di Alcibiade riprende l'episodio di Atena che raccoglie l'*aulos* abbandonato da Marsia e lo getta via vedendosi specchiata in una fonte con le gote gonfie nell'atto di suonarlo. Il mito era narrato nel *Marsia* di Melanippide (PMG 758) e nel ditirambo *Argo* di Teleste (PMG 805), su cui vd. il recente contributo di Fongoni 2016, pp. 233-245. In Plaut. *Stich.* 723-724 l'enfiarsi delle gote del flautista nell'atto del suonare è significativamente assimilato alla turgidezza della bocca di un serpente: *age, tibicen, quando bibisti, refer ad labeas tibias, suffla celeriter tibi buccas quasi proserpens bestia* (parimenti al v. 767 Sangarino esorta l'auleta a suonare intimandolo ad *inflare* le *buccae*).

¹⁹Plutarco riferisce inoltre un discorso di Alcibiade mediante il quale agli Ateniesi, discendenti di Atena ed Apollo, sono contrapposti Tebani, incapaci di dialogare e quindi degni di suonare l'*aulos*.

²⁰Una cogente esemplificazione si trova in Pl. *Prt.* 347d καὶ γὰρ οὔτοι, διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ἀλλήλοις δι' ἑαυτῶν συνεῖναι ἐν τῷ πόντῳ μηδὲ διὰ τῆς ἑαυτῶν φωνῆς καὶ τῶν λόγων τῶν ἑαυτῶν ὑπὸ ἀπαιδευσίας, τιμίας ποιούσι τὰς ἀυλητριδὰς, πολλοῦ μισθούμενοι ἀλλοτρίαν φωνὴν τῆν τῶν ἀυλῶν, καὶ διὰ τῆς ἐκείνων φωνῆς ἀλλήλοις σύνεισιν· ὅπου δὲ καλοὶ κἀγαθοὶ συμπόται καὶ πεπαιδευμένοι εἰσίν, οὐκ ἄν ἴδοις οὔτ' ἀυλητριδὰς οὔτε ὀρχηστρίδας οὔτε ψαλτρίδας, ἀλλὰ αὐτοὺς αὐτοῖς ἱκανοὺς ὄντας συνεῖναι ἄνευ τῶν λήρων τε καὶ παιδιῶν τούτων διὰ τῆς ἀυτῶν φωνῆς, λέγοντάς τε καὶ ἀκούοντας ἐν μέρει ἑαυτῶν κοσμίως e *Smp.* 176e τὸ μετὰ τοῦτο εἰσηγοῦμαι τὴν μὲν ἄρτι εἰσελθοῦσαν ἀυλητρίδα χαίρειν ἔαν, ἀυλοῦσαν ἑαυτῇ ἢ ἂν βούληται ταῖς γυναιξὶ ταῖς ἔνδον, ἡμᾶς δὲ διὰ λόγων ἀλλήλοις συνεῖναι τὸ τήμερον. Entrambi i passi sono citati da Tosi 2006, pp. 94-96, che propone altre due ipotesi per spiegare il contesto del proverbio: la prima in seno alla polemica tra suono dell'*aulos* e canto corale quale si manifesta in Pratin. *TrGF* 4 F 3 Snell vv. 3-5 τὰν ἀοιδὰν κατέστασε Πιερὶς βασιλείαν· ὁ δ' ἀυλός / ὕστερον χορευέτω / καὶ γὰρ ἔσθ' ὑπέρετας, ove all'elemento vocale in posizione preminente è contrapposta la melodia dell'ἀυλός ... ὑπέρετας; la seconda si basa sullo slittamento semantico tra γλώττη «lingua», «parola» e il *terminus technicus* γλώττη col quale si designa l'ancia dello strumento (Howard 1893, pp. 21-28; Michaelidis 1978, p. 46), da cui lo ψόφος παρ' ἀυληταῖς celerebbe una arguta *translatio* di significato da un piano metaforico.

²¹In un senso più ampio verrebbero impiegati con la stessa accezione di ἔρδοι τις ἦν ἕκαστος εἰδεῖη τέχνη (Ar. *Ve.* 1431), di τὸν φρουρὸν χρὴ φρουρεῖν (φρουρεῖν χρὴ Bergk), τὸν ἐρῶντα δ' ἐρᾶν (Macar. 8,39 [ad. el. 26 West = 20 Bergk]) o di *ne supra crepidam sutor* (Plin. *nat.* 35,85), vd. Bühler 1999, pp.

Βάβυς ἀύλει (Zen. Ath. 3,30 = Zen. vulg. 4,81) e Ἀγαθώνειος ἀύλησις (prov. Ath. coll. 5_a Sp.-Sk. = Zen. vulg. 1,2) alludono a personaggi il cui nome è universalmente riconosciuto per indicare una peculiare pratica musicale: Babi era il fratello di Marsia, risparmiato da Apollo perché pessimo auleta, le melodie di Agatone erano invece dolci, delicate e rilassate.

Sia Ἀρράβιος ἀύλητής sia Ἀράβιος ἀύλητής presentano una forma metrica tale da poter essere inseriti nella parte iniziale di un trimetro giambico (x-υ-x-υ). Il primo elemento lungo del primo *metron* giambico risulta soluto in due brevi²².

Oltre al nuovo frammento di Menandro, il proverbio è assai diffuso nella tarda antichità e a Bisanzio, in contesti sempre legati al dileggio della loquacità (1) Lib. *Ep.* 838,4: καὶ ὡς εἰς τοῦτο τὴν βουλήν ἡμῖν κατέστησας ὥστε ταῖς αὐταῖς εὐφημίαις ἐμέ τε καὶ σὲ κοσμεῖν, μακρὸν ἂν εἴη λέγειν καὶ ἀύλητοῦ φασιν Ἀραβίου. (2) Lib. *Decl.* 26,34: Ἀράβιος ἀύλητής ἢ γυνή, μάλλον δὲ καὶ παρελήλυθε, τρυγόνος λαλιστέρα, κίττης, ἀηδόνας, κερκόπης. (3) Ign. *Diac. Ep.* 30,17-24: ἀλλὰ δὴ καὶ τὴν σόλοικον καὶ φλήναρον τῶν ἐκείνου λόγων συνθήκη καὶ (ἦν), ὡς οἴσθα, πολλάκις ἡμῖν ἀνεκάλυπτεν καὶ τὴν ταύτης χολώδη σαθρότητα ταῖς τεχνικαῖς ἡμᾶς ἐπιστασίαις στηρίζειν βαρβαρικώτατα προὔτρεπεν, ὑπὸ τῆς ὑμετέρας ἐπιστημονικῆς ἐλεγχθῆναι (καὶ) παιδευθῆναι [καὶ] παιδεύσεως ὡς ἂν μὴ κατὰ τὸν ἀράβιον ἀύλητήν, ἣ φησιν ἢ παροιμία, βατταρίζειν ἀπέραντα κατὰ κόσμον καὶ μέτρον προφέρειν μηδὲν ἐπιστάμενον. Si tratta di una lettera scritta dopo l'anno 821 e indirizzata allo stesso Niceforo delle cinque missive precedenti: l'autore dell'opera grossolana e scioccamente prolissa cui si fa riferimento con un certo disprezzo è assimilato al proverbiale auleta arabo. (4) Niceph. *Ref.* 194,8-11: τοιαῦτα ἢ θαυμαστὴ ἐκείνη καὶ παμφορωτάτη ἐπιστολή· καθ' ἣν ὁ Ἀράβιος ἀύλητής, ὃ δὴ λέγεται, ἀδολεσχῶν παραφθέγγεται, πολλὴν ἐνεργαζόμενος τοῖς ἀκροωμένοις τὴν ἀχθηδόνα· πολέμιον γὰρ ἀκοαῖς ἀδολεσχία, πέρας τοῦ ταυτοεπεῖν οὐ γνωρίζουσα. (5) Anon. *Prof. Ep.* 94,9-11: καὶ ἡ τὴν γλῶτταν αὐτῶν φίμου διὰ τὸ ἄμουσον, καὶ ἐπιστυγνάσεται ὁ διδάσκαλος, ἡ τὸ ἐνάγον δείκνυε τί, καὶ ἡσθήσεται, Ἀράβιος σοι γινομένους ὀρῶν ἀύλητάς. (6) Theophyl. *Achr. Ep.* 96,120: καὶ ἵνα τὰ πλείω παρῶ, μὴ καὶ λογισθεῖην ὃ τῆς παροιμίας Ἀράβιος ἀύλητής [...]. (7) Manuel. *Or.* p. 273,4-6 Chr.: ὑπὸ δὲ παιδὸς θρασέος — δεῖ γὰρ τ' ἀληθὲς εἰπεῖν — κωλυομένου ποιεῖν τὰ δέοντα καὶ διὰ τοῦτο πάντων ὁμοῦ φθειρομένων, ἀύλητοῦ, φασίν, Ἀραβίου.

In Erasm. *Ad.* 1,7,32 = 632 P.L.-C. il lemma è tradotto *ARABIVS* (*ARABICVS* codd. A G) *TIBICEN* e l'apparato esegetico ricalca le informazioni riportate nei test. xii e xiii.

Erasmus cita inoltre Hor. *sat.* 1,3,1-3, come esempio di *qui a semel coeptis nunquam desistunt* (che traduce il greco ἐπὶ τῶν ἀπαυστὶ διαλεγόμενων del test. xii), e *TrGF ade-*

561-562.

²²Sulla frequenza delle soluzioni degli elementi lunghi nei trimetri menandrei (stimata al 53% contro il 47% di Aristofane da West 1982, p. 89), vd. Gentili – Lomiento 2003, p. 260.

sp. 1c (ἀνὴρ γὰρ ὅστις ἤδεται λέγειν αἰεί, / λέληθεν αὐτὸν τοῖς ξυνοῦσιν ὦν βαρὺς), una coppia di trimetri trādita in Stob. 3,36,16 (p. 694 H.) e ivi attribuita a Sofocle (così come da Erasmo), per descrivere quanti sono affetti da ἀπεραντολογία, che lo stesso Erasmo reputa un *morbus*.

ABE, T., *The Two Orients for Greek Writers*, “Acta academiae antiquitatis Kiotoensis” 11, 2011, pp. 1-14.

ABERT, H., *Die Lehre vom Ethos in der griechischen Musik. Ein Beitrag zur Musikästhetik des klassischen Altertums*, Leipzig 1899.

BAGORDO, A., *Fragmenta Comica I 1. Alkimenos - Kantharos*, Heidelberg 2014.

BRIANT, P., *État et pasteurs au Moyen-Orient ancien*, Paris 1982.

BURSTEIN, S., *Agatharchides of Cnidus. On the Erythraean Sea*, London 1989.

CSAPO, E., *The Politics of the New Music*, in MURRAY, PENELOPE – WILSON P. (edd.), *Music and the Muses. The Culture of Mousike in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, pp. 207-248.

DALBY, A., *Lynceus and the Anecdotalists*, in BRAUND, D. – WILKINS, J. (edd.), *Athenaeus and his World: Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, pp. 372-394.

EDMONDS, J., *The Fragments of Attic Comedy*, I, Leiden 1957.

ELSNER, J., *Remarks on the Big Argyl*, “YIFMC” 1, 1969, pp. 234-239.

EPH’AL, I., *The Ancient Arabs. Nomads on the Borders of the Fertile Crescent 9th-5th Centuries B.C.*, Jerusalem 1984.

FARMER, M.C., *Tragedy on the Comic Stage*, Oxford 2016.

FONGONI, ADELAIDE *Atena e l’aulos nel Marsia di Melanippide (fr. 758 Page/Campbell) e nell’Argo di Teleste (fr. 805 a-c Page/Campbell)*, in BRAVI, L. – LOMIENTO, LIANA MERIANI, A. – PACE, GIOVANNA, *Tra lyra e aulos. Tradizioni musicali e generi poetici*, Pisa – Roma 2016, pp. 233-245.

HONIGMAN, SYLVIE, *Les divers sens de l’ethnique ἸΑΡΑΨ dans les sources documentaires grecques d’Égypte*, “AncSoc” 32, 2002, pp. 43-72.

HOYLAND, R.G., *Arabia and the Arabs: From the Bronze Age to the coming of Islam*, London – New York 2001.

HUCHZERMAYER, H., *Aulos und Kithara in der griechischen Musik bis zum Ausgang der klassischen Zeit*, Emsdetten 1931.

LANKESTER HARDING, G., *The Cairn of Hani*, “ADAJ” 2, 1953, pp. 8-56.

LATTIMORE, R., *The Composition of the History of Herodotus*, “CPh” 53, 1958, pp. 9-21.

- MACDONALD, M.C.A., *Arabs, Arabias and Arabic before Late Antiquity*, “Topoi” 16, 2009, pp. 277-332.
- , *Arabians, Arabias, and the Greeks: Contact and Perceptions*, in ID. (ed.), *Literacy and Identity in Pre-Islamic Arabia*, Farnham – Burlington 2009, pp. 1-33 (versione riveduta e corretta di ID., *Arabi, Arabia e greci: forme di contatto e percezione*, in SETTIS, S. [ed.], *I Greci. Storia cultura arte società, III. I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 231-266).
- MCKINNON, J., *The Rejection of the Aulos in Classical Greece*, in STRAINCHAMPS, E. – MANIATES, MARIA R. – HATCH, C. (edd.), *Music and Civilization. Essays in Honor of Paul Henry Lang*, New York 1984, pp. 203-214.
- MCPHERSON, A. – PHILPOTT, CAROLYN, *Circular Breathing: Expanding Musical Possibilities for Flute Players and Composers*, “JMRO” 7, 2016, pp. 1-11.
- RETSÖ, J., *The Arabs in Antiquity. Their History from the Assyrians to the Umayyads*, London – New York 2003.
- SACHS, C., *Die Musik der Antike*, Potsdam 1928.
- , *The History of Musical Instruments*, New York 1940.
- SANTONI, ANNA *La storia senza miti di Agatarchide di Cnido*, Pisa 2001.
- VILLOTEAU, M., *D'une espèce de flûte champêtre appelée en arabe Arghoul*, in JOMARD, E.F. (ed.), *Description de l'Égypte ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française*, Paris, 1809, pp. 962-970.
- WILSON, P., *Athenian Strings*, in MURRAY, PENELOPE – WILSON P. (edd.), *Music and the Muses. The Culture of Mousike in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, pp. 269-306.

1 πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς. οἱ μὲν ἐν Ὀλυμπία φασὶ τὸν Ἡρα-
κλέα ὑπὸ Ἰλαίῃου καὶ Φεράνδρου ἠττηθῆναι ἀγωνιζόμενον, οἱ δὲ ὑπὸ
3 Κτε[ν]άτου καὶ Εὐρύτου, καὶ διὰ τοῦτο τὴν παροιμίαν ταύτην κρατῆσαι.

M^t (= A^t) L^t (γ'): πρὸς δύο οὐδὲ Ἡρακλῆς

M (= A E [nisi οὐδὲ Ἡρακλῆς E])

L (γ'): πρὸς δύο οὐδὲ Ἡρακλῆς [1] - [3] Εὐρύτου (≅ syn. Ald. col. 145: πρὸς δύο δ' οὐδὲ Ἡρακλῆς. παροιμία. ἢ πρὸς δύο οὐδὲ Ἡρακλῆς [1] - [3] Εὐρύτου ≅ Lo: πρὸς δύο οὐδὲ Ἡρακλησῶν [sic] [1] - [3] Εὐρύτου [nisi quod 2 Κτανάτου])

L²: πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς (sic)

P: πρὸς δύο οὐδ' ὁ Ἡρακλῆς. ἤγουν πρὸς δύο ἀσθενεστέρους οὐδ' ὁ πολλὰ ἀνδρείος

(A) forma πρὸς δύο οὐδ' ὁ Ἡρακλῆς vel similia

(i) *sch.* Pl. *Phd.* 89c (95 Cuf., e cod. T; Paus. att. π 32 attr. Erbse [ex Lucillo Tar-
rhaeo, cf. Warnkross 1881, p. 52]) ≅ P.Oxy. LXXIII 4942 col. ii (ex quo quattuorde-
cim lineae ad nostrum proverbium pertinentes extant, quarum undecim cum textu con-
gruunt: ἠτ[τηθῆν]αι [f] - [p] ὕδωρ; post ὕδωρ in papyro nova narratio sequitur, a reliquo
a textu aliena): παροιμία πρὸς δύο οὐδ' ὁ Ἡρακλῆς. ταύτης τὴν αἰτίαν Δοῦρις (*FGrHist*
b 76 F 93) οὕτως ἀφηγεῖται. Ἡρακλέα γάρ φησι βωμὸν εἰσάμενον ἐπὶ τῷ Ἀλφειῷ πυγμῆς
c ἀγῶνα θεῖναι, καὶ νικήσαντα τὴν ἐξῆς Ὀλυμπιάδα πάλην (l. πάλιν) ἀγωνιζόμενον ὑπὸ
d Ἰλαίῃου καὶ Φεράνδρου πάγη ληφθῆναι, καὶ ἐξ ἐκείνου τὸ πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς πα-
e ροιμασθῆναι. Ἐχ ε φ υ λ { λ } ἰ δ α ς δὲ (*FGrHist* 409 F 1) αὐτὸν ὑπὸ Κτεάτου καὶ Εὐρύτου
f τῶν Μολ(ι)ονιδῶν

sch. Pl. *Phd.* 89c

f ἠττηθῆναι κατὰ τὴν ἐπ' Αὐ-
g γεία στρατεῖαν. διωχθέντα
h δὲ ἄχρι τῆς Βουπρασίδος
i καὶ περιβλεψάμενον, ὡς οὐ-
j δεῖς ἐξίκετο τῶν πολεμίων,
k ἀναψῦξαί τε καὶ ἐκ τοῦ πα-
l ραρέοντος ποταμοῦ πiónτα
m προσαγορεῦσαι «τοῦτο ἦδὲ

P.Oxy. LXXIII 4942, col. II 1-14

1 ἠτ[τηθῆν]αι κατὰ τὴν [ἐπ' Αὐ-
2 γέα[ν στρατε]ίαν, διωχθέντα [δὲ ἄ-
3 χρι τῆ[ς Βο]υπράσιδος καὶ π[ερι-
4 βλεψάμενον ὡς οὐδεῖς ἐξίκε-
5 το τῶν πολεμίων ἀναψῦ[ξαί
6 τε καὶ ἐκ τοῦ παραρρέον[τος πο-
7 ταμοῦ πiónτα προσαγορ[εῦσαι
8 τοῦτον «ἀδὲ ὕδωρ». ὁ νῦν [δεί-

n ὕδωρ», ὃ νῦν δείκνυται ἰόν- 9 κνυται ἰόντων ἐκ Δύμ[ης
o των ἐκ Δύμης εἰς ἥλιον, 10 εἰς Ἡλιν, καλούμενον [ὑπὸ τῶν
p καλούμενον ὑπὸ τῶν ἐγχω- 11 ἐγχωρίων «ἀδὸ ὕδωρ». κα[ῖ] Εὐ-
q ρίων Σαδὸ Ὑδωρ. 12 φορίων ος ἦ Ἴναχ[
r .ε.[c.5].[.].[.]ρπε.[13
s [.ε.[14 [] .ε.[

t τὰ δὲ αὐτὰ καὶ Φερεκύδης (*FGrHist* 3 F 79) καὶ Κώμαρχος (*FGrHist* 410 F 2) καὶ
u Ἴστρος ἐν τοῖς Ἰϋλιακοῖς (*FGrHist* 334 F 42) ἱστοροῦσιν. καὶ διὰ τοῦτο θεω-
v ροὺς τοὺς Μολιονίδας ἰόντας εἰς Κόρινθον λοχήσαντα τὸν Ἡρακλέα περὶ Κλεωνᾶς
w ἀποκτεῖναι· ὅθεν Ἡλ(ε)ίοις ἀπώμοτον εἶναι τὰ Ἴσθμια ἀγωνίζεσθαι, ὅτι θεωροὺς πεμ-
x φθέντας εἰς τὸν Ἴσθμὸν τοὺς Μολιονίδας ἐλὼν Ἡρακλῆς ὑπὸ Κορινθίων ἐδέχθη. Ἡρό-
y δωρος (*FGrHist* 31 F 23) δὲ καὶ Ἐλλάγιος (*FGrHist* 4 F 103) φασιν ὡς, ὅτε τὴν
z ὕδραν Ἡρακλῆς ἀνήρει, τὴν Ἡραν αὐτῷ καρκίνον ἐφορμήσαι, πρὸς δύο δὲ οὐ δυνάμενον
aa μάχεσθαι σύμμαχον ἐπικαλέσασθαι τὸν Ἰόλαον, καὶ ἐντεῦθεν ῥηθῆναι τὴν παροιμίαν.
ab ἐμνήσθη δὲ ταύτης Πλάτων καὶ ἐν Ἰα' Νόμων (919 b4-5), «ὀρθὸν μὲν δὴ πάλαι τε
ac εἰρημένον, ὡς πρὸς δύο μάχεσθαι χαλεπὸν», καὶ ἐνταῦθα.

a παροιμία - Ἡρακλῆς secl. Hermann (tantum παροιμία secl. Erbse, Jacoby) | οὐδ' ὁ Ἡρακλῆς cod. : art. secl. Erbse coll. Eust. *Il.* 11,750 (3,320 van der Valk), qui tamen οὐδὲ Ἡρακλῆς habet (vd. infra test. extr. x) | ταύτης (τῆς παροιμίας) add. Erbse | b εἰσάμενον cod. : δειμάμενον Hermann | θεῖναι cod. : καταθεῖναι Müller | c νικήσαντα τὴν ἐξῆς cod. : νικήσαι τὴν (δ') ἐξῆς Jacoby | πάλιν cod. (invenit Cufalo, nam πάλαι male legit Schanz 1877 p. 9, unde codicis lectionem pravam iudicavit Gr.) : πάλιν coni. Hermann fortasse recte (cfr. test. vi *Sud.*), quem secuti sunt edd. praeter Cuf. (etsi dubitanter: «testimonia semper consentiunt Herculem pugnis non luctatione certasse») et Fowler 2013 (comm. ad Pher.) «the correct text of the *scholion* is now clear from Cufalo's new edition of the Platonic scholia» | Ἐλαίου cod. : Ἐλάτου Herm. (unde edd. praeter Cuf.) | πάγη cod. : πάλη Herm., quem secuti sunt edd. (ut rectam lectionem annotavit Gr.) | d πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς cod. (detexit Cuf.), Herm. unde edd. (Fowler οὐδ' unci inclusum, sc. ex integratione) : πρὸς δύο Ἡρακλῆς male legit Gr. | Ἐχεφυλλίδας cod. : Ἐχεφυλίδας (ut St. Byz. σ 333 B. s.v. Σφακτήρια [codd. Ἐχεφυλίδης] et v 46 s.v. Ὑρμίνη [codd. Ἐχεφυλίδα : Ἐχεφυλίδας Westermann]) iam proposuit Müller (*FHG* IV 403 fr. 2) et probavit F. Jacoby *RE* V 2, 1905, s.v. «*Echephylidas*» col. 1914,54-60 et ad *FGrHist* 409 F 1 patronymicum nominis Ἐχεφυλος probabiliter esse (cfr. e.g. *SGDI* II 1716). praeterea cfr. *IG* XII 9,1211 Ἐχεφυλίδης et *I.Bouthrotos* 94 Ἐχεφυλίδα | e Μολονιδῶν cod. (at x τοὺς Μολιονίδας) : corr. Herm., unde edd. | f-g ἐπ' Αὐγεία cod. edd. : ἐπ' Αὐγέαν P.Oxy. (at iam Herm., unde Erbse et Jac.) | k-l παραρέοντος cod. Gr. (etsi dubitanter) : παραρρέοντος P.Oxy. (iam Hermann, unde edd.) recte | m τοῦτο ἡδὺ ὕδωρ codd. et edd. (τοῦτο «ἡδὺ ὕδωρ» Erbse Fowler [τοῦτο sc. id dictum «dulcis aqua»],

«τοῦτο ἦδὺ ὕδωρ» Herm. Gr. Jac. Cuf. [sc. «ista dulcis aqua»] : τοῦτον ἄδὺ ὕδωρ P.Oxy. (τοῦτον sc. pronomen demonstr. ad ποταμός relatum [de verbo προσαγορεύω cum dupl. acc. vd. A. Ch. 950; X. Mem. 3,2,1; Pl. Grg. 474e, Men. fr. 687,3 K.-A., Plu. Them. 22,2; Id. Arist. 1,2]). lectio ἄδὺ praestantior est ad fluminis nominis originem explicandam (de $\bar{\alpha}$ in Elidis inscriptionibus vd. Bechtel 1923, pp. 828-829, Buck 1955, p. 25) | ο εἰς ἥλιον cod. (sc. ad orientem) : εἰς Ἡλιν P.Oxy. (iam conii. Herm., unde Gr. [etsi ἥλιον recepit in textu] et edd.) | ρ Σαδὺ cod. et edd. : ἄδὺ male P.Oxy. (ἄδὺ ὕδωρ mera Herculis exclamationis iteratio) : Βαδὺ primus proposuit Hermann coll. Paus. 5,3,2 αὐτό τε τὸ χωρίον Βαδὺ ὀνομάζουσι καὶ ποταμὸν τὸν ῥέοντα ἐνταῦθα ὕδωρ Βαδὺ ἐπιχωρίῳ φωνῇ, fortasse recte, nam in dialecto Elaeo recentiori litteram β ante vocalem adesse (probabiliter ex \mathcal{F} orta, vd. Ahrens 1839, p. 229; GrGr I, p. 207; Lejeune 1972, pp. 177-178 [de mutatio inter \mathcal{F} et β vd. Buck 1955, p. 47; Thévenot-Warelle 1988, pp. 73-75]) e pluribus fontibus testatur (cfr. EM 426,13-16, Hsch. β 38 [ex coniectura]) | ρ-ϑ κᾶ[ι Εὐ]φορίων suppl. Benaissa | ϑ Ἰναχ[ος] suppl. Benaissa (num Ἄραχθ[ος] ἢ Ἰναχ[ος] legendum? cfr. Str. 7,7,8,44 et vd. comm.) | t Κώμαρχος cod. et edd. : Κλέαρχος maluit Müller (unde dubiose Gr.) | u Ἰλιακοῖς cod. : Ἡλιακοῖς corr. Herm., unde edd. (Istrus scriptor rerum Elaeorum apud St. Byz. s.v. Φύτειον et sch. P. Ol. 6,55a testatur) | w Ἡλίος cod. : corr. Herm., unde edd. | y Ἑλλάνιχος cod. (rec. Gr. et Cuf. ut prava lectio) : corr. Hermann (unde tacite Erbse, Jacoby, Fowler) | aa Ἰόλεων Jacoby | aa-ab ἐμνήσθη - ἐνταῦθα secl. Erbse, ut verba ab ipso scholiasta inserta | ab ὡς πρὸς hic et in Pl. cod. O² : ὥσπερ Pl. codd. A O

(ii) Scor. Σ-I-2 = Vind. suppl. 45: πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν ἐμπεπτωκότων τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦς ἢ τῶ πλήθει ἢ τῇ δυνάμει.

(iii) Sen. H.ix.9: πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν ἐπιχειρούντων μείζουσιν (. . .) ἢ κατὰ δύναμιν (haud dubie supplendum est (ἢ κατὰ πλήθος), cfr. test. ii).

(iv) Sud. π 2622: πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς. παροιμία. ζήτει ἐν τῶ οὐδὲν Ἡρακλῆς πρὸς δύο.

(v) Macar. 7,42: πρὸς δύο οὐδὲ Ἡρακλῆς.

(B) forma οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο vel similia

(vi) Zen. vulg. 5,49 (P) (inde ad verbum syn. Ald. col. 134) ≅ Par. suppl. 676 ≅ D.V. 3,44 ≅ Sud. ο 794: οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο. ἐπὶ τοῦ πάνυ μὲν δυνατοῦ, ὥστε καὶ πλείστοις συμπλέκεσθαι, μετὰ δὲ τὴν συμβολὴν ὑπὸ δύο ἡττωμένου. φασὶν Ἡρακλέα θέντα τὸν Ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα, πιστεύσαντά τε τῇ ἑαυτοῦ δυνάμει

Zen. vulg., Par. suppl., D.V

Sud.

d τῇ δευτέρῃ πενταετηρίδι πρὸς δύο πυκτεύσαντα ἡττη- τῇ προτεραία πενταετηρίδι πυ-

e	θῆναι,		κτεῦσαι πρὸς δύο, Κτέατον
	Zen. vulg.	Par. suppl., D.V.	καὶ Εὔρυτον, τοὺς Ποσειδῶ-
f	λέγουσι δὲ τούτους εἶναι	τῆ προτεραία δὲ ἀποκτεί-	νος καὶ Μολιόνης παίδας, καὶ
g	οἱ μὲν Λάιον καὶ Φέραν-	ναντα Κτέατον καὶ Εὔρυ-	ἀνελεῖν αὐτούς· τῆ δευτέρα δὲ
h	δρον, οἱ δὲ Κτέατον καὶ	τον τοὺς Μολιόνης παῖ-	πάλιν ὁμοίως πρὸς τινὰς δύο
i	Εὔρυτον.	δας.	πυκτεύσαντα ἠττηθῆναι.

a οὐδὲν Ἡρακλῆς D.V. et *Sud.* fortasse ad hiatum evitandum | a-b ἐπὶ - ἠττωμένου solum D.V. | b φασὶ γὰρ τὸν Ἡρακλέα D.V. | μεθέντα Par. suppl. | τὸν om. D.V. (suppl. Leutsch) | Ὀλύμπιον Par. suppl. | c τε om. *Sud.* cod. G | καὶ τῆ D.V. | d^I πενταετηρία D.V. | πυκτεύσαντα πρὸς δύο Par. suppl. | f^{III} ἀνείλεν *Sud.* cod. G | f-g^{II} προτέρα δύο ἀποκτείναντα D.V. | h-i^{II} τοὺς - παίδας om. D.V. ——— a ἠρακλῆς, c λάϊων, d φέρανδρον, εὔρυτον Zen. vulg. P

(vii) rec. B 713 (L V B): οὐδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο. Ἡρακλῆς τῆ ἑαυτοῦ πιστεύσας δυνάμει κατὰ τὸν Ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα εἰσῆλθε πρὸς δύο πυκτεύσων τῆ δευτέρα πενταετηρίδι, ἠττήθη δὲ τῆ προτέρα δύο ἀποκτείνας, Εὔρυτον καὶ Κτέατον.

(viii) Diog. 7,2 (P T A M L G [omnes usque ad φανερόν praeter G]): οὐδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο. φανερόν. ἡ ἱστορία αὕτη προσπεσόντες (προσπεσεῖν male legit Gaisford [inde Leutsch]) τῷ Ἡρακλεῖ ἐκ λόχου οἱ Μολιονίδαι, αὐτὸς φοβηθεὶς ἔφυγε (φανερόν om. G).

(ix) syn. aucta apud Phot. o 606 Th., *Sud.* o 780 (Paus. att. o *30 attr. Erbse), Apost. a 13,29 (inde Arsen. pp. 394-395 Waltz) et Par. 2635: οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο. τοὺς γὰρ b Μολιονίδας ἔφυγε. † Δίω ν † δὲ ἐν β' τῆς δευτέρας συντάξεως Ἡρακλέα τὸν Ἰδαῖον Δάκτυ- c λον καταδειξάντα Ὀλύμπια, πρὸς δύο διαπυκτεύσαντα ἠττηθῆναι (a οὐδ' Ἡρακλῆς πρὸς β' Par. 2635 : οὐδὲ γὰρ Ἡρακλῆς *Sud.* cod. S | γὰρ om. *Sud.* [inde Erbse ad Paus. att.] | Μολιονίδας Phot. g^{pc} z, *Sud.* : Μολιωνίδας Phot. g^{ac} : Μολιωνίδας *Sud.* codd. G F S M | b ἔφυγε : ἴσως ἔφηγε sscr. *Sud.* codd M | δίωv omnia test. : Δίωv sc. Chrysostomus placuit Reimer 1752 p. 1521 [commentarium ad Dionem Cassium] : Δοῦρις Ruhnken [ad BCN II p. 16] : Δίωv sc. philosophus Alexandrinus [cfr. Crusius, RE V 1, 1903, s.v. "Δίωv (14)", col. 847,29-42] Hullemann 1841 p. 188 : Δήμων Naber ad Phot. : Δ(ε)ί(ν)ων optime Müller FHG II 90 fr. 4, at rectius Δί(ν)ων Schwartz, RE V 1, 1903, s.v. "Δίνων (2)", col. 654,42-44, inde Erbse ad Paus. att., Jacoby [Dino FGrHist 690 F 2] et Lenfant 2009, p. 96 | ἐν β' Phot. *Sud.* [ἐν τῷ β' Par. 2635] : ἐν δευτέρα Apost. | τῆς δευτέρας Phot. Apost. : τῆς β' *Sud.* Par. 2635 | b-c Ὀλυμπία male Leutsch ad Apost. | c πρὸς β' διαπυκτεύσαντα Phot. Par. 2635 | post ἠττηθῆναι in Apost. sequitur narratio de Herculis avis proxima sch. A. Pr. 774b).

(x) Eust. II. 11,750 (3,320,17-20 van der Valk): παρὰ τινων δὲ ἱστορεῖται καί, ὅτι

αὐτὸς Ἡρακλῆς συμμαχούντων αὐτῶν (sc. τῶν Μολιονιδῶν) τῷ Αὐγέα εἰς τὸ ἐμφανὲς μὴ ἔχων περιγενέσθαι λοχίσας ἀνείλεν καὶ οὕτω τὴν Ἥλιν ἐπόρθησεν. ὅθεν καὶ φασὶ διὰ τὸ τηνικαῦτα τοῦ πολέμου δύσεργον καὶ εἰς παροιμίαν ἐκπεσεῖν τὸ πρὸς δύο οὐδὲ Ἡρακλῆς;

(xi) Laur. 58.24 coll. 5_a 164 C.: οὐδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο (cum accentu gravi ut L² rec. Ath.).

(xii) Arsen. 11,34e: μηδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο.

praeterea cfr.

sch. Aristid. *Or.* 2,406 L.-B. (ed. Dindorf p. 429): ἡ μὲν παροιμία φησὶν· οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο· τὸ δὲ Ἀρχιλόχοιο (fr. 259 West) ῥητὸν οἶον μὲν ἐστὶν οὐκ ἴσμεν, ἴσως δ' ἂν εἴη τοιοῦτον.

1 πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς M M^t (οὐδ' ὁ Ἡρακλῆς P et test. i [profecto e Platone]) : art. om. L L^t E (syn. Ald. col. 145 πρὸς δύο δ' οὐδὲ Ἡρακλῆς add. eodem lemmati) et test. 7 (οὐδ' Ἡρακλῆς L² et test. i. ii. iii. iv recte, cfr. Zen. Ath. 2,2 οὐδ' ἐντὸς ἰωροῦ [contra 1,2 οὐδὲ ἐγγυὲς ἰπικιοῦ δρόμου, at οὐδ' ἐγγυὲς L expl.], 2,40 οὐδ' ἐν σελίνοις, 2,59 οὐδ' ἴκταρ βάλλει) : οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο test. vi (οὐδὲν Ἡρακλῆς male *Sud.* D.V., hic οὐδέ sc. “ne Hercules quidem” necesse est) ix (οὐδ' Ἡρακλῆς test. vii. viii. ix Par. 2365 xi [μηδ' test. xii]) | 2 λαιού M L (λαιόν test. vi Zen. vulg.) : ελαίου test. i (Ἐλάτου corr. Hermann) de nomine vd. infra comm. | nota test. i πάλην ἀγωνιζόμενον, contra test. vi πυκτεύσαντα ἠττηθῆναι (διαπυκτεύσαντα ἠττηθῆναι test. ix) | κτενάτου M L (Κτανάτου Lo) : Κτεάτου corr. Miller recte (omnia testimonia formam Κτεατ- habent, quam pariter exhibent Hom. *Il.* 2,621, 13,185, Hes. fr. 17a M.W. et Pi. O. 10,27) | 3 de verbis διὰ τοῦτο ad lemmatis transitum in formam proverbialem relatis vd. Zen. Ath. 1,7 (εἴρηται οὖν διὰ τοῦτο ἡ παροιμία), 1,9 (sicut antea), 1,18 (καὶ διὰ τοῦτο ἡ παροιμία), 2,16 (διὰ τοῦτο οὖν τὴν παροιμίαν εἰρησθαι), 3,61 cod. A (ἐκλήθησαν δὲ διὰ τοῦτο), 3,62 cod. A (διὰ τοῦτο τὴν παροιμίαν εἰρησθαι)

Appendix apparatus critici:

de locutione «παροιμία κρατεῖν» sive «εἰς παροιμίαν ἐπικρατεῖν»

verbum κρατέω sensu “affirmo” “vulgo” “vertor in consuetudinem” ad παροιμία relatum apud paroemiographos saepe invenitur: (1) Zen. Ath. 1,5: διὰ τοῦτο τὴν παροιμίαν κρατῆσαι. (2) Zen. Ath. 1,6 (Clearch. fr. 67 W. [= Zen. vulg. 5,48]): οὕτω τὴν παροιμίαν κρατῆσαι. (3) Zen. Ath. 1,50: ὅθεν ἡ παροιμία ἐκράτησεν ἐπὶ τῶν κτλ.. (4) Zen.

Ath. 1,51 (= Zen. vulg. 4,75): ἐκράτησεν ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν κτλ.. (5) Zen. vulg. 5,4 (deest apud Zen. Ath. 2,3): ἐπὶ τῶν ... ἢ παροιμία ἐκράτησεν. (6) Zen. Ath. 2,20 (= Zen. vulg. 4,34): ὄθεν ἢ παροιμία ἐκράτησεν. (7) Zen. Ath. 2,24: ἀπὸ τῆς ... ἢ παροιμία ἐκράτησεν (at Zen. vulg. 5,63 ὄθεν ἢ παροιμία ἐκράτησεν). (8) Zen. vulg. 5,64 (= Duris *FGrHist* 76 F 49 [deest apud Zen. Ath. 3,89]): ὄθεν ἢ παροιμία ἐκράτησεν. (9) Zen. vulg. 2,28 (= Duris *FGrHist* 76 F 68 [deest apud Zen. Ath. 3,90]) ἢ παροιμία ἐκράτησε. vd. etiam (10) *sch.* Luc. *Iupp. trag.* 44 (de proverbio τὰ ἐξ ἀμάξης [Zen. Ath. 1,74 τὰ ἐκ τῶν ἀμαξίων]): παροιμία οὖν ἐκράτησεν ἐπὶ τοῦ κτλ. (11) *sch.* Luc. *gall.* 44 (de proverbio ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα [Zen. Ath. 2,74]): ἐκράτησεν οὖν ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν κτλ. (codd. Γ V Ω : ἐπεκράτησε γὰρ ἐξ ἐκείνων εἰς παροιμίαν cod. Δ). (12) *sch.* AR 1,88 (de proverbio πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χεῖλος ἄκρου [Zen. Ath. 2,96]): ἐπεκράτησεν ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν ἐπὶ τῶν κτλ. (unus testis verbi ἐπικρατεῖν sine praep. εἰς). verba εἰς παροιμίαν ἐπικρατεῖν (sc. “proverbium fieri”) his locis testatur: (13) *sch.* Aristid. *Or.* 1,60 L.-B. (de proverbio ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδὸν φίλοι [E. fr. 799a K.]): τοῦτο εἰς παροιμίαν ἐπεκράτησε. (14) *sch. rec.* (Thom.-Tricl.) Ar.*Nub.* 859. (de proverbio εἰς τὸ δέον [Zen. Ath. 2,33]): τοῦτο εἰς παροιμίαν ἐπεκράτησε. (15) *sch.* Ar.*Ra.* 859. (de locutione proverbiali ἐκτὸς οἴση τῶν ἐλαῶν): ἐπεκράτησε δὲ εἰς παροιμίαν. (16) *sch.* Ar.*Pl.* 859. (de proverbio πάλαι ποτ’ ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι [Zen. Ath. 1,45]): ἐπεκράτησε δὲ τοῦτο εἰς παροιμίαν.

Contro due neppure Eracle. Alcuni dicono che Eracle sia stato sconfitto a Olimpia da Laio e Ferandro in combattimento, secondo altri da Ctenato e Eurito, e in seguito a ciò si sia affermato questo proverbio.

In Pl. *Phd.* 89c Fedone si serve del proverbio per mettere in guardia Socrate circa la difficoltà di sovvertire i due distinti ragionamenti contro l’immortalità dell’anima sostenuti contemporaneamente da Simmia e Cebète (ἀλλ’, ἦν δ’ ἐγώ, πρὸς δύο λέγεται οὐδ’ ὁ Ἡρακλῆς οἷός τε εἶναι), ma Socrate si propone nelle vesti di Iolao invitando l’allievo a recitare la parte di Eracle (ruolo che però Fedone preferisce garbatamente lasciare al maestro, che accetta di buon grado: ἀλλὰ καὶ ἐμέ, ἔφη, τὸν Ἰόλεων παρακάλει, ἕως ἔτι φῶς ἐστιν. παρακαλῶ τοίνυν, ἔφη, οὐχ ὡς Ἡρακλῆς, ἀλλ’ ὡς Ἰόλεως τὸν Ἡρακλῆ. οὐδὲν διοίσει, ἔφη) in una lotta metaforica contro l’Idra di Lerna e il granchio inviato da Era in suo soccorso. Nel caso di *Euthd.* 297c, Socrate, dopo aver dichiarato ironicamente di non riuscire a controbattere ad Eutidemo e Dionisodoro (ἦττων γάρ εἰμι καὶ τοῦ ἐτέρου ὑμῶν, ὥστε πολλοῦ δέω μὴ οὐ δύο γε φεύγειν. πολὺ γάρ πού εἰμι φαυλότερος τοῦ Ἡρακλέους, ὃς οὐχ οἷός τε ἦν τῆ τε ὕδρα διαμάχεσθαι) equipara esplicitamente

i due sofisti rispettivamente all'Idra (perché stroncato un ragionamento ne inventa subito altri) e al granchio (giunto da poco ad Atene per mare). L'impiego del proverbio in Platone non sembrerebbe dunque dare adito a dubbi circa la relativa esegesi, ma dal confronto tra lo *scholion* a *Phd.* 89c (test. i) e gli altri testimoni afferenti alle recensioni paremiografiche si ricava l'esatto contrario. All'interno della tradizione paremiografica si possono distinguere infatti quattro diverse interpretazioni: (1) Eracle è sconfitto da Elato e Ferandro durante la seconda Olimpiade cui partecipa dopo aver fondato i giochi (oltre alla *recensio Athoa*, anche i test. i [attribuita a Duride] vi. vii); (2) Eracle viene messo in fuga dai Molionidi, Cteato ed Eurito, durante la spedizione contro Augia (la *recensio Athoa*, così come i test. vi e vii, mostra una palmare interpolazione nel confondere i nomi dei Molionidi con quelli degli sfidanti di Eracle alle Olimpiadi, mentre nei test. i [attribuita a Ecefilida, Fericide, Istro e Comarco] viii. ix e x si legge la versione corretta)¹; (3) i due avversari sarebbero l'Idra e il granchio inviato in suo soccorso da Era, per sconfiggere i quali Eracle ha bisogno dell'aiuto di Iolao (testimoniata dal solo test. i, ove è attribuita ad Erodoro ed Ellanico); (4) uno dei Dattili Idei di nome Eracle è sconfitto a Olimpia da due avversari dopo aver fondato i giochi Olimpici (test. ix: si trova nel solo Dinone, ma mostra forti analogie con la versione di Duride, che tradiscono una probabile interpolazione vd. *infra*).

In questo caso il testo dell'archetipo zeonbiano, quale si mostra dal consenso tra i test. vi e vii e la *recensio Athoa* parrebbe essere irrimediabilmente corrotto: in tutti i testimoni che vi afferiscono l'unica versione riportata fa riferimento alla sconfitta inflitta ad Eracle durante la seconda Olimpiade a cui aveva preso parte da Elato e Ferandro, i nomi dei quali (conservati soltanto nella *recensio Athoa* e in Zen. vulg.) sono confusi con quelli di Cteato ed Eurito. Costoro, accorrendo in aiuto di Augia, avevano inflitto una batosta all'eroe tanto da costringerlo alla fuga. Proprio quest'ultimo dettaglio, cui nello *scholion* segue la conclusione della storia con la vittoria di Eracle sui Molionidi, prece-dute dall'ampia digressione eziologica sul nome del fiume Βαδύ, si è significativamente conservato in Diog. 7,2 (test. viii) e nei testimoni afferenti alla *synagoge aucta* (test. ix): risalendo all'archetipo comune delle recensioni zenobiane e diogenianee, si può così percepire la natura dell'abbreviamento della seconda spiegazione intercorso in uno stadio successivo della trasmissione². Appare quindi evidente che chi ha condensato le informazioni originali si è basato sulle sole versioni risalenti a Duride ed Ecefilida, ma un ramo della tradizione, limitatamente alla seconda interpretazione, ha mantenuto soltanto i nomi di Eurito e Cteato decurtando la parte relativa alla fuga e dando così origine

¹I soli test. i e x recano il seguito della storia, ove Eracle riesce ad uccidere i Molionidi tendendo loro un agguato.

²Secondo Dobesch 1962, pp. 46-47, l'abbreviamento potrebbe essersi generato già in una recensione comune ai due archetipi della *recensio Athoa* e di Zen. vulg. oppure potrebbe essere dovuto ad uno scriba che ha contaminato l'archetipo di Zen. vulg. inserendovi il testo reperito in un codice della *recensio Athoa*.

alla confusione che si manifesta nel test. vi. L'altro ramo, costituito dall'archetipo delle recensioni diogeniane e dalla *synagoge aucta*, ha invece sintetizzato l'intera sezione esegetica mantenendo almeno intellegibile la reale versione relativa alla disfatta contro i Molionidi con la conseguente fuga (test. viii προσπεσόντες τῷ Ἡρακλεῖ ἐκ λόχου οἱ Μολιονίδαι, αὐτὸς φοβηθεὶς ἔφυγε; ix τοὺς γὰρ Μολιονίδας ἔφυγε).

La versione di Duride (*FGrHist* 76 F 96) era forse contenuta nel suo Περὶ ἀγώνων (così già Hullemann 1841, p. 188, seguito da Müller *FHG* II 487 fr. 76, Sollert 1909, p. 21, Jacoby ad l. e Dobesch 1962, p. 51). Conservatasi nei soli test. vi e vii, costituisce l'unica fonte in cui si accenna alla sconfitta che Elato³ e Ferandro infliggono ad Eracle nell'Olimpiade successiva alla fondazione degli agoni da parte dello stesso: si tratta di un probabile riadattamento operato da Duride (o dalla sua fonte), servitosi del proverbio come appoggio per la creazione di nuovo materiale, contaminando la sua narrazione con la leggenda di Eracle Dattilo⁴, altrove ascritta a Dinone di Colofone (test. ix), autore di un'opera sulla Persia suddivisa in tre συντάξεις (vd. E. Schwartz, *RE* V 1 s.v. "Dinon (2)" col. 654). Gli *excursus* eruditi di carattere mitico ed eziologico rivestono infatti nello storico di Samo una componente di primo piano⁵. Data la sua notevole erudizione non è pertanto da escludere che egli abbia potuto consultare una fonte ove – al pari di Dinone (test. ix) – la fondazione degli agoni e la conseguente competizione con i fratelli era attribuita ad Eracle Dattilo. Rielaborando le informazioni ivi reperite avrà quindi potuto trasporre l'intera vicenda all'interno della saga del ben più noto Eracle conformandone le caratteristiche all'ἄτιον del proverbio, in linea con il suo usuale approccio "proto-ellenistico" alle fonti mitologiche (Okin 1980, p. 111). In Paus 5,7,7 è effettivamente testimoniata una competizione di corsa tra Eracle Dattilo e i suoi fratelli, in occasione della quale lo stesso premiò il vincitore con un ramoscello di olivo selvatico (τὸν δὲ Ἡρακλέα παίζοντα – εἶναι γὰρ δὴ αὐτὸν πρεσβύτατον ἡλικία – συμβαλεῖν τοὺς ἀδελφοὺς ἐς ἄμιλλαν δρόμου

³Il nome Λαίος attestato in M e in Zen. vulg. appare una evidente correzione dell'errato Ἐλαίος trådito dal test. i, probabilmente per influsso del ben più noto Labdacide (così Dobesch 1962, p. 47). La correzione di Hermann, accolta da quasi tutti gli editori, è un tentativo di adeguare la forma ad un nome del quale esistono dei precedenti in ambito mitologico (vd. A. Schultz, *ML* I 1 1886, s.v. "Elatos", coll. 1231-1232), anche se l'unico Elato ad avere una qualche connessione con Eracle è il centauro che l'eroe affronta nella caverna di Folo durante la spedizione per catturare il cinghiale di Erimanto (Apollod. 2,85,4).

⁴Vd. Dobesch 1962, pp. 50-51. Stando a Paus. 8,31,3, il più antico riferimento ad Eracle Dattilo sarebbe del poeta orfico Onomacrito (VI sec. a.C.): τοῦτον τὸν Ἡρακλέα εἶναι τῶν Ἰδαίων καλουμένων Δακτύλων Ὀνομάκριτός φησιν ἐν τοῖς ἔπεσι (*PEG* II¹ 351 F). Il periegeta cita espressamente la testimonianza di Onomacrito riferendo la particolare epiclesi ad una statua di Eracle dell'altezza di un cubito che si trovava nel tempio di Demetra a Megalopoli, ma il collegamento con questa tarda raffigurazione non implica che essa sia la *stessa* statua che dovette ispirare Onomacrito (Hoeck 1823, p. 344); Pausania si riferisce alla tipologia figurativa e non alla statua in sé, vd. Lobeck 1829, p. 1169, Robert 1921, pp. 641-642.

⁵Ad esempio, egli mostra di aver ricavato da Erodoto quanto attiene all'Egitto e probabilmente da Ctesia le notizie concernenti l'oriente (Landucci Gattinoni 1997, p. 79). Che quest'ultimo fosse una fonte autorevole in materia tanto quanto Dinone lo dimostra la menzione dei due storici in Plut. in *Art.* 1,4, che mostra di essersi servito di entrambi per reperire informazioni – talora contrastanti – sul Gran Re persiano.

καὶ τὸν νικήσαντα ἐξ αὐτῶν κλάδω στεφανῶσαι κοτίνου). Poco oltre (5,7,9) allo stesso viene attribuita la fondazione dei giochi e la periodizzazione quinquennale, sulla base del numero dei fratelli: Ἡρακλεῖ οὖν πρόσεστι τῷ Ἰδαίῳ δόξα τὸν τότε ἀγῶνα διαθεῖναι πρῶτῳ καὶ Ὀλύμπια ὄνομα θέσθαι· διὰ πέμπτου οὖν ἔτους αὐτὸν κατεστήσατο ἄγεσθαι, ὅτι αὐτός τε καὶ οἱ ἀδελφοὶ πέντε ἦσαν ἀριθμόν. Una traccia del rimaneggiamento di Duride si potrebbe cogliere nella scelta delle discipline, più convenienti ad un eroe come Eracle: al pugilato della prima edizione segue la lotta nella seconda (mantenendo inalterato il testo dello *scholion* e accettando *πάλην ἀγωνιζόμενον*, si comprenderebbe meglio lo strumentale *πάγη*, dietro il quale potrebbe celarsi il nome di un particolare stratagemma tipico della disciplina)⁶. La menzione di Dinone nel test. ix non implica però che questi (o la fonte di Duride) dovette collegare l'origine del proverbio all'istituzione dei giochi da parte di Eracle Dattilo e ad una sua conseguente sconfitta contro due avversari (Dobesch 1962, p. 51), e va considerata piuttosto un'integrazione esplicativa posteriore (forse dovuta a Lucillo?) per certificare l'esistenza di una leggenda alternativa alla versione di Duride, ove il riferimento era all'Alcmenide: se si pensa ad un inciso (e.g. Δί(ν)ων δέ (φησι) ἐν β' τῆς δευτέρας συντάξεως Ἡρακλέα τὸν Ἰδαῖον Δάκτυλον καταδείξαι τὰ Ὀλύμπια)⁷, non è difficile immaginare come possa essersi generato un simile fraintendimento in seguito ad una riduzione di contenuto, presente già nella fonte comune a Fozio e alla *Suda* (test. ix), che comunque distingue le due versioni (vd. Warnkross 1881, p. 52). A ciò si aggiunga la totale inconsistenza ed inintelligibilità del proverbio – la cui efficacia espressiva è dovuta alla celeberrima forza di Eracle – qualora lo si riferisca ad uno degli Ἰδαῖοι Δάκτυλοι che reca il medesimo nome, ma non condivide le note caratteristiche fisiche dell'eroe (vd. O. Kern, *RE* IV 2, 1901, s.v. “*Daktyloi*”, coll. 2018-2020).

Le fonti circa la fondazione degli agoni da parte di Eracle, al pari di quanto avviene nella tradizione paremiografica, presentano delle evidenti incongruenze: D.S. 5,64,6 propende per l'attribuzione ad Eracle Dattilo e cita una pratica culturale ancora in uso presso le donne elee che potrebbe esservi ricondotta, sospettando che la seconda eziologia potesse essersi generata in seguito ad uno scambio di nomi, perché l'identificazione dell'Eracle Dattilo con l'Alcmenide διὰ τὴν ὁμωνυμίαν si era diffusa soltanto in tempi recenti⁸, mentre Str. 8,3,30, pur citando e descrivendo entrambe le versioni (pur considerandole antiche), non le ritiene degne di fiducia, sicuro che l'istituzione dei giochi debba essere ra-

⁶Così R. Kassel in nota a Fowler 2000, p. 280. La lotta è d'altronde definita da Plut. *Q. Conv.* 638d τεχνικώτατον καὶ πανουργότατον τῶν ἀθλημάτων.

⁷Non è chiaro con quale intento Dinone citava l'episodio all'interno della seconda parte dei Περσικά. Per Lenfant 2009, p. 97, ciò poteva essere avvenuto proprio per mezzo di un inciso.

⁸Le informazioni di Diodoro sulla fondazione dei giochi si inseriscono in una digressione sui Dattili dell'Ida contenuta all'interno della sezione relativa a Creta. Lo stesso Diodoro afferma poco oltre (5,80,4) di avere tratto le notizie sull'isola dal θεόλογος Epimenide e da Dosiade, Sosicrate e Laostenida, autori di storie locali cretesi (vd. E. Schwartz, *RE* V 1, 1903, s.v. “*Diodoros* (38)” col. 678.)

zionalmente ricondotta agli Etoli⁹. La più famosa testimonianza antica in merito, su cui si basano i rimaneggiamenti dei mitografi che hanno offerto lo spunto per la creazione del materiale paremiografico, è senza dubbio quella di Pi. O. 10,24-34, che fa riferimento ad Eracle tebano: un'imboscata permette all'eroe di sconfiggere i Molionidi Cteato ed Eurito (v. 30 λόχμῃσι δὲ δοκεύσαις / ὑπὸ Κλεωνᾶν δάμασε καὶ κεί- / νους Ἡρακλῆς ἐφ' ὄδῳ) giunti in soccorso di Augia riluttante a saldare il suo debito, e segue alla disfatta precedentemente inflittogli dai due fratelli (vv. 31-33 πρόσθε ποτὲ / Τιρύνθιον ἔπερσαν αὐτῷ στρατόν / μυχοῖς ἤμενον Ἄλιδος). Il racconto si conclude con l'istituzione della prima Olimpiade e la vittoria di Eracle (vv. 57-59: πεντα- / ετηρίδ' ὅπως ἄρα ἔστασεν ἔορτᾶν / σὺν Ὀλυμπιάδι πρώτῃ νικαφορέασι τε). La quantità e l'antichità delle notizie circa la presenza di Eracle Dattilo all'interno di culti locali in Arcadia (Paus. 8,31,1), Beozia (Paus. 9,19,4) e in Elide (Paus. 6,23,1-3) ha indotto alcuni studiosi a ritenere che la tradizione di Eracle Dattilo come fondatore degli agoni fosse più antica rispetto a quella pindarica¹⁰, ma non vi sono elementi certi per meglio definire lo *status* di Eracle Dattilo all'interno della leggenda relativa ai mitici servitori della Grande Madre. Se si considera il complesso contesto geo-politico dell'Elide arcaica, l'etimologia alternativa potrebbe apparire come una rielaborazione posteriore operata in ambito Eleo per sostituire una figura più neutra a quella di un eroe invisibile a livello locale¹¹: il figlio di Alcmena aveva infatti ucciso Augea e i Molionidi, campioni Elei, devastando poi la regione¹². Pausania opera invece una singolare sovrapposizione delle due figure, attribuendo ad Eracle Dattilo la fondazione (5,7,7, vd. *supra*), ma annoverando il figlio di Anfitrione tra i personaggi cui è attribuita l'istituzione di una delle edizioni posteriori dei giochi, dopo la conquista

⁹Secondo il resoconto di Eph. *FGrHist* 115 (= Str. 8,3,33), gli Etoli, guidati da Ὀξύλοσ e dagli Eraclidi al suo seguito, riconquistarono l'Elide dalla quale erano stati scacciati e ne ampliarono la sfera di influenza riuscendo ad impadronirsi di Olimpia. In Paus. 5,4,5 si legge invece che i giochi vennero istituiti da Ifito, un discendente di Ossilo. Ulf 1997, p. 32, ha sottolineato la tendenza filo-Elea di Eforo, individuando proprio nella leggenda della conquista da parte degli Etoli l'*Ansatzpunkt* per l'associazione degli Idei Dattili alla fondazione dei giochi (vd. anche Roy 2009, pp. 32-35). Nonostante i primi vincitori olimpici, a quanto si legge nella lista conservata in Eus. *Chron.* pp. 191-220 Sch.-P. per il tramite di Sesto Giulio Africano, siano originari dell'Elide (vd. Wacker 1998, pp. 39-50), è più probabile che Strabone faccia qui riferimento all'espansione dell'Elide nel VI sec. a.C. (Instone 2006, p. 74).

¹⁰Kaibel 1901, p. 507, Harrison 1912, pp. 370-372, Vallois 1926 pp. 308-310, Jeanmairie 1939, pp. 413-415, vd. Hubbard 2007, pp. 29-31.

¹¹Lobeck 1829, p. 1170; Lübbert 1881, pp. 8-10; Farnell 1921, pp. 129-31.

¹²Hubbard 2007, pp. 32-35 ha ipotizzato che la sostituzione si sia avvenuta nell'ambito del più antico ceppo culturale ad Olimpia, che combinava Crono, la Grande Madre e i Dattili Idei, i cui seguaci avrebbero inventato questa figura per screditare il mito della fondazione dei giochi da parte di Eracle di Tebe, rivendicando come propria questa figura di Eracle. Ciò si può spiegare ricollegandosi ad un contesto in cui la preminenza di una eziologia Dorica o Elea era funzionale all'affermazione di elementi Spartani o anti-Spartani all'interno della politica dell'Elide tardo-arcaica, come peraltro appare dalla scelta da parte di Pindaro di un'etimologia che collega Eracle di Tebe con gli stati dorici (Hornblower 2006, pp. 113-114: «in Olympian 10 the account of the origins of the Olympic games, founded by Herakles, can be seen as a hit at the pretensions of the Eleans»; vd. anche Huxley 1975, pp. 38-40, Fowler 2013, p. 232).

dell'Elide (5,8,3)¹³.

L'interpretazione di Ecefilida (*FGrHist* 409 F 1 J., vd. test. i. viii. ix. x), seguita anche da Ferecide (*FGrHist* 3 F 79a), Istro (*FGrHist* 334 F 42) e Comarco (*FGrHist* 410 F 2) si inserisce nel solco della narrazione pindarica: il particolare della fuga che costituisce anche l'ἄτιον del nome del fiume *Bady* amplifica l'iniziale sconfitta di Eracle in Elide per giustificare l'origine del proverbio. Dopo la breve digressione eziologica il testo del papiro diverge da quello dello *scholion*. Tra le lettere residue si legge il nome di Euforione (r. 11-12) cui segue, dopo una breve lacuna¹⁴, una probabile menzione del fiume Ἰναχος (r. 12). Nel fr. 31 Powell di Euforione (= 33 van Groningen, *Sch. Clem. Al. Prot.* 11,8, p. 300 Stählin – Treu), vi è un riferimento ad un'opera dal titolo Ἰναχος, nella quale doveva essere presente il racconto della fondazione di Αἰγαί in Macedonia (l'odierna Vergina) da parte di Carano¹⁵. La citazione nel papiro può quindi testimoniare come l'opera potesse in qualche modo trattare l'origine del nome del fiume, come avviene in maniera meno elaborata nella caso del fiume Βαδύ: è possibile che il compilatore intendesse aggiungere ulteriori *exempla* di analoghe derivazioni etimologiche. Allo stesso modo l'agguato teso da Eracle ai Molionidi, presente anche in Pindaro insieme alla menzione di Κλεωναί, città dell'Argolide, ha offerto lo spunto per l'ἄτιον sul divieto di partecipare alle gare Istmiche imposto agli Elei. In questo caso il confine tra ciò che è antico e quanto viene rielaborato è meno definito: la descrizione dell'agguato fa sicuramente capo alla stessa tradizione epica cui si ispira Pindaro, ma la fuga iniziale potrebbe essere una rielaborazione per adeguare il proverbio all'episodio dell'iniziale sconfitta dell'esercito di Eracle in Elide. Le medesime informazioni sull'episodio si leggono in effetti nella sezione dedicata alla storia mitica dell'Elide in Pausania 5,2,1, che getta un'ombra sulla condotta di Eracle e

¹³In 5,13,8 Pausania cita tuttavia due interpretazioni contrastanti circa l'istituzione dell'altare di Zeus a Olimpia: κατασκευασθῆναι δὲ αὐτὸν οἱ μὲν ὑπὸ Ἡρακλέους τοῦ Ἰδαίου λέγουσιν, οἱ δὲ ὑπὸ ἠρώων τῶν ἐπιχωρίων.

¹⁴Le tracce delle lettere mancanti che si colgono attraverso l'analisi autoptica appaiono incerte: la prima delle cinque potrebbe essere la parte superiore di *phi* o *psi* (ma anche *alfa* sarebbe possibile), la seconda, di lettura più incerta, l'arco superiore di un *rho*, la terza l'apice superiore di un *alfa*, la quarta un'asta obliqua di *chi* o *xi*, la quinta un *theta* molto sottile. Il nome che si potrebbe ricavare da questa lettura è Ἄραχθος, il nome di un fiume dell'Epiro, attestato anche nella forma Ἄρατθος (Strab. *Geog.* 7,7,8,44, Dionys. Calliph. *Descr. Gr.* 42 [GGM I p. 239]), che ha origine nella catena montuosa del Pindo e sfocia nel golfo di Ambracia. In Strabone inoltre i due fiumi Ἰναχος e Ἄρατθος sono accostati in virtù della loro prossimità geografica. La forma Ἄραχθος è attestata in Ptol. *Geog.* 3,13,4,2 e 3,14,13,5, mentre la forma Ἄρατθος è attestata invece in *CEG* I 145 (*IG* IX, 1, 868 = *SGDI* 3189vd. anche Rohl 1882, pp 80-81, Tentori Montalto 2017, pp. 27-31) : σᾶμα τόδε Ἀρνιαδα. χαροπὸς τὸν δ' ὄλεσεν Ἄρες βαρνώμενον παρὰ ναυσὶν ἐπ' Ἀράτθου ἰοῦ. Φαῖσι πολλὸν ἀριστεύοντα κατὰ στονόφει(σ)αν ἀφυτάν).

¹⁵Inaco è stato il primo re di Argo, dal quale prese il nome il fiume dell'Argolide (vd. W. Engelmann, *ML* II 1, 1894, s.v. "Inachos", coll. 125-27, W. Kroll, *RE* IX 2, 1916, s.v. "Inachos (1)", coll. 1218 s., R. Bloch, *NP* 6, 2005, s.v. "Inachos" coll. 759-760; per una rassegna di fonti iconografiche vd. S. Katakis, *LIMC* V, 1990, s.v. "Inachos", coll. 653-55). L'Ἰναχος di Sofocle (*TrGF* IV F 269a-295a, Sutton 1979) trattava del mito della figlia Io, trasformata in giovenca da Zeus (sulla ricostruzione della trama vd. Calder 1958 e Pavese 1967).

rende onore al valore dei due giovani capaci di mettere in fuga il suo esercito pur venendo successivamente sopraffatti soltanto grazie ad un inganno, e in Apollod. 2,7,2, ove i due, che hanno le sembianze di gemelli siamesi, riescono a sopraffare Eracle affetto da una malattia (e dunque costretto alla fuga) per poi essere colti di sorpresa dall'eroe nei pressi di Cleone, mentre si stavano alle celebrazioni dei giochi Istmici¹⁶. Un'altra interessante testimonianza dell'episodio parimenti ascritta a Ferecide (*FGrHist* 3 F 79a) è conservata in *sch. D Hom. Il.* 11,709: dopo una breve descrizione della particolare natura dei gemelli (vd. *supra*), viene descritta l'imboscata di Eracle e il conseguente saccheggio dell'Elide: Ἡρακλῆς δὲ πολεμῶν, καὶ μὴ δυνάμενος κατὰ τοῦμφανῆς αὐτῶν περιγενέσθαι, συμμαχόντων Αὐγέα, λοχίσσας ἀνεΐλεν αὐτούς, καὶ οὕτως ἐπόρθησε τὴν Ἑλιν.

Nell'antigrafo della *Suda*, del Par. Suppl., di Diog. Vind (test. vi) e della rec. B. (test. vii) era già intervenuta la trasposizione dell'episodio relativo alla vittoria contro i Molionidi entro il contesto dell'interpretazione ascritta a Duride, ove essi diventano gli avversari che Eracle aveva sconfitto nella prima Olimpiade (cfr. test. i c καὶ νικῆσαντα τὴν ἐξῆς Ὀλυμπιάδα κτλ.)¹⁷. Diversamente la *recensio Athoa* e Zen. vulg. (test. vi) menzionano Cteato ed Eurito in alternativa a Laio e Ferandro come coppia di avversari che ebbero la meglio su Eracle nella seconda Olimpiade. Sembra più plausibile ritenere meno interpolata quest'ultima versione, dovuta verosimilmente ad un semplice taglio di contenuto da un antigrafo simile a quello dello *scholion*: fino alla menzione dei Molionidi il testo rispecchia infatti quello di Zen. vulg. e della *recensio Athoa*, mentre nell'altro caso è stata evidentemente corretta questa aporia forse per influsso della vittoria ottenuta dall'Eracle più noto.

I due fratelli Cteato ed Eurito, figli di Attore (e di Poseidone) e Molione compaiono per la prima volta nell'*Iliade*, ove fanno parte dell'armata di Augia, sono sempre nominati mediante matronimico o patronimico al duale e sono descritti come giovani e inesperti (11,709-710 μετὰ δέ σφι Μολίονε θωρήσσοντο / παῖδ' ἔτ' ἐόντ', οὗ πω μάλα εἰδότε θούριδος ἀλκῆς), tanto da aver bisogno dell'intervento del padre Poseidone per essere salvati in battaglia dall'impeto di Nestore (11,709-710 καὶ νύ κεν Ἀκτορίωνε Μολίονε παῖδ' ἀλάπαξα, / εἰ μὴ σφωε πατήρ εὐρὸ κρείων ἐνοσίχθων / ἐκ πολέμου ἐσάωσε καλύψας ἠέρι πολλῆ). Ai vv. 638-642 del XXIII libro Nestore racconta di essere stato sconfitto da loro nella corsa col carro, poiché gareggiando in coppia acquisivano un vantaggio considerevole (vd. O. Weinreich, *RE* XVI 1, 1933, s.v. "Molione" coll. 3-7). Fow-

¹⁶Secondo Paus. 2,1,51, a Cleone vi sarebbero una tomba e un santuario di Cteato ed Eurito. Rispetto alle altre versioni, è qui aggiunto che essi sarebbero stati uccisi con le frecce da Eracle mentre si recavano ad assistere alle Istmiche. Dalla medesima fonte sembra avere attinto D.S. 4,33,3, che con chiaro intento razionalizzante menziona il solo Eurito perché non convinto da quello che era a tutti gli effetti un *monstrum* (così Bethe 1887 p. 72: «Diodorus, qui quantopere amet, fabulas ad communis vitae rationem redigere apertum est, mirificos illos Molionidas geminos Eurytum et Cteatum exstitisse non credidit, itaque, ut rem probabilem redderet, e geminis unum facturum Cteati nomen abiecit»).

¹⁷Ad una fonte comune alla *Suda*, alla *recensio B* e a D.V. pensò già Warnkross 1881, p. 52.

ler 2013, pp. 280-281, ha interpretato il passo tenendo in considerazione la loro natura, che era tale da suscitare l'interesse dei poeti di età arcaica, come si desume dalle antiche testimonianze letterarie e iconografiche: il fr. 17a M.-W. (P.Mich. inv. 6234) di Esiodo narra della nascita dei due figli di Attore, raffigurati con i tratti tipici dei gemelli siamesi (r. 14 διδυμάονε ... τέκ[νω]), analogamente a quanto avviene in Ibyc. fr. 285 P., che descrive l'uccisione dei Μολιόνας ... ἄλικας ἰσοκεφάλους ἐνιγυίους da parte di Eracle¹⁸. La straordinaria forza fisica dei Molionidi è dunque dovuta alla loro unitarietà, che già nell'epica era intesa come un tratto caratterizzante e potrebbe avere ispirato i mitografi successivi nella composizione della storia cui si riallaccia Duride: per Ferecide (*FGrHist* 3 F 79b) essi riuscivano a vincere i πολεμικοὺς καὶ γυμνικοὺς ἀγῶνας perché erano διφυεῖς, ossia avevano un solo corpo, quattro braccia, quattro gambe e due teste. In Pindaro la loro raffigurazione è più razionalizzante (discussa è la fonte che dovette ispirare il poeta tebano, vd. Bernardini 1982, p. 62): essi sono rappresentati, come giustamente osservato da Schweitzer 1922, p. 112, come due individui distinti pur apparendo come una entità inscindibile, in maniera non dissimile dai Dioscuri. La notorietà di questi tratti potrebbe avere dato vita al detto οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς οἱ Μολιονίδαι (Apost. 13,24).

La versione di Erodoro (*FGrHist* 31 F 23) ed Ellanico (*FGrHist* 4 F 103) si è conservata nel solo test. i e trova riscontro nei due passi platonici summenzionati (*Phd.* 89c ed *Euthd.* 297c), ove il riferimento allo scontro con l'Idra di Lerna e il granchio inviato da Era è esplicito. Si tratta di una testimonianza essenziale per comprendere la percezione e diffusione del proverbio. Se, come osservato sopra, l'episodio della vittoria di Eracle contro i Molionidi (peraltro assente in Pindaro) è una rielaborazione che prende già spunto dal proverbio, e altrettanto può dirsi dell'interpretazione relativa alla sconfitta agli agoni olimpici, è evidente come quest'ultima versione possa essere considerata l'antecedente più attendibile per la creazione del detto.

La prima testimonianza letteraria certa della connessione tra l'episodio dell'agguato dei Molionidi e il detto è in Synes. *Calv.* 2,7, ove il vescovo considera Dione ed Omero – che offre al Prusense un vasto repertorio di esempi sull'importanza della chioma – alla stregua dei due nemici affrontati da Eracle: πρὸς δύο δέ, φησὶν ὁ λόγος, οὐδ' Ἡρακλῆς, εἰ τοὺς Μολιονίδας ἐκ λόχου προσπεσόντας οὐκ ἤνεγκεν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὴν ὕδραν ἀγωνιζόμενος, τέως μὲν εἰς ἐνὶ συνεστήμεσαν· ἐπεὶ δὲ ὁ κερκίνοσ ἀύτην παρεγένετο, κἄν ἀπεῖπεν, εἰ μὴ τὴν Ἴόλεω συμμαχίαν ἀντεπηγάγετο. κἀγὼ μοι δοκῶ

¹⁸Un elenco di raffigurazioni iconografiche che potrebbero testimoniare come già nell'VIII sec. a.C. lo scontro tra una figura assimilabile a quella descritta da Ibyco ed Eracle in R. Hampe, *LIMC* I 1981 s.v. "Aktorione" pp. 474-475. Una lastra argentea di origine tebana conservata al Museo Nazionale di Atene (inv. 3697), datata al 725/700 a.C. è indicativa in tal senso (vd. Hampe 1936, p. 49 nr. 10 [tav. 49]) e potrebbe far pensare che l'attestazione nell'Iliade e nel Catalogo di Esiodo avesse potuto favorire la diffusione del soggetto nell'arte figurativa, cfr. Williams 2012, pp. 211-212). Per una lettura in chiave antropologica sulla caratterizzazione della doppia natura dei Molionidi in relazione all'espressione proverbiale, vd. Sforza 2002, pp. 315-317.

παραπλήσιόν τι παθεῖν ὑπὸ Δίωνος, οὐκ ἔχων ἀδελφιδοῦν τὸν Ἰόλεων. Sinesio conosce le due versioni testimoniate dal test. i, e le riporta entrambe come parimenti valide per la spiegazione del proverbio. Sollert 1909, p. 21, ha probabilmente frainteso la fonte di Sinesio ritenendo che questi non facesse riferimento alla «rein parömiographische Überlieferung» ove è testimoniata solo la versione della sconfitta nell'agone olimpico, ma allo *scholion* platonico, che in realtà mostra proprio la *Urform* genuina della raccolta paremiografica di Didimo/Lucillo. È possibile però che Sinesio avesse realmente tratto ispirazione dallo *scholion* platonico, come sostiene Sollert: il materiale paremiografico ivi penetrato andrebbe pertanto fatto risalire alla fase più antica della formazione del *corpus*, databile di conseguenza almeno alla prima metà del IV sec., (sull'evoluzione e sviluppo degli *scholia* fino alla redazione dell'VIII-IX sec., vd. Cohn 1884, p. 858, Cufalo 2007, pp. xxi-xxii).

Il *topos* della difficoltà nell'affrontare due nemici è antico e ha dato luogo a numerosi spunti di carattere metaforico. Eust. *Il.* 2,149 van der Valk richiama il proverbio per chiosare i vv. 571-572 del V libro dell'*Iliade* (Αἰνείας δὲ οὐκ ἔμεινε, θεός περ ἔὼν πολεμιστής, / ὥς εἶδε δύο φῶτε παρ' ἀλλήλοισι μένοντε), ove Enea – nonostante la sua prontezza – è costretto a defilarsi per non incorrere in due avversari contemporaneamente, Menelao e Antiloco. In *Od.* 20,313 Telemaco si rivolge a Ctesippo e trattenendo a stento il proprio impeto contro i pretendenti, constata amaramente che χαλεπὸν γὰρ ἐρυκακέειν ἕνα πολλούς (entrambi i luoghi sono citati da Erasmo, *Ad.* 1,5,39 = 439 P.L.-M.P.-R.). Incerto l'impiego del proverbio da parte di Archiloco (fr. 259 W.), che si desume da *sch.* Aristid. *Or.* 2,406 L.-B. (ed. Dindorf p. 429): West 1974, p. 138, non esclude un possibile riferimento alle «highly demanding daughters of Lycambes». Crisotemi risponde così al coro e alla sorella Elettra che la esortano a recidersi un ricciolo e a porlo come offerta sulla tomba del padre in *S. El.* 466-467: δρᾶσω· τὸ γὰρ δίκαιον οὐκ ἔχει λόγον / δυοῖν ἐρίζειν (il passo è presente già in Erasmo, *Ad.* 5,2,30 [= 4130 W.], vd. *infra*). Nell'*Antiope* di Euripide (fr. 223,88 K.) il re Lico lamenta la propria condizione, perché a breve dovrà affrontare da solo due avversari, Anfione e Zeto, andando quindi incontro ad un inevitabile destino: θανοῦμαι πρὸς δυοῖν ἀσύμμαχος¹⁹. Oltre ai due luoghi sopracitati, Platone allude al proverbio, pur senza fare esplicito riferimento ad Eracle, anche in *Lg.* 919b: ὀρθὸν μὲν δὴ πάλαι τε εἰρημένον ὡς πρὸς δύο μάχασθαι καὶ ἐναντία χαλεπὸν καθάπερ ἐν ταῖς νόσοις πολλοῖς τε ἄλλοισιν· καὶ δὴ καὶ νῦν ἢ τούτων καὶ περὶ ταῦτά ἐστιν πρὸς δύο μάχη, πενίαν καὶ πλοῦτον, τὸν μὲν ψυχὴν διεφθαρότα τροφῆ τῶν ἀνθρώπων, τὴν δὲ λύπαις προτετραμμένην εἰς ἀναισχυντίαν αὐτήν. Qui la difficoltà è maggiore perché i due “nemici” da sconfiggere sono antitetici: si tratta di ricchezza e povertà, due condizioni estreme contro le quali il legislatore deve trovare

¹⁹Si noti l'enfasi dell'isolamento del re data dall'aggettivo ἀσύμμαχος, attestato solo in questa occasione, vd. Kambitsis 1972, p. 115, Biga 2014, p. 693.

un φάρμακον degno di una πόλις saggiamente amministrata. In Catull. 62,64 il motivo traspare nell'esortazione rivolta alla fanciulla nella strofe conclusiva e verte sull'autorità esercitata dalla coppia di genitori, cui appartengono metaforicamente i due terzi della sua *virginitas* e alla volontà dei quali è quindi sconveniente opporsi: *noli pugnare duobus*. L'episodio dell'agguato teso dai Veienti ai miliziani della *gens Fabia* presso le sponde del fiume Cremera nel 477 a.C. è trattato da Ov. *fast.* 2,143-292 mettendo in evidenza la contrapposizione tra i pochi valorosi romani e la moltitudine dei nemici (2,229: *quid faciant pauci contra tot milia fortes*), capace di sopraffare gli avversari soltanto con un'imbo-scata. Più esplicito il riferimento in Rufin. 34 P. (= AP 5,93,4), ove l'autore mostra la propria incapacità di resistere all'attacco congiunto di Eros e Bacco (τί μόνος πρὸς δύο ἐγὼ δύναιμαι;)²⁰, motivo anch'esso topico e presente già in Call. *Epigr.* 42,3-4 Pf. (= AP 12,118), Posidipp. 138 B.-A. (= AP 12,120), Prop. 1,3,14, Ov. *ars* 3,752, Ach. Tat. 2,3,3, AL 710,3-4, vd. Page 1978, p. 101.

Il proverbio ha una capillare diffusione soprattutto in epoca tardo-antica e bizantina, che ne testimonia la fortuna letteraria (l'asterisco indica i luoghi dove pur non essendovi esplicita menzione di Eracle il senso generale è riconducibile al detto): (1) Archil. fr. 259 West (incerto, vd. *supra*). (2) Pl. *Phd.* 89c (vd. *supra*). (3) *Id.* *Euthd.* 297c (vd. *supra*). (4) * *Id.* *Lg.* 919b (vd. *supra*). (5) Aristid. *Or.* 2,406 L.-B.: καὶ ὁ μὲν γε κατ' ἰσχὺν προφέρων εἰ καὶ ἑνὸς εἴη κρείττων, ὑπὸ δυοῖν γ' ἂν αὐτὸν κατείργεσθαί φησι καὶ Ἀρχίλοχος καὶ ἡ παροιμία. (6) * Basil. *Epist.* 210,4: ἀναγκάζομαι, ὥσπερ οἱ πρὸς δύο πυκτεύοντες, τὰς ἐφ' ἐκάτερα τοῦ λόγου παρατροπὰς κρούον τοῖς ἐλέγχοις καὶ καταβάλλων, τὴν προσήκουσαν ἰσχὺν ἀποδιδόναι τῇ ἀληθείᾳ. (7) * Ps.-Mac. *Hom.* 21,3: ὁ βουλόμενος εὐαρεστῆσαι θεῶ ἐξ ἀληθείας καὶ κατ' ἀλήθειαν τῷ ἐναντίῳ μέρει τῆς κακίας ἀπεχθανόμενος πρὸς δύο ἀθλήσεις καὶ πρὸς δύο ἀγῶνας ἔχει τὴν πάλιν. (8) Synes. *Calv.* 2,7 (vd. *supra*). (9) Lib. *Or.* 1,36: ἐπεὶ δὲ ῥαίσας τὸν ἅπαντα ἤκουσε λόγον καὶ ὡς χειμαζοίμην, δυοῖν γὰρ ἕνα οὐκ εἶναι κρατεῖν, οὐδὲ γὰρ τὸν Ἡρακλέα τὴν παροιμίαν λέγειν, ἑαυτῷ τοῦτ' ἔφη μελήσειν, μὴ χρῆναι δὲ ἀθυμεῖν ἐμέ, καὶ τὸ τοῦ Πλάτωνος προσέθηκεν, ὡς ὑπ' ἀνδρῶν οὐκ ἂν ποτε τρόπαιον ἀθυμούντων σταθείη. (10) *Id.* *Ep.* 1207,2: ὁ δὲ ἀμφίβολος ὢν καὶ ἀπορῶν, ὅ τι χρῆ λέγειν – πρὸς δύο δέ φασιν οὐδ' Ἡρακλῆς – ἔργῳ καλῷ παραμυθεῖται ἀμφοτέρους. (11) * Th. Stud. *Cat. P.* 95,74: οὐ πνευματικούς καὶ σαρκικούς ἀδελφούς, ἐν οἷς ὡς ἐν πυρὶ διῆγον, ἐντεῦθεν καὶ ἐντεῦθεν βαλλόμενος καὶ πρὸς δύο πυκτέυων ἀντικαθισταμένης ζωᾶς. (12) * Areth. *Min.* 35 p. 283 W. ὁ τοίνυν πρὸς δύο μηδὲν ἀναδυεὶς στείλασθαι τὸ ἀγῶνισμα, τοῦ μὲν ὄντος εὐκαταγνώστου πᾶσι καὶ ἀπ' αὐτῆς κλήσεως ἀποτροπαίου, τοῦ δὲ ἀνευθυνότερου ὅσον τῆς ἀπὸ τῶν νόμων εὐθύνης τῷ τῇ σωφροσύνη μώμου διώκεσθαι. (13) * Const. *De Adm. Imp.* 2,21-23 M.: ἐπιτίθενται τότε αὐτοῖς

²⁰Il passo di Catullo è menzionato già da Erasmo, *Ad.* 1,5,39 = 439,937-938 P.L.-C., mentre i luoghi di Ovidio e Rufino sono addotti da Tosi 2010, p. 536.

οἱ τοῦ τοιοῦτου ἔθνους τῶν Πατζινακιτῶν, καὶ ῥαδίως, ἅτε πρὸς δύο πόνους ἀντέχειν μὴ δύνανται, τροποῦνται καὶ κατασφάζονται. (14) Christ. Mytil. 36,1-7: τέμνων κάρας πρὶν Ἡρακλῆς τὰς τῆς Ὑδρας / βοηθὸν Ἰόλαον εἶχε τὸν φίλον / καὶ Μελέαγρος συγκροτῶν κάπρω μάχην / ἄριστον εἶχε σύμμαχον τὸν Θησέα· / αὐτός δ' ἐγὼ νῦν εἶς συνάπτων πρὸς δύο, / ὁμοῦ τε πρὸς σὲ καὶ πρὸς αὐτὸν σὸν φίλον, / ἄνωθεν ἔλκω τὴν ῥοπὴν καὶ τὴν χάριν. (15) Psel. *Theol.* 97, 67-68: ἐνταῦθα τὸν λόγον στήσομαι, ἵνα μὴ δώσομεν τῷ Πορφυρίῳ χώραν εἰπεῖν ὅτι πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς. (16) An. Comn. 3,11,5: εἰ γὰρ μηδὲ τὸν Ἡρακλέα πρὸς δύο μάχεσθαι ἐνῆν, ὡς ὁ παροιμιώδης αἰνίττεται λόγος, πολλῶ μᾶλλον νέον ἀρχηγὸν νεωστὶ διεφθορούας ἤδη ἐπιδραξάμενον ἀρχῆς. (17) * An. Comn. 9,1,5: γράμμα πρὸς τὸν Δούκαν σχεδιάζει ξυμβουλευδὸν ἀποστήναι τῆς κατὰ τὰς αὐγάς τοῦ ἡλίου μετὰ τοῦ Τζαχᾶ μάχης καὶ μὴ ἓνα πρὸς δύο μάχεσθαι. (18) An. Comn. 14,6,4: οὐχ οἷός τε ἦν πρὸς τοὺς Κελτοὺς ἅμα καὶ τοὺς ἀνέμους ἀπομάχεσθαι κατὰ πρόραν τοῦ πνεύματος ἰσταμένου. οὐδὲ γὰρ τὸν Ἡρακλέα πρὸς δύο φασί· τῇ βίᾳ τοίνυν τοῦ πνεύματος παλίνορσος ἐγίνετο. (19) Mich. Ital. 43 p. 252 G.: ἀλλ' ὃ ἀνίκητοι καὶ ἀήττητοι· πρὸς δύο, φησὶν, οὐδ' Ἡρακλῆς· εἰ δὲ πρὸς ἓνα τὸν αὐτοκράτορα οὐκ ἀντέσχεν οὐδὲ ζύμπασα ἡ Ἀσία, τί τάχα δράσαιεν, Ἡρακλέος προσλαβόντος καὶ τὸν Ἰόλεων; τίνες ὕδραι, πολλὰς ἐκφύουσαι κεφαλάς, ὑμᾶς ὑποστήσονται; σὺ μὲν γάρ, ὃ αὐτοκράτορ, αὐτὸς ἀποκόψεις, σὺ δ' ὃ βασιλεῦ, αὐτὸς ἐπικαύσεις, καὶ οὕτως ὄλον τὸ θηρίον καταγωνίσεσθε. (20) N. Eug. 6,597-603: αἶ αἶ, μὴ τὸ τόξον πῦρ φέρει; / φέρει μὲν ὄντως· ἀλλὰ τί δράσειν ἔχεις; / οὐδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο, δημώδης λόγος· / πρὸς τρεῖς δὲ σὺ Χάριτας ἀδροδακτύλους / οἷα βραχὺς παῖς, ἀντιπράττειν οὐκ ἔχων, / ἐκεῖθεν ἔνθεν ἐκδραμὼν κατεσχέθης / καὶ δοῦλος οἷα τληπαθεῖς καὶ προσμένεις. (21) Greg. Ant. *Epit.* 2 p. 78 Sideras: ἀλλ' ὃ μοι ἐγὼ· πρὸς δύο, φησὶν ὁ λόγος, οὐδ' Ἡρακλῆς – καὶ πῶς ἄν; – αὐτὸς ἀμφοῖν ἐπεξιέναι σχοίῃ τοῖς συμπεπτωκόσι σοι δυστυχήμασι. (22) Io. Aroc. 71,28 Bees: εἴ γε μηδὲ τὸν Ἡρακλέα πρὸς δύο, λόγος αἶρει, ἀλλὰ καὶ οὕτως ἔχων, μέγιστε βασιλεῦ, τὴν μυθικὴν χελώνην ἀπομιμήσομαι, ἣν Αἴσωπος πλάττει ἵππῳ ἐπιδρόμῳ διαμιλλήσασθαι καὶ τοῦτον ὑπερβαλέσθαι, σπουδὴν κατατείνασαν. (23) Mi. Chon. *Ep.* 173,23 p. 277 K.: εἰ δὲ καὶ παροιμία «τίς ὑποφέρει πρὸς δύο; οὐδὲ Ἡρακλῆς», αὐτὸς Ἡρακλῆς τὸν λῆρον ἐλέγξας ἐπιστομίσει, δύο ἀδελφῶ συλληστεύοντε κατασχὼν καὶ συμμάρψας ἐνὶ δεσμῷ καὶ κατωμαδὸν ἀράμενος· ἔνθα δὴ καὶ κάτω κάρα κρεμάμενοι καὶ τῆς λεοντῆς παραγυμνούμενα ὀρῶντες μέλανα ἰσχία τε γλουτούς τε τοῦ ἥρωος ἔργοις ἐμάνθανον τὸν παρὰ τῆς μητρὸς προρρηθέντα σφίσιν ἄνδρα μελάμπυγον. (24) Anon. *Met. Anna* 377,7 Hunger: καὶ γὰρ οὐδὲ τὸν Ἡρακλέα τὸν ἀνδρείον, λέγουσι, δυνατόν ἐστιν ἓνα πρὸς δύο μάχεσθαι. ἐπὶ τούτοις ὁ βασιλεὺς ὑπὸ τοῦ θυμοῦ διεσχίζετο. (25) Philes *Carm.* 1,171,1-5: ὀπλισμένους ἔγραψα τοὺς ὑπερμάχους, / ὡς ἂν ὁ Σατὰν συσταλεῖς νῶτα στρέφῃ, / καὶ μὴ καθ' ἡμῶν αὐθαδῶς ἐπιτρέχῃ· / οὐδ' Ἡρακλῆν γὰρ φασὶν ἀρκεῖν πρὸς δύο, / καὶ ταῦτα θερμῆς καὶ βολῆς ὑπερτέρους. (26) N. Chum. *Ep.* 158,6 B.: Θράττει με δὲ κάκεινο καὶ δεδίττεται, καὶ μάλα τι δεδίττεται· τὸ ποῖον δὴ λέγω;

τὸ τῆς παροιμίας μηδ' Ἡρακλέα προτροπῆς πρὸς δύο· εἶτα ὑμῶν ἀμφοῖν ὄντων ἐν ῥώμῃ λόγων καθ' Ἡρακλῆν. (27) N. Greg. *HR* 2,1058,12 B.-S.: ὑπολαβὼν γοῦν ἐγὼ πρὸς δύο τὴν παροιμίαν μηδὲ τὸν Ἡρακλέα διδοῦσαν ἀκούω τὸ δύνασθαι πρὸς ἀντίπαλον ἔφασκον μάχην. „ἐγὼ δὲ καὶ μόνος ὢν ἐνταυθοῖ, καὶ δέσμιος, καὶ μηδὲ βραχὺ τὸ θαρρῆν ἔχων ἐκ τοῦ καιροῦ, πρὸς δύο τὸν ἀγῶνα ποιεῖσθαι ἀναγκαζόμενος. (28) C. Acrop. *An. et Ph.* 1,1-12 Kamatzi: πρὸς δύο λόγος· οὐδ' Ἡρακλῆς, Ἡρακλῆς, ὃν ἐξ ἡμιθέου θεὸν Ἑλλήνων παῖδες ἀνέπλασαν, καὶ τὴν ἰσχὺν ἀκαταμάχητόν τε καὶ ἀνυπέρβλητον ἀνετύπωσαν. τί δ' ὁ λόγος σφίσι βεβούληται, καὶ τί τὸ πλάσμα αἰνίττεται; οὐδὲν ἄλλο μοι δοκεῖ, ἀλλ' ἢ τὸ μὴ πρὸς διπλοῦς ἀγῶνας χωρεῖν, τὸν γενέσθαι στεφανίτην ἐθέλοντα, μηδὲ πρὸς διττοὺς ἀποδύεσθαι τοὺς ἄθλους, τὸν τῶν ἐκ νίκης ἐφιέμενον ἀναρρήσεων. ἐμοὶ δ' οὐκ οἶδ' ὅπως πρὸς δύο, καὶ δύο, οὐ τῶν τυχόντων ὄντας, ἀλλὰ καὶ περιφανεῖς ἄμφω τοῖς ὑπὲρ εὐσεβείας ἀγῶσι, καὶ τοῖς ὑπὲρ Χριστοῦ διαβοήτους ἀθλήμασι, καὶ ταῖς ὑπὲρ τῆς ἀληθείας αὐτῆς ἀνδρειοτάτους ἐνστάσεις, ἐνστήσασθαι τὸν λόγον ξυμπέπτωκε. (29) Gabr. *Ep.* 218,40-43: διπλῆς αὐτῆς πεπειραμένος πολλαπλῶς τὴν γνώμην κατενήνεγμα, ὡς περιίστασθαι ἐμοὶ εἰς θαῦμα ὅτι ζῆν ἔτ' ἔχοιμι, τὴν πρὸς δύο μηδ' αὐτὸν οἶόν τ' εἶναι κελεύουσαν ἀντέχειν Ἡρακλέα ἐνταῦθ' ἐνθυμουμένῳ. (30) N. Lamp. *Laud. Andr.* p. 49 Polemis: δυνάμεις γοῦν ἐξετάζουσι, προσεπαγόμενοι καὶ τοὺς ἐγγειτόνων εἰς συμμαχίαν, ὡς οὕτως ἀνυπόστατον ἐσομένην τὴν μάχην, καὶ μάλιστα τὸν ἐπὶ τῷ Ἀμφιτρύωνος συντεθέντα λόγον ἐνθυμηθέντες, τὸν μηδ' αὐτὸν φάσκοντα δύνασθαι πρὸς δύο διαμαχεῖσθαι. (31) Manuel. *Or.* 219,14 Chr.: οἶον δὲ ἐνὸς ἀνδρὸς ἀρετὴν πρὸς πολλῶν καὶ διαφόρων καὶ τοιούτων παραβάλλεσθαι, ὅταν γὰρ καὶ τῷ Ἀλκμήνης, ὡς ὁ λόγος, οὐ μικρὸν τὸ πρὸς δύο μάχεσθαι, πηλίκον σοὶ δείκνυσι τὸν δεσπότην τὸ πρὸς πολλοὺς ἀμιλλᾶσθαι καὶ τηλικούτους. (32) Jo. Doc. *Enc. Const.* p. 228 Lampros: Ἡρακλεῖ μὲν οὖν ὁ λόγος τῷ τῆς Ἀλκμήνης, Εὐρυσθέως προστάττοντος, τοὺς ἄθλους διηνυκέναι, δεησαμένῳ καὶ ταῦτα τῆς συμμαχίας Ἰόλεω πρὸς ὕδραν ἀγωνιζομένῳ καὶ φυγῇ ποτε χρησαμένῳ πρὸς δύο τοὺς Μολιονίδας προσπεσόντας ἐκ λόχου. σοῦ δ' ἄλλου τῶν κατορθωμάτων Ἡρακλέους, τὸ τῆς παροιμίας, κηρυττομένου, ἄριστε δεσποτῶν, οὔτ' ἀνάγκη τινὸς κατώρθους ἐκεῖνα τὰ δυσχερῆ, οὔτε ποτ' ἀπείπες πρὸς πολεμίους παραταττόμενος ἢ τοῖς σοῖς ὑπηκόοις ὑπὲρ σοῦ μαχομένοις δειλία ποτὲ τροπῆς ἐπεγένετο. (33) [Sphr.] *Chron.* 39,3 ὅτι πᾶσα οἰκία μερισθεῖσα καθ' ἑαυτὴν ἐρημοῦται οὔτε τὸν παροιμώδη λόγον τὸν «πρὸς τοὺς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς», ἀλλ' ἐπανέστησαν καὶ πρὸς τρεῖς καὶ τοιούτους.

Erasmus dedica al proverbio *NE HERCVLES QUIDEM ADVERSVS DVOS* (*Ad.* 1,5,39 = 439 P.L.-M.P.-R., il lemma greco è μηδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο [\cong U 17. 22. 26. 27]) una ricca voce nella quale sembra trarre spunto dal test. vi per le due interpretazioni relative ai Molionidi e a Laio e Ferandro, mentre la versione che concerne l'Idra di Lerna è ricavata da Pl. *Euthd.* 297c (sono citati anche *Phd.* 89c e *Lg.* 919b). Parimenti da Eust. 2,149 van der Valk dipende l'associazione del proverbio all'episodio della fuga di Enea al

cospetto di Menelao e Antiloco in Hom. *Il.* 5,571-572, mentre i paralleli con *Od.* 20,313 e Catull. 62,64 (vd. *supra*) sono individuati per la prima volta da Erasmo. L'espressione è inoltre addotta come esempio della duttilità dei proverbi nei *prolegomena* (12,465-471): esso può ben significare una *professio humilitatis* se viene premesso in riferimento a due persone «*Prouerbiūm est μηδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο [...], ego vero Thersites magis quam Hercules, qui possim utrique respondere?*», oppure l'impossibilità di affrontare due gravi situazioni se si presume una trasposizione metaforica «*Prouerbiūm est μηδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο [...], ego qui possim pariter et morbo et inopiae tolerandae par esse?*»; ma esiste anche la possibilità di una inversione iperbolica «*dictum est: μηδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο, et tu unus contra duos Hercules audes congredi?*». In tal senso Erasmo impiega il proverbio nella lettera a Giovanni Sistino scritta nel 1499 (*ep.* 116,27 [1,268 Allen]), facendo riferimento ad una disputa teologica nella quale il suo amico John Colet aveva dato mostra di sapersi destreggiare contro gli argomenti avversi: *ne Hercules quidem contra duos, aiunt Graeci. At ille unus vincebat omnes.* Il lemma VNI CVM DVOBVS NON EST PVGNANDVM (5,2,30 [= 4130 W.]) riecheggia il *noli pugnare duobus* di Catull. 62,64, non a caso ivi messo a confronto con S. *El.* 466-467 (vd. *supra*), il cui testo è citato immediatamente dopo il lemma.

Una singolare rilettura è quella di Mi. Chon. *Ep.* 173,25 K. (vd. *supra* U 23), secondo cui Eracle stesso avrebbe smentito il proverbio sconfiggendo i due Cercopi, un episodio da cui sarebbe derivato a sua volta il proverbio μελαμπύγω συνέτυχες (Zen. Ath. 2,85, vd. Bühler 1999, p. 438). Numerosi i proverbi ispirati ai tratti di Eracle o la cui esegesi si basa su episodi che riguardano l'eroe: Zen. Ath. 1,6 ἄλλος οὔτος Ἡρακλῆς; Zen. Ath. 1,10 Ὑδραν τέμνεις; Zen. Ath. 1,11 τὸν Ὑλαν κραυγάζεις; Zen. Ath. 1,12 οὐδὲν ἱερὸν εἶ; Zen. Ath. 1,15 αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαΐτας ἵενται; Zen. Ath. 1,36 σὺν Ἀθηνᾶ καὶ χεῖρα κίνει; Zen. Ath. 2,67 βάλλ' ἐς Μακαρίαν; Zen. Ath. 2,78 τετράδι γέγονας; Zen. Ath. 2,84 ὄρτυξ ἔσωσεν Ἡρακλῆ τὸν καρτερόν; Zen. Ath. 2,85 μελαμπύγω συνέτυχες; Zen. Ath. 3,24 Ἡράκλειος φορὰ (cod. L² A : *rectius* ψώρα Zen. vulg. 6,49); Zen. Ath. 3,28 Μήλωνος Ἡρακλῆς (cod. A : *rectius* Zen. vulg. 5,22 μῆλον); Zen. Ath. 3,63 Ἡράκλειος νόσος (cod. A : *rectius* Ἡρακλεία Diog. 5,8); Zen. Ath. 3,106 δειλαιότερος εἶ τοῦ παρακύπτοντος (cod. L); Zen. Ath. 3,117 εἰκῆ τῷ Ἡρακλεῖ (cod. L); Zen. vulg. 1,33 αἰθῆς πέπλος; Zen. vulg. 3,75 ἐνδύεται μοι τὴν λεοντήν; Zen. vulg. 4,95 Λίνδιοι τὴν θυσίαν; Zen. vulg. 6,46 Χειρώνειον ἔλκος; Diog. 2,57 ἄλλο γένος κώπης; D.V. rec. B 304 γυνὴ εἰς Ἡρακλέους οὐ φοιτᾷ; Coisl. 177 prov. 144 G. εἰς Κυνόσαργες.

ANGELI BERNARDINI, PAOLA, *Eracle, i Molioni e Augia nell'Olimpica 10 di Pindaro*, "QUCC" 11, 1982, pp. 55-68.

BIGA, ANNA MIRIAM *L'Antiope di Euripide*, diss. Trento 2014.

CALDER III, W.M., *The Dramaturgy Of Sophocles' Inachus*, "GRBS" 1, 1958, pp. 137-155.

- DOLCETTI, PAOLA, *Ferécide di Atene. Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2004.
- LENFANT, D., *Les histoires perses de Dinon et d'Héraclide*, Paris 2009.
- HAMPE, R., *Frühe griechische Sagenbilder in Böotien*, Athen 1936.
- HARRISON, JANE ELLEN, *Themis. A Study of the Social Origins of Greek Religion*, Cambridge 1912.
- HOECK, K., *Kreta*, Göttingen 1823.
- HUBBARD, T.K., *Pindar, Heracles the Idaean Dactyl, and the Foundation of the Olympic Games*, in SCHAUS, G.P. – WENN, S.R., *Onward to the Olympics. Historical Perspectives on the Olympic Games*, Waterloo 2007, pp. 27-45.
- HULLEMAN, J.G., *Duridis Samii quae supersunt*, Trajecti ad Rhenum 1841.
- HUXLEY, G., *Pindar's Vision of Past*, Belfast 1975.
- INSTONE, S., *Origins of the Olympics*, in HORNBLLOWER, S. – MORGAN, C. (edd.), *Pindar's Poetry Patrons and Festivals*, Oxford 2006, pp. 71-82.
- KAIBEL, G., *Daktyloi Idaioi*, "Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse", IV, Göttingen 1901, pp. 489-518.
- KAMBITISIS, J., *L'Antiope d'Euripide*, Athènes 1972.
- LENFANT, D., *Les Histoires perses de Dinon et d'Héraclide*, Paris 2009.
- LÜBBERT, E., *Dissertatio de Pindari carmine Olympico decimo*, Kiliae 1881.
- PAVESE, C.O., *L'Inaco di Sofocle*, "QUCC" 3, 1967, pp. 31-50.
- ROY, J., *Elis*, in FUNKE, P. – LURAGHI, N., *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Harvard 2009, pp. 30-48.
- SCHWEITZER, B., *Herakles. Aufsätze zur griechischen Religions- und Sagen-geschichte*, Tübingen 1922.
- SFORZA, ILARIA, *Gli Attorioni Molioni e la categoria del «doppio naturale»: Omero, il mito e le immagini*, "ASNP" 7, 2002, pp. 297-320.
- STERN, J., *Palaephatus. On Unbelievable Tales*, Wauconda 1996.
- SUTTON, DANA F., *Sophocles' Inachus*, Meisenheim am Glan 1979.
- ULF, CH., *Die Mythen um Olympia: politischer Gehalt und politische Intention*, "Nikephoros" 10, 1997, pp. 9-51.
- VALLOIS, R., *Les origines des jeux olympiques. Mythes et réalités*. "REA" 28, 1926, pp. 305-322.
- WACKER, CH., *The Record of the Olympic Victory List*, "Nikephoros" 11, 1998, pp. 39-50.

1 ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. Κλέαρχος (fr. 67 W.²) ἐξηγούμενος τὴν
 παροιμίαν τὸν Βριάρεω φησὶ καλούμενον Ἡρακλέα ἐλθεῖν εἰς Δελφούς,
 3 καὶ λαβόντα τι τῶν ἐκεῖ κειμηλίων κατὰ τι παλαιὸν ἔθος, ὀρμῆσαι ἐπὶ
 τὰς Ἡρακλέειους στήλας [[ἐπι]]καλουμένας καὶ τῶν ἐκεῖ περιγενέσθαι.
 5 χρόνῳ δὲ ὕστερον τὸν Τύριον Ἡρακλέα ἐλθεῖν εἰς Δελφοὺς χρῆσόμενον
 M f. 30^v τῷ μαντείῳ· τὸν δὲ θεὸν προσειπεῖν | αὐτὸν ἄλλον Ἡρακλέα· καὶ οὕτω
 7 τὴν παροιμίαν κρατῆσαι.

M^t (= A^t)

M (= A)

L²: ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς neque plura

(i) Zen. vulg. 5,48 (P): οὗτος ἄλλος [1] - [6] κρατῆσαι (2 φησι τὸν Βριάρεω
 [Βριαρέω omnes edd.] | 3 Ἡρακλέους | 4 καλουμένας | 6 αὐτόν, ἄλλον Ἡρακλέα
 [αὐτὸν ἄλλον Ἡρακλέα edd.] ————— 1 κλέαρχος, 2 ἠρακλέα, 3 ἠρακλέους, 6
 ἠρακλέα).

(ii) rec. B 46 (L V B) ≅ Par. suppl. 676: ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν καὶ
 καρτερῶν.

rec. B	Par. suppl.
φασὶ δὲ ὅτι ἐπὶ Θησεῖ ἐλέγετο δι' ἅπερ καὶ αὐτὸς κατώρθωσεν	καὶ οἱ μὲν φασὶν δὲ ὅτι ἐλέγετο ἐπὶ Θησεῖ δι' ἃ καὶ αὐτὸς κατώρθωσεν

(iii) Diog. 1,63 (P T A M L G) ≅ Apost. 2,40: ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν
 καὶ κραταιῶν ἢ παροιμία (ἢ παροιμία om. Apost.).

(iv) D 1 (R V Z): ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν καὶ καρτερῶν.

(v) Hsch. α 3180: ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. παροιμία ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν.

(vi) D 2 (C V I) 31 C. = D 3 107 C. (L P T) = G.C. ser. alt. (F V A R) = G.C.L. 1,38 =
 G.C.M. 1,100 = Vat. 483 = Vat. 306 27 C. = Vat. 895 = Laur. 86,8 = syn. Ald. A col. 13:
 ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν.

(vii) coll. Ath. V_a 49 Spyr.-Skars. (M L) = syn. Ald. C col. 13 (denuo ed. Bühler 1999, p.
 a 102): ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν βία τι πραττόντων. παρόσον οὗτος ἅπαντας τοὺς

- b ἄθλους βία κατεπράξατο. ἐπὶ τούτων καὶ τὸ Ἄρης τύραννος (Zen. Ath. 2,47) (a βία L et syn. Ald. : τῶ βίω M [altero ω in α mutato, sed βίω etiam in proximo versu repetitum deletō] | παρόσον οὗτος M : οὗτος γὰρ L et syn. Ald.).

(viii) syn. aucta apud Phot. α 1011 et *Sud.* α 1338 (inde ad verbum syn. Ald. B col. 13): ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν βία τι πραττόντων. παροιμιῶδες ἐπὶ Θησεὶ λεχθὲν τὸ πρῶτον ἢ τῶ τῶν Ἰδαίων Δακτύλων Ἡρακλεῖ ἢ τῶ Ἀλκμήνης διὰ τοὺς παλαιότερους (verba ἄλλος - πραττόντων ad D 3 L P [Cohn 1891, p. 258] perperam rettulit Adler, vd. test. vi | ἐπὶ - πραττόντων om. Phot.).

cui proxime accedit

- a (x) Eust. *Il.* 5,638 (2,162,14-20 van der Valk): σημειῶσαι δὲ καὶ ὅτι διάφοροι Ἡρα-
 b κλέες ἱστοροῦνται, ὡς δηλοῖ ὁ εἰπών, ὅτι ἐν τῷ «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς», ὅπερ ἐπὶ
 c Θησεὶ παροιμιωδῶς ἐλέχθη, ἄδηλον, ἢ ἐπὶ τῷ Ἰδαίῳ Δακτύλῳ Ἡρακλεῖ ἐρρέθη ἢ τῷ τῆς
 d Ἀλκμήνης. Αἴλιος δὲ Διονύσιος (α 79 Erbse) τοῦτό φησι. Πανσανίας δὲ ἱστορεῖ (α
 e 70 Erbse), ὅτι τὸ «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς» παροιμία ἐστὶν ἐπὶ Θησεὶ ἢ ἐνὶ τῶν Ἰδαίων
 f Δακτύλων, οἱ δὲ ἐπὶ τῷ Αἰγυπτίῳ Ἡρακλεῖ, οἱ δὲ ἐπὶ τῷ τῆς Ἀλκμήνης (e παροιμία
 <ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν καὶ καρτερῶν, λεχθεῖσα τὸ πρῶτον) ἐπὶ conī. Erbse coll. test. iii | ἢ
 <εφ' Ἡρακλεῖ> ἐνὶ dub. conī. Erbse).

(ix) Macar. 1,85 = Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211: ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς. ἐπὶ τῶν βία τι πραττόντων.

1 ἄλλος οὗτος Ἡρ. M et omnia test. : οὗτος ἄλλος Ἡρ. test. i | 2 Βριάρεω M (notavit Miller) test. i : Βριαρέω tacite omnes edd., at cfr. e.g. Pl. *Lg.* 795c, Plu. *Def. Orac.* 420a, Paus. 2,4,6, ubi Βριάρεω legitur | 3 τί M et test. i | 4 Ἡρακλείους M et A (Ἡρακλέους legerunt sive tacite emendaverunt Miller et Cohn) : Ἡρακλέους test. i recte, cfr. e.g. Isocr. 12,250 Ἡρακλέους στηλῶν; Pl. *Tim.* 24e Ἡρακλέους στήλας | ἐπικαλουμένας M^{ac} : καλουμένας M^{pc} et test. i, cfr. Isocr. 5,112 τὰς στήλας τὰς Ἡρακλέους καλουμένας ——— 1 Κλέαρχος (prima littera grandior, ut plerumque fieri solet in M post lemma), 2 ἠρακλέα M

Costui è un altro Eracle. Clearco interpretando il proverbio dice che l'Eracle chiamato Briareo era andato a Delfi e dopo aver preso uno dei cimeli ivi conservati secondo un antico costume, si era avviato verso le cosiddette colonne di Ercole e aveva sconfitto gli abitanti di quel luogo. Tempo dopo l'Eracle di Tiro andò a Delfi per ottenere un responso dall'oracolo: il dio lo aveva salutato chiamandolo «un altro Eracle» e così si era affermato il proverbio.

La spiegazione che circoscrive l'impiego del proverbio agli individui robusti, vigorosi (ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν test. ii. iii. iv. v. vi) parrebbe la più ragionevole (cfr. Wiesenthal 1895, p. 46) dal momento che la forma proverbiale ove l'aggettivo ἄλλος precede un nome proprio è adatta a questo tipo di raffronto, tanto più se ad essi è anteposto il pronome dimostrativo οὗτος riferito al soggetto del paragone. D'altronde Eracle è notoriamente percepito come modello di forza e coraggio¹, circostanza che si riflette nella tradizione proverbiale (vd. Zen. Ath. 1,5 πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς; 2,84 ὄρνυξ ἔσωσεν Ἡρακλῆ τὸν καρτερὸν; 2,85 μελαμπύγῳ συνέτυχε; 3,106 δειλαιότερος εἶ τοῦ παρακύπτοντος; 3,117 εἰκῆ τῷ Ἡρακλεῖ) e ha reso topica l'assimilazione all'eroe. Un tale Nicostrato di Argo, governatore della città nella metà del IV sec. a.C. e al comando della spedizione di 3000 argivi al fianco di Artaserse III contro l'Egitto (circa 344 a.C.)², era descritto come saggio e folle al tempo stesso, al punto che, essendo prestante fisicamente, indossava la λεοντῆ e brandiva la clava durante le battaglie per imitare Eracle (Diod. 16,44,3). In Ath. 7,33 289ab questi è descritto insieme a Menecrate di Siracusa, a sua volta soprannominato "Zeus", un famigerato medico che lo aveva guarito dall'epilessia. Entrambi compaiono poi in una coppia di trimetri Efippo (fr. 17 K.-A.) citati dallo stesso Ateneo, ove il poeta comico si prende gioco di Menecrate che diceva di essere Zeus (ma il testo è corrotto), e di Nicostrato definitosi «ἕτερος Ἡρακλῆς»: οὐ Μενεκράτης μὲν ἔφρασκεν εἶναι †ὁ θεός†; / Νικόστρατος δ' Ἀργεῖος ἕτερος Ἡρακλῆς³. Altrettanto avviene nel caso dello stoico Cleante di Asso, che era chiamato «secondo Eracle» (D.L. 7,170 [= SVF I fr. 463], perché capace di sopportare le fatiche che gli permettevano di mantenersi pur dedicandosi al tempo stesso allo studio della filosofia: δεύτερος Ἡρακλῆς ὁ Κλεάνθης ἐκαλεῖτο, cfr. *Sud.* κ 1711 τοσοῦτον γέγονε φιλόπονος, ὡς καὶ δεύτερος Ἡρακλῆς κληθῆναι [*sc.* Κλεάνθην])⁴. In un epigramma di Apollonide (AP 9,281 = *GPh* XXII) è

¹Basti pensare agli aggettivi θρασυμένων e θυμολέων coi quali è descritto in Hom. *Il.* 5,639 o alla tradizionale *valentia* mostrata nelle dodici fatiche, fonte di ispirazione per le raffigurazioni iconografiche (vd. J. Boardman, *LIMC* IV 1, 1988, s.v. "Herakles", p. 730; Wilamowitz 1895, pp. 94-95). Galinsky 1972, pp. 1-8, ha giustamente osservato come le molteplici rappresentazioni letterarie dell'eroe si discostino dall'uniformità che si riscontra nell'iconografia, dalla quale emerge l'idea convenzionale della figura: «A hero whose only function seemingly is to exude unbending and all-conquering strength appears destined for the grandeur and lifelessness of a majestic monolith and for ready fossilization in proverb or symbol» (p. 1). Sull'evoluzione delle caratteristiche dell'eroe da Omero alla fine del V sec. vd. Höistad 1948, pp. 22-33.

²Theopomp. *FGrHist* 115 F 124, vd. J. Miller, *RE* XVII 1, 1936, s.v. "Nikostratos (2)", coll. 541-542.

³Tra le possibili soluzioni per sanare l'ametrico ὁ θεός vanno segnalate εἶναι Ζεὺς θεός di Schweighauser ed εἶναι Ζεὺς νέος di van Herwerden.

⁴Mich. *Att. Hist.* 2,234 scrive che l'imperatore Niceforo III Botaniate aveva combattuto come se fosse un «δεύτερος Ἡρακλῆς»; nell'*Epigramma* 30 di Giano Lascari ricorrono le espressioni ἄλλος ὄδ' Ἡρακλῆς (v. 4) e δεύτερος Ἡρακλῆς (v. 10). Vd. anche Ps. Callisth. *rec.* α 1,15 (= *rec.* β 1,15 *rec.* γ 15) ὁ δὲ Φίλιππος ἀκούσας τὸν χρησμὸν προσεδόκα νέον Ἡρακλῆν.

descritto un cavallo divoratore di uomini, *prodigium* che ricorda all'autore le mitiche cavalle di Diomede. L'epigramma si chiude con l'auspicio di trovare un «secondo Eracle» (v. 4 δίζημαι δεύτερον Ἡρακλέα), che aiuti Apollonide a soggiogare le cavalle al pari di quanto aveva fatto l'eroe nell'ottava fatica. Più scherzosa l'allusione in Lucill. 25 Floridi (= AP 11,95,4), ove un certo Macrone (v. 1 τὸν μικρὸν Μάκρωνα) si compiace dopo aver strangolato un topo – evidente parodia del noto episodio dell'uccisione dei serpenti da parte dell'eroe ancora bambino – rivolgendosi a Zeus con tono soddisfatto «Ζεῦ πάτερ» εἶπεν «ἔχεις δεύτερον Ἡρακλέα»⁵. Secondo Varro fr. 8 Mirsch [= Plin. *nat.* 7,20] un certo Rusticelio era chiamato “Ercole” perché capace di sollevare il proprio mulo (*ide<m*) M. Varro: «*Rusticel(i)us*», *inquit*, «*Hercules appellatus mulum suum tollebat*»⁶. Lo stesso Varrone fu autore di una satira Menippea intitolata proprio «ἄλλος οὔτος Ἡρακλῆς» (fr. 19-20 Astbury), il cui argomento è dibattuto, ma è probabile che l'eroe venisse in qualche modo assimilato a Marte⁷. Per Krahnert 1846, p. 7, e Riese 1865, pp. 98-99, essa era dedicata allo stoico Cleante, noto come δεύτερος Ἡρακλῆς (vd. *supra*); Bücheler 1859, pp. 404-405, si è invece soffermato sul carattere proverbiale della formula ἄλλος οὔτος Ἡρακλῆς, mentre Cèbe 1972, pp. 90-91 ha pensato ad un'opera che aderisse ai dettami stoici sul *Pantheon* tradizionale, ove ciascun dio incarnava uno degli attributi della divinità unica, ossia Zeus⁸.

Il fr. 161 F. dell'Ἐκλογή Ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων di Frinico contiene una citazione del retore Favorino (fr. 133 Barigazzi), cui il grammatico rimprovera l'impiego del verbo ἐπεξέρχομαι, giudicato troppo “popolare”: ἐπεξελευσόμενος ἄλλος οὔτος {ῆν}

⁵Sulla chiusa dell'epigramma vd. Floridi 2004, p. 196 (che cita i testi i e iii) e cfr. Robert 1968, p. 265: «il parodie le thème du “second héros”, “nouvel Héraclès”».

⁶Vd. anche Ov. *Pont.* 4,13,11-12: *prodent auctorem uires, quas Hercule dignas / nouimus atque illi, quem canis ipse, pares ad illi si sottintende lo stesso Eracle, oggetto dell'Eracleide del poeta Caro, cui è indirizzata l'epistola; Tert. nat.* 10,7 *quidam adulescens, tertius quod aiunt Hercules*. Cfr. Otto 1890, pp. 161-162.

⁷Il fr. 19 consiste in un endecasillabo falecio attribuito ad una satira dal titolo ἄλλος οὔτος Ἡρακλῆς, tradito da Prisc. *gramm.* 2,231-232: *quem mater peperit Iovi puellum* (*quem* è ottima congettura di Della Corte 1963, p. 146, che considera errate le lezioni *grauida quas* [cod. P], *grauidae quae* [cod. D] e *grauida-que* [cett. codd. et edd.]: *grauida* è probabilmente una glossa marginale ricavata da *peperit* e *que* va letto paleograficamente come *quē*, ossia *quem*). La comparazione tra Eracle e Marte è testimoniata nel fr. 20 (Macr. *Sat.* 3,12,5-6): *cum de Invicto Hercule loqueretur eumdem esse ac Martem probauit sc. Varro*. Lo stesso Varrone (fr. I 11 Mirsch = Serv. *Aen.* 8,564) ha spiegato il proliferare di epiteti locali, addirittura 43, attribuiti all'eroe col valore paradigmatico del personaggio: *tunc enim, sicut et Varro dicit, omnes qui fecerant fortiter, Hercules uocabantur: licet eos primo XLIII enumerauerit. hinc est quod legimus Herculem Tiryinthium, Argium, Thebanum, Libym*. Cfr. Macr. *Sat.* 1,20,6: *nec aestimes Alcmena apud Thebas Boeotias natum solum vel primum Herculem nuncupatum: immo post multos atque postremus ille hac appellatione dignatus est honoratusque hoc nomine, quia nimia fortitudine meruit nomen dei uirtutem regentis*.

⁸Cèbe 1972, p. 91: «le plus raisonnable est donc de supposer qu' ἄλλος οὔτος Ἡρακλῆς touchait à une question de métaphysique religieuse, en union avec un problème éthique: on n'a pas oublié que, pour les Cyniques et Varron, Hercule est le héros de l'énergie et un des sauveurs de l'humanité». Vd. anche Krenkel 2002, pp. 39-40.

Ἡρακλῆς· τοῦτ' οὖν ἔσυρεν ἐκ τριόδου Φαβωρίνος, χρὴ γὰρ ἐπεξιών εἰπεῖν καὶ γὰρ ἐπέ-
 ξειμι λέγεται, ἀλλ' οὐκ ἐπεξελεύσομαι. La maggior parte degli editori ha ritenuto l'espres-
 sione proverbiale parte del lemma citato, cui sarebbe riferito il verbo ἐπεξελευσόμενος
 (Nunnesius, Lobeck, Rutherford e Fischer), ma è stata avanzata l'ipotesi che sia Frini-
 co stesso a menzionare il proverbio con l'intento di congiungere due errori presenti in
 due lemmi contigui, cosicché «un altro Eracle» equivarrebbe a dire «un altro gravissimo
 errore» (così Hemsterhuys [Thom. Mag. s.v. ἐπεξελευσόμενος] e Barigazzi).

Particolarmente istruttivo in tal senso è il confronto con proverbi formalmente identi-
 ci, come ἄλλος οὗτος Ἀρεοπαγίτης (coll. Ath. V_a 57), riferito a chi è compassato e silen-
 zioso, per via della caratteristica disposizione d'animo dei giudici dell'Areopago, perce-
 pita come indice di severità da parte degli ateniesi⁹; ἄλλος οὗτος Ἀλέξανδρος (attestato
 unicamente in margine al f. 9^v del cod. Ath. Ivir. 1317, un apografo del Par. 3070, vd.
 Bühler 1987, p. 97 nt. 13), forse riferito ad individui dotati della stessa indole del celebre
 macedone¹⁰; ἄλλος Ἄρεος νεοττός (coll. Ath. coll. Ath. V_a 55), riferito ai coraggiosi con
 evidente richiamo all'autorità del dio della guerra¹¹; Φρυνώνδας ἄλλος (Apost. 18,2),
 che allude ad un famigerato scroccone di nome Frinonda (cfr. Ar. *Th.* 861; Isocr. 18,57;
 Luc. *Alex.* 4).

Non sono rari i casi ove l'aggettivo ἄλλος è racciato al nome di un personaggio
 noto, a suggerire un supposto paragone (e.g. A. *Supp.* 231 Ζεὺς ἄλλος; E. *Tr.* 620
 ἄλλος τις Αἴας δεύτερος; Ps. *Callisth. rec.* γ 20 νέον ἄλλον Ὀδυσσεά [sc. Ἀλέξανδρον];
 Mel. *AP* 12,54,2 (= *HE* LXXXII) ἄλλον [...] Ἰμερον [sc. Ἀντίοχον]; Musae. 33: ἄλλη
 Κύπρις ἄνασσα [sc. Ἡρώ]; Christod. *AP* 2,416 ἄλλον Ὅμηρον [sc. Βεργίλλιος]; Steph.
 Gramm. *AP* 9,386,3-4 ἄλλαν [...] Κύπριν; Agath. *AP* 11,354,1 [= 95 Viansino] ἄλλον
 Ἀριστοτέλην [sc. Νικόστρατος]; Glauc. *AP* 16,112,1 ἄλλος Ὀδυσσεύς; Charito 6,3,4
 ἄλλη Θέτις; Lib. *Decl.* 6,2,9: Ἐλένην ἄλλην; Nonn. *Dion.* 25,559: ἄλλου ψευδομένοιο
 Διός). La locuzione è ben documentata anche in combinazione con aggettivi come
 καινός (e.g. Apollod. *Car.* fr. 29 K.-A. καινὸν [...] Χαιρεφῶντα; Athenio fr. 1,27 K.-
 A. καινὸς [...] Παλαίφατος; Strat. *AP* 12,217 [= 60 Floridi] καινὸς Ἀχιλλεύς; Luc. *Pe-
 regr.* 55,12 καινὸς Σωκράτης; Mel. *AP* 12,56,8 [= *HE* CX] καινὸν Ἐρωτα; Apul. *met.*
 4,34 *novam* [...] *Venerem*), νεός (e.g. Musae. 68 νέη [...] Κύπρις; Mel. *AP* 12,54,3 [=

⁹Vd. Spyridonidou-Skarsouli 1995, pp. 404-405; Wallace 1989, p. 126 e cfr. Aeschin. 1,83, 3,20; Them.
Or. 21,263a.

¹⁰Già Bühler notava come l'interpretazione del lemma fosse poco credibile: essa richiama un episodio
 altresì ignoto della storia di Alessandro Magno, in cui una donna che aveva confuso il re con un suo amico
 sedutogli accanto si era sentita rispondere dallo stesso Alessandro «μη φοβοῦ· ἄλλος Ἀλέξανδρος ἐστὶν ὁ
 φίλος οὗτος[ος]» (le ultime due lettere sono integrazione di Bühler).

¹¹La tradizione paremiografica attesta anche i lemmi Ἄρεος (o Ἄρεως) νεοττός e Ἄρεος παίδιον (vd.
 Spyridonidou-Skarsouli 1995, pp. 396-399), espressione citata da Ar. *Av.* 835, ove il gallo, la cui natura
 rittosa è ben nota, è chiamato appunto Ἄρεως νεοττός con probabile allusione all'omerico ὄζος Ἄρηος
 (cfr. e.g. *Il.* 2,540 e vd. Dunbar 1998, p. 337).

HE LXXXII] νέον Πόθον; Anon. AP 7,691,1: Ἄλκηστις νέη; Plu. *Per.* 24: Ὀμφάλη τε νέα καὶ Δηράνεια [sc. Ἀσπασίαν]; *Id. Ant.* 54,9: νέα Ἴσις; Luc. *Alex.* 43: Ἀσκληπιὸς νέος; Christod. AP 2,96 Ζεὺς νέος ἄλλος [sc. Καῖσαρ Ἰούλιος]; Nonn. *Dion.* 16,46: νέη ῥοδοδάκτυλος Ἡώς), δεύτερος (A. Ag. 870 Γηρυὼν ὁ δεύτερος; e.g. E. *Tr.* [vd. *supra*]; Anon. AP 12,55,3 δεύτερος Ἀτθίδι Φοῖβος [sc. Ἐχέδημος]; Phil. AP 16,52,2 Ἄτλαντα δεύτερον; Mel. AP 5,165,6 [= HE LI] δεύτερος Ἐνδυμίων; Lib. *Decl.* 6,2,9: Πάριν δεύτερον), ἕτερος (e.g. Plu. *Q. Conv.* 717e ἕτερου Χείρωνος [sc. Σωκράτης]; Lib. *Decl.* 6,2,9: Τροίαν ἕτερον; *Id. Ep.* 257,2 Φάων τις ἕτερος; *ibid.* 481,1 ἕτερον Τάνταλον; Nonn. *Dion.* 1,391 ἕτεροιο νόθου Διός) εὐπλότερος (e.g. Euph. fr. 85 van Groningen ὀπλοτέρου Ἀχιλέως; Agath. AP 5,218,3 [= 92 Viansino] ὀπλότερος Πολέμων; Nonn. *Dion.* 16,47-48 ὀπλοτέρη [...] Σελήνη; *ibid.* 125 ὀπλοτέρη [...] Ἄρτεμις)¹². I personaggi cui sono paragonati gli individui oggetto di similitudine presentano sempre caratteristiche ben definite, tali da renderne facilmente comprensibile la motivazione del raffronto, con evidente idealizzazione antonomastica¹³. Ciò può avvenire anche con finalità celebrativa, come testimoniano alcune iscrizioni ove un personaggio del mito è assimilato ad un mortale (e.g. IG XIV 2126,5-6 [= GVI 1280] τοῖος δ' ἦν γεγαῶς οἴος ποτ' ἔφουσεν Ἰαχχος | ἢ θρασὺς Ἀλκίδης ἢ καλὸς Ἐνδυμίων; IG XII⁷ 494,4 [= GVI 1115] [κλεινὴν τ' Ἄλκηστιν καὶ Πηνελόπε[ιαν ἀρίστην] [sc. γυνή τις]; vd. Floridi 2004, p. 196).

Stupisce pertanto che nella *recensio Athoa* e in Zen. vulg. 5,48 (test. i) non vi sia traccia dell'interpretazione più appropriata, servatasi nei test. ii (ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν καὶ καρτερῶν), iii (ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν καὶ κραταιῶν), iv (ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν καὶ κρατερῶν), v. vi (ἐπὶ τῶν ἰσχυρῶν). Da ciò ne consegue che già nell'archetipo delle due recensioni zenobiane si era invece conservata soltanto la fantasiosa interpretazione di Clearco (fr. 67 W.²), secondo cui il proverbio deriverebbe dall'appellativo «ἄλλος Ἡρακλῆς» col quale il dio aveva apostrofato Eracle Tirio, giunto a Delfi dopo che un Eracle chiamato Briareo era transitato dal santuario¹⁴. Secondo la versione del fr. 790 Gigon di Aristotele (= Ael. *VH* 5,3) le colonne d'Ercole erano un tempo chiamate «colonne di Briareo», ma dopo che l'eroe ebbe acquisito fama di benefattore gli uomini vollero rendergli onore sostituendo una denominazione ormai desueta¹⁵. Una notizia affine si trova nel fr. 164 van Groningen di

¹²Parte dei passaggi sopraccitati sono riportati da Headlam – Knox 1922, p. 199, a supporto della congettura *καινήν* di Ellis in luogo del tràdito *κοινήν* in Herod. 4,57 (l'enigmatico punto posto sopra *omicron* ha fatto pensare ad un segno di espunzione), che restituirebbe la *iunctura καινήν Ἀθηναίην*, ma gli editori hanno proposto di correggere in *κεῖν' – ἦν*. Tuttavia è preferibile la congettura *κεῖ' ἦν* di Cunningham.

¹³Cfr. G. Drews, *HWRh* 1, 1992, s.v. “*Antonomasie*”, col. 753: «Ein Appellativ bzw. eine Umschreibung durch den Namen einer Person oder Sache kann also ersetzt werden durch das, was in Geschichte oder Mythologie die Bedeutung des zu Ersetzenden in typischer bzw. hervorragender Weise realisiert»; Lausberg 1973² pp. 301-302 (§ 581).

¹⁴Ai *testimonia* del fr. 67 W.² di Clearco va aggiunto *sch.* Lyc. 648 (Κλέαρχος δὲ τὰς κατὰ Γάδειρα στήλας τοῦ Βριάρεω Ἡρακλέος εἶναι λέγει, μεθ' ὃν δεύτερος Ἡρακλῆς ὁ Τύριος ἦλθεν ἐπὶ τὰ Γάδειρα καὶ τρίτος Ἕλλην), che non figura né in Dorandi 2011 né in Tsitsiridis 2014.

¹⁵Ael. *VH* 5,3: Ἀριστοτέλης (fr. 790 Gigon) τὰς νῦν Ἡρακλείους στήλας καλουμένας, πρὶν ἢ κλη-

Euforione (= Eust. *in D.P.* 64), ove si legge che anche il poeta alessandrino aveva chiamato «colonne di Briareo» le attuali colonne d'Ercole, le quali ancor prima erano note come «colonne di Crono» perché in quel luogo terminava la sua autorità. Si è pensato che l'esametro citato nello *scholion* a Pi. N. 3,40, ove è attestata la medesima versione¹⁶, fosse da attribuire proprio ad Euforione¹⁷, ma anche Partenio di Nicea si era servito dell'appellativo di «colonne di Briareo»¹⁸. Clearco ha probabilmente sovrapposto il nome del gigante a quello di Eracle (il trådito Βριάρεω è da considerare un accusativo più che un genitivo patronimico)¹⁹, sicché la sua spiegazione è da ritenersi una «aktive Neuerfindung» (Dobesch 1962b, p. 56), creata combinando materiale preesistente²⁰.

La spedizione di Eracle a Ἐρύθεια, nei pressi della quale si trovavano le colonne d'Ercole²¹ per rubare i buoi di Gerione era stata narrata da Hes. *Th.* 289-294 e 981,983, e ricorre variamente nell'epica (Stesich. fr. 8b, Pisand. *PEG* I fr. 5, Panyas. *PEG* I fr. 9) e nella mitografia (Pherecyd. *FGrHist* 3 F 18b)²². Il κειμήλιον che Eracle porta via dal santuario di Delfi mostra una evidente affinità con l'episodio del ratto del tripode da par-

θῆναι τοῦτο, φησὶ Βριάρεω καλεῖσθαι αὐτάς· ἐπεὶ δ' ἐκάθηρε γῆν καὶ θάλατταν Ἡρακλῆς καὶ ἀναμφιλόγως εὐεργέτης ἐγένετο τῶν ἀνθρώπων, τιμῶντες αὐτὸν τὴν μὲν Βριάρεω μνήμην παρ' οὐδὲν ἐποιήσαντο, Ἡρακλείους δὲ προσηγόρευσαν. Cfr. Hsch. β 1133: Βριάρεω στήλαι· αἱ Ἡράκλειοι λεγόμεναι.

¹⁶*Sch.* Pi. N. 3,40: αἱ δὲ Ἡράκλειαι στήλαι καὶ Βριάρεω λέγονται εἶναι, καθά φησι (...)· στήλαι τ' Αἰγαίωτος ἄλος μεδέοντι Γίγαντος.

¹⁷Già Scheidweiler 1908, p. 51, aveva attribuito il frammento ad Euforione (Drachmann propone dubbiosamente l'integrazione καθά φησι (Εὐφορίων) in apparato): van Groningen 1977, p. 223, pur non accogliendo il frammento tra quelli genuinamente attribuibili ad Euforione, ritiene ciò molto probabile, mentre Magnelli 2002, p. 130, è più cauto a riguardo, perché il poeta di Calcide non era stato il solo a trattare l'argomento. Briareo ed Egeone sono due nomi complementari di uno dei giganti, cfr. Hom. *Il.* 1,404-405: ὄν Βριάρεων καλέουσι θεοί, ἄνδρες δέ τε πάντες / Αἰγαίων' [...]. Vd. J.A. Bernhard, *ML* I 1, 1884, s.v. "Aigaion", coll. 140-143; *ibid.*, s.v. "Briareus" coll. 818-19; K. Tümpel, *RE* III 1, 1897, s.v. "Briareos" coll. 833-835.

¹⁸*Sch.* D.P. 456 = (Parth. fr. 34 Lightfoot): Γάδειρα, καὶ ἐνταῦθά εἰσιν αἱ στήλαι τοῦ Ἡρακλέος [...] ὁ δὲ Παρθένιος Βριάρεω τὰς στήλας φησὶν εἶναι· μάρτυρα δ' ἄμμιν τὴν ἐπὶ Γάδειρα λίπε θυμόν / ἄρχαίου Βριάρεω ἅπ' οὔνομα τὸ πρὶν ἄρ(ά)ξας.

¹⁹Cfr. Wehrli 1969², p. 70: «ergibt sich bei der Annahme eines Akkusativs Gleichsetzung von Herakles und Briareos». Per Dobesch 1962b, p. 57, Clearco ha volutamente lasciato irrisolto se l'Eracle in questione fosse figlio di Briareo o da identificare con quest'ultimo. Altre forme comparabili di accusativo ionico-attico in -εω sono ad esempio ἦρω, ἔω, Ἥγησύεω, λαγώ, νεώ, vd. *GrGr* I pp. 557-558; Schmidt 1885, p. 378 nt. 1; Heubeck 1971, pp. 20-21; R. van Bennekom, *Lfgre* II, 1991, s.v. "Βριάρεως", coll. 94-95.

²⁰Sul culto di Briareo in Eubea vd. Mele 1981, pp. 26-31; Gras 1992, pp. 34-35, ha poi argomentato a favore della presenza di un culto di Briareo, istituito da coloni provenienti dall'Eubea, nei pressi delle colonne d'Ercole: «si le détroit de Gibraltar a porté le nom d'une figure culturelle eubéenne, c'est que les Eubéens le connaissaient et le fréquentaient» (p. 35).

²¹Hdt. 4,8; Str. 3,5,3-5; *sch.* Pl. *Ti.* 24e. Stesich. fr. 9 Finglass associa Ἐρύθεια a Ταρτησσός. Sia Pherecyd. *FGrHist* 3 F 18b sia Apollod. 2,15,10 identificano con Γάδειρα, l'odierna Cadice, mentre Hecat. *FGrHist* 1 F 26 sostiene che Eracle non si recò in Spagna per la spedizione contro Gerione, ma nei pressi di Ambracia. Vd. Schulten 1974², pp. 263-264.

²²Vd. Robert 1921, pp. 465-483; Brommer 1979, pp. 39-42.

te dell'eroe²³ e, al pari dell'assimilazione di Eracle e Briareo, potrà dunque considerarsi una innovazione di Clearco sulla base di episodi mitici a lui già noti (Wehrli 1969², p. 70, Dobesch 1962b, p. 56). La maggiore novità introdotta dal peripatetico consiste nell'aver trasformato il noto *Dreifußraub* nella pacifica scelta di un κειμήλιον da portare con sé, secondo un presunto costume tradizionale altrimenti non documentato²⁴. D'altronde, una versione molto simile a quella di Clearco è testimoniata da Paus. 10,13,8: Eracle figlio di Anfitrione si era recato a Delfi, ma la profetessa Xenoclea rifiutava di dargli un responso perché questi era reo di avere ucciso Ifito. Eracle ruba allora il tripode e la profetessa lo apostrofa come «ἄλλος ἄρ' Ἡρακλῆς Τιρύνθιος, οὐχὶ Κανωβεύς» (446 P.-W.), perché prima di lui anche l'Eracle egizio (Canopo era una città dell'Egitto, nei pressi dell'attuale) era passato dal santuario²⁵. Dell'Eracle Tirio citato da Clearco si ha invece notizia in Hdt. 2,44, Eudox. fr. 284b Lasserre (= Diog. 3,49), D.S. 17,40,2, Arr. An. 2,16,4, Heliod. 4,16,6: si tratta del dio fenicio Melqart, il cui culto era presente a Tiro fin dall'antichità²⁶.

Ancor prima di Clearco però anche Aristotele aveva dato una propria interpretazione del proverbio, all'interno della disquisizione sulla natura dell'amicizia. Come teorizzato in EN 9,4 1166a-b, l'amico è «colui che vuole e che compie ciò che è buono o che tale gli appare in vista dell'amico»²⁷ (1166a 2-4: τιθέασι γὰρ φίλον τὸν βουλούμενον καὶ πράττοντα τὰγαθὰ ἢ τὰ φαινόμενα ἐκείνου ἔνεκα), dunque «un altro sé stesso» (1166a 31 ἔστι γὰρ ὁ φίλος ἄλλος αὐτός). In tal senso, il proverbio ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς assume un significato del tutto diverso, quasi ad indicare un “doppio ideale”, un *alter ego* che è reciproca rappresentazione di sé (Arist. EE 7,12 1245a: ὁ γὰρ φίλος βούλεται εἶναι, ὥσπερ ἡ παροιμία φησὶν, ἄλλος Ἡρακλῆς, ἄλλος αὐτός; MM 2,15 1213a:

²³Plu. *E ap. Delph.* 387d; *Def. orac.* 413 a; *Vind.* 557cd (Eracle ruba il tripode per trasferirlo a Fenea); Hyg. *fab.* 23 (Eracle vuole espiare la sua colpa per l'uccisione di Megara e dei figli Terimaco e Ofite, ma Apollo rifiuta); Apollod. 2,6,2 (ad Eracle è negato un responso per ottenere la purificazione per l'uccisione di Ifito); *sch.* Pi. O. 9,43 (Eracle ruba il tripode perché volendo consultare l'oracolo la Pizia aveva risposto che il dio non era presente); vd. Robert 1921, pp. 587-589; Brommer 1984, pp. 7-10.

²⁴Il termine κειμήλιον nel senso di “ricordo” ricorre a partire da Hom. *Od.* 1,311-313, allorché Telemaco regala un dono ad Atena sotto le spoglie di Mente: δῶρον ἔχων ἐπὶ νῆα κίης, χαίρων ἐνὶ θυμῷ, / τιμῆεν, μάλα καλόν, ὃ τοι κειμήλιον ἔσται / ἐξ ἔμευ, οἷα φίλοι ξεῖνοι ξείνοισι διδοῦσι. Vd. *TbGrL* 4, 1841, s.v. “κειμήλιον”, coll. 1409-1410; W. Beck, *Lfgre* II, 1991, s.v. “κειμήλιον”, coll. 1364,59-71.

²⁵Paus. 10,13,8: λέγεται δὲ ὑπὸ Δελφῶν Ἡρακλεῖ τῷ Ἀμφιτρούωνος ἐλθόντι ἐπὶ τὸ χρηστήριον τὴν πρόμαντιν Ξενοκλείαν οὐκ ἐθελησαί οἱ χρᾶν διὰ τοῦ Ἰφίτου τὸν φόνον· τὸν δὲ ἀράμενον τὸν τρίποδα ἐκ τοῦ ναοῦ φέρειν ἔξω, εἰπεῖν τε δὴ τὴν πρόμαντιν· ἄλλος ἄρ' Ἡρακλῆς Τιρύνθιος, οὐχὶ Κανωβεύς· πρότερον γὰρ ἔτι ὁ Αἰγύπτιος Ἡρακλῆς ἀφίκετο ἐς Δελφούς. Secondo Zucca 2004, p. 90 «è indubbio che vadano identificati, per le considerazioni sopra svolte, il viaggio a Delfi dell'Herakles egizio narrato da Pausania e quello dell'Herakles tirio ricordato da Zenobio». Sull'Eracle egizio cfr. Hdt. 2,43, D.S. 3,74,4-5, Plu. *Herod.* 857d-f Arr. An. 2,16,3 e vd. O. Gruppe, *RE^{suppl.}* III, 1918, s.v. “Herakles”, coll. 986-988.

²⁶Sull'assimilazione di Eracle a Melqart vd. Brundage 1958, pp. 230-231; Picard 1964, pp. 569-578; Bonnet 1989, pp. 309-415. Sull'identificazione di Eracle con altre divinità, vd. O. Gruppe, *RE^{suppl.}* III, 1918, s.v. “Herakles”, coll. 1103-1109.

²⁷Trad. di Caiani 1996, p. 443.

εἰ δὴ τις ἐπὶ τὸν φίλον ἐπιβλέψας ἴδοι τί ἐστὶ καὶ ὁποῖός τις ὁ φίλος, (. . .) τοιοῦτος οἷος ἕτερος εἶναι ἐγώ, ἂν γε καὶ σφόδρα φίλον ποιήσης, ὥσπερ τὸ λεγόμενον ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς, ἄλλος φίλος ἐγώ). Sebbene Wehrli 1969², p. 70, ritenga appropriata l'interpretazione aristotelica, bisogna osservare che si tratta di una accezione non altrimenti attestata tra gli autori che hanno impiegato il proverbio.

Ael. VH 12,22, attribuisce l'origine del detto al celebre lottatore Milone di Crotona. Questi, stupendosi della forza straordinaria del pastore Titormo, capace di trattenerne un Toro per una zampa, aveva chiesto ironicamente a Zeus se mai avesse generato un altro Eracle «ὦ Ζεῦ, μὴ τοῦτον Ἡρακλῆ ἡμῖν ἕτερον ἔσπειρας;» ἐντεῦθεν ῥηθῆναι λέγουσι τὴν παροιμίαν «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς». È probabile però che Eliano abbia volutamente creato una variante sull'origine del detto adattandolo alla propria narrazione.

I test. vii, viii e x recano una interpretazione differente. Il proverbio sarebbe impiegato per quanti compiono azioni ricorrendo alla forza (ἐπὶ τῶν βίᾳ τι πραττόντων). Il test. vii chiarisce questa spiegazione aggiungendo che ciò era dovuto alla risolutezza con la quale l'eroe aveva compiuto le dodici fatiche²⁸, ma se si considera la possibile connessione del proverbio con il ratto del tripode delfico (vd. *supra*), il dativo strumentale βίᾳ potrebbe significare “con violenza” (Spyridonidou-Skarsouli 1995, p. 371), ma una versione equivalente a quella di Ael. VH 12,22 non è attestata in nessuno dei *testimonia* paremiografici.

I *testimonia* che risalgono ai lessici di Elio Dionisio e Pausania (viii e x) presentano una versione alternativa che ne attribuisce l'origine ad un accomunamento di Teseo con Eracle o alla molteplicità di figure del mito chiamate Eracle. L'*excursus* sulla storia di Teseo in Plu. *Thes.* 29,3, sembra rievocare la versione dei test. viii e x: le imprese compiute da Teseo avrebbero fatto sì che si affermasse l'equiparazione ad Eracle. Supponendo che questa interpretazione fosse stata presente in una raccolta paremiografica antica, si può pensare che Plutarco abbia tratto spunto proprio da essa, non essendovi altre attestazioni del detto in riferimento alle imprese di Teseo (vd. *supra* p. 109). Nella *Καινὴ ἱστορία* di Tolomeo Efestione (o “Chenno”) gli spettatori che assistono ad una lotta tra Eracle e Teseo chiamano quest'ultimo «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς», poiché era stato capace di battersi ad armi pari con un poderoso avversario²⁹. Questo filone interpretativo si inserisce sicuramente nel solco dei tentativi di equiparare Teseo ad Eracle, diffusasi soprattutto in

²⁸La *iunctura* βία Ἡρακλεία è ricorrente nell'epica (sempre nella forma βίη Ἡρακληεΐη): Hom. *Il.* 2,658, 666, 5,638; 11,690; 15,640; 19,98; *Id. Od.* 11,601; Hes. *Th.* 289, 315, 332, 943, 982; [*Id.*] *Sc.* 52, 69, 115, 349, 416, 452; *Id. fr.* 25,18, 33a,23 (*ibid.* 25, 30), 165,9, 190,9, 195,52; Epimenid. *PEG I fr.* 2,7; [*Theoc.*] 25,154; [*Mosch.*] *Meg.* 95. Cfr. *Theoc.* 4,8: φαντί νιν Ἡρακλῆϊ βίην καὶ κάρτος ἐρίσδειν

²⁹Ptol. *Chenn.* 5,21 Chatzis (*Phot. Bibl.* 190 151a 34-37): καὶ ὡς Μενέδημος Ἡλείος Βουνέα υἱὸς ὑπέδειξεν Ἡρακλεῖ περὶ τῆς καθάρσεως τοῦ Αὐγέου κόπρου, ὥστε ἀποστρέψαι τὸν ποταμόν· ὃν καὶ συμμαχῆσαι Ἡρακλεῖ ἐν τῷ πρὸς Αὐγέαν πολέμῳ φασίν, ἀναιρεθέντα δὲ ταφῆναι ἐν Λεπρέῳ παρὰ πεύκης δένδρῳ. ἀγῶνα δὲ θεῖς ἐπ' αὐτῷ Ἡρακλῆς ἐπάλαισε Θησεῖ· ἰσοπαλοῦς δὲ τοῦ ἀγῶνος γενομένου ἐρρήθη παρὰ τῶν θεατῶν περὶ τοῦ Θησεῶς «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς». Tomberg 1968, pp. 196-197, ha sottolineato come Tolomeo Chenno sia l'unica fonte a recare questa versione.

ambito ateniese a partire dalla fine del V sec. a.C. (cfr. e.g. Isocr. 1,8 καταμαθεῖν ἐστὶν ἔκ τε τῶν Ἡρακλέους ἄθλων καὶ τῶν Θησέως ἔργων; 5,144 μετὰ γε τὴν Ἡρακλέους ὑπερβολὴν καὶ τὴν Θησέως ἀρετὴν; 12,205 τοὺς περὶ Ἡρακλέα καὶ Θησέα γεγονότας; Pl. *Tht.* 169b μυρῖοι γὰρ ἤδη μοι Ἡρακλέες τε καὶ Θησέες ἐντυχόντες καρτεροὶ)³⁰.

Il lemma ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς sembrerebbe un leccio come Zen. Ath. 1,21, ma vd. le riserve di Bühler 1982, p. 84 (Zen. Ath. 2,6 εὐγενέστερος Κόδρου), sulla possibilità di far quadrare lemmi proverbiali all'interno di simili strutture metriche (vd. anche Rupprecht 1949a, coll. 1713,28-53 e Parlato 2010b, pp. 164-165, per altri esempi di proverbi in forma di dimetro trocaico catalettico). La struttura metrica non cambia nella forma tradita dal test. i (οὗτος ἄλλος Ἡρακλῆς), che ricalca le parole dell'oracolo.

Erasmus traduce il proverbio in *ALTER HERCULES* (1,7,41 = 641 P.L.-C.), aggiungendo un ricco apparato esegetico, ove cita il lemma οὗτος ἄλλος Ἡρακλῆς, proprio come il test. i. Prima dell'interpretazione di Clearco, desunta da Zen. vulg. 5,48, egli cita nell'ordine: il titolo della satira Varroniana tradito da Macr. *Sat.* 3,12,5-6 (fr. 20 Astbury) Arist. *EE* 7,12 1245a, Plu. *Thes.* 29,3, D.L. 7,170 (= *SVF* I fr. 463). Quindi sono riportate le testimonianze di Ael. *VH* 12,22, Theoc. 4,8-9, Iuv. 3,88-89 (uno sciocco è paragonato ad Eracle), Macr. *Sat.* 3,12,5-6 (Varro fr. 20 Astbury), Plin. *nat.* 7,83, *ibid.* 7,123 (Ippocrate è onorato come Eracle perché capace di allontanare il male); Varro fr. I 11 Mirsch (= Serv. *Aen.* 8,564), Macr. *Sat.* 1,20,6, Gell. 2,11 (su Lucio Sicinio Dentato, chiamato «Achille romano» in virtù della sua forza sovrumana).

Il proverbio è stato sempre citato con allusione ad individui forti e coraggiosi, ad eccezione dei casi discussi in precedenza. (1) Arist. *EE* 7,12 1245a (vd. *supra*); (2) Arist. *MM* 2,15 1213a (vd. *supra*); (3) Varro *Men.* fr. 19-20 Astbury (vd. *supra*); (4) Plu. *Thes.* 29,3: ἕτεροι δὲ καὶ μετ' Ἰάσονος ἐν Κόλχοις γενέσθαι καὶ Μελεάγρω συνεξελεῖν τὸν κάπρον, καὶ διὰ τοῦτο παροιμίαν εἶναι τὴν «οὐκ ἄνευ Θησέως»: αὐτὸν μὲν τοι μηδενὸς συμμάχου δεηθέντα πολλοὺς καὶ καλοὺς ἄθλους κατεργάσασθαι, καὶ τὸν «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς» λόγον ἐπ' ἐκείνου κρατῆσαι; (5) Favorin. fr. 133 B. (vd. *supra*). (6) Ptol. *Chenn.* 5,21 Chatzis (Phot. *Bibl.* 190 151a 34-37) vd. *supra*. (7) Ael. *VH* 12,22 (vd. *supra*). (8) Lib. *ep.* 371,4: καὶ γὰρ τὸ τεχθὲν ἡμέτερος χορευτῆς, ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς, Τιτιανοῦ ζηλωτῆς, ὃς εἰκότως μὲν ἤλθεν ἐκεῖσε μεθέξων τῆς ἐορτῆς, εἰκότως δ' ἂν ἔλθοι δεῦρο ληψόμενος ἂ πρόσθεν. (9) An. *Conn.* 13,6,6: τούτοις ἀθρόον ἐπισπεσόντες ζωγροῦσι μικροῦ ἅπαντας καὶ αὐτὸν τὸν τοῦ Βαῖμούντου ἐξάδελφον εἰς δέκατον πόδα ἀνέλκοντα τὸ μέγεθος, εὐρὸν δὲ καθάπερ τινα ἄλλον Ἡρακλῆν. (10) Mi. *Chon. or.* 1,183,12 Lampros: ἐκείνον τοίνυν τὸν γεν-

³⁰Per Walker 1995, p. 52, la testimonianza di Plu. *Thes.* 29,3 attesta l'intenzione degli ateniesi di creare una sorta di "ciclo" di Teseo, tale da eguagliare la fama delle ben note imprese di Eracle: «The Athenians had, therefore, good reasons for asserting the prowess of a hero of their own, and for setting him up as a rival to the universally admired hero of the Dorians».

ναῖον ἦρωα λόγος ἄλλους τε ἄθλους ἐργώδεις ἀνῦσαι καὶ δὴ καὶ ἐς Ἄδου τλήναι ποτε ζφὸν κατελθεῖν, ἔνθα τὸν Θησέα· φίλος δέ οἱ Θησεύς, καὶ ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς λεγόμενος· ἐνισχόμενον αὐτοῦ που κρατερῶ ἐνὶ δεσμῶ ἐξαναλῦσαι τοῦ πιέζοντος ζόφου καὶ δοῦναι ὑπὸ φωτὶ βίου ἐσαῦθις φέρεσθαι. (11) *Mat. Eph. Ep.* B4: παρεστήξεται γάρ σοι κατ' αὐτῆς ἀγωνιζομένῳ καὶ Ἡρακλῆς ἄλλος ἢ Ἰόλεως. (12) *Plan. Or. reg.* 22: ἤδη βαδίζων καὶ ἐφ' ὕγρας ἐθαυμάζετο, Ἡρακλῆς ἄλλος καθαίρων τὴν γῆν καὶ τὴν θάλατταν καὶ τοὺς πειρατὰς ἀφανίζων καὶ τὴν πολυαρχίαν καταστρεφόμενος. (13) *Niceph. Ref.* 204,32: ὡς ἄλλον ἡμῖν Ἡρακλέα καὶ ἡμέτερον τῶ περιέναι τὴν σύμπασαν ὁ λόγος γνωριεῖ. (14) *Io. Lasc. Ep.* 30,4 Meschini (vd. *supra*).

BONNET, CORINNE, *Cultes et mythes de l'Héraclès tyrien en Méditerranée*, Leuven 1989.

BROMMER, F., *Herakles. Die zwölf Taten des Helden in antiker Kunst und Literatur*, Darmstadt 1979.

———, *Herakles II. Die 12 kanonischen Taten des Helden in antiker Kunst und Literatur*, Darmstadt 1984.

BRUNDAGE, B.C., *Herakles the Levantine: A Comprehensive View*, "JNES" 17, 1958, pp. 225-236.

BÜCHELER, F., *Bemerkungen über die varronischen Satiren*, "RhM" 14, 1859, pp. 419-452.

G.K. GALINSKY, *The Herakles Theme. The Adaptations of the Hero in Literature from Homer to the Twentieth Century*, Oxford 1972.

GRAS, M., *La mémoire de Lixus. De la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord*, in LENOIR, M. (ed.), *Lixus. Actes du colloque de Larache (8-11 novembre 1989)*, Rome 1992. pp. 27-44.

HEUBECK, A., *Amphiaraos*, "Sprache" 17, 1971, pp. 8-22.

HÖISTAD, R., *Cynic Hero and Cynic King*, Uppsala 1948.

KRAHNER, L.H., *De Varronis philosophia*, Friedland 1846.

MELE, A., *I Ciclopi, Calcodonte e la metallurgia caldicese*, in AA. VV., *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1981, pp. 9-33.

PICARD, G.-CH., *Hercule et Melqart*, in RENARD, M. (ed.), *Hommages à Jean Bayet*, Bruxelles – Berchem 1964, pp. 569-578.

SCHMIDT, J., *Indogermanisches ō aus ōi in der Nominalflexion*, "ZVSpr" 27, 1885, pp. 369-392.

SCHULTEN, A., *Iberische Landeskunde. Geographie des antiken Spanien*, Baden-Baden 1977₂ [1955].

TOMBERG, K.-H., *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos*, Bonn 1968.

WALKER, H.J., *Theseus and Athens*, Oxford 1995.

WALLACE, R.W., *The Areopagus Council to 307 B.C.*, Baltimore – London 1989.

ZUCCA, R., *Sardos, figlio di Makeris*, in ID. (ed.), ΛΟΓΟΣ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΣΑΡΔΟΥΣ. *Le fonti classiche e la Sardegna Atti del Convegno di Studi – Lanusei 28 dicembre 1998*, Roma 2004, pp. 86-95.

1 ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος. φασὶ τοὺς Κᾶρας πρώτους τῶν ἀνθρώπων μισθοῦ
στρατεύσασθαι· τοὺς οὖν τὸ ἀργύριον διδόντας προτάττειν τοὺς Κᾶρας
3 ἑαυτῶν, ὡς μέλλοντας ἀποθνήσκειν ὑπὲρ τῶν μισθουμένων. εἴρηται οὖν
διὰ τοῦτο ἡ παροιμία.

M^t (= A^t) L^t (δ')

M (= A)

L (δ') = Lo: ἐν [1] - [2] διδόντας πρώτους τάττειν αὐτοὺς ἐν πολέμῳ ὡς μέλλοντας
ἀποθνήσκειν ὑπὲρ τῶν μισθουμένων (1 κᾶρας)

P: ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος. ἐπὶ τῶν ἐξαίφνης καὶ ἀθρόον τοῖς κινδύνοις περιπιπτόντων

(i) Par. suppl. 676: ἐν Καρὶ [1] - [3] μισθουμένων, ἐφ' ὧν εἴρηται ἡ παροιμία (1
πρώτους ἀνθρώπων | 2 προτάττειν ἑαυτῶν τοὺς Κᾶρας | 3-4 εἴρηται [...] ἡ παροιμία
: ἐφ' ὧν εἴρηται ἡ παροιμία).

a (ii) Zen. vulg. 3,59 (P) = syn. Ald. col. 81: ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. παροιμία ἐπὶ τῶν
b (ἐν) εὐτελέσι τὰς πείρας ποιουμένων. Κᾶρες γὰρ ἐμισθοφόρησαν πρῶτοι. ἄλλοι τὴν πα-
c ροιμίαν ἐπὶ τῶν εὐκαταφρονήτων· φασὶ γὰρ τοὺς [1] - [4] παροιμία (a παροιμία om.
syn. Ald. et omnes edd. inde ab ed. pr. | ἐν add. Leutsch coll. test. ix et x, recte, cf. Plu.
Per. 31,2 ποιούμενοι πείραν ἐν ἐκείνῳ; *Id. Sollert.* 973e ποιουμένων ἐν αὐτῷ πείραν;
Aristid. 1,241 L.-B. ἐν δὲ τῷ Καρὶ καὶ οὐκ ἐν τοῖς αὐτῶν σώμασι τὰς πείρας ποιούμενοι
| b Κᾶρες P et syn. Ald. [inde omnes edd.] : Κᾶρες corr. Leutsch (Κᾶρες perperam tan-
tum apud Ath. *Epit.* 2,1 p. 114 P. [at Κᾶρες ibid. 2,1 p. 58, 2,2 p. 150 bis]; *Et. Gud.*
447,57; Eust. *Od.* 14,529 [2,88 Stallbaum] [at Κᾶρες ubique apud *Id. Hom. Il. et D.P.*];
EM 512,41 [at Κᾶρες ibid. 109,15, 202,43, 492,8]; cfr. *sch.* D Hom. *Il.* 9,378 p. 351 van
Thiel | τιθέασι post τὴν παροιμίαν add. Leutsch coll. test. iii | 1 Κᾶρας P et syn. Ald.
[inde omnes edd.] : Κᾶρας tacite corr. Leutsch hic et in l. 2. | πρώτους ἀνθρώπων P et
syn. Ald.).

(iii) rec. B 356 (L V B): ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος. ἐπὶ τῶν εὐτελῶν. φασὶ γὰρ τοὺς [1] - [3]
μισθουμένων. ἄλλοι δὲ ἐπὶ τῶν εὐκαταφρονήτων τιθέασι τὴν παροιμίαν (1 Κᾶρας
L [at κᾶρας eius apogr. A P] V B | πρώτους ἀνθρώπων | 2 Κᾶρας omnes | πρᾶττειν
V).

(iv) *sch.* Pl. *La.* 187b (10 Cuf. [Zenobio dub. attr.], e cod. P^{exc.}): παροιμ(ία) περὶ τῶν

ἐν ἀλλοτρίοις κινδυνευόντων· τοὺς γὰρ Κᾶρας φασὶ πρώτους μισθοῦ στρατεύσασθαι· τοὺς οὖν τὸ ἀργύριον διδόντας προτάττειν αὐτούς, ὡς μέλλοντας ἀποθνήσκειν ὑπὲρ τῶν μισθουμένων.

(v) *sch. Pl. Euthd.* 285c 1 (15 Cuf.) \cong *sch. Pl. La.* 187b 1 (11 Cuf.), *utraque e cod.*
 a T: πα(ροιμία) ἐπὶ τῶν ἐπισηφαλέστερον καὶ ἐν ἀλλοτρίοις κινδυνευόντων· Κᾶρες γὰρ δο-
 b κοῦσι πρῶτοι μισθοφορῆσαι, ὅθεν καὶ εἰς πόλεμον αὐτοὺς προέταπτον. ἐντεῦθεν γὰρ
 c καὶ τοὺς μικροὺς στρατιώτας τινὲς Καρίωνας προσηγόρευον, καὶ τὸ παρ' Ὀμήρω (Il.
 d 9,378) δὲ «ἐν Καρὸς αἴση» ἐν τῷ τυχόντι τινὲς ἀκούουσιν. μέμνηται δὲ αὐτῆς Ἀρχίλο-
 e χος (fr. 216 West²) λέγων «καὶ δὴ ἴπικουρος ὥστε Κᾶρ κεκλήσομαι», καὶ Ἐφορος ἐν
 f α' Ἱστοριῶν (FGrHist 70 F 12 J.), καὶ Φιλήμων ἐν Γάμω (fr. 17 K.-A.) «ἐν Καρὶ τὸν
 g κίνδυνον· οἶδα, δέσποτα», καὶ Εὐριπίδης Κύνκλωπι (v. 654) «δράσω τάδε· ἐν Καρὶ
 h κινδυνευτέον», καὶ Κρατῖνος Βουκόλοις (fr. 18 K.-A.) «ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον· ἐν
 i ἐμοὶ δὴ δοκεῖ πρῶτα πειρᾶσθαι», καὶ Πλάτων ὁ φιλόσοφος ἐν Λάχητι (187b 1)
 j (α ση(μαίνει) πα(ροιμία) «ἐν Καρὶ ὁ^{τ(ὸν)} κίνδυνος^{ον}» *sch. Euthd.* | ἐπισηφαλέστερον καὶ
 ἐν ἀλλοτρίοις κινδυνευόντων *sch. La.* : ἀσηφαλέστερον διακινδυνευόντων *sch. Euthd.* |
 Κᾶρες δὲ *sch. Euthd.* | ἐντεῦθεν δὲ *sch. Euthd.* [ubi ἐντεῦθεν γὰρ tacite scripsit Gree-
 ne] | d Ὀμήρου *sch. La.* | f Ἱστορίας *sch. Euthd.* | g κίνδυνον· οἶδα Cufalo [sic Kock
 et K.-A. ad Philem. : κίνδυνον. – οἶδα Cobet 1858, p. 22 : κίνδυνον οἶσθα, ...; Toepfel
 1867, p. 15] : κίνδυνον· οἶδ^{σθ}α *sch. La.* : κίνδυνον· οἶσθα *sch. Euthd.* : κίνδυνον· οἶδα |
 g-h δράσω τάδ'· ἐν τῷ Καρὶ κινδυνεύσομεν E. Cyc. 654 [cfr. Thuc. 2,35,1 μὴ ἐν ἐνὶ ἀνδρὶ
 πολλῶν ἀρετὰς κινδυνεύεσθαι] | i δ' εἰ δοκεῖ Bothe 1855 | πρῶτα codd., retinuit Cufa-
 lo : πρῶτῳ Bekker, Hermann et Greene in nota [sic K.-A. ad Cratin.] | πειρᾶσθαι codd.
 : ποιῆσθαι πείραν conl. Cobet 1878, pp. 290-291 coll. Lib. Decl. 23,62,8-9 [sic K.-A. ad
 Cratin.] : πεπειράσθαι Meineke | καὶ Πλάτων ἐνταῦθα *sch. La.* [καὶ om. Greene ad *sch.*
Euthd.]).

(vi) *sch. Pl. La.* 187b 1 (12 Cuf., e cod. B): ἀντὶ τοῦ ἐν τῷ δούλω· καὶ γὰρ οἱ παλαιοὶ
 τῶν Ἑλλήνων ἀπὸ Καρῶν καὶ Θρακῶν τοὺς δούλους ἐποιοῦντο, ἔνθεν τοὺς δούλους
 Κᾶρας ὠνόμαζον (ὠνόμαζον cod.) καὶ Θρακας, καὶ τὰς δούλας Θράκτας καὶ Καείρας.

(vii) *Sud.* ε 1377: ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. ἐπὶ τῶν μισθοῦ πωλούντων τὰ οἰκεία δυσ-
 χερῆ (δυσχερῶς cod. T). διὰ τὸ τοὺς Κᾶρας πρώτους ἀνθρώπων μισθοῦ στρατεύσασθαι
 (στρατεύεσθαι cod. M). εἴρηται οὖν ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἐν ἀλλοτρίοις κινδυνευόντων.

(viii) Phot. ε 968: ἐγ Καρὶ τὸν κίνδυνον. παροιμακὸν ἐπὶ τῶν ἐν ἀλλοτρίοις
 κινδυνευόντων (ἐγ Καρὶ Th. : ἐγκάριον Phot. cod. Zav.).

(ix) *Eust. Il.* 2,869 1,581,41-43 van der Valk (Paus. att. ε 40 attr. Erbse): ἔτι ἰστέον,
 ὅτι παροιμία παρὰ Πausανία φέρεται ἐπὶ τῶν ἐν εὐτελέσι τὰς πείρας ποιουμένων τὸ
 «ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον», ἐπεὶ Κᾶρες, φησί, πρῶτοι ἐμισθοφόρησαν (vd. Hotop 1888, p.
 275).

(x) Hsch. ε 3147: ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. παροιμία ἐπὶ τῶν (ἐν) εὐτελέσι τὰς πείρας ποιουμένων (ἐν suppl. Latte coll. test. ix).

(xi) Ivir. 386 coll. alt. 36 L. = Par. 1000: ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον ποιεῖ (ποιῆ Par. 1000). ἐπὶ τῶν τοὺς ἰδίους ἀγῶνας ἀνατιθέντων καὶ πιστευόντων φαύλοις καὶ ἀναξίοις.

(xii) G.C.M. 3,45: ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. ἀντὶ τοῦ· οὐ περὶ μεγάλων ὁ κίνδυνος.

(xiii) Apost. 7,25 (= Arsen. 23,59) ≅ Iex. Mon. 263 (93 Rupprecht): ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. ἐπὶ τῶν ἐν ἀλλοτρίοις κινδυνευόντων (τῶν ἀλλοτρίοις Mon. 263).

(xiv) Apost. 7,39 (= Arsen. 23,76): ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. τουτέστιν, ἐν ἀλλοτρίοις σώμασι. λέγεται δὲ αὕτη ἐπὶ τῶν ἀφειδῶς εἰς τὰ ἑαυτῶν σώματα πολεμούντων, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν Καρῶν· ἐπεὶ, ὡς τινες φασί, πρῶτοι ἐμισθοφόρησαν· ἄλλοι δὲ Ἀρκάδας φασίν· ἐπεὶ δὲ Κᾶρες ἐμισθοφόρουν, προέταπτον αὐτοὺς τῶν πολέμων. ἀφ' οἷ καὶ ἡ παροιμία. ἀληθέστερον δ' εἰπεῖν, εἴρηται ἐπὶ τῶν ἐν ἑτέροις καὶ οὐκ ἐφ' ἑαυτοῖς τὰς πολεμικὰς πρωτοπείρας ὑφισταμένων· εἰσάγονται δὲ οἱ Κᾶρες καὶ ὡς εὐτελεῖς, διὰ τὴν μισθοφορίαν· ἀφ' οἷ καὶ Ὁμηροῦ (Il. 9,378) «τίω δέ μιν ἐν Καρὸς μοίρα».

praeterea cfr.

(A) *sch.* Aristid. *Or.* 1,241 L.-B. (pp. 244-245 Dindorf): (1) παροιμία ἐστὶν ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον, τουτέστιν, οὐκ ἐν τοῖς αὐτῶν σώμασιν, ἀλλ' ἐν ἀλλοτρίοις, ὡς καὶ οὗτος ἐρμηγεύει εὐθύς. Κᾶρες γὰρ πρῶτοι ἀνθρώπων ἐμισθοφόρησαν, οὓς καὶ προύταπτον τῷ πολέμῳ. φέρεται δὲ καὶ ἕτερα παροιμία, ἐν Καρὸς μοίρα, ἐπὶ τῶν εὐτελῶν καὶ δουλοπρεπῶν ταπτομένη (codd. A C); (2) παροιμία ἐστὶν ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον. τὸ δὲ οὐκ ἐν τοῖς αὐτῶν σώμασι, τουτέστιν ἐν ἀλλοτρίοις σώμασιν· οἱ γὰρ μισούμενοι αὐτοῖς προέταπτον ἐν τοῖς κινδύνοις. λέγεται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἀφειδῶς εἰς τὰ ἑαυτῶν σώματα πολεμούντων, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν Καρῶν· οὗτοι γὰρ τὰ ἑαυτῶν σώματα ἐμίσθουν εἰς τοὺς πολέμους. πρῶτοι γὰρ λέγονται βαρβάρων μισθοφορῆσαι· ὅθεν καὶ ὁ ποιητὴς φησι «τίω δέ μιν ἐν Καρὸς αἴση». Ἑλλήνων δὲ πρῶτοι Ἀρκάδες ἐμισθοφόρησαν (codd. B D).

(B) *sch.* Theoc. 17,89: ὅτι μισθοφόροι ἦσαν διηνεκῶς. ἐξ οἷ παροιμία «τὸν ἐν Καρὶ τι ἀποφερόμενον» παρ' Ἀριστείδη (*FHG* IV 326 fr. addendum, vd. Rupprecht 1949b, col. 1746,13-17; Wendel 1920, p. 146) ἐπὶ τῶν ἄνευ δεινοῦ λαμβανόντων τινά.

Testimonia lemmatis ἐν Καρὸς μοίρα:

(1) Coisl. 177 prov. 187 G. (= App. prov. 2,60): ἐν Καρὸς μοίρα. ἤγουν ἐν δούλου τάξει. Κᾶρες δὲ ἔθνος εὐτελές, αἰχμαλωτιζόμενον ἀεὶ καὶ δουλούμενον, ἐξ οἷ καὶ οἱ δοῦλοι Κᾶρες ἐλέγοντο.

(2) Ancyf. Soc. Hist. 30: ἐν Καρὸς μοίρα.

1 ὁ κίνδυνος M M^t L L^t P test. i. iii (δ^{τ(ὸν)} κίνδυνος^{ov} test. v *sch. Euthd.*), cfr. Pl. *Euthd.* 285c 1 ὅσπερ ἐν Καρὶ ἐν ἐμοὶ ἔστω ὁ κίνδυνος : τὸν κίνδυνον test. ii. vii. viii. ix. x. xi. xii. xiii. xiv, cfr. Cratin. fr. 18 K.-A. et Philem. fr. 17 K.-A. de lemmatum varietate vd. comm. | Κάρας M test. i. ii (at K̄aras ubique corr. Leutsch) : K̄aras L test. iii. iv. vii. nam forma paroxyt. nominativus sing. nominis proprii Κάρας est (gen. Κάραντος, ut Zen. Ath. 3,113 Βάτα Κάρας, cfr. Hdn. 2,654,14-15 Lentz) sive accusativus pl. nominis urbis Κάραι, -ων (Polyaen. 4,2,20, D.C. *Epit. Xiph.* 339 St. (78,5,4), cfr. F. Weissbach, *RE* X 2, 1919, s.v. “Κάραι”, coll. 1924-1926). forma Κάρας in Eust. *Od.* 8,294 (1,300 Stallbaum) plane editoris incuriae tribuenda est: K̄aras ubique apud Eust. *Il.* et D.P. legitur | πρώτους τῶν ἀνθρώπων M L : πρώτους ἀνθρώπων test. i. ii. iii | 2 προτάττειν τοὺς K̄aras ἑαυτῶν M test. ii. iii (πράττειν V) : προτάττειν ἑαυτῶν τοὺς K̄aras test. i : πρώτους τάττειν αὐτοὺς ἐν πολέμῳ L | Κάρας M test. i. ii : cor-rexi sicut l. 1 | 3-4 εἴρηται [...] ἢ παροιμία M test. ii : ἐφ’ ὧν εἴρηται ἢ παροιμία test. i. ——— ἀν(θρώπ)ων M L

Il Rischio è sulla pelle del Cario. Dicono che i Cari furono i primi tra gli uomini a servire come soldati dietro compenso: così quelli che pagavano potevano schierare i Cari a difesa di sé stessi, poiché erano disposti a morire per chi li aveva assoldati. A causa di ciò si dice dunque il proverbio.

Le due spiegazioni del test. ii, entrambe scomparse nella *recensio Athoa*, sembrano complementari. Per la prima (ἐπὶ τῶν (ἐν) εὐτελέσι τὰς πείρας ποιούντων), forse presente anche in Lucillo (vd. test. ix)¹, il proverbio andrebbe riferito a chi compie un’azione equivalente a quella espressa dalla celebre espressione latina «*facere experimentum in corpore vili*», diffusa a partire dal XVI sec. per indicare un individuo di poco conto sulla cui pelle è lecito correre un rischio al posto di qualcun altro². Di conseguenza, la seconda (ἐπὶ τῶν εὐκαταφρονήτων) si sofferma sulla spregevolezza dei Cari e segue la versione della *recensio Athoa* (attestata nella maggior parte dei *testimonia* paremiografici), secondo la quale i Cari sarebbero stati i primi ad offrire il proprio servizio in qualità di mercenari venendo schierati in battaglia innanzi a chi li aveva assoldati, col compito di combattere

¹Sia Leutsch – Schneidewin 1839, pp. 70-71 sia Warnkross 1881, pp. 47-48, ritengono che l’archetipo dello Zen. vulg e della rec. B fosse stato interpolato con l’aggiunta dell’interpretazione ἐπὶ τῶν (ἐν) εὐτελέσι τὰς πείρας ποιουμένων da Pausania. La lezione ἐν εὐτελέσι attestata nel test. ix è sicuramente migliore del dativo senza preposizione nei test. ii e x.

²Così intende anche Griffith 1968, p. 236. L’espressione latina fu utilizzata anche da Kant, de Quincey, Stevenson, Clarke, Marx e Lenin, vd. Tosi 2017a, nr. 2101.

in luogo di costoro fino alla morte³. Per usare un'espressione idiomatica moderna, essi potrebbero essere definiti "carne da cannone", allo stesso modo di Behr 1986, p. 441, e V. Parker, *BNJ* 70 F 12, che chiosando rispettivamente Aristid. 1,241 L.B. ed Ephor. *FGrHist* 70 F 12, usano l'espressione inglese «cannon fodder».

La prassi di schierare milizie mercenarie nella parte avanzata dello schieramento in difesa dei reparti più importanti è documentata ad esempio in Plb. 2,66,9 (prima della battaglia di Sellasia, nel 222 a.C., Antigono III Dosone schiera l'avanguardia composta dai mercenari davanti alla falange Macedone) e 15,16,3 (Annibale schiera i mercenari innanzi ai Cartaginesi prima della battaglia di Zama). Già in Archiloco il Cario è sinonimo di ἐπίκουρος (fr. 216 West², vd. test. v), propriamente «alleato», ma largamente attestato nel senso di «mercenario» (cfr. e.g. Hdt. 1,154; Thuc. 2,33,1; X. *HG* 7,4,6). A giudicare dall'inequivocabilità dell'allusione archilochea⁴, questa circostanza induce a considerarne un impiego in battaglia come mercenari almeno dall'inizio del VII sec. a.C., sebbene una terminologia che designi propriamente la figura del mercenario appaia soltanto nel V sec. a.C.: μισθοφορέω indica l'atto di «servire come mercenario» (cfr. e.g. Thuc. 8,67,3; Ar. *Av.* 1367; X. *Cyr.* 8,8,20; Aeschn. 3,146) e lo stesso vale per la perifrasi μισθοῦ στρατεύειν (cfr. e.g. X. *Cyr.* 3,2,7; Plb. 3,109,6; Str. 14,2,28; Plu. *Tim.* 20,4), mentre i μισθοφόροι sono per l'appunto i «mercenari» (cfr. e.g. Thuc. 1,35,4; X. *An.* 1,4,3; Isocr. 5,55)⁵. L'impiego dei Cari come mercenari intorno alla metà del VII sec. a.C. è testimoniato da Hdt. 2,152,4-5: alcuni Ioni e Cari giunti in Egitto con l'intenzione di compiere delle scorrerie sono persuasi da Psammetico I ad unirsi a lui per conquistare definitivamente il potere contro gli altri dodecarchi intorno al 664 a.C., perché in precedenza un oracolo aveva profetizzato al faraone che la sua impresa si sarebbe compiuta grazie all'aiuto di uomini bronzei venuti dal mare, e i Cari vestivano proprio armature di bronzo allora sconosciute in Egitto⁶. La descrizione del reclutamento da parte di Psam-

³Le spiegazioni dei test. iv e v intendono il proverbio nel medesimo senso.

⁴Sulla caratterizzazione e sulla definizione dell'identità dei Cari nelle fonti letterarie, vd. Unwin 2017, pp. 32-60. Per l'associazione tra Cari e istituzione del mercenariato in relazione alle prime attestazioni del fenomeno in epoca arcaica, vd. Parke 1933, pp. 4-5; Griffith 1968, pp. 261-262; Bettalli 1995, pp. 110-111; Trundle 2004, pp. 4-5; Luraghi 2006, pp. 35-36; Bettalli 2013, pp. 204-208; Iancu 2016, pp. 10-12.

⁵Vd. *TbGrI* 5, 1846, s.v. «μισθοφορέω», col. 1090. Per Parke 1933, p. 13, il termine ἐπίκουρος sarebbe un eufemismo col quale Archiloco designa il mercenario. Un altro termine impiegato nel senso di «mercenario» a partire dalla fine del V sec. a.C. è ξένος (cfr. e.g. X. *HG* 4,5,11, vd. K. Ziegler, *RE* 9 A, 1967, s.v. «ξενίας γραφή», coll. 1442-1443). Su affermazione e proliferazione diacronica dei vari termini vd. Foulon 1995, pp. 211-218; Trundle 2004, pp. 10-21.

⁶Hdt. 2,152,4-5: ὁ δὲ μαθὼν τὸ χρηστήριον ἐπιτελεόμενον φίλα τε τοῖσι Ἴωσι καὶ Καρσὶ ποιεῖται καὶ σφεας μεγάλα ὑπισχνόμενος πείθει μετ' ἑωυτοῦ γενέσθαι ὡς δὲ ἔπεισε, οὕτω ἅμα τοῖσι τε τὰ ἑωυτοῦ βουλομένοισι Αἰγυπτίοισι καὶ τοῖσι ἐπικούροισι καταίρει τοὺς βασιλέας. I dati archeologici paiono confermare la presenza dei Cari in Egitto, vd. L. Büchner, *RE* X 2, 1919, s.v. «Karer», col. 1941; Lloyd 1978, pp. 107-112; T.F.R.G. Braun, *The Greeks in Egypt*, in *CAH* III 3, 1982, pp.35-37; Rea 1982, pp. 181-198; Lloyd 1988, p. 134. Sull'ascesa di Psammetico I e sul ruolo politico-militare dei mercenari Ioni e Cari, vd. Kienitz 1953, pp. 12-13; Bengtson 1977⁵, p. 78; G.H. James, *Egypt: The Twenty-fifth and*

metico in D.S. 1,66,12 è ancora più precisa, perché i Cari sono esplicitamente menzionati come μισθοφόροι: ὁ μὲν Ψαμμήτιχος ἔκ τε τῆς Καρίας καὶ τῆς Ἰωνίας μισθοφόρους μεταπεμψάμενος⁷. Nella versione di Polyæn. 7,3 un oracolo dato all'allora faraone Tementes lo aveva avvertito di fare attenzione ai galli, e Psammetico aveva assoldato i Cari poiché era venuto a sapere che essi indossavano proprio elmi con un piumaggio tale da farli sembrare creste di gallo (συνῆκε τοῦ λογίου καὶ πολλοὺς Κᾶρας ξενολογήσας προσήγαγεν). Quasi cento anni dopo, il faraone Apries assolderà circa 30000 mercenari ioni e cari per combattere contro il generale Amasi, ma verrà sconfitto (Hdt. 2,163,1: εἶχε δὲ περὶ ἑωυτὸν Κᾶράς τε καὶ Ἰωνας ἄνδρας ἐπικούρους τρισμυρίους), e nella battaglia di Pelusio (525 a.C.) saranno annoverati mercenari greci e cari al servizio di Psammetico III, che verrà sconfitto da Cambise II (Hdt. 3,11,1: ἐνθαῦτα οἱ ἐπίκουροι οἱ τοῦ Αἰγυπτίου ἑόντες ἄνδρες Ἑλληνές τε καὶ Κᾶρες)⁸. Per contrastare l'avanzata di Alessandro, Dario III affiderà la difesa di Celene, in Frigia, a mille mercenari cari e cento greci (Arr. An. 1,29,1: ἐν δὲ ταῖς Κελαιναῖς ἄκρα ἦν πάντη ἀπότομος, καὶ ταύτην φυλακὴν κατεῖχεν ἔκ τοῦ σατράπου τῆς Φρυγίας Κᾶρες μὲν χίλιοι, Ἑλληνες δὲ μισθοφόροι ἑκατόν)⁹. A queste testimonianze si aggiunga la tradizione sui Cari come innovatori nell'ambito degli armamenti, che fa capo ad Hdt. 1,171,4 (da cui dipende in parte Str. 14,2,27-28, ove sono citati i fr. 388 V. di Alceo e 56 P. di Anacreonte, rispettivamente sugli elmi dei Cari e sull'invenzione dei manici per gli scudi)¹⁰, l'epiteto dello Zeus venerato dai Cari, non a caso Στράτιος (Hdt. 5,119: μῦνοι δὲ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Κᾶρες εἰσι οἱ Διὶ Στράτιφ θυσίας ἀνάγουσι) e infine le *iuncturae* di Simon. fr. 14,32,1 P. (Καρῶν ἀλκίμων) e Theoc. 17,89 (φιλοπολέμοισίν τε Καρσί), al punto che l'accezione negativa che traspare dal fr. 216 W.₂ di Archiloco, da cui dipende forse l'intento dispregiativo del proverbio, potrebbe apparire forse troppo ingenerosa¹¹.

Twenty-sixth Dynasties, in *CAH III* 2, 1991, p. 711; Lloyd 2000, pp. 365-366.

⁷Cfr. D.S. 1,67,2: διὰ δὲ τῶν μισθοφόρων κατωρθωκὸς τὴν βασιλείαν ὁ Ψαμμήτιχος τοῦτοις τὸ λοιπὸν μάλιστ' ἐνεπίστευε τὰ κατὰ τὴν ἀρχὴν καὶ διετέλεσε ξενοτροφῶν μεγάλας δυνάμεις.

⁸Le testimonianze letterarie ed archeologiche sui mercenari al servizio degli egiziani nel periodo arcaico sono ampiamente esaminate da Austin 1970, pp. 15-33 (l'elenco delle fonti archeologiche in Haider 1995, pp. 59-115). Sul senso del termine ἐπίκουρος in Hdt. 2,152,4-5 come «soldato a pagamento» e non «compagno nella lotta» vd. Lavelle 1989, p. 36: «Herodotos uses epikouros to denote both 'fighter for pay' and 'ally', but the former primarily when he reports on the Carians and Ionians in Egypt». Del medesimo parere Landucci Gattinoni 2001, pp. 68-69.

⁹Sulla presenza di mercenari cari negli eserciti del periodo ellenistico vd. Launey 1949, pp. 451-460.

¹⁰Cfr. *sch.* Thuc. 1,8,1; X. *HG* 3,2,15; Plin. *nat.* 7,200; Polyæn. 7,3. Secondo Bettalli 1995, p. 110, Erodoto avrebbe avuto un ruolo centrale nella consolidazione della tradizione sui Cari come inventori di armamenti, forse in virtù della sua origine Caria; per Snodgrass 1964, p. 118, cui si deve la più ampia trattazione in merito, questa tradizione non è né storia né mito, ma «rationalisation, more or less speculative according to the author concerned, of evidence ultimately based on historical fact». Vd. anche Kromayer – Veith 1928, p. 21 nt. 4; Herda 2013, pp. 442-447, per il confronto con i dati archeologici.

¹¹Per Lloyd 1975, p. 16, il valore dei Cari come combattenti e il loro equipaggiamento militare avrebbero contribuito in maniera determinante alla vittoria da parte di Psammetico I.

Queste evidenze, per Griffith 1968, p. 236, proverebbero la bontà della tradizione secondo la quale i Cari furono i *πρωτοὶ εὐρεταί* del mercenariato, cui fanno riferimento la sezione esegetica della *recensio Athoa* e i *testimonia* paremiografici, oltre alle seguenti fonti: (1) Ael. NA 12,27: *πρωτοὶ γὰρ οἱ Κᾶρες ἀγορὰν πολέμου ἐπενόησαν, καὶ ἐστρατεύσαντο ἀργυρίου* (nello stesso passo ai Cari è attribuita l'introduzione del manico nello scudo e delle piume negli elmi); (2) Hsch. κ 823: *καριμοίρους· τοὺς ἐν μηδεμιᾷ μοίρα. ἢ μισθοφόρους, διὰ τὸ τοὺς Κᾶρας πρώτους μισθοφόρους γενέσθαι*; (3) *Id.* κ 848: *καρὸς αἴση· καρὸς μοίρα, οἷον θανάτου μοίρα. (ἦ) διὰ τὸ πρώτους μισθοφόρους Κᾶρας γενέσθαι, μισθοφόρου μοίρα*; (4) *Sud.* κ 1378: *ἐν Καρὸς εἶπετο τάξει. ἀντὶ τοῦ ἐμισθοφόρου. ἐπειδὴ πρωτοὶ Κᾶρες ἐμισθοφόρησαν*; (5) Eust. *Il.* 9,378 (2,734 van der Valk): *ἐλοιδοροῦντο γὰρ καὶ δι' ἀτιμίας ἦγοντο οἱ καὶ ἐν τῇ Βοιωτία κείμενοι Κᾶρες, ὡς πρωτοὶ μισθοφορήσαντες, ἦγουν μισθὸν ὑπὲρ μάχης λαβόντες καὶ χρημάτων ἀποδομένοι ψυχὰς καὶ τὴν εὐγενῆ ἐπικουρίαν καπηλεύσαντες καὶ πρὸ τοῦ πολέμου ἀνδραποδισθέντες τῇ μισθοφορᾷ καὶ χρήμασιν ἤδη ἀπαχθέντες αἰχμάλωτοι* (sull'interpretazione di Eustazio circa la controversa *iunctura* ἐν καρὸς μοίρα di Hom. *Il.* 9,378, vd. *infra*); (6) *EM* 492,6-8 ≅ ps.-Zonar. 629,3-4: *πρωτὸν γὰρ Κᾶρες ἐπολέμησαν ἐπὶ μισθῷ· καὶ ἔδοξαν εἶναι ἀτιμότατοι* (anche in questo caso, come in Eustazio, l'interpretazione è erroneamente collegata al suddetto verso omerico); (7) *sch.* D Hom. *Il.* 9,378 (p. 351 van Thiel): *πρωτοὶ γὰρ Κᾶρες ἐπολέμησαν ἐπὶ μισθῷ, καὶ ἔδοξαν εἶναι ἀτιμότατοι*; (8) *sch.* Aristid. *Or.* 3,136 L.-B. (p. 154 Dindorf): *πρωτὸν βαρβάρους Κᾶρες ἐμισθοφόρησαν, παρὰ δὲ Ἑλλῆσιν Ἀρκάδες*; (9) *sch.* Lyc. 1384: *πρωτόμισθον· πρωτοὶ γὰρ οἱ Κᾶρες ἐμισθοφόρησαν εἰς ἐπικουρίαν ἦγουν ἐπὶ μισθῷ συνεμάχησαν*; (10) Apost. 13,85: *πρωτοὶ Κᾶρες καὶ Μιλήσιοι μισθοῦ ξυμμαχεῖν ἤρξαντο. I Cari sono effettivamente i primi mercenari greci ad avventurarsi in spedizioni oltremare di cui si abbia notizia certa in epoca arcaica, ma sono menzionati insieme agli Ioni e ciò impedisce di ipotizzare che essi fossero considerati “inventori” delle milizie salariate già nel VII sec.¹². Sarebbe pertanto più cauto prendere in considerazione piuttosto la possibilità che siffatta tradizione si fosse affermata perché costoro – al pari di altri Greci in epoca arcaica – furono particolarmente dediti a questa attività, al punto da essere in seguito annoverati come un popolo “mercenario” per antonomasia (cfr. Str. 14,2,28: οὗτοι [sc. οἱ Κᾶρες] δὲ καθ' ὅλην ἐπλανήθησαν τὴν Ἑλλάδα μισθοῦ στρατεύοντες; Mela 1,83: *genus [sc. Carum] usque eo quondam armorum pugnaeque amans, ut aliena etiam bella mercedibus agerent*)¹³.*

¹²Un celebre esempio di mercenariato in epoca arcaica è costituito dall'episodio di Antimenida, il fratello di Alceo al servizio dei Lidi (fr. 306A e-f V.). Per altre testimonianze sulla presenza di mercenari Greci nel Mediterraneo orientale, vd. Luraghi 2006, pp. 25-26.

¹³Per Bettalli 1995, p. 111, ciò avvenne probabilmente a causa della povertà del territorio che costringeva i Cari ad integrare gli scarsi proventi derivati dall'agricoltura e dall'allevamento, non diversamente dalla sorte che toccò agli Arcadi a partire dal V sec. a.C., divenuti anch'essi proverbiali per la loro fama di mercenari (Zen. Ath. 1,68: *τοὺς Ἀρκάδας μιμήσομαι [...] τάττεται δὲ ἐπὶ τῶν ἄλλοις [Bühler : μάτην codd.] πονούντων, παρόσον οἱ Ἀρκάδες μισθοῦ στρατευόμενοι ἄλλοις ἐνίκων*; vd. Bühler 1999, pp. 297-298.).

Forse proprio la spedizione in Egitto al seguito di Psammetico avrà contribuito a creare una sorta di “leggenda” sui mercenari Cari, capace di influenzare anche Archiloco, la cui cattiva considerazione del ruolo dei mercenari si evince chiaramente dal fr. 15 W.²: Γλαῦκ’, ἐπίκουρος ἀνὴρ τόσσον φίλος ἔσκε μάχηται¹⁴. Benché il proverbio fosse noto nel V sec., è lecito pensare che la versione secondo cui i Cari furono i primi mercenari sia stata creata dall’ignoto autore consultato dai paremiografi. L’ipotesi di Wunderer 1898, p. 26, secondo cui la spiegazione del test. ii (ἐπὶ [...] ποιουμένων) potrebbe essere attribuita a Demone per via dell’uso del participio, è troppo aleatoria data la frequenza di locuzioni analoghe nelle sezioni esegetiche zenobiane. Non è chiaro peraltro se Eforo si fosse soffermato sui mercenari cari o avesse semplicemente citato il proverbio (vd. test. v).

La percezione negativa dei Cari da parte dei Greci ha origini antiche: essi appaiono nelle fonti letterarie per la prima volta in Omero, nel catalogo degli alleati dei Troiani alla fine del secondo libro dell’*Iliade*, ove sono descritti come βαρβαρόφωνοι (*Il.* 2,867) sotto la guida di Naste e Anfimaco. Omero sottolinea la νηπιότης di quest’ultimo, che andava in guerra «coperto d’oro come una donna» e fu ucciso da Achille (*Il.* 2,872-874)¹⁵. La caratterizzazione dei Cari in senso negativo avrà avuto origine probabilmente nei contrasti con i Greci della Ionia, poiché definire chiaramente chi fosse l’altro da sé, il barbaro o “non-greco”, risultava funzionale alla definizione della propria identità etnica (cfr. Str. 14,2,27)¹⁶. Alla *valentia* e alla saggezza dei Greci sono contrapposte la codardia e la stoltezza dei Cari a significare il rapporto asimmetrico tra Greci e barbari (Herda 2013, p. 430). Della cattiva reputazione dei Cari, che da Omero e Archiloco si estende lungo il corso dei secoli divenendo quasi topica per il tramite del nostro proverbio, restano altre tracce in proverbi come θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ’ Ἀνθεστήρια (*Zen. Ath.* 1,30), Λυδοὶ πονηροί, δεύτεροι δ’ Αἰγύπτιοι, τρίτοι δὲ πάντων Κᾶρες ἐξωλέστατοι (*Diog.* 6,24), πρὸς Κᾶρα καρίζεις (*Diog.* 7,65) o nella glossa esichiana καριμοίρους, letteralmente «stimati alla stregua di un Cario» (κ 823, vd. *supra*), vocabolo forse impiegato in commedia¹⁷.

Anche Ray 1995, p. 1188 connette l’attitudine militare dei Cari alla scarsità di risorse del territorio, ma più cautamente Lavelle 1997, p. 261 nt. 64, ha reputato eccessivamente congetturale questa interpretazione.

¹⁴Swift 2014, p. 443: «Archilochus refers in negative terms to mercenaries as ‘Carrians’[...] which further suggests an intrinsic contrast between Greeks and barbarians».

¹⁵Per Tuplin 1999, p. 55, non è casuale che i Cari βαρβαρόφωνοι siano guidati da un condottiero νήπιος: dal momento che costui mostra le fattezze tipiche dello stereotipo del barbaro, l’aggettivo βαρβαρόφωνος potrà verosimilmente avere una sfumatura peggiorativa che va oltre la sfera linguistica.

¹⁶A ragione Herda 2013, p. 473 ha messo in evidenza il ruolo dei Greci nella definizione e circoscrizione dell’immagine stereotipata dei Cari: «this is simply the version of history that the Greeks have fostered, and passed on until today. They stylised the Karians as the prototypical ‘barbarians’ in the process of their own ethnogenesis as Hellenes».

¹⁷Il lemma è probabilmente una formazione a partire da Καρὸς μοίρα (cfr. Hsch. κ 848). Marzullo 2009, p. 83 nt. 150, adduce a confronto l’aggettivo θεόμοιος, possibile modello, e propone l’emendazione in καριομοίρους.

Così si spiega l'attenzione dei comici, ai quali il proverbio offriva la consueta caratterizzazione etnica cui raccostare ironicamente lo *σκωπτόμενος* di turno: nel fr. 18 K.-A. di Cratino, tratto dai *Bovari*, andrà forse colta un'allusione all'arconte che aveva negato di concedere la coregia al poeta (cfr. fr. 17 K.-A.)¹⁸; in E. *Cyc.* 654 i satiri sono ben disposti ad affibbiare ad Odisseo e ai suoi compagni il rischio di affrontare il Ciclope, come fossero mercenari Cari; il fr. 17 K.-A. di Filemone, dalle *Nozze*, può essere interpretato come una frase rivolta da un servo al padrone che non si era fatto troppi scrupoli nell'esporgli al pericolo al suo posto¹⁹.

La differenza che si riscontra nella forma del lemma dipende dal verbo che si sottintende a κίνδυνος. La forma con il nominativo (oltre alla *recensio Athoa*, vd. test. i. iii δ^{τ(ὸν)} κίνδυνος^{ov} test. v *sch. Euthd.*) implica la presenza del verbo εἰμί, come in Pl. *Euthd.* 285c 1: εἰ δὲ ὑμεῖς οἱ νέοι φοβεῖσθε, ὥσπερ ἐν Καρὶ ἐν ἐμοὶ ἔστω ὁ κίνδυνος, ove Socrate, cercando di moderare la discussione tra Dionisodoro e Ctesippo, irritato dal sottile artificio linguistico del sofista col quale gli si rinfacciava di essere disposto a far “morire” il proprio amante Clinia pur di farlo diventare sapiente (283d), dice di essere disposto a sobbarcarsi il rischio dell'esperienza come se egli stesso fosse un Cario (letteralmente «il rischio sia su di me proprio come su di un Cario», cfr. la traduzione di F. Adorno in Giannantoni 1974, p. 1025: «se voi giovani avete paura, tutto il rischio dell'esperienza si faccia su di me come su di un Cario» e di Erler 2017, p. 26: «wenn ihr Jungen euch aber fürchtet, dann sollen sie es ‚mit dem Karer‘ versuchen»). Alcuni esempi di questa costruzione si trovano in Antipho 5,43: ἐν ᾧ μοι ὁ πᾶς κίνδυνος ἦν; Pl. *Lg.* 736b: καὶ κίνδυνός ἐστιν ἐν πάσῃ κατασκευῇ πολιτικῇ; Demosth. 21,165: εἰ δ' ἐν τῇ θαλάττῃ κίνδυνός τις ἦν; Lib. *Or.* 52,31 κίνδυνος ἦν ἐν μεταβολῇ τῶν ὄλων. In questo caso la preposizione ἐν introduce un complemento di stato in luogo figurato (lett. «il rischio è posto nel Cario»).

Alla forma con l'accusativo (test. ii. vii. viii. ix. x. xi. xii. xiii. xiv) va affiancato un verbo che con κίνδυνος formi una locuzione traducibile con «correre un rischio», come ποιεῖν (esplicitamente attestato nel lemma del test. xi, cfr. *e.g.* Isocr. 9,36; *Id.* 14,42; Plb. 2,32,8), αἴρεσθαι (cfr. *e.g.* Aristid. *Or.* 15,6 L.-B.), ἀναλαμβάνειν (cfr. *e.g.* Hdt. 3,69) ὑποδύεσθαι (cfr. *e.g.* X. *Cyr.* 1,5,12; Plu. *Sull.* 3,2), ἐμβαίνειν (cfr. *e.g.* X. *Cyr.* 2,1,15; Aristid. *Or.* 3,185) o ἀναδέχεσθαι (cfr. *e.g.* Plb. 2,2,9; Heliod. 5,26,1). La proposizione ἐν assumerebbe così un valore strumentale (lett. «corro il rischio per mezzo di un Cario»).

La forma col nominativo è chiaramente *facilior*, perché implica una costruzione immediatamente riconoscibile, con l'ellissi del verbo “essere”, sul modello della citazione di Pl. *Euth.* 285c 1. D'altro canto, la forma con l'accusativo è conforme alle citazioni di

¹⁸L'ipotesi è di van Herwerden 1855, pp. 3-4, che però accoglie la congettura πεπειῶσθαι di Meineke in luogo del tradito πειρᾶσθαι.

¹⁹Cfr. Kock 1884, p. 483: «servus animadvertens fore ut erus ipsum in discrimen committat in me inquit periculum facere statuisti; scio, domine». Cfr. Marzullo 2009, p. 86 nt. 156.

Philem. fr. 17 K.-A. e Cratin. fr. 18 K.-A. e appare più appropriata dal punto di vista metrico, poiché si tratta di un paremiaco, perfettamente iscrivibile nelle prime quattro sedi del trimetro giambico (—υ— —υ—υ, vd. Rupprecht 1949a, col. 1714). Anche la sequenza metrica della forma con il nominativo è un paremiaco (—υυ—υ), ma considerarla parte di un trimetro giambico presupporrebbe ammettere la soluzione del primo *elementum breve*, con un risultante «anapesto strappato» in seconda sede, circostanza non impossibile, ma che si verifica solo sporadicamente nella commedia (vd. White 191, p. 47). Non è chiaro se le citazioni contenute nel test. v fossero state presenti anche in una raccolta paremiografica, e la correzione dello *scholion* a Pl. *Euth.* 285c 1 (δ^{τ(δν)} κίνδυνος^{ον}) è forse dovuta alla volontà di normalizzare il lemma adeguandolo alla forma attestata in Philem. fr. 17 K.-A. e Cratin. fr. 18 K.-A.

La tradizione diretta oscilla tra l'uno e l'altro lemma. La forma col nominativo è testimoniata nella *recensio Athoa* e nei test. i e iii, mentre tutti gli altri *testimonia* recano la forma con l'accusativo, che stando al test. ix era già registrata da Pausania atticista. Dal momento che anche il test. ii reca l'accusativo nel lemma, sarebbe lecito pensare che una delle varianti debba essersi originata in una fase avanzata della tradizione, successivamente alla biforcazione tra *recensio Athoa* e recensioni alfabetiche. Il test. ii conserva peraltro una spiegazione mancante nella *recensio Athoa* (vd. Crusius 1883a, p. 52). Ipotizzando che il lemma originario fosse stato quello con l'accusativo, e presupponendo che esso si fosse conservato anche nell'archetipo delle recensioni alfabetiche, ne conseguirebbe che sia l'archetipo della *recensio Athoa* sia un eventuale ipoarchetipo comune alla *recensio B* e al cod. Par. Suppl. 676 avessero apportato la medesima innovazione in modo indipendente. Se – per assurdo – il lemma originario fosse stato invece quello con il nominativo, l'innovazione sarebbe da attribuire al solo Zen. vulg., ma non si spiegherebbe la diffusione del lemma con l'accusativo nella maggior parte dei *testimonia*, tra cui alcuni sicuramente antichi come Pausania ed Esichio. Sarebbe pertanto più ragionevole ipotizzare che il lemma originario con l'accusativo fosse attestato nell'archetipo comune a Zen. vulg. e all'archetipo della *recensio Athoa*, e che l'innovazione sia dovuta al copista di quest'ultimo, dalla quale deriverebbero anche l'ipoarchetipo comune alla *recensio B* e al cod. Par. Suppl. 676.

La spiegazione del test. vi riferisce il proverbio ai Cari in quanto tradizionalmente intesi come schiavi non cogliendo appieno la *vis* del proverbio (cfr. test. 1). Sebbene Otto 1890, pp. 75-76, la ritenga degna di maggior fede, si tratta probabilmente di una formulazione più tarda, influenzata forse dalla presenza capillare del personaggio dello schiavo Carione nella commedia (vd. Marzullo 2009, pp. 85-86). In Aeschn. 2,157 il nome Carione, insieme a Xantia, allude allo schiavo della commedia per eccellenza: εἰ ὁ μὲν τοὺς Καρίωνα καὶ Ξανθίας ὑποκρινόμενος οὕτως εὐγενῆς καὶ μεγάλου ψυχος

γένονται²⁰. Al v. 764 degli *Uccelli* di Aristofane è descritta una delle situazioni paradossali che si verificano a Nubicuculia, elencate dal capo del semicoro, ossia la possibilità che da uno schiavo Cario nascano dei figli già dotati di cittadinanza ateniese. Il termine Κάρο è introdotto dalla congiunzione καὶ con significato rafforzativo, che accentua il valore negativo di δοῦλος: εἰ δὲ δοῦλος ἔστι καὶ Κάρο ὥσπερ Ἐξηκεστίδης. Carione si chiama d'altronde il servo nel *Pluto* di Aristofane, mentre negli Ἐπιτρέποντες di Menandro (v. 622)²¹, nei Συνέφηβοι di Eufronio (fr. 9 K.-A.) e nel *Miles* di Plauto (vv. 1497 ss.) appare invece un cuoco di nome Carione²².

Nel test. v il proverbio è raccostato all'omerico ἐν καρὸς αἴση (*Il.* 9,378), un passo oscuro la cui esegesi è stata eterogenea fin dall'antichità²³. Achille sta parlando all'ambascieria inviata da Agamennone e manifesta esplicitamente il suo disprezzo nei confronti del re degli Achei: ἐχθρὰ δέ μοι τοῦ δῶρα, τίω δέ μιν ἐν καρὸς αἴση. La locuzione comparativa ἐν αἴση con genitivo è traducibile con «in conto di», «a guisa di»: il verso gravita attorno al genitivo che unito ad ἐν αἴση un complemento di modo. Non vi è dubbio però che esso non possa essere interpretato come un genitivo da Κάρο, come erroneamente inteso dal test. v, perché *contra metrum*. Si può pensare ad un genitivo da κάρο, un vocabolo altrimenti attestato in Hsch. κ 934 col significato di «pidocchio» (Frisk, *GEW* I p. 790; Beekes, *EDG* p. 647)²⁴, oppure ad un genitivo arcaico da κήρο, con evidente slittamento di significato (Schwyzer 1922, p. 17: «er ist für mich tot»). L'interpretazione del test. v è però antica e avrà probabilmente dato luogo al lemma proverbiale ἐν Καρὸς μοίρα, il cui significato verte parimenti sulla *vilitas* dei Cari e avrà una ampia diffusione letteraria a partire dal II sec. d.C. (vd. *infra* USI B)²⁵. In Eust. *Il.* 9,378 (2,734 van der Valk) la

²⁰cfr. D.Chr. 32,94: ὥσπερ ἐν ταῖς κωμωδίαις καὶ διασκευαῖς Καρίωνα μὲν εἰσάγοντες μεθύοντα καὶ Δᾶον οὐ σφόδρα κινουῖσι γέλωτα, τὸν δὲ Ἡρακλέα τοιοῦτον ὀρῶσι γελοῖον δοκεῖ; Hellad. *apud* Phot. *Bibl.* 279 532b 35-38: ὅτι οἱ κωμικοὶ τοὺς οἰκέτας τὸ μὲν πλεον ἄπὸ τοῦ γένους ἐκάλουν, οἷον Σῦρον, Καρίωνα, Μίδα, Γέταν καὶ τὰ ὅμοια.

²¹Vd. Gomme – Sandbach 1973, pp. 291-292 e cfr. Them. *Or.* 21,23 262c.

²²Un servo di nome Carione appare anche in Petron. 71,2; Luc. *Catapl.* 12, Alciph. 3,17, vd. Gatzert 1913, p. 47. Anche Fick – Bechtel 1894, p. 342, ritengono che Καρίων sia un nome da schiavo.

²³Sulla questione vd. Ebeling¹ 1885, p. 695; B. Mader, *Lfgre* II, 1991, s.v. “καρός”, col. 1335.

²⁴Una discussione più ampia sull'equiparazione di κάρο a φθειρό è in Eust. *Il.* 9,378 (2,734,13-17 van der Valk): ἔτεροι δὲ εἰς δύο τε μέρη διαιροῦσι τὴν λέξιν ταύτην καὶ ὀξύνουσι τὴν λήγουσαν καὶ τὴν αὐτὴν αὐθις ἀποδιδοῦσιν ἔννοιαν, λέγοντες, ὡς τιμῶ αὐτὸν ἐν μοίρα καρὸς, ὃ ἔστι φθειρὸς τοῦ περὶ τὴν κεφαλὴν, τουτέστι τοῦ μηδενὸς τιμῶμαι αὐτόν, μάλιστα δέ, τοῦ εὐτελεστάτου. Il grammatico Apione di Alessandria aveva invece proposto la lezione ἔγκαρος, inteso come genitivo di ἔγκαρο dal significato equivalente a φθειρό, «pidocchio» (Eust. *Il.* 9,378 [2,734,9-13 van der Valk]: ἐφ' οἷς λέγει ὁ αὐτός [sc. Ἀπίων], ὅτι τινὲς ἐν μέρος λόγου ἀκούσαντες καὶ προπαροξύναντες «ἔγκαρος» ἔγραψαν καὶ τὸν φθειρα ἀπέδωκαν, ἵνα λέγη ὁ Ἀχιλλεύς, ὅτι ἐν αἴση ἔγκαρος, ἦγουν φθειρός, τίθεμαι τὸν Ἀγαμέμνονα, ὡς ἀπὸ εὐθείας τῆς ἔγκαρο, ὡς μάκαρ μάκαρος. οἷς πάλιν αὐτὸς ἀντιλέγων ἐρωτᾷ τοὺς ταῦτα λέγοντας, ὅτι πόθεν ἔγκαρος ὁ φθειρό).

²⁵Per alcuni esempi della locuzione comparativa ἐν μοίρα con genitivo, secondo una formulazione semanticamente identica a quello del verso omerico, cfr. e.g. Pl. *Lg.* 656b: ἐν παιδιᾶς μοίρα; D.H. 8,7,1: ἐν ἀνδρὸς μοίρα; *Id.* 9,39,5: ἐν ἀνδραπόδου μοίρα; Plu. *Lib. educ.* 6e: ἐν φαρμάκου μοίρα; Luc. *Symp.* 22: ἐν

lezione Καρός è attribuita ai glossografi Neottolemo di Pario (fr. 12 Mette) e Ameria di Macedonia (fr. 2 Valente), che avevano chiosato l'emistichio facendo riferimento al nostro proverbio (per la spiegazione addotta vd. *supra*): τὸ δὲ «τίω δέ μιν ἐν καρὸς αἴση», ὡς Ἀμερίας καὶ Νεοπτόλεμος οἱ γλωσσογράφοι φασίν, ἀντὶ τοῦ ἐν μισθοφόρου τίθεμαι τάξει καὶ ἴσον αὐτὸν ἔχω Καρὶ ἀνδρῶν²⁶. Tuttavia, lo stesso Eustazio riporta di seguito l'obiezione del grammatico Apione di Alessandria, secondo cui l'essere chiamato "Cario" sarebbe stato più appropriato ad Achille, che combatteva con la promessa di una ricompensa, e comunque i Cari non praticavano il mercenariato al tempo della guerra di Troia o in ogni caso prima di Omero, e propone di leggere ἔγκαρος αἴση, ove ἔγκαρος sarebbe il genitivo del termine ἔγκαρ, ossia «pidocchio» (su cui vd. *supra*)²⁷. L'autore del test. v (un paremiografo? lo scoliasta?) fa sicuramente riferimento all'interpretazione di Neottolemo e Ameria, istituendo un parallelo che, come detto, darà luogo ad un nuovo lemma proverbiale, la cui somiglianza con l'antecedente omerico ne ha sicuramente accentuato la diffusione letteraria.

(A) lemma ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον:

(1) Cratin. fr. 18 K.A. (vd. *supra*). (2) E. Cyc. 654 (vd. *supra*). (3) Pl. Euth. 285c 1 (vd. *supra*). (4) Id. La. 187b 1 σκοπεῖν χρῆ μὴ οὐκ ἐν τῷ Καρὶ ὑμῖν ὁ κίνδυνος κινδυνεύηται. (5) Ephor. FGrHist 70 F 12 (vd. *supra*). (6) Philem. fr. 17 K.A. (vd. *supra*). (7) Plb. 10,32,11: δεῖ γὰρ ἐν Καρὶ τὴν πεῖραν, ὡς ἡ παροιμία φησίν, οὐκ ἐν τῷ στρατηγῷ γίνεσθαι. (8) Cic. Flacc. 27,65: *de tota Caria nonne hoc uestra uoce uolgatium est, si quid cum periculo experiri uelis, in Care* (cod. s, Erasm. [Clark Boulanger] : *Caria* codd. Σ b k [Früchtel] : *ea re* codd. χ c) *id potissimum esse faciendum?* (9) Sen. nat 4,5,3: *tu quoque, censeo, si uolueris uerum exquirere, niuem in Care experiaris.* (10) Plu. Q. conv. 635e: ἐν ᾧ καθάπερ ἐν Καρὶ διάπειραν λαβεῖν τῆς ὄψεως ἐναργῶς μοι πολλάκις γενομένης (ἐν Καρὶ διάπειραν è congettura di Wyttenbach per il tràdito ἐν καρδία πείραν, difeso da Caiazza 2001, pp. 168, 307-308). (11) Aristid. Or. 1,241 L.-B.: ὅσπερ ἄλλου μὲν τινος ἀεὶ παρέχοντος σφίσι τὰς τριήρεις, ἐν δὲ τῷ Καρὶ καὶ οὐκ ἐν τοῖς αὐτῶν σώμασι τὰς πείρας ποιούμενοι. (12) Lib.

ὡς ἀγρίου μοίρα; Aristid. Or. 32,23 K.: ἐν ἀρχηγέτου μοίρα.

²⁶Una versione analoga si trova anche in Porph. *ad Il.* 9,378: «ἐν Καρὸς αἴση» ἀπὸ τῶν Καρῶν, οὓς ἀεὶ λοιδορεῖ ὁ ποιητής, οἷον ἐν μοίρα Καρὸς οἶονεὶ δούλου; *sch.* Hom. *Il.* 9,378: [...] οἱ δὲ ἔγκαρ τὸν φθειρά, οἱ δὲ ἀπὸ τῶν Καρῶν, οὓς ἀεὶ λοιδορεῖ ὁ ποιητής; *sch.* D Hom. *Il.* 9,378 (p. 351 van Thiel): [...] ἢ ὡς ἔνιοι, ἐν τάξει μισθοφόρου. πρῶτοι γὰρ Κᾶρες ἐπολέμησαν ἐπὶ μισθῷ καὶ ἔδοξαν εἶναι ἀτιμότατοι. Vd. Mette 1980, p. 14.

²⁷Eust. *Il.* 9,378 (2,734,6-9 van der Valk): καὶ μὴν, ὡς φησιν Ἀπίων, οὐ καλῶς ἂν ὁ Ἀγαμέμνων Καρὶ εἰκέναι λέγοιτο, ἀλλὰ μᾶλλον ὁ Ἀχιλλεύς, ὁ πρὸς ὑποσχέσεις μαχόμενος καὶ εἰπὼν τὸ «ἐκ γὰρ δὴ μ' ἀπάτησε». καὶ ἄλλως δέ, εἰ καὶ ἐμισθοφόρησαν, φησίν, οἱ Κᾶρες, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ τῶν Τρωϊκῶν οὐδὲ πρὸ τοῦ Ὀμήρου. πόθεν οὖν, φησίν, οἶδεν ὁ Ἀχιλλεύς μισθοφόρους τοὺς Κᾶρας. Il frammento manca nelle raccolte di Baumert 1886, Ludwich 1917 e 1918 e Neitzel 1977. Secondo Valente 2005, p. 286, la critica di Apione riprendeva forse una delle polemiche di Aristarco contro i glossografi.

Decl. 23,62: ἐν ἐμοὶ καθάπερ Καρῶν τινι τὴν πείραν ποιῆ. (13) *Lib. Ep.* 476,1: τί οὖν ἀδικοῦντες ἠναγκάσατέ με σιγᾶν; ἦν ἂν ἐπιστολὴν λάβητε, τοῖς ἐνταῦθα εὐθὺς ἔγνωσται. καὶ προδιδόντες τὸν Φίλιον ἐν τῷ Καρὶ κινδυνεύειν οἴεσθε. (14) *Phot. Amph.* 80: πολλῶ γὰρ ἥδιον ἐν φίλῳ ἢ ἐν ἄλλῳ νικᾶν· οὐ γὰρ ἐν τῷ Καρὶ τὸν κίνδυνον, ὡς ἡ παροιμία, σοφίζόμεθα, ἀλλ' ἐν τῷ οἰκείῳ αἵματι τὸ τοῦ κράτους γνήσιον ἐπιζητεῖν ἠγοούμεθα συνετόν. (15) *Theophyl. Achr.* 7,313,8-11 *Gautier*: δεύτερον δὲ πῶς τοῦτο νοῦν ἔχοντος ἀνδρὸς καὶ λογικῶς τὰς ἀρχαιρεσίας ποιῶντος, βαρβάρους τῶν τηλικούτων σχεδιάζειν κυρίου, ἔνθα τὸ σφαλῆναι οὐκ ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον οἴσει, ἀλλὰ τῶν μεγίστων φθορὰν ἐργάσεται; (16) *Th. Met. Eth.* 60 *Polemis*: ἀλλ' ἔγωγ' οὐκ ἂν ποθ' ἐλοίμην, μηδ' οὕτω μανείην, ὡς ταῦτα δόξαι καὶ καταπροδοῦναι ῥᾶσθ' οὕτω καθάπαξ ἡδονῆς ἀλογίστου καὶ ἀλύπου βίου τὸν λόγον, τὸ κάλλιστον τῆς φύσεως, ὃν ἔχω, ὥσπερ ἐν τῷ Καρὶ κινδυνεύσαι μέλλων ἀλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς τοῖς φιλάτοις τε καὶ βελτίστοις καὶ ὄντως ἀναγκαιοτάτοις τῶν ἄλλων ἀπάντων. (17) *N. Chum. Ep.* 43 *Boissonade*: μήτε τὰ πρότερον φρυάγματα καὶ τοὺς κόμπους αὐτῶν τρέσαντες, μήτε τοὺς παιᾶνας καὶ τοὺς ἀκοῆ μὴ χωρουμένους τούτων ἀλαλαγμούς, ὥσπερ ἐν Καρὶ τινι καὶ οὐκ ἐν τοῖς σφῶν αὐτῶν προκινδυνεύοντες σώμασιν. (18) *Gabr. Ep.* 65,6: ἔπειθ' ὥσπερ κινδυνεύειν μέλλων οὐκ ἐν τῷ Καρὶ, φησὶν ἡ παροιμία, ἀλλ' ἐν τοῖς κατὰ σὲ μεγίστοις εἴ γε ὑπομείναις τὸ λαβεῖν αὐτά, οὕτω σοι τῶν ἐπὶ τούτοις συνθηκῶν πεπατημένων ἀτεχνῶς τὰ χεῖρω περὶ σοῦ πεποιήκας ἡμᾶς δοξάζειν. (19) *Id. Ep.* 180,42: εἰς ταύτας ἔστηκα καὶ ἀτεχνῶς ἀνάλωτος, ὥσπερ ἐν Καρὶ καὶ οὐκ ἐμοὶ τῆς τῶν δεινῶν γεγενημένης ἀφθονίας. (20) *V. Jo. Bat.* 25,14 *Heisenberg*: ἐλόμενος ὡς ἄφρων οὐκ ἐν Καρὶ τὸ λεγόμενον ἀλλ' ἐν τῷ ἑαυτοῦ σώματι τὴν πείραν ποιείσθαι.

(B) lemma ἐν Καρὸς μοίρα

(1) *Aristid. Or.* 3,136 L.-B.: οὐδ' ἠγήσω μισθοφόροις τισὶ καὶ ξένοις ὡς ἀληθῶς αὐτοὺς προσεοικέναι δόξειν, οὐδ' ἐν Καρῶν σχήματι καὶ μοίρα θρέψεσθαι, πολλὰ πράγματ' ἔχοντας, ὀλίγου καὶ ταῦτα μισθοῦ. (2) *Them.* 3,136 L.-B.: ἐγὼ δὲ οὕτως ἀγεννῆς καὶ ἀνήκοος Ἀριστοτέλους, ὃν προὔταξάμην τοῦ βίου τε καὶ τῆς σοφίας, ὥστε πᾶσαν οἴεσθαι τιμὴν καὶ παρ' ὄτουοῦν καὶ ἐφ' ὄτφοῦν ἀχάριστον εἶναι ἀνδρὶ σπουδαίῳ, καὶ ἐν Καρὸς μοίρα. (3) *Iul.* 3,6 *Bidez*: τὸ δὲ ἡμέτερον (οὕτω γὰρ καλεῖν ἄξιον ὁπόσον Ῥωμαίων βία καὶ οὐ γνώμη ξυνηκολούθησεν), εἰκόδς ἐπικούροις καὶ μισθοφόροις, ἐν Καρὸς εἶπετο τάξει καὶ σχήματι. (4) *Id.* 10,20 *Bidez*: τὰ μὲν οὖν μαχμώτατα τῶν Δαρείῳ πρότερον ὑπακουόντων ἐθνῶν ἐν τῇ Καρῶν μοίρα Πομπήιος εἶχεν ἐπόμενα. (5) *Synes. Astrolab.* 1: οἱ μὲν προσποιούμενοι διὰ συχνῆς τερατείας εὐδοκιμοῦσι παρά τε δυνάσταις καὶ ἐν τοῖς πλήθεσιν, οἱ δὲ ἀληθεύοντες ἀπιστοῦνται καὶ ἐν Καρὸς μοίρα τιμῶνται, τῆς μὲν ὀρμῆς ἠγάμην. (6) *Synes. Ep.* 79: ἐφ' οὗ πᾶς μὲν μέτριος καὶ πρᾶος τὸν τρόπον ἐν Καρὸς μοίρα καὶ ἄτιμος, δύνανται δὲ μόνοι Ζηνᾶς καὶ Ἰούλιος. (7) *Auson. tech.* 11,5 *Green* 345,23: *nullo situs in pretio Car.* (8) *Theod. Nic. Ep.* 1 *Darrouzès*: καὶ οἱ τοιοῦτοι ἐν ἐταίρων καὶ φίλων λόγῳ καὶ οὐκ « ἐν

Καρὸς αἴση» τετάζονται. (9) Psell. *Or. For.* 1, 2746 Dennis: τὴν τῆς βασιλείας ἐπιθυμίαν, τὴν ἐπὶ τούτῳ ἔριν, τὴν ὕβριν, ὡς ἐπὶ τούτοις ἀπῶστο καὶ ἐν Καρὸς μοίρα λελόγιστο. (10) Jo. Scyl. p. 332,61 Thurn (= G. Cedr. 2,438 Bekker): ὁ μὲν Φωκάς Βάρδας καὶ τινες σὺν αὐτῷ, ὅτι περ εἰς Βουλγαρίαν ἐκστρατεύσας ὑπερείδεν αὐτούς, μηδ' ἐν Καρὸς λογισάμενος μοίρα. (11) Io. Apoc. *Ep.* 47 Bees: ἄρ' οὖν οὐ δεκάζεις τὰς ψήφους καὶ τοῖς συγγενέσι δίδως τῆς πλάστιγγος τὴν ῥοπήν, ἡμᾶς δὲ ἐν Καρὸς μοίρα τίθης, τοὺς θαρροῦντας εἶναι ὑπὲρ πολλοὺς παρά σοι. (12) C. Acrop. *Ep.* 33 Romano: μὴ δὲ πυθοίμην ποτὲ ὡς ἀναισθητοῦσι πρὸς τὰς τῶν σῶν λόγων Σειρήνας καὶ τοῦ μηδενὸς ἀξιοῦσι καὶ ἐν Καρὸς σε μοίρα – ὁ δὴ φασὶ – τάττουσιν. (13) *Id. Ep.* 90 Romano: ἀλλ' οὖν οὕτως ἔχων ἐπιστήμης, οὕτως ἠσκημένος τὰ λογικά, τὸ παρὸν ἀνέπλασε συνταγμάτιον· ὁ ἐν Καρὸς ὡς ἀληθῶς αἴση δίκαιος ὢν τάττεσθαι Τιμαρίων οὕτοσιν οὐκ οἶδα δ' ὅτι προθέμενος τοιαῦτα ξυγγέγραφε. (14) N. Greg. *HR* 1,44,3 B.-S.: καὶ τοῦτο νόμος αὐτοῖς καὶ τιμῇ, ὃ τοῖς ἄρχουσι δεδογμένον ἐστίν· ὥστε κἀνταῦθα ἦν ἰδεῖν, ἐκεῖνα μὲν ἐν Καρὸς καταστάντα μοίρα τοῦ λοιποῦ. (15) *ibid.* 2,607,20 B.-S.: ὁ δὲ τῶν τε ἐν Βυζαντίῳ καὶ πάσῃ πόλει τοῦ Καντακουζηνοῦ φίλων καὶ συγγενῶν τοὺς ἰσχύοντας ἐν Καρὸς ἐτίθετο μοίρα. (16) *ibid.* *HR* 2,910,20 B.-S.: κἀν Πυθαγόρας, μηδὲν εἶναι τῶν πάντων οὐδέν, ὅπερ ἂν ἐν Καρὸς εἶναι κωλύση μοίρα τετάχθαι τὸν δυστυχή. (17) *ibid.* 3,218,16 B.-S.: καὶ ἅμα χρημάτων καὶ οἰκιῶν, ὑμεῖς δὲ μαστιγία καὶ ἐν Καρὸς δουλεύσετε μοίρα. (18) *Cant. Hist.* 2,149,14 S.: δημεύσεις πρότερον ὑπομείναντες καὶ ἄλλων πείραν δυσχερῶν πολλῶν, οἱ δ' ἐν Καρὸς μοίρα ἄγονται καὶ φέρονται, πᾶν τὸ προσταττόμενον ὑπ' ἐκείνου ποιεῖν ἔχοντες ἀνάγκην. (19) *Dex. Adv. Cant. Hist.* 35,25 Polemis: σοὶ δὲ ταῦτά τε τῆς μνήμης ἀπερρῶη, καὶ ἡμεῖς οὕτως ἄρα ἐν Καρὸς μοίρα λελογίσμεθα.

Erasmus traduce il proverbio con «*IN CARE PERICVLVM*» (*Ad.* 1,6,14 = 514 P.L.-C.), aggiungendo una sezione esegetica ricca di citazioni letterarie. Appaiono, nell'ordine: Mela 1,83; Theoc. 17,89; Hdt. 1,152; Ar. *Av.* 764; Str. 14,2,38; Anacr. fr. 56 P., Alc. fr. 388 V.; *Sud.* ε 1377 (test. vii); Pl. *Euth.* 285c; *Id. La.* 187b; Aristid. *Or.* 1,241 L.-B.; Cic. *Flacc.* 65 (Erasmus dice di ritenere corrotta la lezione *in Caria* del suo codice e propone di leggere *in Care*).

AUSTIN, M.M., *Greece and Egypt in the Archaic Age*, Cambridge 1970.

BETTALLI, M., *I mercenari nel mondo greco. Dalle origini alla fine del v sec. a.C.*, Pisa 1995.

———, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma 2013.

CARLESS URWIN, NAOMI, *Caria and Crete in Antiquity*, Cambridge 2017.

EILERS, W., *Das Volk der karka in den Achämenideninschriften*, “*OLZ*” 38, 1935, pp. 201-213.

FOULON, É. Μισθοφόροι et ξένοι *hellénistiques*, “*REG*” 108, 1995, pp. 211-218.

- GRIFFITH, G.T., *The Mercenaries of the Hellenistic World*, Groningen 1968.
- HAIDER, P.W., *Griechen im Vorderen Orient und in Ägypten bis ca. 590 v. Chr.*, in ULF, CH. (Hrsg.), *Wege zur Genese griechischer Identität. Die Bedeutung der früharchaischen Zeit*, Berlin 1995, pp. 59-115.
- HERDA, A., *Greek (and our) Views on the Karians*, in MOUTON, ALICE – RUTHERFORD, I. – YAKUBOVICH, ILYA (edd.), *Luwian Identities. Culture, Language, and Religion Between Anatolia and the Aegean*, Leiden – Boston 2013, pp. 421-508.
- IANCU, L.M., *Greek and Other Aegean Mercenaries in the Archaic Age: Aristocrats, Common People, or Both?*, “*Studia Hercynia*” 20, 2016, pp. 9-29.
- KIENITZ, F.K., *Die politische Geschichte Ägyptens vom 7. bis zum 4. Jahrhundert vor der Zeitwende*, Berlin 1953.
- KITCHEN, K.A., *The Third Intermediate Period in Egypt (1100-650 B.C.)*, Warminster 1973.
- LANDUCCI GATTINONI, FRANCA, *I mercenari e l'ideologia della guerra*, in SORDI, MARTA, *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, pp. 65-85.
- LAVELLE, B.M., *Epikouroi in Thucydides*, “*AJPh*” 110, 1989, pp. 36-39.
- , *Epikouros and Epikouroi in Early Greek Literature and History*, “*GRBS*” 38, 1997, pp. 229-62.
- LAUNEY, R., *Recherches sur les armées hellénistiques*, I, Paris 1949.
- LLOYD, A.B., *Two Figured Ostraca from North Saqqâra*, “*JEA*” 64, 1978, pp. 107-112.
- , *The Late Period (664-332 BC)*, in SHAW, I., *The Oxford History of Ancient Egypt*, Oxford 2000, pp. 364-387.
- LURAGHI, N., *Traders, Pirates, Warriors The Proto-History of Greek Mercenary Soldiers in the Eastern Mediterranean*, “*Phoenix*” 60, 2006, pp. 21-47.
- MARZULLO, B., *Il miraggio di Alceo*, Berlin – New York 2009.
- MCKECHNIE, P., *Greek Mercenary Troops and Their Equipment*, “*Historia*” 43, 1994, pp. 297-305.
- METTE, H.J., *Neoptolemos von Parion*, “*RhM*” 123, 1980, pp. 1-24.
- PARKE, H.W., *Greek Mercenary Soldiers from the Earliest Times to the Battle of Ipsus*, Oxford 1933.
- RAY, J.D., *The Carian Inscriptions from Egypt*, “*JEA*” 68, 1982, pp. 181-198.
- , *Soldiers to Pharaoh: The Carians of Southwest Anatolia*, in SASSON, J.M. (ed.), *Civilizations of the Near East*, II, New York 1995, pp. 1185-1194.
- SCHWYZER, E., *Deutungsversuche griechischer, besonders homerischer Wörter*, “*Glotta*” 12, 1922, pp. 8-29.
- SNODGRASS, A.M., *Carian Armourers. The Growth of a Tradition*, “*JHS*” 84, 1964, pp.

107-118,

SWIFT, LAURA A., *Telephus on Paros: Genealogy and Myth in the “New Archilochus” Poem (P. Oxy. 4708)*, “CQ” 64, 2014, pp. 433-447.

TRUNDLE, M., *Greek Mercenaries. From the Late Archaic Period to Alexander*, London – New York 2004.

UNWIN, NAOMI C., *Caria and Crete in Antiquity. Cultural Interaction between Anatolia and the Aegean*, Cambridge 2017.

VALENTE, S., *Osservazioni sul glossografo Ameria*, “Eikasmós” 16, 2005, pp. 283-291.

WHITEHEAD, D., *Who Equipped Mercenary Troops in Classical Greece?*, “Historia” 40, 91, pp. 105-113.

1 Ἐμβαρός εἰμι. φασὶ λοιμοῦ κατασχόντος ποτὲ τοὺς Ἀθηναίους, τὸν
 θεὸν προειπεῖν αὐτοῖς ἔσεσθαι λύσιν, εἰ ἐπιδοίη τις τῶν πολιτῶν τὴν ἑαυ-
 3 τοῦ θυγατέρα πρὸς σφαγὴν τῇ Μουνυχίᾳ Ἀρτέμιδι. ὁ τοίνυν Ἐμβαρος ὑπέ-
 στη δώσειν τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα αἰτήσας παρ' αὐτῶν ἐν ἀμοιβῆς μέρει
 5 τὴν ἱερωσύνην τῆς Ἀρτέμιδος καὶ αὐτῷ καὶ τοῖς ἀπογόνους ἀποδοθῆναι·
 ψηφισαμένων δὲ τῶν Ἀθηναίων, αἴγα ἀντὶ τῆς παιδὸς κοσμήσαντα προσ-
 7 αγαγεῖν τῷ βωμῷ καὶ θῦσαι πρὸς τῷ τὴν ἱερωσύνην σωθῆναι καὶ αὐτῷ
 καὶ τοῖς ἐγγόνους· τοὺς δὲ Ἀθηναίους δὲ τῇ παροιμίᾳ κεχρηῆσθαι ἐπὶ τῶν
 9 παραπαιόντων καὶ μεμνηότων. μέμνηται δὲ τῆς παροιμίας Μένανδρος
 ἐν τῷ Φάσματι (v. 80 Sandbach = 195 CGFP).

M^t (A^t) Ἐμβαρός εἰμι: L^t (ε') (ἔμβαρος εἰμί)

M (= A)

L (ε') = Lo (inde ad verbum syn. Ald. A col. 79): Ἐμβαρος εἰμί. ἐπὶ τῶν παραπαιόντων
 καὶ μαινομένων (Ἐμβαρός εἰμι syn. Ald. | ἄλλως post μαινομένων add. syn. Ald., inde
 altera glossa sequitur)

(i) Par. suppl. 676: Ἐμβαρός εἰμι [1] - [6] ἀντὶ τῆς θυγατρὸς κομισάμενον θῦσαι καὶ
 οὕτω τὴν ἱερωσύνην θεῖναι ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἐγγόνους· τοὺς δὲ [7] - [8] μεμνηότων (3
 εἰς σφαγὴν [= test. ii] | τῇ ex corr. [difficile visu quod latet, fortasse το] | 5 Ἀρτέμιδος,
 ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἐγγόνους | ἀποδοθῆναι ex corr. [ex ὑποδοθῆναι] | 8 Ἀθηναίους τῇ).

a (ii) rec. B 357 (L V B) (app. prov. 2,54): Ἐμβαρός εἰμι. ἐπὶ τῶν παραπαιόντων καὶ με-
 b μνηότων. λιμοῦ γάρ ποτε κατασχόντος τοὺς Ἀθηναίους προεῖπεν αὐτοῖς ὁ θεὸς ἔσεσθαι
 c τούτου λύσιν, εἰ ἐπιδοίη τις εἰς σφαγὴν τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα τῇ Μουνυχίᾳ Ἀρτέμιδι. ὁ
 d Ἐμβαρος τοίνυν εἰς ἀμοιβὴν τὴν ἱερωσύνην τῆς θεοῦ ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἐγγόνους αἰτήσας,
 e ὑπέσχετο δώσειν τὴν θυγατέρα. ψηφισαμένων δὲ τῶν Ἀθηναίων τοῦτο, αἴγα ἀντὶ τῆς θυ-
 f γατρὸς κοσμήσας εἰς θυσίαν ταύτην τῷ βωμῷ προσήγαγεν. ἐχρήσαντο γοῦν τῇ παροιμίᾳ
 g οἱ Ἀθηναῖοι ἐπὶ τῶν παραπαιόντων (d ἀμοιβὴν τὴν om. B | ἱερωσύνην omnes codd.
 : δικαιοσύνην in app. crit. ad V false rettulit Schott [inde Gaisford et Leutsch], nam vox δι-
 καιοσύνην neque in Vat. 878 neque in eiusdem codicis schedis ab Ioanne a Sancta Maura
 scriptis [Vat. Racc.I.II.1037, vd. Bühler 1987 pp. 144-145] et ab ipso Schott adhibitis
 apparet | τῆς θεοῦ L V : τοῦ θεοῦ B | e ψηφισαμένων omnes codd. [cf. Zen. Ath. M] :

ψηφίζομένων tacite ad cod. V attr. Schott [inde Leutsch in app. crit.] | f κοσμίσας B).

(iii) syn. aucta apud Eust. ad Hom. *Il.* 2,732 (1,517,25-32 van der Valk) ≅ Phot. ε 692 ≅ *Sud.* ε 937 ≅ Apost. 7,10 = Arsen. 32,30 (inde ad verbum syn. Ald. b col. 79) ≅ Ps.-
a Eudem. lex. cod. Par. 2365 f. 90^{rv} ≅ lex. Sabb. 18,18 P.-K. (modo ἄρκτου - μεμνηότων):

Eust.

Phot. *Sud.* Apost. Par. 2635

a ὁ δ' αὐτὸς Πausανίας (ε 35 Erbse) ἱστο-
b ρεῖ καὶ τινα Ἔμβαρον ἐπὶ εὐχῆ σοφί-
c σασθαι. ἰδρῦσατο γάρ, φησί, Μουνυχίας
d Ἀρτέμιδος ἱερὸν.

Ἔμβαρος εἶμι. νουνεχῆς, φρόνιμος. ἦν
πρότερον ὁ Πειραιεὺς νῆσος, ὅθεν καὶ
τοῦνομα εἴληφεν ἀπὸ τοῦ διαπεραῖν, οὗ τὰ
ἄκρα Μούνυχος κατασχὼν Μουνυχίας
Ἀρτέμιδος ἱερὸν ἰδρῦσατο.

f ἄρκτου δὲ γενομένης ἐν αὐτῷ καὶ ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων ἀναιρεθείσης λοιμὸς ἐπεγένετο,
g οὗ τὴν ἀπαλλαγὴν ὁ θεὸς ἔχρησεν, ἄν τις τὴν θυγατέρα θύσῃ τῇ Ἀρτέμιδι. Βάρος δὲ
h μόνος ὑποσχόμενος ἐπὶ τῷ τὴν ἱερωσύνην αὐτοῦ τὸ γένος διὰ βίου ἔχειν, διακοσμήσας
i αὐτοῦ τὴν θυγατέρα, αὐτὴν μὲν ἀπέκρουσεν ἐν τῷ ἀδύτῳ, αἶγα δὲ ἐσθῆτι κοσμήσας ὡς
j τὴν θυγατέρα ἔθυσεν·

Eust.

Phot. *Sud.* Apost. lex. Sabb.

j ὅθεν εἰς παροιμίαν, φησί, περιέστη «Ἔμ-
k βαρος εἶ», τουτέστι νουνεχῆς, φρόνιμος.

ὅθεν καὶ εἰς παροιμίαν περιέστη. τάττεται
δὲ ἐπὶ τῶν παραπαιόντων καὶ μεμνηότων.

a^{II} νουνεχῆς, φρόνιμος om. syn. Ald., Apost. | ἦν (τῶν Ἀθηναίων τις Ἔμβαρος, περὶ
οὗ ἱστορεῖται τάδε· ἦν) suppl. Erbse e.g. | b^{II} Πειραιεὺς Phot. cod. Z^{ac} | νῆσος *Sud.* :
νέσσος Phot. cod. Z | c^{II} οὗ : οὗτος *Sud.* cod. G : ὅς Phot. cod. Z | Μούνυχος Phot.
cod. z | c-e^{II} cfr. Str. 1,3,18 et 667,59-668,3 s.v. Πειραιεὺς | d^{II} Μουνυχίας Phot.
cod. z Par. 2635 | f-k^{II} verba ἄρκτου - μεμνηότων apud Phot. unus cod. S^z | f ἐν αὐτῷ
Sud. Eust. : ἐπ' αὐτῷ Phot. lex. Sabb. | ὑπὸ Ἀθηναίων Eust. | ἀναιρεθείσης Par. 2635 |
λοιμὸς Phot., Eust., lex. Sabb. : λιμὸς *Sud.* syn. Ald. Apost. Par. 2635 | οὗ ἀπαλλαγὴν
Eust. | g ἐχρησμάδησεν Eust. | εἴ τις τὴν θυγατέρα θύσει Eust. | θύσῃ τῇ θεῷ *Sud.*
lex. Sabb. : τῷ θεῷ Par. 2635 | Βάρος δὲ ἢ Ἔμβαρος Eust. (verba ἢ Ἔμβαρος Eust. suo
Marte addidisse suspicatus est Th., fortasse recte [ipso Pausaniae attr. Erbse]) : Ἔμβαρος
Sud. cod. B (de nomine Βάρος vd. Hsch. β 239: Βάρος. ὄνομα κύριον; *Sud.* β 122: Βάρος.
ὄνομα κύριον. ἦν δὲ ἱερεὺς. καὶ ζῆται τὴν περὶ τούτου ἱστορίαν ἐν τῷ Ἔμβαρος εἶμι; *IG*
Π² 2113,189 Ἔρωσ Βάρου) | ὑποσχόμενος οὕτω ποιήσιν Eust. | h τὴν ἱερωσύνην
τὸ γένος αὐτοῦ Eust. | διακοσμήσας *Sud.* Eust. Par. 2635 : κοσμήσας Phot. («culpa
epitomatoris» Theodoridis), lex. Sabb. | αὐτοῦ² om. Eust. | i αὐτὴν - θυγατέρα om.
syn. Ald. Apost. | ἀδύτῳ Eust. : αὐτῷ male *Sud.* Phot. lex. Sabb. | j² εἰς παροιμίαν
περιέστη· «(οὐκ) Ἔμβαρος εἶ» ἐπὶ τῶν παραπαιόντων καὶ μεμνηότων sic Erbse ad Paus.

att. (de locutione εἰς παρ. περιέστη cfr. Bühler 1999, pp. 105-106)

(iv) Hsch. ο 1680: οὐκ Ἐμβαρος εἶ. οὐ φρονεῖς. ἀπὸ τῆς Ἐμβάρου φρονήσεως (εμβαρει· ου φρονει cod. : corr. Kust.).

(v) Hsch. ε 2284: (. . .) ἔμβαρος (. . .) ἠλίθιος, μωρός ἢ (οὐ) νουνεχῆς. Μένανδρος Φάσματι (fr. 80 Sandbach = 195 CGFP) (de quo vd. LSJ suppl. s.v. Ἐμβαρος, coll. 113-114: «Hsch. ἔμβαρος· ἠλίθιος, μωρός is due to abridgement of οὐκ ἔμβαρος εἶ· ἠλίθιος εἶ, cf. id. s.v. οὐκ ἔ. εἶ»).

(vi) Phot. ε 691 = lex. Sabb. 18,16 P.-K. (Μένανδρος - ῥημάτων): (. . .) Ἐμβαρος (. . .)· εὐθήης. Μένανδρος Ῥαπιζομένη (fr. 330 K.-A.)· «οὐκ Ἐμβαρος εἶ. Ἐμβαρος; ἀρχαῖσμός οὗτος ῥημάτων» (lacunas esse statuit Th., at iam suspicati sunt Crusius 1889, p. 166, Körte 1937, p. 650 et Erbse 1950, p. 38 [vd. test. iv] | Ἐμβαρος sine acc. Phot. cod. z | verba οὐκ Ἐμβαρος εἶ. Ἐμβαρος; ἀρχαῖσμός οὗτος ῥημάτων tradita apud Phot. cod. S^z solo, primus coniunxit Reinach 1892, p. 325, inde Kock 1893, p. 589 [mutato εἶ in τί, sicut Kretschmer 1906, p. 110 et Demiańczuk 1912, p. 58], Wilamowitz 1908, p. 40 nt. 2, Edmonds 1961 p. 724 [A. οὐκ ἔμβαρος εἶ. B. (τί) Ἐμβαρος; Γ. (ὅτι ἔμβαρος); ἄ. ο. ῥ.] et K.-A.; Ἐμβαρος; ἀρχαῖσμός οὗτος cuidam grammatico attr. Körte 1959, p. 133 [contra Thierfelder addendis pp. 295-296] | Ἐμβαρος εἶ lex. Sabb. : Ἐμβαρον εἶ Phot. S^z | ἀρχαῖσμός lex. Sabb. : ἀρχαῖσμων Phot. S^z).

(vii) ps.-Zonar. p. 697 T. = lex. Mon. 263 f. 160^v: Ἐμβαρος. νουνεχῆς. φρόνιμος. Ἐμβαρός εἶμι.

(viii) Phot. ε 690: Ἐμβαρος. ἔμφρων.

praeterea cfr.

(A) syn. lex. cod. B 2126 Cunningham ≅ Phot. α 2825 et *Sud.* α 3959 (ἀρκτηῦσαι
 a - δηλοῖ): ἀρκτηῦσαι· Λυσίας (fr. 249 S.) τὸ καθιερωθῆναι πρὸ γάμων τὰς παρθένους
 b τῇ Ἀρτέμιδι ἀρκτηεῖν ἔλεγε. καὶ γὰρ αἱ ἀρκτηόμεναι πάρθενοι (ἄρκτοι) καλοῦνται, ὡς
 c Εὐριπίδης (fr. 767 K.) καὶ Ἀριστοφάνης (fr. 386 K.-A.) δηλοῖ. καὶ ἄλλως ἀρκτηῦσαι
 d λέγεται τὸ ὥσπερ ἄρκτον ἀφοσιώσασθαι τῇ Ἀρτέμιδι καὶ θῦσαι. ἐρρήθη δὲ ἐκ τοῦ ἄρκτον
 e ποτὲ φανῆναι, ὡς λόγος, ἐν Πειραιεὶ καὶ πολλοὺς ἀδικεῖν, εἶτα ὑπὸ νέων τινῶν αὐτὴν
 f ἀναιρεθῆναι, καὶ λοιμὸν ἐπιγενέσθαι, χρῆσαί τε τὸν θεὸν τιμᾶν τὴν Ἀρτεμιν καὶ θῦσαι
 g κόρην τῇ ἄρκτω. τῶν οὖν Ἀθηναίων πρᾶττειν τὸν χρησμὸν μελετώντων, εἷς τις ἀνὴρ
 h οὐκ εἶα, αὐτὸς εἰπὼν καταθύσειν. ἔχων οὖν αἶγα καὶ ὀνομάζων ταύτην θυγατέρα ἔθυσε
 i λάθρα· καὶ ἐπαύσατο τὸ πάθος. εἶτα τῶν πολιτῶν διαπιστούντων, ἔφη ὁ ἀνὴρ ἐπερωτᾶν
 j τὸν θεόν. τοῦ δὲ ἀνειπόντος θῦσαι καὶ τὸ λοιπὸν οὕτως ποιεῖν φήσαντος, ἐξεῖπεν τὸ
 k λάθρα γεγονός. καὶ ἀπὸ τούτου αἱ κόραι πρὸ τοῦ γάμου ἀρκτηεῖν οὐκ ὄκνουν ὥσπερ
 l ἀφοσιούμεναι τὰ τῆς θηρίας (a πρὸς *Sud.* cod. A | b ἔλεγεν Phot. | ἄρκτοι suppl. Theodoridis ad Phot. coll. Harp. α 235 | c δηλοῖ om. syn. lex. cod. B, in marg. Phot. cod.

Z | d ἄρκτον¹ Kuiper 1919, p. 300 : ἄριστον codd. | e λόγου syn. lex. cod. B : corr. Bekker | f κόρη syn. lex. cod. B : corr. Bekker | i τὸν δὲ ἄν εἰπόντος syn. lex. cod. B [-ντα tacite Bekker] : corr. Cunningham | i-j τοῦ δὲ ἄμεμπτον τεθύσθαι καὶ τὸ λοιπὸν οὕτω ποιητέον φήσαντος conī. Kuiper 1919, p. 300 | k τὰ τῆς θήρας sive τὰ τῆς θυσίας conī. Kuiper 1919, p. 300).

(B) *Sud.* α 3958: ἄρκτος ἢ Βραυρωνίως. ἀρκευόμεναι γυναῖκες τῇ Ἀρτέμιδι ἑορτὴν ἐτέλουν, κροκωτὸν ἠμφιεσμένοι, οὔτε πρεσβύτιδες ἰ' ἐτῶν, οὔτε ἐλάπτους ε', ἀπομειλισσόμεναι τὴν (τὸν A F V) θεόν· ἐπειδὴ ἄρκτος ἀγρία ἐπιφοιτῶσα διέτριβεν ἐν τῷ δήμῳ Φλαιδῶν (Meursius: Φλαιδῶν codd.)· καὶ ἡμερωθεῖσαν αὐτὴν τοῖς ἀνθρώποις σύντροφον γενέσθαι. παρθένον δὲ τινα προσπαίξειν αὐτῇ καὶ ἀσελγαινούσης τῆς παιδίσκης παροξυνθῆναι τὴν ἄρκτον καὶ καταξέσαι τῆς παρθένου· ἐφ' ᾧ ὀργισθέντας τοὺς ἀδελφοὺς αὐτῆς κατακοντίσαι τὴν ἄρκτον, καὶ διὰ τοῦτο λοιμώδη νόσον τοῖς Ἀθηναίοις ἐμπεσεῖν. χρηστηριαζόμενοι δὲ τοῖς Ἀθηναίοις εἶπε λύσιν τῶν κακῶν ἔσσεσθαι, εἰ τῆς τελευτησάσης ἄρκτου ποινὰς (τινὰς G [gl. supr. cum γρ(άφε)] I T M) ἀρκεύειν τὰς ἑαυτῶν παρθένους ἀναγκάσουσι. καὶ ἐψηφίσαντο οἱ Ἀθηναῖοι μὴ πρότερον συνοικίζεσθαι ἀνδρὶ παρθένον, εἰ μὴ ἀρκεύσειε τῇ θεῷ.

(C) *sch.* Ar. *Lys.* 645c H. (codd. R Γ [usque ad ἀρκεύεσθαι ἐλέγετο]): ἄρκτος τις ἐδόθη (δοθεῖσα R) εἰς τὸ ἱερὸν τῆς Ἀρτέμιδος καὶ (καὶ om. R) ἡμερωθῆ. ποτὲ οὖν μία τις παρθένος ἔπαξε πρὸς αὐτὴν (αὐτῆ R : αὐτῇ Γ) καὶ ἐξύσθη ἢ ὄψις αὐτῆς ὑπὸ τῆς ἄρκτου. καὶ λυπηθεὶς ὁ ἀδελφὸς αὐτῆς ἀνείλε τὴν ἄρκτον. ἢ δὲ Ἄρτεμις ὀργισθεῖσα ἐκέλευσε πᾶσαν (πᾶσαν om. Γ) παρθένον μιμήσασθαι τὴν ἄρκτον πρὸ τοῦ γάμου, καὶ περιέπειν τὸ ἱερὸν κροκωτὸν ἱμάτιον (ἱμάτιον om. Γ) φοροῦσαν. καὶ τοῦτο ἀρκεύεσθαι ἐλέγετο. οἱ δὲ καὶ λοιμώδη νόσον τοῖς Ἀθηναίοις ἐμπεσεῖν. καὶ ὁ θεὸς εἶπε λύσιν τῶν κακῶν ἔσσεσθαι, ἐὰν τῆς τελευτησάσης ἄρκτου ποινὰς ἀρκεύειν τὰς ἑαυτῶν παρθένους ἀναγκάσωσιν. δηλωθέντος δὲ τοῦ χρησμοῦ τοῖς Ἀθηναίοις ἐψηφίσαντο μὴ πρότερον συνοικίζεσθαι ἀνδρὶ παρθένον, εἰ μὴ ἀρκεύσειε τῇ θεῷ.

1 οὐκ supplevit Wiesenthal 1895, p. 53 coll. test. iv, cfr. Men. *Phasm.* fr. 80 Sandbach et vd. comm. | Ἐμβαρός εἶμι M^t (= A^t), syn. Ald. et test. i. ii. iii (Phot., *Sud.* et Apost.) : Ἐμβαρος εἶμί M L L^t Lo | λοιμ- M et test. i. iii Eust. Phot. recte (cfr. Deubner 1932, p. 206) : λιμ- test. ii. iii *Sud.* syn. Ald. Apost. | λιμοῦ κατασχόντος ποτὲ M et test. i : λιμοῦ γὰρ ποτε κατασχόντος test. ii (cfr. test. iii ubi pestilentiae causa servata est) | 2 ἔσσεσθαι τούτου λύσιν test. ii | 3 πρὸς σφαγὴν M : εἰς σφαγὴν test. i. ii | τῇ Μουνυχία Ἀρτέμιδι om. Miller in transcriptione (corr. Cohn) | ὁ τοίνυν Ἐμβαρος M test. i. : ὁ Ἐμβαρος τοίνυν test. ii (cfr. Zen. Ath. 1,70 ὁ τοίνυν κύριος, 3,169 [cod. L] ὁ τοίνυν Ζεὺς et vd. *GP* pp. 573-574) | ὑπέστη M ex corr. [sc. ex ὑπέστι] | Μουνυχ- M et omnia testimonia : Μουνιχ- A (sc. ex conī.) et test. iii solum Phot. cod. Zav. (forma

Μουνιχία [et Μονιχία] iam a saec. V a.C.n apud scriptores Atticos et inscriptiones servata est, cfr. e.g. *SEG* 41,13 [500-460 a.C.n], *IG I³* 369 [426 a.C.], Thuc. 2,13,7; X. *HG* 2,4,11, Lys. 13,24, Demosth. 18,107 et vd. Wilamowitz 1880, pp. 137-139, Meisterhans-Schwyzler 1900, p. 29, W. Wrede, *RE* XVI 1, 1933, s.v. “*Munichia* (1)”, col. 565,50-53: «Die Schreibweise Μουνιχία sichern die Inschriften als ursprüngliche Form gegenüber dem häufig in den Hss. erscheinenden Μουνυχία»; Threutte 1980, pp. 264-265) | 4 locutio ἐν ἀμοιβῆς μέρει (M et test. i : εἰς ἀμοιβῆν test. ii) apud Lib. *Decl.* 1,1,95 modo testatur (at Demosth. 23,148, 44,50 ἐν χάριτος μέρει; *Id.* 2,18 ἐν οὐδενὸς μέρει; Alciphr. 3,34 ἐν παιδιᾶς μέρει) | 5 αὐτῷ καὶ τοῖς ἀπογόνοις M : ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἐγγόνοις test. i ii | 6 παιδὸς M : θυγατρὸς test. i ii | κοσμήσαντα M (κοσμήσας test. ii) : διακοσμήσας test. iii Eust. *Sud.* : κομισάμενον test. i | 7 σωθῆναι M : θεῖναι test. i | αὐτῷ καὶ τοῖς ἐγγόνοις M : ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἐγγόνοις test. i | δὲ om. test. i | 9 μέν᾿ανδρος M

Sono Embaro. Dicono che un tempo, essendosi diffusa la peste tra gli Ateniesi, il dio disse loro che sarebbe cessata se uno dei cittadini avesse concesso volontariamente la propria figlia in sacrificio ad Artemide Munichia. Embaro allora accettò di offrire la propria figlia chiedendo da loro in cambio che il sacerdozio di Atene fosse concesso sia a lui sia ai suoi discendenti: poiché gli Ateniesi acconsentirono, condusse all’altare una capra adornata come la fanciulla e la sacrificò per assicurarsi il sacerdozio, sia per sé sia per i suoi discendenti. Gli Ateniesi utilizzano dunque il proverbio per quelli che impazziscono e sono fuori di sé. Menandro fa menzione del proverbio nel Fantasma.

Dal confronto con i test. iii. vii e con il lemma conservato in Esichio (test. iv) si evince che l’archetipo della *recensio Athoa* e delle recensioni alfabetiche potrebbe avere subito una grave interpolazione. Anche se il test. iii risale ipoteticamente a Lucillo¹, non è verosimile che l’incongruenza tra la forma affermativa del lemma Ἐμβαρός εἶμι, il λόγος sull’origine del proverbio e l’attribuzione dello stesso agli individui poco assennati o folli possa essere attribuita a Zenobio. La forma attuale della *recensio Athoa* e dei test. i e ii manca infatti di coerenza logica, poiché non si capisce come la storia di un personaggio che riesce ad ottenere ciò che desiderava grazie ad un ingegnoso espediente possa aver dato luogo ad un’espressione proverbiale usata, stando alla chiusa della sezione esegetica, sicuramente in senso negativo². Qualora si ritenesse genuina l’interpretazione della

¹Vd. Erbse 1950, p. 177.

²Crusius 1890b, p. 40, ha paragonato il furbo Ἐμβαρός al «Gottüberlegen Jakob» dell’omonimo

recensio Athoa e dei test. i e ii in relazione al lemma tràdito nella forma affermativa, ciò equivarrebbe a dire che gli ateniesi avevano inteso l'intera faccenda come ridicola, classificando Embaro come un pazzo delirante³. Ma il *modus operandi* di Embaro sembra tutt'altro che irrazionale: egli riesce a convincere gli ateniesi a concedere il sacerdozio di Artemide non solo a sé stesso ma anche al suo γένος, e con un sagace accorgimento adempie alla richiesta dell'oracolo ottenendo quanto richiesto. Ἔμβαρος è difatti, giustamente, percepito come sinonimo di νουνεχής, φρόνιμος (test. iii. vii) o ἔμφορων (test. viii), mentre è inverosimile che il lemma dei test. v e vi tramandi il solo nome Ἔμβαρος raccolto ad aggettivi quali ἠλίθιος, μωρός o εὐήθης, e gli editori sono concordi nel ritenere che fosse stato soggetto ad una corrottela⁴.

L'archetipo potrebbe quindi avere subito un guasto che si è propagato in entrambi i rami della tradizione: se il lemma originario era οὐκ Ἔμβαρος εἶμι, come nel test. iv, si dovrà pensare alla semplice omissione della negazione οὐκ (così Wiesenthal 1895, p. 53: «ante lemma Ἔμβαρος εἶμι igitur particula οὐκ excidit»); altrimenti bisognerà presupporre che prima della chiusa esplicativa finale fosse presente la menzione della forma negativa del proverbio, come ipotizzato da Erbse 1950, p. 178, nel caso del test. iii, ove si riscontra una incongruenza ancora più grave, dal momento che, ad esclusione di Eustazio, tutti i *testimonia* associano inizialmente il nome Ἔμβαρος a νουνεχής, φρόνιμος, per poi circoscrivere l'impiego del proverbio ἐπὶ τῶν παραπαιόντων καὶ μεμηνότων, esattamente come nella *recensio Athoa* (vd. app. ad l.). La prima ipotesi sembrerebbe la più ammissibile: oltre ad essere attestata nel test. iv, la forma negativa è quella che si riscontra effettivamente nel v. 80 del Φάσμα di Menandro⁵, un tetrametro trocaico inserito nella sequenza in cui il servo Siro si rivolge al padroncino Cherea dopo avere spiato l'incontro amoroso di quella che credeva essere la ragazza promessagli in sposa con l'amante Fidia, descritto come un folle, come il proverbiale Embaro: οὐκ Ἔμβαρος ἔσ[τιν οἷ]τος. L'interpretazione del passo è abbastanza chiara: se «essere Embaro» significa “essere assennato” e di conseguenza «non essere Embaro» equivale a dire “essere dissennato”, Siro sta stigmatizzando l'avventatezza di Cherea, che si comporta in maniera esattamente opposta rispetto al modo in cui avrebbe agito lo scaltro Embaro, come correttamente inteso da Barbieri 1999, pp. 111-112: «l'espressione ricorre appunto in forma negativa per rimar-

racconto di Ludwig Anzengruber (pubblicato nella raccolta *Dorfgänge. Gesammelte Bauerngeschichten*, Wien 1879).

³Sia J. Escher, *RE* V 2, 1905, s.v. “*Embaros*”, coll. 2482 («das Sprichwort Ἔμβαρος εἶμι bezeichnet entweder den schlaunen und berechnenden neben das Ziel schießenden, törichten Mann»), sia Dobesch 1962, p. 133 («das Sprichwort entweder den schlaunen oder den neben das Ziel schießenden Menschen bezeichnet»), ritengono che il proverbio possa essere interpretato in entrambi i modi. Cfr. Viscardi 2014, pp. 248-252.

⁴Cfr. Wiesenthal 1895, pp. 52-53: «certe e fabella astutia Embari evincitur».

⁵Il testo dei vv. 57-215 Sandbach è tràdito dal P.Oxy. 2825, un papiro dell'inizio del I sec. pubblicato da Turner 1971, pp. 3-15.

care la stolidità di chi non ha saputo prevedere ed evitare situazioni o comportamenti contrari ai propri interessi»⁶. La presenza del verbo “essere” nel lemma può far pensare d'altronde che il proverbio fosse stato inserito nella raccolta seguendo la forma assunta nella prima attestazione letteraria, come si verifica anche in 2,70 βάρηλος εἶ (= Men. fr. 368 K.-A.) e 3,85 Πιτάνη εἰμί (Alc. fr. 439 V.). In entrambi i casi l'eventuale scomparsa del verbo non altererebbe la valenza antonomastica assunta dal nome (vd. Bühler 1999, p. 311).

Una acuta e meno invasiva soluzione circa l'altrimenti indecifrabile incongruenza tra lemma e sezione esegetica è stata proposta da van der Valk 1955, p. 212. L'ambiguità del proverbio potrebbe aver dato luogo ad una variante κατ' ἀντίφρασιν nella forma affermativa, ove il nome Ἐμβαρός era ironicamente riacostato ad un individuo tutt'altro che furbo e accorto, da cui la chiosa finale ἐπὶ τῶν παραπαιόντων καὶ μεμνηότων («Perhaps one said to a person who was mad: “You are an Embaros”, i.e. “clever”»). In ragione di ciò, abbiamo ritenuto opportuno mantenere la forma del lemma tradito dai manoscritti, che era sicuramente tale nell'archetipo comune alle due *recensiones*. Va comunque esclusa qualsiasi interpretazione del proverbio che faccia riferimento ad una presunta “pazzia” di Embaro.

La leggenda di Embaro, nota soltanto attraverso la tradizione paremiografica, costituisce l'ἄρτιον dell'istituzione del culto di Artemide Munichia ad Atene⁷, che si celebrava il sedicesimo giorno del mese di Munichione⁸ presso il tempio situato nell'omonima penisola⁹, edificato in tempi antichi da Munico, re dell'Attica ed eroe eponimo della penisola

⁶A p. 25 lo stesso Barbieri traduce però con «non è uno sciocco costui!». Il verso è stato correttamente interpretato in relazione alla storia narrata nella sezione esegetica del lemma proverbiale da Gomme – Sandbach 1973, p. 680: «The story makes it clear that Embaros was a type, not of a fool or madman, but of a smart wide-awake fellow [...] So here οὐκ Ἐμβαρός ἐστὶν will mean 'he is not in his senses' as is to be illustrated by the conduct soon to be described». Al contrario, Turner 1969, p. 310, traduce con un'espressione idiomatica inglese dal significato equivalente: «he's no simple Simon» significa letteralmente “non è un ingenuo”, o “non è un credulone”. L'incertezza delle fonti circa il significato del lemma si riflette nella duplice proposta di traduzione di Corbato 1979, p. 65 nt. 1 («lui non ha la testa a posto» o «il sottoscritto non è uno stupido visionario», ove però οὗτος sarebbe riferito allo stesso Siro, così da ricavarne un «tratto psicologico molto significativo»).

⁷Hellanic. *FGrHist* 323a F 13; Call. *Dian.* 259 πότνια Μουνιχίη λιμενοσκόπε, χαῖρε, Φεραίη. Per Wilamowitz 1931, p. 183 nt. 2, si tratta della «echte Kultlegende». Vd. K. Wernicke, *RE* II 1, 1895, s.v. “Artemis”, coll. 1393-1394; O. Höfer, *ML* II 2, 1897, s.v. “Munichia”, coll. 3226-3228; Gruppe 1906, p. 40; B. Kruse, *RE* XVI 1, 1933, s.v. “Munichia (2)”, col. 568; Brelich 1969, pp. 246-271; Giuman 1999, pp. 183-195; Viscardi 2010a, pp. 35-50.

⁸Deubner 1959, pp. 204-207; Parke 1977, pp. 137-145.

⁹Hellanic. *FGrHist* 323a F 5b; X. *HG* 2,4,11; Paus. 1,1,4; cfr. *SEG* 19,219 (IV sec. a.C.), *IG* II² 445,39 (ca. 335 a.C.), *IG* XII,3 171,17-18 (ca. fine del II sec. a.C.), *IG* II² 1029,13 (94/3 a.C.). Il tempio di Artemide Munichia non era situato nella sommità della collina ora denominata “Kastella” (Judeich 1931², p. 452), ma sulla collina di Koumoundourou, il promontorio meridionale della piccola insenatura, nei pressi dell'attuale Yachting Club (Megaw 1936, p. 142, Longo 2008, p. 138). Str. 14,1,20 attesta la presenza di un tempio di Artemide Munichia nella città Ionica di Pigele (vd. Hansen – Nielsen 2004, p. 1093).

Munichia¹⁰.

La storia, che segue lo «schema colpa-punizione-purificazione/espiazione tipico dei miti di fondazione»¹¹, fa parte del patrimonio mitologico-culturale dell'Attica ed è variamente trasmessa nella *recensio Athoa* e nei test. i-iii, ma anche, senza la menzione esplicita di Embaro, nei test. A-C (vd. *supra* p. 310). L'imposizione di un sacrificio umano per ottenere la riconciliazione col dio precedentemente offeso e la conseguente sostituzione della vittima designata con un animale è un tratto eziologico comune a molte leggende sulla fondazione di culti: oltre al celebre mito di Ifigenia, nell'ἄϊτιον del culto di Dioniso αἰγοβόλος a Potnie in Beozia riportato da Paus. 9,8,2 il fanciullo designato come vittima sacrificale per espriare l'uccisione di un sacerdote del dio è sostituito con una capra dallo stesso Dioniso, e analoghi mostra anche la storia di Frisso (Apollod. 1,9,1)¹².

La μῆτις del protagonista è un aspetto che ricorre spesso in miti legati a fondatori leggendari o cittadini eminenti che riescono abilmente ad eludere o sovvertire un responso oracolare¹³. Ad esempio, Aristodico di Cuma tenta di mettere in difficoltà l'oracolo di Apollo a Didime, che aveva intimato ai cumani di restituire un supplice ai Persiani (Hdt. 1,158-159), con uno scaltro espediente, ed è nota l'astuzia di Pelia nell'esortare Giasone ad intraprendere la spedizione in Colchide, così da evitare l'adempimento dell'oracolo (Pi. P. 4,73 ss.). Casi simili contraddistinguono la riluttanza ad accettare i responsi da parte di Miscello, ecista di Crotone¹⁴ e il tentativo di far mutare il responso del dio da parte di Batto, fondatore di Cirene¹⁵. L'atto di offrire il proprio figlio prova la devozione nei confronti della collettività, ed è significativo che ad esserne disposti siano personaggi di rango elevato, come nel caso di Aristodemo (Paus. 4,9,6) ed Eretteo o Leo (Aristid. 1,87 L.-B.)¹⁶. Ottenere un sacerdozio ereditario avrebbe indubbiamente contribuito ad aumentare il prestigio del γένος¹⁷, e non sono rari i casi di famiglie importanti legate a culti primari dell'Attica: lo ierofante dei Misteri Eleusini faceva parte degli Eumolpidi, mentre la sacerdotessa di Atena Polias era sempre un Eteobutade. Va sottolineato che,

¹⁰Hellanic. *FGrHist* 323a F 5, vd. B. Kruse, *RE* XVI 1, 1933, s.v. "Munichos (1)", coll. 569-570.

¹¹Viscardi 2010a, p. 41. Vd. anche Bonnechère 1994, p. 19.

¹²Cfr. Cic. *top.* 17,64: *ex quo aries subicitur ille in vestris actionibus* (*Leg. XII tab.* VIII 13 Crawford). Vd. Hughes 1991, pp. 79-86; Viscardi 2010b, pp. 40-42.

¹³Vd. Giangiulio 1981, pp. 21-23.

¹⁴Le fonti relative alla fondazione di Crotone da parte di Miscello sono Zen. Ath. 3,83 (ma la sezione esegetica si conserva in Zen. vulg. 3,42 = Hippys *FGrHist* 554 F 1), Str. 6,1,12 (= Antioch. *FGrHist* 555 F 10) e D.S. 8,17.

¹⁵Le fonti più antiche sulla fondazione di Cirene da parte di Batto sono le *Pitiche* 4 e 5 di Pindaro e Hdt. 4,150-159, vd. Giangiulio 1981, pp. 3-4.

¹⁶Vd. Bonnechère 1998, pp. 205-206.

¹⁷Agli ἱερεῖς erano riservati notevoli privilegi e onori nonché vantaggi di carattere economico non indifferenti, cfr. Pl. *Pol.* 290c-e; Arist. *Oec.* 1347a 14-17; *Id. Pol.* 1299a 14-20. Vd. Martha 1882, pp. 115-132; L. Ziehen, *RE* VIII 2, 1913, s.v. "Hiereis", coll. 1423-1424; Vinciane Pirenne-Delforge, *ThesCRA* 5, 2005, pp. 25-29.

come attesta la versione dei testimoni paremiografici, l'ereditarietà di un determinato sacerdozio era prerogativa di un singolo γένος¹⁸.

La causa del sopraggiungere della calamità manca nella *recensio Athoa* e nei test. i e ii, mentre il test. iii riporta che gli ateniesi avevano ucciso un'orsa provocando l'ira di Artemide. Diversamente, secondo il test. A l'orsa sarebbe stata uccisa da alcuni giovani perché aveva provocato danni; nei test. B e C l'orsa risulta addomesticata, ma avendo ferito una fanciulla che vi si diletta forse troppo arditamente, persuade i fratelli (o il fratello) di lei ad ucciderla. Nei soli test. B e C l'oracolo prescrive l'istituzione dell'ἀρκτεία per ottenere l'espiazione e far cessare la pestilenza, contrariamente a quanto accade nella *recensio Athoa*, nei test. i-iii, ove viene richiesto il sacrificio della figlia di un cittadino ateniese (o, più genericamente, di una ragazza, nel test. A). Nella proposta e nell'esecuzione dello stratagemma di Embaro i *testimonia* differiscono sensibilmente: la versione più ricca di dettagli è quella della *recensio Athoa*, ove il furbo ateniese chiede e ottiene espressamente il sacerdozio di Artemide per lui e per il proprio γένος in cambio del sacrificio della propria figlia, abilmente sostituita con una capra al momento del sacrificio. Nel test. iii invece Βάρος è l'unico ad offrire la propria figlia in cambio del sacerdozio, non viene menzionato l'avallo degli ateniesi, ma c'è un dettaglio significativo che negli altri *testimonia* manca: la figlia viene nascosta nell'ἄδυτον del tempio. La versione del test. A si discosta a tal punto da far pensare che provenga da una tradizione differente: gli ateniesi sono intenzionati a procedere col sacrificio, ma un uomo – la cui identità è ignota – si oppone dicendo di essere lui a volere sacrificare la propria figlia. Il trucco messo in atto risulta però meno ricercato, perché costui sacrifica di nascosto un capra che ha semplicemente chiamato “figlia”, facendo tuttavia cessare la pestilenza. Il seguito è piuttosto singolare: dato che in un primo momento i cittadini non gli avevano dato fiducia, costui li esorta a consultare l'oracolo, che garantisce sulla veridicità del sacrificio pur svelando che era avvenuto di nascosto.

Dal prospetto dei *testimonia* emerge una situazione piuttosto definita: sembrerebbe che da un nucleo più antico, rappresentato dalla storia sull'uccisione dell'orsa e sul conseguente sacrificio di una capra, si fosse innestata una tradizione più recente, che vi avrebbe fatto risalire l'istituzione della pratica rituale dell'ἀρκτεῦσαι, il periodo di iniziazione ad Artemide presso il santuario di Brauron riservato alle fanciulle ateniesi a partire dal decimo anno di età¹⁹. Tuttavia, la sostanziale equiparazione tra il culto di Artemide Munichia

¹⁸Sulla connessione tra i vari γένη arcaici e l'ottenimento di cariche culturali vd. Parker 1996, pp. 56-66 (a p. 319 l'ipotetico γένος dei *Βαρίδαι o *Ἐμβαρίδαι è inserito tra gli «uncertain and spurious gene», ma già Diels 1891, p. 247 nt. 1, aveva prospettato la possibilità che esso fosse realmente esistito: «haud scio an coniciendum sit Athenis Baridarum fuisse gentem eique cultum Dianae Munichiae creditum fuisse»). Nel recente studio di Blok – Lambert, pp. 105-120, sono esaustivamente indagate le dinamiche di successione del sacerdozio all'interno del γένος.

¹⁹Esso rappresentava il terzo dei quattro stadi dell'integrazione sociale delle fanciulle ateniesi, che dall'età di sette anni fino al matrimonio svolgevano rispettivamente il ruolo di ἀρρηφόρος, ἀλετρις, ἄρκτος,

e quello di Artemide Brauronia è sostenuta da molti studiosi²⁰, che si sono basati su due precise corrispondenze. In primo luogo l'istituzione della pratica rituale dell'ἀρκτηῦσαι è connessa con la storia dell'uccisione dell'orso nei test. A-C ed è testimoniata *anche* in relazione al santuario di Artemide Munichia in *sch. Ar. Lys. 645a H.* (cod. Γ: ἄρκτον μιμούμεναι [ἀρκτωμιμούμεναι Γ: corr. Dindorf] τὸ μυστήριον ἐξετέλουν. αἱ ἀρκτηύμεναι δὲ τῇ θεῷ κροκωτὸν ἡμφιέννυντο. καὶ συνετέλουν τὴν θυσίαν τῇ Βραυρωνία Ἀρτέμιδι καὶ τῇ Μουνιχία [-νυχία Γ: corr. Hangard] ἐπιλεγόμεναι παρθένοι οὔτε πρεσβύτεραι δέκα ἐτῶν οὔτε ἐλάττους πέντε) e *Harp. α 235 ἀρκτηῦσαι· Λυσίας ἐν τῷ Ὑπὲρ Φρυνίχου θυγατρὸς, εἰ γνήσιος, τὸ καθιερωθῆναι πρὸ γάμων τὰς παρθένους τῇ Ἀρτέμιδι τῇ Μουνυχία ἢ τῇ Βραυρωνία. τὰ δὲ συντείνοντα εἰς τὸ προκείμενον εἴρηται παρὰ τε ἄλλοις καὶ Κρατεροῦ ἐν τοῖς Ψηφίσμασιν. ὅτι δὲ αἱ ἀρκτηύμεναι παρθένοι ἄρκτοι καλοῦνται, Εὐριπίδης Ὑψιπύλη, Ἀριστοφάνης Λημνίαις καὶ Λυσιστράτη.* Il sacrificio della capra ad Artemide Munichia, peculiare nella versione della tradizione paremiografica, è attestata anche nel caso della festa in onore di Artemide Brauronia (*Hsch. β 1067 L.: Βραυρώνια ἑορτὴ Ἀρτέμιδι Βραυρωνία ἄγεται καὶ θύεται αἴξ*). Diversamente, Deubner 1959, p. 205-207, non rilevando alcun nesso logico tra l'oracolo che prescrive l'istituzione dell'ἀρκτηία a Brauron e l'uccisione di un'orsa nei pressi del Pireo, ritiene che questi elementi siano tutt'altro che decisivi: la versione di *Harp. α 235*, che a sua volta fa capo agli *Ψηφίσματα* di Cratero di Macedonia (*FGrHist 342 F 9*), presenta la particella disgiuntiva ἢ (*Ἀρτέμιδι τῇ Μουνυχία ἢ τῇ Βραυρωνία*) e non la congiunzione καὶ come *sch. Ar. Lys. 645a H.* (*Ἀρτέμιδι καὶ τῇ Μουνιχία*), che potrebbe verosimilmente derivare da un errore generatosi nel corso della tradizione. Inoltre la capra era una delle vittime sacrificali preferite da Artemide, circostanza che porterebbe ad escludere una specifica interrelazione tra la vicenda di Embaro e il culto di Brauron. La chiusura dei test. A-C potrebbe dunque derivare da un tentativo di contaminazione tra le leggende eziologiche sull'istituzione delle ἄρκτοι e quelle sul culto di Artemide Munichia²¹. Dai dati archeologici emerge però una certa affinità tra i due santuari: krateriskoi raffiguranti giovani fanciulle sono state rinvenute in entrambi i siti²², ed è stato

κανηφόρος. La bibliografia sull'ἀρκτηία è molto vasta, vd. almeno K. Wernicke, *RE* II 1, 1895, s.v. "Ἀρκτηία", coll. 1170-1172; Brelich 1969, pp. 229-311; Kähler 2013, pp. 76-83. La testimonianza più antica di tali pratiche è ai vv. 638-647 della *Lisistrata* di Aristofane (vd. Henderson 1987, pp. 154-158; Mastromarco 2006, p. 371 nt. 130).

²⁰Mommsen 1898, pp. 452-455; Pfuhl 1900, pp. 80-83; Jeanmaire 1939, pp. 258-264; Brelich 1969, pp. 254-255; Dowden 1989, pp. 21-23. Nilsson 1967, p. 485 nt. 6, ha ravvisato nel travestimento della figlia di Embaro nient'altro che l'eziologia della vestizione delle ἄρκτοι.

²¹Montepaone 1979, pp. 21-32, ritiene che il culto di Artemide Munichia, legato al γένος di Embaro, rifletta una realtà più arcaica, mentre la sovrapposizione del culto Artemide a Brauron sia avvenuta in un secondo momento.

²²Kahil 1977, pp. 89-90 e fig. 18; Palaiokrassa 1999, pp. 74-84, 190-191. Sia Lloyd-Jones 1983, p. 94, sia Simon 1983, p. 86, fanno riferimento ai reperti pubblicati da Kahil in relazione ad una possibile affinità culturale tra i due santuari.

osservato a più riprese che tra l'orsa uccisa e la figlia di Embaro sussisterebbe un rapporto di equivalenza, perché la morte della prima sarebbe espiata col sacrificio della seconda²³.

È lecito dunque chiedersi quale sia il rapporto tra il λόγος di Embaro e i test. A-C, che connettono un episodio simile all'istituzione della pratica cultuale dell'ἀρκτεῦσαι. Crusius 1883a, p. 146, ha attribuito la storia a Demone, adducendo a confronto Zen. Ath. 2,16 (= *FGrHist* 327 F 11) per la somiglianza con la tipologia del racconto, e 2,30 per la descrizione di un episodio legato ai culti dell'Attica (così anche Wiesenthal 1895, p. 52 e Wilamowitz 1925, p. 141 nt. 2). Posto che il paremiografo cui è dovuta la sezione esegetica avesse attinto ad una fonte simile a quella del test. A, la della parte conclusiva sull'istituzione della pratica cultuale potrebbe essere venuta meno perché non era utile ai fini dell'interpretazione del proverbio. Da ciò ne conseguirebbe, secondo Brelich 1969, p. 253 che il test. A conservi «nella sua forma relativamente più completa, quella tradizione unica che starebbe alla base dei due gruppi di testi». Tuttavia, le evidenti discrepanze tra le due versioni non possono essere eluse nel segno di una matrice comune²⁴. Se, come è stato persuasivamente argomentato da Montepaone 1979, pp. 21-32 e Giuman 1999, pp. 192-195, la tradizione cui fa capo il test. A è da ritenere cronologicamente posteriore rispetto al λόγος di Embaro, che riflette probabilmente la variante eziologica più antica, esso sarà difficilmente dovuto ad una rielaborazione di Demone, ma avrà piuttosto costituito un *Nachricht* all'interno della sua *Atthis* (vd. Dobesch 1962b, p. 134, secondo cui la storia potrebbe essere stata trattata anche da Aristofane di Bisanzio, occupatosi di proverbi dal significato ambiguo, e quindi confluita nella raccolta di Didimo).

Il nome Ἔμβαρος non è attestato altrove, ma è irragionevole pensare che si tratti di un nome inventato, altrimenti non si spiegherebbe l'impiego in Menandro²⁵. Burkert 1984,

²³Brelich 1969, p. 247; Bonnechère 1994, p. 20: «entre l'ourse abattue et la fille d'Embaros en effet existe une équivalence, puisque le trépas de la première est réparé par le sacrifice de la seconde [...] En remplaçant l'ourse abattue, cause du courroux divin, la fillette rétablit donc l'ordre primordial et compromis, et par là échappe au sacrifice originellement exigé». Vd. anche Kearns 1989, pp. 29-30.

²⁴Sulla possibile connessione tra il mito di Ifigenia e le leggende di fondazione dei culti di Artemide Brauronia e Munichia vd. Sale 1975, pp. 265-284. Secondo lo stesso Sale potrebbe essersi verificata una contaminazione tra la versione di *sch. Ar. Lys.* 645b, ove è detto che Agamennone avrebbe compiuto a Brauron il sacrificio di un'orsa in luogo di Ifigenia (cfr. Phanodem. *FGrHist* 325 F 14), l'istituzione dell'ἀρκτεῖα e il λόγος di Embaro: «either the Agamemnon-Iphigenia story (L₂) and the slaying of the tame bear (S-L₃) were brought from Brauron to Munychia and combined into the Embarus legend, or the Embarus legend came from Munychia to Brauron and was reshaped into two aitia» (pp. 279-280). Vd. anche Leduc 2011, pp. 230-231. Sulla base della comparazione tra le differenti versioni Brulé 1987, p. 186, ha colto «l'identité structurelle des mythes étiologiques des sanctuaries d'Aulis, Brauron et Mounichie».

²⁵Körte 1937 è stato uno dei primi a collegare quello che era apparso come un aggettivo di difficile interpretazione (Wilamowitz 1908, p. 40 nt. 2: «wir verstehen das Wort nicht: wollen wir's darum ändern?») al lemma proverbiale: «in Erinnerung geblieben war von ihm nur die volkstümliche Redensart οὐκ Ἔμβαρος εἶ ἔῃ 'du bist kein Schlaupkopf (wie Embaros)' – etwa wie wenn wir sagen 'du bist kein Adam Riese', ohne von diesem großen Rechenmeister mehr Genaueres zu wissen – und diese Wendung hat Menander im Phasma und nach denn Lexicon Sabbaiticum 18, 16 auch in der Ῥαπισομένη gebraucht» (p. 651). Sul significato del vocabolo ἀρχαϊσμός del frammento menandro in relazione alla terminologia retorica vd. Lebek 1969,

p. 74, ne spiega l'origine adducendo a confronto testimonianze di analoghi scambi rituali in oriente, tra cui un testo di area mesopotamica che reca un incantamento ove è previsto il sacrificio di una capra, adornata e vestita proprio come nella versione di Embaro, ad Ereshkigal, la divinità Sumero-Accadica dell'oltretomba, così da sostituire un uomo malato che si intende guarire. Burkert ipotizza che la variante Βάρος del test. iii possa riflettere l'accadico barû, che significa "indovino" (in *AHI*, 1965 p. 109, il termine barû è tradotto con «Opferschaupriester»). Kuiper 1919, p. 299, ha invece raccostato il nome Ἐμβαρὸς al termine βάρως, "battello", «ita ut Dianae Marinae religio ipso sacrificatoris nomine indicetur». Una più stringente corrispondenza si ha però con il miceneo e-qa-ro (KN Dv 1125), che sia Aura Jorro, *DMic* I, p. 229, sia Milani 1969, p. 641, riconducono al nome Ἐμβαρὸς, dalla radice IE *g^wrh₂. Ciò potrebbe forse spiegare lo stupore che esprime un personaggio nel fr. 330 K.-A. di Menandro (test. vi, dalla Παπιζομένη): l'affermazione οὐκ Ἐμβαρὸς εἶμι rivolta dall'interlocutore gli risulta poco comprensibile al punto che egli si meraviglia dell'impiego di un termine ormai desueto (Ἐμβαρὸς; ἀρχαῖσμός οὗτος ῥημάτων)²⁶. Ad ogni modo, non vi è nessuna relazione tra il nome Ἐμβάρως e l'aggettivo βάρως, come sostenuto da Viscardi 2014, p. 256, e la variante Βάρος del test. iii è da considerare un deterioramento della lezione originaria.

All'infuori dei due passi menandrei sopracitati, il proverbio non è attestato altrove. Erasmo (3,10,81 [2981 H.-K.]: *EMBARVS SVM*) attribuisce il proverbio ai folli e agli stolti (*dictum est olim de insano deliroque*), seguendo in ciò la *synagoge aldina*, come si evince chiaramente dalla chiusa *itaque puellam solenni ritu ornatam sacrificavit* che rispecchia la versione affetta da interpolazione dovuta a *saut du même au même* διακοσμήσας αὐτοῦ τὴν θυγατέρα ἔθυσεν.

BLOK, JOSINE H. – LAMBERT, S.D., *The Appointment of Priests in Attic Gene*, "ZPE" 169, 2009, pp. 95-121.

BONNECHÈRE, PIERRE, *Le sacrifice humain en Grèce ancienne*, Athènes-Liège, 1994 («Kernos Suppl.», 3).

———, *La notion d'«Acte Collectif» dans le sacrifice humain grec*, "Phoenix" 52, 1998, pp. 191-215.

BRELICH, A., *Paidēs e Parthenoi*, I, Roma 1969 («Incunabula Graeca», XXXVI).

BRULÉ, P., *La fille d'Athènes. La religion des filles à Athènes à l'époque classique. Mythes*,

p. 68 nt. 1.

²⁶Solo A. Körte ha negato che le parole ἀρχαῖσμός οὗτος ῥημάτων facessero parte del verso menandro, ritenendole una chiosa lessicografica (fr. 368 della seconda edizione), una posizione però rettificata da Thierfelder negli *addenda* a pp. 295-296, perché è poco convincente pensare che un grammatico tardo possa aver definito il nome Ἐμβαρὸς un «ῥῆμα», e inoltre il termine è impiegato da Ar. *Pac.* 930-931 (ἀλλὰ τοῦτό γ' ἔστ' Ἴωνικὸν / τὸ ῥῆμα) e Strato fr. 1,44 K-A (τί δύναιται τῶν ῥημάτων).

- cultes et société*, Paris 1987 («Annales littéraires de l'Université de Besançon», 363).
- BURKERT, W., *Die orientalisierende Epoche in der griechischen Religion und Literatur*, Heidelberg 1984 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie. Philosophisch-historische Klasse», 1984, I).
- CORBATO, C., *Osservazioni su papiri menandrei: il Φάσμα (P.Oxy. 2825, fr. B. col. II)*, in BINGEN, J. – NACHTERGAEL, G., *Actes du XVe Congrès international de Papyrologie* (Bruxelles – Louvain, 29 août - 3 septembre 1977), III, Bruxelles 1979, pp. 58-68.
- DIELS, H., *De Dionysii et Photii Lexicis*, “Hermes” 26, 1891, pp. 243-261.
- DOWDEN, K., *Death and the Maiden: Girls' Initiation Rites in Greek Mythology*, London 1989.
- EDMONDS, J.M., *The Fragments of Attic Comedy*, IIIb, Leiden 1961.
- GIANGIULIO, M., *Deformità eroiche e tradizioni di fondazione: Batto, Miscello e l'oracolo delfico*, “ASNP” 11, 1981, pp. 1-24.
- GIUMAN, M., *La dea, la vergine e il sangue. Archeologia di un culto femminile*, Milano 1999.
- KÄHLER, FELICITAS MARIA KATHARINA, *Frauen und Mädchen im Kult. Priesterinnen und weibliches Kultpersonal in Athen und Attika von der archaischen Zeit bis zur Spätklassik*, diss. Wien 2013.
- KAHIL, LILLY, *L'Artémis de Brauron: rites et mystère*, “AK” 20, 1977, pp. 86-98.
- KEARNS, EMILY, *The Heroes of Attica*, London 1989 («BICS Supplement» 57).
- KILLEN, J.T. – OLIVIER, J.-P., *The Knossos Tablets*, Salamanca 1989⁵ («Minos. Suplementos», 11).
- KOCK, TH., *Komiker-Fragmente im Lexicon Sabbaiticum*, “RhM” 48, 1893, pp. 579-591.
- KÖRTE, A., *Karl Klaus: Die Adjektiva bei Menander*. Leipzig: Harrassowitz 1936, “Gnomon” 13, 1937, pp. 645-652.
- KUIPER, K., *Embaros*, “Mn.” 47, 1919, pp. 299-300.
- LEBEK, W.D., *Zur rhetorischen Theorie des Archaismus*, “Hermes” 97, 1969, pp. 57-78.
- LEDUC, CLAUDINE, *La figure du père sacrificateur de sa fille dans les rituels athéniens*, “Pallas” 85, 2011, pp. 223-236.
- LLOYD-JONES, H., *Artemis and Iphigeneia*, “JHS” 103, 1983, pp. 87-102 (= *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion, and Miscellanea: The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, II, Oxford 1990, pp. 306-330).
- LONGO, F., *L'impianto urbano del Pireo tra dati reali e proiezioni immaginarie*, in STAZIO, A. – CECCOLI, STEFANIA (edd.), *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'el-*

- lenismo*. Atti del quarantasettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27-30 settembre 2007), Taranto 2008, pp. 137-155.
- MARTHA, J., *Les sacerdoces athéniens*, Paris 1882.
- MEGAW, H., *Archaeology in Greece, 1935-1936*, "JHS" 56, 1936, pp. 135-158.
- MILANI, CELESTINA, *Note di filologia micenea*, "RIL" 103, 1969, pp. 634-648.
- MOMMSEN, A., *Feste der Stadt Athen im Altertum, geordnet nach attischem Kalender*, Leipzig 1898.
- MONTEPAONE, CLAUDIA, *Il mito di fondazione del rituale munichio in onore di Artemis, in Recherches sur les cultes grecs et l'Occident, 1*, Napoli 1979 («Cahiers du Centre Jean Bérard», V), pp. 65-76.
- PALAIOKRASSA, LYDIA, *Το ιερό της Αρτέμιδος Μουνιχίας*, Athēnai 1999.
- PARKER, R., *Athenian Religion. A History*, Oxford 1996.
- PFUHL, E., *De Atheniensium pompis sacris*, Berlin 1900.
- REINACH TH., *Un fragment d'un nouvel historien d'Alexandre le Grand*, "REG" 19, 1892, pp. 306-326.
- SALE, W., *The Temple-Legends of the Arkteia*, "RhM" 118, 1975, pp. 265-84.
- TURNER, E.G., *The Phasma of Menander*, "GRBS" 10, 1969, pp. 307-324.
- , 2825. *Menander, Phasma*, in BROWNE, G.M. – THOMAS, J.D. – TURNER, E.G. – WEINSTEIN, MARCIA E., *The Oxyrhynchus Papyri*, XXXVIII, London 1971, pp. 3-15.
- VISCARDI, GIUSEPPINA PAOLA, *Artemide Munichia: aspetti e funzioni mitico-rituali della dea del Pireo*, "DHA" 36, 2010, pp. 31-60 (a).
- , *Ἐμβαρος εἶμι: toutèsti nounechés, phrónimos. Strategie di sostituzione e dinamiche sacrificali nel lógos di Munichia*, in BONA, E. – CURNIS, M. (edd.), *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio. Langages du pouvoir, pouvoirs du langage*, Alessandria 2010, pp. 35-50 (b).
- , *L'insostenibile "pesantezza" della saggezza. A proposito del baros/embaros di Munichia o sul sapere sacerdotale dell'uomo dotato di nous e phronesis*. "Metis" 12, 2014, pp. 237-264.
- VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, U., *Aus Kydathen*, Berlin 1880.
- , *Der Menander von Kairo*, "NJA" 21, 1908, pp. 34-62.

1 λόγοισιν Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται. ὁ Ἐρμόδωρος ἀκροατῆς γέ-
 γονε Πλάτωνος, καὶ τοὺς ὑπ' αὐτοῦ συντιθεμένους διαλόγους κομίζων
 3 εἰς Σικελίαν, ἐπώλει. εἴρηται οὖν διὰ τοῦτο ἡ παροιμία.

M^t (= A^t) L^t (ζ')

M (= A E [λόγοισιν - ἐπώλει])

L (sine num.) = Lo, inde syn. Ald. A col. 113 : λόγοισιν (λόγοις syn. Ald.) [1] -
 [2] συντιθεμένους λόγους εἰς Σικελίαν ἀπερχόμενος ἐπώλει (Lo lemma λόγοι ἄπ' Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται)

(i) Zen.vulg. 5,6 (P), inde syn. Ald. B col. 113: λόγους Ἐρμόδωρος [1] - [3] παροιμία
 (1 λόγους P [λόγοισιν corr. Leutsch e test. ii] : λόγοις syn. Ald. | 2 ὑπ' αὐτοῦ P : tacite
 ὑπ' αὐτῷ corr. Schott | συντεθειμένους λογισμοὺς P : συντιθεμένους λογισμοὺς syn.
 Ald. ——— 1 ἔρμόδωρος [eadem lineola supra utraque nomina], 2 πλάτωνος).

(ii) rec. B 621 (L V B): λόγοισιν Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται. ἀκροατῆς ὁ Ἐρμόδωρος ἐγένε-
 νετο Πλάτωνος, καὶ τοὺς ὑπ' αὐτοῦ συντεθειμένους λόγους εἰς Σικελίαν κομίζων ἐπώλει.
 ὅθεν ἡ παροιμία (Πλατωνικός B [et Z], Πλάτωνος male legit [sive tacite correxit]
 Gaisford).

(iii) *Sud.* λ 661: λόγοισιν Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται. ὁ Ἐρμόδωρος ἀκροατῆς γενόμενος
 Πλάτωνι, τοὺς ὑπ' αὐτοῦ συντεθειμένους λόγους κομίζων εἰς Σικελίαν ἐπώλει.

(iv) coll. Mon. alt. (M N) (ed. in app. ad PCG VIII fr. adesp. *937 K.-A.): λόγοι-
 σιν Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται. οὗτος πρὸς Διονύσ(ι)ον λόγους κομίζων, δωρεῶν ἐτύγγανε
 (Ἐρμόδωρος M | Διονύσον codd. : corr. K.-A. in app. apud. fr. adesp. *937).

1 λόγοισιν M M^t L L^t test. ii. iii : λόγους test. i Zen. vulg. (contra metrum: λόγους γὰρ Era-
 sm., vd. comm.) : λόγοις syn. Ald. | ὁ Ἐρμόδωρος ἀκροατῆς M L test. i. iii : ἀκροατῆς
 ὁ Ἐρμόδωρος test. ii (de articulo nomini proprio praeposito in Zenobii explicationibus
 cfr. Zen. Ath. 1,42; 2,8, 16, 26, 73, vd. Bühler 1999, pp. 239, 336; de adiectivis nomina-
 libus cum verbo γίγνομαι cfr. Zen. Ath. 1,22 φασὶν ὅτι κλεπτίστατος Ἐρμῆς γενόμενος;
 2,1 εἴ ποτε ἴσαι αἱ ψῆφοι ἐγένοντο; 2,7 εἴ ποτε ταραχώδης θυσία γένοιτο; 2,17 ἐπειδὴ
 ναυτικώτατοι οἱ Κρηῆτες ἐγένοντο; Zen. vulg 2,55 Ἀνάγυρος ἦρος γέγονεν) | γέγονε
 Πλάτωνος M L test. i : ἐγένετο Πλάτωνος test. ii : γενόμενος Πλάτωνι test. iii | 2

συντεθειμένους M L : συντεθειμένους *rectius omnia testimonia, nam Hermodorus com-mercium Platonis dialogorum i a m compositorum facit* | διαλόγους M L : λογισμοὺς test. i : λόγους test. ii. iii. iv. ad significandos Platonis dialogos aptior διαλόγους apparet, cfr. e.g. D.H. *Comp.* 25 ὁ δὲ Πλάτων τοὺς ἑαυτοῦ διαλόγους κτενίζων; Plu. *C.Mi.* 68,2 ἔλαβεν εἰς χεῖρας τῶν Πλάτωνος διαλόγων τὸν περὶ ψυχῆς (vd. comm.) ——— 2 πλάτωνος M

Ermodoro fa affari con i dialoghi. Ermodoro fu un allievo di Platone, e portando in Sicilia i dialoghi composti da lui, li vendeva. Si dice dunque da ciò il proverbio.

Ermodoro di Siracusa è stato un allievo di Platone, vissuto nel IV sec. a.C., autore di un Περὶ Πλάτωνος e di un Περὶ μαθημάτων, entrambi in un libro¹. Oltre ai pochi *testimonia* paremiografici, un'importante notizia biografica sulla particolare attività di Ermodoro è riportata nella lista di allievi di Platone in Phld. *Acad. Hist.* P.Herc. 164, col. VI rr. 6-10 Dorandi (= p. 184 Gaiser: Ἑρμ[ό]δωρος Συρακόσιος ὁ καὶ περὶ α[ὐ]τοῦ γράψας καὶ τοὺς λόγους εἰς Σικελίαν [μετ]αφέ[ρ]ω[ν])². Nel papiro di Ercolano non è però menzionata la vendita di λόγοι, né è specificato cosa si intendesse precisamente con tale termine, che ricalca il lemma comune all'intera tradizione paremiografica e la lezione λόγους attestata nella sezione esegetica dei codd. L e Lo, della *synagoge Aldina* e dei test. ii e iii, contro διαλόγους del solo cod. M e λογισμούς del test. i. Va sottolineata inoltre la somiglianza tra la struttura sintattica della lista filodemea e il test. ii: τοὺς λόγους εἰς Σικελίαν [μετ]αφέ[ρ]ω[ν] corrisponde quasi specularmente a τοὺς ὑπ' αὐτοῦ συντεθειμένους λόγους εἰς Σικελίαν κομίζων. Se, come è stato ipotizzato da Gaiser 1988 pp. 110-115, 181, 443-449, Filodemo ha reperito le informazioni sugli allievi di Platone da Diocle di Magnesia, che a sua volta poggiava su Timeo di Tauromenio, non è forse irragionevole pensare che anche l'autore della sezione esegetica avesse tratto ispirazione da fonti analoghe³.

Poiché il lemma in questione è un trimetro giambico, si è pensato che il comportamento di Ermodoro avesse suscitato la fantasia di un commediografo contemporaneo

¹P. Natorp, *RE* VIII 1, 1912, s.v. "Hermodoros (5)", col. 861; Dorandi 2000, pp. 663-665. *Testimonia* e frammenti sono raccolti da Bollansée 1998, pp. 192-211; Isnardi Parente – Dorandi 2012, pp. 378-385.

²Le integrazioni in Ἑρμ[ό]δωρος, α[ὐ]τοῦ e [μετ]αφέ[ρ]ω[ν] sono rispettivamente di L. Spengel, H. Sauppe e Th. Gomperz.

³L'ipotesi di Gaiser 1988 si basa sulla sua integrazione [ἀπεμνημόν]ευε Διο[κλῆς] ai rr. 30-31 della col. V (p. 181). Vd. anche Dorandi 1991, pp. 222-223, Bollansée 1998, p. 203. Il nome di Timeo ricorre in Zen. Ath. 1,68 (*FGrHist* 566 F 64), 2,77 (*FGrHist* 566 F 148) e 2,93 (*FGrHist* 566 F 13a).

che avrebbe creato un verso orecchiabile (fr. adesp. *937 K.-A.)⁴, e ciò non esclude che, una volta divenuto proverbiale, lo stesso verso possa essere stato ripreso come argomento della polemica anti-accademica sorta in epoca ellenistica, in seno alla quale era stata ipotizzata un'altra possibile origine del detto⁵. Il comportamento di Ermodoro si pone infatti in aperta contraddizione con la dottrina socratica (e platonica) che raccomandava il rifiuto del βίος χρηματιστικός, e in particolar modo della pratica, particolarmente diffusa in ambito sofistico, di impartire lezioni dietro pagamento⁶: in Pl. *Prot.* 313c-314e Socrate paragona esplicitamente il *modus operandi* di Protagora, Ippia e Prodicò ai mercanti (vd. soprattutto 313c ἄρ' οὖν, ὃ Ἰππόκρατες, ὁ σοφιστὴς τυγχάνει ὢν ἔμπορός τις ἢ κάπηλος τῶν ἀγωγίμων, ἀφ' ὧν ψυχὴ τρέφεται; φαίνεται γὰρ ἔμοιγε τοιοῦτός τις. [...] καὶ ὅπως γε μή, ὃ ἑταῖρε, ὁ σοφιστὴς ἐπαινῶν ἂ πωλεῖ ἐξαπατήσῃ ἡμᾶς, ὥσπερ οἱ περὶ τὴν τοῦ σώματος τροφήν, ὁ ἔμπορός τε καὶ κάπηλος); in *Soph.* 224e, dopo la celebre disquisizione dell' straniero eleate sulla definizione dell'attività dei sofisti, questa è definita μαθηματοπωλικὸν γένος; in *Lg.* 952e gli stranieri che viaggiano continuamente in cerca di profitto sono paragonati ad uccelli migratori (καὶ τούτων οἱ πολλοὶ κατὰ θάλατταν ἀτεχνῶς οἷον πετόμενοι χρηματισμοῦ χάριν ἐμπορευόμενοι ἔτους ὄραν πέτονται πρὸς τὰς ἄλλας πόλεις); in X. *Mem.* 1,6,13 Antifonte dice a Socrate di non ritenerlo saggio perché non richiedeva compenso per le proprie lezioni, e costui replica dicendo che quanti si abbassano a fare ciò, i cosiddetti sofisti, possono essere paragonati a coloro che vendono la propria bellezza per denaro (καὶ τὴν σοφίαν ὡσαύτως τοὺς μὲν ἀργυρίου τῷ βουλομένῳ πωλοῦντας σοφιστὰς {ὥσπερ πόρνους} ἀποκαλοῦσιν); stando a D.L. 2,65 Socrate avrebbe rifiutato la somma di denaro inviatagli dal discepolo Aristippo, il primo dei socratici ad esigere onorari (πέμψας αὐτῷ μᾶς εἴκοσι παλινδρομοὺς ἔλαβεν, εἰπόντος Σωκράτους τὸ δαιμόνιον αὐτῷ μὴ ἐπιτρέπειν· ἐδυσχέραινε γὰρ ἐπὶ τούτῳ)⁷.

La *pointe* del verso divenuto proverbiale risiede nella particolare sfumatura semantica del verbo ἐμπορεύεται, propriamente “viaggiare”, “mettersi in cammino” (e.g. S. *OT* 456; Ar. *Ach.* 754), ma che solitamente è impiegato per designare viaggi di natura mercantile (e.g. S. *El.* 405 ποῖ δ' ἐμπορεύῃ; τῷ φέρεις τάδ' ἔμπυρα; Pl. *Lg.* 952e: χρηματισμοῦ χάριν ἐμπορευόμενοι; X. *Lac.* 7,1: πάντες χρηματίζονται ὅσον δύνανται· ὁ μὲν γὰρ γεωργεῖ,

⁴Dörrie 1987, p. 294; Gaiser 1988, p. 447. Il verbo ἐμπορεύεται nella medesima posizione all'interno del trimetro ricorre in S. fr. 873 R. ὅστις γὰρ ὡς τύραννον ἐμπορεύεται e Metag. fr. 10,3 K.-A. ἀγορᾶς ἄγαλμα ξενικὸν ἐμπορεύεται (sc. Λύκων). La forma di dativo λόγοισιν è attestata per la prima volta in Hes. *Th.* 890 e in posizione incipitaria nel trimetro giambico ricorre in S. *OT* 517; E. *Med.* 1133, 1352; *Hipp.* 1258; *Suppl.* 477. Parlato 2010a, p. 69, ha inserito il trimetro tra i “proverbi anonimi”.

⁵Isnardi Parente 1982, p. 1982, p. 47; per Bollansée 1998, p. 203, le due ipotesi sono conciliabili.

⁶Dziatzko 1894, p. 569, ha sottolineato come l'attacco da parte del commediografo facesse leva sull'ignobiltà dell'arricchimento da parte di Ermodoro: «der Philosophenschüler die nach Sizilien gebrachten platonischen Schriften nicht einfach zur Herstellung von Abschriften und möglichst weiten Verbreitung hergab, sie vielmehr zu seiner Bereicherung benutzte».

⁷Cfr. Bollansée 1998, p. 203 nt. 32.

ὁ δὲ ναυκληρεῖ, ὁ δ' ἐμπορεύεται; cfr. *DGE* s.v. ἐμπορεύομαι I 2). L'uso intransitivo di ἐμπορεύομαι con dativo strumentale nel senso figurato di “arricchirsi con qualcosa”, “fare affari con qualcosa” è raro (vd. *ThGrl* 3, 1835, col. 906D: «quaestum ex hac re facio, hac re utor veluti ad negotiationem»), ma non mancano attestazioni all'infuori del lemma in oggetto (e.g. *Phil. Legat.* 204: ἐμπορευόμενοι θεαταῖς καὶ θεάτροις, cfr. *DGE* s.v. ἐμπορεύομαι I 3). Col medesimo significato, il verbo è molto più diffuso invece con funzione transitiva e *accusativus rei* (e.g. *Plb.* 38,12,10 πολλὰ δὴ τινα πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν ἐμπορεύων; *D.H.* 6,86 οἱ δ' ἐμπορεύονται πολλὰς διὰ θαλάσσης ὠφελείας; *D.L.* 7,82 πορφύραν ἐμπεπορευμένος ἀπὸ τῆς Φοινίκης; *Luc. Nigr. praef.* γλαῦκας ὡς ἀληθῶς ἐμπορευόμενος [sc. εἰς Ἀθήνας, cfr. Bühler 1982, p. 118] cfr. *LSJ* s.v. ἐμπορεύομαι II 3; *DGE* s.v. ἐμπορεύομαι II 2), e pertanto la variante λόγους del test. i, che oltretutto renderebbe ametrico il verso, può spiegarsi come un tentativo di normalizzare una locuzione altrimenti inconsueta. L.C. Valckenaer (ap. von Wassenberg 1817, p. 180) ha citato il proverbio convinto che presenti una struttura sintattica affine a *Ep. Pe.* 2,2,3 (ἐν πλεονεξία πλαστοῖς λόγοις ὑμᾶς ἐμπορεύονται) e che quindi il verbo ἐμπορεύομαι assuma in questo caso il medesimo significato del verbo καπηλεύω, «fraudentam exercere mercaturam, ut caupones solent». Secondo questo punto di vista, il proverbio altro non sarebbe che una manifesta stigmatizzazione dell'attività di Ermodoro «qui magistri sui sive dictata, sive libellos, in Sicilia vendens turpem faciebat mercaturam». Tuttavia, probabilmente E.L. Leutsch ha colto nel segno avvertendo una sfumatura ironica nello iato tra un verbo che designa spesso un'attività rischiosa quale il commercio per mare e la mediocrità della merce da esportare (*CPG* I, p. 116: «putaverim potius, verbum ἐμπορεύεσθαι de re parva ironice dictum»). Una simile accezione ricorre ad es. in *Luc. Nigr. praef.* (γλαῦκας ὡς ἀληθῶς ἐμπορευόμενος), *Ach. Tat.* 8,10,11 (μοιχὸν ἐμπεπορευμένον), *Ath.* 13,579f: (Ἀσπασία δὲ ἡ Σωκρατικὴ ἐνεπορεύετο πλήθη καλῶν γυναικῶν), ma il verbo ἐμπορεύομαι può essere impiegato anche in relazione a concetti astratti, come filosofia, speranza, virtù o saggezza (*Phil. Cont.* 89: φιλοσοφίαν ἐμπορευόμενοι; *Ioseph. AI* 16,90: τὴν ἐλπίδα μεγάλην καὶ καθ' ἑαυτὴν οὕσαν ἐμπορευόμενος; *Chio Ep.* 11,1: ἡμεῖς δὲ ἀρετὴν ἐμπορευόμεθα οὐδενὸς ἄλλου πλὴν φύσεως καὶ φιλοπονίας καὶ χρόνου ὄνιον; *Them. Or.* 23,298d: πῶς ἂν οὖν ἐμπορευοίμην ἐγὼ τὴν σοφίαν).

È lecito dunque chiedersi cosa siano effettivamente i λόγοι presumibilmente esportati da Ermodoro in Sicilia, se si tratti di un reale commercio di opere platoniche, o metaforicamente dell'insegnamento, dietro pagamento, della dottrina del maestro⁸. Per quanto concerne la seconda possibilità, il termine λόγος avrebbe il significato di “argomento”

⁸Già Erasm. *Ad.* 2,6,10 (1600,588 H.-K.) aveva paragonato Ermodoro alla figura del λογέμπορος, attestata però solo in *Artem.* 2,70 p. 202 Pack, ove l'autore afferma di aver scritto la propria opera usando uno stile semplice e piano, scervo dagli orpelli che piacciono ai venditori di discorsi (οὐ θεατροκοπίας καὶ τὰ τοῖς λογεμπόροις ἀρέσκοντά ποτε μετῆλθον). Sulla corretta accentazione della parola, vd. *Eust. Od.* 2,319 (1,100,18-19 Stallbaum = Trypho fr. 11 von Velsen): ὡς που φράζει ὁ Τρύφων, ὁ δὲ λογεμπόρος παρὰ τοῖς ὕστερον κατεβίβασε τὸν τόνον εἰς τὴν παραλήγουσαν.

(e.g. Ar. *EN* 10 1172b 28: τοιούτῳ δὴ λόγῳ καὶ Πλάτων ἀναιρεῖ ὅτι οὐκ ἔστιν ἡδονὴ τὰγαθόν; Galen. *de Hipp. et Plat. plac.* 3,5,41 p. 208 de Lacy: μαρτυρεῖ κἀνταῦθα τῷ τοῦ Πλάτωνος λόγῳ), “ragionamento” (e.g. Pl. *R.* 529d ἃ δὴ λόγῳ μὲν καὶ διανοίᾳ ληπτὰ, ὄψει δ’ οὕ) ο, in senso lato, “dottrina” (e.g. Arr. *Epict.* 2,17,30: σὰ ἔστι ταῦτα τὰ κτήματα, σὰ τὰ βιβλία, σοὶ οἱ λόγοι), circostanza che darebbe al verbo ἐμπορεύομαι una accezione metaforica, «Ermodoro fa affari con la dottrina». Questa interpretazione sembrerebbe suffragata dalla lezione λογισμούς del test. i, che significa appunto “ragionamento”, “riflessione”, ma rende l’intero periodo poco lineare e troppo estensivo: i verbi κομίζω e πωλέω non sembrano appropriati per un tale uso metaforico⁹, e il verbo συντίθημι varrebbe “raccolgere”, “mettere insieme”, quindi bisognerebbe presupporre che il paremiografo facesse comunque riferimento a presunte opere ove lo stesso Platone aveva raccolto le proprie considerazioni.

In tal senso non sarà superfluo prendere in considerazione il test. iv, che reca un’informazione nuova rispetto a tutti gli altri *testimonia*: Ermodoro avrebbe portato dei λόγοι direttamente a Dionisio, ricevendo in cambio dei doni. La principale differenza rispetto agli altri *testimonia* è che qui non viene fatta menzione di Platone. Ciò potrebbe essere sì dovuto ad un’interpolazione occorsa nel corso della tradizione, ma il fatto che si sia conservata l’informazione relativa a Dionisio, escludendo che si tratti di un autoschediasma, ne certifica il valore. Nell’*Epistola* VII, l’unica verosimilmente attribuibile a Platone, il filosofo critica Dionisio II perché aveva scritto un’opera che faceva passare come propria pur essendosi basato su quanto appreso direttamente da lui (341b: ὕστερον δὲ καὶ ἀκούω γεγραμέναι αὐτὸν περὶ ὧν τότε ἤκουσε, συνθέντα ὡς αὐτοῦ τέχνην, οὐδὲν τῶν αὐτῶν ὧν ἀκούοι). Forse anche i λόγοι procurati da Ermodoro avranno potuto offrire al tiranno una visione d’insieme sulle nozioni poi fatte confluire nel proprio scritto? In tal senso, non sarebbe azzardato supporre che il discredito di Platone nei confronti di quanti diffondevano scritti millantando conoscenze acquisite durante le sue lezioni non celi in realtà un riferimento a chi come Ermodoro diffondeva la sua dottrina all’infuori della scuola (341c τοςόνδε γε μὴν περὶ πάντων ἔχω φράζειν τῶν γεγραφότων καὶ γραψόντων, ὅσοι φασὶν εἰδέναι περὶ ὧν ἐγὼ σπουδάζω, εἴτ’ ἐμοῦ ἀκηκοότες εἴτ’ ἄλλων εἴθ’ ὡς εὐρόντες αὐτοί· τούτους οὐκ ἔστιν κατὰ γε τὴν ἐμὴν δόξαν περὶ τοῦ πράγματος ἐπαίειν οὐδέν. οὐκ οὐκ ἐμόν γε περὶ αὐτῶν ἔστιν σύγγραμμα οὐδὲ μήποτε γένηται)¹⁰. Tuttavia, neppure nel test. iv è possibile definire con certezza la natura dei λόγοι esportati

⁹Quando il termine λόγος è oggetto del verbo κομίζω ha solitamente il significato di “notizia” o “proposta”, cfr. e.g. Moschio fr. 5,1-2 Sn.: ἔνδεξαι λόγους / οὕς σοι κομίζω; Plu. *Tim.* 9,6 κομίζοντες λόγους τοῖς πραττομένοις ὁμοίους; *Pel.* 14,4: ὑποπέμπουσιν [...] ἔμπορόν τινα τῶν φίλων, χρήματα κομίζοντα καὶ λόγους; Max. *Tyr.* 10,1 Trapp (= Epimenid. *PEG* II³ 6 T): ἀφίκετό ποτε Ἀθήναζε Κρής ἀνήρ, ὄνομα Ἐπιμενίδης, κομίζων λόγον οὐτωσὶ ῥηθέντα πιστεῦεσθαι χαλεπόν. In Ter. *Hec.* 463 Lachete chiede a Panfilo se avesse portato con sé solo una frase da Lemno: *tum tu igitur nil attulisti plus una hac sententia?*

¹⁰Questo passo è da lungo tempo al centro del dibattito sul Platone esoterico (vd. Isnardi Parente 1962, pp. 416-431; Burnyeat 2015, pp. 162-166).

da Ermodoro, ma sembrerebbe più logico pensare ad uno scambio di beni materiali visto che anche in questo caso ricorre il verbo κομίζω. Ad ogni modo, dando credito a quanto riportato nel test. iv ed integrando la sua informazione con quelle degli altri *testimonia*, si potrebbe considerare il 360 d.C., anno in cui Platone torna ad Atene dopo la terza visita in Sicilia, come *terminus ante quem* per la collocazione del commercio di Ermodoro.

Con λόγος si possono però intendere anche opere letterarie di vario tipo, come trattati storici (e.g. Hdt. 1,184 ἐν τοῖσι Ἀσσυρίοισι λόγοισι μνήμην ποιήσομαι; 5,36 ὡς δεδήλωται μοι ἐν τῷ πρώτῳ τῶν λόγων, cfr. *ThGrl* 5, 1842-1846, col. 369b-370a), favole (e.g. Hdt. 1,141 Αἰσώπου λόγοι; Pl. *Phd.* 60d 1 τοὺς τοῦ Αἰσώπου λόγους; cfr. LSJ s.v. “λόγος” V 1), orazioni pronunciate o lette (e.g. Aeschn. 3,57 χρῆσομαι τῇ τοῦ λόγου τάξει ταύτης; Pl. *Phdr.* 243c 1-2: ἐννοεῖς ὡς ἀναιδῶς εἴρησθον τὸ λόγῳ, οὗτός τε καὶ ὁ ἐκ τοῦ βιβλίου ῥηθείς; cfr. LSJ s.v. “λόγος” V 4), o genericamente “libri” (e.g. Arist. *Po.* 1454b 17: ἐν τοῖς ἐκδεδομένοις λόγοις; *Id.* *EN* 1102a 27: ἐν τοῖς ἐξωτερικοῖς λόγοις; X. *An.* 2,1,1 ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ; cfr. *GI* s.v. “λόγος” 2^c). Anche le composizioni in forma dialogica tipiche della produzione letteraria di Platone rientrano nella sfera semantica del termine (e.g. Arist. *Po.* 1447b 11: τοὺς Σωκρατικοὺς λόγους; *Rh.* 1417a 19-20: οὐκ ἔχουσιν οἱ μαθηματικοὶ λόγοι ἥθη; Ps.-Luc. *Demosth.* 47: Δημοσθένης δὲ εὐσχήμονος θανάτου βίον προκρινεῖ ἀσχήμονα τῶν Ξενοκράτους καὶ Πλάτωνος ὑπὲρ ἀθανασίας λόγων ἐκλαθόμενος; *Simpl. in Ph.* 9,454: ἐκ τῶν Περὶ τὰγαθοῦ λόγων τοῦ Πλάτωνος; *Them.* 23,295c: ὁ δὲ γεωργὸς ὁ Κορίνθιος τῷ Γοργία ξυγγενόμενος — οὐκ αὐτῷ ἐκείνῳ Γοργία ἀλλὰ τῷ λόγῳ ὃν Πλάτων ἔγραψεν ἐπ’ ἐλέγχῳ τοῦ σοφιστοῦ; cfr. LSJ s.v. “λόγος” VI 3^c), anche se il vocabolo più appropriato sarebbe διάλογοι (cfr. e.g. D.H. *Comp.* 25; Heraclit. 18,1, 76,15, 78,1; Plu. *C.Mi.* 68,2, *Cic.* 24,5, *Q. conv.* 711b, *ibid.* 711d, *Theo Prog.* 73; Gal. *Libr.* 19,46; Alb. *Intr. passim*; Ath. 5,218e, 9,381f 11,505c [Ar. fr. 15 Gigon], 11,505e). In tal senso il termine equivarrebbe a διαλόγους attestato nel solo cod. M, che però sembra più adatto a chiarire il significato del lemma, perché λόγους è una semplice ripetizione. Inoltre è più probabile pensare ad un passaggio da διαλόγους a λόγους che non viceversa (anche K.-A. fr. adesp. *937 hanno accolto la lezione διαλόγους del cod. M). Quanto al verbo συντίθημι, in questo caso significherebbe “comporre” (e.g. Pl. *R.* 377d, *Phdr.* 278c, *Lg.* 812d, 816c, vd. LSJ s.v. “συντίθημι” II 3). D’altro canto, sia [μετ]αφέλ[ω]ν di Filodemo sia κομίζων tràdito da tutti i *testimonia* paremiografici implicano che Ermodoro stesse effettivamente trasportando qualcosa di tangibile.

Un’ulteriore evidenza a favore di questa interpretazione è in Cic. *Att.* 13,21a,1, che cita espressamente il proverbio, seppure in forma ellittica: *dic mihi, placetne tibi primum edere iniussu meo? hoc ne Hermodorus quidem faciebat, is qui Platonis libros solitus est diuulgare, ex quo «λόγοισιν Ἑρμόδωρος»*. Si tratta dell’unica attestazione letteraria del proverbio, ed è significativo che Cicerone se ne serva in qualità di *exemplum* paradossale attraverso il quale lanciare un perentorio ammonimento nei confronti di Attico, reo di aver diffuso i suoi scritti senza autorizzazione come *nemmeno* Ermodoro

aveva osato fare. Cicerone aveva interpretato λόγοι riferendosi sicuramente agli scritti (*libros*) che il maestro aveva redatto e non alle dottrine orali. Cicerone impiega il verbo *divulgare*, che nel caso di libri o scritti in Cicerone riveste solitamente il significato di “pubblicare”, “diffondere”¹¹, probabilmente alludendo al fatto che i *Dialoghi* platonici erano destinati esclusivamente ad un’utilizzazione interna all’Accademia e il traffico di Ermodoro violava questa una norma.

È dunque molto probabile che con λόγοι vadano intesi gli scritti pubblicati da Platone e non, in senso astratto, i suoi insegnamenti o le sue dottrine orali. Ermodoro, nativo di Siracusa, potrebbe avere conosciuto Platone in uno dei suoi viaggi in Sicilia (I: 388/387; II: 367/366; III: 361/360 a.C., vd. *HgLA* II, pp. 311-313)¹², entrando a far parte del suo circolo di allievi (nei fr. 7 e 8 Isnardi Parente è definito Πλάτωνος ἑταῖρος). Dando credito alla versione dei *testimonia* paremiografici e della lista di Filodemo, egli avrà probabilmente seguito Platone ad Atene frequentando l’Accademia insieme ad altri allievi quali Speusippo, Senocrate, Eraclide Pontico, Aristotele e Archita di Taranto, per poi ritornare nella terra natia con l’intento di trarre profitto dalla sua esperienza. Era dunque possibile, per un allievo dell’Accademia, approntare delle copie di opere destinate esclusivamente alla scuola¹³, e che tali dovettero restare almeno fino allo scolarcato di Polemone, il quale, dopo la morte di Senocrate nel 313 a.C., aveva deciso di rendere fruibile la biblioteca a quanti fossero interessati alla lettura delle opere ivi conservate, dietro pagamento. Di ciò dà testimonianza Antigono di Caristo nella monografia su Zenone di Cizio, secondo quanto riportato da D.L. 3,66 τὰ βιβλία [...] ἅπερ (Ἀντίγονός φησιν ὁ Καρύστιος ἐν τῷ Περὶ Ζήνωνος) νεωστὶ ἐκδοθέντα εἴ τις ἤθελε διαναγνῶναι, μισθὸν ἐτέλει τοῖς κερκτημένοις. Nel caso degli scritti di Platone, il verbo ἐκδοθέντα indica dunque non già una pubblicazione nel senso moderno del termine, ma l’estensione della loro messa a disposizione anche a quanti erano estranei all’Accademia. È quindi evidente che l’attività

¹¹Il verbo ha lo stesso significato in Cic. *orat.* 112: *hunc librum etiam si minus nostra commendatione, tuo tamen nomine diuulgari necesse est; Att.* illius librum, quem ad me misit de Catone, propterea volo diuulgari a tuis, ut ex istorum uituperatione sit illius maior laudatio; 12,44,1: *itaque misi librum ad Muscam, ut tuis librariis daret. uolo enim diuulgari* Vd. H. Rubenbauer, *ThLL* V 1, 1916, s.v. “divulgo”, col. 1647,47-57.

¹²Isnardi Parente 1982, p. 147: «l’unico dato sicuro è che egli si trovava tra i φίλοι che furono in Sicilia a fianco di Platone, ma il fatto che fosse siracusano può far pensare che il primo incontro con Platone e l’ingresso nella sua cerchia sia avvenuto nella città stessa»; Bollansée 1998, p. 198: «H. of Syracuse, said to have been a pupil of Plato, presumably got in touch with his master in the course of one of the latter’s sojourns in the Sicilian metropolis»; Dorandi 2000, p. 663: «rencontra Platon en Sicile au cours de la visite de ce dernier à Syracuse».

¹³La prassi della trascrizione di opere per uso personale non era rara a partire dal IV sec. a.C.: secondo Luc. *Indoct.* 4, Demostene avrebbe copiato otto volte il testo di Tucidide, mentre Cassandro di Macedonia avrebbe fatto lo stesso con l’*Iliade* e l’*Odissea* (Ath. 14,620b) e anche Cicerone ricopiava di proprio pugno testi che riteneva di qualche utilità (Att. 2,20,6 [= Alex. Eph. *SH* 24]: *a Vibio libros accepi. poeta ineptus, et tamen [et tamen codd., Shackleton Bailey : tamen et con. Watt] scit nihil; sed est non inutilis. describo et remitto*). Vd. Blanck 1992, pp. 117-120.

di Ermodoro non era deprecabile soltanto perché contravveniva i principi morali della scuola, ma violava anche la volontà di Platone, che aveva scritto esclusivamente per i suoi allievi ed era l'unico che avesse l'autorità di stabilire chi potesse leggere i suoi scritti¹⁴. Il commercio librario nel V e nel IV sec. a.C. è d'altronde documentato sia ad Atene sia fuori dalla Grecia¹⁵: la figura del βιβλιοπώλης è citata spesso nella commedia (Aristomen. fr. 9 K.-A., Nicopho fr. 10 K.-A., Theopomp. com. fr. 79 K.-A.). In Pl. *Ap.* 26de Socrate riporta che nell'orchestra dell'Agorà si potevano acquistare opere di Anassagora al prezzo di una dracma e lo stesso Platone si sarebbe fatto spedire dalla Sicilia le opere del filosofo Filolao per cento mine (D.L. 4,5; Gell. 3,17,3). X. *An.* 7,5,14 testimonia una nave arenata a Salmidesso il cui carico contiene πολλάι μὲν κλίνας, πολλὰ δὲ κιβώτια, πολλάι δὲ βίβλοι γεγραμμέναι, καὶ τᾶλλα πολλὰ ὅσα ἐν ξυλίνοις τεύχεσι ναύκληροι ἄγουσιν.

Se si eccettua l'ellittica citazione ciceroniana, il proverbio non è menzionato altrove. Erasmo titola il lemma *VERBA IMPORTAT HERMODORVS* (2,6,100 = 1600 H.-K.) e adduce a confronto Ter. *Hec.* 463 (vd. *supra*). Nella sua versione egli condivide la variante λόγους del test. i e aggiunge γάρ per recuperare l'integrità del trimetro (λόγους γὰρ Ἑρμόδωρος ἐμπορεύεται, *id est sunt Hermodori uerba mercimonium*) pur avendo consapevolezza della forma λόγοισιν Ἑρμόδωρος di Cic. *Att.* 13,21a,1, citata per intero con una chiosa sulla forma ellittica del proverbio (*licet Cicero mutilum adduxerit prouerbium, tamen, si addas ἐμπορεύεται, constabit Graecus senarius*). Erasmo traduce τοὺς ὑπ' αὐτοῦ συντεθειμένους λογισμούς con *commentarios ab illo conscriptos*, precisando poi che *sophistae et philosophi lucubrationes suas λόγους appellant*.

BIRT, TH., *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882.

BLANCK, H., *Das Buch in der Antike*, München 1992.

BOLLANSÉE, J., *Hermodoros of Syracuse*, in *FGrHist* IV, 1998, nr. 1008, pp. 192-211.

BURNYEAT, M., *The Second Prose Tragedy. A Literary Analysis of the Pseudo-Platonic Epistle VII*, in SCOTT, D. (ed.) *The Pseudo-Platonic Seventh Letter. A Seminar*, Oxford 2015, pp. 135-192.

¹⁴Sul problema della fruibilità degli scritti platonici e sul concetto di ἔκδοσις da Platone ai primi scolari, vd. van Groningen 1973, pp. 8-11; Birt 1882 434-437. Sulla diffusione di opere contro la volontà dell'autore, per nulla rara nell'antichità, cfr. Ov. *trist.* 1,7,37-38: *haec non sunt edita ab ipso, sed quasi de domini funere rapta sui*; Gal. *Ord. libr. propr.* 19,51: διαδοθέντων δ' εἰς πολλοὺς αὐτῶν ἄκοντος ἐμοῦ (vd. Stemplinger 1912, p. 15 nt. 3).

¹⁵Sulla diffusione della scrittura e della cultura libraria nell'Atene del V sec. a.C. vd. Kenyon 1951, pp. 20-25; Blanck 1992, pp. 24-30. Su commercio, riproduzione ed edizione di libri nell'antichità vd. K. Dziatzko, *RE* III 1, 1897, s.v. "Buchhandel", coll. 973-985; Schubart 1962, pp. 130-154; Widmann 1967, pp. 64-74; Kleberg 1969, pp. 2-21 (trad. di E. Livrea in Cavallo 1975, pp. 27-39); Blanck 1992, pp. 113-132.

- CAVALLO, G. (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma – Bari 1975.
- DÖRRIE, H., *Die Geschichtlichen Wurzeln Des Platonismus. Bausteine 1-35: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart – Bad Cannstatt 1987 («Der Platonismus in der Antike», 1).
- , *Der Platonismus im 2. und 3. Jahrhundert nach Christus. Bausteine 73-100: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart – Bad Cannstatt 1993 («Der Platonismus in der Antike», 3).
- DORANDI, T., *Filodemo, Storia dei filosofi, Platone e l'Accademia (PHerc. 1021 e 164)*, Napoli 1991 («La scuola di Epicuro», 12).
- , *DPhA* 3, 2000, s.v. “*Hermodore de Syracuse*”, pp. 663-665.
- DZIATZKO, K., *Autor- und Verlagsrecht im Altertum*, “RhM” 49, 1894, pp. 559-76.
- GAISER, K., *Philodems Academica*, Stuttgart – Bad Cannstatt 1988 («Supplementum Platonicum», 1).
- VAN GRONINGEN, B.A., ΕΚΔΟΣΙΣ, “Mn.” 16, 1973, pp. 1-17.
- ISNARDI PARENTE, MARGHERITA, *La VII Epistola e Platone esoterico*, “RSF” 24, 1969, pp. 416-431.
- , *Senocrate – Ermodoro. Frammenti. Edizione, traduzione e commento*, Napoli 1982 («La scuola di Platone», 3).
- ISNARDI PARENTE, MARGHERITA – DORANDI, T., *Senocrate e Ermodoro. Testimonianze e frammenti*, Pisa 2012 («Testi e commenti», 13).
- KENYON, F.G., *Books and Readers in Ancient Greece and Rome*, Oxford 1951.
- KLEBERG, T., *Buchhandel und Verlagswesen in der Antike*, Darmstadt 1969.
- LASSERRE, F., *De Léodamas de Thasos à Philippe d'Oponthe*, Napoli 1987 («La scuola di Platone», 2).
- ROSSI, L.E., *L' autore e il controllo del testo nel mondo antico* “SemRom” 3, 2000, pp. 165-181.
- SCHUBART, W., *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Heidelberg 1962³ [Berlin 1907].
- STEMPLINGER, E., *Das Plagiat in der griechischen Literatur*, Leipzig 1912.
- , *Buchhandel im Altertum*, München 1933.
- VAN DER VALK, M., *On the Edition of Books in Antiquity*, “VChr”, 11, 1957, pp. 1-10.
- WIDMANN, H., *Herstellung und Vertrieb des Buches in der griechisch-römischen Welt*, Frankfurt am Main 1967 («Archiv für Geschichte des Buchwesens», 55).

- 1 Ὑδραν τέμνεις. ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων εἴρηται ἡ παροιμία· διὰ τὰς τῆς
 Ὑδρας κεφαλᾶς, ἃς τέμνων ὁ Ἡρακλῆς οὐδὲν μᾶλλον ἐκράτει τῆς Ὑδρας,
 3 ἀναδιδούσης ἄλλας κεφαλὰς ἀντὶ τῶν κοπτομένων.

M^t (= A^t) L^t (ζ')

M (= A [E Ὑδραν τέμνεις. ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων])

L (ζ') = Lo: Ὑδραν [1] - [3] κοπτομένων (1 ἡ παροιμία om.)

L²: Ὑδραν τέμνεις neque plura

(i) Zen. vulg. 6,26 (P, fere ad verbum syn. Ald. col. 163) = rec. B 927 (L V) ≅ D.V. 3,81a (non recognovit Leutsch) ≅ sch. Pl. R. 426e: Ὑδραν [1] - [3] τῆς Ὑδρας, ἀναδιδούσης ἄλλας ἀντὶ τῶν κοπτομένων κεφαλᾶς (1 τέμνειν D.V. sch. Pl. | ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων D.V. : παροιμία ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων εἰρημένη sch. Pl. | εἴρηται ἡ παροιμία om. rec. B D.V. | τῆς Ὑδρας : αὐτῆς rec. B : ἐκείνης D.V. : ταύτης sch. Pl. | 2 ὁ Ἡρακλῆς : ὁ om. sch. Pl. | ἀναδιδούσης ἄλλας κεφαλὰς ἀντὶ τῶν κοπτομένων rec. B : ἄλλας ἀναδιδούσης ἀντὶ τῶν κοπτομένων D.V. | apud Zen. vulg. et Syn. Ald. post κεφαλᾶς sequitur excerptum ex Apollodori Bibliotheca 2,5,2,1-6 sumptum [vd. Dobesch 1965, p. 80] ——— 2 ἡρακλῆς Zen. vulg.).

(ii) *Sud.* v 58 (praeter cod. G): Ὑδραν τέμνεις. ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων εἴρηται· παρ' ὅσον Ἡρακλῆς Ὑδραν τέμνων οὐδὲν μᾶλλον ἐκράτει, ἀναδιδόμενων αὐτῆς πλειόνων κεφαλῶν.

- a (iii) syn. aucta apud. Phot. v 20 et *Sud.* v 57 (Paus. att. v 1 attr. Erbse): Ὑδραν τέ-
 b μνεις. ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων λέγεται. ἱστορεῖται γὰρ Ὑδρα τῇ ἐν Λέρνῃ ἑκατοντακεφάλῳ
 c τυγχανούσῃ μαχόμενον Ἡρακλέα, ὡς τῶν τεμνομένων αὐτῆς κεφαλῶν ἀνεφύοντο πλεί-
 d ους, κελεῦσαι Ἰολάφ ἐπικαίειν τὰς τεμνομένας (b ἑκατοντακεφάλῳ Phot. codd. g^{PC}
 z : ἑκαστοντὰ κεφάλῳ Phot. cod. g^{ac} | τυγχανούσῃ codd. : [τυγχαν]οῦσῃ Erbse ad Paus.
 att. | c κελεύσειν Ἰολάφ ἐπιτέμνειν τὰς κεφαλὰς *Sud.* cod. G).

- a (iv) Ps.-Eudem. lex. cod. Par. 2365 f. 231^r = Apost. 17,49 (Arsen. 51,40): Ὑδραν τέ-
 b μνεις. ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων. ἱστορεῖται γὰρ ἡ Ὑδρα ὡς ἐν τῇ Λέρνῃ ἦν ἔχουσα κεφαλὰς
 c ἑκατὸν ὡς δ' ἐξ ἐπιταγῆς Εὐρυσθέως ἐκελεύσθη ὁ Ἡρακλῆς φονεῦσαι αὐτὴν καὶ εἰς μά-
 d χην σταθεῖς καὶ τέμνων τὰς κεφαλὰς αὐτῆς, μιᾶς κοπτομένης πολλαὶ ἀνεφύοντο καὶ
 e οὐκ ἂν νικητὴς ταύτης ἀνεφάνη εἰ μὴ Ἰολάου τυχόντος ἐκεῖσε τὰς ἐκφυομένας κεφα-

f λὰς κατακαίοντος (a Ὑδρας κεφαλὰς τέμνεις Apost. | cfr. Zen. vulg. 6,26 [interpol. ex Apollod. 2,5,2,1-6] κατ' ἐπιταγὴν Εὐρυσθέως ὁ Ἡρακλῆς ἔκτεινεν | ἐκελεύθη Apost. cod. A | d ταύτης om. Apost. cod. N | e Ἰολάου Par. 2635 et Apost. cod. Z : Ἰολαίου Apost. ceteri codd. | κατακαίοντος Apost. codd. A Z : κατακείοντος Par. 2365 : κατακαίνοντος Apost. ceteri codd. | ἐφουμένας Par. 2365 | ap. Apost. post κατακαίνοντος sequitur longa narratio de Hercule et Hydra e Palaeph. 38 F. sumpta).

(v) coll. Mon. (N M) = D 2 540 C. (C V I) = Vat. 306 523 C. = Greg. Cypr ser. prior (F V A R) = G.C.L. (om. Leutsch) = Vat. 895 = D 3 667 C. (L P T) = Macar. 8,70: Ὑδραν τέμνεις, ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων (τέμνης G.C.L. : τέμνοις D 3 cod. T).

(vi) Diog. 8,61 (P T A M L G) = D 1 (V Z) = Par. 2720 coll. an. = Vat. 22: Ὑδραν τέμνεις, ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων.

(vii) Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211: Ὑδραν τέμνειν, ἐπὶ τῶν ἀνηνύτων.

(viii) Laur. 58.24 coll. 5_a 191 C. = Ivir. 386 Περί ἀδυνάτων f. 190^v 26 L. = Par. 2408: Ὑδραν τέμνεις.

(ix) Macar. 8,25: τὴν Ὑδραν τέμνειν, ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων· διὰ τὰ μυθεύόμενα περὶ τῶν τῆς Ὑδρας φουμένων ἐν τῇ τομῇ κεφαλῶν.

(x) PSI Congr. XIII 2 (= PSI inv. 155) fr. A et B 1-4 (denuo ed. Salvadori Baldascino 1988, pp. 263-267, et Dorandi 2006, pp. 159-161):

1].μ[. .]. .[
2]. ενουσαι[
3]ν ἄδειαν εἶνα[ι
4	λα]μβάνεσθαι βοη[θ-
5]ς συμπεσόντα π[
6	τὸ]ν Ἡρακλῆ παίον[τα
7	κε]φαλάς· εἰ δ' ἀποθ[ραυ-
8	ἀ]γαφύεσθαι· τὸν δ[
9]. πολλήν· ουδεκ[
10]που γὰρ οἱ· τοῦτο.[
11]εἶναι δῆγμα[
12]. . . ος τυχη[
13]οντα ἐπιλ[
14].ς· τὸν δ[

1]οθ[
2]ἀλγεῖ φησ[

3] .στυν ἐπὶ
4]ων ...[

(A) 3 εἶνα[ι edd. pr. | 4 λα]μβάνεσθαι βοη[θ- edd. pr. (βοη[θόν vel βοή[θειαν in app.) | 5 π[ρὸς τὴν Ὑδραν Salvadori Baldascino | 6 τὸ]ν Ἡρακλῆ παίον[τα edd. pr. | τὸ]ν Ἡρακλῆ παίον[τα τῶι ῥω- | πάλωι τὰς κε]φαλάς Maehler (τῶι ξίφωι [coll. Hes. *Th.* 316] vel τῆι ἄρπηι [coll. E. *Io.* 191-192] edd. pr. in app.) | 7 κε]φαλάς edd. pr. (hic et in ll. 8, 9, 14 interpunctionem habet pap.) | εἰ δ' ἀποθ[ραυ- edd. pr. : εἰ δ' ἀποθ[ραύσειε μίαν (vel κεφαλήν) H. Maehler | 8 πολλὰς (vel δύο sive ἄλλας) ἀ]γαφύεσθαι H. Maehler (cf. test. iii ἀνεφύοντο) | δ[αλὸν Salvadori Baldascino | 9 οὐδέ κ[vel οὐδ' ἐκ[edd. in app. | 10 ὄ]που Salvadori Baldascino (iam Lloyd-Jones in app. ad ed. pr., ὄ]που vel ποῦ proponens) | 14 δ[αλὸν Lloyd-Jones : δ[ε edd. pr. in app. | (B) 2 φησ[ι dub. edd. pr. in app. | 3 ἐπι[omnes edd., at propter lineolam supra litteras extremas linearum 9, 11, 13 huius fragmenti ductam hic finem versus esse constat, vd Zen. Ath. 1,11 test. x | 2-4 num φησ[ιν | ὅτι παροιμία] ἔστιν ἐπὶ | τῶν ἀμηχάν]ων? cfr. Harp. τ 19 ≅ Phot. τ 404 = *Sud.* τ 833 Δίδυμός φησιν ὅτι παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τῶν ἀρμοζομένων καὶ σεμνοποιούντων ἑαυτοὺς πρὸς τὰ ἐναντία (p. 321 Schmidt); Zen. Ath. 2,19 ἡ παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τῶν ἐν τοῖς λιμέσι τὴν ἀνδρείαν ἐπιδεικνυμένων; Eust. *Il.* 5,638 (2,162 van der Valk) Πausanίας δὲ ἱστορεῖ, ὅτι τὸ «ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς» παροιμία ἐστὶν ἐπὶ Θησεῖ; *sch.* Ar. *Ra.* 439a β (cod. V) παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ λεγόντων

1 Ὑδραν M L omnia test. : Ὑδρας κεφαλάς test. iv Apost. : τὴν Ὑδραν test. ix | τέμνεις M M^t L L^t L² test. i. (Zen. vulg. et rec. B) v. vi. viii : τέμνειν test. i. (D.V. et *sch.* Pl.) iii. iv. vii. ix | εἴρηται ἢ παροιμία M et test. i Zen. vulg. : ἢ παροιμία om. L et test. ii : εἴρηται ἢ παροιμία om. test. i rec. B et D.V. | ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων M L et fere omnia test. : ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων E et test. i (D.V.) vi : ἐπὶ τῶν ἀνηγύτων test. vii | τῆς Ὑδρας M L : αὐτῆς test. i rec. B : ἐκείνης test. i D.V. : ταύτης test. i *sch.* Pl. | 2 ὁ Ἡρακλῆς M L : ὁ om. test. i *sch.* Pl. | 2-3 ἀναδιδούσης ἄλλας κεφαλάς ἀντὶ τῶν κοπτομένων M L et test. i rec. B : ἀναδιδούσης ἄλλας ἀντὶ τῶν κοπτομένων κεφαλάς test. i Zen. vulg. et *sch.* Pl. : ἄλλας ἀναδιδούσης ἀντὶ τῶν κοπτομένων test. i D.V. (om. κεφαλάς)

Tagli l'Idra. Il proverbio si dice per le cose impossibili da portare a compimento, attraverso un paragone con le teste dell'Idra: nonostante Eracle le tagliasse non riusciva a sconfiggere l'Idra, che faceva spuntare altre teste al posto di quelle tagliate.

Il testo della *recensio Athoa* e del test. i coincide quasi *ad verbum* ed è quindi ragionevole pensare che essi derivino dalla medesima fonte, ma la discrepanza nell'ordine delle parole nella frase finale dimostra che Zen. Ath., rec. B e D.V. dipendono da una fonte intermedia, mentre lo *scholion* platonico e Zen. vulg. avrebbero mantenuto un assetto più antico (Rupprecht 1949b, coll. 1757-1758). Al contrario di quanto avviene in Zen. Ath. 1,5, lo *scholion* platonico potrebbe quindi verosimilmente essere stato tratto dalla *recensio Parisina* di Zenobio e non dall'opera del Tarreo, come sostenuto da Cohn 1884, p. 842, e da Erbse 1950, p. 55. Un rapporto di subalternità tra uno *scholion* platonico e la *recensio Parisina* è d'altronde molto probabile in altri due casi: (1) Zen. vulg. 4,23 e *sch. Pl. Lg.* 968e 9; (2) Zen. vulg. 3,8 (\cong Zen. Ath. 1,57) e *sch. Pl. R.* 493d (vd. *supra* p. 157). Se il test. ii appare molto vicino a questa tradizione, non si può dire altrettanto del test. iii, che pur preservando la medesima interpretazione del proverbio (ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων) presenta due informazioni aggiuntive: (a) l'Idra aveva cento teste e si trovava a Lerna; (b) Eracle avrebbe ordinato a Iolao di bruciare le teste tagliate. Entrambe le informazioni sono conservate nel test. iv, che aggiunge il dettaglio sull'imposizione di Euristeo nei confronti di Eracle¹, e figurano nei due testi mitografici che riportano la storia della seconda fatica di Eracle, ossia D.S. 4,11,5-6, ove l'Idra ha cento teste² e Iolao accorre per bruciare le teste tagliate con una torcia in modo da cauterizzare la ferita ed impedire che la testa ricresca³, e Apollod. 2,5,2,1-6, la cui versione differisce leggermente in quanto le teste dell'Idra sono nove⁴, è presente anche il granchio che assiste l'Idra e morde il piede di Eracle e Iolao usa un tizzone ricavato dagli alberi antistanti⁵. Lo *scholion* ad

¹Il lessico dello Pseudo-Eudemo, forse redatto a partire da una copia interpolata della *Suda* e ampliato con integrazioni da fonti paremiografiche (vd. Schneck 1892, pp. 39-47; Wentzel 1893, pp. 30-41; L. Cohn, *RE VI* 1, 1907, s.v. "Eudemos (15)", coll. 902-903; Hunger^{II}1978, p. 42), va annoverato tra le fonti di Apostolio (vd. Rupprecht 1922, pp. 46-55).

²L'Idra ha nove teste anche secondo E. *Her.* 118; *Ph.* 1135; Verg. *Aen.* 7,658; Sen. *Herc. O.* 1534-1535 Sil. 2,158 D.S. 4,11,5. In Simonid. fr. 569 Page, Palaeph. 38 F., Verg. *Aen.* 6, 576 ha invece cinquanta teste, mentre in E. *HF* 419-420, 1274, Verg. *Aen.* 8,300, Q.S. 6,212 le teste sono genericamente "molte".

³D.S. 4,11,5-6: δεύτερον δ' ἔλαβεν ἄθλον ἀποκτείνειν τὴν Λερναίαν ὕδραν, ἧς ἕξ ἑνὸς σώματος ἕκατὸν ἀχένες ἔχοντες κεφαλὰς ὄφρων διετετύπωντο. τούτων δ' εἰ μίᾳ διαφθαρείῃ, διπλασίας ὁ τμηθεὶς ἀνίει τόπος· δι' ἣν αἰτίαν ἀήττητος ὑπάρχειν διείληπτο, καὶ κατὰ λόγον· τὸ γὰρ χειρωθὲν αὐτῆς μέρος διπλάσιον ἀπεδίδου βοήθημα. πρὸς δὲ τὴν δυστραπέλειαν ταύτην ἐπινοήσας τι φιλοτέχνημα προσέταξεν Ἰολάφ λαμπάδι καομένη τὸ ἀποτμηθὲν μέρος ἐπικάειν, ἵνα τὴν ῥύσιν ἐπίσχη τοῦ αἵματος. Le fonti di Diodoro relativamente alla sezione mitografica su Eracle all'interno del IV libro sono Timeo di Tauromenio, Matris di Tebe e, probabilmente, Dionisio Scitobrachione, vd. Giovannelli-Jouanna 2001, pp. 83-86.

⁴L'Idra è raffigurata con nove teste in Alc. fr. 443 V.; Hyg. *fab.* 30,3; Serv. *Aen.* 6, 575; 7,658; *Sud.* v 56.

⁵Apollod. 2,5,2,1-6: εἶχε δὲ ἡ ὕδρα ὑπερμέγεθες σῶμα, κεφαλὰς ἔχον ἑννέα, τὰς μὲν ὀκτὼ θνητάς, τὴν δὲ μέσην ἀθάνατον. [...] τῷ ῥοπάφω δὲ τὰς κεφαλὰς κόπτων οὐδὲν ἀνίειν ἠδύνατο· μᾶς γὰρ κοπτομένης κεφαλῆς δύο ἀνεφύοντο. ἐπεβοήθει δὲ καρκίνος τῇ ὕδρα ὑπερμεγέθης, δάκνων τὸν πόδα. διὰ τοῦτον ἀποκτείνας ἐπεκαλέσατο καὶ αὐτὸς βοηθὸν τὸν Ἰόλαον, ὃς μέρος τι καταπρήσας τῆς ἐγγὺς ὕλης τοῖς δαλοῖς ἐπικαίω τὰς ἀνατολὰς τῶν κεφαλῶν ἐκόλυεν ἀνιέναι [...] Εὐρυσθεὺς δὲ ἔφη μὴ δεῖν καταριθμῆσαι τοῦτον ἐν τοῖς δέκα τὸν ἄθλον· οὐ γὰρ μόνος ἀλλὰ καὶ μετὰ Ἰολάου τῆς ὕδρας περιεγένετο.

Aristid. *Or.* 3,69 L.-B. (codd. B D, ed. Dindorf pp. 481-482) segue quest'ultima versione, aggiungendo il dettaglio sull'origine del proverbio, la cui interpretazione differisce però da quella dei *testimonia* paremiografici: δεύτερος δὲ ἄθλος Ἡρακλέους ἢ Λερναία Ὑδρα· εἶχε γὰρ (δὲ D) κεφαλὰς ἑννέα, ἧ, ὡς πολλοί, ὀκτώ, ἄλλοι δὲ πολλάς. ταύτην ὡς κατηγωνίζετο Ἡρακλῆς, ἐκάλεσε σύμμαχον τὸν Ἴόλεω, ἐπειδὴ καὶ καρκίνος βοηθῶν τῇ Ὑδρᾷ (τῇ Ὑδρᾷ om. D) ἔδακε τὸν πόδα αὐτοῦ. ἐπέκαιε γοῦν τὰς κεφαλὰς τῆς Ὑδρας ὁ Ἴόλεως, διὰ τὸ ἀναπέμπεσθαι πλείους. ὅθεν καὶ παροιμία ἐπὶ τῶν ἀνήνυτα πονούντων ἐξέβη· τὴν Ὑδραν τέμνει. Εὐρυσθεὺς δ' οὐ κατηρίθμει τὸν ἄθλον αὐτῷ, διὰ τὸ μετὰ ἄλλου περιγενέσθαι. La spiegazione proposta dal test. iii non è appropriata come quella della *recensio Athoa* e del test. i, perché manca il riferimento alla vanità dell'azione compiuta da Eracle: quanto si legge sembrerebbe piuttosto un riadattamento da una fonte mitografica. La concordanza tra Fozio e la *Suda* esorta tuttavia a ritenere che la glossa derivasse dal lessico di Pausania, e anche Eust. *Il.* 2,723 dimostra di avere contezza dell'espressione proverbiale (1,514,20-21 van der Valk: εἰ δὲ τοιούτου ὕδρου θηλυκὸν ὕδρα, καθ' ἣν καὶ ἡ παροιμιαζομένη Λερναία Ὑδρα περιφορεῖται). Non è pensabile che un'informazione essenziale per la corretta interpretazione del proverbio mancasse già in Lucillo. Essa sarà stata piuttosto omessa da Pausania stesso o dalla *erweiterte Synagoge* impiegata da Fozio e dalla *Suda*.

Il test. x, appartenente ad un frammento papiraceo datato alla prima metà del III sec. presenta i proverbi 1,10 e 1,11 nel medesimo ordine della *recensio Athoa*, ma testo è fortemente discordante rispetto alle due recensioni zenobiane. Il lemma è perduto, ma nella sezione esegetica – in *oratio obliqua* come nel test. iii – vi era un probabile accenno a Iolao (βοη[θ]- r. 4), all'impossibilità di tagliare definitivamente le teste dell'Idra (rr. 6-8, cfr. ἀνεφύοντο test. iii), ad un morso dato all'eroe dal mostro (δῆγμα[r.11, cfr. Claud. Iol. *FGrHist* 788 F 1: περισχεθεῖς [sc. Ἡρακλῆς] τῷ τῆς Λερναίας ὕδρας ἰῶ, τοῖς τῶν δηγμάτων ἐπονεῖτο ἔλκεσιν), per poi concludersi con la consueta spiegazione, forse affine a quella delle recensioni zenobiane (vd. app. fr. B rr. 2-4). Anche se l'ordine dei lemmi nel PSI Congr. XIII 2 porterebbe a considerare il papiro come un esemplare antico dell'*Epitome* di Zenobio, con la conseguenza che la consistente opera di riduzione intercorsa nel corso della tradizione andrebbe attribuita unicamente ai copisti, non è da escludere che in esso si fosse preservata la raccolta di Lucillo, perché mostra alcuni tratti in comune col test. iii, che per tramite di Pausania potrebbe derivare proprio dal Tarreo.

Il verbo del lemma è variamente attestato nella forma all'infinito o alla seconda persona singolare. Analoghe incongruenze ricorrono anche in Zen. Ath. 1,11 (τὸν Ὑλαν κραυγάζεις : Ὑλαν κραυγάζειν *syn. aucta* apud Phot. v 42 et *Sud.* v 90), 1,20 (Ἐνδυμίωτος ὕπνον καθεύδεις : τὸν Ἐνδυμίωτος ὕπνον καθεύδειν *Macar.* 8,51), 1,75 (κινεῖς τὸν Ἀνάγυρον : Ἀνάγυρον κινεῖν *Zen. vulg.* 2,55), 2,59 (οὐδ' ἔκταρ βάλλει : οὐδ' ἔκταρ βάλλειν *Zen. vulg.* 5,55), 3,16 (πόλεις παίζομεν : πόλεις παίζειν *Zen. vulg.* 5,67), 3,74 (Ἐστία θύεις : Ἐστία θύειν *Diog.* 2,40). La formulazione del proverbio segue la

struttura tipica degli ἀδύνατα, che presentano sempre la seconda persona plurale (vd. test. viii e cfr. CPG I pp. 434-348; Bühler 1987, p. 290), così come il successivo τὸν Ὑλαν κραυγάζεις, sicuramente raccostato in virtù del significato comune. Tuttavia, il lemma che nel PSI Congr. XIII 2 segue la sezione esegetica del nostro proverbio attesta la forma all'infinito, perché nel r. 5 si legge ζειν (sc. κραυγάζειν, vd. *infra*), e la medesima forma all'infinito è conservata da tre *testimonia* che potrebbero risalire alla raccolta di Lucillo, ossia *sch.* Pl. R. 426e (test. i), Phot. v 20 e *Sud.* v 57 (test. iii). Ciò potrebbe far pensare ad una variante antica, dovuta già a Zenobio, non attenutosi al testo di Lucillo.

Il senso del proverbio è chiaro, e alla chiosa ἐπὶ τῶν ἀμηχάνων andrà sottinteso ἔργων, in riferimento alle imprese destinate a restare senza compimento, impossibili da portare a termine, così come era inutile l'atto di tagliare le teste dell'Idra, che rendeva anzi più forte il mostro (cfr. Hor. *carm.* 4,4,61-62 *non hydra secto corpore firmior / uinci dolentem creuit in Herculem*). L'aggettivo ἀμήχανος è impiegato col medesimo significato ad es. in Hom. *Il.* 14,262 νῦν αὖ τοῦτό μ' ἄνωγας ἀμήχανον ἄλλο τελέσσαι; Pi. O. 7,25 τοῦτο δ' ἀμάχανον εὐρεῖν, / ὅτι νῦν ἐν καὶ τελευτᾷ φέρτατον ἀνδρὶ τυχεῖν; S. *Ant.* 92 ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρόπει τὰμήχανα; E. *Alc.* 202 κλαίει γ' ἄκοιτιν ἐν χεροῖν φίλην ἔχων / καὶ μὴ προδοῦναι λίσσεται, τὰμήχανα / ζητῶν; *Heraclid.* 464 γενναῖα μὲν τάδ' εἶπας ἄλλ' ἀμήχανα; Hdt. 5,3 τοῦτο ἄπορόν σφι καὶ ἀμήχανον μὴ κοτε ἐγγένηται; X. *Cyr.* 4,3,14 ἄλλ' οὐδὲ τοῦτο ἀμήχανον (vd. *ThGrI*² 1, 1831-1856, coll. 107-108; *DGE* s.v. ἀμήχανος B I 1-5), ma è ricorrente al neutro con l'infinito per indicare l'irrealizzabilità di quanto espresso dal verbo (cfr. e.g. Pi. O. 7,25; P. 11, 26; Hdt. 1,48; 1.204; S. *Ant.* 175; X. *An.* 1,2,21). Nell'accezione di "inutile", cfr. in particulare Stesich. fr. 301 D.-F. ἀτελέστατα γὰρ καὶ ἀμάχανα τοὺς θανόντας κλαίειν.

La prima attestazione letteraria della lotta di Eracle contro l'Idra di Lerna è in Hes. *Th.* 313-318, ove l'eroe insieme a Iolao uccide il mostro figlio di Tifone grazie ai consigli di Atena, e anche Ecateo è annoverato tra i μύθων ἀρχαίων συνθέται che avevano trattato l'episodio (vd. *FGrHist* 1 F 24). In S. *Tr.* 1094 è lo stesso Eracle a menzionare la propria impresa, mentre in E. *HF* 419-421 il coro di vecchi tebani annovera l'uccisione del mostro tra le imprese dell'eroe. La versione in cui il granchio accorre in aiuto all'Idra è testimoniata per la prima volta in Panyas. *PEG* I fr. 6 (= Eratosth. *Cat.* 83,13 R.), da cui forse dipendono Herodor. *FGrHist* 31 F 23 e Hellanic. *FGrHist* 4 F 103 (su cui vd. *supra* Zen. Ath. 1,5 T i)⁶. Si tratta inoltre di uno dei più antichi motivi ad essere raffigurato nell'arte greca: due fibule di bronzo (British Museum 3205, proveniente dalla Beozia, e Philadelphia Univ. 75-35-I) datate alla fine dell'VIII sec. a.C., mostrano Eracle e Iolao nell'atto di tagliare le teste all'Idra, mentre il granchio è presente ai loro piedi. Nelle tredici rappresentazioni del combattimento nella ceramica corinzia tra il 630 ca.

⁶Sulle tradizione letteraria relativa al mito vd. E. Sittig, *RE* IX 1, 1914, s.v. "Hydra (1)", coll. 44-50; O. Gruppe, *RE*^{suppl.} III, 1918, s.v. "Herakles", coll. 1033-1038; Robert 1921, pp. 444-447; Maffre 1985 p. 92 nt. 3; Kokkorou-Alewrass 1990, pp. 33-34.

e il 570 ca. l'eroe è spesso accompagnato da altre figure (Amandry – Amyx 1982, pp. 102-116), e dall'inizio del VI sec. comincia la capillare diffusione dell'episodio nei vasi attici⁷. È quindi plausibile pensare che il proverbio fosse diffuso ad Atene già nel V sec., se già Platone lo impiega metaforicamente in *R.* 426e, ove Socrate paragona il tentativo di migliorare l'assetto costituzionale della πόλις introducendo continui e insignificanti cambiamenti all'atto di tagliare le teste dell'Idra, dunque un'azione inconcludente e destinata a non sortire i risultati desiderati. Sull'Idra di Lerna sono attestati anche i proverbi ποικιλώτερος Ὑδρας (Diog. 7,69), detto per gli individui abili ad ingannare e Λερναία χολή (Macar. 5,58), in riferimento al sangue del mostro, ἐπὶ τῶν ὀργύλων καὶ τραχέων.

Secondo una lettura razionalizzante attestata nella raccolta mitografica trādita sotto il nome di Palefato, il mito nasconderebbe un episodio realmente accaduto: l'Idra era in realtà un forte nel quale i soldati si avvicendavano continuamente nei posti di guardia e Καρκίνος il nome del condottiero dei Cari occorsi in aiuto di Lerno, il re che dava il nome al territorio circostante (38 F.: [...] ἦλθε δὲ αὐτῷ ἄγων τὴν στρατιὰν Καρκίνος ὀνόματι ἀνὴρ μέγας καὶ πολεμικός [...])⁸. Non si tratta di un particolare secondario, considerato che il proverbio ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος trattato poco innanzi (Zen. Ath. 1,7) fa riferimento proprio ai mercenari Cari. La versione confluita nella raccolta attribuita a Palefato potrebbe avere suggerito un tale accostamento al paremiografo cui si deve l'arrangiamento della *recensio Athoa*, forse in una sezione intermedia perdutasi con il successivo frazionamento in lemmi che fungeva da raccordo tra i proverbi.

Il proverbio è impiegato metaforicamente per descrivere azioni o imprese dalla difficile realizzazione. (1) Pl. *R.* 426e: μὴ τοῖνυν χαλέπαινε· καὶ γὰρ πού εἰσι πάντων χαριέστατοι οἱ τοιοῦτοι, νομοθετοῦντές τε οἷα ἄρτι διήλθομεν καὶ ἐπανορθοῦντες, αἰεὶ οἰόμενοί τι πέρασ εὐρήσειν περὶ τὰ ἐν τοῖς συμβολαίοις κακουργήματα καὶ περὶ ἃ νυνδὴ ἐγὼ ἔλεγον, ἀγνοοῦντες ὅτι τῷ ὄντι ὥσπερ Ὑδραν τέμνουσιν. (2) Plu. *C. Ma.* 16,7: τοῦτον δ' αὐτὸν εἶναι καὶ τῶν πατρικίων ἓνα Φλάκκον Οὐαλέριον· μετ' ἐκείνου γὰρ οἶεσθαι μόνου τὴν τρυφήν καὶ τὴν μαλακίαν ὥσπερ Ὑδραν τέμνων· καὶ ἀποκαίων προὔργου τι ποιήσειν, τῶν δ' ἄλλων ὄραν ἕκαστον ἄρξαι κακῶς βιαζόμενον, ὅτι τοὺς καλῶς ἄρξοντας δέδοικεν. (3) *Id. Comp. Ag. et Cl. cum Tib.G. et. C.G.* 2,2: ὁ δ' Ἄγιδος καὶ Κλεομένους νεωτερισμός, τὸ μικρὰ καὶ κατὰ μέρος τῶν ἡμαρτημένων ἰᾶσθαι καὶ ἀποκόπτειν Ὑδραν τινὰ τέμνοντος, ὡς φησιν ὁ Πλάτων (vd. supra), ἡγησαμένων εἶναι, τὴν ἅμα πάντ' ἀπαλλάξαι κακὰ καὶ κατασκευάσαι δυναμένην μεταβολὴν ἐπήγε τοῖς πράγμασιν. (4) *Id. Pyrrh.* 19,7: περὶ δὲ τοῦ πλήθους δεδιέναι, μὴ πρὸς

⁷Brommer 1949 elenca 35 vasi attici a figure nere. Vd. anche Schauenburg 1971, pp. 162-165; Venit 1989, pp. 99-101 e, per un repertorio completo sulle testimonianze iconografiche dell'episodio, Amandry 1952, pp. 293-322 e Kokkorou-Alewras 1990, pp. 35-43.

⁸La tecnica associativa di Palefato spesso si serve di ambiguità lessicali per “ricostituire” il presunto significato originale (Hawes 2014, p. 60). Stern 1996, p. 70, suggerisce che l'accostamento tra Κᾶρας e Καρκίνος avvenga tramite un gioco di parole.

τινα φανῶσι Λερναίαν ὕδραν μαχόμενοι. (5) *Id. Alex. fort.* 341f: εἰ δὲ μὴ μέγ' ἦν τὸ Ἀλεξάνδρου φρόνημα μηδ' ἀπ' ἀρετῆς ὀρμώμενον μεγάλης ἐξανέφερε καὶ διηρείδετο πρὸς τὴν Τύχην, οὐκ ἂν ἔκαμε καὶ ἀπηγόρευσε παραταττόμενος ἐξοπλιζόμενος πολιορκῶν διώκων Βάκτρα Μαράκανδα Σογδιανούς, μετακαλούμενος ἀποστάσει μυριάς, ἀποτροπαῖς σκιρτήσεσιν ἐθνῶν, βασιλέων ἀφηνιασμοῖς, ἐν ἔθνεσιν ἀπίστοις καὶ ἐπιβούλοις Ὑδραν τέμνων ἀεὶ τισι πολέμοις ἐπιβλασάνουσαν. (6) *Numen. fr.* 24,50 *Des Places* (Eus. *PE* 14,6,3): ἦν οὖν Ὑδραν τέμνων ἑαυτὸν καὶ τεμνόμενος ὑφ' ἑαυτοῦ, ἀμφοτέρω ἀλλήλων δυσκρίτως καὶ τοῦ δέοντος ἀσκέπτως, πλὴν τοῖς ἀκούουσιν ἤρκεσεν, ὁμοῦ τῇ ἀκροάσει εὐπρόσωπον ὄντα θεωμένοις. (7) *Lib. Ep.* 52,1 ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἀτεχνῶς Ὑδρα, κὰν τέμῃς τὴν κεφαλὴν, ἑτέρα μαχῆ κεφαλῆ, κὰν ταύτης κρατῆς, ἐντεύξῃ τρίτη. (8) *Boeth. cons.* 4,6: *talis namque materia est, ut una dubitatione succisa innumerabiles aliae uelut hydrae capita succrescant.* (9) *Leo Job.* 4 *Westerink*: ἀρχόμενοι δὲ φύσεις καὶ ἦθεα πρῶτα κρινοῦμεν, / ὧν ἀνθισταμένων τέμνειν πολὺ κάλλιον ὕδραν. (9) *Ign. diac. V. Taras.* 43: ἦν γάρ, ὡς ἡ παροιμία, τὴν Ὑδραν τεμείνῃ τοῦτον ἀπαλλάξαι τοῦ πτώματος, συὸς δίκην, πρὸς τὸ πορνικὸν ἦδη ξίφος φερόμενον.

Erasmus traduce il lemma con *HYDRAM SECAS* (*Ad.* 1,10,9 = 909 P.L.-C.) e dimostra di aver seguito *Apost.* 17,49 e la sezione esegetica di *Zen. vulg.* 6,3 interpolata da Apollodoro. Sono citati, nell'ordine, *Pl. R.* 426e, *Plu. Alex. fort.* 341f, *Pyrrh.* 19,7, *Hor. carm.* 4,4,61-62 e infine *Sen. epist.* 22,3, che offre lo spunto per una riflessione sull'impossibilità di liberarsi dai *negocia sordida* che affliggono il sapiente.

AMANDRY, P., *Hérakles et l'hydre de Lerne*, "Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg" 30 1952, pp. 293-322.

AMANDRY, P. – AMYX, D.A., *Héraclès et l'hydre de Lerne dans la céramique corinthienne*, "AK" 25, 1982, pp. 102-116.

BROMMER, F., *Herakles und Hydra auf attischen Vasenbildern*, "Marburger Winckelmann-Programm" 1949.

GIOVANNELLI-JOUANNA, P., *La monographie consacrée à Héraclès dans le livre IV de la Bibliothèque historique de Diodore de Sicile: tradition et originalité*, "BGB 1, 2001, pp. 83-109.

KOKKOROU-ALEWRAS, G., *LIMC* 5, 1990, s.v. "Herakles", pp. 34-43.

MAFFRE, J.-J., *Le combat d'Héraclès contre l'hydre de Lerne dans la collection de vases grecs du Louvre*, "RLouvre" 1985, pp. 83-95.

SCHAUENBURG, K., *Herakles und die Hydra auf attischem Schalenfuss*, "AA" 1971, pp. 162-178.

SCHOO, J., *Der Kampf mit der Hydra*, "Mn." 7, 1939, pp. 281-317.

VENIT, MARJORIE S., *Herakles and the Hydra in Athens in the First Half of the Sixth*

Century B. C., “Hesperia” 58, 1989, pp. 99-113.

11 (ια')

- 1 τὸν Ὑλαν κραυγάζεις. ἐπὶ τῶν μάτην βοώντων ἡ παροιμία εἴρηται.
ἐπειδὴ τὸν Ὑλαν ἀφανῆ γενόμενον ὁ Ἡρακλῆς ἀποβὰς τῆς Ἀργοῦς καὶ
3 ζητήσας οὐχ εὔρεν.

M^t (= A^t) om. τὸν L^t (η): Ὑλλαν κραυγάζεις

M (= A [om. τὸν sicut in indice] E Ὑλαν κραυγάζεις. ἐπὶ τῶν μάτην βοώντων neque plura)

L (ζ) = Lo: Ὑλλαν [1] - [3] εὔρεν (1 Ὑλαν Lo | ἡ παροιμία εἴρηται om. | 2 Ὑλλαν utraque)

L² τὸν Ὑλαν κραυγάζεις

- a (i) Zen. vulg. 6,21 (P, inde ad verbum syn. Ald. A col. 164): Ὑλαν κραυγάζεις [1] - [2]
b Ἀργοῦς καὶ μετὰ κραυγῆς πολλὰ ζητήσας οὐχ εὔρεν. ἱστορεῖται δὲ περὶ τοῦ Ὑλα, ὅτι ἤρ-
c πάγη παρὰ τῶν Νηρηίδων διὰ κάλλος. φασὶ γάρ τινες, καὶ τὸν Ἡρακλέα σύμπλουτον γενέ-
d σθαι τῷ Ἰάσονι μετὰ καὶ τοῦ Ὑλα, διὰ δὲ τὴν τούτου ἀπώλειαν λυπηθέντα τὸν Ἡρακλέα
e εἰς Μυσίαν ἀπολειφθῆναι (1 κραυγάζεις P [κραυγάζειν scripserunt edd. usque ad
Gaisford, qui veram lectionem adnotavit]: κραυγάζειν syn. Ald. | d post ἀπολειφθῆναι
sequitur excerptum ex Apollodori Bibliotheca 1,9,19,1-2 sumptum [vd. Dobesch 1965,
pp. 79-80] ————— 1, 2 Ὑλᾶν, 2 Ἡρακλῆς P).

- a (ii) D 2 509 C. (C V I) = Vat. 306 491 C. = D 3 637 C. (L P T) = *Sud.* τ 769 = Apo-
b st. 17,9 τὸν Ὑλλαν κραυγάζεις. ἐπὶ τῶν μάτην βοώντων καὶ κραυγαζόντων. ἐπεὶ τὸν
c Ὑλλαν ἀφανῆ γενόμενον ὁ Ἡρακλῆς ἀποβὰς τῆς νεῶς Ἀργοῦς καὶ ζητήσας οὐχ εὔρε
d (Ὑλαν ubique D 2 I, tacite corr. Lambros ut vid. | b κραυγάζεις: βαστάζειν *Sud.* cod.
V | κραζόντων D 2 | post κραυγαζόντων *Sud.* codd. A G M add. ἡ παροιμία [καὶ
κραυγαζόντων om. cod. V] | ἐπεὶ: ἐπὶ D 2 V sc. ex iotacismo | c ὁ om. Vat. 306 D 3
Sud. Apost. | καὶ om. Vat. 306 D 3 Apost.).

- a (iii) rec. B 888 (L V) ≅ Par. suppl. 676: τὸν Ὑλλαν κραυγάζεις. ἐπὶ τῶν μάτην πονούν-
b των καὶ βοώντων. ἐπειδὴ τὸν Ὑλλαν ἀφανῆ γενόμενον ὁ Ἡρακλῆς ἀποβὰς τῆς Ἀργοῦς
c ζητήσας οὐχ εὔρεν. καὶ ἔτι δὲ φασὶ τοὺς Κιανοὺς ὠρισμένην ἡμέραν κατ' ἔτος ἀνακα-
d λείσθαι τὸν Ὑλλαν (a κραυγάζουσιν rec. B | b πονούντων καὶ om. Par. suppl. |
[ἐπ]ειδὴ Par. suppl. | c συζητήσας Par. suppl. | εὔρε rec. B cod. L: εὔρε[Par. suppl. |
ἔτι] δὲ καὶ νῦν φασὶ Par. suppl. ————— b Ἡρακλῆς Par. suppl.)

a (iv) Diog. 8,33 (P T A M L G): τὸν Ὑλαν κραυγάζεις. ἐπὶ τῶν μάτην πονούντων
 b καὶ βοώντων. καὶ γὰρ Ἡρακλῆς ἀποβὰς τῆς Ἀργοῦς καὶ ζητήσας τὸν Ὑλαν (Ὑλλαν T),
 c οὐχ εὔρεν (a Ὑλλαν M | κράζεις T M L G | πονούντων καὶ λαλούντων M [at
 βοών(των) sscr.] | b Ὑλλαν T M L G | εὔρε M L G)

(vi) Vat. 482 4,71 K.: τὸν Ὑλαν κραυγάζεις. ἐπὶ τῶν μάτην πονούντων καὶ
 κραυγαζόντων.

(vi) D 1 (V Z): τὸν Ὑλλαν κράζεις. ἐπὶ τῶν μάτην πονούντων ὡς καὶ τὸ «ποθεῖς τὸν
 οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς» (Ar. Pl. 1127) (κράζεις fortasse per haplographiam,
 cfr. Pl. R. 607b ubi cod. F habet κράζουσα pro κραυγάζουσα codd. A D M).

a (vii) *syn. aucta* apud Phot. v 42 et *Sud.* v 90 (Paus. att. v 4 attr. Erbse), inde ad verbum
 b *syn. Ald.* B col. 264 usque ad λέγεσθαι: Ὑλαν κραυγάζειν. ἱστοροῦσιν Ὑλαν τὸν Θειο-
 c δάμαντος, καλὸν τὴν ὄραν, ἐρώμενον Ἡρακλέους, ὅτε συνέπλει τοῖς Ἀργοναύταις, γενό-
 d μενον δὲ κατὰ Μυσίαν, ἐξελθεῖν ὑδρευσόμενον, ὑπὸ Νυμφῶν δὲ ἀφανισθῆναι. τούτου δὲ
 e ἐπὶ ζήτησιν Πολύφημον πεμφθέντα κεκραγέειν καὶ ὀνομαστὶ ἀνακαλεῖν τὸν Ὑλαν μη-
 f δὲν περαίνοντα· διὸ καὶ τὴν παροιμίαν ἐπὶ τῶν μηδὲν ἀνυόντων λέγεσθαι. καὶ νῦν δὲ Κια-
 g νοὺς ἔτι ἀπομίμημα τῆς ζητήσεως ποιουμένους ἐορτάζειν τῷ ἥρωι (c γενομένων *Sud.*
 | δὲ secl. Erbse ad Paus. att. et Theodoridis ad Phot. [iam post ὅτε transp. Bernhardy] |
 e μεμφθέντα *syn. Ald.*).

(viii) coll. Mon. (N M): Ὑλλαν κραυγάζεις. τοῦτον ἐξελθόντα κατὰ Μυσίαν ὑδρεύ-
 σασθαι ἀναρπασθῆναι ὑπὸ Νυμφῶν. Πολύφημον δὲ πεμφθέντα ἐπὶ ζήτησιν τούτου
 ὀνομαστὶ ἀνακαλεῖσθαι, ἀνύσαι δὲ ὁ ἐπὶ μηδέν.

(ix) Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211: Ὑλαν κραυγάζειν. ἐπὶ τῶν μάτην ζητούντων
 τοῦτον· ὥσπερ Ἡρακλῆς καὶ Πολύφημος ἐκεῖνον (-ος B.P. 1607) ζητοῦντες.

(x) PSI Congr. XIII 2 (= PSI inv. 155) fr. B 5-19 (denuo ed. Salvadori Baldascino 1988,
 pp. 263-267, et Dorandi 2006, pp. 159-161):

5 Ὑλαν κραυγά]ζειν
 6 Ἄ]ριστοφάνης . . [
 7]θεος καὶ Νυμφό-
 8 δωρος c. 3]σι· καὶ Κλέαρχος ὁ
 9] . γ τινες Θεοδάμα(ν)-
 10 τος ὡς Ἀπολλώ]νιος προκοῶν ὁ
 11]ην καὶ ἐρώμενο(ν)
 12 τ]ῶν Ἀργοναυτῶν
 13]νοσου[.] . πάντω(ν)
 14]ας καὶ τὸν μὲν Ὑ-
 15 λαν c. 6]ιν δι' Εὐφήμου

16]ς ἐπὶ ζήτησι[ν
17] . υσιαγ τὸν Ὑλ[αν
18] [
19] . . [

— — —

lineolae supra litteras extremas ductae in ll. 9, 11, 13, quas prima detexit Salvadori Baldascino, finem versus esse indicant (de simili usu huius abbreviationis cfr. e.g. P.Bastianini 4, P.Bodm. II [= GMAW² p. 108], P. Bodm. XIV [= Metzger 1991, p. 68], P.Köln V 214), ergo statui versus ex non plus quam 24 litteris constare (non 28-30 ut H. Maehler ad ed. pr., vd comm.) | 5 Ὑλαν κραυγάζειν edd. pr. et Salvadori Baldascino, at si lemma ultra marginem sinistrum inciperet, fortasse articulus servatus est (cfr. P.Oxy. 4942 col. i l. 8 [Zen. Ath. 1,4 test. iii]) | 6 Ἀριστοφάνης edd. pr. (dub. intellegentes Ar. Byzantium, vd. comm.) | 7 Νυμφό[δωρος Maehler ad ed. pr. | 8 ὁ [Σολεύς dub. edd. pr. (rectius ὁ | [Σολεύς]) : num Κλέαρχος δ[ἐ | ἐν ἄ (sive β) ἐρωτικ]ῶν? l. 9 Ὑλ[αν legit Salvadori Baldascino ([] . edd. pr.), at ῶν aequaliter probabilis est (cfr. litteras extremas l. 12) | Θεοδάμα(ν)[τος Salvadori Baldascino (Θεοδάμα[ντος edd. pr.) : Θεοδάμᾱ pap. | 9-10 Θεοδάμα(ν)[τος ὡς Ἀπολλώνιος ego : Θεοδάμα[ντος υἱὸν φασιν εἶναι ὡς Ἀπολλώνιος H. Maehler in app. ad ed. pr. probante Erbse, at spatium deest | 10 ad intellegendam vocem προκοῶν τ'ο, quam Snell partem versus probabiliter ex quodam poeta epico sumpti existimavit, variae coniecturae proponuntur in app. ad ed. pr. (προκοῶν Margaret Maehler, sc. ex scribae errore, coll. A.R. 1,1178, 1321 : προκόων H. Maehler coll. Hsch. π 3547, ubi πρόκοος significatur πονηρός : προκοῶν sc. ex. *προκοέω [= προνοέω] edd. pr. coll. Call. fr. 232 Pf.) | τ'ο edd. pr. (τ' ὁ dub. in app.) : littera τ supra ο revera scripta est, forma abbreviationis persaepe ὅτι legenda (e.g. P.Yale inv. 1729 coll. i 17, ii 3; PSI XIV 1149^r 2; P.Oxy. 856,56; cfr. McNamee 1981, p. 73) | 11 ἐρώμενο[ς edd. pr.: ἐρώμενο(ν) Salvadori Baldascino (ἐρώμενο̄ pap.) | 12 τ]ῶν edd. pr. | πάντω[ν edd. pr. : πάντω(ν) Salvadori Baldascino (πάντω̄ pap.) | 14 Ὑ[λαν Salvadori Baldascino (Ÿ pap.) | 15 ζήτησι]ν H. Maehler in app. ad ed. pr. | 16 ὁ δὲ πεμφθεὶς ἐπὶ ζήτησι[ν H. Maehler in app. ad ed. pr. | 17 κατὰ τὴν]Μυσίαγ H. Maehler in app. ad ed. pr. | Ὑλ[αν edd. pr. (Ÿ pap.)

vd. etiam prov. ἐπιβόα τὸν Μύσιον

(x) coll. Mon. (N M), iam ed. Bühler 1987, p. 169: ἐπιβοᾷ τὸν Μύσιον. ἤγουν τὸν Ὑλλαν ἀνακαλεῖται (Ὑλαν corr. Bühler 1987).

(xi) Hsch. ε 4645: ἐπιβοᾷ τὸν Μύσιον. ὅταν θρηγῶσιν αἱ Μυσαί, τὸν Μύσιον {τὸν} Ὑλαν ἀνακαλοῦνται (τὸν² secl. Latte | Ὑλλαν cod. : corr. Soping).

de Hyla vd. etiam:

a (A) *Sch.* A.R. 1,1207b (pp. 109-110 Wendel, cod. L^s [P]): τὸν Ὑλαν ὁ μὲν Ἀπολλώ-
 b νιος Θειοδάμαντός φησιν υἷὸν εἶναι, Ἑλλάνικος (*FGrHist* 4 F 131b) δὲ Θειομένους.
 c Ἀντικλείδης δὲ ἐν Δηλιακοῖς (*FGrHist* 140 F 2) ἰστόρησεν οὐ τὸν Ὑλαν εἰς τὴν
 d ὕδρειαν ἐξεληλυθέναι, ἀλλὰ τὸν Ὑλλον, καὶ ἀνεύρετον γενέσθαι. ἐγένοντο δὲ πολλοὶ
 e ἐρώμενοι Ἡρακλέους: Ὑλας, Φιλοκτήτης καὶ Δίομος καὶ Πέρινθος καὶ Τρίγξ, ἀφ' οὗ πό-
 f λης τῆς Λιβύης. Σωκράτης δὲ ἐν τῷ Πρὸς Εἰδόθεόν (*FGrHist* 310 F 15) φησι τὸν
 g Ὑλαν ἐρώμενον Πολυφήμου καὶ οὐχ Ἡρακλέους γενέσθαι. Ὀνασος δὲ ἐν α' Ἀμα-
 h ζονικῶν (*FGrHist* 41 F 1a) ἀληθέστερον τὴν ἱστορίαν ἐκτίθεται, οὐχ ἠρπάσθαι αὐτὸν
 i ὑπὸ νυμφῶν, ἀλλὰ κατηνέχθαι αὐτὸν εἰς κρήνην καὶ οὕτως ἀποθανεῖν. ἀπρεπὲς δὲ νεα-
 j νίαν ὕδριαν βαστάζειν. Ὀμηρος (*Od.* 7,20) δὲ πρεπόντως παρθένον. πιθανώτερον δὲ ἦν
 k ἀμφορέα εἰπεῖν, ὡς Καλλίμαχος (fr. 596 Pf.) (e Πέρινθος Wilamowitz : Πέρινθος
 cod. | Τρίγξ Merkel coll. Str. 17,3,2 : Φρίξ cod. [defendit Wilamowitz] | Λυκίας pro
 Λιβύης proposuit Wilamowitz | g Ἀμαζονικῶν Holsten : Ἀμαζονίδων cod. | i (κάλπιν
 εἰς) ὕδρειαν proposuit Schneider | j ἀμφορέα Hecker : ἀμφοτέρα cod.).

(B) *Sch.* A.R. 1,131 (p. 18 Wendel): οὗτος (sc. Ὑλας) Ἡρακλέους ἐρώμενος, υἷος δὲ
 Θειοδάμαντος τοῦ Δρύοπος. καὶ Μνασέας (fr. 36 Cappelletto = *FHG* III 151) μὲν
 οὕτως. Ἑλλάνικος (*FGrHist* 4 F 131a) δὲ Θειομένη ἀντὶ Θειοδάμαντος ὀνομάζει.

(C) *Sch.* Theoc. 13,7 (p. 259 Wendel): τὸν Ὑλαν Σωκράτης (*FGrHist* 310 F
 3) υἷὸν Ἡρακλέους φησίν, Ἀπολλώνιος δὲ ὁ Πρόδιος (1,1213) Θειοδάμαντος,
 (Νί)καν(δρος (fr. 48 G.-S.) δὲ) Κήκος, Εὐφορίων (fr. 81 v. Gr.) δὲ Πολυφήμου
 τοῦ Ποσειδῶνος ἐρώμενον (cod. K) (Θειοδάμαντος Hemsterhuys : Θεοδάμαντος
 Brubachius in mg. : Φιλοδάμου cod. | (Νί)καν(δρος δὲ) Hemsterhuys : καὶ cod. |
 Εὐφορίων Kallierges : Εὐφορίδης cod. | Πολυφήμου Hemsterhuys : Εὐφήμου cod.
 [defendit Kiessling coll. *sch.* Pi. P. 4,35]).

a (D) Apollod. 1,9,19,1-2 (inde excerptum apud Zen. vulg. 6,21, paulo differens): Ὑλας
 b γὰρ ὁ Θειοδάμαντος παῖς, Ἡρακλέους δὲ ἐρώμενος, ἀποσταλεῖς ὕδρευσασθαι διὰ κάλ-
 c λος ὑπὸ νυμφῶν ἠρπάγη. Πολύφημος δὲ ἀκούσας αὐτοῦ βοήσαντος, σπασάμενος τὸ ξί-
 d φος ἐδίωκεν, ὑπὸ ληστῶν ἄγεσθαι νομίζων. καὶ δηλοῖ συντυχόντι Ἡρακλεῖ. ζητούντων
 e δὲ ἀμφοτέρων τὸν Ὑλαν ἠναῦς ἀνήχθη, καὶ Πολύφημος μὲν ἐν Μυσία κτίσας πόλιν
 f Κίον ἐβασίλευσεν, Ἡρακλῆς δὲ ὑπέστρεψεν εἰς Ἄργος (b ἀποσταλεῖς ὕδρευσασθαι
 : πρὸς θήραν πέμπουσιν Zen. vulg. | d ἐδίωξεν Apollod. codd. E A : ἐδίωκεν Zen. vulg.
 [sicut Hercher et Wagner] | f Κίου Apollod. cod. A).

(E) Eust. *in D.P.* 805,32-39: περὶ δὲ τὸν Κίον ποταμὸν ἢ θρυλουμένη ἀρπαγὴ τοῦ
 Ὑλα συνέπεσεν. ἑταῖρος δὲ Ἡρακλέος ὁ Ὑλας. νύμφη γάρ, φησίν, ἐκεῖ ὕδρευόμενον τὸν
 Ὑλαν καθήρπασεν, ὃν καὶ ἀνακαλούμενος ὁ πελώριος Ἡρακλῆς οὐδὲν ἦνυσεν, ἀλλὰ
 μακρὰ καὶ κενὰ βοήσας ἀπηλλάγη, ὡς καὶ Θεόκριτος ἱστορεῖ. ὅθεν καὶ παροιμία ἐπὶ τῶν
 ἀνακαλουμένων τοὺς μὴ ἀκούοντας, «Ὑλαν καλεῖς».

1 art. om. M^t (male Miller non legit ad M ed. pr., corr. Cohn) L^t A E L Lo test. i. vii. viii. ix (de articuli omissione in lemmate cfr. Zen. Ath. 2,68 [Bühler 1999, p. 299] et vd. comm.) | Ὑλαν M M^t Lo test. i. iv (praeter cod. M) vi. vii. ix : Ὑλλαν L L^t test. ii (praeter D 2 cod. I) iii. iv (solus cod. M) vi. viii. confusionem inter nomina similitudini cum Ὑλλος (sc. filius Herculis) tribuerim, vd. comm. | κραυγάζεις M (Miller legit κραυγάζειν, corr. Cohn) M^t L L^t Lo L² test. i. ii (at βαστάζειν *Sud.* cod. V) iii (at κραυγάζουσιν rec. B) iv (κράζειs codd. T M L G, sicut test. vi) vi. viii : κραυγάζειν test. vii. ix x ([κραυγά]ζειν) | μάτην βοώντων καὶ κραυγαζόντων test. ii : μάτην πονούντων καὶ βοώντων test. iii. iv : μάτην πονούντων καὶ κραυγαζόντων test. vi : μάτην πονούντων test. vi : μάτην ζητούντων test. ix | ἡ παροιμία εἴρηται om. L Lo test. | 2 ἐπεὶ test. ii (ἐπὶ D 2 V) | ὁ om. test. ii Vat. 306 D 3 *Sud.* Apost. | τῆς νεῶς Ἀργοῦς test. ii | καὶ μετὰ κραυγῆς πολλὰ ζητήσας test. i (καὶ om. test. iii) | 3 εὔρε test. iii (cod. L) iv (codd. M L G) —————
2 ὕλαν, Ἡρακλῆς M

Gridi Ila. Il proverbio si dice per quelli che gridano invano, perché Eracle, dopo essere sceso dalla nave Argo e avendo cercato Ila che era scomparso, non riuscì a trovarlo.

L'omissione dell'articolo nel lemma da parte di alcuni *testimonia* avviene anche in Zen. Ath. 2,68, ove però soltanto la *recensio Athoa* reca la forma completa. Qui la discrepanza sussiste anche all'interno della *recensio Athoa* (anche se i codici ove l'articolo manca sono però tutti apografi di M, e l'omissione nell'elenco dei lemmi dello stesso codice potrebbe essere dovuta ad una svista del copista o all'esigenza di risparmiare spazio), con la quale concorda tuttavia la maggior parte dei *testimonia*, contro Zen. vulg. e la *synagoge aucta*. La presenza dell'articolo nel test. x non può dirsi certa, anche se la conformazione strutturale di questa tipologia di testi indurrebbe a pensare che il lemma fosse stato in *ekthesis* e che quindi, sulla base della lunghezza dei righe che si evince dalle poche integrazioni certe, comprendesse anche l'articolo. Si potrebbe ipotizzare che l'origine della difformità fosse antica, dal momento che il testo della *synagoge aucta*, che differisce sostanzialmente da quello degli altri *testimonia* (vd. *supra*), potrebbe risalire a Lucillo. Ciò non permetterebbe però di spiegare la presenza della variante nella *recensio Athoa* e nel test. i, due recensioni derivanti dal medesimo archetipo¹.

¹Allo stesso modo Bühler 1999, p. 299, nel caso di Zen. Ath. 2,68, aveva pensato che i due lemmi distinti derivassero rispettivamente da Didimo e Lucillo, ma ciò contrasterebbe con la varietà attestata già all'interno della duplice redazione zenobiana: «at cur Didymi lemma in sola rec. Athoa, Lucilli in sola vulg.

Un'ulteriore difficoltà sopraggiunge se si considera che vi è un'analogia incongruità anche per la forma del verbo del lemma, che, come abbiamo visto si verifica anche nel caso di Zen. Ath. 1,10. Oltre alla *synagoge aucta* e al test. ix anche il PSI Congr. XIII 2 reca il verbo all'infinito (test. x r. 5). La concordanza di queste due fonti contro tutti gli altri *testimonia* è rilevante e potrebbe realmente certificare l'antichità della variante, posto che la *synagoge aucta* e il PSI Congr. XIII 2 vengano entrambi attribuiti alla raccolta di Lucillo. Quanto alla variante Ὑλλαν per Ὑλαν che riportano molti *testimonia*, è evidente che a determinare la corruzione sia stato l'influsso del nome Ὑλλος, il figlio di Eracle (cfr. e.g. Hes. fr. 25,19 M.-W., Hdt. 6,52,1, A.R. 4,538). Inoltre secondo Socrate di Argo (*FGrHist* 310 F 3, vd. test. C) Ila sarebbe il figlio di Eracle.

Il proverbio trae ispirazione dal celebre mito del ratto di Ila, il giovinetto amato da Eracle, da parte delle ninfe durante una sosta in Misia degli Argonauti, oggetto di numerose rielaborazioni a partire dall'epoca ellenistica². La lunga digressione in A.R. 1,1153-1362 e l'*Idillio* 13 di Teocrito, sono le più antiche rappresentazioni letterarie del mito ad esserci state tramandate in una forma completa³, ma è probabile che la figura di Ila fosse stata presente nell'ἔπος e nel dramma che aveva come argomento la saga di Eracle: già Virgilio si chiedeva se mai vi fosse qualche poeta che non lo avesse celebrato (*georg.* 3,6: *cui non dictus Hylas puer?*)⁴. Dal compendio di Ant. Lib. 26 sappiamo che anche Nicandro aveva trattato il mito nel secondo libro di Ἐτεροιοῦμενα (vd. anche il fr. 48 G.-S.): Ila, figlio di Ceuce, veniva trasformato in una eco dalle ninfe, che riecheggiava i vani richiami di Eracle. Stando a quanto attesta Nicandro, questo episodio sarebbe l'ἄτιον di un rito che si svolgeva in Misia in primavera, allorché un sacerdote invocava per tre volte il nome di Ila. In Prop. 1,20 l'episodio è presentato sotto forma di un ammonimento allegorico nei confronti dell'amico Gallo che rischia di perdere il suo Ila, attratto dalle ninfe. Valerio Flacco (3,459 - 4,81) segue il modello Apollonio Rodio, ma ne drammatizza fortemente i tratti, soprattutto nella sezione relativa alla ricerca di Ila da parte di Eracle (3,565-597). Anche Draconzio dedica un epillio alla vicenda di Ila (*Romul.* 2), nel quale adopera «alle Register literarischer Rhetorik und mythologischer Anspielungskunst» (Mauerhofer 2004, p. 311).

apparet? despero».

²Vd. K. Seeliger, *ML* I 2, 1890, s.v. "Hylas", coll. 2792-2796; E. Sittig, *RE* IX 1, 1914 s.v. "Hylas (1)", coll. 110-115; Robert ³II, 1921, pp. 836-42. Le attestazioni letterarie del mito sono state ampiamente trattate da Mauerhofer 2004 ed Heerink 2010. Nell'arte figurativa Ila è solitamente raffigurato insieme alle ninfe che lo rapiscono, vd. J.H. Oakley, *LIMC* V 1, 1990, s.v. "Hylas", pp. 574-579.

³La questione sulla preminenza dell'una versione sull'altra è dibattuta da tempo, vd. Mauerhofer 2004, pp. 103-112.

⁴Già nell'VIII sec. a.C. il poeta epico Cinetone di Sparta aveva trattato la ricerca di Ila da parte dei Κίαιοί nell'*Eracleide* (*PEG* I fr. °6). Ila figura del resto nella lista di personaggi trattati nelle tragedie greche che Ovidio descrive in *trist.* 2,381-406 (v. 305 *huc accedat Hylas*). Un'indagine sulle ipotetiche fonti anteriori ad Apollonio Rodio e Teocrito è stata condotta da Mauerhofer 2004, pp. 26-36.

In tutti questi autori il richiamo vocale di Eracle è topico e costituisce uno dei punti nodali del racconto: in A.R. 1,1272 è sottolineata l'impetuosità del grido lanciato da Eracle (τῆλε διαπρύσιον μεγάλη βοάα σκεν ἀντῆ), ma è nell'*Idillio* 13 di Teocrito che viene data maggiore enfasi all'iterazione del richiamo: Eracle chiama tre volte il ragazzo, la cui ripetuta risposta è troppo tenue per giungere alle orecchie dell'eroe (vv. 58-60: τρις μὲν Ὑλαν ἄυσεν, ὅσον βαθὺς ἤρυγε λαιμός· / τρις δ' ἄρ' ὁ παῖς ὑπάκουσεν, ἀραιὰ δ' ἴκετο φωνά / ἐξ ὕδατος, παρεὼν δὲ μάλα σχεδὸν εἶδετο πόρρω). L'aspetto sonoro doveva essere ancora più marcato nella versione di Nicandro, ove alle grida disperate di Eracle faceva da contraltare l'illusoria risposta di Ila trasformato in eco dalle ninfe (Ant. Lib. 26,4: καὶ ὁ μὲν Ὑλας ἀφανῆς ἐγένετο, Ἡρακλῆς δ', ἐπεὶ αὐτῶ οὐκ ἐνόστει καταλιπὼν τοὺς ἥρωας ἐξερευνᾷ πανταχοῖ τὸν δρυμὸν καὶ ἐβόησε πολλακίς τὸν Ὑλαν. νύμφαι δὲ δείσασαι τὸν Ἡρακλέα, μὴ αὐτὸν εὔροι κρυπτόμενον παρ' αὐταῖς, μετέβαλον τὸν Ὑλαν καὶ ἐποίησαν ἠχὼ καὶ πρὸς τὴν βοὴν πολλακίς ἀντεφώνησεν Ἡρακλεῖ). Nella elaborata elegia di Propertio, Eracle risponde per tre volte (come in Teocrito) al suono emesso da Ila nel momento in cui viene rapito dalle ninfe, e in anche in questo caso l'eco che si propaga nei monti gli restituisce invano lo stesso nome (1,20,48-50: *tum sonitum rapti corpore fecit Hylas. cui procul Alcides ter «Hyla!» respondet: at illi / nomen ab extremis montibus aura refert*). Identico schema segue Valerio Flacco, che per molti altri aspetti riprende però il modello di Apollonio (3,596-597: *rursus Hylan et rursus Hylan per longa reclamat / auia: responsant siluae et uaga certat imago*)⁵. Da ultimo anche Draconzio enfatizza l'elemento sonoro mediante la contrapposizione tra le possenti grida di Eracle che risuonano per i luoghi attraversati dall'eroe e il silenzio della fonte ove era stato rapito Ila (2,141-145: *interea furibundus adhuc Tirynthius ibat / et clamans quaerebat Hylan; cui litus et unda / Herculea cum uoce sonant et nomen amati / montes silua uocant; tantum fons ille tacebat, / in quo raptus Hylas*).

L'assoluta mancanza di attestazioni letterarie del proverbio ne rende però difficile la contestualizzazione, ma non è da escludere che esso, nella forma riportata nel lemma, fosse stato tratto da un testo in poesia. È infatti poco probabile che il verbo κραυγάζω, attestato in due sole occasioni prima del I sec. a.C., potesse essere associato all'espressione proverbiale all'infuori di un contesto prettamente poetico. Si potrebbe supporre per via ipotetica che in una perduta tragedia un poeta avesse impiegato il verbo descrivendo Eracle nell'atto di invocare Ila a gran voce, da cui il lemma dei paremiografi. In effetti, il verbo sembra essere impiegato, almeno nel periodo più antico, per descrivere urla

⁵La forte connotazione onomatopeica dei due versi, anche in virtù dell'enjambement, è stata giustamente sottolineata da Mauerhofer 2004, pp. 181-182: «das Enjambement von *avia* mit anschließender Kolongrenze sowie die Wiederholung des Namens und des in seiner Schlussilbe enthaltenen *a* noch im letzten Vers der Partie machen die Weite des Rufens und sein Wiederhallen gleichsam hörbar, unterstützt von der teilweise axialsymmetrischen Vokalfolge des Schlussverses».

animalesche, sovrumane, quali il latrare di una cagna o il farfugliamento di un ubriaco. A testimonianza dell'antichità del dissidio tra poesia e filosofia, Pl. R. 10 607b cita un verso tratto forse da una tragedia o da un poeta lirico (così Bergk III, 1882, p. 731 [ad fr. adesp. 135] e Adam 1963², II, p. 418), ove quest'ultima era descritta come «λακέρυζα πρὸς δεσπότην κύων κραυγάζουσα». Il verbo ricorre nella deposizione di Aristone in Demosth. 54,7, ove Ctesia, figlio dell'accusato Conone, ubriaco, urla qualcosa di incomprendibile ad Aristone che passeggiava con l'amico Fanostrato: κατιδὼν δ' ἡμᾶς καὶ κραυγᾶσας, καὶ διαλεχθεῖς τι πρὸς αὐτὸν οὕτως ὡς ἂν μεθύων, ὥστε μὴ μαθεῖν ὅ τι λέγοι. A partire dal I sec. a.C., il verbo diverrà poi comune nel senso di "urlare", "gridare" (cfr. e.g. Phld. Ir. 26 [κἂν κρ]αυγάσωσιν ἢ [γυ]ναῖκ' ἢ παιδάριον ἢ τι | [ἄλλο] τῶν τοιούτων; Eu. Io. 11,43 καὶ ταῦτα εἰπὼν φωνῆ μεγάλης ἐκράυγασεν, Λάζαρε, δεῦρο ἕξω).

Un'allusione quasi certa ai ripetuti richiami di Eracle è al v. 1127 del *Pluto* di Aristofane: ad Hermes che si lamenta perché da quando Pluto ha riacquisito la vista gli uomini non sacrificano più agli déi e non può più gustarsi i manicaretti che cucinavano per la sua festa, Carione risponde «ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς», un verso che viene peraltro citato testualmente dal test. vi. Per Sommerstein 2001, p. 210, si tratta con ogni probabilità di una citazione da una tragedia perduta, considerando che Ila è menzionato tra i protagonisti di tragedie greche da Ov. *trist.* 2,305 (il verso è stato incluso tra gli *adespota tragica* da Nauck, fr. 63 [= fr. adesp. *63 Sn.-K.], ma già Hemsterhuys 1744, p. 427, ne aveva individuato la possibile derivazione da una tragedia: «versus autem ille proverbialis de Veterum cuiusdam tragoedia sine dubio derivatus»); Robert ³II, 1921, p. 837 nt. 4, ha piuttosto pensato ad un dramma satiresco: «der Stoff z.B. ein Satyrspiel vortrefflich geeignet war». Che un richiamo al verso di Aristofane fosse stato presente in una redazione antica di una raccolta paremiografica, quale si evince dal PSI Congr. XIII 2 (test. x), potrebbe desumersi dalla menzione di [A]ριστοφάνης al rigo 6, che gli editori hanno tuttavia associato al filologo alessandrino, ritenendolo una delle fonti citate congiuntamente agli autori che si leggono nei righi successivi in quanto autore di un trattato sui proverbi in metrica. Se si osserva come sono strutturate numerosissime *interpretationes* della *recensio Athoa* e del cod. Par. 3070, si evince chiaramente che porre una citazione relativa ad una attestazione letteraria subito dopo il lemma è consono all'*usus* di Zenobio. A ciò potrebbe ostare quanto ipotizzato da Leopold Cohn e successivamente accettato da Winfried Bühler, ossia che in Lucillo la citazione letteraria venisse posta invece alla fine della sezione esegetica, come accade sistematicamente nei cosiddetti *scholia* paremiografici a Platone⁶. Riteniamo tuttavia che questa ipotesi vada riconsiderata

⁶Non c'è però motivo di pensare che chi ha redatto gli *scholia* platonici, pur avendo conservato il testo delle sezioni esegetiche in maniera quasi sempre migliore rispetto ai testimoni della tradizione paremiografica, non avesse potuto modificare l'ordine delle fonti e delle attestazioni letterarie citate: analoghe incertezze si riscontrano per molti proverbi, come ad esempio nel caso di Σαρδόνιος γέλως (Zen. Ath. 1,68) ο τοὺς Ἀρκάδας μιμήσομαι (Zen. Ath. 2,68).

soprattutto alla luce di quanto attestato nella prima colonna del P.Oxy. 4942 (vd. *supra* Zen. Ath. 1,4 test. iii), ove subito dopo il lemma Ἀράβιος ἀλλητής figurano tre titoli di commedie di Menandro. La sezione esegetica del PSI Congr. XIII 2 è considerevolmente più dettagliata rispetto ai *testimonia* della tradizione paremiografica, e presenta una notevole affinità con il test. vii, che per l'appunto potrebbe risalire direttamente alla raccolta di Lucillo Tarreo.

Per quanto riguarda la menzione di Clearco al rigo 8, gli editori del papiro hanno giustamente sottolineato come lo stesso fosse autore di Περὶ παροιμιῶν, di cui restano una ventina di frammenti, compresa una importante attestazione nel PSI 1093 e nella sezione esegetica del proverbio οὐδὲν ἱερὸν εἶ, che nella *recensio Athoa* figura subito dopo τὸν Ὑλαν κραυγάζεις, circostanza non apertamente messa in luce fino ad oggi. Ciò non è secondario se si considera che l'accostamento di lemmi cui è sottesa una interpretazione desunta dal medesimo autore, dovuto forse già a Lucillo, è stato ampiamente documentato all'interno della *recensio Athoa* (in particolare, i proverbi 91-100 del terzo libro contengono notizie tratte da Clearco, vd. *supra* pp. 69-81), ma non è da escludere che egli avesse trattato il mito di Ila negli Ἐρωτικά (fr. 21-35 W.²), ove era sicuramente dato spazio al tema dell'amore pederotico (fr. 22, 23).

Nei test. iii e vii l'episodio costituisce l'αἴτιον del rituale in uso presso Κιανοί, su cui vd. Str. 12,4,3: ἐνταῦθα δὲ μυθεύουσι τὸν Ὑλαν ἕνα τῶν Ἡρακλέους ἐταίρων συμπλευσαντα ἐπὶ τῆς Ἀργοῦς αὐτῷ ἐξιόντα δὲ ἐπὶ ὑδρείαν ὑπὸ νυμφῶν ἀρπαγῆναι· Κίον δὲ καὶ τοῦτον Ἡρακλέους ἐταῖρον καὶ σύμπλον ἐπανελθόντα ἐκ Κόλχων αὐτόθι καταμείναι καὶ κτίσαι τὴν πόλιν ἐπώνυμον αὐτοῦ. καὶ νῦν δ' ἔτι ἐορτή τις ἄγεται παρὰ τοῖς Προσυεῦσιν καὶ ὀρειβασία θιασευόντων καὶ καλούντων Ὑλαν, ὡς ἂν κατὰ ζήτησιν τὴν ἐκείνου πεπονημένων τὴν ἐπὶ τὰς ὕλας ἔξοδον. La localizzazione del mito di Ila nel Κιανὸς κόλπος, un'ampia insenatura nella Propontide orientale a sud del monte Argantonio⁷, è attestata anche in Hyg. *fab.* 14,25 (*Hylas enim in Moesia a nymphis iuxta Cion flumenque Ascanium raptus est*), Memn. *FGrHist* 434 F 1,28,7 (αὕτη δὲ Κίερος [l. Κίος] τὸ παλαιὸν ἐκαλεῖτο, ἐν ἧ καὶ ἡ τῆς Ἀργοῦς ἄφιξις λέγεται καὶ ὁ τοῦ Ὑλα ἀφανισμὸς καὶ ἡ τοῦ Ἡρακλέους ἐπὶ τὴν τούτου ἀναζήτησιν πλάνη καὶ πολλὰ τοιαῦτα ἔτερα); Amm. 21,8,5 (*Ciumque, ubi Hylam (insecuta rapuit nympa)* [suppl. Lindenbrog]). La presenza di questo peculiare collegamento nei test. iii e vii potrebbe far pensare che uno degli autori epitomati da Zenobio lo avesse tratto da una fonte più antica e non è pertanto da escludere che esso figurasse anche nel PSI Congr. XIII 2. Una digressione eziologica sull'origine del rituale era comunque presente nella narrazione di Nicandro, stando alla parafrasi di Ant. Lib. 26,5, ove il grido ripetuto tre volte dal sacerdote è correlato ai tre richiami di Eracle: Ὑλα δὲ θύουσιν ἄχρι νῦν παρὰ τὴν κρήνην οἱ ἐπιχώριοι καὶ αὐτὸν ἐξ ὀνόματος εἰς τρεῖς ὁ ἱερεὺς φωνεῖ καὶ εἰς τρεῖς ἀμείβεται πρὸς αὐτὸν ἠχώ. Per quanto

⁷Vd. W. Ruge, *RE* XI 1, 1921 s.v. "Kios", col. 486.

concerne il lemma ἐπιβοᾷ τὸν Μύσιον, che i test. x e xi spiegano mettendolo in relazione ad Ila, al medesimo «lamento misio» allude Serse al v. 1054 dei *Persiani* di Eschilo (κάπιβόα τὸ Μύσιον), ove tuttavia non vi è alcun riferimento al mito del giovinetto, ma piuttosto alla prassi delle lamentazioni orientali (vd. Garvie 2009, p. 367).

L'unica attestazione letteraria del proverbio ricorre al v. 773 del *Carmen apologeticum* di Nicola Muzalone, arcivescovo di Cipro del XII sec., al culmine di un breve elenco di azioni considerate vane: ὡς οὖν ἐπέγων εἰς ἀνήνυτα τρέχων, / γράφων καθ' ὕγρων, πυγμαχῶν εἰς ἀέρα, / Ὑλαν καλῶν ἄντικρυς ἠφανισμένον.

Erasmus traduce il lemma Ὑλαν κραυγάζεις con *HYLAM INCLAMAS* (1,4,72 = 372 P.L.-M.P.-R.) e segue la versione del test. vii, aggiungendo citazioni da Verg. *ecl.* 6,43-44, Theoc. 13,58-59 e Ar. *Pl.* 1127.

DILLER, H., *Herakles und Hylas. Theorkit und Properz*, in LEFÈVRE, E. (Hrsg.), *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für Erich Burck zum 70. Geburtstag*, Amsterdam 1975, pp. 419-431.

EFFE, B., *Die Hylas-Geschichte bei Theokrit und Apollonios Rhodios: Bemerkungen zur Prioritätsfrage*, "Hermes" 120, 1992, pp. 299-309.

HEERINK, M.A.J., *Echoing Hylas. Metapoetics in Hellenistic and Roman Poetry*, diss. Leiden 2010.

HEMSTERHUYS, T., *Aristophanis Comoedia Plutus. Adiecta sunt scholia vetusta*, Herlingae 1744.

KNAACK, G., *Analecta*, "Hermes" 18, 1883, pp. 28-33.

KÖHNKEN, A., *Der Schrei des Hylas*, "RhM" 113, 1970, pp. 69-79.

MAUERHOFER, K., *Der Hylas-Mythos in der antiken Literatur*, München – Leipzig 2004.

SOURVINOU-INWOOD, CHRISTIANE, *Hylas, the Nymphs, Dionysos & Others. Myth, Ritual, Ethnicity*, Stockholm 2005.

12 (ιβ')

1 οὐδὲν ἱερὸν εἶ. Κλέαρχος (= fr. 66b W.²) φησιν ὅτι ὁ Ἡρακλῆς ἰδὼν
 τὸν Ἄδωνιν ἰδρυμένον, ἔφη «οὐδὲν ἱερόν». εἴρηται οὖν ἐπὶ τῶν παντελῶς
 3 ἀχρήστων ἢ παροιμία.

—————
 M^t (= A^t)

M (= A E [at 2 οὐδὲν ἱερὸν εἶ, 3 om. ἢ παροιμία])

L²: οὐδὲν ἱερόν. Ἡρακλῆς ἰδὼν τὸν Ἄδωνιν ἰδρυμένον, ἔφη οὕτως· «οὐδὲν ἱερόν». ἐπὶ
 τῶν ἀχρήστων ἢ παροιμία (ἠδρυμένον cod.)

—————
 (i) Par. suppl. 676: οὐδὲν [1] - [2] ἐπὶ τῶν παντελῶς ἀχρήστων (1 Κλέαρχος φησὶν
 | ὁ om.).

(ii) Zen. vulg. 5,47 (P) inde ad verbum syn. Ald. col. 132: οὐδὲν ἱερὸν ὑπάρχεις. Κλέ-
 αρχός (fr. 66b W.²) φησιν [1] - [2] εἴρηται οὖν ἢ παροιμία ἐπὶ τῶν παντελῶς εὐτελῶν καὶ
 ἀχρήστων (1 Κλέαρχος φησὶν P : Κλέαρχος φησιν syn. Ald. [primus corr. Leutsch
 ad Zen. vulg.] | ὁ om.).

(iii) Diog. 7,13 (P T A M L G) = D 1 (R Z): οὐδὲν ἱερὸν εἶ. ἰδὼν τὸν Ἄδωνιν τοῦτο
 φησιν Ἡρακλῆς (ὁ Ἡρακλῆς D 1 cod. Z). εἴρηται οὖν ἐπὶ τῶν ἀχρήστων (τοῦτο φησὶν
 Diog. codd. P T M G et D 1 : τοῦτο φησιν Diog. cod. L, inde Schott, Gaisford et Leutsch).

(iv) syn. aucta apud Phot. ο 615 = *Sud.* ο 798 (Paus. att. ο 31 attr. Erbse) = Scor. Σ-I-12
 a = Sen. H.ix.9 = Vind. suppl. 45 = Par. 2635 = Apost. 13,34: οὐδὲν ἱερόν. Ἡρακλῆς εἶπεν
 b Ἀδώνιδος ἰδὼν ξόανον· ὡς τῶν εὐεργετησάντων τοὺς ἀνθρώπους μόνων ὀφειλόντων τι-
 c μᾶσθαι· ἢ ὅτι οἱ καταφυγόντες εἰς αὐτὸ δοῦλοι ἄδειαν οὐκ εἶχον (b Ἀδώνιδος Apost.
 | εὐεργετησάντων Scor. Σ-I-12, Sen. H.ix.9, Vind. suppl. | μόνων *Sud.* cod. S Apost.
 | c ἢ - εἶχον om. Sen. H.ix.9 | καταφεύγοντες Scor. Σ-I-12 Vind. suppl. | ἄνδρα οὐκ
 εἶχον Par. 2635 | post εἶχον Apost. praeter cod. N add. λέγεται ἐπὶ τῶν μηδενὸς ἀξίων,
 ὧς φησι Κλέανδρος ἐν δευτέρῳ Παροιμιῶν [fr. 66c W.² = *sch.* Theoc. 5,21-22a Wendel
 cod. K, vd. infra]).

(v) Hsch. ο 1563 L.: οὐδὲν ἱερόν· παροιμία λεγομένη ἐπὶ τῶν τέλεον ἀχρήστων πρὸς
 b τὸ συλλαβέσθαι καὶ ἐπαρκεῖν, καὶ ἑαυτοῖς (καὶ) τοῖς γνωρίμοις. φασὶν δὲ Ἡρακλέα πρῶ-
 c τον θεασάμενον (ἰδρυμένον) τὸν Ἄδωνιν εἶπειν· «οὐδὲν ἱερόν». ἴσως ἦν ἀνίδρυτον, διὰ
 d τὸ πρὸς μηδὲν εἶναι χρήσιμον (b καὶ add. Meurs. | c ἰδρυμένον addidi coll. test. vi
 | οὐδ' ἱερόν H : corr. Mus. | d ἀνίδρυτον damnavit Latte, at vd. comm.).

a (vi) *sch.* Theoc. 5,21-22 (pp. 161-162 Wendel): (a) παροιμία ἐπὶ τῶν μηδενὸς ἀξίων.
 b φησὶ δὲ Κλέαρχος ἐν δευτέρῳ τῶν Παροιμιῶν (fr. 66a W.²), ὅτι Ἡρακλῆς ἰδὼν
 c ἰδρυσμένον τὸν Ἄδωνιν ἔφη· «οὐδὲν ἱερόν»· (codd. K G E A T^{1,2}) (b) οὐ γὰρ αὐτὸν
 d ἄξιον τιμῆς ἢ ἰδρύσεως ἔκρινεν (codd. K G E A T). (c) Διονυσόδωρος (sc. Troeze-
 e nius, vd. Lara Pagani, *LGGA* s.v. “*Dionysodorus*” [fr. addendum]; Rupprecht 1949b, coll.
 f 1746-1747) δὲ μεταφορὰν εἶναί φησιν ἀπὸ τῶν ἱερῶν τῶν τιμωμένων, μηδὲν δὲ ἐχόντων
 g ἱερόν καὶ σεβασμοῦ ἄξιον (codd. K G E A T). (d) Ἡρακλῆς ἐλθὼν εἰς Δῖον πόλιν τῆς
 h Μακεδονίας εἶδεν ἕκ τινος ἱεροῦ πολλοὺς ἐξιόντας. θέλων δὲ προσκυνῆσαι ἀνέκρινε, τί-
 i νος εἶη. μαθὼν δὲ Ἀδώνιδος εἶναι ἔφη· «οὐδὲν ἱερόν» ἀντὶ τοῦ οὐδενὸς ἀξίον, οἷον οὐδεὶς
 j θεῶν ὑπάρχει (codd. K G E A P T). (e) ἔστι μὲν οὐδὲν μέγα, ὡς ὁ Ἀσκληπιάδης (sc.
 k Myrleanus, vd. Lara Pagani, *LGGA* s.v. “*Asclepiades* [2]” fr. 45) φησὶ (codd. G E A T).
 l (g) τουτέστιν οὐδὲν τίμιόν ἐστιν· ὅπερ ἐπὶ τῶν μηδενὸς ἀξίων εἴωθε λέγεσθαι (codd. P
 m T) (a Κλέανδρος K | b τῶν Παροιμιῶν codd. : τὴν παροιμίαν K | c οὐ γὰρ ἐστὶν
 ἄξιον ἰδρύσεως καὶ τιμῆς ὁ τοιοῦτος, ἥτοι οὐδὲν μέγα T | τιμῆς ἢ ἰδρύσεως K G [ἢ om.
 E A] : τιμῆς καὶ ἰδρύσεως Kallierges coll. T, inde Wendel | ἔκρινεν K : ἐδοκίμασεν G E
 A [om. T] | f Δῖον P T : Διὸς K G E A | f-g θέλων - εἶη K G E A : καὶ θέλων εἰσελθεῖν
 καὶ αὐτὸς ἠρώτησε, τίνος εἶη τὸ ἱερόν P T).

1 εἶ M M^t A A^t E et test. i. iii (om. L² et test. iv. v) : ὑπάρχεις test. ii (cfr. test. vi [d]
 οἷον οὐδεὶς θεῶν ὑπάρχει) | Κλ. - ὁ om. L² | Κλέαρχος φησὶν M test. i. ii : corr.
 Miller (sic fecit Leutsch ad Zen. vulg. [test. ii]) | ὁ om. test. i. ii. iii (praeter D 1 cod.
 Z) et vi (a) | 2 ἔφη οὕτως L² | οὐδὲν ἱερόν εἶ unus cod. E, fortasse e dittographia
 sequentis εἴρηται | εἴρηται οὖν ἢ παροιμία test. ii | παντελῶς om. test. iii τέλειον
 ἀχρήστων test. v : παντελῶς εὐτελῶν καὶ ἀχρήστων test. ii | 3 ἢ παροιμία om E et
 test. i ————— 1 κλέαρχος M

Non sei affatto divino. Clearco dice che Eracle, quando vide Adone raffigurato in una statua, disse «non è per niente divino». Il proverbio si dice dunque per le cose che sono assolutamente prive di valore e inutili.

Dal ricco test. vi apprendiamo che originariamente esistevano due differenti interpretazioni del proverbio, una di carattere storico-mitologico, attribuita al Περὶ παροιμιῶν di Clearco, l'altra, di carattere razionalizzante, attribuita al paremiografo Dionisodoro

di Trezene¹. Poiché *glischolia* paremiografici a Teocrito dipendono con ogni probabilità da Didimo², è possibile constatare che nella tradizione diretta dell'*Epitome* di Zenobio si è conservata solo una delle due antiche interpretazioni del proverbio. Vi sono altri proverbi per i quali nell'*Epitome* di Zenobio si conserva solo l'interpretazione di tipo storico-mitologico, mentre gli *scholia* teocritei recano anche quella razionalizzante: Zen. Ath. 1,39 (ὄσα Μῦς ἐν Πίσῃ, vd. *sch.* Theoc. 14,51) e 2,3 (Λοκροὶ τὰς συνθήκας, vd. *sch.* Theoc. 1,56bc)³.

Secondo l'interpretazione di Clearco, il cui nome si conserva nella *recensio Athoa* e nei test. i (non preso in considerazione da Wehrli), ii (fr. 66b W.²), iv (il solo Apostolio [fr. 66c W.²], che reca però Κλέανδρος) e vi (fr. 66a W.², con esplicita attribuzione al secondo libro del Περὶ παρομιῶν), Eracle avrebbe esclamato «οὐδὲν ἰερὸν» alla vista di una statua di Adone, forse palesando un certo disgusto per la sua effeminatezza⁴. Anche il test. v fa riferimento a questa versione, e la lezione ἀνίδρωτον potrebbe essere accettata se si intendesse l'aggettivo nel senso di “infondato”, “non degno di essere edificato”, e non “instabile”. In tal senso si può confrontare il testo dei test. iv (ὡς τῶν εὐεργετησάντων τοὺς ἀνθρώπους μόνων ὀφειλόντων τιμᾶσθαι) e vi (οὐ γὰρ αὐτὸν ἄξιον τιμῆς ἢ ἰδρῦσεως ἔκρινεν): Adone non era degno di tale onore perché, al contrario di Eracle, non aveva arrecato nessun beneficio agli uomini. Tuttavia, è molto probabile che un modo di dire già diffuso abbia offerto a Clearco l'occasione per creare una nuova versione, come avviene del resto nel caso del proverbio ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς (Zen. Ath. 1,6)⁵. Ad ispirare la versione di Clearco avrà forse contribuito l'inconciliabilità tra due figure i cui tratti peculiari sono di segno radicalmente opposto⁶. A ragione Wehrli 1969, p. 69,

¹Grammatico del II sec. a.C., Plu. *Arat.* 1,1 testimonia una sua polemica contro lo stoico Crisippo sulla forma del proverbio τίς πατέρ' αἰνήσει, εἰ μὴ κακοδαίμονες υἱοί, che a detta di quest'ultimo era invece τίς πατέρ' αἰνήσει, εἰ μὴ εὐδαίμονες υἱοί (LGGA s.v. “*Dionysiodoros*” fr. 5). Vd. L. Cohn, *RE* V 1, 1903, s.v. “*Dionysodoros* (18)”, col. 1005; Rupprecht 1949b, coll. 1746-1747.

²Per Wendel 1920, pp. 142-147 il materiale paremiografico di Didimo sarebbe confluito negli *scholia* teocritei per il tramite del commento del grammatico Teone, contemporaneo del Calcentero, mentre Rupprecht 1949b, coll. 1762-1763 è più propenso a ritenere che Didimo e Teone avessero attinto alle medesime fonti paremiografiche (in questo caso Clearco e Dionisodoro).

³Sulla duplice interpretazione dello *scholion* vd. Wendel 1920, p. 143; Heimgartner 1940, p. 86.

⁴Reed 1995, p. 340 ritiene che l'espressione sia stata conosciuta per evidenziare la repulsione di un eroe dai forti tratti di mascolinità nei confronti di Adone: «the contrast between the paradigmatic he-man and the soft minion of Aphrodite speaks for itself».

⁵Anche secondo Atallah 1966, p. 106 nt. 2, il modo di dire era diffuso nel II sec. a.C. e forse anche in epoca classica, quando il culto di Adone doveva essere praticato in tutta la Grecia (Atene, Argo, Elide).

⁶Gli ateniesi disapprovavano l'ἄδωνιασμός (il «lutto rituale per Adone») perché troppo licenzioso, vd. *Ar. Lys.* 387-398 e cfr. Parker 2005, p. 286. Al v. 144 dei *Menaechmi* di Plauto, Menecmo si paragona ad Adone dopo aver indossato gli abiti della moglie. Per Dione Crisostomo alla proverbiale bellezza fa da contraltare l'assoluta mancanza di virtù (*Or.* 29,18: περὶ δὲ Ἀδώνιδος ἢ Ἰασίωνος ἢ τῶν ὁμοίων, ὅσοι περιττῆς δόξης ἐπὶ τῷ εἶδει ἔτυχον, οὐδὲν ὅτι μὴ περὶ τοῦ κάλλους ἀκούομεν), mentre nell'*Or.* 62,6 dice che egli è indistinguibile da una concubina perché ὀξύτερον φθεγγόμενος εὐνούχων, τὸν μὲν τράχηλον ἀποκλίνων, ὑπὸ δὲ ἀργίας καὶ σκιᾶς λευκὸς καὶ τρέμων, τὸ σῶμα πελιδνός, τοὺς δὲ ὀφθαλμοὺς ἀναστρέφων,

parla dunque di «wirkungsvolle Erfindung» basata sulla contrapposizione tra due βίαι antitetici, che Clearco avrà potuto reperire in una componimento poetico o in qualche diatriba contemporanea. In tal senso può essere istruttivo confrontare quanto scrive Aristarco nello *scholion* ad Hom. *Il.* 24,23, paragonando una ipotetica lotta tra Atena ed Afrodite all'altrettanto impari combattimento tra Eracle ed Adone (ὥς εἰ καὶ Ἡρακλῆς ἀγωνίζοιτο πρὸς Ἄδωνιν)⁷.

Il senso dell'espressione non sembra infatti dipendere da nessuna decodificazione eziologica per essere immediatamente percepito: dire «niente di sacro» in riferimento ad un oggetto, ad una persona o ad un animale equivale semplicemente a screditarne le qualità e tutti i *testimonia* sono concordi nel circoscriverne l'utilizzazione alle cose prive di valore, come accade del resto nelle due attestazioni letterarie più antiche, Men. *Asp.* 242 e Theoc. 5,21-22. Nel primo caso il servo Davo rivela la sua origine frigia all'imbanditore, e per tutta risposta questi lo definisce «poco di buono» e «femminuccia», contrapprendovi orgogliosamente i Traci come lui, che invece sarebbero «uomini veri»: ποταπὸς π[οτ' εἶ]; Φρύξ. / οὐδὲν ἰερόν· ἀνδρόγυνος. ἡμεῖς μόνοι / οἱ Θραϊκῆς ἔσμεν ἄνδρες (vd. Martina 2006, p. 428). Nel quinto idillio di Teocrito il pastore Lacone accetta ben volentieri di gareggiare con Comata mettendo per posta un capretto, che «è cosa da nulla» (vv. 21-22: ἀλλ' ὦν αἶ κα λῆς ἔριφον θέμεν, ἔστι μὲν οὐδὲν / ἰερόν, ἀλλά γέ τοι διαείσομαι ἔστε κ' ἀπείρης)⁸. Tuttavia, ben prima di Menandro e Teocrito già Aristofane si era servito della locuzione οὐδὲν σεμνόν al v. 777 dei *Cavalieri*, sintatticamente e semanticamente identica: il salsicciaio si rivolge al Demo dicendo che le subdole accortezze messe in atto dal servo Paflagone per compiacerlo non erano «niente di straordinario». Neil 1909, p. 111, ha addotto a confronto Pl. *Cra.* 392a οὐκ οἶει τοῦτο σεμνόν τι εἶναι γινῶναι; Arist. *EE* 2,1 1228b εἰ μὲν δὴ τὰ ἑτέρῳ φοβερὰ, οὐθὲν σεμνὸν φαίη ἄν τις εἶναι; *Pol.* 7,3 1325a οὐθὲν γὰρ τό γε δούλω ἢ δούλος χρῆσθαι σεμνόν. Vi sono però altre attestazioni della locuzione (Arist. *EN* 7,3 1146a εἰ δ' ἀσθενεῖς καὶ μὴ φαῦλαι, οὐθὲν σεμνόν, οὐδ' εἰ φαῦλαι καὶ ἀσθενεῖς, οὐδὲν μέγα; fr. adesp. 143 K.-A. (= Corn. *ND* p. 17,19 Lang): ἤς (sc. τῆς ἐρημίας) χωρὶς οὐδὲν σεμνὸν ἐξευρίσκειται; Galen. *Meth. med.* 10,148,3 Kühn: τοῦτο δ' αὐτὸ τί ποτέ ἐστίν ὃ κελεύω σε ποιεῖν; οὐδὲν σεμνὸν οὐδὲ μέγα; Aristid. *Or.* 3,135 L.-B.: εἰ δ' οὖν καὶ διακονία πάντα ταῦτ' ἐστὶ καὶ οὐδὲν σεμνόν), né vanno sottovalutate analoghe espressioni colloquiali come οὐδὲν πιστόν (e.g. E. *Hipp.* 395; *Hec.* 956; Demosth. 23,163; Men. *Pk.* 187) o οὐδὲν ὑγιές (e.g. Isocr. 15,198; E. *Andr.* 448; Ar. *Ach.* 956; *Th.* 394, 636; *Pl.* 355-356)⁹. Anche nel caso di οὐδὲν ἰερόν ci troviamo di fronte ad un'espressione colloquiale diffusa probabilmente

ὥσπερ ἐξ ἀγχόνης· ὃν οὐκ ἦν διαγινῶναι τῶν παλλακῶν.

⁷Vd. Reitzammer 2016, p. 151 nt. 13.

⁸Come osserva Gow 1973, p. 99, il soggetto da intendere implicitamente sarà ἔριφον θέμεν e non ἔριφος.

⁹Vd. Beroutsos 2005, p. 83.

già nel V sec. a.C. ma affermatasi per il tramite di suddetti precedenti letterari. Se Eust. *Il.* 1,4,2-4 Van der Valk o Pelag. *Adv. Palam.* 5 (vd. *infra*) lo citano chiamandolo esplicitamente παροιμία, ciò avviene perché essi potrebbero averlo reperito in una raccolta paremiografica.

Una variante più dettagliata della versione di Clearco è quella del test. vi (d): Eracle si reca a Dion in Pieria e lì vede una folla che esce da un tempio. Chiede dunque a quale divinità fosse consacrato per andare ad adorarlo e saputo che era dedicato ad Adone pronuncia la frase divenuta proverbiale. Dai dati archeologici però risulta che nella città di Dion fosse praticato il culto di Dioniso, Atena e Cibele, non di Adone¹⁰. Un tempio di Adone era invece ad Amatunte a Cipro (Paus. 9,41,2-3), mentre sappiamo che la città fenicia di Byblos era sacra ad Adone (Str. 16,2,18) e che nel tempio di Afrodite vi si svolgevano i riti sacri (Luc. *Syr.* 6). Al di là della localizzazione del tempio, è evidente che la storia presenti lo stesso fondamento di quella di Clearco, ossia la repulsione di Eracle nei confronti di Adone. L'ipotesi di Wendel 1920, p. 147 è che le sezioni a-c e d dello *scholion* derivino dal duplice impiego della raccolta di Didimo da parte di due commenti differenti (forse quelli di Teeteto e Teone).

Quanto alla versione di Dionisodoro (il frammento va aggiunto a quelli già recensiti da Lara Pagani nella relativa voce del *LGGA*), essa fa riferimento all'ἄσουλία, che permetteva a fuggitivi e colpevoli di risiedere nei templi ove era praticata godendo di protezione permanente. Tutti i templi garantivano il diritto di accogliere temporaneamente profughi e fuggitivi (l'ἰκεσία), ma l'ἄσουλία era molto meno diffusa: da qui l'interpretazione che connette il proverbio con i santuari ove era concessa, evidentemente mal frequentati e ritenuti quindi tutt'altro che sacri¹¹. La seconda interpretazione del test. iv è probabilmente dovuta ad un abbreviamento della versione di Dionisodoro, finita per coagularsi con la precedente.

Asclepiade di Mirlea (test. vi [e]) mostra di non aver compreso il senso dell'espressione proverbiale, che chiosa con οὐδὲν μέγα (vd. Wendel 1920, p. 147).

L'espressione proverbiale οὐδὲν ἱερόν, attestata in letteratura a partire dall'età ellenistica, gode di una diffusione capillare soprattutto nella tarda antichità e in epoca bizantina. (1) Theoc. 5,21-22: (vd. *supra*). (2) Men. *Asp.* 241-243 (vd. *supra*). (3) Them. 23 296c: ἀλλ' ἐκεῖνοι μὲν οἱ δικασταὶ ὑπ' ἀγνωμοσύνης τὸ παραυτίκα ἐξηπατήθησαν καὶ ἐγοητεύθησαν ὑπὸ τοῦ λόγου ὃν ξυνέγραψε Πολυκράτης, Ἄνυτος δὲ ἐμισθώ-

¹⁰Vd. P.A. Mackay, *PECS* s.v. "Dion". Ulteriori scavi hanno rivelato l'esistenza di tempietti di Demetra e Asclepio e tracce del culto di Baubo, Artemide, Hermes e delle Muse. Sul culto di Adone vd. W. Roscher, *ML I* 1, 1884, s.v. "Adonis", coll. 73-75.

¹¹Per il concetto di *asylum* vd. Rigsby 1997, pp. 14-15; Derlien 2003, pp. 12-16 (sui santuari di Samo, Gortina, Andania e Atene vd. pp. 78-118). Le testimonianze letterarie sono raccolte sistematicamente da P. Stengel, *RE II* 2, 1896, s.v. "Asylon", coll. 1881-1186 e da U. Sinn, *ThesCRA III*, 2005, s.v. *Asylie*, pp. 217-236.

σατο. δῆμος γὰρ ἦσαν καὶ οὐδὲν ἱερόν· ὑμεῖς δὲ ἔκκριτοι ἀπανταχόθεν καὶ προσέτι κοινωνεῖτέ μοι τοῦ ἀγῶνος. (4) *Lib. Ep.* 348,6: ὡς δ' οὖν ἦκε καὶ διηγήσατο τῆς ἀρχῆς τοὺς νόμους, ἦσθην μὲν ἄνδρα φίλον ἰδών, ἐφ' ᾧ δὲ ἦκοι μαθεῖν ἐθέλων ἤκουον. ἄρ' ἂν ἀνάσχοιο τιμωμένης τῆς Ἀληθείας; οὐδὲν ἱερόν φασι. (5) *Lib. Ep.* 424,1: δέδοικα μέντοι μή σοι τοῦτο τὴν χεῖρῳ δόξαν ἐνέγκῃ. ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲν ἱερόν, οἱ δὲ πίθηκοι πιθηκίζοντες τὰ αὐτῶν ποιοῦσι. (6) *Eust. Il.* p. 1,4,2-4 van der Valk: ὅπου γε καὶ νῦν ὁ μὴ πάνυ εὐγνώμων τοιοῦτος ἴσως ἔσται καὶ θαρρῶν τὰ παρ' ἄλλοις ἀριζήλως εἰρημένα ἐξευρίσκειν καὶ ἐνταῦθα κείμενα οὐδὲν ἱερόν εἶναι κατὰ τὴν παροιμίαν τὸ παρὸν ἔργον ἐρεῖ. (7) *Eust. Monach.* 178 Metzler: ὅτε δὲ καὶ ὀμηγερέες οἱ ἀδελφοὶ γένωνται, τότε ἂν ἴδοι τις ἐκείνον ἄνθρωπον ὄντα τὸν τυχόντα καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν οὐδὲν ἱερόν καί (ἄλλως δὲ φάναι) πρόσωπον σεμνοπρεπὲς ἀδροῦ γενεῖου ὑπερκαθήμενον. (8) *Mi. Chon. Ep.* 174,7 K.: ἴσως οὐδὲν μὲν σεμνὸν ἢ κερδαλέον ἐς ψυχὴν εὐρών, ἐκείνα προαχθῆς καθ' ἑαυτὸν παραφθέγγασθαι «ἐψεύσμεθα τῶν ἐλπίδων· οὐδὲν εἰσιν οἱ σαπροὶ καὶ οὐδὲν ἱερόν», τοῦθ' ὅπερ Ἡρακλῆν φασιν εἰπεῖν ἰδόντα καὶ φαυλίσαντα εὐτελὲς Ἀδωνίδος ζόρον. (9) *Th. Met. Eth.* 39 Polemis: μάλιστα κατεπείγονται τοῦθ' οἱ φαῦλοι καὶ δρωσιν ἐπὶ τοὺς σπουδαίους καὶ νομίζουσιν ἅπαντα λῆρον εἶναι καὶ οὐδὲν ἱερόν. (10) *ibid.* 44 Polemis: ὡς ἄρα οὐδὲν ὄντα τὰ καθ' ἡμᾶς ἄλλο πράγματα ἢ λῆρόν τινα μόνον ὡς ἀληθῶς καὶ βασκανίαν καὶ οὐδὲν ἱερόν ὅλως οὔθ' ἐν τοῦτο μόνον χρήσιμον μεταχειρίσαι, ὅπως ἂν εἴη τις αἰδῶς παρὰ τὸν βίον καὶ χώρα τῷ συστήματι. (11) *Lacarp. Ep.* 2,5 Lindstam: τοσοῦτον ἀντάδει σοι τοῖς ὠμολογημένοις τὸ πρᾶγμα, καὶ εἰς τοὺς φιλεῖν εἰδότας ἀριθμούμενος τότε, τὰ τῶν μελαγχολόντων παρὰ σοὶ νῦν ὑπομένω· οὕτως οὐδὲν ἱερόν τὰ ἡμέτερα πάντα τίθεσαι. (12) *Cyd. Ep.* 22 L.: ἀλλὰ νῦν ἡ σὴ πανήγυρις μετὰ τὴν Πελοπόννησον φρούδη, καὶ ἡ μεγάλη Πόλις τοῖς ἐναντίοις ἡμᾶς ἀνιᾶ, καὶ ἡ πατρὶς ἐφ' ἣν ἠπειγόμεθα πάσης Σκύλλης ἀπιστοτέρα. οὕτως οὐδὲν ἱερόν φασι. (13) *ibid.* 272 L.: οἶδα δ' ὅτι καὶ δυνάμενος ἡμῖν ἐπιστέλλειν τοῦ κακοῦ τούτου μέρος ἂν ἐξέβαλες ἐν τοῖς γράμμασιν, ἐπεὶ καὶ ἡμῖν ἀπὸ τῶν ἐπιστολῶν τὸ ἴσον ἂν ἐγεγόνει. καὶ γὰρ «οὐδὲν ἱερόν» φασι καὶ τὰ τῆδε. (14) *Id. Var.* 3,59 Mercati: ταῦτα τοίνυν ἐκείνῳ μὲν συνειδότες, ἑαυτοῖς δ' ὁ φασιν οὐδὲν ἱερόν, καὶ τὰς τῶν ἀρίστων δείσαντες ψήφους μὴ τῆς αὐτῶν παραφροσύνης τὸν ἐκείνου προτιμήσωσι βίον. (15) *Pelag. Adv. Palam.* 5 Polemis: φαίνονται τοίνυν ἐξ ἀπάντων οἱ ἄνδρες, οὐδὲν ἱερόν ὄντες κατὰ τὴν παροιμίαν, ἐκ τε ὧν καιροῦ λαβόμενοι. (16) *Anon. Ar. EN* 1,2 1095b CAG XIX 2 p. 7 Heylbut: ὁ μὲν οὖν πρῶτος βίος οὐδὲν ἱερόν· ἀνδραποδώδεις γὰρ ἐπεικῶς οἱ τοῦτον διώκοντες καὶ βοσκημάτων βιοῦσι βίον. (17) *Manuel. Ep.* 43 Dennis: ἔνθα δὴ καὶ δρόμον καὶ ἰσχὺν καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν ἐπιδείξαιτ' ἂν ἀγαθὸς ἵππος, τί σοι πρὸς ἀπόλαυσιν ἔσται; «οὐδὲν ἱερόν» φασι, βάτων ὄντα καὶ τελμάτων ἀνάμεστα καὶ δρυῶν. (18) *Id. Dial.* 3,37 Förstel: ἡ μὲν οὖν παροῦσα τρυφή ψευδώνυμος ἀληθῶς καὶ οὐδὲν ἱερόν, ἡ δ' ἀληθὴς ἡδονὴ καὶ τρυφή καὶ μακαριότης καὶ γέρας τοῖς λογικοῖς μόνος ἐστίν. (19) *ibid.* 6,73 Förstel: ἡ καὶ τὸν Μωάμεθ δεῖξον ἀρετῆς ἐπιμελούμενον καὶ τῶν παθῶν ὑπερκαίμενον ἢ μὴ χα-

λεπαίνειν ἡμῖν ἀληθεύουσιν, ἐν οἷς αὐτὸν ἀπεδείκνυμεν οὐδὲν ἱερόν ὄντα. (20) *ibid.* 11,130 Förstel: αἱ ὥσπερ εἰ διαπλάττουσι κατολιγορῶντες τῶν προφητῶν καὶ τῶν αὐτοῖς εἰρημένων περὶ Θεοῦ («οὐδὲν ἱερόν» φασίν), ἅτε δὴ τὰ τῶν ἀνθρώπων ἐν μέρει πάθη εἰς ἓν συνάγων τε καὶ κερταμένους. (21) Genn. schol. *Lam.* 3 J.-P.-S.: ἐπὶ τὸ βῆμα νῦν καλουμένων ἐκ παντὸς ἐπιτηδεύματος χείρονος καὶ πρὶν ἀσκῆσαι τὰς συλλαβάς, ἢ τὸν τῆς καθιερώσεως τρόπον οὐδὲν ἱερόν οὐδὲ κοινὸν ταῖς ἐλπίσι περὶ τῆς οὐρανόθεν χάριτος ἔχοντα. (22) *Id. Ep.* 2,136 J.-P.-S.: καὶ εἶην ἂν ἐπαχθῆς οὐ σοὶ μόνον κατ' ἐκείνης τι λέγων, ἀλλ' ἤδη καὶ ἐμαυτῶ, περὶ τῶν προδῆλων ἀγωνιζόμενος· ἀπόχρη γὰρ τοσοῦτον εἰπεῖν, ὡς οὐδὲν ἱερόν ἐκ κεφαλῆς, φησίν, ἄχρι ποδῶν.

Erasmus si basa sul test. ii perché riporta il lemma οὐδὲν ἱερόν ὑπάρχεις, che traduce con *NIHIL SACRIS* (1,8,37 = 737 P.L.-C.). L'aggettivo ἱερός è giustamente ricondotto alla proprietà di designare *quicquid praeclarum ac vehementer conducibile*, mediante il riferimento a due esempi tratti da Elio Aristide, ἱερὰν πόλιν (*Or.* 1,54 L.-B.) e ἱερὰν ἄγκυραν (*Or.* 3,252 L.-B.) e da Plutarco (*Pel.* 15,5 τὸν ἱερόν λόχον ἄγων) e ai versi 21-22 del quinto *Idillio* di Teocrito. Erasmo cita poi espressamente lo *scholion* ai suddetti versi, ma a giudicare dal nome *Cleandrum* da lui riportato pare che dovette servirsi di una fonte che recava la medesima corruzione del cod. Ambr. C 222 inf. di Teocrito (vd. *supra* test. vi).

ATALLAH, W., *Adonis dans la littérature et l'art grecs*, Paris 1966.

DERLIEN, J., *Asyl. Die religiöse und rechtliche Begründung der Flucht zu sakralen Orten in der griechisch-römischen Antike*, Marburg 2003.

PARKER, R., *Polytheism and Society at Athens*, Oxford 2005.

REED, J.D., *The Sexuality of Adonis*, "ClAnt" 4, 1995, pp. 317-347.

REITZAMMER, LAURIALAN, *The Athenian Adonia in Context. The Adonis Festival as Cultural Practice*, Madison 2016.

RIGSBY, K.J., *Asyilia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley – Los Angeles – London 1997.

1 τὰ ἐκ τρίποδος. ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων εἴρηται ἡ παροιμία, ἐπειδὴ
 τινι πονηρῷ χρωμένῳ πολλὰ ἄτοπα ὁ θεὸς ἀνεῖλε καὶ τέλος ἐπέειπε·
 3 «ταῦτά τοι ἐκ τρίποδος Δελφοῦ ἐφράσατο Φοῖβος» (581 P.-W. = L176
 Fontenrose).

M^t (= A^t) L^t (θ')

M (= A [2 πολλ^α[[ω]])

L (η') = Lo: τὰ [1] - [3] Φοῖβος (1 εἴρηται ἡ παροιμία om. | ἐπιδὴ Lo | 2 τοι : οἱ Lo)

L²: τὰ ἐκ τρίποδος. ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων εἴρηται

(i) Zen. vulg. 6,3 (P) (inde ad verbum syn. Ald. col. 153) = rec. B 863 (L V B) usque
 a ad Πυθαγορικοῦ: τὰ ἀπὸ τρίποδος. παροιμία ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων, ἥτοι ἀπὸ τοῦ
 b Δελφικοῦ τρίποδος ἢ ἀπὸ τοῦ Πυθαγορικοῦ. τινὲ γὰρ πονηρῷ χρωμένῳ [2] - [3] ἐπέειπε·
 «ταῦτά τοι ἐκ τρίποδος Δελφ^{ικ}οῦ ἐφράσατο Φοῖβος» (a παροιμία om. rec. B et coll.
 Mon. | b Πυθαγορικοῦ P : Πυθίου Schott | 2 ἀπέειπε Zen. vulg. apogr. Harl. 5663 | 3
 ad restituendum hexametrum Δελφῶν pro Δελφικοῦ iam coniecit Schott, τρίποδος τοῦ
 Δελφικοῦ ἔφρασε mutavit Schneidewin, at cfr. Zen. Ath.).

(ii) Hsch. τ 7 C. = coll. Mon. (N M): τὸ ἀπὸ τρίποδος. παροιμία ἐπὶ τῶν ἀληθῶς
 λεγομένων, ἥτοι ἀπὸ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἢ ἀπὸ τοῦ Πυθαγορικοῦ (ἦ - Πυθ. om.
 coll. Mon. M., ἥτοι - Πυθ. om. coll. Mon. N).

(iii) Diog. 8,21 (P T A M L G) = D 1 (R V Z) = Macar. 7,97: τὰ ἐκ τρίποδος. ἐπὶ τῶν
 ἀληθῶς λεγομένων.

(iv) syn. aucta ap. Phot. τ 6 et Sud. τ 15 (Paus. att. τ 1 attr. Erbse) = Apost. 15,88: τάδε
 a ἐκ τοῦ τρίποδος. τίθεται ἐπὶ τῶν πάνυ ἀληθῶν. Ἀριστοκλεία γὰρ τῇ Πυθίᾳ γενομένη
 b μιχθῆναι Πυθαγόραν τὸν Δελφὸν καὶ τῶν ὑπ' αὐτῆς μαντευμάτων παρασημειοῦσθαι
 c ὅσα ἔχρα ἔνθεος γενομένη· καὶ ταῦτα ὡς ἀληθῆ παρασημειοῦσθαι, ὡς ἐκ τοῦ τρίποδος
 d (a τάδ' ἐκ τρίποδος Apost. | post τῇ lacunam esse statuit Erbse | γινομένη Sud.
 codd. V M | a-b μ(ε)ιχθῆναι Erbse | b Πυθαγόραν om. Sud. | ἀδελφὸν Sud. codd. A
 M^{Pc} et Phot. : Δελφὸν Sud. codd. G F V M et Apost., cfr. D.L. 8,8 = Aristox. fr. 15 W.²
 φησὶ δὲ καὶ Ἀριστόξενος τὰ πλεῖστα τῶν ἠθικῶν δογμάτων λαβεῖν τὸν Πυθαγόραν παρὰ
 Θεμιστοκλείας τῆς ἀδελφῆς [ubi ἐν Δελφοῖς corr. Aldobrandini] de nomine vatis cfr.
 Lobeck 1829 p. 619c et vd. comm. | μαντευμάτων : μαντευομένων Sud. cod. F | ὅσα

: ὅσον *Sud.* cod. A | b-c ὅσα - παρασημειοῦσθαι om. *Apost.* | c ἔχρα ἔνθεος *Phot.* : ἔχραε θεός *Sud.* cod. A : ἔχρα ὁ θεός *Sud.* cod. F : ἔχραεν ὁ θεός *Sud.* cod. G V M | ²ὡς om. *Sud.* cod. F | ἐκ τρίποδος *Apost.* | post τρίποδος ap. *Sud.* sequitur excerptum e *Philostr.* VA 1,17 [vd. *infra*]).

(v) *Par.* 270 coll. an. = *Vat.* 22: ταῦτα ἐρρήθη ἐκ τρίποδος. ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων.

(vi) *L*² coll. *V*_a 183 C.: τὰ ἀπὸ τρίποδος.

(vii) *Sud.* τ 20: τὰ ἐκ τρίποδος (sequitur excerptum e *sch.* *Ar. Pl.* 9b-c [versio α] sumptum, de quo vd. *infra* comm.).

praeterea cfr.

(viii) *Zen. Ath.* 2,39 ≅ rec. B 873 (L V B) τὰ ἐπὶ κοσκίνῳ. (. . .) δύναται ἢ παροιμία καὶ ἐπὶ τῶν διὰ κοσκίνου μαντευομένων εἰρησθαι. καὶ «τὰ ἀπὸ τρίποδος» καὶ «τὰ ἀπὸ δάφνης» (lacunam detexit *Crusius* 1883a, p. 63, probavit *Bühler* 1982, p. 299 | τῶν ἀπὸ τρίποδος rec. B).

1 τὰ ἐκ τρίποδος M M^t L L^t Lo L² et test. iii. vii : τὰ ἀπὸ τρίποδος test. i. ii. vi et *Zen. Ath.* 2,39 in explicatione (τῶν ἀπὸ τρίποδος rec. B 873 codd. L V [= app. prov. 5,2]) : τάδε ἐκ τοῦ τρίποδος test. iv (τάδ' ἐκ τρίποδος *Apost.*) : ταῦτα ἐρρήθη ἐκ τρίποδος test. v (cfr. *Zen. Ath.* 1,74 τὰ ἐκ τῶν ἀμαξίων) | ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων M L Lo L² et fere omnia test. : ἐπὶ τῶν πάνυ ἀληθῶν test. iv | εἴρηται ἢ παροιμία om. L Lo (ἢ παροιμία om L²) | Δελφοῦ M L Lo : Δελφικοῦ test. i contra metrum

Le cose che vengono dal tripode. Il proverbio si dice per le cose che vengono dette con sincerità, poiché a un furfante che lo interrogava il dio vaticinò molte cose strane e infine disse «queste cose ha stabilito per te Febo dal tripode di Delfi».

Il tripode è uno degli elementi che più ha caratterizzato l'immaginario della manica apollinea a Delfi. Sofocle aveva chiamato il dio ἐνόλμιος (fr. 1044 R., vd. anche *Poll.* 10,81), sulla base del termine ὄλμος, che designa originariamente un oggetto di forma cilindrica, divenuto poi proverbiale (*Zen. Ath.* 3,154: ἐν ὄλμῳ ἐκουμήθην, vd. *l'interpretamentum* conservato in *Zen. vulg.* 3,63 καὶ τοὺς τρίποδας τοῦ Ἀπόλλωνος ὄλμους καλεῖσθαι e cfr. *E. IT* 1252; *Or.* 955-956; *Call. Del.* 90). Le più antiche testimonianze iconografiche di Apollo seduto sul tripode risalgono alla fine del VI sec. a.C. (*ABV* 685,8) e all'inizio del V sec. a.C. (*ARV*² 209,166). In maniera analoga anche la

profetessa vi saliva per dare i responsi¹, come testimoniato da E. *Ion.* 91-93 (θάσσει δὲ γυνὴ τρίποδα ζάθειον / Δελφίς, αἰείδουσ' Ἑλλησι βοάς, / ἄς ἂν Ἀπόλλων κελαδήση), e da una raffigurazione iconografica in un vaso attico a figure rosse della seconda metà del V sec. a.C., che mostra Themis seduta su un tripode accanto ad Egeo (CVA Berlin 3 tav. 121 fig. 2538)². L'interpretazione più convincente ci sembra quella di Amandry 1950, p. 143, che riconduce l'immagine del dio seduto sul tripode ad una sorta di apparizione divina, che la profetessa avrebbe di fatto sostituito svolgendo la funzione di interprete. La presenza del tripode ricorre anche nella versione razionalizzante della procedura mantica a Delfi, diffusasi probabilmente a partire dal IV sec. a.C., descritta da Str. 9,3,5, secondo cui la sede dell'oracolo era un ἄντρον all'interno del quale da una fessura non molto ampia scaturiva un'esalazione ispiratrice, e la profetessa era seduta su un alto tripode posto proprio in corrispondenza della fessura, in modo da poter ispirare l'effluvio divino per dare responsi in prosa e in versi (ὑπερκεῖσθαι δὲ τοῦ στομίου τρίποδα ὑψηλόν, ἐφ' ὃν τὴν Πυθίαν ἀναβαίνουσιν δεχομένην τὸ πνεῦμα ἀποθεσπίζειν ἕμμετρα τε καὶ ἄμετρα)³.

Il tripode delfico è dunque intimamente connesso con la pratica divinatoria dell'oracolo di Apollo a Delfi, al punto da divenirne il simbolo dell'autorità mantica. Il nostro proverbio verte sull'associazione metonimica tra lo strumento di culto per eccellenza e il dio dei responsi oracolari, alle cui parole è universalmente riconosciuto il carattere di veridicità ed inequivocabilità⁴. Non a caso l'interpretazione dei paremiografi riconduce giustamente il proverbio alle cose che sono dette con sincerità, secondo il canonico participio sostantivato preceduto da avverbio modale (*recensio Athoa* e test. i-iii, vd. *supra* p. 194 e cfr. e.g. Hdt. 1,158,2: Ἀριστόδικος [...] ἀπιστέων τε τῷ χρησμῷ καὶ δοκέων τοὺς θεοπρόπους οὐ λέγειν ἀληθέως; Arist. *EE* 1216b: ἐκ γὰρ τῶν ἀληθῶς μὲν λεγομένων οὐ σαφῶς δέ, προϊοῦσιν ἔσται καὶ τὸ σαφῶς), o che sono da considerare assolutamente veritiere (test. iv, vd. *infra* Zen. Ath. 1,20 [cod. P] e cfr. e.g. Artem. 4,20 ὡς εἰ καὶ πάνυ ἀληθῆ λέγοις). La formula dell'*ipse dixit* a rimarcare l'autorità di quanto detto non è d'altronde infrequente nei responsi oracolari. Così la Pizia ammonisce Miscello

¹Nell'inno ad Apollo di Aristonoo di Corinto inciso in una stele rinvenuta a Delfi (FD III 2,191,9-12 (= CA pp. 162-614), del III sec. a.C., si fa invece riferimento a più tripodi, con evidente sineddoche ἔνθ' ἀπὸ τριπόδων θεολκτῆτων, χλ[ω]ρότομον δάφναν | σείων, μαντοσύναν ἐποιχνεῖς). Sulla storia e le raffigurazioni letterarie e iconografiche del tripode vd. E. Reisch, *RE* V 2, 1905, s.v. "Dreifuss", coll. 1678-1681; Holland 1933, pp. 201-214; Amandry 1950, pp. 140-148; Willemsen 1955, pp. 85-104, Parke – Wormell 1968, I, pp. 24-26; Fontenrose 1978, p. 225; W. Burkert, *ThesCRA* III, 2005, pp. 25-26.

²Vd. anche E. *Ion.* 1320-1323, D. Chr. 72,12, Luc. *Bis. acc.* 1, Plu. *Amat.* 759b, sch. Ar. *Pl.* 9, e cfr. Parke – Wormell 1968, I, pp. 42 nt. 23.

³Secondo D.S. 16,26,4-5 un apparato dotato di tre gambe sarebbe stato approntato per permettere alla profetessa di potervi salire e sedervi agevolmente (ταύτη δὲ κατασκευασθῆναι μηχανήν, ἐφ' ἣν ἀναβαίνουσιν ἀσφαλῶς ἐνθουσιάζειν καὶ μαντεύεσθαι τοῖς βουλομένοις. εἶναι δὲ τὴν μηχανὴν τρεῖς ἔχουσαν βάσεις, ἀφ' ὧν αὐτὴν τρίποδα κληθῆναι). Sull'origine di questa versione vd. Parke – Wormell 1968, I, pp. 19-24.

⁴Sul tripode come strumento di culto vd. Ingrid Krauskopf, *ThesCRA* V, 2005, pp. 412-413. Sugli aspetti antropologici della mantica apollinea vd. Burkert 1997, pp. 133-147.

di Ripe che si mostrava titubante sulle indicazioni in merito alla fondazione di Crotona: αὐτός σοι φράζει ἑκατηβόλος· ἀλλὰ συνίει (D.S. 8,17 = *De sent.* 4,277,19 Boissevain); in un oracolo dato agli abitanti di Pellene divenuto poi proverbiale è Apollo stesso a sottolineare l'affidabilità delle proprie parole: πείθου ἑμοῖσι λόγοισιν· ἄκρον λάβε καὶ μέσον ἕξεις (rec. B 207 = Anaxandr. *FGrHist* 404 F 1)⁵; ai Tessali che lo avevano interrogato sulla cattura della fortezza di Ceresso il dio risponde manifestando la sua autorità circa l'oggetto della questione: Λεῦκτρά τέ μοι σκιάοντα μέλει καὶ Ἀλήσιον οὐ̃δας, / καί μοι τῷ Σκεδάσου μέλετον δυσπενθέε κούρα (Paus. 9,14,3); in altre occasioni l'oracolo verte sull'autorità di Zeus (Paus. 4,12,7: Ζεὺς γὰρ ἔνευσ' οὕτως; *arg.* E. *Ph.* p. 243 Schwartz: ὧς γὰρ ἔνευσε Ζεὺς Κρονίδης; Clem. Al. *Strom.* 1,21,108,2: ἦλθον ἐγὼ χρήσουσα Διὸς νόον αἰγιόχοιο); più indirettamente, anche il richiamo alla venerabilità del tempio contribuisce ad accrescere la *gravitas* delle parole del dio, come accade a Cipselo di Corinto (Hdt. 5,92: ὄλβιος οὗτος ἀνὴρ ὃς ἐμὸν δόμον ἐσκαταβαίνει) e a Licurgo di Sparta (Hdt. 1,65: ἦκεις, ὦ Λυκόοργε, ἐμὸν ποτὶ πίονα νηόν), e alla sacralità del penetrale si appella peraltro Paflagone ai vv. 1015-1016 dei *Cavalieri* di Aristofane nel tentativo di imitare la persuasività di un'un'invocazione oracolare: φράζε, Ἐρεχθεῖδη, λογίων ὁδόν, ἦν σοι Ἀπόλλων / ἴαχεν ἐξ ἀδύτοιο διὰ τρίποδων ἐριτίμων⁶. La fissità e dogmaticità dei responsi oracolari è poi ricordata anche da Cic. *Tusc.* 1,9,17, che vi contrappone la mutevolezza del ragionamento umano: *geram tibi morem et ea, quae uis, ut potero explicabo, nec tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa, quae dixerō, sed ut homunculus unus e multis probabilia coniectura sequens*⁷.

Allo stesso modo, anche l'esametro citato nella sezione esegetica della *recensio Athoa* e del test. i fa leva sull'autorevolezza della risposta del dio, che come abbiamo visto è motivo ricorrente nei responsi oracolari. Per quanto concerne la struttura del verso, l'*incipit* richiama la frase finale del lungo discorso di Odisseo ad Arete in Hom. *Od.* 7,297: τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ, ἀχνύμενός περ, ἀληθείην κατέλεξα (si noti l'accenno alla veridicità di quanto esposto)⁸. Una reminiscenza di può cogliere nelle parole con le quali Agamennone chiude il discorso a Menelao al v. 400 dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide: τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ βραχέα

⁵Sull'episodio relativo all'oracolo vd. il ricco commento di J. Rzepka, *BNJ* nr. 404 F 1.

⁶Vd. Fontenose 1978, pp. 178-179.

⁷Il raffronto con l'espressione proverbiale greca è stato già proposto nel commento alle *Tusculanae disputationes* di Pohlenz 1912, p. 48: «wie ὡς ἐκ τρίποδος sprichwörtlich».

⁸Il verso è ripreso in *H. Cer.* 433: Persefone ha raccontato alla madre il rapimento di Ade e chiude la propria narrazione con parole analoghe a quelle di Odisseo (τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ ἀχνυμένη περ ἀληθεῖα πάντ' ἀγορεύω). Si veda anche il v. 80 dell'XI libro dell'*Odissea*, ove lo stesso Odisseo assicura ad Elpenore che farà quanto da lui richiesto: τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ, ὃ δύστηνε, τελευτήσω τε καὶ ἔρξω. Diverso è invece il senso di τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ καὶ Πύθια καὶ Δήλια (Zen. Ath. 1,62 = 67 P.W.); secondo la spiegazione della sezione esegetica zenobiana si tratterebbe di un responso dato a Policrate di Samo e divenuto proverbiale per chi si accinge a compiere le ultime cose, come forse dovette intendere Menandro (fr. 84 K.-A.), ma forse bisognerà leggere τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ come suggerito già da Erasm. *Ad.* 2,6,80 (1580,317-318 H.-K.: *caeterum si scribas τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ, uertes eadem, si τὰ ὅτ' ἀτὰρ οἱ, uertes haec; neque enim ad sensum magni refert*).

λέλεκται καὶ σαφῆ καὶ ῥάδια. Al secondo emistichio si può invece raccostare *H. Ap.* 388, che fa riferimento alle considerazioni di Apollo su chi dovesse scegliere come suo sacerdote: καὶ τότε δὴ κατὰ θυμὸν ἐφράζετο Φοῖβος Ἀπόλλων. In questo caso il verbo φράζω al medio vale “pensare”, “riflettere”, ma nel nostro esametro andrà piuttosto inteso nel senso di “stabilire qcs. per qcn.”, come richiede la costruzione del verbo con accusativo e dativo (vd. LSJ s.v. “φράζω” II 2 «purpose, plan, contrive» e cfr. e.g. Hom. *Od.* 3,242: φράσσαντ’ ἀθάνατοι θάνατον καὶ κῆρα μέλαιναν). Il parallelo più stringente ci sembra però da cogliere nell’esametro pronunciato dalla testa parlante del generale Publio, che, secondo il racconto di Phleg. *De mir.* 3,14 (353-364 Str.), dopo essere stato dilaniato da un lupo profetizza sciagure ai soldati romani impegnati nella campagna contro la Lega Etolica al seguito di Manio Acilio Glabrione, concludendo con l’accenno alla veridicità di quanto detto perché ispirato da Apollo «infallibile»: ταῦτά σοι εἴρηκεν νημερτέα Φοῖβος Ἀπόλλων (362 Str.)⁹.

La correlazione tra l’oracolo e l’espressione proverbiale ha però tutta l’aria di essere una forzatura del paremiografo cui si deve la spiegazione attestata nella *recensio Athoa* e nel test. i, dal momento che l’accezione metonimica del tripode è sufficiente ad associare la veridicità di un enunciato alla saggezza oracolare delfica. Ciò avviene in maniera non dissimile da quanto osservato nel caso della correlazione tra l’espressione colloquiale οὐδὲν ἱερόν e l’episodio narrato da Clearco nella sezione esegetica di Zen. Ath. 1,12. Ne sono esempio le numerose locuzioni che alludono al tripode delfico come simbolo di assoluta autorità e veridicità (vd. *infra*), esplicitamente raccostato alla Pizia ai vv. 737-739 del primo libro del *De rerum natura* di Lucrezio, allorché dopo aver discusso le dottrine dei presocratici, in particolare Empedocle, egli ne critica i principi sebbene vi riconosca grande intuizione e una capacità argomentativa anche maggiore rispetto all’oracolo delfico: *tamquam cordis responsa dedere / sanctius et multo certa ratione magis quam / Pythia quae tripodi a Phoebi lauroque profatur*. Forte dell’esperienza maturata, *Ov. ars* 3,789-790 conferisce autorità ai propri precetti ritenendoli ancor più veritieri delle cose predette metonimicamente dai tripodi delfici: *sed neque Phoebii tripodes nec corniger Ammon / uera magis uobis, quam mea Musa, canet*. In un epigramma attribuito ad un altrimenti ignoto Ateneo, testimoniato da D.L. 10,12 (*SH* 225 = *FGE* 444-449), viene esaltata la figura e la dottrina di Epicuro sotto forma di un ammonimento, rivolto agli uomini διὰ κέρδος / ἄπληστοι, a non affannarsi nel ricercare vane ricchezze, e per rimarcarne l’assoluta attendibilità nei due versi conclusivi viene detto che stesso Epicuro aveva appreso ciò dalle Muse o dai tripodi sacri di Pito: τοῦτο Νεοκλήος πινυτὸν τέκος ἢ παρὰ Μουσέων / ἔκλυεν ἢ Πυθοῦς ἐξ ἱερῶν τριπόδων.

Talvolta l’oracolo o, metonimicamente, Apollo stesso, è presentato come inattaccabile

⁹Una qualche somiglianza si può scorgere anche in un altro esametro citato dallo stesso Flegonte (*De long.* 6,3,199 Stramaglia), attribuito alla Sibilla eritrea: ταῦτά τοι ἐν φρεσὶν ἦσιν ἀεὶ μεμνημένος εἶναι.

criterio di verosimiglianza. In Plaut. *Pseud.* 480, l'omonimo protagonista della commedia si rivolge a Simone dicendogli che risponderà a quanto richiesto con la massima sincerità, come se stesse emettendo un responso oracolare: *quod scibo, Delphis tibi responsum dicito*. Al v. 698 dell'*Andria* di Terenzio è Panfilo a paragonare le proprie parole all'oracolo delfico, allorché rassicura Miside sulla genuinità del proprio amore per Glicerio: *non Apollinis magis uerum atque hoc responsum est*. In calce ad una lettera indirizzata a M. Bruto nell'aprile del 43 a.C. (1,2a), con la quale esorta l'allora proconsole di Macedonia, Illirico e Acaia a non essere clemente nei confronti dei vinti per impedire l'insorgere di nuove guerre civili, Cicerone paragona il proprio parere ad un oracolo: *haec ex oraculo Apollinis Pythi edita tibi puta, nihil potest esse uerius*. Anche il potenziale solutore del celebre indovinello formulato da Dameta in Verg. *ecl.* 3,104 viene associato ad Apollo, a sottolinearne la capacità divinatoria: *eris mihi magnus Apollo*. Per associazione metonimica anche l'ἄδυτον può assumere il medesimo valore del tripode, come avviene ad esempio in Galen. *De nat. facult.* 1,30, H.-M.-M. (2,70 Kühn): ἀπερήνατο γὰρ δὴ ὁ Λύκος οὗτος, ὥσπερ ἐξ ἀδύτου τινὸς χρησμὸν ἀποφθεγγόμενος, περίττωμα τῆς τῶν νεφρῶν θρέψεως εἶναι τὸ οὔρον.

Né maggiore credito può essere dato all'interpretazione del test. iv, che connette un particolare della vita di Pitagora risalente ad Aristosseno di Taranto (fr. 15 W.₂ [= D.L. 8,8]: φησὶ δὲ καὶ Ἀριστόξενος τὰ πλεῖστα τῶν ἠθικῶν δογμάτων λαβεῖν τὸν Πυθαγόραν παρὰ Θεμιστοκλείας τῆς ἐν Δελφοῖς) al nostro proverbio¹⁰. Anche in questo caso si tratta di un tentativo di attribuire ad un precedente storico la diffusione del proverbio. Va comunque sottolineato come il paremiografo cui si deve questa interpretazione abbia riadattato ai propri fini la notizia di Aristosseno.

Degno di nota infine il tentativo di alterare il sostrato eziologico del proverbio per dimostrare un'interpretazione che Ath. 2,37e (≅ Eust. *Il.* 2,672,19-21 van der Valk) attribuisce all'attidografo Filocoro (*FGrHist* 328 F 170): Φιλόχορος δέ φησιν ὅτι οἱ πίνοντες οὐ μόνον ἑαυτοὺς ἐμφανίζουσιν οἴτινές εἰσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστον ἀνακαλύπτουσι παρρησίαν ἄγοντες. ὄθεν «οἶνος καὶ ἀλήθεια» (cfr. Alc. fr. 366 Voigt) λέγεται καὶ «ἀνδρὸς δ' (οἶνος) ἔδειξε νόον» (Thgn. 500) καὶ τὸ νικητήριον ἐν Διονύσου τρίπους. καὶ γὰρ ἐκ τρίποδος λέγειν φαμὲν τοὺς ἀληθεύοντα· δεῖ δὲ νοεῖν τρίποδα τοῦ Διονύσου τὸν κρατῆρα. Il proverbio non deriverebbe dal tripode di Apollo, ma dal cratere di Dioniso – che stando a questa versione sarebbe un tripode – perché egli è il dio dell'ebbrezza e le parole dette sotto effetto del vino sono notoriamente veritiere, come illustrato

¹⁰L'evidente errore τῆς ἀδελφῆς dei codici di Diogene Laerzio corretto da Aldobrandini in τῆς ἐν Δελφοῖς, figura anche in *Sud.* π 3124, ove la profetessa è chiamata Teoclea: τὰ δὲ δόγματα ἔλαβε παρὰ τῆς ἀδελφῆς Θεοκλείας. Porph. *VP* 41 reca invece il nome Aristoclea come il test. iv, anche se le informazioni sono molto abbreviate: καὶ ἄλλ' ἅττα ἐπαίδευεν ὅσα παρὰ Ἀριστοκλείας τῆς ἐν Δελφοῖς ἔλεγεν ἀκηκοέναι (vd. Lobeck 1829, p. 619c). Sulla tradizione che connette Pitagora all'oracolo di Delfi vd. Parke – Wormell 1968, I, pp. 401: «it is not impossible that Pythagoras did consult the oracle and even perhaps claimed to have learnt something from its gnomic wisdom».

dagli esempi addotti. Non è però chiaro se quanto segue il primo periodo possa essere attribuito con certezza a Filocoro. Il tripode di cui si fa menzione era il premio destinato al corego del ditirambo vincitore alle Dionisie urbane ad Atene (vd. Pickard-Cambridge 1996, pp. 108-109): questo dettaglio permette l'associazione tra il cratere, oggetto tradizionalmente dionisiaco, e il tripode, da cui consegue che il nostro proverbio vada raccolto al celebre *in vino veritas*. Se si accetta che l'intero passo citato sia opera di Filocoro, ne ricaveremmo il più antico tentativo di esegesi del nostro proverbio¹¹. Stupisce però che essa non si sia conservata in nessuno dei *testimonia* paremiografici, che almeno in un'altra occasione mostrano di aver consultato il Περὶ μαντικῆς dell'attidografo (Zen. Ath. 2,76).

Il proverbio è generalmente impiegato come iperbolico termine di paragone per sottolineare l'autorevolezza o la veridicità di ciò che si sta per dire. Di seguito il prospetto delle attestazioni letterarie di entrambe le forme¹², col genitivo preceduto dalle preposizioni ἐκ e ἀπό.

(A) ἐκ τρίποδος

(1) Luc. *Pseudol.* 10: ἐγὼ δέ — ἤδη γὰρ αὐτὸς παρείληφα τοῦ δράματος τὰ λοιπά — δίκαιος ἂν εἶην τὰ ἐκ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἤδη λέγειν. (2) Philostr. VA 1,17: οὐδὲ διῆγε τοὺς λόγους, οὐδὲ εἰρωνευομένου τις ἤκουσεν ἢ περιπατοῦντος ἐς τοὺς ἀκροωμένους, ἀλλ' ὥσπερ ἐκ τρίποδος ὅτε διαλέγοιτο «οἶδα» ἔλεγε καὶ «δοκεῖ μοι» καὶ «ποῖ φέρεσθε;» καὶ «χρὴ εἰδέναι». (3) *ibid.* 2,37: πολλὰ δὲ καὶ μαντεῖα λέγοιμ' ἂν εὐδόκιμα παρ' Ἑλλησὶ τε καὶ βαρβάροις, ἐν οἷς ὁ ἱερεὺς ὕδατος, ἀλλ' οὐχὶ οἴνου σπάσας ἀποφθέγγεται τὰ ἐκ τοῦ τρίποδος. (4) Philostr. VS 542: ἡ δὲ ἰδέα τῶν Πολέμωνος λόγων θερμὴ καὶ ἐναγώνιος καὶ τορὸν ἠχοῦσα, ὥσπερ ἡ Ὀλυμπιακὴ σάλπιγξ, ἐπιπρέπει δὲ αὐτῇ καὶ τὸ Δημοσθενικὸν τῆς γνώμης, καὶ ἡ σεμνολογία οὐχ ὑπτία, λαμπρὰ δὲ καὶ ἔμπνου, ὥσπερ ἐκ τρίποδος. (5) Ps.-Galen. *An animal sit quod est in utero* 4,12-14 Wagner (= 19,163 K.): εἰρηκότος γε δὴ καὶ προθεσπίζοντος καὶ προκηρύττοντος οἶον ἐκ Δελφικοῦ τρίποδος (τοῦτο) τοῦ τῶν Ἀσκληπιαδῶν Ἱπποκράτους. (6) Eun. VS 7,1,3 Giangrande: ἀλλ' οὐδὲ εἴ τις τῶν ἐμπειροτάτων πάνυ καὶ δεινῶν διέλεγετο πρὸς αὐτόν, ἀντιλέγειν ἐτόλμα, ἀλλ' ἡσυχῇ παραδόντες αὐτούς, τοῖς λεγομένοις ὥσπερ ἐκ τριπόδων εἶποντο. (7) Simoc. *Ep.* 33 Z.: ἐπαινῶ σου τὴν φρόνησιν, καὶ τὸ λίαν ἐμπειρότατον ἄγαμαι. ὥσπερ γὰρ ἐκ τρίποδος τινος Πυθικοῦ τὰ μέλλοντα

¹¹Così Tosi 2017a, nr. 380 (sulla menzione del proverbio da parte di Filocoro vd. anche Tosi 2017b, pp. 233-234). N.F. Jones, *BNJ* 328 F 170, ha addotto a confronto i fr. 5a e 5b dell'*Atthis*, ove viene trattato Dioniso, e l'intero passo si presterebbe ad una collocazione tra i frammenti attribuibili ad uno dei quattro di libri del Περὶ μαντικῆς o al Περὶ θυσίων.

¹²Parte dei riferimenti riportati di seguito sono stati segnalati già da Otto 1890, p. 30, e Tosi 2017a, nr. 380.

διηγῆσω μοι καὶ τοῦ Λυγκέως ὀξύτερον τὰ βαθύτερά τε καὶ ἀφανῆ τῶν πραγμάτων ἐσκόπησας. (8) *Id. Quaest.* 21 M.P.: τίς ὁ νοῦς; ἀπόκριναι τῷ σῶ Πολυκράτει, ὅσπερ ἔκ τινος τρίποδος Πυθικοῦ τὰς ἀποκρίσεις ποιούμενος.

(B) ἀπὸ τρίποδος

(1) *Phlp. in Cat.* 13,1,6 Busse: ὁ δὲ τοῦτον ἐξηγούμενος ὀφείλει μῆτε κατ' εὐνοίαν ἐπιχειρεῖν τὰ κακῶς λεγόμενα συνιστᾶν καὶ ὡς ἀπὸ τρίποδος ταῦτα δέχεσθαι. (2) *Id. Aet.* 318 Rabe: ὁτιοῦν εἴρηται Πλάτωνι, τοῦτο ὡς ἀπὸ τρίποδος εἰρημένον ἀληθὲς εἶναι νομίζειν καὶ διὰ τοῦτό τινα τῶν εἰρημένων τῷ ἀνδρὶ μὴ ἀληθῆ δ' εἶναι δοκοῦντα ὡς οὐδ' εἴρηται ἐπιχειρεῖν συλλογίζεσθαι. (3) *Mich. Ital. Ep.* 5 p. 97 Gautier: ἔνθεν τοι καὶ ὁ Ἰταλικὸς ἦν ἀπάντων μόνος εὐνοῦστατος, μόνος πιστότατος, μόνος τοῦ συμφέροντος διορατικώτατος, ἢ οὐχὶ ταῦτα τὰ δεσποτικὰ ῥήματα ἢ οὐ τὰ βασιλικὰ ταῦτα καθάπερ ἀπὸ τρίποδος ἀποφθέγματα. (4) *Manas. Arist.* 30,5-6 Mazal: καὶ πάντα παραδέχονται μὴ σὺν δοκιμασίᾳ, / καθάπερ ἀπὸ τρίποδος θεσπιφδοῦ μαντείου. (5) *Cinpanam. Epit.* p. 184,19-20 Meineke: τόν τε γὰρ τῆς ζωῆς αἰῶνα ἐκμεμετρῆσθαι βασιλεῖ ἤδη ὡς ἀπὸ τρίποδος ἀπεφοίβαζε τοῖς πολλοῖς. (6) *Id. Ethop.* 65-66 B.: εἶδε τὴν κόρην ὁ Πύθιος, ἤλγησεν, ἐδίωξεν, ἔσπευσε, τάχα που ὡς ἀπὸ τρίποδος θεσμοφορήσων ὡς ἥδιστα. (7) *N. Chon. Hi.* 404,9-10 van Dieten: ταῦτα δὲ γράφων ἦν ἐν τῷ δοξάζειν παρ' ἑαυτῷ καθάπερ ἀπὸ τρίποδος τοῦ τότε πατριάρχου τοῦ Δοσιθέου. (8) *N. Greg. HR* 1,321,15-19 Bekker: χρῆ τάληθῆ φάσκειν καὶ [...] διὰ δ' ἀμυχανίαν ναρκῶντι καὶ στέργοντι τὰ παρὰ τοῦ ἐγγόνου θεμιστευόμενα καθάπερ ἀπὸ τρίποδος Δελφικοῦ. (9) *Plan. Epist.* 43,6-9 Leone: Μαυρίκιός τίς ἐστίν, ἀνὴρ δεινὸς [...] δόξαι τοῖς ῥαδίους εἰς τὸ πιστεύειν «τὰ γε ἀπὸ τρίποδος» λέγειν. (9) *Id. Dial. gramm.* 97,4-6 an. *Gr. Bachm.*: πᾶν γὰρ ὅ τι ἂν παραλαβὸν τὸ μέτρον ἐκόσμησε, τοῦτο πᾶσιν ἀπλῶς νόμος, τοῦτο δόγμα, τοῦτο χρῆσιμος ἀπὸ τρίποδος. (10) *Cabasil. Enc. Cant.* 117,23-24 Jugie: ταῖς θαυμασταῖς γνώμαις πάντας ἐκπλήττεις, ὅσπερ ἀπὸ τρίποδος ἔδων.

Nella ricca glossa interpretativa di Erasmo, che traduce il proverbio τὰ ἐκ τοῦ τρίποδος con *TRIPODE* (1,7,90 = 690 P.L.-K.), vengono citati rispettivamente Cic. *ad Brut.* 1,2a,3, Str. 9,3,4-5 (sulla fama e sul prestigio dell'oracolo, vd. *supra*), Ter. *Andr.* 698, Pl. *Lg.* 12 947d, Plin. *nat.* 29,14 Plu. *Adul.* 57f, Ath. 2,37e e Galen. *De nat. facult.* 1,30, H.-M.-M. (2,70 Kühn). Circa l'origine del detto, Erasmo distingue tra tripode delfico e pitico (*translatum a tripode vel Delphica vel Pythia*), mostrando in ciò una evidente affinità con la congettura di Schott, la cui edizione di Zen. vulg. è datata al 1612.

AMANDRY, P., *La mantique apollinienne à Delphes. Essai sur le fonctionnement de l'oracle*, Paris 1950 («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», 170).

HOLLAND, L.B., *The Mantic Mechanism at Delphi*, "AJA" 37, 1933, pp. 201-214.

WILLEMSEN, F., *Der Delphiscen Dreifuss*, "JDAI" 70, 1955, pp. 85-104.

1 Δαιδάλου ποιήματα. οἱ μὲν ἐπὶ τῶν παραδόξων ἔργων, οἱ δὲ ἐπὶ
 τῶν ἀκριβούντων τὰς τέχνας φασὶν εἰρησθαι τὴν παροιμίαν· ἐπειδὴ τῶν
 3 παλαιῶν δημιουργῶν πλαττόντων τὰ ζῶα συμμεμυκότες τοὺς ὀφθαλμοὺς
 καὶ οὐ διεστηκότες τοὺς πόδας, πρῶτος Δαίδαλος πλάττων ζῶα καὶ τοὺς
 5 ὀφθαλμοὺς αὐτοῖς ἀνεπέτασεν.

M^t L^t (ι') (δαιδάλου)

M (= A [5 ἀνεπέτασε] E usque ad εἰρησθαι)

L (sine num.) = Lo: Δαιδάλου [1] - [4] πρῶτος Δαίδαλος καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀνεπέτασε
 καὶ τοὺς πόδας διέστησεν (1 δαιγάλου Lo | 2 τὴν - ἐπειδὴ om. | τῶν γὰρ παλαιῶν |
 3/4 διεστηκότες).

a (i) Zen. vulg. 3,7 (P), inde ad verbum syn. Ald. col. 66: Δαιδάλεια ποιήματα. οἱ μὲν [1] -
 b [3] πλαττόντων τὰ ζῶα τυφλά, ὁ Δαίδαλος (<. . .) καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῖς ἀνεπέτασεν,
 c ὡς καὶ δόξαν κατασχεῖν ὅτι καὶ ἔμψυχά ἐστι καὶ κινοῦνται καὶ φθέγγονται. φασὶ γοῦν
 d τινὰ τῶν δαιδαλουργῶν ἀνδριάντων δεδέσθαι τοῦ ποδός, ὡς μὴ ἀποδράμοι (b lacu-
 nam posui coll. M, vd. comm. | d ἀποδράσοι revera P [inde syn. Ald.] : corr. Leutsch
 ——— Δαίδαλος P).

(ii) rec. B 335 (L [= A P] V B [= Z]) ≅ D.V. 2,36: Δαιδάλου ποιήματα†. οἱ μὲν [1] -
 [2] τέχνας εἰρησθαι φασὶ (1 οἱ μὲν om. rec. B cod. V et D.V. | 2 εἰρησθαι om. V :
 εἰρησθαι φασὶ om. D.V. | φασὶν V B).

(iii) sch. Pl. Men. 97d 9 (33 Cuf. [«fort. e philosophis non e paroemiographis sump-
 tum»]): τῶν πάλαι δημιουργῶν πλαττόντων τὰ ζῶα συμμεμυκότες ἔχοντα τοὺς ὀφθαλ-
 μοὺς καὶ οὐ διεστηκότες τοὺς πόδας, ἀλλ' ἐστῶτα σύμποδα, Δαίδαλος ἄριστος ἀγαλ-
 ματοποιὸς ἐπιγεγονῶς πρῶτος ἀναπετάννυσί τε τὰ τούτων βλέφαρα, ὡς δόξει βλέπειν
 αὐτά, καὶ τοὺς πόδας, ὡς νομίσει βαδίζειν, δίστησιν· καὶ διὰ τοῦτο δεδέσθαι, ἵνα μὴ
 φύγοιεν, ὡς δῆθεν ἐμψύχων ἤδη γεγονότων αὐτῶν. τοῖς δεδεμένοις οὖν τὰς ἀληθεῖς
 εἰκέναι δόξας φησί, τοῖς λελυμένοις δὲ τούτων τὰς ψευδεῖς (codd. T W).

a (iv) Sud. δ 110 (Paus. att. δ 2 attr. Erbse usque ad διέστησε): Δαιδάλου ποιήματα.
 b ἐπὶ τῶν ἀκριβούντων τὰς τέχνας. ἐπειδὴ οἱ παλαιοὶ δημιουργοὶ συμμεμυκότες τοὺς
 c ὀφθαλμοὺς ἐποίουν, ὁ δὲ Δαίδαλος ἀνεπέτασεν αὐτοὺς καὶ τοὺς πόδας διέστησε (b
 συμμεμυκότες A | ὀφθαλμοὺς : ὄνους A | (τὰ ζῶα) συμμεμυκότες (ἔχοντα) τοὺς

ὄφθαλμοὺς Erbse coll. test. iii | ἐποίουν (καὶ οὐ διεστηκότας τοὺς πόδας) Erbse coll. test. iii | c αὐτοὺς : τὰ τούτων βλέφαρα Erbse | post διέστησε sequitur excerptum e Hom. II. 5,60-62).

(v) D 2 240 C. (C VI) = Vat. 306 228 C. = Vat. 895: Δαιδάλεια ποιήματα. τὰ θαυμαστά καὶ ἐπὶ τῶν ἀκριβούντων τὰς τέχνας (καὶ - τέχνας om. D 2 codd. C V, Vat. 306 et Vat. 895).

(vi) Apost. 5,80 = Par. 1000 = Scor. Σ-I-12 = Sen.H.ix. 9 = Vind. suppl. 45 = Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211 = lex. Mon. 263 (58 Rupprecht) = Ps.-Eudem. lex. cod. Par. 2365 f. 65^r: Δαιδάλου ποιήματα. ἐπὶ τῶν ἀκριβούντων τὰς τέχνας (ποίημα Apost. praeter cod. N et Anc. Soc. Hist. 30 | ἐξακριβούντων Scor. Σ-I-12, Sen.H.ix. 9 et Vind. suppl. 45 | post τέχνας ap. Apost. sequitur excerptum e Palaeph. 12 F.).

(vii) Coisl. 177 prov. 96 G.: Δαιδάλου ποιήματα. ἐπὶ τῶν ἀκριβῶς τὰ τεχνάσματα ποιούντων· ἀπὸ Δαιδάλου τινὸς μηχανοποιῦ σοφοῦ.

(viii) D 3 350 Cohn (L P T): Δαιδάλου ποιήματα. τὰ θαυμαστά ἢ ἐπὶ θαυμασμοῦ.

(ix) G.C. ser. alt. (F V A R) ≅ G.C.L. 1,90 = G.C.M. 2,89 ≅ Laur. 86,8 = Vat. 483 (app. prov. 1,91): Δαιδάλεια ποιήματα. ἐπὶ θαυμασμοῦ (Δαιδάλου G.C. ser. alt. F et Laur. 86,8: Δαίδαλια G.C. ser. alt. V : Δαίδαλα G.C.L. [Δαιδάλεια tacite corr. Leutsch] et G.C. ser. alt. A R | ποιήματα : ἔργα G.C. ser. alt. R).

(x) Harp. δ 1: Δαιδάλου ποιήματα.

(xi) L² coll. V_a 79 C.: Δαιδάλεια ποιήματα.

(xii) Hsch. δ 55 L.: Δαιδάλου ποίημα. καὶ τὸ κοσμούμενον ὑπὸ Πλαταιέων ξύλον (πλαταιων H : corr. Meurs).

(xiii) Macar. 3,14: Δαιδάλου ποίημα. ἐπὶ τῶν τεχνικῶς κατασκευασθέντων.

de adiectivo Δαιδάλειος et nomine δαίδαλον cfr.

(A) Phot. δ 9 ≅ Hsch. δ 48 (usque ad δεδεμένον) ≅ lex. rhet. An. Gr. Bekk. 1,240,16-21:

	Phot.	lex. rhet.
a	Δαιδάλειον. τὸν ὑπὸ Δαιδάλου κατασκευασθέντα	Δαιδάλου ποιημάτων. πα-
b	ἀνδριάντα, (ὄν) διὰ τὸ δοκεῖν ἀποδιδράσκειν νομίζε-	ρομία. ὁ γὰρ Δαίδαλος οὗ-
c	σθαι δεδεμένον· δόξα γὰρ κατεῖχεν ὡς τῶν δαιδάλων	τος πρῶτος ποιῶν ἀγάλα-
d	ἔργων ἐμψύχων ὄντων καὶ κινουμένων· πρῶτος γὰρ	ματα
e	οὗτος ὁ Δαίδαλος τῶν ἀγαλμάτων φησὶ	
f	διεβίβασε τὸν ἕτερον τῶν ποδῶν καὶ τοὺς ὄφθαλμοὺς ἀνεπέτασε καὶ τὰς χεῖρας προέ-	
g	τεινε καὶ δόξαν παρέσχεν ὅτι ἔμψυχα ποιεῖ τὰ ἀγάλματα· πρὸ γὰρ αὐτοῦ συμπεπηγότα	

h τε ἐγίνετο καὶ συμμεμυκότεα καὶ τὰς χειράς καθήκοντα.

a¹ Δαιδάλεια Hsch. | post Δαιδάλειον Hsch. add. Ἀριστοφάνης (fr. *202 K.-A.), «grammaticus potius quam comicus» Latte | b¹ ὄν add. Th. : ὡς Hsch. | c¹ δαιδάλων ἔργων Phot. : Δαιδάλου ἔργων dub. Th. in app. | d¹ φασὶ revera Phot. : corr. Th. f συμμεμυκότεα Phot. cod. z : συμπεπηγότεα lex. rhet. (quam lectionem recepit Th.)

a (B) EM 251,1-9 G. ≅ E. Sym. δ 5 Baldi: Δαιδάλειον: τὸν ὑπὸ Δαιδάλου κατασκευ-
b ασθέντα ἀνδριάντα· καὶ δαιδάλεον, τὸν ποικίλον τῆ κατασκευῆ. ἔστι δὲ ἀπὸ τοῦ δαι-
c δάλειος, κατὰ ἀποβολὴν τοῦ ι· τοῦτο, ἀπὸ Δαιδάλου κυρίου ὀνόματος μηχανοποιῦ, ὃς
d πρῶτος κατεσκεύασε ποικίλα καὶ διάφορα ζῶα. ἢ ἀπὸ τοῦ δαίω, τὸ μανθάνω, γίνεται
e δαιδάλειος. ἢ ἀπὸ τοῦ δαιδάλλω, τὸ ποικίλλω. παρὰ τὸ δαίω, παράγωγον δαιάλλω, ὡς
f ἄγω, ἀγάλλω· καὶ ἴω, ἰάλλω· καὶ πλεονασμῶ τοῦ δέλτα, δαιδάλλω (a Δαιδάλειον
- καὶ om. EM cod. V et E. Sym. | b τὸν om. EM cod. B et E. Sym. | b-c δαιδάλειος
δαιδάλειον κατὰ ἀποβολὴν τοῦ ι δαιδάλεον· τὸ δὲ δαιδάλειος ἀπὸ EM cod. V et E. Sym.
[qui add. τοῦ post ἀπὸ] | c κυρίου ὀνόματος EM codd. M P et E. Sym. : ὄνομα κύριον
EM codd. D V | d-f ἢ ἀπὸ - δαιδάλλω om. EM cod. D V).

(C) syn. lex. δ 5 Cunningham (A B C) = Sud. δ 107 ≅ Phot. δ 4: δαίδαλον. ποι-
κίλον κατασκευάσμα. ἀπὸ Δαιδάλου τινὸς μηχανοποιῦ, ὃς κατασκευάσας διάφορα
μηχανήματα γέγονε περιβόητος (διάφορα - περιβόητος om. B et Phot.).

1 Δαιδάλου M [Δαιδάλεια legit Miller, corr. Cohn] M^t L L^t (δαιγάλου Lo) test. ii. iv. vi.
vii. ix (G.C. ser. alt. cod. F et Laur. 86,8) viii. x. xii. xiii et A lex. rhet. : Δαιδάλεια test. i. v.
ix (Δαιδάλεια G.C. ser. alt. cod. V, Δαίδαλα G.C.L.) xi (cfr. test. A Hsch.) | ποίημα test.
xii. xiii (ποιήματος pessime test. ii [ποιημάτων test. A lex. rhet.]) | οἱ - δὲ om. test. iv |
οἱ μὲν om. test. ii cod. V et D.V. (pariter exhibentes οἱ δὲ) | φασὶν - παροιμίαν om.
test. iv | 2 ἔξακριβούντων test. vi (codd. Scor., Sen. et. Vind.) | εἰρησθαι φασὶν
test. ii (φασὶ rec. B codd. V B, εἰρησθαι om. rec. B cod. V) : om. test. ii D.V. | τὴν -
ἐπειδὴ om. L (inde sequitur τῶν γὰρ) | τῶν πάλαι test. iii | 3 συμμεμυκότεα τοὺς
ὀφθαλμοὺς M L Lo test. ii : συμμεμυκότεας ἔχοντα τοὺς ὀφθαλμοὺς test. iii (ita suppl.
Erbse ad test. iv, ubi legitur συμμεμυκότεας τοὺς ὀφθαλμοὺς) : τυφλά test. i. de partici-
pio verbi συμμύω cum accusativo cfr. e.g. Pl. Tim. 45e, Arist. HA 635a; sensu participii
adiectivalis cfr. e.g. Aesop. 57,1,3 H.-H., Epich. fr. 40,3 K.-A., Pl. Phdr. 251b | 4
διεστηκότεα M : διεστηκότεας L Lo et test. iii | πρῶτος Δαίδαλος M L : ὁ Δαίδαλος
test. i : ὁ δὲ Δαίδαλος test. iv | πλάττων ζῶα om. L (tamen addens καὶ τοὺς πόδας
διέστησε post ἀνεπέτασε) et test. i | 5 ἀνεπέτασεν M et test. i. iv : ἀνεπέτασε A L
| post ἀνεπέτασε L add. καὶ τοὺς πόδας διέστησεν, sicut test. iv ἀνεπέτασεν αὐτοὺς
(sc. τοὺς ὀφθαλμοὺς) καὶ τοὺς πόδας διέστησε (cfr. etiam test. iii καὶ τοὺς πόδας [...])

δίστησιν). mira discrepantia inter codd. M et L, vd. comm. ——— 1 δαιδάλου, 4 δαίδαλος M

Opere di Dedalo. Alcuni dicono che il proverbio venga impiegato per le opere straordinarie, altri per quelli che conoscono la tecnica alla perfezione, perché gli artisti antichi plasmavano le statue con gli occhi chiusi e senza i piedi distanziati fra loro, mentre Dedalo fu il primo a plasmare le statue come se fossero vive e aprì loro gli occhi.

Il confronto con M permette di comprovare la presenza di una lacuna nel test. i, presupponibile *a priori* dall'incongruenza della congiunzione καί, che altrimenti non potrebbe essere intesa se non in senso rafforzativo («aprì perfino i loro occhi») sicché quanto espresso di seguito non risulterebbe consequenziale: l'aver aperto le pupille può aver contribuito a dare l'impressione che le statue avessero un'anima, non che si muovessero (κινούνται). Una possibilità sarebbe quella di presupporre che dall'originario ὁ Δαίδαλος πρῶτος πλάττων ζῶα καὶ κτλ. si sia passati alla forma attuale. Ciò potrebbe essere dovuto ad una correzione volontaria del copista, che scambiando l'aggettivo ζῶα per il sostantivo ζῶα avrà censurato quella che gli era sembrata un'incongruenza, forse pensando che si trattasse di una ripetizione di quanto espresso poc'anzi (r. 3 πλαττόντων ζῶα). La situazione è però più complessa, perché anche il cod. L della *recensio Athoa* omette πλάττων ζῶα aggiungendo καὶ τοὺς πόδας διέστησεν dopo ἀνεπέτασε, e, ciò che è ancora più considerevole, in ciò concorda quasi *ad verbum* col test. iv. Anche il test. iii reca τοὺς πόδας [...] δίστησιν¹. Non è improbabile che in seguito all'omissione di πλάττων ζῶα il copista di L abbia voluto rimediare autonomamente. Bisogna però considerare quale fosse la fonte dei test. iii e iv, perché è difficile pensare che l'aggiunta della medesima informazione dopo ἀνεπέτασε fosse avvenuta in maniera indipendente in entrambi i casi. Abbiamo osservato come vi siano alcuni *scholia* platonici risalenti ad una redazione paremiografica molto simile a quella di Zen. vulg. (vd. *supra* pp. 157 sgg.), e allo stesso modo alcuni lemmi paremiografici della *Suda* sembrano tratti da una raccolta ad essa affine e non dalla *erweiterte Synagoge* (cfr. e.g. Zen. Ath. 1,5 test. vi; 1,24 test. ii; 1,25 test. i). Data la lacuna del test. i, potrebbe darsi che i test. iii e iv derivassero da una redazione nella quale figuravano le parole καὶ τοὺς πόδας διέστησεν dopo ἀνεπέτασεν, aggiunte per sanare l'omissione di πλάττων ζῶα. In alternativa si potreb-

¹Troppo netta la posizione di Cufalo 2007, p. 259, che in apparato allo *scholion* platonico ne esclude l'origine da una raccolta paremiografica nonostante le numerose consonanze testuali, che farebbero pensare piuttosto ad una consistente rielaborazione da parte dello scoliasta, mantenutosi sostanzialmente fedele ad un testo affine a quello del test. i.

be pensare che il test. i dipendesse da un antigrafo che recava un testo affine a quello dei test. iii e iv, e che quindi l'omissione fosse occorsa dopo ἀνεπέτασεν a causa di un omeoteleuto (ἀνεπέτασεν καὶ τοὺς πόδας διέστησεν)². Ma così avremmo postulato l'esistenza di una redazione che recava un testo identico a quello del cod. L contro il cod. M: ciò implicherebbe almeno di riconsiderare la possibilità dell'indipendenza di L da M, ipotesi comunemente accettata fino alle osservazioni di natura paleografica e filologica di Irigoien 1998, pp. 589-590, che hanno spinto Bühler 2003, pp. 190-193, a giudicare L un apografo di M (vd. *supra* p. 142). La questione a nostro avviso resta aperta, ma in assenza di altri riferimenti (il proverbio purtroppo manca nel cod. Par. suppl. 676 e nella *collectio Monacensis*) abbiamo preferito ritenere la lezione di L una aggiunta autonoma del copista e scegliere la posizione della lacuna nel test. i in relazione al testo di M.

La *recensio Athoa* presenta due distinte spiegazioni: il proverbio sarebbe detto per le opere straordinarie o per quanti raggiungono la perfezione con la loro arte³. È evidente che con παράδοξα ἔργα si faccia riferimento a quanto reca in calce il test. i, ossia che Dedalo era capace di forgiare statue capaci di muoversi da sole, al punto che ad alcune di essere vennero legati i piedi per non farle muovere (degno di nota l'aggettivo δαιδαλουργός, che ricorre unicamente in questo caso e significa "opera di Dedalo")⁴. Questa peculiare chiarificazione, che figura unicamente nel test. i, fa riferimento all'immagine leggendaria di Dedalo quale *Doppelgänger* di Efestο: se il dio era capace di forgiare automi semoventi come tripodi dotati di ruote capaci di muoversi autonomamente (Hom. *Il.* 18,373-377) o anelle d'oro del tutto simili a giovinette in carne ed ossa (Hom. *Il.* 18,417-420), o ancora il gigante bronzeo Talos (cfr. *e.g. sch.* Pl. R. 337a), il suo corrispettivo umano era in grado di dar vita a statue che si muovevano, parlavano e fuggivano⁵.

² Ancora ignaro della lezione del cod. M, Finckh 1843, p. 14, aveva proposto di supplire καὶ τοὺς πόδας διέστησεν dopo ἀνεπέτασεν in Zen. vulg. 3,7, insospettito dal seguente καὶ κινούνται. Sánchez-Elvira – García Romero 1999, p. 122, traducono Zen. vulg. 3,7 «los antiguos artesanos modelaban ciegos (y con las piernas abiertas) a los animales» spiegando in nota di avere integrato il testo seguendo Zen. Ath. 1,14, senza specificare però che si tratta di una lezione del cod. L.

³ La locuzione verbale τέχνας διακριβοῦν è sempre riferita ad individui che raggiungono le vette di una determinata arte, vd. D.H. 3,70,1 (= Chrysipp. *SVF* II fr. 28): οὐδεὶς τὰς διαλεκτικὰς τέχνας ἠκριβώσεν; [Clem. Al.] *Hom.* 19,8,1 I-P.R.: τοὺς μηδὲ τῶν ὁμοίων τὰς τέχνας ἀκριβῶσαι; Ael. *NA* 10,7: τῶν μαγείρων τοὺς τὴν τέχνην ἀκριβοῦντας; Heliod. 10,31,5: τὴν τε ἐναγώνιον Ἐρμού τέχνην ἠκριβώκως.

⁴ Statue legate da catene sono testimoniate ad esempio a Figalia in Arcadia (Paus. 13,45,4), a Orcomeno (Paus. 9,38,5), in Focide (Paus. 10,35,10) e a Sparta (Paus. 3,15,7, 3,15,11), vd. Frontisi-Ducroux 1975, pp. 102-103.

⁵ Vd. C. Robert, *RE* IV 2, 1901, s.v. "Daidalos", col. 1995; Schweitzer 1932 pp. 21-22; Kassel 1983, p. 4. Le medesime informazioni figurano in Olymp. in Alc. 151,13-15 Westerink (πρῶτος ὁ Δαίδαλος τῶν ἀγαλμάτων συνηγμένους ἔχόντων τοὺς πόδας διέστησεν, σύμβολον δηλῶν βαδίσεως καὶ τοῦ αὐτοκινήτου), *sch.* Pl. *Euthphr.* 11e 1 (36 Cuf.: Δαίδαλος δὲ Ἀθηναῖος ἦν τῶν πάποτε ἀνδριαντοποιῶν περιφανέστατος. πρῶτος δὲ καὶ περισκελὲς ἄγαλμα ἐσημάτισεν, τῶν πρὸ ἐκείνου κατὰ ταῦτὸ συμβεβλητότα τὸ πόδε τὰ βρέτη ἐργαζομένων. ἀφ' οὗ δὲ καὶ ὁ τοῦ περιεῖναι καὶ κινεῖσθαι τὰ φιλοτεχνήματα αὐτοῦ ὑπὸ τῶν πολλῶν ἀνάκειται λόγος αὐτῷ [cod. B¹]) e *sch.* Luc. *Philops.* 19 (ἐπειδὴ πρῶτος Δαίδαλος ἄγαλμα εἰργάσατο περισκελὲς, τῶν πρὸ αὐτοῦ πάντων τεχνιτῶν συμβεβλητότα τὸ πόδε ἀποτελούντων, παρέσχε φήμην, ὡς

Così Arist. *Pol.* 1,4 1253b porrà sullo stesso piano i tripodi di Efesto e le statue di Dedalo per esemplificare immaginari strumenti di lavoro “automatici” (εἰ γὰρ ἡδύνατο ἕκαστον τῶν ὀργάνων κελυσθὲν ἢ προαισθανόμενον ἀποτελεῖν τὸ αὐτοῦ ἔργον, (καὶ) ὥσπερ τὰ Δαιδάλου φασὶν ἢ τοὺς τοῦ Ἡφαίστου τρίποδας, οὓς φησιν ὁ ποιητὴς αὐτομάτους θεῖον δύεσθαι ἀγῶνα) e nel *De anima* lo stesso Aristotele, come esempio della dottrina democritea secondo la quale l’anima muove il corpo in cui si trova, menziona la statuetta lignea di Afrodite cui Dedalo aveva donato il movimento versandovi dentro dell’argento vivo, un episodio citato dal commediografo Filippo (fr. 1 K.-A.): φησὶ γὰρ τὸν Δαίδαλον κινουμένην ποιῆσαι τὴν ξυλίνην Ἀφροδίτην, ἐγχεάντ’ ἄργυρον χυτόν. Ma prima di Aristotele già Platone nel *Menone* aveva operato una distinzione tra opinioni vere e opinioni fuggevoli paragonando quest’ultime alle statue di Dedalo prive di legami e quindi inclini alla fuga (97c: ταῦτα [sc. τὰ Δαιδάλου ἀγάλματα], ἐὰν μὲν μὴ δεδεμένα ἦ, ἀποδιδράσκει καὶ δραπετεύει, ἐὰν δὲ δεδεμένα, παραμένει), e allo stesso modo nell’*Eutifrone* Socrate le raffronta alle parole dell’interlocutore che dà il nome al dialogo (11b-c: τοῦ ἡμετέρου προγόνου, ὃ Εὐθύφρων, ἔοικεν εἶναι Δαιδάλου τὰ ὑπὸ σοῦ λεγόμενα. καὶ εἰ μὲν αὐτὰ ἐγὼ ἔλεγον καὶ ἐπιθέμην, ἴσως ἂν με ἐπέσκωπτες ὡς ἄρα καὶ ἐμοὶ κατὰ τὴν ἐκείνου συγγένειαν τὰ ἐν τοῖς λόγοις ἔργα ἀποδιδράσκει καὶ οὐκ ἐθέλει μένειν ὅπου ἂν τις αὐτὰ θῇ)⁶.

Il motivo è d’altronde ampiamente diffuso nel dramma attico⁷, a partire dal fr. 78 R. di Eschilo (dal dramma satiresco *θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασθαί*): in un santuario i satiri si mostrano stupiti alla vista di un εἶδωλον simile al loro aspetto, definito un Δαιδάλου μ[ί]μημα cui manca soltanto la parola. Ai vv. 836-838 dell’*Ecuba* la protagonista del dramma Euripideo invoca metaforicamente l’arte di Dedalo auspicandosi che possa infonderle espressività in tutte le membra, come il mitico scultore era solito donare forza vivificante alle proprie opere: εἴ μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίουσιν / καὶ χερσὶ καὶ κόμαισι καὶ ποδῶν βάσει / ἢ Δαιδάλου τέχναισιν ἢ θεῶν τιος. Nel ricco *scholion* al v. 838 si conservano tre frammenti relativi agli ἔργα Δαιδάλου tratti da drammi satireschi o commedie: nel fr. 372 K. dal dramma satiresco *Euristeo* di Euripide un anziano è spaventato alla vista di statue che si muovono (οὐκ ἔστιν, ὃ γεραῖέ, μὴ δείσης τάδε· / τὰ Δαιδάλεια

τὰ Δαιδάλου ἀγάλματα κινεῖται αὐτόματα [codd. Γ V Φ]). In Pi. O. 7,50-53 Atena dà ai Telchini il potere di forgiare statue simili alle creature viventi (v. 52: ἔργα δὲ ζωοῖσιν ἐρπόντεσσι θ’ ὁμοῖα) e nel relativo *scholion* si legge che secondo Aristarco la tecnica di Dedalo era stata trasmessa agli artigiani rodii (Ἀρίσταρχος δὲ τὰ κατὰ Δαίδαλον αὐτόν φησι μεταφέρειν νῦν ἐπὶ τῶν κατὰ τὴν Ἦρόδον τεχνιτῶν, ὅτι τοιαῦτα κατεσκευάζον ἔργα).

⁶Sul valore del termine δαίδαλον e dell’aggettivo δαίδαλος nell’epica e nella lirica arcaica vd. Frontisi-Ducroux 1975, pp. 64-82 e cfr. H.W. Nordheider, *LfgRE* II, 1991, s.v. “δαίδαλον”, col. 196.

⁷Sulle raffigurazioni letterarie delle “statue mobili” di Dedalo vd. C. Robert, *RE* IV 2, 1901, s.v. “Daidalos”, col. 2002; Philipp 1968, pp. 50 ss.; Frontisi-Ducroux 1975, pp. 95-117; Kassel 1982, pp. 4-12; Morris 1992, pp. 215-237; Pugliara 2002, pp. 187-197. Per un elenco sistematico dei passi relativi alla figura e all’arte di Dedalo vd. Overbeck 1868, s.v. “Daidalos”, nr. 74-142; *DNO* I, s.v. “Dädalus”, nr. 67-143.

πάντα κινεῖσθαι δοκεῖ / βλέπει(ν) τ' ἀγάλαμαθ'· ᾧδ' ἀνήρ κείνος σοφός); nel fr. 75,4-5 K.-A. dalle *Tracie* di Cratino un personaggio si chiede se una statuetta di Pan sia per caso opera di Dedalo o sia stata piuttosto rubata, dal momento che gli sembra essere fuggita all'improvviso (πότερα Δαιδάλειος ἦν / ἢ τις ἔκλεψε αὐτόν); il fr. 204 K.-A. di Platone comico è la stessa statua lignea di Hermes a proclamarsi opera di Dedalo dicendo di essere giunta fin lì coi propri piedi (Ἑρμῆς ἔγωγε Δαιδάλου φωνὴν ἔχων / ξύλινος βαδίζων αὐτόματος ἐλήλυθα). Oltre al summenzionato commediografo Filippo, anche Aristofane (fr. 191-204 K.-A.)⁸, ed Eubulo (fr. 20-21 K.-A.) scrissero commedie intitolate *Dedalo*, mentre si ha notizia di un'omonima tragedia (o dramma satiresco) di Sofocle (fr. 158-164 R.).

Le statue mobili di Dedalo, che secondo la definizione dei paremiografi sono dunque dei veri e propri παράδοξα ἔργα, rimarranno paradigmatiche nel corso dei secoli con questa accezione “magica”, anche se ad essa si sovrapporrà talora il *topos* dell'imitazione del reale nell'arte, come si evince perfettamente da Callistr. 8,1, ove al θαῦμα dedalico viene contrapposta la tecnica di Prassitele, unico artista in grado di dare la vita alle statue: Δαιδάλω μὲν ἐξῆν, εἰ δεῖ τῷ περὶ Κρήτην πιστεύειν θαύματι, κινούμενα μηχανᾶσθαι τὰ ποιήματα [...], αἱ δὲ δὴ Πραξιτέλειοι χεῖρες ζωτικὰ διόλου κατεσκευάζον τὰ τεχνήματα⁹. Ciò avviene nella dissacrante allusione di Luc. *Philops.* 19, ove Eucratero descrive a Tichiade una statua del generale Πέλλιχος scolpita con estrema perizia da Demetrio di Alopece, al punto che di notte essa sarebbe addirittura scesa dal piedistallo per vagare nella casa, sicché l'interlocutore arriva a chiedersi ironicamente se non fosse piuttosto un'opera di Dedalo. Statue semoventi sono raccostate a Dedalo anche da Philostr. VA 6,3. Altrettanto ironiche, ma più amare, sono le parole di D. Chr. 37,9-10, allorché lamenta la rimozione della statua in proprio onore innalzata nella biblioteca di Corinto, ma misteriosamente scomparsa dopo non molto tempo, quasi fosse artificio del mitico scultore: ὁ δ' ἀνδριᾶς τῶν Δαιδάλου ποιημάτων ἔτυχεν ὦν καὶ λαθὼν ἡμᾶς ἀπέδρα. Poco oltre, al par. 15, Dione accenna nuovamente alla statua fatta sparire (οὐχ ὅτι γε δὴ τὸ Δαιδάλου ποίημα;), ma questa volta alla *praeteritio* segue l'enunciazione della triste realtà dei fatti, ossia che erano stati gli stessi abitanti di Corinto a rimuoverla. Va sottolineato inoltre che Dione è l'unico autore ad alludere alle opere di Dedalo secondo il lemma proverbiale tramandato dai paremiografi.

L'interpretazione attestata nella *recensio Athoa* e in quasi tutti i *testimonia* paremiografi segue invece la versione razionalizzante che individuava in Dedalo il primo artista capace di creare delle statue *simili* ad esseri viventi per mezzo di accorgimenti tecnici

⁸L'attribuzione di quanto riportato da Hsch. δ 48 al *Dedalo* di Aristofane (fr. *202 K.-A.) è congetturale e non è escluso che si tratti piuttosto del grammatico (vd. *supra* test. A).

⁹Secondo Paus. 5,4,1 tutte le statue di Dedalo erano fuori dal comune, quasi avessero un che di divino: Δαιδαλος δὲ ὅποσα εἰργάσατο, ἀτοπώτερα μὲν ἐστὶν ἐς τὴν ὄψιν, ἐπιπρέπει δὲ ὁμῶς τι καὶ ἔνθεον τούτοις.

come l'apertura delle pupille e la separazione degli arti e non un artefice di opere dotate di movimento autonomo¹⁰, desunta con ogni probabilità dalla stessa fonte mitografica confluita poi nel cap. 22 F. del Περὶ ἀπίστων attribuito a Palefato, ove all'improbabile esistenza di statue semoventi è contrapposta la tecnica scultorea attribuita a dedalo, che consentiva di dare l'impressione che le statue si muovessero: λέγεται περὶ Δαιδάλου ὡς ἀγάλματα κατασκεύαζε δι' ἑαυτῶν πορευόμενα· ὅπερ ἔμοιγε ἀδύνατον εἶναι δοκεῖ, ἀνδριάντα δι' ἑαυτοῦ βαδίζειν. τὸ δὲ ἀληθὲς τοιοῦτον. οἱ τότε ἀνδριαντοποιοὶ καὶ ἀγαλματοποιοὶ συμπεφυκότας ὁμοῦ τοὺς πόδας καὶ τὰς χεῖρας παρατεταμένους ἐποίουν, Δαίδαλος δὲ πρῶτος ἐποίησε διαβεβηκότα τὸν ἕνα πόδα¹¹. Questa prospettiva verte sul superamento della tecnica degli artisti precedenti e sulla scoperta di un nuovo stile più realistico, che accenna al movimento, come osserva Philostr. *Im.* 1,16: ἐργαστήριον μὲν τοῦτο πεποίηται τοῦ Δαιδάλου, περιέστηκε δὲ αὐτῷ ἀγάλματα τὰ μὲν ἐν μορφαῖς, τὰ δὲ ἐν τῷ διορθοῦσθαι, βεβηκότα ἤδη καὶ ἐν ἐπαγγελίᾳ τοῦ βαδίζειν. In realtà la tecnica di Dedalo godeva già dalla fine del V sec. a.C. la fama di pietra angolare dell'arte scultorea. In Pl. *Hp. Mi.* 282a Socrate accenna al carattere innovativo pur sottolineandone l'alterità e ne sconsiglia quindi l'imitazione, così come per l'eloquenza di Biante di Priene; Cic. *Brut.* 71 chiamerà *opus aliquod Daedali* l'*Odyssea* di Livio Andronico, basandosi sulla corrispondenza tra le due figure come πρῶτοι εὔρεταί rispettivamente della scultura greca e della poesia latina; per Aristid. *Or.* 2,118 L.-B. chiunque guardi le opere di Fidia non avrebbe di che meravigliarsi di quelle di Dedalo né dei predecessori.

Da questa disamina si può trarre qualche conclusione sulle due distinte spiegazioni trasmesse nella *recensio Athoa* e nei *testimonia* paremiografici in relazione all'effettivo

¹⁰Si tratta di un'idea destinata a perdurare nei secoli (cfr. Them. *Or.* 15,316a: πρὸ μὲν Δαιδάλου τετράγωνος ἦν οὐ μόνον ἢ τῶν Ἑρμῶν ἐργασία, ἀλλὰ καὶ ἢ τῶν λοιπῶν ἀνδριάντων· Δαίδαλος δὲ ἐπειδὴ πρῶτος διήγαγε τὸ πόδε τῶν ἀγαλμάτων, ἔμπνοα δημιουργεῖν ἐνομίσθη; Tzet. *Chil.* 1,537-538: τοὺς ἀνδριάντας πρότερον πρὸ χρόνων τῶν Δαιδάλου / ἐδημιούργουν ἄχειρας, ἄποδας, ἀομμάτους· πρῶτος δ' ὁ Δαίδαλος αὐτὸς διεῖλε χεῖρας, πόδας, / δακτύλους διηρόσατο καὶ βλέφαρα καὶ τᾶλλα, / ὅθεν ὁ μῦθος πέπτωκε κινεῖσθαι τὰ Δαιδάλου). Su Dedalo come innovatore dell'arte scultorea vd. C. Robert, *RE IV 2*, 1901, s.v. "Daidalos", coll. 2004-2005; Morris 1992, pp. 238-256; Pugliara 2002, pp. 198-222. Per un prospetto delle fonti relative all'evoluzione della raffigurazione degli occhi nelle statue greche vd. Déonna 1935, pp. 219-224.

¹¹Sulla razionalizzazione del mito di Dedalo in Palefato vd. Hawes 2014, pp. 49-51. La versione di Palefato è ripresa da D.S. 4,76,2-4: κατὰ δὲ τὴν τῶν ἀγαλμάτων κατασκευὴν τοσοῦτο τῶν ἀπάντων ἀνθρώπων διήνεγκεν (sc. ὁ Δαίδαλος) ὥστε τοὺς μεταγενεστέρους μυθολογῆσαι περὶ αὐτοῦ διότι τὰ κατασκευαζόμενα τῶν ἀγαλμάτων ὁμοιώτατα τοῖς ἐμψύχοις ὑπάρχει· βλέπειν τε γὰρ αὐτὰ καὶ περιπατεῖν, καὶ καθόλου τηρεῖν τὴν τοῦ ὄλου σώματος διάθεσιν, ὥστε δοκεῖν εἶναι τὸ κατασκευασθὲν ἔμψυχον ζῶον. πρῶτος δ' ὀμματώσας καὶ διαβεβηκότα τὰ σκέλη ποιήσας, ἔτι δὲ τὰς χεῖρας διατεταμένους ποιῶν, εἰκότως ἐθαυμάζετο παρὰ τοῖς ἀνθρώποις· οἱ γὰρ πρὸ τούτου τεχνίται κατασκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὀμμασι μεμυκότα, τὰς δὲ χεῖρας ἔχοντα καθεμμένας καὶ ταῖς πλευραῖς κεκολλημένας. Che la versione dei paremiografi presenti delle innegabili affinità con quella di Diodoro e Palefato è opinione condivisa da Schweitzer 1932 pp. 22-23: «die Überlieferung ist inhaltlich und bis in den sprachlichen Ausdruck so einheitlich, daß sie nur auf eine Quelle zurückgeführt werden kann, und zwar muß dies eine berühmte Darlegung gewesen sein». Tuttavia, come sostenuto dallo stesso Schweitzer, l'interpretazione di tipo razionalistico difficilmente potrà essere ricondotta a Democrito: vd. Kassel 1983, p. 4 nt. 16.

impiego proverbiale della locuzione. La spiegazione che qualifica le opere di Dedalo come παράδοξα ἔργα per antonomasia si confà alle rielaborazioni metaforiche di *mirabilia* quali statue dotate di movimento autonomo in ambito letterario – soprattutto in commedia – la cui eco è percepibile anche in autori come Luciano e Dione di Prusa. È pur vero che il riferimento ad una tecnica arcaica appare anacronistico se rapportata alla produzione statuaria coeva ad autori come Cratino o Euripide, e bisognerà piuttosto intenderla come il «riflesso di una esaltazione della leggendaria personalità di Dedalo secondo il colorito, acceso ed entusiastico spirito popolare arcaico nell'ambiente artistico del VI secolo»¹². La seconda spiegazione si innesta chiaramente nel retroterra mitologico della prima modificandone le coordinate in chiave razionalistica: benché non vi siano precedenti letterari di un impiego proverbiale della locuzione ad indicare le opere di fattura pregevole né gli artigiani più abili, va sottolineata la fortuna della figura di Dedalo come πρῶτος εὐρετής del senso di movimento nelle statue, al netto della discussa dimensione anacronistica.

Altri proverbi relativi a Dedalo sono ἐν παντὶ μύθῳ καὶ τὸ Δαιδάλου μύσος (Zen. vulg. 4,6 ≅ [Plu.] Prov. Alex. 9), un trimetro ricondotto al mito di Pasifae¹³, Δαιδάλου περὰ (Diog. 4,25), che allude alle ali di Icaro costruite da Dedalo.

Erasmus traduce il lemma a lui noto nella forma Δαιδάλεια ποιήματα con *DAEDALI OPERA* (2,3,62 = 1252 S.) e dalla forma del lemma e dalla notizia sul paradossale vincolo posto ai piedi delle statue per evitare che scappassero (*unde ferunt quaedam Daedali signa vinciri pedibus, ne aufugiant*), si desume che egli trasse le informazioni da una delle fonti del test. i. Erasmus cita quindi Pl. *Men.* 97d, Ar. *Pol.* 1,3 1253b 33-1254a, (ove si allude, come specifica Erasmo stesso, anche ai tripodi costruiti da Efesto che si muovevano da soli, menzionati in Hom. *Il.* 18,376), *de An.* (ove sono citati rispettivamente Democr. fr. 68 A 104 D.-K. e Philipp. com. fr. 1, entrambi menzionati da Erasmo) a testimonianza del movimento innato delle statue di Dedalo e *Hp. Ma.* 281d-282a come esempio dell'aggettivo impiegato per indicare uno stile arcaico («*quasi de priscis et obsoletis dici solet*»). In relazione all'aggettivo δαίδαλος, che denota quanto è «*artificiosus*», sono richiamati Hom. *Il.* 5,60-61, Pi. *O.* 1,29 e Verg. *Aen.* 7,282. La glossa si conclude con la menzione dei termini λογοδαίδαλος (Pl. *Phdr.* 166e) e ὀψοδαίδαλος (Athen. 3,101b, su Arcestrato di Gela), senza indicazione sulla rispettiva attestazione, e con la citazione di Pl. *Euthphr.* 11b-d, ove l'aggettivo è impiegato per indicare incostanza e instabilità,

¹²Becatti 1987, p. 182. Sulla nozione di “scultura dedalica” e sull'impiego del termine per designare l'arte plastica del VII sec. a.C. vd. Aurigny 2012, pp. 2-39.

¹³Il proverbio è stata trattata da Crusius 1895, p. 24, che sulla base del confronto con la sezione esegetica dell'omologo ἐν παντὶ μύθῳ καὶ τὸ Πέρδικος σκέλος (Coisl. 177 prov. 189 G. = app. prov. 2,65) ne ha proposto una ipotetica spiegazione («ἐπὶ τῶν ποιητῶν τῶν κατ' ἀκαιρίαν πάθεισι χρωμένων ἔρωτικοῖς»), contestualizzandone l'origine all'interno di un poemetto in trimetri giambici di età alessandrina ove venivano criticati i «*poetae recentiores omnes fabules amoribus incestisque pollutentes*».

probabilmente in riferimento al noto episodio delle finte ali costruite da Dedalo per il figlio Icaro.

AURIGNY, HÉLÈNE, *Une notion encombrante dans l'histoire de la sculpture grecque: le "dédalisme"*, "RA" 53, 2012, pp. 3-40.

BECATTI, G., *La leggenda di Dedalo*, in ID., *Kosmos. Studi sul mondo classico*, Roma 1987 («Studia Archaeologica», 37), pp. 169-183 (= "MDAI(R)" 60/61, 1953-1954, pp. 21-36).

DÉONNA, W., *Les yeux absents ou clos des statues de la Grèce primitive* "REG" 48, 1935, pp. 219-244.

FRONTISI-DUCROUX, F., *Dédale. Mythologie de l'artisanne en Grèce ancienne*, Paris 1975.

KASSEL, R., *Dialoge mit Statuen*, "ZPE" 51, 1983, pp. 1-12 (= *Id.*, *Kleine Schriften* [hrsg. von H.-G. Nesselrath], Berlin – New York 1991, pp. 140-153).

MORRIS, SARAH P., *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton 1992.

PHILIPP, HANNA, *Tektonon Daidala. Der bildende Künstler und sein Werk im vorplatonischen Schrifttum*, Berlin 1968 («Quellen und Schriften zur bildenden Kunst», 2).

PUGLIARA, MONICA, *Il mirabile e l'artificio. Creature animate e semoventi nel mito e nella tecnica degli antichi*, Roma 2002.

SCHWEITZER, B., *Daidalos und die Daidaliden in der Überlieferung*, in *Id.*, *Xenocrates von Athen*, Halle 1932, pp. 20-31.

1 αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαΐτας ἴενται. οὕτως (. . .) ὁ
 Βακχυλίδης (fr. 22 Maehler) ἐχρήσατο τῇ παροιμίᾳ, ὡς Ἡρακλέους ἐπι-
 3 φοιτήσαντος ἐπὶ τὴν οἰκίαν †Κῆτος† (τοῦ) Τραχινίου καὶ οὕτως εἰπόντος.
 Εὐπολις δὲ ἐν †Χρυσογένει† (fr. 315 K.-A.) ἐτέρως φησὶν ἔχειν τὴν
 5 παροιμίαν· «αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δειλῶν ἐπὶ δαΐτας ἴασι». καὶ ὁ Πλάτων
 ἐν τῷ Συμποσίῳ (174b) οὕτως ἐχρήσατο.

M^t (= A^t [ἴενται])

M (= A [1 ἴενται | 3 κῆτος τε ἀχινίου | εὐπολιν])

(i) Zen. vulg. 2,19 (P), inde ad verbum syn. Ald. col 49: αὐτόματοι [1] - [5] ἐχρήσατο (1 ἴενται Zen. vulg., syn. Ald. et omnes edd. | 1-2 οὕτως Ἡράκλειτος P : Ἡσίοδος Schneidewin in app. [«certissima emendatione reduco Hesiodum, qui Herculem in Κῆ-
 ὕκος γάμφῳ ista loquentem fecerit»] | 2 κῆτους τοῦ P : Κῆῦκος primus corr. Gaisford coll. test. iii | τραχηνίου P : tacite corr. Gaisford, inde Schneidewin, qui tamen in app. adnotavit veram lectionem | 3 χρυσογένει P [tacite corr. Gaisford coll. test. iii, ubi Bekk. scripserat Χρυσῶ γένει, at revera cod. T pariter χρυσογένει exhibet. veram lectionem cod. P in app. notavit Schneidewin] | 5 ἴασι | οὕτως αὐτῇ [αὐτῷ syn. Ald. et Schneidewin in app. : revera αὐ̄ cum accentu circumflexo supra litteram τ posito P] ἐχρήσατο ——— 1 ἠράκλειτος, 2 ἠρακλέους, 3 κῆτους, εὐπόλις, 5 πλάτων P).

(ii) rec. B 150 (L B). αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαΐτας ἴενται (sic).

a (iii) *sch.* Pl. *Smp.* 174b 7 Cuf. (cod. T): αὐτόματοι ἀγαθοί. παροιμία «αὐτόματοι δ'
 b ἀγαθοὶ δειλῶν ἐπὶ δαΐτας ἴωσιν»· ταύτην δὲ λέγουσιν εἰρησθαι ἐπὶ Ἡρακλεῖ, †ὡ† ὅτε
 c ἐστιῶντο τῷ Κῆ ἢ κῖ †ξένους† ἐπέστη. Κρατίνος δὲ ἐν Πυλαίᾳ (fr. 182 K.-A.) μεταλ-
 d λάξας αὐτὴν ἀναγράφει οὕτως·

e οἶδ' αὖθ' ἡμεῖς ὡς ὁ παλαιὸς
 f λόγος, αὐτομάτους ἀγαθοὺς ἰέναι
 g κομψῶν ἐπὶ δαΐτα θεατῶν».

h καὶ Εὐπολις ἐν †Χρυσογένει† (c ὦ - ἐπέστη plane corruptum, etsi solum ὦ inter cruces posuit Greene [cfr. Cufalo ad l.: «corruptela maior videtur, quoniam accusativus ξένους neque ex ἐστιῶντο neque ex ἐπέστη pendere potest»] : ὅς ὅτε ἐστιῶντο τῷ Κῆῦκι ξένοι ἐπέστη optime Hermann | e-g Cratini versus exhibet etiam test. iv | e οἶδ' *sch.* Pl. : οἶδ' Phot. cod. z [corr. Th.] : οἶδ' K.-A. [δεῖ δ' αὖθ' ὑμᾶς Kock : οὐδ' ἴσθ' ὑμεῖς

Kaibel] | g κομψῶν . . . θεάων Phot. cod. z [corr. Th. coll. sch. Pl.] | h χρυσογένει cod. : Χρυσῶ γενει edd. praeter Cuf., voce inter cruces inclusa).

- a (iv) Phot. α 3236: αὐτόματοι δ' ἀγαθοί· παροιμία τριχῶς λεγομένη· «αὐτόματοι δ'
b ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν». ἡ δέ· «αὐτόματοι κακοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας». Πλάτων
c ἐν Συμποσίῳ (174b) τῇ πρώτῃ κέχρηται. Κρατῖνος δὲ ἐν Πυλαίᾳ τῇ β'· (iidem versus a test. iii laudati sequuntur [sine Eurolidis mentione], de quibus vd. supra) (δαίτας ubique z | ἡ δέ Th. coll. Ath. 5,178b : οἱ δὲ z | πύλαις z : corr. Th. coll. test. iii).

nostrum proverbium cum ἀκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι coniunctum praebent haec testimonia:

(v) Diog. 1,60 (P T A M L G): ἀκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι. δῆλη ἡ παροιμία, καὶ ὁμοία τῇ «αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴενται (sic)». (ἐς P : εἰς T A M L G | ἴενται P T A : ἴενται M L^{pc} [deest in G] tacite corr. Leutsch ad Diog.).

(vi) Par. suppl. 676: ἀκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι. «αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴενται (sic)». ὁμοίαι αἱ παροιμίαι (ὄμο[] cod.).

(vii) *Sud.* α 898 ≅ *Scor.* Σ-I-12 = *Vind. suppl.* 45 ≅ *Sen. H.ix.9* : ἀκλητί. χωρὶς κλήσεως. καὶ παροιμία· «ἀκλητὶ κωμάζουσιν εἰς φίλους φίλοι». ὁμοία τῇ, «αὐτόματοι ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴενται». (ἀκλητί - παροιμία om. *Scor.* | ἐς *Scor.* | ὁμοία τῇ *Sud.* : ὁμοιον τῷ *Scor.* | ἐπ' ἀγαθῶν δαίτας *Sen.* | ἴενται *Scor.*).

(viii) D 1 (R V Z) = D 3 77 C. (L P T): ἀκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι. ὡς καὶ τὸ «φίλοι δ' αὐτομάτως ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴενται» (εἰς D 1 Z et D 3 T | ὡς καὶ τὸ D 1 : ὁμοιον τὸ D 3 | δαίτας D 3 T | ἴενται D 1 R et D 3).

(ix) coll. Ath. V_a 43 Sp.-Sk. (M L), inde ad verbum syn. *Ald. col.* 18: ἀκλητὶ κωμάζουσιν εἰς φίλους φίλοι. καὶ αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν. ἐπὶ τῶν ἐξ ἀγάπης ἐπὶ τὰς τῶν φίλων τραπέζας ἀκλητὶ παραγινομένων (post παραγινομένων syn. *Ald. add.* ἡ αὐτομάτων πορευομένων ποι).

(x) *Zen. vulg.* 2,46 ≅ coll. *Mon* (N M) ≅ *G.C. ser. prior* (F V A R) = *G.C.L.* (om. *Leutsch*) = *G.C.M.* 1,78 ≅ *Vat.* 306 146 C. = *Vat.* 482 2,25 K. ≅ *Macar.* 1,69: ἀκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι. παροιμία ὁμοία τῇ «αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν» (παροιμία *Zen. vulg.* : αὐτὴ coll. *Mon.* | παρ. - τῇ : ὁμοιον καὶ τὸ *G.C.*, *Vat.* 306 et *Vat.* 482 [καὶ om. *Vat.* 306 et *Vat.* 482] : ὁμοιον τῇ *Macar.* | φίλων *Macar.* | δαίτα coll. *Mon.*, *Vat.* 306 et *Vat.* 482 : δαῖτ' *G.C.*).

(xi) D 2 159 C. (C V I): ἀκλητὶ κωμάζουσιν εἰς φίλους φίλοι. ὁμοιον· «αὐτόματοι ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτα ἴ(σ)ασιν» (ἴσασιν C : ἴσασιν V : ἴασιν I [fortasse *Lambros ex conij.*]).

1 αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ M M^t et omnia test. : φίλοι δ' αὐτομάτως test. viii | ἀγαθῶν ἐπὶ M M^t et omnia test. : ἐπ' ἀγαθῶν test. vii Sen. | δαίτας M M^t et fere omnia test. : δαίτα test. x (coll. Mon., Vat. 306 et Vat. 482 [δαῖτ' G.C. contra metrum]) et xi. : δαίτας test. viii D 3 T | ἴενται M M^t (ἴενται male legit Miller [corr. Cohn]) et test. vii (ἴενται Scor.) viii (ἴενται D 1 R et D 3) : ἴενται A A^t et test. i. ii. v. vi. : ἴασιν test. iv. x. ix. x. viii. (cod. I : ἴασιν C : ἴασιν V) et Ath. 5,178b : ἴωσιν test. iii. | 1-2 οὕτως ὁ Βακχυλίδης M : οὕτως Ἡράκλειτος test. i (Ἡσίοδος conii. Schneidewin in app., vd. comm.) | 2 de locutione τῆ παροιμίας χρῆσθαι ad auctores spectante cfr. Zen. Ath. 3,70 (cod. A, Semonid. fr. 42 W.²), rec. B 585 (false Sophocli attributum, cfr. Alex. fr. 157 K.-A.) | 3 ἐπὶ τῆν A et test. i (sic legit Miller) : ἐπειδ^ην addito τ sub δ revera M | 3 κῆ τ οἷ M (textum corruptum esse iam suspicatus est Miller) : κήτους P : Κήυκος recte conii. Schneidewin coll. test. iii | τοῦ Τραχηνίου test. i : τοῦ om. M (κῆτος τε ἀχινίου pessime A), at art. ante adiectivos e civitatum et regionum nominibus positus usum zenobianum decet, cfr. Zen. Ath. 1,29 Ἰάσωνος τοῦ Θεταλοῦ; 1,44 Κόρακος τοῦ Συρακουσίου; 1,45 Δαρείου τοῦ Πέρσου; 1,84 Κλεισθένους τοῦ Σικυωνίου; 1,89 Δαρείου τοῦ Πέρσου; 2,53 Δημητρίου τοῦ Ἀλικαρνασέως; 2,58 Μαίσωνος τοῦ Μεγαρέως; 2,97 Ἀριστοδήμου τοῦ Λακεδαιμονίου | εὐπολιν A | 4 χρυσογένει M et test. i (tacite Χρυσῶ γένει corr. Gaisford coll. falsam lectionem test. iii ex Bekk. ed., inde Schneidewin) iii, de nomine comoediae vd. append. app. crit. | 5 δ' om. Ath. 5,178b | ἴασιν test. i (sic etiam K.-A.) | 6 οὕτως αὐ^τ test. i Zen. vulg. (αὐτῶ syn. Ald.) ——— 1 βακχυλίδης, 2 Ἡρακλέους, 3 Εὐπόλις 5 πλάτων M

Appendix apparatus critici:

de Eupolidis Χρυσῶν γένος (frr. 298-325 K.-A.) comoediae nomine

(A) forma Χρυσῶν γένος apud haec testimonia tradita est: (1) *sch.* Ar. *Ve.* 925 = Eup. fr. 299 K.-A. (2) Poll. 10,140 cod. C (χρυσογένει A B L) = Eup. fr. 300 K.-A. (3) Ath. 14,657a (= Eup. fr. 301 K.-A.). (4) St. Byz. μ 71 B. (= Eup. fr. 302 K.-A.). (5) *sch.* Ar. *Th.* 162 (= Eup. fr. 303 K.-A.). (6) Poll. 10,63 codd. A C (χρυσογένει codd. F B) = Eup. fr. 305 K.-A. (7) *sch.* Heph. *Ench.* 2,1 p. 107,1 C. = Eup. fr. 307 K.-A. (8) *sch.* Ar. *Ach.* 3a i = *Sud.* ψ 22 codd. S M C (χρυσογένει cod. A^r) = Eup. fr. 308 K.-A. (9) *sch.* Ar. *Av.* 302 = Eup. fr. 309 K.-A. (10) *sch.* Ar. *Ve.* 1278a = Eup. fr. 311 K.-A. (11) Phot. τ 399, *Sud.* τ 815, Poll. 7,86 (at χρυσογένει Phot. et *Sud.* Cett.) = Eup. fr. 312 K.-A. (12) P.Oxy. 1803 (saec. VI p.C.n, revera χρυσογενει) = Eup. fr. 313 K.-A. (13) *sch.* Pl. *Lys.* 206e5 7 Cuf. (cod. B¹), Phot. cod. z ined., *Sud.* ω 92 = Eup. fr. 314 K.-A. (14) Prisc. *GLK* III p. 429,1 (ΧΡΥΣΟΝΓΕΝΟΣ codd. R V A), Heph. *Ench.* 16,4 p. 57 C. = Eup. fr. 316 K.-A. (15) *sch.* Ar. *Ra.* 1036 codd. V E Θ (χρυσογένει Barb.) = Eup. fr. 318 K.-A. (16) Antiatt. ε 105 Valente = Eup. fr. 319 K.-A.; Ath. 9,408e = Eup. fr. 320 K.-A. (17) *sch.* Ar. *Ve.* 1310a = Eup. fr. 321 K.-A. (18) Ath. 9,406c = Eup. fr. 323

pp. 425-426, Maehler 1997, pp. 292-294). La frase pronunciata da Eracle è molto vicina al nostro proverbio, sia concettualmente sia strutturalmente (αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας : αὐτόματοι δ' ἀγαθῶν / (ἐς) δαίτας [...] δίκαιοι), e quindi la menzione di Bacchilide nella *recensio Athoa* contro il poco cogente Ἡράκλειτος del test. i sembrerebbe apportare una notevole miglitoria alla tradizione, ma non va dimenticato che il lemma è un esametro, mentre il *Peana* di Bacchilide è in dattilo-epitriti (vd. Crusius 1883a, p. 53). A ben guardare, neppure il testo della *recensio Athoa* può dirsi immune da guasti: in Zenobio l'avverbio modale οὕτως riferito ad un lemma proverbiale viene impiegato per distinguere una variante (cfr. Zen. Ath. 2,29 τὴν παρουμίαν οὕτως ἐκφέρουσιν) o la forma completa di un proverbio tramandato κατ' ἔλλειψιν (2,83 τὸ δὲ πλήρες ἔχει οὕτως; 2,96 ὄθεν εἰρησθαι τὴν παρουμίαν οὕτως), mentre in questo caso sappiamo che Bacchilide non si era servito del proverbio nella medesima forma del lemma. Inoltre la ripetizione di οὕτως, riferito prima a Bacchilide e poi ad Eracle, sembra poco o per nulla opportuna. A ciò si aggiunga che poco oltre viene impiegato ἑτέρως per distinguere la versione di Eupoli, anche se per la citazione dal *Simposio* platonico, dissimile formalmente ma non concettualmente dal nostro lemma, ricorre nuovamente οὕτως. Nel caso del test. i, Schneidewin si era mostrato quasi sicuro nel correggere Ἡράκλειτος in Ἡσίοδος, attribuendo l'esametro alle *Nozze di Ceice*, in cui Eracle figurava tra i protagonisti, come si apprende dallo *scholion* ad A.R. 1,1289 (fr. 263 M.-W.), seguito in ciò sia dagli editori dei frammenti di Esiodo (vd. fr. 155 Rz., 264* M.-W.), sia da Diels e Kranz, che hanno escluso il frammento da quelli attribuibili ad Eraclito¹. Nauck 1869, p. 367, ha accolto la lezione della *recensio Athoa* prendendola addirittura ad esempio di come la pratica di correggere testi proponendo congetture che si discostano di poco dal testo tràdito non sempre sia la migliore².

Più accorto ci sembra però il giudizio di Crusius 1883a, p. 53, che ha postulato la presenza di entrambi i nomi nell'archetipo comune alle due redazioni, riconducendo la lezione Ἡράκλειτος all'imperizia del copista, che oltre ad avere ommesso il nome di Bacchilide si sarebbe fatto influenzare dal vicino Ἡρακλέους modificando così l'ori-

¹Per Lasso de la Vega 1987, pp. 7-8, la lezione Ἡράκλειτος in Zen. vulg. 2,19 sarebbe invece dovuta ad un errore del copista che ha male interpretato l'originario οὕτως Ἡρακλ(ῆς) λιτῶς ἐχρήσατο κτλ., laddove per λιτῶς lo studioso spagnolo intende μετὰ λιτότητος, in riferimento all'abituale frugalità di Eracle. Questa congettura, paleograficamente ineccepibile, non tiene però nella dovuta considerazione la lezione della *recensio Athoa*, né rende ragione della doppia ripetizione di οὕτως ed Ἡρακλῆς che verrebbe a crearsi. Merkelbach – West 1965, p. 303, attribuiscono il verso a Eracle, per via del parallelo con Bacchilide. Diversamente Schwartz 1960, p. 208 nt. 5, ritiene che fosse stato Ceuce a pronunciare il nostro proverbio. Michelazzo 1975, pp. 273-275, ha ipotizzato che al medesimo episodio nelle *Nozze di Ceice* appartenesse la coppia di versi tramandata anonimamente da Ath. 5,186c: οὐ χρεὶ συμποσίοιο φίλους ἀπέχεσθαι ἑταίρους / δηρόν· ἀνάμνησις δὲ πέλει χαριεστάτη αὐτῆ. Sull'amicizia tra Eracle e Ceice vd. W. Kroll, *ML* II 1, 1894, s.v. "Keyx", coll. 1181-1182.

²Vd. anche Bergk 1882, III, p. 581: «Schneidewin Ἡσίοδον scribendo paroemiographum, non librariorum castigavit: nam sane poeta lyricus Hesiodi vestigia legit, qui in carmine, quod Κήρυκος γάμος inscriptum fuit, Herculem hoc versu αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἔνται hospitem alloqui fecit».

ginario Ἡσίοδος in Ἡράκλειτος. Per Tosi 2017a, nr. 1786, la coesistenza di entrambi i nomi nell'archetipo è possibile anche se non sicura, ma la presenza di una lacuna iniziale è comunque verosimile³. Ci sembra un'ipotesi percorribile che può trovare una giustificazione dal punto di vista paleografico. Presupponendo che il nome di Esiodo fosse stato citato prima di quello di Bacchilide e che entrambi fossero stati preceduti dall'articolo come usuale in Zenobio, si potrebbe pensare ad una omissione causata da *saut du même au même*: οὕτως ὁ Ἡσίοδος, ὁ Βακχυλίδης κτλ. (tuttavia sarebbe lecito aspettarsi καὶ ὁ Βακχυλίδης κτλ.). La questione appare alquanto intricata, ma una soluzione del genere permetterebbe di conciliare le differenti testimonianze delle due recensioni zenobiane, senza dover necessariamente presumere una improbabile corruzione di Βακχυλίδης in Ἡράκλειτος né accettare acriticamente la lettura che consegue se si intende l'avverbio modale οὕτως in funzione di ἐχρήσατο riferito a Bacchilide.

Il cardine concettuale del proverbio è la spontaneità che determina il reciproco avvicinarsi degli ἀγαθοί, come dimostra la prominente data all'aggettivo αὐτόματοι posto in posizione incipitaria (vd. Allen 1974, p. 117: «emphatically placed and adverbial»). Si tratta di un esametro olodattilico, la cui variante ἴασι(ν) non ne altera la struttura. Parlato 2010a, p. 59 nt. 3, ha osservato la presenza del dittongo in iato davanti alla cesura, circostanza che non intaccherebbe però l'attribuzione esiodea. Che il nostro proverbio sia un verso desunto da un'opera letteraria si evince inoltre dalla particella δέ, che posta dopo la prima parola ricorre sovente in lemmi desunti da sequenze in versi, come Zen. Ath. 1,18 (ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἤλθεν ἔνθ' ἔβη, vd. *infra*), 1,51 (τοῦ δ' ἄρ' ὁ Κωρυκαῖος ἠκροάζετο, un trimetro attribuito al *Pugnale* di Menandro [fr. 137 K.-Th.]), 2,45 (πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε, il primo emistichio di un trimetro dal *Poliido* di Euripide [TrGF 57 F 641,3]), 2,53 (ὔδωρ δὲ πίνων χρηστὸν οὐδὲν ἂν τέκοις, cfr. Nicaen. AP 13,29,2 [= HE V]); 3,83 (δῶρον δ' ὅ τι δῶ τις ἐπαίνει, il secondo emistichio di un esametro oracolare [45 P.-W.]). Molto vicina è la formulazione che si legge in Ath. *Epit.* 1,8a, ove il medesimo concetto è riacostato al proverbio κοινὰ τὰ φίλων (Zen. Ath. 2,88): ἀγαθὸς ἂν πρὸς ἀγαθοὺς ἄνδρας ἐστιασόμενος ἦκον· κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων. L'esempio più antico del motivo si può reperire in Hom. *Il.* 2,408: Agamennone chiama a raccolta i capi degli Achei e Menelao lo raggiunge spontaneamente, perché in cuor suo sa quanto soffriva il fratello (αὐτόματος δὲ οἱ ἦλθε βοήν ἀγαθὸς Μενέλαος / ἦδεε γὰρ κατὰ θυμὸν ἀδελφεὸν ὡς ἐπονεῖτο).

Celebre è la ripresa nel *Simposio* platonico (187bc), allorché Socrate cerca di convincere Aristodemo, pur non essendo invitato, a recarsi con lui al banchetto di Agatone dicendo che in questo modo avrebbero alterato il proverbio: ἔπου τοίνυν, ἔφη, ἵνα καὶ τὴν παροιμίαν διαφθείρωμεν μεταβαλόντες, ὡς ἄρα καὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴασι ν

³Vd. anche Merkelbach – West 1965, p. 302: «Bacchylides' name no doubt stood beside Hesiod's in the original».

αὐτόματοι ἀγαθοί. Socrate si lamenta poi del fatto che Omero avesse non solo alterato ma anche oltraggiato il significato originario del proverbio, raffigurando Menelao che si recava senza invito dal fratello: lui, inferiore, andava spontaneamente dall'altro che era superiore⁴. Al contrario, Demetrio Falereo (fr. 190 W.² = 143 F.-S.) criticava il secondo verso giudicandolo maldestro e inopportuno, perché è di per sé evidente che ogni persona ha un amico o un familiare presso il quale è del tutto lecito recarsi mentre compie sacrifici anche senza essere invitati: οἴμαι γάρ, φησὶν, ἕκαστον τῶν χαριέντων ἀνθρώπων ἔχειν καὶ οἰκείον καὶ φίλον πρὸς ὃν ἂν ἔλθοι θυσίας οὔσης τὸν καλοῦντα μὴ περιμείνας. L'esegesi del passo platonico è piuttosto tribolata, e verte sul valore da dare al "rovesciamento" operato da Socrate⁵. A partire da Lachmann 1845, p. xix, si è solitamente inteso Ἀγάθων' in luogo di ἀγαθῶν trādito dai codici (sc. Ἀγάθωνι, con doppio senso ironico)⁶. La sintassi è però piuttosto contorta, e sarebbe più appropriato leggere Ἀγάθωνος, come suggerisce Kassel in app. ad Eup. fr. 315 K.-A. (del medesimo avviso anche Tosi 2017, nr. 1786). Allen 1974, p. 506, ha proposto di interpretare la διαφθορά di Socrate come una scompaginazione formale dell'esametro originario: ponendo la parola ἀγαθῶν in posizione incipitaria in luogo di αὐτόματοι verrebbe comunque esaltata l'onomastica bontà dell'ottimo ospite Agatone, senza presupporre alcuna modifica al testo trādito⁷. Una μεταβολή metrica e verbale che di fatto distrugge la forma originaria del proverbio. Meno plausibili ci sembrano le argomentazioni di quanti come Adam 1896, pp. 237-239, o Allen 2006, pp. 117-118, ritengono che la forma originaria del proverbio cui allude Socrate sia invece αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δειλῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν solo perché in seguito lo stesso Socrate attribuisce ad Omero un capovolgimento tale da fare presupporre che egli avesse seguito l'ipotetica forma *αὐτόματοι δειλοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν.

Nella variante αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δειλῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν bisognerà piuttosto ravvisare la classica *detorsio* comica di un motivo proverbiale già diffuso, e non a caso Zenobio impiega l'avverbio ἑτέρως per distinguere dalla forma canonica del proverbio quella

⁴Plu. *Q. conv.* 616c segue l'esegesi platonica e raffronta il «proverbiale Menelao» ad un giudice auto-proclamatosi per dirimere una questione riguardante persone che non lo avevano convocato: «ἄτοπος μὲν οὖν» ἔφη «καὶ παρομιώδης Μενέλαος, εἴ γε σύμβουλος ἐγένετο μὴ παρακεκλημένος». Nel *Simposio* di Luciano il cinico Alcidas irrompe nella citando il ben noto verso omerico paragonandosi a Menelao (12: ἄμα οὖν ταῦτα ὁ Κλεόδημος εἰρήκει καὶ ἐπεισέπαισεν ὁ Κυνικὸς Ἀλκιδάμας ἄκλιτος, ἐκείνο τὸ κοινὸν ἐπιχαριεντισάμενος, «τὸν Μενέλαον αὐτόματον ἦκοντα»).

⁵Contrariamente a quanto afferma Dover 1980, p. 82, il verbo διαφθείρω in Platone può significare anche "alterare", vd. *Phd.* 117b: οὐδὲν τρέσας οὐδὲ διαφθείρας οὔτε τοῦ χρώματος οὔτε τοῦ προσώπου.

⁶Ma già Schneidewin in app. a Zen. vulg. 2,19 notava che: «ad Agathonis enim appellationem alludit». Questa ipotesi è stata poi sostenuta con buoni argomenti da Hug 1873, pp. 627-630 (medesime conclusioni in *Id.* 1884, pp. 12-14) e da Josifović 1936, pp. 52-58 e da ultimo è accettata da Kassel e Austin, nel commento ai fr. 182 di Cratino e 312 di Eupoli. Vd. tuttavia le riserve avanzate da Wilamowitz e da Dover 1980, p. 82.

⁷Reale 2001, p. 165, ritiene che «anche se non si accetta la lezione proposta da Lachmann, il gioco della paronomasia nel testo greco rimane in modo perfetto».

che con ogni probabilità era un rielaborazione di Eupoli (fr. 315 K.-A.)⁸. Il test. iii attribuisce però proprio questa forma alle parole di Eracle, ma ciò può verosimilmente dipendere dalla volontà dello scoliasta di sovrapporre la propria interpretazione del passo platonico alla fonte dalla quale aveva tratto le informazioni sul proverbio, che peraltro nello *scholion* presentano non poche incertezze dal punto di vista testuale⁹. Dallo stesso test. iii si evince che già Cratino aveva operato una lieve rivisitazione del proverbio, παλαιὸς λόγος, nella Πυλαία (fr. 182 K.-A.) – probabilmente all'interno della parabasi (Meineke 1839, p. 112) – per ottenere la *captatio benevolentiae* degli spettatori “arguti” (vd. *supra* p. 6)¹⁰. È evidente che in ambito comico il riferimento alla frase pronunciata da Eracle acquisisce ulteriore pregnanza di significato in ragione del fatto che questi era notoriamente inteso come predecessore, quasi patrono mitico dei parassiti (vd. Ar. fr. 284 K.-A.: χωρεῖ ἄκλητος ἀεὶ δειπνήσων [riferito ad Eracle]; Plaut. *Curc.* 358: *inuoco almam meam nutricem Herculem*).

Come avviene spesso nei lemmi paremiografici, una parte della tradizione affianca al nostro proverbio il trimetro giambico ἀ κ λ η τ ῖ κ ω μ ᾶ ζ ο υ σ ι ν εἰς φίλους φίλοι (test. v-xi)¹¹. Si tratta di una variazione del tema di carattere spiccatamente popolare, che si riflette nel motivo dell'*ungebetene Gast*, la cui diffusione in commedia è capillare¹², al punto che Xen. *Smp.* 1,13 (= Plu. *Q. conv.* 709e) il buffone Filippo si rivolge agli ospiti dando per scontato il fatto che sia giunto al convivio senza essere invitato, quasi stesse continuando a recitare la propria parte: ὅτι μὲν γελωτοποιός εἰμι ἴστε πάντες· ἤκω δὲ προθύμως νομίσας γελοιότερον εἶναι τὸ ἄκλητον ἢ τὸ κεκλημένον ἐλθεῖν ἐπὶ τὸ δεῖπνον¹³. Così nel fr. 32 K.-A. di Epicarmo un παράσιτος espone la propria “tecnica” per partecipare ai banchetti anche senza invito (fr. 32,1-2 K.-A., dall'Ἑλλπῖς ἢ Πλοῦτος: συνδειπνέων τῷ λῶντι, καλέσαι δεῖ μόνον, / καὶ τῷ γὰρ μηδὲ λῶντι, κωδδὲν δεῖ καλεῖν), nel *Dionisalessandro* di Cratino un personaggio si rivolge ad un ospite di-

⁸Cfr. Tosi 2017a, nr. 1786: «in Eupoli (fr. 315 K.-A.) si ha quella che ha tutta l'aria di una parodia».

⁹Del medesimo parere Bergk 1882, III, p. 581 : «schol. Plat. Symp. 174 B a vero aberrat, cum dicit a principio δειλῶν ἐπὶ δαίτας fuisse [...] neque enim par fuit Herculem tam gravi opprobrio hospitem laedere».

¹⁰Vd. anche Ribbeck 1884, pp. 101-102: «das Verhältniss zwischen Dichter und Publicum ist geistreich umgekehrt: Genuss und Beifall feinsinniger Zuschauer ist das Gastmahl, an dem jener mit Selbstbewusstsein als ein wenigstens ebenbürtiger sich betheiligen will».

¹¹Parlato 2010a, p. 68 nt. 2, è propensa a pensare che esso risalga direttamente ad Esiodo, sulla base della regolarità del trimetro, ma non esclude che il trimetro sia la forma più antica del proverbio da cui derivano l'esametro esiodeo e le riscritture successive.

¹²La trasposizione in ambito comico del motivo proverbiale è stata esaustivamente trattata Hug 1872, pp. 1-9 e da Ribbeck 1884, pp. 100-102. Sul *topos* letterario dell'ospite ἄκλητος ai banchetti vd. anche Martin 1931, pp. 64-77.

¹³Vd. Hug 1872, p. 1: «ἄκλητον ἤκειν εἰς δεῖπνον Graecis tam rusticum atque inhumanum uidebatur ut in eorum comoedia is qui quamuis non esset inuitatus conuiuuiis interesse soleret in irrisionem incideret grauissimam».

cendogli di non essere il primo ad arrivare senza invito (fr. 47 K.-A.: οὐ γὰρ τοι σύ γε πρῶτος ἄκλητος φοιτᾷς ἐπὶ δεῖπνον ἄνησις), ma il *topos* è presente anche nella commedia di mezzo: assimilando il proprio interlocutore ad un Cireneo, Alessi descrive ironicamente gli abitanti del luogo, che erano soliti accorrere in gran numero ad un banchetto non appena saputo la notizia (fr. 241 K.-A.: κἀκεῖ γὰρ ἄν τις ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἕνα καλῆ, / πάρεισιν ὀκτωκαίδεκα ἄλλοι, καὶ δέκα / ἄρματα συνωρίδες (τε) πεντεκαίδεκα / τούτοις δὲ δεῖ σε τὰπιτήδει' ἐμβαλεῖν, / ὥστ' ἦν κράτιστον μηδὲ καλέσαι μηδένα), e nei *Prógonoi* di Antifane un parassita arriva a paragonarsi ad una mosca (fr. 195,7 K.-A.: δειπνεῖν ἄκλητος μῦα)¹⁴. Una sottile allusione si può ravvisare anche nel fr. adesp. *673 K.-A. di Menandro, ove al contrario sono sbeffeggiati quanti pur essendo invitati tardano a presentarsi ai banchetti (ὄστις ἐπὶ δεῖπνον ὄψε κληθεῖς ἔρχεται, / ἢ χωλός ἐστιν ἢ οὐ δίδωσι συμβολάς). Un possibile antecedente si può inoltre cogliere nel fr. 124b W.² di Archiloco, ove ad essere preso di mira è l'amico Pericle, che non si fa scrupoli nel partecipare a sbafo ai conviti altrui, senza essere invitato come si converrebbe ad un amico: πολλὸν δὲ πίνων καὶ χαλίκερον μέθυ, / οὔτε τίμον εἰσενείκας (—×—) / οὐδὲ μὲν κληθεῖς (×—) ἦλθες οἷα δὴ φίλος¹⁵.

Come abbiamo osservato, quest'ultima forma è quella che ha conosciuto maggiore fortuna ed è parimenti attestata presso autori tardo-antichi e bizantini, ma ricorre anche il nostro proverbio: (1) Lib. *Ep.* 86,1: Κέλσος γὰρ ὁ τῶν μὲν παρ' ἡμῖν ἄριστος, τῶν δὲ ἐκεῖ μετὰ σὲ τοῦτο ἀκοῦσαι πρέπων, αὐτόματος ἐπ' ἀγαθῶν συνέδριον ἀγαθός. (2) *Id. Decl.* 30,17: ταῖς νομηναῖς νόμῳ μὲν πόλεως ἐθύομεν, νοῦν δὲ οὐκ ἔχειν ἠπιστάμεθα τὴν θεραπείαν. ἐπὶ δεῖπνον ἄκλητοι παρ' ἀλλήλους ἐχωροῦμεν. (3) Eust. *Or.* 16 p. 277,24-26 Wirth: οἱ γε καὶ ἀκλητὶ πάρεισιν οἱ πλείους, κωμάσαντες σὺν ἡμῖν κῶμον ἄγριον, κρατῆρα Τελχίνων Ἐρινύων τράπεζαν, καὶ νῦν ὡς ἐν συμφοραῖς, κατὰ τὴν τραγωδίαν, φίλοι σαφέστατοι. (4) N. Bas. *Mon.* 1,18-22 Pign.: ἀπέκρουσαν τῷ θαύματι τὴν παλαιὰν παροιμίαν οὐ κωμάσαντες ἀκλητί, ἀλλ' ὑπὲρ ἡμῶν αὐτόματοι κινδυνεύσαντες. (5) Tzetz. *Ep.* 3 p. 5,20-23 Leone: οὐ γὰρ ὑπὸ κήρυκός τινος καὶ προκλήτορος δεῖ τοὺς φιλοῦντας πρὸς τοὺς φίλους εἰσερχεσθαι, ἀλλ' ἀκλητὶ καὶ κατὰ τὸν Ὀμηρικὸν ἐκεῖνον Μενέλαον. (6) N. Eug. 3,258-259 Conca: προσεῖπεν ἐγκαθεσθεῖς πλησίον / «ἀεὶ τὸ φιλοῦν αὐτόκλητον, φιλότης».

¹⁴In tal senso si veda anche la vivida esposizione dell'*ars parasitandi* nell'*Erede* di Diogene di Sinope (fr. 2 K.-A.).

¹⁵Come si evince dal fr. 124a W.², vi è qui un probabile riferimento alla proverbiale γλισχρότης degli abitanti dell'isola di Mykonos. La locuzione attribuita ad Archiloco, Μυκονίων δίκη, ricorre in un verso tradito da *Sud.* μ 1440 (Μυκωνίων δίκη / ἐπισπέπαικεν εἰς τὰ συμπόσια), e del resto era proverbiale il Μυκωνίος γείτων (Zen. *Ath.* 3,19). Sul problematico frammento archilocheo, tramandato eterogeneamente da *Ath. Epit.* 7f ed Eust. *Il.* 4,196,3-4 van der Valk, vd. Bossi 1990, pp. 181-183. Sui proverbi relativi agli abitanti dell'isola vd. Bühler 1982, pp. 188-189.

Erasmus tratta il proverbio nella sezione esegetica del lemma *AD BONORVM CONVIVIA VLTRO ACCEDVNT* (1,10,35 = 935,565-598 P.L.-C.), ove traduce il proverbio αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἔνται con *sponte bonis mos est conuiuia adire bonorum*. L'*interpretamentum* segue inizialmente l'esegesi di Socrate in Pl. *Smp.* 174b, per poi proseguire con il riferimento ad Eracle secondo la versione di Zen. vulg. (text. i), dalla quale Erasmo ricalca la lezione *Trachenii* dall'errato Τραχηνίου (vd. app.). Erasmo cita poi il *trimeter iambicus* ἀκλιητὶ κομάζουσιν εἰς φίλους φίλοι che traduce con *conuiuia amico amicus ultro etiam uenit* (574) e dice che Omero lo aveva menzionato tacitamente in *Il.* 2,408 (vd. *supra*), aggiungendo l'interpretazione del vocabolo βοή da parte del relativo *scholion* e di Eust. *Il.* 1,377,18-24 van der Valk. Dopo aver accennato al verso di Eupoli tramandato da Zenobio, Erasmo conclude contraddicendo l'interpretazione del passo omerico da parte di Socrate in Pl. *Smp.* 174b, perché a suo dire Menelao era solitamente presentato come un guerriero valoroso. La citazione del fr. 365 K.-A. di Cratino, desunto esplicitamente da Ath. 1,8a, chiude la sezione esegetica.

ADAM, J., *Plato, Republic II. 368A and Symposium 174B*, "CR" 10, 1896, pp. 237-239.

ALLEN, A., *Plato's Proverbial Perversion*, "Hermes" 102, 1974, pp. 506-507.

———, *Plato, Symp. 174B*, "Hermes" 134, 2006, pp. 117-118.

BARRETT, W.S., *Bacchylides, Asine, and Apollo Pythaius*, "Hermes" 82, 1954, pp. 421-444 (= *Id.*, *Greek Lyric, Tragedy and Textual Criticism. Collected Papers* [assembled and edited by M.L. West], Oxford 2007, pp. 289-313).

DOVER, K.J., *Plato. Symposium*, Cambridge 1980.

HUG, A., *Disputatio de Graecorum proverbio: αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἔασιν*, diss. Turici 1872.

———, *Polemisches über das Sprüchwort αὐτόματοι ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἔασιν und Plat. Symp. 174 B*, "RhM" 28, 1873, pp. 627-630.

———, *Platons Symposion*, Leipzig 1884.

JOSIFOVIĆ, S. *Zu Platons Symposion*, "Ph." 91, 1936, pp. 52-58.

LASSO DE LA VEGA, J., *Tres nuevas notas a fragmentos de Baquílides*, "Myrtia" 2, 1987, pp. 5-8.

MARTIN, J., *Symposion. Die Geschichte einer literarischen Form*, Paderborn 1931.

MERKELBACH, R. – WEST, M.L., *The Wedding of Ceyx*, "RhM" 108, 1965, pp. 300-317.

MICHELAZZO, F., *Due esametri anonimi in Athen. 168b*, "Prometheus" 1, 1975, pp. 273-275.

REALE, G., *Platone. Il Simposio*, Milano 2001.

SCHWARTZ, J., *Pseudo-Hesioda. Recherches sur la composition, la diffusion et la disparition ancienne d'oeuvres attribuées à Hésiode*, Leiden 1960.

VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, U., *Phaethon*, "Hermes" 18, 1883, pp. 396-434 (= *Id.*, *Kleine Schriften*, I, Berlin 1935, pp. 110-147).

1 ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν ἐκ φαυλοτέρας διαίτης ἐρχομένων ἐπὶ βελ-
 2 τίονα εἴρηται ἢ παροιμία. ἐπειδὴ τὸ ἀρχαῖον οἱ ἄνθρωποι βαλάνοις
 3 δρυῶν τρεφόμενοι, ὑστέρῳ χρόνῳ εὐρεθεῖσι τοῖς τῆς Δήμητρος καρποῖς
 ἐχρήσαντο.

M^t A^t

M (= A E [usque ad βελτίονα])

L²: ἄλις (sic) δρυός (= L² coll. IV 12, vd. [Plu.] *prov. Alex.* 39 Crusius)

P: ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν ἐκ φαυλοτέρας διαίτης ἐρχομένων ἐπὶ τὰ βελτίονα. ἐπειδὴ
 καταρχὰς οἱ ἄνθρωποι βαλάνοις δρυῶν τρεφόμενοι, ὕστερον τοῖς Δήμητριακοῖς
 εὐρεθεῖσι καρποῖς

(i) Zen. vulg. 2,40 (P), inde ad verbum syn. Ald. B col. 22: ἄλις [1] - [3] ἐχρήσαντο
 (3 δρυός | ὑστέρῳ χρόνῳ : ὕστερον).

a (ii) rec. B 45 (L V B): ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν ἐκ φαυλοτέρας διαίτης εἰς ἀμείνονα μετα-
 b τεθέντων. παρόσον οἱ παλαιοὶ ἐπαύσαντο βαλανηφαγίας, εὐρεθέντων σίτου καὶ οἴνου,
 c τοῦ μὲν ὑπὸ Δημήτρῳ, τοῦ δὲ οἴνου ὑπὸ Διονύσου (b παρόσον codd. : παρ' ὅσον
 Gaisford, at ap. Zen. fere semper uno verbo scriptum cfr. e.g. Zen. Ath. 2,40, 2,45, 2,68,
 2,106, 3,36 (A), 3,68 (A); Zen. vulg. 1,32, 2,3 [= Diog. 1,53] 2,42, 4,65, 5,61; rec. B
 487, 884; Diog. 4,68 et vd. Bühler 1999, p. 706 | c gen. Δημήτρας pro Δήμητρος solum
 ap. Ps. Callisth. G 1,27 [= B 1,27] et Malal. Chron. 7,4 repperi | verba τοῦ δὲ οἴνου
 praeterierunt in V propter lacunam in margine).

(iii) Par. suppl. 676: ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν ἐκ διαίτης φαυλοτέρας μεταβαινόντων εἰς
 ἕτερον βελτίονα, παρόσον οἱ παλαιοὶ τῶν βαλάνων παυσάμενοι, μετεῖχον σίτου καὶ
 οἴνου ὕστερον εὐρεθέντων ὑπὸ Δημήτρῳ καὶ Διονύσου.

(iv) Diog. 1,62 (P T A M L G) = D 2 39 C. (C V I): ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν εἰς τινα βελτίονα
 δίαιταν μεταβαλλομένων. τῶν γὰρ βαλάνων οἱ παλαιοὶ παυσάμενοι μετεῖχον σίτου καὶ
 οἴνου (ἐπὶ τῶν εἰς τινα βελτίονα δίαιταν μεταβαλλομένων εἰς τ. κτλ. D 2).

(v) G.C. A ser. alt. (F V A R) = G.C.L. 1,39 = G.C.M. 2,1 = Vat. 482 1,29 K. = Laur.
 86,8 = D 3 101 C. (L P T) = Apost. 2,42: ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν εἰς τινα δίαιταν βελτίονα
 μεταβαλλομένων. παυσάμενοι γὰρ τῶν βαλάνων οἱ παλαιοὶ μετεῖχον σίτου καὶ οἴνου

(ἐπὶ τῶν om. D 3 T).

(vi) D 2 39 C. (C V I) = Vat. 306 36 (= 52) C.: ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν μεταβαλλομένων εἷς τινα βελτίονα δίαιταν. οἱ γὰρ παλαιοὶ τῶν βαλάνων παυσάμενοι μετεῖχον σίτου καὶ οἴνου (μετοίχων V).

(vii) *Sud.* α 1194 (coniunctum cum lemma ἄλλην δρυὸν βαλάνιζε, Paus. att. α *67 attr. Erbse) ≅ Eust. *Od.* 19,167 (2,196,5-6 Stallbaum) ≅ Macar. 1,88: ἄλις δρυός. ἐπὶ τῶν δυσχερῶς μὲν τι καὶ ἀηδῶς ἐσθιόντων, ὕστερον δὲ βέλτιόν τι εὐρόντων (δυσχερῶς : αἰσχυρῶς Macar. | δυσχερῶς, φασί, καὶ ἀηδῶς Eust. | ὕστερον Eust. [inde Erbse ad Paus. att.] : ἕτερον *Sud.* et Macar. [corr. Leutsch ad Macar.] | βέλτιον *Sud.* et Macar. [inde Erbse ad Paus. att.] : κάλλιόν Eust. | τι om. *Sud.* et Macar. [add. Leutsch ad Macar. et Erbse ad Paus. att. coll. Eust.]).

(viii) coll. Mon. alt. (N M): ἄλις δρυός· εὐρημένου τοῦ σίτου παρητήσαντο οἱ ἄνθρωποι τὴν τροφὸν τὴν ἀπὸ βαλάνων (βαλάνων om. N).

(ix) coll. Ath. V_a 51 Sp.-Sk. (M L), inde ad verbum syn. Ald. A col. 22: ἄλις δρυός· ἐπὶ τῶν κακῇ διαίτῃ ταλαιπωρουμένων καὶ χρηστοτέρας γλιχομένων. παρόσον οἱ τὰς βαλάνους ἐσθιόντες κακουχούμενοι τοῦτο ἔλεγον. (οἱ γὰρ τὰς βαλάνους L et syn. Ald. | post ἔλεγον syn. Ald. add. καὶ ἄλλως [sequitur aliud lemma ἄλις δρυός, vd. test. i]).

(x) Hsch. α 3044 L.: ἄλις δρυός. παροιμία ἐπὶ τῶν πληρωθέντων φαύλου τινός, καὶ ἐπιποθούντων τῶν ἡμέρων, σίτου καὶ οἴνου.

(xi) Eus. *Marcell.* 1,3,3 (p. 14,25-30 K.-H.): τί δὲ τὸ ΑΛΙΣ ΔΡΥΟΣ σημαίνει; φησί (φήσει edd. dub. in app.) τις· οὐ γὰρ δυνατὸν ἐκ τοῦ προχείρου γινώσκειν τὴν παροιμίαν. οἱ παλαιοί, ὡς (ὡς fort. secludendum dub. edd. in app.) ἔφασαν, πρὸ τῆς τοῦ σίτου γεωργίας βαλανηφαγοῦντες, ἐπειδὴ ὡς ὄντο ὁ καρπὸς οὗτος ὕστερον εὐρέθη, ἐκείνῳ προσέχοντες τὸν νοῦν καὶ τῇ μεταβολῇ προσχαίροντες ΑΛΙΣ ΔΡΥΟΣ ἔλεγον· καὶ τοῦτο τὴν παροιμίαν ἔφασαν εἶναι.

praeterea cfr.

(xii) Arsen. 6,56 (= 4,51a CPG): ἀφέμενος τῆς δρυός, ἔχεται τῶν πυρῶν. ἐπὶ τῶν ἀπὸ χειρόνων ἐπὶ τὰ βελτίω μεταπεσόντων (ἔπεται codd. : ἄπτεται Leutsch : ἔχεται Bühler recte [adnotavit Spyridonidou-Skarsouli 1995, p. 378, vd. comm.]).

1 δρυός M A | διαίτης φαυλοτέρας test. iii (ἐκ φ. δ. om. test. iv. v. vi) | ἐρχομένων M P et test. i : μετατεθέντων test. ii : μεταβαινόντων test. iii : μεταβαλλομένων test. iv. v. vi : μεταπεσόντων test. xii | ἐπὶ βελτίονα M (ἐπὶ τὰ βελτίονα P) : εἰς ἐτέραν βελτίονα

test. iii : εἰς ἀμείνονα test. ii : εἷς τινα βελτίονα δίαιταν test. iv. vi (δίαιταν βελτίονα test. v) | 1-2 εἴρηται ἢ παροιμία om. P | δρυῶν M : δρυὸς test. i | 2 τὸ ἀρχαῖον M : καταρχὰς P | 2-3 ὑστέρῳ χρόνῳ M : ὕστερον P et test. i (ὕστερον testatur etiam ap. Zen. Ath. 1,28, 1,29, 1,32, 1,62, 1,89, 2,67, 3,65 [A], 3,175 [L], contra 1,6 χρόνῳ δὲ ὕστερον [= Zen. vulg. 5,48] et rec. B 363 χρόνῳ δὲ ὕστερον) | 3 τ. τ. Δήμ. καρπ. M : τοῖς Δήμητριακοῖς εὐρεθεῖσι καρποῖς P ————— 2 ἄν(θρωπ)οῖ M

Basta quercia. Il proverbio si dice per quelli che da uno stile di vita più modesto passano ad uno migliore. Poiché anticamente gli uomini si nutrivano di ghiande di quercia, ma successivamente si servirono dei frutti di Demetra una volta che furono scoperti.

L'immagine degli uomini primordiali che si nutrono di ghiande è topica nelle digressioni relative al processo di civilizzazione dell'uomo, che abbandona progressivamente la propria natura selvaggia¹. D'altro canto l'alimentazione modesta è spesso associata al consumo di ghiande nelle descrizioni dell'età primordiale (Lucr. 5,939: *glandiferas inter curabant corpora quercus*; Verg. georg. 1,7-8: *Liber et alma Ceres, uestro si munere tellus / Chaoniam pingui glandem mutavit arista*, 148; Hor. sat. 1,3,99-102: *cum prorepserunt primis animalia terris, / mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter / unguibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro / pugnabant armis*; Tibull. 2,3,69: *glans aluit veteres, et passim semper amarunt*; Ov. met. 1,101-106: *per se dabat omnia tellus, / [...] et quae deciderant patula Iovis arbore glandes*; Plu. Es. carn. 1,993f: βαλάνου δὲ γευσάμενοι καὶ φαγόντες ἐχορεύσαμεν ὑφ' ἡδονῆς περὶ δρυῶν τινα καὶ φηγόν, ζεῖδωρον καὶ μητέρα καὶ τροφὸν ἀποκαλοῦντες; Apul. met. 11,2: *tu Ceres [...] uetustae glandis ferino remoto pabulo, miti commonstrato cibo nunc Eleusiniam glebam percolis*; Max. Tyr. 21,5 Trapp: ἦσαν δὲ που κατὰ τὸν ἐπὶ Κρόνου, φασίν, βίον αἱ τροφαὶ τοῖς ἀνθρώποις φηγὸς καὶ ὄγκυαι; Boeth. cons. 5 carn. 5,1-5: *felix nimium prior aetas / [...] facili quae sera solebat / ieiunia soluere glande*). Nell'*Odissea* la ghianda è il nutrimento dei maiali (10,242; 13,409), ma in Hes. *Op.* 232-233 ha tutt'altra dignità: τοῖσι (sc. ἰθυδίκησι ἀνδράσι) [...] δρυὸς / ἄκρη μὲν τε φέρει βαλάνους. Un popolo notoriamente legato a territori aspri e inadatti alla coltivazione quale era quello degli Arcadi è tradizionalmente associato all'alimentazione a base di ghiande. Hdt. 1,66,2 riporta un oracolo della Pizia dato agli Spartani che volevano impadronirsi dell'Arcadia,

¹Sul *topos* letterario della ghianda come alimento dell'uomo vd. F. Olck, *RE* V 2, 1905, s.v. "Eiche", coll. 2023-2024; Pohlenz 1911, p. 86 nt. 2; Haussleiter 1935, p. 56, Levine 1989, pp. 87-95. Una accurata visione di insieme sul mito e sugli scritti storici e filosofici relativi al concetto del primitivismo nell'antichità è in Lovejoy – Boas 1935, pp. 23-102.

ove la frugalità degli Arcadi è messa in luce per mezzo di un accenno alle loro primitive abitudini alimentari: πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίῃ βαλανηφάγοι ἄνδρες ἕασιν (31 P.-W. = Q88 F.). La βαλανηφαγία degli Arcadi è ricordata anche da Callimaco, nel fr. 110,10-11 *Mas-similla* (fr. 667 Pf. + P.Oxy. 14 [= SH 276])²: ἀγρ[ι]άδας δ' οὐκ ἄλλο σαρωνίδας οὔδας ἐνε[] / .ωι. φορον Ἀζάνων δαίτα παλαιοτάτην (vd. anche Lyc. 482; A.R. 4,264-265; Paus. 8,5,1; Plu. *Cor.* 3,3; Nonn. *Dion.* 13,287). Secondo Galen. *Alim.* 2,38,3 CMG V 4,2 p. 305 Helmreich (621 K.) gli Arcadi avrebbero continuato a nutrirsi di ghiande anche dopo che gli altri Greci avevano scoperto l'agricoltura cerealicola: πολλοῖς γὰρ τῶν σιτηρῶν ἐδεσμάτων ὁμοίως τρέφουσιν αἱ βάλανοι, καὶ τό γε παλαιόν, ὥς φασιν, ἀπὸ τούτων μόνων οἱ ἄνθρωποι διέζων, Ἀρκάδες δὲ καὶ μέχρι πολλοῦ χρόνου, τῶν ἄλλων ἤδη πάντων Ἑλλήνων τοῖς Δημητρίοις καρποῖς χρωμένων.

Il consumo di ghiande non fu tuttavia esclusivo appannaggio di un'antichità mitizzata o di una determinata regione, la cui aridità era peraltro divenuta topica, ma perdurò nel tempo e fu praticato soprattutto nei periodi di maggiore indigenza, allorché la penuria di viveri richiedeva di ricorrere a provviste di minore qualità³. Un interessante resoconto di questa pratica è in Galen. *Alim.* 2,38,3, ove sono descritte le varie fasi della raccolta e conservazione delle ghiande, fino alla preparazione delle pietanze ricavate da esse. In epoca storica le ghiande sono certamente considerate un alimento indegno di scarsissimo pregio: il fr. 167 K.-A. dagli Ὀλύνθιοι di Alessi descrive una famiglia che versa in condizione di grave indigenza ed è costretta a nutrirsi di fave, lupini, rape, cicale e ghiande (vd. Wilkins – Hill 2006, pp. 54-55).

L'avverbio ἄλις + *genetivum rei* fa sì che il proverbio risulti una decisa esclamazione con la quale si manifesta la cessazione o l'abbandono di un qualcosa, come avviene ad esempio in Hdt. 1,119 τῷ Ἀρπάγῳ ἐδόκεε ἄλις ἔχειν τῆς βορῆς; A. *Ag.* 1656 πημονῆς δ' ἄλις γ' ὑπάρχει; S. *OC* 1016 ἄλις λόγων; E. *Alc.* 334 ἄλις δὲ παίδων; *Hel.* 143 ἄλις δὲ μύθων, 1446 ἄλις δὲ μόχθων οὐς ἐμοχθοῦμεν πάρος; Pl. *Plt.* 287a καὶ τούτων μὲν ἄλις; Luc. *Nav.* 16 ἄλις παιδιᾶς, ὃ Λυκῖνε. Una locuzione semanticamente e sintatticamente affine a quanto espresso dal nostro proverbio è esemplificata nel fr. 520 K.-A. dai Ταγηνισταί di Aristofane, ove all'esclamazione di repulsa ἄλις ἀφύης μοι segue una richiesta di esosì alimenti, come il collo di un cinghialeto (καπριδίου νέου / κόλλοπά τιν'), o il ventre di una scrofa scannata in autunno (δέλφακος ὀπωρινῆς / ἠτριάϊαν), che si pongono in netta contrapposizione con la frugalità delle sardine che evidentemente erano il piatto

²L'asperità dell'Azania, regione nord-occidentale dell'Arcadia, è ricordata dal proverbio Ἀζάνια κακά (Zen. vulg. 2,54), col quale venivano designate le opere che richiedevano immani fatiche, perché gli agricoltori della zona non riuscivano a trarre alcunché dalla terra pur lavorando duramente: ἐπὶ τῶν κακοῖς προσπαλαιόντων. Ἀζάναι γὰρ τόπος ἐστὶ τῆς Ἀρκαδίας λεπτόγεως, σκληρὸς καὶ ἄκαρπος, περὶ ὃν πονοῦντες γεωργοὶ οὐδὲν κομίζονται.

³Lo studio più dettagliato sul reale impatto delle ghiande nell'alimentazione dei popoli antichi è quello di Mason 1995, pp. 12-24. Vd. anche Wilkins – Hill 2006, pp. 120-123.

consueto nella dieta precedente⁴.

La spiegazione della *recensio Athoa* e di tutti i *testimonia* paremiografici verte sul progressivo incivilimento dell'uomo cui consegue l'abbandono dello stile di vita frugale che caratterizzava l'età più antica. Da ciò l'interpretazione che ne limita l'impiego a quanti sarebbero passati ad uno stato di maggiore agiatezza rispetto alla precedente penuria di mezzi. L'accostamento tra il nostro proverbio e l'evoluzione delle condizioni di vita sulla terra ricorre nel *De pietate* di Teofrasto e nel Βίος Ἑλλάδος di Dicearco. Nel fr. 584a F. (Porph. *Abst.* 2,5), il breve *excursus* sul miglioramento dello qualità della vita segue la descrizione di antiche pratiche sacrificali, il cui tenore è proporzionato alla δίαίτα degli offerenti. Da una iniziale condizione di indigenza, nella quale le ghiande erano la principale fonte di sostentamento, gli uomini cominciarono a praticare la coltivazione dei campi e l'arboricoltura, adeguando di conseguenza la quantità e qualità delle offerte sacrificali. Per corroborare la digressione viene citato il proverbio ἄλις δρυός, «basta ghiande», la cui antichità è di per sé un elemento probante e serve a fare luce su una questione culturale legata alle conquiste che accompagnano la vita dell'uomo fin dai tempi più remoti: μετὰ δὲ ταῦτα ὁ βίος ἐπὶ τὴν ἡμέρον ἤδη τροφὴν μεταβαίνων καὶ θύματα (τὰ) ἐκ τῶν καρπῶν «ἄλις δρυός» ἔφη. τοῦ δὲ Δημητρίου καρποῦ μετὰ τὸν χέδροπα πρώτου φανέντος κριθῶν, ταύταις ἀπ' ἀρχῆς μὲν οὐλοχυτεῖτο κατὰ τὰς πρώτας θυσίας τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος. Proprio come nella *recensio Athoa* e nel test. i, il grano, “frutto di Demetra”, avrebbe sostituito le ghiande nell'alimentazione degli uomini. Degno di nota l'impiego del verbo μεταβαίνω, attestato nel solo test. iii (ma in combinazione con la preposizione εἰς). Poco oltre (Porph. *Abst.* 2,6) la nuova forma di sussistenza caratterizzata dal diffondersi dell'agricoltura e quindi meno ostica da sopportare rispetto alle ristrettezze della condizione precedente è del resto descritta come «ἀληγεμένος βίος», un'altra espressione proverbiale che facendo leva sullo slittamento metaforico del verbo ἀλέω «macinare», associa la nuova fonte di sostentamento alla maggiore agevolezza della quotidianità (cfr. Zen. vulg. 1,21, Amphis fr. 9 K.-A.).

Nel fr. 49 W.² di Dicearco (Porph. *Abst.* 4,2), il più esteso della raccolta, è invece descritta la vita nei primordi della civiltà, caratterizzata dalla serenità: tutto cresceva spontaneamente e gli uomini non mangiavano più di quanto fosse loro sufficiente a causa della penuria, vivendo così una vita salutare, riposante e in amicizia, perché non vi era una sovrabbondanza di beni che giustificasse la guerra. Come nel fr. 584a F. dal *De pietate* di Teofrasto, per indicare questa antica δίαίτα viene citato il proverbio ἄλις δρυός, impiegato forse dai primi uomini che avevano deciso di cambiare la propria condizione: τοῖς δὲ ὑστέροις ἐφιεμένοις μεγάλων καὶ πολλοῖς περιπίπτουσι κακοῖς ποθεινὸς εἰκότως ἐκεῖνος ὁ βίος ἐφαίνετο. δηλοῖ δὲ τὸ λιτὸν τῶν πρώτων καὶ αὐτοσχέδιον τῆς τροφῆς τὸ

⁴Degno di nota il commento di Kassel e Austin in apparato al suddetto frammento aristofaneo, che hanno ravvisato nella locuzione una sottile allusione al nostro proverbio: «ioculariter variatur proverbium ἄλις δρυός».

μεθύστερον ῥηθὲν ἄλις δρυός, τοῦ μεταβάλλοντος πρώτου, οἷα εἰκός, τοῦτο φθεγξαμένου. Stando al resoconto di Dicearco, in seguito si sarebbe verificato un peggioramento generale della vita degli uomini, che avrebbero progressivamente cominciato a farsi guerra tra loro per la conquista o la protezione dei beni accumulati⁵.

Sarà forse possibile cogliere un'allusione al nostro proverbio al v. 1416 del quinto libro del *De rerum natura*. Lucrezio disquisisce sull'attitudine degli uomini nei confronti di ciò che è portata di mano, ritenuto soddisfacente a meno che non venga scoperto qualcosa di nuovo che induce a cambiare opinione: *nam quod adest praesto, nisi quid cognouimus ante / suauius, in primis placet et pollere uidetur, / posterior que fere meliores illa reperta / perdit et immutat sensus ad pristina quaeque* (5,1411-1414). Nei due versi che seguono sono esemplificati due atteggiamenti tipici del mutamento di δίαίτα, il rifiuto per le ghiande fino ad allora regolarmente consumate e la volontà di allestire giacigli più comodi e dignitosi (*sic o diu m coepit glandis, sic illa relicta / strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta*). Il principio che determina l'*odium glandis* sta alla base del progresso della civiltà umana, come acutamente osservato da Levine 1989, p. 88: «this principle is one basis for Lucretius' view of the progress of history: as soon as a man found something better than he already had, he left his former possession in favour of the newer, better one. This accounts for man's rise from the primitive state and his rejection of acorns». L'espressione di Lucrezio potrebbe quindi avere la medesima valenza dell'esclamazione ἄλις δρυός, la cui esegesi da parte di Teofrasto e Dicearco, e dei paremiografi, è sostanzialmente in linea con l'idea di ciò che consegue all'*odium glandis*⁶.

Il proverbio si presta inoltre ad esemplificare la cessazione da una occupazione gravosa o ritenuta poco conveniente o da una condizione svantaggiosa, sicché dietro il termine δρυός si cela per estensione una situazione consueta da mutare. Cic. *Att.* 2,19,1 riporta le parole che Attico avrebbe potuto rivolgergli per esortarlo a curarsi del prestigio personale e a badare soltanto alla propria sicurezza *dices fortasse: «dignitatis ἄλις tamquam δρυός! saluti, si me amas, consule»*⁷. In maniera non dissimile, Libanio con-

⁵Nel fr. 48 W.² (Varro *rust.* 2,1,3) il sostentamento attraverso i frutti spontanei è associato alla seconda fase, nella quale si diffonde la pastorizia: *necesse est humanae uitae a summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem, ut scribit Dicaearchus, et summum gradum fuisse naturalem, cum uiuerent homines ex his rebus, quae inuiolata ultro ferret terra, ex hac uita in secundam descendisse pastoriciam, e feris atque agrestibus ut arboribus ac uirgultis {ac} decarpendo glandem, arbu{st}um, mora, poma colligerent ad usum, sic ex animalibus cum propter eandem utilitatem, quae possent, siluestria dep<r>enderent ac concluderent et mansuescerent*. Sul rapporto di intertestualità tra Dicearco e Lucrezio nello sviluppo del tema della civilizzazione umana nei vv. 925-1010 del V libro del *De rerum natura* vd. Schrijvers 1994, pp. 301-303. Anche nel fr. 110 Massimilla di Callimaco (vd. *supra*) viene deplorato l'allontanamento dalle condizioni di vita primordiali dell'uomo, vd. Pohlenz 1911, p. 86.

⁶L'accostamento tra l'*odium glandis* di Lucrezio e il proverbio ἄλις δρυός è solamente accennata dallo stesso Levine, p. 88 nt. 3.

⁷L'impiego della locuzione ἄλις in senso esclamativo è tipica dell'espressività di Attico (*Att.* 2,1,8: *sed, ut tu ais, ἄλις σπουδῆς; ibid.* 15,3,2: *de Quinto filio, ut scribis, ἄλις*; vd. Dunkel 2000, p. 124).

clude l'Or. 48 esortando i membri del consiglio cittadino a non commettere gli errori del passato (48,43: μὴ ὑμεῖς γε, μὴ μέχρι παντός ἐπὶ τῶν ἡμαρτημένων μένετε, ἀλλὰ ἄλις μὲν δρυός, ἀποθέμενοι δὲ τὴν πολλὴν ταύτην μαλακίαν δεῖξατε πάλιν τὴν βουλήν ἀνθοῦσαν), così come avviene nell'epistola a Nicocle (Ep. 1533,3: ἄλις δὴ φασι δρυός).

Per Dobesch 1962b, p. 29 il lemma ἀφόμενος τῆς δρυός, ἔχεται τῶν πυρῶν riportato dal test. xii non sarebbe dovuto ad una «Byzantinische Fiktion» ma andrebbe piuttosto ricondotto ad una delle recensioni di diogeniane. Tuttavia, come è stato dimostrato da Spyridonidou-Skarsouli 1995, p. 379, esso dipende da Lib. Ep. 30,2 (ἐπειδὴ τῆς δρυός ἀφόμενος ἔχη τῶν πυρῶν, vd. Salzmann 1910, p. 86), che andrà dunque considerato la fonte diretta del paremiografo bizantino.

Secondo Rupprecht 1949a, col. 1715, il lemma ἄλις δρυός sarebbe un *metron* giambico, ma data la brevità non è possibile determinarne la forma metrica (vd. Spyridonidou-Skarsouli 1995, p. 379).

Un significato simile è attribuito al proverbio οὐ γὰρ ἄκανθαι (syn. aucta ap. Phot. o 601 = Sud. o 769 [Paus. att. o 28 attr. Erbse], vd. Eust. Il. 2,196,6 van der Valk), che Hsch. o 1541 attribuisce ad Aristofane (fr. 284, 499 K.-A.) e veniva parimenti impiegato per indicare un miglioramento delle condizioni di vita (Hsch. o 1541: ἔοικε δὲ ὑπομνήσκων τὴν τοῦ βίου διαφορὰν καὶ μεταβολήν; Phot. o 601 = Sud. o 769: ἀπὸ τῆς τοῦ βίου εἰς τὸ ἡμερώτερον μεταβολῆς). Anche il proverbio ἄλλος βίος, ἄλλη δίαίτα (Zen. vulg. 1,22 ≅ Diog. 1,20) è impiegato per chi migliora il proprio stile di vita (ἐπὶ τῶν ἐπ' ἀμείνονα βίον μεταβαλλομένων), mentre εἰς ἀρχαίας φάτνας (Zen. vulg. 3,50 ≅ D.V. 2,53) veniva impiegato al contrario per quanti tornavano all'antica δίαίτα allontanandosi dalla vita voluttuosa.

Oltre ai passi già trattati, il proverbio è impiegato anche da Nic. Muz. 343 S. (πτοοῦ, πτοοῦ μοι τὴν ἀπειλὴν ὡς φλόγα. / ἄλις δρυὸς γεύοιο τῆς εὐκαρπίας / κόσμον λιπῶν γένοιο τῆς ἐκκλησίας)⁸, da Gabr. Ep. 246 Fatouros, (ἀλλ', ὦ Θεοῦ σὺ θεραπευτά, ἄλις δὴ δρυός, ὡς λόγος· ἡμῖν μὲν γὰρ ἐκεῖνα πλεῖστα κεκαρτέρηται καὶ οὐκ ἔστιν οὗ δεῖσαν τούτου οὐκ ἐκρίθημεν βεβαίως ἔχειν τῶν εἰς τὸ καρτερεῖν ἐκόντες τε καὶ ἄκοντες). A queste testimonianze vanno aggiunte due attestazioni del proverbio in opere di carattere agiografico, nella vita di S. Paolo di Latros, eremita del X sec. (V. Paul. Latr. 9 Delehay: ἀπέχρησε γὰρ αὐτῷ ἢ μέχρι τούτου διατριβῆ πρὸς τὴν ἔρημον καὶ τὸ ἄλις δρυὸς λέγειν) e nella vita dell'arcivescovo Atanasio, Patriarca di Costantinopoli tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec. (V. Ath. Patr. p. 7 P.-K.: εἶτα καὶ πᾶσαν ἄλλην διακονίαν γενναίως ὁ γενναῖος διακονήσας καὶ ὄρων ἑαυτὸν παρὰ μὲν τῶν φθινοῦμενον ὡς εἰκός, παρὰ δὲ τῶν δοξαζόμενον, νουνεχῶς ἐκκλίνων ἀμφοτέρα [...] τὸ τοῦ λόγου

⁸Tra gli autori che si sono serviti del proverbio, Spyridonidou-Skarsouli 1995, p. 380, registra i versi di Nicola Muzalone, i tre passi di Libanio sopra discussi e Cic. Att. 2,19,1.

φάμενος «ἄλις δρυός»).

Erasmus reca il lemma *SATIS QVERCVS* (1,4,2 = 302,70-96 P.L.-M.P.-R.) e traduce il proverbio ἄλις δρυός con *sat quercus*, che spiega ricorrendo all'*enarratio* del test. i (72-74). Per documentare l'alimentazione a base di ghiande cita Plin. *nat.* 16,15, aggiungendo un salace giudizio sui gusti degli Iberi (76-77: *huiusmodi nimirum tragemata conueniebant iis, quibus dentifricii loco lotium esset*, cfr. Catull. 37,20, 39,17-21). Cic. *Att.* 2,19,1 è addotto come esempio dell'impiego del proverbio da parte di *qui relicta antiqua illa virtute ad mores consiliaque sui seculi sese transferunt ac recentiorum moribus incipiunt uti* (78-79). A detta di Erasmo, i codici di Cicerone a lui noti recavano soltanto ἄλις *tanquam* δρυός, mentre l'umanista propone di leggere *dignitatis tanquam* δρυός ἄλις, che si avvicina molto al testo genuino di Cicerone (vd. *supra*). Dopo aver citato Cic. *Att.* 4,5,1 e 2,1,18 per chiarire il significato dell'espressione, Erasmo conclude con una constatazione sull'impiego del proverbio (94-96: *nihil autem prohibet, quominus et in genere prouerbiū usurpemus, quoties pristinum aliquod studium aut institutum relinquitur*).

DUNKEL, G.E., *Remarks on Code-Switching in Cicero's Letters to Atticus*, "MH" 57, 2000, pp. 122-129.

HAUSSLEITER, J., *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin 1935.

LEVINE, D., *Acorns and Primitive Life in Greek and Latin Literature*, "CML" 9, 1989, pp. 87-95.

LOVEJOY, O. – BOAS, G., *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, Baltimore – London 1935.

MASON, SARAH, *Acornutopia? Determining the Role of Acorns in Past Human Subsistence*, in WILKINS, J. – HARVEY, D. – DOBSON, M. (edd.), *Food in antiquity*, Exeter 1995, pp. 12-24.

POHLENZ, M., *Die hellenistische Poesie und die Philosophie*, in XΑΡΙΤΕΣ Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht, Berlin 1911, pp. 76-112.

SCHRIJVERS P.H., *Intertextualité et polémique dans le De rerum natura (V 925-1010). Lucrèce vs. Dicéarque de Messène*, "Ph." 138, 1994, pp. 288-304.

WILKINS J.M. – HILL, S., *Food in the Ancient World*, London 2006.

1 ἄ λ λ η ν δ ρ ὦ ν β α λ ά ν ι ζ ε. ἐπὶ τῶν συνεχῶς αἰτούντων ἢ παρὰ τῶν αὐ-
 τῶν δανειζομένων ἢ παροιμία εἴρηται. ἐπειδὴ βαλάνοις ἕζων τὸ παλαιὸν
 3 οἱ ἄνθρωποι καὶ βαλανιστὰς ἐκάλουν τοὺς μισθοῦ τὸν καρπὸν συλλέ-
 γοντας· πρὸς τοίνυν τοὺς τῆς συλλογῆς ἤδη πεπληρωμένης περισκοποῦν-
 5 τας εἴ τινες εἶεν ἐν τῇ δρυὶ βάλανοι, †οἱ παριόντες† ἔλεγον σκώπτοντες
 «ἄλλην δρυὸν βαλάνιζε».

M^t (= A^t βαλάνιζε corr. ex θαλάνιζε)

M (= A [2 βαλάνια, 4 πεπληρωμένοι] E [1 om. αἰτούντων])

L²: ἄλλην δρυὸν βαλάνιζε (= L² coll. IV 13, vd. [Plu.] *prov. Alex.* 40 Crusius) (βαλαν^ς
 cod.)

P: ἄλλην δρυὸν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν συνεχῶς αἰτούντων ἢ παρὰ τῶν διδόντων αὐτοῖς

(i) Zen. vulg. 2,41 (P, inde ad verbum syn. Ald. A coll. 22-23) ≅ Par. suppl. 676:
 ἄλλην [1] - [6] βαλάνιζε (1 συνεχῶς Zen. vulg et syn. Ald. : ἐνδελεχῶς Par. suppl.
 | αἰτούντων τι Par. suppl. | 2 ἀεὶ δανειζομένων Par. suppl. | εἴρηται ἢ παροιμία Zen.
 vulg et syn. Ald. : om. Par. suppl. | ἐπεὶ Zen. vulg et syn. Ald. [vix legitur ap. Par. suppl.]
 | τὸ παλαιὸν Par. suppl. : τὸ πρὶν Zen. vulg. et syn. Ald. | 3 μισθῶ | καρπὸν τοῦτο |
 4 τῆς - πεπληρωμένης om. Par. suppl.).

a (ii) rec. B 23 (L V [partim] B): ἄλλην δρυὸν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἐνδελεχῶς τι αἰτούν-
 b των ἢ παρὰ τῶν αὐτῶν (. . .). ἐπειδὴ γὰρ βαλάνοις ἕζων τὸ παλαιόν, σκώπτοντες τοὺς
 c παριόντας καὶ περισκοποῦντας τὰς δρυὸς οὐς καὶ βαλανιστὰς ἐκάλουν ὡς μισθοῦ τοῦτο
 d πράττοντας, τὸ παρὸν ἐπεφώνουν οἱ ταύτας ἔχοντες (b παρὰ L [= A P] et B [= Z]
 : περὶ legit Gaisford in cod. B confundens abbreviationes [sc. similes], at sic legere ma-
 luit Schneidewin in app. ad Zen. vulg. | lacunam non notavit Gaisford, cfr. Zen. Ath.
 et test. vi. παρὰ τῶν αὐτῶν δανειζομένων | σκώπτοντες L V B recte : σκώπτοντο male
 legit Gaisford in cod. B [Schneidewin in app. ad Zen. vulg. ut pravam lectionem notavit]
 | nota παριόντας in accusativum [οἱ παριόντες ἔλεγον σκώπτοντες Zen. Ath. et test. i] |
 βαλανιστὰς : βαλάνους legit Gaisford in cod. B, probabiliter e decoloratione ultimarum
 litterarum deceptus [inde Cohn 1887, p. 59] | c μισθοῦ ut Zen. Ath.).

a (iii) Diog. 1,19 (P T A M L G) = Apost. 2,16: ἄλλην δρυὸν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἐνδελεχῶς
 b αἰτούντων τι, ἢ ἐπὶ τῶν συνεχῶς δανειζομένων. οἱ γὰρ παλαιοὶ βαλάνοις ἕζων· πρὸς

c οὔν τοὺς περισκοποῦντας τὰς δρῶς εἴτε πλήρεις εἶεν εἴτε κεναί, «ἄλλην δρῶν βαλάνιζε»
 d ἔλεγον (a ἢ παρὰ τῶν αὐτῶν ἀεὶ δανειζομένων Apost. [δανειζομένων Diog. cod. G] | οἱ παλαιοὶ Apost. | βαλάνους ἔδον Apost. cod. N omissis sequentibus | τὰς om. Apost. | κενὲ Apost. praeter cod. A).

(iv) D 1 (R V Z): ἄλλην δρῶν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἐνδελεχῶς αἰτούντων, ἢ ἐπὶ τῶν συνεχῶς δανειζομένων (δανειζομένων V).

(v) D 2 26 C. (C V I [usque ad βαλάνων]) ≅ D 3 100 C. (L P T) ≅ Vat. 482 1,21 K. = Vat. 306 25 C.: ἄλλην δρῶν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἐνδελεχῶς αἰτούντων τι ἢ δανειζομένων ἀπὸ τῶν παλαιῶν τῶν ἐκ βαλάνων ζώντων. οἱ γὰρ παλαιοὶ βαλάνους ἔδον (ἀπὸ - ζώντων om. D3, Vat. 482 et Vat. 306 | ἔσθιον pro ἔδον D 3 codd. L T).

(vi) Phot. α 1007 = *Sud.* α 1194, inde ad verbum syn. Ald. B col. 23 (Paus. att. α 69 attr. Erbsc [ex Tarrh.]) = Scor. Σ-I-12 = Sen. H.ix.9 = Vind. suppl. 45: ἄλλην δρῶν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἐνδελεχῶς αἰτούντων τι, ἢ παρὰ τῶν αὐτῶν δανειζομένων (ἀεὶ δανειζομένων Scor. et Sen. | post δανειζομένων *Sud.* et syn. Ald. add. καὶ ἕτερα παροιμία, inde sequitur prov. ἄλις δρῶς [vd. supra Zen. Ath. 1,16 test. vii]).

(vii) Macar. 1,87: ἄλλην δρῶν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἐνδελεχῶς αἰτούντων.

(viii) G.C. A ser. prior (F V A R) = G.C.L. 1,5 ≅ G.C.M. 1,9: ἄλλην δρῶν βαλάνιζε. ἐπὶ τῶν ἀπαγορευόντων δώσειν ἔτι τοῖς αἰτοῦσιν εἰώθασι λαμβάνειν (τοῖς αἰτοῦσιν : τὴν αἴτησιν corr. Leutsch ad G.C.L. | εἰωθῶσι Vat. 895, G.C. A codd. F A R et G.C. L. [false Leutsch in app. huic codice veram lectionem rettulit]).

(ix) Eust. *Od.* 2,196 Stallbaum: τὸ δέ γε «ἄλλην δρῶν βαλάνιζε» ἄλλως ἐναλλαγὴν βίου δηλοῖ, οὐ μὴν τὴν ἐκ πάντη ἀγρίου εἰς ἡμέρον (prov. protinus post ἄλις δρῶς).

(x) coll. Mon. alt. (N M) = Par. 1773 coll. alt.: ἄλλην δρῶν βαλάνιζε.

1 συνεχῶς αἰτούντων M P et test. i (Zen. vulg. et syn. Ald.): ἐνδελεχῶς αἰτ. test. i (Par. suppl.) ii. iii. iv. v. vi. vii (at συνεχῶς δανειζομένων add. test. iii. iv.) de adverbio συνεχῶς ap Zen. et recensiones vulgatas vd. Zen. Ath. 1,67 (de proverbio ἐς Κόρακας crebro laudato a Menandro), 2,63 (de iis qui saepe opinionem mutant), 2,94 (οἱ Ἀθηναῖοι [...] προσούρουσιν καὶ ἐπάτουν συνεχῶς πρὸς τὸν ναόν), Zen. vulg. 5,8 (de se ex plentibus caeris et copiose flentibus), rec. B. 647 (τὸν δὲ Θίμβιν ὁ Μένανδρος συνεχῶς Τίβιον ὀνομάζει) et 872 (de quodam Parno semel atque iterum suae naviculae furti populum accusante), aliud exemplum adverbii ἐνδελεχῶς in Zenobio et totis recensionibus vulgatis non novi | αἰτούντων om. E | 2 ἀεὶ δανειζομένων test. i (Par. suppl.) vi (Scor. et Sen.) iii (Apost.) adv. ἀεὶ cum participio (persaepe p o s t participum) haud rare testatur in usu Zenobiano, cfr. Zen. Ath. 3,4 κατὰ τῶν ἐπὶ τὸ χειρὸν ἐν τοῖς πράγμασι προβαίνοντων ἀεὶ; 3,26 (A) ἐπὶ

τῶν τὰς κρίσεις ἀναβαλλομένων ἀεὶ; Zen. vulg. 3,82 (= Zen. Ath. 3,37, deperdita) κατὰ τῶν ἐπὶ τὸ χεῖρον προκοπτόντων ἀεὶ; Zen. vulg 2,43 (= Zen. Ath. 3,114, deperdita) ἐπὶ τῶν ἐλπίδι μὲν ἀεὶ τρεφομένων ἀπαλλάττεσθαι τῶν δεινῶν. praeterea hic aptum apparet ad significandam mutuum sumendi reiteratam actionem, ut prius συνεχῶς. num excisum propter insequentem ἢ (sc. ex omissione per iotacismum)? | εἴρηται ἢ παροιμία test. i (Zen. vulg. et syn. Ald.) : om. i (Par. suppl.) et ii | ἐπεὶ test. i Zen. vulg. et syn. Ald. (vix legitur apud. Par. suppl.) | βαλάνις (βαλάνας A) ἕζων M et test. i. ii. iii : βαλάνους ἕδον test. v (ἕσθιον D 3 codd. L T) | τὸ παλαιὸν M et test. i (Zen. vulg. et syn. Ald.) ii : τὸ πρὶν test. i (Par. suppl.), cfr. Zen. Ath. 3,110 (L) τὸ παλαιὸν πέντε κριταὶ ἔκρινον τοὺς κωμικούς et Zen. vulg. 1,64 οἱ ἥρωες τὸ παλαιὸν ἔνοπλοι ὄντες ἐξενίζοντο | οἱ ἄνθρωποι M et test. i (om. test. Par. suppl.) : οἱ γὰρ παλαιοὶ test. iii. v | 3 μισθοῦ M et test. ii recte (cfr. Zen. Ath. 1,7 μισθοῦ στρατεύσασθαι et 1,68 μισθοῦ στρατευόμενοι) : μισθῶ sine praep. ap. test. i suspectum | τὸν καρπὸν τοῦτο test. i (de adiectivo demonstrativo post nomen posito cfr. Zen. Ath. 1,1 κατὰ τὴν νίκην ταύτην; 1,4 τὸν δὲ αὐλὸν τοῦτον; 1,32 ἐκβάντες τὴν συνήθειαν ταύτην) | 4 τῆς - πεπληρωμένης om. test. i Par. suppl. (πεπληρωμένοις A) | 5 οἱ παριόντες M et test. i : τοὺς παριόντας test. ii, optime addens οἱ ταῦτα ἔχοντες, vd. comm. ————— 2 ἄν(θρωπ)οῖ M

Bacchia un'altra quercia. Il proverbio si dice per quelli che chiedono in continuazione o per quelli che prendono denaro in prestito. Poiché un tempo gli uomini vivevano di ghiande e chiamavano «bacchiatori» quelli che raccoglievano questo frutto dietro compenso. Una volta che era già finita la raccolta, a quelli che controllavano se fossero rimaste ancora alcune ghiande sulla quercia, i passanti dicevano per scherzo «bacchia un'altra quercia».

L'archetipo delle due recensioni zenobiane sembra avere subito un guasto che ne rende poco limpida l'interpretazione della parte finale dell'*enarratio*. Non si capisce infatti per quale ragione a prendersi gioco di quanti erano ancora in cerca di querce da bacchiare fossero proprio οἱ παριόντες, "quelli che passavano". Il participio sostantivato sarebbe più appropriato se riferito piuttosto a chi si sta dando da fare procedendo di albero in albero per esaminarne il carico di frutti. Questa incertezza si può a nostro giudizio superare mediante il confronto col test. ii, che oltre a presentare παριόντας in accusativo (dunque oggetto e non soggetto di σκώπτοντες), aggiunge un'informazione che manca in tutta la restante tradizione: il soggetto che regge il participio sarebbe piuttosto οἱ ταῦτα ἔχοντες, lezione validissima stando alla *ratio* dell'*interpretamentum* zenobiano. È infatti evidente che ad essere oggetto di scherno era chi cercava ancora alberi da bacchiare

pur essendo già stata effettuata la raccolta (τῆς συλλογῆς ἤδη πεπληρωμένης), mentre i dileggiatori non potevano che essere quanti avevano già copiosamente riempito le proprie ceste. Presupponendo la bontà delle due varianti del test. ii, si potrebbe pensare ad una corruzione da un ipotetico καὶ παριόντας οἱ ταῦτα ἔχοντες ἔλεγον κτλ., facilmente giustificabile paleograficamente con un errore derivato da omeoteleuto, favorito forse dalla confusione tra le abbreviazioni tachigrafiche di -ας ed -ες (καὶ παριόντ(ας) οἱ ταύτας ἔχοντ(ες)), con conseguente correzione volontaria del risultante καὶ παριόντες in οἱ παριόντες.

Il proverbio presenta delle evidenti affinità col precedente, anche se rientra in una sfera di significato differente. Entrambi fanno riferimento all'alimentazione basata sulle ghiande, ma qui è centrale la bacchiatura delle stesse, che viene esplicitata dal verbo βαλανίζω. Si tratta di un denominativo derivato dal sostantivo βάλανος con aggiunta del suffisso -ίζω (vd. Müller 1915, p. 16, *GrGr* I pp. 735-736), che in questo caso indica l'atto di raccogliere qualcosa separando la parte dal tutto, in maniera non dissimile da quanto avviene con verbi come ἀνθεμίζομαι (propriamente "raccolgere fiori", ma vd. *A. Suppl.* 72: γοεδνὰ δ' ἀνθεμίζομαι), λωτίζω (*A. Suppl.* 93, S. fr. 724 R.), ἀπανθίζω (*A. fr.* 100,2 Radt, *Plu. Aud. poet.* 30d), οἰναρίζω (*Ar. Pa.* 1147, *Phaen.* fr. 50 W.²), ὀπίζω (da ὀπός, "succo", vd. *Thphr. HP* 7,6,2), βοτανίζω ("diserbare", vd. *Thphr. CP* 3,20,9), πρεμνίζω ("sradicare", *Demosth.* 43,49). All'infuori dei *testimonia* della tradizione paleografica e dei pochi autori che alludono al nostro proverbio (vd. *infra*), non esistono altre attestazioni del verbo βαλανίζω nel senso cui fa riferimento il proverbio¹. Il verbo solitamente impiegato per designare la bacchiatura è infatti ῥαβδίζω: oltre alla *fabula* di Esopo contenuta nel P.Ryl. 493, ove figura un pastore che bacchia una quercia per fare cadere le ghiande da dare in pasto al suo gregge (2,187 Hausrath: ποιμὴν θείεις τὸ ἱμάτιον <καὶ> ἀναβάς ἐπὶ δρῦν ἐρᾶ βδίζεν τῶν βαλάνων τοῖς προβάτοις) si possono prendere in considerazione tre passi dal *De causis plantarum* di Teofrasto, ove il verbo è impiegato per indicare la bacchiatura degli ulivi (περιμένουσι δὲ (τὴν) πέπανσιν καὶ οὐκ εὐθὺς ἀφαιροῦσιν ὅτι καὶ ἡ κατεργασία καὶ ἡ ἀφαιρέσις χαλεπωτέρα καὶ ἔτι τὰ δένδρα λυμαίνουτ' ἂν ῥα βδίζόμενα; 1,20,3: μάλιστα δ' ἐπιδήλως ἡ ἐλάα τοιοῦτο καὶ γὰρ ἀσθενέστατον καὶ ἐπικηρότατον καὶ ἅμα ῥα βδίζομένη πονεῖ καὶ κατακοπτομένη; 5,4,2: δι' ὃ καὶ ῥα βδίζουσι τὰς ἐλάας)². Il sostantivo βαλανιστής è un *nomen agentis* derivato dal verbo βαλανίζω (vd. *GrGr* I pp. 499-500). Anche se ricorre unicamente in Zenobio,

¹Sulla base di un significato estensivo del termine βάλανος, che in ambito medico equivale a "supposta" (cfr. *e.g.* *Hr. Epid.* 1,26), in *Poll.* 1,150 il verbo βαλανίζω è ricondotto proprio alla pratica di applicare le supposte: τάχα δὲ καὶ βάλανος· ἐπὶ γὰρ τοῦ ἐκ στέατος καὶ λίτρου προμήκους πλάσματος, ᾧ ἀντὶ κλυστῆρος χρῶνται, βαλανίσαι Ἱπποκράτης λέγει. Diffusi sono anche il termine βαλανισμός "somministrazione di una supposta" (*Paul. Aeg.* 3,44,1 Heiberg; *Aët.* 9,30 Olivieri) e l'aggettivo verbale βαλανιστέον, "bisogna somministrare una supposta" (*Paul. Aeg.* 3,43,2 Heiberg; *Aët.* 9,27 Olivieri).

²Nel *P.Fay.* 102,1 si fa menzione di τι[να]σσό(ντων) ἐργ(ατῶν), operai addetti alla bacchiatura. Sulla produzione e sull'uso degli alberi selvatici vd. E. Lelli, *DSTGR* I, s.v. "Arboricoltura", pp. 152-153.

esso sarà stato probabilmente diffuso nella lingua parlata (vd. Dobesch 1962b, p. 28), per designare gli individui preposti alla bacchiatura.

Huxley 1981, p. 338, ha sottolineato come il proverbio avesse mantenuto il significato che ricopriva in un contesto molto più antico, nel quale le ghiande costituivano ancora un nutrimento ordinario per gli uomini: «if the tree were being shaken with a view to feeding swine rather than humans, the proverb would lose point». Dal momento che la βαλανηραγία era diffusa anche in epoca storica, non è però da escludere che la trasposizione della vicenda in un periodo indefinito fosse una trovata del paremiografo: se è pur vero che le ghiande avevano cessato di essere un alimento principale della dieta³, non è pensabile che non esistessero più i βαλανισταί che operavano dietro pagamento. Potrebbe darsi che l'accento all'antichità della pratica fosse un'innovazione del paremiografo che ha collocato il nostro proverbio immediatamente dopo ἄλις δρυός, che fa realmente riferimento ad un'epoca molto antica. Dobesch 1962b, p. 29 ha ipotizzato che la riformulazione della sezione esegetica fosse opera di Lucillo, e che Didimo avesse tratto questo proverbio da un peripatetico, forse Dicearco, che aveva trattato due proverbi relativi all'evoluzione delle abitudini alimentari degli antichi, ossia ἄλις δρυός (Zen. Ath. 1,16) e μερίς οὐ πνίγει (vd. *supra* p. 66). Tuttavia, va osservato che esisteva una netta contrapposizione tra il βαλανίτης βίος, la “vita sostenuta da ghiande”, e l'ἀλληλεμένος βίος, la “vita macinata”, nella quale i cereali costituivano la principale fonte di sostentamento (Eust. *Od.* 2,196 Stallbaum: εἰς δὲ τὸ ἀπὸ δρυὸς εἶναι προσενθυμητέον ἐκ τῶν παλαιῶν καὶ τὸν ὧς φασιν ἐκείνοι βαλανίτην βίον, ὃς ὕστερον ἐξ ἐπιμελείας καὶ εὐρέσεως ἀλετοῦ ἐξήνεγκε παροιμίαν τὴν «ἀλληλε{σ}μένον βίον ζῆ», ἐξ ἀγρίου καὶ ἀκανθώδους τοῦ πρότερον; *Sud.* α 1183 [= Paus. att. α 65 Erbse] καὶ ἀλληλε{σ}μένον βίον οἱ μὲν ἐπὶ τῶν βαλανίτη βίῳ χρωμένων ἐδέξαντο, οἱ δὲ ἐπὶ τῶν ἀταλαιπώρως βιούντων, οἷον κατεργασμένον, πρὸς τροφήν ἔτοιμον)⁴. Il nostro proverbio è inoltre impiegato da Eust. *Od.* 2,196 Stallbaum per chiosare il verbo δρυπολεῖν, il cui dubbio significato va forse ricondotto alla ricerca di querce da bacchiare (*ThGrl* 2, col. 1695: «vagari in montibus et circa quercus versari, vescentem sc. earum glandibus vel in eis succidendis se fatigantem»): δρυπολεῖν τὸ ξύλοις ἀπλῶς πολιορκεῖν ἢ τὸ κακοηθίζεσθαι, ὧς καὶ τοῦτό φασιν οἱ παλαιοὶ ἀπὸ παροιμίας τῆς «ἄλλην δρῦν βαλάνιζε» (vd. anche Phot. δ 770 = *Sud.* δ 1550: δρυπολεῖν. τὸ ξύλοις πολιορκεῖν; Hsch. δ 2441: δρυπολεῖ. ταιλαιπωρεῖ. ὀρειβατεῖ. πρὸς πολιορκεῖ).

Ciò comporta che il proverbio possa avere assunto un significato metaforico che lo rendeva sfruttabile in diversi contesti, complice la forma esortativa, adatta ad esclamazioni di diniego (cfr. Huxley 1981, p. 338: «shake acorns from another oak-tree was a neat,

³Sulla nutrizione a base di ghiande cfr. il commento a Zen. Ath. 1,16 e vd. F. Olck, *RE* V 2, 1905, s.v. “Eiche”, coll. 2066-2067.

⁴Sul proverbio ἀλληλεμένος βίος vd. *supra* p. 390.

and ancient, way of dismissing a beggar»)⁵. Questa ambivalenza è resa perfettamente in un epigramma anonimo dell'*Anthologia Palatina* (11,417), ove il poeta risponde salacemente ad una donna anziana che avanzava pretese nei suoi confronti, esortandola a «bacchiare un'altra quercia»:

ἄλλην δρῦν βαλάνιζε, Μενέσθιον· οὐ γὰρ ἔγωγε
 ἔκκαιρον μήλων προσδέχομαι ῥυτίδα,
 ἀλλ' αἰεὶ πεπόθηκα συνακμάζουσιν ὀπώρην.
 ὥστε τί πειράζεις λευκὸν ἰδεῖν κόρακα;

Secondo von Prittwitz-Gaffron 1912, p. 52, il verbo βαλάνιζε celerebbe qui una licenziosa allusione metaforica al βάλανος nel senso che il termine acquista per estensione⁶. In tal senso, l'ignoto epigrammista potrebbe avere colto un doppio senso forse già noto ai commediografi. Se si osserva l'interpretazione comune a tutti i *testimonia* paremiografici, non sarà forse azzardato ravvisare nel destinatario del proverbio il tipo del παράσιτος, caratterizzato dall'ossessione per il cibo e dalla propensione a richiedere insistentemente ciò di cui ha necessità, tartassando il patrono di turno⁷. Scene in cui compaiono personaggi che fanno dello scrocco una vera e propria arte non sono infrequenti in commedia, ove costoro sono assegnati epiteti come ταγνηοκνισοθηῖραι, “cacciatori dell'odore di arrosto” (Eup. fr. *190 K.-A.) e vi sono attribuite abitudini che hanno del paradossale: si pensi al comportamento dei Διονυσοκόλακες che accompagnavano Dionisio II di Siracusa, cercando di carpire finanche le gocce della sua saliva (Ath. 6,249f). L'espressione proverbiale σῦκον αἰτεῖς (Zen. Ath. 3,125) era sicuramente topica in commedia in riferimento alle richieste dei parassiti, come d'altronde spiega la sezione esegetica di Zen. vulg. 5,91 (αὕτη λέγεται κατὰ τῶν κολλακευόντων. οἱ γὰρ Ἀθηναῖοι ἐκολάκευον τοὺς γεωργοὺς, βουλόμενοι παρ' αὐτῶν λαμβάνειν τὰ πρῶϊμα σῦκα· οἰωνίζοντο γὰρ αὐτοῖς καὶ πάλιν ἐλθεῖν εἰς νέωτα). A questo proverbio fa sicuramente allusione Ar. *Ve.* 303, ove il coro si rifiuta di soddisfare la richiesta di un fanciullo che chiedeva di comprargli dei fichi secchi. Un secco e brutale rifiuto rivolto ad un gruppo di parassiti si evince anche da un verso della *Io* di Sannirione (fine del V sec.), in cui un gruppo di parassiti era apostrofato con parole tutt'altro che cortesi: φθείρεσθ' ἐπίτριπτοι ψωμοκόλακες (fr. 11 K.-A.).

Il proverbio si presenta come un ferecrateo con entrambi gli *elementa ancipitia* iniziali

⁵Per i proverbi che presentano lemma in forma esortativa con verbo all'imperativo vd. *supra* p. 138.

⁶L'associazione tra βάλανος e *glans penis* si può cogliere in Ar. *Lys.* 410, 413 (si veda inoltre *Sud.* β 66: βάλανος. τὸ αἰδοῖον). Sui vari *Doppelbedeutungen* del passo aristofaneo vd. Henderson 1991, pp. 41-42, che ha sottolineato l'universalità dell'estensione del significato proprio del termine, diffusa peraltro anche nel linguaggio tecnico-scientifico, cfr. Arist. *HA* 493a e Galen. 10,381 K. Sul rapporto tra commedia ed epigramma vd. Raines 1946, pp. 83-102.

⁷Sul tipo dell'*edax parasitos* vd. Ribbeck 34-42; A. Hug, *RE* XVIII 4, 1949, s.v. “*Parasitos*”, coll. 1381-1405; Ehrenberg 1951, p. 242; Arnott 1968, pp. 161-168. La distinzione tra κόλαξ e παράσιτος vd. Brown 1992, p. 98-107. Ruffell 2014, p. 148 classifica adulatori e parassiti tra i «money-grubbing spongers».

lunghe (---υυ---υ, vd. Rupprecht 1949a, col. 1716,21), ma può essere interpretato anche come un *hemiepes* femminile (così Parlato 2010b, p. 167, che sottolinea la posizione del proverbio in apertura di esametro dattilico in AP 11,417,1)

All'infuori dell'epigramma citato poc'anzi, il proverbio è attestato soltanto in un'epistola in versi di Eugenio da Palermo (XII sec.) al sacerdote poeta Calo di Brindisi (17,7-10 ἄλλην τινὰ δροῦν βαλάνιζε καὶ τρέφου, / Ἀλκινόου δὲ κῆπον εἰσιῶν δρέπε / ἠδυτάτων βλάστημα καρπῶν ἀφθόνων / ἀφ' ὧν τι τερψίθυμον ἀρούσειν ἔχεις) e in Mi. Chon. Carm. 1,412-414 Lampros: καὶ Κεῖοι δὲ νῦν οἶδε, βίην Ἰταλῶν στυγέοντες, / δασμολόγους μὲν τῶν δ' ἀπεπέμποντ' ἀγγελέοντας / ἄλλην δροῦν βαλανιζέμεν, ἐκ δὲ Κέω χάζεσθαι.

Erasmus traduce il lemma con *ALIAM QVERCVM EXCVTE* (1,5,34 = 434,764-775 P.L.-M.P.-R.) e segue *in toto* l'interpretazione del test. i. Interessante la chiosa sulle circostanze per le quali sarebbe lecito servirsi del proverbio, che dà ragione della forma esortativa del lemma: *hos hoc adagio licebit ablegare, ut nobis omissis aliorum aures suis precibus sollicitent* (766-767). Per tradurre il termine βαλανιστάς Erasmo conia il sostantivo *glandiaris* (769).

ARNOTT, W.G., *Studies in Comedy, I. Alexis and the Parasite's Name*, "GRBS" 9, 1968, pp. 161-168.

BROWN, P.G. MCC., *Menander, Fragments 745 and 746 K-T, Menander's Kolax, and Parasites and Flatterers in Greek Comedy*, "ZPE" 92, 1992, pp. 91-107.

EHRENBERG, V., *The People of Aristophanes. A Sociology of Old Attic Comedy*, New York 1961² [Oxford 1951].

HENDERSON, J., *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, Oxford 1991² [New Haven 1975].

MÜLLER, A., *Zur Geschichte der Verba auf -ίζω im Griechischen*, diss. Freiburg 1915.

RAINES, J.M., *Comedy and the Comic Poets in the Greek Epigram*, "TAPhA" 77, 1946, pp. 83-102.

RUFFELL, I., *Character Types*, in REVERMANN, M., *The Cambridge Companion to Greek Comedy*, Cambridge 2014, pp. 147-167.

1 ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη. εἴρηται ἐπὶ τῶν ἀνατρε-
πομένων πραγμάτων ἢ παροιμία, ἐπειδὴ τις ἔμπορος, ὡς φασιν, ἔπλει τὴν
3 ναῦν πληρώσας ἄλῶν· ἀποκαθευδησάντων δὲ τῶν ναυτῶν ἐπεισελθοῦσα
ἢ θάλαττα τοὺς τε ἄλας ἐξέτηξε καὶ τὴν ναῦν κατεπόντισε, καὶ διὰ τοῦτο
5 ἢ παροιμία.

M^t (= A^t) L^t (ια'): ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθεν ἔβη

M (= A E [usque ad 2 παροιμία])

L (θ') = L_o: ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθεν ἔβη. ἐπὶ τῶν ἀνατρεπομένων πραγμάτων ἢ παροιμία. ἔμπορος γὰρ τις πληρώσας τὴν ναῦν ἄλατος ἔπλει. καθευδησάντων δὲ τῶν ναυτῶν ἐπεισελθοῦσα ἢ θάλασσα τοὺς [4] - [5] κατεπόντισε (2 γὰρ τις L)

P: ἄλῶν φόρτος. ἔμπορός τις φασὶ τὴν ναῦν πληρώσας ἄλῶν ἔπλει· ὑπνωσάντων δὲ τῶν ναυτῶν εἰσελθοῦσα ἢ θάλασσα τοὺς τε ἄλας ἐξέτηξε καὶ τὴν ναῦν κατεπόντισε

(i) Zen. vulg. 2,20 (P), inde ad verbum syn. Ald. col. 25: ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη. ἐπειδὴ τις, ὡς φασιν, ἔμπορος ἔπλει [3] - [4] κατεπόντισεν (1 ἐπειδὴ τις P ut Zen. Ath. [sic omnes edd., at cfr. Zen. vulg. 4,65 ubi ipse Schneidewin scripsit ἐπειδὴ τις pro ἐπειδὴ τις] | ὡς φασὶν P et omnes edd. : ὡς φασιν correxi [cfr. Leutsch ad Zen. vulg. 3,91 et 5,4, contra Schneidewin ad Zen. vulg. 4,24 et 4,76] | 3 τὴν ναῦν ἄλῶν πληρώσας | 4 θάλασσα).

(ii) rec. B 151 (L V B): ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη. ἐμπόρων τινῶν (. . .) καθευδησάντων εἰς τὴν ναῦν θάλασσα εἰσελθοῦσα τοὺς ἄλας ἔτηξεν. ἔνθεν ἢ παροιμία (post τινῶν commemoratio mercium deest: lacuna probabilis, fortasse ex homoeoteleuto [e.g. ἐμπόρων τινῶν <τὴν ναῦν πληρωσάντων ἄλῶν>] καθευδησάντων κτλ.) | τοὺς L B : τὰς V | ἄλλας L [at ἄλας apogr. A P] | ἔνθεν L B : ὄθεν V).

a (iii) Dio. 2,34 (P T A M L G) = Apost. 2,9: ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη. ἔμπο-
b ρος γὰρ τις ἄλας ἄγων καὶ ἀποκαθεδήσας, ἀπώλεσεν αὐτὸ τῆς ἀντλίας ἐπαναβάσης. λέ-
c γεται οὖν ἐπὶ τῶν τὰ ἄπερ προσεπόρισαν καὶ ἔχαρίσαντο ἀπολλύντων (b γὰρ om. M L G | καὶ καθεδήσας M [ἄγωντο καθευδήσας T] | ἐπαναβάσης : ἐπαναστάσης M L G | c τὰ om. Apost. | καὶ ἐχαρίσαντο om. Apost. | ἐχαρίσαντο iam Gerhard 1909, p. 95, damnavit, at ἐχάρισαν minime ad rem convenit. num ἐχείρισαν? | ἀπολωλόντων G).

(iv) D 2 161 C. (C V I) = G.C. A ser. prior (F V A R) = G.C.L. (om. Leutsch) = G.C.M. 1,81 = Vat. 306 148 C. = Vat. 482 2,29 K. = Laur. 86,8 = Vat. 895 = D 3 119 C. (L P T): ἁλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη. ἐπὶ τῶν κακῶς κτηθέντων καὶ ἀποκτηθέντων. ἔμπορος γὰρ ἄλας ἐπιφερόμενος ἐν νηί, κλύδωνος γενομένου τοὺς ἄλας ἐν τῇ θαλάσσει ἀπέβαλεν (lemma ἁλῶν φόρτος neque plura Vat. 895 | κλύδωνος D 3 T | ἐπιγενομένου Laur. 86,8 | ἀπέβαλεν Vat. 895 et D 3 T).

(v) *Sud.* α 1381 = Scor. Σ-I-12 = Sen. H.ix.9 = Vind. suppl. 45 ≅ Coisl. 177 prov. 21 G.: ἁλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη. ἐπὶ τῶν καθ' ἑαυτοὺς χρωμένων

<i>Sud.</i>	Coisl.
τοῖς οὔσι καὶ μηδενὶ μεταδιδόντων.	τοῖς οὔσιν ἢ ἐπὶ τῶν ἐπαναστρεφομένων ἔνθεν ἐξέβησαν· τὸ γὰρ παλαιὸν ἀγῶνος συντελουμένου γυμνικοῦ ἔν τισι τόποις τῆς Ἀττικῆς, ἄλας ἔπαθλον ἐδίδοντο· ἐπὶ τοὺς ἐπιχωρίους δὲ τοῦτο μόνον συνέβαινε ἀγωνιζομένους, οἱ γὰρ ξένοι ἀπείροντο ὡσάν μηδενὸς τῶν ἔξω μετέχοντος τῆς ἀγωνίας, πάλιν εἰς τὸν αὐτὸν τόπον ἀποχωρεῖ.

(vi) coll. Mon. alt. (N M): ἁλῶν δὲ φόρτος ὅθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη.

de proverbio ἄλας ἄγων καθεύδεις cfr. haec testimonia:

(vii) coll. Ath. V_a 52 Sp.-Sk., inde ad verbum syn. Ald. B col. 19-20: ἄλας ἄγων καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἐν μεγάλοις κινδύνοις ἀφροντίστως διακειμένων. παρόσον οἱ ἄλας ἄγοντες ναυτίλοι κίνδυνον ἄγειν δοκοῦντες καθεύδειν οὐ δύνανται, ἀλλ' αἰεὶ τῷ ἄντλῳ προσέχουσιν (ἄλας ἄγω L^t | παρόσον οἱ M : οἱ γὰρ L | ναυτίλοι M L et syn. Ald. | κινδυνεύειν pro κίνδυνον ἄγειν proposuit Nauck 1869, p. 379 [Sp.-Sk.: «fortasse recte»] | ἀλλ' - προσέχουσιν om. L).

(viii) Zen. vulg. 1,23 (inde ad verbum syn. Ald. A col. 19) ≅ Par. suppl. ≅ rec. B. 25 (L V [partim] B) ≅ coll. Mon. (N M) ≅ syn. aucta ap. Phot. α 917 et *Sud.* α 1077 (inde ad verbum syn. Ald. C col. 20) (Paus. att. α 60 attr. Erbse) ≅ D 2 cod. I 166 L. = Par. 1000 ≅ Apost. 2,9 ≅ lex. Mon 263 23 R. = Par. 2635: ἄλας ἄγων καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἐν μεγάλῳ κινδύνῳ καθευδόντων καὶ ῥαστωναυομένων. ἐμποροῦ γὰρ τινος τὴν ναῦν ἁλῶν πληρώσαντος καὶ καθεύδοντος, τὴν ἀντλίαν ἐπαναβῆναι συνέβη καὶ ἐκτῆξαι τοὺς ἄλας.

Zen., Phot.	<i>Sud.</i> , Par. 1000	Par suppl.
d ὅθεν (ἔνθεν Phot.) ἢ παροιμία.	ὅθεν καὶ ἢ παροιμία· «ἁλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη».	ὅθεν ἢ παροιμία. ὁμοία δὲ αὐτῇ ἢ παροιμία τῇ «ἄδεις εἰς Δῆλον πλέων» καὶ «ἐπὶ τροχὸν βαδίζεις».
e		
f		

a καθεύδης Phot. cod. b^{ac} | αὐτῇ ἐπὶ τῶν coll. Mon. | b μεγάλοις κινδύνοις coll. Mon. (cfr. test. x ἐν κινδύνοις) | ῥαστωναυομένων Zen. vulg. | ἐμποροῦ δέ τινος lex. Mon.

et Par. 2635 | ἁλῶν τὴν ναῦν πληρώσαντος Par. suppl. : ἁλῶν τὸ πλοῖον πληρώσαντος D 2 I et Par. 1000 | ἁλῶν om. coll. Mon. | c καὶ καθεύδοντος om. *Sud.*, lex. Mon. et Par. 2635: εἶτα καθεύδοντος Apost. et syn. Ald. | λέγεται τὴν ἀντλίαν Par. suppl., D 2 I et Par. 1000 | συνέβη solus Zen. vulg. (inde syn. Ald.) exhibet, quem coll. add. Theodoridis ad Phot. | καὶ τοὺς ἄλας ἐκτῆξαι φασιν rec. B (ἐκτῆξαι φασίν codd. : corr. Gaisford) neque plura | τῆξαι coll. Mon. | post ἄλας Apost. add. ὁ δὲ Διογενιανὸς οὕτω φράζει τήνδε τὴν παροιμίαν, inde sequitur test. iii (vd. app. ad loc.) | d^{II} ἢ *Sud.* : ἕτερα Par. 1000 | f^{II} post ἔβη syn. Ald. add. καὶ ἕτερα παροιμία· «ἄλασιν ὕει», ἐπὶ τῆς ἄγαν εὐθηνίας (= *Sud.* α 1078)

(ix) D 3 90 C. (T): ἄλας ἄγων καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἐν μεγάλοις κινδύνοις καθευδόντων καὶ ῥαστωνενομένων. εἴρηται δὲ ἀπὸ ἐμπορίου τινὸς ἐμπλήσαντος τὴν ναῦν ἁλῶν καὶ καθεύδοντος, (συνέβη) τὴν ἀντλίαν ἐπαναβῆναι καὶ τοὺς ἄλας ἐκτῆξαι (lemma καθεύδης T | ἐμπλήσαντα T | συνέβη addidi coll. test. x).

(x) Diog. 1,21 (P T A M L G): ἄλας ἄγων καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἐν κινδύνοις ῥαστωνενομένων. ἐμπορίου γάρ τινος ἄλας ἄγοντος ἀποκαθευδήσαντος, συνέβη τὴν ἀντλίαν ἐπαναβῆναι καὶ τῆξαι τὸν ἄλα (nota συνέβη ut test. viii Zen. vulg.).

(xi) D 1 (R V Z) ≅ D 3 90 C. (L P): ἄλας ἄγων καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἐν μεγάλοις κινδύνοις ῥαστωνενομένων (μεγάλοις om. D 1 | in D 1 post ῥαστωνενομένων sequitur pron. ἄδεις ὡς εἰς Δῆλον πλέων. ἐπὶ τοῦ ὁμοίου [cfr. test. viii Par. suppl.]).

(xii) Ivir. 38 12 L.: ἄλας ἄγων καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἀμελῶς πρὸς τι τῶν ἀναγκαίων διακειμένων. ἐμπορίου γάρ τινος τὴν ναῦν πληρώσαντος ἄλατος καὶ καθεύδοντος, τὴν ἀντλίαν ἐπαναβῆναι λέγεται καὶ τῆξαι τοὺς ἄλας.

(xiii) Par. 2720 coll. an. = Vat. 22: ἄλας ἄγοντι καθεύδειν οὐ χρή. ἐπὶ τῶν ἐν μεγάλοις κινδύνοις καθευδόντων καὶ ῥαστωνενομένων. ἐμπορίου γάρ τινος τὴν ναῦν ὄλην πληρώσαντος ἁλῶν καὶ καθεύδοντος ὑπανέβη τὸ ὕδωρ καὶ ἀνάλωσε τοὺς ἄλας, ὅθεν ἢ παροιμία.

1 lemma ἁλῶν φόρτος neque plura P et test. iv Vat. 895 | ἔνθεν : ὅθεν test. vi contra metrum | ἔνθ' ἔβη : ἔνθεν ἔβη male L L^t | εἴρηται om. L | 1-2 εἴρηται - ἐπειδὴ om. P : εἴρηται - παροιμία om. test. i | 2 ἐπειδὴ τίς M (ἐπειδὴ τις Miller) | ἐπειδὴ τις ἔμπορος M (ἐπειδὴ τις, ὡς φασιν, ἔμπορος test. i), cfr. Zen. Ath. 1,48 ἐπειδὴ τις Ἀθήνησι κάπηλος : ἔμπορός τις P (ἐμπορίου τινὸς test. ix) : ἔμπορος γάρ τις L et test. iii (ἐμπορίου γάρ τινος test. viii [ἐμπορίου δέ τινος lex. Mon. et Par. 2635] x. xii. xiii), in Zen. Ath. et Zen. vulg. γάρ τις ex consuetudine post nomen proprium positum est, cfr. e.g. Zen. Ath. 2,69 Ἀλεκτροῶν γάρ τις, 3,163 (L) Εὐρυκλῆς γάρ τις, Zen. vulg. 1,52 Ἀκεσίας γάρ τις (contra Zen. vulg. 3,32 ἀνήρ γάρ τις) : ἔμπορος γάρ τις test. iv | ὡς φασιν M (ὡς φασιν

Miller) | 3 τὴν ναῦν πληρώσας ἀλῶν M P, sicut test. xii τὴν v. πληρώσαντος ἀλῶν et xii τὴν v. ὄλην πληρώσαντος ἄλατος : τὴν ναῦν ἀλῶν πληρώσας test. i (idem ordo verborum etiam test. viii, contra ἀλῶν τὴν ναῦν πληρώσαντος Par. suppl. et ἀλῶν τὸ π λ ο ἰ ο ν πληρώσαντος D 2 I et Par. 1000) : πληρώσας τὴν ναῦν ἄλατος L : ἐμπλήσαντος τὴν ναῦν ἀλῶν test. ix | ἀλῶν M P test. i : ἄλατος L | ἀποκαθευδησάντων M et test. i. iii (ἀποκαθευδήσας) x (ἀποκαθευδήσαντος) : καθευδησάντων L et test. ii : καθεύδοντος test. viii. ix. xii. xiii : ὑπνωσάντων P | τῶν ναυτῶν om. test. ii. | ἐπεισελθοῦσα M L test. i : εἰσελθοῦσα P et test. ii | 4 θάλαττα M : -σσ- L P et test. i. ii. iv (de Attico -ττ- in Zen. Ath. expl. vd. Bühler 1982, pp. 252-253) | τοῦς - ναῦν om. Miller in transcriptione (corr. Cohn) | ἐξέτηξε M L P et test. i (ἐκτῆξαι test. viii. ix), cfr. Aesop. 191 H.-H.: ὄνος ἄλας γέμων ποταμὸν διέβαινε. ὀλισθήσας δὲ ὡς κατέπεσεν εἰς τὸ ὕδωρ, ἐκ τ α κ ἔ ν τ ο ς τ οῦ ἀ λ ὸ ς κουφότερος ἐξάνεστη : ἔτηξεν test. ii (τῆξαι test. viii coll. Mon. x. xii), cfr. Arist. *Insomn.* 461b 6 τηκομένου τοῦ ἀλός; *Pr.* 934a 1 τοῦς ἄλας θᾶπτον τήκει τὸ ἄλμυρὸν ὕδωρ | κατεπόντισεν test. i | καὶ - παροιμία om. L P

Il carico di sali se ne è andato là da dove è venuto. Il proverbio si dice per le cose che vengono distrutte. Poiché un mercante, come si narra, aveva messo in mare una nave dopo aver imbarcato un carico di sale. Addormentatisi i marinai, l'acqua del mare si introdusse nella nave, sciolse il sale e fece affondare la nave. Da ciò deriva il proverbio.

La *ratio* del proverbio è piuttosto chiara e si desume sia dall'interpretazione sostanzialmente identica di tutti i *testimonia* sia dalla storia che vi avrebbe dato origine. Secondo la versione della *recensio Athoa* e del test. i, il proverbio sarebbe detto genericamente per le cose che sono mandate in rovina (cfr. Aeschn. 4,129: Δημοσθένης τοίνυν ἦκων ἀπὸ τῆς ὑστέρας πρεσβείας, ἐν ἧ φησι τὰ τῶν Ἑλλήνων πρᾶγματ' ἀνατραπῆναι, οὐκ ἐν τῷ ψηφίσματι μόνον ἡμᾶς ἐπῆνει; Men. *Sam.* 548: πάντα πρᾶγματ' ἀνατέτραπται, τέλος ἔχει), mentre i test. iii e iv fanno riferimento più propriamente a quanti perdono le sostanze acquisite in precedenza (per l'interpretazione del test. iv cfr. Hierocl. in CA 10,17 Köhler: τὸ γὰρ μόνον τότε αὐτὰ κτᾶσθαι [sc. τὰ χρήματα] καὶ ἀποκτᾶσθαι, ὅτε δίδωσιν ὁ λόγος, μικρολογίας καὶ ἀσωτίας προαναιρεῖ τὰς ἀφορμάς). Interessante è la versione del test. v, secondo la quale il proverbio era detto invece per quanti tenevano per sé i propri beni¹. Entrambe le interpretazioni ci permettono di pensare che il prover-

¹Dell'interpretazione attestata nel solo cod. Coisl. 177 non vi è altra traccia nelle fonti: data l'attendibilità della raccolta non è improbabile che si tratti di un autoschediasma.

bio potesse essere riferito al tipo dell'αἰσχροκερδής (vd. *infra*). Crusius 1883, p. 146, le ha ritenute entrambe ascrivibili al paremiografo Demone, ma se nel caso della seconda il riferimento ad un costume tipico dell'Attica è senza dubbio un valido indizio, altrettanto non può dirsi per la prima.

Alla medesima storia da cui ha tratto origine il nostro proverbio è ricondotta l'origine di ἄλας ἄγων καθεύδεις da quasi tutti i *testimonia* del lemma (viii-xiii) ad eccezione del test. vii, che giustamente non fa riferimento all'allagamento della sentina e al conseguente scioglimento del carico di sali, che è peculiare del primo proverbio. Il lemma ἄλας ἄγων καθεύδεις è stato considerato a torto una variazione sorta a partire dalla forma originaria ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη (Crusius 1883a, p. 98). Pur basandosi sulla medesima materia, i due proverbi differiscono sostanzialmente sia per gli elementi caratteristici della storia relativa all'origine sia per il significato. L'elemento precipuo del primo proverbio consiste nella perdita dei sali dovuta all'allagamento della sentina, mentre l'assopimento dei marinai è necessario all'interpretazione del secondo: non a caso nel test. iv quest'ultimo dettaglio è omissis, mentre il test. vii è l'unico in cui non si fa menzione dell'ingresso dell'acqua nella nave. Questi due *testimonia* devono essere considerati quelli che si avvicinano maggiormente alla forma originaria. La presenza dei due proverbi all'interno della *recensio Athoa*, rispettivamente nel primo libro dell'*Epitome* di Zenobio e nella quinta collezione anonima, avrà probabilmente causato una contaminazione tra le due sezioni esegetiche (dello stesso parere Spyridonodou-Skarsouli 1995, p. 382). Come giustamente recano tutti i *testimonia* del secondo proverbio, esso doveva essere impiegato per chi affrontava faccende importanti con poca solerzia e accortezza, come se stesse dormendo mentre trasportava un carico che necessitava invece di essere sorvegliato continuamente, e si prestava piuttosto a designare il tipo dello scialacquatore².

Il nostro proverbio fa invece riferimento alla caduta della ricchezza, secondo un *topos* ricorrente nell'antichità (E. *Ino* fr. 420,4 K.: ὑπόπτερος δ' ὁ πλοῦτος; Stob. 4,41,55, attribuito a Pitea: εἰ δέ τις ὑπέιληφε βεβαίως ἔχειν τὸν πλοῦτον καὶ οὐδέποτε προλείψει αὐτόν, οὗτος ἔοικε τύχης καὶ παραδόξων πραγμάτων καταπεφρονηκέναι καὶ οὐκ εἰδέναι ὅτι πεπλανημένον τὸ εὖ πράττειν καὶ οὐκ ἀεὶ παρὰ τοῖς αὐτοῖς). La figura del mercante disposto a mettere a rischio la propria vita pur di ottenere facili guadagni si prestava bene ad esemplificare l'idea del βίος χρηματιστικός è sovente oggetto di biasimo (vd. Sol. 13,43-46 W²: σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος· ὁ μὲν κατὰ πόντον ἀλᾶται / ἐν νηυσὶν χρήζων οὔκαδε κέρδος ἄγειν / ἰχθυόεντ' ἀνέμοισι φορεόμενος ἀργαλείοισιν, / φειδωλὴν ψυχῆς οὐδεμίαν θέμενος)³, biasimo che divenne presto perfino proverbiale nell'ambito della nota contrapposizione tra contadino e marinaio (Diog. 4,83 = Men. *Mon.* 664 ἐν γῆ πένεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτοῦντα πλεῖν, citato dal commediografo Antifane, fr. 290 K.-A.;

²Cfr. Men. *Mon.* 358 μὴ σπεῦδε πλουτεῖν, μὴ ταχὺς πένης γένῃ e vd. Gerhard 1909, p. 96.

³Sull'opinione della figura del κάπηλος e dell'ἔμπορος da Omero ad Aristotele vd. Knorringa 1926.

S. fr. 555 R.: ἦ ποντοναῦται τῶν ταλαιπώρων βροτῶν). Il rischio insito nella navigazione fa sì che la figura del marinaio esemplifichi perfettamente l'inopportunità della professione del mercante, come avviene in E. fr. 417 K.: κέκτησο δ' ὀρθῶς ἂν ἔχῃς ἄνευ ψόγου [...] μηδ' ὥς κακὸς ναύκληρος, εἴ πρᾶξας ποτέ / ζητῶν τὰ πλείον', εἶτα πάντ' ἀπώλεσεν. All'immagine della pericolosità del mare hanno poi contribuito le numerosissime allusioni metaforiche della navigazione e del naufragio: la πλεονεξία di certi individui è sovente raccostata all'immagine del carico eccessivo che causa l'affondamento della nave (Lib. *Ep.* 271,7: ἐν ταῖς φοραῖς μὴ μειζόν ἔστω τῆς νεῶς τὸ φορτίον; Hippocr. *Ep.* 17,242-244 Littré: μὴ γελάσω τὸν τὴν νῆα πολλοῖσι φορτίοσι βαπτίσαντα, εἶτα μεμφόμενον τῇ θαλάσῃ ὅτι κατεβύθισεν αὐτὴν πλήρηα)⁴.

Una importante attestazione del nostro proverbio si conserva nel P.Heid. inv. G 310, un'antologia gnomica ove si conservano tre distinte composizioni in coliami: il primo frammento, di cui sono leggibili 33 versi nella II colonna e 7 versi nella III, tratta il tema della αἰσχροκέρδεια e della moderazione (vd. soprattutto i rr. 24-25: βιάζομαι τ[οῦτο] | πρὸς εὐτέλε[ι]αν τὸν [βί]ον καθίστασθ[αι]), la cui attribuzione a Cercida, ipotizzata da Knox 1923 e accettata da Powell 1925, pp. 216-219, è oggi comunemente rifiutata; il secondo frammento (col. III, rr. 8-33), esplicitamente attribuito a Fenice di Colofone (fr. 6 P.), è incentrato sulla critica alla quanti non sanno fare buon uso della ricchezza; i pochi versi superstiti della IV colonna sembrano ricondurre ad un argomento pederotico⁵. In calce al primo frammento in coliami l'autore esprime la propria scelta di vita all'insegna dell'αὐτάρκεια e della χρηστότης, suggellando l'intera tirata con una constatazione sulla caducità dei beni accumulati⁶, resa ancora più pungente grazie all'incisività dell'espressione proverbiale (col. III rr. 4-7)⁷:

⁴Le raffigurazioni di navi che affondano trascinandosi il carico sono topiche negli epigrammi dell'*Anthologia Palatina* (Heraclid. Sinop. *AP* 7,392,3-4: τριχθὰ δὲ κλασθεῖς / ἴστος ὁμοῦ φόρτω κάμει κάλυψε βυθῶ; Apollonid. *AP* 7,642,1-2: Σύρου καὶ Δήλοι κλύδων μέσος υἷα Μεινοίτην / σὺν φόρτω Σαμίου κρύψε Διαφανέος; Leonid. *AP* 7,652 [*HE XV*]: ἠχῆσσα θάλασσα, τί τὸν / [...] Τελευταγόρην / ἄγρια χειμήνασα καταπρηνώσαο πόντω / σὺν φόρτω; Theodorid. *AP* 7,738,2-3 [*HE XIII*]: Τίμαρχ', ὕβριστής τ' ὄλεσε Λῖψ ἄνεμος / νηί τε σὺν φόρτω τε; Apollonid. *AP* 9,228,1-2: ἀγγελίης ἤκουσεν ἀνωίστου Μελίτεια, / υἷα σὺν φόρτω κύματι κρυπτόμενον; *Id.* *AP* 9,271,5-6: ἠνίκα μαῖα καὶ ὠδίνεσσιν ἀπήμων / ἀχεῖς [sc. θάλασσα], σὺν φόρτω δῦσας Ἀριστομένην). Vd. Gerhard 1909, pp. 98-99. Un ricca trattazione sulle attestazioni letterarie delle metafore della navigazione in Lieberg 1969, pp. 209-240.

⁵La più esauriente analisi bibliologica e paleografica del papiro è quella di Piccione 2014, pp. 61-76, che ha definito il manufatto «un prodotto composito, un *volumen*-contenitore che racchiude in sé materiali eterogenei ad uso personale, le cui unità interne vengono concepite per certi aspetti come autonome» (p. 76).

⁶Molto vicini alla formulazione ci sembrano i vv. 1155-1156 della silloge teognidea: οὐκ ἔραμαι πλουτεῖν οὐδ' εὔχομαι, ἀλλά μοι εἴη / ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων μηδὲν ἔχοντι κακόν. Vd. Tedeschi 2004, pp. 34-36.

⁷Il testo segue la più recente edizione di Piccione 2017, pp. 207-211 (commento alle pp. 219-225), che l'autrice mi ha gentilmente messo a disposizione non appena pubblicata. Sul proverbio del r. 7 vd. anche l'ampio commento di Gerhard 1909, pp. 95-103.

[ἐγ]ὼ μὲν οὖν, ᾧ Πάργε, βουλοίμην εἶναι
 τὰρκεῦντ' ἑμαυτῷ καὶ νομίζεσθαι χρηστός,
 ἢ πολλὰ πρήσσειν, καί ποτ' εἰπεῖν τοὺς ἐχθρούς·
 ἀλλ' ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἦλθεν.

Anzitutto va sottolineata la presenza della variante ἦλθεν per ἔβη, dovuta al ritmo del coliambo⁸. Alla perdita della *variatio* presente nella forma riportata dai paremiografi fa da contraltare l'intensificazione della serie di assonanze, sicché risulta un verso quasi cantilenato: Gerhard 1909, p. 102, ha acutamente ravvisato nell'iterazione del verbo la prova dell'alterità della forma coliambica. Lo stesso Gerhard ha osservato una stringente consonanza tra l'idea espressa dal nostro proverbio e due versi coliambici attribuiti a Parmenone di Bisanzio, giambografo del III sec. a.C.: ἦ λ θ ο ν μακρὴν θάλασσαν, οὐκ ἄγων σῦκα / Καναῖα φόρτον (fr. 2 Powell = Ath. 3,75f-76a) L'autore riferisce esplicitamente di essersi messo in mare per trasportare merci di poco valore (negare di commerciare fichi di Cana equivale ad asserire la mediocrità del carico: Meineke propone infatti di integrare ἐξοχώτατον βρῶμα dopo φόρτον), e non stupirebbe se i versi che seguivano avessero descritto proprio un naufragio⁹.

Dal momento che il componimento riguarda la critica dell'αἰσχροκέρδεια, è evidente che a dare senso al verso finale sia lo scarso valore del sale: mercanti mossi solo dalla sete di guadagno erano disposti a sobbarcarsi le fatiche e i rischi del viaggio per mare perfino per delle merci che avrebbero fruttato un relativo profitto. Il commercio di sale era molto diffuso ed avveniva sia per mare (le ἀληγὰ πλοῖα, “navi per il trasporto del sale” sono esplicitamente menzionate da Plu. *Q. conv.* 685d e in papiri documentari come BGU 2353,14 o P.Erasm. 2,37,7 e 2,44,5, tutti del II sec. d.C.) sia per terra (Plu. *Sollert.* 971b chiama ἀληγοὶ ἡμίονοι gli asini da soma che trasportavano i carichi di sale, vd. *infra*)¹⁰. Che il prezzo del sale fosse relativamente basso si può d'altronde constatare dal proverbio ἀλώνητον ἀνδράποδον (Zen. Ath. 2,86), con probabile riferimento al prezzo di acquisto che era pari al sale e non al fatto che lo schiavo fosse stato venduto in cambio di sale (Bühler 1999, p. 442)¹¹. In Call. *Epigr.* 47 (= AP 6,301) la dieta povera è inoltre

⁸Altri proverbi in forma coliambica sono Zen. Ath. 3,46 ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι συκίνη ναῦς; 3,87 Θραῖκες ὄρκια οὐκ ἐπίστανται; 3,141 Λυδὸς ἐν μεσημβρίᾳ (ma la forma completa è in Phot. λ 439 = *Sud.* λ 787 [Paus. att. λ 24 attr. Erbse]), vd. Gerhard 1909, p. 95. Rupprecht 1949a, col. 1715, ha ipotizzato che la forma originaria del proverbio τί ὄτι οὐκ ἀπήγξω, ἵνα Θήβησιν ἦρωσ γένη (Zen. Ath. 3,75) fosse τί ὄτι οὐκ ἀπήγξω, ἵνα γένη Θήβαισ' ἦρωσ, che è appunto un coliambo.

⁹Gerhard 1909, p. 103, adduce a confronto l'epigramma 16 G.-P. (AP 7,654) di Leonida di Taranto: ὄς καὶ ἐμὲ πλώοντα σὺν οὐκ εὐπίονι φόρτῳ / Κρηταιεῖς ᾧσαν Τιμόλυτον καθ' ἀλὸς / δεύλαιον.

¹⁰vd. H. Blümner, *RE* I^A 1, s.v. “Salz”, coll. 2095-2096. Le tecniche di approvvigionamento e le dinamiche di circolazione del sale nel mondo greco sono oggetto dell'esaustiva trattazione di Carusi 2008, pp. 169-198. Sulle rotte commerciali e sulla domanda di sale nel Mediterraneo antico vd. *Ead.* 2015, pp. 337-355.

¹¹La sezione esegetica zenobiana attesta inoltre il verso Θραῖξ εὐγενῆς εἶ, πρὸς ἄλας ἠγορασμένος attri-

associata al consumo di pane col sale (ἄλα λιτὸν ἐπέσθων). Un certo Eudemo dedica agli dei di Samotracia la saliera (ἀλίη) che, concedendogli pasti frugali, lo ha salvato dalla tempesta di debiti che lo avrebbe fatto finire in mare (v. 4: σωθεὶς ἐξ ἄλός).

Un singolare parallelo dello scioglimento del carico di sale si può reperire nella favola di Talete e il mulo (Plu. *Sollert.* 971b; Ael. *NA* 7,42), che Babr. 111 riscrive in versi sostituendo al filosofo un anonimo mercante e al mulo un asino. Secondo la versione di quest'ultimo, un mercante compra dei sali presso il litorale perché più economici e li carica su un asino. Durante il tragitto questo scivola cadendo in un ruscello: i sali si sciogliono (συντακέντων τῶν ἄλῶν) e di conseguenza il carico si alleggerisce. In un secondo viaggio l'asino scivola però volontariamente, memore del giovamento tratto della passata esperienza (καὶ πάλιν γόμους τήξας / κούφως ἀνέστη, γαῦρος ὧς τι κερδήσας). Il mercante, insospettito, deciderà infine di comprare un carico di spugne marine: nel terzo viaggio l'espeditore si rivelerà deleterio per l'asino, costretto a proseguire con un carico divenuto più pesante. La caducità della merce trasportata passa in secondo piano rispetto al tema delle conseguenze antinomiche causate dalla medesima azione.

Oltre al già citato ἀλώνητον ἀνδράποδον (Zen. Ath. 2,86), sono attestati numerosi proverbi relativi al sale¹². In Arist. *Rh.* 2,14 1399a il proverbio ἔλος πρίασθαι καὶ τοὺς ἄλας è assimilato all'enunciato «ἐὰν μὲν γὰρ τὰ δίκαια λέγῃς, οἱ θεοὶ σε φιλήσουσιν, ἐὰν δὲ τὰ ἄδικα, οἱ ἄνθρωποι», per l'evidente inconciliabilità tra acqua stagnante e sale¹³. Il sale è sovente associato alla condivisione dei momenti di intimità, come testimoniano i proverbi οἱ περὶ ἄλα καὶ κύμινον (Zen. Ath. 2,43) e ἄλας καὶ τράπεζαν μὴ παραβαίνειν (Zen. vulg. 1,62).

Il lemma è un trimetro giambico caratterizzato da una fittissima serie di assonanze che ne rendono incalzante il ritmo, sì da trarre forse in inganno il copista di L che scambiando ἔνθ' (= ἔνθα) per ἔνθεν distorce il significato del proverbio e altera la struttura metrica del trimetro. Da sottolineare la presenza di fine di parola in corrispondenza della cesura pentemimere, che comporta la violazione del ponte di Knox (vd. Parlato 2010a, p. 68). Rupprecht 1949b col. 1714,53, ha classificato il proverbio ἄλας ἄγων καθεύδεις come un itifallico, con soluzione del primo *elementum longum* (υυυ—υ—).

buito a Menandro (fr. 891 K.-A.), ed è pur vero che la pratica del baratto godette di ampia diffusione nell'antichità. A diverse conclusioni giunge invece Alexianu 2011, p. 394, che però ignora del tutto l'attestazione del proverbio nella *recensio Athoa* e non tiene conto delle considerazioni di Bühler: «the barter of slaves for salt, news of which was spread by the slave merchants, was so striking Greeks that it generated an oxymoric proverb».

¹²Un elenco di passi che alludono alle varie accezioni proverbiali del sale in H. Blümner, *RE* I^A 1, s.v. "Salz", coll. 2092-2093.

¹³Il lemma è attestato come proverbio a sé stante nel cod. Coisl. 177 (202 G. = app. prov. 2,75 CPG): ἔοικα τῷ τοὺς ἄλας καὶ τὸ ἔλος πριαμένῳ. ἐπὶ τῶν ἀμηγέπη δυοῖν ὄντοι δια θατέρου βλαπτομένων. ἀντίκεινται γὰρ ἀλλήλοις τὰ κτήματα, καὶ οὐδενὶ τῶν κεκτημένων λυσιτελεῖ ἐκάτερον· εἰ μὲν γὰρ τις καρποῖτο ἐκ τοῦ ἔλους, οἱ ἄλλες διατήκοντο· εἰ δὲ ἔμπαλιν ἡλίῳ ὁ τόπος ἐκδιδόιτο, ἐκ μὲν τῶν ἄλῶν πολὺ ἂν καρποῖτο, ἐκ δὲ θατέρου βλάπτοιτο τοῦ ἔλους ἀναίνομένου.

L'unica attestazione letteraria del proverbio, oltre al P. Heid. inv G 310, si conserva nell'*Epistola* 36 Bees di Giovanni Apocauco, metropolita di Naupatto tra il XII e il XIII sec.: πρόσχες δέ, μὴ τῷ καιρῷ τὰ περὶ ὧν ἐδήλωσας ἐμωράνθησαν ἄλατα, ἔπομβρος γὰρ ὁ καιρὸς καὶ τήκονται οὗτοι, καὶ τὸ τῆς δημοτικῆς παροιμίας, ἀλῶν ὁ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν, ἔνθεν ἐξέβη, πρὸς τὴν μητέρα θάλασσαν δηλαδή, ἐξ ἧς αἱ χιονώδεις αὐταί σωρεῖαι συνίστανται καὶ πρὸς αὐτὴν ἀναλύουσιν. Il proverbio ἄλας ἄγων καθεύδεις è invece attestato in Plan. *Basil.* 38,1202-1206 Westerink: δοκεῖ γὰρ ὁ μὲν πάππος μὴ πάνυ τι καταφρονητικῶς ἔχειν τῆς ἀπειλῆς τῶν ἐκβεβλημένων· καὶ γοῦν οὐκ ᾔετο δεῖν διὰ ταῦτα καθεύδειν ἄλας ἄγων κατὰ τὴν παροιμίαν, ἀλλ' ὥσπερ ὑπορυττομένης αὐτῷ τῆς ἀρχῆς αἰεί, νῦν μὲν ἀδήλοισι νῦν δὲ φανεραῖς ἐπιθέσεσι, πολλὴν ἐποιεῖτο διὰ βίου τὴν πρόνοιαν τοῦ μὴ πάλιν πρὸς ἀνάρρουν χωρῆσαι τὰ πράγματα.

Erasmus reca consecutivamente i lemmi *SALIS ONVS VNDE VENERAT, ILLVC ABIIT* e *SALEM VEHENS DORMIS* (1,7,80-81 = 680-681 P.L.-C.), e trae le due brevi sezioni interpretative rispettivamente da Zen. vulg. 2,20 (test. i), cui aggiunge la propria considerazione sull'impiego del proverbio (*in eos, quibus male parta male dispereunt*), e da Zen. vulg. 1,23 (test. viii). Anche il lemma precedente ha a che fare con il sale: si tratta infatti di *SALE EMPTVM MANCIPIVM* (1,7,79 = 679 P.L.-C.), che traduce il proverbio ἀλώνητον ἀνδράποδον (Zen. vulg. 2,12, vd. *supra*).

Buoni 1606, pp. 238-239, registra il proverbio «onde viene il peso del sale colà ritorna», e lo spiega facendo ricorso al principio secondo il quale i «corpi misti» tornano sempre ai loro elementi costitutivi, sicché «tutte le cose, che si risolvono, tornano sempre nei loro principi [...] tutte le cose come hanno avuto principio, così hanno fine, chi malamente acquista, malamente perde, chi si veste di quel d'altrui, presto si spoglia, et la roba come ella viene così sen và».

ALEXIANU, M., *Lexicographers, Paroemiographers and Slaves-for-Salt Barter in Ancient Thrace*, "Phoenix" 65, 2011, pp. 389-394.

CARUSI, CRISTINA, *Il sale nel mondo greco, VI a.C.-III d.C.: luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*, Bari 2008 («Pragmateiai» 15).

———, 'Vita humanior sine sale non quit degere'. Demand for Salt and Salt Trade Patterns in the Ancient Greek World, in HARRIS, E.M. – LEWIS, D.M., *The Ancient Greek Economy. Markets, Households and City-States*, Cambridge 2015, pp. 337-355.

KNORRINGA, H., *Emporos. Data on Trade and Trader in Greek Literature from Homer to Aristotle*, Amsterdam 1926.

LIEBERG, G., *Seefahrt und Werk, Untersuchungen zu einer Metapher der antiken, besonders der lateinischen Literatur. Von Pindar bis Horaz*, "GIF" 21, 1969, pp. 209-240.

PICCIONE, ROSA MARIA, *Considerazioni bibliologiche e paleografiche su P. Heid. inv. G 310 e 310a*, “ZPE” 191, 2014, pp. 61-81.

———, GNOM 30. *P.Heid. inv. G 310. Antologia Περὶ πλούτου (?)*, in *Corpus dei Papiri filosofici greci e latini*, II 3, Firenze 2017, pp. 193-238.

TEDESCHI, G., *Il valore della ricchezza*, “Incontri triestini di filologia classica” 3, 2004, pp. 21-55.

- 1 Λήμνιον κακόν. εἴρηται ἢ παροιμία ἀπὸ τῶν ἐν Λήμνῳ γυναικῶν, αἱ
 τοὺς ἄνδρας αὐτῶν ἀπέκτειναν, ἐγκαλοῦσαι ὅτι αὐταῖς οὐκ ἐμίγνυτο,
 3 φεύγοντες τὴν τῆς ὄσμῆς ἀηδίαν ἣν προσέβαλεν αὐταῖς ἢ Ἄφροδίτη
 μηνιάσασα.

M^t (= A^t) L^t (ιβ')

M (= A, E tantum Λήμνιον - γυναικῶν omisso εἴρηται ἢ παροιμία)

L (ι') (inde syn. Ald. B col. 112) = Lo: Λήμνιον [1] - [3] Ἄφροδίτη μισήσασα (εἴρηται ἢ παροιμία om.)

L²: Λήμνιον κακόν. ἐπὶ τῶν πάνυ χαλεπῶν

P: Λήμνιον [1] - [4] μηνιάσασα (2 ἐφόνευσαν pro ἀπέκτειναν)

(i) rec. B 588 (L V B): Λήμνιον κακόν. ἀπὸ τῶν ἐν Λήμνῳ γυναικῶν, αἱ τοὺς ἄνδρας ἀπέκτειναν, φεύγοντας τὴν τῆς ὄσμῆς ἀηδίαν ἣν ἐνέβαλεν αὐταῖς ἢ Ἄφροδίτη μηνιάσασα.

(ii) D 2 375 C. (C V I) = Vat. 306 360 C. = Vat. 895 = D 3 499 C. (L P T): Λήμνιον κακόν. ἀπὸ τῶν ἐν τῇ Λήμνῳ γυναικῶν, αἱ τοὺς ἄνδρας αὐτῶν ἀπέκτεινον (λίμω pro Λήμνῳ Vat. 895 | ἐν ταῖς Λήμναις D 3 T | αὐτῶν : αὐτοὺς D 3 T | ἀπέκτεινον : ἐφόνευσαν D 3 T | post ἀπέκτεινον D 3 L add. ἦ, inde sequitur lemma Λήμνιον βλέπεις, vd. test. xvi).

(iii) G.C. A (F V A R) = G.C.L. (om. Leutsch) = G.C.M. 4,13 = Vat. 482 3,71 K. = Laur. 86,8: Λήμνια κακά. ἀπὸ τῶν ἐν Λήμνῳ γυναικῶν, αἱ τοὺς ἄνδρας αὐτῶν ἀπέκτειναν (ἐν τῇ Λήμνῳ Laur. 86,8 | αἱ - ἀπέκτειναν om. Vat. 482 et Laur. 86,8 | ἀπέκτανον G.C.M.).

(iv) coll. Mon. (N M): Λήμνιον κακόν. ἀπὸ τῶν παρανομηθέντων εἰς τοὺς ἄνδρας ἐν Λήμνῳ ὑπὸ τῶν γυναικῶν, ἢ διὰ τὴν δυσωδίαν τῶν Λημνιάδων γυναικῶν (ὑπὸ τῶν om. M).

- a (v) Zen. vulg. 4,91 (P), inde ad verbum syn. Ald. C col. 112: Λήμνιον κακόν. παροι-
 b μία, ἣν διαδοθῆναι φασὶν ἀπὸ τῶν παρανομηθέντων εἰς τοὺς ἄνδρας ἐν Λήμνῳ ὑπὸ τῶν
 c γυναικῶν †ἦ† διὰ τὸ τὰς ἀρπαγείσας ὑπὸ Πελασγῶν ἐκ τῆς Ἀττικῆς γυναῖκας εἰς Λή-
 d μνον ἀπαχθῆναι, ἃς ἀποτεκούσας τρόπους τε τῶν Ἀθηναίων διδάξαι τοὺς παῖδας καὶ
 e γλῶτταν, τούτους δὲ τιμωρεῖν ἀλλήλοις καὶ τῶν ἐκ τῶν Θρασσοῶν γεγενημένων ἐπικρα-

f τεῖν· τοὺς δὲ Πελασγοὺς ἐπὶ τούτῳ ἀχθομένους κτεῖναι αὐτοὺς καὶ τὰς μητέρας αὐτῶν.
g ἢ διὰ τὴν δυσωδίαν τῶν Λημνιάδων γυναικῶν τὴν παροιμίαν διαδοθῆναι† (b εἰς
τοὺς ἄνδρας P : τῶν ἀνδρῶν dub. Schott in app. | c particula disiunctiva ἢ suspecta, vd.
comm. | Θρασσῶν : Πελασγῶν conī. Schott, coll. Hdt. 6,138,2 [ubi legitur οἱ δὲ οὔτε
συμμίγεσθαι τοῖσι ἐκ τῶν Πελασγίδων γυναικῶν παισὶ ἤθελον], nam Pelasgi se cum
Thraciis mulieribus coniungunt in alia fabula [vd. test. vi. E et cfr. A.R. 1,613-614] | f-g
verba ἢ - διαδοθῆναι ex interpolatione in extremis posita recte existimavit Crusius 1883a,
p. 47 nt. 2: «nempe diaesceuasta Parisinus primum ea omisit, deinde se ipsum corrigens
in fine adiecit», cfr. test. iv).

(vi) Hsch. λ 874: Λήμνιον κακόν· παροιμία, ἦν διαδοθῆναί φασιν ἀπὸ τῶν
παρανομηθέντων εἰς τοὺς ἄνδρας ἐν Λήμνῳ ὑπὸ τῶν γυναικῶν.

(vi) syn. aucta apud Phot. λ 271 et *Sud.* λ 451 (inde fere ad verbum syn. Ald. A coll.
111-112) (Paus. att. λ 16 attr. Erbse) ≅ lex. Mon. 263 134 R. ≅ Par. 2635 ≅ Apost. 10,65:
a Λήμνιον κακόν βλέπων· πυρῶδες· καὶ ἡ παροιμία «Λήμνιον κακόν»· ἐκ γὰρ Ἀθηνῶν
b ἀρπάσαντες γυναῖκας οἱ Λήμνιοι καὶ τεκνοποιησάμενοι ἐξ αὐτῶν κατέσφαξαν αὐτὰς
c μετὰ τῶν τέκνων· ἐπὶ δὲ Θόαντος αἱ γυναῖκες τοὺς ἄνδρας, ὅτι αὐταῖς οὐ προσεῖχον,
d ἀνεῖλον ἅμα ταῖς τῶν Θρακῶν γυναιξίν, ἐπὶ τῇ δυσωδίᾳ, ἦν Μυρσίλος (FGrHist 477
e F 1c) μὲν διὰ τὸν Μηδείας ἐπὶ τῇ Ὑψιπύλῃ ζῆλον κατασχεῖν, Κούκα†σ†ος (FGrHist
f 38 F 2) δὲ

Sud., Phot., Par. 2635, lex. Mon.

Apost.

g διὰ τὸ ὀλιγορῆσαι τῆς Ἀφροδί-
h της τὰς Λημνίας· ἔνθεν τὰ μεγάλα
i κακὰ «Λήμνια» λέγεται.

φησίν, ὅτι ἔθος ἦν τοῖς Λημνίοις κατ' ἔτος θύ-
ειν τῇ Ἀφροδίτῃ. παριδόντες οὖν τὸ τοιοῦτον ἐτή-
σιον ἔθος σχεδὸν οὐ μνήμην ἐποίουν αὐτῆς. αὕτη
δὲ ὀργισθεῖσα ἐπέβαλε ταῖς γυναιξίν αὐτῶν δυσ-
ωδίαν, δι' ἣν οἱ ἄνδρες αὐτὰς ἀπεστρέφοντο· αἱ
δὲ ὀργισθεῖσαι ἀνεῖλον τοὺς ἑαυτῶν ὁμευνέτας·
μόνη δὲ ἡ Ὑψιπύλη ἔσωσε τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα
Θόαντα. ὅθεν τὰ μεγάλα κακὰ Λήμνια λέγεται.

a βλέπω Par. 2635 | ἢ solum Phot. | βλέπων - παροιμία om. Apost. (Λήμνιον κακόν
παροιμία ἐκ κτλ. syn. Ald.) | b-j¹ καὶ - λέγεται om. *Sud.* cod. F | τεκνοποιήσαντες
lex. Mon. : ἔτεκνοποίησαν μετ' αὐτῶν, αἱ δὲ κατ. αὐτοὺς syn. Ald. | b-e pro
τεκνοποιησάμενοι - ἐπὶ Apost. codd. W Z exhibent ἔτεκνοποίησαντο ἐξ αὐτῶν, ut test.
B, de qua vd. *infra* | c-h¹ ἐπὶ - Λημνίας om. lex. Mon. | ἐπεὶ δὲ Θόαντος Phot. codd. g
z (corr. Porson probantibus Erbse ad Paus. att. et Theodoridis) : ἐπεὶ δὲ πάντας *Sud.*, Par.
2635 et syn Ald. : ἔπειτα δὲ πάντας Apost. | d ἀνεῖλον om. Phot. | ἅμα : ἀλλὰ conī.
Dobree ap Phot. («cuius coniectura sensum optimum facit» Th.) | Μυρσίλος Phot. codd.
g z (corr. Dobree) : Μυρτίλος syn. Ald. : Μύρσιλον Apost. cod. W | e τὸν τῆς Μηδείας

Apost. | τῆ Ὑψιπύλῃ Phot. : τῆ om. *Sud.*, Par. 2635, syn. Ald. et Apost. | κατασχεῖν (λέγειν) dub. Jacoby | Καύκασος omnes : Καύκαλος Reinesius coll. Ath. 10,412b (= *FGrHist* 38 F 1) | g-n^{II} ἔθος - Θόαντα = *sch.* E. *Hec.* 887 cod. Laur. Plut. 32,33 (p. 437 Dindorf) | i^{II} αὐτῆ οὖν δὲ *sch.* | h^I ἔνθεν : ὄθεν lex. Mon. et Par. 2635

(vii) Eust. *II.* 1,593 (1,243,30-244,5 van der Valk): καὶ ἄλλως δὲ Σίντιες οἱ Λήμνιοι, καθότι πειραταὶ ἦσαν, ὡς ἡ ἱστορία φησίν· ὥστε εἶναι καὶ αὐτοὺς Λήμνια κακά, καθάπερ ὕστερον αἱ γυναῖκες, αἱ τοῖς ἀνδράσιν ἐν Λήμνῳ εἰς φόνον ἐπεβούλευσαν. καὶ ἄλλως δὲ ὡς οἱ Λήμνιοι ἄγριοι δηλοῖ καὶ παροιμία Λημνίαν χεῖρα εἰποῦσα τὴν ἀπαραίτητον καὶ Λήμνιον βλέπειν ἀντὶ τοῦ δεινὸν καὶ πυρῶδες. ἐκεῖθεν δὲ καὶ Λήμνιον κακὸν ἢ ἀπὸ τῆς κατὰ στόμα δυσωδίας τῶν Λημνιάδων ἢ μᾶλλον ἀπὸ τῶν θρυλλουμένων φόνων. δηλοῖ δὲ τι περὶ τούτου καὶ Ἡρόδοτος.

(viii) Eust. in D.P. 347,33-37: καὶ ἡ Λήμνος δὲ ποτε ᾤκειτο ὑπὸ Πελασγῶν, ἐξ ὧν Λήμνια παροιμαζόνται κακά, διὰ τοὺς φόνους οὓς ἐποίησαν, γυναϊκάς τε κτείναντες αἰχμαλώτους ἀδίκως καὶ παῖδας οὓς ἐξ αὐτῶν ἐτεκνοποίησαντο.

(ix) *Ivir.* 386 coll alt. 50 L. = *Ivir.* 388 (solum lemma) = Par. 1000: Λήμνια κακά· ἐκ γὰρ Ἀθηνῶν ἀρπάσαντες γυναϊκάς οἱ Λήμνιοι καὶ τεκνοποίησαντες ἐξ αὐτῶν ὕστερον κατέσφαξαν αὐτὰς μετὰ τῶν τέκνων. ἐπὶ οὖν τῶν σχετλιωτάτων ἡ παροιμία.

(x) *Diog.* 6,2 (P T A M L G) ≅ D 1 (V Z): Λήμνιον κακόν. ἐπὶ τῶν μεγάλων. ἀπὸ τῶν ἐν Λήμνῳ κακῶν γυναικῶν ἢ παραβολῇ (ἐπὶ τῶν μεγάλων om. *Diog.* | vox παραβολῆ sensu “proverbium” etiam ap. *Diog.* 1,2, 2,30 et 2,66 invenitur).

(xi) *Macar.* 5,60: Λήμνιον κακόν. ἐπὶ τῶν σφόδρα ὠμῶν. καὶ Λήμνιον βλέπεις· τῆ πρὸ αὐτῆς ὁμοία.

(xii) *Coisl.* 177 prov. 311 G.: Λήμνιον κακόν. τὸ μέγα καὶ ἀνάνθρωπον. αἱ Λήμνιοι γὰρ τοὺς οἰκείους ἀνδρας ἀνεῖλον.

(xiii) *ps.-Zonar.* p. 1306 T.: Λήμνια κακά. ἀπὸ γυναικός τινος κακῆς οὔσης ἀπὸ τῆς Λήμνου νήσου.

(xiv) L² coll. V³: Λήμνιον κακόν.

(xv) *Berol. Phill.* 1607 = *Matrit.* 7211: Λήμνια κακά.

cfr. etiam lemmata Λήμνιον βλέπεις, Λημνία χεῖρὶ et Λημνία δίκη

(xvi) *rec.* B 601 (L V B) = coll. Mon. (N M) ≅ D 2 376 C. (C V I) ≅ *Hsch.* λ 873 = G.C. A (F V A R) ≅ *Vat.* 482 3,73 K. ≅ *Vat.* 306 360 C. ≅ *Laur.* 86,8 ≅ D 3 500 C. (L P T): Λήμνιον βλέπεις. ἦγουν πυρῶδες. ἐπειδὴ τὸ πῦρ Λήμνιον ἀπὸ τοῦ Ἡφαίστου (βλέπει D 3 T | ἦτοι pro ἦγουν coll. Mon. | πυρῶδες D 3 P | ἦγουν πυρῶδες om. *Hsch.* [πυρῶδες add. *Latte coll. rec.* B] | ἐπειδὴ - Ἡφαίστου om. *rec.* B, coll. Mon. et

Vat. 482 | Λήμνιον πῦρ G.C. A et Laur. 86,8 | ὥς ἀπὸ τοῦ Ἡφραίστου D 2 et D 3 T).

(xvii) Par. suppl.: Λήμνια βλέπεις. πυρώδη. καὶ τὸ Λήμνιον πῦρ.

(xviii) Coisl. 177 prov. 311a G.: Λήμνιον βλέπων. ἀντὶ τοῦ κακόν, ἢ πυρῶδες, ἀναφορὰ ἐν Λήμνῳ πυρὸς χαλεπή τις.

(xix) Zen. vulg. 4,91a (primus Schneidewin verba Λημνία - αὐτῶν edidit ut novum lemma, at in P solitum signum :- [sc. lemmata separans] deest) ≅ rec. B 600 (L V B) ≅ Par. suppl. 676 ≅ Diog. 6,10 (P T A M L G) = D 1 (R V Z) = Apost. 10,66 ≅ Hsch. λ 862: Λημνία χειρὶ. ὠμῆ καὶ (ὠμῆ καὶ om. D 1 Z) παρανόμῳ.

Zen. ≅ rec. B	Diog. = Apost.	Hsch.
ἀπὸ τῆς παρανομίας (πα- ρομίας Zen.) αὐτῶν.	ἀπὸ τῶν συμβάντων (ξυμ- Diog. cod. G).	ἀπὸ τῆς μοχθηρίας.

(xx) *Sud.* λ 450 ≅ Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211 ≅ Par. 2720 coll. an. = Vat. 22 ≅ Par. 1773 coll. alt.: Λημνία χειρὶ. ὠμῆ καὶ παρανόμῳ. ἀπὸ τῆς ἱστορίας· φασὶ γὰρ τὰς ἐν Λήμνῳ γυναῖκας τοὺς ἄνδρας αὐτῶν ἀνελεῖν αἰτιωμένας, ὅτι αὐταῖς οὐκ ἐμίγνυντο (Par. 1773 solum lemma | ἐπὶ τῶν ὠμῶν καὶ παρανόμων Par. 2720 et Vat. 22 [παρανόμῳ *Sud.* : φονική B.P. et Matrit.] | τῆς ἱστορίας *Sud.* : τῆς om. B.P. et Matrit. | ἀπὸ - ἐμίγνυντο om. Par. 2720 et Vat. 22 | φασὶ - ἐμίγνυντο om. B.P. et Matrit.).

(xxi) *Sud.* λ 448 ≅ Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211 (expl. in margine): Λήμνια δίκη. ἢ κακή. ὅτι αἱ Λημνιάδες γυναῖκες τοῦ Δαναοῦ ἐπέσφαξαν τοὺς ἑαυτῶν ἄνδρας τοὺς τοῦ Αἰγύπτου υἱοῦς (κακή B.P. et Matrit. : κακίστη *Sud.* | ὅτι - υἱοῦς om. *Sud.* [τοῦ Δαναοῦ et τοὺς τοῦ Αἰγύπτου υἱοῦς unus B.P. 1607]).

praeterea historiam Lemniadum haec testimonia tradunt:

a (A) *sch.* E. *Hec.* 887 A (codd. M B): Δίδυμος (fr. 18 p. 246 Schmidt) οὕτως· Πελασγοὶ
b ἐπιθέμενοί ποτε ταῖς Ἀθήναις πολλὰ τῶν ἐξ Ἀθηνῶν ἀρπάσαντες ἤγαγον εἰς Λῆμνον,
c ἐν οἷς καὶ γυναῖκας Ἀττικὰς, αἷς καὶ παλλακίσι χρησάμενοι ἔσχον παῖδας, οὓς αἱ μητέ-
d ρες τήν τε πατρῶαν γλῶσσαν καὶ τὰ ἔθνη ἐδίδαξαν. οἱ δὲ συνήρχοντό τε ἀλλήλοις καὶ εἴ-
e τις τύπτει τινὰ αὐτῶν, ἐβοήθουν ἅπαντες. καὶ τέλος ἄρχοντα ἴδιον ποιήσαντες παρῶξυ-
f ναν τοὺς Πελασγοὺς οὕτως ὥστε ἐκείνους ἀνελεῖν τε τοὺς παῖδας ἅπαντας καὶ Ἀττικὰς
g πάσας γυναῖκας. καὶ μετὰ ταῦτα καὶ αἱ Λήμνιαι γυναῖκες τοὺς σὺν Θόαντι πάντας ἀπέ-
h κτειναν. δι' ἀμφοτέρα οὖν ταῦτα ἡ παροιμία ἐδόθη· τὰ Λήμνια κακά (b πολλὰ M :
πολλοὺς B | c γυναῖκας om. M | καί² om. B | d τε² M : τότε B | e τύπτει M | e-g
τέλος - καί¹ om. B | f ὥς M : ὥστε Schwartz | h δὴ οὖν B).

(B) *sch.* E. *Hec.* 887 B (codd. M et Laur. Plut. 31,10) ≅ Apost. 10,65 codd. W Z (d-
a n αἱ - ὅτι, inde sequitur recta versio Apostolii test. vi d-n): καὶ ἄλλως· Πελασγοὶ ταῖς
b Ἀθήναις ἐπιθέμενοι ἤρπασαν ἄλλα τε καὶ γύναια, ἃ εἰς Λῆμνον ἤγαγον καὶ χρησάμενοι

c ἐπαιδοποίησαν.

sch.

d αἱ δὲ τοὺς παῖδας τὴν πάτριον φω-
e νὴν τε καὶ τὰ ἔθῃ ἐπαίδευσαν. οἱ
f δὲ ἠβήσαντες φίλοι τε ἀλλήλοις
g ἦσαν καὶ ἡμύναντο τοὺς ἀδικοῦν-
h τας, τέλος δὲ καὶ ἄρχοντα αὐτοῖς
i ἐπέστησαν, ἐφ' οἷς ἀγανακτήσαν-
j τες οἱ πατέρες αὐτοῦς τε καὶ τὰς
k μητέρας ἀνεῖλον. μετὰ δὲ ταῦτα
l αἱ Λημνιάδες τοὺς σὺν Θόαντι
m ἀνεῖλον. δι' ἄμφω οὖν ἡ παροιμία
n ἐδόθη· τὰ Λήμνια κακά

Apost. codd. W Z

αἱ δὲ τοὺς παῖδας τὴν πάτριον φωνὴν τε καὶ τὰ
ἔθῃ ἐδίδαξαν. οἱ καὶ ἠβήσαντες συνήρχοντο
ἀλλήλοις καὶ φίλοι ἦσαν καὶ τοὺς ἀδικοῦντας
αὐτοὺς ἡμύναντο. καὶ εἴ ἔτυπτε τινα αὐτῶν
ἐβοήθουν ἅπαντες καὶ τέλος ἄρχοντας ἰδίους
ποιήσαντες ἀπέστησαν, ἐφ' οἷς ἀγανακτήσαν-
τες οἱ πατέρες αὐτοῦς τε καὶ τὰς μητέρας τὰς
Ἄττικὰς ἀνεῖλον. μετὰ δὲ ταῦτα αἱ Λήμνιαι γυ-
ναῖκες ἀνεῖλον τοὺς ἑαυτῶν ἄνδρας πάντας
καὶ τοὺς σὺν Θόαντι ἅμα ταῖς τῶν Θορακῶν
γυναῖξιν ὅτι κτλ.

c ἄλλα τε [.....]ναια M | f ἠβή[.....] M | g^I ἡμύναν[.] M | h^I τέλος δὲ M : πελασγοὺς
Laur. | i^I αὐτοῖς [...]στη[...] M | j^I πατέρες [.....] τε M | j^{II} τε om. Z

(C) *sch.* A.R. 1,609-619a (pp. 53-54 Wendel, codd. L^s S^m P): αἱ Λήμνιαι γυναῖκες ἐπιπολὸν τῶν τῆς Ἀφροδίτης τιμῶν κατολιγορήσασαι, καθ' ἑαυτῶν τὴν θεὸν ἐκίνησαν. πάσαις γὰρ δυσσομίαν ἐνέβαλεν, ὡς μηκέτι αὐτὰς τοῖς ἀνδράσιν ἀρέσκειν. τῶν δὲ πρὸς Θοῤῃκας ἐχόντων πόλεμον καὶ παλλακὰς (Fr. : πολλάκις L : πολλὰς P) ἐκείθεν αἰχμαλώτους λαμβανόντων καὶ ἀποστραφέντων (A : -στρεφόντων L : -στρεφομένων P) τὰς γνησίας γαμετὰς κατὰ τὴν τῆς θεοῦ ὀργὴν, ἐψηφίσαντο αἱ γυναῖκες νύκτωρ τοὺς ἄνδρας ἀνελεῖν. καὶ οὐ μόνον τοῦτο ἐποίησαν, ἀλλὰ καὶ τὰς αἰχμαλώτους ἀνεῖλον, καὶ δεδοικυῖαι, μὴ οἱ παῖδες ἀνδρωθέντες τιμωρίαν πατρῶν ζητήσωσι λαβεῖν, πᾶν ὁμοῦ τὸ ἄρσεν γένος ἀνεῖλον.

(D) *sch.* A.R. 1,609-619e (p. 54 Wendel, cod. L^s): τῶν δὲ ἄλλων ἱστορούντων, ὅτι κατὰ χόλον τῆς Ἀφροδίτης αἱ Λημνιάδες δύσοσμοι ἐγένοντο, Μυρσίλος (Keil : Μυρτίλος cod.) ἐν πρώτῳ Λεσβιακῶν (FGrHist 477 F 1a) διαφέρεται καὶ φησι τὴν Μήδειαν παραπλέουσαν διὰ ζηλοτυπίαν ῥῖψαι εἰς τὴν Λῆμνον φάρμακον καὶ δυσσομίαν γενέσθαι ταῖς γυναῖξιν, εἶναί τε μέχρι τοῦ νῦν κατ' ἐνιαυτὸν ἡμέραν τινά, ἐν ἧ διατὴν δυσωδίαν ἀπέχειν τὰς γυναῖκας ἄνδρα τε καὶ υἱεῖς.

(E) Apollod. 1,9,17,1-2: ἔτυχε δὲ ἡ Λῆμνος ἀνδρῶν τότε (πότε A) οὐσα ἔρημος, βασιλευομένη (βασιλευομένης A) δὲ ὑπὸ Ὑψιπύλης τῆς Θόαντος δι' αἰτίαν τήνδε. αἱ Λήμνιαι τὴν Ἀφροδίτην οὐκ ἐτίμων· ἡ δὲ αὐταῖς ἐμβάλλει δυσσομίαν, καὶ διὰ τοῦτο οἱ γήμαντες αὐτὰς ἐκ τῆς πλησίον Θοράκης λαβόντες αἰχμαλωτίδας συνευνάζοντο αὐταῖς. ἀτιμαζόμεναι δὲ αἱ Λήμνιαι τοὺς τε πατέρας καὶ τοὺς ἄνδρας φονεύουσι· μόνη δὲ ἔσωσεν Ὑψιπύλη τὸν ἑαυτῆς πατέρα κρύψασα Θόαντα. προσσχόντες (προσχόντες E A : corr.

Heyne) οὖν τότε γυναικοκρατούμενη τῇ Λήμνῳ μίσγονται ταῖς γυναιξίν. Ὑψιπύλη δὲ Ἰάσονι συνευνάζεται, καὶ γεννᾷ παῖδας Εὐνηον καὶ Νεβροφόνον.

(F) Hyg. *fab.* 15: *in insula Lemno mulieres Veneri sacra aliquot annos non fecerant, cuius ira uiri earum Thressas uxores duxerunt et priores spreuerunt. at Lemniades eiusdem Veneris impulsu coniuratae genus uirorum omne quod ibi erat interfecerunt, praeter Hypsipylem, quae patrem suam Thoantem clam in nauem imposuit, quem tempestas in insulam Tauricam detulit.*

a (G) *sch.* D Hom. *Il.* 7,467 p. 318 van Thiel (codd. Y Q A U I G): Λήμνιοι τὰς ἐξ ἔθους
b τῇ Ἀφροδίτῃ θυσίας μὴ ἀποδιδόντες καθ' αὐτῶν θάνατον ἐνομοθέτησαν. τὴν γὰρ θεὸν
c λέγεται ὀργισθεῖσαν τοῖς μὲν ἀνδράσιν ἕμερόν τινα τῶν Θρακίων ἐμβαλεῖν γυναικῶν,
d τῶν δὲ ἰδίων ἀμελῆσαι καὶ καθέζεσθαι ἐφ' ἡσυχίας. διέβαινον οὖν εἰς τὴν Θράκην πε-
e ριέποντες καὶ ἴσιμώμενοι† ταῖς ἐνταῦθα. ταῖς δὲ γυναιξὶ τῶν Λημνίων ἔκτοπον λύσσαν
f ἐμπεσεῖν ὥστε ψηφίσασθαι πάσας ἀνδροκτονεῖν, καὶ μὴ τῆς ἐπιβουλῆς ταύτης ἀποτυ-
g χεῖν. γενομένου δὲ τούτου τοῦ ἀτυχήματος περὶ τοὺς ἄνδρας, λέγεται τὸν Ἰάσονα μετὰ
h τῆς Ἀργοῦς ἐξοκείλαντα τῇ κρατίστῃ πασῶν Ὑψιπύλῃ μιγῆναι· ἐξ ἧς φασὶ γενέσθαι Εὐ-
i νηον. ἡ ἱστορία παρὰ Ἀσκληπιάδῃ ἐν τοῖς Τραγωδομένοις (*FGrHist* 12 F 14)
j (b θυσίας τῇ Ἀφροδίτῃ Q X U | ἐαυτῶν Q X U | c τοῖς ἀνδράσιν Q X | e σιμώμενοι
τὰ Y : σημειούμενοι τὰς Q X U [G τὰ] : σημώμενοι τὰ A : σημάμενοι τὰ I : σεβόμενοι
τὰ Dindorf et Jacoby : συμμιγνύμενοι ταῖς ed. pr. Laskaris [1517] | f ἀνδροκτεῖνεν
A : ἀνδροκτανεῖν U | f-g ἐπιτυχεῖν Q | h ἐξοκείλαντας Q : ἐξωκείλαντα A | i ἡ δὲ
ἱστορία A U | ἱστορεῖ Ἀσκληπιάδης Y).

a (H) *sch.* Pi. P. 4,252 pp. 159-160 Drachmann (codd. B D E G Q): αἱ τῶν Λημνίων
b γυναικες ἀσεβήσασαι ἀεὶ εἰς τὴν Ἀφροδίτην διηνεκῶς ἔσχον μηνιῶσαν τὴν θεόν· μῖσος
c γὰρ αὐταῖς πρὸς τοὺς ἄνδρας προσετρίψατο, καὶ οὕτως ἐκείνοι πρὸς τοὺς Θρακίας πολε-
d μούντες κακ τοῦ πολέμου τὰς αἰχμαλωτίδας λαβόντες παρεκοιμῶντο· ἐφ' ᾧ ζηλοτυπή-
e σασαι αἱ γυναικες ἐψηφίσαντο ἐκ Θράκης ὑποστρέφοντας τοὺς ἄνδρας ἀνελεῖν, ὅπερ
f καὶ πεποιήκασιν (b ἀεὶ om. B | εἰς τὴν : κατὰ Q | b-c μῖσος : κείνος D | c
προσετρίψατο B E : ἐπετρίψατο D G Q | d κακ τοῦ : κακοῦ E | ἐφ' ᾧ καὶ E | e τοὺς
ἄνδρας ὑποστρέψαντας B).

(I) Antig. *Mir.* 118 Giannini (= *FGrHist* 477 F 1b): τὰς δὲ Λημνίας δυσόσμους γενέ-
σθαι Μηδείας ἀφικομένης μετ' Ἰάσονος καὶ φάρμακα ἐμβαλούσης εἰς τὴν νῆσον· κατὰ
δὴ τινα χρόνον καὶ μάλιστα ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις, ἐν αἷς ἱστοροῦσιν τὴν Μήδειαν
παραγενέσθαι, δυσώδεις αὐτὰς οὕτως γίνεσθαι, ὥστε μηδένα προσιέναι.

1 Λήμνιον κακόν M M^t L L^t L² P et fere omnia test. : Λήμνια κακά test. iii. vii. viii. ix. xiii.
xv | εἴρηται ἢ παροιμία om. E L et test. i | ἐν τῇ Λήμνῳ test. iii (art. infra praep. ἐν

et nomen insulae vel urbis ab usu Zenobiano abhorret, cfr. e.g. Zen. Ath. 1,2 ἐν Δωδώνη; 1,3 ἐν Ὀλυμπία; 1,29 ἐν Δελφοῖς; 1,49 ἐν Ἐρμιόνη, 1,61 ἐν Δελφοῖς; 1,62 ἐν Δήλῳ; 1,82 ἐν Ἐλευσίνοι; 2,71 ἐν Τάραντι; 2,92 ἐν Λακεδαιμόνι; 3,11 ἐν Δήλῳ | 2 αὐτῶν M L P et test. ii. iii : om. test. i | ἀπέκτειναν M L et test. i. iii (ἀπέκτανον G.C.M.), cfr. test. A : ἀπέκτεινον test. ii : ἐφόνευσαν P (cfr. test. ii D 3 T ἐφόνευσον) : ἀνείλον test. vi et xviii, cfr. test. B | ἐγκαλοῦσαι - ἐμίγνυντο om. test. i | ἐμίγνυντο M L P et test. xx : προσεῖχον test. vi | 3 φεύγοντας test. i | τὴν τῆς ὀσμῆς ἀηδίαν M L P et test. i, pro qua vox δυσωδία exhibent test. iv. v. vi (ἀπὸ τῆς κατὰ στόμα δυσωδίας solum test. vii, fortasse ex ipso Eustathio), cfr. test. C et D δυσσομία | προσέβαλεν M L P : ἐνέβαλεν test. i (cfr. test. E αὐταῖς ἐμβάλλει et test. G ἐμβαλεῖν [sc. ἕμερον]) : ἐπέβαλε test. vi Apost., cfr. test. D (ῥίψαι ... φάρμακον) et I (φάρμακα ἐμβαλούσης) de Medea fascinum iacienti | μηνιάσσα M P (μισήσσα L) : μηνίσασα test. i. forma participii aoristi si ne c o n t r a c t i o n e usque ad IV saec. p.C.n. (cfr. Euagr. *Eulog.* PG 79,1100 μηνιάσει et Malal. 17,9 μηνιάσας) numquam testatur, contra forma contracta iam a temporibus antiquis pervulgata, e.g. Hom. *Il.* 5,178 μηνίσας, S. *El.* 570 μηνίσασα, *Ant.* 1177 μηνίσασα, *Tr.* 274 μηνίσας, Theoc. 25,200 μηνίσαντα, D.S. 4,34,2 μηνίσασα, Paus. 2,32,8 μηνίσαντα, cfr. etiam IG XII 9 259,40 (IV saec. a.C.n. ex.) [ἔ]μβαλε μηνίσασα (cfr. test. H μηνιῶσαν) : ὀργισθεῖσα test. vi probabiliter e test. G

Un male Lemnio. Il proverbio è detto dalle donne di Lemno, le quali avevano ucciso i propri uomini, accusandoli di non unirsi a loro per evitare lo sgradevole odore messogli addosso da Afrodite in collera.

La *recensio Athoa* presenta una versione ridotta rispetto a Zen. vulg., ove si conserva, oltre all'interpretazione che verte sul cattivo odore delle lemnie, anche quella riconducibile con certezza a Didimo (vd. test. A), in riferimento all'uccisione delle concubine ateniesi e dei loro stessi figli illegittimi da parte dei Pelasgi che le avevano deportate da Atene. Crusius 1883a, pp. 46-47 ha ritenuto pertanto che il caso in questione esemplificasse bene una situazione in cui dal confronto con le redazioni alfabetiche si evincono i cospicui tagli di contenuto della *recensio Athoa*, «diasceuastae Byzantino tribuendi». Tuttavia, neppure il testo di Zen. vulg. sembra essere immune da interpolazioni: nell'interpretazione didimea, se confrontata col test. A, manca la menzione della vendetta messa in atto dalle donne Lemnie nei confronti degli uomini al seguito di Toante (un dettaglio che potrebbe però essere stato omissso già da Zenobio); viceversa, la seconda versione appare ridotta all'essenziale, probabilmente a causa di una omissione del copista (vd. *supra* test. v in app.) Quest'ultima circostanza non può essere attribuita alla volontà di Zeno-

bio di abbreviare la propria fonte, giacché l'ira di Afrodite, causa del cattivo odore delle Lemnie, oltre a figurare in testi che potrebbero risalire a Lucillo con altre informazioni a corredo (test. vi), è citata nella *recensio Athoa*, che in questo caso ha preservato il testo in una forma più completa. A chiarire il rapporto tra le due recensioni zenobiane potrebbe concorrere anche il test. iv: se, come appare probabile, il copista del cod. Par. 3070 ha rimediato all'omissione della porzione di testo relativa all'interpretazione aliena a Didimo inserendola in calce alla sezione esegetica (alle riserve di Crusius 1883a, p. 47 nt. 2 si aggiunga anche l'anomala ripetizione di παροιμία [...] διαδοθῆναι), è verosimile che ciò sia avvenuto a causa di un *saut du même au même*, posto che l'archetipo recasse la parte iniziale simile a quella del test. iv e di seguito la spiegazione conservata nel solo test. v: ἀπὸ τῶν παρανομηθέντων εἰς τοὺς ἄνδρας ἐν Λήμνῳ ὑπὸ τῶν (γυναικῶν, ἢ διὰ τὴν δυσωδίαν τῶν Λημνιάδων) γυναικῶν, ἢ διὰ τὸ τὰς ἀρπαγείσας κτλ. Date queste premesse, risulta evidente che il copista della *recensio Athoa* non avrebbe fatto altro che tagliare *in toto* quella che nell'archetipo appariva come la seconda interpretazione, mentre nell'altro ramo della tradizione si sono mantenute entrambe, ma la prima ha subito una evidente contrazione.

La versione attribuita a Didimo segue pedissequamente il λόγος sul ratto delle donne ateniesi da parte dei Pelsagi che risiedevano a Lemno riportato da Hdt. 6,138,1-4, che costituisce l'αἴτιον della presa di Lemno da parte di Milziade, probabilmente nell'ultima decade del VI sec. a.C. (sulle varie proposte avanzate circa la datazione, vd. Evans 1963, pp. 168-170; Scott 2005, pp. 453): οἱ δὲ Πελασγοὶ [...] τὰς τῶν Ἀθηναίων γυναικας [...] ἀρπάσαντες τουτέων πολλὰς οἴχοντο ἀποπλέοντες καὶ σφεας ἐς Λῆμνον ἀγαγόντες παλλακὰς εἶχον. ὥς δὲ τέκνων αὐταὶ αἱ γυναῖκες ὑπεπλήσθησαν, γλῶσσαν τε τὴν Ἀττικὴν καὶ τρόπους τοὺς Ἀθηναίων ἐδίδασκον τοὺς παῖδας. οἱ δὲ οὔτε συμμίσγεσθαι τοῖσι ἐκ τῶν Πελασγίδων (cfr. test. v Θρασσῶν) γυναικῶν παισὶ ἤθελον, εἴτε τύπτουσι τὴν αὐτῶν ὑπ' ἐκείνων τινός, ἐβοήθειόν τε πάντες καὶ ἐτιμώρεον ἀλλήλοισι [...] ἀπὸ τοῦτου δὲ τοῦ ἔργου καὶ τοῦ προτέρου τούτων, τὸ ἐργάσαντο αἱ γυναῖκες τοὺς ἅμα Θόαντι ἄνδρας σφετέρους ἀποκτεῖναι, νενόμισται ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα τὰ σχέτλια ἔργα πάντα Λήμνια καλέεσθαι (le parti spaziate sono quelle che mostrano maggiore aderenza al testo dello *scholion*). Sull'episodio del rapimento delle donne ateniesi da parte dei Pelasgi vd. anche Plu. *Mul. virt.* 247a-e; Chor. 17,2,85-87. La narrazione erodotea presenta inoltre dei dettagli omessi dallo *scholion*. I Pelasgi avrebbero rapito le ateniesi durante una festività in onore di Artemide a Brauron (su cui vd. anche Hdt. 4,145,2), e la decisione di uccidere i figli illegittimi viene maturata dopo una valutazione sulla minaccia rappresentata dagli stessi una volta diventati adulti¹. Una versione più ridotta dell'interpretazione basata sul resoconto di Erodoto è conservata anche nel test. vi: se quest'ultimo riflette la

¹Una pregnante analisi comparativa del racconto erodoteo in relazione al mito dei crimini commessi dalle Lemnie è quella di Sourvinou-Inwood 2002.

raccolta di Lucillo, la compresenza di più spiegazioni contrastanti si accorderebbe bene con l'intenzione di rielaborare ed espandere il materiale selezionato da Didimo da parte del paremiografo di età Augustea. In tal senso, è lecito chiedersi se la versione "erodotea" sia confluita nello *scholion* per il tramite del commento di Didimo ad Euripide o del suo *Περὶ παροιμῶν*, ma non è da escludere l'esistenza di una interrelazione tra le interpretazioni paremiografiche di Didimo e Lucillo e i rispettivi commenti ai tragediografi e ad Apollonio Rodio (vd. *supra* p. 101 e cfr. Ruta 2016, pp. 90-91).

La leggenda dell'uccisione degli uomini dell'isola da parte delle Lemnie, sui cui si basa l'interpretazione della *recensio Athoa*, riportata con maggiore dovizia di particolari nel test. vi, ha dato luogo a numerose rielaborazioni letterarie che hanno favorito il proliferare di varianti più o meno ricercate². La prima attestazione dei crimini compiuti dalle donne di Lemno è in Pi. P. 4,252: Giasone e gli Argonauti fanno tappa presso l'isola nel corso del viaggio di ritorno e si uniscono al «popolo delle donne omicide di Lemno» (Λαμνιάων τ' ἔθνεϊ γυναικῶν ἀνδροφόνων)³. Alla *fabula* delle donne Lemnie Eschilo ha dedicato due intere tragedie, l'*Ipsipile* (vd. p. 246 R.) e le *Lemnie* (fr. 123a-b R.), di cui non restano che brevissime informazioni sulla trama, e vanno ricondotte alla trilogia dedicata agli Argonauti (XII R.). Lo stesso Eschilo accenna alle tragedie consumatesi nell'isola ai vv. 631-634 delle *Coefore*, allorché il coro elenca una serie di orrori famosi in natura e nel mito paragonandoli all'assassinio di Egisto appena pianificato da Oreste, concludendo l'insolita *priamel* con la menzione del delitto più efferato: κακῶν δὲ πρεσβεύεται τὸ Λήμνιον / λόγῳ, γοᾶται δὲ δημόθεν κατὰ- / πτυστον, ἤμασεν δέ τις / τὸ δεινὸν αὖ λημνίοισι πῆμασιν⁴. Anche le perdute *Lemnie* di Sofocle (fr. 384-389 R.) dovevano trattare il mito, forse inserendosi nel solco dell'*Ipsipile* eschilea, ove le donne accoglievano gli Argonauti in armi (vd. *sch.* A.R. 1,769-773). L'*Ipsipile* di Euripide, nota soprattutto grazie alla scoperta del P.Oxy. 852, si focalizza sugli avvenimenti intercorsi dopo lo sbarco degli Argonauti (fr. 752-770 K., vd. l'edizione di Cockle 1987), ed è presente soltanto un breve accenno ai crimini commessi dalle donne dell'isola, che *Ipsipile* stessa riferisce ad Eueno (fr. 859a 70-78). Ai vv. 886-887 dell'*Ecuba* si trova pe-

²vd. Rhode 1829, pp. 31-33; A. Klügmann, *ML* I 2, 1890, s.v. "*Hypsipyle* 1", coll. 2853-2856; O. Jessen, *RE* IX 1, 1914, s.v. "*Hypsipyle* (1)", coll. 487-488; Gantz 1993, pp. 345-347; Boner 2006, pp. 149-162.

³Si tratta dell'unica attestazione letteraria dell'approdo a Lemno degli Argonauti durante il viaggio di ritorno. Tuttavia, Medea figura in una scena dell'olpe etrusca in bucchero a rilievo del VII sec. a.C., trovata in una tomba a Cerveteri e conservata al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma (nr. 110 976), ove sono raffigurati i giochi istituiti da Ipsipile a Lemno (Rizzo – Martelli 1988-1989, pp. 35-39) e, probabilmente, nel noto cratere Apulo di Taranto del 400 a.C. circa conservato al Museo Nazionale di Gravina, come individuato da Schmidt 1980, pp. 211-213 (Vd. Bernardini – Gentili – Cingano Giannini 1995, pp. 497-498; Ch. Boulotis, *LIMC* VIII 1, 1997, s.v. "*Hypsipyle* 1", p. 647).

⁴Garvie 1986, p. 218, e Lebeck 1987, p. 183, sono concordi nel ritenere che il tragediografo facesse riferimento ad entrambi gli episodi relativi ai Λήμνια κακά: lo sfondo mitologico non era altro che il punto di partenza di un *climax* che esemplificava perfettamente il male che genera male.

rò un preciso riferimento al φόνος perpetrato dalle Lemnie, allorché la regina Troiana risponde sprezzante ad Agamennone che dubitava circa la possibilità che le donne possano essere capaci di compiere un delitto: τί δ' ; οὐ γυναῖκες εἶλον Αἰγύπτου τέκνα / καὶ Λῆμνον ἄρδην ἄρσένων ἐξώκισαν; In ambito comico, al mito erano dedicate le Λήμνιαι di Aristofane (fr. 372-391 K.-A.), e commedie dallo stesso titolo sono attribuite a Nicocare (fr. 14-17 K.-A.), Antifane (fr. 142-143 K.-A.) e Difilo (fr. 53-54 K.-A.)⁵. Dai pochi frammenti superstiti sembra che le *Lemniae* di Sesto Turpilio (fr. 90-99 Ribbeck = pp. 27-28 Rychlewska) non avessero alcuna attinenza con le vicende di Ipsipile e dell'eccidio degli uomini dell'isola.

La prima attestazione letteraria dell'episodio in relazione al viaggio di andata degli Argonauti è quella di A.R. 1,609-619, ove la descrizione delle vicende dell'isola funge da preludio agli eventi che seguiranno lo sbarco. Secondo la narrazione di Apollonio, gli uomini dell'isola coltivavano un amore impetuoso nei confronti delle schiave portate dalla Tracia (vv. 612-613: ἐπὶ ληιάδεσσι / τρηχὺν ἔρον) e avevano ripudiato le legittime mogli a causa dell'ira tremenda di Afrodite, sdegnata perché le donne avevano cessato di onorarla come si conviene (vv. 614-615: ἐπεὶ χόλος αἰνὸς ὄπαζε / Κύπριδος, οὐνεκά μιν γεράων ἐπὶ δηρὸν ἄτισσαν). Queste si erano vendicate uccidendo non soltanto i mariti e le loro concubine, ma anche tutti gli altri maschi dell'isola, per evitare una possibile ritorsione in futuro (la sola Ipsipile aveva risparmiato il padre Toante permettendogli di fuggire per mare dentro una cassa)⁶. Se il riferimento all'eccidio è soltanto accennato nella sesta *Eroide* di Ovidio, da Ipsipile a Giasone⁷ e in Sen. Ag. 566 (*hinc scelere Lemnon nobilem*), il modello di Apollonio ha variamente ispirato le elaborate riletture di Valerio Flacco 2,98-310, che ha mediato la lezione dell'alessandrino con l'impostazione narrativa di matrice virgiliana⁸, e Stat. *Theb.* 5,49-334, ove è Ipsipile stessa a raccontare i misfatti accaduti a Lemno gli Argivi, secondo una tecnica narrativa che evoca chiaramente il celebre racconto di Enea a Didone nel II libro dell'*Eneide*⁹. Un preciso rapporto di intertestualità col racconto di Apollonio è presente anche in Q.S. 9,338-352, modificandone però l'assetto narrativo e lessicale «allo scopo di perseguire quel „ritorno alla tradizione“, alla versione maggioritaria letteraria e mitica» (Ozbek 2011, p. 305). La narrazione di Drac. *Orest.* 432-436 non aggiunge innovazioni di rilievo alla saga già nota: *impia Lemniades sumpserunt arma puellae / atque maritali foedarunt sanguine lec-*

⁵Vd. Sanchis Llopis 2013, pp. 763-769.

⁶Un'analisi filologica del passo in relazione alle diverse possibilità interpretative è in Berkowitz 2004, pp. 43-45.

⁷Si vedano in particolare i vv. 53 (*Lemniadesque viros, nimium quoque, vincere norunt*) e 139 (*Lemniadum facinus culpo, non miror, Iason!*).

⁸Vd. Bornmann 1970, pp. 41-50. Aricò 1991, pp. 199-205.

⁹Sui modelli poetici di Stazio vd. Scaffai 2002, 158-167, secondo cui il poeta di età Flavia oltre a porsi «in evidente rapporto di *aemulatio* con Valerio Flacco» (p. 159), aveva attinto largamente all'*Ipsipile* di Euripide e conosceva le *Argonautiche* di Apollonio Rodio e la sesta *Eroide* ovidiana.

tos, / sed Veneris furor acer erat facinusque nefandum. / quod Scythicae gessere nurus, in crimine tanto / barbara turba fuit (l'episodio è richiamato anche al v. 963: *crimina Lemniadum sat erant*).

La passione per le donne tracie come castigo di Afrodite e ἄτιον del delitto perpetuato dalle Lemnie ricorre nei test. F e H, ove tuttavia la punizione inflitta alle Lemnie sarebbe il μῖσος nei confronti degli uomini, che di conseguenza rivolgono le proprie attenzioni alle concubine. Secondo il test. G, attribuito ai Τραγωδοῦμενα dello storico Asclepiade di Tragilo (*FGrHist* 12 F 14), il mito offrirebbe l'ἄτιον di una legge stabilita dagli abitanti di Lemno, ossia quella di sacrificare periodicamente ad Afrodite, pena la morte. Che l'ἔμερον per le tracie sia la punizione di Afrodite nei confronti degli uomini per non aver compiuto i consueti sacrifici è possibile, ma non ineccepibilmente desumibile dal testo (vd. il commento di S.R. Asirvatham, *BNJ* 12 F 14).

Vi è però una sostanziale difformità tra la "vulgata" di Apollonio e quella della *recensio Athoa*, ove Afrodite aveva castigato le donne addossandogli piuttosto un cattivo odore che le rendeva sgradevoli agli uomini¹⁰. L'autore di questa lettura del mito potrebbe essere il retore Caucalo di Chio (*FGrHist* 38 F 2) del IV sec. a.C. (vd. B. Gerth, *RE* XI 1, 1921, s.v. "Kaukasos (4)", coll. 62-63; Fowler 1994, p. 27), citato testualmente nel test. vi. Nei test. C, E l'unione con le concubine tracie è consequenziale alla sopraggiunta δυσσομία delle mogli, segno forse di un'avvenuta contaminazione tra due versioni differenti. Resta da chiarire la genesi della variante del paradossografo Mirsilo di Metimna (*FGrHist* F 477 F 1), secondo cui sarebbe stata Medea a lanciare una sorta di maledizione alle donne Lemnie, mossa dall'invidia nei confronti di Ipsipile. Questa interpretazione è parimenti attestata nel test. vi, ma è evidente che la *recensio Athoa* si attiene a Caucalo, perché la causa del cattivo odore è attribuita alla collera di Afrodite. È stato avanzato qualche dubbio sulla plausibilità del resoconto di Mirsilo (Burkert 1970, p. 7), dal momento che secondo questa prospettiva gli Argonauti avrebbero fatto tappa a Lemno durante il viaggio di ritorno, circostanza poco conciliabile con la presenza di Medea. Va tuttavia sottolineato che nello *scholion* ad A.R. 1,609-619e (test. D), ove si conserva la citazione più completa di Mirsilo (ascritta peraltro al secondo libro dei Λεσβιακά), Medea non si ferma nell'isola, ma «naviga lungo la costa» (παραπλέουσιν): Mirsilo segue dunque la versione tradizionale del mito e l'incantesimo lanciato dalla nuova compagna di Giasone, che agisce esclusivamente per gelosia (διὰ ζηλοτυπίαν) non ha nessun legame con i crimini delle Lemnie, ma va inteso come una sorta di maledizione addizionale, che richiamerebbe una situazione passata, come sostenuto con buone argomentazioni da Jackson

¹⁰Sulle possibili interpretazioni di carattere antropologico vd. Dumézil 1924, pp. 33-41, Jackson 1990, p. 79-83, che tuttavia non prende in considerazione la testimonianza di Caucalo e ritiene che la versione di Mirsilo di Metimna (su cui vd. *infra*) sia la fonte più antica sulla δυσσομία; Burkert 1997, pp. 212-218. La connessione del crimine delle Lemnie col rituale purificatorio del Λήμνιον πῦρ si evince da Philostr. *Her.* 53,5-7, su cui vd. Burkert 1970.

1990, pp. 78-79 («Medea [...] reconstitutes and revives an earlier situation, thus recreating all its painful memories, to gain her revenge»). Lo stesso Jackson, chiedendosi se la δυσσομία fosse parte integrante del mito delle Lemnie, ignora la testimonianza di Caucalo di Chio, stando alle fonti anteriore di quasi un secolo rispetto a Mirsilo: «certainly, no extant pre-Myrsilan source speaks of a dysosmia, although this fact per se proves nothing in the light of so much literature lost to us» (p. 79). Proprio alla luce dell'ingente quantità di materiale perduto sulla vicenda delle Lemnie, non è azzardato pensare che la δυσσομία comparisse già in qualche autore del V sec. (vd. Berkowitz 2004, p. 45), e che la versione di Mirsilo non fosse altro che una rilettura di epoca ellenistica.

Un confronto iperbolico tra una certa Τελέσιλλα e una serie di figure del mito notoriamente maleodoranti, tra cui le Lemnie, è in Lucill. *AP* 11,239 (= 93 Floridi): οὔτε Χίμαιρα τοιοῦτον ἔπνει κακὸν ἢ καθ' Ὅμηρον, / οὐκ ἀγέλη ταύρων, ὡς ὁ λόγος, πυρίπνου, / οὐ Λῆμνος σύμπασα καὶ Ἀρπυιῶν τὰ περισσά, / οὐδ' ὁ Φιλοκλήτου ποὺς ἀποσηπόμενος, / ὥστε σε παμψηφεί νικᾶν, Τελέσιλλα, Χιμαίρας, / σηπεδόνας, ταύρους, ὄρνεα, Λημνιάδας. Alla δυσσομία delle Lemnie allude chiaramente anche D. Chr. *Or.* 33,50, allorché paragona ironicamente il “malanno” lanciato da Afrodite al peculiare νόσημα che affligge i nasi degli abitanti di Tarso, in realtà ben poco soprannaturale: οὕτω καὶ παρ' ὑμῖν ἐπιχώριόν τι νόσημα ταῖς ῥίσιν ἐμπεπτοκέναι, μηδ' ὥσπερ Λημνίων ταῖς γυναιξὶ τὴν Ἀφροδίτην ὀργισθεῖσαν λέγουσι διαφθεῖραι τὰς μασχάλας, κἀνθάδε νομίζετε τῶν πλειόνων διεφθάρθαι τὰς ῥίνας ὑπὸ δαιμονίου χόλου, κἄπειτα τοιαύτην φωνὴν ἀφέναι· πόθεν; ἀλλ' ἔστι σημεῖον τῆς ἐσχάτης ὕβρεως καὶ ἀπονοίας καὶ τοῦ καταφρονεῖν τῶν καλῶν ἀπάντων καὶ μηδὲν αἰσχρὸν ἠγεῖσθαι¹¹.

Proverbi semanticamente e formalmente simili sono ad esempio διωλύγιον κακόν (citato nella sezione esegetica di Zen. *Ath.* 2,59, come lemma a sé stante in Zen. *vulg.* 3,34), Ταινάριον κακόν (Zen. *Ath.* 3,84), Ἀζάνια κακά (Zen. *vulg.* 2,54), Τήνια κακά (Diog. 3,78), Τερμέρια κακά (cfr. Zen. *vulg.* 6,6, ma al singolare in Luc. *Lex.* 11: Τερμέριόν τι κακόν) e Ὠγύγια κακά (rec. B 957), cfr. Bühler 1999, p. 217.

Notevole è la diffusione dell'espressione proverbiale in ambito tardo-antico e bizantino, ma il riferimento a Lemno come sede di fatti aberranti si trova anche in Plu. *Amat.* 755c: καίτοι γελοῖον ἴσως ἀγανακτεῖν περὶ νόμων καὶ δικαίων, ἢ γὰρ φύσις παρανομεῖται γυναικοκρατούμενη. τί τοιοῦτον ἢ Λῆμνος; Luc. *D. mer.* 13,4: ἀλλὰ τέρπε τοῖς διηγήμασι τούτοις εἴ τινας Λημνιάδας ἢ Δαναΐδας εὔροις; [Am.] 2: ἐγὼ τις οὐδὲ Λημνιάδων ὕβρεις οὐδὲ Ἴππολύτειον ἀγροικίαν ὠφρουμένος; *Salt.* 53: τὰ ἐν Λήμνω; Synes. *Ep.* 4: δυστυχοῦσι γὰρ ὅπερ αἱ Λήμνιαι. Va sottolineato il capovolgimento semantico in Λήμνια ἀγαθὰ operato dal patriarca di Costantinopoli Filoteo Coccino nell'*Encomio di Gregorio Palama* (nr. ??). (1) *Lib. Ep.* 25,2: εἴτ' ἐκεῖθεν ἐπὶ τὴν κοιλίαν τὸ δεινὸν κατα-

¹¹Si noti come Dione circoscriva il cattivo odore ad una singola parte del corpo, ossia le ascelle; in maniera analoga Eust. *Il.* 1,593 1,243-244 van der Valk (test. vii) parla di δυσωδία κατὰ στόμα.

βὰν ῥεύματα ἐμμεῖτο ῥυάκων, τὸ δὲ ἐπισχῆσον οὐκ ἐφαίνετο. καὶ τούτοις τοιούτοις οὔσι προσετέθη Λήμνια φασί κακὰ, μᾶλλον δέ, μικρόν τι εἶπον τὸ πτώμα Νικομηδείας δηλῶσαι βουλευθεῖς τοῖς ἐν Λήμνῳ κακοῖς. (2) *ibid.* 1175,1-2: Ποταμὸς καὶ λίμνη καὶ κῦρος καὶ τράπεζα Συβαριτικὴ καὶ θήρα παντοδαπὴ πολλάκις ἴσως σὲ πρὸς τοὺς συνόντας ἔπεισεν ἄδειν ὡς ταυτὶ μὲν Σαμίων ἄνθη, ἀφ' ὧν δὲ ἤκοιμεν, Λήμνια κακὰ. ἐγὼ δὲ τῶν ἀνθέων μὲν ἐκείνων ἄπειρος, τὰ Λήμνια δὲ ταῦτα φέρω πλὴν ἐνὸς τοῦ σὲ μὴ παρεῖναι. τοῦτο γὰρ ὄντως Λήμνιον πῦρ, καὶ βελτίων ἂν ἦσθα μὴ σφόδρα φιλῶν ἢ τοῦτο μὲν αὐξήσας, ἀφείς δὲ ὄν φιλεῖς καὶ προσέτι τὴν ἀγαθὴν γυναῖκα ἔλκων, δεικνὺς τοῖς συνεῖναι δυναμένοις ὅτι σε μόλις ὁ χειμὼν ἐπανάξει. (3) *Id. Or.* 61,19: Λήμνια μὲν ὑμνεῖτο κακὰ καὶ Ἰλιάς κακῶν, στήσεται δὲ ἐκείνων ἡ μνήμη, τὰς δὲ ὑπερβολὰς τῶν δεινῶν ἐνθένδε ὁ βουλόμενος ἐνδείξεται. (3) *Ps.-Mart. Ant. Or. fun. Ioh. Chrys.* 106 Wallraff: ὁ δὲ παῖει τὸν ἄνδρα Λήμνια χειρὶ καὶ φιλίας ῥήματα λαβὼν τὴν πληγὴν ἀντιδίδωσιν. (4) *Eust. Il.* 14,230 (3,625,15-17 van der Valk): διὸ καὶ Εὐνης εἰς Τροίαν οἶνον ἐκ Λήμνου πέμπει, καὶ τὰ Λήμνια δὲ κακὰ τοῖς ἐκεῖ παροιμιάζεται, οἱ κοιμώμενοι ἀνηρέθησαν ὑπὸ γυναικῶν, οἴνου, ὡς εἰκός, προεμφορηθέντες. (5) *ibid.* 7,467 (2,502,8-10 van der Valk): διὸ φησιν ἐνταῦθα ὁ ποιητής, ὅτι «νῆες ἐκ Λήμνου παρέστασαν οἶνον ἄγουσαι πολλαί», Λήμνιον οἶνον τοῦτο καλόν, τῷ Ἑλληνικῷ στρατῷ, ἀνάπαλιν πρὸς τὸ «Λήμνια κακὰ», τὸ παροιμιακόν. (6) *L. Choer. Ep.* 24 Koliass: σῶσον οὖν σῶσον, δέσποτα, καταδίκασον δὲ τὰ Λιβυκὰ θηρία, τοὺς ἀνεψήτους λίθους, τὰ Λήμνια κακὰ, τοὺς κατὰ Πλάτωνα μερμέρους, ἐξ ὧν κλαίων κρονικὰς φέρω λήμας, καὶ δάκρυα οὐ Μεγαρέων, ἀλλὰ πικρότατα. (7) *N. Greg. HR* 1,28: καὶ ἦν ἰδεῖν οἰκίας κατεσκαμμένας, τείχη περιηρημένα, Λήμνια κακὰ, θρήνους Τρωϊκοῦς, πολλῶν καὶ παντοδαπῶν κακῶν πανήγυριν. (8) *Id. Ep.* 123: οὐκ οἶσθα ὁπόσων Ξανθίππη θορύβων ἐνέπλησε τὴν Σωκράτους οἰκίαν; οὐ γυναικῶν τὰ Λήμνια κακὰ; οὐ κάκεια τὰ Τρωϊκά; (9) *Th. Mag. De nav. sui ad Const.* p. 16 Treu: ἔδει δὲ καὶ ζῆν πολὺ μᾶλλον ἢ πλεῖν ἔδει, πολλῶν ἀργυρίων ὀλίγας ἐπριάμεθα τὰς τροφάς, τῆς ὥρας εἰς τοῦθ' ἡμῖν καταστάσης ἐφ' ᾧ τῶν Λημνίων οἶμαι κακῶν ἀμωσγέπως καὶ ἡμᾶς πεπειρᾶσθαι. (10) *Cyd. Ep.* 372 L.: δέδοικα μὴ τοῖς ὑμνουμένοις περὶ τῆς νήσου καὶ τι καὶ ἄλλο νῦν νέον Λήμνιον κακὸν προστεθῆ. (11) *Cyd. Ep.* 387 L.: ταύτην μὲν οὖν ὧν τοὺς ἄλλους ἀδικεῖ ἱκανὴν οἶμαι δίκην ἀπαιτήσιν τοὺς πράκτορας, καὶ μετὰ προσθήκης ἀντιστρέψειν τὴν παροιμίαν αὐτῆ, οὐκ ἐξ ὧν δέδρακεν, ἀλλ' ἐξ ὧν πέπονθε λοιπὸν ἀδομένων τῶν Λημνίων κακῶν. (12) *Cocc. Hag.* 43 Tsames: δι' ὄν καὶ τῆς ἐν Ἄθῳ καὶ τῆ μεγίστη Λαύρα διατριβῆς ἄκων ἀλλαξάμενος τὴν ἐνταῦθα νῦν παρ' ἡμῖν διατρίβει, οὐ τῶν θρυλλουμένων Λημνίων, ἀλλὰ τῶν Βυζαντίων μᾶλλον κακῶν σὺν ἡμῖν καὶ αὐτὸς πειρώμενος ἀμωσγέπως. (13) *ibid.* 85 Tsames: ἐπιβὰς τοιγαροῦν ὁ μέγας τῆς Λήμνου ψήφῳ τῆς κοινῆς ἐκκλησίας, τί χρὴ καὶ λέγειν ὅσῃν ἑαυτῷ συνεισήνεγκε τῶν ἀγαθῶν τὴν φορὰν ἐκείνης; καὶ λόγοις καὶ ἔργοις καὶ τελεταῖς ἱεραῖς καὶ διδασκαλίαις ὅσημέραι τὸν λαὸν καταρτίζων καὶ τὸ παχὺ καὶ βάρβαρον παιδαγωγῶν ἦθος ἐκείνο καὶ τὰς κεχρωμένας καρδίας ἐξημερῶν καὶ γονίμους τινὰς καὶ καρποφόρους ἀποδεικνύς, ὡς καὶ

τὴν ἀδομένην παροιμίαν καλῶς ἀντεστράφθαι τότε τοῖς ἐγχωρίοις, οὐ «τῶν Λημνίων κακῶν» κατ' ἐκείνην, ἀλλὰ τῶν Λημνίων ἀγαθῶν μᾶλλον δι' αὐτοῦ πειρωμένοις. (14) Caloth. Or. 6 Tsames: ταῦτ' ἀκούσαντες, τί χρεὶ καὶ λέγειν, ὅποσα τὴν καρδίαν ἐδήχθημεν; ἠνιάθημεν, Λήμνια καὶ αὖθις ἔφαμεν κακά. (15) Mazaris 2,80 Barry: καὶ στήλη τις ἔσεται τῶν πρὶν ἀνισταμένων ἀμείνων στηλῶν, ἀποκρύπτουσα καὶ τὰ τῶν Λημνίων καὶ τῆς Ἰλιάδος ἐκεῖνα κακά. (16) Ducas 24,11: ἔνεκα οὖν τῶν κόπων καὶ τῶν ἀμφοτέρων τῶν καμάτων τῷ μόνῳ Θεῷ προσφέρωμεν εὐχαριστίας, ὑμᾶς δὲ διὰ δώρων ἰκανῶν καὶ φιλίας καὶ ταύτης προσκαίρου παραπέμψαι, τὸ δὲ πόλεις καὶ φρούρια λαβεῖν παρ' ἡμῖν, ἀρκεῖ σοι σῶον πεμφθῆναι ἐν Κωνσταντίνου, ἀναμνησκόντες τῶν Λημνίων κακῶν καὶ τῶν ἐν τῇ μονῇ τῆς Παμμακαρίστου τῶν καλογήρων ὄνειδισμῶν.

Erasmus traduce il lemma Λήμνιον κακόν in *LEMNIVM MALVM* (1,9,27 = 827 P.L.-C) e basa la propria interpretazione sulle notizie riportate da Hdt. 6,137-139, aggiungendo solo poche informazioni desunte dalle fonti paremiografiche per spiegare l'origine alternativa del detto, ove però il senso originario è rovesciato: *quod aliquando Lemniae mulieres graueolentia maritorum offensae, eos uniuersos sustulerunt auxilio Thoantis*. In calce sono citati E. Hec. 887 e Sen. Ag. 566. Erasmus tratta anche il proverbio Λημνία χειρὶ, che traduce in *LEMNIA MANV* (2,10,44= 1944 H.-K.) esplicitando il valore dell'aggettivo Λημνία (*nefaria, impia, crudeli*) e riconducendone l'origine al già trattato *Lemnium malum*.

ARICÒ, G., *La vicenda di Lemno in Stazio e Valerio Flacco*, in KORN, M. – TSCHIEDEL, H.J. (Hrsg.), *Ratis Omnia Vincet. Untersuchungen zu den Argonautica des Valerius Flaccus*, Hildesheim – Zürich – New York 1991, pp. 197-210.

BAHRENFUSS, W., *Die Abenteuer der Argonauten auf Lemnos bei Apollonios Rhodios (Arg. I, 601–913), Valerius Flaccus (Arg. II, 72–427), Papinius Statius (Theb. IV, 746–V, 498)*, diss. Kiel 1951.

BERKOWITZ, G., *Semi-Public Narration in Apollonius' Argonautica*, Leuven 2004.

BONER, CLAIRE, *Hypsipyle et le crime des Lemniennes. Des premières attestations à Valerius Flaccus*, "Euphrosyne" 34, 2006, pp. 149-162.

BORNMANN, FRITZ, *Su alcune reminiscenze virgiliane nell'episodio delle donne di Lemno in Valerio Flacco*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 41-50.

BURKERT, W., *Jason, Hypsipyle, and New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual*, "CQ" 20, 1970, pp. 1-16.

DUMÉZIL, G., *Le crime des Lemniennes. Rites et légendes du monde Égéen*, Paris 1924.

EVANS, J.A.S., *Note on Miltiades' Capture of Lemnos*, "CP" 58, 1963, pp. 168-170.

FINKMANN, S., *Polyxo and the Lemnian Episode – An Inter- and Intratextual Stu-*

dy of Apollonius Rhodius, Valerius Flaccus, and Statius, “Dictynna” 12, 2015, s. p. (<http://dictynna.revues.org/1135>).

- GEORGE, E.V., *Poet and Characters in Apollonius Rhodius’ Lemnian Episode*, “Hermes” 100, 1972, pp. 47-63.
- JACKSON, S., *Myrsilus of Methymna and the Dreadful Smell of the Lemnian Women*, “ICS” 15, 1990, pp. 77-83.
- LEBECK, ANNE, *The First Stasimon of Aeschylus’ Choephoroi: Myth and Mirror Image*, “CPh” 62, 1987, pp. 182-185.
- OZBEK, LEYLA, *L’eccidio degli uomini a Lemno. Il modello delle Argonautiche di Apollonio Rodio e la sua rifunzionalizzazione in Quinto Smirneo Posthomeric* 9, 338-352, “Ph.” 155, 2011, pp. 292-306.
- RHODE, C., *Res Lemnicae*, Vratislaviae 1829.
- RIZZO, MARIA ANTONIETTA – MARTELLI, M., *Un incunabolo del mito greco in Etruria*, “ASAA”, 66-67, 1988-1989, pp. 7-56.
- SANCHIS LLOPIS, J., *Las mujeres de Lemnos en la comedia griega*, in PINO CAMPOS, L.M. – SANTANA HENRÍQUEZ, G. (edd.), ΚΑΛΟΣ ΚΑΙ ΑΓΑΘΟΣ ΑΝΗΡ. ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ ΠΑΡΑΔΕΙΓΜΑ. *Homenaje al Profesor Juan Antonio López Férez*, Madrid 2013, pp. 763-769.
- SCAFFAI, M., *L’Ipsipile di Stazio, ovvero le sventure della virtù*, “Prometheus” 28, 2002, pp. 151-170, 233-252.
- SCHMIDT, MARGOT, s.t., in ANGELELLI, C. (ed.), *L’epos greco in occidente. Atti del Diciannovesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 7-12 ottobre 1979), Taranto 1980, pp. 211-215.
- SOURVINOU-INWOOD, CHRISTIANE, *Reading a Myth, Reconstructing its Constructions*, in DES BOUVRIE, SYNNOVE (ed.), *Myth and Symbol I. Symbolic Phenomena in Ancient Greek Culture* (Papers from the First International Symposium on Symbolism at the University of Tromsø, June 4-7, 1998), Bergren 2002, pp. 141-179.

- 1 Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν (πάνυ) ὑπνηλῶν εἴρηται
ἢ παροιμία, ἐπειδὴ ἔν τινι πόλει τῆς Καρίας ὁ Ὑπνος ἐρασθεὶς παιδὸς
3 Ἐνδυμίωνος καλουμένου ἔτι καὶ νῦν κατέχειν αὐτὸν λέγεται κοιμώμενον.
ὁμοία αὕτη τῆ «Ἐπιμεν{ε}ίδ{ε}ιος ὕπνος» (PEG II³ 7 T).

M^t (= A^t) L^t (ιγ): Ἐνδυμίωνος ἦδιον καθεύδει καὶ Ἐπιμενείδιος ὕπνος

M (= A [nisi quod 2 Ἐνδυμίωνος] E [1 καθεύδει legit Crusius, revera καθεύδ^δ cod., 2 ὁ om.])

L (ια'), inde ad verbum syn. Ald. C col. 80 = Lo: Ἐνδυμίωνος ἦδιον καθεύδει. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν. ἐπεὶ ἔν τινι πόλει τῆς Καρίας Ὑπνος [2] - [3] νῦν κατέχει αὐτὸν κοιμώμενον. ὡσαύτως καὶ τὸ «Ἐπιμενείδιος ὕπνος» (Ἐπιμενείδιος syn. Ald.)

L² Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις

P: Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδει. ἐπὶ τῶν πάνυ ὑπνηλῶν εἴρηται, ἐπειδὴ [2] - [3] ἔτι καὶ νῦν αὐτὸν κατέχειν κοιμώμενον λέγεται

(i) Par suppl. 676 = D.V. 2,48: Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν, ἐπειδὴ [2] - [3] κοιμώμενον (1 Ἐνδημίωνος D.V. [corr. Leutsch] | 2 Καρύας D.V. [corr. Leutsch] | ὁ om. Par. suppl. | τινος παιδὸς Par. suppl. : παιδὸς τινος D.V. | 3 Ἐνδημίωνος καλουμένω D.V. [corr. Leutsch] | καλουμένου om. Par. suppl. | ἔτι καὶ νῦν αὐτὸν λέγεται κατέχειν κοιμώμενον D.V.).

(ii) D 2 275 C. (C VI) = Vat. 482 3,17 K = D 3 400 C. (L P) = Apost. 7,42: Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν δι' ἔρωτα ὑπνηλῶν· ἐπειδὴ ὁ Ὑπνος ἐρασθεὶς τινος μειρακίου Ἐνδυμίωνος ἔτι καὶ νῦν κατέχειν αὐτὸν λέγεται κοιμώμενον (τινος om. Vat. 482, Vat. 306, D 3 et Apost. | κατέχειν λέγεται αὐτὸν D 2 : λέγεται κατέχειν αὐτὸν Vat. 482 et Vat. 895 | λέγεται : λέγουσι D 3).

(iii) rec. B 358 (L V B): Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν. Ἐνδυμίωνος γάρ τινος παιδὸς ὁ Ὑπνος ἐρασθεὶς, ὥς φασὶ Κᾶρες, ἔτι καὶ νῦν αὐτὸν λέγεται κατέχειν.

(iv) D 3 400 C. (T): Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν δι' ἔρωτα ὑπνηλῶν· ἐπειδὴ φασὶν ἐρασθεὶς ὁ Ὑπνος μειρακίου ὄντος τοῦ Ἐνδυμίωνος ἔτι καὶ νῦν κατέχει(ν) κοιμώμενον· ἢ ὅτι Ἐνδυμίον τὰς μὲν νύκτας πόνω τε καὶ ἀγρυπνία διήνυε τοὺς τῆς σελήνης δρόμους κατανοῆσαι, γλιχόμενος μεθ' ἡμέραν δ' ἐκάθευδεν. (κατέχει(ν) correxi, nam post φασιν infinitivum opus est | nota τοὺς τῆς σελήνης δρόμους ut test. vii cod.

M).

(v) Diog. 4,40 (P T A M L G): Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ὑπνωδῶν· ἔν τινη γὰρ πόλει ἐρασθεὶς ὁ Ὑπνος παιδὸς Ἐνδυμίωνος (. . .) (ὑπνωδῶν G | ἐρασθεὶς P T : ἠράσθη A M L G [sic edd.], at moneo ne lectionem istam genuinam existimes, quod verisimiliter ortam esse e coniectura in archetypo codd. A M L G constat | lacunam posui propter verbum ἐρασθεὶς ex collatione cum test. ii).

(vi) rec. B 367 (L B): Ἐνδυμίωνος ὕπνος. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν. παρόσον ὁ Ἐνδυμίων τὰς νύκτας πόνῳ τε καὶ ἀγρυπνίαις τὸν τῆς σελήνης δρόμον ἐξεύρισκε (ἐξεύρηκε B, at cfr. test. vii), μεθ' ἡμέραν δὲ καθεύδων ἔσχεν αἰτίαν τῇ σελήνῃ συγκαθεύδειν ἐρασθεῖσαν αὐτοῦ.

(vii) coll. Mon. (N M): Ἐνδυμίωνος ὕπνος. τὰς νύκτας πόνῳ τε καὶ ἀγρυπνία τὸν τῆς σελήνης δρόμον ἐξεύρισκεν Ἐνδυμίων, μεθ' ἡμέραν δὲ πολλὰ ἐκάθευδεν (τοὺς τῆς σελήνης δρόμους M, cfr. test. vi).

(viii) *Sud.* ε 1192 (inde syn. Ald. B col. 80) = Scor. Σ-I-12 = Vind. suppl. 45: Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν εἴρηται ἡ παροιμία· διὰ τὸ τὸν Ὑπνον ἐρασθῆναι Ἐνδυμίωνος καὶ ἔτι καθεύδειν, καὶ σὺν αὐτῷ εἶναι φασί (εἴρηται ἡ παροιμία om. Scor. et Vind. suppl. | καὶ² om. *Sud.* codd. G I T F | φασίν Scor. et Vind. suppl. | post. φασί syn. Ald. add. καὶ ἄλλως).

(ix) Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211: Ἐνδυμίωνος ὕπνος. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν· διὰ τὸ τὸν Ἐνδυμίωνα τοσοῦτον ὑπνῶσαι (τὸ om. B.P.).

a (x) Zen. vulg. 3,76 (P), inde ad verbum syn. Ald. A col. 80: Ἐνδυμίωνος ὕπνος. ἐπὶ
b τῶν πολλὰ κοιμωμένων. Ἐνδυμίωνος γὰρ κάλλει διενεγκόντος ἠράσθη Σελήνη, καὶ Ζεὺς
c αὐτῷ δίδωσι ταύτης αἰτησαμένης ὃ βούλεται ἐλέσθαι· ὁ δὲ αἰρεῖται κοιμᾶσθαι διαπαντὸς
d ἀθάνατος καὶ ἀγήρως μένων. ἐκ τούτου τὴν παροιμίαν γενέσθαι φασίν (b-d Ἐνδυμίωνος - μένων excerpta ex Apollod. 1,7,5, vd. Dobesch 1965, pp. 71-72 [at iam Leutsch notavit: «narratio hausta ex Apollodoro I, 7, 5»] | b-c Ζεὺς δὲ αὐτῷ δίδωσιν Apollod. [om. καὶ] | c ταύτης αἰτησαμένης om. Apollod. | d φασί omnes edd. iam ab ed. pr. [inde syn. Ald., deinde addens καὶ ἄλλως] ————— Ἐνδυμίωνος P).

(xi) D 1 (V Z): Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ὑπνωδῶν.

(xii) Macar. 3,89: Ἐνδυμίωνος ὕπνος. ἐπὶ τῶν ἐπιπολὸν κοιμωμένων.

(xiii) G.C. A ser. prior (F V A R) G.C.L. (om. Leutsch) = G.C.M. 3,11 = Vat. 895: Ἐνδυμίωνος ὕπνον ὑπνώττει. ἐπὶ τῶν πολλὰ κοιμωμένων.

(xiv) Macar. 8,59: τὸν Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις. ἐπὶ τῶν ἄγαν ὑπνηλῶν.

(xv) Sen. H.ix.9: Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδειν. ἐπὶ τῶν ὑπνηλῶν καὶ ἐν ῥαθυμία

βιούντων.

(xvi) L² coll. V_a 105 C.: Ἐνδυμίωνος ὕπνος.

proverbium Ἐπιμενίδειος ὕπνος his testimoniis testatur (vd. etiam Bühler 1999, p. 334)

(xvii) Coisl. 177 provn. 209 G.: Ἐπιμενίδειος ὕπνος. ἐπὶ τῶν λίαν ὑπνηλῶν. ἕξ γὰρ οὗτος ἐκάθευδε. λέγεται δὲ καὶ Ἐπιμενίδειον δέσμα (vd. Zen. Ath. 2,72) ἐπὶ τῶν γηραιῶν· ἕζησε γὰρ οὗτος ἕτη ̄ϐ̄.

(xviii) G.C. A ser. prior (F V A R) = G.C.L. (om. Leutsch) = G.C.M. 2,96 = Vat. 306 205 C. = Laur. 86,8 = D 3 417 C. (L P T): Ἐπιμενίδου ὕπνος. ἐπὶ τῶν πολλὰ κοιμωμένων· πενήκοντα γὰρ ἕτη ἐκάθευδεν (Ἐπιμενίδος G.C.M. : Ἐπιμενίδους D 3 | οὗτος ἐκάθευδεν D 3 T).

(xix) D.V. 2,49: Ἐπιμενίδου ὕπνον. παρόσον αὐτὸς πενήκοντα ἕτη ἐκάθευδεν ἢ ἐπτά (rectius ὕπνος, cfr. test. xvii. xviii | ἐκάθευσεν cod. : corr. Leutsch).

(xx) D 2 257 C. (C V I) = Vat. 895 : Ἐπιμενίδου ὕπνον ὑπνώττεις. ἐπὶ τῶν πολλὰ κοιμωμένων. πενήκοντα γὰρ ἕτη ἐκάθευδεν.

de somni Endymionis historia cfr. haec duo scholia

(A) *sch.* A.R. 4,57-58 (p. 265 Wendel, codd. L^s P): (1) Ἐπιμενίδης (PEG II³ 61 F) δὲ αὐτὸν παρὰ θεοῖς διατρίβοντα ἐρασηθῆναί φησι τῆς Ἥρας, διόπερ Διὸς χαλεπήναντος αἰτήσασθαι διὰ παντὸς καθεύδειν. τινὲς δὲ διὰ (τὴν) πολλὴν δικαιοσύνην ἀποθεωθῆναί φασιν αὐτὸν καὶ (. . .) (lacunam posuit Wilamowitz, qui conatus est eam sanare addens πλημμελήσαντά τι) αἰτήσασθαι παρὰ Διὸς αἰεὶ καθεύδειν. (2) ἔνιοι δὲ ἀναιροῦσι τὸν ἐπὶ τῷ Ἐνδυμίωνος ὕπνῳ μῦθον. φιλοκύνηγον γὰρ αὐτὸν γενόμενον, νύκτωρ πρὸς τῇ σελήνῃ κυνηγεῖν διὰ τὸ ἐξιέναι τὰ θηρία κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν ἐπὶ τὰς νομάς, τὰς δὲ ἡμέρας ἐν σπηλαίῳ αὐτὸν ἀναπαύεσθαι, ὡς τινὰς οἶεσθαι πάντοτε αὐτὸν κοιμᾶσθαι. (3) οἱ δὲ ἀλληγοροῦσι τὸν μῦθον, λέγοντες ὡς ἄρα Ἐνδυμίων πρῶτος ἐπεχείρησε τῇ περὶ τὰ μετέωρα φιλοσοφία, παρασχεῖν δὲ αὐτῷ τὰς ἀφορμὰς τὴν σελήνην ἔν τε φωτισμοῖς καὶ κινήσεσιν, δι' ὃ καὶ νύκτωρ σχολάζοντα τούτοις ὕπνῳ μὴ χρῆσθαι, κοιμᾶσθαι δὲ μεθ' ἡμέραν. (4) τινὲς δὲ τῷ ὄντι φίλυπνόν τινα γεγονέναι τὸν Ἐνδυμίωνα, ἀφ' οὗ καὶ παροιμία «Ἐνδυμίωνος ὕπνος» ἐπὶ τῶν πολὺ κοιμωμένων ἢ ἀμελῶς τι πρᾶττόντων ὡς δοκεῖν κοιμᾶσθαι. καὶ Θεόκριτος μέμνηται· «ζαλωτὸς μὲν ἔην (L : ἐμὴν P ut Theoc.) ὁ τὸν ἄτροπον ὕπνον ἰαύων / Ἐνδυμίων» (3,49-50).

(B) *sch.* Theoc. 3,49-51a p. Wendel (codd. K G U E A T): φασὶ γὰρ, ὡς Ἐνδυμίωνος ἠράσθη ἡ Σελήνη κατὰ τὸ Λάτμιον ὄρος τῆς Καρίας κυνηγετοῦντος. φιλοκύνηγος δὲ ὦν ἡμέρας ὕπνωτε, κατὰ τὰς νύκτας δὲ λαμπούσης τῆς Σελήνης ἐθήρευε διὰ τὸ τὰ θηρία κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν ἐξιέναι. οὕτως Νίκανδρος (fr. 147 G.-S. [dubium]). μακαρίζω, φησί, διὰ τὸ ἐκείνον μὲν φιλεῖσθαι ὑπὸ Σελήνης, ἐμὲ δὲ ὑπὸ σοῦ μισεῖσθαι.

1 ὕπνον fere omnia test. : ἡδιον L L^t Lo, cfr. D. Chr. Or. 66,7 Ἐνδυμίωνος ἡδιον καθεύδει et N. Chon. Hi. 584,26 van Dieten ῥέγκοντες ἡδύτερον Ἐνδυμίωνος, at suspicor hanc lectionem e scripturae maiusculae prava interpretatione pendere (sc. ex confusione litterarum δι et ν, nam ΥΠΝΟΝ et ΗΔΙΟΝ non dissimiles, vd. West 1973, p. 25) : Ἐνδυμίωνος ὕπνος sine verbo test. vi. vii. ix. x. xii. xvi | καθεύδεις M (bene legit Miller [καθεύδει Cohn, revera sigma vix legitur]) M^t L² et fere omnia test. : καθεύδει L L^t P : ὑπνώττει test. xiii (cfr. test. xx) | ἐπὶ τῶν πάνυ ὑπνηλῶν P optime, nam proverbium dictum de iis qui ut Endymion dormiunt, sc. αλτε (cfr. test. x ἐπὶ τῶν πολλὰ κοιμωμένων, v et xi ἐπὶ τῶν ὑπνωδῶν, xii ἐπὶ τῶν ἐπιπολὺ ὑπνηλῶν, xiv ἐπὶ τῶν ἄγαυ ὑπνηλῶν et A ἐπὶ τῶν πολὺ κοιμωμένων), de adverbio πάνυ in Zen. Ath. expl. vd. 1,53 ἐπὶ τῶν πάνυ ὑγαινότων, 1,54 ἐπὶ τῶν πάνυ πενήτων, 1,58 ἐπὶ τῶν πάνυ ἀληθῶν, 1,64 ἐπὶ τῶν πάνυ ποθομένων (cfr. Bühler 1999, pp. 259-260 ad Zen. Ath. 2,64 explicationem, ubi statuit verba ἐπὶ τῶν (. . .) δικαίων potius ἐπὶ τῶν πάνυ δικαίων [vel σφόδρα δικαίων] integranda esse) : ἐπὶ τῶν δι' ἔρωτα ὑπνηλῶν test. ii. iv | 1-2 εἴρηται ἢ παροιμία om. L (solum ἢ παροιμία om. P) et test. i | 2 ὁ om. L et test. i Par. suppl. | τινος παιδὸς test. i. ii (D 2) et iii | μειρακίου pro παιδὸς test. ii et iv | 2-3 ἐπειδὴ (ἐπεὶ L) ... λέγεται M P et test. i. ii. : ἐπειδὴ φασι test. iv | 3 καλουμένου om. test. i Par. suppl. ii. iv et iii (de verbo καλεῖσθαι post nomen proprium cfr. Zen. Ath. 1,48 Κάνθαρος καλούμενος [= L, Zen. vulg. 4,65 et Diog. 2,97] et 3,60 [A] ἀπό τινος Πυθιονίκου Βόνθου καλουμένου [Βούθου rectius Zen. vulg. 2,66, at om. καλουμένου]) | κατέχειν M P et test. i. ii. iii : κατέχει L (sine λέγεται) et test. iv (prave verbo φασιν rectum) | κατέχειν αὐτὸν λέγεται κοιμώμενον M et test. ii. i Par. suppl. : αὐτὸν κατέχειν κοιμώμενον λέγεται P : αὐτὸν λέγεται κατέχειν κοιμώμενον i D.V. et iii (omisso κοιμώμενον) | 4 Ἐπιμενείδιος M L (Ἐπιμενίδιος syn. Ald.) L^t Lo, cfr. rec. B 875 Ἐπιμενείδιον : Ἐπιμενίδειος recte corr. Miller in app. (cfr. test. xvii et Zen. Ath. 2,72 ubi Bühler correxit Ἐπιμενίδ(ε)ιον pro Ἐπιμενίδιον codicis M coll. Sud. ε 2741 et coll. Mon. s.v. Ἐπιμενίδειον δέρμα [*ibid.* p. 325: «adiectiva a nominibus pr. in -δης exeuntibus derivata in -ειος non in -ιος exeunt, velut Εὐριπίδης / -πίδειος, Θεουκιδίδης / -δίδειος»]) : Ἐπιμενίδου test. xviii. xix. xx

Dormi un sonno di Endimione. Il proverbio è impiegato per quelli che sono (profondamente) addormentati, poiché si dice che in una città della Caria il Sonno innamoratosi di un giovinetto chiamato Endimione lo tenga addormentato ancora adesso. Questo proverbio è simile a «un sonno di Epimenide».

La versione conservatasi nella *recensio Athoa*, pur mostrando una forte affinità con i test. i. ii e iii, aggiunge in calce la menzione dell'equivalente Ἐπιμενίδειος ὕπνος (su cui vd. *infra*), tramandato anche come lemma a sé stante (test. xvii-xx). La locuzione ὁμοία ... τῆ per introdurre una simile comparazione non è attestata altrove nella *recensio Athoa*, ma ricorre non di rado negli altri *testimonia* paremiografici (per citare solo proverbi della *recensio Athoa*, cfr. Zen. vulg. 2,46 [vd. supra Zen. Ath. 1,15 test. x] ἀκλητὶ κωμάζουσιν ἐς φίλων φίλοι. παροιμία ὁμοία τῆ, «αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴασιν»; 2,48 [≅ Zen. Ath. 3,169] Ἀμαλθείας κέρας. ἡ παροιμία αὕτη ὁμοία ἐστὶ τῆ «αἶξ οὐρανία»; 2,93 [≅ Zen. Ath. 3,139] γαλῆ χιτώνιον. ὁμοία ἡ παροιμία αὕτη τῆ «οὐ πρόπει γαλῆ κροκωτόν»; Diog. 4,68 [≅ Zen. Ath. 3,72] Ἐστία θύει [...] ὁμοία τῆ «αὐτῶ κανῶ κατέφαγε πάντα»; 4,72 [≅ Zen. Ath. 2,61] εὐμεταβολώτερος κοθόρνου [...] ὁμοία τῆ «ποικιλώτερος Ὕδρας» καὶ «Εὐριπος ἄνθρωπος» καὶ «Γύγου δακτύλιος»; 5,11 [≅ Zen. Ath. 3,93] ἡ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις [...] ὁμοία τῆ «εἰ μὴ πατὴρ ἦσθα»; 5,12 [≅ Zen. Ath. 3,159] Ἥλιθιώτερος τῆς Πραξιλλῆς [...] ὁμοία τῆ «ἀνοητότερος Ἰβύκου, καὶ Κοροΐβου, καὶ Μελιτίδου»; 6,34 [≅ Zen. Ath. 2,95] Μεγαρέων δάκρυα [...] ὁμοία τῆ, «πρὸς σῆμα μητροῦς θρηνεῖν»; 7,14 [≅ Zen. Ath. 1,23] οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις [...] ὁμοία τῆ «ἀμουσώτερος Λειβηθρίων»). È tuttavia probabile che nella comune redazione *plenior* figurasse anche l'interpretazione attestata nei test. vi e vii, forse staccatasi in seguito alla creazione di un nuovo lemma sprovvisto di verbo (vd. test. vi. vii. ix. x. xii. xvi). In tal senso, il solo cod. T della *recensio D 3* (test. iv) mostra entrambe le versioni di seguito, ma allo stato attuale non si può stabilire con certezza se le interpretazioni affini a quelle della *collectio Monacensis* conservate nel suddetto codice siano un'aggiunta del copista o fossero già presenti nell'archetipo della *recensio D 3* (e in tal caso perdute nell'iparchetipo dei codd. L e P, vd. Bühler 1987, pp. 274-275).

Il lemma Ἐνδυμίωνος ἦδιον καθεύδει dei codd. L e Lo può essere dovuto ad una corruzione testuale (vd. *supra* app.), ma è pur vero che l'accostamento tra il sonno e l'aggettivo ἠδύς, oltre ad essere attestato proprio in relazione al nostro proverbio in D. Chr. Or. 66,7 e N. Chon. Hi. 584,26 van Dieten, gode di una antica e lunga tradizione (cfr. e.g. Hom. Il. 4,130-131 ὥς ὅτε μήτηρ / παιδὸς ἔεργη μῦαν ὄθ' ἠδ' ἐῖ λέξεται ὕπνω; Od. 1,363-364 ὄφρα οἱ ὕπνον / ἠδὺν ἐπὶ βλεφάροισι βάλε γλαυκῶπις Ἀθήνη; E. Hec. 915-916 ἦμος ἐκ δειπνῶν ὕπνος ἠδύς ἐπ' ὄσσοις / σκίδναται Men. Cith. fr. 1,4-5 S. ἠδὺν δὲ καὶ πρῶτον τινα / ὕπνον καθεύδειν).

Dal ricco *scholion* ai vv. 57-58 delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, ove nell'apostrofe *in absentia* rivolta a Medea (vv. 57-65) Selene paragona il proprio amore per Endimione alla passione che avvince la figlia di Eeta a Giasone, si desumono numerose informazioni sul trattamento del mito da parte degli autori antichi¹. Esiodo nelle *Μεγάλαι*

¹Sulle fonti relative ad Endimione vd. L. von Sybel, *ML I 1*, 1884, s.v. "Endymion", coll. 1246-1248; E. Bethe, *RE V 2*, 1905, s.v. "Endymion", coll. 2557-2560; Gantz 1993, pp. 35-36.

Ἡοῖαι (fr. 260 M.-W.) narra che Endimione era stato trasportato inizialmente in cielo da Zeus, ma, innamoratosi di Era (che in realtà di una nuvola)², ne era stato cacciato ed era poi disceso nell'Ade. La sua empietà, secondo Epimenide (PEG II³ 61 F.), è invece punita da Zeus con il sonno eterno. La parte iniziale dello *scholion* alle *Argonautiche* fornisce delle informazioni sul monte Latmio, ove Selene sarebbe discesa per unirsi ad Endimione: questo amore era stato trattato da Saffo (fr. 199 V.) e ripreso nell'Εὐρώπεια di Nicandro di Colofone (fr. 24 G.-S.). Un santuario dedicato ad Endimione si trovava proprio nei pressi della città di Eraclea al Latmio in Caria, e secondo Str. 14,1,8 la sua tomba si troverebbe proprio in una grotta situata vicino ad un fiumiciattolo che scorre dal monte: μικρὸν δ' ἄπωθεν διαβάντι ποταμίσκον πρὸς τῷ Λάτμῳ δείκνυται τάφος Ἐνδυμίωνος ἔν τινι σπηλαίῳ. Non c'è dunque da stupirsi se il Latmio viene menzionato come sede degli amori di Selene ed Endimione da un gran numero di fonti³, e d'altronde l'aggettivo Λάτμιος è impiegato con evidente allusione all'espressione proverbiale da Herod. 8,10 ([δει]λὴ Μεγαλλί, κα[ὶ] σὺ Λάτμιον κνώσσεις;). Inoltre, da un'iscrizione rinvenuta ad Eraclea sul Latmio nel 1873 ove è riportato un inno in metri lirici che descrive la gioia, la musica, la sospensione del lavoro in occasione della festività in onore di Atena Τριτογένεια (*ILouvre* 60), apprendiamo che Endimione era il fondatore della città (r. 6 γὰρ σε δᾶμος ὃν κτίσεν Ἐνδυμίων), ma non mancano riferimenti al suo sonno divenuto proverbiale (r. 8 τῆνον ἐς τὸν ἀεικοίματον ὕπνον) e all'antro (r. 9 προύθηκεν ἄντροις)⁴.

La glossa interpretativa della *recensio Athoa* individua geograficamente il mito circoscrivendolo «in una certa città della Caria». Nel summenzionato *scholion* alle *Argonautiche* vi è un'altra testimonianza di Esiodo, tratta dal *Catalogo delle donne* (fr. 245 M.-W.): ad Endimione, figlio di Aetlio e Calice, Zeus avrebbe concesso in dono la facoltà di scegliere il momento in cui sarebbe morto (dallo *scholion* si desume che anche i mito-

²Tratti analoghi mostra la vicenda di Issione che viene punito da Zeus per aver cercato di unirsi ad un εἶδωλον di Era sotto forma di nuvola mandato dallo stesso Zeus, cfr. Pi. P. 2,21-48; A. fr. *89 R.; Apollod. *Epit.* 1,20; D.S. 4,69,3-5. Vd. Hirschberger 2004, p. 189.

³Call. fr. 110 Pf. (secondo Catull. 66,5-6: *ut Triuiam furtim sub Latmia saxa relegans / dulcis amor gyro deuocet aereo*); A.R. 4,57-58 (οὐκ ἄρ' ἐγὼ μούνη μετὰ Λάτμιον ἄντρον ἀλύσκω, / οὐδ' οἴη καλῶ περὶ δαίομαι Ἐνδυμίωνι); [Theoc.] 20,37-39 (Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βουκόλος; ὃν γε Σελάνα / βουκολέοντα φίλασεν, ἀπ' Οὐλύμπω δὲ μολοῖσα / Λάτμιον ἄν νόπος ἦλθε, καὶ εἰς ὁμὰ παιδὶ κάθευδε); Cic. *Tusc.* 1,38 (*Endymion uero, si fabulas audire uolumus, ut nescio quando in Latmo obdormiuit, qui est mons Cariae, nondum, opinor, est experrectus. num igitur eum curare censes, cum Luna laboret, a qua consopitus putatur, ut eum dormientem oscularetur?*); Ov. *Ars.* 3,83 (*Latmius Endymion non est tibi, Luna, rubori*); *epist.* 18,61-65 (*hanc ego suspiciens, «faueas, dea candida», dixi, / «et subeant animo Latmia saxa tuo! / non sinit Endymion te pectoris esse seueri. / flecte, precor, uultus ad mea furta tuos! / tu dea mortalem caelo delapsa petebas*); Mela 1,86: *Latmium montem, Endymionis a Luna, ut ferunt, adamati fabula nobilem*; Luc. *D. deor.* 19,1 (τί ταῦτα, ᾧ Σελήνη, φασὶ ποιεῖν σε; ὁπότεν κατὰ τὴν Καρίαν γένη, ιστάναι μὲν σε τὸ ζεῦγος ἀφορῶσαν ἐς τὸν Ἐνδυμίωνα καθεύδοντα ὑπαίθριον ἄτε κυνηγέτην ὄντα, ἐνίοτε δὲ καὶ καταβαίνειν παρ' αὐτὸν ἐκ μέσης τῆς ὁδοῦ); Auson. 19,40-42 (*errat et ipsa, olim qualis per Latmia saxa / Endymioneos solita adfectare sopores, / cum face et astrigero diademate Luna bicornis*). Una ricca e particolareggiata descrizione dell'antro ove si incontrano Endimione e Selene è in Q.S. 10,127-137.

⁴Vd. Robert 1978, pp. 481-490.

grafi Pisandro [*FGrHist* 16 F 7] Acusilao di Argo [fr. 36 F.] e Ferecide [fr. 121 F.] e i poeti epici Nicandro [*FGrHist* 271-272 F 6a] e Teopompo di Colofone [*SSH* p. 96] recavano presumibilmente una versione analoga)⁵. Questa genealogia, congiunta alla tradizione che vede in Endimione il padre di Etolo, ne metterebbe in risalto piuttosto il rapporto con l'Elide e l'Etolia, tanto più che lo *scholion* prosegue citando Ibico, secondo cui Endimione sarebbe stato il re dell'Elide (fr. 284 P.)⁶. Paus. 5,1,5 attesta però una versione che può fungere da raccordo tra le due varianti: τὰ δὲ ἐς τὴν Ἐνδυμίωνος τελευτὴν οὐ κατὰ τὰ αὐτὰ Ἡρακλεῶται τε οἱ πρὸς Μιλήτω καὶ Ἡλείοι λέγουσιν, ἀλλὰ Ἡλείοι μὲν ἀποφαίνουσιν Ἐνδυμίωνος μνήμα, Ἡρακλεῶται δὲ ἐς Λάτμον τὸ ὄρος ἀποχωρῆσαί φασιν αὐτὸν †μουσι, καὶ ἄδυτον Ἐνδυμίωνός ἐστιν ἐν τῷ Λάτμῳ. Per Robert 1978, p. 490, il confronto tra la testimonianza di Pausania e la menzione di Endimione in *ILouvre* 60 dimostrerebbe che «la ville fondée par Endymion, père d'Aitôlos, ait pu se considérer, au temps de la puissance étolienne, comme la colonie des Étoliens, ἄποικοι». Fowler 2013, p. 134, è più propenso, seppur dubbiosamente, a mantenere una distinzione tra due figure omonime ma differenti, pur con qualche interferenza reciproca. Al contrario Bremmer 2012, pp. 69-70, facendo riferimento alla menzione di Endimione nella cosiddetta stele dell' "orgoglio di Alicarnasso" (*SGO* 01/12/02), un poema in versi elegiaci datato alla seconda metà o alla fine del II sec. a.C.⁷, ha ipotizzato che il nome di Endimione avesse viaggiato da est ad ovest in epoca arcaica, proprio come quelli di Pelope e Tantalo⁸. Quanto alla presenza di Endimione nella stele di Alicarnasso, «it probably was his prominent position in Herakleia under Latmos that induced our poet to draw Endymion into the Halicarnassian orbit» (Bremmer 2012, p. 69).

⁵Nella sua edizione dello *scholion*, Wendel ha ipotizzato la presenza di una lacuna dopo la citazione di Esiodo, ma da ciò non consegue necessariamente che i cinque autori summenzionati potessero recare una versione differente, cfr. il commento al frammento di Pisandro a cura di Paola Ceccarelli, *BNJ* 16 F 7.

⁶*Apollod.* 1,7,5,6; Paus. 5,1,4-8, 5,3,7; *St. Byz.* α 146 B., *sch.* Pi. O. 3,22c. In un epigramma dedicatorio da Thermon tramandato da *Str.* 10,3,2 (= *IG* X 1² 196) si conserva quella che Robert 1978, p. 489, chiama «tradition officielle des Étoliens», che vede nel figlio di Endimione, partito dall'Elide, il fondatore della nazione degli Etoli: χάρος οἰκιστῆρα, παρ' Ἀλφειοῦ ποτε δῖνας / θρεφθέντα, σταδίων γείτον' Ὀλυμπιάδος, / Ἐνδυμίωνος παῖδ' Αἰτωλὸν τόνδ' ἀνέθηκ' / Αἰτωλοί, σφετέρας μνήμ' ἀρετῆς ἔσορᾶν. Strabone, che segue Eforo (*FGrHist* 70 F 122a), si serve dell'epigramma per dimostrare che gli Etoli erano ἄποικοι degli Elei e non viceversa: δι' οὗ καλῶς ἐξελέγχει ψευδομένους τοὺς φάσκοντας τῶν μὲν Αἰτωλῶν ἀποίκους εἶναι τοὺς Ἡλείους, μὴ μέντοι τῶν Ἡλείων τοὺς Αἰτωλούς.

⁷*L'editio princeps* in Isager 1998, pp. 1-23 (cfr. la recente riedizione di Sider 2017, pp. 32-40). Dopo l'invocazione ad Afrodite, il poema enuclea le cause della predilezione degli dei nei confronti di Alicarnasso. Nella parte conclusiva della sezione sulle κτίσεις (rr. 29-30), è menzionato un eroe chiamato Endimione che dal Peloponneso (Ἀπίς, cfr. Ister *FGrHist* 334 F 39b; Daim. *FGrHist* 65 F 1; Rhian. *FGrHist* 265 F 1; [Theoc.] 25,183) avrebbe condotto in Caria uomini scelti: Ἐνδυμίων τ' αἰκμηὶ βασιλῆϊδι κῆδος ἦρος / λεκτοὺς ἐκ γαίης Ἄπιδος ἡγάγετο. Sulla stele di Alicarnasso vd. anche Lloyd-Jones 1999, pp. 1-14; D'Alessio 2004, pp. 43-57; Gagné 2006, pp. 1-33.

⁸Già Wilamowitz 1931, p. 116 nt. 2 aveva ipotizzato che il Latmo, come luogo di culto di Endimione, fosse anteriore all'Elide. Per Laumonier 1958, p. 548 nt. 3, «la terminaison -dymos ou -ndymos est bien anatolienne: Idyma (Edymos), Didyma, Dindymènè». A queste evidenze Bremmer aggiunge il licio Ἐνδυομῖς (*TAM* I 32).

L'antichità della localizzazione in Caria del mito di Endimione può ritenersi dunque assodata, anche se le fonti in merito non appaiono anteriori al III sec. a.C. (vd. Bremmer 2009, p. 306: «if Endymion was genealogically connected with Aetolus and Aetolia since the time of Hesiod, we see a sudden change in the 3rd century BC when a variety of sources call Endymion a Carian or connect him with Herakleia under Latmos»). Per cercare di capire da dove possa derivare la menzione della Caria nella *recensio Athoa*, oltre ai già citati A.R. 4,57-58 e [Theoc.] 20,37-39, nel nostro caso è opportuno prendere in considerazione la testimonianza di Hsch. ε 2838, ove Endimione è chiamato Cario: Ἐνδυμίωνα Κᾶρα. Ἀριστοφάνης (fr. dub. 937 K.-A.) τὸν Ἐνδυμίωνα Κᾶρά φησι διὰ τὸ περὶ τὸν Λάτμον δοκεῖν αὐτὸν τεθάρθαι (cfr. Phot. ε 862: Ἐνδυμίον. ὁ Κᾶρ· περὶ γὰρ Λάτμον τῆς Καρίας γέγονεν; sch. Luc. Alex. 35: εἰς τὸν Ἐνδυμίωνα διαβάλλει τὸν λόγον, ὃς Κᾶρ βουκόλος ὢν ἔρασθῆναι ὑπὸ Σελήνης μυθεύεται). Ci sembra del tutto appropriata l'ipotesi di Kaibel, secondo cui il frammento sarebbe da attribuire al grammatico Aristofane e non al commediografo, per la corrispondenza col proverbio in questione⁹.

Secondo la versione della *recensio Athoa*, ad innamorarsi di Endimione non è però Σελήνη, come riportano tutte le fonti¹⁰, ma Ὑπνος. Si tratta di una variante piuttosto singolare, che non trova riscontro se non in un breve frammento del retore e ditirambografo Licinnio di Chio¹¹ (fr. 771 P.), tramandato da Ath. 13,564 c-d: Λικύμνιος

⁹Le parole di Kaibel, tratte dalle sue schede inedite sui commediografi greci, sono state pubblicate da Kassel e Austin in apparato al fr. 937 di Aristofane: «potuit talia ad proverbium Ἐνδυμίωνος ὕπνος adnotare, ubi in codicibus BV (ad Zenob. III 76 ed. Gott.) legitur Ἐνδυμίωνος γὰρ τινος παιδὸς ὁ Ὑπνος ἔρασθεις, ὡς φασὶ Κᾶρες κτλ.».

¹⁰Oltre ai passi già citati, vd. anche Heraclit. Par. 38 Festa: λέγεται ὅτι καθεύδοντος αὐτοῦ Σελήνη ἔρασθεισα καταβᾶσα ἐμίγη αὐτῷ. εἴη δ' ἂν ὁ μὲν Ἐνδυμίον ποιμὴν ἄπειρος γυναικός, ἐπιθυμητικῶς δὲ σχοῦσα γυνὴ αὐτοῦ (...) ἐρωτηθεῖσα παρὰ τινος τίς εἴη, ἔφη «Σελήνη» (la presenza della lacuna è stata postulata dallo stesso Festa, che ha anche pensato dubbiosamente di integrare περὶ Ἐνδυμίωνος prima di λέγεται e di correggere ἐρωτηθεῖσα in ἐρωτηθεῖς δὲ). Singolare è la riscrittura del mito operata da Luciano, *Musc.* 10: ad essere innamorata di Endimione non sarebbe solo Selene, ma anche una giovinetta di nome Mosca, che tuttavia disturba il ragazzo svegliandolo ripetutamente con le sue dimostrazioni di affetto. Endimione si irrita e provoca lo sdegno di Selene, che trasforma Mosca nel fastidioso insetto. Se la mosca impedisce di dormire col suo ronzio è proprio perché ricorda il sonno di Endimione. Un epigramma di Filodemo (*AP* 5,123 = 14 Sider) trasferisce il mito in un contesto filosofico permeato dalla dottrina democritea. Nella chiusa finale (vv. 5-6: ὀλβίζεις καὶ τήνδε καὶ ἡμέας, οἶδα, Σελήνη / καὶ γὰρ σὴν ψυχὴν ἔφλεγεν Ἐνδυμίον) Endimione infiamma d'amore l'anima di Selene, seguendo in ciò la definizione del filosofo di Abdera, per il quale l'anima sarebbe fuoco, a da ciò si genererebbero il movimento, il respiro e la vita (Arist. *de An.* 403b 28-404a 16, cfr. Sider 1997, p. 115; Cairns 2016, pp. 84-85). Sulla cornice democritea dell'epigramma vd. Cairns 2016, pp. 86-94, secondo cui la caratterizzazione di Filodemo della figura di Endimione alluderebbe all'interpretazione allegorica di Mnasea (vd. *infra*). L'epigramma di Isid. schol. *AP* 6,58 presenta un Endimione ormai anziano dopo aver trascorso tanti anni ad aspettare di congiungersi con Selene in λέκτρα μάτην μίμνοντα ε ἀπρήκτου σκέπας εὐνῆς, dedicati all'amata solo per rispetto (vv. 2-3: ἄνθετο σοί, Μήνη, σὸς φίλος Ἐνδυμίον, / αἰδόμενος). Anche l'epigrammista Leonzio scolastico menziona il mitico amore di Selene per Endimione (*AP* 16,357).

¹¹Licinnio fu allievo di Gorgia, dal quale derivò il proprio manierismo formale e il gusto per la ricercatezza lessicale (Arist. *Rb.* 3,2 1405b 6-7). Da Pl. *Phdr.* 267c si evince la sua amicizia col retore Polo di Agrigento. Vd. K. Aulitzky, *RE* XIII 1, 1946, s.v. "Likymnios", col. 541; Blass I² 1887, pp. 85-86; Fuhrmann

δ' ὁ Χῖος τὸν Ὑπνον φήσας ἐρᾶν τοῦ Ἐνδυμίωνος οὐδὲ καθεύδοντος αὐτοῦ κατακαλύπτει τοὺς ὀφθαλμούς, ἀλλὰ ἀναπεπταμένων τῶν βλεφάρων κοιμίζει τὸν ἐρόμενον, ὅπως διὰ παντὸς ἀπολαύη τῆς τοῦ θεωρεῖν ἡδονῆς. λέγει δ' οὕτως· «Ὑπνος δὲ χαίρων / ὀμμάτων ἀγυαῖς ἀναπεπταμένοις ὅσσοις ἐκοίμιζεν / κοῦρον». Il paremiografo potrebbe avere scelto questa interpretazione ritenendola più adatta a spiegare l'origine del proverbio, perché il racconto tradizionale di Selene ed Endimione non forniva un αἴτιον altrettanto confacente.

Viceversa, dai test. iv, vi e vii si evince che una redazione paremiografica più completa doveva contenere anche la versione razionalizzante del mito, secondo la quale il sonno diurno di Endimione era causato dalle sue prolungate veglie alla ricerca dei principi che regolano il movimento della luna e il succedersi delle fasi lunari. Questa interpretazione è attestata, in una forma più completa, nello *scholion* ad Apollonio Rodio (test. A 3)¹², ma essa potrebbe verosimilmente risalire allo storico Mnasea di Patara. Il fr. 1,1-5 Cappelletto (= FHG III 150 fr. 1), dal primo libro del Περὶ Εὐρώπης (= Fulg. *myth.* 3,16 [p. 58.5 Helm] ≅ *sch.* Germ. Strozz. 51,67 [p. 242 Dell'Era]), posta l'attendibilità della fonte¹³, reca infatti una versione del tutto simile: *Endymionem uero pastorem amasse dicitur (sc. Diana) duplo scilicet modo, seu quod primus hominum Endymion cursum lunae inuenit, unde et triginta annos dormisse dicitur qui nihil aliud in vita sua nisi huic repertioni studuit, sicut Mnaseas in primo libro de Europa scribens tradidit*. Lo storico di età ellenistica è inoltre esplicitamente citato nelle sezioni esegetiche zenobiane ben cinque volte (Zen. Ath. 2,35, 2,75, 2,106, 3,25 [A], 3,26 [A]).

La figura di Endimione è ampiamente diffusa nelle arti figurative, spesso raffigurato dormiente in compagnia di Selene (vd. H. Gabelmann, *LIMC* III 1, 1986, s.v. “*Endymion*”, pp. 726-742), ma va sottolineato il gran numero di sarcofagi e rilievi

1960, pp. 122-144; *HgLA* II, 2014, p. 767 nt. 107.

¹²Vd. anche Plin. *nat.* 2,43 *quae singula in ea deprehendit hominum primus Endymion; ob id amor eius fama traditur*; Luc. *Astr.* 18: Ἐνδυμίων μὲν τὰ ἐς τὴν σεληνιαὴν συνετάξατο; *sch.* A.R. 4,264: τινὲς δὲ φασιν Ἐνδυμίωνα εὐρηκέναι τὰς περιόδους καὶ τοὺς ἀριθμοὺς τῆς σελήνης; Alex. *Aphr. Pr.* 1,134 Ideler: καθάπερ καὶ ὁ πρῶτος εὐρὼν Ἐνδυμίων τὸν δρόμον τῆς σελήνης, ἀγρυπνῶν τὰς νύκτας, καὶ προσέχων αὐτῆς τῷ δρόμῳ καὶ ζητῶν τὰς κινήσεις, τὰς ἡμέρας ἐκάθευδε; Artem. 4,47,54-60: οἷον ἔδοξέ τις Ἐνδυμίων γεγονέναι καὶ ὑπὸ τῆς Σελήνης ἐρᾶσθαι. συνέβη αὐτῷ πολλή τις εὐκλεια καὶ πορισμὸς οὐκ ὀλίγος ἐκπονήσαντι μαντικὴν τὴν δι' ἄστρον καὶ γὰρ τὸν Ἐνδυμίωνα λόγος ἔχει πρὸς μὲν τῶν πολλῶν ὑπὸ τῆς Σελήνης φιληθέντα συνεῖναι αὐτῇ, πρὸς δὲ τῶν τὰ τοιαῦτα ἐξηγουμένων ἀστρολογία μάλιστα πάντων ἀνθρώπων προσέχοντα καὶ νύκτωρ διαγρυπνοῦντα δόξαι τῇ σελήνῃ ὀμιλεῖν; Nonn. *Dion.* 4,379-381: καὶ σοφὸς Ἐνδυμίων ἐτερότροπα δάκτυλα κάμψας / γνῶσεται ἄστατα κύκλα παλιννόστοιο Σελήνης / τριπλόα; Olymp. *in Phd.* 10,4 W.: ἐλέγετο δὲ οὗτος αἰὲ καθεύδειν, διότι ἀστρονομῶν ἐπ' ἐρημίας διέτριβεν, διὸ καὶ φίλος τῇ Σελήνῃ Par. Vat. 12 Festa: ὅτι πρῶτος Ἐνδυμίων τῇ περὶ τοὺς ἀστέρας ἐσχόλασε θεωρίᾳ, ὡς ἀγρυπνεῖν τὴν πᾶσαν νύκτα καὶ τὰς ἡμέρας ἐπὶ πλέον καθεύδειν; Psel. *Phil.* 55,721 Duffy: ὡς καὶ Ἐνδυμίων φιλόσοφος ζητῶν τῆς σελήνης τὴν κίνησιν ἡμέρας ἐκάθευδεν, νύκτας δ' οὐ.

¹³Cappelletto 2003, p. 131, accetta senza riserva la genuinità del testo attribuito a Mnasea: «il testo di Fulgenzio appare dunque plausibile e mi sembra che, anche in virtù della precisione con cui viene citato il primo libro dell'Europa, si possa ritenere con ragionevole sicurezza che esso restituisca una notizia genuina relativa alla tradizione seguita da Mnasea per la spiegazione della vicenda di Endimione».

ove è affiancato a Hypnos (vd. Catherine Lochin, *LIMC* V 1, 1990, s.v. “*Hypnos*”, pp. 599-601). Non si esclude che alla fortuna dell’espressione proverbiale abbia potuto concorrere anche la sua utilizzazione in ambito metaforico, come «sonno della morte».

In ambito letterario, il sonno di Endimione è paradigmatico già dal V sec. a.C. In Pl. *Phd.* 72c Socrate cita il caso di Endimione come esempio paradossale di sonno prolungato all’infinito: οἷσθ’ ὅτι τελευτῶντα πάντ’ (ἄν) λήρον τὸν Ἐνδυμίωνα ἀποδείξειεν καὶ οὐδαμοῦ ἄν φαίνοιτο διὰ τὸ καὶ τᾶλλα πάντα ταῦτὸν ἐκείνω πεπονθέναι, καθεύδειν. Anche Arist. *EN* 10,8 1178b, introducendo il concetto di attività contemplativa degli dei, chiama in causa il dormitore per antonomasia a rimarcare che nonostante essi non svolgano attività simili a quelle degli uomini, non vanno immaginati inerti, e quindi dormienti: ἀλλὰ μὴν ζῆν γε πάντες ὑπειλήφασιν αὐτοὺς καὶ ἐνεργεῖν ἄρα· οὐ γὰρ δὴ καθεύδειν ὥσπερ τὸν Ἐνδυμίωνα. Il commediografo Alceo ha scritto un *Endimione* di cui restano quattro frammenti (10-13 K.-A.). L’unica allusione al sonno traspare forse nel fr. 10 K.-A. (ὁτιῆ σχεδόν τι μῆνας ἐγγύς τρεῖς ὅλους / φρουρῶ τὸν Ἐνδυμίωνα): gli editori si chiedono se a “sorvegliare” Endimione non fosse proprio il Sonno come nell’*interpretamentum* zenobiano. A Varrone è attribuita una satira menippea dal titolo *Endymiones* (fr. 101-108 Cèbe), la cui contestualizzazione ha creato delle difficoltà agli studiosi (sulle diverse ipotesi interpretative, vd Cèbe III, 1975, pp. 450-457). Appare tuttavia probabile che la critica nei confronti dei *somniculosi*, in senso proprio e figurato, rivestisse un ruolo primario (vd. Cèbe III, 1975, p. 457: «Varron, dans *Endymiones*, faisait un sort aux diverses connotations du titre et présentait d’une manière vivante, concrète, sa morale de l’énergie et de l’effort, qui s’accorde avec celle des Cyniques»). I fr. 103 e 104 trattano infatti l’esortazione alla *vita vigilans* (*qui si, ut uigilare matura coepisti, in eo te retinueris*) e la disapprovazione della *desidia* (*quare si in somnum reccideris et ἀωρί ποτε eris iterum exporrectus*). In Theoc. 3,48-49 un capraio cerca di impietosire l’amata Amarillide sfoggiando un paradossale elogio della sorte di Endimione con l’intento di mostrare l’appagamento che deriva da un amore corrisposto, tale da far passare in secondo piano le sofferenze patite per ottenerlo: ζαλωτὸς μὲν ἐμὴν ὁ τὸν ἄτροπον ὕπνον ἰαύων / Ἐνδυμίων. Cicerone menziona due volte il mito di Endimione, paragonandone in entrambi i casi il lungo sonno alla morte. Ma se in *fin.* 5,20,55 la condizione di Endimione offre lo spunto per una critica all’inoperosità (*itaque, ne si iucundissimis quidem nos somniis usuros putemus, Endymionis somnum nobis uelimus dari, id que si accidat, mortis instar putemus*), in *Tusc.* 1,38 l’accostamento della morte al perenne sonno di Endimione esemplifica la cessazione di ogni esperienza relativa alle cose sensibili (*Endymion uero, si fabulas audire uolumus, ut nescio quando in Latino obdormiuit, qui est mons Cariae, nondum, opinor, est experrectus. num igitur eum curare censes, cum Luna laboret, a qua consopitus putatur, ut eum dormientem osculetur? quid curet autem, qui ne sentit quidem? habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis: et dubitas quin sensus in morte nullus sit, cum in eius simulacro uideas*

esse nullum sensum?). Un epigramma di Marziale (10,4) critica quanti leggevano opere incentrate sui soliti, ridondanti episodi mitici, tra cui quello del *dormitor Endymion*. In Tert. *de anim.* 55,4 le *animae sapientes* che dimorano nelle *supernis mansionibus* sono chiamate *Endymiones Stoicorum*, in riferimento alla loro *dormitio in Aethere* (sulla controversa interpretazione del passo, che forse risente dell'influsso degli *Endymiones* di Varrone, vd. Boyancé 1939, pp. 20-22; Waszink 2010, p. 560). A questi luoghi (molti dei quali segnalati da Otto 1890, p. 25) si aggiunga la ricercatissima *iunctura Endymioneos sopores* di Auson. 19,41 (vd. *supra*).

La figura etimologica ὕπνον καθεύδειν in correlazione con un aggettivo che qualifichi la *gravitas* o la *suavitas* del sonno ricorre ad esempio in: (1) Arist. *EE* 1216a 3-4: καθεύδειν ἀνέγερτον ὕπνον. (2) Men. *Cith.* fr. 1,4-5 Sandbach: ἡδὺν δὲ καὶ προῖόν τινα ὕπνον καθεύδειν. (3) D. Chr. *Or.* 8,30: βαθὺν οὕτως ὕπνον καθεύδων (4) Longus 4,1 καθεύδοντες μακρὸν ὕπνον (5) Ael. *NA* 7,13: τῶν καθευδόντων τὸν βαρύτερον ὕπνον (6) [Luc.] *Am.* 45: ἡδίους ὕπνους καθεύδει (7) Them. *in Ph.* CAG 5,2 p. 144 Schenkl: βαθὺν ὕπνον ἐκάθειδες (8) Chrys. *Stag.* PG 47,443: τοὺς πολὺν ὕπνον καθεύδοντας (9) *Id.* *Virg.* 17 G.-H.: τὸν βαθὺν ὕπνον καθεύδοντες (10) *Id.* *De futurae vitae deliciis* PG 51,347: καθεύδων ὕπνον τινὰ πολλῆς κατηγορίας ἄξιον (11) *Id.* *Serm. Gen.* PG 54,450: καθεύδομεν ὕπνον τούτου τοῦ φυσικοῦ βαρύτερον (12) Zos. 4,49,1: βαθύτατον ἐκάθειδον ὕπνον (13) Procop. *Pers.* 2,27,19: Ῥωμαίων προῖόν τινα καθευδόντων ὕπνον (14) *ibid.* 2,30,41: μακρὸν τινα ὕπνον ἐκάθειδον. Una figura etimologica simile, ma con significato diverso, è in Plaut. *Rud.* 597: *mirum atque inscitum somniaui somnium*. Da notare anche l'omeoteleuto Ἐνδυμίωνος ὕπνος. Parlato 2010b, p. 168, ha identificato il lemma Ἐνδυμίωνος ὕπνος di Zen. vulg. 3,76 come un dimetro coriambico catalettico.

Il nome di Endimione è sempre menzionato antonomasticamente per descrivere un sonno particolarmente profondo. Soltanto Plutarco (nr. 3) fa riferimento alla dimensione onirica ove viene in certo qual modo intrappolata l'anima di Endimione. (1) Theoc. 3,48-49 (vd. *supra*). (2) Mel. *AP* 5,165,5-6 (= *HE LI*): κοιμάσθω μὲν λύχνος, ὃ δ' ἐν κόλποισιν ἐκείνης / ῥίπτασθεις κείσθω δεύτερος Ἐνδυμίω. (2) Cic. *fin.* 5,20,55 (vd. *supra*). (3) Plu. *Fac. lun.* 945b (= Posidon. fr. 398 Theiler): τῶν δὲ φιλοτίμων καὶ πρακτικῶν ἐρωτικῶν τε περὶ σώματα καὶ θυμοειδῶν αἱ μὲν (sc. ψυχαί) οἷον ἐν ὕπνω ταῖς τοῦ βίου μνημοσύναις ὀνειράσι χρώμεναι διαφέρονται, καθάπερ ἡ τοῦ Ἐνδυμίω. (4) D. Chr. *Or.* 66,7: τὸν οἰνόφυλα ἐν Θάσιον κατέπλησε, καὶ πῶν Ἐνδυμίω. (5) Lib. *Ep.* 1446,1: οὐκ Ἐνδυμίω. (6) Lib. *Or.* 11,267: κοινή τις Ἡφαίστου καὶ Ἀφροδίτης ἡ νύξ τῶν μὲν χαλκευόντων, τῶν δὲ ὀρχουμένων, ἐν δέ γε ταῖς ἄλλαις Ἐνδυμίω. (7) Psel. *Poem.* 67,207: οὐδὲ τὸν Ἐνδυμίω. (8) N. Chon. *Hi.* 584,26 van Dielen:

ῥέγκοντες ἡδύτερον Ἐνδυμίωνος. (9) *Mat. Eph. Ep.* B38: τῆ πρὸς τὸ καλὸν ἀπραξία ὕπνω τ τοῦ σιν οὐχ ἦττον ἢ εἴ τις Ἐνδυμίων τοῦτο παθεῖν λέγεται ποιηταῖς τε καὶ μύθοις. (10) *ibid.* B38: εἰ γὰρ Ἐνδυμίων ἔτερος ἦσθα (ἦ γὰρ αὐτόχρημα θεὸς Ὑπνος ὁ μυθικός), καὶ εἰς ἀεὶ καταδαρθάνειν ἐφίλεις. (11) *N. Greg. HR* 2,1061: διὸ καὶ πᾶσαν αὐτῷ βλασφημίας ἔννοιαν ἐπιρρίπτων τὸν Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις αὐτὸς. (12) *ibid.* 3,44: μὴ προαισθέσθαι δυνηθέντων τῶν Εὐβοέων ἀλλὰ τὸν Ἐνδυμίωνος τέως εἰπεῖν καθευδόντων ὕπνον διὰ γε τὸ ἔναγχος ἐκείνο προτέρημα. (13) *ibid.* 3,133: ἐς ἀνάγκας ἐλαύνεσθαι ἦν οὐδὲ μικρά τινα ἀπλῶς φράσαντας σιγῇ τε τὴν γλῶτταν κατακλείσαι ἐξῆς, καὶ τὸν Ἐνδυμίωνος ἐξ ἀπογνώσεως ὕπνον καθεύδειν. (14) *ibid.* 3,427: τὸ γὰρ “ὅταν ἄφθαρτοι γενώμεθα καὶ ἀθάνατοι” καὶ τὰ ἐξῆς οὐπω προσγέγονεν ὑμῖν, εἰ μὴ τὸν Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδειν δοκεῖτε καὶ λελήθατε τὴν ὑμετέραν κατάλυσιν ἀφ’ ἐστίας καθ’ ἑαυτῶν ἐπαγόμενοι. (15) *Id. Ep.* 96,42: τίνας δ’ οὐκ ἂν ἐγείρων ἐκπυρσεύσειε τρόπους καὶ πόθους φιλίας, καὶ εἰ τοὺς Ἐνδυμίωνος εἴη τις ὕπνους καθεύδων. (16) *sch. E. Or.* 144: οὐ γὰρ τὸ ὄργανον τῆς σύριγγός φησι· τοῦτο γὰρ πολύφωνον ὄν καὶ Ἐνδυμίωνα ἐγείρει δύναται ἄν. (16) *Anon. in Herm. Stat.* 7,294 *Walz*: ἐχρῆν δὲ ἀναμνησθῆναι δήπου τοὺς ἀποροῦντας τὸν Ἐνδυμίωνος ἀπορρίψαντας ὕπνον.

Erasmus tratta consecutivamente i proverbi Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις e ὑπὲρ τὸν Ἐπιμενίδην κεκοίμησαι, tradotti rispettivamente *ENDYMIONIS SOMNVN DORMIS* (1,9,63 = 863 P.L.-C.) e *VLTRA EPIMENIDEM DORMIS* (1,9,64 = 864 P.L.-C.). Per il primo conserva la menzione della smodatezza del sonno di Endimione (*in eos quadrabit, qui sese immo dico somno saginant*) e segue la versione del test. x, parafrasando pertanto l’interpolazione dalla *Bibliotheca* di Apollodoro. Sono quindi citati, nell’ordine: *Arist. EN* 10,8 1178 b; *Cic. fin.* 5,20,55 e *Tusc.* 1,92. L’interpretazione del secondo proverbio (*in eos dicitur, qui perpetuum agunt ocium*) non è assimilabile a quelle attestate nei *testimonia* paremiografici e potrebbe forse essere stata coniata dallo stesso Erasmo (così P.L. e C. in app., p. 386: «Erklärung von Er. selbst?»). Circa l’origine del proverbio, l’umanista olandese cita quindi le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio (ove tuttavia non vi è alcun riferimento ad Epimenide), *D.L.* 1,109-115, *Plin. nat.* 7,174-175 e *Luc. Tim.* 6. Il proverbio è citato anche in una lettera di Matthew Schad inviata ad Erasmo il 19 Novembre del 1525 (1649 A.-A.): *tu enim Germaniam nostram torpescentem, crapulae tantum ac comptacionibus deditam et velut Endymionis somno sopitam, tuis immortalibus monumentis ita excitasti, ut nullus fere bonae indolis adolescens sibi non ad polliciores Musas elaborandum arbitretur.*

BOYANCÉ, P., *Les «Endymions» de Varron*, “*REA*” 41, 1939, pp. 319-324.

BREMMER, J., *Zeus’ Own Country: Cult and Myth in The Pride of Halicarnassus*, in DILL, U. – WALDE, CHRISTINE (Hrsg.), *Antike Mythen. Medien, Transformationen und Konstruktionen*, Berlin – New York 2009, pp. 292-312.

- , *Local Mythography: The Pride of Halicarnassus*, in TRZASKOMA, S.M. – SMITH, R.S. (eds.), *Writing Myth. Mythography in the Ancient World*, Leuven 2012, pp. 55-73.
- HIRSCHBERGER, MARTINA, *Gynaikon Katalogos und Megalai Ehoiai. Ein Kommentar zu den Fragmenten zweier hesiodeischer Epen*, München – Leipzig 2004.
- ISAGER, S., *The Pride of Halicarnassos. Editio princeps of an inscription from Salmakis*, “ZPE” 123, 1998, pp. 1-23.
- LAUMONIER, A., *Les cultes indigènes en Carie*, Paris 1958.
- ROBERT, L., *Documents d’Asie Mineure*, “BCH” 102, 1978, pp. 395-543.
- SERGI, EMILIA, *Marziale ed i temi mitologici nella poesia epica e tragica dell’età argentea*, “GIF” 49, 1989, pp. 53-64.
- J.H. WASZINK, *Quinti Septimi Florentis Tertulliani De Anima*, Leiden – Boston 2010.

- 1 οὐκ ἄνευ γε Θησέως. Θησεὺς καὶ τῷ Μελεάγρῳ συνηγωνίσατο πρὸς
 τὴν θήραν τοῦ κάπρου καὶ τῷ Πειρίθῳ κατὰ τῶν Κενταύρων καὶ Ἡρακλεῖ
 3 πρὸς τὰς Ἀμαζόνας. ὅταν οὖν θαυμαστόν τιπραχθῆ οὐχ ὑπὸ μόνου τινός,
 εἰώθαμεν ἐπιλέγειν αὐτῷ «οὐκ ἄνευ γε Θησέως».

M^t L^t (ιδ')

M (= A [nisi quod 2 Πειρίθῳ, 4 λέγειν] E)

L (ιβ') = Lo: οὐκ ἄνευ γε Θησέως. ἐπὶ τῶν θαυμαστόν τιπραπτόντων οὐχ ὑπὸ μόνον
 αὐτῶν. Θησεὺς γὰρ τῷ Μελεάγρῳ [1] - [3] τὰς Ἀμαζόνας

L²: οὐκ ἄνευ γε Θησέως

(i) *Sud.* ο 849: οὐκ ἄνευ γε Θησέως. Θησεὺς [1] - [3] ὅταν οὖν θαυμαστόν τιπραχθῆ
 (. . .), οὐκ ἄνευ γε Θησέως λέγεται. (2 Πειρίθῳ | 3 τῷ Ἡρακλεῖ | 3-4 collato M
 plane lacuna patet, quam scriba sanavit addens λέγεται [vd. comm.]).

- a (ii) *rec.* B 731 (L V B): οὐκ ἄνευ γε Θησέως. ὅταν τι θαυμαστόν οὐχ ὑπὸ μόνου τινός
 b ἀλλὰ πλειόνων κατορθωθῆ. Θησεὺς γὰρ καὶ Μελεάγρῳ συνηγωνίσατο πρὸς τὴν θήραν
 c τοῦ κάπρου καὶ Πειρίθῳ κατὰ τῶν Κενταύρων καὶ Ἡρακλεῖ κατὰ τῶν Ἀμαζόνων. (a
 τις V | c Ἡρακλῆ L [= A P]).

(iii) *Zen. vulg.* 5,33 (P), *inde syn. Ald. coll.* 135-137: οὐκ ἄνευ γε Θησέως. Θησεὺς
 πολλοῖς ἀριστεῦσι συνηγωνίσατο. τῷ γὰρ Μελεάγρῳ συνήρῃσε πρὸς τὴν τοῦ Καλυδω-
 νίου κάπρου θήραν, τῷ Πειρίθῳ συνεμάχησε κατὰ τῶν Κενταύρων καὶ [2] - [4] εἰώθα-
 μεν λέγειν αὐτῷ «οὐκ ἄνευ γε Θησέως» (4 λέγειν | post Θησέως incipit excerp-
 tum ex Apollod. 1,8,2 et 2,5,9 sumptum [cfr. Dobesch 1965, pp. 76-78, at iam Gaisford:
 «sq. sumpta videntur ex Apollodoro 1,8,2 sq.», vd. comm. ——— 1 θῆσέως¹,
 θησέως², 2 πειρίθῳ, 3 Ἡρακλεῖ, 4 θησέως P).

- a (iv) D 3 (T): οὐκ ἄνευ γε Θησέως. Θησεὺς τῷ Μελεάγρῳ συνηγωνίσατο πρὸς ἀναίρε-
 b σιν τοῦ κάπρου καὶ τῷ Πειρίθῳ κατὰ τῶν Κενταύρων καὶ Ἡρακλεῖ πρὸς τὰς Ἀμαζόνας.
 c ὅταν οὖν θαυμαστόν τιπραχθῆ μετὰ καὶ ἑτέρου τινός, εἰώθαμεν τοῦτο λέγειν (a
 d συνηγωνήσατο | b Πειρίθῳ).

(v) *Eust. Il.* 18,28 (4,129,10-12 van der Valk): οὕτω καὶ τῷ Θησεῖ πρὸς κλέους ἦν, ὅτι
 τῷ Ἡρακλεῖ ἔργων τινῶν συνεφήπτετο, καθὰ καὶ παροιμία δηλοῖ, λέγουσα τὸ «οὐκ ἄνευ

γε Θησέως» ἐπὶ τῶν σὺν ἑτέροις εὐδοκιμούντων.

(vi) Ivir. 386 coll. alt. 73 L. = Par. 1000: οὐκ ἄνευ γε Θησέως. ἐπὶ τῶν σὺν τῇ (τῇ om. Ivir.) ῥοπῇ τῶν ἰσχυροτέρων ἢ τῶν φίλων κατορθούντων.

(vii) Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211: οὐκ ἄνευ Θησέως. διότι ὁ Θησεὺς πᾶσι συμπαραῖν ἐν τοῖς κατορθώμασι, ἤγουν πάντα ποιεῖ.

1 γε om. test. vii et Erasm. *Ad.* 1,5,27 (cfr. Plu. *Thes.* 29,3) | 2 τῶ om. test. ii | Πειριθόφ test. i (de forma sine contractione cfr. Hom. *Il.* 2,742; Bio fr. 12 Gow [= Stob. 4,20a,28]; Tz. *H.* 2,51,748; in oratione soluta tantum apud Fauorin. 96,16,3 et 96,17,3 Barigazzi) | de verbo συναγωνίζομαι cum praep. κατά et genet. cfr. D.S. 29,11,1: εὐεργετήκασι τὴν Ῥώμην συναγωνισάμενοι κατὰ Ἀντιόχου; D.C. 37,37,2: τῶ τε Λαβιήνω κατὰ τοῦ Ῥαβιρίου συνηγώνιστο | 3 τῶ Ἡρακλεῖ test. i : om. M L et test. ii iii | τι θαυμαστὸν test. ii | πραχθῆ M L et test. i. iii : κατορθωθῆ test. ii | 3-4 οὐχ - αὐτῶ om. i (haud dubie ex corruptela, vd. supra) | 4 ἐπιλέγειν M L : λέγειν A et test. iii

1 θῆσέως, μελεάγρω, 2 πειρίθω, ἡρακλεῖ M

Certo non senza Teseo. Teseo ha combattuto sia insieme a Meleagro per la caccia del cinghiale, sia con Piritoo contro i centauri, sia con Eracle contro le Amazzoni. Quando dunque qualcosa di straordinario è portato a compimento da qualcuno che non fa affidamento soltanto sulle proprie forze, siamo soliti dire a costui «certo non senza Teseo».

Il testo di *Sud.* o 849 (test. i) è tratto senza dubbio da una raccolta molto vicina alla *recensio Athoa*, rispetto alla quale sembra avere subito un probabile guasto testuale causato da un *saut du même au même* (οὐχ ὑπὸ μόνου τινός, εἰώθαμεν ἐπιλέγειν αὐτῶ οὐκ κτλ.). La lunga sezione esegetica di *Zen.* vulg. 5,33 (test. iii) è stata arricchita dal compilatore bizantino con tre *excerpta* dalla *Biblioteca* di Apollodoro, che riguardano rispettivamente la caccia al cinghiale di Calidone (1,8,2)¹, le nozze di Piritoo (assenti nel-

¹La lunga lista degli eroi accorsi in aiuto di Meleagro, ove il nome di Teseo figurava senza alcun particolare rilievo, è stata resa dall'escertore con un laconico enunciato che attribuisce però un ruolo di preminenza all'eroe: πολλῶν οὖν συνελθόντων, καὶ ὁ Μελέαγρος ἐπὶ τὴν θήραν ἐξῆλθε, σύμμαχον προσκαλεσάμενος τὸν Θησέα (vd. Dobesch 1965, p. 76). Sull'interpolazione della versione originaria della *Biblioteca* in *Zen.* vulg. 5,33 vd. anche Kenens 2014, p. 162.

la *Biblioteca*, Wagner ha attribuito l'*excerptum* zenobiano all'*Epitome*, 1,21 [p. 181])² e alla spedizione di Eracle contro le Amazzoni (2,5,9)³.

La locuzione οὐκ ἄνευ τινός è una litote che può anche esprimere la necessità di ricorrere a qualcuno o qualcosa in una determinata circostanza, come esplicitamente illustrato da Phlp. in *De an.* 403a 8 CAG XV p. 45,25-31 Hayduck (\cong *Sud.* o 850 \cong *Psel. Phil.* p. 36,30-34 O'Meara), allorché riferisce il triplice modo di intendere la litote οὐκ ἄνευ nell'assunto aristotelico secondo cui se il pensare è subordinato alla φαντασία allora non potrà esistere indipendentemente dal corpo (*De an.* 403a 8: οὐκ ἐνδέχοιτ' ἄν οὐδὲ τοῦτ' ἄνευ σώματος εἶναι): essa può esprimere qualcosa che non implica né danno né giovamento (τὸ μήτε βλάπτον μήτε ὠφελοῦν, ὡς λέγομεν οὐκ ἄνευ σκιᾶς τὸ ἐν φωτὶ σῶμα), un impedimento (τὸ παρεμποδίζον, ὡς περ λέγομεν ὅτι ἐν χειμῶνι πλεύσας ἐσώθη, ἀλλ' οὐκ ἄνευ κινδύνου), o, come nel nostro proverbio, qualcosa che è strumentalmente necessario alla realizzazione dell'enunciato (τὸ ἐξ ἀνάγκης ὡς ὄργανον ἢ τι τοιοῦτον, ὡς λέγομεν ὅτι ἠρίστευσεν ὁ Ἀχιλλεύς, ἀλλ' οὐκ ἄνευ τῆς μελίας).

Questa accezione può essere inoltre riferita ad un'azione compiuta con l'aiuto della divinità (e.g. *A. Pers.* 164: ὄλβον, ὃν Δαρειὸς ἤρεν οὐκ ἄνευ θεῶν τινος; *E. Ba.* 763-764: ἐτραυμάτιζον κάπενώτιζον φυγῆ / γυναῖκες ἄνδρας οὐκ ἄνευ θεῶν τινος), e con la particella rafforzativa γε ricorre talora con significato non dissimile dal nostro proverbio (e.g. *Pl. Epin.* 992a οὐ γὰρ ἄνευ γε τούτων μήποτε τις ἐν πόλεσιν εὐδαίμων γένηται φύσις; *D.H. Comp.* 22,86-88 οὐ γὰρ ἄνευ γε τέχνης καὶ λόγου τινός, αὐτοματισμῷ δὲ καὶ τύχη χρησάμενα τοῦτον εἴληφε τὸν χαρακτῆρα; *Lib. Epist.* 752,2: δῆλον γὰρ ὡς, εἴ τι τιμήσεις, οὐκ ἄνευ γε τοῦ φιλεῖν τοῦτο ποιήσεις).

Poste queste premesse, si può osservare che il proverbio trasferisce l'idea generale di necessità ad una situazione contingente, nel qual caso la realizzazione di una particolare impresa, per mezzo della menzione di Teseo. Stando all'*interpretamentum* della *recensio Athoa*, identico a quello degli altri *testimonia*, il nome dell'eroe sarebbe stato associato alla litote in virtù della fama di paradigmatico συναγωνιστής, al contrario di Eracle, che aveva compiuto le dodici fatiche in solitaria.

Il proverbio parrebbe un dimetro trocaico catalettico, senza alcuna soluzione e con l'*elementum anceps* della seconda sede realizzato da sillaba breve, ma vd. le considerazioni espresse in precedenza relativamente a *Zen. Ath.* 1,6 (p. 289)⁴.

²L'*excerptum* si chiude con la menzione di Teseo (ὁ δὲ Πειρίθους μετὰ Θησέως καθοπλισάμενος μάχην συνῆψε. καὶ πολλοὺς ὁ Θησεὺς ἀπ' αὐτῶν ἀνεῖλεν). Dobesch 1965, p. 77, ha messo in dubbio presenza della chiusa nella *Biblioteca* di Apollodoro, sottolineando giustamente l'intenzione dell'escrittore di integrare le informazioni al contesto del lemma proverbiale.

³All'inizio dell'*excerptum* si legge ἀπῆλθε δὲ Θησεὺς καὶ μετὰ Ἡρακλέους πρὸς Ἀμαζόνιας; Dobesch 1965, p. 77, vi ha ravvisato un residuo della sezione esegetica originaria.

⁴Non necessariamente la forma οὐκ ἄνευ Θησέως attestata in *Plu. Thes.* 29,3 è da ritenersi più antica, come ritiene Parlato 2010b, p. 164 nt. 7.

Dobesch 1962, p. 124, ha ipotizzato che Zenobio avesse tratto il lemma dagli *excerpta* comici di Lucillo. In tal senso, è giusto il caso di accennare alla plausibilità di un'origine attica del proverbio, sia per il legame dell'eroe con Atene⁵, sia per le numerose rielaborazioni letterarie o iconografiche della saga che ebbero origine nella città⁶.

La presenza di Teseo al fianco di Piritoo nella lotta contro i Centauri è ben attestata in letteratura e nelle arti figurative⁷. La dubbia menzione in Hom. *Il.* 1,265 è dovuta probabilmente ad un'interpolazione occorsa nel VI sec. a.C. ad Atene⁸: il verso è infatti identico ad [Hes.] *Sc.* 182, ove Teseo è elencato tra gli eroi che avevano preso parte alla lotta tra Lapiti e Centauri. Si tratta della prima attestazione certa della partecipazione dell'eroe alla Centauromachia. Anche nel celebre Vaso François Teseo è incluso tra i combattenti al fianco dei Lapiti, e ad un cratere ove è inciso il patto di amicizia tra Teseo e Piritoo accenna il messaggero nell'*Edipo a Colono* di Sofocle (vv. 1593-1594: κοίλου πέλας κρατήρος, οἷ τὰ Θησέως / Περιίθου τε κείται πίστ' ἀεὶ ξυνθήματα).

Il resoconto più dettagliato dell'amicizia tra Teseo e Piritoo è quello di Plu. *Thes.* 30, ove viene narrato l'episodio che avrebbe fatto nascere l'amicizia tra i due e l'intervento di Teseo nella lotta contro i Centauri. Il motivo della φιλοξενία tra Teseo e Piritoo è d'altronde tipico (e.g. Crit. *TrGF* 43 F 6; Ephor. *FGrHist* F 21, Cic. *fin.* 1,65, Ov. *epist.* 4,110, vd. Herter 1973 col. 1158,9-53).

Meno diffusa invece la versione secondo cui Teseo fu *comes* di Meleagro nella caccia al cinghiale calidonio. La più antica attestazione si trova in un'elegia appartenente al genere delle ἀραΐ, tramandata dal P.Sorb. inv. 2254 del II sec. a.C. (*SH* 970,20-22)⁹. Teseo figura

⁵Dopo il contributo di Herter 1939, pp. 289-326, lo studio più completo sul rapporto tra le varie imprese dell'eroe e la dimensione culturale della città è quello di Calame 1990. L'ipotesi della «local Attic origin» formulata da Nilsson 1932, p. 167, è condivisa da Walker 1995a, pp. 10-13. Sull'evoluzione della figura di Teseo in relazione agli sviluppi politici ad Atene vd. anche Dugas 1943, pp. 1-24, e Walker 1995b, pp. 35-82. Sul culto di Teseo ad Atene vd. Kearns 1989, pp. 168-169. La saga di Teseo nella storiografia locale attica è trattata da Harding 2008, pp. 52-72.

⁶Alla figura di Teseo nella letteratura e nell'arte sono dedicati gli esaustivi studi di Herter 1973, Brommer 1982 e Neils 1994, pp. 922-95. Per le raffigurazioni di Teseo nelle tragedie frammentarie vd. anche Mills 1997, pp. 222-262. Un ottimo commento sullo sviluppo dei vari episodi della saga nella tradizione mitografica è quello di Fowler 2013, pp. 468-489.

⁷Vd. Toepffer 1897, pp. 148-162; Herter 1973, coll. 1158-1161; Robert ²II, 1921, pp. 697-698; Brommer 1982, pp. 139-140; Fowler 2013, pp. 487-489. Tra le raffigurazioni iconografiche della Centauromachia ove Teseo è sicuramente identificabile insieme a Piritoo, Neils 1994, p. 944, elenca cinque vasi attici e un vaso apulo, il più antico dei quali è un cratere a figure rosse dell'inizio del V sec. a.C. (*ARV*² 541,1), il dipinto raffigurante la battaglia tra Lapiti e Centauri nel Theseion ad Atene menzionato da Paus. 1,17,2 e sei rilievi.

⁸Vd. Kirk 1985, p. 80: «it is probably correct to see it as a post-Homeric embroidery, probably of Athenian origin in the sixth century B.C. when Theseus-propaganda was at its height».

⁹La contestualizzazione si deve a Barns – Lloyd-Jones 1963. Il papiro è stato poi ripubblicato dopo essere stato integrato con il coincidente P.Brux. inv. E 8934 da Huys 1991, che accettando la ricostruzione Barns e Lloyd-Jones ha proposto, seppur dubbiosamente, l'attribuzione dell'elegia ad Ermesianatte di Colofone (*contra* Slings 1993). Il papiro è stato oggetto delle riedizioni di H. Lloyd-Jones in *SSH* 970, di Lightfoot 2009, pp. 180-185 e di R. Rawles in Sider 2017, pp. 40-55.

inoltre nella lunga lista di partecipanti alla caccia in Apollod. 1,8,2 e in Hyg. *fab.* 173, ma è in Ov. *met.* 8,267-271 che la fama dell'eroe è associata alla richiesta di aiuto da parte della città di Calidone: *sarserat Argolicas nomen uaga fama per urbes / Theseos, et populi, quos diues Achaia cepit, / huius opem magnis implorauere periclis, / huius opem Calydon, quamuis Meleagron haberet, / sollicita supplex petiit prece: causa petendi / sus erat, infestae famulus uindexque Dianae.* Nell'Eroico di Filostrato è invece Peleo ad unirsi a Teseo nella caccia al cinghiale (46,2: Θησεῖ δὲ ζένον ὄντα τὸν Πηλέα καὶ κοινωνὸν τοῦ Καλυδωνίου ἔργου), e non va dimenticato che l'eroe figura insieme a Meleagro anche nella lista di allievi di Chirone in X. *Cyn.* 1,2, ove sono inclusi quanti avevano partecipato alla caccia al cinghiale calidonio e alla guerra di Troia¹⁰. Peleo e Teseo inoltre sono entrambi raffigurati ai piedi della casa di Meleagro morente in un vaso apulo della seconda metà del IV sec. a.C. conservato al Museo Nazionale di Napoli (80854 = *RVAp* I 424,54).

Per quanto concerne la spedizione contro le Amazzoni al fianco di Eracle, essa è testimoniata unicamente da Filocoro (*FGrHist* 328 F 110: εἰς δὲ τὸν Πόντον ἔπλευσε τὸν Εὐξείνου, ὡς μὲν Φιλόχορος καὶ τινες ἄλλοι λέγουσι, μεθ' Ἡρακλέους ἐπὶ τὰς Ἀμαζόνας συστρατεύσας), ma va osservata la presenza di una tradizione divergente (vd. *infra*). Secondo lo stesso Filocoro, Teseo avrebbe poi ricevuto in dono da Eracle la regina delle Amazzoni, Antiope (cfr. D.S. 4,16,4; Hyg. *fab.* 30), ma in questo caso la versione più antica parrebbe quella di Pi. fr. 175 Sn-M., ove era Teseo ad aver rapito Antiope, regina delle Amazzoni, insieme a Piritoo¹¹. Una versione affine è registrata da Egia di Trezene (*FGrHist* 606 F 1), storico del II sec. a.C. da non confondere con il poeta epico dei Nόστοι¹², e riporta che Teseo aveva combattuto insieme ad Eracle per la conquista di Temiscira, città delle Amazzoni, capitolata in seguito alla resa di Antiope, innamorata di Teseo¹³. Teseo ed Eracle erano raffigurati insieme nel trono di Zeus a Olimpia (Paus. 5,11,4), e Men. Rh. 2,6 (396,16-17 R.-W.) li cita come *exemplum* di amicizia (Θησεὺς καὶ Ἡρακλῆς ἑταῖροι γενόμενοι), destinata a diventare anch'essa topica, come testimonia Aristid. *Or.* 9,32 L.-B. (τί γὰρ ἐνδοξότερον τῆς Ἡρακλέους καὶ Θησέως ἑταίριας, ἢ τί μᾶλλον τοῖς Ἑλλησιν ἐν καιρῷ; οἱ σκευὴν τε τὴν αὐτὴν ἐφόρησαν καὶ ταῦτα γνόντες ἡμέρουν τὴν γῆν. καὶ ὅτε τοῖσιν Ἡρακλεῖ φίλου ἐδέησε, Θησεὺς αὐτὸν Ἀθήναζε

¹⁰Nel medesimo epigramma è presente anche la locuzione proverbiale σαρκάντιον γελάσεις (≅ Zen. Ath. 1,68), vd. von Prittwitz-Gaffron 1912, pp. 30-31.

¹¹Fonti letterarie ed iconografiche sulla relazione tra Teseo ed Eracle sono dettagliatamente esaminate da Boardman 1982, pp. 1-28; vd. anche Robert²II, 1921, pp. 730-738; Herter 1973, coll. 1203-1205; Fowler 2013, pp. 485-487.

¹²La testimonianza è attribuita ad Egia di Trezene da Paus. 1,2,1 ed è giustamente classificata tra i *fragmenta falsa* da Bernabé (*PEG* I fr. 15).

¹³Questa versione potrebbe essere stata influenzata dallo stesso Filocoro (così Jacoby, col quale è d'accordo J.P. Stronk, *BNJ* 606 F 1). Vd. anche Harding 2008, pp. 64-67.

ἀγαγὼν ἀνακτᾶται)¹⁴ In maniera analoga, D. Chr. 11,72, cercando di scagionare Paride dall'accusa di aver rapito Elena, si chiede come mai Castore e Polluce non avessero mosso contro il principe troiano, ma si fossero comportati diversamente nei confronti di Teseo, che pure era di sangue greco e aveva partecipato a molte imprese insieme ad Eracle e Piritoo: εἰ δ' οὖν, ὡς πολεμήσοντες μετὰ τῆς αὐτῶν δυνάμεως; οὐ γὰρ ἐπὶ Θησέα μὲν ἦλθον εὐθύς, ἄνδρα Ἑλληνα καὶ τῶν ἄλλων ἄριστον, ἔτι δὲ αὐτόν τε πολλῶν ἄρχοντα καὶ Ἡρακλέους ἑταῖρον καὶ Πειρίθου.

Che Teseo avesse preso parte a numerose spedizioni non è certo invenzione dei paremiografi¹⁵, tuttavia il nesso tra la fama dell'eroe e l'origine del proverbio ricorre solamente nella nostra sezione esegetica (e nei *testimonia* ad essa riconducibili) e nella *Vita di Teseo* di Plutarco¹⁶. Nei capitoli 26-27 sono narrati gli episodi relativi alla guerra condotta dall'eroe contro le Amazzoni, in cui il Cheroneese mostra di servirsi dei resoconti mitografici di Filocoro (*FGrHist* 328 F 110), Erodotto (*FGrHist* 31 F 25a), Ellanico (*FGrHist* 323a F 16) e Ferecide (*FGrHist* 3 F 151). Mentre il primo insieme ad «altri» (26,1: ὡς μὲν Φιλόχορος καὶ τινες ἄλλοι λέγουσι) fa esplicitamente riferimento al fatto che Teseo avesse compiuto la spedizione insieme ad Eracle (vd. *supra*), Erodotto, Ellanico e Ferecide negano quest'eventualità e dicono che l'eroe aveva condotto l'impresa in solitaria, circostanza che Plutarco ritiene più attendibile: (26,1: πιθανώτερα λέγοντες). Successivamente, dopo aver accennato alle vicende amorose che avevano coinvolto Teseo, Plutarco cita la versione di Erodotto (*FGrH* 31 F 26), secondo cui l'eroe non aveva partecipato alle numerose imprese che si offrivano agli uomini valorosi a quel tempo, ma aveva preso parte soltanto alla battaglia contro i Centauri insieme a Piritoo, mentre «altri» dicevano che egli aveva affiancato Meleagro nella caccia al cinghiale Calidonio e aveva partecipato alla spedizione in Colchide al seguito di Giasone, onde si sarebbe affermato il proverbio «non senza Teseo»: πολλῶν δὲ τότε τοῖς ἀρίστοις ἄθλων γενομένων Ἡρόδωρος μὲν οὐδενὸς οἶεται τὸν Θησέα μετασχεῖν, ἀλλὰ μόνοις Λαπίθαις τῆς Κενταυρομαχίας: ἕτεροι δὲ καὶ μετ' Ἰάσονος ἐν Κόλχοις γενέσθαι καὶ Μελεάγρῳ συνεξελεῖν τὸν κάπρον, καὶ διὰ τοῦτο παροιμίαν εἶναι τὴν «οὐκ ἄνευ Θησέως» (29,3).

Si potrebbe pensare che Plutarco avesse tratto le informazioni sull'origine del proverbio οὐκ ἄνευ Θησέως da una delle fonti mitografiche consultate per la storia delle imprese di Teseo, presupponendo che vi fosse trattato il collegamento tra la *virtus* di Teseo e il passaggio alla forma proverbiale: è un'ipotesi plausibile, e in tal senso un solido e probatorio parallelo è offerto dalla sezione esegetica del nostro proverbio, ove esso viene spiegato facendo riferimento ai medesimi episodi mitologici menzionati da Plutarco. È

¹⁴Il passo corrisponde alla p. 486 J. e non 238 come indica erroneamente Leutsch nel commento a Zen. vulg. 5,33.

¹⁵Sulle imprese di Teseo insieme ad altri eroi o divinità vd. Robert ²II, 1921, pp. 676-576; Herter 1973, coll. 1157-1212; Brommer 1982, pp. 124-141.

¹⁶Sulla *Vita di Teseo* di Plutarco vd. von den Hoff 2010, pp. 301-302; Hawes 2014, pp. 149-173.

però evidente che Plutarco distingue tra la versione di Erodoro e quella attribuita al generico ἔτεροι, che sembrano oltretutto discordanti: nell'una la partecipazione dell'eroe è limitata alla sola Centauromachia, l'altra presuppone che Teseo avesse preso parte *anche* alle imprese di Giasone e Meleagro (ἔτεροι δὲ καί). Se si accetta che la considerazione finale sull'origine del proverbio non sia un'aggiunta di Plutarco (come lascia presupporre l'infinito εἶναι in dipendenza da un sottinteso φασί proprio come γενέσθαι e συνεξελεῖν), le informazioni da lui riportate coinciderebbero sostanzialmente con quelle della sezione esegetica del nostro proverbio (ad esclusione della spedizione in Colchide). Ciò non è di secondaria importanza se si pensa ad un eventuale impiego di fonti paremiografiche (o delle medesime fonti confluite nelle raccolte paremiografiche) da parte di Plutarco, del quale si è accennato in precedenza (vd. *supra* pp. 109-113).

Cercando di identificare per via congetturale chi potesse celarsi dietro ἔτεροι, le informazioni sulla spedizione contro le Amazzoni ci indurrebbero ad escludere Erodoro, Ellanico e Fericide, giacché per costoro Teseo era partito in solitaria (vd. *supra*). Al contrario, Filocoro è menzionato da Plutarco insieme ad ἄλλοι quale *auctoritas* per l'altra versione, ossia che l'eroe aveva accompagnato Teseo, che ritorna nella sezione esegetica zenobiana¹⁷. Tra le fonti della *Vita di Teseo* figura anche Demone (19,3 [FGrHist 327 F 5]; 23,5 [FGrHist 327 F 6]), che è peraltro autore di un Περὶ παροιμιῶν: forse Plutarco avrà reperito le informazioni sul proverbio proprio dall'attidografo? La materia è del tutto coerente con la sua raccolta, e la sua presenza è capillare nell'*Epitome* di Zenobio (vd. *supra* p. 87). Non vi sono elementi definitivi, ma non stupirebbe se in futuro un papiro recasse il nome di Demone associandolo alla nostra sezione esegetica, come avvenuto nel caso di Zen. Ath. 1,67 col *Commento di Didimo a Demostene* (P. Berol. inv. 9780). Va comunque sottolineato che nella redazione plutarchea l'*excursus* sulle imprese compiute insieme ad altri eroi è suggellato mediante il richiamo ad un'espressione proverbiale particolarmente appropriata, a significare il riconoscimento universale della figura di Teseo in veste di *comes* da cui non si può prescindere per la riuscita di un'azione intrapresa.

Si tratta di un proverbio raro: oltre alla citazione in Plu. *Thes.* 29,3, non esistono altre attestazioni letterarie all'infuori di Eust. *Or.* 6 p. 89,16-22 Wirth (ἀλλ' ὅπερ ὁ πάλαι λόγος ἐπί τινος τῶν ἐπὶ μεγαλοουργία ὑμνουμένων ἀνεφώνησεν, ὡς οὐκ ἄνευ γε Θεσέως, τοῦτο δὴ κάμοι καιριώτατον ἐνταῦθα ἐξειπεῖν ἐκγενήσεται, ὡς ἄρα πολὺς μὲν ἐκεῖνος τὴν ἐν πνεύματι ἀνδρεία καὶ εὖ μάλα κατὰ τῶν σεισάντων τὴν ἐκκλησίαν ἐνστάς ἠνδρίσατο καὶ τρόπαιον λαμπρὸν κατὰ τῶν ἀντιμάχων νοσημάτων ἐστήσατο, ἀλλ' οὐκ ἄνευ γε Θεσέως τούτου, τοῦ σοῦ δηλονότι συνασπισμοῦ καὶ τῆς ἐν λόγοις συναπαρήξεως) e Mi. Chon. *Ep.* 81,2 Koloṅou: (πῶς οὖν ἄνευ Θεσέως, εἰρήσθω γὰρ καὶ τὸ παροιμιῶδες τουτί, τὰ λεγόμενα κακὰ Τερμέρεια παρῶδευσας ἢ καὶ πολλῶ τούτων

¹⁷Il nome di Filocoro ricorre in Zen. Ath. 2,76 e nella tradizione indiretta afferente a Zen. Ath. 2,78 e 3,163.

χείρονα, εἴπερ καὶ οἱ νῦν πειρατεύοντες θηριωδέστεροι τῶν πάλαι λοχόντων περὶ τὸν Ἰσθμόν, οἶδας τοὺς Πιτυοκάμπτας, Προκρούστας τε καὶ Σκίρωνας;).

Erasmus traduce il lemma οὐκ ἄνευ Θησέως¹⁸ con *NON ABSQVE THESEO* o *Haud absque Theseo* nella sezione esegetica (1,5,27 = 427 P.L.-M.P.-R.) e riprende la spiegazione di Zen. vulg. 5,33 (che, come accade altrove, chiama *Zenodotus*, vd. Bühler 1987, p. 52 nt. 102), «*cum significamus rem alieno auxilio confici*», aggiungendo però una propria interpretazione: «*cum significamus rerum omnium communionem ac societatem*». Dopo la menzione dei tre eroi aiutati da Teseo segue il lungo *excerptum* tratto da Apollodoro (628-645). In calce sono citati Plu. *Thes.* 29,3 (per Erasmo l'autore che Plutarco cita a sua volta è Erodoto [*atque huius rei citat autorem Herodotum*], un evidente errore per il tràdito Ἡρόδοτος, vd. *supra*) e Aristid. *Or.* 9,32 L.-B.

BARNES, J.W.B. – LLOYD-JONES, H., *Un nuovo frammento papiraceo dell'elegia Ellenistica*, "SIFC" 35, 1963, pp. 205-227 (tradotto in inglese col titolo "A New Papyrus Fragment of Hellenistic Elegy [= SH 970]", in *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion, and Miscellanea: The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, I, Oxford 1990, pp. 196-215).

BOARDMAN, J., *Herakles, Theseus and Amazons* in KURTZ, DONNA (ed.), *The Eye of Greece. Studies in the Art of Athens*, Cambridge 1982, pp. 1-28.

BROMMER, F., *Theseus. Die Taten des griechischen Helden in der antiken Kunst und Literatur*, Darmstadt 1982.

CALAME, C., *Thésée et l'Imaginaire athénien. Légende et culte en Grèce antique*, Lausanne 1990.

DUGAS, CH., *L'évolution de la légende de Thésée*, "REG" 56, 1943, pp. 1-24.

HARDING, PH., *The Story of Attika. The Fragments of the Local Chronicles of Attika*, London – New York 2008.

HERTER, H., *Theseus der Athener*, "RhM" 88, 1939, pp. 244-326.

———, *RE*^{suppl.} XIII, 1973, s.v. "Theseus", coll. 1045-1238.

VON DEN HOFF, R., *Theseus – Stadtgründer und Kulturheros*, in STEIN-HÖLKESKAMP, ELKE – HÖLKESKAMP, K.-J., *Die griechische Welt. Erinnerungsorte der Antike*, München 2010, pp. 300-315.

HUYS, M., *Le poème élégiaque hellénistique P. Brux. inv. E. 8934 et P. Sorb. inv. 2254: édition, commentaire et analyse stylistique*, Bruxelles 1991 («Papyri Bruxellenses Graecae», II 22).

KEARNS, EMILY, *The Heroes of Attica*, London 1989 («BICS Supplement», 57).

¹⁸Si noti l'omissione della particella γε dopo ἄνευ, che manca nel solo test. vii.

- MILLS, SOPHIE, *Theseus, Tragedy, and the Athenian Empire*, Oxford 1997.
- NEILS, JENIFER,, *The Youthful Deeds of Theseus*, Roma 1987 («Archaeologica», 76).
- , *LIMC* VII 1, 1994, s.v. “*Theseus*”, pp. 922-951.
- SLINGS, S.R., *Hermesianax and the Tattoo Elegy (P. Brux. Inv. E 8934 and P.Sorb. Inv. 2254)*, “ZPE” 98, 1993, pp. 29-37.
- SURBER, A., *Die Meleagersage. Eine historisch-vergleichende Untersuchung zur Bestimmung von Ovidi met. 8,270-546*, diss. Zürich 1880.
- TOEPFFER, J., *Theseus und Peirithoos*, in *Aus der Anomia. Archäologische Beiträge, Carl Robert zur Erinnerung an Berlin dargebracht*, Berlin 1890, pp. 30-46 (= ID., *Beiträge zur griechischen Altertumswissenschaft*, Berlin 1897, pp. 148-162).
- WALKER, H.J., *The Early Development of the Theseus Myth*, “RhM” 138, 1995, pp. 1-33 (a).
- , *Theseus and Athens*, Oxford 1995 (b).

1 κοινὸς Ἑρμῆς. φασὶν ὅτι κλεπτίστατος Ἑρμῆς γενόμενος †κατα-
 δεῖξαι† κοινὰ εἶναι τὰ φώρια καὶ τοῖς καταμόνας κλέπτουσιν ἐπάναγ-
 3 κες εἶναι πρὸς τοὺς κοινωνοὺς διανέμεσθαι· οἱ δὲ ὅτι τὸν λόγον ἔχων
 κοινωνικοὺς πάντας ἐποίησε δι' αὐτοῦ.

M^t (= A^t) L^t (ιε')

M (= A)

L (ιγ') = Lo (inde ad verbum syn. Ald. col. 106): κοινὸς Ἑρμῆς. κλεπτίστατος Ἑρμῆς
 γενόμενος καταδεῖξαι κοινὰ εἶναι τὰ φώρια

(i) Par. suppl. 676 (ed. Cohn 1887, p. 72) ≅ *Sud.* κ 2560: κοινὸς Ἑρμῆς. φασὶν ὅτι
 κλεπτίστατος γενόμενος ὁ Ἑρμῆς κατέδειξε κοινὰ [2] - [3] ἔχων κοινωνικὸν ἐποίησε
 πάντας δι' αὐτοῦ σοφούς (3 εἶναι om. *Sud.* cod. A | 3 κοινοὺς [κοινωνοὺς ap. *Sud.*
coni. Hemsterhuis et Tourp] | 4 κ. ὁ Ἑρμῆς ἐποίησε πάντα δι' αὐτοῦ neque plura *Sud.* [ὁ
 Ἑρμῆς κοινωνικὸν ἐποίησε κτλ. *Sud.* cod. A]).

(ii) rec. B 518 (L V B): κοινὸς Ἑρμῆς. ἀπὸ τοῦ τὰ φώρια κοινὰ τάξει τὸν Ἑρμῆν, ἢ ὅτι
 ὁ λόγος κοινός (κοινὰ om. V).

(iii) Diog. 5,38 (P T A M L G) = D 1 (R V Z) = Apost. 10,1 : κοινὸς Ἑρμῆς. οἶον, κοινὸν
 τὸ εὔρημα. κλεπτίστατος ὢν ὁ Ἑρμῆς, κατέδειξε κοινὰ εἶναι τὰ φώρια (εὔρημα Apost.
 praeter codd. R Ds | κλεπτίστατος γὰρ ὢν D 1 [ὢν om. Z] et Apost. praeter cod. Ds |
 ὑπέδειξε D 1 | φώρια Diog. cod. P et Apost.).

(iv) Hsch. κ 3263: κοινὸς Ἑρμῆς. παροιμία ἐπὶ τῶν κοινῆ τι εὐρισκόντων.

praeterea cfr. haec testimonia de voce ἔρμαιον:

(A) syn. aucta ap. Phot. ε 2153 et *Sud.* ε 3442: εὐερμία· εὐτυχία, ὡς δυσερμίαν ἀτυχίαν·
 ἐντεῦθεν καὶ τὰ ἀπὸ τῆς τύχης εὐρήματα κοινὸν Ἑρμῆν ἔλεγον (post. εὐερμία *Sud.* add.
 ἐπιτυχία | ὡς δυσερμία, ἢ ἀτυχία *Sud.*).

(B) Tim. *Lex.* ε 49 Valente: ἔρμαιον. εὔρημα· ἀπὸ τοῦ ἐν ἔθει λεγομένου «κοινὸς
 Ἑρμῆς».

a (C) *E. Gud.* ε 527 ≅ *EM* 376,15-20 = *E. Sym.* ε 787 ≅ : ἔρμαιον. εὔρημα «ἔρμαιον
 b καὶ λόγου πολλοῦ ἄξιον ἐφαίνετο»· τὸ ἀπροσδόκητον κέρδος· ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς

c τιθεμένων ἀπαρχῶν, ἃς οἱ ὀδοιπόροι κατεσθίουσιν· ἢ ἀπὸ τοῦ ἐν ἔθει λεγομένου «κοινὸς
d Ἑρμῆς» ἐπὶ τῶν εὐρισκόντων τί, οἷον κοινὸν τὸ εὔρημα. παρὰ οὖν τὸ Ἑρμῆς ἔρμαιος καὶ
e ἔρμαιον τὸ οὐδέτερον (a-b εὔρημα - ἐφαίνετο add. *E. Gud.* [εὔρημα *E. Gud.* cod. d³]
| τοῖς ὁδοῖς *E. Gud.* | b usque ad κατεσθίουσιν idem textum habent *syn. lex.* ε 824 [A
B C D], Phot. ε 1931, *Sud.* ε 3030, *sch.* Pl. *Phd.* 107c [144 Cuf., e codd. T P W], *sch.* Pl.
Grg. [486e 263 Cuf., e codd. B T W], *sch.* Pl. *R.* 368d, *sch.* Pl. *Smp.* 271a [77 Cuf., e codd.
TW], *sch.* Pl. *Lg.* 932a [= Paus. att. ε 69 Erbse], *sch.* Luc. *Somn.* 9 [post κατεσθίουσιν
Sud. ε 3030 habet ἢ ἀπὸ τῶν σωρῶν τῶν λίθων, αἶ τῷ Ἑρμῆ ἀνέκειντο. οὐ κατὰ τοὺς
ἄλλους ἀγαπήσας τὸ ἔρμαιον, οὐδὲ οἰθηεῖς ἄρα μηδὲν ἀδικεῖν, εἰ ἐκὼν παρ' ἐκόντος
ὄτιοῦν ἐωνήσατο; *sch.* Pl. *Smp.* καὶ γὰρ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἔθος ἰδρῦσθαι τὸν Ἑρμῆν, παρ' ὃ
καὶ ἐνόδιος λέγεται; *sch.* Pl. *Lg.* ταύτας δὲ τῷ Ἑρμῆ ἀφιεροῦσιν, ὡς ὄντι καὶ τούτῳ ἐνὶ
τῶν ἐνοδίων θεῶν] | c λεγομένου : λέγεσθαι *E. Sym.* | d post εὔρημα *E. Sym.* habet
δασύνεται δὲ τὸ γὰρ ε α ο πρὸ τοῦ ρ ἐπιφερομένου τοῦ π, ἢ τοῦ μ δασύνεται, ἄρμα Ἑρμῆς
ὄρμος ὄρηξ ἄρπαξ ἔρπω | παρὰ τὸ οὖν *EM*).

(D) *Apost.* 7,94 (ex *Sud.* ε 3030): ἔρμαιον κοινὸν καὶ Ἑρμῆς κοινός. ἐπὶ τῶν εὐρόντων
τι κέρδος ἀπροσδόκητον καὶ κοινὸν ποιησαμένων· ἢ ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς τιθεμένων
ἀπαρχῶν, ἃς οἱ ὀδοιπόροι κατεσθίουσιν· ἢ ἀπὸ τῶν σωρῶν, αἶ τῷ Ἑρμῆ ἀνέκειντο.

1 κλεπτίστατος γενόμενος ὁ Ἑρμῆς test. i (cfr. *Zen. Ath.* 2,77 πλουσιώτατος ἐκ τῆς
ἐργασίας γενόμενος; 2,78 ἐπιφανέστατος καὶ ἀνδρειότατος γενόμενος) : κλεπτίστατος
ὦν ὁ Ἑρμῆς test. iii | κατ' ἐδειξε test. i recte (iam Miller *Sud.* κ 2560 [test. i] contu-
lit) | 2 φωρία M (= A) : φώρια rectius L et test. i. ii. iii : φώρεια test. iii *Diog. cod.* P
et *Apost.* | καταμόνας M (tacite corr. Miller, notavit Cohn) et, ut videt, test. i (revera
κατα|μόνας) : κατὰ μόνας A ex corr. | 3 κοινωνοὺς : κοινοὺς test. i | 4 κοινωνικὸν
ἐποίησε πάντας δι' αὐτοῦ σοφοὺς test. i *Par suppl.* : κοινωνικὸν ὁ Ἑρμῆς ἐποίησε πάντα
δι' αὐτοῦ neque plura test. i *Sud.* ——— 1 ἔρμης M

*Hermes comune. Dicono che Hermes, ladro al massimo grado, insegnò che la refur-
tiva andava messa in comune e che era d'obbligo anche per quanti rubavano da soli
condividerla coi compagni. Altri invece dicono che rese tutti socievoli per mezzo del
linguaggio, poiché ne conosceva l'uso.*

Le lezioni κοινοὺς (r. 3, un chiaro deterioramento) e κοινωνικὸν (r. 4) condivise dal
cod. *Par. suppl.* 676 e dalla *Suda* (test. i) dimostrano che il compilatore del lessico di

età bizantina ha derivato la glossa da una raccolta che presentava un testo molto simile a quello del Par. suppl. 676. Che si trattasse di un testo antecedente alla *recensio Athoa* nella forma attuale si evince dalla palmare corruzione καταδειξαι per κατέδειξε trådito dal test. i, probabilmente a causa della confusione dovuta all'identica pronuncia di αι ed ε. Quanto alla parte finale della sezione esegetica, il testo trådito dalla *recensio Athoa* implicherebbe di considerare κοινωνικὸς un complemento predicativo di πάντας, nel senso di "socievole" (l'unica attestazione dell'aggettivo con funzione di complemento predicativo dell'oggetto in reggenza da ποιέω è in Orig. *Cels.* 8,50 [= Chrysipp. *SVF* 346]: ἀλλ' ἐπίσης ὁ ποιήσας ἡμᾶς πρὸς πάντας ἀνθρώπους πεποίηκε κοινωνικούς), e quindi λόγος non potrebbe che essere interpretato come "linguaggio", "parola" (cfr. LSJ s.v. λόγος IX). Nel cod. Par. suppl. 676 κοινωνικὸν è invece attributo di λόγον, e a svolgere la funzione di complemento predicativo dell'oggetto è invece l'aggettivo σοφούς («Hermes rese tutti più saggi grazie al linguaggio condiviso, che lui conosceva»), mentre nella *Suda* è complemento predicativo di πάντα («Hermes rese tutto comune grazie al linguaggio, che lui conosceva»). La versione del cod. Par. suppl. 676 si presenta indubbiamente più completa e coerente con l'intento esplicativo della sezione esegetica, perché ad essere definito «Hermes comune» sarebbe un linguaggio condiviso, per mezzo del quale tutti gli uomini acquistano conoscenza. Oltretutto la caduta di σοφούς è giustificabile paleograficamente ipotizzando un *saut du même au même* causato dalla prossimità del lemma successivo: αὐτοῦ σοφούς, οὐδὲ τρία κτλ. Non è dunque impensabile che partendo da un codice che presentava l'inintelligibile τὸν λόγον ἔχων κοινωνικὸν πάντας ἐποίησε δι' αὐτοῦ il copista del cod. Par. 1164 e il compilatore della *Suda* abbiano operato due correzioni indipendenti, rispettivamente κοινωνικὸς per κοινωνικὸν e πάντα per πάντας.

Secondo questa prospettiva, in Plu. *Max. cum princip.* 777d l'espressione è impiegata metonimicamente per indicare l'arte dell'eloquenza, ormai esercitata dietro compenso a causa della mancanza di cultura e di gusto, contrariamente a quanto accadeva in tempi antichi: τοῦ δὲ προφορικοῦ τὴν Μοῦσαν ὁ Πίνδαρος «οὐ φιλοκερδῆ,» φησίν, «οὐδ' ἐργάτιν» (I. 2,10) εἶναι πρότερον, οἶμαι δὲ μηδὲ νῦν, ἀλλ' ἀμουσία καὶ ἀπειροκαλία τὸν κοινωνὸν Ἑρμῆν ἐμπολαῖον καὶ ἔμμισθον γενέσθαι¹. Tuttavia, non è da escludere che λόγος possa essere inteso nel senso di "ragione", "facoltà di ragionare" (cfr. LSJ s.v. λόγος IV), che spiegherebbe meglio σοφούς del cod. Par. suppl. 676 («Hermes rese tutti più saggi grazie alla ragione condivisa, che lui conosceva»). Una assimilazione tra il λόγος κοινός e l'espressione proverbiale è d'altronde attestata in Procl. *in Alc.* 105 W. (ὁ δὲ λόγος κοινός ἐστι πᾶσι καὶ ἡ τοῦ λόγου προβολή, καὶ διὰ τοῦτο κοινὸς ὁ Ἑρμῆς, ἵνα δὴ καὶ ἠθικῶς αὐτοῦ ποιησώμεθα τὴν ἐξήγησιν) e in Simp. *in Epic.* 66,17 Hadot (ὁ μὲν λόγος, κοινὸς Ἑρμῆς ἐστιν πᾶσι, κατὰ τὴν παροιμίαν).

Quanto alla nozione di Hermes come *inventor* del κοινωνικὸς λόγος in relazione al

¹Cfr. Tzetz. *Ep.* 6 p. 10 Leone: Ἑρμῆς τε ὁ πάντων ἀνθρώπων κοινὸς γραμματεὺς.

proverbio in questione, essa è testimoniata in Corn. *ND* p. 24,5-11 Lang: διὰ δὲ τὸ κοινὸν αὐτὸν εἶναι καὶ τὸν αὐτὸν ἐν τε τοῖς ἀνθρώποις πᾶσι καὶ ἐν τοῖς θεοῖς, ὅποταν τις εὔρη τι προάγων ἐν ὁδῷ, συνήθως ἐπιφθέγγονται τὸ κοινὸν εἶναι τὸν Ἑρμῆν, ὃς δὴ συνίστωρ ἐστὶ τῆς εὐρέσεως ἐνόδιος ὄν, ἐμφαίνοντες ὅτι κοινὸν ἀξιοῦσιν εἶναι καὶ τὸ εὔρημένον, ἐντεῦθεν καὶ τῶν εὔρημάτων ἐρμαίων λεγομένων. Secondo Cornuto si era soliti esclamare «Hermes comune» nel momento in cui veniva trovato qualcosa per strada casualmente perché il dio era considerato testimone della scoperta, che era quindi chiamata ἔρμαιον (cfr. e.g. *S. Ant.* 397; *Pl. Phd.* 107c; *Men. Dysc.* 226; *Luc. Herm.* 52). Hermes assurge infatti a nume tutelare del *Glücksfund*, e d'altronde un incontro propizio aveva caratterizzato la giovinezza del dio: in *H. Hom. Merc.* 30 egli esclama «σύμβολον ἦδη μοι μέγ' ὀνήσιμον» non appena gli si fa incontro una testuggine lungo il cammino². Anche Cornuto, come l'intera tradizione paremiografica, accenna alla prassi di condividere quanto reperito casualmente, attribuendone però il motivo alla presenza costante di Hermes per le strade. Il termine che designa una acquisizione intesa come *res communis* è εὔρημα (da cui εὐερμία, vd. test. A), e se ne ha un esempio in Herod. 6,30, ove Coritto si lamenta di Metro, appropriatasi indebitamente del βαυβῶν prestatole in precedenza: ἦ δ' ὄ(σ)περ εὔρημα ἄρπασα(σα) δωρεῖται καὶ τῆσι μὴ δεῖ (sulla corrispondenza con l'espressione proverbiale vd. Crusius 1882, pp. 119-120).

L'*interpretamentum* paremiografico fa invece riferimento all'indole brigantesca di Hermes, di cui è indicativo il celebre episodio del furto dei buoi di Apollo (*h. Merc.* 64-74; *Hes. fr.* 256 M.-W. [= *Ant. Lib.* 23]; *Alc. fr.* 308 V.; *Apollod.* 3,10,2; *Ov. met.* 2,685-707; *Philostr. Im.* 1,26 330 K.). Hermes è chiamato giustamente «principe dei briganti» (*h. Merc.* 175 φιλητέων ὄρχαμος; 292 ἀρχὸς φιλητέων, cfr. [E.] *Rh.* 217 φιλητῶν ἄναξ) e si può fregiare di epiteti dal significato analogo come κλεψίφρων (*h. Merc.* 413) o φωρῶν ἑταῖρος (*Hipp. fr.* 2,2 Dg.²). Un culto di Ἑρμῆς κλέπτης è testimoniato a Chio (*IChios* 568 McCabe), e sulla via di Pellene si trovava un'erma di Hermes δόλιος pronta ad esaudire i desideri dei viandanti (*Paus.* 7,27,1)³. Di segno completamente opposto è l'interpretazione di D.S. 5,75,1, che connette l'espressione alla presunta invenzione delle ambascerie da parte del dio, con evidente allusione alla sua riconosciuta funzione di mediatore, a garantire un beneficio comune ad entrambe le parti: ὅθεν δὴ καὶ κοινὸν Ἑρμῆν ὀνομάσθαι, διὰ τὸ τὴν ὀφέλειαν ἀμφοτέροις εἶναι κοινήν τοῖς ἐν τῷ πολέμῳ τὴν εἰρήνην μεταλαμβάνουσι. Alla sfera delle competizioni agonali fa invece riferimento *Aristid. Or.* 3,464, intendendo che a ciascuno è data la possibilità di gareggiare per la vittoria: οἴμαι δ' οὐ μόνον ξυνὸς Ἐνυάλιος, ἀλλὰ καὶ Ἑρμῆς ἄν κοινὸς ἀκούοι δικαίως. καὶ εἰ μὲν

²Vd. C. Scherer, *ML* I 2, 1890, s.v. "Hermes", coll. 2369-2372; S. Eitrem, *RE* VIII 1, 1912, s.v. "Hermaion", coll. 709-710; *ibid.*, s.v. "Hermes", col. 783.

³Su Hermes patrono dei ladri vd. C. Scherer, *ML* I 2, 1890, s.v. "Hermes", coll. 2380-2381 G Siebert, *LIMCV* 1, 1990, p. 288. L'evoluzione della figura di Hermes in relazione all'evolversi del contesto socio-culturale è stata trattata ampiamente nel noto saggio di Brown 1947.

τοῦτο καὶ ἡ παροιμία βούλεται δηλοῦν ἢ περιλαμβάνει γε, ἔστω καὶ αὕτη μαρτυροῦσα· εἰ δ' ἐπ' ἄλλω τῷ γεγένηται, ἡμεῖς γε τοσοῦτον προσθῶμεν ὅτι καὶ ταύτην δικαίως ἂν ὁ θεὸς τὴν ἐπωνυμίαν φέροιτο, ἐπεὶ περ ἔστ' ἐναγώνιος (cfr. il relativo *scholion*, p. 272 Frommel).

Per quanto concerne la particolare norma non scritta secondo cui i beni trovati per caso andrebbero condivisi, vi sono numerose testimonianze che ne attestano l'effettiva diffusione dal IV sec. a.C. in poi. Anche se l'espressione è attestata per la prima volta in Arist. *Rh.* 2,24 1401a, ove lo Stagirita tratta gli entimemi che dipendono dalle espressioni esemplificando alcune omonimie apparenti, come affermare che Hermes sia «socievole al massimo grado» solo perché è chiamato «comune» (καὶ τὸ κοινωνικὸν φάναι τὸν Ἑρμῆν εἶναι μάλιστα τῶν θεῶν· μόνος γὰρ καλεῖται κοινὸς Ἑρμῆς), è Teofrasto il primo a testimoniare l'impiego in relazione all'ἔρμαιον: nel descrivere i tratti dell'αἰσχροκερδῆς vi attribuisce il ricorso all'espressione proverbiale per appropriarsi finanche delle monete che i propri servi trovano in mezzo alla strada (*Char.* 30,9: καὶ τῶν εὗρισκομένων χαλκῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς ὑπὸ τῶν οἰκετῶν δεινὸς ἀπαιτῆσαι τὸ μέρος, κοινὸν εἶναι φήσας τὸν Ἑρμῆν)⁴. La descrizione più dettagliata del meccanismo che regolava la spartizione di beni reperiti da più persone contemporaneamente si trova negli *Epitrepontes* di Menandro. Il pastore Davo ha trovato casualmente un fanciullo accompagnato da una collana e da alcuni monili, e dopo averlo inizialmente raccolto con l'intenzione di allevarlo, in un secondo momento decide di affidarlo all'amico carbonaio Sirisco. Allorché questi scopre che il pastore ha trattenuto gli oggetti identificativi del bambino, li reclama per sé in quanto ritiene che essi siano di proprietà del bambino: entrambi si rivolgono dunque ad un *arbiter*, il vecchio Smicrine, per dirimere la questione. Davo si giustifica dicendo che egli non avrebbe potuto avanzare delle pretese neppure qualora avessero trovato il bambino simultaneamente, perché la sua parte gli era stata già assegnata: è dunque paradossale che reclami l'intero εὔρημα pur non essendo stato partecipe del ritrovamento (vv. 283-286: εἰ καὶ βαδίζων εὔρεν ἄμ' ἐμοὶ ταῦτα καὶ / ἦν κοινὸς Ἑρμῆς, τὸ μὲν ἂν οὗτος ἔλαβ[εν ἄν], / τὸ δ' ἐγὼ· μόνου δ' εὗρόντος, οὐ παρὼν τ[ότε] / ἅπαντ' ἔχειν οὔτε σε δεῖν, ἐμὲ δ' οὐδὲ ἔν;). Al che Sirisco controbatte sottolineando il crudele cinismo di Davo, che parla di κοινὸς Ἑρμῆς riferendosi ad un bambino, del quale sta violando il suo diritto ad avere ciò che è di sua legittima proprietà, e arriva ad accusare il pastore di furto (vv. 317-319: κοινὸς Ἑρμῆς; μηδὲ ἔν / εὗρισχ', ὅπου πρόσεστι σῶμ' ἀδικούμενον· / οὐχ εὔρεσις τοῦτ' ἔστιν ἀλλ' ἀφάρεσις)⁵. L'arringa di Sirisco risulterà più convincente e Davo sarà costretto a cedere al carbonaio anche gli oggetti del

⁴Si veda il commento di Casaubon 1592, p. 171: «olim apud Graecos cum duobus simul ambulans alter in via aliquid invenerat, statim alter κοινὸς Ἑρμῆς aiebat: partem rei inventae his verbis sibi vindicans».

⁵Sull'applicabilità della δίκη κλοπῆς al caso in questione, vd. Pellosi 2008, pp. 98-123, che presenta una rassegna sistematica sulle procedure e i casi di esperibilità relativi ai processi per furto.

bambino⁶.

Il riferimento di Davo al termine tecnico κοινὸς Ἐρμῆς indica propriamente una *Fundgemeinschaft*, la cui regolamentazione legale in relazione ai limiti imposti all'accrescimento dei beni personali è accennata in Pl. *Lg.* 3 744e, ove sono raccostate le acquisizioni dovute ai ritrovamenti casuali e alle donazioni (πλείονα δ' ἄν τις κτᾶται τούτων, εὐρὼν ἢ δοθέντων ποθὲν ἢ χρηματισάμενος, ἢ τινι τύχῃ τοιαύτη κτησάμενος ἄλλη τὰ περιγιγνόμενα τοῦ μέτρου, τῆ πόλει ἂν αὐτὰ καὶ τοῖς τὴν πόλιν ἔχουσιν θεοῖς ἀπονέμων εὐδόκιμός τε καὶ ἀζήμιος ἂν εἴη)⁷. Più avanti (*Lg.* 11 914b-e), Platone tratterà gli oggetti depositati in un luogo volontariamente o involontariamente (ἂν τις τῶν αὐτοῦ τι καταλείπη που ἐκὼν εἴτ' ἄκων), stabilendo una serie di pene per chi se appropria indebitamente contro la volontà del legittimo proprietario. Nonostante l'assenza di altri riferimenti in merito, il precedente ragionamento di Platone non sarebbe risultato comprensibile senza una connessione con l'impianto legislativo in vigore, ed è plausibile pensare che il suo intento fosse quello di fornire delle indicazioni basandosi sulla normativa in materia di appropriazione di beni rimasti senza proprietario⁸. Due importanti paralleli della detta norma, seppur tardi, si possono reperire nelle *Leges Constantini Theodosii Leonis*, un'operetta di giurisprudenza che raccoglieva nozioni dell'antico diritto civile romano, tramandata attraverso una redazione siriana (si cita la traduzione di Sachau 1907, p. 31 [R 1 § 55c]): «wenn zwei Menschen oder mehr auf der Straße gehen und der vorderste von ihnen etwas findet, Gold oder Eisen oder Bronze oder ein Gewand oder irgend etwas anderes, so soll es allen, die bei ihm waren, mitgehören, und der Finder ist (nur) wie einer von ihnen. Wenn aber der mittlere es gefunden hat, soll es ihm gehören und denen, die hinter ihm gingen, während der vordere nichts davon bekommt. Wenn schließlich der Zuletzte es gefunden hat, gehört es ihm allein» e nella *Nov.* 70 D.-N. dell'imperatore bizantino Leone VI il Saggio: συνοδῖται πολλάκις εὐρήματι περιτυχόντες, εἰ καὶ μὴ κατ' ἴσον ἔβαλον ἐπ' αὐτὸ τὰς τῶν ὀμμάτων βολάς, ὅμως διὰ τὴν ἐκ τῆς ὁδοιπορίας κοινωνίαν κοινήν τὴν τοῦ εὐρήματος κτήσιν πεποιήνται⁹.

In un epigramma di Callimaco (45 Pf. = *AP* 12,149) la sottomissione volontaria di un ἐρώμενος inseguito dal poeta è accolta dallo stesso con un'esclamazione che rimanda inequivocabilmente all'espressione proverbiale, a sottolineare la felice e fortunata conquista (εὖ γ', ἐμὸς Ἐρμῆς, / εὖ γ', ἐμός)¹⁰. *L'Epigr.* 12 G.-P. (= *AP* 5,127) di Marco Argentario de-

⁶Sul passo in questione vd. Gomme-Sandbach 1973, pp. 311-312; Martina 2006, p. 454; Furley 2009, pp. 157-159. Un'analisi dal punto di vista giuridico è in Taubenschlag 1926, pp. 76-79.

⁷Il diritto in materia di proprietà condivisa è trattato da Harrison 1968, pp. 239-243. Sulle procedure per reclamare una proprietà vd. MacDowell 1986², pp. 145-149.

⁸La trattazione più dettagliata ed esaustiva della proprietà che deriva da oggetti rinvenuti è quella di Kränzlein 1963, pp. 104-108, secondo cui il diritto greco contemplava la possibilità di acquisire oggetti rimasti senza proprietario.

⁹Cfr. Mitteis 1905, p. 43. Le due testimonianze sono citate da Taubenschlag 1926, pp. 77-78.

¹⁰Per Gow-Page 1965, p. 165, la ripetizione dell'aggettivo possessivo ne enfatizza il valore di predicato

scrive l'amplesso segreto del poeta con una vergine. I due vengono però improvvisamente scoperti dalla madre di lei a causa del «κείνης λάλον» (o κλίνης λάλον se si accetta la correzione di Jacobs): entrata nella camera degli amanti, intima alla figlia di condividere il proprio «ἔρμαιον» («Ἑρμῆς κοινός» ἔφη, «θύγατερ»)¹¹. Degna di nota è la rielaborazione ironica in Luc. *Nav.* 12: Licino e Timone si imbattono in Adimanto assorto nei suoi pensieri e alla domanda dei due di esporre quanto andava meditando, questi risponde che stava immaginando di essere diventato ricco e di godere del lusso. Licino allora, per farsi raccontare dettagliatamente le elucubrazioni dell'amico, aggiunge con arguzia che egli avrebbe dunque dovuto condividere con gli amici la prosperità ottenuta casualmente, secondo quanto prescritto dal detto (οὐκοῦν τὸ προχειρότατον τοῦτο, κοινὸς Ἑρμῆς φασι, καὶ ἐς μέσον κατατίθει φέρων τὸν πλοῦτον. ἄξιον γὰρ ἀπολαῦσαι τὸ μέρος φίλους ὄντας τῆς Ἀδειμάντου τρυφῆς)¹². Altrettanto interessante è il riadattamento del detto ad un contesto eminentemente letterario da parte di Porph. *in Harm.* 4 D., che per fugare eventuali accuse di plagio giustifica l'impiego di citazioni letterali in luogo di parafrasi all'interno della propria opera, perché gli scritti dei predecessori appartengono in certo qual modo a tutti i lettori: πάνυ γάρ μοι ἀεὶ καλῶς ἔχειν ἔδοξε τὸ κοινὸν εἶναι τὸν Ἑρμῆν λέγεσθαι, ὡς κοινωνία τῶν λόγων πᾶσιν ὀφειλόντων δεινὴν τε φιλοτιμίαν κατέγγων τῶν παρατρέπειν ἢ παραφράζειν ἐθειλόντων τὰ ἄλλοις εἰρημμένα ὑπὸ τοῦ δοκεῖν ἴδια λέγειν. In ambito latino, la condivisione di un qualcosa che viene trovato per caso è testimoniata da Sen. *epist.* 117,1 (*quotiens aliquid inueni, non expecto donec dicas «in commune», ipse mihi dico*), mentre Cicerone commenta la ricezione di un'erma inviatagli da Attico rispondendo all'amico «*Hermes commune est omnium*» (*Att.* 1,4,3): si tratta di un apprezzamento perché la statua risulta appropriata anche allo stile della sua villa a Formia.

Nella tradizione proverbiale, il concetto di condivisione metaforica è attestato nel celebre κοινὰ τὰ φίλων (*Zen. Ath.* 2,93). L'espressione σῦκον ἐφ' Ἑρμῆ (*Zen. vulg.* 5,92 ≅ *rec. B* 846 ≅ *Hsch.* σ 2236 ≅ *Phot.* σ 684 ≅ *Sud.* σ 1327 ≅ *Eust. Il.* 1,266,45-46 *van der*

ed è un chiaro indizio che il poeta equipari la "cattura" dell'amato alla scoperta di un ἔρμαιον (vd. anche von Prittwitz-Gaffron 1912, p. 22). Anche Zanetto-Ferrari 1992, p. 128, e D'Alessio 1996, p. 255, hanno colto il riferimento al proverbiale κοινὸς Ἑρμῆς.

¹¹Hendry 1991, p. 497, ha ravvisato una duplice allusione, all'espressione proverbiale e alla raffigurazione del dio nudo e itifallico nelle erme (cfr. LSJ s.v. Ἑρμῆς I 2): «he is both *hermaion* and *herm*». All'epigramma di Marco Argentario sembra alludere *Eust. Il.* 3,683,10-13 *van der Valk* διὸ καὶ τὸ κατὰ τύχην εὐρεθὲν ἀγαθὸν ἔρμαιον ἐλέγετο, ἀφ' οὗ, εἰ χρή τι καὶ τοιοῦτον παρενεῖραι τῷ λόγῳ, μαχλάς ποτε μήτηρ καλὸν ἐραστὴν ἐπὶ τῇ θυγατρὶ καταλαβοῦσα «κοινόον, ὦ θύγατερ,» ἔφη, «τὸ ἔρμαιον». Per una reminiscenza da *b.Herm.* 154 cfr. Vergados 2012, p. 124.

¹²Nel *Timone* Pluto si rivolge ad Hermes ricordandogli che è suo il merito delle scoperte inaspettate dei mortali, per le quali essi ringraziano invece il figlio di Maia (24: ἄνω καὶ κάτω πλανῶμαι, περινοστῶν ἄχρι ἂν λάθω τινὲ ἐμπεσῶν· ὁ δέ, ὅστις ἂν προῶτός μοι περιτύχη, ἀπαγαγὼν παρ' αὐτὸν ἔχει, σὲ τὸν Ἑρμῆν ἐπὶ τῷ παραλόγῳ τοῦ κέρδους προσκυνῶν). Il motivo ricorre anche nello pseudo-luciano *Encomio a Demostene* (2: κοινὸν γὰρ ἡμῖν τὸ ἔρμαιον). Vd. Rein 1894, pp. 8-9.

Valk [= Paus. σ 26 Erbse]) è chiaramente raccostata alla nozione di ἔρμαιον: i suddetti *testimonia* la chiosano più o meno allo stesso modo e fanno riferimento all'usanza di attribuire ad Hermes il fatto che venga trovato un fico, come se fosse un dono mandato dal dio (l'*interpretamentum* di Eustazio è ancora più esplicito: ἤγουν ἔρμαιον καὶ εὔρημα ἐκκείμενον ἐπ' ὠφελείᾳ τοῦ ἐντυχόντος).

Oltre ai passi di cui si è discusso, vanno segnalate le seguenti attestazioni letterarie delle espressioni proverbiali κοινὸς Ἑρμῆς e κοινὸν ἔρμαιον in autori del periodo tardo-antico e bizantini: (1) Syrian. *in Hermog.* p. 2 Rabe χάριν αὐτῷ παμπόλλην εἰσόμεθα τὸν κοινὸν Ἑρμῆν ἔργοις οὐ λόγοις ἡμῖν ἐπιδεικνύοντι; (2) Phot. *Epist.* 231 L.-W.: ὥσπερ ἐρμαίῳ τῇ κοινῇ συμφορᾷ περιτυχόντες (3) Mi. Chon. *Or.* 1,10,177 L.: ἐπεὶ δὲ κοινὸν εὐτυχῆσαμεν ἔρμαιον καὶ δικαιοσύνης θησαυρὸν πεπλουτήκαμεν (4) Eugenic. *PO* 15,5, p. 129 Petit: ταύτην εἰ μὲν ἱκανὴν τὴν θεραπείαν νομίζετε, κοινὸν ἂν εἶη τὸ ἔρμαιον (5) Phot. *Epist.* 231 L.-W.: ὥσπερ ἐρμαίῳ τῇ κοινῇ συμφορᾷ περιτυχόντες (6) Eust. *Epist.* 45 Kolonou: ἐπιστέλλω, δέσποτα, διὰ τοὺς φαύλως διακονοῦντας τοῖς γράμμασι καὶ τὸν κοινὸν ἀδικοῦντας Ἑρμῆν (7) Th. Met. *Misc.* 8,3 A.-H.-S.: ἔστω γε κοινὸς ἄμοιβὸν ὁ Ἑρμῆς κατὰ τὴν παροιμίαν (8) *Id. Eth.* 44 Polemis: ὅσοι καθόλου περὶ τοὺς λόγους ἔχουσι καὶ φιλοπονοῦσι κοινόν, φασιν, ἄεθλον, εἰ δὲ βούλει, κοινόν τινα τοῦτον Ἑρμῆν (9) *ibid.* 50 Polemis: ἔστι δ' οὗ καὶ συγγινώσκομεν καὶ συμφρονοῦμεν καὶ συλλαγχάνομεν οὐ κοινὸν Ἑρμῆν, ἀλλὰ κοινὴν τύχην, καὶ τοῦτο τῆς παροιμίας

Erasmus traduce il lemma Κοινὸς ὁ Ἑρμῆς (degno di nota l'articolo, assente nella tradizione paremiografica) con COMMVNIS MERCVRIVS (2,1,85 = 1085 H.-K.) e cita inizialmente Luc. *Nav.* 12. Plut. *Max. cum princip.* 777d, per poi parafrasare le due distinte interpretazioni della *recensio Athoa*, tratte dal cod. Laur. Plut. 80,13. Il ruolo di conciliatore tra gli uomini in quanto *orationis autor* (così Erasmo) è esemplificato attraverso una lunga citazione tratta da Elio Aristide (2,395-400 L.-B.), che ricorda ad Erasmo un racconto all'interno del *Protagora* platonico (320c-322d).

BROWN, N.O., *Hermes the Thief. The Evolution of a Myth*, Madison 1947.

CASAUBON, I., *Ad Theophrasti Characteres ethicos liber commentarius*, Lugduni 1592.

HARRISON, A.R.W., *The Law of Athens*, I-II, Oxford 1968-1971.

HENDRY, M., *A Hermetic Pun in Marcus Argentarius. XII GP (AP 5.127)*, "Hermes" 119, 1991, p. 497.

KRÄNZLEIN, A., *Eigentum und Besitz im griechischen Recht des fünften und vierten Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin 1963.

LEVINE GERA, DEBORAH, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language and Civilization*, Oxford 2003.

MACDOWELL, D.M., *The Law in Classical Athens*, London 1986² [1978].

MITTEIS, L., *Über drei neue Handschriften des syrisch-römischen Rechtsbuchs*, Berlin 1905.

PELLOSO, C., *Studi sul furto nell'antichità Mediterranea*, Padova 2008.

SACHAU, E., *Leges Constantini Theodosii Leonis*, Berlin 1907.

TAUBENSCHLAG, R., *Das attische Recht in der Komödie Menanders „Epitrepontes“*, “ZRG” 46, 1926, pp. 68-82.

1 οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν
καὶ ἀμούσων εἴρηται ἢ παροιμία, ἐπειδὴ {δὲ} δύο ἀντιστρόφους ἦδον (οἱ
3 λυρικοὶ) καὶ μίαν ἐπφδόν, ὅθεν ὀνειδίζοντες ἀπαιδευσίαν εἰώθασι λέ-
γειν «οὐδὲ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις». εὐδόκιμος γὰρ ἦν οὗτος ὁ
5 ποιητής.

M^t = A^t (οὐδὲ τὰ τρίτα) L^t (ιδ')

M (= A E [usque ad παροιμία])

L (ιδ') = L_o: οὐδὲ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν καὶ ἀμούσων.
εὐδόκιμος γὰρ ἦν οὗτος ὁ ποιητής

L²: οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις (στησιχ^ω cod.)

(i) rec. B 732 (L V B): οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν καὶ
ἀμούσων εἴρηται. ἐπειδὴ δύο ἀντιστρόφους ἦδον οἱ λυρικοὶ καὶ μίαν ἐπφδόν (τρίτα
B).

(ii) coll. Mon. (N M) = D 3 (555^C) C., (solum cod. T, cfr. Bühler 1987, p. 273): οὐδὲ τὰ
τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀμαθῶν. δύο γὰρ ἦδον στροφήν, ἀντιστροφήν
καὶ μίαν ἐπφδόν (Στησιχώρων D 3 | γινώσκεις N : γινώσκει M [taenia adglutinata
finis verbi aspectum praecludit, vd. Bühler 1987, p. 273]).

(iii) Coisl. 177 prov. 384 G.: οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαι-
δευτῶν καὶ ἀμούσων. τρία δ' ἂν εἴη, αἱ δύο ἀντίστροφοι καὶ ἡ ἐπφδός, δι' ὧν σύγκεινται
τὰ λυρικὰ ποιήματα.

(iv) *Sud.* ο 816 (inde ad verbum syn. Ald. col. 133) = *Ivir.* 386 coll. alt. = *Ivir.* 388
(solum lemma) = *Par.* 1000: οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν καὶ
ἀμούσων εἴρηται ἢ παροιμία· ἐπειδὴ εὐδόκιμος ἦν (ἀμαθῶν pro ἀμούσων *Ivir.* et *Par.*
1000 | ἀδόκιμος *Ivir.* [sic ap. Lambros]).

(v) *Scor.* Σ-I-12 = *Sen.* H.ix.9 = *Vind. suppl.* 45: οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις.
ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν καὶ ἀμούσων.

(vi) *Diog.* 7,14 (P T A M L G) = D 1 (R V Z): οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ
τῶν ἀπαιδευτῶν. ὁμοία τῇ «ἀμουσότερος Λειβηθρίων» (*Zen. Ath.* 3,1) (τὰ om. L |
τῷ P T).

(vii) Berol. Phill. 1607 = Matrit. 7211: οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν.

(viii) prov. excerptis ex Herodiano subiunct. 103 Dain: οὐδὲ τὰ τρία τοῦ Στησιχόρου γινώσκεις (τρίτα A : corr. Dain | στιχώρου A^{ac}).

adde haec duo testimonia lemmatis τρία Στησιχόρου

(ix) syn. lex. τ 318 (B) = Phot. τ 433 = *Sud.* τ 943: τρία Στησιχόρου. στροφήν· ἀντίστροφον· ἐπιδόν· ἐπιδική γὰρ πᾶσα ἢ τοῦ Στησιχόρου ποιήσις· καὶ τὸν τελέως ἄμουσόν τε καὶ ἀπαιδευτον λαιδοροῦντες ἔφασκον ἂν οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου εἰδέναί (τελέως : τελευταίως syn. lex. | τροφήν *Sud.* cod. A | οὐδὲ τρία τὰ *Sud.*).

(x) Hsch. τ 1343: τρία Στησιχόρου. ἕθος ἦν παρὰ πότον ἄδεσθαι, ὡς καὶ τὰ Ὅμηρου (τρία Στησιχόρου Scaligerus, Pearson : τρίας τησιχόρου H : τρίας· στησιχόρου Musurus | παρὰ Heinsius, Meibom : περὶ H).

1 τὰ τρία M^t A^t (τρίτα utraque sicut test. i B et viii A) L² et omnia test. : τὰ om. M L L^t Lo : τρία τὰ test. ix *Sud.* | τῶν¹ om. test. iv. v. vi. vii. ix : τοῦ test. viii | στησιχώρου L L^t Lo (στησιχ^ω L² : στιχώρου test. viii A^{ac}) | 2 ἀμαθῶν pro ἀμούσων test. iv Ivir. et Par. 1000 (ἐπὶ τῶν ἀμαθῶν test. ii) cfr. test. ix ἄμουσόν τε καὶ ἀπαιδευτον | ἢ παροιμία om. test. i (2-4 εἴρηται - γινώσκεις om. L) | δὲ om. test. i recte (δὲ delendum esse censuerunt iam Miller et Crusius 1888, p. 4 [coll. test. i], contra Ercoles 2013, p. 129, retinuit), in utrisque Zen. Ath. et Zen. vulg. particula δὲ numquam ἐπειδὴ sequitur (cfr. rec. B 891 [= app. prov. 4,96] ἐπειδὴ δὲ ubi Zen. Ath. 1,51 et Zen. vulg. 4,75 habent ἐπεὶ δὲ, verum post longam digressionem) | ἀντιστρόφους M et test. i : στροφήν ἀντιστροφήν test. ii | 2-3 οἱ λυρικῶς addidi coll. test. i (ut fecit iam Crusius 1888, p. 4, cfr. Ercoles 2013, p. 129) | 3-4 οὔτος ὁ ποιητής cfr. Zen. Ath. 1,64 οὔτος ὁ Ἀρτέμων; 3,32 (A) οὔτος ὁ Τέλλην; 3,100 (L) οὔτος ὁ δαίμων ——— 1 στησιχόρου, 4 στησιχώρου M

Non conosci nemmeno i tre di Stesicoro. Il proverbio si dice per le persone ignoranti e rozze: siccome i poeti lirici cantavano due antistrofe e un epodo, per rimproverare la mancanza di istruzione si è soliti dire «non conosci nemmeno i tre di Stesicoro»: celebre era infatti questo poeta.

La forma οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις appare la più plausibile sulla ba-

se del confronto tra i codici (dello stesso avviso sono Davies 1982, p. 207 ed Ercoles 2013, p. 128). L'*interpretamentum* della *recensio Athoa* e dei *testimonia* paremiografici presupporrebbe che a τὰ τρία sia sottinteso μέρη, ossia le tre parti dell'articolazione strofica, strofe, antistrofe ed epodo, mentre da τῶν dipenderebbe ovviamente l'implicito ποιημάτων. Tuttavia, come è stato giustamente sottolineato da Davies 1982, p. 207, la struttura sintattica renderebbe preferibile non μέρη ma ἔπη, intendendo «i tre famosi versi di Stesicoro». Questa ipotesi era stata già prospettata da Crusius 1888, p. 5, che aveva però accettato la forma οὐδὲ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις trasmessa da M e si era soffermato su un più generico «du kennst nicht einmal drei Verse (oder Gedichte) des Stesichoros», adducendo a confronto Ar. *Nub.* 1365 (τῶν Αἰσχύλου λέξαι τί μοι) per il genitivo plurale seguito dal nome del poeta. Nel caso di Stesicoro, questa combinazione ricorre nel fr. 102a D.-F. (= Ath. 13 610c): οὐδὲ ταῦτ' ἐκ τῶν Στησιχόρου¹. Davies 1982, pp. 207-210, ha invece dato maggiore importanza all'articolo τὰ e ha ipotizzato che i tre versi di Stesicoro cui farebbe riferimento il proverbio potrebbero essere quelli citati da Pl. *Phdr.* 243a (= fr. 91a D.-F.: οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος, / οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν ἔυσσέλμοις / οὐδ' ἴκεο Πέργαμα Τροίας)², ottenendo l'avallo di Tosi 1988, p. 211 ed Ercoles 2013, p. 533. In effetti, quanto si legge nel test. x sembrerebbe confermare questa lettura, e la consuetudine di intonare canti di Stesicoro durante i simposi è testimoniata peraltro da Eup. fr. 395 K.-A. (δεξάμενος δὲ Σωκράτης τὴν ἐπίδειξι' (ἄδων) / Στησιχόρου πρὸς τὴν λύραν, οἶνοχόην ἔκλεψεν) e sch. Ar. *Ve.* 1222a (ὁ πρῶτος κατέχων ἦδε Σιμωνίδου μέλος ἢ Στησιχόρου μέλη, ἄχρισ οὗ ἤθελεν). È solo il caso di ricordare l'imprescindibilità di una formazione culturale adeguata per potersi inserire nel contesto sociale della πόλις (cfr. Robb. 1994, p. 190 : «the most enjoyable and recreational aspects of civic and personal life — sumposia and choreia, rhapsodic recitations and contests, the performance of the tragedies, joyous hymns in great temples — all were associated with the Hellenic oral paideia and deeply rooted in it»).

Se si accetta questa interpretazione, che tuttavia contrasta con quella genuinamente trasmessa nella *recensio Athoa* e nei *testimonia* paremiografici, ne conseguirebbe una concezione che fa leva sull'estrema notorietà di una particolare composizione poetica: per rimarcare l'ἀπαιδευσία di un determinato individuo venivano presi a modello i tre celebri versi del lirico. Che l'abilità nel ricordare a memoria versi di poeti famosi ca-

¹Il riferimento è citato da Davies 1982, p. 207 nt. 8. A questo si aggiungano ad esempio Zen. Ath. 2,45 κομματικῶς τοῦτο ἐκ τῶν Εὐριπίδου εἴλκυσται (sc. ἰαμβείων); Plu. *Nic.* 29,5 διαπυρρῶς οὐκ εἰ γινώσκουσιν ἄσματα τῶν Εὐριπίδου (sc. δραμάτων); Ath. 13 561b ἕτερος δὲ τις προσέθηκε τῶν Εὐριπίδου τάδε (sc. ἰαμβείων); sch. Ar. *Ra.* 303c ἐν ἐνόις μέντοι τῶν Εὐριπίδου εὐκρινῶς γράφεται «γαληνά»; *Sud.* κ 1465 τροφή μοι ἦν τὸ ἀκοῦσαί τι τῶν Αἰσχύλου; *Sud.* κ 425 ἐκ τῶν Σοφοκλέους.

²Si tratta di una celebre ripresa dalla *Palinodia*, in cui si negava che Elena si fosse realmente recata a Troia. Sull'impiego della citazione stesicorea nei *Dialoghi* di Platone vd. Demos 1997, pp. 235-249. Vd. Davies – Finglass 2014, pp. 335-337. Sulla notorietà dei tre versi citati da Platone vd. Wilamowitz 1900, p. 35; Id. 1913, p. 242

ratterizzasse gli εὐπαίδευτοι è testimoniato in due passi di Aristofane (*Nub.* 1355-1356 πρῶτον μὲν αὐτὸν τὴν λύραν λαβόντ' ἐγὼ κέλευσα / ᾄσαι Σιμωνίδου μέλος, τὸν Κριόν, ὡς ἐπέχθη; fr. 235 K.-A., dai Δαιταλῆς: ᾄσον δὴ μοι σκόλιόν τι λαβὼν Ἀλκαίου κἀνακρέοντος)³. Al v. 471 degli *Uccelli* Pisetero stigmatizza l'ἀμαθία di EVELPIDE rinfacciandogli di non avere studiato Esopo: ἀμαθῆς γὰρ ἔφυς κοῦ πολυπράγμων, οὐδ' Αἴσωπον πεπάτηκας. Queste evidenze, insieme al ritmo anapestico del proverbio, hanno persuaso Crusius 1888, p. 6 nt. 3, a ipotizzare che il proverbio fosse stato tratto dalla commedia antica (nella forma οὐδ' (αὖ) τὰ τρία τῶν (τοῦ) Στησιχόρου γινώσκεις (-υ-υ-υ)), forse proprio dall'agone dei Δαιταλῆς di Aristofane (fr. 205-255 K.-A.).

Secondo Crusius 1888, pp. 5-6, l'interpretazione attestata nei manoscritti si sarebbe sovrapposta a quella "genuina" in seguito alla lemmatizzazione del proverbio in un lessico, nella forma attestata nel test. ix, che avrebbe favorito una simile rielaborazione⁴. Ciò implicherebbe però di considerare l'intera tradizione paremiografica soggetta ad una massiccia interpolazione occorsa dopo la compilazione del lessico, cui sarebbe per di più sfuggito il lemma originario. Simili dubbi sono stati sollevati recentemente da Pitotto 2015, p. 5, che ha giustamente sottolineato il valore della testimonianza della *recensio Athoa* e al rapporto di dipendenza tra Pausania atticista (cui potrebbe risalire il test. ix) e le fonti di Zenobio: «just as we cannot be sure that the explicit, direct link between (τὰ) τρία and the triad really goes back to Zenobius, so we should not presumptively rule this chance out». Sarebbe più cauto pensare che la versione del test. ix fosse piuttosto il risultato di un riadattamento da una raccolta paremiografica, con l'aggiunta dell'informazione sulla caratterizzazione triadica della poesia stesicorea. Ciò non inficia la validità dell'interpretazione di Crusius e Davies, che sembra la più plausibile anche a chi scrive, ma non si può escludere che l'autore della sezione esegetica possa avere applicato arbitrariamente la propria dottrina equivocando il significato di un proverbio, come accade non di rado nei paremiografi⁵. Potrebbe anche darsi, come ha ipotizzato Pitotto 2015, pp. 5-6, che fin dall'inizio l'espressione fosse caratterizzata da un'ambiguità brachilogica che ne rendeva possibile una duplice interpretazione⁶. Quanto ai motivi che

³Sulla formazione culturale dei personaggi delle commedie di Aristofane vd. Anderson – Dix 2014, pp. 77-86.

⁴L'ipotesi di Crusius è condivisa da Tosi 1988, p. 211 e da Ercoles 2013, p. 534. Gli argomenti di Davies 1982, p. 207, non lo portano ad escludere del tutto l'interpretazione dei paremiografi: «was it intended to convey 'you don't even know the three famous lines (sc. ἔπη) of Stesichorus' (lines/poems) Or 'you don't even know the three famous divisions (sc. μέρη) of Stesichorus' (poems)? Neither possibility can be totally excluded, but the former reads rather more naturally as Greek».

⁵D'Alfonso 1994, p. 36 nt. 34, cita i vv. 649-651 delle *Nuvole* di Aristofane, in cui Strepsiade palesa a Socrate la propria ignoranza in materia di metrica a Socrate, a riprova della bontà dell'interpretazione "metrica" del proverbio. Non è un argomento definitivo, ma attesta che anche l'ἀπαιδευσία nella metrica era oggetto di critica per i commediografi. Cfr. Ercoles 2013, p. 535.

⁶Pitotto adduce a confronto il proverbio μετὰ Λέσβιον ᾠδόν (Zen. Ath. 3,150), che veniva interpretato in due modi diversi, in riferimento alla preminenza dei cantori di Lesbo all' feste Carnee a Sparta o al fatto

avrebbero potuto spingere un paremiografo a formulare un simile *interpretamentum*, basti pensare che l'impiego del sistema epodico da parte di Stesicoro è acclarato anche alla luce delle scoperte papiracee (cfr. P.Oxy. 2617 e i papiri di Lille della *Gerioneide*)⁷ e il suo contributo allo sviluppo dello stesso potrebbe avere goduto di una fortuna maggiore di quanto ci è dato sapere (cfr. Ercoles 2015, p. 535: «il fatto stesso che l'espressione τρία Στησιχόρου sia stata ad un certo punto interpretata come un riferimento alla struttura strofica epodica conferma che questa era un tratto distintivo della produzione del melico – ed è una conferma non trascurabile, perché il fraintendimento è avvenuto in un periodo nel quale i carmi stesicorei erano ancora ampiamente leggibili»).

Un proverbio formalmente simile è τὰ τρία τῶν εἰς τὸν θάνατον (Zen. Ath. 1,61), in cui sono sottintesi i tre metodi di suicidio che venivano imposti ai condannati a morte (anche in questo caso alcuni testimoni non presentano l'articolo τῶν, che comunque andrebbe riferito ad un ipotetico ἐπαγομένων) e non, come attesta una interpretazione alternativa attribuita al paremiografo Aristide, alla mutilazione degli occhi, della mano o della lingua cui sarebbe andato incontro chi avesse sciolto anzitempo il sigillo che salvaguardava i responsi dell'oracolo di Delfi scritti su una tavoletta (vd. *supra* p. 89). Si veda inoltre il proverbio εἴποις τὰ τρία παρὰ τῆ ἀλλῆ (Zen. vulg. 3,100), che fa riferimento alla libertà di parola al cospetto dei magistrati concessa ai condannati a morte prima di essere condotti al patibolo (vd. Crusius 1888, p. 6 nt. 1). Al nome del lirico imerese è legato anche il proverbio Στησίχορος παλινφθίαν ἄδει, attestato in Macar. 7,81, ove è attribuito a quanti cambiano atteggiamento (ἐπὶ τῶν μεταβαλλομένων ἐπὶ τοῖς βελτίοσιν)⁸.

Anche il proverbio ἀμουςότερος Λειβηθρίων, che nel test. vi è citato come corrispondente, è riferito agli individui ignoranti e rozzi nella sezione esegetica di Zen. vulg. 1,79 (ἐπὶ τῶν ἀμούσων καὶ ἀπαιδευτών, ma questa spiegazione manca in Zen. Ath. 3,1), così come ἀκάνθιος τέττιξ (Zen. vulg. 1,51 ἐπὶ τῶν ἀφώνων καὶ ἀμούσων). Per indicare rozzezza intellettuale viene spesso chiamata in causa la lontananza dalle Muse o dalle Grazie, come in Cic. Arch. 9,20 *aversus a Musis*; Quint. inst. 1,10,21 *indoctos a Musis atque a Gratiis abesse*; Luc. Merc. 29 πόρρω Ἀφροδίτης καὶ Χαρίτων (vd. Tosi 2017a, nr. 460).

Si tratta di un proverbio molto raro, le cui uniche attestazioni letterarie si possono cogliere in un'epistola dell'Anonimo Professore Bizantino del X sec. ad un ignoto destinatario (molto probabilmente un patriarca, vd. Markopoulos 2000, pp. 49-50), ove egli deplora una serie di atteggiamenti di coloro che accusavano il suo maestro, tutti carat-

che essi fossero i primi ad esibirsi. Vd. anche Power 2010, pp. 258-278.

⁷Cfr. Davies 1982, p. 210: «the statement that all the poetry of Stesichorus was triadic has yet to be contradicted by a papyrus find; nor is there any likelier candidate than Stesichorus for the title of first poet to employ triads».

⁸Vd. anche Ercoles 2013, p. 307.

terizzati da allusioni a proverbi attestati nel *corpus* zenobiano (47,45-46 Markopoulos: φεῦ τοῦ ἀνημέρου τρόπου καὶ ἀπηνουῖς, ὃν καὶ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου κατεπῆδον ἐφ' ἅπαντας ἀγνοεῖν, ὃν καρκίνου δίκην εἰς τοῦπίσω βαδίζειν [Zen. Ath. 3,4] καὶ τῷ ῥδομένῳ ἐπὶ τὰ Μανδροβοῦλου [Zen. Ath. 3,47] χωρεῖν ἔλεγον), e in un poemetto di Michele Psello rivolto ad un monaco altezzoso che si atteggiava a dotto sapiente: i versi su argomenti di vario genere che scriveva per ostentare la propria cultura mostravano al contrario la sua ignoranza delle nozioni più basilari, antonomasticamente la triade stesicorea (67,225-229 W.: καὶ πῶς ὁ μὲν τῶν στίχων σου βλέπει πρὸς μεσημβρίαν, / ἄλλος δὲ πρὸς ἀνατολάς, ἕτερος δὲ πρὸς ἄρκτον, / οὐδὲ πρὸς δύσιν μηδαμῶς σύνταξιν ἐσχηκότες, / δεικνύντες σε μηδὲ τὰς τρεῖς μαθεῖν τοῦ Στησιχόρου· / καὶ πάλιν ἀποδείξω σε κολοῖον τὸν κολοῖον).

Erasmus cita il lemma οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις, che traduce in *NE TRIA QUIDEM STESICHORI NOSTI* (2,9,94 = 1894 H.-K.). Il suo *interpretamentum* segue il test. iv, cui aggiunge delle informazioni sulle composizioni epodiche di Stesicoro (*quod pleraque Stesichori poemata epodica sunt, quae tribus constant*, στροφῆ, ἀντιστρόφῳ καὶ ἐπωδῶ) sulla poesia strofica in generale.

ANDERSON, C.A. – DIX, K.T., Λάβε τὸ βιβλίον: *Orality and Literacy in Aristophanes*, in SCODEL, R. (ed.), *Between Orality and Literacy: Communication and Adaptation in Antiquity*, Leiden – Boston 2014, pp. 77-86.

CRUSIUS, O., *Stesichoros und die Epodische Composition in der Griechischen Lyrik*, in *Commentationes philologicae quibus Ottoni Ribbeckio praeceptori inlustri sexagensimum aetatis magisterii Lipsiensis decimum annum exactum congratulantur discipuli Lipsienses*, Lipsiae 1888, pp. 1-22.

D'ALFONSO, FRANCESCA, *Stesicoro e la performance. Studio sulle modalità esecutive dei carmi stesicorei*, Roma 1994.

DAVIES, M., *The Paroemiographers on TA ΤΡΙΑ ΤΩΝ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΥ*, “JHS” 102, 1982, pp. 206-210.

DEMOS, MARIAN, *Stesichorus' Palinode in the “Phaedrus”*, “CW” 90, 1997, pp. 235-249.

PITOTTO, ELISABETTA, *Notes on Stesichorus' Proverbial τρία*, “Mn.” 68, 2015, pp. 1-10.

POWER, T., *The Culture of Kitharōidia*, Cambridge (MA), 2010.

ROBB, K., *Literacy and Paideia in Ancient Greece*, Oxford 1994.

- 1 ἐν νυκτὶ βουλή. ἡ παροιμία εἴρηται ἐπειδὴ ἡσυχίαν ἔχει ἡ νύξ καὶ δίδωσι κατὰ σχολὴν λογισμοὺς τοῖς περὶ τῶν ἀναγκαίων βουλευομένοις.

M^t A^t (βουλῆ) L^t (ιζ')

M (= A, nisi βουλῆ ut in indice)

L (ιε') = Lo: ἐν νυκτὶ βουλή. ἡ γὰρ νύξ ἡσυχίαν ἔχει καὶ [1] - [2] βουλευομένοις (ἐν νυκτὶ Lo)

(i) Zen. vulg. 3,97 (P), inde ad verbum syn. Ald. col. 82: ἐν νυκτὶ βουλή. ἡ παροιμία οὕτως εἴρηται [1] - [2] βουλευομένοις.

(ii) *Sud.* ε 1500: ἐν νυκτὶ βουλή. διὰ τὸ τὴν νύκτα κατὰ σχολὴν διδόναι λογισμοὺς τοῖς περὶ τῶν ἀναγκαίων βουλευομένοις.

(iii) Par. suppl. 676: ἐν νυκτὶ βουλή. ἡ παροιμία εἴρηται ἐπειδὴ ἡ νύξ ἡσυχίαν ἔχει καὶ [1] - [2] τοῖς ἁπάντων ἀναγκαῖα βουλευομένοις (corruptum πάντων ἀναγκαῖα probabiliter ex περὶ τῶν ἀναγκαίων [fortasse propter abbreviationis περὶ = π̄ falsam solutionem] rotius quam πάντως ἀναγκαῖα).

(iv) rec. B 359 (L V B) : ἐν νυκτὶ βουλή. παροιμία εἴρηται ἐπειδὴ ἡσυχίαν ἡ νύξ ἔχει καὶ δίδωσι τοῖς περὶ τῶν ἀναγκαίων βουλευομένοις σχολὴν.

(v) D.V. 2,46: ἐν νυκτὶ βουλήν. ἐπὶ τῶν ἀσφαλῶς βουλευομένων. παρόσον ἡ νύξ ἡσυχίαν ἄγει.

(vi) D 2 256 C. (C V I) ≅ G.C. A ser. alt. (F V A R) = G.C.L. 2,4 = G.C.M. 3,32 = Vat. 306 244 C. = Vat. 482 2,91 K. = Vat. 895 = Laur. 86,8 = D 3 393 C. (L T) Apost. 7,47: ἐν νυκτὶ βουλή. ἐπειδὴ ἡ νύξ παρησίαν δίδωσι βουλεύεσθαι (ἐν νυκτὶ βουλή ἀρίστη D 2 | βουλῆ Vat. 895 : βουλήν G.C. A, G.C.L., G.C.M., Laur. 86,8, D 3 T | βουλεύεσθαι om. G.C.M.).

praeterea cfr.

(vii) Men. *Mon.* 222 P. (rec. a [codd. A B Ben C₂ D F], Plan. 57, Ar. I 102, slav. 83): ἐν νυκτὶ τοῖς σοφοῖς βουλή γίνεται (γὰρ τοῖς F | γε βουλή D | βουλή : συμβουλή B | ἐν νυκτὶ βουλή τοῖς σοφοῖσι γίγνεται Plan.).

(viii) *E. Gud.* ε 567,3-5: εὐφρόνη. ἡ νύξ· παρὰ τὸ εὖ φρονεῖν ἐν αὐτῇ, ὡς Μένανδρος

(*Epitr.* 252) «ἐν νυκτὶ βουλή(ν), ὅπερ ἅπασι γίνεται, διδοὺς ἑμαυτῶ» (βουλήν Men. | verba ὅπερ - ἑμαυτῶ add. d²).

(ix) Diog. 5,95 (P T A M L G) = Apost. 9,48: κατὰ ποδὸς βάσιν. ἐπὶ τῶν κατὰ μικρόν τι πραττόντων καὶ μετὰ τέχνης. ὁμοία τῇ «ἐν νυκτὶ βουλή» (ὁμοιον τῶ Apost.).

1 βουλή M^t A^t A et test. vi Vat. 895 : βουλήν test. v. vi G.C., Laur. 86,8 et D 3 T | παροιμία οὕτως εἴρηται test. i | ἡσυχίαν ἔχει ἢ νύξ M et test. i : ἢ νύξ ἡσυχίαν ἔχει test. iii (ἢ γὰρ νύξ ἡσυχίαν ἔχει L) : ἡσυχίαν ἢ νύξ ἔχει test. iv : ἢ νύξ ἡσυχίαν ἄγει test. v | 1-2 ἐπειδὴ ... δίδωσι M et test. i. iii. iv : διὰ τὸ ... διδόναι test. ii | 2 κατὰ - λογισμοὺς om. test. iv, addens σχολήν post βουλευομένοις | τοῖς πάντων ἀναγκαῖα test. iii

Di notte il consiglio. Il proverbio si dice perché la notte è silenziosa e per via della tranquillità favorisce le riflessioni di chi deve decidere riguardo a situazioni urgenti.

Si tratta di un τόπος proverbiale largamente diffuso, tutt'ora vivo in molte lingue europee, nelle quali è penetrato per il tramite del Medioevo latino (vd. la ricca e documentata selezione di Tosi 2017a, nr. 2085). Come sottolinea l'interpretazione dei paremiografi, l'idea che la notte favorisca la riflessione è chiaramente connessa con l'immagine di quiete e placida serenità delle ore che seguono il tramonto, nonostante essa sia sovente contrapposta all'inquietudine degli uomini in alcune delle più celebri descrizioni di notturni nella letteratura greca e latina¹. Anaxag. fr. 74 D.-K. (= Arist. *Pr.* 903a) riteneva la notte più adatta alla percezione di suoni a causa all'assenza del sole, il cui calore avrebbe agitato l'aria facendola risuonare (τῆς δὲ νυκτὸς ἡσυχίαν ἔχειν ἅτε ἐκλελοιπότης τοῦ θερμοῦ, εἶναι δὲ μᾶλλον ἀκουστὸν μηθενὸς ὄντος ψόφου)². Elencando gli epiteti di Artemide, Corn. ND 71,15-17 Lang fa riferimento all'assimilazione alla luna perché la calma notturna è pari a quella che permea i luoghi di caccia della dea (πολλὴ δ' ἐν τῇ νυκτὶ ἡσυχία πανταχοῦ καθάπερ ἐν ταῖς ὕλαις καὶ ταῖς ἐρήμοις ἐστίν, ὥστε ἐν τοιούτοις τισὶ χωρίοις αὐτὴν πλάζεσθαι δοκεῖν) La descrizione del silenzio notturno è ricorrente nella narrazione di eventi storici relativi ad assedi o battaglie, che spesso si svolgono con

¹Tra cui Hom. *Il.* 10,1-4; A.R. 3,744-755; Theoc. 2,33-36; Verg. *Aen.* 4,522-532; Ov. *met.* 7,180-198. Si è pensato che anche il celebre notturno di Alcmane, fr. 89 *PMGF*, facesse parte di un poema nel quale la calma della natura si contrapponeva all'inquietudine dell'autore, ma è più probabile che esso descrivesse piuttosto il silenzio che precede un rituale notturno, come in E. *Ba.* 1084-1087 (vd. Calame 1983, pp. 572-572 e cfr. i numerosi paralleli riportati da Dodds 1960, pp. 213-214).

²La medesima informazione si può reperire anche in Plu. *Q. Conv.* 722a.

la complicità della notte, come nella descrizione dell'accampamento di Mardonio in Hdt. 9,44 (πρόσω τῆς νυκτὸς προελήλατο καὶ ἡσυχίη τε ἐδόκεε εἶναι ἀνὰ τὰ στρατόπεδα) o in quella della notte in cui avviene l'irruzione dei Sabini a Roma in D.H. 10,14,2 (ἦσαν δὲ μέσαι τηνικαῦτα νύκτες, καὶ πολλὴ καθ' ὅλην τὴν πόλιν ἡσυχία). Nella *Presa di Troia* di Trifiodoro, la tranquillità che precede l'assedio della città è definita «compagna della notte» (v. 503: ἡσυχίη δὲ πόλιν κατεβόσκετο, νυκτὸς ἑταίρη). Nella sezione sui precetti universali per il generale contenuta nello *Strategikon* attribuito all'imperatore Maurizio (V-VI sec.) si legge d'altronde che è buona norma vegliare e pianificare la strategia di notte, quando l'animo è libero dai turbamenti esterni (8,4 D. [= Leo. *Tact.* 20,7 D.]: τὸ συμμετρως διαιτᾶσθαι καὶ ἀγρυπνεῖν καὶ ἐν ταῖς νυξὶ βουλευέσθαι τὰ περὶ τῶν ἀναγκαίων ἀγαθόν ἐστιν. ἐν νυκτὶ γὰρ εὐχερῶς τελειοῦται βουλή, ἡρεμούσης ψυχῆς ἐκ τῶν ἔξωθεν θορύβων).

Proprio la tranquillità notturna, secondo la celebre formulazione di Phocyl. fr. 8 G.-P., che forse costituisce l'archetipo dell'espressione proverbiale, sarebbe fonte d'ispirazione per gli uomini in cerca di ἀρετή, giacché la mente è più acuta e dunque più propensa a prendere decisioni: νυκτὸς βουλευεῖν, νυκτὸς δέ τοι ὄξύτερη φρήν / ἀνδράσιν· ἡσυχίη δ' ἀρετὴν διζήμενῳ ἐσθλή (sull'interpretazione del frammento vd. de Falco 1946, pp. 357-359, Degani 1977, p. 25). Analoghe considerazioni si possono reperire anche nel fr. 259 K.-A. di Epicarmo, ove l'impiego del tempo notturno per la ricerca di ciò che è saggio permette effettivamente di ottenere seri risultati: αἶ τί κα ζατῆς σοφόν, τᾶς νυκτὸς ἐνθυμητέον / πάντα τὰ σπουδαῖα νυκτὸς μᾶλλον ἐξευρίσκειται³. In effetti, i pensieri notturni di Fedra ai vv. 375-376 dell'*Ippolito* di Euripide sono tutt'altro che superficiali, perché si tratta di concetti di una certa rilevanza morale: ἤδη ποτ' ἄλλως νυκτὸς ἐν μακρῷ χρόνῳ / θνητῶν ἐφρόντισ' ἦ διέφθαρται βίος. Inoltre, al v. 994 degli *Eraclidi* Euristeo si rivolge ad Alcmene e le svela la genesi delle fatiche che aveva escogitato per affrontare Eracle, molte delle quali erano state concepite nelle ore notturne: πολλῶν σοφιστῆς πημάτων ἐγγινόμεν / καὶ πόλλ' ἔτικτον νυκτὶ συνθακῶν ἀεὶ (letteralmente «sedendo insieme alla notte», cfr. S. OC 1267 Ζηνὶ σύνθακος)⁴. In Hdt. 7,12,2, la riflessione notturna induce Serse a cambiare la decisione presa in precedenza, allorché rifiutando i consigli di Artabano aveva decretato di intraprendere la spedizione contro la Grecia: μετὰ δὲ εὐφρόνη τε ἐγίνετο καὶ Ξέρξην ἔκνιζε ἡ Ἀρταβάνου γνώμη· νυκτὶ δὲ βουλήν διδοὺς πάγχυ εὕρισκέ οἱ οὐ πρῆγμα εἶναι στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα (si noti come l'opinione di Artabano sia quasi un tormento che impedisce a Serse di prendere sonno). Sarà però una visione

³Il restauro del frammento di Epicarmo, tramandato da Corn. ND p.18,1 Lang (vd. *infra*), si deve in larga parte a Kaibel 1893, p. 45, che ha proposto αἶ τί κα in luogo dell'iniziale αὐτίκα del cod. a, mentre b, φ ed m presentavano rispettivamente εὔ τι, εὔτε e ὄτι. Lo stesso Kaibel ha corretto τᾶς del cod. a nel dorico τᾶς (τῆς è banalizzazione di δ) e ζητεῖς in ζατῆς, mentre ἐξευρίσκειται è congettura di Porson per sanare l'ametrico εὕρισκεται. Sulla attendibilità della fonte vd. Kerkhof 2011, pp. 87-88, secondo il quale Cornuto avrebbe reperito il frammento in questione da una raccolta gnomologica.

⁴Per Wilkins 1993, p. 184, si tratta di una versione poetica del proverbiale ἐν νυκτὶ βουλή.

apparsa in sogno al Gran Re ormai riluttante e poi ad Artabano stesso a persuaderlo del contrario (7,12,2-7,18,4)⁵. Un'altra decisione oggetto di lunga meditazione durante la notte è quella del servo Davo, che ai vv. 252-255 degli *Epitrepontes* di Menandro espone a Smicrine le considerazioni maturate nel corso di una veglia notturna riguardo alla custodia del bambino che ha trovato per caso. Dopo aver accennato all'iniziale intenzione di allevarlo, Davo prosegue spiegando le proprie titubanze: ταῦτ' ἔδοξέ μοι τότε· ἐν νυκτὶ βουλήν δ', ὅπερ ἄπασι γίνεται, / διδοὺς ἑμαυτῶι διελογιζόμεν. Da questo contesto è lecito fare alcune osservazioni: va anzitutto sottolineato il forte valore avversativo della particella δέ (cfr. *GP* pp. 166-167)⁶, che contribuisce a delimitare il confine tra quanto deciso inizialmente da Davo e l'inizio della sua esitazione; la diffusione del proverbio a livello popolare (ὅπερ ἄπασι γίνεται) contribuirà alla fortuna del verso menandro, che si evince dalla trasposizione nella raccolta dei *Monostichi* (test. vii) e dalla permanenza nella tradizione lessicografica (test. viii). Degno di nota il tetrametro trocaico catalettico che Plu. *Them.* 26,2 riferisce essere stato pronunciato dal precettore dei figli di Nicogene, presso cui era ospite Temistocle, rivolgendosi allo stratego ateniese in cerca di asilo in Eolia: νυκτὶ φωνήν, νυκτὶ βουλήν, νυκτὶ τὴν νύκτα δίδου. La descrizione più viva della condizione di chi trascorre la notte immerso nei propri pensieri e poi rielabora di giorno in maniera compassata è forse quella che Iul. *Eus.* 14 Bidez fa di sé stesso: ταῦτα ἐγὼ ἐλογιζόμεν ἐν νυκτὶ βουλεύων καὶ δι' ἡμέρας κατ' ἑμαυτὸν ἐπισκοπούμενος, σύννοος ὦν ἀεὶ καὶ σκυθρωπός.

La notte è d'altronde chiamata εὐφρόνη fin dal periodo arcaico (Hes. *Op.* 560 μακρὰ γὰρ ἐπίρροθοι εὐφρόναι εἰσίν; Pi. *N.* 7,3 μέλαιναν δρακέντες εὐφρόναν)⁷, propriamente un sostantivo derivante dall'aggettivo εὐφρων, la cui connessione con una la proficuità della riflessione notturna ha dato però luogo ad una paretimologia da εὐφρονεῖν, attestata nella tradizione lessicografica (oltre al test. viii vd. Orio ε 51,21-22 Sturz, *EM* 399,50, *E. Sym.* ε 995 Baldi, *Zonar.* 913,1)⁸ ma la cui scaturigine è però antica, se già Corn. *ND* p. 18,1-3 Lang la riteneva necessaria allo studio (τῆς ἐν νυκτὶ ζητήσεως δεῖ πρὸς τὰ κατὰ παιδείαν· εὐφρόνην γοῦν οὐ δι' ἄλλο τι οἱ ποιηταὶ τὴν νύκτα ἐκάλεσαν)⁹. La medesima opinione si riscontra anche in Plu. *Curios.* 521d (τὴν νύκτα προσεῖ-

⁵Sulla percezione ed interpretazione dei sogni nelle *Storie* di Erodoto vd. Harris 2009, pp. 145-147.

⁶Secondo Gomme – Sandbach 1973, p. 308, la posposizione della particella δέ è facilitata dalla proverbialità dell'espressione (cfr. Wilamowitz 1925, p. 61). Per Verdenius 1974, pp. 21-22, si tratta invece una caratteristica dell'attico colloquiale dell'epoca di Menandro («in many cases δέ seems to be put after a word which bears some stress»), e in tal senso si possono confrontare i vv. 105 e 139-40 (cfr. *GP* p. 187). Vd. anche Martina 1997, pp. 252-253; Furley 2009, p. 148.

⁷Cfr. e.g. Archil. fr. 23,9 W.² (congetturale, vd. West. 1974, p. 119); Heraclit. fr. 26, 57, 67, 99 D.-K.; A. *Pers.* 221; Ag. 337; *Eum.* 692; S. *El.* 19, 259; E. *Ba.* 237; [*Rh.*] 92; Hdt. 7,12,1; D.L. 2,4.

⁸Sulla corretta etimologia del termine vd. *DELG* p. 389 («un euphémisme, désignant la nuit comme “la bienveillante”»); *GEW* p. 595 («“die Wohlwollerin”, personifizierende Substantivierung von εὐφρων»); *EDG* p. 485 («Properly 'the benevolent, a substantivation of εὐφρων»).

⁹A riprova di quanto detto, Cornuto cita poi il fr. 259 K.-A. di Epicarmo, su cui vd. *supra*. La stessa

πον «εὐφρόνην» [sc. οἱ ἄνθρωποι] μέγα πρὸς εὐρεσιν τῶν ζητουμένων καὶ σκέψιν ἡγούμενοι τὴν ἡσυχίαν καὶ τὸ ἀπερίσπαστον), Clem. Al. *Strom.* 4,22,140,1 (ἤ μοι δοκοῦσιν εὐφρόνην κεκληκέναι τὴν νύκτα, ἐπειδὴ τηνικάδε ἡ ψυχὴ πεπαυμένη τῶν αἰσθήσεων συννεύει πρὸς αὐτὴν καὶ μᾶλλον μετέχει τῆς φρονήσεως) e in Lib. *Prog.* 4,1,17, che trattando la γνώμη «οὐ χρὴ παννύχιον εὐδεν βουλευφόρον ἄνδρα» (Hom. *Il.* 2,24 = 2,61) si riferisce probabilmente al v. 19 dell'*Elettra* di Sofocle, ove il poeta chiama la notte μέλαινα ἄστρων εὐφρόνη, dopo aver citato esplicitamente il nostro proverbio (τὸν ἀπανταχοῦ περιφερόμενον τίς οὐκ οἶδε λόγον ὃς φησι δεῖν ἐν νυκτὶ βουλής ἔχασθαι; ὁ δὲ σοφὸς Σοφοκλῆς τί μαθὼν εὐφρόνην ἀπεκάλει τὴν νύκτα; οὐχ ὅτι τὸ φρονεῖν ὡς ἄριστα τότε μάλιστα τοῖς ἀνθρώποις παραγίνεται;)¹⁰. In una differente discettazione sulla medesima γνώμη, Libanio sottolinea come la natura della notte sia adatta al ragionamento e sia pertanto foriera di buone decisioni, perché le preoccupazioni quotidiane sono assenti, da cui l'affermazione del proverbio (*Prog.* 4,2,11: ὅλως δὲ τῆς νυκτὸς ἡ φύσις συμπράττει πρὸς εὐβουλίαν οὐχ ἐλκομένου τῆδε κἀκεῖσε τοῦ λογισμοῦ καὶ τῆς ψυχῆς ὑπὸ τοῦ πλήθους τῶν ἐν ἡμέρᾳ πραττομένων ταραττομένης, ἀλλ' ἡσυχία ῥαδίως εὐρισκούσης τὸ δέον. ἐντεῦθεν εὐφρόνη καλεῖται παρὰ τῶν ποιητῶν ἡ νύξ καὶ τὴν παροιμίαν ἐποίησε τὰς βουλάς εἰς τὸν τῆς νυκτὸς ἄγειν καιρόν)¹¹. Per chiosare il suddetto verso, Eust. *Il.* 1,259,2-5 spiega che gli eroi di Omero si radunavano in assemblea di notte proprio in ossequio al proverbio in questione (δεῖ τοίνυν τὸν τοιοῦτον ἄρχοντα διδόναι τι ἐγγρηγόρσεως καὶ τῆ νυκτὶ διὰ τὰς τηνικαῦτα σκέψεις τῶν βουλευφόρων κατὰ τὴν παροιμίαν τὴν λέγουσαν «ἐν νυκτὶ βουλή». διὸ καὶ εὐφρόνη λέγεται ἡ νύξ, ὡς φασιν οἱ παλαιοί)¹². Inoltre, nella teorizzazione politica di Platone (*Lg.* X 909a e soprattutto 960b-969c), mansioni non secondarie erano affidate ad un consiglio notturno (νυκτερινὸν σύλλογον) composto da magistrati che avevano raggiunto il massimo grado di educazione scientifica e filosofica, la cui funzione è dibattuta¹³.

interpretazione paretimologica si conserva nello *scholion* a Hes. *Op.* 560d: εὐφρόναι δὲ αἱ νύκτες εἰκότως, ἐπεὶ ἐν αὐταῖς ἡρεμοῦντες τὰ καλὰ βουλευόμεθα, πλείον τῆς ἡμέρας φρονοῦντές τε καὶ σκοποῦμενοι. Sull'accezione del termine in Esiodo, vd. H.W. Nordheider, *LfgRE* 2, 1991, s.v. "εὐφρόνη", col. 816.

¹⁰All'interno dello stesso *progymnasma*, cfr. 1,4 διὰ ταῦτα μερίζει τὴν νύκτα πρὸς ἀνάπαισιν καὶ βουλήν e 1,1 (οὐκοῦν τὴν ἡμέραν μὲν ἔργων, τὴν δὲ νύκτα βουλής εἶναι δεῖ καιρόν). Altri paralleli sono riportati da Gibson 2008, p. 95 nt. 8.

¹¹Poc' anzi (2,6) Libanio si era espresso sulla necessità che hanno i governanti di dedicare la notte alla riflessione politica: μυρία παρὰ τῶν πραγμάτων ὁ βασιλεὺς ἂν ἀπαιτοῖτο, κἀπειδὴ μικρὸν εἰς βουλάς καὶ πράξεις τὸ τῆς ἡμέρας μέτρον, δεῖται καὶ τῆς νυκτὸς οὐκ ὀλίγον ἀποδιδόναι τῆ περὶ ταῦτα προνοίᾳ. τοῦτο γὰρ αὐτῷ διατηρήσει τὴν ἀρχήν, ἂν μὲν ἡ νύξ δέχηται τὰς βουλάς, τῆς δὲ ἡμέρας φανείσης ἐπιτελεῖ τὰ δόξαντα.

¹²Eustazio ricorre al proverbio anche per chiosare *Il.* 17,245 (4,169,3-4 van der Valk: ἐπεὶ δὲ ἀγαθὸν ἐν νυκτὶ βουλή, διὸ καὶ εὐφρόνη λέγεται, εὐθὺς οἱ Τρῶες «ἀγορὴν ἀγέροντο πάρος δόρπιο μέδεσθαι»), *Od.* 4,138 (1,118,1 Stallbaum νύξ μὲν ἀγαθὴ ἐν τοῖς τοιούτοις, εἴ γε καὶ ἐν νυκτὶ βουλή κατὰ τὴν παροιμίαν. καὶ εὐφρόνη δὲ διὰ τοῦτο ἡ νύξ) e 19,2 (2,187,21/22 Stallbaum ἀγαθὴ γὰρ ἐν νυκτὶ βουλή κατὰ παροιμίαν· ὅθεν καὶ εὐφρόνη, ὡς καὶ ἀλλαχοῦ δηλοῦται, λέγεται ἡ νύξ), vd. Hotop 1888, p. 307; Degani 1977, p. 25.

¹³Secondo Morrow 1960, pp. 500-515, si tratterebbe del consiglio che si occupava degli studi filosofici

L'interpretazione del paremiografo coglie dunque nel segno perché specifica che la quiete della notte asseconda la riflessione. Risulta quantomeno singolare che il test. iv attribuisca alla notte la facoltà di concedere del tempo a quanti devono prendere decisioni di rilievo¹⁴: è evidente che si tratti di una rielaborazione del copista in seguito alla soppressione del termine λογισμούς. La locuzione λογισμοὺς διδόναι è invece adatta a designare i ragionamenti propiziati dal sopraggiungere della notte, come avviene in D.H. 8,53,3 (ὧ θεοὶ [...] εὐσεβεῖς καὶ καλοὺς δοίητε Μαρκίῳ λογιμοῦς), Plu. Cic. 6,4 (ὑστερον δὲ λογισμὸν αὐτῷ διδοὺς πολὺ τῆς φιλοτιμίας ὑφελεῖν) e Philostr. VA 1,18 (μετὰ δὲ ταῦτα λογισμὸν ἑαυτῷ διδοὺς ἀποδημίας μείζονος).

Erasmus traduce il lemma ἐν νυκτὶ βουλή con *IN NOCTE CONSILIVM* (2,2,43 = 1143,659-674 H.-K.) e chiosa il proverbio traendo le informazioni reperibili nei test. i e ii ma aggiungendo considerazioni proprie: non bisogna prendere decisioni affrettate perché l'animosità del momento potrebbe indurre ad errori di valutazione. Al contrario, la notte è un momento propizio per deliberare nel migliore dei modi, e talvolta induce a rivedere scelte fatte in precedenza, secondo l'espressione «*super hac re indormiam*», che Erasmus dice essere diffusa tra il popolo (664: «*uulgo dicitur ab idiotis nostratibus*»), ancora oggi in uso. In tal senso cita Plu. *Garr.* 511f in riferimento al fr. 856 R. di Sofocle, ova la pacatezza necessaria per prendere una decisione è contrapposta alla foga di chi deve vincere una gara di corsa (οὐ γάρ τι βουλής ταῦτὸ καὶ δρόμου τέλος). Da un altro passo plutarcheo (*Q. Conv.* 714c) Erasmus ricava la notizia sul νυκτερινὸν σύλλογον degli spartani tratta da Platone (*Lg.* 10,909; 12,961a-b, 968a, vd. *supra*) e conclude la propria sezione esegetica con una paretimologia del termine εὐφρόνη col quale gli antichi designavano la notte (vd. *supra*), che fa derivare da εὐφρονεῖν come nel test. viii.

DE FALCO, V., *Note ai lirici greci*, "PdP" 1, 1946, pp. 347-359.

KAIBEL, G., *Sententiarum Liber Sextus*, "Hermes" 28, 1893, pp. 40-64.

SIER K., *Die "nächtliche Versammlung" in Platons Nomoi. Überlegungen zu ihrer Funktion*, in ZEHNPENNIG, BARBARA, (ed.), *Die Herrschaft der Gesetze und die Herrschaft des Menschen. Platons Nomoi*, Berlin, 2008, pp. 285-301.

VERDENIUS, W.J., *Notes on Menander's "Epitrepontes"*, "Mn." 27, 1974, pp. 17-43.

VERLINSKY, A.L., *The Nocturnal Council in Plato's Laws*, "Philologia Classica" 11, 2016, pp. 180-222.

e scientifici e dell'educazione dei cittadini. Vd. anche Sier 2008, pp. 285-301; Schöpsdau 2011, pp. 579-584. Una nuova interpretazione è ora offerta da Verlinsky 2016, pp. 180-222.

¹⁴Tale è infatti il significato di διδόναι (ο παρέχειν) σχολήν, come si evince ad es. da X. *Cyr.* 4,2,22 (μὴ δῶμεν τούτοις σχολήν μήτε βουλευσασθαι μήτε παρασκευάσασθαι ἀγαθὸν αὐτοῖς μηδέν) e Ach. *Tat.* 7,1,2 δοὺς δὲ τῇ ψυχῇ σχολήν εἰς τὴν διάκρισιν τῆς τρικυμίας, vd. LSJ s.v. σχολή I 1.

25 (κε')

1 οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη. ἐπὶ τῶν μεγάλων κινδύνων εἴρηται ἡ παροι-
 μία· ἐπειδὴ πάσης πολεμικῆς παρασκευῆς ἔδει τὸν μάντιν ἡγεῖσθαι, δά-
 3 φνης ἔχοντα κλάδον καὶ στέμματα, καὶ τούτου νόμος ἦν μόνου φεῖδεσθαι
 τοὺς πολεμίους. ἐπὶ τοίνυν τῶν πανωλεθρίας διεφθαρμένων ἡ παροιμία.

M^t (= A^t) L^t (ιη')

M (= A [nisi 2 παρασκευῆς] E [οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη. ἐπὶ τῶν πανωλεθρίας
 διεφθαρμένων])

L (ις γ'): οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη. ἐπὶ τῶν μεγάλων κινδύνων. ἔθος γὰρ ἦν πάσης [2] - [4]
 πολεμίους (2 ἔδει om.)

L²: οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη. ἐπὶ τῶν μέγα κίνδυνον (κίνδ cod.)

(i) Zen. vulg. 5,34 (P) ≅ rec. B 733 (L V B) ≅ Par. suppl. 676 ≅ D.V. 3,50 ≅ Diog. 7,15
 (P T A M L G) = D 1 a (R V Z) ≅ *Sud.* o 814 (inde ad verbum syn. Ald. col. 133): οὐδὲ
 [1] - [4] διεφθαρμένων καιρὸν ἔσχεν ἡ παροιμία (1 πορφόρος Diog. P T : πορφόρα
 A M L [at πυρφόρος in mg.] G et D 1 [ap. Diog. correxit Schott coll. Zen. vulg. et *Sud.*,
 inde Gaisford et Leutsch] | ἐλήφθη D 1 | ἡ παροιμία αὕτη ἐπὶ τ. μ. κ. τάττεται D.V.
 [αὕτη non legit Leutsch] | 1-2 ἐπὶ - ἐπειδὴ om. Diog. et D 1 | 2 πολεμίας rec. B cod.
 B | παρασκευῆς : παρατάξεως Diog. et D 1 | μάρτις Par. suppl. | 3 κλάδους Diog. et
 D 1 | στέμματα καὶ λαμπάδα *Sud.* [λαμπάδας *Sud.* cod. S], inde ap. Zen. et Diog.
 post στέμματα lacunam esse statuit Leutsch secutus Valckenaer 1802, p. 141 [ap Zen.
 ipse Leutsch post στέμματα addidit καὶ λαμπάδα] | τούτου μόνου νόμος ἦν rec. B. : ἦν
 δὲ νόμος τούτου μόνου D.V. [om. καὶ] : νόμος τούτου μόνου Diog. et D 1 [om. ἦν] | 4
 πολεμίους : ἀνοήτους Diog. cod. M | ὅθεν ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν π. δ. rec. B. | τοίνυν :
 οὖν Diog. codd. P T [om. A M L G] et D 1 | false Gaisord in app. ad Diog. cod. G τῶν
 omisum adnotavit [ex schediis Bast], inde Leutsch | πανωλεθρίας Diog. cod. G [et non
 πανωλέθρας ut legit sive tacite correxit Gaisford, inde Leutsch] | διαφθειρομένων Diog.
 [φθειρομένων cod. M], D 1 et *Sud.* | καιρὸν ἔσχεν ἡ παροιμία : ἡ παροιμία τάττεται
 Diog. et D 1 : καὶ κυρίως εἰρήσεται Par. suppl.).

a (ii) coll Mon. (N M) = D 3 (555^B) C., (solum cod. T, cfr. Bühler 1987, p. 273): οὐδὲ
 b πυρφόρος ἐλείφθη. ἔθος παλαιὸν ἦν πρὸ πάσης πολεμικῆς παρατάξεως ὁδεύειν (μάν-
 c τιν) τινὰ ἔχοντα πῦρ καὶ στέμματα· τοῦτον δὲ ἱερὸν νομίζεσθαι ὡς καὶ τοὺς πολεμίους
 d ἐγκρατεῖς γενομένους αὐτοῦ φεῖδεσθαι. διὸ ἐπὶ τῶν παντελῶς ἀναιρουμένων ἐλέγετο

e τοῦτο (huic test. proxime accedit Diog. 7,90 = Apost. 14,12: πάρες τὸν μάντιν. ἔθος ἦν πρὸ τῆς φάλαγγος ὀδεύειν τὸν μάντιν ἐστεμμένον. παρεγγυᾷ οὖν τούτου φεῖδεσθαι | b ἐλήφθη D 3 | μάντιν addidi coll. Zen. Ath. et test. i, at fortasse τινὰ [om. coll. Mon.] corruptela pro μάντιν est | c-d ἐγκρατεῖς γενομένουσ om. coll. Mon. | d πολεμίους φεῖδεσθαι τούτου D 3 | διὸ - τοῦτο om. coll. Mon.).

(iii) Macar. 6,61 = D 1 b (R V Z): οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη. ἐπὶ τῶν πανωλεθρία διαφθειρομένων.

a (iv) syn. aucta apud Phot. ο 621 et *Sud.* ο 813 (Paus. att. ο 34 attr. Erbse) = Par. 2635:
 b οὐδὲ πυρφόρος. ὅταν πολλοὺς ἀποφῆναι βουλόμεθα τοὺς τελευτήσαντας, λέγομεν ὅτι
 c «οὐδὲ πυρφόρος ὑπελείφθη», οἷον οὐδὲ ὁ τὸ πῦρ οἴσων εἰς τὴν πόλιν· καθάπερ εἰ ἐλέγο-
 d μεν οὐδὲ σκηνοφύλαξ ἢ τις τῶν παραπλησίων (b ἀποφῆναι : ἀποληφθῆναι Par. 2635
 | c ἀπελείφθη Par. 2635 | d ἢ τις : ἢ τι coni. Erbse ad Paus. att. [sc. «οὐδὲ σκηνοφύλαξ»
 ἢ τι τῶν παραπλησίων] | παραπλήσιον *Sud.* codd. S M).

(v) Apost. 13,22: οὐδὲ πυρφόρος. λείπει τὸ ἀπελείφθη. ἐπὶ τῶν πανωλεθρία φθαρέντων. inde sequitur πυρφόρους [a] - [e] στρατῶ = test. vii et οἷον [b] - [e] παραπλησίων = test. iv.

(vi) prov. excerptis ex Herodiano subiunct. 104 Dain: οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη.

praeterea cfr.

(vii) syn. lex. π 818 C. (A B C) = Phot. π 1579 = *Sud.* π 3251 = *sch.* Gr. Naz. Or. 5,15,14 Bernardi (PG 36,1253a): πυρφόρος. πῦρ φέρων. πυρφόρους δὲ ἔλεγον τοὺς ἱερέας τοὺς ἐπιβώμιον πῦρ ἀνάπτοντας. ἐν τοῖς οὖν πολέμοις εἰώθασιν τῶν ἱερέων οἱ νενηκότες φεῖδεσθαι. ἐπὶ δὲ τῶν παντελῶς ἠττηθέντων καὶ συμπατηθέντων ἐν τῷ πολέμῳ εἰώθασιν ὑπερβολῇ χρώμενοι οὕτως λέγειν, ὅτι οὕτως ἀπώλοντο ὥστε οὐδὲ πυρφόρος, ταῦτὸν δὲ εἰπεῖν ἱερεὺς, ὑπελείφθη τῷ στρατῶ (a πυρφόρον *sch.* Gr. Naz. | πῦρ φέρων om. *sch.* Gr. Naz. | δὲ ἔλεγον : φησὶ *sch.* Gr. Naz. | ἱερεῖς syn. lex. B | a-b τοὺς τὸ ἐπιβώμιον *sch.* Gr. Naz. rectius [sic Theodoridis ad Phot., cfr. etiam Lex. Greg. p. 184 Sajduk: πυρφόρους. ἱερέας τοὺς τὸ ἐπιβώμιον πῦρ ἀνάπτοντας] | b ἀνάπτοντες male scripsit Cunningham ad syn. lex. [ipse contuli mss. A B, qui ἀνάπτοντας habent, cfr. etiam Bachmann 1828, p. 356] | γοῦν *sch.* Gr. Naz. | πολεμίους Phot. codd. g z^{ac} | ἠττημένων *sch.* Gr. Naz. | d οὕτως¹ : οὕτω *sch.* Gr. Naz. et Apost. [test. v] | ὅτι om. *sch.* Gr. Naz. | ὥστε : ὅτι syn. lex. A C | d-e ταῦτὸν - στρατῶ om. *Sud.* cod. V propter lemmatis contigui πυρφόρος 3252 initium | ἀπελείφθη Apost.).

(viii) Hsch. π 4473: πυρσοφόρος. ἀγγεῖον εὐμέγεθες, εἰς ὃ ξύλα ἐτίθεσαν πεπυρωμένα. ἢ ὁ τὸ πῦρ φέρων ἀπὸ τοῦ πρώτου βωμοῦ ἐπὶ τὰ ὄρια, καὶ φυλάττων μὴ ἀποσβέσθῃ σημαίνει δὲ (καὶ) τὴν λαμπαδηφόρον (Hansen: «significationes secunda et tertia ad gl. 4475 spectant» vd. test. ix | καὶ suppl. Hansen secutus Schmidt, qui καὶ in app.

adnotavit coll. test. x).

(ix) Hsch. π 4475: πυρφόρος. ὁ πῦρ φέρων. καὶ ὁ ὁ μόνος διασωθεὶς ἐν πολέμῳ (πυρφόρων H : corr. Hansen coll. Cyrilli glossarii cod. Vall. E 11 et test. vii).

(x) *sch.* E. *Ph.* 1377 (1,388-389 Schwartz, codd. M A B), inde fere ad verbum Arsen. 40,95^a (= Apost. 13,34^a Leutsch): ἐχρῶντο οὖν κατὰ τὸ παλαιὸν ἐν τοῖς πολέμοις ἀντὶ σαλπικτῶν πυρφόροις· οὗτοι δὲ ἦσαν Ἄρειος ἱερεῖς ἑκατέρας στρατιᾶς προηγούμενοι μετὰ λαμπάδος, ἦν ἀφέντες εἰς τὸ μεταίχιμον ἀνεχώρουν ἀκίνδυνοι, καὶ οὕτως συνέβαλλον αἱ στρατιαί. διεσφύζοντο δὲ οἱ πυρφόροι ὡς ἱεροὶ τοῦ θεοῦ καὶ εἰ πάντες ἀπώλοντο· ὄθεν παροιμία ἐπὶ τῶν ἄρδην ἀπολομένων «οὐδὲ πυρφόρος ἐσώθη» (a οὖν om. M | a-b κατὰ τὸ παλαιὸν μηδέπω σάλπιγγος εὐρεθείσης ἐχρῶντο ἐν τοῖς κτλ. Arsen. | b σαλπικτῶν M | ἱεροὶ ἦσαν Ἄρειος A [similiter B et Apost., etsi Ἄρειος B, Ἄρειος Apost.] | ἠγούμενοι A | c λαμπάδων M | ἀφιέντες B | καὶ : δὲ A | d ἐσφύζοντο Apost. | πυρφόροι B | τῇ θεᾷ A | εἰ καὶ πάντες A B et Apost. | ἀπώλοντο : ἀπέδοντο A | e ἀπολλυμένων A B | πυρφόρος A : πυροφόρος B [ut supra]).

(xi) *sch.* Aristid. 3,261 L.-B. (3,619,5-19 D., codd. B D Oxon.):

B D

Oxon.

<p>a ἔθος εἶχον ἐν ταῖς μάχαις οἱ Ἕλληνες ἱε- b ρέα τινὰ ἔχειν, ὃς προηγέτο τοῦ στρα- c τοῦ, τελῶν τὰ μυστήρια. εἰ δὲ παντε- d λῶς ἠττηθῆναι συνέβη τῶν στρατευμά- e των, ἐν τούτῳ τὸν ἱερέα, τὸν καλούμενον f πυρφόρον, οὐκ ἀνήρουν. g λέγεται δὲ αὕτη ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν κατὰ κράτος ἀπολλυμένων «οὐδὲ πυρφόρος ἐσώθη». h οἱ δὲ λέγουσιν ὅτι τοῦτον τὸν πυρφόρον ἔπεμπον οἱ ἀποικίζοντες πόλιν μετὰ τῶν ἀποι- i κιζομένων πῦρ ἄγοντα. καὶ εἰ συνέβη τινὰ ἀντιστῆναι τοῖς ἀποικιζομένοις καὶ ἀνελεῖν j αὐτούς, τοῦτον οὐκ ἐφόνευον.</p>	<p>ἔθος εἶχον οἱ Ἕλληνες ἱερέα τινὰ ἔχειν προηγούμενον τοῦ στρατοῦ ἐν ταῖς μάχαις, τελοῦντα τὰ μυστήρια, πυρφόρον Διὶ ὄντα, ὄν, εἰ καὶ τὸ στράτευμα ἠττηθῆναι συνέβη, οὐκ ἀνήρουν οἱ ἐναντίοι. λέγεται δὲ αὕτη ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν κατὰ κράτος ἀπολλυμένων «οὐδὲ πυρφόρος ἐσώθη». οἱ δὲ λέγουσιν ὅτι τοῦτον τὸν πυρφόρον ἔπεμπον οἱ ἀποικίζοντες πόλιν μετὰ τῶν ἀποι- κιζομένων πῦρ ἄγοντα. καὶ εἰ συνέβη τινὰ ἀντιστῆναι τοῖς ἀποικιζομένοις καὶ ἀνελεῖν αὐτούς, τοῦτον οὐκ ἐφόνευον.</p>
---	--

g αὕτη om. Oxon. | i ἀντιστῆναι BD : ἀποστῆναι Oxon. | j οὐκ om. Oxon.

1 ἐλείφθη M M^t L L^t L² : ὑπελείφθη test. iv [at ἀπελείφθη Par. 2635] : ἀπελείφθη test. v et vii : ἐσώθη test. x et xi | 1-2 εἴρηται ἡ παροιμία om. L : ἡ παροιμία αὕτη ἐπὶ τ. μ. κ. τάττεται test. i D.V. | 2 ἐπειδὴ M : ἔθος γὰρ ἦν (inde om. ἔδει) L, mira similitudine cum test. ii ἔθος παλαιὸν ἦν (ἔθος ἦν etiam Diog. 7,90. cfr. test. ii). de locutione ex usu Zenobiano cfr. Zen. Ath. 1,50 ἔθος ἦν παρὰ τοῖς Κείοις κτλ.; 1,65 φασὶ δὲ ὅτι τοῖς Ἀβυδηνοῖς ἔθος ἦν κτλ.; 3,18 Ἀθήνησι γὰρ ἐν τοῖς γάμοις ἔθος ἦν κτλ. (A = Zen. vulg. 3,98); 3,74 δι' ἔθους γὰρ ἦν τοῖς παλαιοῖς κτλ. (L, at Zen. vulg. 1,40 habet ἔθος γὰρ ἦν τῇ Ἑστία τὰς ἀπαρχὰς ποιεῖσθαι); Zen. vulg. 1,19 ἔθος ἦν τὸν μὴ δυνάμενον ἐν

τοῖς συμποσίοις ἄσαι κτλ. | παρασκευῆς : παρατάξεως test. i (Diog. et D 1) et ii rec-tius, cfr. test. x et vd. comm. | 3 ἔχοντα πῦρ καὶ στέμματα test. ii, de quo vd. comm. | κλάδους test. i Diog. et D 1 | post στέμματα test. i *Sud.* add. καὶ λαμπάδα, cfr. test. x προηγούμενοι μετὰ λαμπάδος et vd. comm. | τούτου νόμος ἦν μόνου M L : τ. μ. v. ἦν rec. B. : ἦν δὲ v. τ. μ. D.V. [om. καὶ]: v. τ. μ. Diog. et D 1 [om. ἦν] | 4 ἐπὶ - παροιμία om. L | τοίνυν : οὖν test. i (Diog. codd. P T [om. A M L G] et D 1) cfr. Zen. Ath. 1,63 ἐπὶ τοίνυν τῶν ἀποθνησκόντων rec. B 718 ἐπὶ τοίνυν τῶν ἀπειλούντων (deest ap. Zen. Ath. 2,2); Zen. vulg 4,77 ἐπὶ τοίνυν τῶν σφόδρα πονηρευομένων κτλ. (deest ap. Zen. Ath. 3,11) | διαφθειρομένων test. i (Diog. [φθειρομένων cod. M], D 1 et *Sud.*)

Non è sopravvissuto neanche il portatore del fuoco sacro. Il proverbio si dice per le grandi sventure. Poiché era necessario che l'indovino presiedesse a tutti i preparativi militari, tenendo un ramoscello di alloro e le insegne di guerra, e c'era una norma tradizionale che imponeva ai nemici di risparmiare soltanto costui. Il proverbio si dice dunque per le cose che vengono totalmente distrutte.

Il primo autore a servirsi dell'espressione è Erodoto (8,6,2), che nella descrizione della fase antecedente alla battaglia di capo Artemisio (estate del 480 a.C.) accenna alla presunzione dei Persiani, titubanti nel lanciare l'attacco frontale alle navi greche soltanto per paura che queste potessero scappare e che di conseguenza il loro piano di annientarle completamente non venisse portato a compimento: ἐκ μὲν δὴ τῆς ἀντίης προσπλέειν οὐ κώ σφι ἐδόκεε τῶνδε εἶνεκα, μή κως ἰδόντες οἱ Ἕλληνας προσπλέοντας ἐς φυγὴν ὀρμήσειαν φεύγοντάς τε εὐφρόνη καταλαμβάνη· καὶ ἔμελλον δῆθεν φεύξεσθαι, ἔδει δὲ μηδὲ πυρφόρον τῶ ἐκείνων λόγῳ ἐκφυγόντα περιγενέσθαι. Se il senso generale del passo è evidente, non lo è altrettanto la connotazione del πυρφόρος, se esso sia da intendere come un elemento intoccabile perché sacro o, al contrario, del tutto privo di valore, al punto da essere solitamente ignorato dai nemici. Da essa dipende l'individuazione del referente storico cui Erodoto allude, che è stato interpretato variamente.

Per Stein 1893, p. 8, e How – Wells 1928, p. 237 il πυρφόρος in questione andrebbe identificato col portatore del fuoco sacro spartano, che aveva il compito di recare la fiaccola accesa in patria sull'altare di Zeus Ἀγίτωρ fino ai confini del paese, secondo un rituale che precedeva l'inizio delle ostilità col nemico¹. È stato più volte sottolineato che

¹Del portatore di fuoco spartano fanno menzione X. *Lac.* 13,2 (θύει μὲν γὰρ πρῶτον οἴκοι ὦν Διὶ Ἀγίτορι καὶ τοῖς σιοῖν [αὐτῶ]· ἦν δὲ ἐνταῦθα καλλιερῆση, λαβὼν ὁ πυρφόρος πῦρ ἀπὸ τοῦ βομοῦ προηγείται ἐπὶ τὰ ὄρια τῆς χώρας) e Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 103z (ὅταν δὲ στρατεύονται ἔξω χώρας, πῦρ ἀπὸ τοῦ βομοῦ τοῦ Ἀγίτορος Διὸς ἐναυσάμενος πυρφόρος λεγόμενος σύνεστι τῷ βασιλεῖ ἄσβεστον αὐτὸ τηρῶν),

la figura del πυρφόρος potrebbe essere stata presente anche all'infuori di Sparta: Farnell, CGS V, 1909, pp. 403-404 ha accennato ai sacerdoti di Ares chiamati πυρφόροι di cui si fa menzione nel test. x (vd. *infra*), mentre le testimonianze epigrafiche attestano l'esistenza di πυρφόροι addetti al trasporto del fuoco sacro da delfi ad Atene o al culto dei misteri eleusini². Sulla base delle suddette evidenze, Malkin 1987, pp. 123-124, ne ha ipotizzato un possibile ruolo anche nelle procedure ecistiche che pure mostrano elementi in comune col rituale poc' anzi descritto, ed è alquanto singolare che non abbia tenuto conto del test. xi, ove si ha una sorprendente conferma di ciò che egli stesso ritiene soltanto una deduzione³. Diversamente, Masaracchia 1977, p. 159, e Bowie 2007, p. 97, hanno pensato che l'affermazione dei Persiani alludesse ad una figura connessa con le proprie pratiche culturali, che essi stessi avrebbero attribuito al nemico: uomini che portano un altare su cui ardeva il fuoco sacro precedono infatti il carro di Ciro nella processione descritta da X. Cyr. 8,3,12 (πῦρ ὄπισθεν αὐτοῦ ἐπ' ἐσχάρας μεγάλης ἄνδρες εἶποντο φέροντες), sicché è plausibile pensare che costoro rivestissero un ruolo di primaria importanza nel culto del fuoco sacro, al punto che la loro morte avrebbe potuto ben simboleggiare una completa rovina⁴.

Indipendentemente dall'esegesi del passo erodoteo, è evidente che l'*interpretamentum* della *recensio Athoa* e del test. i sembra fare riferimento piuttosto al πυρφόρος degli spartani, anche se sono gli altri *testimonia* a recare indicazioni più attinenti (test. iv ὁ τὸ πῦρ οἴσων εἰς τὴν πόλιν; vii τοὺς ἐπιβώμιον πῦρ ἀνάπτοντας; viii ὁ τὸ πῦρ φέρων ἀπὸ τοῦ πρώτου βωμοῦ ἐπὶ τὰ ὄρια). È giusto il caso di sottolineare come il testo della *recensio Athoa* susciti non poche perplessità, prima fra tutte la spiegazione che segue il lemma, ove

vd. DAGR IV 1, 1904-1907, p. 784; Lonis 1979, pp. 95-96; Hodkinson 1983, pp. 275-276; Parker 1989, p. 157; Jameson 1991, pp. 197-198; Rebenich 1998, pp. 132-133; Krentz 2007, p. 157. Il rituale consiste in due momenti distinti: l'accensione del fuoco sacro a Sparta certifica l'avallo del dio, in seguito con l'invio del πυρφόρος ai confini del paese viene sancito l'inizio delle ostilità. La procedura rientra nella sfera dei διαβατήρια, un rituale caratteristico dell'armata spartana (vd. Szymanski 1908, pp. 8-15; Popp 1957, pp. 42-44; Pritchett 1971, pp. 68-70).

²Vd. H. von Geisau, RE XXIV, 1963, s.v. "Pyrrhoroí", col. 76. Sui πυρφόροι connessi con le Pitaidi vd. Nilsson 1906, p. 173; Deubner 1953, p. 203. Sulle iscrizioni relative ai πυρφόροι al servizio del culto eleusino vd. Clinton 1974, pp. 94-95; Stella Georgoudi, ThesCRA V, 2005, pp. 62-64. Il πυρφόρος figura inoltre nella lista dei θεραπευταὶ τῶν θεῶν in Poll. 1,14.

³Sempre secondo Malkin 1987, p. 123, anche la diffusione del proverbio potrebbe comprovare la presenza del πυρφόρος in altre πόλεις («the fact that this was a proverb probably means that the function of the fire-bearer was a common feature in Greek armies other than those of Athens and Sparta»). Non si tratta però di un argomento definitivo: il proverbio è impiegato da un gran numero di autori di età ellenistica, imperiale e bizantina che con ogni probabilità ne conoscevano il significato esclusivamente attraverso le fonti letterarie o le stesse raccolte paremiografiche.

⁴In Curt. 3,3,9-10 l'altare col fuoco sacro precede invece l'intera processione bellica al seguito di Dario III (*ordo autem agminis erat talis. ignis, quem ipsi sacrum et aeternum uocabant, argenteis altaribus praeferebatur. magi proximi patrium carmen canebant*). Che il culto del fuoco fosse diffuso presso i Persiani si apprende inoltre da numerose fonti (Hdt. 1,131; Str. 15,3,14-16; Dino FGrHist 690 F 28; Polyæn. 7,11,12), vd. Briant 1996, pp. 260-262.

il proverbio viene riferito ai «grandi pericoli», laddove il senso è invece inequivocabile e si ricava dalla seconda spiegazione, che concorda sostanzialmente con i test. ii. iii. v (la chiusa esplicativa dei vii. x. xi ha lo stesso valore). Il proverbio è detto infatti di disastri già avvenuti e non prefigura alcun rischio, come nel caso di proverbi come ἢ τρεῖς ἕξ ἢ τρεῖς κύβους (Zen. Ath. 2,29), κινήσω τὸν ἄφ' ἱερῶς (Zen. Ath. 3,98), δι' ὄξεϊας δραμεῖν (Diog. 4,16) o ἐκ τριχὸς κρέματα (Diog. 4,41). Né si può pensare che κίνδυνος significhi “sciagura”, come inteso da Lelli 2006, p. 203, nel caso di Zen. vulg. 5,34, perché il termine non è mai impiegato in questa accezione (cfr. *ThGrl* 4, 1841, s.v. κίνδυνος, coll. 1565-1566 e cfr. la traduzione di Sánchez-Elvira – García Romero 1999, p. 193: «el proverbio se dice de los peligros grandes»). A ciò va aggiunto che la ripetizione della locuzione ἐπὶ τῶν ... ἢ παροιμία all'interno della stessa sezione esegetica è un *unicum* all'intero dell'intera silloge zenobiana. L'unica via a nostro avviso percorribile sarebbe di ipotizzare che siffatta spiegazione presupponesse un'azione imminente o potenziale, le cui conseguenze sarebbero state devastanti. In tal senso si può confrontare Eust. *Il.* 12,73 3,356,10-14 van der Valk, ove il proverbio è raccostato alle parole con le quali Polidamante esorta Ettore a desistere dal proseguire l'attacco all'accampamento degli achei, facendogli intendere che se questi effettuassero una sortita i Troiani resterebbero intrappolati nel fosso e «neppure un messaggero potrebbe fare ritorno alla città» (τὸ δὲ «οὐδ' ἄγγελον ἀπονέεσθαι ἄπορρον» παροιμιῶδες ἐστίν, ὅτε πανωλεθρίας που γενομένης οὐδ' ὁ μηνύσων τὰ σκυθροπὰ ὑπολέλειπται. οἱ δὲ μεθ' Ὀμηρον καὶ σκυθροπῶν καὶ σκυθροπότητος ἄγγελον τὸν τοιοῦτόν φασιν. οἱ δ' αὐτοὶ ἐφ' ὁμοίοις δεινοῖς παροιμιάζονται καὶ τὸ «μηδὲ πυρφόρον ὑπολείπεσθαι»). Se si considera poi che nell'interpretazione manca ogni riferimento alla torcia, che è elemento caratterizzante del πυρφόρος e che questi è detto sovrintendere ai preparativi bellici e non guidare lo schieramento (cfr. test. i Diog. e D 1, ii), sembrerebbe che l'archetipo comune alla *recensio Athoa* e al test. i avesse patito alcune interpolazioni che ne hanno alterato il testo originario. La lezione καὶ λαμπάδα attestata nella *Suda* potrebbe essere antica, caduta in seguito ad un *saut du même au même* nell'archetipo comune ad entrambe le recensioni zenobiane, alla *recensio B* e al Par. suppl. 676 (καὶ στέμματα καὶ λαμπάδα, καὶ τούτου): Leutsch ha optato per un'integrazione al testo di Zen. vulg. 5,43 (del medesimo parere Crusius 1883a, p. 60), ma non è da escludere che si tratti di una aggiunta posteriore di un copista, influenzato dal lemma contiguo (vd. test. iv ὁ τὸ πῦρ οἴσων).

Secondo la versione del test. x, il πυρφόρος sarebbe un sacerdote di Ares che aveva il compito di gettare una torcia nel campo che divideva gli schieramenti per dare inizio alla battaglia e godeva del privilegio dell'intoccabilità, proprio come l'indovino della sezione esegetica della *recensio Athoa*⁵. Si tratta però di una testimonianza problematica,

⁵Per una ampia trattazione sul lancio della fiaccola contro il nemico nella fase che precedeva la battaglia vd. Schwenn 1922, pp. 58-62 che ha ipotizzato una funzione apotropaica del gesto o l'intento di evocare gli spiriti sotterranei contro il nemico, adducendo a confronto Liv. 4,33,2, ove è testimoniata l'ir-

anzitutto perché non vi sono fonti che recano una connessione tra la fiaccola sacra e il culto di Ares⁶; va poi sottolineato che il verso euripideo chiosato dallo scoliasta presenta una sorta di sinestesia che accomuna il suono della tromba all'avvampare della torcia a segnalare l'inizio delle ostilità tra Eteocle e Polinice⁷. Essa avrà forse suggerito all'autore dello *scholion* una rielaborazione della versione canonica del πυρφόρος, adattandone le caratteristiche al passo in questione così da poterlo considerare quasi un *Vorstufe* del σάλπιγξ, come correttamente inteso da Mastronarde 1994, p. 534 nt. 2: «the explanation is false, under the influence of the theory developed for our passage».

L'influsso del passo di Erodoto ha probabilmente favorito la diffusione dell'espressione prevalentemente in ambito storiografico, secondo una forma cristallizzata avulsa dal contesto originario, per indicare una disastrosa sconfitta. La conoscenza del testo erodoteo (o di una perduta fonte storica ove l'espressione proverbiale era impiegata col medesimo significato) avrà sicuramente indotto il traduttore di LXX *Abd.* 18 a ricorrere alla morte del πυρφόρος in riferimento ad un'immane catastrofe: annunciando la futura disfatta del regno di Edom causata dall'odio nei confronti degli israeliti, il profeta aveva prefigurato la totale distruzione della casa di Esaù. Questo passaggio viene reso in greco con οὐκ ἔσται πυρφόρος ἐν τῷ οἴκῳ Ἡσαῦ, laddove il testo ebraico recitava «non vi sarà neppure un superstite (ebr. “Sariyd”) della casa di Esaù». Non vi è alcuna relazione col portatore del fuoco sacro nella cultura ebraica, ma il termine reca in sé antonomasticamente l'idea dell'intoccabilità divenuta ormai topica. In maniera non dissimile, nella narrazione dell'episodio dell'annientamento degli egiziani che inseguivano Mosè e gli ebrei in fuga attraverso il mar Rosso da parte di Phil. *Mos.* 1,179, in seguito alla chiusura delle acque agli egiziani non rimane nemmeno un πυρφόρος che potrebbe annunciare la disfatta: βορείοις πνεύμασι τῆς παλιρροίας ἀναχθείσης καὶ μετεώροις τρικυμίας ἐπιδραμούσης, ὥς μηδὲ πυρφόρον ὑπολείψῃ ναὶ τὸν ἀπαγγελοῦντα τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ τὰς αἰφνιδίους συμφορὰς. Elio Aristide, rovesciando la prospettiva del passo erodoteo, ha fatto ricorso al πυρφόρος in riferimento alla sconfitta dei Persiani, sottolineando come le proporzioni della stessa siano state di gran lunga più imponenti di quanto i Greci avessero soltanto potuto immaginare anche per merito di Temistocle (*Or.* 3,261 L.-B.: ἧ̃ που τὸν πυρφόρον (περιγενησόμενον) [add. Behr coll. *Hdt.* 8,6,2] οὐδ' ἂν εἶς ἔγνω

ruzione degli Etruschi armati di fiaccole contro i Romani che assediavano Fidene. Farnell, *CGS V*, 1909, p. 404, ha ravvisato delle somiglianze con la dichiarazione di guerra da parte dei *fetiales*, che avveniva scagliando nel territorio nemico una lancia insanguinata e infuocata ad una estremità (*Liv.* 1,32,14; *Gell. NA* 16,4,1 [= *Cinc. fr.* 12 *Huschke*]), vd. Wiedemann 1986, pp. 478-483; Rich 2011, pp. 204-209.

⁶Schwenn 1922, p. 61: «mit Ares, dem die Fackel meines Wissens niemals heilig gewesen ist, braucht die Sitte nichts zu tun zu haben, und der gefährliche, zaubergewaltige Mann, der sie gegen den Feind schleuderte, muß darum auch nicht notwendig, wie unsere Überlieferung angibt, sein Priester gewesen sein».

⁷*E. Ph.* 1377-1378: ἐπεὶ δ' ἀνήφθη πυρσὸς ὡς Τυρσηνικῆς / σάλπιγγος ἠχή, σῆμα φοινίου μάχης (ἀνήφθη è correzione di Diggle in luogo del tràdito ἀφείθη, che restituisce piena forza alla sinestesia).

πρὸς ἅπαντας μὲν ἀγωνιζόμενον), mentre Dione Cassio si è servito dell'espressione per esporre il proposito degli Unelli di annientare la guarnigione romana sotto il comando di Quinto Titurio Sabino (39,45,4: ἔδει γὰρ μὴ δὲ πυρφόρον τῷ λόγῳ αὐτῶν σωθῆναι).

Oltre ai passi già discussi (Hdt. 8,6,2; LXX *Abd.* 18; Phil. *Mos.* 1,179; Aristid. *Or.* 3,261 L.-B.; D.C. 39,45,4), la morte del portatore del fuoco sacro in riferimento ad una sconfitta catastrofica è ricorrente soprattutto in opere di carattere storiografico, ed è particolarmente diffusa in epoca bizantina: (1) Gr. Naz. *Or.* 5,15,14 Bernardi (*PG* 35,681c): εἰ μὲν οὖν μὴ Πέρσαι τῇ νίκη μετριάζοντες (καὶ γὰρ νόμος οὗτος αὐτοῖς εἰδέναι μετρεῖν εὐπραγίαν), ἢ τι δείσαντες ἄλλο τῶν λεγομένων, εἰς συμβάσεις ἐτράποντο, καὶ ταύτας ἀδοκίτους οὕτω καὶ φιλανθρώπους, οὐδὲν ἐκώλυε μὴ δὲ πυρφόρον, ὃ δὴ φασιν, ὑπολείφθηναὶ τῷ στρατῷ. (2) L. diac. p. 106 Hase: καὶ σὲ γοῦν οὐκ οἶμαι πρὸς τὴν σὴν ἐπαναζεῦξαι πατρίδα, εἴ γε τὴν Ῥωμαϊκὴν παντευχίαν κατὰ σοῦ χωρεῖν ἀναγκάσειας, ἀλλ' αὐτόθι διαφθαρήσεσθαι πανσυδεῖ, ὡς μὴ δὲ πυρφόρον ἐς Σκυθίαν ἀφικέσθαι, τὰς κατασχούσας ὑμᾶς ἀπευκταίους ἀπαγγελοῦντα τύχας. (3) Cyr. *Al. Abd.* 1,556 Pusey: Ἰωσήφ φλόξ, ὃ δὲ οἶκος Ἡσαῦ εἰς καλάμην, καὶ ἐκκαυθήσονται εἰς αὐτούς, καὶ καταφάγονται αὐτούς, καὶ οὐκ ἔσται πυρφόρος τῷ οἴκῳ Ἡσαῦ, διότι Κύριος ἐλάλησεν. (4) Phot. *Hom.* 3,1 (29,16-18 L.): οὐκ ἐλπὶς ἀπάντων ἡμῶν, μᾶλλον δὲ κοινὴ προκειμένη ὄψις, ἵνα μὴ δὲ τῆς συμφορᾶς τοῖς ἔπειτα πυρφόρος ἐκφύγη, μηκέτι μηδένα εἰς τὸ περιεῖναι ἐγκαταλειφθῆναι. (5) Theoph. *Cont.* 1,13,21-26 F.-C.: νυκτὸς οὖν ἐπιγενομένης κάτεισιν ἐκ τοῦ λόχου ὁ Λέων ἀπροσδοκίτοις οὗσι κακῶν, καὶ συμμίξας αὐτοῖς ἀνδράσιν ὄπλων γυμνοῖς καὶ διαλελυμένοις ὑπνωτε καὶ θάρρει τῆς τοῦ βασιλέως φυγῆς τοσοῦτον ἐνειργάσατο φθόρον καὶ φόνον πάντοθεν ἐκχυθέντων τῶν Ῥωμαίων κατὰ τὸ σύνθημα, ὡς πανδημεὶ αἰρήσασθαι τὸ στρατόπεδον καὶ μὴ δὲ πυρφόρον, τὸ δὲ λεγόμενον, διασωθῆναι. (6) *Attal.* 2,226-227 B.: διὰ μιᾶς ἡμέρας ὀρθριώτερον ἀπὸ συνθήματος ἐπιτεθῆναι τοῖς Ῥωμαίοις καὶ μέσον αὐτούς ἐμβαλεῖν ὡς μὴ δὲ πυρφόρον, ὃ δὲ λέγεται, πρὸς τὴν Ῥωμαίων ἐпанελθεῖν. (7) *Psel. Chron.* 6,119 R.: τηνικαῦτα γοῦν εἴ τινας αὐτοῖς ἐκκαίδεκα ἢ πλείους ὀλίγῳ ἰππόται ἐφάνησαν κατὰ νότου γενόμενοι, οὐδὲ πυρφόρος ἂν ὑπελείφθη τῷ διεσπαρμένῳ ἐκείνῳ στρατοπέδῳ καὶ ἀσυντάκτῳ. (8) *Manas.* 6402-6404 Lampsides: κἂν μὴ τοῦ φθόνου τὸ δεινὸν ἀπειρῶξε τὸν γενναῖον, / ἂν μὴ κακίας ἔχιδνα κατέφαγε τὸν ἄνδρα, / οὐδ' ἂν πυρφόρος ἔφυγε τὴν μάχαιραν τῆς δίκης. (9) N. *Chon. Or.* 2,11 van Dieten: καὶ τάχ' ἂν τελέως ἀναίμακτον τρόπαιον ἢ βασιλεία μου ἔστησε μηδένα τῶν αὐτῆς ἀποβαλομένη καὶ οὐδὲ πυρφόρος διέσωστί τις τῶν πολεμίων. (10) *Id. Hi.* 641,9-12 van Dieten: οἱ δὲ καὶ ζωγροῦνται τοῖς περισχοῦσι τὰ ὄρη καὶ ταῖς προλελοχισμέναις ὑπὸ σφῶν περιπεσόντες ἐνέδραις, ὡς μὴ δὲ πυρφόρον ὑπολελείφθαι σχεδὸν τὸν τῷ Δαυὶδ ἀπαγγελοῦντα τουτοῖ τὸ δυσπράγημα. (11) N. *Greg. HR* 2,839,16-18 B.-S.: εἰ δὲ καὶ οὕτω κατατροπώσασθαι γένοιτο, ὡς μὴ δὲ πυρφόρον λελεῖφθαι, τὸ δὲ λεγόμενον, τουτοῦ δ' ἐκείνων μακρῶ τι βέλτιον. (12) *Id. ep.* 12,78-80 Leone: εἰ δὲ καὶ κατατροπώσασθαι γένοιτο ἐς τοσοῦτον ὡς μὴ δὲ πυρφόρον ὑπολείφθηναὶ, τὸ δὲ λεγόμενον, τουτοῦ δὲ

ποίαν οὐ παρελαύνει θαυμάτων ὑπερβολήν. (13) Thom. Mag. PG 145,364b: καὶ μὴ ὅτι τούτους, ἀλλὰ καὶ Θετταλίαν πᾶσαν καὶ Μακεδονίαν ἀπειλούντων ἐκτρίψειν, οὕτω δ' αὐτῶν παντάπασιν ἐκτριβέντων, ὡς μηδὲ πυρφόρον, τὸ τοῦ λόγου, λελεῖφθαί. (14) Xanth. Hi. 10,38 (PG 146,569c): καὶ μὴ ὅτι τούτους, ἀλλὰ καὶ Θετταλίαν πᾶσαν καὶ Μακεδονίαν ἀπειλούντων ἐκτρίψειν, οὕτω δ' αὐτῶν παντάπασιν ἐκτριβέντων, ὡς μηδὲ πυρφόρον, τὸ τοῦ λόγου, λελεῖφθαί. (15) Cant. Hist. 2,533 Schopen: καὶ ὄφασιν ἐπὶ τῶν μεγάλων ἀτυχημάτων, ὡς οὐδὲ πυρφόρος ὑπολέλειπτο, τοῦτ' αὐτὸ συνέβη καὶ τῷ Μομιτζίλου στρατοπέδῳ.

Erasmus traduce οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη con *NE IGNIFER QUIDEM RELIQVVS EST FACTVM* (1,10,26 = 926 P.L.-C.) e ricava la propria interpretazione da *Sud.* o 814, perché fa esplicita menzione della torcia («*priscis mos erat, ut uates aciem praecederet lauro coronatus ac facem gestans*»), adducendo poi a confronto Hom. *Il.* 12,73 e la relativa chiosa di Eustazio (3,356,10-14 van der Valk).

BRIANT, P., *Histoire de l'empire perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris 1996.

CLINTON, K., *The Sacred Officials of the Eleusinian Mysteries*, "TAPhA" 64, 1974, pp. 1-143.

HODKINSON, S., *Social Order and the Conflict of Values in Classical Sparta*, "Chiron" 13, 1983, pp. 239-281.

HOW, W.W. – WELLS, J., *A Commentary on Herodotus*, II, Oxford 1928² [1912].

JAMESON, M.H., *Sacrifice before Battle*, in HANSON, V.D. (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, London – New York 1991, pp. 197-227 (= *Id.*, *Cults and Rites in Ancient Greece. Essays on Religion and Society*, Cambridge 2014, pp. 98-126).

KRENTZ, P., *War*, in SABIN, P. – VAN WEES, H. – WHITBY, M., *The Cambridge History of Ancient Greek and Roman Warfare*, Cambridge 2007, pp. 147-185.

LONIS, R., *Guerre et religion en Grèce à l'époque classique. Recherches sur les rites, les dieux, l'idéologie de la victoire*, Paris 1979.

MALKIN, I., *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden – New York – København – Köln 1987.

MASARACCHIA, A., *Erodoto. La battaglia di Salamina. Il libro VIII delle Storie*, Verona 1977.

PARKER, R., *Spartan Religion*, in POWELL, A. (ed.), *Classical Sparta*, London 1989, pp. 142-172.

POPP, H., *Die Einwirkung von Vorzeichen, Opfern und Festen auf die Kriegführung der Griechen im 5. und 4. Jahrhundert v. Chr.*, diss. Erlangen 1957.

PRITCHETT, W.K., *Ancient Greek Military Practices*, Berkeley – Los Angeles – London

1971.

REBENICH, S., *Xenophon. Die Verfassung der Spartaner*, Darmstadt 1998.

RICH, J., *The Fetiales and Roman International Relations*, in RICHARDSON, J.H. – SANTANGELO, F. (edd.), *Priests and State in the Roman World*, Stuttgart 2011, pp. 187-242.

SCHWENN, F., *Der Krieg in der griechischen Religion*, “ARW” 21, 1922, pp. 58-71.

STEIN, H., *Herodotos erklärt, V, Buch VIII und IX. Namenverzeichnis*, Berlin 1893⁵.

SZYMANSKI, T., *Sacrificia Graecorum in bellis militaria*, diss. Marpurgi Cattorum 1908.

WHEELER, E.L., *The Armies of Classical Greece*, Aldershot 2007.

WIEDEMANN, TH., *The Fetiales: A Reconsideration*, “CQ” 36, 1986, pp. 478-490.

1 εἰς μακάρων νήσους. ὁ Ἡσίοδος (*Op.* 170-173) φησι μακάρων νή-
 M f. 31^r σους εἶναι περὶ τὸν Ὀκεανόν, | κάκει τοὺς εὐδαίμονας οἰκεῖν ὑπὸ Κρόνου
 3 βασιλευομένους. ὅθεν ἐπὶ τῶν μακαρίων εἰρησθαι τὴν παροιμίαν.

—————
 M^t (= A^t) L^t (ιθ')

M

L (ιζ') = L^o εἰς μακάρων νήσους. ἐπὶ τῶν μακαρίων. Ἡσίοδος γὰρ λέγει νήσους εἶναι περὶ τῶν Ὀκεανῶν κάκει [2] - [3] βασιλευομένους

L²: εἰς μακάρων νήσους. ἐπὶ τῶν εὐδαϊμόνων (τω εὐδαϊμεν cod.)

—————
 (i) Zen. vulg. 3,86 (P), inde ad verbum syn. Ald. col. 75: εἰς [1] - [3] παροιμίαν (1 Ἡσίοδος φησὶ P ———— 1 Ἡσίοδος P).

(ii) rec. B 359 (L V B): εἰς μακάρων νήσους. Ἡσίοδος μακάρων νήσους εἰς τὸν Ὀκεανὸν εἶναί φησι, ἔνθα τοὺς μακαρίους κατοικεῖν (εἶναι φησὶν L V : φησὶ V | de praep. εἰς sensu “versus” vd. *DGE* s.v. “εἰς” A III 2 et cfr. Hom. *Od.* 3,293 ἔστι [...] εἰς ἄλλα πέτρῃ; Thuc. 1,56 τὸ ἐς Παλλήνην τεῖχος).

(iii) Macar. 3,64: εἰς μακάρων νήσους. ἐπὶ τῶν εἰς εὐδαϊμονά τινα τόπον ἀποστελλομένων.

(iv) Macar. 5,81: μακάρων νήσοι. ἐπὶ τῶν ἔκπλεα τὰγαθὰ δοκούντων ἔχειν.

praeterea cfr.

(v) Phot. μ 44 = *Sud.* μ 58 = Hsch. μ 110 (usque ad Θηβῶν = fr. com. adesp. *386 K.-A.): μακάρων νήσος· ἡ ἀκρόπολις τῶν ἐν Βοιωτίᾳ Θηβῶν τὸ παλαιόν, ὡς Ἄρμεν(ί)δας (*FGrHist* 378 F 5) (νήσοισιν *Sud.* et Phot. cod. z^{pc} | ἀρμένδασ Phot codd. g z [αρμ- g] : Παρμενίδης *Sud.* [= fr. 23 D.-K.] et Phot. cod. z^{pc} : Ἄρμενίδας coni. Fiorillo, de quo vd. Theodoridis in app. ad Phot.)

—————
 1 νήσους M M^t (νήσους A^t) : νήσους L L^t L² : σον M sscr. ipsa manu (inde νήσον A), cfr. Pi. O. 2,70-71 μακάρων / νᾶσον et vd. comm. | ὁ om. L et test. ii (praeterea ap. Zen. Ath. auctoris nomen protinus post lemma semper sine articulo laudatur: 1,6 Κλέαρχος ἐξηγούμενος τὴν παροιμίαν [...] φησὶ κτλ.; 1,12 Κλέαρχός φησιν κτλ.; 1,63 Φύλαρχος

φησι κτλ.; 1,68 Αἰσχύλος [...] φησὶν κτλ. (locum probabiliter corruptum, vd. supra p. 25); 1,85 Χρύσιππος φησιν ἐπὶ τῶν κτλ.; 2,76 Φιλόχωρος φησιν ὅτι κτλ.; 2,93 Τίμαιος φησιν ὅτι κτλ.; 2,108 Ἀριστοτέλης φησὶν κτλ.; 3,62 Δικαίραρχος φησιν [A, similes sunt 3,63 et 3,64] | Ἡσίοδος φησὶ M et test. i | μακάρων² om. L | 2 περὶ M L et et test. i : εἰς test. ii | κἀκεῖ τοὺς εὐδαίμονας οἰκεῖν M L et test. i : ἔνθα τοὺς μακαρίουσ καταικεῖν test. ii | τῶν Ὠκεανῶν L Lo ————— 1 ἡσίοδος M

Alle isole dei Beati. Esiodo dice che le isole dei Beati si trovano presso l'Oceano e che lì abitano quelli che sono felici, governati da Crono. Pertanto il proverbio si dice per quelli che sono felici.

In entrambe le recensioni zenobiane si è conservata la menzione del celebre passo in cui Esiodo tratta delle cosiddette isole dei beati, ove Zeus avrebbe confinato gli eroi che non avevano incontrato destino di morte, riservandogli una vita felice (*Op.* 166-173)¹. In questo caso siamo di fronte ad un'espressione divenuta proverbiale probabilmente grazie all'autorità della tradizione epica e che i paremiografi attribuiscono ai μακάριοι, un termine che designa individui fortunati, felici, della propria condizione (cfr. *ThGrI V*, coll. 513-514), come esemplifica perfettamente *Arist. Pol.* 7,15 1334a, ove quanti agiscono rettamente e vivono con serenità sono raccostati agli abitanti delle isole dei beati: πολλῆς οὖν δεῖ δικαιοσύνης καὶ πολλῆς σωφροσύνης (μετέχειν) τοὺς ἄριστα δοκοῦντας πράττειν καὶ πάντων τῶν μακαριζομένων ἀπολαύοντας, οἷον εἴ τινές εἰσιν, ὥσπερ οἱ ποιηταὶ φασιν, ἐν μακάρων νήσοις. In maniera non dissimile vi allude *Aristid.* 47,37 K. nel discorso pronunciato in sogno all'imperatore Antonino Pio, ove aveva manifestato la propria letizia paragonandosi ad un abitante delle isole: ἤδη μὲν τις καὶ ἄλλος χρηστοῦ τινος αὐτῷ συμβάντος καὶ βουλόμενος ἐνδείξασθαι τὴν ἡδονὴν εἶπεν ὡς ἄρα εἴη πλεῖν ἢ διπλάσιος γεγονώς, ἄλλος δέ τις ὡς ἐν μακάρων νήσοις εἶναι δοκοίη· ἐγὼ δὲ καὶ αὐτὸς οὕτως ὑπὸ τῆς παρουσίας ἡμέρας τε καὶ τύχης διάκειμαι. Una località utopica dunque, ma che ha destato la curiosità di storici e geografi², ispirando peraltro celebri

¹Sul significato del termine in Esiodo vd. de Heer 1969, pp. 21-27, secondo cui μάκαρες, che non viene impiegato per gli dei (ῥεῖα ζῶντες) o gli eroi (ὄλβιοι), si adatta piuttosto a designare «vague numinous entities, difficult to identify» (p. 22). Brown 1998, pp. 385-410, ha cercato di contestualizzare il concetto esiodico di età dell'oro all'interno del modello dell'ultraterreno tipico del periodo arcaico, un luogo utopico ove la vita degli abitanti è assimilata a quella delle divinità proprio come le isole dei beati. Sulle isole dei beati e sul concetto di "aldilà terreno" vd. anche Hommel 1901; O. Waser, *RE V 2*, 1905, s.v. "Elysion", coll. 2470-2476; Griffiths 1947, pp. 122-126; Nilsson 1950, pp. 619-633; *Id.* 1967, pp. 324-329; Wagenvoort 1971, pp. 113-161.

²Sulle ipotesi di identificazione e localizzazione delle isole vd. Griffiths 1947, pp. 122-126; Wagenvoort 1971, pp. 113-161; Manfredi 1996.

digressioni come quella dell'*Epodo XVI* di Orazio o di Plu. *Sert.* 8-9.

In Hom. *Od.* 4,561-569 un luogo dalle caratteristiche analoghe è chiamato Ἠλύσιον πεδῖον è non può che essere identificato con le isole dei beati di Esiodo³, né va dimenticato il frammento epico comunemente attribuito alla cosiddetta *Ilias Parva* (PEG I fr. °32 = P.Oxy. 2510), in cui i primi tre versi sono la fine di un discorso diretto da parte di una divinità che esorta gli Achei a portare via dal campo di battaglia il cadavere di Achille, per permettere agli dei di trasportarlo alle isole dei beati⁴: [ἐς μακάρων ν]ήσους π[ίν]ειν πόμ[ατ'] Ὀκεαν[οῖο | ἀθάνατοι πέ]μψωσ[ι]ν, οτι (l. ὄθι) ξ[αν]θὸς Ῥαδάμ[ανθυς]. Il μῦθος presenta una certa eterogeneità circa il numero degli eroi ammessi ad entrare nelle isole, che in Esiodo sembra essere maggiore rispetto ad Hom. *Od.* 4,561-569 – ove ad esservi destinato è il solo Menelao in quanto marito di Elena e quindi genero di Zeus – perché l'accesso resterebbe precluso solo a quanti erano stati uccisi alle porte di Tebe e nel corso della guerra di Troia (vv. 164-166)⁵, mentre gli altri sarebbero stati insediati da Zeus nelle “isole dei beati” ai limiti della terra, vivendo in una sorta di paradiso terrestre (vv. 170-173: καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες / ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὀκεανὸν βαθυδίνην, / ὄλβιοι ἦρωες, τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν / τρις ἔτεος θάλλοντα φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα)⁶.

³Per l'identificazione tra i due luoghi, vd. Capelle 1927, p. 259: «mit diesem Ἠλύσιον πεδῖον, wie der Dichter sein seliges Land nennt, sind natürlich die μακάρων νῆσοι Hesiods gemeint, die gemeinsame örtliche Lage wie die gleichen klimatischen Verhältnisse beweisen das zur Genüge». Lo stesso Capelle (1928, p. 39), ha sottolineato come il nome originario doveva essere proprio μακάρων νῆσοι, perché Ἠλύσιον πεδῖον è attestato molto raramente (prima del I sec. a.C. solo da Ibyc. fr. 291 P. [= Simonid. fr. 558 P.], Arist. *Pr.* 943b, che cita esplicitamente Omero, e da A.R. 4,811, di cui è nota la predilezione per le varianti minoritarie del mito). Sulle caratteristiche generali del luogo e degli abitanti del “paradiso terrestre” nel periodo arcaico vd. anche Gelinne 1988, pp. 225-240. Un peculiare descrizione dell'aldilà è quella del fr. 129 Sn.-M. di Pindaro, su cui vd. Cannatà Fera 1978, pp. 127-155.

⁴L'edizione seguita è quella di Bravo 2001, p. 59, che traduce: «[----- affinché gli immortali lo] trasportino [alle] Isole [dei Beati] a bere le bevande di Oceano, là dov'è il biondo Radamanto» (la traduzione a p. 62).

⁵Dal momento che il v. 166 è omissivo in due importanti testimoni papiracei di età imperiale, P.Berol. 21107 e P.Stras. 2684, (pubblicati rispettivamente da Maehler 1967, pp. 63-70 e da Schwartz 1969, pp. 176-178), e gli *scholia* più antichi agli *Erga* (attribuiti a Proclo) non presentavano alcun riferimento agli eroi morti in battaglia, Solmsen 1982, pp. 22-24, ne ha preferito l'espunzione, ritenendolo uno dei numerosi versi esplicativi composti dai primi rapsodi per favorire la corretta comprensione da parte dell'uditorio: in tal senso bisognerebbe accettare che l'accesso alle isole dei beati fosse riservato *anche* agli eroi caduti a Troia, circostanza forse troppo innovativa rispetto all'*epos* omerico. Diversa l'opinione di M.L. West, comm. *ad. loc.* (p. 192), secondo cui il verso è stato espunto in una fase più recente della trasmissione testuale, in accordo con una visione ormai lontana da quella tradizionale o per sanare una apparente contraddizione (del medesimo avviso anche Arrighetti, 1998, p. 421).

⁶Secondo Verdenius 1985, p. 102, è probabile che Esiodo abbia operato una lieve innovazione, garantendo l'accesso alle isole dei beati ad un numero maggiore di eroi rispetto ad Omero, con l'intento di mediare l'idea di giustizia voluta da Zeus con la tradizione antecedente: «it is true that Pindar (O, 2, 57ff.) has a different view, but this is closely connected with his belief in rebirth, and such a belief can hardly be attributed to Hes. Consequently, his account seems to be a compromise between the demands of justice and those of the epic tradition».

Dopo il v. 173, il P.Berol. 21107 reca il verso τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τοῖσι Κρόνος ἐμβασίλευε, conservato come lemma a sé stante nello *scholion* tra i vv. 160 e 162 (v. 173a West)⁷. Se si confronta il testo della sezione esegetica di Zenobio, si può notare come essa ricalchi in maniera piuttosto stringente la narrazione esiodea comprensiva del v. 173a, dall'indicazione geografica (περὶ τὸν Ὠκεανόν laddove Esiodo ha παρ' Ὠκεανόν) alla menzione della reggenza di Crono. Inoltre, la *iunctura* ricorre nell'epigrafe a Regilla ad opera di Marcello di Side, medico e poeta contemporaneo di Zenobio, nella coppia di versi ove l'autore accenna all'assunzione della defunta tra gli abitanti delle isole dei beati, motivo che come vedremo sarò topico nell'ἐπιτάφιος λόγος (IGUR III 1155,8-9 = IG XIV 1389: αὐτὴ δὲ μεθ' ἡρώνησι νένασται / ἐν μακάρων νήσοισιν, ἵνα Κρόνος ἐνβασιλεύει)⁸. Poiché anche il P.Berol. 21107 è datato al II sec. d.C., non sarebbe infondato pensare che Marcello conoscesse gli *Erga* in una redazione analoga a quella del papiro, che potrebbe risalire ad un'epoca più antica se si pensa che il testo di Zenobio è tratto dalle raccolte di Didimo e Lucillo.

Un'altra problematica riguarda la nota soprilineare del cod. M, che si propone di correggere νήσους in νῆσον, come d'altra parte ha percepito dal copista del cod. A, che ha trascritto νῆσον. Tra le fonti anteriori a Zenobio, la forma al singolare è attestata in Pi. O. 2,70-71, Hdt. 3,26,1 (Μακάρων νῆσον è chiamata l'oasi di El Khargeh, nei pressi di Tebe in Egitto, abitata dai Samii, ma il singolare è trasmesso solo da una parte della tradizione manoscritta)⁹, E. Hel. 1677 e Luc. VH 2,6, oltre che da alcune epigrafi (su cui vd. *infra*)¹⁰. Si potrebbe pensare alla contaminazione da un'altra fonte (forse un lessico? vd. test. v) perché è difficile pensare che possa avere influito la versione degli autori sopracitati, sicuramente meno nota rispetto al celebre passo esiodeo, che nella sezione esegetica è peraltro citato con la forma al plurale.

Nella variante con l'accusativo plurale, il proverbio è stato classificato come un documento da Rupprecht 1949a, col. 1716,46, nella forma che prevede soluzione del secondo *elementum longum* e sillabe lunghe in prima e quarta sede (—υυ—, vd. West 1982, p.

⁷Il papiro presentava ἐνβασίλευε, mentre i codici dello *scholion* hanno ἐβασίλευε, che renderebbe ametrico il verso: la correzione ἐμβασίλευε si deve a Pertusi. Secondo lo scoliasta l'eliminazione del verso sarebbe antica (τοῦτον καὶ τὸν ἐξῆς ὡς φληναφώδεις ἐξοικίζουσι τῶν Ἡσιόδου); West 1978, pp. 194-195, ha ragionevolmente espunto i versi 173a-c, ritenendoli piuttosto una versione alternativa dei vv. 172-173, perché in aperto contrasto con il ruolo di Crono nella *Teogonia* (vv. 717, 729-733, 851).

⁸I due riferimenti sono segnalati anche da West 1978, p. 194. Davies – Pomeroy 2012, p. 18, hanno giustamente osservato come Regilla, in quanto donna, si fosse stabilita tra le eroine, non tra gli eroi, che abitavano l'isola, con un significativo slittamento di prospettiva del τόπος.

⁹I codici di Erodoto hanno le lezioni νῆσοι (D R S V, Rosén) e νῆσος (A B C T P M, Wilson), ma la tradizione indiretta attesta solo il vocabolo al singolare (Hdn. 3,1,102,33-34 Lentz; St. Byz. α 533). Secondo Asheri – Lloyd – Corcella 2007, p. 426, la scelta del plurale da parte dei Samii indicherebbe «poetic traditionalism».

¹⁰Vd. anche Anon. AP 7,690,4; Hsch. η 399; E. Gud. 241,56 Sturz; Nik. Muz. 270 S.; Manass. Hod. 4,31 H.; Eust. Od. 1,267,17-18, 1,278,42-43, 1,325,39 Stallbaum; EM 428,37; Mi. Chon. Ep. 2,30 Kolovou; Germ. Ep. 1 p. 5 Sathas; Lex. A. η 2 Dyck.

109).

Se la tradizione epica ha ispirato un gran numero di rielaborazioni che hanno dato luogo ad un'intricata congerie di versioni divergenti¹¹, le isole dei beati hanno assunto una valenza proverbiale ad indicare un luogo felice per antonomasia già nel V sec. a.C., sempre in riferimento agli eroi che avevano avuto il privilegio di accedervi: è più che noto lo σκόλιον nel quale si celebrava il tirannicida Armodio, assunto anch'egli nelle isole dei beati al pari di predecessori del calibro di Achille e Diomede (Ath. 15 695b [= *carm. conv.* 894,2 Page]: φίλταθ' Ἀρμόδι', οὗ τί που τέθνηκας / νήσοις δ' ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι). Il discorso di Filocleone manda in visibilio il coro delle *Vespe* di Aristofane, al punto da arrivare a pensare che stesse svolgendo la funzione di giudice nelle isole dei beati (vv. 639-640: κὰν μακάρων δικάζειν / αὐτὸς ἔδοξα νήσοις), mentre Pl. *Men.* 235c elogia ironicamente la bravura degli oratori dicendo a Menesseno di esserne talmente estasiato da immaginarsi quasi di abitare nelle isole dei beati nel momento in cui li ascoltava (τέως δὲ οἶμαι μόνον οὐκ ἐν μακάρων νήσοις οἰκεῖν). Platone è d'altronde il primo a riportare un μῦθος secondo cui l'accesso alle isole dei beati sarebbe consentito anche agli uomini: in *Grg.* 523a-b Socrate racconta a Callicle che nell'antichità così come nel presente dopo la morte vi sono accolti gli uomini che hanno condotto una vita giusta (vd. anche R. 7,4 519c, 7,18 540b)¹². Ma è nell'*Epitafio per i caduti di Cheronea* di Demostene che l'espressione assume quell'accezione celebrativa che sarà poi ricorrente nelle epigrafi funerarie (vd. *infra*): ai soldati morti in battaglia è concesso lo stesso stato degli eroi (60,34: τὴν αὐτὴν τάξιν ἔχοντας τοῖς προτέροις ἀγαθοῖς ἀνδράσιν ἐν μακάρων νήσοις).

Da alcune citazioni letterarie di epoca imperiale e tardo-antica emerge inoltre l'importanza della preposizione εἰς nella caratterizzazione semantica dell'espressione proverbiale, ad indicare la trasposizione metaforica di un individuo passato a miglior vita verso le isole dei beati. Per Aristid. *Or.* 3,498 L.-B. l'attribuzione dello stato di μακάριος non è un privilegio che può essere concesso a tutti con facilità, per il solo merito di essersi battuti fino alla morte per vendicare un amico: οὐδ' εἰ μὲν τις φίλῳ τιμωρῶν ὑπέμεινε τελευτᾶν, εἰς μακάρων νήσους πέμψομεν. Notevole è la resa metaforica di M. Aur. 10,8,3, secondo cui le isole dei beati rappresentano la condizione favorevole di chi è riuscito ad

¹¹Hellanic. *FGrHist* 4 F 19b; Pl. *Smp.* 179e, 180b; Alex. Aet. fr. 1,2 Magnelli (= Ath. 7,296e); Cic. *fin.* 5,19,53; Apollod. *Epit.* 5,5a-b; Luc. *Iupp. conf.* 17; Artem. 5,16; Philostr. VA 5,3; Aug. *trin.* 14,9. Vd. A. Schulten, *RE* XIV 1, 1928, s.v. "Μακάρων νῆσοι", coll. 628-632.

¹²Una rielaborazione parodica della descrizione di Platone e quella di Luc. *Cat.* 24, ove lo stesso Radamanto concede al filosofo Cinisco la possibilità di andare a vivere nelle isole dei beati insieme ai migliori, perché costui era riuscito a rimuovere dalla propria anima le numerosi "macchie" causate dalle cattive azioni grazie alla pratica della filosofia: ἀλλ' ἄπιθι ἐς τὰς Μακάρων νήσους τοῖς ἀρίστοις συνεσόμενος, κατηγορήσας γε πρότερον οὗ φῆς τυράννου. Radamanto giudica Cinisco dopo averlo fatto spogliare, con evidente allusione a quanto prescritto da Pl. *Grg.* 523c-e, e il suo verdetto è conforme alla predilezione del fratello di Minosse per le anime dei filosofi, che secondo Socrate costui destinerebbe con piacere alle isole dei beati (*Grg.* 526e).

assumere gli appellativi di ἀγαθός, αἰδήμων, ἀληθής, ἔμφρων, σύμφρων, ὑπέρφρων, nella quale bisogna cercare di permanere il più a lungo possibile: μένε ὡσπερ εἰς μακάρων τινὰς νήσους μετῳκισμένος. La funesta profezia del soldato romano in Phleg. *De mir.* 3,14 (362-364 Str.) si conclude con la sua morte per mano di Apollo, che lo invia εἰς μακάρων τε δόμους καὶ Περσεφονείης (vd. *supra*, p. 361). In Lib. *Or.* 18,272 sono descritti gli ultimi attimi di vita dell'imperatore Giuliano: ferito a morte, questi non risparmiava un rimprovero ai filosofi che lo piangevano come se stesse per finire nel Tartaro, mentre lui era certo che le proprie azioni gli avrebbero garantito l'accesso alle isole dei beati (ἐπετίμα τοῖς τε ἄλλοις καὶ οὐχ ἥμιστα δὴ τούτοις, εἰ τῶν βεβιωμένων αὐτὸν εἰς Μακάρων νήσους ἀγόντων οἶδε ὡς ἀξίως Ταρτάρου βεβιωκότα δακρύοιεν)¹³. Che l'amenità del luogo fosse d'altronde topica lo dimostra lo stesso Libanio nella *Monodia per il tempio di Apollo a Dafne*, distrutto da un violento temporale, ove aveva decantato la bellezza della regione circostante mediante un'interrogazione retorica con la quale chiedeva se vi fosse mai stato qualche abitante che in cambio avesse desiderato le isole dei beati in luogo della propria terra (60,6: τίς δὲ ἂν ἐπόθησε τὰς [τῶν] Μακάρων νήσους). L'iperbolico paragone ricorre anche in un'epistola di Demetrio Cidone a Giorgio Sindeno trasferitosi a Lemno, per sottolineare come quest'ultimo la ritenga un vero e proprio paradiso terrestre (46,5-6 Loenertz: νῦν δὲ ταύτης τυχὼν μικρὸν τι νομίζεις καὶ τὰς τῶν Μακάρων νήσους μετὰ τῶν ἐκεῖ μυθολογούμενων).

Quanto espresso nell'*interpretamentum* zenobiano, in cui si legge che nelle cosiddette "isole dei beati" risiedevano genericamente τοὺς εὐδαίμονας ὑπὸ Κρόνου βασιλευομένους, rispecchia un mutamento sostanziale circa lo *status* del luogo oltreumano: il proverbio, estendendo alla sfera dei mortali la possibilità di accesso, sembra avere assunto una universalità di significato che gli era estranea in Esiodo e nella tradizione letteraria coeva o di poco posteriore, ove per "isole dei beati" veniva inteso un luogo riservato unicamente agli eroi del mito. Questa peculiare trasposizione è stata favorita dal riuso antonomastico in ambito letterario, arrivando addirittura a codificarsi nel manuale di epidittica del retore Menandro, che nella sezione sul λόγος παραμυθητικός consiglia di elogiare il defunto dicendo che egli adesso risiede nei Campi Elisi, e di tesserne le lodi come se fosse un eroe (2,9 413,25-7 R.-W.: ὑμνῶμεν οὖν αὐτὸν ὡς ἥρωα, μᾶλλον δὲ ὡς θεὸν αὐτὸν μακαρίζομεν, εἰκόνας γράψομεν, ἰλασκόμεθα ὡς δαίμονα)¹⁴. Numerose epigrafi funerarie testimoniano il carattere universale assunto dall'espressione già dalla fine del III sec. a.C. (vd. *supra* l'epitafio di Marcello a Regilla)¹⁵. (1) *Thess. Mnemeia* 155,20,1-4

¹³Il discorso di Giuliano è riportato in maniera più estesa da Amm. 3,25,15-20.

¹⁴Cfr. l'eloquente commento di Russell – Wilson 1981 p. 327: «M. proceeds a further step: not only is the deceased 'with the gods', he is a hero or even god himself, to be placated as a daimon».

¹⁵Lattimore 1942, pp. 51-52, ha osservato che l'impiego di locuzioni simili nelle epigrafi implica che l'assunzione in paradiso equivalga ad una sorta di deificazione. Sul concetto di eroicizzazione e apoteosi nell'antichità vd. Pfister 1912, pp. 581-589.

(da Magnesia, ca. 225-200 a.C.): εἰ κέρικας χρηστήν, Ῥαδάμνθου, γυναῖκα καὶ ἄλλην, ἢ Μίνως, καὶ τήνδε, οὔσαν Ἀριστομάχου ἢ κούρη· εἰς μακάρων νήσους ἄγετ'· εὐσεβίαν γὰρ ἢσκει καὶ σύνεδρον τῆσδε δικαιοσύνην. (2) *Thess. Mnemeia* 128,10,2 (da Magnesia, dopo il 217 a.C.): εἰς μακάρων νήσους με κατήγαγεν ἀγχόθι Μίνως. (3) *Bernard, Inscr. Métr.* 38,9-10 128,10,2 (da Apollonopolis Magna [= Edfu, Egitto], dopo il 217 a.C.): πέμψαν δ' ἀθάνατοί με θεοὶ μακάρων ἐβὶ νήσους | εὐδέγ[δ]ρου θ' ἰε-
 ρὰς Ἥλυσίοιο γ[ύ]ας. (4) *Halicarnassos* 128,9-10 (da Alicarnasso, periodo imperiale): τουτεῖ καλύπτει μνήμα Μελανώπου δέμας, / ψυχὴν δὲ μακάρων νήσους εἰσεδέξατο¹⁶. (5) *SGO IV 10/18/01,20-21* (da Kolybrassos in Panfilia, II sec. d.C.): κείμε δ' ὄδε Κό-
 νων ἀνήρ Μούσησι μεμηλώς, | ψυχὴν ἐς μακάρων νήσους ἔχων ἀγαθήν. (6) *IG V 1,730,1-4* (da Sparta, forse II sec. d.C.): πάση κοσμηθεὶς | ἀρετῇ, Τειτάνιε δεῖε, | ἔγγονε Παίωνος, νήσους ἔχεις μακάρων. (7) *IGUR III 1226,9-10* (da Roma, III/IV sec. d.C.): τοῦτ' ἐτύμως νήσοι μακάρων πέδον, ἔνθα τε φῶτες | εὐσεβέες ναίουσι δικαιοτά-
 τοί τ' ἀγανοί τε. (8) *IG VII 2541* (da Tebe, non datata: [ψυχ]ῆ δ' ἐν μακάρων νήσοις ἔστι καὶ οὐ φθιμένοις). (9) *IGUR III 1341* = (da Roma, non datata): Τελεσίστρατος ἐν | μακάρων νήσοις κείμαι. (10) *IGUR III 1146,1-3 = IG XIV 1973* (da Roma, non datata): οὐκ ἔθανες, Πρώτη μετέβης | δ' ἐς ἀμίνονα χῶρον | καὶ ναίεις μακάρων νήσους.

Stupisce pertanto che un proverbio originatosi da un'espressione così capillarmente diffusa in letteratura e, presumibilmente, anche nella cultura popolare non si sia conservato nelle redazioni diogeniane e nei lessicografi, ove tuttavia si registra il lemma μακάρων νήσος (test. v, si noti la forma al singolare, come nella correzione sopralineare di M e in Pi. O. 2,70-71) con un'interpretazione del tutto differente, attribuita allo storico Armenida¹⁷, secondo cui l'isola dei beati sarebbe l'acropoli di Tebe. Si tratta di un'esegesi sorta forse per fare accordare alcune tradizioni divergenti sul luogo ove era stata trasferita Alcmena dopo la morte: a detta di Ferecide, dopo la morte la madre di Eracle era stata trasportata nelle isole dei beati da Hermes su ordine di Zeus, per essere data in moglie a Radamanto (*FGrHist* 3 F 84 [= *Ant. Lib.* 33]: Ζεὺς δὲ Ἑρμῆν πέμπει κελεύων Ἀλκμήνην ἐκκλέψαι καὶ ἀπενεγκεῖν εἰς Μακάρων νήσους καὶ δοῦναι Ῥαδαμάνθου γυναῖκα)¹⁸.

BRAVO, B., *Un frammento della "Piccola Iliade" (P.Oxy. 2510), lo stile narrativo tardo-*

¹⁶L'*editio princeps* e la prima datazione dell'iscrizione in Maiuri 1921-1922, p. 468 nt. 9.

¹⁷Attivo probabilmente verso la fine del V sec. a.C. (vd. la nota biografica di A. Schachter in *BNJ* nr. 378), tutti i suoi frammenti conservati riguardano argomenti legati alla storia di Tebe.

¹⁸Così Jacoby nel commento a *FGrHist* 378 F 5 (III B, 1955, p. 159). L'ipotesi di Jacoby (seguita da Schachter, *BNJ* 378 F 5) è stata tuttavia respinta da K. Latte, che ha ravvisato una scherzosa allusione da parte di un comico nell'accostare l'isola dei beati all'acropoli di Tebe: «iocus comici Atheniensis ab Armenida vel excerptore male intellectus» (in apparato ad Hsch. μ 110, parimenti K.-A. in app. al fr. adesp. *386).

- arcaico, i racconti su Achille immortale*, “QUCC” 67, 2001, pp. 49-114.
- BROWN, A.S., *From the Golden Age to the Isles of the Blest*, “Mn.” 51, 1998, pp. 385-410.
- CANNATÀ FERA, MARIA, *L’aldilà nei frammenti di un threnos pindarico*, in LIVREA, E. – PRIVITERA, G.A., *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, Roma 1978, pp. 127-155.
- CAPELLE, P., *Elysium und Inseln der Seligen*, I-II, “ARW” 25, 1927, pp. 245-264; 26, 1928, pp. 17-40.
- DAVIES, M. – POMEROY, SARAH B., *Marcellus of Side’s Epitaph on Regilla (IG XIV 1389): an Historical and Literary Commentary*, “Prometheus” 38, 2012, pp. 3-34.
- GELINNE, M., *Les Champs Élysées et les îles des Bienheureux chez Homère, Hésiode et Pindare*, “LEC” 56, 1988, pp. 225-240.
- GRIFFITHS, J.G., *In Search of the Isles of the Blest*, “G&R” 16, 1947, pp. 122-126.
- DE HEER, C., ΜΑΚΑΡ – ΕΥΔΑΙΜΩΝ – ΟΛΒΙΟΣ – ΕΥΤΥΧΗΣ. *A Study of the Semantic Field Denoting Happiness in Ancient Greek to the End of the 5th Century B.C.*, Amsterdam 1969.
- HOMMEL, F., *Die Insel der Seligen in Mythos und Sage der Vorzeit*, München 1901.
- LATTIMORE, L., *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942.
- MANFREDI, V., *Le Isole Fortunate. Topografia di un mito*, Roma 1996.
- PFISTER, F., *Der Reliquienkult im Altertum*, II, Gießen 1912.
- SOLMSEN, F., *Achilles on the Islands of the Blessed. Pindar vs. Homer and Hesiod*, “AJPh” 103, 1982, pp. 19-24.
- WAGENVOORT, H., *The Journey of the Souls of the Dead to the Isles of the Blessed*, “Mn.” 24, 1971, pp. 113-161.

1 οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. ἡ Κόρινθος πολλὰς
 εἶχεν ἑταίρας καὶ πολυτελεῖς, αἱ τοὺς ἀφικνομένους τῶν ξένων ἔδασμο-
 3 λόγουν, τὰ ἐφόδια αὐτῶν λαμβάνουσαι. διὰ γοῦν τοῦτο ἐπὶ τῶν τρυφᾶν
 βουλομένων (ἀπόρων) εἰρησθαι τὴν παροιμίαν.

M^t (= A^t nisi εἰς) L^t (κ')

M (= A [1 Κόρινθος pro Κόρινθον et πλοῦς corr. ex πλοῦτος] E [2 πολιτελεῖς])

L (ιη') = Lo: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. ἐπὶ τῶν τρυφᾶν βουλομένων.
 ἡ Κόρινθος γὰρ πολλὰς [1] - [3] λαμβάνουσαι (2 ἀφικνουμένους)

(i) Zen. vulg. 5,37 (P), inde ad verbum syn. Ald. coll. 137-138: οὐ [1] - [4] παροιμίαν
 (1 ἢ om. [ἡ Κόρινθος Schott e test. iii, contra Gaisford secutus est cod. P, inde Leutsch]
 | 3 ἀναλαμβάνουσαι | 4 βουλομένων (ἀπόρων) εἰρησθαι suppl. Leutsch coll. test. iii).

(ii) *sch.* Olympiod. *Alc.* 166,9 W.: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. παροι-
 μία †ἐπὶ† τῶν ἀκολάστων γυναικῶν ἢ τὴν Ἀφροδίτην πιπρασκουσῶν λεγομένη. ἡ γὰρ
 Κόρινθος [2] - [4] βουλομένων εἴρηται ἢ παροιμία (b ἐπὶ non damnavit Westerink,
 at plane corruptum est. nam explicatio quae sequitur a proverbii ratione abhorret. potius
 ἀπὸ legendum | 2 αἱ cod. : corr. Westerink | 3 τούτων pro αὐτῶν | τοῦτο καὶ ἐπὶ).

(iii) rec. B 734 (L V B): οὐ [1] - [3] λαμβάνουσαι. λέγεται γοῦν ἐπὶ τῶν τρυφᾶν
 βουλομένων ἀπόρων (1 εἰς | ἡ Κόρινθος | 2 ἔσθεν | καὶ πολυτελεῖς om. |
 ἀφικνουμένους | 3 αὐτῶν om.).

(iv) Diog. 7,16 (P T A M L G) = D 1 (R V Z): οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἰς Κόρινθον ἔσθ' ὁ
 πλοῦς. ἡ Κόρινθος πολλὰς εἶχεν ἑταίρας, αἱ τοὺς ἀφικνουμένους ἔδασμολόγουν (εἰς
 Κόρινθον om. D 1 codd. R V | ἀφικνουμένους G corr. ex ἀφικνουμέναις | explica-
 tio proverbii insequentis [Diog. 7,17] ἐπὶ τῶν τρυφᾶν βουλομένων ad hoc proverbium
 pertinet, vd. Crusius 1883a, p. 28).

(v) Par. suppl. 676: οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἰς Κορίνθιον (sic) ἔσθ' ὁ πλοῦς. [ἐπὶ τῶ]ν
 φιληδονούντων. πολλὰς γὰρ ἑταίρας εἶχεν ἡ Κόρινθος, αἱ τοὺς ἐπιδημοῦντας ξένους
 ἠγυρολόγουν (b ἢ corr ex ὁ | ξένους vix legitur).

(vi) coll. Mon. (N M) = D 3 (solum cod. T): οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ
 πλοῦς. διὰ τὸ πολυτελεῖς ἑταίρας αὐτόθι τυγχάνειν (ἐτέρας D 3 T).

(vii) Coisl. 177 prov. 394 G.: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. ἐπὶ τῶν μὴ δυναμένων τοῖς ἄλλοις τὰ αὐτὰ ποιεῖν. ἐπεὶ μόνον τῶν πλουσίων ἦν καταίρειν εἰς Κόρινθον διὰ τὰς πόρνas.

(viii) syn. aucta ap. Phot. o 667 et *Sud.* o 924 praeter cod. F (Paus. att. o 39 attr. Erbse) = Apost. 13,60 = Par. 2635: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. διὰ τὸ τὰς ἐταίρας ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων εὔξασθαί φασιν ἐν τῷ μεγάλῳ πολέμῳ τῇ Ἀφροδίτῃ, ἣ διὰ τὸ δυσέμβολον εἶναι τὸν πλοῦν, ἢ ἐπεὶ πολλαὶ ἦσαν ἐταῖραι καὶ τῶν πλουσίων μόνον ὁ πλοῦς (Κόρινθ(ον) Phot. codd. g z | δυσέμβολον Phot. cod. g^{ac} : δυσείσβολον Phot. cod. g^{pc} z, *Sud.*, Apost. et Par. 2635 | μόνων *Sud.* et Par. 2635, cfr. test. vii μόνον τῶν πλουσίων).

(ix) Hsch. o 1799 L.: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς. Ἀριστοφάνης (incertum comicus [fr. dub. 928 K.-A.] an grammaticus [fr. 362 Sl.], vd. comm.), ἐπεὶ δοκεῖ τοῖς ἐς Κόρινθον εἰσπλέουσι ξένοις χαλεπὴ τις ἢ πόλις εἶναι, διὰ τὴν τῶν ἐταίρων γοητείαν. ἐσπούδαζον γὰρ περὶ τοῦτο (επι τουτο H : corr. Cobet) οἱ Κορίνθιοι, καὶ ῥαθύμως διὰ τοῦτο διῆγον.

1 ἐς M M^t L I^t et test. i. ii. vi. vii. viii. ix (cfr. Str. 8,6,20 et Gell. 1,8,4): εἰς A^t et test. iii. iv. v (cfr. Str. 12.3.36). consensus codicum et proverbii origo e quadam comoedia veteram formam ἐς retinere hortantur. de ἐς / εἰς in lemmatibus proverbialibus vd. Bühler 1982, pp. 218-219 | Κορίνθιον test. v | ἡ Κόρινθος M L (ἡ Κόρινθος γὰρ) et test. iii. iv. v (ἡ γὰρ Κόρινθος test. ii) : om. solum test. i | 2 εἶχεν M L et test. i. ii. iv. v : ἔσχεν test. iii | ἀφικομένους M et test. i. ii : ἀφικνουμένους L et test. iii. iv | 2-3 ἐδασμολόγουν : cfr. test. v ἠργυρολόγουν | 3 αὐτῶν M L et test. i. iii. : τούτων test. ii | λαμβάνουσαι M L et test. ii. iii : ἀναλαμβάνουσαι test. i. | 4 ἀπόρων supplevi e test. iii ut Leutsch ad Zen. vulg. 5,37, vd. comm. | εἴρηται ἡ παροιμία test. ii

La navigazione verso Corinto non è per tutti. A Corinto c'erano molte etere e per di più costose, le quali facevano pagare dei tributi agli stranieri giunti in città, accaparrandosi le loro provviste per il viaggio. Dunque a causa di ciò dicono che il proverbio sia detto per quelli che vogliono vivere nel lusso (pur non avendone le possibilità).

La prosperità della città dell'Istmo, nota da numerose fonti, era divenuta famosa a tal punto da dare luogo ad una quantità non indifferente di espressioni proverbiali e ad

ispirare a più riprese la fantasia dei poeti¹. In Hom. *Il.* 2,570 Corinto è qualificata con l'epiteto ἀφνειός, così come in Pi. fr. 122,2 M., ma anche in O. 13,4 la città è chiamata ὀλβίαν Κόρινθον, e la sua fama di città ricca è destinata a perdurare nel tempo fino a diventare topica, se anche Iuv. 8,113 accenna alla *uncta Corinthos* (vd. Otto 1890, p. 92). Str. 8,6,20 sembra proprio chiosare il passo omerico quando spiega perché la Corinto può fregiarsi dell'aggettivo ἀφνειός: la ricchezza della città deriva dalla sua posizione, che la rende un porto commerciale naturale (ὁ δὲ Κόρινθος ἀφνειὸς μὲν λέγεται διὰ τὸ ἐμπόριον, ἐπὶ (γὰρ) τῷ Ἰσθμῷ κείμενος καὶ δυεῖν λιμένων κύριος, ὧν ὁ μὲν τῆς Ἀσίας ὁ δὲ τῆς Ἰταλίας ἐγγύς ἐστι, ῥαδίᾳς ποιεῖ τὰς ἐκατέρωθεν ἀμοιβὰς τῶν φορτίων πρὸς ἀλλήλους τοῖς τοσοῦτον ἀφροσῶσιν). All'opulenza della città allude del resto il proverbio Εὐδαίμων ὁ Κορίνθιος, ἐγὼ δ' εἶην Τενεάτης (Zen. Ath. 3,5), e la fertilità del territorio circostante era senza dubbio fonte di ricchezza, come si può evincere dalla risposta della Pizia citata da D.S. 8,21,3 (46 P.-W.: καλὸν τοι τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος / ἄλλ' οὐκ οἰκήσεις οὐδ' εἰ παγκάλκεος εἶης), che alla fine dell'VIII sec. a.C. negava agli esuli spartani di fondare una colonia nel territorio richiesto: come in altre occasioni, forse per il tramite di un *medium* letterario – nel qual caso Ar. *Av.* 968 – il responso assunse in seguito un valore proverbiale, sicché in Zen. vulg. 3,57 è registrato in forma desiderativa (εἶη μοι τὰ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος).

La sezione esegetica fa riferimento alle etere di Corinto, che erano numerose ed esigevano tariffe tali da far sperperare agli avventori le intere spese di viaggio². La presenza delle etere è un tratto caratterizzante della città, che contribuisce a creare l'idea di sfarzo e ricchezza, ma è evidentemente avvertita in senso negativo, quasi esse esigessero una tassa necessaria per chi soggiornava anche solo di passaggio: il verbo δασμολογέω con accusativo della persona va infatti inteso nel senso di “sottomettere a un tributo” (cfr. Isocr. 4,132; Hyp. 3,36; Plu. *Sert.* 25,4 ecc, D. Chr. 43,6; D.C. 49,39,5; vd. *DGE* s.v. “δασμολογέω” 1). Questa percezione è sostanzialmente in linea con la rappresentazione letteraria, che diviene quasi un τόπος. All'inaccessibilità delle etere di Corinto è riferito il graffiante esempio a sfondo sessuale di Cremilo ai vv. 149-152 del *Pluto* di Aristofane, per esemplificare la potenza del dio della ricchezza: καὶ τὰς γ' ἑταίρας φασὶ τὰς Κορινθίας, / ὅταν μὲν αὐτὰς τις πένης πειρῶν τύχη, / οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν, ἐὰν δὲ πλούσιος, / τὸν προκτὸν αὐτὰς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν. Nel terzo libro della *Re-*

¹Cause, sviluppo e declino dell'opulenza di Corinto sulla base dei dati storico-archeologici sono oggetto dell'esaustivo studio di Salmon 1984. Sulle testimonianze letterarie e sui proverbi relativi alla ricchezza di Corinto vd. Goebel 1915, pp. 32-40.

²Le etere di Corinto sono note da numerose fonti. Ad un'etera di nome “Basilico” allude sicuramente Eubulo nel fr. 53 K.-A. (dai *Cercopi*), descrivendo un viaggio a Corinto: Κόρινθον ἦλθον. ἠδέως ἐνταῦθά πως / λάχανόν τι τρώγων Ὀκμιμον διεφθάρην / κἀνταῦθα κατελήρησα τὴν ἐξωμίδα. Famosa è inoltre la descrizione della *maison* di Nicarete nell'orazione *Contro Neera* di Demostene (59,18-23), e in *Sud.* ε 3266 è registrata una lista di ἑταῖραι Κορίνθιαι. Vd. Wagner 1824, p. 24; Goebel 1915, pp. 37-39; Gilhuly 2014, pp. 171-199.

pubblica Platone parla dei piaceri da cui astenersi per mantenere un corpo sano come quello dei soldati, disapprovando la “tavola siracusana”, la “varietà gastronomica siciliana” (entrambe divenute proverbiali, vd. *infra*) e le ragazze di Corinto (404d: ψέγεις ἄρα καὶ Κορινθίαν κόρην φίλην εἶναι ἀνδράσιν μέλλουσιν εὖ σώματος ἕξειν). Il proverbio Ἀκροκορινθία ἔοικας χοιροπωλήσειν (Zen. Ath. 3,130 ≅ rec. B 195 ≅ *Sud.* χ 601 ≅ Coisl. 177 prov. 6 G.) allude d'altronde alla selettività delle etere corinzie (ἐπὶ τῶν παρ' ὄραν θρυπτομένων γυναικῶν), giocando su un doppio senso licenzioso tipico della commedia³. Un'inequivocabile allusione alle etere di Corinto va colta inoltre nel fr. 5,20-22 K.-A. del commediografo Apollodoro di Caristo, ove viene descritto un gruppo di cavalieri ateniesi che si recano a Corinto per partecipare ad un κῶμος di dieci giorni, attività caratterizzata dalla presenza di etere (vd. Kapparis 2018, p. 92).

L'idea che la ricchezza della città derivi proprio dai proventi delle etere compare in Str. 8,6,20, secondo cui ve ne erano più di mille che esercitavano nel tempio di Afrodite ed erano state offerte in dono alla dea: τό τε τῆς Ἀφροδίτης ἱερὸν οὕτω πλούσιον ὑπῆρξεν ὥστε πλείους ἢ χιλίας ἱεροδούλους ἐκέκτητο ἑταίρας, ἃς ἀνετίθεσαν τῇ θεῷ καὶ ἄνδρες καὶ γυναῖκες. καὶ διὰ ταύτας οὖν πολυωχλεῖτο ἡ πόλις καὶ ἐπλουτίζετο· οἱ γὰρ ναύκληροι ῥαδίως ἐξανηλίσκοντο, καὶ διὰ τοῦτο ἡ παροιμία φησὶν· «οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθόν ἔσθ' ὁ πλοῦς», καὶ δὴ καὶ μνημονεύεται τις ἑταίρα πρὸς τὴν ὄνειδίζουσαν, ὅτι οὐ φιλεργὸς εἶη οὐδ' ἐρίων ἄπτοιο, εἰπεῖν «ἐγὼ μέντοι ἢ τοιαύτη τρεῖς ἤδη καθεῖλον ἱστὸς ἐν βραχεῖ χρόνῳ τούτῳ»⁴. In un'altra occasione Strabone chiamerà la città di Comana Pontica μικρὰ Κόρινθος (13,3,36), perché piena di cortigiane consacrate ad Afrodite presso le quali mercanti e soldati spendevano i loro risparmi, sicché il proverbio sarebbe stato opportunamente riferibile anche a costoro (καὶ γὰρ ἐκεῖ διὰ τὸ πλῆθος τῶν ἑταιρῶν, αἱ τῆς Ἀφροδίτης ἦσαν ἱεραὶ, πολλὸς ἦν ὁ ἐπιδημῶν καὶ ἐνεορτάζων τῷ τόπῳ· οἱ δ' ἐμπορικῶν καὶ στρατιωτικῶν τελέως ἐξανηλίσκοντο, ὥστ' ἐπ' αὐτῶν καὶ παροιμίαν ἐκπεσεῖν τοιαύτην· «οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἰς Κόρινθόν ἔσθ' ὁ πλοῦς»).

Sulla base dei suddetti passi di Strabone, alcuni studiosi hanno pensato che le etere offrirono prestazioni sessuali a carattere religioso secondo la pratica della prostituzione sacra, e a sostegno di questa ipotesi è stato chiamato in causa anche il fr. 122 M. di Pindaro, un encomio dedicato a Senofonte di Corinto, che aveva giurato di offrire delle cortigiane in dono ad Afrodite se avesse vinto ad Olimpia (Ath. 13,573f)⁵. Come hanno

³Sulla duplice valenza del termine χοῖρος, che propriamente significa “maialino”, ma che in questo caso designa i genitali femminili, vd. Ar. *Ach.* 792. Il proverbio era stato ascritto ai frammenti attribuibili ad Epicarmo da Kaibel (fr. 238), ma Kassel ed Austin hanno ragionevolmente preferito inserirlo tra gli *anonyma Dorica* (fr. 22).

⁴Il passo di Strabone è parafrasato da Eust. *Il.* 1,448,1-5 van der Valk. La frase dell'etera si basa su un gioco di parole: καθεῖλον ἱστὸν può significare letteralmente “mettere via il telaio” o “abbattere l'albero della nave” (cfr. Hom. *Od.* 15,496), e in quest'ultimo caso l'espressione si presta bene ad un'allusione ai numerosi marinai che transitavano per la città. Vd. Baladié 1978, p. 236.

⁵Sul problema della cosiddetta “prostituzione sacra” a Corinto vd. Will 1955, pp. 223-233; Salmon

ampiamente dimostrato Conzelmann 1967, pp. 241-267 e Budin 2008b, pp. 112-152, il riferimento ad una pratica diffusa soprattutto in oriente è da escludere nel caso di Corinto. La versione del test. viii fa riferimento alla preghiera collettiva delle etere di Corinto per la salvezza della Grecia al tempo delle guerre Persiane, narrato da Ath. 13,573c-e, ove viene attribuita a Chamael. fr. 31 W², Theopomp. *FGrHist* 115 F 285 e Timae. *FGrHist* 566 F 10, episodio che avrebbe ispirato il famoso epigramma dedicato ad Afrodite dalle donne di Corinto, attribuito a Simonide (Page, *FGE* 14, vd. Budin 2008a, pp. 335-353).

Degno di nota è anche l'aneddoto su Demostene e Laide riportato da Gell. 1,8 e attribuito ad un certo Sozione, in un volume dal titolo Κέρως Ἀμαλθείας altrimenti ignoto⁶. L'origine del nostro proverbio è qui spiegata in relazione all'elevatissimo onorario dell'etera Laide, che poteva essere pagato soltanto dagli uomini più facoltosi: *in eo libro super Demosthene rhetore et Laide meretrice historia haec scripta est: «Lais» inquit «Corinthia ob elegantiam uenustatem que formae grandem pecuniam demerebat, conuentus que ad eam ditiorum hominum ex omni Graecia celebres erant, neque admittebatur, nisi qui dabat, quod poposcerat; poscebat autem illa nimium quantum». Hinc ait natum esse illud frequens apud Graecos adagium: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, quod frustra iret Corinthum ad Laidem, qui non quiret dare, quod posceretur.* Chi non aveva i mezzi per pagare Laide, avrebbe affrontato un viaggio a vuoto, come toccò del resto a Demostene, che vi si era recato di nascosto e rimase esterrefatto dalla sua richiesta di diecimila dracme. L'oratore dovette quindi abbandonare il suo proposito, affermando causticamente che non avrebbe pagato un pentimento (?) per una simile cifra (οὐκ ὀνοῦμαι μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν)⁷. L'immoralità dei Corinzi sarà inoltre oggetto

1984, pp. 398-400; MacLachan 1992, pp. 158-162; Beard – Anderson 1997, pp. 495-497; Budin 2006, pp. 85-91; *Ead.* 2008, pp. 112-152. Sul frammento pindarico in relazione alla percezione della prostituzione nella lirica greca vd. Kapparis 2018, pp. 31-34 (il nostro proverbio e la versione di Strabone sono citati a p. 31 nt. 78).

⁶Il Sozione cui fa riferimento Aulo Gellio non è il peripatetico alessandrino autore di *Διαδοχαί τῶν φιλοσόφων* e del *Περὶ τῶν Τίμωνος Σύλλων*, ma un altro filosofo afferente al peripato, vissuto forse nel I sec. d.C., vd. J. Stenzel, *RE* III^A 1, 1927, s.v. “*Sotion* (2)”, coll. 1237-1238; J.P. Schneider, *DPbA* VI, 2016, s.v. “*Sotion*”, pp. 515-518.

⁷Anche se gli editori di Gellio hanno accolto la lezione *μεταμέλειαν* senza riserve, essa sarà forse da considerare frutto di una corruzione presente già nel testo di Sozione consultato da Gellio o dovuta ad una sua cattiva lettura dell'antigrafo, dal momento che l'autore delle *Noctes Atticae* traduce la locuzione con «*paenitere tanti non emo*». Non si capisce infatti quale tipo di “pentimento” intenda comprare Demostene, né si può cogliere alcun doppio senso nella parola *μεταμέλεια*, che giustifichi il motivo per cui Gellio ritenga *lepidiora* le parole in greco. Se di errore si tratta, esso doveva tuttavia essere già presente nell'antigrafo di Gellio, che ha tradotto *μεταμέλειαν* con una perifrasi corrispondente. Dietro questo vocabolo potrebbe celarsi qualcosa come *μεγάλην λαγνείαν* «una grande lascivia». In questo caso Sozione potrebbe avere reso più verosimile la ritrattazione di Demostene forse facendo leva sul giudizio del tutto negativo in materia di cortigiane che si riscontra nell'orazione pseudo-demostenica *Contro Neera* (59,114). Questa ipotesi è perfettamente giustificabile paleograficamente, presupponendo la soppressione di -ην finale per abbreviamento in *μεγάλην*, ampiamente documentata nei papiri letterari (vd. McNamee 1981, p. 115), da cui la confusione tra *ΜΕΓΑΛΛΑΓΝΕΙΑΝ* e *METAMEΛΕΙΑΝ*, causata dallo scambio tra T / Γ, ΛΑ / Μ e, forse, da aplografia di λ (*ΜΕΓΑΛΛΑΓΝΕΙΑΝ* ← *METAMEΛΕΙΑΝ*). Un'altra possi-

del biasimo dell'apostolo Paolo, che in *Ep. Cor.* 1,5 allude ad un caso di incesto: ὅλως ἀκούεται ἐν ὑμῖν πορνεία, καὶ τοιαύτη πορνεία ἥτις οὐδὲ ἐν τοῖς ἔθνεσιν, ὥστε γυναικὰ τινα τοῦ πατρὸς ἔχειν.

Fuor di metafora, il significato del proverbio è dunque evidente: esso veniva detto per quanti cercavano di raggiungere qualcosa pur non avendone le possibilità, e poteva pertanto adattarsi alle più svariate situazioni, concrete o astratte, secondo la cogente definizione di Slater 1986, p. 128: «the proverb surely means that only a few people ever manage to achieve happiness, Corinth being a symbol for wealth and good fortune» (vd. anche Tosi 2017a, nr. 608: «la gnome significa che non tutti possono raggiungere gli alti traguardi agognati»). In tal senso risulta determinante la lezione ἀπόρων del test. iii, perché necessaria a chiarire il senso del proverbio, da non intendersi dedicato a chi voleva genericamente vivere nel lusso, ma agli individui che desideravano condurre una vita dispendiosa pur non avendone le possibilità. Saremmo pertanto portati a ritenere che ἀπόρων fosse caduto in seguito ad un errore dovuto ad omeoteleuto piuttosto che considerarlo una aggiunta esplicativa.

La locuzione composta da verbo “essere” (talora omesso) e genitivo di pertinenza preceduto da negazione assume in questo caso una sfumatura prescrittiva, come accade ad esempio in *Hr. Fract.* 11 Littré: ἐπιδεῖν δὲ ἀγαθῶς οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἔστι τὰ τοιαῦτα; *Id. Cord.* 2 Littré: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἡ χειρουργία; *Arist. Pol.* 1308b: φέρειν οὐ παντὸς ἀνδρὸς εὐτυχίαν; *Men. Sent.* 617: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἔστ' ἐνέγκαι συμφοράν; *Luc. Bis. acc.* 34: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἔστι συνιδεῖν ἃ περὶ τῶν ἰδεῶν ὀξυδορκεῖ; *Aristid. Or.* 3,131 L.-B.: οὐ παντὸς ἀνδρὸς τὰ Κίμωνος πράγματα οὐδὲ τῆς ἐσχάτης μοίρας (cfr. *Thuc.* 6,22,1 πολλὴ γὰρ οὕσα οὐ πάσης ἔσται πόλεως ὑποδέξασθαι; *Pl. Grg.* 507b: οὐ γὰρ δὴ σώφρονος ἀνδρὸς ἔστιν οὔτε διώκειν οὔτε φεύγειν ἃ μὴ προσήκει; *Plu. Ad princ. ind.* 780b οὔτε γὰρ πίπτοντός ἐστιν ὀρθοῦν οὔτε διδάσκειν ἀγνοοῦντος οὔτε κοσμεῖν ἀκοσμοῦντος ἢ τάττειν ἀτακτοῦντος ἢ ἄρχειν μὴ ἀρχομένου; vd. K.-B. ²II p. 373). Un parallelo sull' ammonimento ad evitare la navigazione verso un determinato luogo è offerto dalle parole che Filottete rivolge a Neottolema al v. 306 dell'omonima tragedia di Sofocle: οὐκ ἐνθάδ' οἱ πλοῖ τοῖσι σώφροσιν βροτῶν. Non è però plausibile pensare che il tragediografo volesse alludere al proverbio in questione, come sostenuto da Goebel 1915, p. 36.

Un'interpretazione socio-politica del proverbio è stata recentemente proposta da Gilhuly 2014, pp. 185-191, che vi ha ravvisato un sottile riferimento alla contrapposizione tra democrazia ateniese e oligarchia corinzia: all'esclusività delle etere corinzie farebbe da contraltare la legge di Solone che garantiva a tutti i cittadini di fruire delle prostitute

bilità potrebbe essere μεγάλην ἀναίδειαν, «una grande impudenza», che risponderebbe meglio a *tali petulantia*: l'oratore non avrebbe inteso comprare a un prezzo così alto l'altrettanto esagerata sfrontatezza della donna. Anche in questo caso varrebbero le medesime osservazioni di prima, ma ad ingenerare la confusione avrà contribuito lo scambio tra ΑΙΔ / ΕΛ (*ΜΕΓΑΛΑΝΑΙΔΕΙΑΝ* ← *ΜΕΤΑΜΕΛΕΙΑΝ*): la pronuncia ε per αι è infatti documentata a partire dal 100 d.C. (vd. Allen 1968, pp. 75-76).

ateniesi, fissandone il prezzo in un singolo obolo (Philem. fr. 3 K.-A.): «the difficulty of gaining access to the courtesans also represents the idea that political participation in an oligarchy was the perquisite of the wealthy elite» (p. 189).

Il proverbio è un trimetro giambico e nel test. ix si preserva l'attribuzione ad Aristofane⁸. Se si tratti del comico o del grammatico è questione dibattuta da tempo. Sia Nauck 1848, pp. 237-238 (fr. V), sia Slater 1986, p. 128 (fr. 362), hanno ascritto il frammento alle Ἐμμετροὶ παροιμίαι di Aristofane di Bisanzio, seppur dubbiosamente. Anche gli editori dei frammenti del commediografo si sono mostrati cauti: il verso è collocato tra gli ἀμφισβητήσιμα καὶ ψευδεπίγραφα da Kock (fr. 902) e tra i *dubia* da Kassel e Austin (fr. 928). L'attribuzione all'autore della commedia antica è invece caldeggiata da Renehan 1976, pp. 105-106, che ha addotto a confronto la *detorsio* del proverbio da parte del commediografo Nicolao⁹ in οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐπὶ τράπεζαν ἔσθ' ὁ πλοῦς (fr. 1,36 K.A.), che aveva probabilmente in mente il verso aristofaneo: «the verse by Nicolaus is chiefly interesting as an apparent example of a later comic poet parodying a specific verse of Aristophanes [...] Nicolaus' parody is not likely to be an independent allusion to the proverb with no reference to Aristophanes. The language of the two verses is too close to make this probable» (p. 105). A questa ipotesi, che ci sembra la più plausibile, fa seguito anche Tosi 1993, 1029-1030: «l'Aristofane di cui si parla sarà sicuramente il comico e non l'alessandrino» (più sfumato il giudizio in *Id.* 2017, nr. 608: «non è tuttavia ben chiaro se l'Aristofane di cui si parla sia il comico o l'omonimo filologo alessandrino»). In tal caso, si tratterebbe della più antica testimonianza documentata del proverbio¹⁰. Che Aristofane fosse a conoscenza dell'avidità delle etere di Corinto si evince dai vv. 149-152 del *Pluto* (vd. *supra*). Alle evidenze individuate da Renehan è lecito aggiungere che nel Κώκαλος lo stesso Aristofane si serve del verbo κορινθιάζομαι, che va riferito all'esercizio della prostituzione (fr. 370 K.-A. = St. Byz. κ 161 B.: τὸ ἔταιρεῖν, ἀπὸ τῶν ἐν Κορίνθῳ ἔταιρῶν, ἢ τὸ μαστροπεύειν)¹¹. Inoltre, nella cosiddetta *comoedia Dukiana* (fr. adesp. 1146 K.-A.), un papiro che reca tre colonne di testo per un totale di cinquanta tetrametri trocaici ove due interlocutori discutono sull'allestimento di un banchetto la

⁸Parlato 2010a colloca il trimetro tra i proverbi "d'autore".

⁹La datazione è incerta. Kassel e Austin ipotizzano il II sec. a.C., mentre Renehan 1976, p. 105 ha pensato al IV sec. a.C. Per Wilhelm 1906, p. 79, egli andrebbe identificato con l'omonimo attore il cui nome è riportato nella lista di vincitori alle Dionisie del 157 a.C. (*IG II² 2323,229*), nr. 365 O'Connor. Vd. A. Körte, *RE XVII 1*, 1936, s.v. "*Nikolaos* (19)", col. 362. Il verso citato è tratto dall'unico frammento conservato, una sequenza di 45 trimetri citata da Stob. 3,14,7, ove un parassita espone dettagliatamente la storia e i principi della propria "arte".

¹⁰L'iscrizione ΟΥ ΠΑΝΤΟΣ ΕΚΤΙ ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ preservata in un vaso attico a figure rosse e trascritta da Th. Panofka ("*AZ*" 1847, pp. 21-22) cui fanno riferimento Leutsch in nota ad Apost. 13,60, Wiseman 1978, p. 4, e Salmon 1984, p. 399 nt. 5, è frutto di un errore di lettura, come è stato esaustivamente dimostrato da McPhee – Pemberton 1998, pp. 89-90, che confermano la lettura ΠΑΝΤΟΞΕΝΑ ΚΑΛΑ ΚΟΡΙΝΘΟΙ di Emil Braun ("*BdI*" 1848, pp. 40-41).

¹¹Vd. anche Hsch. κ 3626, Phot. κ 969 Th., Macar. 5,18, Eust. *Il.* 1,447,23-24.

cui portata principale era il pesce σίλουρος¹², all'interlocutore A che aveva paragonato ironicamente l'elogio del pesce da parte dell'interlocutore B all'*Encomio di Elena* di Isocrate, quest'ultimo risponde ὦ πόνηρ', οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς σίλουρον ἔσθ' ὁ πλοῦς, deplorando la sua ignoranza in materia culinaria¹³. Dal momento che Csapo 1994, pp. 39-44, ha addotto validi argomenti a favore dell'attribuzione della *comoedia Dukiana ai Pesci* di Archippo (fr. 14-34 K.-A.), potrebbe trattarsi anche in questo caso di una rielaborazione del verso di Aristofane. Anche il fr. 336 K.-A. (Ath. Epit. 2,68a) di Cratino è caratterizzato da una locuzione simile, anche se probabilmente affetto da una interpolazione. Per sanare il tradito γλαῦκον οὐ πρὸς παντός ἐστιν ἀρτῦσαι καλῶς Casaubon ha infatti supplito ἀνδρὸς subito dopo παντός, ma la preposizione πρὸς resta sospetta e bisognerà forse leggere οὐ {πρὸς} παντός ἐστιν γλαῦκον ἀρτῦσαι καλῶς ipotizzato in apparato da Kassel e Austin. Riprese di questo tipo non sono rare in commedia: si pensi alle già discusse *detorsiones* del proverbio αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴενται (Zen. Ath. 1,15) da parte di Cratino (fr. 182 K.-A.) ed Eupoli (fr. 315 K.-A.), e lo stesso Renehan 1976, p. 106, ha osservato come un trimetro dal sapore proverbiale quale il fr. 811 R. di Sofocle (ὄρκους ἐγὼ γυναικὸς εἰς ὕδωρ γράφω) possa essere soggetto a riscritture parodistiche, nel qual caso quelle di Xenarch. fr. 6 K.-A. (ὄρκους ἐγὼ γυναικὸς εἰς οἶνον γράφω) e Philonid. fr. 7 K.-A. (ὄρκους δὲ μοιχῶν εἰς τέφραν ἐγὼ γράφω)¹⁴.

Janko 2007, pp. 296-297, ha ipotizzato che al nostro verso seguisse il trimetro Μαλέαν δὲ κάμψας ἐπιλαθοῦ τῶν οἴκαδε, citato immediatamente prima da Str. 8,6,20. Dal momento che questo proverbio allude alla pericolosità della navigazione nei pressi del capo Malea, i due versi potrebbero formare una coppia dalla quale risultava un'ironica constatazione sulla disagevolezza dei viaggi marittimi attorno al Peloponneso, sia scegliendo l'abbrivio attraverso la ricca e dispendiosa Corinto, sia optando per la pericolosa rotta che costeggiava capo Malea¹⁵. Notevole è anche la ripresa quasi letterale di Hor. *epist.* 1,17,36 (*non cuiuis homini contingit adire Corinthum*), al culmine di una riflessione sulla scelta del comportamento da tenere una volta entrati nelle grazie di un uomo facoltoso, che, come il poeta suggerisce ad un certo Sceva, è di per sé un'impresa che non tutti riescono a realizzare e pertanto degna di non poca lode.

¹²Il papiro, acquistato dalla Duke University, è stato pubblicato da Willis 1991, pp. 338-340, che ha proposto una datazione tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C.

¹³Willis 1991, p. 345 (su indicazione di G. Huxley), ha osservato che la parodia del proverbio sarebbe stata ancora più elegante qualora derivasse da un gioco di parole con una città, e in tal senso ha richiamato l'attenzione sull'appellativo Σιλύριος attestato in alcune iscrizioni di Camiro (e.g. Tit. Cam. 4, 57, 78, 98, 157), che presuppone l'esistenza di un toponimo Σίλυρος o Σίλυρον non altrimenti attestato.

¹⁴Per altri esempi di commediografi che citano testualmente passi da altre commedie vd. Renehan 1976, pp. 105-106.

¹⁵All'espressione proverbiale allude Symm. *epist.* 8,61 *uulgati quippe proverbii est enauigata Malea oblitari eorum memoriam quos domi reliqueris* (il parallelo è riportato da Janko). L'unica altra attestazione del proverbio si trova nello *scholion* a Hom. *Od.* 9,80.

Proverbi che riguardano il tema del lusso sono οἴκοι τὰ Μιλήσια (Zen. Ath. 3,2); Σαμίων ἄνθη (Zen. Ath. 3,92); Σικελικὴ τράπεζα (Diog. 8,7); Συβαριτικὴ τράπεζα (Zen. vulg. 5,87) Ἀβρωνος βίος (Zen. vulg. 1,4), mentre nel proverbio εἰς Μασσαλίαν πλεύσειας (Zen. Ath. 3,91) è presente anche l'accenno alla navigazione (vd. *supra* p. 80).

Tra gli autori che si servono esplicitamente del proverbio o alludono ad esso vanno inoltre ricordati: (1) Aristid. *Or.* 29,17 K.: τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ὑμῶν ὅτι πρῶτον μὲν οὐ πολλῶν τὰ τοιαῦτα παιδεύειν, οὐ μᾶλλον γε ἢ νόμους τιθέναι καὶ γνώμας ἐν δήμῳ λέγειν; ἢ τὸν μὲν εἰς Κόρινθον πλοῦν οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἶναι πιστεύσομεν, τὴν δὲ τοῦ βίου τοῦ παντὸς πορείαν ἦντινα καὶ δι' ὧν δεῖ τῶν ἐπιτηδευμάτων ποιήσασθαι πᾶς ἀνὴρ εἴσεται καὶ πᾶς ἐπὶ τούτοις τοῖς οἴαξι καθεδεῖται τῆδε κάκεισε κομίζων τοὺς νέους ὡς ἂν αὐτῷ δοκῆ. Il proverbio è detto metaforicamente in riferimento alla necessità di scegliere insegnanti adeguati per quanti devono raggiungere i livelli più alti dell'educazione, che non è cosa per tutti. (2) Them. *Or.* 15,195c: ἠνίκα οὐ κίνδυνος καὶ τῷ κυβερνήτῃ ἀποθαρρεῖν καὶ τοῖς ναύταις παρεῖναι τὰς κώπας, τηνικαῦτα δὲ οὐ χαλεπὸν καὶ τῷ ἔσχαρῆ καὶ τῷ θαλαμῖα μεταλαμβάνειν τοὺς οἴακας· οὐ γὰρ δεῖται ἀκριβοῦς τέχνης ἢ πολλὴ γαλήνη· ὅταν δὲ «σὺν δ' Εὐρὸς τε Νότος τε πνεύση Ζέφυρός τε δυσαιῆς» (Hom. *Od.* 5,295), τότε δὴ τότε οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἰς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, ἀλλὰ τοῦ κυβερνητικωτάτου καὶ ἀγρυπνητικωτάτου. La navigazione in un momento difficile necessita di un timoniere esperto, quale l'imperatore Teodosio che ha assunto il potere da poco¹⁶. (3) Them. *Or.* 21,257d: ὁρᾶτε ὅτι τηλικαύτην ἀσπίδα οὐ τι παντὸς ἀνδρὸς ἐνεργεῖν, οὐ μὴν οὐδὲ τὸ οἶον εἰς Κόρινθον πλεῦσαι. Lo scudo cui si allude rimanda metaforicamente alle armi per addentrarsi nella competizione sul campo della filosofia, impresa riservata a pochi. (4) Olympiod. *Alc.* 166,9 W.: καὶ ζητητέον πῶς σῶφρονας λέγει τὰς Λακαίνας, εἶγε ἀληθές ἐστι τὸ τῆς κωμωδίας «Λακωνικὴ κλείς ἐστι κοῦ περιουσιέα» (Men. *Mis.* fr. 8 Sandbach) καὶ τὸ «οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἰς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς» ἐκεῖθεν γὰρ ἦν ἡ Λαῖς, Λάκαινα δὲ ἡ Ἑλένη. Le due citazioni contrapposte servono ad istituire un raffronto tra la morigeratezza delle donne spartane e la dissolutezza di Laide. (5) Mi. Chon. *Ep.* 81,1: ἀληθῆς γὰρ ἦν, ὡς ἔοικεν, εἶπερ ποτὲ καὶ νῦν ἡ παροιμία ἢ λέγουσα «οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς». La difficoltà della navigazione a Corinto fa apertamente riferimento ai pirati che infestavano la zona, ma allude forse ai combattenti dalla parte di Leone Sgouros (vd. Kolovou 2001, p. 98 nt. 248).

Erasmus presenta il lemma *NON EST CIVIVSLIBET CORINTHVM APPELLERE* (1,4,1 = 301,1-69 P.L.-M.P.-R.) e all'inizio della ricca sezione esegetica traduce il proverbio οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς con *non est datum cuiuis Corinthum appellere*. Vengono quindi presentate le due possibili interpretazioni: quella desunta da

¹⁶Vd. Colpi 1987, p. 187.

Sud. o 924, che verte difficoltà di raggiungere il porto di Corinto per mare, e che lo stesso Erasmo giudica verosimile (50-51: *mihi tamen non uidetur absurdum, si paroemia referatur ad periculosam in Corinthum nauigationem*), e quella che fa riferimento al lusso e alle prostitute della città, che attribuisce esplicitamente all'ottavo libro di Strabone (vd. *supra*). In tal senso cita Hor. *epist.* 1,17,3-37 e Gell. 1,8,3-6 soffermandosi sulle vicende di Aristippo e Demostene con la famosa prostituta Laide, ma non esclude la possibilità che il proverbio faccia riferimento all'avidità delle prostitute di Corinto, stigmatizzata non a caso da Ar. *Pl.* 149-152 e testimoniata dalle parole della cortigiana che lo stesso Erasmo traduce da Str. 8,6,20. Infine sono addotti a confronto i versi di Nicolao (fr. 1,26 K.-A.) e Sofocle (*Ph.* 304), che egli rinviene rispettivamente da Stob. 3,14,7 e Eust. *Il.* 1,448,4-5. Nella chiosa conclusiva Erasmo aggiunge la propria interpretazione sull'uso del proverbio, che a suo giudizio può avere una duplice valenza (62-67: *duplex erit usus adagii, uel cum significamus rem esse maiorem quam pro uiribus eius, qui conatur aggredi [...] uel quoties aliquis negocium parum tutum aggredi parat, quod non temere soleat feliciter euenire*).

- BEARD, MARY – HENDERSON, J., *With This Body I Thee Worship: Sacred Prostitution in Antiquity*, "Gender & History" 9, 1997, pp. 480-503.
- BUDIN, STEPHANIE L., *Sacred Prostitution in the First Person*, in FARAONE, C.A. – MCCLURE, LAURA K. (edd.), *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, Madison 2006, pp. 77-92.
- , *Simonides' Corinthian Epigram*, "CP" 103, 2008, pp. 335-353 (a).
- , *The Myth of Sacred Prostitution in Antiquity*, Cambridge 2008 (b).
- CASSON, L., *Travel in the Ancient World*, London 1974.
- CONZELMANN, H., *Korinth und die Mädchen der Aphrodite. Zur Religionsgeschichte der Stadt Korinth*, "NAWG" 8, 1967, pp. 241-161
- CSAPO, E., *The Authorship of the Comoedia Dukiana*, "ZPE" 100, 1994, pp. 39-44.
- GILHULY, KATE, *Corinth, Courtesans, and the Politics of Place*, in GILHULY, KATE – WORMAN, NANCY (edd.), *Space, Place, and Landscape in Ancient Greek Literature and Culture*, Cambridge 2014, pp. 171-199.
- JANKO, R., *Pity the Poor Traveller: A New Comic Trimeter (Aristophanes?)*, "CQ" 57, 2007, pp. 296-297.
- KAPPARIS, K., *Prostitution in the Ancient Greek World*, Berlin – Boston 2018.
- MACLACHAN, B., *Sacred Prostitution and Aphrodite*, "SR" 21, 1992, pp. 145-162.
- MCPHEE, I. – PEMBERTON, ELIZABETH, οὐ παντὸς ἐστὶ Κόρινθος: A Misleading Reference, "ZPE" 73, 1988, pp. 89-90.
- RENEHAN, R., *Studies in Greek Texts. Critical Observations to Homer, Plato, Euripides, Aristophanes and Other Authors*, Göttingen 1976.

SALMON, J.B., *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 B.C.*, Oxford 1984.

WAGNER, C., *Rerum Corinthiarum specimen*, Darmstadii 1824.

WILHELM, A., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906.

WILLIS, W.H., *Comoedia Dukiana*, "GRBS" 32, 1991, pp. 331-53.

WISEMAN, J.R., *The Land of the Ancient Corinthians*, Göteborg 1978.

1 οὐδὲ ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου. ἡ παροιμία εἴρηται ἐπὶ τῶν μεγάλα
 ἐπαγγελλομένων, μηδὲν δὲ ποιούντων. ἐπειδὴ τὸν ἵππικὸν δρόμον τετρά-
 3 πωλον καθίστασαν τέτταρας καμπὰς ἔχοντα, τοὺς δὲ τὸν ἵππικὸν τροχά-
 ζοντας τετράκις κάμπτοντας ἀπ' ἐκείνων οὕτως ἐπωνόμασαν· ὕστερον
 5 δὲ μηκέτι σωζομένων τῶν ἴσων σταδίων τοὺς ἐπὶ τὴν θείαν ἀπαντῶντας
 λέγειν ὅτι οὐδὲ ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου.

M^t (= A^t) L^t (κα')

M (= A E [οὐδ' ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου. ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν μεγάλα ἐπαγγελλομένων μηδὲν
 δὲ ποιούντων neque plura])

L (ιθ') = Lo, inde ad verbum syn. Ald. col. 132: οὐδὲ ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου. ἐπὶ τῶν με-
 γάλα ἐπαγγελλομένων οὐδὲν δὲ ποιούντων. ἐπειδὴ [2] - [6] δρόμου (1 μεγάλας Lo |
 3 καθίστασαν syn. Ald. | 3-4 τέτταρας - ἐπωνόμασαν om. Lo [fort. ex homoeoteleuto
 καθίστασαν ... ἐπωνόμασαν] | τέτταρας L | 6 ἀπαντῶντας | οὐδ' ἐγγὺς)

L² οὐδ' ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου.

(i) rec. B 735 (L V B): οὐδ' ἐγγὺς ἵππικοῦ δρόμου. ἐπὶ τῶν μεγάλα ἐπαγγελλομένων,
 μηδὲν δὲ ποιούντων.

(ii) Diog. 7,17 (P T A M L G) = D 1 (R V Z) = Apost. 13,20: οὐδὲν ἐγγὺς ἵππικοῦ
 δρόμου. †ἐπὶ τῶν τροφῶν βουλομένων† (enarratio e priori proverbio sumpta sc. ex
 interpolatione, vd. comm.).

1 οὐδὲ M L : οὐδ' L² E et test. i : οὐδὲν test. ii | ἡ - εἴρηται om. L et test. i | 2 μηδὲν
 M et test. i : οὐδὲν L | 3 τέτταρα legit Miller ad M ed. pr. (corr. Cohn: «vielleicht nur
 Druckfehler»), revera litteram ς evanescentem ne scriba apographi A quidem conspexit
 | 5 ἀπατῶντας M (v sscr. add. secunda manus) : ἀπαντῶντας A L | 6 οὐδ' ἐγγὺς
 L

*Non somiglia per niente alla “corsa equestre”. Il proverbio si dice per quelli
 che annunciano grandi cose e poi non fanno niente. Poiché avevano stabilito che la gara*

dei cavalli con le quadrighe consistesse di quattro giri e derivando il nome da quelle corse avevano poi denominato così quelli che correvano a piedi la “corsa equestre” perché effettuavano quattro giri, in seguito, non essendo più mantenuto un egual numero di stadi percorsi, quelli che assistevano allo spettacolo dicevano che non somigliava per niente alla “corsa equestre”.

La *ratio* dell'interpretazione della *recensio Athoa* sembra piuttosto chiara: il proverbio era detto per quanti pur promettendo cose straordinarie non riescono a concludere nulla. In tal senso andrebbe intesa l'associazione metaforica alla cosiddetta “corsa equestre”, una disciplina che si sarebbe progressivamente persa, al punto che gli spettatori non trovavano alcuna attinenza con le gare cui stavano assistendo. Una genesi per certi versi analoga si registra nel caso del proverbio οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον (Zen. Ath. 1,32, vd. *infra*), che fa riferimento al progressivo distacco dei poeti dalla tematica dionisiaca del ditirambo. Tuttavia, vi sono diverse incertezze dal punto di vista testuale ed interpretativo, aggravate dal fatto che oltre alla *recensio Athoa* e al test. i non vi sono ulteriori testimonianze su origine e impiego del proverbio. La sezione esegetica del test. ii è infatti visibilmente interpolata con la parte finale del proverbio precedente¹: in Diog. 7,16 (vd. *supra* Zen. Ath. 1,27 test. iv) manca proprio ἐπὶ τῶν τρυφᾶν βουλομένων che invece è posto in calce nella *recensio Athoa* e nei test. i, ii e iii. Inoltre non si conserva alcuna menzione del proverbio stesso nelle opere letterarie, e ciò ne rende particolarmente ardua la contestualizzazione.

La locuzione οὐδ' ἐγγύς con genitivo è largamente diffusa per indicare una sorta di stato in luogo figurato attraverso il quale si nega un rapporto di somiglianza², come avviene ad esempio in Pl. *Smp.* 198b: αὐτὸς οὐχ οἷός τ' ἔσομαι οὐδ' ἐγγύς τούτων οὐδὲν καλὸν εἰπεῖν; Luc. *Symp.* 21: καὶ ἡμεῖς τοιοῦτόν τι φήθημεν, ἀλλ' οὐδ' ἐγγύς ἦν τούτου· ἐνεγέγραπτο γάρ κτλ.; Aristid. *Or.* 13,8 L.-B.: ἔστι τοίνυν ἅπαντα ἅ τις ἂν τόθ' ἡμῶν ἐξήτασεν, ἂν εἰς ταυτὸν συνθῆ τις, οὐδ' ἐγγύς τῆς νῦν ἐγχειρήσεως. Da qui il senso del nostro proverbio che letteralmente vale «non è neppure vicino alla corsa equestre». Secondo quanto riportato nella sezione esegetica ciò indicherebbe lo iato che intercorre tra l'idea che ci si aspetta di «corsa equestre» e un qualcosa di concreto che la richiama vagamente, ma non vi si avvicina per nulla.

Con ἵππικὸς δρόμος si intende qui con ogni probabilità la cosiddetta “c o r s a e q u e -

¹L'ipotesi è stata formulata da Crusius 1883, p. 28, ed è giustamente condivisa da García Romero 2001, p. 95. Lelli 2006, p. 515, ha invece ravvisato in questo *interpretamentum* un'allusione all'inaccessibilità delle corse di cavalli per le persone comuni, non tenendo però nella dovuta considerazione la testimonianza della *recensio Athoa*.

²LSJ s.v. ἐγγύς II: «οὐδ' ἔ. τινοσ not nearly, i. e. not by a great deal, nothing like it»; vd. anche *GrGr* II p. 548.

stre” o doppio diaulo, una gara di atletica che consisteva nel percorrere quattro volte la distanza dello στάδιον, ossia circa 720-800 metri, nota anche come ἵππιος δρόμος (Paus. 6,16,14: Ἀριστείδη δὲ Ἡλείῳ γενέσθαι [...] νίκην [...] Νεμείων τε ἐν παίσιν ἐπὶ τῷ ἵππῳ. δρόμου δὲ εἰσι τοῦ ἵππίου μῆκος μὲν δίαυλοι δύο, ἐκλειφθέντα δὲ ἐκ Νεμείων τε καὶ Ἰσθμίων αὐτὸν βασιλεὺς Ἀδριανὸς ἐς Νεμείων ἀγῶνα τῶν χειμερινῶν ἀπέδωκεν Ἀργείοις; Poll. 3,147: ἀγωνιζόμενος τὸ διπλοῦν, στάδιον καὶ ἵππιον δρόμον; Hsch. ι 790: ἵππιος δρόμος· τετραστάδιός τις)³. In tal senso è fondamentale distinguere l’ἵππικὸς δρόμος τετράπωλος del r. 2, la corsa equestre delle quadrighe, il cui numero canonico di giri secondo l’autore dell’*interpretamentum* costituirebbe l’αἴτιον del nome della gara di atletica. Senza postulare questa differenziazione, ἵππικόν al r. 3 risulterebbe una mera ripetizione di ἵππικὸν δρόμον del rigo precedente (come intendono Marino Sánchez-Elvira – García Romero 1999, pp. 233-234 e García Romero 2001, pp. 75-76), e non sarebbe possibile cogliere la genesi della denominazione assunta dalla gara (r. 4 οὕτως ἐπωνόμασαν). Un’importante testimonianza a favore di questa ipotesi è in Plu. Sol. 23,6, ove si fa riferimento ad una legge di Solone che imponeva ai cittadini ateniesi di servirsi dei pozzi pubblici che si trovassero ad una distanza di un “ippico”, un’unità di misura che lo stesso Plutarco riferisce essere di quattro stadi: ὅπου μὲν ἐστὶ δημόσιον φρέαρ ἐντὸς ἵππικῶ, χρῆσθαι τούτῳ· τὸ δ’ ἵππικὸν διάστημα τεσσάρων ἦν σταδίων.

I «τροχάζοντες τὸν ἵππικόν» sarebbero dunque gli atleti che percorrevano la distanza di quattro stadi, che è per l’appunto la gara chimata ἵππιον. Entrambi i nomi parrebbero essere quindi equivalenti nella definizione di questa particolare disciplina. Così il proverbio acquista un senso che altrimenti non potrebbe essere colto: il variare della lunghezza della gara (vd. r. 2 μηκέτι σωζομένων τῶν ἴσων σταδίων e cfr. Plu. Sol. 23,6 τὸ δ’ ἵππικὸν διάστημα τεσσάρων ἦν σταδίων) avrebbe comportato lo screditamento da parte degli spettatori che si aspettavano una competizione aspra come in passato, e fuor di metafora qualcosa che deludeva le aspettative innescate da promesse spropositate poteva essere ragionevolmente considerato «per nulla simile alla corsa equestre». Questo a nostro giudizio è l’unico modo di far coincidere il lemma con la spiegazione e il conseguente tentativo di interpretare il nome della “corsa equestre” da parte del paremiografo.

La più antica testimonianza di questa disciplina è nell’*Epinicio* 10 di Bacchilide, per un vincitore nella corsa ai giochi istmici, ove il corridore trionfa nella «corsa dalle quattro curve» (vv. 24-25: τετρα[αέλικτο]ν ἐπεὶ / κάμψ[εν δρό]μον), ma non va dimenticata l’ardita similitudine di E. *El.* 824-825: il messaggero descrive ad Elettra la rapidità di Oreste nello scuoiare un vitello, che supera quella di un corridore di doppio diaulo, o “ippico” (θαῖσσον δὲ βύρσαν ἐξέδειρεν ἢ δρομεὺς / δισσοὺς διαύλους ἵππίους διήνυσεν)⁴. In

³Vd. Gardiner 1910, p. 270; J. Jüthner, *RE* VIII 2, 1913, s.v. “*Hippios* (5)”, coll. 1719,-1720; Romano 1993, p. 63; Miller 2004, p. 246; Kyle 2014, p. 31. García Romero 2001, p. 95-96 ha travisato il senso della spiegazione della *recensio Athoa* perché non ha colto l’allusione all’ἵππιος δρόμος.

⁴Lo Scaligero ha congetturato ἵππίους in luogo del tradito ἵππεύς, accettato da Basta Donzelli e

Pl. Lg. 833b questo tipo di corsa è invece chiamata ἐφίππιος ed è giustamente collocata tra il δίαυλον (due stadi) e il δόλιχος (dodici stadi)⁵. Numerose sono inoltre le testimonianze epigrafiche che testimoniano come la disciplina avesse una diffusione capillare in Grecia, benché non fosse praticata ad Olimpia. IG IV² 1,629 (II/I sec. a.C., da Epidauro) è una stele dedicata a Socrate di Epidauro, un atleta vincitore nella “corsa equestre” alle Asclepiee di Epidauro, alle Nemee, alle Eleuterie di Platea e a Megara. Altre epigrafi che attestano l’ampia diffusione della disciplina sono IG V,2 142 (III sec. a.C. da Tegea); IG XI,2 203,67 (da Delo, 269 a.C.); IG XII,4 2,454 (una lista di vincitori alle Asclepiee di Cos, della prima metà del II sec. a.C.).

Una ulteriore difficoltà è costituita dalla menzione dei quattro giri della corsa ippica per quadriga (τετράπωλος vale “a quattro cavalli”, come τέθριππος), che l’autore dell’*interpretamentum* ritiene la distanza originaria di questo tipo di gara, laddove le fonti concordano nell’attribuire alla corsa con la quadriga dodici giri⁶. Ciò potrebbe fare pensare piuttosto che la spiegazione etimologica della sezione esegetica fosse un’invenzione di un paremiografo per ricondurre il nome della disciplina ad un’origine, spiegando al tempo stesso la *ratio* del proverbio. Tuttavia, non si può escludere *a priori* un simile assetto, e sarebbe opportuno tenere conto della testimonianza della *recensio Athoa* ogniqualvolta si tenta di formulare nuove ipotesi sulla distanza della corsa delle quadrighe e sulla corsa denominata ἵππιος. È alquanto singolare che Lee 1986 p. 164 nt. 6, citi la versione di Paus. 6,16,4 e aggiunga la medesima informazione reperibile nella nostra sezione esegetica pur mostrando di non essere a conoscenza del testo dell’*Epitome* di Zenobio («it seems to have been named after the horse race and to have borrowed the distance from it»). Miller 1980, p. 160 nt. 8, ipotizza che il nome possa avere attinenza con le gare dei cavalli perché in entrambi gli eventi era forse impiegato un singolo καμπτήρ («the use of a single turning post for the event, as in horse races, may also have played a role in the nomenclature»), ma anche in questo caso la testimonianza di Zen. Ath. 1,28 è completamente ignorata. Secondo Harris 1964, p. 65, il nome della gara potrebbe derivare dal linguaggio gergale degli atleti per descrivere questa estenuante gara sulla media distanza, nel senso di «adatta solo ai cavalli». A riprova di ciò, Harris menziona il corridore Ermogene di Xanto, che secondo Paus. 6,13,3 era stato chiamato ἵππος dai suoi seguaci in seguito alle otto vittorie a Olimpia tra l’81 e l’89 d.C.

Anche se non si conserva nessuna menzione del nostro proverbio, il concetto cui fa ri-

Diggle oltre che da quanti enumerano il verso tra le testimonianze relative all’ἵππιον. Denniston stampa invece ἵππιος proposto da Musgrave e intende quindi δρομεὺς ἵππιος nel senso di «fantino».

⁵Vd. però Phot. ε 2451 = *Sud.* ε 3928: ἐφίππιον. ἀγώνισμα ἐφ’ ἵππων τρεχόντων.

⁶La testimonianza più importante in merito è quella di Pi. O. 3,33-34, ove Eracle fa riferimento al δωδεκάγναμpton [...] τέρμα δρόμου / ἵππων. Vd. Pollack 1890, p. 104; A. Martin, *DAGR* III 1, 1900, s.v. “*Hippodromos*” p. 197; Gardiner 1910, p. 457; Lee 1986, pp. 162-174; Canali De Rossi 2001, pp. 23-27; Potter 2012, p. 70.

ferimento è discretamente radicato nel pensiero antico. Un precedente del motivo si può ravvisare nella *fabula* esopica della maga (56 H.) che sosteneva di saper procurare incantesimi per placare la collera degli dei e che, una volta tratta in arresto proprio a causa della sua attività, fu derisa da uno dei presenti, che le rinfacciò di non essere neppure capace di riuscire a convincere gli uomini: ἢ τὰς τῶν θεῶν ὀργὰς ἀποτρέπειν ἐπαγγελομένη πῶς οὐδὲ ἀνθρώπων βουλήν μεταπεισαι ἡδυνήθης; La chiosa finale è peraltro del tutto simile all'*interpretamentum* del nostro proverbio: ὁ μῦθος δηλοῖ, ὅτι πολλοὶ μεγάλα ἐπαγγέλλονται μηδὲ μικρὰ ποιῆσαι δυνάμενοι. Ad una simile disposizione allude poi Origene chiosando la parabola dei due figli (*Eu. Mt.* 21,28-32) nel *Commento al Vangelo di Matteo* (17,4 Klostermann), allorché paragona il figlio che acconsente verbalmente alla richiesta del padre di andare a lavorare la vigna, ma poi nei fatti delude le aspettative, a quanti pur avendo fatto grosse promesse non riescono a mantenerle: ἔτι δὲ πρὸς τοὺς μεγάλα μὲν ἐπαγγελλομένους μηδὲν δὲ κατὰ τὴν ἐπαγγελίαν πράττοντας [...] προπετέστερον μὲν πολλὰ ἐπαγγειλαμένους τοῖς δὲ ἔργοις ἀντιπράξαντας ταῖς ἐπαγγελίαις.

Se si accoglie la lezione οὐδὲ dei codd. M L o οὐδὲν del test. ii, che evita lo iato, si avrà un dimetro trocaico ipercataletto (vd. Parlato 2010b, p. 166). La lezione οὐδ' dei codd. L² ed E e del test. i rende invece il proverbio un dimetro giambico.

CANALI DE ROSSI, F., *Hippiká. La gara delle quadrighe nel mondo greco*, Hildesheim 2011 («Nikephoros Beihefte», 18).

CHRISTESEN, P. – KYLE, D.G. (edd.), *A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity*, Malden (MA) – Oxford – Chichester 2014.

———, *Greek Athletic Competitions. The Ancient Olympics and More*, in CHRISTESEN – KYLE 2014, pp. 21-35.

KYLE, D.G., *Sport and Spectacle in The Ancient World*, Malden (MA) 2015² [2007].

LEE, H.M., *Pindar, Olympian 3.33-34: "The Twelve-Turned Terma" and the Length of the Four-Horse Chariot Race*, "AJPh" 107, 1986, pp. 162-174.

MILLER, S.G., *Turns and Lanes in the Ancient Stadium*, "AJA" 84, 1980, pp. 159-166.

POLLACK, E., *Hippodromica*, Lipsiae 1890.

POTTER, D., *The Victor's Crown. A History of Ancient Sport from Homer to Byzantium*, Oxford 2012.

ROMANO, D.G., *Athletics and Mathematics in Archaic Corinth: The Origins of the Greek Stadion*. Philadelphia 1993.

1 ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις. οἱ μὲν φασιν ὅτι μέλλον-
 2 τος Ἰάσωνος τοῦ Θετταλοῦ διαθήσειν τὰ Πύθια καὶ τῶν Δελφῶν περὶ τού-
 3 του χρωμένων, ἔχρησεν ὁ θεός· «ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις».
 4 εἶτα πρὶν διαθεῖναι τὸν ἀγῶνα ἐδολοφονήθη ὁ Ἰάσων. οἱ δὲ λέγουσιν ὅτι
 5 βαρβάρων τινῶν στρατευόντων ἐπὶ Δελφοὺς ἐρωτώμενος ὁ θεὸς εἶπεν·
 6 «ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις». ὕστερον δὲ ἐφάνη μετὰ Ἀθηνᾶς
 7 καὶ Ἀρτέμιδος, ὧν καὶ ἱερά εἰσιν ἐν Δελφοῖς, προσιοῦσιν ἀπαντῶν τοῖς
 πολεμίοις.

M^t (= A^t) L^t (κβ')

M (= A) E: ἔμοι μελήσει καὶ λευκαῖς κόραις. ἐκ τοῦ χρησιμοῦ Ἀπόλλωνος

L (κ') = Lo, inde syn. Ald. col. 80: ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις. βαρβάρων [5]
 - [7] ἱερά εἰσιν ἐν Δελφοῖς

(i) Par. suppl. 676 (ed. Cohn 1887, p. 60): ἔμοι μελήσει καὶ λευκαῖς κόραις. οἱ μὲν
 φασιν [1] - [8] πολεμίοις (1 μὲν φασὶν | 2 Ἰάσωνος | 3 θύσειν τὰ Πύθια | 4 ταῦτα
 καὶ τὰ ἐξῆς | 5πραχθῆναι τὸν ἀγῶνα | ἐδολοφονήθη corr. ex ἐδολοφονήθη | ὁ om.
 | 6 ὁ θεὸς ταῦτα ἔφη inde om. oraculum [ut test. ii] | 7 ἱερά εἰσιν).

(ii) rec. B 361 (L V B) (app. pron. 2,55): ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις. βαρ-
 βάρων [5] - [8] πολεμίοις (5 ὁ θεὸς ταῦτα ἔφη [ἔφν L, at ἔφη aprog. A P], inde om.
 oraculum | 6 μετ' L V B : μετὰ male legit Gaisford, inde Leutsch | 7 ἱερά ἐστὶν L :
 ἱερά ἐστὶν B [sic Gaisford, Leutsch scripsit ἱερά ἐστὶν] | 7-8 προσιόντων ὑπαντῶν τοῖς
 πολεμίοις).

(iii) Sud. ε 1060: ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις. λέγουσιν ὅτι βαρβάρων [5] -
 [8] τοὺς πολεμίους (ὁ θεὸς ἔφησεν | 7 προσιοῦσιν om.).

(iv) Coisl. 177 pron. 180 G.: ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις. τῶν Δελφῶν φο-
 βουμένων Ἰάσωνα (I. Ἰάσωνα) τὸν Θετταλῆς τύραννον μετὰ τὴν ἐν Λεύκτροις μάχην, μή-
 ποτε τὸ ἱερὸν ἐλθὼν διαρπάσῃ, καὶ πυνθανομένων τοῦ Ἀπόλλωνος, εἶπεν· «ἔμοι μελήσει
 ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις»· κόρας ἴσως λέγων Ἀθηνᾶν καὶ Ἀρτεμιν.

1 ταῦτα om. E | μὲν φασὶν M A et test. i | 2 Ἰάσωνος M : Ἰάσωνος test. i (iam sic

legere proposuit Miller) | θύσειν τὰ Πύθια test. i, vd. comm. | 4 πρὶνπραχθῆναι test. i | ἔδολοφωνήθη M : ἔδολοφονήθη test. i (corr. ex ἔδολοφωνήθη), Miller | ὁ om. test. i | 5 ὁ θεὸς ταῦτα ἔφη test. i et ii (oraculo omisso) | εἶπεν : ἔφησεν test. iii | 7 ἱερὰ εἰσὶν M L (ἱερά εἰσιν syn. Ald.) Lo (ἔστιν Miller ad M, non notavit Cohn) : ἱερὰ ἔστιν test. ii (sic Leutsch : ἱερά ἔστιν Gaisford) | 7-8 προσιόντων ὑπαντῶν τοῖς πολεμίοις test. ii (προσιούσιν - πολεμίοις om. L) : τοὺς πολεμίους test. iii (om. προσιούσιν) ————— 2 ἰάσωνος, 4 ἰάσων, 7 ἀθηναῖς, ἀρτέθμιδος M

Di queste cose ci occuperemo io e le bianche vergini. Alcuni dicono che quando Giasone, figlio di Tessalo, si apprestava a istituire i giochi Pitici e gli abitanti di Delfi chiesero un responso su ciò, il dio rispose: «di queste cose ci occuperemo io e le bianche vergini». In seguito prima di istituire i giochi Giasone fu ucciso a tradimento. Altri invece dicono che siccome alcuni barbari stavano marciando verso Delfi, il dio fu interrogato e rispose: «di queste cose ci occuperemo io e le bianche vergini». E in seguito apparve insieme ad Atena e Artemide, delle quali vi sono templi anche a Delfi, scontrandosi con i nemici che avanzavano.

Il proverbio deriva da un responso oracolare e presenta due distinte interpretazioni: la prima, di carattere storico, fa riferimento all'episodio dell'uccisione del tiranno Giasone di Fere nel 370 a.C.; la seconda rimanda probabilmente all'assedio di Delfi da parte dei Galati guidati da Brenno nel 280 a.C., risoltosi con la prodigiosa apparizione del dio con l'ausilio di enigmatiche «bianche vergini». Nella sezione esegetica originaria dovevano figurare entrambe, perché la prima si è conservata anche nel test. i e, sorprendentemente, anche nel test. iv, anche se in maniera piuttosto rimaneggiata. Notevole è anche in questo caso la consonanza tra il cod. L e i test. ii e iii nell'omettere la prima interpretazione. La *Suda* avrà quindi tratto il lemma (assente in Fozio) da una raccolta paremiografica che presentava un testo non dissimile dal test. ii, anche se la menzione del responso oracolare al r. 6 non è omessa e al r. 7 è presente εἰσὶν di M e L contro ἔστιν del test. ii.

L'episodio dell'uccisione di Giasone si colloca all'indomani della battaglia di Leuttra, nel 370 a.C., ed è narrato da X. *HG.* 6,4,27-32. Dopo essere stato eletto Tago di Tessaglia, Giasone aveva imposto alle città sotto il suo controllo di preparare bestiame vario per un sacrificio da approntare in vista dei prossimi giochi Pitici e contemporaneamente aveva dato ordine ai Tessali di prepararsi come se dovessero partire per una spedizione militare, perché aveva intenzione di presiedere alla festa in onore del dio e ai giochi stessi (διενοεῖτο γάρ, ὡς ἔφασαν, καὶ τὴν πανήγυριν τῷ θεῷ καὶ τοὺς ἀγῶνας

αὐτὸς διατίθειναι)¹. Gli abitanti di Delfi sono però preoccupati dall'atteggiamento di Giasone e temono che costui possa impossessarsi del tesoro. Decidono quindi di consultare il dio per sapere come comportarsi se ciò fosse accaduto, e ricevono una risposta che riecheggia la formula del nostro lemma: λέγεται δὲ ἐπερομένων τῶν Δελφῶν τί χρῆ ποιεῖν, ἐὰν λαμβάνη τῶν τοῦ θεοῦ χρημάτων, ἀποκρίνασθαι τὸν θεὸν ὅτι αὐτῷ μελήσει (256 P.-W = H17 Fontenrose)². Nonostante la somiglianza formale, che nel caso di una locuzione dalla forte caratterizzazione idiomatica, ricorrente nelle formule oracolari (vd. *infra*), vale ben poco, non è verosimile pensare che Senofonte avesse citato solo una parte del nostro proverbio tralasciando il resto, e ad ogni modo ciò non sarebbe desumibile dal contesto³. La narrazione senofontea prosegue infatti con l'uccisione di Giasone da parte di sette giovinetti (καὶ ἤδη καθήμενος καὶ ἀποκρινόμενος, εἴ τις δεόμενός του προσίοι, ὑπὸ νεανίσκων ἑπτὰ προσελθόντων ὡς διαφορομένων τι ἀλλήλοις ἀποσφάττεται καὶ κατακόπτεται)⁴, e quindi non è possibile istituire alcuna connessione con l'avvento delle «bianche vergini» di cui parla il proverbio. Si tratterà quindi con ogni probabilità di una fantasiosa ricostruzione di uno storico di età ellenistica o di un paremiografo, che, memore del testo di Senofonte, vi ha ricondotto un proverbio la cui origine è probabilmente da attribuire ad un altro oracolo. Dato l'intento razionalizzante, non sarà inopportuno pensare ad Aristide, che peraltro nel caso di Zen. Ath. 1,61 è addotto come *auctoritas* per spiegare una pratica legata ai responsi oracolari dati a terzi (vd. *supra* p. 89).

La seconda interpretazione andrà probabilmente riferita alla spedizione dei Galli in Grecia degli anni 280-278 a.C.⁵, esposta con maggiore dovizia di particolari da Paus.

¹Si noti l'impiego del verbo διατίθειμι come nel cod. M. al r. 4, contro πραχθῆναι del test. i. Al r. 2 θύσειν del test. i sembra invece aderire maggiormente al resoconto senofonteo. Sul valore di θύω nel senso di "celebrare con offerte sacrificali" con la festa come oggetto cfr. e.g. X. *An.* 1,2,10: Ἐενίας ὁ Ἄρκας τὰ Λύκαια ἔθυσεν καὶ ἀγῶνα ἔθηκε, vd. LSJ. s.v. θύω I4. Sulle implicazioni politiche dell'organizzazione dei giochi Pitici da parte di Giasone in relazione alle prassi culturali nella Tessaglia del IV sec. a.C. vd. Graninger 2009, pp. 111-114; Mili 2015, pp. 172, 245-247.

²Dello stesso parere Fontenrose 1978, p. 87 nt. 62: «Xenophon has merely "It will be my concern" in indirect form, which can hardly be considered more than ordinary idiom of the Greek language (ἔμοι μελήσει)».

³Questa eventualità è esclusa già da Wolff 1856, p. 71, che fa riferimento al test. iv sottolineando come il paremiografo fosse stato tratto in inganno dalle parole di Senofonte: «quae verba paroemiographum codicis Coisliniani fefellerunt, ita ut versum, qui ad Brennum pertinet, ad Iasonem referret. Secondo Fontenrose 1978, p. 249, la citazione di Senofonte non sarebbe altro che il frutto di un resoconto in possesso dello storiografo: «it is no more than a report that has reached Xenophon, and he does not vouch for the consultation himself».

⁴Sull'episodio dell'assassinio di Giasone di Fere prima dell'allestimento dei giochi Pitici vd. F. Stähelin, *RE* IX 1, 1914, s.v. "Iason (3)", coll. 776-777; Westlake 1935, pp. 100-102; Sordi 1958, pp. 184-186; Sprawski 1999, pp. 115-116; *Id.* 2006, pp. 208-209. Secondo Mandel 1980, pp. 73-75, l'intenzione di Giasone era quella di mettere mano al tesoro di Delfi per finanziare la sua armata di mercenari.

⁵Vd. anche Plb. 2,20; Str. 4,1,13. Sulla spedizione dei Galli in Grecia degli anni 280-278 a.C. vd. van Gelder 1888, pp. 12-79; B. Niese, *RE* VII 1, 1910, s.v. "Galli", coll. 618-619; Markale 1963, pp. 326-352; Nachtergaele 1977, pp. 126-205; Will 1984, p. 115. La *Quellenforschung* sulla spedizione dei Galli in Grecia è stata trattata da Schmidt 1834, che giudica tutte le versioni desunte dalla medesima fonte perduta,

10,19-23 (su cui vd. Dimauro 2014, pp. 331-358), ma della quale si conservano succinte informazioni anche in D.S. 22,9 (*De sent.* 4,37-250-251 Boissevain), Val. max. 1 *ext.* 9 e Iustin. 32,2, oltre alla celebre trattazione nell'*Inno a Delo* di Callimaco (vv. 171-187)⁶. Stando al resoconto di Pausania, l'esercito di Galli guidati da Brenno è in procinto di dirigersi verso Delfi e gli abitanti decidono di rifugiarsi presso l'oracolo, che intima loro di non preoccuparsi perché avrebbe provveduto lui stesso alla vicenda (10,22,12: οἱ δὲ καταφεύγουσιν ὑπὸ δειμάτος ἐπὶ τὸ χρηστήριον· καὶ ὁ θεὸς σφᾶς οὐκ εἶα φοβεῖσθαι, φυλάξειν δὲ αὐτὸς ἐπηγγέλλετο τὰ ἑαυτοῦ). L'episodio sembra modellato sul responso che il dio aveva dato molti anni prima agli abitanti di Delfi terrorizzati dall'imminente invasione dei Persiani ed intenzionati ad allontanarsi dalla regione, registrato da Hdt. 8,36: ὁ δὲ θεὸς σφραγὸς οὐκ ἔα κινέειν, φᾶς αὐτὸς ἱκανὸς εἶναι τῶν ἔωτοῦ προκατῆσθαι. Inoltre, il racconto di Erodoto prosegue con la descrizione dei prodigi che si abbattano contro i Persiani (prima una pioggia di fulmini, poi due speroni di roccia che si staccano dal Parnaso e piombano sull'esercito, infine eroi locali che seminano il panico tra i nemici): si tratta delle medesime sventure che occorrono anche ai Galli, ad eccezione di una miracolosa gelata notturna accompagnata da una nevicata (10,23,4: τοιοῦτοις μὲν οἱ βάρβαροι παρὰ πᾶσαν τὴν ἡμέραν παθήμασί τε καὶ ἐκπλήξει συνείχοντο· τὰ δὲ (ἐν) τῇ νυκτὶ πολλῶ σφᾶς ἔμελλεν ἀλγεινότερα ἐπιλήψεσθαι. ῥῆ γὼς τε γὰρ ἰσχυρὸν καὶ νιφετὸς ἦν ὁμοῦ τῷ ῥίγῃ)⁷.

Vi sono tuttavia altre fonti che presentano una più stringente attinenza con la sezione esegetica del nostro proverbio. La testimonianza più vicina è quella di D.S. 22,9,5, ove il responso, più specifico rispetto a quello citato da Pausania, prescrive agli abitanti di Delfi di non trasferire il tesoro, gli oggetti sacri, le donne e i bambini che si trovavano all'interno del tempio, perché proteggerli sarebbe stata cura del dio e delle «bianche vergini» che lo avrebbero assistito: ἡ δὲ Πυθία τοῖς Δελφοῖς ἀπόκρισιν ἔδωκεν προστάττειν τὸν θεὸν ἔαν τὰ ἀναθήματα καὶ τᾶλλα τὰ πρὸς τὸν κόσμον τῶν θεῶν ἀνήκοντα κατὰ χώραν ἐν τῷ μαντεῖῳ· φυλάξειν γὰρ ἅπαντα τὸν θεὸν καὶ μετ' αὐτοῦ τὰς λευκὰς κόρας. Esattamente come riportato al r. 7 della sezione esegetica, viene poi spiegato che esse sarebbero state identificate con Atena e Artemide perché nel τέμενος di Delfi erano presenti due antichi templi dedicati alle dee: ὄντων δὲ ἐν τῷ τεμένει δυεῖν νεῶν παντε-

ossia Timeo. A diverse conclusioni giunge invece Nachtergaele 1977, pp. 49-82, secondo cui la mancanza di riferimenti certi relativi all'episodio preclude qualsiasi tentativo di ricondurre ad una fonte i resoconti di Diodoro e Pausania.

⁶Sul debito di Callimaco nei confronti della tradizione delfica sulla tentata presa di Delfi da parte dell'esercito persiano narrata da Hdt. 8,36 vd. Giuseppetti 2012, pp. 485-488.

⁷Che il racconto erodoteo sia basato su una tradizione elaborata in ambiente delfico per respingere le accuse di comportamento ambiguo nei confronti dei persiani è opinione comune tra gli studiosi (vd. ad esempio Bowie 2007, p. 125; Kindt 2016, pp. 46-47). Sulle affinità e divergenze tra i due episodi in Erodoto e Pausania vd. Fontenrose 1960, p. 198; Bearzot 1989, p. 77-78. Plb. 2,35 il ricordo delle due spedizioni aveva contribuito ad alimentare le lotte dei Greci per la libertà.

λῶς ἀρχαίων Ἀθηνᾶς Προναίας καὶ Ἀρτέμιδος, ταύτας τὰς θεοὺς ὑπέλαβον εἶναι τὰς διὰ τοῦ χρησμοῦ προσαγορευομένας λευκαῖς κόραις⁸. Una esegesi razionalizzante dell'episodio è offerta da Cic. *div.* 1,81, che cita l'episodio per illustrare l'esistenza di *formae* che tuttavia appaiono dotate di aspetto reale. All'intervento delle dee è sostituito il sovrappiungere di una tempesta di neve – le apparenti vergini guerriere – che seppellisce l'esercito dei Galli: *obiciuntur etiam saepe formae, quae reapse nullae sunt, speciem autem offerunt; quod contigisse Brenno dicitur eiusque Gallicis copiis, cum fano Apollinis Delphici nefarium bellum intulisset. tum enim ferunt ex oraclo ecfatam esse Pythiam: «ego prouidebo rem istam et albae uirgines (fr. 53 Blänsdorf)». ex quo factum, ut uiderentur uirgines ferre arma contra et niue Gallorum obrueretur exercitus*⁹. Alla versione di Cicerone si avvicina molto quella di Val. Max. 1,1,18a, ove si fa parimenti riferimento all'incorrere della bufera di neve dopo la menzione delle «vergini bianche»: *Brennus rex Gallorum uictoriis De(l)phos usque perueniat, cumque iam humanae uires resistere ei omnino non possent, cultoresque loci ad Apollinem confugissent, respondit deos secum et candidas puellas Gallis pugnaturas. tum niuibus cum omni exercitu Brennus oppressus est*. L'allusione alle due dee era presente però anche in Pompeo Trogo (Iust. 24,8,4-10 Seel), che non menziona l'oracolo, ma fa riferimento a due vergini che si slanciano all'attacco dei nemici dai templi di Atena ed Artemide: *aduenisse deum clamant, eumque se uidisse desilientem in templum per culminis aperta fastigia [...] comitesque ei duas armatas uirgines ex propinquis duabus Dianae Mineruaeque aedibus occurrisse*. È opportuno sottolineare che la narrazione continua con la descrizione della tempesta, secondo una sorta di *contaminatio* tra l'esegesi razionalizzante ciceroniana e il *mirabilem* dell'epifania delle dee, un *unicum* nell'intera tradizione relativa all'assedio di Delfi da parte dei Galli: *insecuta deinde tempestas est, quae grandine et frigore saucios ex uulneribus absumpsit*¹⁰. Che il nostro oracolo sia da intendersi *post eventum* è stato giustamente sospettato da Crusius 1890a, col. 2810, perché la menzione delle λευκαῖς κόραις manca nella ricca trattazione di Pausania (vd. anche Radke 1937, p. 389).

Sarà lecito ipotizzare che la versione attestata in Diodoro e nella nostra sezione esegetica, la cui congruenza ci sembra indiscutibile, possa risalire ad uno degli storici di età

⁸L'oracolo è registrato da Parke e Wormell (nr. 329), ove sono citati i test. ii-iv, ma non Zen. Ath. 1,29, che è invece menzionato nella raccolta di Fontenrose (Q231).

⁹La neve figura tra gli elementi naturali che concorrono alla distruzione dell'armata di Brenno in Paus. 10,23,4. Può essere istruttivo il confronto con la tempesta di sabbia che seppellisce l'armata di Cambise diretta al tempio di Ammone come se fosse neve (Sen. *nat.* 2,30,2: *aliquando Cambyses ad Ammonem misit exercitum, quem harena austro mota et more niuis incidens texit, deinde obruit; tunc quoque uerisimile est fuisse tonitrum fulminaque attritu harenae sese affricantis*).

¹⁰Cfr. *sch. Call. Del.* 175-187: Βρέννος ὁ τῶν Γάλλων βασιλεὺς συλλαβὼν τοὺς Κελτοὺς ἦλθεν ἐπὶ Πυθῶνα βουλόμενος τὰ χρήματα αὐτῆς ἀρπάσαι. πλησίον δὲ γενομένου αὐτοῦ ὁ Ἀπόλλων χαλάζει χρησάμενος ἀπόλεσε τοὺς πλείους αὐτῶν.

ellenistica che vengono citati con maggiore frequenza dai paremiografi. È difficile però pensare che si tratti dei Μακεδονικά di Duride, che si estendevano dal 370/369 al 281 a.C., e lo stesso vale per Filarco, perché sappiamo che le sue *Storie* coprivano il periodo compreso tra il 272 e il 220/219 a.C., anche se si può osservare che un'interpretazione del proverbio τῶν εἰς τὴν φαρέτραν attribuita quest'ultimo era forse contrapposta proprio a quella di Aristide nella sezione esegetica originaria di Zen. Ath. 1,63 (vd. *supra* p. 89). Crusius 1890a, col. 2810, è piuttosto sicuro che si tratti di Timeo di Tauromenio, seguito da Radke 1937, p. 388. Una valida alternativa potrebbe essere il Περί χρησμῶν di Mnasea di Patara (fr. 54-56 Cappelletto), il cui nome figura non di rado nei *testimonia* della tradizione paremiografica come *auctoritas* per proverbi di origine oracolare (vd. Zen. Ath. 2,35, 2,75).

Una questione di particolare complessità riguarda l'interpretazione delle enigmatiche λευκαὶ κόραι del responso oracolare, che la tradizione paremiografica e D.S. 22,9,5 identificano con Atena ed Artemide, mentre per Cicerone non sarebbero altro che una trasposizione metaforica dei fiocchi di neve giunti in soccorso del santuario per bloccare l'avanzata dei Galli. Il raccostamento tra la neve e una *uirgo* è all'origine della *fabula* di Chione, raccontata da Serv. *Aen.* 4,250: *niues, repraesentantes uirginis uitam priorem, montibus magis inhaerent*. Quanto all'appellativo λευκαὶ κόραι, non vi sono testimonianze che lo riferiscano ad Atena o Artemide, né è reperibile all'infuori delle fonti connesse con il responso oracolare che abbiamo preso in considerazione. Per Crusius 1890a, col. 2810, avremmo a che fare con una combinazione di più elementi che confluiscono nella figura di queste «dämonische "Schneespenderrinnen"»: gli eroi Iperborei Iperoco e Laodoco dalla versione di Paus. 10,23,2, la connessione degli Iperborei con Borea e Chione e una possibile identificazione dei fiocchi di neve con le vergini Iperboree Iperoche e Laodice (vd. Hdt. 4,33-35). Weniger 1906, pp. 243-245, adducendo a confronto l'invocazione del coro di S. OT 164 ai τρισσοὶ ἀλεξίμοροι, ossia Apollo, Atene e Artemide, e sottolineando la presenza delle κῆρες al seguito del dio ai vv. 470-471, cui segue la menzione del Παρνασσὸς νιφόεις, ha pensato proprio alle Chere¹¹. Lo studio più approfondito ad oggi è quello di Radke 1937, che si è soffermato sul valore positivo dell'aggettivo λευκός, nel senso di "brillante", "splendente", e dunque "benevolo" (ad esempio, in Ov. *epist.* 17,61 Leandro invoca la Luna chiamandola *dea Candida*)¹²,

¹¹Già Mommsen 1878, p. 25, aveva interpretato le λευκαὶ κόραι facendo riferimento al colore dei capelli, lasciando pensare che si trattasse delle Chere (vd. Pomtow 1881, p. 19 nt. 38; Radke 1937, p. 391).

¹²Radke cita in tal senso L'Erme benevolo registrato come lemma proverbiale da Macar. 5,53 (λευκὸς Ἐρμῆς. ἐπὶ τῶν ἄδικα μηχανωμένων καὶ λανθάνειν μὴ δυναμένων), ma anche *Sud.* λ 332 (τὸ λευκὸν ὁμόνυμον, ὥσπερ τὸ ἀγαθόν) e Serv. *ecl.* 5,56 (*[candidus] significat benignos et bonos; sicut e contra, malos nigros dicimus*). Si veda anche l'espressione proverbiale λευκὴ ἡμέρα (Zen. Ath. 1,63). Sul valore simbolico di aggettivi come λευκός, *albus* o *candidus* come attributi positivi di divinità vd. A. Hermann, *RAC* VII, 1969, s.v. "Farbe", coll. 391-393.

e ha ravvisato la medesima caratterizzazione salvifica nel gruppo di divinità note come Λευκοθεαί e negli epiteti λεύκιπποι e λευκόπωλοι attribuiti ai Dioscuri (Pi. P. 66, E. *Hel.* 638-639; Luc. D. *Deor.* 20,1; Polyæn. 2,31,4; Ov. *met.* 8,373; Cic. *nat. deor.* 2,6).

In nessuno dei *testimonia* si conserva la tradizionale spiegazione del proverbio, ma su un piano concreto l'espressione μελήσει ταῦτα con dativo è una formula fissa di carattere idiomatico che può esprimere la volontà di un individuo di occuparsi di una determinata situazione allorché sia necessario rassicurare l'interlocutore, come avviene ad esempio in E. *IA* 715, ove Agamennone riferisce a Clitemnestra che sarà il futuro sposo Achille a prendersi cura di Ifigenia: κείνῳ μελήσει ταῦτα τῷ κεκτημένῳ. Questa peculiare sfumatura di significato assunta dal verbo col dativo etico («non preoccuparti, ci penserò io») è attestata già in Hom. *Od.* 17,601 (αὐτὰρ ἐμοὶ τάδε πάντα καὶ ἀθανάτοισι μελήσει, sono parole che Telemaco rivolge ad Eumeo) e nel fr. 23,8-10 W² di Archiloco (γύνα[ι], φάτιν μὲν τὴν πρὸς ἀνθρώπῳ[ν κακῆν] / μὴ τετραμήνης μηδέν· ἀμφὶ δ' εὐφ[ρόνηι], / ἐμοὶ μελήσει· [θ]υμὸν ἴλαον τίθειο)¹³, ritorna ad esempio anche («ταῦτα μέν», ἔφη, «καὶ θεοὶς καὶ ἐμοὶ μελήσει»). Siffatta accezione è invece meno marcata nelle parole di Apollo che riferisce Hermes in E. *Io.* 35-36 (τὰ δ' ἄλλ' [...] / ἤμῃν μελήσει), e in Hdt. 3,155, ove Zopiro conclude il discorso col quale illustra a Dario il suo stratagemma per conquistare Babilonia dicendo che al resto penseranno lui e i Persiani (τὸ δὲ ἐνθεῦτεν ἐμοί τε καὶ Πέρσησι μελήσει τὰ δεῖ ποιεῖν), anche se in entrambi i casi si mantiene una certa connotazione prescrittiva. Un evidente intento vendicativo si può invece ravvisare nella chiusa del discorso di Achemene a Cibele in Heliod. 7.28,6, che impiega parole molto vicine alla formulazione del nostro proverbio per esprimere la propria volontà di farsi giustizia da solo nei confronti di Cariclea, che aveva violato la promessa di unirsi in matrimonio con lui: ἐμοὶ μελήσει ταῦτα καὶ ὄρκοις καὶ θεοῖς τοῖς παραβαθεῖσι. Il verbo μέλω al futuro con dativo si riscontra anche in espressioni che indicano qualcosa di cui non è necessario prendersi cura, come in E. *Ph.* 928 (ἄλλοις μελήσει ταῦτ', ἐμοὶ δ' εἰρήσεται) e in Pl. *Phd.* 95b (ταῦτα μὲν τῷ θεῷ μελήσει, ἡμεῖς δὲ κτλ.) e *Phdr.* 238d (ταῦτα μὲν οὖν θεῷ μελήσει, ἡμῖν δὲ κτλ.), ma anche in Plu. *Gen. Socr.* 578d (ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἴσως θεῷ μελήσει).

La locuzione ἐμοὶ μελήσει ταῦτα è poi ricorrente in Aristofane, che la fa pronunciare ai suoi personaggi con l'intento di manifestare l'accondiscendenza ad una precedente disposizione, posponendo quasi sempre a ταῦτα la particella enfatica γε. Così al v. 931 Diceopoli pronunzia la frase eseguendo l'ordine del coro di imballare la merce per lo straniero; al v. 149 della *Pace* Trigeo risponde alla figlia che gli raccomandava di fare attenzione a non cadere dallo scarabeo dicendole che ci avrebbe pensato lui; nella stessa commedia, al v. 1041, Trigeo si rivolge nel medesimo modo al servo che gli porgeva delle cosce di pecora da mettere sul fuoco e al v. 1311 è invece il coro a rispondere

¹³Le varie integrazioni proposte sono vagliate criticamente da Bossi 1990, pp. 92, 97.

così a Trigeo che lo esortava mangiare le prelibatezze imbandite nella tavola. Al v. 1064 delle *Tesmofoiazuse* Euripide risponde al parente Mnesiloco in veste di Andromeda acconsentendo alla sua richiesta di fare eco al suo pianto, e al v. 1207 e invece Mnesiloco a dire ad Euripide che provvederà a tornare a casa dalla moglie e dai figli una volta liberato dall'arciere scita. Più problematico è il v. 229 del *Pluto*, che presenta τοῦτό γ' in luogo del solito ταῦτά γ', anche se il senso dell'espressione è lo stesso: Carione raccomanda a Cremilo di far venire qualcuno degli schiavi a mangiare un pezzo di carne rimasto e questi lo rassicura con la consueta locuzione¹⁴. È lecito dunque pensare che l'espressione aristofanea possa avere ispirato la formulazione di un oracolo probabilmente non anteriore al IV sec. a.C., come sospettato già da Pomtow 1881, p. 20: «verbis ἔμοι μελήσει ταῦτα cum iam Aristophanes (Thesmophoriaz. 1207) utatur, dubito an totus uersus primum in comoedia quadam vel tragoedia expressus post pro oraculo venditus sit, sive ad Gallicam invasionem sive ad Iasonem ut paroemiographus vult» (vd. anche Rainart 2014, p. 167 «il se trouve que des tournures présentes dans l'oracle sont en réalité des expressions littéraires qui ont servi à le bâtir»).

L'esplicita esternazione del dio che concede la propria intercessione per regolare la questione posta dall'interrogante è d'altronde un tratto tipico dei responsi oracolari (vd. Rainart 2014, p. 290). Un possibile precedente della formula si può cogliere in Hom. *Il.* 1,523: ἔμοι δέ κε ταῦτα μελήσει ταιῶφρα τελέσσω. Zeus acconsente alla richiesta di Teti con parole non dissimili da quelle del nostro proverbio, garantendogli poi che renderà giustizia al figlio Achille oltraggiato da Agamennone con il solenne e irreversibile cenno del capo (vv. 524-525)¹⁵. Oltre al nostro proverbio, la formula con μέλει μοι è infatti attestata in altri cinque versi oracolari, a rimarcare l'interesse del dio per la questione posta: Ath. 12,524a (Heraclid. Pont. fr. 50 W.² = 130 P.-W.): καί μοι Γεργίθων τε φόρος μέλει ἀπτολεμίστων (una fazione aristocratica di Mileto chiede al dio perché gli era vietato l'ingresso nel tempio, e questi risponde che si preoccupava dell'efferato eccidio dei Gergizi, loro avversari politici); Paus. 9,14,3 (P.-W. 254): Λεῦκτρά τέ μοι σκιάοντα μέλει καὶ Ἀλήσιον οὐδας / καί μοι τὸ Σκεδάσου μέλετο δυσπενθέε κούρα (ai Tessali che lo interrogavano circa la presa della roccaforte di Ceresso il dio risponde che la conquista della zona antistante era di sua pertinenza, si noti l'iterazione della formula nel secondo verso); I. Magnesia 158, 21 (379 P.-W.): πατρὶ δ' ἔμῳ καὶ ἔμοι [καί] συγγόνῳ

¹⁴Sulla base del confronto con le altre occorrenze della locuzione, Jacobson 2013, pp. 417-419, propone di emendare τοῦτό γ' tradito da tutti i manoscritti in ταῦτά γ', perché a suo dire la frase sarebbe un'espressione fissa e il pronome dimostrativo non dovrà necessariamente concordare con il numero di quanto espresso in precedenza: «the phrase 'that will be a concern' is itself a fixed expression which employs the plural ταῦτα and the future μελήσει» (p. 418).

¹⁵Si confrontino anche le parole che Zeus rivolge ad Afrodite in Hom. *Il.* 5,430, esortando la figlia ad occuparsi di ciò che le compete e di lasciare ad altri le vicende belliche: ἀλλὰ σύ γ' ἱμερόεντα μετέρχο ἔργα γάμοιο, / ταῦτα δ' Ἀρηϊθοῶ καὶ Ἀθήνῃ πάντα μελήσει. Vd. anche SH 946,3 (= Rhian. *FGHist* 265 F 46a), con forte iperbato tra pronome personale e verbo: ἀλλὰ τὰδ' ἄμμιν ἔπειτα θεῶ[ν] ἰότητι μελήσει.

ᾧδε μ[ε λ]ήσει (il dio risponde ai coloni di Magnesia che gli chiedevano come comportarsi dopo aver visto dei corvi bianchi indicando un luogo dove recarsi e dicendo che lui stesso si prenderà cura di loro insieme al padre e alla sorella Artemide); Paus. 5,3,1 (447 P.-W.): πατρὶ μέλει Πίσης, Πυθῶ δ' ἔμοι ἐγγυάλιξεν (non è certo se l'oracolo sia stato detto dal dio per arrestare Eracle che muoveva verso Pisa, come attesta Pausania, o se si tratti di una profezia precedente). A questi responsi oracolari si aggiungano le parole che Dio indirizza a Noè in *Orac. Sib.* 1,135-136, dopo avergli dato le istruzioni necessarie per mettersi in salvo dal diluvio: ἔμοι δέ τε πάντα μελήσει, / ὥστε σε σωθῆναι καὶ ὄσοι σὺν σοὶ ναίουσιν.

Notevole è la ripresa di Aristid. *Or.* 50,75-76 K., che nel gennaio del 153 d.C. viene designato εἰρηνάρχης a sua insaputa dal proconsole d'Asia Gaio Giulio Severo e si trova in difficoltà perché non ha intenzione di ricoprire la carica, ma al tempo stesso non è in condizione di intentare una causa contro Severo. Decide allora di chiedere al dio come comportarsi, e riceve proprio il nostro responso: καί μοι γίγνεται τὸ ἔπος τὸ ἐκ Δελφῶν «ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις». Aristide si domanda poi retoricamente come esso venne esaudito (ποῖ οὖν τοῦτο ἐτελεύτησεν;), e spiega che subito dopo ricevette lettere da parte di Adriano ed Antonino Pio e del prefetto di Egitto Eliodoro, che gli garantivano l'esonazione dall'ufficio in ragione della sua carriera oratoria. Ciò lo porterà ad identificare le «bianche vergini» promesse dal dio con le lettere inviatogli provvidenzialmente da personalità tanto importanti: τὰς μὲν οὖν κόρας τὰς λευκὰς εἰς τὰς ἐπιστολὰς εὐθὺς ἔλαβον¹⁶.

All'accenno di Aristide seguirà secoli più tardi la rivisitazione dell'episodio nelle *Chiliadi* di Tzetzes (11,372). Il grammatico bizantino narra l'episodio dell'invasione gallica e dopo aver citato l'oracolo identifica le κόραι con Atena e Artemide: μαντευομένοις τοῖς Δελφοῖς ἐκ φόβου περὶ τούτων / χρησμὸς ἐκπίπτει μαντικὸς ἐν ἱαμβεῖῳ μέτρῳ / «ἔμοι μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις» / τὴν Ἀθηνᾶν καὶ Ἄρτεμιν λευκὰς δ' εἰρήκει κόρας (vv. 385-388). Degna di nota è la considerazione finale di Tzetzes, che paragona le proverbiali λευκαὶ κόραι ai propri pensieri, quasi fossero fonte della sua ispirazione: οὕτω μὲν εἶπεν ὁ χρησμὸς, ἔμοι λευκαῖς τε κόραις. / ἐγὼ δ' εἶπον, ᾧ ἔγραψα ταῦτα, λευκὰς νῦν κόρας / τὰς ἐπινοίας τὰς ἐμάς, αἷσπερ τεχνῶ τοὺς λόγους (vv. 405-407).

Il lemma è un trimetro giambico con gli *elementa ancipitia* in terza e quinta sede realizzati da sillaba lunga¹⁷. L'unico altro proverbio di natura oracolare sotto forma di tri-

¹⁶Downie 2013, p. 162, ha significativamente evidenziato la differenza sul piano culturale tra Severo ed Aristide, forse in riferimento alla sua origine gallica, che in un certo senso lo rendeva un barbaro in confronto all'oratore: «Aristides – rhetor and defender of the Hellenic *paideia* – faces an unworthy “barbarian” opponent». Il dio avrebbe quindi aiutato Aristide ad eludere la proposta del proconsole in maniera non dissimile da come secoli prima aveva respinto l'avanzata dei Galli verso Delfi.

¹⁷Per le caratteristiche formali e contenutistiche dei responsi oracolari in trimetri giambici, che costituiscono una minima percentuale dell'intero *corpus* di Parke e Wormell (si contano appena cinque oracoli in trimetri giambici: 24, 63, 329, 362, 597), vd. Pomtow 1881, pp. 8-27; Rainart 2014, pp. 166-171, 362-364.

metro giambico conservato nella *recensio Athoa* è πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι (1,45), citato da Ar. *Plut.* 1002 (vd. *supra* p. 7).

Erasmus presenta il lemma *MIHI ISTA CVRAE FVTVRA SVNT ETC.* (3,10,83, = 2983,689-699) e traduce poi il nostro proverbio in *curae ista mihi erunt ac puellis candidis*, che definisce un *senarius ex oraculo ductus in popularem sermonem* (692). Secondo quanto ammette Erasmo stesso, la spiegazione è tratta dal cod. L (697: *refertur in Plutarchi collectaneis*), ed è ripresa quasi letteralmente fino a Δελφοῖς, con la sola eccezione della sostituzione del nome di Brenno, probabilmente per influsso di Cic. *div.* 1,81 citato in calce, a quello generico dei barbari, che pure si conserva in un'altra redazione (692: *Brennus Gallicis copiis ingrueret FI: barbari quidam copiis ingruerent A E*). Degna di nota l'interpretazione del proverbio, che per Erasmo esprime una sorta di incoraggiamento in circostanze di incertezza, nella convinzione che esse saranno risolte da quanti ne hanno la capacità (696-697: *conuenit uti, si quando significabimus nihil esse periculi, negocium iis curae futurum, ad quos pertinet*).

BEARZOT, CINZIA, *Fenomeni naturali e prodigi nell'attacco celtico a Delfi (279 a.C.)*, in SORDI, MARTA (ed.), *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, Milano 1989, pp. 71-86.

CRUSIUS, O., *ML I 2*, 1890, s.v. "Hyperboreer", coll. 2805-2835.

DIMAURO, ELISABETTA, *Pausania e il lavoro sul campo. Il caso dell'attacco celtico a Delfi*, "RCCM" 56, 2014, pp. 331-358.

DOWNIE, JANET, *At the Limits of Art. A Literary Study of Aelius Aristides' Hieroi Logoi*, Oxford 2013.

FONTENROSE, J.E., *The Cult and Myth of Pyrrhos at Delphi*, Berkeley – Los Angeles 1960.

VAN GELDER, H.E., *Galatarum res in Graecia et Asia gestae, usque ad medium secundum saeculum ante Christum*, Amstelaedami 1888.

GIUSEPPE, M., *Mito e storia nell'Inno a Delo di Callimaco*, in CUSSET, C.– LE MEUR-WEISSMAN, NADINE – LEVIN, FANNY *Mythe et pouvoir à l'époque hellénistique* (edd.), Leuven 2012 («Hellenica Groningana», 18), pp. 469-94.

GRANINGER, D., *Apollo, Ennodia, and Fourth-Century Thessaly*, "Kernos" 22, 2009, pp. 109-124.

JACOBSON, D.J., *Aristophanes, Wealth 227-9*, "CQ" 63, 2013, pp. 417-419.

KINDT, JULIA, *Revisiting Delphi. Religion and Storytelling in Ancient Greece*, Cambridge 2016.

MANDEL, J., *Jason: the Tyrant of Pherae, Tagus of Thessaly, as reflected in Ancient Sources and Modern Literature. The Image of the "New" Tyrant*, "RSA" 10, 1980, pp. 47-77.

- MARKALE, J., *Delphes et l'aventure celtique*, "Cahiers du sud" 54, 1963, pp. 326-352.
- MILI, MARIA, *Religion and Society in Ancient Thessaly*, Oxford 2015.
- MOMMSEN, A., *Delphika*, Leipzig 1878.
- NACHTERGAEL, G., *Les Galates en Grèce et les Sôtéria de Delphes. Recherches d'histoire et d'épigraphie hellénistiques*, Bruxelles 1977.
- POMTOW, J.R., *Quaestionum de oraculis caput selectum. De oraculis quae extant Graecis trimetro iambico compositis*, Berolini 1881.
- RADKE, G., *Die ΛΕΥΚΑΙ ΚΟΡΑΙ in Delphi und ähnliche Gottheiten*, "Ph." 92, 1937, pp. 388-402.
- RAINART, G., *La langue de l'Apollon de Delphes: analyse linguistique, poétique et systématique des recueils d'oracles*, diss. Nice 2014.
- SCHEINBERG, SUSAN, *The Bee Maidens of the Homeric Hymn to Hermes*, "HSCPh" 83, 1979, pp. 1-28.
- SCHMIDT, W.A., *De fontibus veterum auctorum in enarrandis expeditionibus a Gallis in Macedoniam atque Graeciam susceptis*, Berolini 1834.
- SORDI, MARTA, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958.
- SPRAWSKI, S., *Jason of Pherae. A Study on History of Thessaly in Years 431-370 BC*, Krakow 1999.
- , *Jason of Pherae, a Leader of the Thessalians*, "ΥΠΕΡΕΙΑ", 4, 2006, pp. 203-210.
- WENIGER, L., *Feralis Exercitus*, "ARW" 9, 1906, pp. 201-247.
- WESTLAKE, H.D., *Thessaly in the Fourth Century B.C.*, London 1935.
- WILL, É., *The Formation of the Hellenistic Kingdoms*, CAH VII 1, 1984, pp. 101-117.
- WOLFF, G., *Porphyrîi De philosophia ex oraculis haurienda librorum reliquiae*, Berolini 1856.

1 θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. φασὶν (ὅτι) οἱ Κᾶρες ποτὲ
 2 μέρη τῆς Ἀττικῆς κατέσχον· καὶ εἴ ποτε τὴν ἑορτὴν τῶν Ἀνθεστηρίων
 3 ἦγον οἱ Ἀθηναῖοι, σπονδῶν αὐτοῖς μετεδίδοσαν καὶ ἐδέχοντο τῷ ἄστει
 4 καὶ ταῖς οἰκίαις. μετὰ δὲ τὴν ἑορτὴν τινῶν ὑπολελειμμένων ἐν ταῖς Ἀθή-
 5 ναις, οἱ ἀπαντῶντες πρὸς τοὺς Κᾶρας παίζοντες ἔλεγον «θύραζε (Κᾶρες),
 6 οὐκέτ' Ἀνθεστήρια». εἴρηται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ ζητούντων
 7 πάντοτε λαμβάνειν.

M^t = A^t (οὐκ ἔτ') L^t (κα') (Κᾶρες)

M (= A [1 οὐκ ἔτ', Κάροι pro Κᾶρες, 2 τὴν corr. ex τῶν, 3 μετεδίδοσαν, 4 ὑπολελειμμένων, 5 ἀπαντῶντες, 6 οὐκ' ἐ[σ]τ'] E [θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ ζητούντων πάντοτε λαμβάνειν neque plura])

L (κα'): θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ ζητούντων πάντοτε λαμβάνειν. οἱ γὰρ Κᾶρες ποτὲ μέρη [1] - [5] ἔλεγον τοῦτο (4 ἐν ταῖς Ἀθήναις om. | 5 Κᾶρας)

a (i) Zen. vulg. 4,33 (P), inde ad verbum syn. Ald. B col. 97: θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀν-
 b θεστήρια. οἱ μὲν διὰ πλῆθος οἰκετῶν Καρικῶν εἰρησθαί φασιν, ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις
 c ἔδωχουμένοις αὐτῶν καὶ οὐκ ἐργαζομένοις†. τῆς οὖν ἑορτῆς τελεσθείσης, λέγειν ἐπὶ τὰ
 d ἔργα ἐκπέμποντας αὐτοῦς· «θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια {ἦ}». τινὲς δὲ οὕτω τὴν
 e παροιμίαν φασίν (. . .) ὅτι οἱ Κᾶρες ποτὲ μέρος τῆς Ἀττικῆς [2] - [7] λαμβάνειν (P et
 syn. Ald. ubique Κᾶρες [inde ed. pr., Obsopoeus et G. Cognatus] et syn Ald. : Κᾶρες pri-
 mus corr. Schott [inde Gaisford et Schneidewin] | a οὐκέτ' syn. Ald. | c εὐωχουμένοις
 αὐτῶν καὶ οὐκ ἐργαζομένοις P : εὐωχουμένων αὐτῶν καὶ οὐ ἐργαζομένων syn. Ald. ex
 coniectura, pariter Schneidewin coll. test. ii recte [cfr. etiam test. iii] | d ἢ τινὲς syn. Ald.
 | d-e οὕτω τὴν παροιμίαν φασίν ὅτι οἱ Κᾶρες κτλ. edd. non offendit, at verba οὕτω τὴν
 παροιμίαν φασίν plane ad alteram proverbii formam spectant, ut recte test. ii tradit [cfr.
 Zen. Ath. 1,15; 1,77; 2,29; 2,83; 2,96]. lacunam posui, vd. comm. | 2 εἴ ποτε revera P :
 ὁπότε ed. pr., inde syn. Ald. et Schott [ὁπότε male in app. notavit Gaisford, quem secutus
 «vulgo» adscripsit Schneidewin ut pravam lectionem] | 4 ὑποβεβλημένων P et syn. Ald.
 [inde edd. usque ad Gaisford] : ὑπολελειμμένων optime coniecit Valckenaer [notavit in
 app. Gaisford, recepit Schneidewin], cfr. M L | 5 ἀπαντῶντες | Κᾶρας P et syn. Ald. :
 Κᾶρας Schott [ut supra] | 6 οὐκέτ' | 6 ἐπιζητούντων).

a (ii) rec. B 503 (L V B): θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια {ἦ}. τινὲς δὲ οὕτω φασί·
 b «θύραζε κῆρες, οὐκ ἔνι Ἀνθεστήρια». οἱ μὲν διὰ πλῆθος οἰκετῶν Καρικῶν, φασὶ γὰρ
 c ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις εὐωχομένων αὐτῶν καὶ οὐκ ἐργαζομένων· ἐπεὶ τὰ τῆς ἑορτῆς
 d τέλος ἐλάμβανεν, ἐπὶ τὰ ἔργα τούτους ἐξέπεμπον λέγοντες· «οὐκέτ' Ἀνθεστήρια {ἦ}». οἱ
 e δὲ φασιν ὅτι Κᾶρες ποτὲ μέρη τῆς Ἀττικῆς γῆς κατέσχον [2] - [3] μετεδίδοσαν. ἐν ἅσται
 f δὲ κατὰ τὰς οἰκίας ἀπαντῶντες πρὸς τοὺς Κᾶρας τὸ εἰρημένον παίζοντες ἔλεγον (a
 ἦ L V: εἶ B [inde Gaisford] | οὕτως V B | d ἦ L V: εἶ B [inde Gaisford] | f πέζοντες
 B).

a (iii) syn. aucta ap. Phot. θ 276 et *Sud.* θ 598 (Paus. att. θ 20 attr. Erbse), inde syn. Ald. A
 b coll. 96-97: θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια {ἦ}. οἱ μὲν διὰ πλῆθος οἰκετῶν Καρικῶν
 c εἰρησθαί φασιν, ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις εὐωχομένων αὐτῶν καὶ οὐκ ἐργαζομένων·
 d τῆς οὖν ἑορτῆς τελεσθείσης λέγειν ἐπὶ τὰ ἔργα ἐκπέμποντας αὐτοῦς· «θύραζε Κᾶρες,
 e οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια {ἦ}»· τινὲς δὲ οὕτως τὴν παροιμίαν φασί· «θύραζε κῆρες, οὐκ ἔνι
 f Ἀνθεστήρια»· ὡς κατὰ τὴν πόλιν τοῖς Ἀνθεστηρίοις τῶν ψυχῶν περιερχομένων (a
 Θύραζε. ἔξω τῆς θύρας. θύραζε Κᾶρες κτλ. *Sud.* [θύραζε Κᾶρες κτλ. nova glossa ap. codd.
 G I F] | Κᾶρες ubique Phot. [corr. Porson] | ἦ hic et infra om. *Sud.*, inde Erbse [seclisit
 Theodoridis ad Ph.] : ἦν coniecit Naber [cfr. test. vi] | d post αὐτοῦς syn. Ald. add. ἦ
 ἄλλως | d-e τινὲς - περιερχομένων om. *Sud.* codd. G I | e ἔτι pro ἔνι coni. Naber ad
 Phot. [«fortasse recte» iudicavit Th.] | f post περιερχομένων syn. Ald. add. ἦ οὕτω, inde
 sequitur novum lemma e Zen. vulg. 4,33 sumptum [vd. test. i]).

a (iv) coll. Mon. (N M): θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια. ἐπὶ τῶν Καρικῶν οἰκετῶν,
 b οἱ δὲ εὐωχοῦντες ἐπὶ τοῖς Ἀνθεστηρίοις οὐκ ἐργαζόμενοι. τῆς οὖν ἑορτῆς τελεσθείσας
 c λέγειν ἐπὶ τὰ ἔργα ἐκπέμποντο αὐτοῦς· θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτι (. . .) (a οὐκ ἔτ'
 Ἀνθεστηρίοις ἐστὶν M | ἐκπέμποντος N M : cfr. test. i. iii ἐκπέμποντας).

(v) Coisl. 177 prov. 263 G.: θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. Ἀνθεστήρια ἑορτὴ
 ἦν οὕτω καλουμένη, ἐν ἣ καὶ οἱ δοῦλοι, οἱ Κᾶρες ἐλέγοντο, ἀργοὶ καὶ εὐωχοῦμενοι
 ἦσαν. μετὰ δὲ τὴν ἑορτὴν οἱ δεσπότες τῆς οἰκίας ἐκβάλλοντες αὐτοῦς καὶ πρὸς ἔργα
 προτρέποντες ἔλεγον· «θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια» (ubique Κᾶρες).

(vi) Hsch. θ 923: θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια· παροιμία, ἦν οἱ μὲν διὰ τὸ πλῆ-
 θος οἰκετῶν Καρικῶν εἰρησθαί φασιν, ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις εὐωχομένων αὐτῶν καὶ
 οὐκ ἐργαζομένων (Κᾶρες παροιμία ουκετ' Ἀνθεστηρια H | ευωχοουμενοι H).

(vii) Diog. 5,24 (P T A M L G) = D 1 (R V Z) = Apost. 8,94 (= Arsen. 30,17): Θύραζε
 Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. διὰ πλῆθος οἰκετῶν (...), ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις εὐωχομέ-
 νων καὶ αὐτῶν (Κᾶρας revera Diog. codd. P T A M L [sic Schott], D 1 et Apost.,
 Κᾶρες male legit sive tacite correxit Gaisford ad Diog. [inde Leutsch] : κέρας Diog. cod.
 G | οὐκ ἔτ' Diog. cod. P et D 1 cod. Z | lacunam posuit Leutsch, at iam Schott contulit
 test. iii *Sud.* [cfr. etiam test. vi]).

praeterea cfr.

(viii) *E. Gen.* α 888 L.-L. \cong *EM* 109,12-16 \cong *E. Sym.* 1,62,21-25 L.-L.: Ἀνθεστήρια. τὰ Διονύσια· οὕτως γὰρ Ἀθηναῖοι τὴν ἑορτὴν λέγουσιν καὶ Ἀνθεστηριῶνα τὸν μῆνα, ἐπειδὴ ἡ γῆ τότε ἄρχεται τοῦ ἀνθεῖν. ἢ παρὰ τὸ τὰ ἄνθη ἐπὶ τῇ ἑορτῇ ἐπιφέρειν, ὅθεν καὶ παροιμία «θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια» (οὕτω *EM* | (οἱ) Ἀθηναῖοι L.-L. ad *E. Sym.* | λέγουσι *EM* | μῆνα καθ' ὃν ταῦτα ἐτελεῖτο· ἐπειδὴ κτλ. *EM* | post L.-L. add. ἕαρι γὰρ ἐτελοῦντο τὰ Διονύσια ad *E. Sym.*).

1 Κᾶρες¹ L L^t et test. ii. iv : Κάρης M M^t A A^t E et test. i. iii (Phot.) v (de Κᾶρες / Κάρης et Κᾶρας / Κάρης vd. supra ad. Zen. Ath. 1,7 p. 295) : Κάρης test. vii (κέρης cod. G) | Κᾶρες² : Κάρης M (litterae finales es revera abrasae) : Κάροι A | οὐκέτ' M M^t E L L^t et test. ii. v. vi vii : οὐκ ἔτ' A A^t et test. i. iii. iv. vii (Diog. cod. P et D 1 cod. Z) | Ἀνθεστηρίοις ἐστίν test. iv cod. M | ἢ post Ἀνθεστήρια add. test. ii (εἶ cod. B) et iii (solum Phot.). recte secl. Erbse ad Paus. att. et Theodoridis ad Phot., vd. comm. | φάσιν male legit Miller (corr. Cohn) | ὅτι addidi coll. test. i. ii (cfr. Brunel 1967, p. 100) | μέρος test. i | Ἀττικῆς γῆς test. ii | 2 τὴν A corr. ex τῶν | 3 μετεδίδωσαν A | 4 ἑορτὴν τινῶν M A et test. i (inde Schneidwein) : ἑορτήν, τινῶν Schott et Gaisford | ὑποβεβλημένων test. i (at iam Valckenaer conii. ὑπολελειμμένων, quem secutus Schneidwein emendavit Zen. vulg.) : ὑπολελειμμένων A | 4-5 ἐν ταῖς Ἀθήναις om. L | 5 ἀπατῶντες revera M (v sscr. ipsa manu) : ἀπαντῶντες A et test. i. ii | Κᾶρας L et test. ii : Κάρης M A et test. i | Κᾶρες om. M L, addidi coll. test. i. ii (cfr. Brunel 1967, p. 100) | 6 ἐπιζητούντων test. i

Fuori i Cari, le Antesterie sono finite. Dicono che un tempo i Cari occupavano territori dell'Attica, e quando gli Ateniesi celebravano la festa delle Antesterie, li rendevano partecipi delle libagioni e li accoglievano in città e nelle case. Siccome alcuni di loro si trattenevano ad Atene anche dopo la festa, quelli che incontravano i Cari dicevano scherzando: «fuori i Cari, le Antesterie sono finite». Il proverbio si dice per quelli che cercano di ottenere sempre le stesse cose.

Si tratta di un proverbio tramandato in due forme distinte, delle quali soltanto una si è conservata nella *recensio Athoa* e nel test. i, ma che dovevano figurare entrambe nell'archetipo comune, come si evince dal test. ii. Tentando di risalire alla *Urform* della sezione esegetica, si può ipotizzare che in essa fossero presenti le due differenti interpretazioni della forma θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια (come nei test. i e ii) e quella relativa al-

la forma θύραζε κῆρες, οὐκ ἔνι Ἄνθεστήρια, conservata nel solo test. iii, forse risalente direttamente a Lucillo. È in tal senso che a nostro avviso può spiegarsi la problematica presenza di ἦ posto immediatamente dopo Ἄνθεστήρια nei test. i, ii e iii: esso sarà forse da considerare una antica particella disgiuntiva che separava due distinti lemmi proverbiali, come accade ad esempio in Zen. Ath. 1,54 (πτωχότερος λεβηρίδος ἢ κινδάλου [*rectius* κινγάλου *Sud.* π 3056]) e 3,92 (L: Σαμίων ἄνθη καὶ Σαμιακὴ λαύρα). Una volta avulso dal contesto originario, il passaggio all'attuale avverbio asseverativo può essere dovuto al tentativo di sanare un'evidente aporia. La sua presenza è comunque indice dell'unitarietà dei tre *testimonia*, come già osservato da Brunel 1967a, pp. 101-102, che tuttavia ritiene la versione di Fozio il diretto antecedente delle *recensiones vulgatae*. Poco convincenti gli argomenti addotti da Ganszyniec 1947, p. 105, secondo cui la *recensio B* avrebbe tratto il lemma θύραζε κῆρες, οὐκ ἔνι Ἄνθεστήρια da Fozio (come dimostrerebbe la lezione condivisa ἔνι), che sarebbe pertanto da attribuire ad una tradizione lessicografia tarda. Tali conclusioni non tengono in considerazione il rapporto che sussiste tra tradizione paremiografica e tradizione lessicografica, né la presenza di ἦ nel test. i, che Ganszyniec considera l'unico testimone insieme alla *recensio Athoa* a riflettere la selezione operata da Didimo.

Inoltre, il test. i è probabilmente affetto da una lacuna, come si evince dal confronto col test. ii, ove per l'appunto l'avverbio modale οὕτω esplicita la variante del proverbio. Diversamente, bisognerebbe presupporre che ὅτι abbia valore causale e non dichiarativo come nella *recensio Athoa* e nel test. ii, ma non sarebbe comunque possibile cogliere il corretto referente dell'avversativo τινὲς δέ, perché οὕτω andrebbe necessariamente riportato alla forma citata poc'anzi, che è una mera ripetizione del lemma¹. Tuttavia, si può ipotizzare che l'antigrafo del test. i presentasse un testo non dissimile da quello del test. ii (ma si veda anche il test. iii), se si pensa ad un'omissione da parte del copista di P dovuta ad un *saut du même au même*: τινὲς δὲ οὕτω τὴν παροιμίαν φασίν <«θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔνι Ἄνθεστήρια». οἱ δὲ) φασιν κτλ.

La presenza delle due varianti ha ingenerato un vivace dibattito sulla preminenza dell'una sull'altra e sull'attendibilità delle fonti paremiografiche, che in questo caso potrebbero offrire informazioni di primaria importanza per la ricostruzione delle pratiche culturali ateniesi. Il contesto dell'espressione proverbiale è quello delle *Antesterie*, festività in onore di Dioniso celebrate nei giorni 11, 12 e 13 del mese di Antesterione, ottavo mese del calendario attico, che equivale a febbraio/marzo². Esse consistevano di tre momenti peculiari, corrispondenti ai tre giorni della festa: il primo giorno, chiamato Πιθοίγια, "Festa dell'apertura dei tini", venivano aperte le giare che contenevano il vino della passata vendemmia nei pressi del santuario di Dioniso ἐν Λίμναις; il secondo giorno, Χόες,

¹A considerazioni simili è pervenuto Brunel 1967a, p. 101.

²Vd. Samuel 1972, pp. 57-63.

“Boccali”, era celebrato in città con feste e bevute, e da raffigurazioni vascolari si deduce che vi fosse una processione con la statua del dio trascinata da un carro a forma di nave; il terzo giorno, Χύτροι, “Pentole”, prendeva il nome dalle pentole nelle quali si cucinava una particolare zuppa da offrire ad Hermes Ctonio, e aveva un carattere diverso perché probabilmente dedicata al culto dei morti (vd. Theopomp. *FGrHist* 115 F 347, Phot. μ 439)³.

Il lemma con Κάρως presuppone che i Cari avessero un certo ruolo nella festa, e così infatti è inteso dalle due differenti interpretazioni conservate nella *recensio Athoa* e nel test. ii. L'interpretazione della *recensio Athoa*, che Crusius 1883, p. 146, ha attribuito a Demone per via della materia trattata e per il *sermo*, si basa sulla presunta presenza dei Cari in una regione dell'Attica, circostanza non documentata altrove. Questi sarebbero stati ammessi a partecipare alle Antesterie, e il proverbio non sarebbe altro che un'ingiunzione di carattere scommatico rivolto a quanti tra loro non avessero ancora fatto ritorno in patria una volta finita la festa. L'unico parallelo sembra offerto dalla descrizione dei *Floralia* a Massalia in Iust. 43,4,6, durante i quali era contemplato lo *ius hospitii* per gli stranieri che abitavano nei pressi della città⁴. Più giustificabile ci sembra l'interpretazione maggiormente diffusa (test. ii-vii), secondo la quale i numerosi servi Carii presenti in città avrebbero preso parte alla festa venendo però apostrofati ingiuriosamente al momento di ritornare al lavoro dopo la conclusione della festa. Si può infatti osservare che il personaggio del servo cario è piuttosto frequente in commedia (vd. *supra* p. 301), inoltre gli schiavi potevano partecipare alle feste al pari dei padroni, ma questa caratteristica si addice più al giorno di feste dei Χόες⁵. Robertson 1993, pp. 204-205, che considera veritiera questa interpretazione, ha giudicato il proverbio una «purely secular admonition».

I test. ii e iii recano la forma alternativa θύραζε κῆρες, οὐκ ἔνι Ἀνθεστήρια, la cui spiegazione, presente solo nel test. iii, parrebbe fare riferimento alle anime dei defunti, che durante le Antesterie avrebbero vagato per la città. Tuttavia, vi sono delle evidenti difficoltà nel ricondurre il termine alle “anime dei morti”, perché esso ricorre solitamente per indicare delle divinità malefiche connesse con l'idea della fatalità del destino e con la morte, non dissimili dalle Erinni⁶. Il senso espresso nel test. iii è ravvisabile in Hsch. κ 2538 (κῆρες· ψυχάι· συμφοραί), una glossa che tuttavia va presa con cautela, perché il termine ψυχάι potrebbe esservi stato inserito a causa della vicinanza con κ 2531 (κηρ·

³Sulle Antesterie vd. Mommsen 1898, pp. 383-404; Harrison 1908, pp. 32-76; Deubner 1959, pp. 93-123; Parke 1977, pp. 107-124; Simon 1983, pp. 92-99; Burkert 2011, pp. 358-364. Elenchi sistematici di testimonianze letterarie in Hamilton 1992, pp. 149-171 e Pickard-Cambridge 1996, pp. 1-15.

⁴Le affinità con le Antesterie celebrate a Massalia sono state esaminate da Brunel 1967b, pp. 23-30.

⁵Così Burkert 1997, p. 252: «Immerhin ist auch dieser Erklärungsversuch von der Anschauung der Choen-Riten geprägt: dieses ‚schwarze Tag‘ ist ja - Zeichen der Verkehrtheit - für die Sklaven der ‚weiße Tag‘». Vd. anche Parke 1977, p. 117; Bremmer 1983, p. 115

⁶Vd. Malten 1924, coll. 886-892; Sulle diverse accezioni del termine nell'*epos*, sempre collegato all'idea della morte, vd. Th. Vlachodimitris, *LfgrE* II, 1991, s.v. κήρ, Κήρ, coll. 1403-1407.

ψυχῆ)⁷, e dalla tradizione esegetica al v. 70 dell'ottavo libro dell'*Iliade*, per la quale Eschilo avrebbe interpretato l'omerico κῆρα nel senso di ψυχῆ traendo ispirazione dall'episodio della pesa dei destini per il titolo della Ψυχοστασία (*sch. Hom. Il.* 8,70a; 22,210; *Eust. Il.* 4,606,4-6 van der Valk [vd. *TrGF* III, pp. 374-375])⁸. Ma, come ha dimostrato Ter Vrugt-Lentz 1962, pp. 238-239, si tratta di testimonianze piuttosto labili. Per fornire una giustificazione all'unica evidenza degna di considerazione, la menzione del lemma con κῆρες e la relativa interpretazione nel test. iii, Nilsson 1967², pp. 224-225, ha infatti pensato che il termine non dovesse essere inteso nel senso di “anime dei morti”, ma che si trattasse piuttosto di un appellativo ingiurioso («Verderbnis») per apostrofarle⁹. In tal senso Rose 1948, p. 227, ha affinato l'intuizione di Nilsson postulando che l'ingiuria fosse rivolta unicamente alle anime dei morti rimasti insepolti, entità pericolose per gli uomini («the formula means, not exactly “go away, ghosts,” but “go away, you dangerous beings”»). Ad ogni modo, secondo questa interpretazione, il nostro proverbio – se tale può dirsi vista la totale assenza di attestazioni letterarie che ne chiarirebbero il significato – sarebbe una sorta di formula rituale pronunciata dai cittadini ateniesi durante le Antesterie, per stornare delle entità soprannaturali che circolavano in città (Page ha inserito la frase tra i frammenti relativi ai *carmina popularia*, nr. 883). Si tratta di un'eventualità che ben si accorda col carattere generale della parte finale della festa, la cui connessione col culto delle anime dei morti è indiscutibile¹⁰.

Anche se questa interpretazione è stata generalmente accettata¹¹, permangono ineludibili difficoltà nel giustificare la compresenza dei due lemmi nella tradizione paremiografica. L'unico studio in favore della variante Κῆρες fondato su basi filologiche è quello, poco convincente, di Ganszyniec 1942, e già oggetto di critiche da parte di Ter Vrugt-

⁷Nella tradizione grammaticale e lessicografica ψυχῆ ricorre spesso per chiosare κῆρ (e.g. *Hdn. Epim.* 66 B.; *Phlp. Dif. accent.* [A B C D]; *syn. lex.* κ 318 C.; *Sud.* κ 1530). Il termine tuttavia non vale “anima” nel senso di “ombra dei morti”, ma “cuore”, “animo” come ampiamente attestato (e.g. *Hom. Il.* 14,139; *A. Pr.* 184). Su κῆρες nel senso di “anime dei morti” vd. Malten 1924, coll. 892-896; Brunel 1967a, pp. 103-104.

⁸Queste evidenze sono state addotte da Crusius 1884, p. 167, a riprova della sua ipotesi sull'attendibilità della forma con κῆρες e della spiegazione offerta dal test. iii. Da qui Crusius propose di interpretare il proverbio come la frase rituale che recitavano gli Ateniesi alla fine delle Antesterie per scacciare le anime dei defunti tornate in mezzo a loro. L'ipotesi di Crusius fu positivamente recepita da Rohde 1903, p. 239 nt. 2, e da Harrison 1908, pp. 35-36.

⁹Già Wilamowitz 1931, p. 252, aveva preferito intendere “spettri” e non “anime”: «Damit war nicht gesagt, daß die Keren Seelen wären, sondern höchstens die Seelen Gespenster, vielleicht schädlich, sicher sehr unheimlich, die man also loswerden wollte».

¹⁰La festa è stata solitamente associata ai *Lemuria* romani, che offrono peraltro un evidente parallelo nella formula apotropaica «*Manes exite paterni*» registrata da *Ov. fast.* 5,443. Sul rapporto tra Antesterie e *Lemuria* vd. Harrison 1908, p. 36; Rose 1948, pp. 217-228; Ter Vrugt-Lentz 1962, pp. 245-247; Parke 1977, p. 117.

¹¹All'avallo di Farnell, *CGS* V, 1909, pp. 221 nt. b, che tacciava quanti accettavano l'ipotesi opposta di essere ignoranti in materia di antropologia, è seguita l'approvazione da parte di Malten 1924, col. 892; Deubner 1959, pp. 113-114; Parke 1977, p. 117.

Lentz 1962 e Brunel 1967 (vd. *supra*). Inoltre, van der Valk 1963, ha sottolineato l'antichità dell'idea di κῆρ nel senso di "essere nefasto" (e.g. Hes. *Op.* 92) e la connessione incontestabile delle Antesterie con il culto dei morti, esortando al tempo stesso a non sottovalutare l'intento razionalizzante di Didimo e a considerare la possibilità che in tempi più recenti, anche grazie al passaggio in forma proverbiale, si fosse persa la conoscenza del significato originario della formula rituale. Burkert 1997, pp. 250-255, partendo dal confronto con i *Floralia* di Massalia descritti da Iust. 43,4,6 (vd. *supra*), ha cercato di conciliare le due varianti contraddittorie scorgendo nel rituale dell'espulsione dei Cari, antichi abitanti della regione, la trasposizione metaforica dell'allontanamento degli spiriti maligni dalla città: i "Cari" non sarebbero altro che individui travestiti da mummie, cui gli ateniesi rivolgevano la formula rituale¹². L'ipotesi a nostro giudizio più percorribile è però quella di Palumbo Stracca 1998, p. 243, che, dopo aver dimostrato l'impossibilità di ricondurre il termine κῆρ ad un'ipotetica forma proto-attica κάρ che giustificasse la mutazione del lemma senza precluderne il significato originario¹³, ha pensato che alla base della doppia redazione vi sia l'intervento intenzionale di un commediografo¹⁴. Si tratta di una soluzione valida, soprattutto se si pensa al criterio selettivo dei paremiografi, che prediligono versi comici dal carattere proverbiale la cui ambivalenza è dovuta ad una riscrittura da parte di un commediografo. In tal senso è quantomai opportuno richiamare quanto detto nel caso di Zen. Ath. 1,7 sulla percezione dei Cari nella commedia, e in particolar modo gli schiavi cari (vd. *supra* p. 300, 301). La menzione dei Cari in luogo del tradizionale – e rituale – κῆρες costituirebbe il tipico ἀπροσδόκητον per su-

¹²Interessante il confronto con le Grandi Dionisie istituito da Burkert: «Das kunstmäßige Maskenspiel hat sich dann auf die Großen Dionysien konzentriert, auf Komödie und Tragödie; den Anthesterien blieb der primitivere, improvisierende und parodierende Mummenschanz» (p. 254). Questa prospettiva è stata ridimensionata da Bremmer 1983, pp. 117-118, che ha ravvisato nei Cari / Chere l'elemento infesto da scacciare dalla città per mantenere l'ordine sociale: «Kares, Keres, elves, and witches are all representatives of a demonic, nonsocial, and unstructured world who are absent in normal times. Although the historical relation between the readings "Kares" and "Keres" remains uncertain, they are structurally equivalent in this particular case, since both are entities that are absent from the world of the free Athenians». A conclusioni analoghe giungono anche Auffarth 1991, pp. 233-235 e Noel 1999, pp. 150-151.

¹³L'ipotesi della forma paleoattica è di Crusius 1910, p. 65: «Einige Verse derart scheinen aus den Werken der Atthidenschreiber und Heortologen, den ersten bewußten Beobachtern attischen Volksbrauchs, in die paroemiographische Überlieferung herübergenommen zu sein, denn sie beziehn sich auf attische Kult und Sitte und könnten als Reste athenischer Liturgien bezeichnet werden, wenn der Ausdruck nicht eine hierarchische Färbung trüge. Dahin gehört z.B. jener lange mißverständene und sogar unter die Komikerfragmente eingewiesem Trimeter, durch den ich die Bedeutung des Anthesterienfestes erschlossen habe, θύραζε Κῆρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια». Oltre alle considerazioni di Palumbo Stracca 1998, pp. 239-242, sull'ipotetico vocalismo κῆρ / κάρ vd. anche Beekes 1977, pp. 5-8.

¹⁴Benché Meineke e Kock avessero inserito il trimetro proverbiale tra gli *adespota* comici (rispettivamente fr. 430 e 548), Kassel e Austin hanno preferito escluderlo, probabilmente per l'incertezza circa l'origine. Anche Ganszyniec 1947, p. 110, propende per l'origine da una commedia, ma lascia aperta anche la possibilità che si tratti di un verso tragico: «pour le dire tout court, ce trimètre ne peut provenir que d'un drame. Nous avons le choix théorique entre la comédie et la tragédie. Ma après tout, vu le sans-façon du ton et la rudesse marquée du contenu, nous croyons y reconnaître plutôt un vers comique».

scitare l'ilarità del pubblico (si pensi allo stravolgimento di ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος [Zen. vulg. 6,20] da parte di Ar. *Th.* 527-530: ὑπὸ λίθῳ γὰρ / παντί που χρῆ / μὴ δάκη ῥήτωρ ἀθροῖν). Inoltre, ci sembra che l'*interpretamentum* zenobiano dia una precisa caratterizzazione al referente del proverbio: esso può essere individuato nel tipo dello scroccone, tra i soggetti preferiti delle *detorsiones* proverbiali dei comici (vd. Roberts-on 1993, pp. 205-205). Se la suggestiva ipotesi della studiosa coglie nel segno, il trimetro proverbiale potrebbe essere un'interiezione pronunciata da un padrone di casa stanco di foraggiare dei parassiti, e in tal senso si può rilevare una certa affinità con Zen. Ath. 1,17. Ciò giustificherebbe il passaggio alla forma proverbiale, che avrà suscitato la curiosità dei due paremiografi. Dal quadro che emerge si avrebbero quindi tre interpretazioni legate a differenti contesti esegetici: la prima e più antica, conservata nel solo test. iii, avrebbe indirizzato la formula culturale originaria, interpretandola nel contesto delle Antesterie; tra le due interpretazioni della variante con Κᾶρας, quella attestata nella *recensio Athoa* e nel test. i, ragionevolmente attribuita a Demone da Crusius, riguarderebbe una sorta di espulsione rituale dei Cari dall'Attica, mentre la versione alternativa farebbe riferimento all'allontanamento dei servi che si intrattenevano anche dopo la cessazione della festa. Se si considera che anche nel proverbio precedente erano raccostate due interpretazioni contrastanti, saremmo inclini ad attribuire quest'ultima al paremiografo Aristide, le cui *enarrationes* sono affiancate a quelle di Demone anche in Zen. Ath. 1,2 e 1,67.

Erasmus reca il lemma *FORAS CARES, NON AMPLIVS ANTHISTERIA* (1,2,69=169,660-685 P.L.-C.) e traduce Θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθιστήρια (sic) con *Cares foras, peracta enim Anthisteria*, seguendo *in toto* le due distinte versioni di Zen. vulg. 4,33 (test. i), che cerca di ampliare aggiungendo le proprie considerazioni sull'uso specifico del proverbio in relazione all'interpretazione zenobiana. A suo dire, esso poteva essere impiegato per quanti ritornano a chiedere qualcosa che hanno già ottenuto o per i bambini che domandano insistentemente il permesso di continuare a giocare (665-667: *ueluti si quis semel expertus cuiuspiam liberalitatem, subinde redeat aliquid muneris petens, aut cum pueri permissam sibi ad tempus feriandi ludendique facultatem ultra tempus prorogant*) Notevole il paragone con la festa latina dei *Floralia* e la citazione di Sen. *apocol.* 12,2: *non semper erunt Saturnalia*.

AUFFARTH, C., *Der drohende Untergang. "Schöpfung" in Mythos und Ritual im Alten Orient und in Griechenland am Beispiel der Odyssee und des Ezechielbuches*, Berlin – New York 1991.

BEEKES, R.S.P., Κῆρες, Κᾶρες: *Root Nouns of the Type *Cer, *Caros?* "MSS" 36, 1977, pp. 5-8.

BREMMER, J.N., *The Early Greek Concept of the Soul*, Princeton 1983.

BRUNEL, J., *Cariens ou κῆρες aux Anthestéries: le problème philologique*, "RPh" 41, 1967, pp. 98-104 (a).

- , *D'Athènes à Marseille. Essai d'étude comparée des Anthestéries*, "REA" 69, 1967, pp. 15-30 (b).
- CRUSIUS, O., *AEWK* II 35, 1884, s.v. *Keren*, pp. 265-267.
- GANSZYNIEC, R., ΘΥΡΑΖΕ ΚΑΡΕΣ, "Eranos" 45, 1947, pp. 100-113.
- HAMILTON, R., *Choes and Anthesteria. Athenian Iconography and Ritual*, Ann Arbor 1992.
- MALTEN, L., *RE*^{Suppl.} IV, 1924, s.v. "Ker", coll. 883-900.
- PALUMBO STRACCA, BRUNA M., ΚΑΡ *nel polyandrion di Ambracia e un'espressione proverbiale ateniese*, "RCCM" 40, 1998, pp. 237-245.
- NOEL, D., *Les Anthestéries et le vin*, "Kernos" 12, 1999, pp. 125-152.
- ROBERTSON, N., *Athens' Festival of the New Wine*, "HSCPh" 95, 1993, pp. 197-250.
- ROHDE, E., *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Tübingen – Leipzig 1903.
- ROSE, H.J., *Keres and Lemures*, "HThR" 41, 1948, pp. 217-228.
- TER VRUGT-LENZ, JOHANNA, ΘΥΡΑΖΕ ΚΗΡΕΣ, "Mn." 15, 1962, pp. 238-247.
- VAN DER VALK, M., θύραζε κῆρες or Κᾶρες, "REG" 76, 1963, pp. 418-420.

Osservazioni conclusive

La revisione sistematica dei *testimonia* paremiografici ha prodotto notevoli risultati sia per quanto concerne il testo delle due recensioni zenobiane, sia per i testimoni della tradizione indiretta. Di seguito un breve sunto delle acquisizioni più rilevanti.

La molteplicità di interpretazioni del proverbio Καδμεία νίκη (1,1) è stata oggetto di una analisi approfondita per determinare la dipendenza dall'una o dall'altra della grande quantità di attestazioni letterarie, che ne fanno uno dei proverbi più diffusi dell'intera silloge. Il confronto con uno *scholion* al commento di Olimpiodoro all'*Alcibiade* di Platone di Olimpiodoro ha permesso di constatare l'esistenza di una raccolta affine alla *recensio Athoa* già nella metà del IX sec. Degno di nota anche il raffronto con Hsch. κ 60, che è stato possibile restaurare in parte grazie al testo del cod. Par. suppl. 676.

Del proverbio τὸ Δωδωναῖον χαλκείον (1,2) si è evidenziato il particolare rapporto tra le due differenti interpretazioni e i dati archeologici sulla conformazione del santuario, dando ragione della forma originaria del lemma, ossia Δωδωναῖον χαλκίον, attestato nel fr. 65 K.-A. di Menandro (= St. Byz. δ 146 B. 110-171). Il suo impiego topico per descrivere individui oltremodo loquaci è stato riscontrato in numerose attestazioni letterarie di epoca tardo-antica e bizantina.

Tra le varie interpretazioni dell'enigmatico πάντα ὅκτω (1,3), si è cercato di determinare l'origine di quelle che rimandano alla particolare conformazione della tomba di Stesicoro a Catania, che potrebbe essere sorta in ambiente neopitagorico, e alle otto sfere celesti, probabilmente da attribuire ad Evandro di Focea, successore di Lacide come scolarca dell'Accademia insieme a Telecle. L'interpretazione della *recensio Athoa* che fa riferimento alle otto discipline olimpiche è evidentemente interpolata, perché ne vengono menzionate soltanto quattro. Il confronto con *Sud.* δ 807 e con le testimonianze storiche sulla progressiva evoluzione del numero delle discipline olimpiche hanno permesso di fare luce sull'origine del guasto e sulla *ratio* dell'*interpretamentum*, la cui canonica formula di attribuzione (ἐπὶ τῶν κτλ.) si conserva nel solo P.Oxy. 4942.

Si è posto l'accento sulla dimensione letteraria del proverbio Ἄρ{ρ}άβιος αὐλητής (1,4), perché l'accostamento tra arte auletica e Ἄράβιοι, ad indicare individui estremamente loquaci, è tipico dalla commedia nuova (nel P.Oxy. 4942 ne è attestata una attribuzione alla *Canefora* di Menandro, da aggiungere ai frammenti raccolti da K.-A.) alla tarda antichità (e.g. *Lib. Ep.* 838,4 e *Decl.* 26,34), mentre non si hanno altre testimonianze della particolare abilità degli Arabi nel suonare l'*aulos* ininterrottamente, che stando all'interpretazione zenobiana sarebbe all'origine del proverbio. Da uno studio comparativo sull'*aulos* nell'antichità sono emersi dati interessanti che potrebbero spiegare la genesi del proverbio, considerato che lunghi *auloi* permettevano di ottenere un suono

prolungato grazie alla tecnica della respirazione circolare, e che nella sezione esegetica si fa riferimento proprio ad un ἀλὸς ἐπιμήκης. La connotazione negativa dell'auletica e la scarsa considerazione degli Ἀράβιοι avranno poi contribuito alla diffusione del proverbio, certamente per il tramite dell'*auctoritas* menandrea.

Il proverbio πρὸς δύο οὐδὲ ὁ Ἡρακλῆς è stato oggetto di una analisi comparativa con il P.Oxy. 4942 e con lo *scholion* a Pl. *Phd.* 89c, che concordano quasi *ad verbum*: ciò ha permesso di formulare alcune ipotesi sulla consistenza dell'ipotesto zenobiano e sulle fonti degli *scholia* paremiografici a Platone. All'esame delle varianti mitografiche è stata affiancata una disamina sul *topos* della difficoltà ad affrontare due nemici, che ha dato origine a numerosi spunti di carattere metaforico.

Lo scarto tra le interpretazioni antiche del proverbio ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς (1,6) e l'effettivo valore dello stesso è stato evidenziato mediante il confronto con espressioni simili, che alludono ad un personaggio noto per determinate caratteristiche. L'interpretazione clearchea (fr. 67 W.²) è da considerarsi con ogni probabilità un'innovazione del peripatetico, non estraneo a rielaborazioni paremiografiche di questo tipo (vd. *supra*, p. 81).

I dati storici sull'origine del mercenariato nel Mediterraneo sono stati determinanti per contestualizzare il proverbio ἐν Καρὶ ὁ κίνδυνος (1,7), la cui forma del lemma è tramandata in maniera eterogenea. La percezione negativa dei Cari presso i Greci ha origini antiche e avrà contribuito alla diffusione del detto, né va dimenticata la capillare presenza del servo cario in commedia. Il confronto con le attestazioni letterarie ha dimostrato che ad un certo punto il significato del proverbio venne sovrapposto all'omerico ἐν Καρὸς μοίρα (*Il.* 9,378), che originariamente non aveva nulla a che vedere con i Cari. Degne di nota in tal senso le testimonianze dei glossografi Neottolemo di Pario (fr. 12 Mette) e Ameria (fr. 2 Valente), cui fa da contraltare l'obiezione del grammatico Apione di Alessandria (i tre frammenti sono citati da Eust. *Il.* 2,734 van der Valk), non ancora adeguatamente prese in considerazione in relazione all'esegesi del proverbio.

Del proverbio Ἐμβραρός εἶμι (1,8) sono state discusse le problematiche legate alla contraddittorietà tra la forma del lemma, la vicenda dell'ateniese Embaro e l'interpretazione conservata nei *testimonia* paremiografici, che si può spiegare presupponendo una corruzione testuale dall'originario οὐκ Ἐμβραρός εἶμι (attestato peraltro al v. 80 del *Φάσμα* di Menandro tradito dal P.Oxy. 2825 e in Hsch. o 1680), o la presenza di una variante κατ' ἀντίφρασιν nella forma affermativa diffusasi a causa dell'ambiguità del proverbio. Problematica è in tal senso la contestualizzazione delle diverse fonti sull'istituzione del culto di Artemide Munichia ad Atene, tra le quali riveste una posizione centrale proprio il λόγος di Embaro tradito nella sezione esegetica zenobiana.

Il proverbio λόγοισιν Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται (1,9) è stato confrontato con la testimonianza di Phld. *Acad. Hist.* (P.Herc. 164, col. VI rr. 6-10 Dorandi), ove si conserva la menzione della particolare attività di Ermodoro di Siracusa, un allievo di Plato-

ne vissuto nel IV sec. a.C. Il proverbio è un trimetro e andrà probabilmente attribuito ad un commediografo contemporaneo, e il suo *Nachleben* potrebbe essere stato filtrato dalla polemica anti-accademica sorta in epoca ellenistica. Benché il termine λόγος possa far pensare alla possibilità che qui si alluda agli ἄγραφα δόγματα, l'impiego del verbo ἐμπορεύομαι sembra piuttosto suggerire ad una sorta di commercio librario, forse diretto proprio al tiranno Dionisio, come attestato nella sola *collectio Monacensis*.

Per i proverbi Ὑδραν τέμνεις (1,10) e τὸν Ὑλαν κραυγάζεις (1,11) è stato determinante il confronto con il PSI Congr. XIII 2, un papiro che reca consecutivamente entrambi i lemmi e presenta informazioni molto più dettagliate rispetto ai *testimonia* paremiografici. In esso si potrà cogliere non già la *Urform* della raccolta di Zenobio, ma probabilmente l'opera di uno dei due autori epitomati dal paremiografo di età adrianea.

Del proverbio οὐδὲν ἱερὸν εἶ (1,12) è stato documentato l'uso letterario in relazione alla singolare interpretazione di Clearco (fr. 66b W.²), che ha probabilmente creato una storia di sana pianta partendo da un'espressione già ampiamente diffusa. L'impiego colloquiale della locuzione οὐδὲν ἱερὸν è sufficientemente documentato, al pari di οὐδὲν σεμνόν di Ar. *Eq.* 777, e la sua intelligibilità non necessita alcuna chiarificazione di tipo eziologico.

Anche nel caso del proverbio τὰ ἐκ τρίποδος (1,13) la correlazione tra un determinato responso oracolare e l'origine del proverbio sembra una forzatura. Esso fa leva infatti sull'intrinseca veridicità dei responsi dell'oracolo delfico, del quale il tripode era uno dei componenti più distintivi. L'esametro citato nella sezione esegetica riprende infatti elementi formulari tipici della affermazione di autorevolezza da parte del dio. In tal senso sono stati adottati molti esempi di parole dette metonimicamente "dal tripode", oltre ai numerosi riecheggiamenti letterari del detto, attestato nelle due varianti con le preposizioni ἐκ e ἀπό.

Per il proverbio Δαίδαλου ποιήματα (1,14) sono state prese in considerazione le fonti antiche che concordano con la versione testimoniata dalla *recensio Athoa*, secondo cui Dedalo fu il primo ad "instillare la vita" nelle statue, ripercorrendo la fortuna della *iunctura* che designa i παράδοξα ἔργα in epoca classica. La tradizione presenta non pochi problemi testuali che a nostro avviso rimangono aperti.

Per far luce sul significato e sull'origine del proverbio ἄλις δρυός (1,16) è stato utile il confronto con il fr. 584a F. (= Porph. *Abst.* 2,5) dal *De pietate* di Teofrasto e con il fr. 49 W.² (= Porph. *Abst.* 4,2) di Dicearco, che lo citano a riprova delle mutate condizioni di vita in seguito al progressivo incivilimento degli uomini. Due interessanti riecheggiamenti si possono cogliere nel fr. 520 K.-A. dai *Ταγηνισταί* di Aristofane, ove legge l'esclamazione ἄλις ἀφύης con la quale l'interlocutore esprime la propria avversione per la dieta frugale praticata, e nell'*odium glandis* attestato al v. 1416 del quinto libro del *De rerum natura* di Lucrezio.

Le numerose riscritture di αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἔενται

(1,15) sono state analizzate cercando di individuare l'ipotetica formulazione originaria del proverbio, attestato in Bacchilide (fr. 4 Maehler), nel *Simposio* platonico (174b) e, probabilmente, in Esiodo (fr. 264* M.-W.). Le attestazioni letterarie della forma parallela ἀκλήτῃ κομάζουσιν ἐς φίλων φίλοι lasciano presupporre che esso alluda al motivo dell'*ungebetene Gast*, diffuso in maniera capillare in commedia.

La sezione interpretativa del proverbio ἄλλῃν δρῶν βαλάνιζε (1,17), evidentemente legato al precedente per affinità tematica, è stata posta a confronto con quella della *recensio* B (23 G.), ove si conserva un testo scevro da una probabile corruttela dovuta ad omeoteleuto occorsa già nell'archetipo comune alle due redazioni zenobiane. Che l'originaria accezione avesse potuto ispirare una diffusione in ambito comico per definire il tipo del παράσιτος è inoltre probabile, e va sottolineato che l'anonimo epigrammista di AP 11,417 si servirà del proverbio per ostentare una metafora sessuale giocando sull'ambiguità del termine βάλανος.

Il proverbio ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἤλθεν ἔνθ' ἔβη (1,18) va riacostato all'analogo ἄλας ἄγων καθεύδεις, da considerare probabilmente una rielaborazione posteriore della forma originaria, al punto che la relativa sezione esegetica presenta una interpretazione del tutto simile. In tal senso una preziosa testimonianza è stata offerta dal P.Heid. inv. G 310 (= CPF II 3 GNOM 30 Piccione), un'antologia contenente testi relativi al tema della ricchezza, ove a conclusione di una sequenza in coliami si legge ἄλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἤλθεν ἔνθ' ἤλθεν (col. III 7).

L'inedita *collectio Monacensis* fornisce una valida indicazione sulla trasmissione testuale del proverbio Ἀήμνιον κακόν (1,19), ponendosi tra la *recensio Athoa* e il cod. Par. 3070, probabilmente affetto da un'interpolazione dovuta a un *saut du même au même* e alla conseguente trasposizione di contenuto in calce da parte del copista. Inoltre è stato possibile determinare l'origine delle due distinte interpretazioni attestate nella tradizione diretta zenobiana, risalenti rispettivamente ad Hdt. 6,138,1-4 per il tramite di Didimo (*sch.* E. *Hec.* 887 = fr. 18 p. 246 Schmidt) e al retore Caucalo di Chio (Phot. λ 271 e *Sud.* λ 451 = *FGrHist* 38 F 2).

Nel caso del proverbio Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις (1,20), è stato possibile rintracciare un plausibile antecedente dell'interpretazione della *recensio Athoa*, ove viene detto che è *Hypnos* e non *Selene* ad innamorarsi del giovinetto: essa è attestata nel retore e ditirambografo Licinnio di Chio (fr. 771 P.). La versione razionalizzante del mito, diffusa in alcuni *testimonia* della tradizione paremiografica, potrebbe invece risalire allo storico Mnasea di Patara (fr. 1,1-5 Cappelletto = Fulg. *myth.* 3,16 [p. 58.5 Helm] = *sch.* Germ. Strozz. 51,67 [p. 242 Dell'Era]).

Il confronto con la spiegazione del raro οὐκ ἄνευ γε Θεσέως (1,21) ha permesso di stabilire che la glossa paremiografica è confluita in *Sud.* ο 849 in una fase successiva rispetto ad altri proverbi desunti dalla cosiddetta *erweiterte Synagoge*, sicuramente da una raccolta affine alla *recensio Athoa*. Inoltre è stato possibile individuare una evidente

lacuna nel testo della *Suda*, causata da un *saut du même au même*, fino ad ora ignorata dagli editori. L'unica citazione del proverbio in Plu. *Thes.* 29,3 ha permesso di formulare alcune ipotesi sull'identificazione delle fonti impiegate dai paremiografi.

Il proverbio κοινὸς ἔρμῆς (1,22) fa riferimento alla norma non scritta secondo la quale ciò che veniva trovato quando si era in compagnia andava condiviso con quanti erano presenti al momento della scoperta. Che tale pratica fosse diffusa nell'Atene del IV e III sec. a.C. è testimoniato da Pl. *Lg.* 5 744e, Arist. *Rh.* 1401 e Men. *Epitr.* 284 e 317. La tradizione epigrammatica mostra anche in questo di servirsi del proverbio in metafore a sfondo sessuale, con una allusione in Callimaco (45 Pf. = *AP* 12,149) e una citazione letterale in Marco Argentario (12 G.-P. = *AP* 5,127).

Al proverbio οὐδὲ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις (1,23) bisognerà sottintendere probabilmente ἔπη, ossia i tre famosi versi della *Palinodia* citati da Pl. *Phdr.* 243a (= fr. 91a D.-F.), e non μέρη come erroneamente indicato nella sezione esegetica: il fraintendimento è antico e fa riferimento alle suddivisione tripartita della lirica corale in ode, antistrofe ed epodo, la cui invenzione è tradizionalmente attribuita a Stesicoro (Tb8-10 Ercoles).

Il proverbio ἐν νυκτὶ βουλή (1,24) è tipico e la sua fortuna si estende fino all'epoca moderna: una ricognizione delle numerose attestazioni letterarie ha permesso di coglierne le molteplici sfumature di significato, da Phoc. fr. 9 G.-P. a Men. *Epitr.* 252 e Plu. *Them.* 26,2.

Nel caso del proverbio οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη (1,25) è stata posta l'attenzione sulle fonti storiche relative alla figura del πυρφόρος (Hdt. 8,6,2; X. *Cyr.* 8,3,11-12), probabilmente note anche al dotto traduttore di *LXX Abd.* 18, che attribuisce il medesimo significato dell'espressione proverbiale ad un episodio legato alla storia del popolo di Israele, pur non sussistendo alcuna attinenza con il "portatore del fuoco sacro" spartano.

La nota espressione proverbiale εἰς Μακάρων νήσους (1,26), estendendo alla sfera dei mortali della possibilità di accesso alle isole cantate da Hes. *Op.* 166-173 sembra avere assunto una universalità di significato che gli era estranea in Esiodo e nella tradizione letteraria coeva o posteriore: le numerose testimonianze epigrafiche in merito ne confermano la diffusione in ambito popolare.

Con οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς (1,27) si indica metaforicamente l'impraticabilità di un certo stile di vita per chi non ne ha i mezzi. L'*interpretamentum* zenobiano fa riferimento alle note ἑταῖραι che pullulavano a Corinto, e la totale aderenza di uno *scholion* all'*Alcibiade* platonico di Olimpodoro (166,9 p. 105 W.) al testo delle due recensioni zenobiane potrebbe dimostrare che l'ignoto autore dei *marginalia* al cod. Marc. Z 196, databili al terzo quarto del IX sec., aveva consultato una raccolta paremiografica identica alla *recensio Athoa* nella sua forma attuale, come si evince peraltro anche da un altro *scholion* (74,2, p. 49 W.), ove la spiegazione del proverbio Καδμεία νίκη presenta delle informazioni reperibili unicamente nella *recensio Athoa*

(vd. *supra*).

L'interpretazione del raro ed enigmatico οὐδὲ ἐγγύς ἵππικοῦ δρόμου (1,28) si è conservata per intero soltanto nella *recensio Athoa*, mentre la breve chiosa di Diog. 7,17 ha chiaramente subito una interpolazione causata dalla prossimità con la parte conclusiva della sezione esegetica del lemma precedente. In questa sede viene proposta per la prima volta una lettura che fa riferimento alla gara di atletica nota come ἵππιος δρόμος e permette di poter mettere correttamente in relazione il lemma con quanto attestato nella sezione esegetica.

Il proverbio ἐμοὶ μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις (1,29) è un responso oracolare la cui origine è probabilmente legata ad una antica tradizione sacerdotale delifica. Degna di nota è l'interpretazione razionalizzante di Cic. *div.* 1,81, che riconduce il responso «*ego providebo rem istam et albae virgines*» all'invasione dei celti dell'inizio del III sec. a.C., specificando che le *albae virgines* erano i fiocchi di neve che avevano bloccato l'esercito di Brenno.

Il proverbio θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια (1,30) è tramandato anche nella forma θύραζε κῆρες (rec. B 503): ad entrambi i lemmi è collegata una interpretazione specifica che ha dato luogo ad una lunga discussione su preminenza e attendibilità. Nonostante l'estrema complessità della questione, dopo aver enucleato le numerose ipotesi proposte dagli studiosi, è stata vagliata una recente proposta che potrebbe permettere di risolvere l'apparente aporia costituita dalla duplice forma del lemma.

IV. Bibliografia

1. Strumenti e sussidi

- ADRADOS, F.R. (ed.), *Diccionario Griego-Español*, I-VII, Madrid 1980-2009 [DGE].
- AGATI, MARIA LUISA, *Il libro manoscritto da oriente a occidente. Per una codicologia comparata*, Roma 2009 («Studia Archaeologica» 166).
- AHRENS, H.L., *De graecae linguae dialectis*, I-II, Gottingae 1839-1843.
- AURA JORRO, F. (bajo la dir. de ADRADOS, F.R.), *Diccionario Micénico*, I-II, Madrid 1985-1993 (DMic).
- BAKE, I. – GEEL, I. – HAMAKER, H.A. – HOFMAN PEERLKAMP, P. (edd.), *Bibliotheca critica nova*, Lugduni Batavorum 1825-1830 (BCN).
- BECHTEL, F., *Die griechischen Dialekte*, Berlin 1921-1924.
- BECQ DE FOUQUIÈRES, L., *Les jeux des anciens*, Paris 1873.
- BEEKES, R., *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden – Boston 2010 [EDG].
- BENGTSON, H., *Griechische Geschichte. Von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München 1977⁵ [1950].
- , *Die Buchrolle in der Kunst*, Leipzig 1907.
- BUCK, C.D., *The Greek Dialects*, Chicago 1955.
- BUSOLT, G., *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, Gotha 1893-1904.
- BUSOLT, G. – SWOBODA, H. – JANDEBEUR, F., *Griechische Staatskunde*, München 1920-1926.
- The Cambridge Ancient History*, I-XIV, Cambridge 1970-2005 [CAH].
- CHANTRAINE, P., *Grammaire Homérique*, Paris 1942-1953 [GrH].
- , *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1977 [DELG].
- VON CHRIST, W. – SCHMID, W. – STÄHLIN, O., *Geschichte der griechischen Literatur*, München 1912-1924⁶ [GGrL_I].
- DAREMBERG, C.W. – SAGLIO, E., *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, Paris 1873-1919.
- DENNISTON, J.D., *Greek Prose Style*, Oxford 1952.
- DENNISTON, J.D., *The Greek Particles*, Oxford 1954² [1934] [GP].

- Der neue Overbeck. Die antiken Schriftquellen zu den bildenden Künsten der Griechen*, ed. by KANSTEINER, S. – HALLOF, K. – LEHMANN, L. – SEIDENSTICKER, B. – STEMMER, K., Berlin – Boston 2014 [DNO].
- DOVER, K.J., *Greek Word Order*, Cambridge 1960.
- EBELING, H., *Lexicon Homericum*, I-II, Lipsiae ^{II}1880-^I1885.
- Enciclopedia dell'arte antica*, a. c. di BIANCHI BANDINELLI, R. – BECATTI, G. – PUGLIESE CARRATELLI G., Roma 1958-1997 [EAA].
- ERNESTI, J.CH.G., *Lexicon technologiae Graecorum rhetoricae*, Lipsiae 1795.
- FARNELL, L.R., *The Cults of the Greek States*, I-V, Cambridge 1896-1909 [CGS].
- , *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford 1921.
- FICK, A. – BECHTEL, F., *Die griechischen Personennamen nach ihrer Bildung Erklärt und systematisch geordnet*, Göttingen 1894.
- FONTENROSE, J., *Python. A Study of Delphic Myth and Its Origins*, Berkeley – Los Angeles – London 1959.
- , *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations, with a Catalogue of Responses*, Berkeley – Los Angeles – London 1978.
- FOWLER, R., *Early Greek Mythography*, Oxford 2000-2013.
- FRISK, H., *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960 [GEW].
- GANTZ, T., *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore 1993.
- GOODWIN, W.W., *Syntax of the Moods and Tenses of Greek Verb*, Boston 1897.
- GOULET, R., *Dictionnaire des philosophes antiques*, Paris 1989-2016 [DPH^A].
- HAKKERT, A.M. (ed.), *Lexicon of the Greek and Roman cities and place names in antiquity, ca. 1500 B.C. – ca. A.D. 500*, Amsterdam 1992- [LGRC].
- HANSEN, M.H. – NIELSEN T.H., *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004.
- HARLFINGER, D., *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, Darmstadt 1980.
- HERMANN, K.F. – BLÜMNER, H., *Lehrbuch der griechischen Privatalterthümer*, Freiburg – Tübingen 1882.
- Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. von UEDING, G. – JENS, W., Tübingen-Berlin 1992-2015 [HWRh].
- HUMBERT, J., *Syntaxe greque*, Paris 1972³ [1945] [SG].
- HUNGER, H., *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978.
- HRISZTOVA-GOTTHARDT, HRISZTALINA – ALEKSA VARGA, MELITA, *Introduction to Paremiology. A Comprehensive Guide to Proverb Studies*, Warsaw – Berlin 2014.
- JANNARIS, A.N., *An Historical Greek Grammar*, London 1897.

- JUDEICH, W., *Topographie von Athen*, München 1931² [1905].
- Der Kleine Pauly*, hrsg. von ZIEGLER, K. – SONTHEIMER, W., Stuttgart 1964-1975 [KP].
- KÖSTER, A., *Das antike Seewesen*, Berlin 1923.
- KROMAYER, J. – VEITH, G., *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928.
- KÜHNER, R. – BLASS, F., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache I. Elementar und Formenlehre*, Hannover – Leipzig 1890-1892 [K.-B.].
- KÜHNER, R. – GERTH, B., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache II. Satzlehre*, Hannover – Leipzig 1898-1904 [K.-G.].
- LAMPE, G.W.H., *Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961 [PGL].
- LAUSBERG, H., *Handbuch der literarischen Rhetorik*, I, München 1973² [1960].
- LEJEUNE, M., *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972.
- Lexikon des frühgriechischen Epos*, begr. von SNELL, B., Göttingen 1979-2010 [LfgrE].
- Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, ed. by MONTANARI, F. – MONTANA, F. – PAGANI, LARA (ed. online) [LGGA].
- Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, ed. by FOUNDATION POUR LE LIMC, Zürich – München 1981-2009 [LIMC].
- LIDDELL, H.G. – SCOTT, R. – JONES, H.S., *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹ [1843], Revised Supplement 1996 [LSJ].
- MARTIN, J., *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974.
- MCNAMEE, KATHLEEN, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraca*, Ann Arbor 1981.
- MEISSNER, B. – VON SODEN, W., *Akkadisches Handwörterbuch*, I-III, Wiesbaden 1965, 1972, 1974 [AH].
- MEISTERHANS E. – SCHWYZER, E., *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin 1900.
- METZGER, B.M., *Manuscripts of the Greek Bible. An Introduction to Palaeography*, Oxford 1991.
- MIEDER, W., *Proverbs. A Handbook*, Westport – London 2004.
- New Pauly*, ed. by CANCIK, H. – SCHNEIDER, H. – LANDFESTER, M., Leiden 2002-2010 [NP].
- NILSSON, M.P., *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Leipzig 1906.
- , *Geschichte der griechischen Religion*, I-II, München 1967-1974.
- Overbeck, J.A., *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig 1868.
- Oxford Classical Dictionary*, ed. by HAMMOND, N.G.L. – SCULLARD, H.H., Oxford

- 1970 [OCD].
- Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. by KAZHDAN, A.P., Oxford 1991 [ODB].
- PARKE, H.W., *Festivals of the Athenians*, London 1977.
- PARKE, H.W. – WORMELL, D.E.W., *The Delphic Oracle*, I-II, Oxford 1956.
- PERRIA, LIDIA, Γραφίς, *Per una storia della scrittura greca libraria*, Città del Vaticano – Roma 2011.
- PFEIFFER, R., *History of Classical Scholarship*, I, Oxford 1968.
- PRELLER, L. – ROBERT, C., *Griechische Mythologie*, I, *Theogonie und Götter*, Berlin 1894⁴ [1854].
- Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hrsg. von WISSOWA, G. – KROLL, W. – MITTELHAUS, K. – ZIEGLER, K., Stuttgart 1893-1978 [RE].
- Reallexikon für Antike und Christentum*, hrsg. von Franz Joseph Dölger-Institut, Stuttgart 1950- [RAC].
- Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, hrsg. von E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER – H. HUNGER unter Mitarbeit von PAOLO ELEUTERI, Wien 1991-1997 [RGK].
- RIX, H., *Historische Grammatik des Griechischen*, Darmstadt 1992² [1976].
- ROBERT, C., *Griechische Mythologie*, II, *Die griechische Heldensage*, Berlin 1920-1926 (¹II. Landschaftliche Sagen [1920]; ²II. Die Nationalheroen [1921]; ³II Die grossen Heldenepen [1921-1926]).
- ROHL, H., *Inscriptiones Graecae Antiquissimae*, Berolini 1882.
- ROSCHER, W., *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884-1937 [ML].
- SADIE, S. – TYRRELL, J., *New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Oxford 2004 [NGD].
- SCHMID, W., *Der Atticismus in seinem Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, II, Stuttgart 1889.
- SCHMID, W. – STÄHLIN, O., *Geschichte der griechischen Literatur*, München 1929-1948 [GGrL_{II}].
- SCHWYZER, E. – DEBRUNNER, A. – GEORGACAS, D.J., *Griechische Grammatik*, I-IV, München 1939-1971 [GrGr].
- SIMON, ERIKA, *Festivals of Attica. An Archaeological Commentary*, London 1983.
- STILLWELL, R. – MACDONALD, W.L., *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976 [PECS].
- SOPHOCLES, E.A., *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Cambridge 1914 [GLRBP].

- STENGEL, P., *Die griechischen Kultusaltertümer*, München 1920³ [1890].
Sylloge Nummorum Graecorum, ed. by *British Academy*, London 1935-2005.
- TAYLOR, A., *The Proverb*, Harvard 1931.
- Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*, ed. by FOUNDATION POUR LE LIMC, Los Angeles 2004-2012 [ThesCRA].
- THREATTE, L., *The Grammar of Attic Inscriptions*, Berlin – New York 1980-1996.
- Θησαυρὸς τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης, *Thesaurus Graecae linguae ab Henrico Stephano constructus*, ed. HASE, C.B. – DINDORF, G. – DINDORF, L., Parisiis 1831-1865 [ThGrl].
- TRAPP, E. *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, I-VIII, Wien 1994-2017 [LbG].
- TSETSKHLADZE, G.R., *Greek Colonisation. An Account Of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, I-II, Leiden – Boston 2006-2008.
- TURNER, E.G., *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London 1987² [1971].
- WEST, M.L., *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973.
- , *Ancient Greek Music*, Oxford 1992.
- ZIMMERMANN, B. – RENGAKOS, A., *Handbuch der griechischen Literatur der Antike*, I-II, München 2011-2014 [HgLA].

2. Paremiografi e corpora paremiografici

- BARTOLETTI, V., 1221. *Frammento Περί αἴνου*, in VITELLI, G. – NORSI, M. (edd.), *Papiri greci e latini*, XI, Firenze 1935, pp. 152-155.
- BENAISSA, A., 4942. *Zenobius, Epitome of Didymus and Lucillus of Tarrhae, book I*, in OBBINK, D. – GONIS, N. (edd.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXIII, London 2009, pp. 71-80 («Graeco-Roman Memoirs», 94).
- BRACHMANN, F., *Quaestiones pseudo-Diogenianae*, Lipsiae 1885.
- BÜHLER, W., *On Some Mss. of the Athous Recension of the Greek Paroemiographers*, in HELLER, J.L. (ed.), *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Palaeography in honor of Alexander Turyn*, Urbana 1974, pp. 410-435.
- , *Zur L-Überlieferung der Athosklasse der griechischen Parömiographen*, “NAWG” 6, 1979, pp. 105-128.
- , *Zenobii Athoi Proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta. Volumen quartum (libri secundi proverbia 1-40 complexum)*, Gottingae 1982.
- , *Zenobii Athoi Proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta. Volumen primum (prolegomena complexum, in quibus codices describuntur)*, Gottingae 1987.
- , *Laur. gr. 80 und Erasmus' Adagia*, in HARLFINGER, D. – PRATO, G. (edd.), *Paleografia e codicologia greca. Atti del II colloquio internazionale* (Berlino-Wolfenbüttel 17-21 ottobre 1983), Alessandria 1991, pp. 549-550.
- , *Zenobii Athoi Proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta. Volumen quintum (libri secundi proverbia 41-108 complexum)*, Gottingae 1999.
- , *Drei Paroemiographica*, “Eikasmós” 14, 2003, pp. 185-196.
- , *Critical Notes on the Greek Paroemiographers*, in FINGLASS, P.J. – COLLARD, C. – RICHARDSON, N.J. (edd.), *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M. L. West on his Seventieth Birthday*, Oxford 2007, pp. 341-349.
- BUSA, ADELE - CIANTELLI, M. - FERRARI, F. (con contributi critici di H. Erbse, H. Lloyd-Jones, H. e Margaret Maehler, B. Snell e un addendum di L. Koenen), *Testo mitografico*, in CARLINI, A. (ed.), *Nuovi papiri letterari fiorentini presentati al XIII Intern. Papyrologenkongress* (Marburg/Lahn, 2-6 agosto 1971), Pisa 1971, pp. 8-13, 33.
- CIOLFI, L.M., *The Apostolis. A Family of Modern Paremiologists in the XVIth Century, (part I: written evidences)*, in OARES, R.S. – AUHAKANGAS, O.L. (edd.), *7th Interdisciplinary Colloquium on Proverbs. Proceedings* (Tavira, 3-10 November 2013), Tavira 2014, pp. 174-184.
- COGNATUS, G., *Opera multifarii argumenti*, Basileae 1562.

- COHN, L., *Die parömiographischen Scholien*, in ID., *Untersuchungen über die Quellen der Plato-Scholien*, Leipzig 1884, pp. 836-862.
- , *Anz. v. A. Kopps Beiträge zur griechischen Excerpten-Litteratur*, “NJPh” 32, 1886, pp. 840-842.
- , *Zu den Paroemiographen*, Breslau 1887 (ristampa in *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, I).
- *Ein Londoner Exemplar der L-Klasse*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 221-223 (a).
- *Zur Überlieferung der alphabetischen Corpus*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 224-268 (b).
- CRUSIUS, O., *Analecta critica ad paroemiographos Graecos*, Lipsiae 1883 (ristampa in *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, II) (a).
- , *Die Sprichwörtersammlung des Escurialensis*, “RhM” 38, 1883, p. 307 (b).
- , *Χωρὶς ἰππεῖς*, “RhM” 40, 1885, pp. 316-320.
- , *Die griechischen Paroimiographen*, in *Verhandlungen der 37. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Dessau vom 1. bis 4. Oktober 1884*, Leipzig 1886, pp. 216-228.
- , *Plutarchi de proverbii Alexandrinorum libellus ineditus*, Lipsiae 1887 (ristampa in *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, III).
- , *Über die Sprichwörtersammlung des Maximus Planudes*, “RhM” 42, 1887, pp. 386-425.
- , *Zu den Aristophanesscholien und Paroemiographen*, “JCPh” 34, 1888, p. 472.
- , *Märchenreminiscenzen im antiken Sprichwort*, in *Verhandlungen der vierzigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Görlitz vom 2. bis 5. Oktober 1889*, Leipzig 1890, pp. 31-47 (b).
- , *Ein neuer Parallel-Codex zum Miller’schen Athous*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 203-220 (a).
- *Nachträgliches über Demon als Quelle der Paroemiographen*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 269-274 (b).
- *Aristophanes von Byzanz bei Zenobios und der Vers des Maison*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 275-280 (c).
- *Epicharm bei den Paroemiographen*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 281-294 [d].
- *Zu der alexandrinischen Sprichwörtersammlung*, in CRUSIUS – COHN 1891, pp. 295-307 [e].
- , *Ad Plutarchi de proverbii Alexandrinorum libellum commentarius*, Tübingen 1895.

- , *Römische Sprichwörter und Sprichwörtererklärungen bei Ioannes Laurentius Lydus*, “Ph.” 57, 1898, pp. 501-503.
- , *Paroemiographica*, “SBAW” 4, 1910 (ristampa in *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, V).
- CRUSIUS, O. – COHN, L., *Zur handschriftlichen Überlieferung, Kritik, und Quellenkunde der Paroemiographen*, “Ph.” Suppl.-Bd. 6, Göttingen 1891 (ristampa in *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, IV).
- DAMSCHEIN, G., *NP X*, 2007, s.v. “Paroimiographoi” coll. 551-552.
- DI LELLO-FINUOLI, ANNA LUCIA, *Un esemplare autografo di Arsenio e il «Florilegio» di Stobeeo*, Roma 1971.
- DOBESCH, G., *Die Sprichwörter der griechischen Sagengeschichte*, diss. Wien 1962 (a).
- , *Studien zu Sprichwörtern*, “WS” 75, 1962, pp. 79-99 (b).
- , *Die Interpolationen aus Apollodors Bibliothek in der Sprichwörterammlung des Pseudo-Zenobios*, “WS” 78, 1965, pp. 58-82.
- DORANDI, T., *Il Περὶ παροιμιῶν di Clearco di Soli: contributi a una raccolta dei frammenti*, “Eikasmós” 17, 2006, pp. 157-170.
- , *Prolegomeni a una nuova raccolta di frammenti di Clearco di Soli*, “GFA” 14, 2011, pp. 1-15.
- FINCKH, C.E., *In Zenobii proverbialia annotationes*, Heilbronnae 1843.
- , *Griechische Sprichwörter, die in der Göttinger Ausgabe nicht fehlen*, “Ph.” 30, 1870, pp. 427-430.
- FÖRSTER, R., *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie V. Eine griechische Handschrift in Russisch-Polen und das Anthologion des Orion*, “RhM” 53, 1898, pp. 547-574
- GAISFORD, TH., *Paroemiographi Graeci*, Oxonii 1836.
- , *Rec. Corpus Paroemiographorum Graecorum II*, “ZAlt” 10, 1852, coll. 505-518.
- GARCÍA ROMERO, F., *Algunos problemas textuales en la transmisión del Corpus paroemiographorum Graecorum*, “Synthesis” 7, 2000, pp. 99-111.
- , *La paremiología griega antigua*, “Proverbium” 27, 2010, pp. 75-112.
- GÄRTNER, H., *RE X A*, 1972, s.v. “Zenobios” [2], coll. 11-12.
- GRAUX, CH., *Supplément au Corpus Paroemiographorum Graecorum*, “RPh” n. s. 2, 1878, pp. 219-237.
- GOMPERZ, H., *Zu E. Millers mélanges de littérature grecque*, “JCPh” 17, 1871, pp. 327-330.
- GUDEMAN, A., *RE XIII 2*, 1927, s.v. “Lukillos”, coll. 1785-1791.

- HERTZ, M., *Die Sprichwortsammlung des Sinius Capito*, "Ph." 1, 1846, pp. 610-614.
- HILLER, E., *Photios, Suidas, Apostolios*, "Ph." 34, 1876, pp. 226-234.
- IRIGOIN, J., *Zenobii Athoi proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta, edidit et enarravit Winfried Bühler*, "Gnomon" 70, 1998, pp. 585-592.
- JAEGER, W., *Aristotle. Fundamentals of the History of his Development* (transl. by ROBINSON, R.), Cambridge 1948² [1934].
- JUNGBLUT, H., *Quaestionum de paroemiographis pars prior. De Zenobio*, Halis Saxonum 1882.
- , *Über die Sprichwörtersammlungen des Laurentianus 80,13*, "RhM" 38, 1883, pp. 394-420 (ristampa in *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, VI).
- KRUMBACHER, K., *Mittelgriechische Sprichwörter*, München 1893.
- , *Die Moskauer Sammlung mittelgriechischer Sprichwörter*, "SBAW" 3, 1900, pp. 339-464.
- KUGÉAS, S., *Der codex Atheniensis 1083*, in CRUSIUS 1910, pp. 3-39.
- KURTZ, E., *Die Sprichwörtersammlung des Maximus Planudes*, Leipzig 1886
- , *Zu den παροιμίαι δημώδεις*, "Ph." 49, 1890, pp. 457-468.
- LAMBROS, S., *Παροιμίαι*, "Νέος Ἑλληνομνήμων" 17, 1923, pp. 157-192.
- LATTE, K. (ed.), *Corpus paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, Hildesheim 1961.
- LELLI, E., *I proverbi greci: le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006.
- , *Paroemiographica comica*, "Ph." 151, 2007, pp. 161-163.
- , *Issues of Paroemiographical Tradition*, "ARF" 10, 2008, pp. 87-97.
- (ed.), *Erasmus da Rotterdam. Adagi*, Milano 2013.
- LEUTSCH, E.L. VON – SCHNEIDEWIN, F.W., *Corpus paroemiographorum Graecorum*, Gottingae 1839-51 (Schneidewin: introduzione, centurie 2, 4, 6 di Zenobio; Leutsch: centurie 1, 3, 5 di Zenobio, tutti i restanti paremiografi).
- LINNENKUGEL, A., *De Lucillo Tarrhaeo epigrammatum poeta, grammatico, rhetore*, Paderbornae 1926.
- DE MARCO, V., *Il paremiografo Zenobio e uno scolio all'«Edipo Coloneo»*, "ACME" 10, 1957, pp. 43-51.
- MARIÑO SÁNCHEZ-ELVIRA, ROSA M. – GARCÍA ROMERO, F., *Proverbios griegos. Menandro, Sentencias*, Madrid 1999.
- MEINEKE, A., *Adnotationes ad paroemiographos*, "Ph." 25, 1867, pp. 537-541.
- , *Bemerkungen zu den Mélanges de Littérature Grecque par M. E. Miller. Paris*

- 1868, "Hermes" 3, 1874, pp. 451-458
- MEURS, J., *Aeschylus, Sophocles, Euripides sive De tragoediis eorum libri tres*, Lugduni Batavorum, 1619.
- MILLER, E., *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868.
- MONTANA, F., *The Making of Greek Scholiastic Corpora*, in MONTANARI – PAGANI 2011, pp. 105-161.
- OBSOPOEUS, V., *Zenobii Compendium veterum proverbiorum ex Tarraeo et Didymo collectum, opus luculentum et utile*, Haganoae 1535.
- NAUCK, A., *Bericht über E. Miller Mélanges de littérature Grecque*, "Bulletin de l'Académie impériale des sciences de St.-Petersbourg" 13, 1869, pp. 344-401.
- PETZOLD, MARIA, *Quaestiones paroemiographicae miscellaneae*, Leipzig 1904.
- POHLENZ, M., Σαρδόνιος γέλως, "BPhW" 36, 1916, p. 949-952.
- RICARDINUS, B., Ζηνοβίου ἐπιτομή τῶν Διδύμου καὶ Ταρραίου παροιμιῶν συντεθεισα κατὰ στοιχεῖον, Florentiae 1497.
- RUPPRECHT, K., *Apostolis, Eudem und Suida*, Leipzig 1922.
- , *RE XVIII* 4, 1949, s.v. "Παροιμία", coll. 1707-1735 (a).
- , *RE XVIII* 4, 1949, s.v. "Paroimiographoi", coll. 1735-78 (b).
- RUTA, A., *Le tracce dell'esegesi paremiografica di Didimo nella tradizione scoliastica*, "ARF" 18, 2016, pp. 77-94.
- SALVADORI BALDASCINO, LINA, *Una raccolta di proverbi in PSI inv. 155*, "SCO" 38, 1988, pp. 263-270.
- SCHNECK, B., *Quaestiones paroemiographicae de codice Coisliliano 177 et Eudemi quae feruntur lexicis*, diss. Vratislaviae 1892.
- SCHÖLL, F., *Zu den sogenannten Proverbia Alexandrina des Pseudo-Plutarch*, Freiburg – Tübingen 1882.
- SCHOTT, A., Παροιμίαι Ἑλληνικαί. *Adagia sive proverbia Graecorum*, Antverpiae 1612.
- SPYRIDONIDOU-SKARSOULI, MARIA, *Der Erste Teil der fünften Athos-Sammlung griechischer Sprichwörter*, Berlin – New York 1995.
- TOSI, RENZO, *La tradizione proverbiale greca e Aristofane di Bisanzio*, in PRETAGOSTINI, R. (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica: scritti in onore di Bruno Gentili*, III, Roma 1993, pp. 1025-1030.
- , *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina e il loro sviluppo successivo*, in MONTANARI, F. (ed.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine* (Entretiens Hardt XL), Vandoeuvres-Genève 1994, pp. 143-209.
- , *Tradizione dei monastici e tradizione paremiografica*, in FUNGHI 2004, pp. 49-60 (b).

- , *Dai paremiografi agli Adagia di Erasmo: alcune precisazioni*, in PICCIONE, ROSA MARIA – PERKAMS, M. (edd.), *Selecta colligere II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, Alessandria 2005, pp. 435-443.
- TREU, M. – CRUSIUS, O., *Griechische Sprichwörter*, “Ph.” 47, 1889, pp. 193-208.
- TSCHAJKANOVITSCH, W., *Quaestionum paroemiographicarum capita selecta*, Tubingae 1908.
- WALTZ, CH., *Corpus paroemiographorum Graecorum. Ediderunt E. L. a Leutsch et F. G. Schneidewin, Professores Gottingenses. Tomus I*, “HeJb” 13, 1842, pp. 193-200.
- WARNKROSS, M., *De Paroemiographis capita duo*, Gryphswaldiae 1881.
- WEBER, H., *Die Sprichwörter*, in ID., *Untersuchungen über das Lexikon des Hesychios*, “Ph. Suppl.-Bd.” 3, Göttingen 1847, pp. 556-572.
- WILSON, N.G., *A Chapter in the History of Scholia*, “CQ” 17 1967, pp. 244-256.
- , *Scholiasts and Commentators*, “GRBS” 47, 2007, 39-70.
- WOLFF, G., *Griechische Sprichwörter*, “Ph.” 27, 1878, pp. 741-747.
- , *Zu den griechischen Sprüchwörtern*, “Ph.” 28, 1879, pp. 350-351.

3. Proverbi antichi e moderni

- ARTHABER, A., *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali, italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi*, Milano 1929.
- BAAR, A., *Sprichwörter und Sentenzen bei den griechischen Idyllendichtern*, Görtz 1887.
- BAUCK, L., *De proverbii aliisque locutionibus ex usu vitae communis petitis apud Aristophanem comicum*, Königsberg 1880.
- BEARDSLEE, W.A., *Plutarch's Use of Proverbial Forms of Speech*, "Semeia" 17, 1980, pp. 101-112.
- BEEDE, G.L., *Proverbial Expressions in Plautus*, "CJ" 44, 1949, pp. 358-362.
- BENÍTEZ RODRÍGUEZ, E., *Diógenes de Sínope y el pensamiento cínico en los proverbios griegos*, "Paremia" 8, 1999, pp. 57-63.
- BETTARINI, L., *Alceo fr. 393 Voigt: il 'maiale' nei proverbi greci*, "RCCM" 39, 1997, pp. 19-38.
- BETTARINI, L., *Archiloco fr. 201 W²: meglio volpe o riccio?*, in LELLI 2010, pp. 45-51.
- BIELER, L., *Die Namen des Sprichworts in den klassischen Sprachen*, "RhM" 85, 1936, pp. 240-253.
- BIVILLE, F. (ed.), *Proverbes et sentences dans le monde romain. Actes de la table-ronde du 26 novembre 1997*, Lyon 1999.
- BÖHLIG, A., *Zum Proverbientext des Clemens Alexandrinus*, "ByzF" 3, 1968, pp. 73-79.
- BURZACCHINI, G., *Marginalia paroemiographica et lexicographica*, "MC" 19-20, 1985, pp. 243-246.
- BUONI, T., *Seconda parte del thesoro degli proverbi italiani*, Venezia 1606.
- CAPUA, F., *Sentenze e proverbi nella tecnica oratoria e la loro influenza sull'arte del periodare*, Napoli 1946.
- CARNES, P., *Proverbia in fabula. Essays on the Relationship of the Proverb and the Fable*, Frankfurt 1988.
- CIRESE, A.M., *I proverbi: struttura delle definizioni*, Urbino 1972.
- COHN, L., *De Aristophane Byzantio et Suetonio Tranquillo, Eustathi auctoribus*, Lipsiae 1881.
- COOK, J., *The Septuagint of Proverbs. Jewish and/or Hellenistic Proverbs? Concerning the Hellenistic Colouring of LXX Proverbs*, Leiden – Boston 1997.
- CRUSIUS, O., *Märchenreminiscenzen in antiken Sprichwort*, "VVDPh" 40 (Görlitz 1889), Leipzig 1890, pp. 31-47.

- CURNIS, M., «*Reliquie di antica filosofia*»: *i proverbi in Aristotele*, in LELLI 2010, pp. 163-213.
- DIHLE, A., *Die Goldene Regel. Eine Einführung in die Geschichte der antiken und frühchristlichen Vulgäretik*. Göttingen 1962.
- ERCOLANI, A., *Enunciati sentenziosi nelle Opere e giorni di Esiodo*, in LELLI 2010, pp. 31-43.
- MC EVOY, J., *Aristotelian Friendship in the Light of Greek Proverbial Wisdom*, in MOTTE A. – DENOOZ, J. (edd.), *Aristotelica secunda. Mélanges Ch. Rutten*, Liège 1995, pp. 167-179.
- FERNANDEZ DELGADO, J.A., “Los proverbios en los *Moralia* de Plutarco”, in D’IPPOLITO, G. – GALLO, I. (edd.), *Strutture formali dei *Moralia* di Plutarco. Atti del III convegno plutarco* (Palermo, 3-5 maggio 1989), Napoli 1991, pp. 195-212 (a).
- , *Nueva contribución al estudio de los proverbios en *Moralia**, in GARCÍA LÓPEZ, J. – CALDERÓN, E. (edd.), *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza. Actas del II Simposio Español sobre Plutarco* (Murcia 1990), Madrid, 1991, pp. 257-267 (b).
- FRAMM, H., *Quomodo oratores Attici sententiis usi sint*, Lipsiae 1912.
- FRIEDLÄNDER, P., ΥΠΟΘΗΚΑΙ, “Hermes” 48, 1913, pp. 558-616.
- FUNGI, MARIA SERENA (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I-II, Firenze 2003-2004.
- FUNGI, MARIA SERENA, *Tipologie delle raccolte papiracee dei monastici*, in EAD. 2004, pp. 3-19.
- GARCÍA ROMERO, F., *Sobre la etimología de “paroimía”*, “Paremia” 8, 1999, pp. 219-223.
- , *Sobre algunos proverbios usados en comedia*, in GARZYA, A. (ed.), *Idee e forme nel teatro greco. Atti del convegno italo-spagnolo* (Napoli, 14-16 ottobre 1999), Napoli 2000, pp. 153-160.
- , *El deporte en los proverbios griegos antiguos*, Hildesheim 2001.
- , *Ancora sullo sport nei proverbi greci antichi*, “Nikephoros” 16, 2003, pp. 47-59.
- , *Sobre algunos proverbios empleados por Aristófanes*, in GRISOLIA, R. – RISPOLI, GIOIA M. (edd.), *Il personaggio e la maschera. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Napoli, S. M. Capua Vetere, Ercolano, 19-21 giugno 2003), Pozzuoli 2005, pp.
- , *Pervivencia de la tradición proverbial grecorromana*, “Proverbium” 26, 2009, pp. 119-50.
- , *Nombres parlantes en proverbios griegos antiguos*, in DE LA VILLA POLO, J. – CAÑIZARES FERRIZ, PATRICIA – FALQUE REY, EMMA – GONZÁLEZ CASTRO, J.F. – SILES RUIZ, J., *Ianua Classicorum: temas y formas del mundo clásico. Actas del XIII Congreso Español de Estudios Clásicos* (Logroño, 18-23 de julio de 2011), Madrid

- 2015, pp. 495-502.
- , *Sobre algunos «antiproverbios» en la comedia griega antigua*, in ÁNGEL Y ESPINÓS, J. (ed.), *Υγιεία καὶ γέλως. Homenaje a Ignacio Rodríguez Alfageme*, Zaragoza 2015, pp. 285-294.
- GEISLER, E., *Beiträge zur Geschichte der griechischen Sprichwörter*, Breslau 1908.
- GERSHENSON, D.E., *Greek Proverbs in the Ethics of the Fathers*, “GB” 19, 1993, pp. 207-219.
- GOEBEL, M., *Ethnica I. De graecarum civitatum proprietatibus proverbio notatis*, Vratislaviae 1915.
- GRIMALDI, M., *Sentenze e proverbi in Eschilo*, “AAP” N. S. 47, 1998, pp. 421-476.
- , *Il proverbio in Eschilo: un aspetto della tecnica drammatica*, in LELLI 2010, pp. 87-104.
- GRÜNWARD, E., *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Plato*, Berlin 1893.
- HALLIK, SIBYLLE, *Sententia und Proverbium Begriffsgeschichte und Texttheorie in Antike und Mittelalter*, Köln – Weimar – Wien 2007.
- HEIMGARTNER, G., *Die Eigenart Theokrits in seinem Sprichwort*, Freiburg 1940.
- HEINIMANN, F., *Zu den Anfängen der humanistischen Paroemiologie*, in SCHAÜBLIN, C. (ed.), *Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss zum 80. Geburtstag*, Basel 1985, pp. 158-182.
- HOEKSTRA, A., *Hésiode, Les Travaux et les Jours, 405-407, 317-319, 21-24. L'élément proverbial et son adaptation*, “Mn.” 3, 1950, pp. 89-114.
- HOFINGER, F., *Euripides und seine Sentenzen*, Schweinfurt 1896.
- HOTOP, S., *De Eustathii proverbiiis*, Leipzig 1888.
- HOUGHTON, H., *Moral Significance of Animals as Indicated in Greek Proverbs*, Amherst, Mass. 1915.
- HRISZTOVA-GOTTHARDT, HRISZTALINA – ALEKSA VARGA, MELITA, *Introduction to Paremiology. A Comprehensive Guide to Proverb Studies*, Warsaw – Berlin 2014.
- HUXLEY, G.L., *Stories Explaining Origins of Greek Proverbs*, “PRIA” 81C, 1981, pp. 331-343.
- IERACI BIO, ANNA MARIA, *Il concetto di παρουσία in Aristotele*, “RAAN” 53, 1978, pp. 235-248.
- , *Il concetto di ΠΑΡΟΙΜΙΑ: testimonianze antiche e tardoantiche*, “RAAN” 54, 1979, pp. 185-214.
- ITURRIAGA, J., *Las sentencias aforísticas de Esopo*, “Paremia” 8, 1999, pp. 295-300.
- JEDRKIEVICZ, S., *Sapere e paradosso nell'antichità: Esopo e la favola*, Roma 1989.
- KARATHANASIS, D.K., *Sprichwörter und sprichwörterliche Redensarten des Altertums*

in den rhetorischen Schriften des Michael Psellos, des Eustathios und des Michael Choniates sowie in anderen rhetorischen Quellen des XII. Jahrhundert, Speyer a. Rh. 1936.

- KEIM, J., *Sprichwörter und paroemiographische Überlieferung bei Strabo*, Tübingen 1909.
- KINDSTRAND, J.F., *The Greek Concept of Proverbs*, "Eranos" 76, 1978, pp. 71-85.
- KNECHT, T., *Das römische Sprichwort. Abgrenzung, Formen, Anwendung*, "DSW" 20, 1986, pp. 47-59.
- KOCEVAR, C.S., *Zum Sprichwort der Römer*, "MVPhW" 6, 1929, pp. 26-28.
- KOCH, J., *Quaestiones de proverbiis apud Aeschylum, Sophoclem, Euripidem I*, Königsberg 1892.
- KÖHLER, C.S., *Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Römer*, Leipzig 1881.
- KURKE, L., *Pindar's Sixth Pythian and the Tradition of Advice Poetry*, "TAPhA" 120, 1990, pp. 85-107.
- KURTZ, E., *Die Sprichwörter bei Eustathios von Thessalonike*, in CRUSIUS – COHN 1892, pp. 307-321.
- LARDINOIS, A., *Modern Paroemiology and the Use of Gnomai in Homer's Iliad*, "CPh" 92, 1997, pp. 213-234.
- , *Characterization through Gnomai in Homer's "Iliad"*, "Mn." 53, 2000, pp. 641-661.
- LAZARIDIS, N., *Wisdom in Loose Forms: The Language of Egyptian and Greek Proverbs in Collections of the Hellenistic and Roman Periods*, Leiden – Boston 2007.
- LELLI, E., *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca (Alceo, Cratino, Callimaco)*, Roma 2006.
- , *Towards a classification of Greek proverbs*, "Paremia", 16 2007, pp. 139-148.
- , *Cratino. Il proverbio a teatro*, in ID. 2010, pp. 145-154.
- (ed.), ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΟΣ: *il proverbio in Grecia e a Roma*, I-II, Pisa – Roma 2010-2011.
- LEWY, H., *Parallelen zu antiken Sprichwörtern und Apophthegmen*, "Ph." 58, 1899, pp. 77-87.
- LINDE, K.A., *De proverbiorum apud tragicos Graecos usu*, Gotha 1896.
- LINGENBERG, J.W., *Platonische Bilder und Sprichwörter*, Köln 1872.
- MARTIN, P., *Studien auf dem Gebiet des griechischen Sprichwortes*, Plauen 1889.
- MARTINA, A., *Menandrea, III*, Pisa-Roma 2006.
- MCLENNAN, G.R., *Callimaehus. Hymn to Zeus*, Roma 1977.
- MENOR MARTÍNEZ, MÓNICA, *Los proverbios en Aristófanes*, diss. Madrid 2007.

- MOST, G.W., *Euripide Ο ΓΝΩΜΟΛΟΓΙΚΩΤΑΤΟΣ*, in FUNGHI 2003, pp. 141-166.
- OTTO, A., *Die Sprichwörter und sprichwörterlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
- PARLATO, GIORGIA, *La metrica dei proverbi greci delle raccolte di Zenobio e Diogeniano I*, "QUCC" 94, 2010, pp. 53-75 (a).
- , *La metrica dei proverbi greci delle raccolte di Zenobio e Diogeniano II*, "QUCC" 95, 2010, pp. 155-175 (b).
- PEIL, D., s.v. "Sprichwort", *HWRb* 8, coll. 1292-1296, Tübingen 2007.
- PELLIZER, E., *Metremi proverbiali nelle "Opere e i giorni" di Esiodo*, "QUCC" 13, 1972, pp. 24-37.
- PERNIGOTTI, C., *Contesti e redazioni nella tradizione manoscritta delle Menandri sententiae*, in PICCIONE, ROSA MARIA – PERKAMS, M. (edd.), *Selecta colligere I. Akten des Kolloquiums "Sammeln, Neuorden, neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz"* (Jena, 21-23 November 2002), Alessandria, 2003, pp. 47-56.
- , *Euripide nella tradizione gnomologica antica*, in BATTEZZATO, L. (ed.), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica nella tragedia greca*, Amsterdam 2003, pp. 97-112.
- POKORNÝ, P., *Griechische Sprichwörter im Neuen Testament*, in ELSAS, C. (Hrsg.), *Tradition und Translation. Zum Problem der interkulturellen Übersetzbarkeit religiöser Phänomene (Festschrift für Carsten Colpe zum 65. Geburtstag)*, Berlin – New York 1994, pp. 336-343.
- PRITTWITZ-GAFFRON, E. VON, *Das Sprichwort im griechischen Epigramm*, Giessen 1912.
- QUINN, J.D., *Menander and His Proverbs*, "CJ" 44, 1949, pp. 490-494.
- REIN, T.W., *Sprichwörter und sprichwörterliche Redensarten bei Lucian*, diss. Tübingen 1894.
- ROHDEWALD, L., *De usu proverbiorum apud Aristophanem* (Progr. Burgsteinfurt), Münster 1857.
- ROOS, P., *Sentenza e proverbio nell'antichità e i Distici di Catone*, Brescia 1984.
- RUSSO, J., *The Poetics of the Ancient Greek Proverb*, "JFolkRes" 20, 1983, pp. 121-130.
- , *Prose Genres for the Performance of Traditional Wisdom in Ancient Greece: Proverb, Maxim, Apophthegm*, in EDMUNDS, L. – WALLACE, R.W. (edd.), *Poet, Public, and Performance in Ancient Greece*, Baltimore – London 1997, pp. 49-64.
- SALZMANN, E., *Sprichwörter und sprichwörterliche Redensarten bei Libanios*, diss. Tübingen 1910.

- SCALA, R., *Sprichwörtliches bei Polybios fg. 121*, "Ph." 50, 1891, pp. 377-379.
- SCHIRRU, S., *La tradizione paremiografica nelle commedie di Menandro*, "AFLC" 22, 2004, pp. 5-24.
- , *Due Ateniesi «ai corvi». Espressioni proverbiali negli Uccelli di Aristofane*, in LELLI 2010, pp. 155-162.
- SCHMIDT, P.G., *Proverbia sententiaeque latinitatis medii ac recentioris aevi. Nova series*, Göttingen 1982-84.
- SELMER, C., *An Unpublished Latin Collection of Pseudo-Aristotelian Paroimiai*, "Speculum" 15, 1940, pp. 92-94.
- SERZ, G.T., *Handbuch der griechischen und lateinischen Sprichwörter*, Nürnberg 1792.
- SHAPIRO, SUSAN O., *Proverbial Wisdom in Herodotus*, "TAPhA" 130, 2000, pp. 89-118.
- SINGER, S. (ed.), *Thesaurus proverbiorum medii aevi*, I-XII, Berlin – New York 1995-2001 [ThPMA].
- SOLLERT, P.R., *Die Sprichwörter bei Synesios von Kyrene*, I-II, Augsburg 1909-1910.
- STICKNEY, T., *Les sentences dans la poésie grecque d'Homère à Euripide*, Paris 1903.
- STRÖMBERG, R., *Greek Proverbs*, Göteborg 1954.
- , *Griechische Sprichwörter, Eine neue Sammlung*, Göteborg 1961.
- SUTPHEN, M.C., *A Further Collection of Latin Proverbs*, "AJPh" 22, 1901, pp. 1-28, 121-148, 241-260, 361-391.
- SZELINSKI, V., *Nachträge und Ergänzungen zu «Otto, die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer»*, Jena 1892.
- TAYLOR, A., *The Proverb*, Cambridge, Mass. 1931.
- TEUFER, J., *De Homero in apophthegmatis usurpato*, diss. Lipsiae 1890.
- THIEL, H. VAN, *Sprichwörter in Fabeln*, "A&A" 17, 1971, pp. 105-118.
- TOSI, R., *Proverbi antichi in tradizioni moderne*, "Eikasmós" 2, 1991, pp. 227-247.
- , *La tradizione proverbiale*, in MATTIOLI, U., *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, Bologna 1995, pp. 365-378.
- , *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in RUOZZI, G., (ed.), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano 2004, pp. 1-16 (a).
- , *La musica nei proverbi greci*, in RESTANI, DONATELLA (ed.), *Etnomusicologia storica del mondo antico. Per Roberto Leydi*, Ravenna 2006, pp. 83-101.
- , *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010 (a).
- , *Introduzione*, in LELLI 2010, pp. 13-29 (b).
- , *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011.
- , *Riprese di proverbi in Aristeneto*, in VOX, O. (ed.), *Lettere mimesi, retorica*,

- Lecce 2013, pp. 457-468 (a).
- , *Sulla genesi di alcuni proverbi*, in CAMPOS, L.M.P. – HENRÍQUEZ, G.S. (edd.) *Homenaje al Profesor Juan Antonio López Férez*, Madrid 2013, pp. 813-819 (b).
- , *Radici classiche della moderna tradizione proverbiale europea*, in ÁGNES LUDMANN (ed.), *Fonti ed interpretazioni. Atti della sezione Italica del convegno internazionale "Byzanz und das Abendland – Byzance et l'Occident"* (Budapest, 26 novembre 2013), II, Budapest 2014, pp. 9-23 (a).
- , *Sul riuso menandro di alcuni topoi proverbiali*, in CASANOVA, A. (ed.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Adelmo Barigazzi nel centenario della nascita* (Firenze 30 settembre – 1 ottobre 2013), Firenze 2014, pp. 291-298 (b).
- , *Topoi funerari e tradizione proverbiale*, in PEPE, CRISTINA – MORETTI, GABRIELLA (edd.), *Le parole dopo la morte*, Trento 2015, 331-345.
- , *Il riccio e la volpe nella tradizione proverbiale (e Archil. fr. 201 W²)*, in MARRAGLINO, VANNA (ed.), *Riccio o volpe? Uno e molteplice nel pensiero degli antichi e dei moderni*, Bari 2016, pp. 13-20.
- , *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017² [1991] (a).
- , *Proverbs in Eustathius: Some Examples*, in PONTANI, F. – KATSAROS, V. – SARRIS, V. (edd.), *Reading Eustathios of Thessalonike*, Berlin – Boston 2017, pp. 229-242 («Trends in Classics Suppl.», 46) (b).
- TROVATO, S., *Il proverbio come oggetto lessicografico*, in FRANCESCHI, T. (ed.), *Ragionamenti intorno al proverbio*, Alessandria 2011, pp. 83-91.
- TSIRIMBAS, D., *Sprichwörter und sprichwörterliche Redensarten bei den Epistolographen der zweiten Sophistik*, Speyer 1935.
- , Παροιμίαι καὶ παροιμιώδεις φράσεις παρὰ τῷ ἐπιστολογράφῳ Ἀρισταίνετῳ, "Platon" 2, 1950, pp. 25-85.
- TZIFOPOULOS, Y.Z., *Proverbs in Menander's Dyskolos: the Rhetoric of Popular Wisdom*, "Mn." 48, 1995, pp. 169-177.
- WALTHER, H., *Proverbia sententiaequae Latinitatis medii aevi*, I-VI, Göttingen 1963-69 («Carmina medii aevi posterioris Latina» II 1-6).
- WALTHER, H. – SCHMIDT, P.G., *Proverbia Sententiaequae Latinitatis Medii ac Recentioris Aevi*, VI-IX, Göttingen 1982-1986 («Carmina medii aevi posterioris Latina» II 7-9).
- WEHRLI, F., *Gnome, Anekdote und Biographie*, "MH" 30, 1973, pp. 193-208.
- WERNER, H., *Lateinische Sprichwörter*, Hamburg 2010.
- WERNER, J., *Altgriechische Sprichwörter nach Sachgruppen geordnet*, Leipzig 1957.
- WIESENTHAL, M., *Quaestiones de nominibus propriis, quae graecis hominibus in*

proverbio fuerunt, Bonnae 1895.

WOLF, E., *Sentenz und Reflexion bei Sophokles*, Leipzig 1910.

WUNDERER, C., *Sprichwörter und sprichwörterliche Redensarten bei Polybios*, Leipzig 1898.

VON WYSS, W., *Die Sprüchwörter bei den römischen Komikern*, Zürich 1889.

4. Edizioni, traduzioni, studi e commenti

- ADAM J., *The Republic of Plato*, I-II, Cambridge 1963² [1902].
- AHRENS, E., *Gnomen in griechischer Dichtung (Homer, Hesiod, Aeschylus)*, diss. Halle 1937.
- ALPERS, J., *Hercules in bivio*, diss. Göttingen, 1912.
- ALPERS, K., K. Tsantsanoglu. τὸ Λεξικὸν τοῦ Φωτίου, “BZ” 64, 1971, pp. 71-84.
- ANCHER, G. – BOYAVAL, B. – MEILLIER, C., *Stesichore (?)*: P.Lille 76abc, “CRIPEL” 4, 1976, pp. 287-351.
- APPENDINO G. ET AL., *Polyacetylenes from Sardinian Oenanthe Fistulosa: A Molecular Clue to Risus Sardonicus*, “Journal of Natural Products” 72, 2009, pp. 962-965.
- ARNOTT, W.G., *Alexis, The Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996.
- ARNOULD, D., *Le rire et les larmes dans la littérature grecque d’Homère à Platon*, Paris 1990.
- ARRIGHETTI, G., *Il papiro di Ossirinco n. 1611 e il numero dei giudici negli agoni*, “Dioniso” 45, 1971-1974, pp. 302-308.
- , *Esiodo. Opere*, Milano 1998.
- ASHERI, D. – LLOYD, A. – CORCELLA, A., *A Commentary on Herodotus Books I-IV*, Oxford 2007.
- AUSTIN, R.G., *Greek Board-Games*, “Antiquity” 14, 1940, pp. 257-271.
- BAKOLA, EMMANUELA, *Cratinus and the Art of Comedy*, Oxford 2010.
- BALADIÉ, R., *Strabon. Géographie, Livre VIII*, Paris 1978.
- BANCHICH, T.M., *The Epitomizing Tradition in Late Antiquity*, in MARINCOLA 2007, pp. 305-311.
- BARBER, E.J.W., *The Peplos of Athena*, in NEILS, JENIFER (ed.), *Goddess and Polis. The Panathenaic Festival in Ancient Athens*, Princeton 1992, pp. 103-118.
- BARRETT, W.S., *Euripides Hippolytos*, Oxford 1964.
- BASSETT, SHERYLEE, *Innocent Victims or Perjurers Betrayed? The Arrest of the Generals in Xenophon’s Anabasis*, “CQ” 2002, 52, pp. 447-461.
- BATES, W., *The Κωφοί of Sophocles*, “AJPh” 55, 1934, pp. 167-174.
- BAUMERT, H., *Apionis quae ad Homerum pertinent fragmenta*, diss. Regiomonti 1886.
- BAYLISS, A.J., *Oath and State in Ancient Greece*, Berlin – Boston 2013.
- BECHTEL, F., *Lexilogus zu Homer. Etymologie und Stammbildung homerischer Wörter*,

Halle 1914.

- BEHR, C.A., *P. Aelius Aristides. The Complete Works*, I-II, Leiden 1981-1986.
- BEKKER, I., *Harpocraton et Moeris*, Berolini 1833.
- BELFIORE, ELIZABETH S., *Murder Among Friends. Violation of Philia in Greek Tragedy*, Oxford 2000.
- BERGK, TH., *Poetae lyrici Graeci*, I-III, Lipsiae 1882⁴ [1843¹, 1853², 1867³].
 ———, *Fünf Abhandlungen zur Geschichte der griechischen Philosophie und Astronomie*, Leipzig 1883.
- BERNAYS, J., *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit. Ein Beitrag zur Religionsgeschichte*, Berlin 1866.
- BEROUTSOS, D.C., *A Commentary on the Aspis of Menander*, Göttingen 2005.
- BERVE, H., *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967.
- BETHE, E., *Quaestiones Diodoreae mythographae*, Gottingae 1887.
 ———, *Thebanische Heldenlieder. Untersuchungen über die Epen des thebanisch-argivischen Sagenkreises*, Leipzig 1891.
- BIGNONE, E., *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, I-II, Firenze 1936.
- BING, P. – HÖSCHELE, R., *Aristaenetos. Erotic Letters*, Atlanta 2014.
- BISCHOFF, H., *Gnomen Pindars*, Halle 1938.
- BLASS, F., *Die attische Beredsamkeit*, I-III², Leipzig 1887-1892 [1868-1874].
- BODSON, LILIANE, ἸΕΡΑ ΖΩΙΑ. *Contribution à l'étude de la place de l'animal dans la religion grecque ancienne*, Bruxelles 1975.
- BOLLACK, J. – JUDET DE LA COMBE, P. – WISMANN, H., *La réplique de Jocaste. Sur les fragments d'un poème lyrique découverts à Lille (Papyrus Lille 76 a, b et c)*, Lille 1977.
- BOLLANSÉE, J., *Clearchus' Treatise On Modes of Life and the Theme of Tryphè*, "Ktema" 33, 2008, pp. 403-411.
- BOMPAIRE, J., *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris 1958.
- BONITZ, H., *Index Aristotelicus*, Berolini 1870.
- BOSSI, F., *Hesychiana*, "MCr" 8-9, 1973/1974, pp. 228-235.
- BOTHE, F.H., *Aeschyli dramatum fragmenta*, Lipsiae 1844.
 ———, *Poetarum comicorum Graecorum fragmenta*, Parisiis 1855.
- BOTT, H., *De epitomis antiquis*, diss. Marburg 1920.
- BOUCHÉ-LECLERCQ, A., *Histoire de la divination dans l'antiquité*, I-IV, Paris 1880.
- BOWIE, A.M., *Herodotus. Histories Book VIII*, Cambridge 2007.

- BOWIE, E., *An Early Chapter in the History of the Theognidea*, in RIU, X. – PÒRTULAS, J., *Approaches to Archaic Greek Poetry*, Messina 2012, pp. 121-148.
- BOWRA, C.M., *The Fox and the Hedgehog*, “CQ” 34, 1940, pp. 26-29.
- , *Pindar*, Oxford 1964.
- BOSSI, F., *Studi su Archiloco*, Bari 1990² [Bologna 1984].
- BRAND, C.M., *Byzantium confronts the West. 1180-1204*, Cambridge MA 1968.
- BRANDT, P., *Corpusculum poesis epicae Graecae ludibundae*, I, Lipsiae 1885.
- BRAVO GARCÍA, A., *La tradición directa de los autores antiguos en época bizantina*, in PECERE, O., (ed.), *Itinerari dei testi antichi*, Roma 1991, pp. 7-27.
- BRILLANTE, C., *Il vecchio e la cicala: un modello rappresentativo del mito greco*, in RAFFAELLI, R. (ed.), *Rappresentazioni della morte*, Urbino 1987, pp. 47-89.
- BROCK, R., *Greek Political Imagery from Homer to Aristotle*, London – New York 2013.
- BROWN, T.S., *Menon of Thessaly*, “Historia” 35, 1986, pp. 387-404.
- BRÜGGER, C., *Homers Ilias Gesamtkommentar IX 2. Sechzehnter Gesang (Π)*, Berlin – Boston 2016.
- BUCK, R.J., *A History of Boeotia*, Edmonton 1979.
- BURKERT, W., *Homo Necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin – New York 1997² [1972].
- , *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart 2011² [1977].
- BURY, J.B., *The Isthmian Odes of Pindar*, London – New York 1892.
- BUXTON, R., *The Significance (or Insignificance) of Blackness in Mythological Names*, in CHRISTOPOULOS – KARAKANTZA – LEVANIUK 2010, pp. 3-13.
- CAIANI, LUCIA, *Etiche di Aristotele*, Torino 1996.
- CAIAZZA, A., *Plutarco. Conversazioni a tavola, libro secondo. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Napoli 2001.
- CAIRNS, F., *Hellenistic Epigrams. Contexts of Exploration*, Cambridge 2016.
- CALAME, C., *Alcman*, Roma 1983.
- CANART, P., *Les écritures livresques chypriotes du milieu du XII siècle au milieu du XIII et le style palestino-chypriote «epsilon»*, “S&C” 5, 1981, pp. 17-76.
- CANFORA, L. (ed.), *Ateneo, I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, I, Roma 2001.
- CAPPELLETTO, P., *I Frammenti di Mnasea. Introduzione, testo e commento*, Milano 2003.
- CASAUBON, I., *Animadversiones in Athenaei dipnosophistas I*, Lugduni 1621.
- CATALDI PALAU, ANNA CLARA, *La biblioteca del cardinale Giovanni Salviati: alcuni nuo-*

vi manoscritti greci in biblioteche diverse della Vaticana, “Scriptorium” 49, 1995, pp. 60-95.

CATAUDELLA, Q., *Eroda. I Mimiambi*, Milano 1948.

CAVALLO, G., *Qualche riflessione sulla “collezione filosofica”*, in D’ANCONA, CRISTINA (ed.), *The Libraries of the Neoplatonists*, Leiden – Boston 2007, pp. 155-165.

CÈBE, J.-P., *Varron. Satires Ménippées*, I-X, Rome 1972-1994.

CHITWOOD, AVA, *Death by Philosophy. The Biographical Tradition in the Life and Death of the Archaic Philosophers Empedocles, Heraclitus and Democritus*, Ann Arbor 2004.

CHRISTOPOULOS, M. – KARAKANTZA, EFIMIA D. – LEVANIIOUK, OLGA (ed.), *Light and Darkness in Ancient Greek Myth and Religion*, Lanham MD 2010.

CIANI, MARIA GRAZIA, *Omero. Odissea*, Venezia 1994.

COBET, G.C., *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni-Batavorum 1858.

———, *Collectanea critica quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1878.

COCKLE, W.E.H., *Euripides. Hypsipyle. Text and Annotation Based on a Re-examination of the Papyri*, Roma 1987.

COLPI, B., *Die παιδεία des Themistios. Ein Beitrag zur Geschichte der Bildung im vierten Jahrhundert nach Christus*, Bern 1987.

CONDELLO, F., *Proverbi in Teognide, Teognide in proverbio*, in LELLI 2010, pp. 61-85.

COOK, A.B., *Zeus, Jupiter and the Oak*, “CR” 17, 1903, pp. 174-186.

———, *Zeus. God of the dark sky*, Cambridge 1925.

CORREA, PAULA, *The Fox and the Hedgehog*, “Phaos” 1, 2001, pp. 81-92.

COURCELLE, P., «*Connais-toi toi-même*», *de Socrate à saint Bernard*, Paris 1975.

CRAHAY, R., *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris 1956.

CREUZER, F., *Dionysus, sive commentationes academicae de rerum bacchicarum orphicarumque originis et caussis*, Heidelbergae 1809.

CRUSIUS, O., *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas*, Leipzig 1892.

———, *Ein verschollener Mythos*, in SDIERMAN, L. – BEZOLD, C. (edd.), *Aufsätze zur Kultur- und Sprachgeschichte vornehmlich des Orients. Ernst Kuhn zum 70. Geburtstage am 7. Februar 1916 gewidmet von Freunden und Schülern*, München 1916, pp. 388-399.

CURTIUS, C., *Inscripfen und Studien zur Geschichte von Samos*, Lübeck 1877.

CUSACK, CAROLE M., *The Sacred Tree: Ancient and Medieval Manifestations*, Cambridge 2011.

- D'ALESSIO, G.B., *Callimaco. Inni. Epigrammi. Ecclie*, Milano 2007² [1996].
- , *Some Notes on the Salmakis Inscription*, in ISAGER, S. – PEDERSEN, P., (eds.), *The Salmakis Inscription and Hellenistic Halikarnassos*, Odense 2004, pp. 43-57.
- DAWSON, W.R., *Studies in Medical History: (a) The Origin of the Herbal. (b) Castor-oil in Antiquity*, "Aegyptus" 10, 1929, pp. 47-72.
- DÉCARIE, V., *L'objet de la Métaphysique selon Aristote*, Montréal – Paris 1961.
- DEGANI, E. (ed.), *Poeti greci giambici ed elegiaci. Letture critiche*, Milano 1977.
- DEL CORNO, D., *Aristofane. Le rane*, Milano 1985.
- DEMIANČZUK, J., *Supplementum comicum*, Kraków 1912.
- DEMIR, M., *On the Possible Previous Links of the Dark Age Aiolian Colonists with their Newly Colonised Territories*, "Olba" 9, 2004, pp. 57-93.
- DI BENEDETTO, V., *Omero. Odissea*, Milano 2010.
- DICKEY, ELEANOR, *The Sources of our Knowledge of Ancient Scholarship*, in MONTANARI – MATTHAIOS – RENGAKOS 2015, pp. 460-514.
- DIEHL, E., *Anthologia lyrica Graeca*, I, Lipsiae 1949-1952³ [1925].
- DINDORF, W., *Harpocratonis lexicon in decem oratores Atticos*, Oxonii 1853.
- DORANDI, T., *La vita Hesychii d'Aristote*, "SCO" 52, 2006, pp. 88-103.
- , *Un'opera di Clearco sui Sette Sapienti? Rileggendo il PSI IX 1093*, "ZPE" 190, 2014, pp. 62-68.
- DÖRING, K., *Die Megariker. Kommentierte Sammlung der Testimonien*, Amsterdam 1972.
- DORNSEIFF, F., *Pindars Stil*, Berlin 1921.
- DRAGO, ANNA TIZIANA, *Aristeneto. Lettere d'amore. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Lecce 2007.
- DUNBAR, N., *Aristophanes Birds*, Oxford 1995.
- DÜRING, I., *Ariston or Hermippus?*, "C&M" 17, 1956, pp. 11-21.
- , *Aristotle in the Biographical Tradition*, Göteborg 1957.
- ECKSTEIN, A.M., *Polybius, Phylarchus, and Historiographical Criticism*, "CPh" 108, 2013, pp. 314-338.
- EDMONDS, J.M., *Lyra Graeca*, I, London – New York 1922.
- EDMUNDS, L., *Aristophanes Vesp. 603-4*, "AJPh" 99, 1978, pp. 321-324.
- EDWARDS, M.W., *The Iliad. A Commentary*, V, Cambridge 1991.
- ELTER, A., *De Gnomologiorum Graecorum historia atque origine commentatio. Ramenta*, Bonnae 1897.

- ERBSE, E., *Untersuchungen zu den attizistischen Lexika*, Berlin 1950.
 ———, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, München 1960.
- EVERS, E., *Ein Beitrag zur Untersuchung der Quellenbenutzung bei Diodor*, in AA. VV., *Festschrift zu dem fünfzigjährigen jubiläum der Königstädtischen Realschule zu Berlin*, Berlin 1882, pp. 241-292.
- FANTUZZI, M., *Epici ellenistici*, in ZIEGLER, K., *L'epos ellenistico. Un capitolo dimenticato della poesia greca*, Bari 1988 (tr. it. da *Das hellenistische Epos. Ein vergessenes Kapitel griechischer Dichtung*, Leipzig 1966²), pp. LV-LXXXVIII.
- FANTUZZI, M. – TSAGALIS, C. (edd.), *The Greek Epic Cycle and its Ancient Reception*, Cambridge 2015.
- FARAONE, C.A., *Molten Wax, Spilt Wine and Mutilated Animals: Sympathetic Magic in near Eastern and Early Greek Oath Ceremonies*, "JHS" 113, 1993, pp. 60-80.
- FARNELL, L.R., *Critical Commentary to the Works of Pindar*, London 1932.
- FAULKNER, A., *The Homeric Hymn to Aphrodite. Introduction, Text, and Commentary*, Oxford 2008.
- FEIN, SYLVIA, *Die Beziehungen der Kaiser Trajan und Hadrian zu den Litterati*, Berlin – Boston 1994.
- FERRARI, F., *Odissea di Omero*, Torino 2001.
 ———, *Oggetti non identificati: riflessioni sui Theoroi di Eschilo*, in BASTIANINI, G. – CASANOVA, A. (edd.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Firenze, 14-15 giugno 2012), Firenze 2013, pp. 199-216.
- FESTUGIÈRE, A.J., *La révélation d'Hermès Trismégiste*, II, Paris 1949.
- FILHOL E., *Hérakleïè Nosos. L'épilepsie d'Héraclès*, "RHR" 206, 1989, pp. 3-20.
- FLACH, J.L.M., *Hesychii Milesii Onomatologi quae supersunt*, Lipsiae 1882.
 ———, *Geschichte der griechischen Lyrik: nach den Quellen dargestellt*, Tübingen 1883.
- FLORIDI, LUCIA, *Lucillio, Epigrammi*, Berlin – Boston 2004.
- FORD, A.L., *Plato's two Hesiods* in BOYS-STONES G.R. – HAUBOLD, J.H., *Plato and Hesiod*, Oxford 2010, pp. 133-154.
- FÖRSTER, R., *Zur Schriftstellerei des Libanios*, III, "JCPH" 113, 1876, pp. 633-341.
- FORTENBAUGH, W.W., *Theophrastus Fragment 70D: Less, not More*, "CPh" 81, 1986, pp. 135-140.
 ———, *Theophrastus of Eresus. Commentary 6.1. Sources on Ethics*, Leiden – Boston 2011.
 ———, *Theophrastus of Eresus. Commentary 9.2. Sources on Discoveries and Beginnings, Proverbs et al. (Texts 727-741)*, Leiden – Boston 2014.

- FOUCHER, A., *Nature et formes de l'«histoire tragique» à Rome*, "Latomus" 50, 2000, pp. 773-801.
- FOWLER, M.A., *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford 1994
- FRAENKEL, E., *Selbstmordwege*, "Ph." 87, 1932, pp. 470-473 (= *Id.*, *Kleine Beiträge zur Klassischen Philologie*, II, Roma 1964, pp. 465-7).
- FRAZER, J.G., *The Golden Bough. The Magic Art and the Evolution of Kings*, Cambridge 1911³ [1890].
- FRIEDLÄNDER, P., *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der Heldensage*, "RhM" 69, 1914, pp. 299-341.
- FRIES, A., *Pseudo-Euripides, Rhesus*, Berlin – Boston 2014.
- FUHRMANN, M., *Anaximenes. Ars rhetorica*, Berolini et Novi Eboraci 2000² [Lipsiae 1966].
- FURLEY, W., *Menander. Epitrepontes*, London 2009 («BICS» suppl., 106).
- GAGNÉ, R., *What Is The Pride of Halicarnassus?*, "ClAnt" 25, 2006, 1-33.
- GARDINER, E.N., *Greek Athletic Sports and Festivals*, London 1910.
- GARVIE, A.F., *Aeschylus. Choephoroi*, Oxford 1986.
- GARZYA, A., *Opere di Sinesio di Cirene*, Torino 1989.
- GATAKER, T., *Adversaria miscellanea posthuma*, Londini 1659 (= *Thomae Gatakeri Opera critica*, Traiecti ad Rhenum 1698, coll. 409-924).
- GATZERT, K., *De nova comoedia quaestiones onomatologicae*, diss. Giessen 1913.
- GEFFCKEN, J., *De Stephano Byzantio capita duo*, Gottingae 1886.
- GENTILI, B., *Il Partenio di Alcmane e l'amore omoerotico femminile nei tiasi spartani*, "QUCC" 22, 1976, pp. 59-67.
- GERHARD, G.A., *Phoinix von Kolophon*, Leipzig – Berlin 1909.
- GEUS, K., *Eratosthenes von Kyrene. Studien zur Hellenistischen Kultur- und Wissenschaftsgeschichte*, München 2002.
- GIANGRANDE, G., *On Alcman's Partheneion*, "MPhL" 2, 1977, pp. 151-164.
- GIANNANTONI, G., *Platone. Opere*, Bari 1974³ [1966].
- GIBSON, C.A., *Interpreting a Classic. Demosthenes and His Ancient Commentators*, Berkeley – Los Angeles – London 2002.
- , *Libanius's Progymnasmata*, Atlanta 2008.
- GIGANTE, M., *Erodoto nell'epodo XVI di Orazio*, "Maia" 18, 1966, pp. 223-231.
- GIUROVICH, SARA, *Problemi e metodi di scienza ippocratica. Testi e commenti*, Bologna 2004.
- GOMME, A.W. – SANDBACH, F.H., *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.

- GORMAN R.J. – GORMAN VANESSA B., Τρυφή and ὕβρις in the Περί Βίων of Clearchus, “Ph.” 54, 2010, pp. 187-208.
- , *Corrupting Luxury in Ancient Greek Literature*, Ann Arbor 2014.
- GOTTSCHALK, H.B., *Addenda Peripatetica*, “Phronesis” 18, 1973, pp. 91-100.
- GOW, A.S.F., *Theocritus*, I-II, Cambridge 1952.
- GRIG, LUCY (ed.), *Popular Culture in the Ancient World*, Cambridge 2017
- GRIMALDI, W.A., *Aristotle, Rhetoric II. A Commentary*, New York 1988.
- GROTIUS, H., *Excerpta ex tragoediis et comoediis Graecis, tum quae exstant, tum quae perierunt*, Parisiis 1626.
- GRUPPE, O., *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, I, München 1906.
- VAN GRONINGEN, B.A., *Theognis. Le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966.
- GULICK, C.B., *Athenaeus. The Deipnosophists*, I, Cambridge MA 1927.
- HAHN, R., *Die Allegorie in der antiken Rhetorik*, diss. Tübingen 1967.
- HARRIS, H., *Greek Athletes and Athletics*, London 1964.
- HARRIS, W.V., *Dreams and Experience in Classical Antiquity*, Cambridge (MA) – London 2009.
- HARRISON, JANE E., *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge 1908² [1903].
- HARRISON, S.J., *Two Notes on Horace, Epodes (10, 16)*, “CQ” 39, 1989, pp. 271-274.
- HARRY, J.E., *On the Authorship of the Leptinean Orations Attributed to Aristeides*, “AJPh” 15, 1894, pp. 66-73.
- HASLER, F.S., *Untersuchungen zu Theognis*, Winterthur 1959.
- HAWES, GRETA, *Rationalizing Myth in Antiquity*, Oxford 2014.
- HEATH, M., *Ancient interpretations of Pindar’s Nemean 7*, “PLS” 7, 1993, pp. 169-199.
- HELMBOLD, W.C. – O’NEIL, E., *Plutarch’s Quotations*, Baltimore 1959.
- HEITZ, E., *Die verlorenen Schriften des Aristoteles*, Leipzig 1865, pp. 163-164.
- HERMANN, F.G., *Die Aeschylische Trilogie Prometheus, und die Kabirenweihe zu Lemnos, nebst Winken über die Trilogie des Aeschylus überhaupt. Von Friedrich Gottlieb Welcker*, “LLZ” 2, 1825, pp. 1-21.
- , *Opuscula*, VII, Lipsiae 1839.
- VAN HERWERDEN, H., *Dissertatio literaria continens observationes criticas in fragmenta comicorum Graecorum*, diss. Lugduni Batavorum 1855.
- , *Collectanea critica, epicritica, exegetica sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lugduni Batavorum 1903.

- HOBSON, A.R.A., *Who was F.T.?*, “Philobiblon” 26, 1982, pp. 174-176.
- HÖRSCHELMANN, W., *Zur Geschichte der griechischen Grammatiker*, “Acta Societatis philologiae Lipsiensis” 4, 1875, pp. 333-344.
- HORNBLOWER, S., *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford 2006.
- HOFFMANN, W., *Schedae criticae ad tragicos Graecos*, “NJbbClPh” 8, 1862, pp. 589-601.
- HOLLIS A.S., *Callimachus. Hecale*, Oxford 2009² [1990].
- HOLZER, E., *Matris: Ein Beitrag zur Quellenkritik Diodors*, Tübingen 1881.
- HOLZHAUSEN, J., *Menon in Platons 'Menon'*, “WJA” 20, 1994, pp. 129-149.
- HOMMEL, H., *Per aspera ad astra*, “WJA” 4, 1948-49, pp. 157-165.
- HOPPICHLER, O.P., *De Theone Hermogene Aphthonioque progymnasmatum scriptoribus*, Virceburgi 1884.
- HORNBLOWER, S., *A Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1991.
- , *Herodotus: Histories Book V. A Commentary*, Cambridge 2005.
- VAN DER HORST, P., *The Sentences of Pseudo-Phocylides*, Leiden 1978.
- HOUBEN, H., *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 1997.
- HUGHES, D.D., *Human Sacrifice in Ancient Greece*, London – New York 1991.
- HULLEMAN, J.G., *Duridis Samii quae supersunt*, Trajecti ad Rhenum 1841.
- HUNGER, H., *Die sogenannte Fettaggen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts*, “ByzF” 4, 1972, pp. 105-113.
- , *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978.
- HUNTER, R., *Hesiod's Style: toward an Ancient Analysis*, in MONTANARI – RENGAKOS – TSAGALIS 2009, pp. 253-269.
- , *Hesiodic Voices. Studies in the Ancient Reception of Hesiod's Works and Days*, Cambridge 2014.
- HUTCHINSON, G.O., *Aeschylus. Septem contra Thebas*, Oxford 1985.
- , *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001.
- HUXLEY, G., *White Ravens*, “GRBS” 8, 1967, pp. 199-203.
- ISRAELOWICH, I., *Society, Medicine and Religion in the Sacred Tales of Aelius Aristides*, Leiden – Boston 2012.
- IRWIN, ELEANOR, *Colour Terms in Greek Poetry*, Toronto 1974.
- JACOBSON, H., *The Oath of the Athenian League*, “Ph.” 119, 1975, pp. 256-258.
- JANKO, R., *The Iliad: A Commentary. Volume IV: Books 13-16*, Cambridge 1994.

- JEANMAIRE, H., *Couroi et Courètes: essai sur l'éducation spartiate et sur les rites d'adolescence dans l'antiquité hellénique*, Lille 1939.
- JOUANNA, J., *Médecine hippocratique et tragédie grecque*, in GHIRON-BISTAGNE P. (ed.), *Anthropologie et Théâtre antique. Actes du colloque international* (Montpellier 6-8 mars 1986), Montpellier 1987, pp. 109-131 (trad. inglese di ALLIES, N., *Hippocratic Medicine and Greek Tragedy*, in VAN DER EIJK, P. (ed.), *Greek Medicine from Hippocrates to Galen. Selected Papers by Jacques Jouanna*, Leiden – Boston 2012, pp. 55-80).
- GRONOVIVS, J., *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, X, Lugduni Batavorum 1621.
- KAKRIDIS, J.T., *Tithonos*, "WS" 48, 1930, pp. 25-38.
- KALDELLIS, A., *The Works and Days of Hesychios the Illoustrios of Miletos*, "GRBS" 45, 2005, pp. 381-403.
- KASSEL, R., *Peripatetica*, "Hermes" 91, 1963, pp. 52-59.
- KENDRICK PRITCHETT, W., *Five Lines and IG I² 324*, "CSCA" 1, 1968, pp. 189-198.
- KENENS, U., "Perhaps the Scholiast was also a Drudge." *Authorial Practices in Three Middle Byzantine Sub-Literary Writings*, in PIZZONE 2014, pp. 155-170.
- KERKHOF, R., *Dorische Posse. Epicharm und Attische Komödie*, München – Leipzig 2011.
- KINDSTRAND, F.G., *Anacharsis: The Legend and the Apophthegmata*, Uppsala 1981.
- KING, HELEN, *Tithonos and the Tettix*, in FALKNER T.M. – DELUCE, JUDITH (edd.), *Old Age in Greek and Latin Literature*, Albany 1989, pp. 68-89.
- KIRK, G.S., *The Iliad. A Commentary*, I, Cambridge 1985.
- KNOX, A.D., *Cercidas. The First Greek Anthologist*, Cambridge 1923.
- KOCK, TH., *Comicorum Atticorum fragmenta*, I-III, Lipsiae 1880, 1884, 1888.
- KOSAK, JENNIFER CLARKE, *Heroic Measures. Hippocratic Medicine in the Making of Euripidean Tragedy*, Leiden 2004.
- KRENKEL, W.A., *Marcus Terentius Varro. Saturae Menippeae*, I-IV, Sankt Katharinen 2002.
- KRETSCHMER, A., *De Menandri reliquiis nuper repertis*, Lipsiae 1906.
- KRETSCHMER, P., *Das sardonische Lachen*, "Glotta" 34, 1954, pp. 1-9.
- KRUSCHWITZ, P., *Überlegungen zum Text der Hedyphagetica des Ennius*, "Ph." 142, 1998, pp. 261-274.
- KURKE, L., *Ancient Greek Board Games and how to Play Them*, "CP" 94, 1999, pp. 247-267.
- LACHMANN, K., *Babrii Fabulae Aesopeae*, Berolini 1845.
- LA PORTE-DU THEIL, F.J.G., *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque*

- Nationale et autres bibliothèques*, VIII, Paris 1810.
- LANDUCCI GATTINONI, FRANCA, *Duride di Samo*, Roma 1997.
- LASSERRE, F., *Les Epodes d'Archiloque*, Paris 1950.
- LEAF, W., *Homer. The Iliad*, II, London 1900.
- VAN LEEUWEN, J., *Aristophanis Plutus cum prolegomenis et commentariis*, Lugduni Batavorum 1904.
- VAN LEEUWEN, J. – MENDES DA COSTA, M.B., *Homeri Iliadis carmina*, Lugduni Batavorum 1895² [1887].
- LEHRS, K., *Scholia antiqua in Sophoclis Oedipum Tyrannum. Ex codice Laurentiano Plut. XXXII, 9 denuo descripsit et edidit Petrus Elmsley*, "Jahrbücher für Philologie und Pädagogik" 7, 1828, pp. 141-146.
- LEMERLE, P., *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971.
- LEVINE, D.B., *Odyssey 18: Iros as Paradigm for the Suitors*, "CJ" 77, 1982, pp. 200-204.
- LIAPIS, V., *A Commentary on the Rhesus Attributed to Euripides*, Oxford – New York, 2012.
- LIDAUER, EVA, *Platons sprachliche Bilder. Die Funktionen von Metaphern, Sprichwörtern, Redensarten und Zitaten in Dialogen Platons*, Hildesheim – Zürich – New York 2016.
- LIGHTFOOT, JANE L., *Hellenistic Collection. Philotas, Alexander of Aetolia, Hermesianax, Euphorion, Parthenius*, Cambridge MA – London 2009.
- LITOVKINA, ANNA T., *Anti-Proverbs*, in HRISZTOVA-GOTTHARDT – ALEKSA VARGA 2014, pp. 326-352.
- LLOYD, A.B., *Herodotus. Book II. Commentary 99-182*, Leiden 1988.
- , *Herodotus. Book II. Introduction*, Leiden 1975.
- LLOYD-JONES, H., *The Pride of Halicarnassus*, "ZPE" 124, 1999, pp. 1-14 (= *The Further Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, Oxford 2005, pp. 211-232).
- LOBECK, C., *Aglaophamus sive De theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, Regimonti Prussorum 1829.
- LOBEL, E., *P.Oxy. 2162. Aeschylus, Theoroi or Isthmiastai?*, in GRENFELL, B.P. – HUNT, A.S., *The Oxyrhynchus Papyri XVIII*, London 1941, pp. 14-22.
- LO PRESTI, R., *Characterizing Epilepsy in Greek Scientific Discourse*, in HARRIS, W.V. (ed.), *Mental Disorders in the Classical World*, Leiden – Boston 2013, pp. 195-222.
- LUCAS, C.G., *Specimen observationum in difficiliora quaedam Cratini veteris comici fragmenta*, Bonnae 1841.
- LUDWICH, A., *Ueber die Homerischen Glossen Apions*, "Philologus" 74, 1917, 205-247; *ibid.* 75, 1918, pp. 95-127 (= LATTE, K. – ERBSE, H., *Lexica Graeca minora*,

Hildesheim 1965, pp. 283-358).

MACIVER, C.A., *Quintus Smyrnaeus' Posthomerica. Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2012.

MAEHLER, H., *Griechische literarische Papyri*, "MH" 24, 1967, pp. 61-78.

———, *Die Lieder des Bakchylides*, I-II, Leiden – New York – Köln 1982-1997.

MAGNELLI, E., *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze 1999.

———, *Studi su Euforione*, Roma 2002.

MAIURI, A., *Nuove iscrizioni dalla Caria*, "ASAA" 4-5, 1921-1922, pp. 461-488.

MALTOMINI, FRANCESCA, *Sulla trasmissione dei «detti dei sette sapienti»*, FUNGHI 2004, pp. 1-24.

MANSFIELD, J.M., *The Robe of Athena and the Panathenaic Peplos*, Berkeley 1985.

MARINCOLA, J., *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Oxford 2007.

MARKOPOULOS, A., *Anonymi Professoris Epistulae*, Berlin 2000 [«CFHB Series Berolinensis» 37].

MARSHALL, C.W. – VAN WILLIGENBURG, S., *Judging Athenian Dramatic Competitions*, "JHS" 124, 2004, pp. 90-107.

MASTRONARDE, D.J., *Euripides Phoenissae*, Cambridge 1994.

MATTHAIOS, S., *Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity*, in MONTANARI – MATTHAIOS – RENGAKOS 2015, pp. 184-296.

MAUERHOFER, K., *Der Hylas-Mythos in der antiken Literatur*, München – Leipzig 2004.

MCCLURE, LAURA, *Courtesans at Table. Gender and Greek Literary Culture in Athenaeus*, New York 2003.

MEINEKE, A., *Curae criticae in comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, Berolini 1814.

———, *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823.

———, *Analecta alexandrina*, Berolini 1843.

———, *Vindiciarum Strabonianarum Liber*, Berolini 1852.

MENU, M., *Les sentences chez Antiphane*, in LÓPEZ FÉREZ, J.A. (ed.), *La comedia griega en sus textos. Forma (lengua, léxico, estilo, métrica, crítica textual, pragmática) y contenido (crítica política y literaria, utopía, sátira, intertextualidad, evolución del género cómico)*, Madrid 2014, pp. 199-221.

MICHAELIDIS, S., *The Music of Ancient Greece. An Encyclopaedia*, London 1978.

MILAZZO, A.M., *Un dialogo difficile: la retorica in conflitto nei Discorsi Platonici di Elio Aristide*, Hildesheim 2002.

———, *Un manuale retorico-pedagogico d'età attica: l'A Demonico attribuito ad Iso-*

- crate, in CELENTANO, MARIA SILVANA (ed.), *Ars/Techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana. Atti del Convegno Internazionale* (Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara, 29-30 ottobre 2001), Alessandria 2003, pp. 31-42.
- MILLER, S., *Ancient Greek Athletics*, New Haven 2004.
- MINEUR, W.H., *Callimachus. Hymn to Delos. Introduction and Commentary*, Leiden 1984.
- MINNUNNO, G., *Geronticidio punico*, “SMSR” 69, 2003, pp. 285-312.
- MIRALLES, C., *Le rire sardonique*, “Mètis” 2, 1987, pp. 31-43.
- MITCHELL, S., *A History of the Later Roman Empire, AD 284-641*, Malden – Oxford 2015² [2007].
- MONDIN, L., *Decimo Magno Ausonio. Epistole*, Venezia 1995.
- MONDOLFO, R., *L’infinito nel pensiero dell’antichità classica*, Firenze 1956.
- MONTANA, F., *Il grammatico Callistrato nella “diadoche” alessandrina*, “MH” 65, 2008, pp. 77-98.
- , *Hellenistic Scholarship*, in MONTANARI – MATTHAIOS – RENGAKOS 2015, pp. 60-183.
- MONTANARI, F. – MATTHAIOS, S. – RENGAKOS, A. (edd.), *Brill’s Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden – Boston 2015.
- MONTANARI, F. – MATTHAIOS, S. – TSAGALIS, C. (edd.), *Brill’s Companion to Hesiod*, Leiden – Boston 2009.
- MONTANARI, F. – PAGANI, LARA (edd.), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin – New York 2011.
- MORACCHINI-MAZEL, GENEVIÈVE – BOINARD, R., *La Corse selon Ptolémée*, Bastia 1989.
- MORAUX, P., *Les listes anciennes des ouvrages d’Aristote*, Louvain 1951.
- , *La composition de la « Vie d’Aristote » chez Diogène Laërce*, “REG” 68, 1955, pp. 124-163.
- MOREL, J.P., *Phocaeen Colonisation*, in TSETSKHLADZE 2006, pp. 359-428.
- MORROW, G.R., *Plato’s Cretan City. A Historical Interpretation of the Laws*, Princeton 1960.
- MÜLLER, K.O., *Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexanders*, Breslau 1841.
- NATALE, A., *Il riso di Hephaistos. All’origine del comico nella poesia e nell’arte dei Greci*, Roma 2008.
- NEIL, R.A., *The Knights of Aristophanes*, Cambridge 1901.
- NEITZEL, SUSANNE, *Apions Γλωσσαι Ὀμηρικάί*, Berlin – New York 1977 («SGLG» 3),

pp. 185-328.

NESSERIS, I., *Η Παιδεία στην Κωνσταντινούπολη κατά τον 12ο αιώνα*, Ioannina 2014.

NIESE, B., *De Stephani Byzantii auctoribus*, Kiliae 1873.

NILSSON, M.P., ΚΑΤΑΠΛΟΙ (*Beiträge zum Schiffskataloge und zu der altionischen nautischen Litteratur*), “RhM” 60, 1905, pp. 161-189.

———, *The Minoan-Mycenaean Religion and Its Survival in Greek Religion*, Lund 1950.

NORWOOD, G., *Pindar*, Berkeley – Los Angeles 1945.

NOVOKHATKO, ANNA, *Greek Scholarship from its Beginnings to Alexandria*, in MONTANARI – MATTHAIOS – RENGAKOS 2015, pp. 3-59.

OKIN, L.A., *A Hellenistic Historian Looks at Mythology: Duris of Samos and the Mythical Tradition*, in BURSTEIN, S.M. – OKIN, L.A. (edd.), *Panhellenica. Essays in Ancient History and Historiography in Honor of Truesdell S. Brown*, Lawrence (TX) 1980.

OLSON, S.D., *Aristophanes Acharnians. Text and Commentary*, Oxford 2002.

———, *Athenaeus. The Learned Banqueteers*, I, Cambridge MA 2007.

———, *Athenaeus. The Learned Banqueteers*, VI, Cambridge MA 2010.

ORSI, DOMENICA PAOLA, *Il tradimento di Menone*, “QS” 32, 1990, pp. 139-145.

OSTHOFF, H., *Allerhand Zauber etymologisch beleuchtet*, “BBKIS” 24, 1899, pp. 109-173, 177-213.

PAGE, D.L., *Alcman. The Parthenion*, Oxford 1951.

———, *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.

PAPADOPOULOU, THALIA *Heracles and Euripidean Tragedy*, Cambridge 2005.

PAPATHOMOPOULOS, M., *Nouveaux fragments d’auteurs anciens*, Ioannina 1980.

PARKER, R., *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1987.

———, *Polytheism and Society at Athens*, Oxford 2005.

PARSONS, P.J., *The Lille Stesichorus*, “ZPE” 26, 1977, pp. 7-36.

PASSARELLI, G., *Macario Crisocefalo, 1300-1382: l’omelia sulla festa dell’ortodossia e la basilica di S. Giovanni di Filadelfia*, Roma 1980.

PAVESE, C.O., ΧΡΗΜΑΤΑ ΧΡΗΜΑΤ’ ΑΝΗΡ ed il motivo della liberalità nella seconda *Istmica di Pindaro*, “QUCC” 1966, pp. 103-112.

PEARSON, A.C., *Some Passages of Greek Tragedy*, “CQ” 11, 1917, p. 57-68.

PERNIGOTTI, C., *Menandri sententiae*, Firenze 2008.

PERSSON, A.W., *Vorstudien zu einer Geschichte der attischen Sakralgesetzgebung, I, Die Exegete und Delphi*, Lund 1918.

PETRUCCI, F., *Teone di Smirne: Expositio rerum mathematicarum ad legendum*

- Platonem utilium. Introduzione, traduzione, commento*, Sankt Augustin 2012.
- PICKARD-CAMBRIDGE, A., *Le feste drammatiche di Atene*, Firenze 1996 (trad. it. a c. di A. Blasina da PICKARD-CAMBRIDGE, A. – GOULD, J. – LEWIS, D.M., *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1988² [1968]).
- PIGEAUD, J., *L'homme de génie et la mélancolie. Aristote, Problème XXX, 1*, Paris 1988.
- PINOTTI, PAOLA, *Aurora e Titono: le riscritture di un mito*, "Aion" 18, 1996, pp. 117-154.
- PIZZONE, AGLAE (ed.), *The Author in Middle Byzantine Literature. Modes, Functions, and Identities*, Berlin – Boston 2014.
- PLEBE, A., *Aristotele. Retorica, Poetica*, Roma – Bari 1973.
- PÖTSCHER, W., *Baum und Felsen: zu Hom., Il. 22, 126 ff., Od. 19, 163, Hes., Theog. 35*, "ZAnt" 45, 1995, pp. 265-270.
- POHLENZ, M., Σαρδόνιος γέλως, "BPhW" 36, 1916, coll. 949-952.
———, *Die griechische Tragödie*, Göttingen 1954² [1930].
- PONTANI, F., *Scholarship in the Byzantine Empire*, in MONTANARI – MATTHAIOS – RENGAKOS 2015, pp. 297-455.
- POPE, M., *Athenian Festival Judges – Seven, Five, or However Many*, "CQ" 36, 1986, pp. 322-326.
- PORRO, ANTONIETTA, *Alceo e le metafore dei giochi simposiali*, in BELLONI, L. – MILANESE, G.F. – PORRO, ANTONIETTA (edd.), *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, Milano 1995, pp. 357-368.
- PRIESTLEY, J.M., *The φᾶρος of Alcman's Partheneion 1*, "Mn." 60, 2007, pp. 175-195.
- PUECH, A., *Pindare, III. Nemeennes*, Paris 1923.
- RADERMACHER, L., *Artium scriptores: Reste der voraristotelischen Rhetorik*, Wien 1951.
- RAMELLI, ILARIA, *L'esegesi allegorica prima dello stoicismo*, in RAMELLI, ILARIA – LUCCHETTA, G.A. (edd., intr. a c. di R. Radice), *Allegoria, I, L'età classica*, Milano 2004.
- RAPP, C. – CORCILIOUS, K., *Aristoteles-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, Stuttgart – Weimar 2011.
- REIMAR, H.S., *Cassii Dionis Cocceiani Historiae Romanae quae supersunt*, Hamburgi 1750-1752.
- RIBBECK, O., *Kolax. Eine ethologische Studie*, "ASGW" 9, 1884, pp. 33-113.
- RIBICHINI, S., *Tophet und das punische Kinderopfer*, in MAAS, M. (ed.), *Hannibal ad portas. Macht und Reichtum Karthagos*, Karlsruhe 2004, pp. 247-261.
- RICHARDSON, N., *The Iliad. A Commentary*, VI, Cambridge 1993.

- RICHTER, J., *Die Scholien zu Ödipus Koloneus und ihr Verhältnis zu ΥΠΟΜΝΗΜΑ des Didymus*, “WS” 33, 1911, pp. 37-70.
- RIESE, A., *M. Terenti Varronis saturarum Menippearum reliquiae*, Leipzig, 1865.
- RIZZO, G.E., *Questioni Stesicoree (vita e scuola poetica)*, “Rivista di storia antica e scienze affini” 1895, 1/2, pp. 1-35.
- ROBERT, L., *Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes. Parodie et réalités*, in REVERDIN, O. (ed.), *L'Épigramme grecque*, (Entretiens Hardt XIV), Vandoeuvres-Genève 1968, pp. 179-295.
- RONCONI, F., *La collection philosophique: un fantôme historique*, “Scriptorium” 67, 2013, pp. 119-140.
- ROSE, V., *Aristoteles pseudepigraphus*, Lipsiae 1863.
———, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Lipsiae 1886.
- ROSENTHAL, G., *Ein vergessenes Theophrastfragment*, “Hermes” 32, 1897, pp. 317-320.
- ROSS, W.D., *The Works of Aristotle*, XII, Oxford 1952.
- ROSSI, L.E., *Umanesimo e filologia (A proposito della Storia della filologia classica di Rudolf Pfeiffer)*, “RFIC” 104, 1976, pp. 98-117.
- ROUSE, W.H.D., *Greek Votive Offerings*, Cambridge 1902.
- RUNKEL, M.M., *Cratini veteris comici graeci fragmenta*, Lipsiae 1827.
- RUSSELL, D.A. – WILSON, N.G., *Menander Rhetor. A Commentary*, Oxford 1981.
- RUSSELL, D.A., *Greek Declamation*, Cambridge 1983.
———, *Libanius. Imaginary Speeches*, London 1996.
- RUSSELLO, NICOLETTA, *Archiloco. Frammenti*, Milano 2000.
- RUSSO, J., *Omero. Odissea. Libri XVII-XX*, Milano 1991³ [1985].
- RUSTEN, J.S., *Dionysius Scytobrachion*, Wiesbaden 1982, pp. 121-166.
- RUTA, A., *La rappresentazione dei prodigia nelle orazioni politiche di Temistio fra arte allusiva e parenesi morale*, in BARCELLONA, ROSSANA – SARDELLA, TERESA (edd.), *Mirabilia Miracoli Magia. Retorica e simboli del potere nella Tarda Antichità*, Ragusa 2017, pp. 75-95.
- RUTHERFORD, R.B., *Homer. Odyssey Books XIX and XX*, Cambridge 1992.
- SABBATUCCI, D., *Da Thoh a Palamede*, in SFAMENI GASPARRO, GIULIA (ed.), Ἀγαθὴ ἐλπὶς. *Studi storico-religiosi in onore di Ugo Bianchi*, Roma 1994, pp. 197-202.
- SAKOLOWSKI, P., *De anthologia Palatina quaestiones*, Lipsiae 1893.
- SAMUEL, A.E., *Greek and Roman chronology*, München 1972.
- SANSONE, D., *Heracles at the Y*, “JHS” 124, 2004, pp. 125-142.
- SAUNDERS, T.J., *Dicaearchus' Historical Anthropology*, in FORTENBAUGH, W.W. – SCHÜ-

- TRUMPF, E. (edd.), *Dicaearchus of Messana. Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick 2001, pp. 237-254.
- SCHÄDLER, U., *Pente grammai – The Ancient Greek Board Game Five Lines*, in SILVA, J.N. (ed.), *Proceedings of Board Game Studies Colloquium XI*, Lisboa 2009, pp. 175-196.
- SCHANZ, M., *Über den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig Append. Class. 4, nr. 1*, Leipzig 1877.
- SCHEIDWEILER, F., *Euphorionis fragmenta*, diss. Bonnae 1908.
- SCHMITT, R., *Die Nominalbildung in den Dichtungen des Kallimachos von Kyrene*, Wiesbaden 1970.
- SCHÖMANN, G.F. – LIPSIIUS, J.H., *Griechische Alterthümer*, I-II, Leipzig 1897-1902 [1855-1859].
- SCHREIBER, T., *Apollon Phytoktonos*, Leipzig 1879.
- SCHULTZ, W., *Herakles am Scheidewege*, “Ph.” 68, 1909, pp. 488-499.
- SCHWARTZ, J., *Papyrus et tradition manuscrite*, “ZPE” 4, 1969, pp. 175-182.
- SCHWARTZ, J.H. – HOUGHTON, F. – MACCHIARELLI, R. – BONDIOLI, L., *Skeletal Remains from Punic Carthage do not Support Systematic Sacrifice of Infants*, “PLOS ONE” 5, 2010, pp. 1-12.
- SCOTT, L., *A Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Leiden – Boston 2005.
- SEDLEY, D., *Diodorus Cronus and Hellenistic Philosophy*, “CCJ” 23, 1977, pp. 74-120.
- SEGAL, C., *Pindar’s Seventh Nemean*, “TAPhA” 98, 1967, pp. 431-480.
- SEILER, F., *Deutsche Sprichwörterkunde*, München 1922.
- SIDER, D., *The Epigrams of Philodemos*, New York – Oxford 1997.
- , *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor 2017.
- SIEBEL, C.G., *Phanodemi, Demonis, Clitodemi atque Istri ΑΤΘΙΑΔΩΝ et reliquorum librorum fragmenta*, Lipsiae 1812.
- SIMON, ERIKA, *Die Götter der Griechen*, Darmstadt 1985³ [München 1969].
- SNELL, B., *Aischylos’ Isthmiastai*, “Hermes” 84, 1956, pp. 1-11.
- , *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963 [Hamburg 1946].
- , *Zur Geschichte vom Gastmahl der Sieben Weisen*, in HILTBRUNNER, O. (ed.), *Thesaurismata. Festschrift für Ida Kapp zum 70. Geburtstag*, München 1954, pp. 105-111 (= SNELL, B., *Gesammelte Schriften*, Göttingen 1966, pp. 115-118).
- SOLER, MARÍA JOSÉ GARCÍA, *Reflejos de la Comedia Ática en la Declamación XXVI de Libanio*, “Veleia” 7, 1990, pp. 265-291.
- SOLLENBERGER, M.G., *The Lives of the Peripatetics: An Analysis of the Contents and*

- Structure of Diogenes Laertius' 'Vitae philosophorum' Book 5*, "ANRW" II 36.6, 1992, pp. 3793-3855.
- SPENCE, I.G., *Perikles and the Defence of Attika during the Peloponnesian War*, "JHS" 110, 1990, pp. 91-109.
- SPOERRI, W., *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter*, Basel 1959.
- VON STADEN, H., *The Mind and the Skin of Heracles: Heroic Diseases*, in GOUREVITCH, D. (ed.), *Maladie et maladies. Histoire et conceptualisation*, Geneva 1992, pp. 131-150.
- STANFORD, W., *The Odyssey of Homer*, II, London 1948.
- STARK, R., *Wahrscheinliches und Unwahrscheinliches von Aischylos*, "RhM" 102, 1959, pp. 340-346.
- STEINER, DEBORAH, *The Tyrant's Writ: Myths and Images of Writing in Ancient Greece*, Princeton 1994.
- , *Slander's Bite: Nemean 7.102-5 and the Language of Invective*, "JHS" 121, 2001, pp. 154-158.
- STEMPLINGER, E., *Das Plagiat in der griechischen Literatur*, Leipzig 1912.
- STENGER, J., *Poetische Argumentation. Die Funktion der Gnomik in den Epinikien des Bakchylides*, Berlin – New York 2004.
- SULIMANI, IRIS, *Diodorus' Mythistory and the Pagan Mission*, Leiden-Boston 2011.
- TEDESCHI, G., *Saffo. Frammenti. Antologia di versi con introduzione, testo, traduzione, commento*, Trieste 2015.
- TEMKIN, O., *The Falling Sickness. A History of Epilepsy from the Greeks to the Beginnings of Modern Neurology*, Baltimore – London 1971² [1945].
- TENTORI MONTALTO, M., *Essere primi per il valore. Gli epigrammi funerari greci su pietra per i caduti in guerra (VII-V sec. a.C.)*, Pisa – Roma 2017.
- TEUFER, J., *De Homero in apophthegmatis usurpato*, diss. Lipsiae 1890.
- THACKERAY, H. ST. J., *The Poetry of the Greek Book of Proverbs*, "JThS" 13, 1912, pp. 46-66.
- TOEPEL, J., *De fragmentis comicorum Graecorum quaestionum criticarum specimen*, III, Progr. Neubrandenburgi 1867.
- TRÄNKLE, H., Γνώθη σεαυτόν. *Zu Ursprung und Deutungsgeschichte des delphischen Spruchs*, "WJA" 1985, pp. 19-31.
- TREADGOLD, W., *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford 1997.
- TREU, M., *Archilochos*, München 1959.
- TSANTSANOGLOU, K., *Of Golden Manes and Silvery Faces. The Partheneion 1 of Alcman*, Berlin – New York 2012.

- TSITSIRIDIS, S., *Ein Klearchos-Fragment in Athenaios, Deipn. XII 548F-549A*, "Ph." 150, 2006, pp. 354-357.
- , *Die Schrift Περί βίτων des Klearchos von Soloi*, "Ph." 152, 2008, pp. 65-76.
- , *Beiträge zu den Fragmenten des Klearchos von Soloi*, Berlin – Boston 2014.
- TUPLIN, C., *Greek Racism? Observations on the Character and Limits of Greek Ethnic Prejudice*, in TSETSKHLADZE, G.R. (ed.), *Ancient Greeks West and East*, Leiden 1999, pp. 47-77.
- UNTERSTEINER, M., *Aristotele. Della filosofia*, Roma 1963.
- USENER, H., *Grammatische Bemerkungen*, "JCPH" 117, 1878, pp. 51-80.
- VALCKENAER, L.C., *Diatribes in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767.
- , *Euripidis Tragoedia Phoenissae*, Lugduni Batavorum 1802.
- VAN DER VALK, M., *A Few Observations on the Atticistic Lexica*, "Mn." 8, 1955, pp. 207-218,
- VANDERSPOEL, J., *Themistius and the Imperial Court: Oratory, Civic Duty, and Paideia from Constantius to Theodosius*. Ann Arbor 1995.
- VANSCHOONWINKEL, J., *Greek Migrations to Aegean Anatolia in the Early Dark Age*, in TSETSKHLADZE 2006, pp. 115-141.
- VERDENIUS, W.J., *A Commentary on Hesiod Works and Days, vv. 1-382*, Leiden 1985.
- VERGADOS, A., *The Homeric Hymn to Hermes. Introduction, Text and Commentary*, Berlin – Boston 2012.
- VIANO, C., *Aristotele. Politica e Costituzione di Atene*, Torino 1955.
- VÖLKER, H., *Himerios. Reden Und Fragmente: Einführung, Übersetzung Und Kommentar*, Wiesbaden 2003.
- WAGNER, F.G., *Aeschyli et Sophoclis perditarum fabularum fragmenta*, Vratislaviae 1852.
- WALZER, R., *Aristotelis Dialogorum Fragmenta*, Firenze 1934.
- VON WASSENBERG, E., *Selecta e scholis Lud. Casp. Valckenarii*, I-II, Amstelodami 1815-1817.
- WEBSTER, T.B.L., *Studies in Menander*, Manchester 1950.
- , *Die Ethica Theophrasts*, in ID. (ed.), *Theoria und Humanitas: gesammelte Schriften zur antiken Gedankenwelt*, Zürich – München 1972, pp. 233-236.
- WEIL, R., *Aristote et l'histoire*, Paris 1960.
- WELCKER, F.G., *Nachtrag zu der Schrift über die Aeschylische Trilogie nebst einer Abhandlung über das Satyrspiel*, Frankfurt am Main 1826.
- WENDEL, C., *Überlieferung und Entstehung der Theokrit-scholien*, Berlin 1920.

- WENTZEL, G., recensione a C. Boysen, *Lexici Segueriani Συναγωγή λέξεων χρησίμων inscripti pars prima* (A), “GGA” 155, 1893, pp. 27-46.
- , *Hesychiana*, “Hermes” 33, 1898, pp. 275-312.
- WEST, M.L., *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin – New York 1974.
- , *Phocylides*, “JHS” 98, 1978, pp. 164-167 (= *Id.*, *Hellenica. Selected Papers on Greek Culture and Thought*, II, Oxford 2013, pp. 68-77).
- , *The Orphic Poems*, Oxford 1983.
- WESTENDORF, W., *Handbuch der altägyptischen Medizin*, Leiden – Boston – Köln 1999.
- WHITE, J.W., *The Scholia on the Aves of Aristophanes*, Boston – London, 1914.
- WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, U., *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884.
- , *Commentariolum grammaticum*, Gryphswaldiae 1889.
- , *Die Sieben Thore Thebens*, “Hermes” 26, 1891, pp. 191-242.
- , *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893.
- , *Euripides Herakles*, Berlin 1895.
- , *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1907.
- , *Pindaros*, Berlin 1922.
- , *Menander. Das Schiedsgericht*, Berlin 1925.
- , *Der glaube der Hellenen*, I, Berlin 1931.
- , *Platon*, II, Berlin 1962³ [1919].
- WILKINS, ELIZA GREGORY, ΜΗΔΕΝ ΑΓΑΝ in *Greek and Latin Literature*, “CP” 21, 1926, pp. 132-148.
- , *The Delphic Maxims in Literature*, Chicago 1949.
- WILKINS, J., *Euripides. Heraclidae*, Oxford 1993.
- WILKINSON, CLAIRE LOUSIE, *The Lyric of Ibycus*, Berlin – New York 2012.
- WILL, É., *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris 1955.
- WILLI, A., Κάδμος ανέθηκε: zur Vermittlung der Alphabetschrift nach Griechenland, “MH” 62, 2005, pp. 162-171.
- WILSON, N., *Philologiae Perennis Initia: History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age* by R. Pfeiffer, “CR” 19, 1969, pp. 366-372.
- , *A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and His Colleagues*, “S&C” 7, 1983, pp. 161-176.
- WILSON, W.T., *The Mysteries of Righteousness. The Literary Composition and Genre of the Sentences of Pseudo-Phocylides*, Tübingen 1994.

- , *The Sentences of Pseudo-Phocylides*, Berlin – New York 2005.
- WINTON, R.I., *The Oaths of the Delian League*, “MH” 40, 1983, pp. 1-25.
- WÖLFFLIN, E., *Epitome*, “ALLG” 12, 1902, pp. 333-344.
- XELLA, P. – QUINN, JOSEPHINE – MELCHIORRI, VALENTINA – VAN DOMMELEN, P., *Phoenician Bones of Contention*, “Antiquity” 87, 2013, pp. 1199-1207.
- ZADRO, A., *Platone. Opere complete*, VII, Roma-Bari, 1983.
- ZANETTO G. - FERRARI, PAOLA, *Callimaco. Epigrammi*, Milano 1992.
- ZUNTZ, G., *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, Berlin 1975 (ristampa con correzioni e Nachwort da “Byzantion” 13, 1938, pp. 631-690; *ibid.* 14, 1939, pp. 545-614).
- , *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge, 1965.

